COMMENTI

SOPRA

SUPPELLETTILI SACRE DI ARGENTO ED ORO

APPARTENUTE

AI PRIMISSIMI SECOLI DELLA CHIESA

Pubblicati già il 1° Gennaio 1888

PEL FAUSTISSIMO GIORNO DEL SACERDOTALE GIUBILEO

DI

PAPA LEONE XIII

E DEDICATI

AI CULTORI DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA

DA

GIANCARLO ROSSI

SECONDA EDIZIONE

CON AGGIUNTA DI TAVOLE E AMPLIAMENTO DI DILUCIDAZIONI DEGLI SCRITTORI

ROSSI, DI CARLO E DE VECCHI PIERALICE

ROMA

TIPOGRAFIA FRATELLI PALLOTTA

1890

COMMENTI

SOPRA

SUPPELLETTILI SACRE DI ARGENTO ED ORO

APPARTENUTE

AI PRIMISSIMI SECOLI DELLA CHIESA

Pubblicati già il 1° Gennaio 1888

PEL FAUSTISSIMO GIORNO DEL SACERDOTALE GIUBILEO

DI

PAPA LEONE XIII

E DEDICATI

AI CULTORI DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA

DA

GIANCARLO ROSSI

SECONDA EDIZIONE

CON AGGIUNTA DI TAVOLE E AMPLIAMENTO DI DILUCIDAZIONI DEGLI SCRITTORI

ROSSI, DI CARLO E DE VECCHI PIERALICE

ROMA

TIPOGRAFIA FRATELLI PALLOTTA

1890

RACCOLTA

DI

PREZIOSITÀ SACRE DE' PIÙ ANTICHI TEMPI DELL'ERA CRISTIANA

DISEGNATE DAL VALENTE AMICO PIETRO DE SIMONE

FOTOTIPIATE NELLO STABILIMENTO DANESI

E COMMENTATE

DA

GIANCARLO ROSSI — Monsignor LUIGI DI CARLO

E

Prof. GIACINTO DE VECCHI PIERALICE

PRENOTAZIONE DEGLI EDITORI

Benevolo Lettore

Ci piace farvi noto, che come ci fu di grande soddisfazione l'essere uscita pe' nostri tipi la prima Edizione di questa singolarissima opera, generalmente riconosciuta apportatrice d' immensa utilità alla scienza sacra ed al simbolismo Cristiano, così del pari ci ha consolati che a noi sia stata affidata la seconda Edizione de' Commenti su cotesto tesoro Rossi edita il 1.° Gennaro 1888.

Il Cav. Rossi, dopo di aver raccolti i pareri venutigli da qualsivoglia parte e dopo le tante ricerche per lo stesso nostro mezzo comunicategli, perchè a noi stessi indirizzate, sia dall' Italia, che dall' Estero, aggiunge in questa riproduzione oltre il suo encomiato lavoro fin dal 17 Aprile 1888 letto in Arcadia, un altro studio ed appunto quello sopra le indivisibili compagne degli studi archeologici - le Induzioni - *le quali fortemente ribadiscono le sue dilucidazioni.*

Nè il sullodato Cavaliere si è contentato di ciò soltanto, dappoichè le prime impressioni le ha corredate di documenti nuovi e sì potenti da confermarlo viemeglio nel proposito manifestato in occasione del Giubileo Sacerdotale del Sommo Pontefice Leone XIII.

Monsignor Di Carlo fermo in quello, che brevemente ha detto nella sua dissertazione, nulla ha creduto aumentarvi promettendo però di por mano a comporre un' opera che formerà parte della Teologia-Dommatica, ed avrà per oggetto il Simbolismo Sacro, del quale si ha veramente un tesoro in questo tesoro posseduto dal Chiar. Cavalier Rossi. Ma non così il professor De Vecchi Pieralice, che sempre tenace nel primitivo concetto, oggi l' ha sviluppato sì, che i Lettori, i quali ammirarono, com' egli per onorare il fausto avvenimento volle unirsi al Cav. Rossi ed a Mons. Di Carlo, ora lo ammireranno nello scorgere così sviluppata in questa seconda sollecitata Edizione la biblica ed archeologica sua scienza, da non poter isfuggire a qualsiasi, che apprezzi e brami lo studio della storia e del simbolismo Cristiano.

La prima Edizione, di ben pochi esemplari, si desiderò in foglio massimo. Questa, accresciuta di quattro Tavole, sicchè or sono XXVIII, fu nostro parere che per comodo degli studiosi fosse della metà del gran foglio, lasciando sempre nelle dimensioni originali le fototipie delle rarissime, anzi fino al 1.° Gennaro 1888 ignorate supellettili sacre.

Come del nostro suggerimento ci sono stati riconoscenti gli Autori, vogliam lusingarci che ne saran contenti i Cultori di Archeologia, verso i quali ci dichiariamo

Devotissimi Editori
FRATELLI PALLOTTA.

INDICE GENERALE

DIVISIONE DEGLI OGGETTI

I. Libri, ossia Copertine di essi.
II. Arredi Pontificali, ossia Vestimenta di un Pontefice o di un Vescovo.
III. Sacramentali, ossia Suppellettili con le quali si amministravano i Sagramenti.

PARTE PRIMA

Tavole e Documenti concernenti il Sacro Tesoro

Documenti concernenti il Sacro Tesoro

PARTE SECONDA

Dissertazione di Mons. Di Carlo in tre capitoli divisa

PARTE TERZA

Commenti e Studi del Prof. Giacinto De Vecchi Pieralice

Ragionamento Complementare

o dimostrazione archeologica aggiunti a questa seconda edizione

Supplementi alle Dilucidazioni di Giancarlo Rossi

NUMERAZIONE DELLE XXVIII TAVOLE

Tavola I. Num. 1. Coperta di Libro *in lamina di argento.*
Num. 2. Tondino *in lamina di argento.*
Num. 3. Fregio *in lamina di argento.*

Tavola II. Due Copertine di Libro *in lamina di argento inquadrate in fregio di oro.*

Tavola III. Num. 1. Frammento di Copertina *in lamina di argento.*
Num. 2. Coppa *di argento veduta in prospettiva.*

Tavola IV. Num. 1. Coperta di Libro *in lamina di argento.*
Num. 2. Piccola fibula *in lamina di argento.*

Tavola V. Coperta di Libro *in lamina di argento.*

Tavola VI. Num. 1. Copertina di Libro *in lamina di argento ed oro.*
Num. 2. Croce pettorale *in lamina di argento ed oro.*

Tavola VII. Coperta di Evangelario *in lamina di oro.*

Tavola VIII. Coperta di Antifonario o Sagramentario o di Libro dei Fasti *in lamina di oro.*

Tavola IX. Croci *in lamina di oro.*

Tavola X. Num. 1. Ornati di vesti sacerdotali consistenti in Croci, Dischi e Quadri *in lamina di oro.*
Num. 2. Fibula *in argento battuto e cesellato con tondo in lamina di oro.*
Num. 3. Cintura *in lamina di argento.*

Tavola XI. Cintura *in lamina di argento con bulla e croci in lamina di oro.*

Tavola XII. Fibula grande *di argento ed oro battuti e cesellati* e Frammenti di Fregi *in lamine di oro* e piccoli chiodi *in argento battuto.*

Tavola XIII. Num. 1. Metà di Frontale *in oro battuto e cesellato.*
Num. 2. Palma *in lamina di oro.*
Num. 3. Frontale *in lamina di oro.*

Tavola XIV. Mitra *in lamina di argento ed oro.*

Tavola XV. Metà Frontale della Corona Episcopale *in lamina di oro sopra piastra di argento.*

Tavola XVI. Altra metà occipitale.

Tavola XVII. Pastorale *in lamina di argento ed oro.*

Tavola XVIII. Pastorale (rovescio).

Tavola XIX. Razionale *in lamina di oro.*

Tavola XX. Grande Croce *in lamina di argento con riporti in lamina di oro.*

Tavola XXI. Simpulo *di argento battuto e cesellato per uso di Battesimo.*

Tavola XXII. Num. 1. Cucchiaro *di argento battuto e cesellato.*
Num. 2. Coppa *di argento battuto e cesellato.*

Tavola XXIII. Calice *di argento battuto e cesellato.*

Lettera a Monsignor Di Carlo Arciprete del capitolo della Cattedrale di Tivoli

Ill.mo e R.mo Monsignor mio

Siccome nel pubblicare il mio povero lavoro sull'inedito Scudo del Sacco di Roma ebbi occasione di renderle pubblici ringraziamenti per la valevole assistenza prestatami nell' infaustissimo giorno del 22 Giugno 1884 nel quale compiva sua carriera mortale il mio affettuosissimo Signore il Cardinale Federico de Falloux du Coudray, così oggi nel consegnare alle stampe le inedite suppellettili sacre de' primissimi secoli della Cristianità onde onorare il Giubileo Sacerdotale di N. S. le ripeto i ringraziamenti aggiungendovi i nuovi per avermi animato e coadjuvato nelle bibliche dilucidazioni di tal venerato tesoro, che tanto temetti ritornasse nel nulla sì per la morte de' due grandi Archeologi Padre Garrucci e Padre Bruzza dai quali, e specialmente del primo, ebbi promessa ch' il farebbe noto alla scienza e storia sacra, quanto vie più lo temetti nel grande incendio della penosissima notte del 1° Gennaio 1887 al Palazzo Odescalchi.

E non solamente le debbo infinite grazie pe' due citati favori, ma per quel vantaggio ch' Ella ha saputo rendere alla Chiesa innalzandola con la sua Dissertazione tanto meglio agli occhi del mondo, mostrando agli avversarj suoi gli errori ne' quali inciamparono, ed esponendo le palpabili, lucidissime prove che sono rinchiuse in questo sacro tesoro, per le mie cure e pene salvato dalla ambitissima dispersione.

Grazie, Monsignor mio, degli antichi fattimi favori e grazie del potentissimo ajuto nel difficile lavoro il quale senza il suo Biblico e Teologico soccorso sarebbe riuscito anemico; talchè ben piccolo bene io avrei potuto rendere all'Archeologia ed alla Chiesa, bene che tanto dal Mozzoni nella nota 14 del secolo terzo vien dimostrato essersi ambito dall'immortale Pio IX affinchè dagli Archeologi venisse resa testimonianza alla verità.

E se la sua dottissima Dissertazione ho giudicato di porre subito dopo il mio lavoro il quale in mio grato cuore son lieto di chiamare « *nostro lavoro* » stante che quasi tutti mi furono suggeriti da Lei i biblici testi e le citazioni de' SS. Padri, io vi son stato spinto dalla idea che, dopo le dilucidazioni delle singole supellettili, leggendosi il suo eruditissimo scritto, questo maggiormente poteva arrecare quel vantaggio di cui son certo glien sarà riconoscente qualsiasi amatore di Storia e d'Archeologia Cristiana. E con ciò passo all' onore di ripetermi

Di Lei. Monsignor mio,

Roma 4 Ottobre 1887

Devotissimo e Riconoscentissimo

GIANCARLO ROSSI.

PROEMIO DELLA SECONDA EDIZIONE

Chiarissimo Lettore,

Si; l'uso di far note le circostanze del rinvenimento di un grande ripostiglio, ed anco più l'opportunità di potere onorare pur io il Giubileo Sacerdotale di N. S. Leone XIII, mi suscitò nell'animo tal forza materiale e morale da giungere ad aprire il resomi difficilissimo sentiero di pubblicare il ritrovamento di preziosità delle quali si apprenderà facilmente il vantaggio che ne giunse e giungerà alla storia, non che alla scienza Cristiana, dappoichè esso è di suppelettili sacre le quali non affatto si conoscevano. Ed a commentarle pur dovetti sobbarcarmi io! E se per poco ne indagherai, benevolo Lettore, la cagione, questa, spero, mi scuserà appo Te, mentre desidero anche una volta, riprendendo la penna, rendere grazie e lodi al Principe di S. R. C. Emo Signor Cardinale Federico de Falloux du Coudray. Il quale, del suo amore per l'archeologia e per la protezione delle belle arti, siccome ne fan fede gli oggetti che morendo legava al Nostro Santo Padre, infuse in me nella lunga carriera di suo segretario quel sentimento che, se non potè render migliori le sorti del mio povero intelletto e scarso sapere, mi allietò ed ognora allietami la vita passandola in applicazioni, che quanto mai sieno dilettevoli, incomincio a palesarti.

Scorreva la più bella stagione dell'anno, la primavera, ed in quel tempo, fecondo di nuovità, girava notizia del rinvenimento di un Sarcofago o cassa marmorea racchiudente la salma di ignoto personaggio vestito di vesti ricchissime e adorne di oggetti raffiguranti simboli biblici, incisi od incussi su piastre e lamine di argento ed oro, e si sussurrava che già eransi mossi i più abili investigatori di antichità; e facea meraviglia come il noto Terracina, il quale più e meglio che ogni altro cercatore di antiche preziosità fornia l'Alessandro Castellani, benchè fosse stato il primo a vederle, come narrommelo, non le acquistasse. Forse non le conobbe; forse il prezzo lo spaventò; forse anche la Provvidenza voleva che tal tesoro rimanesse unito stante che il Museo Castellani finì disperso per auzione. Comunque ciò fosse, intanto in Roma, e precisamente in via del Pellegrino, ad un tal Guarantini, che nulla sapevane, furono presentati quattro pezzi, che, acquistati, nel medesimo giorno ei vendette al Signor Conte Stroganoff quel noto, grande Amico dell'archeologia, il quale li pagò un prezzo ben troppo al di là di quello che fu assegnato dall'illustre Giudice di antichità Cristiane, il celebratissimo Padre Bruzza dei Barnabiti.

Queste prime notizie mescolate di rose e delle inseparabili spine a me, che aveva in cuore di assaporare la dolcezza dello studio di archeologia sacra, suscitarono un soave contrasto, che doveva vieppiù aumentarmi il desiderio di sfiorare la scienza della prim' arte Cristiana. E questo in me si accrebbe quando da due miei carissimi amici De Simone e Gavoti, estimatissimi dal P. Bruzza che di frequente visitavano, seppi quali fossero le prime preziosità portate al bravo orefice del Pellegrino a cui, per caso o no, si presentavano da una persona che al dialetto riconobbe della sua stessa contrada. E le quattro preziosità che impressionarono i due mentovati amici, come, poco innanzi avevano deliziato il dottissimo Bruzza, erano, un Cucchiajo di argento avente il manico ritorto in cui figuravano i dodici Apostoli in dodici piccolissime teste e nel concavo il mistico pesce circondato della simbolica vite del quale ebbi un disegno che gelosamente conservo; una Fibula di argento con un tondino in lamina di oro in cui è raffigurata la Chiesa nella mistica barca di fattura simile a quella della Tavola X N. 2; una Copertina di libro poco disuguale al N. 1 della Tavola III ed una Croce in lamina d'oro della specie di quelle della Tavola IX.

Aveva lasciato Roma quel Figlio della Newa, sì noto sul Tevere quale raccoglitore di Cimelj, talchè si venne a me ad offrire un oggetto in lamina d'oro, e precisamente quello della Tavola X N. 9, ed a manifestarmisi se, rinvenendosene qualch' altro, io l'avessi voluto acquistare.

Chi si presentò a farmi tale proposta non fu il Guarantini, ma colui che in questi oggetti l'orafo del Pellegrino si associò, e che io conosceva diggià per numismatici acquisti. Surtami la idea che quegli oggetti, per la persona che me ne parlava, tanto più facilmente sarebbero andati disseminati pel mondo a danno della scienza sacra e della storia archeologica, senza esitare risposi che, se non potevo acquistarli, al certo mi sarei a tutt'uomo provato affinchè potessero essere collocati in un Museo di Roma, a patto che fossero di provenienza e di autenticità sicurissime, e che, così essendo, io avrei di tutto cuore antistato fino al mio ultimo obolo.

Fatto buon viso all' offerta, tornò l'associato in compagnia del Guarantini, uomo nell'aspetto pieno di bonarietà, il quale mi narrò come dalla persona, che gli fè vedere i quattro pezzi, riconosciutolo compatriota, lealmente gli si disse che avevane ancora, e che se avesse voluto trovarsi a tal posto ed a tal'ora, che gl'indicò, verso Sinigaglia, gliene avrebbe dato altri riportandosi alla sua onestà riguardo a quel che potessero valere. Io diedi quella somma che mi fu chiesta ed eglino partirono. Tornati dopo non molti giorni mi portarono *due* Croci in lamina di oro; il Cucchiajo tirato a martello in piastra di argento Tav. XXII N. 1; la Copertura evangelica Tav. I; la Fascia d'argento ov'è il serpente che accerchia la Croce Tav. III N. 2 e la Fibula N. 2 Tav. X.

Io era beato di ammirare quelle preziosità rinvenute in una qualsiasi parte dell'Esarcato, però mi si assicurava di non aver potuto sapere precisamente il luogo, imperciocchè il proprietario e ritrovatore, temendo gli fosse vietato di vendere ciò che legalmente e liberamente avea rinvenuto, siccome per colà era stato altre volte praticato, si ricusò di dirlo, e temendosi che se s'insistesse su questa curiosità potessero finire al crogiuolo meraviglie di già sì elogiate dal P. Bruzza e dal Conte Stroganoff, il Guarantini le acquistò come avevane in Roma nella sua bottega antecedentemente acquistate.

A seconda del convenuto, (cioè che, mentre avrei tentato ogni sforzo per fare, tutto riunito, collocare o nel Massimo, o in qualunque altro Museo che fosse Nostrano, io avrei

ripreso il disborsato, ed eglino si sarebbero divisi gli onesti guadagni) allor diedi tutto quel danaro che potei e ripartirono col treno di Ancona. Questa volta non sarebbe avvenuto quello che il Garrucci narra nel Vol. 6 pag. 90 a proposito di alcuni cucchiaj ed altre supellettili sacre rinvenute a S. Canziano presso Aquileja annunziate dal P. Cortenovis e poi scomparse, perchè forse liquefatte; però avvenne che non potè sapersi nulla e della persona che trovò e del sito desiato a conferma di come alla pag. 477 la pensa il P. Bruzza Presidente della Pontificia Accademia d'Archeologia Romana.

Ritornati con altri pezzi, i quali mi parvero parte di adornamenti della Mitra, non mi tacqui ad essi, che con insistenti preghiere mi proponevano ch'io, che già avevo loro antistato denaro, divenissi proprietario di quelle supellettili invece di esserne in certo tal modo depositario e custode. Io mi ricusai: ed essi ancora pregando, tornai sul rifiuto, imperocchè per quanto fosse grande il desiderio di tutte radunarle, i pronti mezzi mancavano alla brama di riunirle e studiarle, e sopra la brama signoreggiava l'assioma « *Di necessità virtù* » onde il necessarissimo rifiuto di farle mie, ma non il rifiuto dell'assistenza per quel ch'io potessi affinchè di Roma in qualsiasi Museo collocate restassero. Ma l'intervento del P. Bruzza, il quale eziandio gravemente temeva che quelle Sacre Rarità potessero andare disseminate e disperse, mi fece sormontare e vincere le difficoltà tanto superiori e sproporzionate alle mie forze portandomi parole benevole da parte de'due socj, i quali, grati di ciò ch'io avevo detto e fatto per essi, si sarebbero accomodati a tutto, ed avrebbero atteso l'importo in sino a che io avessi potuto procurarmelo. Questo caro intervento mi fece balenare alla mente di mettere in vendita la mia medio-evale collezione numismatica, la quale, benchè raccolta e studiata per lo spazio di tre lustri, pur mi lasciava discepolo di quella scienza che discuopre e conserva gl'irrefragabili documenti dell'esistite forme dei varj governi in Italia.

Difatti dallo espertissimo numismatico-archeologo, iniziatore delle pubbliche vendite nelle principali italiane città, si pubblicò il Catalogo il quale, quantunque non ottenesse tutta la bramata tipografica correzione che l'avrebbe viemmeglio fatto apprezzare, pure fecesi tanto di largo da servire di prototipo agli amatori e a' cultori della scienza de' Nummi.

Se per l'esaltate preziosità, e sì lodate dal P. Bruzza si chiedevano e si dovevano dar prezzi elevati, la non è cosa da riferirsi e definirsi, stante che l'entusiasmo si comunicò negli altri, e così vi fu anche chi potè dire che le rarità, che non hanno confronti, sono inapprezzabili, siccome anche a me medesimo disse, quando desiderò vedere il riunito ripostiglio, il pratico archeologo Martinetti così noto nel mondo de' cultori di antichità. Ma quello che più fece straripare i prezzi, oltre di che già erasi avuto a precursore nell'acquisto delle prime quattro preziosità uno fra i più ricchi potentissimi conoscitori ed acquirenti d'oggetti d'arte e di storia ch'esista in Europa, si fu che l'associato del Guarantini mal scaltramente ideasse che a Parigi eransi portati gli oggetti e colà venduti a un prezzo assai favoloso.

Difatti il Guarantini stette gran tempo a non veder più, nè ad aver più nuove del fortunato inventore, e meglio per caso che per incessanti ricerche nella ricorrenza di rinomata fiera s'imbattè con lui. Prima frase fu questa, che il Guarantini narrommi siccome pronunziata al primo vederlo dal ritrovatore delle rarità nostre. « Voi mi avete ingannato dicendo che a Roma ad un signore amante di anticaglie vendevate a modestissimo guadagno quello che da me prendevate, mentre invece siete stato a Parigi per vender tutto l'avuto ad un prezzo che ha fatto la vostra fortuna. E nol negate a me che il so dal vostro

Socio, che mi ha promesso, se ne avessi ancora, di pagarmeli molto assai più che voi facevate ». E quest' invenzione oprò di guisa, che la società legalmente si rompesse al certo a gran pro della riunione di tutto il ripostiglio posto in principio dalla buona fortuna in mano del Guarantini, ma poscia per avide brame messa in tale cimento da essere qua e colà disseminate e disperse supellettili di arte e di storia non solamente mai viste, ma nemmen forse ideate che potessero esistere da qualsiasi più appassionato e potente archeologo sacro.

Così ebbi il Pastorale in lamine di argento ed oro. Ma dopo cotanta preziosità che più ci voleva per assicurarsi che quell'arredo appartenne ad un Vescovo de' più lontani secoli della Cristianità? Null'altro più; solo erami d'uopo raddoppiare coraggio prudente, ed accoppiarlo a vigilante cura, onde non sorgessero nuove cause da impedire la totale riunione di un tesoro di scienza e storia della primitiva epoca del Cristianesimo.

E difatti quando giunse il giorno 11 Decembre 1882 in cui nel Museo Lateranense, tutto in antecedenza ordinato, illustrato e descritto dal Commendatore G. B. De Rossi, a costui tanto meritevole si doveva fare quell' onore, che ben può dirsi il suo incoronamento, ideato e diretto dal Presidente dell' Archeologia Romana, il Padre Luigi Bruzza, questi nel suo amore per le rarità di supellettili cristiane smaniava di far palese agli Archeologi, convenuti da tutte le parti del Mondo civile per festeggiare la grande personalità dell'Archeologo delle Catacombe, il sacro ripostiglio. Ma io con calde preghiere e stringenti parole lo persuasi a tacere. E ne può far fede il chiarissimo e dottissimo Monsignor Ciccolini della Vaticana Prefetto e della nostra Arcadia allora Custode, il quale nel banco della presidenza trovavasi. Così non ne disse verbo e fu meglio; imperciocchè annunziandolo azzardavamo di non riunir più l' intero di cui dovevano ancora rimanere importantissimi pezzi ignoti, come i già avuti, all' arte e storia chiesastica. Che se già con pratiche sordine i Negozianti di antichità facevano di tutto per giungere a dividerli e suddividerli prendendo chi l'uno chi l'altro pezzo per immanchevoli guadagni; come non sarebbonsi accresciute le già tante incontrate difficoltà nel far sì che rimanessero tutti radunati questi preziosissimi documenti, ove se ne fosse fatta la mondiale archeologica manifestazione? Così oprando si poterono riunire tutte le supellettili che, se fossero state ideate ed eseguite in quel tristo tempo di tanta scarsità di oro e di argento in Italia per le quattro devastazioni de' Goti, formate con sì grande abbondanza dei due ricchi metalli farebbero aumentare l' importanza e la splendidezza di tanta moltitudine di arredi, che, se non appartennero ad un Pastor Sommo, appartennero al certo ad un Patriarca, o ad un Vescovo, il quale avendo reso qualche segnalatissimo vantaggio alla Chiesa, o avendo portato all' ovile di Cristo qualche grandissima Dama, si ebbe, com' era uso del tempo, doni di tesori di arte inestimabilissimi ed oggi i primi che appalesansi non solo a pro degli Amatori e de' Cultori di storia sacra, ma a difendere dagli attacchi delle prime insino alle ultime nimistà ed eresie la Chiesa fondata da Cristo col sacrificio nella ignominiosa Croce.

E quando giunse il momento in cui non si poterono più temere le avide concorrenze, oh, allora dei bramosi visitatori le esclamazioni di giubilo, e per fino la emozione degli animi loro! E chi più manifestava queste sue emozioni fu sempre il più dotto in questa dolcissima scienza. Ricordare quelle del Bruzza, del De Rossi, del Gavoti, del De Simone è inutile, chè eglino furono i primi a gioire fin dai quattro primissimi pezzi; ma oh l'entusiasmo del Cyskvewicz e del Capobianchi: del Descemet e del Le Blant: dell' Offmann e del Fröhnezy: del Rollin

e del Faerdant: del Martinetti e del Tadolini: di tale archeologo del Museo di Londra, come di tal altro di quel di Vienna: dello Sterbini e del Sambon: del Taggiasco e del Vico: del Visconti e del Ciccolini: del De Vecchi Pieralice e del De Fleury: del Principe Corsini e di Mons. De Waal dei quali si hanno confortantissimi giudizii, e del primo si ha che l'epoca sia quella innanzi alle barbariche devastazioni, e del secondo esser questa la più grande scoperta del secolo nostro, e per la Chiesa la più grande assolutamente di quanto fin ora ne abbia fatte. Ma più di ogni altro, dopo i Teologi Padre Tosa e Monsignor Di Carlo, ne andava in estasi colui che per antonomasia è detto l'archeologo dell'Arte Cristiana, ch'è quanto dire il chiarissimo Padre Garrucci, l'autore dell'opera in *sei* grandi volumi in foglio massimo, contenenti ben oltre 500 tavole nelle quali figuransi migliaja di svariati, preziosissimi argomenti de' primi otto secoli della Chiesa.

Ma nell'opera di Garrucci, ove son tante migliaja di pezzi con i variatissimi simboli, ve n'ha molti della specie di cui parliamo? No: non ve n'ha, perchè di tali non furon mai visti da veruno Archeologo, ne mai descritti in alcun'opera sacra; cotalchè il Garrucci avrebbe avuto largamente da formare non solo un'appendice, ma un corollario alla grand'opera sua tutta tratta da'dipinti delle catacombe o delle primitive chiese, dalle lucerne, da'vetri o anelli, dalle pietre o da'marmi graffiti o scolpiti, mentre niente esisteva in sino a lui, ch'è quanto dire in sino a noi, di argento ed oro sì riccamente adorno di biblici simboli, di guisa che per questo ripostiglio, la Dio mercè, tutto riunito e, la Dio mercè, assicurato nel conoscersi omai ciò che formava la ricchezza e la foggia delle vestimenta delle supellettili del Vescovo de'primitivi tempi, ne avvantaggieranno grandemente l'arte, la scienza, la storia sacra, e così nella Chiesa avransi le prove di fatto per confondere coloro che l'avversarono e l'avversano con gli scismi e con le proteste.

E che sì dicendo io dica il vero basti per ora solamente accennare ciò che si legge nella nota 16 del *Secolo Secondo* dell'opera d'Ignazio Mozzoni *sulla Storia della Chiesa Universale:* « Conciossiachè secondo il dettato di gravi Teologi, l'epigrafia, la numismatica,
» la pittura, la scultura, le catacombe o sia i Cristiani sepolcri e gli altri sacri edifizii
» sieno precipui mezzi pe'quali fu a noi trasmessa l'antica Tradizione, quindi costituiscono
» una parte dello scibile teologico che in modo veruno può essere trascurata nell'eccle-
» siastico tirocinio. E ciò tanto più, perchè rimontando que'sacri documenti sino a pri-
» mordii stessi della Cristiana Religione, recano in sè medesimi una forza di persuasione
» gravissima, tanto che non pochi, *i quali non si commossero all'autorità dei Santi Pa-*
» *dri o dei Concilii, o d'altrettali argomenti, vinti poi da quegli antichissimi documenti,*
» *conobbero la verità, e abiurati gli errori di loro setta, rientrarono nel grembo della*
» *cattolica chiesa* ».

E come Garrucci fè progredire questa scienza per nuove scoperte dopo l'opera primogenita del Romano, piissimo Bosio, il grande amico di S. Filippo Neri, del Bosio, che il sommo archeologo Giambattista De Rossi nella lettera del 23 Maggio 1888 diretta al R̃mo archeologo Monsignor De Waal riportata nel fascicolo d'estate, chiama « *futuro Colombo della Roma sotterranea* » e il quale in sua santa passione per le Catacombe, pose in amore la Cristiana Archeologia (1), così per la riunione di questo ripostiglio altri av-

(1) Si legge a pagine 32 del ragionamento letto nella generale Adunanza degli Arcadi il 9 giugno 1853 da Fabi Montani: « Tutta la gloria però di avere discoperto questa sotterranea Roma agli

vantaggeranno l'opera del compianto Garrucci, e tanto più l'avvantaggeranno stante le opere che potrà ancor dare alla luce l'altro grande Maestro di storia e scienza sacre, il festeggiatissimo dell'11 decembre 1882 così mondialmente famoso, ed il quale affollatissimo sempre, com'ognun bene intende, quand'io gl'indirizzai la calda preghiera di farne egli la meno elaborata dilucidazione, onde pubblicarli, dovè rispondermi di non poterlo affatto promettere. Sicchè mi risolsi, dopo visitati i musei sì nostrani che esteri, di appoggiarmi all'interpretazioni degli archeologi visitatori: di farmi scudo più specialmente dell'opera che ben può intitolarsi l'*Enciclopedia dell'arte Cristiana,* siccom'è, quella del Garrucci; e perchè scarsissimo di studi biblici, senza i quali non mi sembrò possibile tentare di scrivere una sola pagina, m'ebbi l'incoraggiamento e l'assistenza del chiaro Teologo e Dommatico Monsignor Di Carlo, quegli appunto che in Tivoli tanto mi porse aiuto e conforto nell'infaustissimo 22 giugno 1884, quegli che venne ad animarmi e a indurmi a cominciare le spiegazioni degli oggetti di un ripostiglio che a ogni dotto, che lo vide, apparve il più prezioso fra i preziosissimi ch'unqua siansi rinvenuti; anzi lo disser l'unico e il solo che non abbia confronti. Onde mi vi accinsi io non biblico cultore, io tanto diffidente delle mie povere forze, solo amatore ardentissimo e premuroso che non andasse negletto e forse perduto per l'arte e per la storia Cristiana quello che avevo a grandi pene e stenti riunito.

E mentre per viemmeglio riuscirvi ambivo, come sempre avidamente anelai, da ogni visitatore savj consigli, ad un solo e forse al maggiore, perch'egli universalmente ritenuto nella biblica e simbolica scienza profondissimo, il mio cuore si rifiutò, e questo fu quando in estatica venerazione alla vista di tante bellezze di arte, e tanta utilità di storia si offerse ad aiutarmi per commentarle. Ma e come poteva io accettare tanta generosità di tanto dotto, io, che non solo aveva già a bene del sacro tesoro e della storia sacra avuto l'incoraggiamento ed il soccorso del chiarissimo Monsignor Di Carlo, e che per di più avrei recato danno allo scopo, ch'è quello che i dotti archeologi e biblici parlino di questo Sacro Tesoro, sicuro che dai loro studj riuscirà, come il vedremo in discorrendo della nota 14 sul *Secolo Terzo* nell'opera Mozzoni, riuscirà quel bene alla scienza e quel vantaggio alla Chiesa siccome tanto l'ambì e lo sperò l'Immortale Pio IX? Quindi nel render grazie all'enciclopedico De Vecchi Pieralice, io gli dissi che mi avrebbe reso grandemente felice non nel soccorrermi a far valere il mio povero lavoro già sorretto da'savi e sacri suggerimenti dell'erudito Di Carlo, ma nel farlo valere per suo conto, sicuro che le sue in-

---

» occhi ed al cuore del Cristiano assai più bella e cara dell'antica debbesi ad Antonio Bosio cavaliere
» gerosolimitano di singolare pietà e dottrina, il quale abbandonata la giurisprudenza in cui riusciva
» sì bene, tutto si diè a quello studio. Ora essendo pur esso penitente di San Filippo, non debbe ne-
» garsi che venisse da lui animato e sempre più sorretto a durare in un'impresa quanto mai dirsi
» possa ardua e laboriosa. Impiegò il Bosio buona parte delle sue dovizie nel ritrovare, misurare e di-
» segnare i cimiteri degli antichi Cristiani. Pel non breve corso di 35 anni sostenne pericolosissime
» fatiche, bene spesso a modo di rettile ebbe a strascinarsi sovra il suolo per intromettersi e passare
» da uno in altro cunicolo, vivendo più a somiglianza di belva feroce che di un uomo ragionevole in
» quei laberinti appiattato e nascosto. Allorquando Antonio fatto aveva alcuna importante scoperta cor-
» reva a ragguagliare il Neri, il quale per la tenerezza che nutriva inverso que'Santi Martiri, e per
» la gioja provata in vederne rivendicato il culto, stempravasi in lagrime e teneramente abbracciando
» Antonio voleva con esso lui essere tra i primi a venerare tra gli Atleti di Cristo, ovvero mandava
» il suo Baronio, od altri de'suoi cari discepoli ad offrir loro fiori e corone. Prevenuto dalla morte
» non potè il Bosio mettere in luce un lavoro di tanta importanza nel quale aveva descritto le imma-
» gini che trovavansi nelle catacombe, gli oratorj, i cubiculi, il modo di seppellirvi i cadaveri, spie-
» gati i geroglifici, le sigle e mille altre cose risguardanti le usanze ed i riti de'primitivi Cristiani:
» grave non vi è dubbio fu la perdita, ma sopperiscono all'uopo i penitenti e i seguaci del Neri ».

vestigazioni sublimerebbero il tesoro, che, appena da esso scorto, fu qualificato per venerando. Monsignor Ciccolini Custode dell' Arcadia, che seco mel condusse, ed altri chiarissimi Arcadi, fra cui il bibliotecario Reverendo Canonico Bertocci, parvemi che approvassero la risposta all'inaspettata, cordialissima proposta, ed io promisi che vicino a' miei poveri primogeniti cenni avrei collocato il suo desiato lavoro.

Non esperto, anzi dopo aver tentata ogni via di non discorrerne io tanto al disotto della grande altezza di sì mistici argomenti, impresi a spiegare l'allegorico tesoro modellandomi a quel padre che in sua naturale espansione spiega le qualità de' suoi nati o degli averi suoi: per altro assicuro il Lettore, che se mai tal padre potesse esagerare le qualità de' suoi figli o de' suoi possessi, io non esagero affatto le raccolte preziosità appartenute ad una Sommità ecclesiastica nè nella loro novità e moltitudine d' inediti simboli, nè nella loro conservazione per bella sorte buonina non ostante i moltissimi secoli di loro esistenza.

Dell' entusiasmo degli archeologi sopracitati è ben facile ad accertarsene, perchè non solo poco si fan noti nell' opere loro oggetti sacri di oro e di argento, stante che i pochissimi donati da Teodolinda, moglie in prime nozze di Autorico e poscia di Agilulfo da essa convertito alla religion nostra tra il VI e il VII secolo e che si conservano a Monza, non sono supellettili Episcopali, ma *Filatterj*, o *Custodie* di sacre Reliquie, ovvero *Vasetti istoriati* di Olii Benedetti de' Luoghi Santi; così da Garrucci Vol. 6 pag. 4 e da Mozzoni *Secolo Settimo* pag. 77; ma perchè delle varietà e novità di simboli che si manifestano nelle XXV Tavole riproducenti il sacro tesoro, nessuno e nè manco il Garrucci potè ideare fossero esistite, od esistenti mai nè mai sperare che si discuoprissero; imperciocchè gli arredi vescovili si seppellivano con la salma del possessore, e le tombe, a meno che saccheggiate o rapite dai barbari, o aperte da mani ladre, erano scrupolosamente e legalmente intangibili.

E mentre discorro ed illustro ogni supellettile della preclarissima scoperta, senza più oltre dilungarmi, dichiaro che son quasi tutte viventi le chiare persone da me, anche per prova se vuolsi, accennate, ed affermo inoltre, che dopo la mia scarsa raccolta, scarsa non tanto perchè io assai debole cultore, quanto perchè i più famosi a spaziare nel vasto e difficil pelago non mai da altri scandagliato, facilmente possono cadere negli sbagli od abbagli, (siccome si legge a pagine 25 del Ragionamento di Fabi Montani del quale feci parola), i dotti ed ispirati archeologi non solo raccoglieranno in loro abile coltura da questo sacro terreno fertilissima messe a pro dell' arte, della scienza e storia sacra, come grandissima ne trarrà il Pieralice sì generalmente noto per dottrina e pietà, non che per larghissima erudizione della Bibbia e del Simbolismo, ma al certo ad uno d' infra loro toccherà la sorte d'invenire il sito ove avvenne il grande scuoprimento, non ostante le difficoltà accresciute dal fortunato inventore. Il quale, come venne a Roma a parlare del suo rinvenimento, salì anche, come si dice, ne' luoghi abitati ov' ha il De Vecchi Pieralice le sue proprietà per mostrare alcuni pezzi, però non dal De Vecchi Pieralice veduti perchè in quel turno assente dalla sua amata Oricola (1) ove principiano l'altissime montagne entro le quali abitanti robusti sconfiggendo i barbari tolsero loro il bottino della depredata Italia. Ma per giungere al desiato porto a fin di conoscere il luogo del prezioso rinvenimento le mie insi-

---

(1) Questa romana famiglia notissima per cariche civili ed ecclesiastiche e per fama d' uomini dottissimi, (vedi Corsignani *de viris illustribus*) lasciò di abitare il proprio Palazzo in Roma quando esso divenne proprietà dei Marescotti e ch' oggi è della Banca Romana.

stenze presso il ben propenso Guarantini mi hanno dato risultati da ben sperare; così gli accenno dopo i miei poveri commenti a pag. 113, colla sincerità e con l'amore ardentissimo da arrecar, s'è possibile, maggior vantaggio alla storia ed onore all'altissimo ecclesiastico che ne fu il fortunato possessore, se non egli medesimo il dotto e facoltosissimo committente.

Chiesto quel compatimento che in principiando invocai, spero tanto più facilmente rinvenirlo nella cortesia di chi ama ed apprezza i studj, i quali quanto sieno dolci in sè, ed utili alla archeologia sacra lo dicono le parole d'Ignazio Mozzoni nella Nota 14 sul *Secolo Terzo* in questa sentenza: « L'Immortale Pio IX provede anche al discuoprimento de' Cimiteri sotterranei romani incoraggiando ricerche molto più diligenti, assidue, estese e illuminate di quello siasi mai pe' tempi andati praticato; per cui puossi dire con verità » essere lo studio dell'Archeologia Cristiana entrato da pochi anni in uno stadio affatto » nuovo, vuoi per le forme dell'Architettura sotterranea investigate con particolarissimo » studio di analogia con altri fatti ricordati dalla Storia, vuoi pel nuovo genere di monu- » menti singolarissimi ch'è dato di discuoprire e che mai non si sarebbe pensato potessero » colaggiù occultarsi; vuoi ancora per la copia di pitture che imprimono un carattere di » molto maggior pregio e utilità alla scienza dell'arti cristiane e alla simbolografia primi- » tiva. E chi ancora non magnificherà il merito di quei valenti Archeologi che preposti » dalla sapienza del Principe a codeste dispendiosissime ricerche, ogni dì con nuove e ben » digerite cognizioni arricchiscono una scienza che sembra destinata nelle mani della Prov- » videnza divina ad aprire gli occhi di molti spiriti traviati pel difetto che patiscono di » così sagge guide che alla ricerca della verità ne li scorgono; ai quali certamente non » può non recare sensibile aiuto la vista e contemplazione dei monumenti delle arti cri- » stiane primitive, parlanti con voce segreta sì ma irresistibile non solo alla mente, ma al » cuore eziandio di chi con animo sinceramente intento alla ricerca del vero si faccia ad » esaminarli? Io però vorrei offrire particolar tributo di ammirazione e di lode al merito » specialissimo del Cav. Giambattista De Rossi, la cui bella dissertazione *Sui monumenti* » *cristiani riferenti il* PESCE, ho qui tentato di recare come in sunto. Merito, diremmo, » singolarissimo, qual si è di raccogliere una classe di monumenti dell'arti Cristiane e sot- » toporla alle ricerche dell'esame e dei confronti, onde procedendo dall'analisi loro alla » loro sintesi, raggiungere il più da presso possibile il vero senso preteso dall'antichità » nello usarli. Fatica improba, attesa la non ancora digerita serie de' monumenti stessi quà » e là dispersi, in gran parte inediti, o pubblicati malamente, o affatto perduti, e de' quali » sol ne rimane memoria appo scrittori non conoscentisi gran fatto della critica severa e » illuminata che a tal materia si addice, e però da non si poter fidare alle testimonianze » loro. Così cresca ogni dì più la piccola ma eletta schiera di dotti investigatori dell'an- » tichità cristiane e vengano ognor più incoraggiati i loro studii dalla munificenza dei go- » verni e dall'affluenza di lettori veramente bramosi di soda erudizione ».

Tanto speravo dopo il 21 marzo in cui ebbi l'onore e la consolazione di deporre a'SS. Piedi del S. Padre Leone XIII la pubblicazione del Sacro e allora inedito Tesoro e n'ebbi la più affettuosa e paternale accoglienza. E l'indomani, insieme a Monsignor Di Carlo Arciprete dell'Eccmo Capitolo Tiburtino, e al Professor De Vecchi Pieralice, avemmo quella dell'Emo Signor Cardinale Rampolla, Segretario di Stato di S. S. e dell'Emo Sig. Cardinale Parocchi, Vicario di N. S. I quali ebbero per l'insigne pubblicazione le più larghe e benevoli espressioni, ed uguale accoglienza ne fece Monsignor Ciccolini per l'esemplare che lascia-

vamo alla Biblioteca Vaticana della quale n'è il dotto e vigilantissimo Custode. Con uguale benevolenza fu accolta dal Patriarca di Gerusalemme (veggasi doc. a pag. 103), come parimenti da altri chiarissimi personaggi e amatissimi amici, non che da alcune Accademie e da alcuni Letterati fra cui diamo del Cantù il laconico esprimentissimo *grazie* nelle parole: « *Cesare Cantù ha ricevuto e ringrazia* INTANTO » e da qualche principe Regnante assai grazioso nell'accettarne la dimanda di presentazione e sollecito in confortantissimi e lusinghieri ringraziamenti come fra i documenti farem noto quello di Sua Maestà Apostolica l'Imperatore e Re Francesco Giuseppe (vedi pag. 103).

Ma malgrado ciò perchè tutto non avvenne, siccome avrebbe dovuto, dopo superati i non scarsi e non facili inciampi, i quali è bello tacere, e vò sperare rimarranno occulti come da me perdonati, ecco che invece del franco scientifico e leale dissentire sui nostri commenti e sulla rispettiva da noi presupposta epoca, sorge lo scatenamento dell'opera diabolica, la quale, surta con tanta vigoria pure ben presto dovette fuggire dinanzi alla venerabilità di sì preziose supellettili sacre da qualcuno per odio del bene avversate, da altro per iscopi egoistici spacciate perfino apocrife, per proclamarle originalissime subito appena la concepita speranza ch'il crepacuore tolto avrebbe di vita il possessore.

Però dopo breve, sì, ma fortissima guerra la quale mi addolorava inconcepibilmente più pel tentato annichilimento di questo insperato tesoro con tanti sforzi e con tante trepidazioni da me pel bene della Chiesa acquistato, conservato, e manifestato alla scienza sacra ed alla Archeologia, che per me immeritevole e scevro di ambire vanti nel mio terrestre cammino, giunta la calma, vennegli fatto tale buon viso e bell'accoglienza, che nella Tornata del 24 maggio dal celeberrimo Presidente della P. Accademia d'archeologia Romana, chiarissimo Commendatore G. B. De Rossi, mostrato il destinatole esemplare e spiegatane la grande utilità per l'insigne e singolarissimo studio del Simbolismo Cristiano e dell'antichità liturgiche, venne ad unanimità acclamato ed ascritto a cotanto illustre Accademia il mio poverissimo nome.

E se questo fu a pro del sacro Tesoro, questo fu anche a pro della libertà umana che io innanzi ad accademici, e chiarissimi personaggi il 17 Aprile in una adunanza ordinaria degli Arcadi sostenni in difendendo il combattuto Tesoro. La quale Libertà umana per la Dio grazia nell'Enciclica « LIBERTAS » del SS. Nostro Pontefice Leone XIII pubblicata dall'OSSERVATORE ROMANO del 28 Giugno nel § 16 è cotalmente spiegata: « BENSÌ QUANDO SI TRATTI DI COSE OPINABILI LASCIATE DA DIO ALLA DISCUSSIONE DEGLI UOMINI È LECITO ALLORA, E COME DÀ LA NATURA STESSA IL DIRITTO, DI SENTIR COME MEGLIO NE AGGRADA ED ESPRIMERE LIBERAMENTE IL PROPRIO AVVISO; POICHÈ LIBERTÀ SIFFATTA NON TORNA MAI A PREGIUDIZIO ALLA VERITÀ, E GIOVA SOVENTE A FARLA TRIONFARE ».

Frattanto e la *Civiltà Cattolica* l'annunciava a'suoi numerosissimi lettori, e Monsignor De Waal ciò faceva del pari co'suoi cosmopoliti abbonati. Il Professore De Vecchi Pieralice ne teneva due conferenze in due tornate ordinarie d'Arcadia, le quali per l'assordante rumore che fecero misero a cimento la lettura che fin dal Gennaro in cortesia ed in volere del nuovo Custode fu stampato che io avrei dovuto fare nella tornata del 17 Aprile, e che senza l'intervento del dotto e prudente Archeologo prof. Orazio Marucchi non avrebbe avuto, in tanto ardente contrasto, più luogo.

Così il tesoro fu conosciuto pe' pochissimi offerti esemplari, e fu conosciuto per ciò che il buon volere giornalistico avevane accennato; ma sovra tutto venne a conoscersi per quel-

lo che ne disse ne' suoi Fascicoli d'Aprile, Luglio e Settembre *Monsignor De Waal.* La *Civiltà Cattolica* chiaramente espresse la dimanda di una seconda Edizione, alla quale dimanda pubblicamente esternata altre di privati quotidianamente succedendo per lettere e per parole ci sentimmo incoraggiati ad acconsentir di buon grado al desiderio di questa destinata al commercio, la quale incominciata a consegnare al tipografo nella chiusura del portentoso Giubileo Sacerdotale, viene arricchita non solo d' indicazioni e notizie utilissime; di prolungati e vie più studiati Commenti; di riflessioni, scritti e pareri dovunque venuti e raccolti; di riassunti di ciò ch' il Professor De Vecchi-Pieralice disse in Arcadia e di quello ch' io vi lessi il 17 Aprile; del mio ragionamento sull' Induzioni, le quali sono le inseparabili compagne degli studii archeologici; d'un supplemento in N. 10 piccolissimi articoletti aggiunti più per sollecitare la stampa, che per imporre ai benevoli lettori, quasi che si dovessero persuadere loro malgrado per le sopraggiunte prove; inoltre arricchita della Tavola XXVI tolta dall'Opera di D'Agincourt, che il Garrucci riproduce al N. 16 pag. 134 del vol. 6 riconoscendola delle catacombe ed ora collocata nel Museo Lateranense e arricchita delle Tavole XXVII e XXVIII, le quali noi, se mal non ci apponemmo, le abbiamo aggiunte per provare che non si suppose a capriccio, o ad interesse che fosse questo Tesoro opera non posteriore al secolo IV; ed arricchita dell'Appendice Tav. XXV riproducente le quattro primizie dal Guarantini vendute a tanti plurimi all'encomiato Conte Stroganoff, il quale cotanto di buon animo e di buon cuore corrispose alla mia preghiera, esprimendosi di essere lietissimo ch' il suo nome figurasse in così utile pubblicazione ringraziandomene di gran cuore.

Pubblicazione sifatta venne riconosciuta talmente vantaggiosa alla Chiesa e in tal guisa gradita al Sommo Gerarca, chè volle degnarsi ch' io l' 8 Settembre 1888 avessi, fra i primi, il compenso nell' onor della Croce *pro Ecclesia et Pontifice* istituita per la circostanza della Festa Giubilare inauditamente festeggiata in qualsiasi angolo della terra.

E mentre alquanto rianimato io stava in mezzo alla dolce fatica di allestire la seconda richiesta Edizione ecco un inatteso onorevolissimo annunzio che i Fiorentini Soci Permanenti della Colombaria mi accolgono qual *Socio Corrispondente* infra loro, siccome al N. 6 dei supplementi, a rinnovata riconoscenza inverso all' illustre e nobile Società, ho trascritto.

Credimi, chiarissimo e benevolissimo Lettore, tuo e per la seconda volta

Roma 21 Decembre 1889

Devotissimo ed Osservantissimo
GIANCARLO ROSSI.

SOMMARIO

di quanto si contiene nell'Opera del Cav. Giancarlo Rossi

SUL SACRO TESORO

Tavola I.

Quando apparisca il libro della Legge. Scultura di Aire. Cosa quel libro significa. Perchè nel nostro Tesoro spesseggino le copertine dei Libri Santi. Il P. Bruzza e l'Evangelario della Chiesa di Tivoli. Pag. 1. Il presente cimelio, i simboli che lo marcano copriva un *dittico*, episcopale. S. Uldarico, S. Ermanno, Nicolò Gelansio Vescovi come sepolti. Pag. 2. A che servisse la piccola bulla o borchia, suoi simboli che ne rivelano l'uso. 3.

Tavola II.

Quanto interessanti cimelii. Modo di vestimento e simboli nella figura Episcopale maschile. Nella figura muliebre facilmente è la Chiesa. 3. La Fenice, la Orante, altri aggiunti che schiariscono ognor più. Da questa si argomenta chi venga rappresentato nella figura maschile. Forse ancor questi cimelii coprirono un *dittico*. Di quali materie si facessero i *dittici*. Quando ebbero origine. Se fosse un Regolo Episcopale, e se questi cimelii chiudessero un catalogo di morti? Cosa dice sovra essi la Chiesa. 4.

Tavola III.

Descrizione del Cimelio. Cosa ne pensa il Prof. De Vecchi Pieralice, e cosa quivi vegga. Indipendenza dei tre Scrittori su questo Tesoro. Ognuno secondo il suo libero talento. Lavoro *ermeneutico* promesso da Monsig. Di Carlo. Coprivasi col cimelio un libreccino di ricordi sacri o di private preci? Pag. 5.

Tavola IV.

Descrizione del cimelio, e suoi simboli. 5. Si spiegano nella nave a gonfie vele, nella croce issata sull'albero. S. Pietro. Cristo sulla nave di S. Pietro, ricordi biblici. Chi siano le dodici stelle. S. Gregorio e la Donna Apostolica. La vita eterna. Coprissi da questo simbolo un evangelario. Anastasio Bibliotecario e le sue memorie. Gli animali simbolici della visione di Ezechiello. 6. Come appropriati e perchè agli Evangelisti annunzianti il Messia, cioè secondo come lo annunziano. Conferma della divina missione e del Primato di Pietro. Quantità di nodi apparenti in questo S. Tesoro. Gesù Cristo dalla croce tutto a se attrasse

e legò. 7. Nodo o vincolo foggiato al numero otto arabico, ma posto orizzontalmento cosa significhi. Il P. Marchi, Monsig. Carini, il *Fossore* Ilario, ed i loculi vendibili, e quella cifra ∞. Vincolo di fede e di carità scoperto in questa cifra, ipostatica unione. Tavole del tesoro nel quale vedesi inteso in questo senso. 8. Non è un capriccio artistico; ma è una spiegazione che ora per la prima volta si affaccia, quindi si spera utile all'Archeologia. 9.

Tavola V.

Importanza di questo Quadro, che si descrive. Raffronti tra il pallio di Eliseo, e quello di G. C. a S. Pietro, e da costui ai suoi successori. Pavone, grappolo, vase, cereo, fregio del quadro ingemmato di croci. Induzione sull'epoca di tale cimelio. Il portento del ponte Milvio. S. Elena. Induzioni per ritenere G. C. nella figura campeggiante in questo Quadro piuttostochè un Vescovo protettore della Diocesi o titolare della Cattedrale. 9. Dittico dei Vescovi, distintivi Episcopali; cosa debbano insegnare i Vescovi. Quì come espresso. Vestiario Episcopale fin dai tempi Apostolici. Candelabro acceso. 10. Cosa significhi. Cosa il vase, in senso pienamente morale. Cosa ne pensi il Prof. De Vecchi Pieralice. Cosa significhino la croce ed il Pavone. Pag. 11.

Tavola VI.

Descrizione del cimelio Pag. 11 e seg. Dato che sia la copertina di un dittico dei Romani Pontefici si spiegano agevolmente le sue figure. G. Cristo ammaestra le turbe da su la barca. Pesca miracolosa di Pietro al comando di Cristo. Missione apostolica conferita fin d'allora a Pietro. La Chiesa (nave) e Cristo (pesce) sono immedesimati. Memoria della morte del Signore. Spiegazione di altri simboli. L'Ostia consacrata. Giona etc. Quanto questa figura superi ciò che si è raccolto da altri. Lucerna del fornaciajo Annio. Differenza tra questa ed il cimelio del S. Tesoro. Simboli eucaristici. Cornice di pastorali cornuati, i corni, i gigli, la croce. 13.

Tavola VII.

Descrizione del cimelio, la Didachè e questo Sacramentario. Le pecorelle lungo la croce e la figura. Le sette stelle. Riflessi apocalittici. Grappoli e corni, tralci. Quale artista? Quadri. Il lupo. La pesca simbolica. La cena o banchetto ecclesiastico. 14. Il pesce nella nave e nel convito. Il pane e il vino. Primato di Pietro. Stupori dell' Archeologo e Teologo Monsig. De Waal innanzi a questo quadro Ecclesiastico. Primato di Pietro. Domenico Venturini. Aurelio Prudenzio. Venuta di S. Pietro a Roma, e suo Primato. 15. O Pietro o Cristo in quei che monda e lava le sue pecorelle. Battesimo adombrato. Simboli dei quattro Evangelisti. La croce ad ogni costo. La mano benedicente, il Vase sul monte, i pavoni. Spiegazione di tali simboli. 16. La barchetta, gli agnelli marcati di croce. Le palme indizio di luogo, od espressione geografica e topografica. Al cielo, la mensa preparata da Cristo. Il libro chiuso da questo cimelio apparteneva alla Chiesa. Le speranze di Pio IX nelle scoperte archeologiche per la conversione degli Scismatici e degli Eretici. Il Primato di Pietro, S. Cipriano e S. Agostino. 17.

Tavola VIII.

A chi si riferiscano le figure di questo cimelio chiudente un libro di Antifone, od un Sacramentario. 17. Tali Libri ed i Papi SS. Leone, Gelasio e Gregorio. E un Vescovo o Cristo ? E una Dama o la Chiesa ? Placiti ed esami di essi. 18. Cosa può significarsi dalle figure del Vescovo, del battesimo, della palma, della fenice, della barchetta, del vincolo, dell'altare, del candelabro, del Pavone. Sette figure umane, quasi ministri o diaconi. 19. Ministero di ognuno. Le dalmatiche quando costituite ai Diaconi. Simboli del Terzo Quadro. Insegnamento ai nemici della Chiesa. I caproni naufraganti. Simboli nell'esterno della nave. Figure umane sulla barca. Cristo, Pietro, la colomba Noetica, la vite, i grappoli, il vaso a foggia di pisside. 20. La stella e il Sole simboli di G. C. Tesoro di dogmi, ed inaspettato comparire di essi sotto forma sì nuova. 21.

Tavola IX.

Croci diverse. A qual uso si supponessero, cioè insegne degli elmi. Cosa invece ora si dimostrano. Camice di S. Bonifazio di Ferentino. Fino a qual tempo durò l'affissione di tali croci. *Tetragrammaton.* 21. Quante ne ha il Museo Vaticano? Due. Qui otto. La croce santificatrice di ogni cosa. Simboli nelle croci presenti, la fenice, il pavone, i nodi, il delfino, i grappoli, la vite, la colomba ramifera. E spiegazione di essi. 22. Cristo e la croce. La crocifissione ed il giglio tra le spine. I pastorali. Insegnamento ai Vescovi. Il segno delle acque. Due pesci incrociati. I volumi. Spiegazione di tali simboli. 23.

Tavola X.

Tondini; il pane Eucaristico, nodi e gigli e palme. La fenice, gli angeli, le colombe, i pavoni che si dissetano. Le onde. Fibula di argento. Il pallio, nuovo atteggiamento e vestiario del Battista. Soggetto principale di questo fermaglio o fibula. 24. La cintura. La stella matutina e Cristo. La croce, il serpente, il papavero, la fenice olivifera, il paradiso terrestre, il Deserto. Spiegazioni dei simboli. Schiavitù, sonno, e morte dati da Satana. Come da Mosè si figuri G. C. nella testa del serpente. Vita, vittoria, eternità. Quando effigiato il serpente sotto la croce. Mozzoni e Garrucci. Il desiderio e le speranze di Pio IX compiute. 25.

Tavola XI.

Un altra cintura. Come si vegga nelle figure del Tesoro nostro. Garrucci. Descrizione di questa e dei simboli che la adornano. 25. Come quivi espresso il cruento e l' incruento sacrificio di G. Cristo. La spirale, le quattro colombe, la vite della fibula alla Tav. IV. Paura e coraggio fan causa insieme ad un conato. Le due pecore e i due figli di Rebecca. La Chiesa Ebraica, e la Cristiana, o meglio la Sinagoga e la Chiesa. 26. Un opuscolo del 1687. Monsig. Taggiasco. Le due nazioni, le due chiese, Rebecca. Ciò che uscì dal labbro di Dio. Il conte Stroganoff. 27.

Tavola XII.

Descrizione del cimelio. Bellezze artistiche. Il Cellini, il secolo di Augusto. 27. Vedano artisti ed archeologi. Il sacerdozio, simboli. Frammenti di fregi ornanti la estremità delle vesti. Garrucci ed il corpo di S. Leone Magno. Frustuli.

Tavola XIII.

Frontale. S. Pietro adottò le vestimenta dell' antica Legge. I frontali di S. Giacomo Magg. e di S. Giovanni Evang. 28. Il frontale nell'Esodo. Il nostro è l'unico che registri l'archeologia sacra. Figure in questo, e distintivi. Simboli. 2ª metà del frontale. *La Palma.* Nuovo cimelio. Cosa rappresenta. Storia antica. Teseo. Cosa rappresenti la *Palma* S. Epifanio cosa ne dica. Significa anche la Chiesa. 29. Il pesce nell'ultima foglia aggiunge nuove bellezze simboliche. Wisemann. Le chiese di Roma ed i Sacerdoti nel 250. Si conservava l'arcano e perchè, ed in quali simboli. Rarità del presente cimelio. S. Simplicio Papa e la Chiesa della Carità in Tivoli; pitture quivi antichissime. Monsig. Di Carlo ed il suo scritto su queste. 30. Nei secoli primitivi facevasi grande uso della palma come simbolo. Memoria e suffragio al Cardinal Federico De Falloux du Coudray nella Chiesa della Carità eretti dal Cav. Giancarlo Rossi. 31.

Tavola XIV.

Mitra. Suo uso presso la Sinagoga. L'Esodo. La usarono i Papi. Dopo quella di S. Silvestro, e cosa in essa fosse impresso. Suoi diversi nomi. Sua significazione nella Chiesa. Simboli ed ammaestramenti nella presente. 31. Cosa debba insegnarsi dal Vescovo. Come opportunamente la croce è sulla mitra. Costantino è il primo a porla sulla corona. Simboli intorno alla croce della presente Mitra. La vite, i grappoli, il pavone, i dodici Apostoli. Spiegazioni. Cosa debba insegnare il Vescovo. Il Vescovo è il primo sacerdote. Fregio contornante e chiudente la Mitra scritto di simboli. I pesci, i navicelli, l'acqua, i nodi. Cosa è il Vescovo nella sua Diocesi? Sua occupazione. Simboli della lamina e loro spiegazione. Il pavone di largo uso nei secoli IV, V e VI. Preziosità di questo cimelio. La Mitra di S. Leone. 32. Unica questa e sola, ed avente patina di rara bellezza. 33.

Tavola XV e XVI.

Corona. Il Sommo Sacerdote Ebraico portava la corona. Questa fu prima della gemmata? Garrucci, Eusebio e Baronio in proposito, ed Ammiano, Marcellino. Se ne ha menzioni ai tempi di Teodosio. Quanto ne asseriscono Policaste, Clemente Alessandrino, Eusebio, S. Epifanio, e S. Girolamo, Bellarmino, Enrico Valesio, Vitavio, Ricciardi. Questioni su ciò. Il Garrucci ne vide registrate in Archeologia. La tradizione. Fatto accertato oggi sulla esistenza di lei, e della mitra. Prova numismatica in Sergio III. 33; ed in Anastasio III. Corona di oro e non corona gemmata concessa al Papa da Costantino. Cosa ne dica il Petrarca. Condotta di Costantino e gratificazioni alla Chiesa. Costantino fu battezzato in

Roma? Si discute. E si risolve per il si. Quando la potestà temporale dei Papi si affermi. Alcuni Vescovi ebbero la potestà temporale. Cosa ne dica Innocenzo III ritenendone la corona come segno. Cosa ne sentisse Federico II. Imp. imponendola al Vescovo di Montefeltro. La potestà temporale di qualche Vescovo anteriore alla Papale provata da questa corona. 34. Altre opere di Costantino ad esaltazione della Chiesa. Come può armonizzarsi l'arcano del 250 in questo tesoro con l'epoca di Costantino. Fabi-Montani. Le induzioni ajutano a scoprire la verità. Simboli esistenti nella corona; sovra tutto relativi allo spirito e figure, e descrizione del cimelio. Tav. XVI.

Nessun simbolo di Dignità principesca, ma di sacrificio. Descrizione della figura, e dei simboli ammaestrativi per il Vescovo. 35. Giubilo del cav. Giancarlo nel poter far suo questo cimelio, perchè fissa una verità storica su ciò che ne' primissimi tempi costumavansi portare sul capo dall'Ecclesiastiche dignità. Abbaglio di Monsig. De Waal nel voler dividere in due la corona. Sentenza del Fabi-Montani: « *Ardue sono le interpretazioni in cose mai viste* ». 36.

Tavola XVII e XVIII.

Pastorale. Rarità di esso. 36. Quanti ne sappia l'Archeologia. In S. Marco. S. Isidoro cosa dica del *baculo*. La *ferula*. Le chiavi da Cristo, la ferula.... da Costantino? S. Pietro a S. Ermagora. Pastorale di S. Remigio di quale materia. Rubato. Usi antichi nel seppellimento dei Vescovi. Corpo di S. Barnaba come e dove trovato, e con quali l' Evangelo di S. Matteo. Diverse materie degli altri pastorali di Bucardo e di S. Agostino. Simbolici significanti od idee ministeriali annesse al bacolo Pastorale; quali nel presente cimelio. 36. Prosegue. Ciò che dice un dissenziente sul nodo, o vincolo. Si confuta, ed animavversioni sulla Tav. IV, 38. e XIV, e IX. Ciò che è nelle Tavole è tutto simbolismo. 39.

Tavola XIX.

Razionale. Raffronto Biblico. Suoi nomi, Ebraico, Greco, Latino. Garrucci nol conobbe. A che in antico servisse. Cosa simboleggiasse. Benvenuto Cellini, ed il Razionale da esso fatto per Clemente VII. Uso del Razionale al dì d'oggi. Descrizione del presente Razionale e dei simboli che racchiude. Parallelo fra questo e l' antico, od Arònico. 40; tra gli officii dell'antico e del nuovo Sommo Sacerdote. Simbologia. Spiegazione simbolica sulle dodici pietre del Razionale di Aaron data da S. Agostino appropriandole ai XII Apostoli. Andrea Bacci e la sua opera sulle dodici pietre preziose. 41.

Tavola XX.

Grande Croce. La croce presso i Gentili; la croce presso i Cristiani, come venerata, dove perfino trovata da Monsig. Di Carlo. 41. Comune sentire di tutto il popolo cristiano sulla venerazione di lei. Pietro non potè venire a Roma senza la croce. Suo uso presso gli Apostoli; nelle persecuzioni chiusa in lettere o simboli. S. Pietro offriva il S. Sacrificio dell'Altare innanzi alla Croce ed al Crocefisso. Immagine di questo trovata nel 1888 nel cimitero di Priscilla. Come vadano così a monte i placiti archeologici che non l' ammet-

tevano. Lo trovò pure il Bosio nel 1594 nelle catacombe di S. Valentino. Il Comm. De Rossi non si dissimula l' importanza di tale scoperta, e ricorda soltanto quella trovata nel cimitero di S. Valentino. La Civiltà Cattolica prova l' uso di venerare il Crocifisso dai primi tempi del cristianesimo. 42. S. Lorenzo con la croce astata. Se gli Apostoli avessero dissimulata la croce sarebbero stati conigli. Ciò è falso, è ingiurioso è calunnioso contro gli Apostoli. Autorità del P. Toni, di Lattanzio. Epoca in cui queste difese della croce si fecero. Un Papa trascinato a morire a Valenza e un altro a rinchiudere a Fontainebleau. L' Accademia di Religione cattolica istituita in Roma. Anno 1801. L' Abbate Mauro Cappellari poscia Gregorio Papa XVI; povertà di lui nel chiostro in quei tempi. 43. Documento di ciò. La croce di Costantino. Si rinviene la croce, e se ne generalizza l'uso. Il graffito blasfemo, a quali contemporaneo. Conclusione contro chi nega lo apparire della croce fin dai primi dì del cristianesimo. 44. S. Giovanni Crisostomo. Minuzio Felice. La croce è essenziale al cristianesimo. Asserzioni di Monsig. De Waal e del Comm. De Rossi. Prova ne dà il Prof. De Vecchi Pieralice. (Vedi Indice par: *Croce e suo culto* etc.). Prova nel martirio di S. Oreste, nell'uso di portarla sotto le vesti comune a tutti i cristiani. La numismatica del Sabatier. 45. Sua autorità e moneta. Devesi riformare questo pregiudizio archeologico. Pietro non potè venire a Roma senza mostrare la croce, il *Signum Christi*. I secoli cadetti ed i secoli primogeniti. Il Nimbo qual simbolo cosa significhi. Autorità del Sabatier. Nummi del Cohen. 46. Cosa dica il De Waal sul Tesoro Rossi e quale scoperta la giudichi. Ciò che vi manca di proprio dei secoli posteriori al VII e VIII, ed anche agli altri più lontani. Gli manca tanto anche dei più remoti che dovrebbe dirsi perfino dei primordii del cristianesimo. L' astata croce equilatera quando? Conviene agli Archeologi scendere dai pregiudizi loro. Altre scoperte sulla croce nelle catacombe. La croce apparsa a S. Eustachio, quella a Costantino, quella a Gerusalemme luminosa protendentesi dall'Oliveto al Calvario. 47. La croce sul sepolcro di Alessandro Cristiano, nella moneta di Costanzo. La Croce graffita a Pompei. Se i nemici della croce la disegnavano ad obbrobrio, i seguaci di Cristo non la disdegnavano ad onore? Perchè? Tenevasi, secondo il Sernelli, nei Primitivi Oratorii Cristiani e nelle Catacombe. Nicodemo e Giuseppe di Arimatea scultori effigiarono Cristo in croce. La natura umana porta così. 48. La croce e il Crocifisso nel portico di Antonino Pio (Piazza di Pietra). Come dunque non vista prima del V secolo? La Mentorella.... Chi la vietò a Cristo? La paura forse!.... Il Petrarca e le sue memorie sulle croci auree di Costantino. Eusebio, la iscrizione. e la croce *issata* precedente le schiere Costantiniane. Un mio documento su pietra cimiteriale. 49. Descrizione. Come predicò, e cosa predicò S. Paolo. Deduzione in favore dell'antichissimo e primordiale culto della croce. Cosa avrebbero predicato senza il *necessario segno dell' umano riscatto?* A che sarebbero riusciti se avessero mostrato quei segni diversi e molteplici nascondenti la croce, nei quali tutto tranne essa vedevasi? Io crederò sempre nella croce. La croce che sta a Tav. VI. Descrizione. Esplicativa dei simboli. Dai confronti con le autorità del Garrucci e del Mozzoni si deduce che questa della Tav. XX era una croce manuale solita portarsi nello accedere all' altare. S. Filippo Apostolo e la cesta dei pani. 51. Sarcofago che lo chiudeva con S. Giacomo, e simbolo del cofano o cesta di pani sovra quell' urna. La palma, il pavone, i pani. I primi secoli, dopo i quali caddero quei simboli. Le sette stelle, l' apocalisse. Ricordo al Vescovo. 52.

Tavola XXI.

Simpulo per il battesimo. Abluzioni figurative del battesimo di Giovanni giudicato dal Crisostomo. Il battesimo cristiano; suoi costitutivi. Pietro battezza. Chi suolesse battezzare nei primi tempi unicamente. Quando. Tertulliano e S. Ignazio martire, e S. Girolamo. Diversi modi di battesimo. Il nostro simpulo e suoi ornati. 53. Altissimo significato teologico nella forma simbolica di pesce data al manico. S. Agostino. Non battezzano nè Pietro, nè Paolo, nè Giuda, ma Cristo. Errore dei Protestanti sulla dignità del battezzante. Le parole del Padre Eterno al mare fa vivere in esso i pesci. Somiglianze od Allegorie bibliche. 54.

Tavola XXII.

Cucchiajo per la Comunione della Specie del Sangue, e *Coppa* per le specie del pane. Descrizione e novità nella forma. Antichi cucchiai, in che diversi dal nostro. Cucchiai di Aquileja sperduti. Le *Eulogìe* con essi raccoglievansi. Uso di tali *Eulogìe* tuttora in Francia. Uso del cucchiajo nella Messa a dì nostri. Sublime figura simbolica nel suo fondo, per la quale supponesi servisse a somministrare la Comunione del vino Eucaristico, e per i simboli che circondano quello alla Tav. XXV. 55.

La Cappa o *Patena* nella liturgia di S. Giacomo *discus*. Cosa rappresenti, a che servisse; la prima che si trovi di argento, essendo vitree le altre, è questa. Anastasio parla di patene argentee ed auree donate da Costantino, ma non si trovano. Mistico significato della patena. S. Germano, Tertulliano, ed il Cammeo del Mozzoni. Il P. Bruzza e la incisione nel fondo di questa patena assunta a stigma di una medaglia onorifica al Comm. De Rossi. 56. Il mistico epitome della Dottrina del Redentore. Singolarissimi raffronti tra questa e la incisione in N. di 7. La moneta pagata per S. Pietro e per G. Cristo. « *Il presente Tesoro è la più grande scoperta sepolcrale fatta in Italia*, secondo De Waal, *ed un enigma del quale invano si cerca la chiave in tutta l'antichità Cristiana*. 57.

Tavola XXIII.

Calice. Bisogna dare alcun che oltre i pochi cenni. Monsig. Di Carlo, Garrucci e Bosio. Primissima foggia di calici. Quale quello dell'ultima cena di Cristo, e quella che è sulle monete Ebraiche di Simone Maccabeo; e su i 30 danari argentei di Giuda Iscariota. Cosa indichi il vase o calice nella espressione Ebrea. Sembra che i primi calici fossero di legno. S. Zeffirino ne abolì l'uso nel 203. Quelli di vetro. Il calice di G. Cristo di S. Donato, di S. Esuperio. S. Urbano nel 226 li vuole di oro e di argento. La Chiesa di Antiochia. Giuliano Apostata. 58. Calice usato in Gerusalemme. Calici ai quali accenna il Garrucci. Calici nelle acque di Vicarello. Preziosità del nostro. Varie sorta di calici antichi. Descrizione del nostro, in esso il pesce e la vite. Malachia Profeta. S. Luca. S. Paolo. Tav. VI, XV, VIII. A quale simile il nostro. 59. Consolazione. 60.

Tavola XXIV.

Agnello, vase per uso Eucaristico. Agnello simbolo di Cristo. Il pesce e la croce. Primitività affermata da Garrucci, Mozzoni e De Rossi. Il Mosaico di S. Vitale in Ravenna, il codice di Montamiata, e la cattedra di S. Marco a Venezia. Quando apparve la croce in testa all'agnello? Secondo Garrucci nel fine del 4° secolo; ma tal croce non era che il monogramma detto Costantiniano. Descrivesi. Cessò la comunione del vino Eucaristico sotto Papa S. Ormisda. 60; cioè nel 514. Come lo spiegherà il De Vecchi Pieralice? Speranze. Questo è unico per la sua forma. Qual fu quello aureo posto da Costantino sulla vasca battesimale. Alarico e le sue depredazioni. Il conte Gregorio Stroganoff e la sua cortesia. Come altrove in questo Tesoro si rappresenti Cristo. Prima volontaria e libera, poscia obbligatoria fu la comunione sotto le specie del vino, onde scoprire i Manichei. 61. Modo antico di communicarsi. S. Cirillo. Preziosità di questo cimelio non conosciuto fino ad oggi. Vasi eucaristici in forma di colomba, in forma di larga coppa. L'agnello a tempo di Costantino. Supposizione. Mosaico dell'abside nell'antica Basilica di S. Pietro. Unicità di questo nostro. Sue vane ricerche sul luogo del ritrovamento; si crede del tempo Longobardo. 62. Si confuta tale opinione. Cristo dai primi tempi veduto nell'agnello simbolico. Anni ed anni necessarii a far luce. Oscurità nelle geste del 1° secolo. Questo agnello in mano al Vescovo, e i ricordi dell'Apocalisse. 63. Buona mia sorte. Gratitudine al conte Gregorio Stroganoff, mercè il quale si completa questo Tesoro. Rarità del cimelio. L' agnello nella 1ª Pasqua Ebraica, od Esodo. 64. Applicazione della figura al Tipo. S. Paolino. Memorie dei Patriarchi. Impressioni figura e ricordi che da tale cimelio dovevano eccitarsi nel cristiano, che si communicava. I due grappoli in bocca ai pesci. Conferma dell' epoca voluta al secolo IV. La Chiesa colà rappresentata. pag. 65.

Tavola XXV.

Dove fossero cimelii di questa Tavola. Domanda di una seconda edizione. La Civiltà Cattolica. Cortesie del conte Stroganoff. Definizioni sul complesso del S. Tesoro. 66.

Copertura di Libro sacro. La *nona* di questo complesso. Differenze e congruenze. Come costringa ad interpretare gli archeologi. Il nodo, il calice, sul quale è il pesce Gesù. I vincoli, i grappoli e trentasei croci di pastorali. Perchè si supponga copertura di Evangelario in feste minori. 67. *Simpulo* di argento. Suppellettile non mai vista. Descrizione. Perchè da questa emerga esso essere arnese inserviente alla comunione delle specie di pane, ovvero di vino. Conferma le idee espresse su questo Sacro Tesoro. Come difeso contro chi lo supponeva del VII od VIII secolo. S. Ormisda e la sua proibizione; onde non dopo quel tempo il tesoro. Difficoltà di comporre tal Tesoro nell' epoca voluta per la scarsezza dell'oro e dell'argento. 68. Il Petrarca, e narrazione dei doni in oro ed argento dati da Costantino Imperatore alle chiese. *Fibula.* Sua grandezza. Simboli e memorie bibliche in essa. 69. Pruova novella della ritualità e profondità di ogni ornato in questo Tesoro, e raffronti con ciò che è nelle varie Tavole. *Croce* cosa esponga nella colomba, e di chi simbolo. Opinione di dotti sul Sacro Tesoro. 70. Opera che su vi sta facendo Mons. Di Carlo. A quanto ed a quanti siano utili le scoperte su i primi secoli della Chiesa. Chi disse il Te-

soro Sacro essere apocrifo? Malignità Satannica. Ciò che questa possa fare ancora, e come si pensi paralizzare l'opera deleteria, omicida. 71.

Tavola XXVI.

Sculture delle catacombe. D'Agincourt. Gli ornati. Bellicia. Lo studio vincerà le tenebre e ne trarrà la luce. 72.

Lettura del Cav. Giancarlo Rossi in Arcadia. Tornata del 17 Aprile 1888 a difesa del S. Tesoro. 73.

Nuovo Tema. Tavole di Monsig. De Waal, della Civiltà Cattolica. I dissenzienti sull'età, ma non sulla importanza. Baronio e Bosio. È giusto il lagnarsi dello esservisi inseminata la Bibbia. Di che c'interessammo. Dunque la Bibbia. Volta e la luce elettrica. 74. Lo ideatore delle figure e degli ornati di questo S. Tesoro. Cosa non è nel Tesoro. Epoca incerta; quale a noi parve piuttosto. La *Doctrina Apostolorum*. Questioni di Dotti. Riporto al nostro Tesoro; disquisizioni non minori sono necessarie. 75. Cosa pone in pericolo chi dà su questo Tesoro precipitati giudizî. Domenico Venturini ed il bandolo di una matassa. Da quì a due lustri. Sul filo di nuovo. Il dissentire non fa torto a nessuno fino a che si ragioni. Esami come e quali nell'*opera* e nelle *cause*. Alberto Durero e le sue incisioni. Tempo e tempo. Noi tre Scrittori conveniamo in questo. 76. Si chieggono le esplicite opinioni dei dissenzienti. Calunnie sulla autenticità del Sacro Tesoro. Ori ed argenti come rari nel VI, VII ed VIII secolo. Confronto di monete. Come mi attenni al IV secolo. Il Comm. De Rossi non poteva, Garrucci e Bruzza erano morti, a me dunque il fare. Studî miei sulla Bibbia fatti presso Monsignor Di Carlo. Sentenzioso detto del Principe Corsini. Il Pesce simbolico scomparisce dopo Costantino. 77. Ragioni per le quali non iscesi oltre il IV secolo. Il secolo di Costantino e la croce. Epoca la più verisimile. Il Prof. De Vecchi Pieralice che così a sguardo fuggente giudicava sul V e VI secolo è costretto da ragioni, che non asconde, a cangiar parere mentre scrive e per lettera lo manifesta al Cav. Rossi. Tentai inutilmente rimuoverlo con lettera alla quale rispose di non poter transigere con la propria coscienza. Ne parla due volte in Arcadia. Tutti i tre Scrittori però sono certi che qualunque sia per essere il resultato della questione avranno utile dal S. Tesoro la storia, l'arte, la Chiesa. 78. Nota dell'archeologo insigne Mozzoni. L'illustre P. Marchi calunniato. La Civiltà Cattolica sulla utilità delle scoperte archeologiche al bene delle anime; di nuovo in Nota. Seconda nota del Mozzoni sullo zelo del S. Padre Pio IX, e sulla sovrana munificenza nel promuovere gli studî archeologici. 79. Lettera di Mons. Zamboni in nota. Da questa apparisce che sostenere dell'VIII, o VII secolo tale Tesoro è un Protestantizzare. Croce del primitivo tempo. Eusebio e S. Giancrisostomo. Il Giubileo Sacerdotale di S. S. Leone XIII. 80. Idea di pubblicare le notizie del S. Tesoro in tal circostanza. Come definito dall'archeologo Prof. Armellini. Come io ne parlai in Arcadia, e come il De Vecchi Pieralice condottovi da Monsignor Ciccolini domandasse commosso di potervi scrivere anch'esso. 81. Narrazione di fatti come al Proemio della 1ª Edizione, riportato in questa. Riconosce dal Cardinale De Falloux du Coudray la causa dell'affetto che lo muove a cercare e raccogliere le sacre cose. Che direbbesi di chi sostenesse la Basilica Vaticana

opera dell'oggi, dei nostri giorni? 82. Come muore e perchè il P. Bruzza. Autenticità del S. Tesoro assodata dal Bruzza. Opera infernale e congiura contro il S. Tesoro, come toccassero il colmo. Le campane suonate a festa per il rinvenimento del Laocoonte, suonate a morte per la pubblicazione di questo Sacro Tesoro. Questa infernale procella presentita da Monsig. Di Carlo e dal Prof. De Vecchi Pieralice negli scritti loro. Cosa questo ultimo ne scriva, ma suppone che tale tempesta venga dagli estranei non dai cattolici. Invece sorge per l'opera di un cattolico. 83. Come dal De Vecchi Pieralice si definisse con il nome di Poema questo Sacro Tesoro, come dalla Civiltà Cattolica, come da Monsignor De Waal, e dall'Armellini. Impossibilità di falsificazione sì vasta, e per lo scopo, e per i mezzi, e per la impossibilità di avere oggi una mente di tanto biblico sapere. Non si confuta un pazzo; basta presentarlo e lasciarlo parlare.

Questo Tesoro è per l'Archeologia quello che è un libro dirimpetto all'alfabeto. 84. Presentazione delle notizie del Sacro Tesoro fatte al S. Padre dal Cav. Giancarlo.

Le induzioni per il secolo IV. Cosa sia *induzione*. Le hanno ogni dì per le mani gli archeologi. Simboli fuori di uso nel VII secolo. Quì affatto sconosciuti. Innografia di titoli sacri alla SSma Vergine nel secolo III, e nel IV. Tempio eretto a Lei nel Trastevere. Luogo concesso dall' Imperatore Severo ai cristiani perchè vi erigessero un tempio. 85. Epigrafe di Pettorio nel 2° secolo. Come si spiega in questo Tesoro la nessuna menzione della Madonna se si dà del VII secolo? Si può transigere su i nimbi e su cose secondarie in una riproduzione; non sull'essenziale del Dogma, e sul più delicato affetto di ogni anima cristiana. Come si spiega il VII secolo con la Profezia di Daniello che quì pare non ancora verificata sulla riprovazione finale dell'Ebraismo che tanto si onora? Quindi vi dovevano essere la Vergine, i martiri gli angeli il Crocifisso. Come si spiega quì l'oro e l'argento con la penuria che ve n'era al secolo VII. Bisogna ricorrere al secolo di Costantino. Ripostigli di monete antiche a Verona nel 1880, a Roma nel 1879; il busto del Casali nella Chiesa di S. Agostino, e l'epigrafe. Suppellettili Papali dove nascoste nel 1848. 86. Come col VII secolo arredi inutili quali il cucchiajo per la comunione del vino Eucaristico? Come col VII secolo simboli affatto nuovi? Ciò largamente dimostrasi col De Waal, col Mozzoni, etc. con le impressioni di illustri visitatori. 87. Peggio poi ritenere questi arredi come cosa gnostica secondo la idea dello Stroganoff. Quale (non Vescovo non Pontefice) anima credente ordinò queste cose nel VII secolo e ne volle esclusa la Madonna, Cristo crocifisso ed i Santi. Cosa dica S. Basilio di questo comune sentimento cattolico. Quando scomparso l'arcano che quì si trova. 88. Il IV secelo diminuisce i dubbi, e per quali ragioni. Le Arti negli esordî del Cristianesimo nascenti erano al servigio della corte imperiale. Cosa pensi il Macario sulle prime pitture e scolture cristiane od agioglipti. La iconografia del nostro tesoro si riconosce dagli incunaboli del cristianesimo. Esso si manifesta di antichità superiore al tesoro di Monza. 89. Perchè Raffaello di Urbino pose nella sua gran pittura detta la Disputa del Sacramento coloro che dal Sacramento parlarono? Perchè l' ideatore di questo Tesoro non ha posto in esso tutto ciò che aveva di sacro e santo la Chiesa? Come vi ha posto simboli che in nessuna opera del VII secolo e di altri più antichi secoli non troviamo? Chi imita in epoca posteriore accoglie nella imitazione ciò che di utile ha indotto la esperienza, rimuove ciò che è d' incommodo. Così ha fatto il Principe Odescalchi. 90.

Perchè nulla del VII secolo vi ha fatto chi nel secolo VII riprodusse il S. Tesoro. Cosa bisognerebbe cancellare, e quale azzardato giudizio converrebbe pronunziare. Quanto opportuno sarebbe conoscere il luogo, sapere il dove fu trovato questo Tesoro, avere almeno una pagina dei libri che esso chiudeva, questi dove andati a finire, e da chi presi in N. di 2. Ardue sono le interpretazioni di cose non mai viste. 91. Dalla discussione dell'oggi la luce dell'indomani. Brano di una lettera di Monsig. Di Carlo sovra il Sarcofago di Gorgonio Conte trovato in Ancona, della fine del IV secolo; giudizio per il quale esso Di Carlo ritenga il S. Tesoro anteriore di molto a quell'epoca. Quattro grandi testimonianze. Le lunghe chiome proscritte all'epoca di S. Cipriano, e vietato il radersi la barba affatto ai cristiani. Il IV Concilio di Cartagine sulla chioma e sulla barba dei chierici. Confronto con le figure del nostro Tesoro. Il canonico Calderari e le *induzioni*. Come potremmo esser colpevoli noi nello averle adoperate? 92, e 93.

Documenti

Resoconto della prima Conferenza tenuta in Arcadia dal Prof. De Vecchi Pieralice nel 28 Febbraro 1888 sul S. Tesoro considerato nel suo lato scientifico dogmatico e storico, e nel suo lato artistico come Poema simbolico d'inenarrabile bellezza. Disse della età di lui. 95.

(La 2ª Conferenza tenuta il 30 Marzo, più splendida assai della prima. ma non ne fu pubblicato il riassunto o documento perchè Satana guerreggiava il Tesoro, ed eravi chi credeva che vincerebbe).

Resoconto di una lettura fatta da Giancarlo Rossi in Arcadia, ed è quella riportata da pag. 74 a pag. 84 nel presente libro. 95.

Biglietto del P. Bruzza al Cav. Giancarlo Rossi pel S. Tesoro nel quale annunzia che sarà a vederlo col Comm. G. B. De Rossi.

Lettera del P. Bruzza sulla notizia che esso ha del S. Tesoro.

Biglietto del Comm. C. M. Descemet per incarico dell'Emo Pitra.

Biglietto del Cav. Rivalta che presenta al Cav. Giancarlo Rossi il Comm. Le Blanc direttore della scuola francese desideroso di vedere il Tesoro. 96.

Biglietto di Monsignor Ciccolini che presenta al Cav. Giancarlo il distinto archeologo sacro Rohault de Fleury cupido di vedere il complesso dei cimelii sacri da esso battezzati la prima volta « *Sacro Tesoro* ».

Lettera dell'archeologo suddetto in ringraziamento al Cav. Giancarlo, e ad un tempo di preghiera per pubblicare qualcheduna delle Tavole del Tesoro Sacro da lui veduto.

Letterina del Prof. De Vecchi Pieralice che chiede l'ora onde portarvi Monsignor De Waal e la contessa di Bieberstein desiderosi di vedere i tipi avendone già ammirate le Tavole, e dà notizia al Cav. Rossi di alcuni giudizî dati sulle Tavole dal De Waal. 97.

Biglietto di ringraziamento al Cav. Giancarlo dalla contessa di Bieberstein.

Biglietto della Principessa Corsini al Cav. Rossi per vedere il Tesoro. 98.

Nuova lettera dell'Archeologo Rohault de Fleury per pubblicare qualcuna delle Tavole del S. Tesoro 98. e seg.

Altra lettera dello stesso in ringraziamento di aver ottenuto alcune Tavole col permesso di pubblicarle. 99.

Disposizioni Prefettizie per i *diritti di Autore* 99 e 100.

Biglietto di Monsignor M.° di Camera di S. S. per la Udienza SSma. Ringraziamenti per l'onore di presentare il libro al S. Padre dal Cav. Giancarlo Rossi, e notizia datane dall' Osservatore Romano.

Civiltà Cattolica. Annunzio del libro, e dei commenti. Espettazione di una 2ª Edizione commerciale. Proposito esternato di scriverne in uno speciale lavoro. 100.

Estratto di un articolo pubblicato da Monsig. De Waal nel suo periodico archeologico sul S. Tesoro, ove si propone di scrivere, ed annunzia il dissentire sovr'esso di diversi archeologi.

Lettera dello stesso al Cav. Giancarlo Rossi sulla unicità e singolare preziosità del S. Tesoro. Prega perchè gli si permetta pubblicare la Tav. VII. pag. 101.

Estratto dal giornale di Monsig. De Waal sovra la Tav. VII. Voto che esso esterna perchè tale Tesoro venga posto nel Museo Cristiano del Vaticano.

Biglietto del Danesi chiedente al Cav. Rossi a nome di Mons. De Waal di poter pubblicare la Tavola XXIV del Sacro Tesoro.

Estratto di un terzo articolo pubblicato dal De Waal sulla Tav. XXIV. 102.

Biglietto e ringraziamento di Cesare Cantù.

Lettera di ringraziamento dal Patriarca di Gerusalemme, da Gerusalemme stessa.

Lettera di ringraziamento per parte di S. M. A. l' Imperatore di Austria dall' Ambasciatore Conte Paar.

Biglietto del Chmo Comm. Visconti, che rimette il diploma di Socio all'Accademia Pontificia Romana di Archeologia al Cav. Giancarlo ad unanimità di suffragi in essa ascritto.

Lettera di ringraziamento del Cav. Giancarlo Rossi al Presidente dell' anzidetta Pontificia Accademia. 104.

Brano della Enciclica *Libertas* di S. Santità Leone XIII tratto dall' Osservatore Romano.

Lettera di congratulazione al Cav. Giancarlo dal Cav. Montenovesi Chiariss: Scrittore.

Relazione del Giornale - L'Amico del Popolo - sull' ascrizione del Cav. Rossi Giancarlo a Socio della P. Accademia Romana di Archeologia, ed elogio di lui del S. Tesoro.

Onorificenza della Croce *pro Ecclesia et Pontifice* decretata da S. Santità al Cav. Giancarlo Rossi per la pubblicazione del suo S. Tesoro. Biglietto del Cardinal Rampolla Segretario di Stato. 105.

Lettera di Monsig. Di Carlo al Cav. Rossi sulla importanza ed età del S. Tesoro, riportata già a pag. 92. Vedi, e vedi nel presente Sommario *Dissertazione Di Carlo.*

Lettera della Signora Carlotta Torreggiani Vedova Bartolotti al Rossi presentandogli alcuni Personaggi di Firenze fra i quali Monsignor del Turco perchè loro faccia vedere l S. Tesoro. 106.

Lettera del Cav. Giancarlo Rossi all'Arcade De Vecchi Pieralice nella quale amichevolmente lo avverte sulla romorosa impressione che farà tra i Dotti la sua Tesi sul Sacro Tesoro chiamato al 1° secolo, e preghiera a rimuoversi da tale idea. 107 e 108. Quivi. La Cattedra di S. Pietro, e le donazioni di Costantino e dei Patrizî. Perchè in questo Tesoro giovi più un S. Francesco di Assisi ed un S. Felice da Cantalice che un Tertulliano.

Risposta del De Vecchi Pieralice. Ringraziamento per la squisita ospitalità all'Amico. Rifiuto a togliere gli elogi del Cav. Rossi del suo scritto. Le *vecchie cose.* Salomone e

la Verità. Non può scrivere le impressioni degli altri ma le proprie. Ha buono in mano per non farsi imporre i giudizî da veruno, ma tenere i proprî. 109. Condizione sfavorevole di chi si oppone. Tutti i secoli sono chiusi a queste preziosità meno il primo Golìa e la fronda di Davidde. Avanza ancora qualche ciottolo nello zaino. Le cose nuove sono del I° secolo, e perchè parlando di simboli. Il Baronio. Bisogna riformare i criterî erronei. I vasi Etruschi creduti Greci dapprima. Dio manderà il tempo. 110. Come si spiega con gli altri secoli la deficienza della imagine della Madonna, e la nessuna menzione di lei in tutto questo Tesoro?... Non è a farsi caso della pochezza dello scrittore se Dio è con esso. Imparzialità e freddezza conservata nello scrivere ad onta della esultanza del cuore nel trionfo del sentimento cattolico. La Chiesa santa ed immutabile. Fariseismo e Cretinismo in certi Serappuntini a proposito dell'epiteto di *Divino* dato all'inventore dei tipi nei nostri cimelii. 111. Bisogna obbedire a Dio più che agli uomini. Sto bene appollajato. I susseguenti dal primo, il primo da nessuno dei susseguenti. Opera disinteressata del Cav. Giancarlo nel riunire e conservare il S. Tesoro, e lode che gli spetta per ciò. Altri non avrebbe fatto così. *Neminem nomino.* L'invitatorio Ovidiano del mio quotidiano mattutino. 112.

Chi trovò questi oggetti è un marchigiano, di già soldato, guardingo (per non aver brighe) nel dire il proprio paese e la sua gente. Dava convegni tutt'altro che nella sua patria per consegnare gli oggetti. Un terzo s'intromette tra il Guarantini e lui e fa rialzare i prezzi chè non volle vendere ad altri per simpatia ispiratagli dalla lealtà e fede del Cav. Rossi. Prosopografia del trovatore di questi cimelii a larghi tratti. Inutili ricerche presso Ravenna; Umana (sepolta); Jesi etc. così quelle del Pieralice per gli Abruzzi, quelle di Monsignor De Waal. Pure è lecito, anzi deve sperarsi. È questa speranza si avvererà perchè si è sperimentata una provvidenziale assistenza nel raccogliere e riunire questo S. Tesoro. 113, del quale dice il De Wall che *più si studia e più uno si persuade della sua importanza ed unicità, per la quale* **invano si cerca la chiave in tutta l'antichità Cristiana.**

L'archeologo Armellini sull'Oratorio e Basilica di S. Tecla nella via Ostiense (presso la Basilica di S. Paolo) opera del IV secolo. Colà di persona per la prima volta gli Evangelisti, come nella Tav. XXV. Ma questa Tecla non può essere altra che la Tecla discepola, coadiutrice e figlia primogenita (come suol dirsi) di S. Paolo, cioè la Tecla d'Iconio. Parte che essa ebbe nel martirio di S. Paolo. 114. Pio IX e l'Archeologia Sacra utilissima alla dimostrazione della Cattolica Verità. Aumentasi dal detto dell'Armellini la mia fiducia nella Età Costantiniana attribuita al S. Tesoro per le Pitture degli Evangelisti che in quell'Oratorio si veggono in figura.

Monsig. De Waal nominato fra i 30 socî dell'Accademia Pontificia Romana di Archeologia. Corregge l'abbaglio preso nel voler dividere in due la Corona credendola duplice nelle due metà ne formassero una sola. Esso ora l'ha pubblicata di nuovo tutta insieme in una Tavola sola. 115 e seg.

Supplementi di Giancarlo Rossi.

Supplemento N. 1. La statua di Costantino descritta da Eusebio, e quella descritta da D'Agincourt in Barletta. Chi fosse Eusebio; in qual conto lo avesse Scaligero. 465. Costantino innalza la croce; e gli Apostoli no? E 150 anni dopo Costantino no? *Risum te-*

neatis amici. Il Mosaico di S. Vittore nella cappella dell'Ambrosiana di Milano. Nulla depongono le croci del nostro Tesoro sul secolo VII ed VIII. 466.

Supplemento N. 2. La seconda edizione, ed i supplementi. Archeologi che tentano imbrogliare la storia come Lutero la Chiesa. Le croci nelle catacombe con suvvi il Crocifisso. Quelle sulle lucerne colà, quella che apparve a Costantino, quella che ritrovò S. Elena sono tutte anteriori al secolo V. 467. Se non si fosse conosciuta *che la Croce simulata* non si sarebbe potuta conoscere la vera. L' Archeologia registra croci e Crocefissi prima del V secolo. Al Tesoro lo essere del tempo longobardo accrescerebbe la importanza materiale per la scarsezza dell'oro e dell'argento a quei dì, ma ne minuirebbe la importanza dogmatica. È questa diminuzione forse che si vuole?... Dante dice il conto che abbia a farsi di costoro. 468. Il 9 Giugno a Campo di Fiori e l'opera di Voltaire. Si rende mal servizio alla Storia, all'Archeologia, alla Chiesa. Logica e Liturgia dicono caduto il simbolismo. Memorie erratiche che ne appariscono or quà or là. Qual Vescovo o Pontefice volle ridestarle tutte in questi arredi, e potè farlo? Spetta all'epoca dell'arcano questo Tesoro. La croce era su gli altari assai prima del V secolo. Cosa scriva l'Arcadia sulla croce nel suo Periodico. 469.

Supplemento N. 3. Tipi diversi di Cristo imberbe, barbuto e chiomato. Le nostre Tavole. *Il Crocifisso negli antichi monumenti* discorso di Monsig. Carini nell' Arcadia. Serrata argomentazione che sovra quegli asserti incastella il Prof. De Vecchi Pieralice. L'Epoche stabilite dal Carini e riscontrate con le figure esistenti nel S. Tesoro sono per la età che il Rossi gli ascrive al S. Tesoro. 470.

Supplemento N. 4. Tav. XXVII. I cimelii di questa Tavola sì vicini di forma a quelli del Sacro Tesoro, e decisamente del tempo imperiale depongono per la epoca di questo, sfatano tutte le flabe della età Lombarda, della croce non conosciuta, ma simulata, e non venerata prima del V secolo. 461. La superbia, l'orgoglio, e l'opinion corrente in falsa parte. Ho fatto quanto io poteva. Mi seguano e m' imitino. 472.

Supplemento N. 5. La Chiesa di S. Maria in Trastevere e la storia delle sue riedificazioni. I frammenti marmorei infissi nel suo atrio e le nostre Tavole. Quello che sta nell'atrio della Basilica de' XII SS. Apostoli. Somiglianze, che indicano più il IV che l' VIII e VII secolo. 472. Quando poste fuori di uso quelle simboliche rappresentazioni. D 'Agincourt non ne parla. Perchè resti io persuaso viemmeglio sul secolo IV in questa 2ª Edizione. Sublimità Teologica e Biblica nelle figure del nostro Tesoro. Monsig. Di Carlo ed il Prof. De Vecchi Pieralice potentissimi nella Bibbia così lo giudicano. In nota resoconto di una Conferenza del Prof. De Vecchi Pieralice all'Accademia Tiberina sulla Cosmogonia Mosaica. 473. Meraviglioso Indice dei simboli aggiunto dal Prof. De Vecchi alla sua opera, del quale non potei profittare perchè venutogli in capo mentre si era nella stampa. Noi abbiam colto nel segno. Quale e come sia stata definita la importanza del Tesoro. Non vi è oscurità dopo Costantino, ma nel primo secolo. Simboli apparsi per la prima volta sono base per la ipotesi del Prof. De Vecchi Pieralice fondata su i detti del Baronio. 474. L'Indice della Simbolica (Simbolica accresciutasi fuor di misura per la manifestazione del Sacro Tesoro Rossi) sì l'Indice di questa Simbolica Geroglifica-Egizia, Ellenico-Romana aggiunto dal Prof. De Vecchi Pieralice e presso che nuovo in sè e sconosciuto assolutamente fino al giorno d'oggi atterra decisivamente i fautori dell' epoca Longobarda. Giustizia che rendo al Prof. De Vecchi Pieralice. I barbari secoli cosa sapevano dei Geroglifici? Poteva saperne

sì il IV secolo. Importanza che acquisterà questo Libro. I simboli erratici riportati dai manuali del VII e dell'VIII secolo. *Altro è far uso di una frase togliendola da un Poema, altro è creare un Poema.* Nulla di noto in quei due secoli, e invece simboli che in quei secoli nessuno usò e nessuno capì? Tempio senza figure sacre ma tutto simboli chi lo edificò nel VII ed VIII secolo? E pure a questo tempio bastava un ricco ignorante, al nostro Tesoro era necessario un ricchissimo e dottissimo Pontefice o Vescovo. 475. Paradossale asserzione di chi dice dell'VIII secolo il Tesoro. Se mentì Baronio dove sono le cose note del 1° secolo? Nella Chiesa non si può nè deve ammettersi il solo procedere ordinario e naturale perchè in essa vi sono fatti che mostrano il soprannaturale. Erra quindi chi si fa base del solo procedere e svilupparsi naturale delle idee nella Chiesa di Gesù Cristo per attribuire al secolo VII od VIII questo Tesoro. In Archeologia e Storia le congetture e la riuscita. Ho dritto a supporre nei limiti della mia libertà. 476.

Supplemento N. 6. Difficoltà di trovare il luogo ove un prezioso oggetto si rinviene e ritrosìa di chi trova nel manifestarlo. Esempi citati dal P. Bruzza.

Supplemento N. 7. Lettera della Società Colombaria Fiorentina al Cav. Rossi annumerato in essa come socio corrispondente, firmata dal Presidente Principe Corsini D. Tommaso. Diploma relativo. 477.

Supplemento N. 8. Bene che arrecano alla Religione le scoperte archeologiche. La Bibbia Greca (Cod. Vaticano) fototipiata pel Nuovo Testamento. Rohault de Fleury pel primo dà il nome di *Tesoro* a questa raccolta di sacri utensili. Opportunità della sua pubblicazione. 478.

Supplemento N. 9. L'Esposizione di Parigi nel 1889, e quivi cimelii rari dei primi tempi del Cristianesimo. Gita colà; ciò che vi si trovò. Dialogo con Monsig. Taggiasco, e giudizio di costui sulla impossibilità di conciliare l'Epoca Longobarda col S. Tesoro. Cimelio del VI secolo ed altri dell' VIII e del IX tutti però minori di materia e di lavoro. Proporzioni fra questi ed i cimelii del S. Tesoro date da Monsig. Taggiasco. 479. Inferiorità ai cimelii del Cav. Rossi constatata nei cimelii sacri colà esposti. Pastorali, Dittici, Evangelarî. Museo di Cluny. Corone dei re Goti. Museo della Biblioteca. Museo del Louvre. Nulla non solo di meglio, ma neppure di simile. Ciò che si vide nella Chiesa di S. Ambrogio di Milano, del IV secolo, avente somiglianza con i cimelii del S. Tesoro. 480. Però vi sono indizii della posteriorità di essi al Sacro Tesoro. Si ribadisce sulla croce. Chiesa di S. Stefano di Bologna. Epigrafe angelica nel sepolcro di S. Agata. Mano nel cerchio. Avvicinamento di Epoche e di cimelii. 481 e 482.

Supplemento N. 10. Speranza di favorevole incontro. Perdono del passato a chi malignò ed offese. Arti subdole a sopprimere il S. Tesoro. 482. *Teologi* ed *Archeologi stranieri* ne dicevano un mondo di bene. Pretesto futile della persecuzione perchè nessuno ne fece colpa al Baronio, all'Ozanam e al Cantù. Il Prof. De Vecchi Pieralice è nei limiti della sua libertà. Si giunge al Trono del S. Padre. Sovrana accoglienza. 483. Il Prof. De Vecchi Pieralice vede il 1° secolo, ma non pretende imporre a nessuno la sua opinione. Esso ama la verità, e quindi senza reticenze si corregge quando accorgesi o di deviare dal vero, o di non aver colto pienamente nel segno. Suo carattere. Senza pretese e senza bassezze. È difficil cosa poter giudicare su cose ignote su due piedi. Brano di lettera del Prof. De Vecchi Pieralice sovra un certo avvenimento che lo sorprese studiando la Tav. VII. Dove stia la chiave cercata da Monsig. De Waal. 484. Nessuno può impedire la esposizione

dei proprî convincimenti ad un uomo purchè questi nè scandalosi siano nè perversi. Si desiderane le opinioni dei valentuomini, ma scritte. 485. Quali compensi si sperasse il De Vecchi Pieralice dalla sua opera. Noi due ci associamo alla sua speranza. Uno in noi tre fu lo scopo, quantunque ognuno per diversa via siasi posto a cercarlo. Carità che ci lega e in nulla vincola la indipendenza di ognuno di noi tre. Quando scenderemmo a combattere solidalmente?

SOMMARIO

DELLA

Dissertazione di Monsignor Di Carlo sul Sacro Tesoro Rossi

Lotta tra i figli di Belial ed i seguaci di Dio; impegno di Satana ad impedire il riconoscimento del Cristo, ed a promuoverne la corruzione di cognizione siffatta. Precetto di Cristo per promuovere tale conoscimento negli uomini, e risultato finale della lotta. 119. Satana ritorna alla prova suscitando eresiarchi, e dilatando eresie. Enumerazione. Trionfali parole in Efeso a gloria di Maria SSma. Nuove lotte nei rapporti del Romano Pontefice con la civile società. E nuovo Trionfo per il Pontificato nelle sue lotte contro le prepotenze dell' impero. Più accanito rinnovarsi delle battaglie molteplici. In queste paterna e materna sollecitudine del Pontefice e della Chiesa per gli erranti. 120. I Concilii di Firenze e di Trento. Due grandi gruppi del mondo apostata. Scisma e Protestantesimo l'uno: Razionalismo ed erroneità dedotte l'altro. Allo rinsavimento di costoro la dottrina dell'Angelico, e lo studio dell'antichità sacre per dimostrare immutata la Chiesa Romana. Opere di Pio IX. Sua esultanza se oggi vivesse e vedesse il Sacro Tesoro Rossi. Su questo si favella 121.

Autenticità del S. Tesoro. Cosa intendasi per autentico. Dimostrasi per impossibilità di falsificazione negli oggetti costituenti il S. Tesoro per la sagacia del Cav. Rossi esperimentata nella numismatica, 121, per la probità di coloro che lo han venduto, per la schiettezza di essi, per il giudizio di Garrucci e del Bruzza, per la patina, e velatura inimitabili artificiosamente, per la originalità dei simboli, per il giudizio dei periti, finalmente per la sapienza sterminata che in quei segni è racchiusa e che *fanno del Sacro Tesoro « un completo trattato di dommatica cattolica »* Osservazioni a rincalzo in ispecie pel fatto del Bruzza con la Patena che è a Tavola XXII. 122.

Antichità di esso. Come opportuna al bene della Chiesa Cattolica. Simbolismo e disciplina dell'Arcano nella Era delle persecuzioni, a quale scopo. Nel terzo secolo. Nel te-

soro è all'apice che è il prodromo della discesa. Segni di questa. Ciò che prima fu necessario diviene ornamento. L'epoca di Costantino risponde alla richiesta del Tesoro, ed alla Croce sì frequente in esso, e dal doversi supporre appartenere tali arredi ad un Vescovo avente giurisdizione civile. Lo confermano il simbolo del pesce e quello dell'Agnello avente in capo la croce. 123. Bellezze simboliche nel Tesoro Rossi. Pruova dell'epoca la risposta che dà il simpulo alla eresia sulla nullità del battesimo conferito dagli eretici, o dal peccatore, o dall' indegno. E nulla osta il trovare in questo Tesoro quanto è necessario alla comunione del vino eucaristico. Provvidenzialità di questo ritrovamento. 124. La Chiesa è sempre la stessa nei suoi insegnamenti.

Saggio di applicazioni.

1° Nella vera Chiesa di Cristo il Capo non è che il successore di Pietro.

Ciò non si verifica nelle Chiese scismatiche. Lo scisma Inglese; lo scisma Greco Russo. Due donne consolidano l'opera di Arrigo VIII e quella di Pietro il Grande. Costoro succedono a Pietro? Egualmente e nel Protestantesimo. 125. A tali fatti quali Tavole di questo Tesoro si oppongano. Paragoni storici. 126 a pag. 128.

2° Nella Chiesa fu divinamente istituito il Sacerdozio diviso dal Laicato, ed esso pel Sacrificio, per l'Amministrazione dei Sacramenti e per la Predicazione della parola di Dio.

Lutero è contro tal verità. Ciò che contro lui già dal 3° secolo dicessero Origene, poscia S. Epifanio e S. Girolamo. Sommo Sacerdote nell'Antico Testamento. 128. Altri testi scritturali. Il Tesoro prova con le sue Tavole IV, VI, VII, VIII etc. questo fatto esistente nella Chiesa Romana fin dai primi suoi secoli e mentre sbugiarda Lutero, dimostra al Protestantesimo che esso è fuori del vero. 129. Lutero nega nella Chiesa di Cristo il vero Sacrificio, e la istituzione di questo su ciò personalmente istruendolo il Demonio apparsogli, com' egli afferma. Così Mattia Illirico, Keinizio, Calvino e Beza ereticizzarono. Cosa rispondano a costoro i Padri e Dottori della Chiesa Cattolica da antico con S. Girolamo, S. Agostino, S. Cipriano, S. Ireneo, e con costoro gli apologisti recenziori del Cattolicismo. Ma con la voce del monumento confuta vittoriosamente quella eresia il nostro Tesoro. 130. allegando nelle sue Tavole VIII, XIII, V, XXII, XXIII il vestiario distinto nei suoi più minuti particolari, il ministerio, i ministri, il pane, il vino, gli attrezzi del Sacrificio scritti di simboli che non lasciano luogo a tergiversare. Altra eresia di Lutero sulla sufficienza della sola fede, senza sacramenti e sull' ingerenza delle donne nel sacro ministero, a questi errori risponde la prassi antica manifestata nel Sacro Tesoro con le Tav. VII, VIII, 131; e con la Tav. VI.

3° La Chiesa Romana non si è cambiata dalla primitiva, se venera le SS. Immagini, se possiede beni temporali e se il suo Capo ha eziandio civile giurisdizione.

Lo scismatico col tempo diviene eretico, e perchè, e come cosa oppongano Scismatici ed Eretici. 132. Rispondesi loro coll'onore reso all'Arca dell'Alleanza, con le immagini dei Cherubini e del serpente di bronzo. S. Agostino, il VI Concilio Ecumenico, S. Basilio. Vittoriosamente però confuta questi Eretici e Scismatici il S. Tesoro ove quanto vi ha di santo nella Chiesa tutto è posto in venerazione. Si enumerano le diverse figure, i simboli, la croce etc. 133. Se erano queste immagini su i sacri utensili lo dicevano essere pure nel tempio perchè nella Chiesa tutto è unità ed armonia. In quanto al possedere beni temporali risponde il fatto degli Apostoli, ai quali davano i primitivi fedeli il prezzo delle proprietà loro. Che se si accumulò il tesoro nei templi ciò fu perchè solo dal Sacerdozio procedeva

la luce della civiltà che di Roma desolata e resa un deserto dai barbari fece di nuovo la culla dell'incivilimento e delle arti. S. Cirillo, S. Agostino, Eusebio, S. Gregorio Nazianzeno, S. Giovan Crisostomo. 134. Or che sarà se a questi argomenti si aggiunga il fatto presentato da questo Tesoro si riccamente splendido e per materia e per lavoro? E questo Tesoro doveva armonizzare con la residenza Vescovile, con i mezzi, de' quali il Vescovo poteva disporre etc. In quanto all'avere giurisdizione civile questa non disdice a chi è Vicario di Cristo, che è Re dei Re. Il temporale è mezzo coordinato allo spirituale. Ma a questi argomenti aggiungete il fatto presentato dal Tesoro presente. 135. Ciò che tacitamente depone la mitra coronata che in esso è. Se potè avere giurisdizione civile un Vescovo particolare, perchè non il Supremo Pontefice? Il Sommo Sacerdozio dell'antico patto. Il Capo Supremo del potere Religioso fra i Protestanti e gli Scismatici. Speranza di un ravvedimento.

SOMMARIO DEI COMMENTI

E DEL

Ragionamento Complementare scritti da G. De Vecchi Pieralice

sul Sacro Tesoro del Cavalier Giancarlo Rossi.

Una I[a] lettera che può far da lanterna. Pag. 108. *Non erubesco Evangelium,* e *quod scripsi scripsi.* 109. Che abbia sempre ragionato a sghimbescio? 110. Dov'è il mio secolo? Ivi. Argomenti affastellati pel primo secolo. Ivi, e 111. Un ciottolo nella fionda di Davidde. Ivi. In Nota ai miei Serappuntini. ivi. Non si mutila la verità; sto bene appollajato. 112. Un: *bravo!* all'Ottimo Giancarlo, e l' Invitatorio del quotidiano mio mattutino. Ivi, e fine. Vedine più a minuto nel Sommario del Cav. Giancarlo. Pag. XL e XLI.

Una II[a] lettera. Opportunità dello svelarsi tal Tesoro; suo pregio; mia brama di scrivervi; come vi abbia scritto. È esso un Inno ed un Poema alla Fede Romana. 149. Schiettezza, ed apprezzamenti sul mio lavoro. 150.

Prefazione alla Prima Edizione. Mi tengono aperta l'entrata la Civiltà Cattolica ed il S. P. P. Pio IX di s. m. Giudizio generale su i nostri simboli. Una occhiata ai fondamenti. S. Tommaso di Aquino mi dà una norma. Scienze Divine e Scienze umane procedenti *ab inverso.* Fatto. Simbolismo. 143. Quando questo cessa; cosa ne resti. 144. Come si è studiato, e con quali contropruove. A che siamo pronti. Ivi. In Nota alcune osservazioni del Conte

Tavola XXIV.

Tavola II.

funicoli. Uso di esso sulle croci, e perchè e quando. Ivi e segg. Collocazione misteriosa delle croci. Il Gallo simbolo del Sacerdozio e di S. Paolo. 166. Assolutamente è la Chiesa in questa figura. Ivi e 167. Dogmi che se ne confermano contro gli Eresiarchi. 468.

Tavola XXII.

Il *Pesce* simbolico stillante sangue nel cucchiajo dispensatore del Sangue Eucaristico. Stella nella patena o piatto per la specie del Pane Eucaristico. Quanti ricordi biblici, quanta poesia! 168 e 169. Pesce-àncora, simbolo, Virtù Teologali. Bellezze ineffabili in poche linee. 169.

Tavola XIX.

Borchia, o *Bulla* del Balteo o Cingolo Pontificale, e *Razionale*. Simbolismo ammirabile che vi è. Il tempo e lo spazio. Genealogia del Cristo. La Terra, anzi l'Universo; espansione dell'Opera Redentrice di Gesù Cristo in esso. 169 e segg. Il Padre Secchi. S. I. 171. La Chiesa nell' Inno. 173. La effusione della grazia per i Sacramenti come acque abbondanti. Armonie bibliche e riscontri mirabili. Ivi a 174. Argomento di un'età. Le due pecore. 175. Il dorso rivolto alla Sinagoga. 174 a 175. Chi viene e si vuole agginocchiare, e chi vuol partire. La carità del suolo natìo, o riguardo ai viventi personaggi nati in Israello? Settentrione e Mezzodì. Profezia immensa, vastissima, e verificata e verificantesi a capello. Chi dunque l' ideatore di questi cimelii? 175 a 176. Il grande Orante dell'Occidente, l'attonso Pietro. 176. *Razionale.* I Quattro animali simbolici veduti da Ezecchiello nel nostro Tesoro devono ritenersi come segni dei quattro grandi Profeti da 177 a 183, da 192 a 194 e 196. Città di Dio indicata in un tetragono. 183. Segno dei due Popoli in essa. Ivi. Misteri e Dogmi chiusi nei simboli del Razionale. 184, e nella Bulla. Ivi e 185. Pontefice, Re, e Guerriero. 184 e seg.

Tavola VI.

Palla aurea, e *Croce.* Luogo delle Tre Divine Persone. La Croce, il Corno, il Giglio. 185. Mare fluttuante. Ictionave viaggiatrice e Teofora. Rabbi Samuel. Dio partesi dalla Terra di Giuda. Le *insulae Gentium.* 186. La terra di Cethim. Distintivo della croce divina sul capo, segno di Persona divina. Abbacucco, il Cristo, Dio Padre. La Colomba è simbolo della Chiesa. 187; massimamente quando porta nel becco un ramoscello di olivo o di lauro. 188. Nel nostro caso sarebbe la Romana. Vedi su ciò meglio a Tav. VIII. Il Pescatore Pietro. 189. Ricerche del significato del Vase Simbolico. Vi s' intende lo Spirito Santo; perchè. 189 e 190. Vedi anche a pag. 288. Indizii di chi ideò le figure e i simboli sparsi in questi cimelii. 190. Dogmi, Storia e Misteri. Un pensiero di Pietro? Un brano di storia. Benedizione di Dio. 191.

Croce. A chi potesse appartenere. Misteri e Dogmi chiusi nei simboli di che è scritta. Di nuovo su i quattro simbolici animali. Placiti di Padri e Dottori. 194 e seg. *Mandatum, quod dedit Pater.* 196. Gesù Cristo centro di tutte le Profezie nella sua Chiesa benedice chi in lui spera e pone gli affetti. Ivi.

Tavola IV.

Il *Buon Pastore*. Riscontri Biblici con la prescritta figura. 194. Cielo e stelle qual simbolo. La cifra Mille ∞ è una Data, od una Profezia? Vedi anche a pag. 452 e 384. La pietra cangiata in fonte. 195. La Nave con a prua l'alloro; l'Orante, e la forza misteriosa che muove nella ruota laterale. I Liburni. I Martiri a migliaja nei ludi. Il mare, il cielo, la terra, quali simboli! 195 e 196. La forza di dilatazione, la forza esplicativa della Chiesa sotto qual simbolo. 197.

Tavola XV e XVI.

Corona della Suprema dignità Sacerdotale. Otticorne dà il titolo di Beatitudine e di Beato al Sommo Pontefice. 197. Statura dell'uomo che la portava. Chiude dodici Personaggi in quali simboli. 198. Misteri dei globuli o chicche nelle sue pigne in numero di 9, di 8, di 7. Dà la data di una epoca. 199. Nuovi simboli e Dogmi. Potestà sublime. L'Eternità; e misteriosa idea e scopo della Divinità, ed attributi, o distintivi delle tre Persone Divine. 200. I due tralci simboli delle due Chiese. Data della sua epoca. 201. L'Eternità precedente la Genesi terrestre, e la Croce. Gioele e la Genesi e le epoche geologiche. Anomalie grammaticali e loro misteriosa ragione. Mano teodicente emblema dell'Eterno Padre. 201 e 202. Emblemi del Verbo e dello Spirito Santo; e da quali altri simboli corteggiati. 203. I 9 Popoli conquistati a Cristo. I 9 Gradi. Cristo il gran Pontefice; suoi emblemi simbolici. I suoi quattro grandi Ovili. 204. Glorificatori e beneficati dal Cristo. Immensità della Creazione e della Redenzione, e la Chiesa. Menzogne giornalistiche per glorificare un apostata e sfratato confutate. 205, 206, 207. Ovile Antediluviano. 207. Cristiani. 210. Sublimità e profondità della croce. 211. Pietro e Paolo figurati in due volatili. 211 e 212. Simboli e distintivi di questi due Apostoli. Ivi. Simboli e Misteri sulla croce ove è l'opera del Verbo (la Chiesa nella croce jugata), e su quella ove è il simbolo dell' opera dello Spirito Santo cioè i sette suoi doni. 212 e 213. Il Triregno e questa corona. I due Pontefici Aronne e Pietro. 214.

Tavola XIV.

La *Mitra*. Rilievo per la età del Sacerdote. 215. Simbolo dello Spirito Santo o della Chiesa o di S. Paolo? Ivi. Altri simboli. Gli Apostoli in N. di XII. Dov'è Pietro? Suo simbolo reggente il Sacerdozio. Verità Teologiche. 216. Gli animali di Ezecchiello e il Sacerdozio. 217. Altri simboli. 218. Opere dell' Apostolato. Istoria delle geste di Paolo e di Pietro simbolicamente espressa. 218, 219, 220. Epoca di questa Mitra. Dogmi che se ne confermano. 220 e 221.

Tavola VII.

Rivelasi appartenente ad un Sommo Pontefice. 231. Lo Spirito Santo, S. Pietro, o la Chiesa? Comunque si scelga non si sfugge dall'Epoca Apostolica. 221 e 222. Il trono della

Divinità. 222. Simboli della Trinità. I due Popoli, i due Sacerdozî. Anche un altro Popolo. 223. Simbolismo sublime delle sette stelle tra le quali accampasi la Chiesa Cristiana. 223. Le tre Chiese 223 e seg. I due Testamenti nella croce. 224. Nelle mani di Cristo l'alloro e l'olivo. Ivi. Il Sacerdozio cristiano, il Monte del Signore. In ogni epoca sempre tre monti famosi innanzi a Dio ed alla Umanità. 225. Simboli di Pietro e di Paolo nei due volatili. Dal Monte al Mare, da Sacerdoti, pescatori. 226. Qual pesca. Ivi. Sotto il mare! Ivi. Quali pasture! 227. Da quadro in quadro. Ivi. Perdono o purificazione. Ivi. Il convito sempiterno della Triade. Ivi. Dal Sacerdozio all' Episcopato. 229. Nel convito di Pietro alla imbandigione del Pesce. Ivi. La *Didachè* degli Apostoli e questo Sacro Tesoro, ivi. (nota). Paolo o Clemente? 230. (nota). Il Pesce simbolico e gli Evangeli, le Sibille, Cicerone, Costantino, gli Apostoli. 230 a 233. Perchè lo stigma della Croce su tutte le pecore, od agnelli? Tutti battezzati e tutti nutriti della S. Sinaxi? 233 e 234. Dogmi fatti e misteri. 234. Il vestiario sacro di que'tempi. 235. Di nuovo a dogmi, a verità a misteri. Ivi e 236. Il Tema biblico. Ivi. Storia e Profezia! Ivi. Quale è il pascolo? Il soffrire. 237. Apoteosi del Sacerdozio in tre grandi Sacerdoti per l'Eucaristia. Ombre e realtà. Ivi, Pietro e Aronne di nuovo. Conclusione voluta dalla Tavola presente. 237 e 238. Vedi anche a pag. 416 e segg.

Tavola VIII.

Trina Divinità, Apostolato, Chiesa come! 238 e 239. Padre e Verbo. 239. Il Crocifisso e la Croce venerati nei primi secoli. Alessameno, Tacito, Ana, Mosè. Pagani, Pastoforii, Minuzio Felice, Manichei... Ivi. Simboli singolarissimi. 239 e 240. La Chiesa idea del Verbo. 240. Sublimità Teologica. Ivi. S. Pietro, S. Paolo. Ivi. Il Numero 9, ed il poco ci veggo. Ivi. La Didachè di nuovo in ballo a testimone. Ivi. Sono 12 o 13? Chi v' è? Chi manca? 241. La Chiesa Romana allo schermo di S. Pietro posa su S. Paolo. Conferma biblica di ciò. 241. S. Ireneo, e l'Emo Parocchi. Anche l'epoca di questo cimelio! 242. Dogmi, verità, fatti, per la Storia, per la Teologia, per la Simbolica, per l'Archeologia. Principio stabilito sul significato della piccola Colomba portante l' olivo od il lauro. 243. Ramuscello aureo degli antichi. (Virg. Lib. VI. Aeneid.). Dio, Noè, il mondo prediluviano, il mondo idolatra. Esito finale. Una corsa alla Tav. XXVII. 244. Sette Apostoli, e quali. 245. La Eroina, e il primo combattimento; la vittoria, e il premio. Simboli. 245 e 246. Cosa ha quì a fare il Battesimo? 246. L'eterna Divinità ed i suoi simboli. 244 e 247. Dogmi, verità, fatti, misteri confermati ed affermati. 247. Era questo l'argomento del Libro? 247.

Tavola V.

Studio sugli ornati. Dio. Re. Pontefice. Pastore. Il Cristo è Luce. Colonna fotofora. Misteri. 249. Ancorchè Vescovo resta l'epoca. Ivi. Gloria a Dio ed alla Chiesa. 250. Come sono fallaci i giudizi degli uomini! 250.

Tavola XVII e XVIII.

Pastorale e misteriosi suoi significati. Relazioni all'epoca. 250. È corno o serpente? 251. Simbolismo degli ornati. Siamo Logici! 252. Anche nel rovescio eguale magnificenza! 253.

Tavola XX.

Nella croce. *Flos campi.* 253. La cesta dei pani. S. Pietro e S. Paolo nei due simbolici volatili. Stelle e misteri. Spetta al Pontefice. 254. Gli artefici sono due. Come mentirono i calunniatori! La ingratitudine! 255. È vero che vi fu Cristianesimo senza la Croce? Come si facesse per affermarlo. 255 e 256. Alcune informazioni che io ho chieste circa la Croce. Risposte che mi vennero date dai Dotti, dai Cesari, dai Santi, dai Martiri dei primi tre secoli, dagli Apostoli, da Cristo, dalla Chiesa, dai Profeti, dal Cielo, dalla Terra, dall' Inferno.

Tavola I.

Ornato simbolico. Croce pileata od incappellata. 259. Croce e sigle famose negli antichi alfabeti. 260. Misteri, Simboli. Dogmi. 261.

Tavola XII.

Ornato simbolico. Chiesa Cattolica estendentesi. 262 e 263. L'Anima Cristiana. 263.

Tavola XIII.

Ramuscello misterioso. Grano. Suo uso. *Diadema.* Apostolo della Circoncisione ed Apostolo dei Gentili. 264. Simboli e declaratorie o contrassegni di entrambi e del proprio Ministero. Dogmi e fatti storici affermati e confermati. 265. Dilemma inevitabile. 266.

Tavola III.

In bilico tra due temi. Dogmi e Misteri. 267. Da destra a sinistra e da sinistra a destra.

Tavola X.

Croce, Stella pentaluca, Serpente, Idolatria, Ebraismo, Persecuzione. Storia e non più. Ma come scritta! 668 e 669. Gerusalemme Deicida! 669. Volete Paolo? Ma vi dà una data.

Tavola XXV.

Come quì stia. 269. Ornati simbolici. 270. Del Pontefice e pel Pontefice. Profeti e non Evangelisti. 270. Scelgasi in un Tesoro. Pesce. Calice, Sacerdozio. Verità di date e del Dogma Eucaristico. Paralelli con la Didachè, con gli epigrammi, con la simbologia e col metaforologismo dei primi secoli. Due secoli. 272. Come si fa a meno della Madonna? 273. Comunione Eucaristica, e rito nei primi secoli. Coppa e patena per gli azzimi. Alla indagine di Misteri. Cosa è il N. 6 nella Scrittura S.? 174. Date Archeologiche. 275. Ornati e simboli. 275. Popoli guadagnati e Diocesi. Estensione dei frutti di una Redenzione infinita. 276. Colomba o nave? Checchè sia, è grandezza maestosissima di simbolismo. Colomba come antico ciborio o Pastoforio. Cosa ne dica Michea. 277. Verità, Dogmi, date, bellezze. Storia.

Tavola XXVII.

Ognuno vi attinge a suo senno e scelta. 179. L'adoratore del serpente. Come volete la Fibula? 280. Eppure dà sempre una data, che si riversa sovra i cimelii nostri. 280, e 281. Verità conclusionale. Ivi.

Tavola XXVIII.

Conferma sulla serietà della simbologia negli ornati. *Ara Primogenito Dei* al Campidoglio, oggi *Ara-coeli*. Cesare-Ottaviano-Augusto, la Sibilla. La *Taberna meritoria*, oggi Basilica di S. Maria in Trastevere, la fonte prodigiosa dell'Olio, e la nascita di G. Cristo. Altari ed Oratorî Cristiani. Calisto; riedificazioni. Qual giudizio sull' antichità degli ornati, colà rinvenuti in pezzi e frantumi. Deduzioni per il nostro Tesoro.

Anacefaleosi

La vecchietta non invitata. Riva riva. Quante scienze e quante arti! L'opera del Cavalier Giancarlo Rossi. 285. Cosa abbia fatto io, e come. 286. La Mano Esecutrice e la Mente Inventrice. Data di una età. 287 id. 288. Lo Spirito Santo ed il Vase della Manna suo nuovo simbolo. Riscontri Biblici. Data di una età, fino a 292. Il cuore di un Apostolo. 289. S. Pietro a Cartagine e i nostri cimelii. 291. Le chiacchiere sulla povertà della Chiesa nascente e i fatti. 292. Annua oblazione degli Ebrei, non residenti in Palestina, per il Tempio. S. Ireneo. 293. Sillabo dei principali Dogmi e Misteri affermati dai cimelii del S. Tesoro Rossi. Delle Chiese credenti in Xto quale è fuori della verità? 295.

Nota 1.ª E forse il nome dell'artefice di questo Tesoro? 296.

Nota 2.ª Iconografia Sacra pel Crocifisso. 296.

Nota 3.ª Sacri indumenti, e simboli sulle vesti dei sette personaggi Apostolici a Tav. VIII. 298.

Nota 4.ª Povertà della Chiesa e i calici di legno, di vetro, di argento, di oro e gemmati. 299.

Nota 5.ª La nostra divisa ed il nostro vessillo. Pag. 301.

Conclusione

Ciò che potrebbe avvenire se il Demonio vi cacciasse le corna. 302. L'Archeologia e il fatto 303. Come il simbolismo sia venuto mancando 303. Il Vangelo è contro la dissimulazione, e la Fede deve essere piena e chiara. Le imagini sacre e Gesù Cristo. Del Simbolismo di nuovo. 304. Clemente Alessandrino ed i simboli 305. L'argomento di una età. Ivi. Dante e il Poema, il Commento e i commentatori e la caccia a le farfalle. Ivi. Il caso e la sapienza di Dio. 306. Ciò che potrebbe essere. Ivi. Mie convinzioni 307, ed addio ai Lettori.

Ragionamento Complementare o Dimostrazione Archeologica

Parte I.

Parte II.

6ª Pretendi aver saldato il debito di ottanta lire con due lire soltanto, *et quidem* in carta falsa!.... Chi lo discaccia S. Paolo? Il Cardinal Parocchi. 340. Sono XIII. Da obbiezione argomento. 341.

7ª Alle regole della Dialettica! 341. Le ordinazioni tenute da Pietro. Pietro ed i suoi Coadiutori. 342. Il titolo di Prete dei Martiri rendeva più illustri quei Vescovi, ai quali conferivasi. 343. Dunque non isbagliammo. Ivi. È in quella Tavola la Memoria di un fatto, di cui non parla la storia. Dunque..... da obbiezione argomento. 344.

Parte III.

Del Simbolismo, del suo uso, della sua importanza e del modo di leggerlo.

Sua definizione. Ispira la poesia Cristiana. Ozanam. 345 e 346. Quando si sviluppò potentissimo. 347. Nelle arti e come. 348. Le Catacombe. 349. Il Cristianesimo del primo secolo non aveva grandi artisti. 350, perciò colà soccombe la forma prevale il concetto. 351. Il buon Pastore e i Montanisti. Ivi. Istorie simboliche. 352. Allegorie. Ivi. Segni. Pesce, Tessera di riconoscimento, da me veduta, per i primi Cristiani onde essere ammessi in tempo di persecuzione nelle case che nascondevano la Chiesa. Poche parole. Iscrizioni come povere di forma e di lingua ma ricche di pensiero. 353. L'allodoletta farà le veci dell'aquila. 354.

Il Simbolismo a cosa serva, sua molteplice utilità. Da ciò la importanza di lui e necessità di saperlo leggere. Quanto possa stendersi. 354. Come si legga; necessità di conoscere i libri sacri, e le referenze loro. Non giova una mediocre scienza. E questa coordinata alle circostanze. Come si legga un gruppo. 355. Umiltà. Ricambi e commutazioni tra il tipo e la figura. Esempî. 356 e 357. Noè e Cam, Cristo e gli Ebrei; Il Pontefice Romano e..... i nuovi Cam. Previsione del Card. Massaia. 357 e 358.

Parte IV.

Argomenti dimostranti l'età Apostolica del Sacro Tesoro, dedotti da tutto il complesso delle sue parti, e dai singoli cimelii. 359.

Mancanza di tutto ciò che è dopo l'età Apostolica. 359 e 360. Sapienza mirabile. *Nessuno fa quello che non sa mercè mezzi che non ha.* Ignoranza più meravigliosa. 360, e 361. La disciplina dell' arcano, di che mancò il I secolo, è ignota al nostro Tesoro. 361. Affermazione unica sul diritto della Chiesa ad espandersi e conquistare l' Universo. 361 e 362. Si afferma contro la eresia di Simon Mago. 362; e contro la eresia di Cerinto unicamente. 363. Nessuna menzione della Madonna SS̃ma. Perchè costei non volle essere venerata mentre era viva. Umile ossequio prestatole in tal tempo da tutti i Fedeli. 363 e 364. Sguardi agli Evangelî. 364 e 365. Se la fosse in simbolo, come taluno opinò, questo la dimostrerebbe viva. 365. Il pesce simbolico quando frequentissimo, e significante Cristo, quando trasportato ad altro significato, quando inutile l'arcano, quando anche dannoso. Rescritto di Aureliano Imperatore in favore dei cattolici e riconoscente nel Pontefice S. Dionisio il diritto di giurisdizione sui beni della Chiesa a danno di Paolo Samosateno e socii eretici. Simboleggiatosi nel mare il Mondo pagâno, doveva essere simboleggiato nel Pesce chi veniva a dominarlo; Profeti. Perchè abbandonato e quando tal simbolo, il quale è così frequente nelle nostre Tavole; da ciò l'epoca. 366 e 367. Tabelle o grappoli,

e foglie di edera o pigne di uva, si frequenti quì in questi arredi santissimi del culto cristiano sono un vestigio dell' Ebraismo di chi ve li pose. 367. Novità di simbolismo, o meglio simboli incogniti nei nostri cimelii quanti e quali. 367 e 368. Grappolo, o foglia, o Tabella vestigio di S. Pietro. 369. Vestiario Ebraico dei poveri usato quì dagli Apostoli, e vestiario Senatoriale Romano cosa indichino. Riti Orientali. Croce. 369. Affreschi del V Secolo nella Basilica di Giunio Basso. Differenza. La penula di S. Paolo, o laticlavo. S. Eucherio. Vestiario di Cristo. Efod. S. Eucherio di nuovo. La Stola; arredo Ebraico. Cuspio Fado. Vestiario attribuito all'Eterno; armonia tra il vestiario ed il tempo 370. In più bassi tempi il vestiario Senatoriale Imperatorio ed Ebraico erano ricordi dolorosi ed obbrobrio. 371. I riguardi usati al popolo Ebraico, e l'onore resogli dimostrano il tempo di questo tesoro. Ivi. La scienza dell'Ebraico testo e del Protovangelo nell' ideatore dei Cimelii non può apporsi ad altri secoli. Perchè si escludano Origene e Geronimo. Restano Pietro e Paolo. Superiorità del nostro Poema ai concetti di Omero e di Dante, di Raffaello e di Michelangelo. 371. Pitture del Buon Pastore. Agnello e Capretto. Memorie di una Eresia e di un'epoca. Siracusa. Hycsos rifugiatisi in Italia e il Faraone dell' Esodo. Tertulliano e i Montanisti. Mansuetudine della Chiesa. 372. Ozanam. Conseguenza. A che soltanto si accenna dai cimelii, ed il susseguente s'ignora. 373. Il Funicolo o vincolo. S. Pietro, e tal simbolo. Ivi. S. Lino e il suo libro *ad Orientales*. 374. Divine Persone imberbi o con poca barba. Monsignor Carini e le sue deduzioni su le figure del Cristo nei primi secoli, tipi, etc. 175. Ragionamento, e conseguenza dedottane. Se ciò, che non si è discusso, si discutesse, quali assurdi!

Il Volto Santo di Lucca, del Sudario, di Manoppello, di Abgaro. I crocifissi delle Catacombe. La statua di Paneade. Le figure sono in armonia con le azioni e con la scena. 375. Gli Angeli; ministerii loro. Come la chiesa li ammetta figurati diversamente. Apparizione di S. Michele Arcangelo. Sepolcro di Maria e Termanzia. Costantino. S. Giustino martire. 376. Anche gli Angeli contro chi rifiuta al primo secolo questi cimelii! 377. Aureole. Terme di Tito, ed Ercolano. La eruzione del Vesuvio. Virgilio e Ovidio. Marziale e i Nimbi vitrei del Mozzoni. Il mio abaco, il 2 e l'uno. 377. La giovine Sposa. Erma può essere un Novatore? Ha scritto secondo le idee di allora. 378. Acconciatura muliebre dei capelli. Ivi. Roma e l'Evangelo. Ivi. Tiberio e suo Editto contro chi molestasse i cristiani. Gl'idolatri dalle primitive chiese od oratorii potevano espellersi, o dovevano allettarvisi? Equivoci che ne presero. La colomba, il sole, l'Agnello, la croce, Michea. Bestemmia Manichea. Allusioni di S. Pietro. 379. *In Nota.* Se, e come e dove nei primissimi tempi si conservava l'Eucaristia. Il vento che spira! Il Cancellieri a pronunziare giudizio. Wiseman, S. Tarcìsio, *Sancta Sanctorum*. S. Clemente I. Pp., S. Girolamo. Piaccia, o no, il fatto è questo. 380. Il Funicolo simbolico, il P. Bresciani, superstizione del IV secolo sul funicolo; S. Gio. Crisostomo. Conseguenza che se ne deduce. Tenacità del sentimento religioso nei cristiani, 381, gelosa di una parola. S. Spiridione e Trifillio. 382. La Borchia o Bulla, anteriore al Concilio 1. Gerosolimitano, contemporanea agli Apostoli ed alla Madonna, alle primizie dei Gentili. Profezia immensa. 382. Quando possibile questa? 383. Idee di S. Paolo; Geroglifico Egiziano, quando possibile. Od il primo secolo o nessun altro. Storia e Filologia. 383. Criptogramma Greco, Etrusco, od Egiziano? Adoriamo la Verità. 384. Nelle nostre Tavole come nella Bibbia, allegorie, espressioni simboliche di mare, terra, cielo, e relative corrispondenti figure del Cristo. 384. Osea. Conversione degli

Ebrei nel terzo millennio. La cifra ∞. Il Cristianesimo fino ad oggi pugnante. Deve toccare l'Apogeo. Figure Bibliche o Tipi degli ultimi persecutori, e Nomi. 335. Satanismo. Scomparsa della fede. Abisso di Sapienza. S. Agostino e S. Paolo. Se tanto ora, quanto allora? Si capisce così la conversione di Roma e di Grecia, della forza e della scienza a Gesù Cristo. L'effetto e la causa. Conseguenza. 386. A quali soltanto possa appartenere, ed appartenga col fatto la corona. 386. Data scritta nei due tralci di vite. La Profezia di Daniele e la Sinagoga. 387. Rabbi Samuel e la sua Opera. Il numero degli Apostoli. Quì manca Pietro e come. Senza costui non *Apostoli* ma *Apostati*. 388. Conseguenza. Un dilemma. Come nessuno ha mai pensato a Pietro? Poteva lercio e graveolente disimpegnare il suo Ministero presso quanto aveva di più nobile e delicato Roma? Quali esser dovevano i suoi arredi? Tiberio. 389. Chi combina culto, sacramenti e sudiciume? Sono tredici gli Apostoli. S. Agostino. La Tribù di Levi. 390. Come si spiegano senza glorificazione? Dunque vivi. Simboli di S. Pietro e di S. Paolo, ed allegorica storia loro, non coronata da martirio. 391. Dunque erano vivi. I piaggiatori ed i potenti, allora ed oggi. Chi aveva scacciato o deposto Pietro? Questa corona è del Primo e del Sommo. Dunque è di Pietro. 392. Nella Mitra come nella corona. Storia non completa, non chiusa, dei due Ss. Apostoli. Pavone che regge il Sacerdozio. Come S. Pietro sia stato effigiato dopo il Martirio nel I Secolo. Ciò che è nel suo uso, e ciò che può essergli estraneo. Anche l'ornato! Di nuovo agli emblemi. 394. Diversità di essi. La stella e S. Paolo. Numeri 8 e 7. Supremazia nel banchetto Eucaristico, e confronto. Fatto di cui non parlano le storie di Pietro, ma ne parla questo solo cimelio; prova che fa tal cimelio contemporaneo al fatto di Pietro. S. Pietro in abito povero, come gli Ebrei poveri. 395. Espressione dell'Apostolica età. Il Vestiario comune a tutti è quale viene indicato dall'Angelo *in Act. Ap.* La Divinità in abito Imperiale esclude i Cesari persecutori, ed i Cesari cristiani e fautori degli eretici, o giuocattoli dei Barbari, e si può combinare solo con gli anni benefici da Tiberio a Nerone. 396. Prova storica. Tertulliano, Orosio, Tiberio. Giudaizzare di Seiano. Tacito. La Emmerik. Donativo alle legioni di Siria per qual fatto loro, e questo fatto si spiega colla presenza loro ai prodigi di Cristo, e con il cristianesimo in esse e negli Ufficiali di esse. Conferma di S. Luca su questa prova storica. 397. Come si possa mercè questo dato stabilire fino la Cronologia dei nostri cimelii. 398. Al commento della Tavola VIII. S. Pietro predilige per tema delle sue Prediche Cristo e la Trinità. Epoca di due soli eresiarchi. (vedi pag. 362 e 363, 398). Simon Mago. Tra sette apostoli un solo martire. La Chiesa e la prima sua persecuzione. Pittura che del cimelio nostro fa S. Clemente I. Pp. Ristretto numero dei credenti all'epoca del Pastorale. 399. I pastorali o bacoli di S. Pietro. Sofisma. I vasi Etruschi etc. 400. Granciporri Archeologici. Chi è Vicario di Cristo deve averne ereditato i segni. Eloquio di quella età. Consuetudini apostoliche verso G. Cristo. 401. Di nuovo l'epoca apostolica. Fraseologia Evangelica e del I secolo. Attributi od officii e segni di questi. Lo spirito di Dio. Cristo ed il *pusillus grex* 402. Prova storica di ciò che il cristianesimo era negli altri secoli, cioè nell' X. VIII. VI. IV. III. II. Tertulliano. S. Giustino. Il Tesoro Rossi od è stato cusso nei primordii del Cristianesimo, o nel tempo futuro!... (in Nota). Le abitazioni lacustri prediluviane all'epoca di S. Giustino!..., e la Bibbia. Il Calice Ministeriale ed il numero dei cristiani. 403. All'epoca di Nerone i cristiani erano - *Multitudo ingens* - Tacito. Calici Ministeriali donati da Costantino. Loro capacità. Croce fitta di simboli antichissimi. Pietro e Paolo in emblema. Perchè S. Pietro sotto il simbo-

lo di Pavone. Tale emblema nessuno a lui vivo avrebbe osato darlo, nessuno dopo il suo martirio lo ha dato. Lo ha scelto dunque esso. Umiltà e lacrime di S. Pietro. 404. Linguaggio di quella Croce adottato da altri sparsamente. Tentativi di Rho e di Gamma nella Croce. Fittili delle catacombe, e simboli di tal croce *pileata*. Il secolo ed il possessore. 405. Al Commento della Tav. XIII. Pietro e Paolo. Varrone e Dionigi d'Alicarnasso. 405. Sinistra parte riservata alla maggiore dignità sacerdotale dagli Etruschi. La Croce astata, scettro di S. Pietro; come nei riti sacri orientali se ne conservì l'uso. S. Clemente. Proporzioni con la persona. Dove trovata realmente. Rogito del 23 Luglio 1803. 406 e 407. A chi regalata. Quando le S. Teste dei SS. Pietro Paolo fossero poste nelle Teche sferiche. Il corpo di S. Pietro riposto nel miele. Alessandro Magno. Tentato furto dei SS Corpi impedito con un prodigio. Deduzioni su quella croce scettrale. 408. Parole di S. Leone Magno su quella croce. Deduzioni nostre su questo cimelio della Tav. XIII, ed argomento della età. Lino Cleto e Clemente ne usarono? 409. Quale il tempo? 410. Tav. III al commento. Tav. X. Intensità della Persecuzione Neroniana; i Giudei ne sono gli istigatori. Prova storica. Scopo, epoca 410. Estensione dell'Editto Neroniano. Dove si ferma con la Storia questo cimelio? È la epoca della sua invenzione. 411. Cambiamento di un simbolo. Ivi. Concessioni a chi vuole il decimo, l'ottavo, il nono, il settimo, il quarto, il terzo secolo in questi cimelii. Io tra sensi e ragione scelgo quest'ultima. Ventuno assurdi contro i quali hanno a combattere coloro. 412. Mano plumbea in secolo aureo. Lettere Ebraiche od Egizii geroglifici perchè si credono ornati architettonici, o greche? Ragioni pretermesse ma non abbandonate. Elenco di esse nel contesto. Venerazione e Glorificazione dei libri Santi. 413. Che se ne è fatto degli arredi sacri di S. Pietro mentre se ne hanno di S. Giovanni e di S. Giacomo? Non rubati, ma nascosti e perduti. Possono trovarsi. Carattere decisivo del tempo apostolico nei nostri cimelii come nella Didachè. E questi dunque di chi sono? 414. Il Crocifisso e la Croce. Placito degli oppositori che dimostra proprii del primo secolo questi cimelii. 415. Lo stesso ribadito secondo i nostri principii. 416. L'Apocalisse e i nostri cimelii. Quadri apocalittici divisi in 7 età, composte di anni 350 l'una. 416. Questi Quadri si trovano in aperta opposizione con i Quadri della nostra Tavola VII. Ciò non può essere se non supponendo questi cimelii anteriori all'Apocalisse da 416 a 427, ed ideati da un Apostolo. In Nota. Parallelo storico tra i fasti della Chiesa, le parole apocalittiche ed i quadri del nostro Cimelio, Tav. VII. Diversi punti di partenza nel contare gli anni di G. Cristo, o dell'Era volgare. Prima dichiarazione della propria Divinità fatta da G. C. 1° quadro, 1ª età. 417. Tutto il mondo a piè della croce posto dai Pontefici Romani della 1ª età. 2ª età, 2° quadro. Eresia di Ario, era la Massoneria di allora negante a Cristo la Divinità capitanata dal Giudeo paganizzatosi e dal sacerdote apostata. 3ª età, 3° quadro; il Maomettanismo. Punizione dovuta ad un popolo proclive all'eresia, questa primo gradino del precipizio. 418. Tribolazioni ed opere dei Pontefici di quella età. Eresiarchi e Massoneria di quei tempi. 4ª età, 4° quadro. Scismi occidentali ed orientali, Fozio. Abominevoli alleanze dei Monarchi Europei con il Turco a danno dei cristiani. 419. Punizione di Dio su queste Dinastie, con estinguerle, e sulla ribellione dei Re al Pontefice con la ribellione dei popoli; Re sul patibolo, Re nell'esilio. Altra convenienza Profetica del 4° quadro con la 4ª età per il convito Eucaristico. 420. Scoto Erigena, Berengario, Wicleffiti, etc. negano il mistero Eucaristico affermato dal 4° nostro quadro. Quali miracoli strepitosi lo affermassero in quell'epoca. Concilii sul primato di Pietro e

sul Dogma Eucaristico in questa età. 5ª età, 5° quadro Profetico. Il Protestantesimo (Lutero) nega alla Chiesa la facoltà di assolvere, di rimettere i peccati, potestà asseritale dal nostro Quadro. Stato di dissoluzione del Protestantesimo, e movimento dei Protestanti al ritorno. 421. Numero delle tre pecore mancanti, e loro nome. 6ª età 6° quadro. Massonismo. Voltaire, D'Alembert, Diderot. Federico Re di Prussia. Sue lettere contro G. Cristo e contro la Chiesa. 422. Rivoluzione Francese. Sfida al Cristo. Papi Martiri. Cosa abbia a raccogliersene. Gli si oppone nel nostro Quadro il Dio Trino. Restano altri 210 anni alle guerre. 423. Manifestazione trionfale del cristianesimo in questa epoca a tutte le genti già incominciata. Armonie Apocalittiche col nostro Quadro. 7ª età, 7° quadro. Trionfo finale del cristianesimo. Armonie Apocalittiche. Conclusioni per l' età Apostolica, e per un Apostolo come autore del nostro Tesoro. Qualche cosa di straordinario nel nostro Quadro. E nondimeno si è ancora innanzi all'inesaurito. 424. Salmo XVII. Miniera inesauribile. Le sette età del Mondo trasportate all'era cristiana e con essa intrecciate nel nostro Quadro. 425. Chiudiamo; è troppo per noi. Siamo del gregge di Pietro. 426. I vestiarii sacri deducono un altro argomento. L'amico Cav. Rossi mi dà una premessa, ed io ne traggo la conseguenza per l'apostolica età. 427. Convenzionalismo Ebraico nei nostri cimelii. Simboli Salomonici. La Vite ed il popolo di Dio, (in Nota, Salmo 79.) Un' altra premessa del Cavalier Rossi tratta dalla Numismatica. A me la conseguenza. Un' altra datamene dall' Illustre P. Garrucci. 428. L'Agnello Eucaristico e l'onore reso all'Ebraismo nei Pesci in quello incussi. Nuova deduzione. La destra e la sinistra mano fra la Chiesa e la Sinagoga. Passaggi, ed omissione finale. Date che si stabiliscono così. 429. Ciò che ne dice S. Pietro dalla sua Croce su questi passaggi, e misteri che vi si racchiudono. Conseguenza manifesta per i nostri cimelii. La chiave di questi cambiamenti è in un testo della S. Scrittura. Vicende della Chiesa di Cristo, e mano che essa occupa, che essa cambia. 430. Esclusione finale della Sinagoga; e causa di ciò. Nulla è di simile a questo Tesoro nell'arte Cristiana. La Creazione dell'Alighieri. Come si rimanga innanzi alla immensità di questo Sacro Tesoro. L'argomento di un fanciullo. La Taberna Meritoria. 431. La Civiltà Cattolica e S. Pietro che va al Martirio. Chi sono gli Scrittori della Civiltà Cattolica? Argomento che si trae dagli avanzi marmorei della Tavola XXVIII. 432 e 433. Spaventevoli minacce di Cristo a chi bestemmia lo Spirito Santo. Il Giudeo ne profana il simbolo affiggendo il Vase della Manna sulle sue monete, e con esse paga a Giuda la vendita del Sangue di Gesù Cristo. Un delitto chiama l'altro più orrendo. Tal simbolo così turpemente dissacrato nol poteva riporre in venerazione altri che un Apostolo. Conseguenza pel nostro Tesoro ove è quel simbolo ad ogni passo. 433. Contropruova. La Chiesa lo abbandona immediatamente dopo la morte dell'Apostolo per non mostrare in venerazione il blasone Giudaico. Nuova deduzione dell'età Apostolica. 434. Se per altri basta il poco, perchè al nostro Tesoro non basterà il molto? Due pesi e due misure. La statera di Canaan. Conclusione tolta dalla Civiltà Cattolica. Il cuore umano, la malignità e la vanità. Si combatte contro la verità; la verità è come il Sole, *nec est qui se abscondat a calore ejus.* Tutto passa sulla Terra tranne l'Eterno e ciò ch'egli vuole perpetuo nei decreti imperscrutabili della sua Provvidenza! 435.

Conclusione di tutta l'Opera di Giacinto De Vecchi Pieralice

TAVOLA I.

Copertura di libro *in lamina di argento*. Il libro della legge, dappresso l'opera del padre Garrucci appare dal primo momento in cui Dio creò Adamo. Difatti leggesi nel volume I pagina 311 « *Ora cominciando dalla creazione fa d'uopo che ci poniamo innanzi alla scultura di Aire* (tav. 301, 3) *che rappresenta l'elevazione di Adamo allo stato soprannaturale di grazia. Adamo non è disteso per terra ma è già animato e in piedi, e con atteggiamento di pietà, di riconoscenza e di fede si reca la destra al petto e stende la sinistra verso il* Verbo *che in forma umana giovanile e imberbe, qual'è quella che pronunzia la futura incarnazione, e tenendo nella sinistra un volume gl' impone la destra sul capo, cooperante dall'alto lo* Spirito Santo *in forma di colomba, a cui l'attributo di santificare è proprio* ».

Volume o libro significa principalmente la legge del Signore. Cristo diede la potestà a Pietro con le chiavi, e col libro o volume gli diede la legge (Garr. vol. I pag. 217).

Il libro od il volume adunque fu ne' primissimi secoli posto in mano a' santi protettori, a' vescovi, al clero. Garr. al vol. I pag. 104 dice che S. Gregorio Magno in uno de' suoi monasteri sul monte Celio si fece rappresentare con l' evangelo in mano. E non si va lontano dal vero, dicendo, dopo di aver letto a pagina 217 sopra citata « *A un santo vecchio fu mostrato in visione un coro di angioli, i quali per adempiere il comando di Dio scendevano dal cielo portando seco in mano un volume* » che i libri facevano nelle sacre funzioni quello che indi in poi fecero i simbolici cerei. (Moroni vol. 7).

Ecco la ragione onde in questo sacro ripostiglio di varie forme e di varj sesti si sono trovate le coperture de' volumi santi rinvenuti guasti *(per asserto dato)* le quali coperture volendo illustrare, giova richiamare alla mente che i libri della chiesa sono stati fin da remotissimi tempi varj ed i principali erano nominati *antifonarj, graduali, lezionarj, dittici, epistolarj, evangelarj, sagramentarj, e pontificali,* come pure conviene notare che le copertine di essi erano pregievoli ed ornate anche di gemme e di emblemi e simboli sacri. A mo' di esempio il lodatissimo padre Bruzza nella prefazione del *regesto della chiesa tiburtina* da esso rinvenuto e pubblicato dice « Molto ne increscе di non poter paragonare i disegni del regesto con quelli di un codice evangelario ornatissimo che rappresentavano la storia di S. Lorenzo. Ne trovai la notizia in un antico inventario dei beni mobili della chiesa di Tivoli nel quale si legge « *Evangelistarium de littera antiqua*

» *cum historia S. Laurentii, cum figuris ipsius deauratis copertum de rubeo cum X*
» *cristallis et aliis lapidibus*. Ansaloni storia di Tivoli *ms.* tom. II pag. 83 ». Gli ornati
» esterni che rappresentavano il martire levita erano probabilmente d'argento e l'arte
» era fuor del comune abbellita, fa credere nelle maggiori solennità servisse al diacono
» per leggere l'evangelo nel S. Rito ».

Gli evangelarj de' vescovi avevano al certo le più insigni coperture. Il libro che tiene in mano il vescovo (tav. V) ha nella copertura una gran croce. Questa della tav. I in lamina di argento che ponghiamo innanzi a tutte, e in apparenza men ricca dell'altre, non è perciò ch'è povera di novità e di simboli. Essa doveva cuoprire il libro che conteneva i nomi de'più insigni cristiani fra i quali figurasse il nome di Costantino Magno. Infatti sta nel mezzo il Costantiniano monogramma ch'è appunto quello tanto discusso e ritenuto dal Garrucci il più raro di tutti che si adoperava ne'primi tre secoli da'cristiani per significar Cristo che gli ha redenti. (Garr. vol. I pag. 158).

Questa croce essenzialmente primitiva nel racchiudere diversi simboli fra'quali quello delle *cinque* piaghe giusta il detto di S. Paolo ai Colossensi cap. I. 20 « *Pacificans per sanguinem crucis ejus* »: nel racchiudere la croce fra *due* libri che potrebbero indicare il vecchio e il nuovo testamento: nel tenere entro targhetta i tre punti, forse simboleggianti la Trinità: nel contener l'acqua espressione del battesimo e in fondo all'asta verticale in racchiudendo il nodo ipostatico esprimente Cristo, che mediante la redenzione gli ha legati secondo che aveva predetto Osea allorquando disse « *Traham eos in vinculis charitatis* » e tale unione si esprime non solo dalla vite che appare nel principio del gamma « G greco » ma nel contorno formato dalla mistica vite colma di tralci e di grappoli, conforme presso il cap. XV di S. Giovanni disse Cristo « *Ego sum vitis vera et pater meus agricola est... Sicut palmes non potest ferre fructum a semetipso nisi manserit in vite, sic nec vos nisi in me manseritis. Ego sum vitis, vos palmites: qui manet in me et ego in eo, hic fert fructum multum; quia sine me nihil potestis facere* ». Cotal ci si manifesta esser questa monogrammatica una croce di preziosità che invano se ne cercherebbero confronti nella storia e archeologia cristiana, sia perchè le scolpite nelle catacombe lo sono rozzamente su pietra, sia perchè quelle sulle monete o sulle medaglie sono a semplicissime aste. Ed in questo contorno di copertura sacra essendovi la vite co'tralci uniti ad essa e col frutto, possiamo concludere, che in questo *dittico* erano notati i veri fedeli che uniti, come si dee, con Cristo, danno veri frutti di vita eterna.

E tale copertura di *dittico* appartiene ad un vescovo e non già solo perchè rinvenuto nella tomba episcopale in cui i vescovi, alla maniera degli antichi, seppellivansi con le vestimenta ed arredi ricchissimi, ma anche perchè essa è più somigliante a quella che vedesi nella sinistra mano del vescovo alla tav. V. E che i vescovi si seppellivano alla maniera antica de're e de'sommi sacerdoti con le preziose vesti, con l'insegne pontificali e con le suppellettili sacre, oltre Garrucci a pag. 101, narra Moroni alla parola vescovo, come nel secolo VI all'invenzione del corpo di S. Uldarico si trovò *cum quibusdam particulis pontificalium induviarum...*: scoperto il corpo di S. Ermanno vescovo di Metz lo si rinvenne ornato di croce, di mitra e del pallio. Si seppellivano anche col calice e la patena, come si trovò nel sepolcro di Nicolò Gelansio vescovo di Angers.

Il tondo o bulla n. 2 in lamina di argento nel cui centro è una croce, centro formato dal funicolo ipostatico, potè forse, come la lista in lamina di argento n. 3 ove sono

figurati i *nexi* che servivano per incatenare i schiavi e che anche qui possono raffigurare l'incatenamento de' vizi, potè, dico, servire ad abbellimento di volume sacro o d'indumento sacerdotale. E questi *nexi*, ossia vincoli e non potrebbero essi dar lume a che si schiarisse la via a spiegare que' segni « ∞ » rimasti indecifrati fin quì dal Garrucci che li riporta a pag. 419 del I volume?

TAVOLA II.

Due copertine di libro *in lamina di argento inquadrate in fregio di lamine d'oro.* Anche queste copertine sono di libri santi. Nè perchè di minori proporzioni possono mettersi in forse, stante che le copertine non sempre erano di un solo pezzo, ma di varj pezzi. (Garr. vol. VI pag. 79). Però se è di grande interesse la prima di un sol pezzo, di queste che sono senza dubbio le uniche importantissime apparse all'archeologia sacra, perchè additano foggia di vestimenta e costumi quasi ignoti, se non del tutto pe' dettagli ignotissimi, l'interesse è tanto maggiore!

Nel n. 1 ch'è mezza figura di vescovo, vediamo la rarissima, anzi unica forma di mitra, che cotalmente guarnita venne denominata *corona* ed indi *tiara*. Veggiamo il pastorale e la stola, la sovrapposta croce pettorale, la fascia ed il libro come alla tavola V, non che le guarnizioni episcopali; di guisa che non resta più incerto a quale uso erano destinate le croci in lamine di oro e le altre lamine sia quadrate sia tonde che son riprodotte nelle tavole IX e X. Vi scorgiamo nel fondo la croce jugata entro la quale sta il funicolo significante Cristo in croce, ossia il nodo ipostatico, simbolo dell'unione del verbo con la umana natura: vi vediamo a dritta il nodo, simbolo « *hereditatis domini* », a sinistra la croce ad aste larghissime forse significando la umanità convertenda, e il grappolo della mistica vite.

Nel n. 2 la vista della mezza figura di dama sì riccamente vestita m'ispira a credere che possa essere la figura della chiesa, e nell'*Ecce agnus Dei* ch'essa sorregge con ambe le mani, e per la fenice, simbolo della risurrezione, che si pasce del cibo eucaristico, che le sta a lato, sembrami vedervi la chiesa conservatrice della carne e del sangue di Cristo. Ma che questa figura non dia luogo a dubbj se la sia o no la chiesa, nol so. Forse ne susciterà moltissimi, onde parmi utile il dire che ne' primi tempi la chiesa era raffigurata da semplice donna orante, che tiene in alto le braccia, e quest'uso connaturale all'uomo, dice Garrucci vol. I pag. 125, di levare le mani al cielo fu quindi proprio anche degli ebrei, e de' gentili, non meno che de' cristiani. Questi però differenziarono dai primi, chè non solo innalzarono le mani, ma, espandendole, simboleggiavano Cristo in croce.

Però alla donna semplice il Garrucci, accenna pure, quale figura della chiesa, una donna riccamente ornata, cinta anche di reale diadema (pag. 272 vol. I) e non tralascia di riconoscere esser molto difficile di discuoprire, se un'imagine di donna orante è figura della chiesa: solo le circostanze ajutano a riconoscerla (idem pag. 277).

E abbiam noi circostanze sufficienti per determinare se la nostra donna sia o non sia la chiesa? Parmi tutto ajuti a ritenerla per tale. *Veni sponsa mea.* La fenice, simbolo dell'anima cristiana e della risurrezione, non la veggiamo noi nutrirsi in Cristo col suo beccare il

grappolo della mistica vite? E la donna ornata non presenta essa a tutti l'agnello che tutto dà a tutti i credenti? « *Ecce agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi* ».

E se le circostanze, dice Garrucci, ajutano a definire, e che manca a farla decidere, la chiesa, giusta il detto del salmo XLIV « *Adstitit regina a dextris tuis in vestitu deaurato circumdata varietate* », essendo circondata, a sinistra, dalla croce divina, entro cui il mistico funicolo e dal simbolico grappolo: a dritta dall'anima cristiana nella fenice, e dal nodo ipostatico di eredità sopra cui poggia una piccola croce che può simboleggiare la umanità convertenda o il mistico pane? Se dunque tutto aiuta a ritenere che ella sia la chiesa, sia la *veni sponsa mea*, la *regina in vestitu deaurato circumdata varietate*, allora la figura di vescovo è lo sposo, è Gesù Cristo vestito da pontefice, perch'è tale nominato nel vecchio e nuovo testamento. « *Tu es sacerdos in aeternum secundum ordinem Melchisedech* » (bol. 109).

Se queste *due* copertine creder si volessero copertura di dittico io non mi vi opporrei, chè anzi, appoggiatomi alla nota V del secolo *quinto* del Mozzoni, ove si legge che « I dittici erano due tavolette di legno, di osso o di metallo unite insieme » io appunto le direi copertine di dittico.

Nel tempo degli apostoli, seguita il Mozzoni a dire, ebbero origine i dittici, i quali dappresso l'eruditissimo Salig, fra i più reputati scrittori di libri santi il riputatissimo, definisce i dittici ecclesiastici *per tante tavole pubbliche nella primitiva chiesa: leggevansi dall'Ambone nel tempo della messa, e contenevano i nomi degli offerenti, dei magistrati superiori, inoltre dei santi, dei martiri, dei confessori, e finalmente di quelli che erano morti nella fede ortodossa per dimostrare quello strettissimo vincolo di comunione e di amore che fra loro anche morti si manteneva* ». E queste copertine che abbelliscono il dittico volume e non potrebbero essere quelle ove registravansi i morti? Riunendo tutti i simboli che nelle *due* copertine si scorgono, il libro in mano del vescovo che presenta il dono della fede che insegna principalmente l'incarnazione del verbo e morte in croce di G. C., morte con cui ha unito i fedeli nel vincolo *Fidei et Charitatis* e redenti gli ha alimentati nella vita spirituale con la sua carne e col suo sangue sotto le mistiche specie del pane e dell'uva, non racchiudesi un complesso di fatti storici dommatici? Il vescovo Regolo facendo le veci di Cristo sommo pastore, nell'emblema del bacolo, e di re nella mitra a forma di corona sovrana, l'ha diretti alla felicità temporale ed eterna con le due giurisdizioni religiosa e civile. È in tutto ciò coadjuvato dalla chiesa sua sposa nell'insegna della croce che tiene sul petto, nello agnello divino che mostra ed il quale promette la resurrezione a vita migliore rappresentata nella fenice, ed a vita eterna nel nutrimento della sua carne e del suo sangue, giusta il detto di Cristo (apoc. II) « *Vincenti dabo manna absconditum* » e Mat. XXVI « *Cum illud bibam vobiscum novum in regno Patris mei* ».

In breve, la chiesa dice a questi morti, risorgerete, e risorti verrete al banchetto dello agnello mio sposo pel quale io, chiesa trionfante sua sposa, sederò regina, come madre che farà banchettare i suoi figii.

TAVOLA III.

Frammento di copertina *in lamina di argento.* Questa piccola copertina, indicata col n. 1 ha nel centro un cerchio, simbolo della eternità, ov'è il pesce, figura di Cristo, un uccello od una colomba che si nutrisce del mistico grappolo, il quale simboleggia il sangue del divino agnello e fra essi evvi la croce mista, cioè jugata e dritta esprimente il sacerdozio. Ai quattro lati vi sono una croce mista, una mistica stella, un libro santo, cioè la legge di Dio, ed il mancante, perchè corroso, poteva essere il mistico grappolo. Chiude o circonda la piccola copertina il nodo ipostatico, il quale attraversando perpendicolarmente ed orizzontalmente la piccola copertina forma la croce e le *quattro* parti, ove sono i *quattro* simboli variati, uno de' quali è corroso.

Il professore De Vecchi Pieralice vide nel quadro circolare la triade, chè nella targhetta contenente *dieci* globuli - i dieci commandamenti di Dio, nel pesce - Cristo, nella colomba - lo Spirito Santo e nella croce jugata - il sacerdotal ministero, che è quanto dire Pietro.

Se nella 1.ª edizione ne io, ne monsignor Di Carlo nulla avemmo di comune nel commento del professor De Vecchi Pieralice, oggi per la 2.ª edizione son lieto di affermare che ciascuno di noi tre è libero di prendere dall'impressioni manifestate ciò che più possa essere a vantaggio della scienza, che questo sacro tesoro le arreca. Restando il De Vecchi Pieralice fermo nella sua prima idea e io restando fermo nella mia, ch'è unisona con quella di monsignor Di Carlo, questi più convinto che mai si propone di largamente svilupparla in un suo lavoro ermeneutico *ex professo;* lavoro che glien'ha porta occasione ciò ch'ha inteso e letto subito la ristretta pubblicità pei ben pochi offerti esemplari della 1.ª edizione.

Così piccolissima copertina qual piccolo libro abbellisse è ben difficile accertare, a meno che non potesse essere quello di ricordi sacri o di private preci del vescovo. Del n. 2 se ne dirà alla tavola XXII.

TAVOLA IV.

Coperta di libro *in lamina di argento.* Questo n. 1 è per isventura alquanto corroso nella parte sinistra, però nella sventura pure evvi tutto ciò che simboleggia. In alto vi sta il buon pastore co' capelli alla Nazzarena in attitudine tutta inedita, talchè ben può dirsi ignota all'arte cristiana. Egli stringe al seno col braccio destro un agnello, e sopra il sinistro ne sorregge un altro. Egli è figura di Cristo giusta il detto di S. Giovanni « *Ego sum pastor bonus* » con quel che segue. Si noti come ha dato l'anima sua, e come ha ritrovato le pecore smarrite mediante la croce che gli splende sul petto, e pel nodo ipostatico, o vincolo di carità ed unione tra le cui volute è alternata una pecorella ed una croce; un'altra croce ed un'altra pecorella guardante il pastore in atto di andare a lui, giusta quanto Cristo medesimo disse « *Cognoscunt me meae* ». Il mistico nodo entro cui stanno agnelli e croci e' non esprime l'unità dell'ovile « *Fiet unum ovile et unus Pastor?* » Al certo doveva chiudere la estremità sinistra di questo semicerchio un agnello, come a dritta un agnello lo cominciava.

Nel basso vi sta la simbolica nave con albero e vela spiegata, alla cui cima sta la croce. Nella prora è una palma e nel centro del fianco sta un libro con la croce sulla copertura, ed alla sua dritta evvi un simbolo rotondo. Sotto la nave sono espresse onde di mare. La nave è figura dell'ovile del buon pastore o della chiesa, secondo l'unanime sentimento de' padri della chiesa stessa. La vela spiegata e gonfia può indicare, che venti impetuosi l'agitano, ossia che le persecuzioni le fan guerra. La croce sulla sommità dell'albero indica che la chiesa giungerà sicuramente al porto facendola trionfare. Lo che viene espresso con la palma ch'è sulla prora. La figura di uomo rappresenta il principe degli apostoli, che il buon pastore sostituì a se dicendo « *Pasce oves meas... Pasce agnos meos* ». E come Pietro fa quest'ufficio? Predicando dalla nave ed invitando gli agnelli ad entrarvi.

Mentre Cristo dalla sola nave di Pietro in mare predicò alle turbe, dappresso quanto si legge in S. Luca cap. V « *Ascendens autem in unam navim quae erat Simonis, rogavit eum a terra reducere pusillum. Et sedens docebat de navicula turbas* ». S. Pietro che cosa deve predicare perch' entrino nella sua nave le genti? Il vangelo, significato in quel libro crociato, che sta nel bel mezzo della nave. E a quali genti? A tutte, ossia a tutto il mondo, conforme disse Cristo agli apostoli « *Euntes in mundum universum praedicate evangelium omni creaturae* », e come disse in special guisa a Pietro in quelle parole degli atti apos. cap. X « *Surge, Petre, occide et manduca* ». La universalità delle genti è espressa in quel simbolo tondo posto a dritta del libro davanti alla nave. Ma gli apostoli, che annunziano al mondo l'evangelo, ove e come sono indicati? In alto della copertura attorniano il buon pastore o divino maestro *dodici* stelle. E non possono esse significare i *dodici* apostoli, quando S. Gregorio ne' suoi morali XXXIV parlando della donna dell' apocalisse coronata di *dodici* stelle dice esser la chiesa fondata dai *dodici* Apostoli? Essi illuminarono il mondo involto nelle tenebre e nella notte dell'errore, simili alle stelle che materialmente illuminarono il mondo nelle tenebre della notte. E siccome è noto che i simboli sovente esprimer soglion più di un significato, così queste stelle possono esprimere la vita eterna che il buon pastore dà alle sue pecorelle « *Ego vitam aeternam do eis* » conforme quello del salmo « *Videbo... stellas quas tu fundasti* » e l'altro di Giobbe: *Et super stellarum verticem sublimatur* » e l'altro ancora dell'ecclesiastico « *Ut stellas exaltare semen ejus* » ed infine secondo ch'egli nell' apocalisse si esprime « *Dabo illi stellam matutinam* ».

Ma questa copertura quale libro santo potè ornare? Tutto indica che potesse abbellire un evangelario, e più lo additano i *quattro* simboli degli evangelisti. Anastasio bibliotecario parla di evangelarj donati alle basiliche di Roma ornati di oro, di argento e di gemme. Ciò si faceva fin da' primi secoli perchè contengono il buon annunzio arrecatoci da Cristo della sua redenzione, annunzio che dal diacono solevasi proclamare, nelle solennità, dal così detto Ambone. I simboli e le figure che esprimono il vangelo e danno la chiave per caratterizzare il libro cui si riferisce questa copertura, sono ben quelli accennati dalla nota celeberrima visione di Ezechiello cap. I, ov'è detto di un personaggio ch'era assiso su quattro animali, l'uno con la faccia di uomo, l'altro con quella di leone, il terzo con quella di bue ed il quarto con quella di aquila. Fin da' primi tempi della chiesa, e se n'ha una splendida conferma in questa tavola ed in altre di questo sacro tesoro, cotesta visione fu presa per simbolo di Gesù Cristo e della sua dottrina annunciata

al mondo dai *quattro* evangelisti. A ciascuno di essi fu dato il simbolo corrispondente. A S. Matteo fu dato l'animale avente la forma umana, perchè quegli principia il suo vangelo con la generazione umana di Cristo. A S. Marco fu dato il leone, perchè incomincia col motto « *Vox clamantis in deserto* » ossia col Battista che quasi leone maggiore di tutti gli uomini additò nel deserto l'agnello che toglieva i peccati dal mondo. A S. Luca fu dato il bue, perchè dà principio col sacerdozio di Zaccaria. A S. Giovanni si dà l'aquila, perchè quale aquila si eleva sopra gli altri parlando della divinità. In breve, San Matteo annunzia il messia come vero uomo « *Venit filius hominis* ». San Marco lo annunzia qual leone di Giuda o qual re « *Ego autem constitutus sum Rex* ». San Luca lo predica quale sommo sacerdote « *Tu es sacerdos in aeternum* », e San Giovanni qual vero Dio « *Et Deus erat Verbum.... et verbum caro factum est* ». A tutti si danno le ali perchè la loro dottrina è sublime e conduce in alto, al cielo.

In conseguenza di tutto questo chi può negare la pregevolissima e rara utilità di questo monumento nel quale in succinto e in sostanza è tutta la dottrina evangelica espressa mirabilmente in poche figure sensibili più convincenti che non sieno le somme opere di eminenti scrittori? Il buon pastore o il messia, perfetto Dio e perfetto uomo, re, sommo sacerdote e vittima ha dato la sua anima per le sue pecorelle e quindi ha conseguito loro la vita eterna, ed ha insegnato alle medesime la dottrina teoretica e pratica per ottenerla. Ha sostituito a *se* Pietro e ad esso ed agli altri apostoli, in special modo agli evangelisti, ha ordinato di annunziare il vangelo ad ogni creatura. A Pietro ha ordinato di fare entrare nel suo ovile, ch'è la chiesa, i credenti e di condurli con lei, quale navicella sicura, al porto di salute.

Può darsi monumento antico, reliquia più importante del primato di S. Pietro, dell'infallibilità ed indefettibilità della chiesa espressa in quella *palma* e in quella *vela*, che, gonfia e agitata ha in alto la croce, simbolo di redenzione e salvezza?

Del n. 2 si parlerà alla tavola XII.

Ma prima di lasciare questa tav. IV perchè non fare il rimarco, ch'è questo d'interrogarci per quale ragione dopo la moltitudine e svariata quantità di forme della croce in cotesto sacro tesoro veggiamo l'altra moltitudine svariata, se non nella sostanza, certo nel modo, quella cioè del nodo o vincolo *hereditatis Domini* e del *fidei et charitatis*, il quale incominciato ad apparire nella primitiva figura del *Rho* a significare la *croce*, siccome si vede nella tav. I tutta riempita di simboli sacri, onde ben può dirsi essere fra le preziose croci la preziosissima che ormai si conosca perchè mai vista sì ricca in qualsiasi museo, nè mai riprodotta in nessuna opera che parli di sacra archeologia o di storia ecclesiastica, seguitiamo a vederlo in ben 15 tavole, sulle 25 che intieramente lo riproducono?

Se esso nodo o vincolo non fosse cosa sacra e simbolica non vi sarebbe stato, nè tanto continuamente e svariatamente ripetuto, ed il quale lo veggiamo nelle tavole I, II, IV, VI, VII, VIII, IX, X, XI, XIII, XIV, XV, XVI, XVII, XIX ed infine nel n.° 1 dell'appendice ch'è la tav. XXV; onde vi è per esprimere appunto l'unione di Cristo Dio coll'umana natura, e di esso capo con tutto il mistico corpo e con tutte le membra della sua chiesa siccome aveva predetto che « *Quando sarò in sulla croce - omnia traham ad me ipsum* ».

E questo simbolico segno esprime appunto come Gesù Cristo andò legando l'umanità redenta nella carità e nella fede.

Ma di cotal simbolo erane ricca l'archeologia? Non sembra di sì, stante che dal Garrucci, forse perchè isolatamente incontrato e nella semplicissima forma di *due* semplici anelli non istimò di farne alcun conto, qualmente non seppe tenerlo a calcolo quei, che fra i più giovani archeologi al certo è il più in voga e zelante, così nell'opere loro se il posero, non ne dissero verbo.

Però in riproducendolo nella *nota* 16 del *secolo secondo* il Mozzoni gli ha scoperto un significato.

Il qual Mozzoni, che unitamente al Garrucci mi è stato di guida e conforto a poter mettere insieme questi poveri cenni, sì perchè io potessi, io pure rendere omaggio al successor del maggior Piero nel fausto suo sacerdotal giubileo, quanto perchè non tornasse forse nel nulla la grande e preziosa scoperta così utile alla scienza ed alla chiesa se da me stesso non l'avessi pubblicata dopo ciò ch'accennai nel proemio, ha scoperto che il nodo o vincolo in due semplici anelli formato significa - 1000 - appoggiandosi al famoso archeologo P. Marchi, il quale parlando dei *fossori*, incominciati a scavare nelle catacombe cubicoli pei morti fin da tempi apostolici, dice ch'essi *fossori* vendevano a chi non avesse voluto che la spesa di sepoltura fosse fatta dal tesoro ecclesiastico. E siccome ad un tal *fossore* chiamato Ilario furon dati *folli* 1500 (oggi lire 100) questi furono significati con la sigla ∞ (mille) e col D (cinquecento). L'eruditissimo Carini al fascicolo 14 an. 1886 pag. 116 dice ch'è frequente questa sigla ne' titoli britannici del secolo II.

Ma se dunque fin dal *secolo secondo* questo segno esisteva, e se nel nostro sacro tesoro lo veggiamo riprodotto e con due anelli, con tre, con cinque, con dieci e con quindici e ben altro che semplici, e lo veggiamo in due terzi delle tavole sia dentro la croce od accanto ad essa; sia conducendo la croce o sorreggendola; sia circoscrivere *l'Agnus Dei* ch'è nella tav. XVIII; sia far corona a Cristo e agli apostoli, come nella tav. XIX; sia posarvisi il crocifisso nella simbolica figura del pesce; e guarnire e circondare il calice su cui vi sta il mistico pesce; e circondare e chiudere lo stupendo quadro del n. 1 della tav. appendice, e dopo tutto questo e perchè non chiamare questo segno il nodo o vincolo di fede e di carità? nodo o vincolo d'ipostatica unione fra Cristo e l'umanità assunta, o d'unione mistica di lui con i redenti?

E che esso in tanta abbondanza ripetuto nel sacro tesoro voglia esprimere l'unione di Cristo coll'umanità e la sua chiesa vie più chiaro lo dimostrano le tavole XVII e XVIII, le quali riproducendo il pastorale nelle rappresentazioni delle *due* curve, in una vedesi Cristo che benedice il gregge redento mediante il sacrifizio della croce ignominiosa la quale egli tiene alta colla sua manca, e nell'altra vi si vede l'*Agnus Dei qui tollit peccata mundi* nel sacrificio di sè a pro del genere umano.

E come Cristo nel centro della tav. XVII è attorniato di pecorelle simboleggianti i redenti, così nel centro della tav. XVIII vi sta Cristo in figura di agnello attorniato dai nodi o vincoli, nelle quali rappresentazioni è ben facile vedervi il mistero della redenzione e dell'unione tra Cristo e la riscattata umanità.

E questa facile ed utilissima spiegazione resa ognor tanto più facile semplicemente alla vista della tav. IV ove Cristo, in figura di buon pastore in cima al quadro fra esso e la sua chiesa vedesi un nodo o vincolo formato da 5 grossi anelli entro i quali che cosa vi sta se non alternativamente la croce e l'agnello, cioè Cristo ed il redento legati in unione di fede e di carità traendo a se come profetizzò dalla croce « *Omnia traham ad me ipsum*? »

Questa semplicemente facile a vedersi ed agevele a rinvenirsi utilissima spiegazione si tentò che dovesse naufragare per un dissenziente di pur bella fama, il quale altamente gridava altro non essere il sì ripetuto e seminato nodo o vincolo che un fregio, un insignificante artistico capriccio.

Onde è dunque la prima volta che a' sacri archeologi è dato di vederlo, qualmente è la prima volta che lo *registri* la scienza chiesastica.

E ond'è che la nostra interpretazione si spera voglia essere accolta e giudicata utile alla sacra archeologia in questa 2.ª edizione commerciale, come lo fu nella 1.ª, la quale si restrinse a pochi esemplari, che furon offerti esclusivamente a molto illustri e chiarissimi personaggi.

TAVOLA V.

Coperta di libro *in lamina di argento*. Di gran conto dee tenersi questo quadro incusso su lamina di argento. Esso rappresenta il vescovo che tiene non a manca, ma a destra il pastorale simbolo di reggere e di guidare, tiene con la sinistra il libro dell' evangelo significato nella croce. Esso bellamente indica la forma delle vestimenta episcopali; la tunica ossia camice, la penula ossia pianeta, purchè non sia il pallio, quel vestito chiamato da' latini *pallium*, di cui Garrucci, a pag. 96 del vol. I, narra che indossavano gli apostoli ed i primi vescovi e dice ch'era ampio, e del quale il Mozzoni nella nota 21 del *secolo quarto*, richiamando la similitudine di Elia che gitta il suo mantello ad Eliseo in contrassegno di lasciargli il suo spirito e la sua potestà, conclude il *pallio* essere il mantello di Cristo dato a S. Pietro e che S. Pietro legò a' suoi successori. Indica la forma del bacolo, della mitra e de' calzari. Circondano il vescovo a sinistra la croce mista, simbolo del sacerdozio, e il cereo, simbolo di lui che illumina il mondo. A dritta sta sopra il circolo sferico un augello che può essere il pavone simboleggiante la risurrezione e che si nutrisce in Cristo nel mistico grappolo. In fondo v'è un vaso che può avere molti significati. Inquadra la copertura un fregio il quale più che bello e nuovo è di un concepimento che inspira rispettosa meraviglia sì per l'arte, che pel simbolo dell'intrecciato nodo ipostatico, che, ne' cento vani, contiene ben cento croci. E cotal fregio, oltre che farebbe dire che la croce fu tanto più in venerazione, quanto l'epoca era più vicina alla crocefissione di Cristo, ne presenta la prova che il sacro tesoro non è lontano dall'epoca del grande portento avvenuto sul ponte Milvio, nonchè del successivo ritrovamento della croce per opera di S. Elena, madre di colui al quale apparve la croce ed il responso che in essa vincerebbe. Fu sempre connaturale all'uomo di registrare e lasciare orme di avvenimenti grandi e inattesi! Ma dappoichè ci parve di poter supporre che dalla tav. II la figura del vescovo fosse Cristo Gesù vestito da pontefice per essere il *sacerdos in aeternum secundum ordinem Melchisedech*, e siccome la tav. IV altri non è che il *buon pastore*, cioè Gesù Cristo, e la tav. VI e la VII e l' VIII hanno a protagonista il figlio di Dio, il Salvatore dell'uman genere, così sembraci di poter supporre il vescovo vestito pontificalmente in questa tavola V Cristo sommo sacerdote in eterno a preferenza d'un vescovo che poi fosse stato il santo protettore di tale o tal' altra diocesi e precisamente di quella quando più benigno fato volesse favorire la ricognizione del sito, ove rinvennesi il sacro

augustissimo tesoro. Fino a tanta fortuna, che la sorte, per quanto io facessi a me non ha concesso, io nel supporre essere il sommo sacerdote eterno *Secundum ordinem Melchisedech* nè più nè manco intendo nè di conoscere, nè di diminuire l'importanza della pia supposizione.

Dal complesso di questa tavola sembra debbasi dedurre che questa copertura sia appartenuta al dittico, in cui erano registrati i nomi de' vescovi della chiesa e diocesi del vescovo del quale si parla. Il vescovo *in pontificalibus* tiene sul capo la mitra nella forma primitiva, e sì della mitra che del pezzo di frontale, che sotto di lei si cingeva la fronte, si dirà nello spiegare le rispettive tavole: per ora sol basti notare, che tanto la lamina frontale (e le lamine dall'archeologia sacra si sanno di origine apostolica) quanto la mitra sul capo del vescovo erano segni di dignità, autorità e giurisdizione. Il vescovo per diritto divino ha la sua potestà episcopale, mentre sta scritto negli atti apost. XX. 28 « *Attendite vobis et universo gregi, in quo vos Spiritus Sanctus posuit episcopos regere Ecclesiam Dei, quam acquisivit sanguine suo* ». Si aggiunga a questo quanto disse loro S. Pietro nella sua ep. I cap. V « *Pascite, qui in vobis est, gregem Dei* ». Onde si conclude che nelle *tre* dita spiegate e distese si esprime che il vescovo, come pastore, deve benedire le sue pecorelle, ossia desiderare e chieder loro dal cielo ogni bene. Nel pastorale si vuol significare ch'egli ha diritto di dirigere queste sue pecorelle e condurle ai pascoli sani, e che si devono istruire nella dottrina di Cristo crocifisso « *Praedicans Christum Crucifixum* » secondo disse S. Paolo. La qual cosa più esplicitamente viene espressa con la mano sinistra che sostiene un libro crociato, simbolo del vangelo.

Ecco la dottrina che devono insegnare i vescovi alle loro pecorelle che son già entro l'ovile, ed a quelle che stanno fuori le quali vi si devono introdurre, facendole passare dai pascoli avvelenati a quelli buoni, lo che si esprime col tenere alla sinistra mano il vangelo. Se questo vescovo porta la barba ad imitazione del Nazareno, che fu il pontefice per eccellenza, è prova che questo venerando tesoro era de' primissimi secoli della chiesa, stante che l'uso di radersi venne poscia. Vedi Moroni vol. IV.

Passando alle vesti pontificali, per prima veste si scorge la così detta tunica, alba (oggi camice) la quale si usava fin da' tempi apostolici. Era bianca per denotare la purezza de' costumi; era ricca di ornamenti come si vede nelle *quattro* croci e nel basso ch'è ricco di un fregio nel quale è la vite con la mistica uva, simbolo di Cristo e del suo sangue. E sopra il camice veggiamo la pianeta, nei primi secoli chiamata penula o casula, e che a seconda della generale opinione nel sacrificio si usava fin da' tempi apostolici. Si ornava ed in special modo rifulgeva sul petto una gran croce, la quale ne' vescovi significava che dovevano averla sempre nel cuore. La pianeta, che è simbolo della carità, nel nostro vescovo la si vede aperta davanti e a' lati: ha una croce grande sul petto e cinque piccole in essa con due altre appiè della pianeta.

E cotal forma non può rimontare che a' primissimi secoli, come tutto questo sacro tesoro ognor più ne darà la certezza passo passo che si spiegheranno le simboliche suppellettili delle altre tavole. I calzari che dappresso Durando sono d' istituzione apostolica, giusta l'angelico, significano la rettitudine dell'incedere, ossia dell'operare.

Il candelabro acceso che sta nel lato sinistro significava Cristo del quale Giovanni disse « *Erat lux vera quae, illuminat omnem hominem* » ma più significatamente può denotare il vescovo, al quale nella persona di quel vescovo dell'apocalisse Cristo disse

« *Movebo candelabrum tuum de loco suo* » e nella persona degli apostoli disse « *Vos estis lux mundi... Neque accendunt lucernam et ponunt eam sub modio, sed super candelabrum, ut luceat omnibus; qui in domo sunt* ».

Al lato destro evvi un vaso, che sebbene ha forma di una moderna pisside non può significare l'eucaristia perchè il simbolo di lei sta sopra di essa. Può esprimere o il vaso del crisma con cui fin da' primi secoli i vescovi vi confermavano, o un vaso contenente odorosi unguenti per significare che il vescovo non soltanto deve essere pel candelabro il luminare maggiore, ma dee spargere il buon'odore delle sue virtù, ond'essere di esempio a tutti secondo il detto di San Paolo a Timoteo « *Exemplum esto fidelium* ». E può anche significare il vaso del balsamo; e come quello della Maddalena simboleggiò la morte e sepoltura di Cristo, così esso significa la morte e sepoltura del vescovo, ugualmente che il candelabro può esprimere la lucerna ch'*olim* ponevasi entro la tomba. Il professore De Vecchi Pieralice dà al vaso altro significato che noi gli demmo. Lo spiega per contenersi il profumo del timiama, preziosissimo su tutti i profumi e riservato alla sola divinità. E siccome ha creduto vederlo quasi più sovente posto sotto, od accanto alla simbolica colomba, così il tesoro del timiama lo ritiene pel serbatoio nel quale è raffigurato lo Spirito Santo. E in ciò ne tira una conseguenza, che se non verrà accettata da ogni scenziato, certo ch'ognuno resterà sorpreso dall'ingegnosa scoperta, ch'è tutta quanta dovuta al dottissimo biblico. E dopo questo riprendiamo il filo per terminare a dire della tavola V.

Della croce jugata in alto a sinistra si è già detto significare Cristo nella sua umanità; ma può anche esprimere la croce che si pone sulla tomba episcopale per significare che il vescovo, come ogni cristiano, giusta quanto scrisse S. Paolo ai tessalonicesi « *Mortui, qui in Christo sunt, resurgent primi* » risurrezione simboleggiata nella figura del pavone, che sta a man destra beccando sul grappolo, simbolo dell'eucaristico vino, e che posa sopra un disco simbolo del pane eucaristico. Il pavone è il cristiano, il quale risorgerà perchè mangiò la carne e bevve il sangue di Cristo « *Qui manducat meam carnem et bibit meum sanguinem, habet vitam aeternam, et ego resuscitabo eum in novissimo die* ». Da tutto ciò che fin ora si è spiegato, oltre che apparisce la completa biografia di un vescovo posto dallo Spirito Santo a reggere e guidare l'assegnatagli chiesa, sembra non doversi dubitare che questa copertura sia di un dittico, nel quale erano registrati i nomi de' vescovi della diocesi del vescovo defunto e uniti *in comunione Sanctae Ecclesiae*.

TAVOLA VI.

Copertina di libro *in lamine di oro e di argento*. Questa copertura che è più ricca delle descritte fu pur essa rinvenuta nella tomba del vescovo. I simboli che si scorgono nella lamina di oro posta su quella di argento è tratteggiata di tal novità allegorica da assottigliare la mente del più profondo archeologo. Da quanto diremo apparirà ch'essa deve appartenere al dittico in cui erano registrati i romani pontefici con a capo Pietro. Ciò premesso veniamo alla descrizione ed al suo simbolico significato.

Al centro abbiamo l'imagine di Cristo nella capellatura da Nazareno, come la vedemmo

alla tavola IV. Tiene la mano destra sollevata in alto col pollice, indice e medio spiegati e sollevati; con la sinistra tiene un libro e regge il capo di un canape. Egli è assiso sopra un gran pesce in forma di nave e co' piedi tocca le acque. Questo pesce ha in bocca un piccolo disco: tiene quel canape con ambe le mani una figura umana. La barca nel mistico pesce galleggia sopra le onde agitate. Sulla testa del Nazareno è la croce, e la croce sta sopra la testa del gran pesce, e sopr'essa è una colomba. Sta più grande delle altre una croce jugata sulla spalla sinistra del redentore, e sopra tal croce evvi il simbolico nodo del *vinculum charitatis, unionis.*

Sta sulla coda del pesce un vaso simile al descritto alla tavola V, e sopra il mistico grappolo sta l'ostia. Il contorno di questa copertina in oro è un composto di pastorali crociati aventi il simbolico corno ed il giglio.

Il resto della copertura è di argento divisa in *quattro* parti da una grande croce greca alla estremità della quale v'han crocette in lamine di oro. Però alla estremità in fondo manca la crocetta, e non forse perchè sperduta giacchè, alla tav. XII si veggono rinvenuti anche i piccoli chiodi sì del pastorale, che della croce processionale non che i più minuti frammenti di guarnizioni, ma perchè forse così volle che fosse il grande artefice diretto da dotto, anzi da divo biblico ispiratore. Il libro dovevasi usare, ond'è che la piccola croce in lamina di oro certo non avrebbe retto lungamente all'uso.

Ammesso che sia un dittico di romani pontefici tutto si spiega il mistico senso. E primieramente nel senso materiale. Si legge di Gesù Cristo nel capo V dell'evangelo di S. Luca: « *Che mentre si affollavano intorno a lui le turbe per udire la parola di Dio,* » *egli se ne stava presso il lago di Genesareth. E vide due barche ferme a riva del* » *lago, e n'erano usciti i pescatori e lavavano le reti. Ed entrato in quella ch'era di* » *Simone, lo richiese di allontanarsi alquanto da terra. E stando a sedere, insegnava* » *dalla barca alle turbe.* (Convien notare « lo stando a sedere e l'insegnare » come chi » fosse in cattedra). *E finito ch'ebbe di parlare disse a Simone: Avanzati in alto e getta* » *le reti per la pesca. E Simone gli rispose e disse « Maestro, essendoci noi affaticati* » *per tutta la notte non abbiamo preso nulla, nondimeno sulla tua parola gitterò la* » *rete ». E fatto ch'ebber questo, chiusero gran quantità di pesci, e si rompeva la rete.* » *E fecero segno ai compagni ch'erano in altra barca, che andassero ad aiutarli. E* » *andarono ed empirono ambedue le barche, di modo che quasi si affondavano. E veduto ciò Simon Pietro, si gittò alle ginocchia di Gesù dicendo « Partiti da me, o Si-* » *gnore, perch'io sono un peccatore ». E Gesù disse a Simone « Non temere, da ora* » *innanzi sarai pescatore di uomini* ». Ecco l'espresso in questa nave nella grande figura seduta che benedice, e nella figura piccola che sta gittando la rete nel mare. Ecco il simbolo della suprema potestà data nella chiesa a Pietro a preferenza degli altri apostoli. Di Pietro è la barca, ad esso dice « Gitta la rete » egli fa la gran pesca, e a lui solo dice « D'ora innanzi sarai pescatore di uomini ».

Che se la barca è formata da un pesce, ciò denota che la chiesa è immedesimata con Cristo ed è il suo mistico corpo. Se nella bocca tiene quel disco, questo può significare che la chiesa si nutre della carne di Cristo, ovvero può esprimere la risurrezione di lei e del suo capo Pietro e de' suoi successori, in quanto che, quel vaso che scorgesi nella coda del pesce, (vaso degli odorosi unguenti di cui già si è detto nella tavola V) significa la morte del Nazareno, e quel disco nella bocca del pesce rappresentando la carne di Cri

sto nella mistica ostia e nel mistico pane può raffigurare Giona ingojato dalla balena e messo fuori dopo il terzo giorno, figura di Cristo dopo tre dì risorto da morte. E questo inciso, inedito quadro che rappresenta il comando ricevuto da Pietro, non è da confondersi con la esecuzione di quello, del quale parla Garrucci nell'opera sua tutta digiuna della massima parte de' simboli che si rinvengono in questo sacro tesoro. Egli a pagina 428 del 1.° vol. ed alle tav. 461 e 474 n. 3 vol. VI dice di aver veduto in una lucerna, che crede dal fornaciajo Annio, un pescatore di anime tutto nudo e che tiene attortigliata intorno a sè una rete, ed ha in mano un pesce: ed alla tav. 461 in una mestola ha veduto quattro pescatori ugualmente nudi, tre de' quali han gittato l'amo ed uno ha la rete.

Quanto grande sia la differenza tra questo simbolo e quello riportato dal padre Garrucci, si deve desumere non solo dalla diversità della materia oro e argilla, ma specialmente dai simboli che circondano il redentore assiso sulla mistica barca formata dal mistico pesce, il quale ha sulla sua testa la croce, che è la vera insegna di Cristo, del suo vicario e della sua chiesa, e su di essa (ch' è quanto dire su loro) è la colomba simbolo dello Spirito Santo che discese su Cristo e su gli altri apostoli. Le onde agitate sono le lotte da sostenersi dalla chiesa: il vaso che posa sulla coda del pesce può significare la sepoltura di Pietro e de' suoi successori, come significò quella di Cristo: il pane eucaristico e l'eucaristico vino, è quel simbolo che chi mangia della carne e beve del sangue di Cristo avrà vita eterna e risorgerà « *in novissimo die* ». Il contorno formato da un intreccio di pastorali guarniti di corni e di gigli deve significare che Pietro ed i suoi successori sono i pastori de' pastori, ossia i vescovi de' vescovi, i quali sono uniti fra loro con a capo il successore di Pietro, col vincolo espresso al di sopra della colomba, ed il corno ed il giglio possono significare il primo la potenza « *cornu ejus exaltabitur in gloria* » ed il secondo le persecuzioni « *sicut lilium inter spinas* ». La croce che si vede sulla spalla sinistra del Nazareno e la grande che divide in quattro parti la copertura ove pure stanno altre tre piccole croci può esprimere che il libro tiene registrati i morti sommi pontefici in Cristo e suoi legittimi rappresentanti. Infine, siccome la copertura della tavola V era una biografia del vescovo, questa della tavola VI è di quella di Pietro e di qualunque suo successore.

Della croce pettorale si parlerà alla tavola XX.

TAVOLA VII.

Coperta di evangelario *in lamina d'oro.* Questa copertura la più grande di tutte, di un sol pezzo è in oro a qual libro sarà mai appartenuta? Tutto l' addita avere abbellito un canone della messa, un sacramentario, ossia il messale, in quanto che il sacrificio della messa e sacramento relativo è il sacramento per antonomasia. Un tale libro rimonta insino all' era degli apostoli, chè fin dal loro principio si raccolse tutto quello, che di preghiere e di riti riferivasi all' incruento sacrificio; ce lo dimostra la famosa *Διδαχὴ των Αποστολων* scoperta nella biblioteca del Phanar. Riguardo al complesso de' riunitivi simboli, essa più che mai forma un quadro in cui sono espressi i principali misteri e le verità della redenzione umana.

Una gran croce divide l' intera copertura toccando le quattro estremità, come a significare ch' essa abbraccia ed impera su tutto il mondo da Cristo per la croce redento. Cristo nella figura di buon pastore « *qui animam suam dat pro ovibus suis* » in sua capellatura da Nazareno sta in questa croce con le braccia aperte, ma non inchiodate e vi sta come sul trono, vestito in abito sacerdotale, onde viemmeglio significare il volontario sacrifizio. E ad indicare non solo questo cruento, ma eziandio quell' incruento, sono espresse più volte ambedue le specie eucaristiche del pane e del vino. Che poi si stia immolando per le sue pecorelle si vede dalle *due* che tiene sulle braccia e dalle *sette* che sono sparse per entro la croce, nell' asta superiore della quale sta la fenice per significarne la risurrezione alla vita eterna che dà ad esse mediante il suo sacrifizio, quando non sia lo Spirito Santo di cui Cristo disse : Questi vi spiegherà tutte le cose ch' io sono per dirvi, e la cui assistenza è ad ogni passo narrata negli atti degli apostoli. Nò, non si può mettere in forse che questa grande figura in croce sia il Redentore, mentre nella mano sinistra di detta figura stanno sette stelle, e sta scritto di Cristo nell' apocalisse a suo distintivo « *Haec dicit, qui habet septem stellas* ». Le quali stelle significano i sette vescovi dell'Asia e per essi tutti gli altri vescovi, il potere de'quali viene da Cristo, ed il valore del loro sacrificio s' immedesima nella virtù dello stesso sacrificio di colui, il quale li tiene uniti con sè, e questo è significato nel ripetuto mistico vincolo che si vede nel lato destro della croce. Inoltre si deve notare che ad esprimere la grande moltitudine degli altri vescovi, e la loro potestà ed il loro sacrificio tutto il contorno di questa copertura è un intreccio di pastorali, ne' quali alternativamente è una croce ed un grappolo attorniati dal simbolico corno, espressione significantissima del sacrificio di Cristo offerto da loro.

Quale artista senza il lume, senza la fede e senza la speranza nella redenzione divina, avrebbe potuto mai imaginare contorno così bene esprimente l' episcopato cattolico?

Spiegato il soggetto principalissimo del quadro, parliamo degli *otto* quadri accessorj i quali sono come raggi, che dipendono e partono dal centro. In fondo a dritta sta il quadro che rappresenta il demonio, il gran nemico dell'uomo fin dalla creazione ed il gran nemico, che in quello ebbesi anche dopo la redenzione, e viene espresso nella figura del lupo del quale Cristo disse: « *Lupus rapit et dispergit oves* ». La quale significazione si è voluta presentare più eloquentemente col porre questo lupo sotto al quadro della simbolica pesca che il pastore fa dalla nave sorretta dal mistico pesce, simbolo dell'ovile di Cristo, il quale tenendo la testa verso la prora significa la sicurezza del suo arrivo al porto. Entro la barca a vele spiegate sta una figura umana. Essa è quella di Pietro, il gran pilota, dopo Cristo. In sua attitudine comanda ai pescatori di gittare la rete, e pescare non pesci, ma uomini, e questi sono espressi da due pecorelle prese in essa rete. I pescatori esprimono gli apostoli e i successori di Pietro, ed in genere tutti i ministri di Cristo banditori della sua parola.

Il terzo quadro che sta sopra l'asta destra della croce è il più ammirabile degli altri; imperciocchè in esso viene significata l' istituzione del sacrifizio della messa e del sagramento eucaristico. Campeggia un pesce in mezzo, il quale, stando diritto sulla sua coda, con la pinna a destra presenta il mistico pane, e con quella a sinistra il mistico vino. Intorno stanno *dodici* figure umane come assise a mensa : elleno sono i *dodici* apostoli rispetto a' quali convien notare, che a destra del pesce un apostolo sta solo, e solo tiene da una parte il vino eucaristico e dall'altra l' eucaristico pane. Egli non può negarsi sia Pietro l'eletto rappresentante del mistico pesce. Ecco l'ultima cena di Cristo: ecco l' istituzione

di quel sacrificio di cui si tratta nel libro, che abbellivasi di questa grande copertura tutta di un sol pezzo di oro, ed ecco una nuova prova del primato conferito a Pietro, sì ragionevolmente da' padri della chiesa e scrittori di chiesastiche dottrine tanto sostenuto e che fu cotanto ambito e sognato di vederlo effigiato dal famoso, infra i famosissimi archeologi sacri, il padre Garrucci, con la guida del quale, con quella del Mozzoni e con quella del teologo Di Carlo io ho potuto dare alcuni cenni di questo venerato tesoro.

Ed a proposito di questo quadro dell'ultima cena il celebre teologo tedesco monsignor de Waal nel suo secondo fascicolo del prossimo passato anno esce in queste bellissime parole fedelmente tradotte: « Quello che maggiormente colpisce l'archeologo è il pesce simbolico. Il più interessante è certo quello che si trova nella nostra tavola VII nella parte superiore a sinistra, ove nel mezzo de' XII apostoli l' Ichthys (il pesce) con una delle pinne tiene il calice, con l'altra un'ostia « *rappresentazione dell'ultima cena della quale non si trova alcun' altra più interessante in verun altro monumento cristiano antico* ».

E questa consolantissima frase vien anche, se vuolsi, superata dal fatto che l' empia parola di chi vuol dare ad intendere che Pietro non ebbe mai il primato sugli apostoli, alla vista del quadro ove vedesi Pietro presiedere gli viene ricacciata in gola. Empia parola che perfino in sul Tevere da tre sciagurati all'uso del nolano Bruno si gridò, che, come Pietro non fu mai in Roma, così non ebbe alcun privilegio di giurisdizione sugli apostoli confratelli.

Ma nella vita di Dom. Venturini anno 1877 alla pag. 240 si legge che: Aurelio Prudenzio *consolo* romano confutando Simmaco prefetto di Roma scriveva:

» *Hic nempe jam regnant duo*
» *Apostolorum principes,*
» *Alter vocator gentium,*
» *Alter cathedram possidens*
» *Primam recludit creditas*
» *Aeternitatis januas*
» *Discede, adulter Juppiter*
» *Stupro sororis oblite,*
» *Relinque Romam liberam,*
» *Plebemque jam Christi fuge.*
» *Te Paulus hinc exterminat,*
» *Te sanguis exturbat Petri,*
» *Tibi id quod ipse armaveras*
» *Factum Neronis officit.*

« E da questo passo nel modo più positivo rilevasi non solo essere avvenuto in Roma » il martirio di Pietro, ma eziandio essersi da Pietro stabilita in Roma *cathedram primam*, » la cattedra principale, cioè d'onde con sovrano magistero si pronunciano gli oracoli di» vini e gl' insegnamenti della chiesa universale ».

Ed alle pagine 302 e 303 Venturini non manca di abbondanza di prove per zittire il triumvirato degli *ex* i quali, in negando di Pietro la venuta in Roma e la sua primazia, più che empi avrebbero dovuto riguardarsi dementi.

E non sta solo nel quadro della cena in questa tav. VII il posto d'onore e di giurisdizione concessi da Cristo a Pietro, conciossiachè nel quadro della tav. VI vedemmo storicamente raffigurato il comando che Gesù dava al solo Pietro dicendogli: *D'ora innanzi sarai pescatore di uomini.*

Il quadro sovrastante a quello della cena degli apostoli presenta una figura umana la quale tenendo con la destra un vaso lo versa sopra pecorelle, che gli stanno ai piedi. Questi se pel ricco abito non è Cristo stesso che monda, che lava, che battezza, che purifica, egli certo è Pietro, capo di tutto il ministero, il quale nella chiesa amministra il battesimo e gli altri sacramenti: amministra il battesimo per infusione e non per immersione e con la mano sinistra tiene alzata una palma per significare che le anime battezzate sono quelle delle quali si dice nell'apocalisse « *Amicti stolis albis et palmae in manibus eorum* » ed il salmista cantò « *Justus ut palma florebit* ». La palma al basso di questo quadro denota l'istituzione del sacramento battesimale fatta da Cristo nel Giordano. Le *sette* stelle in alto, o significano che colui il quale battezza, quantunque sia Pietro od altro apostolo o ministro, in sostanza è Cristo quegli che battezza come disse il Battista « *Hic est qui baptizat* » passo sapientemente interpretato da S. Agostino. Queste stelle possono anche significare, come altrove dicemmo, il detto « *Fulgebunt* » di Daniele « *quasi stellae in perpetuas aeternitates* » siccome saranno un giorno le anime rigenerate nel cielo.

Venendo ora agli altri quadri del lato sinistro, e principiando da quello giù in fondo, esso viene diviso in *quattro* parti da una croce, nel cui mezzo è una mano con le tre dita alzate simboleggiando la triade ed in atto di benedire, nelle braccia di essa croce è la vite con tralci e grappoli di uva. Nelle suddivise parti sono i simboli de' quattro evangelisti, tal che questo quadro contiene la dottrina della evangelica predicazione. La mano in quell'attitudine è o del verbo eterno dal quale (come insegna Ambrogio (l. 2. c. 3. in S. Luca) principiò la chiesa dal medesimo verbo incarnato che benedice e manda a predicare l'evangelio in tutte e quattro le parti del mondo; e la sostanza di esso vangelo è la vite, cioè Cristo il quale sulla croce ha sparso il suo sangue espresso dai grappoli per unirci a lui, senza il quale come egli medesimo disse « *Sine me nihil potestis facere* » come pure predicò in quel « *Tollat crucem suam et sequatur me* ». E dove si segua viene significato dal quadro sopra di questo, nel quale veggiamo un monte, e su di esso un vaso, forse quello del balsamo, simbolo già espresso della morte e sepoltura di Cristo. Salendo il mistico monte è salire il Calvario, siccome fanno i buoni redenti significati nelle *sette* figure umane che lo salgono inviatevi da una figura umana, ma in abbigliamento sacerdotale ch'è Cristo, o Pietro, o i suoi successori, il quale o i quali con una mano invitano a salire e con l'altra innalzano la palma segno della vittoria di chi obbedisce. Ma se in cima al monte sta degli odorosi unguenti il vaso, simbolo della morte e della morte in croce, havvi anche la risurrezione di Cristo e de'suoi redenti, simboleggiata dai *due* pavoni co'vicini emblemi del vino e pane eucaristico. Tanto il simbolismo di questo sesto quadro, come quello degli altri descritti, dove e quando ebbe la dolcissima sorte di vederli, e vederli così riuniti, un cultore della scienza e della storia sacra?

Col settimo sovrastante quadro si esprime che, non soltanto è d'uopo credere, ma è necessario anche operare e che la grazia si applica specialmente col battesimo. Una barchetta ch'è formata da Cristo nel solito mistico pesce sta alle sponde del mare per ricevere dentro di se i redenti rappresentati da *sette* agnelli aventi il segno della redenzione

ed i quali, infino a questi, così crociati mai furon visti e furon notati dalla scienza archeologica sacra, siccome io l'udii asserire dal famoso archeologo G. B. De Rossi e meco l'udia il famoso presidente dell' archeologia cristiana il padre Bruzza de' barnabiti. Per le grandi palme che tramezzano i crociati agnelli si denota il Giordano, ov' ebbe origine il battesimo; e per l'obbedienza di seguire nelle opere l' invito di lui, che sta entro la barca, le pecorelle ascendono al cielo, ch' è appunto l' ottavo quadro di questa meravigliosissima copertura.

E quest'ottavo ed ultimo quadro è certo il paradiso dove si vede un trono, una mensa. Cristo disse: *Ego dispono vobis, sicut disposuit mihi Pater regnum ut edatis et bibatis super mensam meam in regno meo* ». Ed ecco la mensa ove in tre figure siede l' augustissima triade. Quella di mezzo ha le ali per significare ch' è lo Spirito Santo, il quale procedendo dal Padre e dal Figlio è simbolo dell'amore, che gli unisce fra loro. Tutti e tre con la destra tengono il pane eucaristico e con la sinistra il mistico vino. Ecco il pane degli angeli « *Qui manducat hunc panem vivet in aeternum* ». Due colonne che sostengono una corona racchiudono questa mensa per indicare la stabilità e perpetuità di quest'agape celeste ch'ha sopra sè la corona, della quale sono coronati i beati giusta il detto di S. Pietro « *Percipietis immarcescibilem gloriae coronam* ». Non manca nel mistico nodo il simbolo di unione, che in cielo è perfetto fra la triade e l' anima, ove si ha veramente il *vinculum perfectionis*, pel quale si verificherà il detto di Cristo « *Sint unum sicut et nos* ».

Dall'esposto devesi rilevare, che, come non può negarsi avere questa copertura abbellito il libro, che si riferiva al sacrificio della messa, così non può volgersi in dubbio ch'essa è la più importante di tutte queste memorabili suppellettili di archeologia sacra. Studiando le quali, perchè tutte della primitiva chiesa, gli eterodossi dovranno riconoscervi i loro errori e non quelli che vi supposero, imperciocchè mai la chiesa romana cambiò nulla delle verità in questo tesoro, se non iscritte, però chiaramente e maravigliosamente incise.

Costretto, come ne feci parola, a dovere accennare qualche cosa del riunito tesoro, sfiorata l'archeologia in quella parte che è la più consolante per l'anima, io con timide parole discorro di essa alla meglio che mi è possibile farlo, ma con parole ardite innalzo la voce appo gli amatori e cultori di essa, ai quali, dopo ricordato loro ciò che Mozzoni dice de'vantaggi che si attendeva l' immortale Pio IX dalle sacre scoperte archeologiche, dico che facciano salire ne' meriti suoi, pel bene dell' arte cristiana e della chiesa, queste preziosissime suppellettili, le quali con grandi stenti ed inenarrabili pene io potei salvare dalla dispersione ed esportazione dal loro luogo natio. E che ciò sia si prega di leggere la nota 11 del secolo terzo di Mozzoni e si vedrà come il quadro terzo di questa tavola VII assodando il primato di Pietro, inciso lo mostra quale scrivendo lo sostennero que' due luminari africani e padri della chiesa, S. Cipriano e S. Agostino.

TAVOLA VIII.

Antifonario o sagramentario *in due lamine d'oro.* Fu antico uso di effigiare nelle coperture de' libri sacri i rispettivi santi protettori, e fu anche uso più antico di questo, come ci dimostrano le otto coperture esistenti in questo venerato tesoro, dalla composizione

de'mistici quadri notarsi, a guisa d' indice, il contenuto del libro; cotal che dal simbolismo de' tre quadri di questa VIII copertura se ne può dedurre che essa appartenesse ad un sagramentario, nel quale si contiene principalmente l'amministrazione del battesimo e dell' eucaristia.

Tali libri dai SS. Leone, Gelasio e Gregorio Magno furono perfezionati. Questa copertura, come l'antecedente, tutta di oro, dimostra in qual pregio ed in quale venerazione si avevano i sacramenti!

Incominciando la dilucidazione del primo quadro ch'è in alto abbiamo per figura principale un vescovo, il quale con la sinistra tiene il pastorale e con la destra versando l'acqua con un simpulo sta battezzando per infusione una dama riccamente vestita e prostrata a' suoi piedi.

Parve ad alcuni visitatori che la battezzata potesse essere una gran dama, la quale, dopo le sante ceremonie ricevute dal venturoso vescovo, questo regalasse di così ricco tesoro di suppellettili sacre, e tale idea confermavano con gli scritti dell'encomiato archeologo commendatore Giambattista De Rossi.

Anche monsig. de Waal nel suo quaderno dell'anno 1888 apparso il 12 Luglio la crede una gran dama ed appunto quella che donò il ricco sacro tesoro al vescovo che la battezzò.

Ma comunque in un dì venga dagli archeologi e teologi stabilita la verità, gli è certo, che questa dama battezzata dal vescovo, vestito delle più solenni vesti pontificali, possa essere sopratutto la Chiesa, sì per l'unità di pensiero, che si scorge ne' tre distinti quadri essere in loro divina composizione la chiesa, sì pel testo di S. Paolo « *Mundans eam lavacro aquae in verbo vitae* ».

Dunque la chiesa, sposa di Cristo, come Cristo fu battezzato, così essa stessa esserlo doveva.

Ed a che l' inginocchiata dama, la quale riceve il battesimo, avrebbe in mano la palma, ch' è simbolo della chiesa trionfante? E la rosa sopra il suo capo non è il simbolo della sapienza eterna? Della madre del verbo incarnato ed in pari tempo quello della chiesa medesima?

E quale altra dama, sia pure regale, aveva d'uopo di tenere in mano la palma ed avere sopra di se il simbolo della sapienza, della madre di Dio e della chiesa?

E quale altra dama, pur fosse regale, abbisognava che per esser battezzata avesse presso se la mistica barca? E la barca non simboleggia in sè sola la chiesa?

E si conceda pure che il secondo quadro ove i sette diaconi dagli apostoli in aiuto di loro opere apostoliche eletti, vestiti delle più ricche e speciali tuniche avessero dovuto assistere a' sacramenti, che si conferivano alla gran dama, ma a che assisterci la mistica barca in tutto il suo splendore, come la si rappresenta nel terzo meravigliosissimo quadro, che a volerlo esattamente descrivere più che le parole lo fanno la contemplazione e la fede? Finchè un più di noi fortunato non arrivi a conoscere il sito, ove fu rinvenuto il sacro tesoro, ed in conseguenza la cattedrale e diocesi, che gran lume farebbe, come gran bene a poter meglio decidere, fin là nulla può esser migliore che il ritenere la gran dama per la *chiesa*, sposa di Cristo, che da lui fu mondata col battesimo, giusta le parole di S. Paolo di sopra citate.

Dunque il primo ministro del sagramento del battesimo è il vescovo, che tanto privatamente, quanto pubblicamente, come nel caso veggiamo, amministra il battesimo, per-

chè rivestito degli abiti pontificali, siccome in ampla ricchissima veste si vede la battezzata. Se il vescovo ha in testa non la mitra, ma una corona, di questa si dirà a suo luogo; per ora basti riflettere ch' essa può dar causa a credere, che il vescovo non rappresenti il battesimo in generale, ma quello della sua diocesi, stante che ai vescovi fu concessa la corona, quando una tal diocesi aveva nel vescovo anche il privilegio di potestà temporale. E siccome nel vescovo, ministro del battesimo, si simboleggia la chiesa di tale o di tal'altra diocesi, o la chiesa universale, così in un caso o nell'altro essa per divenire ovile di Cristo e sua sposa dovè esser mondata pel battesimo, giusta il detto di S. Paolo agli Efesi cap. V. « *Cristo amò la chiesa e diede per lei se medesimo affine di santificarla, mondandola colla lavanda di acqua, nella parola di vita* » e di tal guisa essere immacolata, santa e gloriosa perchè senza rughe e senza macchie.

E quella palma, che tiene in mano che significa mai? Il Buonarotti ne' vetri antichi dice ch' è simbolo del battesimo; imperciocchè, siccome la fenice nella palma va a morire per rinascervi, onde fu presa pel simbolo di resurrezione, così col battesimo si rinasce a nuova e più felice vita. Riguardo alla palma grande al destro lato della battezzata essa, come osservammo ed anche in seguito osserveremo, è simbolo del Giordano, dove da Cristo fù istituito il battesimo. Havvi a sinistra della dama una barchetta galleggiante sopra acque agitate, figura della chiesa, nella quale si entra pel battesimo, e sopra vi sta il *vinculum*, che significa come il battezzato mediante lui si unisce a Cristo nella croce jugata soprastante, simbolo del sacerdozio e dell'umanità redenta, la quale, abbracciando la croce, rinunzia ai piaceri del mondo, dal demonio, il gran nimico di Dio e dell' uman genere, ispirati. Presso alla testa del vescovo havvi un' altra croce nel cui braccio destro è quel corno, che simboleggia la potenza e la fortezza di colui, che morendo glorificavala, siccome il detto del salmista « *Cornu ejus exaltabitur in gloria* ». Non vi mancano i simboli eucaristici, e vi si scorge un fiore che dicemmo rosa simbolo della sapienza e della chiesa, ugualmente esprimente Cristo di cui sta scritto « *Ego flos agri et lilium convallium* » e l' altro « *Flos de radice ejus ascendet* ». Havvi la fenice, simbolo della risurrezione, o del Cristo risorto; risurrezione che si dà all'anima rigenerata nel battesimo, e nutrita ne' mistici cibi.

Dall'altro lato del vescovo evvi in basso, a foggia di un gran libro crociato, il simbolo del vangelo, ovvero un simulacro di altare, che regge la gran pisside in figura di agnello, simbolo della eucaristia. Il candelabro è figura di Cristo, che col suo vangelo illumina il mondo e specialmente il battezzato che si nutrisce nelle mistiche specie del pane e del vino. Singolarissima è una specie di corona che racchiude i più svariati simboli, espressione del premio o del paradiso preparato a' credenti che rinascono a vita migliore, come vien espresso nel simbolico sovrastante pavone, il quale e per dove poggia, e pel corno figura di potestà e di fortezza c' induce a sospettare che rappresenti un simbolismo se non al certo più grande della risurrezione a miglior vita, quello, che maggiori studii e di chi più n'è addentro di me vi saprà discernere.

Nel quadro di mezzo stanno *sette* figure umane. Dal numero, dalla specialità della ricchissima tunica che indossano, dai simboli che tengono in mano, e questa copertura dall'avere abbellito un sagramentario non vi ha dubbio che le sette figure sieno *sette* diaconi scelti dagli apostoli nel secondo gerosolimitano concilio a ministri nella distribuzione degli alimenti, nel sacrificio della messa, e nell' amministrare i sacramenti. Quattro tengono in

mano i libri santi; uno ha il calice per la specie eucaristica del vino; uno tiene un vaso che potrà contenere la eucaristia specie del pane, od il santo crisma di confermazione, ed uno porta la palma, segno di vittoria sulla morte e sull' inferno pe'sacramenti. I diaconi, essendo pur anche dispensatori delle mistiche specie, così veggonsi fra loro il grappolo e l' ostia.

Si legge nelle vite degli imperadori e dei pontefici di Francesco Petrarca, di cui alla tav. XI e XV s' en farà lunga menzione, che fu papa S. Silvestro che ordinò che i diaconi vestissero le dalmatiche, le quali anche per le ricchezze che vi scorgiamo c' incoraggiscono a supporre esser l'epoca di questo tesoro quella di Costantino e di papa Silvestro, siccome sovente la ripeteremo al lettore.

Il terzo quadro è significante oltre ogni descrizione. Il soggetto principale è una gran barca simbolo della chiesa. Ma dalla colomba che porta in bocca il ramo di olivo convien dire che qui si ha la figura ed il figurato, cioè l' arca di Noè figura della chiesa, dentro della quale uno si salva dalle acque del diluvio, e naufraga fuori di lei. Vicino a tal nave galleggiante sopr'acque agitate si veggono tre teste di pecore, o di caproni che hanno naufragato, perchè non vollero entrare nella nave e salvarsi (Garrucci vol. I pag. 236). Ed oh! quale insegnamento e quale responso agl' inimici della chiesa cattolica, apostolica, romana, che tacciarono e tacciano questa chiesa di novità e intolleranza, quando in questa incisione si vede scolpito il documento che mostra ai sensi ciò che fin dai primissimi secoli la chiesa insegnò e tuttora insegna che cioè « *Extra veram Christi ecclesiam nulla datur salus* ».

Nella parte davanti, e a prora della nave sta una croce jugata e sovr'essa sta il mistico nodo o funicolo, nel centro evvi la croce divina che ha a sinistra il simbolico segno di congiunzione dell' uomo con Dio, ed a destra vi sta, e dentro un nodo circolare, una specie di ruota per significare che questa mistica nave, figura della Chiesa, naviga per tutt' i mari del mondo, e da pertutto porta la Croce, tutta l'umanità vuole unire a lei, e tutto ricevere dentro di sè.

La figura principale della barca è quella che tiene sulla testa una croce a forma divina ed allarga le braccia in atto di attendere, come Noè, che si entri nella nave, onde esser salvi dal diluvio. E questa figura di chi è mai se non di Cristo in attitudine del « *Venite ad me omnes - Omnia traham ad meipsum - Tota die expandi manus meas?* »

Un'altra figura umana gli è presso, e perchè col capo è rivolta non a Cristo, sembra che dica « ascoltatelo, accettate l' invito, venite a lui ». E quest'altra non può esser che Pietro ed in esso gli apostoli ed i suoi successori. Entro le acque si veggono teste di pecore o caproni che simboleggiano le persone che non vollero entrare, e che nemiche a Cristo naufragano e co'propri errori periscono.

Nel centro della barca poggiata sopra un corno, simboleggiante potestà e fortezza, sta una colomba che ha in bocca un ramoscello di ulivo. Essa esprime il sicuro arrivo al porto, ricordo del diluvio superato dall'arca Noetica, ed insieme figura di quella donna immacolata nel cui seno s' incarnò il figliuolo di Dio che portò la pace dal cielo fra gli uomini. Sulla prora è un agnello simbolo del medesimo Cristo dalla cui testa esce una vite, la quale, terminando a poppa, forma un padiglione ricco di grappoli d' uva. La mistica vite essendo Cristo che alimenta i suoi tralci, significanti i redenti rinchiusi nella mistica nave, dà loro la risurrezione a vita beata ed eterna nel vaso a foggia di pisside, il quale si vede

nel centro del padiglione, e di cui altre volte si fece parola, e nel pavone sovrastante il mistico vaso.

Di qua e di là del pavone è una stella ed il sole, ambedue simboli di Cristo per l' « *Orietur stella ex Jacob - Ego sum stella splendida et matutina* - e per l' *Orietur vobis timentibus nomen meum sol justitiae* ».

Nel destro lato èvvi la croce in forma denominata divina, entro la quale il funicolo esprimente Cristo in croce, e nel corno sull'asta destra significante la potenza e la forza, e ne'due lati di questo meravigliosissimo quadro si ripete a dritta il mistico nodo, ed a manca la mistica vite.

In seguito di quanto si è significato, lasciando da banda il merito artistico ed archeologico, chi v'ha che non vegga essere in questa copertura un tesoro di dommi della cattolica ed apostolica chiesa romana, ed esservi prova a far ammutolire coloro, che la tacciano di novità?

La novità non istà nella chiesa, ch' è immutabile nella sua dottrina, ma sta e nella scoperta di questo sacro tesoro, il quale viene a confermare l' indefettibilità ed a provare agli eterodossi ch' essa è la medesima che era ne' primissimi secoli in cui fu da Cristo fondata, e nella certezza che mai furono viste o registrate antichissime coperture in lamine di argento e di oro, stante che Garrucci al vol. VI pag. 71 ad 83 registra soltanto quelle in avorio.

TAVOLA IX.

Croci *in lamine d'oro*. Questa tavola presenta otto piccole croci in lamine di oro tutte variate ne'simboli e nelle dimensioni. La quantità delle forme con cui sono raffigurate le croci che stanno nelle supellettili di questo sacro tesoro, sono per l' archeologia sacra, vogliamo sperarlo, un' aurea fonte di studi e sopratutto per coloro che sono amici delle inedite cose. Pochissime croci ci erano note di questa tavola IX: esse si dicevano croci longobarde e servivano per gli elmi degli ufficiali o per collocarsi sul petto de' morti dignitarj di chiesa. Elleno invece adornavano le vestimenta de'vescovi e de'diaconi, siccome abbiamo veduto e specialmente nelle tavole II, V ed VIII; cotalchè l'archeologia avrebbe acquistata (come l'acquista) la cognizione dell'officio a che servivano sì le tante croci, come le tante altre simboliche lamine di oro che stanno in questo sacro tesoro, poichè non ne parlarono gli altri scrittori. Solo il Moroni alla parola *camice* vol. 7 pag. 92 dice che » Anticamente nel camice si cucivano alcuni pezzi di drappo, ornamenti di seta e di oro » sul petto, sulle spalle, alle maniche ed alle falde. Di tal forma appunto era il camice » di S. Bonifazio vescovo di Ferentino, che si conservava nella cattedrale di Viterbo, in- » sieme all'amitto di lui, nel quale si vedeva una lista di broccato in cima con alcune » lettere gotiche lavorate in margheritine, ed appellate *tetragrammaton*, per alludere al » nome ineffabile di Dio, portato sulla fronte dal *sommo sacerdote degli ebrei in lamina* » *d'oro* ». E vi si rileva che insino all'anno 855 si seguì l'uso dell'applicazione di lamine di oro, imperciocchè, seguita a dire lui nel gran dizionario che « sotto papa Benedetto III il re dei Sassoni inviò doni di simili camici alla basilica di S. Pietro ».

Dicevamo dunque che di simili croci ben poche erano note all'archeologia sacra, chè nel Museo Vaticano non ve n' ha che *due* soltanto ed una senz' esser fregiata. E noi in questa tavola ne veggiamo *otto* con simboli e meandri svariatissimi l' uno dall' altro. Se le poche conosciute furono in se stesse stimate preziosità archeologiche, queste che sono piene di misticismo e di fregi parmi che debbano esser bene studiate e dilucidate.

La croce fin da'primi tempi della chiesa, e specialmente dopo la sua vittoria per Costantino, il quale posela sul *labaro*, addivenne un segno atto a santificare le armi, gli ornamenti imperiali e religiosi, non che tutto ciò che serviva agli usi pubblici e privati, come lampade e calici, come case e sepolcri e per fino il pane, e massimamente quello all'uso eucaristico. Ma se dessa si poneva per adornare sì le vestimenta degl' imperadori e degli ecclesiastici, perchè dice il Magri: papa S. Marco che visse pochi mesi dell'anno 356 ne fregiò le sue pontificali vesti e come ponevasi a ricordo della libertà e della redenzione su cose profane così, vie molto più dovevasene porre sugli arredi e sulle suppellettili sacre. In questo tesoro ve n'ha tante e di tante foggie diverse, che basta rivedere il contorno della tavola V a dimostrare la devozione e la gratitudine alla croce.

Le *otto* che descriviamo essendo in oro mostrano la ricchezza del vescovo e del secolo, nel quale egli visse. La croce n. 1 ha nel mezzo la fenice ch' è ripetuta ne' suoi *quattro* bracci. In ciascun braccio è il tralcio di vite co'grappoli, che nel suo simbolismo dice che Cristo, vera vite, spargendo il sangue, ch' è il mistico vino, morì sulla croce: ma morto e seppellito, come la fenice, risorse. E così ridiede la vita spirituale a' redenti suoi tralci e darà loro anche quella corporale nella risurrezione della carne.

La croce n. 2 racchiude nel centro un pavone. Pavone e fenice simboleggiano la risurrezione, perchè il pavone gittando nell' inverno le penne, figura della morta stagione, le riprende in primavera nella quale tutto rinasce; e la fenice andando a morire nelle palme in esse rinasce. La croce e la fenice esprimono la morte e il risorgimento di Cristo. Croce e pavone rappresentano ugualmente morte e risurrezione del redentore, il quale negl' intrecciati nodi che adornano le *quattro* aste della croce significa come tutta riunì l'umanità nel vincolo d'unione.

La croce n. 3 ha nel centro un grosso delfino, che tien la sua bocca aperta ed ha nelle *quattro* aste quattro grappoli di uva ch'è la stessa significazione di Cristo; imperciocchè il delfino è riguardato l'amico dell'uomo, siccome Cristo, che per l'umanità diede la sua carne ed il suo sangue. Ma può esprimere altresì la resurrezione, ed allora,[1] invece della fenice e del pavone, Cristo viene raffigurato nel gran pesce che ingojò Giona, da Cristo medesimo tolto a figura della sua risurrezione. Giona ingojato dalla balena dopo *tre* giorni fu restituito da lei: così Gesù Cristo, dopo *tre* dì che stette sotterra, ritornava a rivivere.

La croce n. 4 ha nel suo mezzo e racchiusa nel mistico nodo una delle varie figure, che si davano al pane eucaristico: sta nelle *quattro* aste la mistica vite co'grappoli di uva. Cristo disse « *Panis, quem ego dabo, caro mea est, pro mundi vita* ». Ecco inedita la figura di Cristo in croce nel tempo che vigeva l'arcano!

La croce n. 5 ha nel centro una Colomba con un ramoscello di ulivo in bocca. Dalla Genesi sappiamo che Noè « *Rursum dimisit columbam. At illa venit ad eum ad vesperam portans ramum olivae virentibus foliis in ore suo* ». È unanime sentimento, che la colomba figurò la madre del redentore, e l'olivo il suo figlio.

Quindi si può congetturare che vollesi esprimere Gesù e Maria, quale novello Adamo, e qual'Eva novella sotto un altro albero, che fu quello della croce, e non nel gaudio, ma nel dolore ridonarono la vita al genere umano, ed in cotal guisa placarono nel sacrificio l'eterno giustamente sdegnato. E ci richiama ancora l'idea di Noè e della sua arca, ed insegnaci che se Noè ed il suo legno materialmente salvarono il genere umano, ugualmente Cristo e il S. legno della croce lo salvarono spiritualmente. Nelle *quattro* aste vi sono i mistici nodi per significare sempre quel detto « *Si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum* ».

La croce n. 6, lasciati i simboli, presenta Cristo medesimo portando con la destra la croce, ch'è l'insegna con cui e' vinse il mondo, e per la quale, vincendo Costantino, volle ch' egli stesso vincesse il suo nemico « *In hoc signo vinces* ». Intorno alla figura circolare vi stanno i gigli che significano il modo pel quale ei vinse, facendosi, cioè crocifiggere. Crocifissione simboleggiata e predetta alla chiesa sua sposa da lui chiamata « *Lilium inter spinas* ». E siccome la parte direttiva ed insegnante della medesima è la sposa sua con la quale genera i suoi figli, che è quanto dire la parte diretta ed ammaestrata, per questo ne'bracci della croce vediamo simboleggiata la parte insegnante e dirigente in quattro pastorali, nelle volute de' quali è un grappolo di uva per indicare, che, se lo sposo ha dovuto spargere sulla croce il sangue per formarsi una tale sposa, che in sostanza è l'episcopato, e conferirle la sua autorità, anch'essa, ossia i Vescovi devono esser pronti a spargere il sangue per lo sposo e pe' figli col mezzo della parola della verità e de'sacramenti.

La croce n. 7 tiene nel mezzo e nell' estremità delle *quattro* aste i pani eucaristici. Se le aste sono solcate da onde, desse non possono esprimere che Cristo morendo in croce e riportandone le *cinque* piaghe ci ridiede la vita e ci procurò il modo di conservarla? Ma perchè noi fruissimo di questo beneficio, di qual mezzo si servì mai? Del sagramento del battesimo figurato da queste acque, e dal sagramento dell'eucaristia figurato ne' pani.

La croce n. 8 presenta due pesci incrociati formanti il (CHI greco) iniziale del nome di Cristo, cotal che simbolicamente e letteralmente viene, in forma inedita, significate Cristo in croce; e può esprimere che, come la chiesa è il corpo mistico dello stesso Cristo, così in questa, di arte e di archeologia, inedita figura, si può significare la stessa Chiesa formata dallo aperto suo costato sulla croce; siccome la prima donna fu formata dal primo Adamo nel suo sonno, figura della morte di Cristo, secondo Adamo. E come non vedervi eziandio in qualche modo la seconda Eva, madre del medesimo Cristo, avente la medesima carne e morta in ispirito con lui sulla croce per cooperare alla redenzione umana? E non vedervi ancora le due nature di Cristo l'umana e la divina? L'ornamento de'bracci sembra un vincolo, nel quale si vede il mistico corno per esprimere la fortezza della unione avvenuta fra il divin figlio e la madre, fra il medesimo e la chiesa. Sembra che intorno ai pesci, sienvi *quattro* volumi, le tavole della legge raffiguranti il vecchio e nuovo testamento, l'intiera rivelazione, con cui Dio ed il suo figlio annunziano e predicano la redenzione. Così nuova forma per esprimere Cristo morto in croce non dice forse come reggeva ancora l'arcano? Questo sì prezioso tesoro contiene quanto di arredi sacri del rito ebraico prese Pietro e presero gli apostoli, ad eccezione del coltello, perchè, aboliti gli antichi cruenti sacrificj, fu a questi sostituito l'incruento della messa.

TAVOLA X.

Croci e tondi *in lamine di oro*, quadro *idem*, fibula *in argento battuto cesellato con tondo in lamina di oro* e cintura *in lamina di argento*. Sono il n. 9 e 10 due altre croci. Dopo le *otto* descritte nella tavola antecedente che dire di coteste *due?*

Ambe hanno nel centro una crocetta e specialmente quella a dritta è di forma del tutto differente dalle tante croci fin quì vedute di questo sacro tesoro. Questi *due* centri possono rappresentare Cristo nel mistico pane, perchè l'ostia è segnata con la croce. Le aste hanno il simbolico nodo guarnite di gigli e di mezze palme. Il *Lilium* ed il Giordano.

Il n. 11 è un tondino di lamina di oro rimarchevolissimo nel mistico pane e nel simbolico grappolo, nel giglio e nel corno esprimenti la purezza e la potenza. La croce che racchiude è formata dal mistico nodo, e di questi tondini se ne hanno 14 e servivano per applicarsi alle vestimenta del vescovo, come si scorgono nella tavola VIII.

Nel n. 12 vediamo un quadretto di lamina di oro che ha nel centro la fenice, simbolo della risurrezione alla vita eterna, ossia dell'anima cristiana rinata a vita novella per la redenzione. Nel vaso ove gli angeli, le colombe, i pavoni bevono son rappresentate le anime beate che si dissetano in Cristo, il quale disse « *sanguis meus vere est potus* » (Gar. vol. 1 pag. 222). Chiude la fenice un circolo, che lo si direbbe formato da onde indicanti le acque del battesimo ed è significantissimo vedere nelle *otto* ostie l' eucaristia simboleggiata nel suo mistico pane, come a preludio della comunione *sub unica specie.* Ed oh queste croci, questi tondini o quadretti come ne'loro molteplici simboli sì bene stavano nelle vesti pontificali di un vescovo, ch'è uno dei primarj sacerdoti e ministri de'sagramenti!

Il n. 2 è una fibula in argento battuto e cesellato con *tondino* in lamina di oro. Di questo oggetto sacro parla il Garr. al vol. I pag. 94 e dice « L'antico pallio era di forma » più ampla del nostro amitto che poniam sotto il camice; al presente si attacca con *due* » fettuccie, allora si univano l' estremità fermandole con una *fibula* ornata di gemme ». Servivansene i vescovi per chiudere ora alle spalle ed ora al petto il pallio, la veste sacra, sia casula o pianeta. Il nostro fermaglio ha intorno ai *quattro* lati *ventisei* crocette entro cerchietti raffiguranti i mistici pani: negli angoli *quattro* simbolici grappoli, e lo rende più importante e significante un' emisferica lamina di oro nella quale è figurato il battesimo di Cristo. Oh quanto s' ingannerebbe chi superficialmente guardasse questa fibula; imperciocchè in essa vedesi il Battista in tunica, o abito pontificale, e non con la pelle tradizionale! Il Battista sta in attitudine di predicare non guardando l' immerso nel Giordano, ma facendo da precursore in suo gesto predice la prossima rigenerazione della umanità nel battesimo. E questa interpretazione ce la conferma l' *ecce agnus Dei, ecce qui tollit peccatum mundi* che Garr. ci addita al vol. I pag. 445 parlando del battistero in S. Giovanni in Laterano, ove il Battista additava l'*agnello* e *la scritta.*

Dunque il soggetto principale inciso in questa suppellettile sacra è il *battesimo.* Le acque che arrivano quasi alla metà del circolo in lamina di oro son quelle del Giordano, espresso nella palma, vicino alla quale sta immerso fino al petto Cristo, e sopra questo è lo Spirito Santo in forma di colomba. Il Battista è a manca e fuori delle acque tenendo la

mano destra alzata e nell'atto di dire le parole riportate dall'Evangelista Giovanni « *Ecce agnus Dei, ecce qui tollit peccatum mundi* » nel battesimo. Nella lastra di argento battuta ed incisa vi è espresso il sagramento della Eucaristia ne' *quattro* mistici grappoli e nelle *ventisei* crocette sui mistici pani.

Il n. 3 è la *Cintura* in lamina di argento. La croce a forma divina è nel mezzo, e nel centro di lei vi sta una stella simbolo della matutina, ch'è Cristo: nelle *quattro* aste il mistico nodo esprimente Cristo in croce, o l' *omnia traham.*

La croce richiama il Calvario ed il serpente, che la racchiude entro un cerchio formato con la coda che tocca il papavero, e con la testa che guarda la fenice ed il ramo di olivo che tiene col becco, rammenta il paradiso terrestre, ed il deserto nel quale per quaranta anni viaggiò il popolo ebreo. E qui è d'uopo ricordare quel che disse Cristo « *Sicut Moyses exaltavit serpentem in deserto, ita exaltari oportet filium hominis; ut omnis qui credit in ipsum non pereat, sed habebat vitam aeternam* ». In questo quadro adunque è espresso il serpente, che per la malignità significata nella coda, diede la schiavitù ed il sonno di morte all'uomo, schiavitù simboleggiata in quell' anello d'onde partono i due papaveri, e morte significata negli stessi papaveri. Così il serpente ch'è nella coda la figura di Satana, è da Mosè significato nella testa Cristo in croce dai giudei inchiodatovi, ma che ridonò all' uomo la vita e la vittoria: vita simboleggiata nella fenice, vittoria simboleggiata nel ramo di olivo. E se cotesto serpente formò un cerchio intorno alla croce esprime che la vita da Cristo, raffigurato nella testa di lui, è vita eterna.

Il serpente venne effigiato sotto la croce dopo la miracolosa apparizione di questa all' imperator Costantino, siccome ne riporta il simulacro quella medaglia notata nelle opere sacre del Mozzoni e del Garrucci. Questo della nostra collezione è più largo di simbolismo e di composizione. Se dell'uno e dell'altra ne diranno molto gli archeologi, e vi trovassero altro misticismo che il nostro, noi ne giubileremo, dappoichè abbiam sempre presente la nota 14 del secolo terzo del Mozzoni che ci ricorda il desiderio del grande Pontefice della Immacolata, desiderio di rinvenire inediti emblemi, e da esser discussi e dilucidati, onde trarne vantaggio alla sacra archeologia ed alla chiesa.

TAVOLA XI.

Cintura *in lamina di argento con centro e croci in lamine di oro.* Vedemmo nelle tav. II e VIII che il vescovo è cinto in modo, da far palesemente vedere sul petto e sul seno arnesi, che chiudono le vestimenta sacre.

Sul santo protettore di Arles si narra della sua semplicissima fascia in lamina di argento, ed il Garrucci al vol. I pag. 106 dice della fascia rinvenuta sul corpo di S. Leone Magno.

La nostra lunga cintura, o balteo, di argento ha nel mezzo della circolare lamina di oro una croce, ov'è perpendicolarmente raffigurato Cristo nel mistico *pesce* avente ad àncora la coda, sulla quale si veggono, come in salvo, due anime simboleggiate da due agnelli, sopra i quali, due grappoli di un tralcio della mistica uva versano l'umor loro, ch'è il sangue di Cristo, ed ha nella parte inferiore stessa della croce una figura umana in atto

di preghiera con le mani elevate in alto. Poteva esprimersi in miglior modo, tanto il cruento sacrificio di Cristo in sulla croce, quanto l'incruento? Cristo nella figura del pesce si sacrificò sulla croce, e col suo sangue mondò le sue pecorelle, ossia i redenti. Il sacerdote espresso nella umana figura vestita di tunica e con la croce nel petto incruentemente sacrifica Cristo sugli altari, sacrificio simboleggiato ne'due mistici grappoli, giusta quanto disse il Salvatore « *Hic est sanguis meus novi testamenti — Hoc facite in meam commorationem* ». E come negare ancora potrebbesi il sacrificio della messa, se fin dal tempo nel quale, vigendo l'arcano, si raffigurava Cristo in croce, come or quì lo veggiamo, e certo per la prima volta, di tale maniera, e veggiamo il sacerdote o sacerdozio in questa lamina di oro, tutta piena di simboli inediti all'arte ed all'archeologia sacra, espresso nell'atto che incruentemente offre all'Eterno il suo Figliuolo? E delle quattro croci jugate entro la lamina di oro, e di quelle quattro sovrapposte alla lunga lamina di argento, non che del ricco contorno della cintura per brevità non se ne dà alcuna spiegazione, perchè fu data altrove e specialmente nel contorno che abbiam già visto fregiare la tav. V di questo venerato tesoro.

Alla tavola IV n. 2 v'è fototipiata una fibula, di cui dicemmo discorrere allorchè avremmo dilucidate le fibule. Spiegammo quella della tav. X. Ora spendiamo due sole parole della oblunga in lamina di argento, ove si vede nel mezzo una croce divina, la quale ha nel centro una spirale, simbolo della propagazione del vangelo nelle quattro colombe, che attorniano la croce, la quale ha in cima alle quattro aste la simbolica vite.

Se nella prima edizione di questa tav. XI non dicemmo di più che si avrebbe potuto lo si fu onde rimanere, come quasi pur rimaniamo, nella stretta cinta prefissa dalla necessità, ch'è quella di non dir molto nella tanta nostra pochezza, la quale non avrebbe azzardato neppure di dir come facemmo, se non vi fossimo stati astretti dalla paura che il sacro, riunito tesoro potesse ritornare nel nulla a gran danno della archeologia e della scienza chiesastica.

Sì, la prima edizione, ce l'impose l'antitesi, paura e coraggio: *paura* chè tornasse nel nulla, *coraggio* ond' anch'io concorrendo alla mondiale festa del giubileo sacerdotale di N. S. Papa Leone XIII pubblicassi ciò che chiesa e archeologia ignoravano.

La 2.ª edizione perchè dopo vistosi che la 1.ª era di pochi esemplari da offrire, ce l'impongono le non iscarse ricerche.

Or dunque diciamo, che sembraci chiaro che nel centro del balteo, o cintura, in cui vedesi Cristo in croce nella simbolica figura del pesce avente sulla coda a forma di àncora due pecorelle in atteggiamento tanto diverso, che ben possono far venire al pensiero ciò che il Signore disse ad Isacco e a Rebecca (vedasi Gen. cap. XXV ver. 21 e 22) che cioè da essi sarebbero nati ne' due figli due nazioni diverse e l'un popolo sarebbe più potente dell'altro e il maggiore servirebbe al minore.

E difatti la pecora a sinistra (e le pecore rappresentano il gregge, l'ovile, le nazioni) chiaramente apparendo il popolo ebreo, che sdegnoso guardando Cristo a lui volte le spalle, sta in attitudine di allontanarsene, mentre la pecora a dritta innanzi a Cristo genuflettendosi sta in atto di adorarlo, sicchè ben si ravvisa essere il popolo gentile che secondogenito prende il posto del primogenito. Nella bibbia si riscontra che il primogenito serve al secondogenito, e che il primo a dritta passerà secondo a sinistra, ed il secondo prenderebbe il suo posto. Questi due popoli diversi sono appunto quelli, di cui disse il Signore, al

v. 21 e 22 della Gen. cap. XXV. Dal primogenito nacque la Vergine madre di Dio, nacquero gli apostoli e i primi discepoli del Nazareno. Esso fece da pedagogo al secondogenito, ossia al gentilesimo, e ne addivenne come servo dopo che abbandonò Cristo e così il posto del primo fu ereditato dal secondo.

In un opuscolo più unico che raro « *Vita di S. Pietro principe degli apostoli, capo della chiesa, vicario di Gesù Cristo* con sua effigie, medaglie, geroglifico tradotto dal latino nell'italiano da Gio: Palazzi canonico di S. Marco, consacrato al card. Leonardo Colloredo e stampato a Venezia MDCLXXXVII a pagina 4 così il Palazzi incomincia a scrivere del primo pontefice romano « *Scrivo della Chiesa i trionfi, ma non senza rim- » proveri della sinagoga: dalle cui poppe succhiò la fede il gentile, e la sinagoga » muore infedele* ».

Questo rarissimo libretto in 4.° grande io mi feci cedere da Monsignor Taggiasco, personaggio ch'è uno dei più fortunati e attivi collettori di cimeliche preziosità, appunto perchè oltre effigiate o commentate le due prime medaglie in onor di S. Pietro vi rinvenni le bibliche parole date dal Signore in responso a Rebecca quando per umili preci da sterile divenuta feconda e sentendosi nel seno lotta grande ed incessante sclamò : « *Signore, se così è perchè sono io in vita?* ». Ed il Signore le rispose: « *Due nazioni sono nel tuo ventre: e due popoli diversi usciranno dalle tue interiora: e l'un popolo sarà più possente dell'altro e' l maggiore servirà il minore* ».

Nel centro della cintura esprimente ciò ch'escì dal labbro di Dio è certo si ben concepito ed espresso, che non è solo la mano d'un artefice che' l fece, ma una mente biblica che lo guidò e sì lo volle, ed il qual quadro mescolato dell'antico e del nuovo testamento, ch'è forse onninamente il primo che sia apparso all'archeologia, non è il solo che in questo sacro tesoro vi appaia, imperciocchè altro ven' è ed apppunto al n. 3 della tavola appendice XXV. Ma di lui diremo ne' pochi cenni riservati a questa tavola nella giubilante riconoscenza al conte Stroganoff, ch'avuta la sorte di acquistare le prime quattro preziosità del sacro, rinvenuto ripostiglio, volontieri ci concedeva che le pubblicassimo, onde noi l'abbiamo chiamata *Appendice Stroganoff.*

TAVOLA XII.

FIBULA GRANDE *di argento e di oro battuto e cesellato.* FRAMMENTI DI FREGJ *variati e* CHIODETTI *di argento battuto.* Non potrebbesi meglio descrivere questa fibula, che dicendo « Veggasi la tav. XII ». Il cesellato contorno su lastra di argento, il quale racchiude *ventinove* croci entro altrettanti quadretti intrecciati, è si bello, che l'epoca del Cellini non ne fece, in sua classica eleganza, più ammirevoli. Che dissi epoca del Cellini?.... e perchè non quella di Augusto? Nella lastra di oro a forma quadrata sta una gran croce, le cui aste toccano gli orli. Nel centro v'è cesellato il mistico *pesce* che raffigura Cristo, e del quale leggesi in Garrucci a pag. 174 « Questa maniera di significare il crocifisso unendo il *pesce* enimmatico alla croce è antichissima ». Ai quattro lati vi sono i quattro libri crociati, che possono esprimere i quattro evangelisti, od al certo l'evangelo. Nell'asta verticale, cioè sulla testa e nella coda del mistico pesce, sono due grappoli della mistica uva e nell'orizzontale un pane ed il simbolico vaso.

Di questa supellettile, ch'è nel suo lavoro e nella sua composizione opera eccellente e nuova nell'archeologia sacra, altro non saprei dire, che gli artisti l'ammirino e gli archeologi veggano se quel che parve a noi che rappresenti di misticismo lo sia in realtà. E che vi vedemmo noi? Il sacerdozio. Le croci jugate del contorno della lastra di argento; le quattro che stanno sopra i quattro libri ne'quattro angoli della lastra di oro, croci che di tal forma esprimono l'unione del verbo nella umanità redenta; i sagramenti nel mistico pane e ne'simbolici grappoli, non che il vaso esprimente la morte e la resurrezione e' non sono emblemi che, quando anche espressi e lavorati nell'epoca arcana, sono così parlanti, che sembrano una chiara lezione di sacra liturgia?

I n. 1 a 8 sono frammenti di fregj in lamine di oro, i quali servivano a guernire l'estremità delle vesti e delle supellettili, da qualcuno perchè *non rimarcati* si dice che dovevasene aver traccia, e traccia, ve n'ha, chè non solo lo dimostra il fregio della mitra, di cui parleremo alla tav. XIV, ma lo dimostrano eziandio le vestimenta del vescovo delle tavole II, V e VIII ornate nelle loro estremità di questi piccoli fregj. Garrucci a pagina 106 del vol. I dice che « nello scoprimento di S. Leone Magno si rinvennero *fili d' oro* che abbellivano il pallio ». E che ven sieno nel nostro tesoro senza cercarli altrove veggasi nella tav. II gli otto pezzi tutti di variato disegno.

Al n. 9 sono piccolissimi chiodetti in argento battuto, che servirono per applicare al legno le lamine del pastorale, di cui si dirà alla tav. XVII, e quelle della croce grande della tav. XX. E questi *nove* numeri benchè in apparenza di ben poco conto, pur sono utilissimi alla storia ed arte della prim' epoca del cristianesimo, e vò sperare, che, se il Garrucci stimò notare i rinvenuti *fili d'oro* del pallio di S. Leone Magno, in notandoli io non sarò tacciato di prolissità ed inutilità, mentre, ripeto, che di questo sacro tesoro altro non ne fo che alcuni cenni, e di un grandissimo lume io non prendo che ben poche faville!

TAVOLA XIII.

Frontale *in lamina di oro*. Metà *dell' intiero* Frontale *in oro battuto e cesellato.* Palma *in lamina di oro*. Il *Frontale* segnato n. 3 cingeva la fronte del sommo sacerdote ebraico, ed eravi scritto *Santità di Dio* (Garr. vol. I pag. 96), arrivava agli orecchi e con *due* fettuccie annodavasi alla nuca; era largo *due* dita (Gar. pag. 120 che ne dà i disegni alla tav. 468-3).

San Pietro adottò tutte le vestimenta della vecchia legge (Gar. pag. 97), e quando il Martinetti venne ad esaminare col suo occhio e colla sua fredda esperienza queste supellettili sacre disse: « Vedere in questo sacro tesoro tutti imitati gli utensili di cui servivansi i sommi sacerdoti della legge mosaica, meno però il coltello servente ai sacrifizj di vittime, che furono abolite dalla legge di Cristo ».

Adoprarono il *Frontale in lamina di oro* attorno alla fronte S. Giacomo Maggiore e S. Giovanni Evangelista, e tanto la benda, quanto il razionale al petto (del quale si dirà alla tavola XIX) si sapevano per la storia, ma fin quì era rimasto nè veduto nè descritto distintivo di autorità e di potestà, che fulgeva sul petto del sommo sacerdote degli ebrei.

Il *Frontale*, di cui nell' esodo al cap. XXXIX v. 29 sta scritto « *Fecerunt et lami-*
» *nam sacrae venerationis de auro purissimo scripseruntque in ea, opere gemmario,*
» *Sanctum Domini. Et strinxerunt eam cum mitra vitta hyacinthina, sicut praeceperat Dominus Moysi* » era il segno di potestà: il vescovo del secolo, di cui è questo sacro tesoro, metteva sul frontale anche la mitra, siccome pur meglio il vedemmo nella copertura della tav. V, ove in gran figura stante vestito colle vesti pontificali è rappresentato, ugualmente lo è questo che sta nel centro del *frontale*, il quale è l'unico che registri la sacra archeologia.

Il *Frontale* che dovett'esser cucito sopra stoffa, siccome chiaro si scorge, è formato da un intreccio del mistico nodo abbellito di gigli formando *nove* vani, entro i quali, di appunto nel quinto, sembra che stia il vescovo, che con la destra benedice e con la sinistra sorregge il pastorale. Dal lato destro direbbesi allora essere il diacono che tiene in una mano il pane eucaristico e nell'altra l'eucaristico vaso, emblemi che esprimevano il suo officio: e dal lato sinistro sarebbe il suddiacono, anch'esso noto fino dall'antichità, amministrare il suo officio nel lezionario e nella croce astata.

Negli altri vani stanno il pavone che ha presso di se il mistico grappolo e la simbolica ostia, la fenice che posa sul grappolo e d'appresso ha il mistico pane, e le croci jugate fregiate de' simboli di purità, di fortezza e del mistico pane e mistica vite. E tutto ciò che in questo *Frontale* è significato e non esprime la messa solenne del vescovo, e non esprime il sacerdozio ed il sacrificio incruento, che dovrà offrirsi in tutto il mondo, tale significandolo il primo vano a dritta, che racchiude uno sferico simbolo, il quale intorno a sè girando, siccome nuovo sole, rischiarerà i redenti?

Il n. 1 ch' è la metà del *Frontale* in oro cesellato e battuto non ha nè la stessa altezza, nè la stessa lunghezza: non è in lamina, ma in verga, onde se il descritto è di grande interesse per l' archeologia cristiana, questo, del tutto ignoto, dev' esserlo del pari, ed io spero che gli archeologi ne decideranno l'uso che del resto sarà sempre quello di cingere nella fronte il capo.

Il n. 2 è la *Palma* in lamina di oro. Ecco un'altra novità di supellettile per la storia chiesastica. Nell'opera del Garrucci si legge che la *Palma* rappresenta la verga di Aronne (tav. 129, 207-2 e 447).

Da Teseo s' inventò di dare la *Palma* ai vincitori, ed i romani incominciarono a consegnarla ad essi, siccome Livio dice, l'anno 586 (Gar. vol. I pag. 181).

La *Palma* rappresenta il trionfo, le anime de' giusti, il martirio. Essa festeggiò l' ingresso di Cristo in Gerusalemme la domenica innanzi la Pasqua. S. Epifanio predicava che si prendesse la *Palma* od il ramo di olivo e si agitasse in aria in segno che Cristo trionfò sulla morte, ond' esso è pur simbolo della risurrezione. Ma quello che ci è dolcissimo riportare sono le parole sì esprimenti e dilucidanti la nostra *Palma*, parole di S. Cipriano che dicono « Tu salisti, o Signore, sopra la *Palma* perchè quel legno della tua croce pre-
» sagiva, che tu avresti trionfato del demonio e de' principati, delle potestà e delle spiri-
» tuali nequizie ». Così parlò questo padre, e gli altri chiosando quel versetto del cantico de' cantici « *Ascendam in palmam, et apprehendam fructus ejus* ».

Se questa *Palma*, che dal cantico de' cantici può significare la stessa chiesa fondata dai *dodici* apostoli, nel mistico pesce e nelle *dodici* fronde di olivo non è novità sacra, però l' è certo nell'archeologia sacra, sì pel numero significativo delle *dodici* fronde, quanto

assai più significativo pel *pesce* figurante Cristo che *sta sopra la Palma*, e per l'*ascendam in palmam et apprehendam fructus ejus*. E della palma questo frutto e cotesto trionfo il vescovo doveva mostrarli agitandola se non in qualsiasi solennità, al certo in quella del dì delle Palme, ovvero doveva porla sull' altare a far l' officio di Cristo in croce; e ciò forse anche innanzi la metà del secolo III secondo si legge in Wisemann (Fabiola cap. XI) ov'è detto che in Roma nelle case de' ricchi signori già si avevano chiese officiate da 46 preti e 154 ministri inferiori, sebbene da Clemente Alessandrino verso l'anno 250 a' fedeli della sua chiesa si raccomandasse l'arcano. Cosicchè ben potrebbe supporsi anche nell' apparente contradizione de' due fatti menzionati esser questa l'epoca probabile in cui furono ideate ed eseguite queste supellettili sacre, perchè non si poteva altrimenti adorare Cristo, che per mezzo di arcana espressione, come si rileva nel citato capitolo XI del sacro racconto del dottissimo porporato, nella tema di rinnuovamento delle persecuzioni sempre eccitate più dalla plebe che dai patrizj. Onde era d' uopo, anche pel consiglio dell' Alessandrino, conservare tuttora l'arcano per Cristo nel pesce e nell'agnello; pe'fedeli negli augelli e nelle pecorelle; per la risurrezione e morte nel pavone e nella fenice; pel sacramento del battesimo nell'acqua e per quello eucaristico nel pane e nel grappolo; per la chiesa nella nave; per la unione di Cristo con la umanità redenta nel nodo; per l'alimento de'redenti nella vite; per la potestà e fortezza nel corno; per la purità nel giglio; pel redentore sulla croce nella cesta de'pani, ne' pesci, nel pane e nell' uva; pel vangelo nel libro; per gli evangelisti ne' *quattro* libri crociati o ne' *quattro* animali; pel paradiso nelle stelle; pel comando nel bastone del pastore; pel trionfo di Cristo nella palma e la direzione pe' *dodici* apostoli nelle *dodici* fronde e ne' *dodici* bicchieri. Laonde non si andrebbe assai lungi dal vero nel ritenere essere questo tesoro del tempo dell'arcano o quando questo incominciava a dar luogo alla realtà, ed esso apparso per la prima volta all' arte, alla storia ed alla scienza sacra nell' anno di grazia 1880, e pubblicato in questo faustissimo primo gennaro 1888.

Che questa *Palma* in 13 lamine di oro sia d' inconcepibile rarità lo dee dimostrare ciò che mi è dato di riprodurre dagli storici cenni (anno 1884) del canonico Di Carlo priore della Confraternita della Carità ch'è eretta in quella chiesa di Tivoli, dedicata a S. Pietro, la quale dal tiburtino Papa Simplicio venne innalzata nel VI secolo in ricordanza che fu lo stesso Pietro che nella città dell' Aniene predicò il risorto Gesù. E dice che « Nella » tribuna era dipinto ad uso mosaico il Salvatore in mezzo a S. Pietro e S. Paolo, do- » dici agnelli, nel mezzo dei quali uno più grande colla corona in testa. Vi si vedeva la » città di Gerusalemme dalle cui porte uscivano due palme, e su di una di esse una fe- » nice simbolo del redentore risorto. Dipinto a figura era tutto il resto del tempio; pitture » però a tempo dello scrittore totalmente guaste da non potersi ravvisare il soggetto, » ch' esprimessero ». Per ultimo termina col dire che « sotto l'altare maggiore era la così » detta confessione a volta sorretta da grossa colonna di marmo ov'eran dipinti il Salva- » tore, S. Pietro, S. Giovanni Evangelista, gli emblemi de'*quattro* Evangelisti ed altri santi, » figure che ancora si vedono, sebben guaste dal tempo. Le fenestre di tutta la chiesa » erano piccole e strette ad uso di feritoja, come si può scorgere dai muri esterni ».

L'emblema de' *dodici* agnelli, che nel centro ne hanno uno più grande e coronato, nell'opera Garrucci vi si scontra, e se di questo della chiesa di Tivoli non ne fece cenno, certo esser dovette, che il Crocchiante, istorico delle chiese tiburtine, dice che già a tempi

le pitture erano molto guaste. Dunque nelle avarie de'secoli se divennero rare le palme che nelle primitive chiese si effigiavano o in mosaico o in pittura, quanto non deve essere tanto maggiormente rara questa fragilissima che ha di sottili lamine di oro le frondi?

Ed emmi piaciuto di ricordare cotesta chiesa di S. Pietro in Tivoli, sì perchè aveva la palma col simbolo del Cristo risorto, tal che mostra che in que' primitivi secoli era in gran voga la palma figurante il trionfo, il riscatto e la resurrezione, ma anche perchè questo antico tempio per tante evenienze ora officiato da' canonici, ora da' religiosi, e da ultimo dalla Confraternita della Carità, in esso solenizzandosi pietosamente l'ottava de'morti, ha dato impulso al mio cuor grato onde venisse quivi officiato l'anniversario della morte del cardinale Federico de Falloux du Coudray del quale fui segretario ed esecutore testamentario, ed il quale appunto in Tivoli ove, venendo dalla corte di Francia ebbe preso l'abito ecclesiastico, rendeva la sua bell'anima al Signore il 22 Giugno 1884.

E così nel concorrere con relative offerte all'appello di pressantissimi murarj ristauri e con supellettili sacre la Confraternita si degnò sancire, previa ecclesiastica autorizzazione, che ogni 22 giugno si celebrasse la ricordanza della morte del cardinale Federico de Falloux du Coudray, come si legge in apposita lapide presso la tribuna del ristaurato bellissimo tempio di recente dichiarato monumento nazionale.

TAVOLA XIV.

Mitra *in lamine di argento ed oro.* Della *Mitra* nell'Esodo al cap. XXVIII v. 4 si legge « *Haec autem erunt vestimenta, quae facient... Rationale... cidarim et balteum* » ed al v. 37 « *Erit super tiaram* » ed al v. 39 « *Stringesque tunicam bysso, et byssinam facies* ». Il Sommo Sacerdote adunque aveva fra gli altri ornamenti la tiara, e ne viene additato il fine al v. 40 « *In gloriam et decorem* ».

A questo rito ispirandosi la chiesa del nuovo testamento tolse tale ornamento pe' vescovi. Come il *Frontale,* cinsero anche la mitra S. Giacomo e S. Giovanni, e dall'esempio loro l'usarono in diversa foggia i papi. Il Macri ed il Bonanni dicono che in S. Martino a' Monti si veneri la *Mitra* di S. Silvestro I eletto nel 314, nella quale è effigiata Maria SSm̃a avente nel seno il bambino ed in mano un ramo di olivo. Gli antichi padri e scrittori le danno varj nomi « *Pileum, Galea, Tiara, Cidaris, Phrigium, Lorum* ». Havvi divergenza di opinioni se tutti i vescòvi indistintamente potessero portarla; ma che l' uso vi fosse non può negarsi, e la presente decide la disputa.

La *Mitra* fu detta anche corona, difatti in Garrucci al vol. I pag. 119 è scritto « Il sacerdote cristiano, dicono abbia tolto l' uso della mitra dal sacerdozio ebraico, perchè leggesi in Giuseppe che il Sommo Sacerdote portava la corona di oro ». Riguardo alla sua significazione le si dà quella della corona di spine, che cinse per ignominia il capo di Cristo, e se fu di viltà e d' ignominia, indi addivenne di decoro e di onore; e diciam pure che fece, siccome la croce, che, da ignominiosa divenne illustre e santa. Venendo a' simboli e principiando da quei degli evangelisti, premettiamo che il vescovo per diritto divino è il primo predicatore della propria diocesi. Egli dee far venire alla fede chi ancor non vi venne e farvi perseverare chi ebbe il dono di entrarvi. S. Paolo scrivendo a' romani

cap. X v. 14 e 15 diceva « *Quomodo credent ei, quem non audierunt? Quomodo autem audient sine praedicante? Quomodo vero praedicabunt nisi mittantur? sicut scriptum est: Quam speciosi pedes evangelizantium pacem, evangelizantium bona!... Ergo fides ex auditu, auditus autem per verbum Christi* ». In ponendo sulla *mitra* i *quattro* simboli evangelici, si volle dire che il primo officio del vescovo è la predicazione dell'evangelo... E questa predicazione che cosa insegna? Lo stesso S. Paolo nella sua prima a' Corinti cap. I. v. 23 diceva « *Praedicamus Christum Crucifixum, Judaeis quidem scandalum, gentibus autem stultitiam* ».

Ecco dunque la ragione, onde in mezzo a questi simboli evangelici si estolle la croce, in tutte le aste ornata del mistico nodo di unione. Per tanto il vescovo per suo primo officio deve predicare Cristo crocifisso, che facendosi porre in croce, siccome aveva predetto, trasse e trae tutto a se. E come dopo Costantino, che fu il primo a porla sulla corona, gl' imperatori e i re si gloriavano di mettervela, molto più i vescovi ne dovevano e dovrebbero ornare le loro *mitre* e gloriarsene, giusta quanto disse lo stesso S. Paolo « *Mihi autem absit gloriari, nisi in Cruce Domini nostri Jesu Christi, per quem mihi mundus crucifixus est et ego mundo* ».

Sulla sommità di essa croce esce un tralcio con grappoli di uva, per indicare che la vera vite è la croce, ossia Cristo crocifisso, e queglino che sono uniti a lei sono i veri tralci, che dànno frutto, a seconda del citato testo « *Qui manet in me.... hic fert fructum* ». Questi medesimi grappoli esprimono il sangue, che Cristo vi versò e col quale redense il mondo. Un pavone posa il suo becco sulla croce e sul tralcio, esprimente la dottrina della morte e della risurrezione, del capo e delle membra, di Cristo e de' fedeli. Questa croce primeggiante su tutti i simboli è piantata nel mezzo a' *dodici* Apostoli, ove sono le mistiche specie del pane e del vino; cotal che meglio non poteva esprimersi il « *Superaedificati super fundamentum Apostolorum et Prophetarum, ipso summo angulari lapide Christo Jesu* ».

Il vescovo deve insegnare che v'è questa chiesa, che Cristo acquistò col suo sangue, che fondò su se stesso capo invisibile e su Pietro capo visibile e su gli Apostoli, a' quali ciascun vescovo succede. I simboli eucaristici quà e là sparsi significano che il vescovo è il primo sacerdote della sua diocesi, onde il primo amministratore de' sacramenti. Chiude il cono un contorno formato di pesci, di navicelle, dell'acqua e del mistico nodo di unione. Il vescovo nella sua diocesi è ciò che Pietro è per tutta la chiesa. Egli dirige la sua piccola navicella nel suo piccolo mare burrascoso, e non dee d'altro occuparsi che di pescar pesci, e fidare in lui, che, vero pesce, sostiene la sua piccola nave.

La lamina di argento che ha due striscie è seminata di piccole croci racchiuse nel fregio formato dal mistico funicolo come fu visto nella tavola V e XI. Nel quadrato in lamina di argento sta sovrapposto un quadrato in lamina di oro, nel cui centro sta la croce attorniata dall'ostia e dal grappolo, e, in cima all'asta superiore posa un pavoncello, che si nutre delle mistiche specie le quali, per lo sferico simbolo, dagli Apostoli si devono propagare in tutta la terra.

Oh come prese larghissimo uso ne'secoli IV, V e VI l'allegorico pavone (Gar. pag. 242). Oh di qual preziosità mai è cotesta supellettile sacra, sulla quale a pag. 119 il Garrucci dice: Il disegno della *mitra* di Papa S. Leone che fu preso da Giacomo Grimaldi nel 1607, quando Papa Paolo V ordinò l' apertura del sarcofago di Papa Leone, venne in seguito

contradetto ». Dunque non solo è preziosità, ma è unica e sola per l'archeologia de' primissimi secoli della cristianità, in quanto che, prosiegue Garrucci « non sappiamo finora che di *mitra* ve ne sia alcun riscontro nei monumenti, o menzione negli autori che il secolo VIII antecedono ».

Se il tessuto della *mitra*, come i tessuti delle vestimenta, furono distrutti dai secoli o ridotti in cenere al contatto dell'aria nello scoprimento, dai secoli non furono distrutti gli oggetti, che anzi quelli in oro vennero abbelliti con una patina di rara e sicura bellezza.

TAVOLA XV E XVI.

Due metà della corona episcopale *in lamine di oro sopra piastra di argento*. Se Pietro tolse dal sommo sacerdote ebraico quasi tutte le insegne, come testè vedemmo, potè anche essersi cinta la testa con la corona di oro, perchè leggesi in Giuseppe che il sommo sacerdote portavala. Della corona di oro che in *due* metà si è dovuta riprodurre, e certo a gran danno dell' estetica, pure agevolmente se ne ammira la bellezza della composizione, e sen concepisce la ricchezza de'sacri mistici simboli.

L' uso di tale *corona* venne o no prima della gemmata? La gemmata era quella degl' imperadori e de' re. Il Garrucci al v. 1 pagg. 118 e 119 discorre della *corona* ed accenna a notizie svariatissime e di svariati autori, e fra le altre cose narra di quella accettata dal Baronio, il quale crede che Eusebio di Cesarea parli di una *corona* sacerdotale.... e pensa che il valore delle *corone episcopali* si possa argomentare dal racconto di Ammiano Marcellino, ove narra che Mascize, tiranno disfatto dalle armi di Teodosio, restituì fra le altre cose di pregio, anche la *corona sacerdotale* « *Coronam sacerdotalem cum caeteris quae interceperat restituit* ». Al che altri aggiungono, sembrar loro che il sacerdozio cristiano abbia tolto l'uso della mitra dal sacerdozio ebraico, perchè leggono in Giuseppe che il sommo sacerdote portava una corona di oro, della quale *corona* Policaste scrisse, che fecero uso S. Giovanni e S. Giacomo per referto di Clemente Alessandrino, di Eusebio, di S. Epifanio e di S. Girolamo. A ciò prestava fede, fra i recenti, il Bellarmino, Errico Valesio, Dionigi Petavio ed il Ricciardi. Ma niuna di queste autorità *vale a provare l'assunto*, così scrive nell'opera sua il Garrucci, ritenendo che essi parlino in senso metaforico, chè solo cingessero la fronte con una fascia.

Da queste sentenziose parole del padre Garrucci e dal fatto che ci mostrano le tavole XIV, XV e XVI di questa raccolta, è evidentissimo che il famoso fra i famosi archeologi sacri, nè vide *mitra*, nè vide *corona episcopale*, e se non furon vedute dal Garrucci, come lo dice a pag. 119, gli antichi non ne parlarono che per tradizione.

Ora non più opinioni: non più controversie: non più dubbiezze: non più tradizioni. È un fatto che nella tavola XIV è riprodotta la *mitra*, nelle tavole XV e XVI è riprodotta l'*aurea corona*, che fan parte del venerato tesoro. Ed oltre il fatto della loro esistenza in queste tavole descritte, sta la prova nella numismatica, che Garrucci cita nelle monete papali, quando i Papi dai romani, abbandonati a loro stessi per la non esercitata autorità e pel trasandato governo degl' imperatori costantinopolitani, cussero monete, in alcune delle quali si vede, alla foggia della nostra, la loro corona. Così in Papa Sergio III

(Promis tavola VI n. 10, 11 e 12), ed in Papa Anastasio III (Promis tavola VII n. 6). Le quali monete, datando non prima del secolo 8.° non sono a prova negativa che questo tesoro sia di molti secoli prima della potestà temporale, perch' è riportato dallo stesso Garrucci, che il privilegio della *corona* fu accordato da Costantino a S. Silvestro Papa, ma non quel privilegio della corona gemmata, ma di oro.

E se questo ci viene da sì grande archeologo, ci viene anche viemeglio asserto dal più antico numismata ed archeologo, da quel messer Francesco Petracra il quale nell'opera sua sulle vite degl' imperatori e pontefici romani (vedasi edizione M.DC.XXV dappresso la stampa di Giacomo de Ripoli: anno Domini M.CCCC.LXXVIII). A pag. 76 ci dice che il XXXIV Papa dell' anno *Domini* CCCXV appena battezzato Costantino il grande egli tutto coperto di lebbra, subito rimase mondo. E subito dopo (questo secondo prodigio diciam noi) incominciato al suo palazzo Laterano la chiesa del Salvatore statuendo ch' ella fosse madre di tutte le chiese del mondo. ordinato di edificare le chiese al Beato Piero e Paulo ed al Beato Lorenzo martire nella via Tiburtina e dopo di averle arricchite di marmi, di porfidi e di adornamenti di ori ed argenti e dopo di aver donato a Pietro ed a'suoi successori tutti i regni occidentali, e ciò che da questa parte aveva « *pose la corona imperiale in capo di Papa Silvestro, e colla sua mano volle menare il cavallo dove sedeva* ». Ed avendo esaltato e amplificato la chiesa romana e il più che aveva potuto arricchitala, trasferì il suo impero a Bisanzio, indi Costantinopoli dal suo nome.

E questo pezzo d' incontrastabile storia non può essere oscurata dagli appassionati Ariani, che pretendono che Costantino volle battezzarsi, ma coll'acque del Giordano, escludendo così che fosse battezzato in Roma. Che Costantino in sua pietosa riconoscenza pe' due portenti su lui medesimo al desiderio di battezzarsi nell'acque del Giordano si voglia escludere il battesimo ch' ebbe dal vicario di Cristo in Roma non è poi sì facile il crederlo; stante che la riconoscenza alla croce lo spinse a ricevere subito il battesimo e non a sangue freddo ed a voto di marinaro. E che ciò sia lo dimostrano le chiese che fabbricò, e le ricchezze che vi spese, e l' incoronazione di Papa Silvestro, e il grosso patrimonio che regalò alla chiesa. Far tutto ciò e poi dopo dire « mi battezzerò » certo si può raccontare e scrivere come addì nostri per passione si chiama col sozzo nome di *porco* quegli ch' è incontrastabilmente *leone*. Per la presente corona si ricava il fatto indiscutibile che i vescovi, giacchè ad uno di essi crediamo ch'essa appartenesse, ebbero autorità temporale prima degli stessi Papi, stante che dicemmo esser questo tesoro non più tardi del secolo IV, mentre la potestà temporale de' Papi indiscutibilmente accertata dalle monete non data che da Papa Adriano I dell' anno 772.

E che alcuni vescovi ebbero la potestà temporale chiaro il dimostra il Burro riportando che Innocenzo III parlando della *corona* disse « *Ecclesia in signum temporalium dedit mihi coronam, in signum spiritualium contulit mihi mitram* ». Federico II ad imitazione di altri potenti creò conte il vescovo di Montefeltro ch' era signore di varie castella ponendogli la *corona* sopra la mitra; di guisa che l' imposizione della *corona* sulla mitra era segno della potestà temporale del vescovo nella sua diocesi, e di quella della mitra la ricevuta potestà spirituale sul suo gregge. E che la potestà temporale di qualche vescovo sia più antica di quella che ebbero i Papi, lo proclama questa archeologica inaudita corona, la quale non potè essere stata ideata dal vescovo per se medesimo ne più tardi del secolo IV, siccome avemmo già, ed altre ne avremo, testimonianze. Essa deve esser

dell'epoca della libertà data dalla chiesa e n'è prova altresì la maravigliosissima bellezza di creazione ed esecuzione della medesima; stante che leggesi nelle storie, in special modo in Garr. vol. I pag. 442 e seguenti che Costantino impreziosì cotalmente le sue *tre* prime basiliche di S. Giovanni, S. Pietro e S. Paolo che ne fece dorare i soffitti: che fece dipingere le pareti colle storie del vecchio e del nuovo testamento; che donò statue di argento, che donò lampadari di oro e diede l'agnello in oro massiccio al battistero di S. Giovanni; onde oltre la ricchezza de'metalli, la bravura degli artefici non potè fare difetto. Ma se alla tav. XIII dicemmo che potea forse supporsi, per la moltitudine del simbolismo, surta l' idea e l'esecuzione di questo venerato tesoro verso l'anno 250, diciamo che se di quell'epoca non può stare che sia, chi non volesse neppur crederla dell' epoca di Costantino per l'apoteosi de' *due* trionfi della croce per lui e per la sua madre S. Elena, dopo che veggiamo in questo sacro tesoro tanta moltitudine e tante svariatissime forme di croci, non sapremmo a qual epoca stabilirla migliore e più certa. Accennammo nel proemio che Fabi Montani dice che colui il quale pel primo parla di cose inedite può cadere negli *sbagli* od *abbagli*. Se io abbia sbagliato od abbia pronunziato strafalcioni nol so: solo ricordo che non è soltanto Garrucci che dice che, le *induzioni aiutano a scoprire la verità*.

Riguardo a' simboli, che si veggono in essa, tranne il ripetuto corno, esprimente sì nell' una, che nell' altra autorità la potenza e la fortezza del principe temporale, tutti gli altri che l'abbelliscono sono simboli spirituali e chiesastici, e per significare la differenza, che sta fra l'uno e l' altro potere, vedesi nel bel mezzo della parte frontale una grande croce, nel cui centro è la mano con le tre dita alzate che benedice, e nelle *quattro* aste, i *quattro* simbolici evangelisti, che per essere in forme intiere sono rarissimi, secondo il Garrucci, e tutti tengono il loro evangelo nella copertura crociata l' una variata dall' altra. Nel gran semicerchio vi sono *due* tralci di vite, che partono da una piccola croce circondata di mistici pani, i quali tralci raffigurando i fedeli, come la vigna simboleggiando la chiesa, l' agricoltore n' è l' Eterno Padre, giusta il cap. XV di S. Giovanni, già per intiero riprodotto alla tav. I.

E mentre ne' *due* semicerchi minori, che racchiudono la croce, una ornata dell'agnello con *quattro* piccole croci nella estremità delle aste, una ornata del mistico vaso e nelle aste de' mistici grappoli, la gran fascia sottostante è guarnita del mistico nodo, nel quale formando *dodici* vani vi stanno i *dodici* Apostoli aventi appo loro le simboliche specie e la croce. E se la mano può essere simbolo di Dio uno e trino nelle spiegate dita che benedice il mondo, che vuole dal suo divin figlio redento col suo sacrificio, questi dopo compiuta nella sua morte in croce la redenzione, ritornando al cielo *benedixit eis*, come sta scritto negli atti degli Apostoli. Onde, siccome il vescovo nella sua diocesi rappresenta Cristo, così pur egli dee benedire il suo ovile, il suo piccolo gregge. Nell' altra metà della corona.

Tavola XVI niun segno di potestà principesca, ma tutti simboli di sacrificio; dappoichè nel semicerchio grande è un busto in figura umana co' capelli alla Nazarena, ond' è Cristo che tiene in una mano il pane eucaristico e nell'altra un calice, su cui è il mistico grappolo per esprimere che il vescovo nella sua diocesi è il sommo sacerdote, il quale in mezzo al suo gregge, espresso nelle simboliche pecorelle, offre per esse l'incruento sacrifizio di lor redenzione e risurrezione, figurato nelle due fenici che stanno in alto del contorno della corona. Ma si la mano benedicente, che sta nel centro della parte frontale, come il

Nazareno che ugualmente nel centro della parte posteriore tiene con la mano destra l'ostia e con la man manca il calice, se ricevesse altra interpretazione, noi non ce ne terremo offesi, ma giubileremmo che tanto a questa, quanto alle altre tavole si dia il più giusto significato e la più giusta interpretazione.

Chiarissimo lettore, giudicate voi qual giorno potè esser per me quello, in che potei aggiungere al sacro tesoro una supellettile di cui quasi potrebbesi dire che perfino un Garrucci a volerne tentare la esistenza, se non rimase smarrito nel labirinto, certo non fece che involontariamente innalzarlo nella sua sentenza che « *Chi parlò della mitra e della corona il suo dire non fu che metaforico senso* ». Sì, il sommo archeologo ritenne, che solo cingersi dovettero con piccola fascia i primitivi successori degli Apostoli, onde per lui ne'primissimi secoli affatto non esistettero mitre e corone, le quali oggi vien confermato, che, chi ne scrisse non s' ingannò della *esistenza di esse*.

E che sia preziosità da far trasecolare cen dà prova quello che non ne potè dire Monsignor de Waal. Egli stesso rimase sì sbalordito e smarrito alla vista di tale preziosissimo istorico documento, che in parlandone non ne dice ciò che è; anzi rimprovera *me* che l'ho chiamato nel nome che, spero, la storia dovrà confermare e dico, spero, dovrà confermare. Dividendola in due parti, com' ha creduto di fare Mons. de Waal, egli distruggerebbe questo sacro monumento e lo distruggerebbe con falsi dati. Dividendolo in due i dodici Apostoli rimangono undici. Dividendolo in due un apostolo rimane isolato e senza che alcun mai potrebbe dire che rappresenti quella figura abbandonata.

E di questo dottissimo e zelantissimo archeologo a cui debbo riconoscenza sì per ciò ch' ha già tanto fatto e farà a pro del mio tesoro in tal guisa utile alla scienza ed alla storia ecclesiastica, quanto perchè egli stesso fervidamente sente quello che tutti intesero a vista di queste supellettili sacre, che, cioè la lor sede o dimora dev'esser quella dove le preziosità de' primi cristiani furono sempre collocate e custodite, il giudizio, dopo l'asserto di messer Francesco Petrarca che Costantino pose in capo a Papa Silvestro l'*aurea corona* non potrà essere generalmente accettato mettendosi in dubbio un sì grande monumento di storia, che splendidissimo e irrefragabile sta nel nostro sacro tesoro tutto pieno di fatti biblici, i quali appunto sotto Costantino in cose sacre sen fecero grandissimo sfarzo, come poco sopra vedemmo, cotalchè non solo è opera da non mettersi in forse, ma da sostenere; e non si può arrivare a comprendere come il dottissimo archeologo non l'abbia fatto sia come protettore del sacro tesoro, che come grandissimo amico della scienza sacra. E dopo ciò si vede quanto sia difficile a parlare di cose mai viste, onde ben facilmente si può cadere in gravi equivoci od errori, siccome dice Mons. Fabi Montani e siccome sentenzia Mozzoni nella nota 14 *secolo sesto* « *Ardue sono le interpretazioni in cose mai viste* ».

TAVOLA XVII E XVIII.

Pastorale *in lamine di argento ed oro. Sul bastone episcopale* che dice l' archeologo per antonomasia, l'enciclopedico dell'arte de'primi *otto* secoli della Chiesa? Di essi a pagina 122 leggiamo « Del *bastone episcopale* non abbiamo altro esempio ne' monumenti » de' primi *otto* secoli, se non quello unico, che vedesi scolpito in mano ad un angelo sulla

» cattedra di S. Marco (tavola 413 vol. 6 n. 2): non pertanto dalle testimonianze dobbiamo
» dedurre che antico n'è l'uso. Al vescovo mentre si consacra, scrive S. Isidoro de eccl. off.
» II § 12 ed Areval, dassi il *baculo* come indizio di dover reggere, o correggere la plebe a
» sè soggetta e sostenerne le infermità. Il Papa non usò mai il bastone pastorale, ma la
» verga o *ferula*, insegna di correzione e governo. La *ferula* pontificale ed apostolica fu
» presa anche nel senso medesimo che le chiavi ». Tal che potrebbesi dire che se le chiavi vengon da Cristo, la ferula viene da Costantino nel suo trasportarsi a Bisanzio.

E dove sono i primi baculi episcopali, quando il Garrucci ci dice che noto soltanto è quello scolpito sulla cattedra di S. Marco in Venezia? Io avrei creduto che pastorale o baculo che a S. Ermagora consegnò S. Pietro quando lo consacrò vescovo di Aquileja, di cui si legge in Moroni al vol. IV pag. 20, come il pastorale di S. Remigio vescovo, fosse conosciuto dal Garrucci a cui nulla sfuggì: ma se non li noma è prova che non vide quelle preziosità, delle quali al certo quella di S. Remigio era in lamine *di oro e di argento*. Di questo nel giornale l' *Unità Cattolica* del 5 Novembre 1884 fu parlato in occasione che i diocesani Angiovini donarono un pastorale al vescovo Freppel, sì noto nel mondo ecclesiastico e politico. Ma un tal pastorale era già sparito prima dell' ultimo recentissimo rubamento del tesoro della cattedrale, ove i re di Francia, insino a Carlo X, si coronarono. Dunque il *pastorale* delle *due* presenti tavole è il solo preziosissimo monumento di tanta importanza storica ed archeologica. E se già in sè per la povertà che se ne ha è importante il pastorale significato nelle tavole II, V e VIII di questo sacro tesoro, per mie (ahi troppo ricordate) cure ed ansie non disperso, di quanto maggiore interesse non è questo in *lamine di argento ed oro* che servì a quel pontefice o vescovo, di cui sono tutte queste supellettili, perchè rinvenute in quel sepolcro in cui con la salma sacerdotale furono rinchiuse insieme a' libri santi, come si legge di S. Barnaba Apostolo, che « *Ejus corpus, Zenone Imperatore, repertum est in insula Cypri, ad cujus pectus erat Evangelium Mathaei Barnabae manu conscriptum?* »

Il *pastorale* adunque che, come la mitra, rimonta al tempo apostolico, era detto *pedum* perchè dritto, con la cima rintorta e punta acuta venne dal baculo de' pastori, che così l'usavano. Da principio fu composto di legno, ma in seguito di avorio e di lamine di argento ed oro; come quello di S. Bucardo fu di semplice legno, quello di S. Agostino fu guernito di avorio e quello di S. Remigio di lamine di argento ed oro. Rapporto alla significazione, gli scrittori dicono che nella curva si volle esprimere l'amore, con cui il vescovo deve attrarre gli erranti all'ovile, nella lunghezza la vigilanza in custodire i fedeli, e nell'acutezza della punta il vigore nel correggere. Il tutto espresso nello esametro « *Curva trahit quos virga regit, pars ultima pungit* ». Premesse queste poche parole parliamo del nostro ch'è preziosissimo, perchè rivestito di lamina di *argento ed oro* e molto più pe' simboli de'quali è tanto ricco.

Nella punta della curva del pastorale tav. XVII si estolle una croce di cui le aste occupano tutto lo spazio racchiuso. Nel mezzo della croce in un tondo in lamina di oro è il Redentore avente nella sinistra la croce astata e benedicendo con la destra le pecorelle, che gli stanno dappresso. Oh quanti bellissimi significati! Il vescovo con la curva del pastorale « *trahit* » e con la punta « *pungit* ». In qual modo chiama e attrae a se? in qual maniera punge e punisce? Come Cristo, ch' è il pastore de'pastori, tutto trasse a se dalla croce, ove fu esaltato a simiglianza del serpente che Mosè innalzò nel deserto, acqui-

standosi le pecorelle ed il gregge, dando per esse e per lui l'anima sua, così se il vescovo vuol fare acquisto di loro imiti Cristo nel darsi tutto e sacrificarsi tutto pel suo ovile rinchiuso nella sua diocesi, e se deve correggere, corregga da padre, come da padre corresse Cristo, imponendo quelle penitenze che sono atte a santificare le anime. Si dimentichi al più presto possibile il rigore e si ricordi di essere il buon pastore, il quale accarezza la pecorella traviata, e se la pone sopra le sue spalle. In cotal modo il vescovo regnerà, come sta scritto « *Regnavit a ligno Deus* ». Questo Redentore che diede il suo sangue per le sue pecorelle, e per le quali dev' esser pronto a darlo anche il vescovo, pur viene espresso dalla vite co'grappoli, che si vede nella punta ritorta del baculo, ove si ammira significata nelle penne la vigilanza, che dee usare il vescovo sul suo gregge, com' è detto nell'Apocalisse « *Esto vigilans et confirma* » e vi si vede la punta a forma di palma per esprimere, che il governo del vescovo trionferà, se lo spirito suo s' informa in quello di Cristo. In fine l'asta del baculo, ch'è ornata del mistico nodo, spiega che il pastore dev'essere unito al suo gregge ne'vincoli di carità. L'altra curva della

Tavola XVIII ha in lamina di oro nel centro della croce, l'*Agnus qui occisus est ab origine mundi*, per simboleggiare la dolcezza che dev' esser propria del vescovo nel pascere gli agnelli « *Pasce Agnos* ». Nelle aste della croce sono i mistici nodi di unione e di carità e la parte ricurva è tutta ornata di stelle e di fiori per esprimere la luce, che deve il vescovo tramandare insieme all'odore delle sue virtù, senza venir meno di fermezza nè di prudenza: la prima significata nel mistico corno intramezzato nel meandro ch'abbellisce la curva, e la seconda significata nella testa del serpente, che forma la punta della curva, di dove s'erge la croce « *Oportet Episcopum irreprehensibilem esse.... sobrium, prudentem*, siccome S. Paolo diceva nella sua prima a Timoteo.

Fin quì giungeva il commento sul *pastorale*. Ora volendo in questa 2.ª sollecitata edizione accennare più le critiche relativamente non sfavorevoli, che far menzione delle lusinghiere adesioni, le quali a solo scopo che arrecar possano utilità ed onore al sacro tesoro, se tutte non accogliamo, però facciam tesoro di quella la più generalmente espressa chè da qualsiasi dotto di buon volere la franchezza della propria opinione utilizza la scienza ed agevola la via per giungere alla verità, siccome nella sua enciclica (*Libertas*) vien proclamato da Papa Leone XIII, accenniamo che da un dissenziente ad alta voce gridandosi che il nodo o vincolo da noi riconosciuto per quello dell'unione dell'umanità redenta con Dio Redentore, altro in suo giudizio non è, se non un capriccioso, necessario fregio d'artista.

E noi che già fin dalla tav. IV togliemmo a sostenere in onore e bene dell' umanità che il dissenziente abbaiava alla luna, stante che non è un capriccio, o desiderio d'artista di riempire ed abbellire i suoi quadri, ma un simbolo sacro, il quale se non giunge ad uguagliare il grandissimo numero delle croci, certo subito dopo di esse, esso è il più ripetuto che stia in queste supellettili sacre.

E la facile ed utile spiegazione ce l'ha somministrata la critica ch' è sempre, quando la è diretta a buon fine, benefica. Cosicchè nel pastorale vi abbiamo scorto per l'espresse figure nelle due curve la spiegazione della redenzione ed il mistero della unione di Cristo coll'umanità riscattata, da Cristo guidata nel cammin della fede e della carità.

Dopo questo cenno vien pregato il lettore di far ritorno alla tav. IV e rileggendo ciò che vi si disse sul nodo o vincolo, tanto viemeglio scorgerà la ragione che la ci mosse, ora ch' ha veduto ed esaminato l'unico antichissimo pastorale ch' abbia l' archelogia della chiesa.

Che se l'asserzion nostra non persuadesse il dissidente a lenire la sua idea che, cioè il nodo o vincolo, continuamente riscontrato nel sacro tesoro, altro non è ch' un' artistica fantasia messa qua e là più per abbellire che per significare un simbolo sacro, permetta ch' io lo preghi di tornare e vedere il contorno della tav. XIV ch' è la mitra e scorgerà in esso nella parte orizzontale gli Apostoli e Cristo nel simbolo delle due specie, e scorgerà nel resto del quadro a forma di cono Cristo nel pesce, la chiesa nella barca, il battesimo nell'acqua, come vi scorgerà il nodo o vincolo, il quale lo vedrà anche al lato sinistro facendo parallello al simbolo del battesimo che sta al fianco destro della ricchissima composizione su lastra di oro.

Che se poi, com' è certo, non si potrà mai dare da nessun biblico od archeologo pure acerrimo dissenziente in ortodossia il nome di fregio fantastico al simbolo di Cristo, della chiesa e del battesimo, ma lo si volesse dare al segno esprimente il nodo o vincolo posto in compagnia d' innegabili figure sacre, dare dico, da dissenziente ben altro che avverso all'ortodossia della chiesa di Cristo, alla figura simbolica del nodo o vincolo nostro in Dio redentore, per l'ultima volta e con la più umile mente del mondo ripetiamo ch' esso simbolo è la figura dell' unione di Cristo coll'umanità redenta, ch' è il vincolo « *fidei et charitatis,* » perchè infra simboli storicamente noti, storicamente sacri, nè chi compose, nè chi eseguì sì venerato tesoro avrebbe mai posto fra Cristo, la sua chiesa e il battesimo in ugual dimensione e positura un capriccio che nulla esprimer dovesse.

E perchè tutto ch' è posto nel sacro tesoro è simbolismo, e nulla vi è di oziosa invenzione, io rispettosamente chiedo al dissenziente tanto a pro dell'umanità, del tesoro, quanto di sè stesso di dare non ad altra che alla tav. IX un' occhiata e vedrà che nelle molteplici svariate croci ne'cui centri vi sta sempre un simbolo, le rispettive aste son piene non già di oziosi arabeschi inventati ad abbellire, ma sono espressioni simboliche risguardanti Cristo, la chiesa e l'umanità. E conchiudo che le insignificanti riempiture che qui non sono, se vi fossero, forse potrebbero stare in quelle supellettili de'bassi tempi dei quali non sono queste per la ragione che fra di esse nulla vi è di superfluo, onde a buon dritto le possiamo supporre fonte, origine del biblico dimostrativo poema.

TAVOLA XIX.

Razionale *in lamina di oro.* Nell'Esodo sta scritto « *Rationale quoque judicii facies opere polymito.... Quadrangulum erit et duplex; mensuram palmi habebit tam in longitudine, quam in latitudine. Ponesque in eo quatuor ordines lapidum... Habebuntque nomina filiorum Israel: duodecim nominibus caelabuntur; singuli lapides nominibus singulorum per duodecim tribus... Portabitque Aaron nomina filiorum Israel in Rationali Judicii super pectus suum, quando ingredietur sanctuarium, memoriale coram Domino in aeternum. Pones autem in Rationali Judicii doctrinam et veritatem, quae erunt in pectore Aaron, quando ingredietur coram Domino; et gestabit judicium filiorum Israel in pectore suo, in conspectu Domini semper* ». Fra gli altri ornamenti adunque delle vesti pontificali del sommo sacerdote dell' antico testamento eravi questo in ebraico chiamato « *Coschen* » dai settanta tradotto in « *Legion criseos* », e da S. Girolamo in « *Rationale judicii* ». Che cosa si volle significare con questa supellettile?

Garrucci, che fè menzione di tutti gli arredi sacri dell'antichità, non fè cenno del *razionale*. Nè per questo può diminuirne l' importanza, stante che si legge in Moroni a pagina 256 del vol. 56 essere il *razionale* « l' ornamento il più sagrosanto del sommo sa-» cerdote degli ebrei, chiamato del giudizio, o perchè il medesimo sommo sacerdote l'aveva » sempre al petto quando consultava il Signore, a fine d' intendere i suoi giudizi e le sue » volontà, ovvero perchè non pronunziava giudizio in cosa di momento senza avere sopra » di sè il *razionale*, ch' era il distintivo delle sua qualità di giudice principale nelle cose » spettanti alla religione ». Cotal che, a meno che non mi faccia torto o non m' inganni il sincero e disinteressato amore verso l'archeologia, spero che da nessuno di ben fatto cuore mi sarà rimproverato, se io durai nelle faticose ansie e pungenti spine a riunire questo sacro tesoro, e bench'io dappoco, astretto, mi determinai, per la tema che potesse ritornare nel nulla, a farlo noto all'arte, alla storia ed alla scienza cristiana.

Ne' due atti solenni adunque d' incedere nel tempio a funzionare tra Dio e gli uomini e di sedere giudice nelle controversie fra i figli d' israele il sommo sacerdote doveva portare sul petto il *razionale*, simboleggiante Dio ed il suo popolo, cosicchè il cuore del sommo sacerdote dovesse seguire la verità e far giustizia; officio che prediceva quello di altro sommo sacerdote venuto al mondo nella persona dell' atteso Messia, il quale tenendo nel suo petto il padre ed i redenti, avrebbe fatto da sommo sacerdote e giudice « *in justitia et in veritate* ». Ecco dunque il significato di cotanto ornamento! Venuta la nuova legge e fugata l'ombra e la figura; e succeduto il figurato nel sommo sacerdote, ch'è il romano pontefice ed i suoi fratelli ne' vescovi, s' imitò anche questo ornamento, come dell' antico patto s' imitarono gli altri. Onde fra le vestimenta pontificali del romano pontefice e de'suoi vescovi è ben noto il razionale, che or ferma al petto il piviale, e che anche il celebre Benvenuto Cellini fece pel Papa Clemente VII, siccome ne dice egli stesso a pag. 123 con le parole : « In esso io voglio che si faccia un Dio padre e di mezzo rilievo, ed in mezzo » al detto voglio accomodare quella punta di diamante grande con molte altre gioje di gran-» dissima importanza: gia ne cominciò uno Caradosso e non lo finì mai; questo io voglio » che si finisca presto perchè me lo voglio ancora io godere qualche poco tempo ; sicchè » va, e fa un bel modellino. Ed il Papa mi fece mostrare tutte le gioje; ond'io affusolato » subito andai ».

Ecco in questa tavola XIX il pettorale, o fermaglio, un dì l'Aronico razionale, che ne' simboli oltre di esprimere la più alta autorità del sommo sacerdote, significava quella di rappresentare le dodici tribù nelle dodici pietre, quanti erano i dodici figli di Giacobbe. Non è del nostro assunto lo enumerarli, e dire l' ordine, nel quale sul petto del sommo sacerdote erano collocati. Questo della nuova legge ha pur esso simboli rilevantissimi. Nel centro della croce formata dal mistico nodo ed esso centro circondato dal simbolico corno, si vede il pesce, dalla cui bocca esce il mistico grappolo, figure di Cristo e del suo sangue: ossia il sommo fra i sommi sacerdoti, che sta offrendo in su la croce di sè il suo sagrifizio al divin Padre. Egli è circondato dai dodici Apostoli ed è mirabilmente espresso il « *Cum sederit filius hominis in sede majestatis suae, sedebitis et vos judicantes duodecim tribus Israel* ».

Il sommo sacerdote ebraico indossando il razionale teneva sul suo petto il popolo ebreo, rappresentato nelle dodici tribù, o ne' dodici figli di Giacobbe; onde il vescovo nel suo pettorale tiene il suo popolo cristiano rappresentato ne' dodici Apostoli, fondatori del cri-

stianesimo, i quali di tutto il mondo fecero un solo ovile, espresso col cerchio entro la croce e col mistico vincolo di unione. L'antico sommo sacerdote col razionale in petto rappresentava il doppio officio di dire la verità e di render giustizia, ed il sommo nuovo sacerdote ed il vescovo devono egualmente rappresentare la verità e la giustizia espressa dagli emblemi de'quattro evangelisti, che sono ne'quattro angoli del *razionale.*

E tutta questa azione ha per iscopo la rigenerazione umana mediante il battesimo, simboleggiato dalle due colombe poste accanto alle due figure evangeliche a sinistra del quadro: la conservazione di questa novella vita simboleggiata nell' eucaristiche specie ed infine la risurrezione a vita migliore ed eterna, significata ne'due pavoni, che si scorgono presso due de'simboli degli evangelisti che a destra stanno della inedita supellettile.

Poteva essere più mistico cotesto pettorale ? Poteva esser più rispondente al razionale Aronico ? E poteva meglio esservi significata l'autorità nello abbellimento del ripetutissimo simbolo della potenza e della forza ?

Pria di chiudere la dilucidazione di cotanto arredo troppo forse trasandato, perchè *de visu* ignoto alla archeologia sacra, mi sembra che non sia superfluo di far tornare alla mente l' interpretazione, che S. Agostino dava alle dodici pietre che figurano i dodici Apostoli rilevandola dall'Andrea *Bacci*, che trattò delle dodici preziose pietre dedicandone il volume al Cardinal nipote di papa Sisto V.

A pagina 20 si legge « In dodici pietre preziose, le quali secondo l' interpretazione di » S. Agostino nei salmi figurano li XII Apostoli il primo fondamento, dice, era il *diaspro,* » San Pietro : il secondo *zaffiro,* San Paolo : il terzo *calcedonio,* San Giovanni : il quarto » *smeraldo,* San Jacomo: il quinto *sardonio,* Jacomo minore: il sesto *sardio,* Sant'Andrea: » il settimo *chrisolito,* San Matteo : l'ottavo il *berillo,* San Simone : il nono *topazio,* San Bar» tolomeo : il decimo *crisopasso,* San Tommaso : l' undecimo *giacinto,* San Filippo : il duo» decimo *ametisto,* Giuda fratello di Simone. Per l'ultime vi aggiunge le *margherite* in figura » di Cristo, agnello immacolato, chiamate però nell'evangelio, preziosissime. Alcuni non le » pongono fra le gemme; non creandosi nelle miniere della terra per virtù del cielo, e delle » stelle: ma dice Plinio, che sono il parto proprio delle conche marine, e che sebbene na» scono nel mare, hanno però più conformità, e mostrano nella forma, più della celeste, » che d'altra materia ; anzi molto più degna e mirabile per la generazione, che non del» le gemme ».

TAVOLA XX.

Grande Croce *in lamine di argento ed oro.* Era infame strumento il legno della croce prima che Cristo inchiodatovi lo nobilitasse con la sua morte ; e se dai redenti venne subito venerato, pei pagani sempre restava supplizio ignominioso; onde per quei ch' in pria lo veneravano, non lo potendo se non in segreto, sorgerne doveva il convenzionalismo in taluni segni, in talune forme. E se croci si facevano nel trasporto della riconoscenza e dell'amore a Cristo salvatore, senza dire delle catacombe o di altri siti di riunione, da qualche fedele veniva significata in luogo secretissimo ed oscuro, siccome di recente n'è avvenuto di vederne una da Monsignor Di-Carlo nella così detta condottura dell' Aniene nuovo in Tivoli,

sotto l'imperadore Claudio, ed appunto sul luogo della villa di Bruto vicino a quella di Cassio, ove si crede fosse preparata la congiura contro Cesare. Questo si vuole dalll'universale del popolo cristiano, e di questo comune sentire è gravissimo il peso.

E a questo ci uniformiamo pur noi per rimanere nella modestia di pochi cenni: che se poi, avendole, si volesse allargare le ali, e spaziando meglio da più alto vedere, diremmo che la venuta di Pietro in Roma senza la croce, senza quella al cui segno faceva correre gli storpi, nessuno crederà che non l'avesse seco sì materialmente che moralmente, di guisa che lo stendardo del riscatto umano era inseparabile da Pietro, come dal soldato inseparabile l'arma.

Che in sul nascere del cristianesimo facesse d'uopo di precauzioni, cel dice il ricorso degli intimoriti principi de' sacerdoti contro Pietro, il quale co'miracoli fatti al segno di croce, a migliaia stupefacendoli, faceva sì, che gli ebrei tosto corressero a lui per esser battezzati; e che queste precauzioni divenissero necessarie nelle cresciute nimistà col trasformare la croce rendendola più possibilmente occulta, comprendesi sì, che nessuno negar possa il T *tau*, od il P *rho*, od il X *chi* o l' Y *upsilon* od altro simbolo che la esprimesse.

Ma che del tutto mai fosse vista la croce propriamente detta e raffigurante quella sulla quale Cristo donava all'uomo la libertà e l'onore, non è facil cosa a credersi, qualmente è facile a dirsi, stante che la croce da S. Pietro fu abitualmente portata in mano, e dai primi fedeli ad ogni piè sospinto moralmente segnata sopr'essi medesimi e da loro materialmente custodita sul petto e occultamente incisa su pietre ed impressa su mattoni che adoperavansi ad edificare; di che a proposito delle terme di Diocleziano, ne parla il Moroni nel suo poderoso dizionario all'articolo sulla *croce* vol. 18 pag. 245. Ma rimanendo ne'nostri pochi cenni può assicurarsi il lettore che S. Pietro offriva l'incruento sacrifizio innanzi alla croce raffigurante quella ove morì Cristo e chi sa che non vi fosse la figura stessa di Gesù crocifisso, e sarei oggi per dire che: *Digitus Dei est hic* stante che addì 12 Luglio 1888 dall' illustre archeologo Monsig. de Waal, rettore del collegio Teutonico, nella sua 2.ª dispensa sulle quattro annuali, fu pubblicato l' inedito rapporto sulla scoperta della prima catacomba denominata « *Priscillae* » ove dall'estensore è narrato che fra le prime pitture vi si vede Cristo crocifisso, mai dalla grandissima maggioranza archeologica ammesso e voluto innanzi al secolo V, tranne quello dell'Alessameno, in cui Cristo crocifisso è per disprezzo raffigurato colla testa di asino, graffito dal grande archeologo Garrucci scoperto nell'anno 1856.

E ammesso pure che l' illustratore della prima catacomba del 1578 sia stato non esattissimo in riferendo esservi in quel cimiterio Cristo crocifisso, però su tanta pubblicata relazione la sapiente valevolissima penna del ch. commendatore G. B. De Rossi al sullodato Mons. de Waal ha scritto: « *Se nella catacomba di Priscilla fosse certo o probabile* » *esistesse l' imagine del crocifisso, sarebbe di grande importanza, imperciocchè nelle* » *catacombe romane, non è stata vista o conosciuta finora altra imagine del crocifisso* » *se non quella del cimitero di S. Valentino nella Flaminia: sottoscrivendosi - Veneratissimo Monsignore - Roma 23 Maggio 1888 - Suo Devm̃o Obbedm̃o Servitore - G. B.* » *De Rossi* ».

E prima dell'autorità valevolissima di questi due chiarissimi archeologi e non si legge nella *Civiltà Cattolica*, serie terza vol. V. pag. 358, che Garrucci prova l'uso di venerare il *crocifisso fino dai primi tempi del cristianesimo?* E il crocifisso senza la croce non

si concepisce, ond' è che la croce apparve certamente in sua natural forma prima del secolo V, giacchè i primi tempi del cristianesimo non son quelli del V secolo; e come il dottissimo archeologo G. B. De Rossi afferma il crocifisso del cimiterio di S. Valentino, e non vi sta in questo istesso cimiterio S. Lorenzo? E l' uno e l' altro, riportato dal Bosio alle pagine 577 e 581, S. Lorenzo e non si vede con la croce astata e gemmata? Se si ammette il crocifisso non si può escludere il S. Lorenzo, nè tampoco la croce in sua forma come quella del Golgota, la quale il martire del 10 agosto sulla via Tiburtina se la stringe al cuore. Dunque prima del secolo V era apparsa in sua normale forma la croce, stantechè il crocifisso del cimiterio di S. Valentino da' sommi archeologi si ritenne antichissimo, onde antichissima è pure la croce della non geroglifica specie apparendo le due rappresentanze opera del medesimo artista.

E dopo ciò se si volesse sostenere che nel S. Sacrificio non si fosse usata la croce, o usata quella a significarla occultamente, misteriosamente bisognerebbe supporre che gli Apostoli, come i primitivi cristiani fossero in loro purità di cuore; in loro santità di amore inverso Dio, al quale offrivano l'anima e il corpo come ostia vivente e santa, fossero in pari tempo conigli.

Conigli e quando? Quando in una dissertazione *Sui Costumi dei primitivi cristiani i quali provano la divinità della religione cristiana;* la 2.ª letta nell'anno 1804 dall' accademico di religione cattolica, padre Michelangelo Toni generale degl' infermi fra le tante bellissime frasi in sì classico stile espresse, contiene questa di Teodoreto che dice: « *Mentre Platone neppure alla sua Atene, anzi neppure ad un solo ateniese aveva potuto persuadere le sue leggi, la predicazione evangelica al suo primo apparire divenne tosto fecondissima, e gli Apostoli, giusta l'espressione di S. Agostino, coi loro sermoni eccitarono da per tutto incendj di amor divino e lasciarono ai posteri le terre illuminate da una saluberrima disciplina* ». E quella del Lattanzio che narra: « *Chi descrivere l' incomparabile e sovrumana fortezza e costanza dei primitivi cristiani, che, per tacere degli uomini, i fanciulli e le donnicciuole vincono facendo tacere i loro tormentatori? Vadino pur forti i romani di Muzio e di Regolo. Ecco il sesso infermo e l' età fragile soffre di farsi lacerare, di farsi abbruciare in tutto il corpo non per necessità poichè potrebbero evitarlo, se volessero, ma per volontà perchè confidano in Dio* ».

Queste cose con altre qua e là sparse furono prese nelle dissertazioni fatte dai difensori della chiesa in quell'epoca in cui già un Papa si strascinava a morire in Valenza, e quando preparavasi di strascinarne un altro, perfino con volontà di chiuderlo a chiave entro un calesse, da riaprirsi solo alla destinazione ben poco lontana dalla sventuratamente irrequieta Parigi. Sì, qua e là sparse e prese nelle dissertazioni di quei, che si raccolsero, e col *breve di approvazione del novello eletto* a reggere e governare la chiesa, nell'anno 1801 furono detti dell'*Accademia di Religione Cattolica.* Nella quale, fra tanti chiarissimi nomi ottavo nell' elenco sta quel padre abbate Mauro Capellari, il quale, se non ricusava, che anzi implorava da Don Agostino Corrier addetto alla chiesa di S. Marco in Venezia, l' elemosine di applicazione di messe per sue necessità, come si legge nella lettera del 31 Decembre 1796 che più sotto farem conoscere, l' abbate Mauro Capellari addì 5 Giugno 1846 moriva in Vaticano Successor del maggior Piero dopo 16 anni di gloriosissimo e difficilissimo pontificato.

Sì, queste cose, perchè sentite ho accennate mentre *ex abundantia cordis os liquitur.*

E prima di riprendere a parlare della croce ecco mantenuta la promessa lettera del padre abbate Mauro Capellari.

« *Amico Carissimo*

Ho cominciato di suo ordine in Luglio 1795 a celebrare messe numero quattro al mese, e terminato l'anno le feci chiedere da P. D. Gregorio Quaini, se dovevo continuarle, al che ella rispose; che sì; perciò a quest'ora ne ho celebrate settantadue ed il mio credito è di lire cento e otto. Se potesse consegnar questa somma al P. Camerlengo di S. Michele, da cui mi verrebbe fatta avere a Roma, sarebbe per me una doppia limosina, cioè per le messe e per la mia necessità. Io già le continuo sino a nuovo ordine, che spero non verrà, ed ella continui ad amarmi e credermi qual sono e sarò con tutta stima in ogni incontro

S. Romualdo Roma 31 Decembre 1796

Di Lei *Devño Uño Servo ed Amico*

D. Mauro Capellari Mon. Cam. »

Ed eccoci alla miracolosa croce tutta fulgida e risplendente apparsa all' imperator Costantino, quando presso al famoso ponte, « *ad saxa rubea* » invocava dal cielo soccorso per vincere il fiero nemico, e con essa vide l'epigrafe « In questa vincerai ».

Ed a breve distanza avvenuta l' invenzione del santo legno per opera dell' ottuagenaria imperatrice (così fortunati e madre e figlio) la croce non ebbe bisogno di star più fra le tenebre, ma splendè in pieno meriggio in ogni luogo; e dice Mozzoni a pag. 53 del testo nel *secolo quinto* che: « *Scopertosi nel 326 il legno della SS. croce e tosto divenendo l' oggetto di una particolare devozione, non è a meravigliare che l'uso della croce si generalizzasse tanto presso i cristiani* ». Onde noi tante ne veggiamo ed in tante specie diverse riprodotte in questo sacro tesoro, il quale da ciò che fin dal 1858 scrisse Mozzoni e di qual altro secolo è, se non di quello di Costantino e di S. Elena?

Malgrado però l' innalzamento a tanto onore e formata de'più ricchi metalli, come pure impreziosita delle più fulgide pietre, la croce dovette apparire, ma di rado assai col crocifisso, affine di evitare le bestemmie e gl' insulti pagani, di cui parlò l'Apostolo delle genti, e nella Fabiola scrisse quel dell' Albione immortal porporato, e di ciò cen dà il grande archeologo P. Garrucci la palpabile prova a pag. 426 del I vol. in quel anzidetto graffito da lui scoperto nel palazzo de'Cesari, e che, pubblicato nel 1856, oggi è a vista di ogni visitatore nel Museo Kircheriano.

Il quale ci fa nascer l' idea che esso, questo crocifisso blasfemo, *disteso in sulla croce* potè bene essere dell'epoca primitiva, cioè contemporaneo a que'due crocifissi delle catacombe e di S. Valentino e dell'or ora pubblicato da monsig. de Waal, perchè il beffardo pagano potè averli conosciuti, onde fu messo in caricatura il neofito Alessameno adorante innanzi al crocifisso rappresentato colla testa di asino.

E che questa sacrilega caricatura possa essere de'primordi del cristianesimo e non vi potrebbe concorrere in conferma la forma e l' epigrafia dell' empissima satira? Onde la necessità di ricorrere per multiplici cause a forme simboliche, le quali non possono e debbano escludere, come da moltissimi vuolsi sostenere, che non solo prima di Costantino mai si vide in suo naturale aspetto nè croce, nè crocifisso, ma neppure a due secoli a distanza da lui; mentre

fra Costantino e l'epoca, alla quale costoro alludevano, apparve la croce in suo natural disegno ed evvi la testimonianza di S. Giov. Crisostomo Omilia 12 sul cap. IV della prima ai Corin, che chiama i cristiani: *Quei che adorano la croce*, e della croce a lungo parla come del pari fa nel discorso *de coemeterio et cruce*. Così l' origine del simbolo, che vediamo spiegato nel racconto del Minuzio Felice in Ottavio fa a proposito de' pagani di Roma, i quali accusavano d' idolatria i cristiani, perchè nelle loro chiese adoravano l'agnello, il sole e la croce, ch' è quanto dire il serbatojo dell'eucaristia, quale vedesi nel nostro tesoro alla tav. XXIV; la raggiera di cui sempre se n'è conservato l'uso, ed il santo legno **ESSENZIALE** al cristianesimo.

Il quale Minuzio Felice in Ottavio se non fu il precursore della croce blasfema, riferì le idee della medesima scuola.

E che la croce col crocifisso apparisse l' asseriscono Monsignor de Waal ed il Comm. De Rossi, siccome più sopra narrammo, e l'asseriscono le XXV tavole riproducenti il sacro tesoro, ove nella moltitudine di svariatissime croci, se vi sta nella tavola VII Cristo nel centro del suo trono, che è la croce, vi sta da buon pastore e da sommo sacerdote e non inchiodato; e vi sta sì, come nella tav. XII e nella tav. XXV num. 1, ma non in figura d'uomo, siccome in immagine umana sta nella catacomba di Priscilla e di S. Valentino, dietro documento pubblicato da Monsignor de Waal e lettera del 23 Maggio 1888 del Commendator G. B. De Rossi.

E dopo questo da me caldamente e veracemente manifestato, perchè tanto sentito in tutto me stesso, e tanto convinto da ragioni, che per iscuoterle ci vorrebbero fatti e non censure, benchè abbellite di bellissime parole, io accenno alla prova che dà il Professore De Vecchi Pieralice in commentando il frontale della tavola XIII, ove vedesi S. Pietro che tiene colla manca una croce astata, e vedesi S. Paolo ch' ugualmente tiene nella destra la equilatera croce, la quale prova fu manifestata nel 1803, quando da Pio VII si volle dare più conveniente reliquario alle teste de'SS. Apostoli Pietro e Paolo sempre guardate nella Arcibasilica Lateranense, rinvenendo entro l' antica custodia, e a contatto colle stesse ossa del sacro teschio, un'asta di argento della lunghezza di un palmo e mezzo e perciò ripiegata perchè vi entrasse, sulla quale era un globo sormontato da una croce equilatera.

Dunque la croce non era simbolicamente rappresentata, ch' è quanto dire, non esistita in realtà che dopo il 5.° secolo, sibbene era il segno di propagazione (l'andate ed evangelizzate) il segno del nuovo riscatto; il segno di autorità, di venerazione, ed il vero segno di Cristo « *Signum Christi...* » il marchio sì miracoloso e convertente da stupire gli ebrei; era croce equilatera e non simulata la quale geroglificamente nacque nelle grandi persecuzioni, come sparì nella costantiniana libertà.

Se gli storici ed archeologi fin quì, non ostante sia storia che Oreste fu martirizzato perchè su lui fu rinvenuta la croce.... la croce la quale da tanti cristiani d' ambo i sessi sotto le vesti si portava appesa al collo (Moroni vol. 18, pag. 245) avessero avuto da che appigliarsi, che la croce equilatera, non apparve mai prima del V secolo, or potrà divenir punto di storia da studii serii in quanto che ogni principio scientifico costrinse ad accettare riforma dinanzi a inaspettata scoperta.

Si legge in Sabatier (quel famoso numismata, e non può negarsi che la numismatica scienza arrecò ed arreca alla storia luce luminosissima) si legge a pag. 78: « Il est generalment reconu que l' inscription de la date sur les monnaies byzantines ne commence

qu'à partir de la douzième année de Justinien, mais cette opinion est basée uniquement sur le fait qu'on n'a pas encore trouvé de monnaie avec une date anterieure. J' ai eu cependant l'occasion de voir chez M. Hoffmann qui m'a permis d'en prendre le dessin, un bronze de Justinien marqué de l' indice K portant la date de l'an 1er dont le module est très-petit *demi-follis*. J'ai moi même publié depuis longtemps un autre *demi follis* de Justinien 1er... Ces deux bronzes *derogent par consequent à la regle ordinaire* ».

E senza portar altri fatti che così avvenne, se non sovente, però avvenne, e non dovè assoggettarsi a riforma l'antico sistema per adottarsi al nuovo, che, se dapprima rese infelice, poscia immortalizzava Galileo Galilei?

Dopo il documento della croce posta sopra un globo rinvenuto entro la custodia delle teste di S. Pietro e Paolo, il qual potrebbe dirsi tale da oscurare, come pel suo lume dirsi ugualmente da schiarire ogni documento mai, mi piace di manifestare a maggior gloria della verità e della storia, siccome vo' lusingarmi ch' indi questa per me 2.ª ed ultima edizione verrà fatto dai dotti a vantaggio delle storiche verità, mi piace, dico, di manifestare che la croce semplice è registrata in Sabatier sotto Arcadio, figlio di Teodosio anno 395: la croce astata la è del tempo di Teodosio II, figlio di Arcadio anno 408, e la croce astata sopra un globo è dell' Imperatore Leone I anno 457.

Nè per ciò si può mettere in forse che la croce sul globo non esistesse prima dell' anno 457, imperciocchè la crucifigera fu trovata nella custodia ove Papa Silvestro (leggasi Moroni al vol. 75 pag. 34) fece racchiudere le teste de' due SS. Apostoli e collocarle in venerazione nella chiesa *Caput* (testa) *Urbis et Orbis*. E S. Silvestro fu Papa dell'anno 314!

Dunque chi seguitasse a ritenere che la croce mai fu vista, in sua semplice effigie prima del V secolo dovrà compatirmi se io per le ragioni che mi sopraffanno e vincono dico che Pietro venuto in Roma, preceduto dal decreto di Tiberio più famoso perchè contro gli accusatori de'cristiani, e non contro i cristiani stessi, non potea esservi venuto senza parlare e mostrare la croce; come un soldato andando in guerra non poteva non aver seco l'arma e all'uopo farn' uso. E Pietro fece uso del *signum Christi* pel ricevuto comando dell' « *Ite et praedicate evangelium* » e « *Quod in aure auditis praedicate super tecta* » e fece uso della croce, perchè, surto il gran tiranno, Pietro fu condannato alla crocifissione. Cosicchè è agevole all'animo mio di scusare que' i quali dall'apparenza giudicando l'opera esser del VII secolo non solo non han dovuto tener conto ch' ai secoli cadetti fu sempre lecito di prender conoscenza de'secoli primogeniti e toglier da questi quello che stimavasi di meglio a lor pro, non han dovuto non curare ciò che dalla scienza numismatica potè esser venuto infino a noi, siccome ce l'ha recato il Sabatier dicendo a pag. 31 e 32 vol. 1.°: « *Il Nimbo* » *è simbolo di potenza e di gloria noto fin dalla più alta antichità .... questa aureola,* » *o cerchio luminoso, adottato in prima da alcuni imperatori* (1) *fra cui Costantino il* » *grande, dopo il cristianesimo restò* (il nimbo, l' aureola od il circolo luminoso) *esclu-* » *sivo attributo di Cristo, della Vergine e de'Santi* ».

E siccome in sì vasto biblico-iconografico poema, qual'è il nostro in quistione, e che nella

(1) In Cohen è riprodotto al N. 480 il massimo nummo di Costantino il Grande ove si vede Costantino in abito militare e nimbato seduto. Al N. 3 vien riprodotta la moneta di Flavia Massima che sta seduta di faccia e nimbata.

dispensa di autunno da Monsig. de Waal si è con nuova sentenza dichiarato « *Scoperta sepolcrale certamente delle più preziose che da ricordo umano sia stata fatta in Italia* » non solo non vi sono **NIMBI,** ma non v'è nè la Vergine, nè i Santi, ma soltanto nella mano simboleggiato il Padre Eterno che benedice l'opera del suo Unigenito; v'è lo Spirito Santo nella figura della colomba; evvi Cristo; vi sta il Precursor battezzante e vi sono gli Apostoli. Così io scuso quei che, ignorando la storica sentenza del numismata Sabatier, dall'apparenza del lavoro fu tratto a credere che l'opera è del VII secolo ; ma che poi, se alzasse il velo alla verità abbagliante, chi sa forse che non solo finirebbe di convincersi essere opera molto assai prima del secolo VII, ma perfino de'primordi del cristianesimo; stante che fra le sacre figure delle catacombe ven' ha se non moltissime, però alcune col nimbo, mentre fra quelle del nostro iconografico ripostiglio, contenente ben 100 umane figure, una soltanto potrebbe accennare prova di nimbo; e appunto quella della tav. XVI ov'è Cristo, che, collocato nel centro del pastorale, colla destra benedice le pecore e colla manca tiene l'astata-equilatera croce. La quale astata-equilatera croce fu dimostrato esistere prima del V secolo, nel quale ostinatamente si vuole per la prima volta apparsa da alcuni critici inverso i quali io, pieno di rispettosa deferenza, pure, perchè non incredulo del progresso delle storiche verità e delle scienze, siccome vedemmo non esserlo stato il numismata Sabatier, con altra prova concludo, che la croce equilatera sopra asta col globo per la rinvenuta entro la custodia delle teste de' SS. Pietro e Paolo, che ce la fa ritenere esistere fin dall' epoca costantiniana, ugualmente di tal' epoca ci afferma esistesse per la tav. 353 n. 4 vol. 6 dell'opera Garrucci, nella quale è riprodotto lo istoriato sarcofago dei martirizzati in Milano SS. Nambone e Felice da Monsig. Biraghi per pubblicazione si dice opera tra l' anno 313 a 325, cioè tra Costantino e S. Elena e per ciò al tempo di Papa S. Silvestro, al quale dicemmo, in descrivendo la tav. XV, che l'imperator Costantino solennemente pose in capo l'aurea corona!

E in Bosio, appunto in lui che testè venne onorato del nome di Colombo delle catacombe in uno scritto dell' insigne G. B. De Rossi, e non si legge a pagina 127: « *croce gemmata* », rinvenuta nel cimiterio di Pontiano, che in un rosaio, dipinta stava sopra l' altare dove (Bosio dice) *crediamo si dovesse celebrare!* e questo presso la tomba de'martiri Abdone e Seneno de' quali in Moroni è detto al vol. 1, pag. 19: « sottoposti a vari tormenti ed in mezzo a questi lasciarono da generosi la vita verso l'anno 250? ».

Dopo il fin qui dimostrato in rapporto alla croce sarebbe opera indiscreta per chi è amico sincero della verità e della storia aggiungere altra prova o ragione. Eppur tanto a pro di esse io vò dire anche un'altra parola, certo che la non si vorrà malamente accogliere; imperciocchè utile al grave e dolce argomento, e forse convincente per chi portasse opinione che la *croce* non apparve della estetica forma, quale era quella ove fu crocifisso e morto Gesù Salvator nostro, prima del secolo V.

Stando alla storia delle miracolose apparizioni della croce, abbiamo ch' essa insieme al crocifisso fra le corna di un cervo sullo scoglio della Mentorella (diocesi di Tivoli) apparve a S. Eustachio al principiare del secondo secolo (anno 120), abbiamo che apparve in cielo a Costantino il Grande prima della disfatta di Massenzio, e nel 351 ai tempi di S. Cirillo patriarca di Gerusalemme apparve sopra questa città, partendo da sopra il Calvario, ed arrivando sul monte degli olivi, ed aveva tale splendore, da superare la luce del sole. Chi può negare che in tali apparizioni essa si presentasse nella forma estetica e naturale? Ora con

questi fatti portentosi si può star sicuri, che in quei primi secoli, e prima del quinto, si venerava la croce in siffatta forma. Se ne vuole una prova convincentissima di fatto? Ebbene eccola. Nell'opera primogenita dell'archeologo delle catacombe, il Bosio, l'amico e penitente di Filippo Neri, a pagina 216 sta equilatera e non solo semplice, ma perfino elaborata, siccome tante ne stanno nel nostro sacro tesoro, e sta nel centro della tavola marmorea ove si legge: « *Alexander mortuus non est sed vivit super astra et corpus in hoc tumulo quiescit vitam explevit cum Antonino Imp.* ».

E siccome l'Imperatore Antonino è tra l'anno 138 al 151, così la croce apparve prima del V secolo; come anche in Cohen e Sabatier (loro opere numismatiche) si scorge; e più a prova del mio assunto sta nella moneta del padre di Costantino il Grande, la quale moneta ha nel *rovescio* per la descrizione un genio stante a metà nudo tenendo una patena, un corno d'abbondanza e nel campo una stella e una *croce*. Eppoi e la *croce* graffita rinvenuta dal Garrucci verso l'anno 1862 nella sepolta Pompei (anno 79 dell'era nostra) e non è dessa dell'estetica forma di quella ove fu inchiodato Cristo? Ne varrebbe il dire che in quella regione ancora non vi era stato nessun banditore del vangelo, dappoichè Pietro insieme al discepolo Marco non solo vi era stato, ma, dopo avvenuti prodigi, battezzò, ordinò e consacrò vescovo l'Aspreno a cui diede il suo bacolo-pastorale qual simbolo di reggere e governare la chiesa Partenopea. Così dal Garrucci vol. 1, pag. 417-18-19, e dal Moroni vol. 47 pag. 206. E questa croce graffita, scoperta verso il 1862, e non è dessa conseguenza naturale che chi vide fra le apparizioni sia nella Mentorella o sul Ponte Molle od in Gerusalemme non ne lasciasse in qualslvoglia parte un ricordo, siccome lo lasciò quell'empio dell'empissima satira scoperta anch'essa dal Garrucci nel palazzo de' Cesari nell'anno 1856? E se venne in mente di porla in obbrobrio nella forma ove Cristo fu crocifisso, e non potè venire il pensiero a tanti credenti ch' assisterono alla sua miracolosa apparizione di disegnarne o su un muro, o su un marmo, o sopra un metallo una dimostrazione, un simulacro? Se si concede che così fece chi la pose in dileggio devesi accordare che'l facesse puranche il pio credente in atto di riconoscenza e di slancio del cuore. E che questo sia Garrucci al vol. I. pag. 438 conviene che Costantino ordinasse l'imagine del *segno veduto*, e stando a ciò egli e chiaro (dice) che l'insegna avrebbe dovuto avere il segno della croce, e certo può sostenersi non geroglifica, e specialmente quella apparsa a S. Eustachio nella quale Cristo in croce, parlando al milite pagano, se la croce non era in sua natural forma, il corpo di Cristo vi avrebb'esso nobilmente giaciuto?

Ma abbiamo anche molto di più. Nel vol. 18 pag. 270 del Moroni si legge che: « Il Savonelli opina che negli oratori e nelle catacombe si tenesse l'immagine della croce, nella quale fin da Nicodemo e Giuseppe d'Arimatea, subito dopo la risurrezione ed ascensione del redentore, s'incominciò a rappresentare Cristo. E si vuole che Nicodemo, assai perito nell'arte scultoria e sempre immerso nella dolorosa rimembranza della passione del Salvatore, per sua devozione scolpisse l'immagine del crocifisso venerata nella città di Lucca ».

E come no, quando, a parte la bravura scultoria del Nicodemo, ed a parte la dolorosa memoria.... la natura, eh, non diede all'uomo l'istinto delle memorie dei cari che trapassarono? Dunque il crocifisso mai apparso, e per di più, od *a minori* (se vuolsi) la croce semplice mai veduta prima del secolo V e così sostenuta da chi fosse veramente dotto archeologo e retto della mente e del cuore, il quale chi sa quante volte passato innanzi al portico dell'imperatore che nella corruttela de' tempi, perchè vissuto scarso di vizi,

fu detto *Pio* non avrà osservato alla quarta colonna a man manca di piazza di Pietra uno scolpito crocifisso, il quale a quale de' primi secoli dirlo nol discuto, ma che però a chi non sarebbe permesso di supporlo del tempo di sosta contro i primitivi cristiani? e a chi s'impedirebbe di crederlo pubblica riparazione del crocifisso blasfemo, che se non è del primo secolo non va al di là del secondo?

Dunque non è ammissibile che la croce mai fosse vista in sua natural specie prima del secolo V, chè il commesso da colui che dava la libertà alla chiesa, e spezzava il proseguimento del simbolismo altrimenti non potè farla che quale Costantino, vedutala, la descrisse e la volle.

E *due secoli* prima da Costantino e non avvenne miracolosamente l'apparizione a quel milite pagano sulla sommità della Mentorella, e quel felice Eustachio come supporre che non la riferisse se il fatto giunse alla storia? Dunque fra la misera umanità sia ch' un dotto od un ignorante di buona fede dica la croce mai vista in sua natural forma prima del secolo V, bisogna concluda che a Cristo gli venne vietato di mostrarsi tal quale avvenne il dramma del Golgota. E da chi vietato? Dalla paura....! Ahimè, quanti difetti nella umana vita!

Ma dopo tutto il quì esposto se si volesse ancora indurarvi si legga quello che nel libro sulle *Vite degli Imperatori et Pontefici Romani* a pag. 76 e 77 ci narra messer Francesco Petrarca, il quale, perchè *classico*, non potè pensare e scrivere da leggero, e scrive che: « Costantino fece poscia del suo palazzo Laterano la chiesa del nostro Salvatore:
» dove si legge anche lui esser voluto intervenire a fondarla, statuendo ch'ella fussi ma-
» dre di tutte le chiese del mondo. Di poi ordinò, che fussino edificate le chiese al Beato
» Pietro et Paulo: le quali di molto oro ed argento adornò: et i loro corpi, mirabilmente
» conditi, in preciosissime casse, di cinque piedi, ripose: Sopra ciascuno ponendo una Cro-
» ce (!!!) d'oro, di cinquanta libre ».

E chi la disegnò, chi l'eseguì, chi la collocò altrimenti non dovette idearla, eseguirla e porla che della forma che la vide Costantino. Nè basta; imperciocchè nella vita di Costantino del contemporaneo Eusebio è detto che: « *Costantino si fece fare una statua in*
» *Roma la quale innalzava la croce, e nella base aveva scolpita l'epigrafe appostavi*
» *per la volontà dell'Imperatore. Il quale in essa esprimeva che con questo segno salu-*
» *tare io ho liberato la repubblica dai tiranni; ho restituito all'impero ed al senato l'au-*
» *torità ed il decoro* », come nello stesso Eusebio lib 1, pag. 17, v. 3 si legge: « *Costantino*
» *fece costruire un portico ove a bello studio volle dipinta la croce affinchè i Romani*
» *avessero sempre sotto gli occhi il figlio di Dio, e volle che alla testa dell' esercito*
» *precedesse* - **PRAELONGAM TRABEM INSTAR CRUCIS** - *intanto che il*
» *monogramma, detto Costantiniano, accerchiato da laurea lo aveva in oro posto sul*
» *proprio elmo* ». Questa da non confondersi colla croce trabale, detta Labaro, ossia segno di vittoria corrispondente al motto: « *in hoc signo vinces* ».

E guardi chi specialmente non convenisse che la croce della quale fa menzione messer Francesco Petrarca non fosse dell'apparenza naturale, cioè di due aste, una verticale ed una orizzontale, ma fosse la croce soprannominata Costantiniana la quale già esisteva assai prima di Costantino (Garrucci vol. I, pag. 183), dappoichè io ho la sorte di possedere un documento antichissimo su pietra cimiteriale ove e sta la croce detta Costantiniana circuita da laureo, simbolo di martirio e di trionfo, e sta la croce a due aste sorreggendo

nella orizzontale due colombe simboleggianti le anime che i due personaggi in adorazione, uno de' quali è un milite romano in piissimo raccoglimento, le raccomandano a Dio Salvatore per la sua morte in croce, seppure non racchiude una profonda allusione alla risurrezione di Cristo ed alla umanità riposante sulla croce. E tal quadro che ha la croce *laurea* e quella ad **INSTAR**, e il quale è forse anche d'ignorata composizione, ha tale impronta di autenticità, ch'ogni minuto animo ci perderebbe la vista a dirlo apocrifo, come infernal voce rientrò in gola quando tentò di spargere apocrifo il sacro rinvenuto tesoro.

Nè basta ancora stante che negli atti degli Apostoli cap. 28 v. 31 di S. Paolo sappiamo che: « *Predicava l'Evangelo nell'impero pagano e segnatamente in Roma con ogni fiducia* (sicurezza) *e senza inibizione di sorta* ». Talchè si legge nelle sue Epist. ad Galat. cap. VI: « *Mihi autem absit gloriari, nisi in Cruce Domini Nostri Jesu Christi per quem mihi mundus crucifixus est, et ego mundo* ». Ciò prova storicamente e teologicamente la pace profonda che diede Tiberio al cristianesimo e che or più or meno durò fino alla persecuzione di Nerone mossa dall'opera di Simon Mago e forse di Poppea, proselita-giudaica da lui sposata dopo uccisa la virtuosissima Ottavia.

E da ciò come non dire esser inconcepibil cosa il sostenersi da alcuni che la croce in sua naturale estetica forma non apparve prima del secolo V, per impedirmi di supporre che nella moltitudine di svariatissime croci e tutte naturali e non simulate esistenti in questo tesoro fosse da me male accennato del secolo di Costantino, secolo in cui avvennero i due portenti e l'apparizione coll'epigrafe « *in questo segno vincerai* » e il *rinvenimento sul Golgota del legno* ove Cristo inchiodato nelle mani e nei piedi, salvava l'umanità dalla schiavitù del gran nemico riprodotto nella tav. VII in quella forma che disse Cristo: « *Lupus rapit et dispergit oves* » e come non dire essere inconcepibil cosa il sostenersi che la croce in sua naturale apparenza non videsi prima del secolo V, se Pietro e Paolo per molti anni evangelizzarono, e in special modo in Roma liberamente, e questo perchè non siamo noi che 'l diciamo, ma perchè scritto sta negli atti degli Apostoli?

Dunque invano da alcuni critici si ritiene altrimenti, imperciocchè se Pietro evangelizzava, qualmente gli atti apostolici l'affermano, in Roma, come lo avrebbe potuto misteriosamente narrando la morte in croce del Redentore? Ed i primi discepoli propagando la passione e morte di Cristo, come sarebbero pervenuti a fare numerosissimi proseliti senza palesamente e lealmente mostrare la croce, il **NECESSARIO** segno dell'umano riscatto?

E vi sarebbero riusciti (siccome riuscironvi) mostrando or una, ora altra geroglifica forma del legno ove Cristo crocifissovi rigenerava il mondo, quando è un fatto che il tradimento infernale tutti lo riprodussero, quale in ogni iconografia vien rappresentata l'infelice Eva e l'infelicissimo Adamo, mentre il segno del riscatto, la croce *ab origine* si dovesse far conoscere in varie enigmatiche forme? Mai no; di guisa che la croce in sua semplice, naturale fattura inutilmente si dirà che unquanco effigiata si conobbe prima del secolo V.

E dopo il fin qui dimostrato la fosse pure apparsa in suo stato originale sì tardamente come da taluni si vuole, insino a quando la brutta megera non venga a togliermi la favella ed il palpito, io dirò sempre:

Tal creda pur chi 'l vuol chè nol cred' io.

Cortesissimo lettore, questi cenni sulla croce tanto ricchi di storia, ma tanto poveri di stile, deh, trovino in Te grazia o perdono, mentre prima di descrivere la croce di

questa tavola XX, che è la più grande apparsa omai all'archeologia de' primissimi secoli della Cristianità, parmi più acconcio discorrere di quella pettorale a forma greca, che nella tav. II n. 1 vedemmo sul petto del vescovo, e la quale è riprodotta alla tav. VI n. 2.

Essa è in lamina d'argento, sulla quale sono applicati *cinque* quadretti in lamine di oro, quattro de'quali simboleggiano gli Evangelisti, che hanno appo sè il vangelo ed i mistici pani e grappoli, ed il quinto nel centro della croce è Cristo, che con la destra benedice, e con la sinistra pare sorregga la croce astata. Oltre questi aurei simboli la croce in lamina di argento ha l'intero contorno del simbolico nodo e *quattro* crocette a forma jugata. Questa croce pettorale è preziosa, tanto per la inedita grandezza, quanto perchè addimostra l'uso, al quale serviva e di cui non se n'aveva finora riscontro. Applicata nella tunica, ossia nel camice, sul petto del vescovo, venne perciò denominata pettorale. Il vescovo al presente ve la tiene sospesa da un cordone, o da una catena a segno di dignità e giurisdizione. E se l'uso degli odierni vescovi non è quello d'incrociare la stola, come sogliono incrociarla i semplici sacerdoti, n'è chiara la ragione che apparisce nella figura vescovile della tavola II. Non nascondendo egli la croce, è palese quella dignità e giurisdizione che non hanno i semplici ecclesiastici, i quali nell'incrociamento della stola formano sul petto la croce, di cui in modo incruento, rinnovano il cruento sacrificio.

E non solo i vescovi con la croce mostrano la loro giurisdizione, ma come col *razionale* il sommo sacerdote ebraico mostrava di tenere sul petto le tribù d'israello, così il vescovo vi porta il suo gregge nella croce ed in quella che or portano i vescovi, se v'ha differenza, qualsivoglia archeologo o dogmatico può rilevarvela sia ne' simboleggiati Evangelisti, sia nelle croci jugate, sia ne'mistici nodi, sia nella croce astata e nella mano che benedicendo esprime « *Scientes quod Christus resurgens a mortuis, jam non moritur* » e benedicendo gli apostoli ed in essi i loro successori rammemora l' *andate e predicate a tutte le genti.*

Riguardo alla tavola XX Garrucci dice che ne'primi secoli le croci non si portavano con le aste. Dunque nelle cerimonie episcopali la croce, o doveva esser tenuta in mano dal vescovo, come in Mozzoni si vede al secolo VI effigiata nelle mani del vescovo di Ravenna S. Massimiano, o portata da un assistente nelle processioni; stante ch' elleno sono di antico uso, sia nelle adunanze del popolo nella chiesa, sia, come l'afferma S. Ambrogio, nel descrivere i cristiani, che ordinati, cantavano per via (Moroni pag. 256 vol. 55). Ma poteva anche essere portata sull'altare nel tempo che il vescovo vi offriva il sacrificio della messa. E non è egli noto, che Papa Benedetto XIV ordinò come nel celebrarsi il santo sacrificio sia indispensabile che sull'altare vi sia la croce? E se già fu dimostrato nel dilucidare puranco la precedente croce pettorale, che le croci fin da' primi fedeli si scolpivano e disegnavano ne'luoghi i più nascosti, come mai il vescovo, offrendo a Dio il sacrificio del Calvario non vi avrebbe avuta la croce, quando si vede, che Santo Massimiano, vestito in abiti pontificali, tiene con ambe le mani posta sul cuore la croce, che forse da lui medesimo veniva collocata sull'altare accedendovi per offrire il sacrificio incruento? Cotalchè ben può supporsi che questa croce servir dovette a tale officio affermandolo in certo modo la figura incisa su lamina di oro, che sta nel bel mezzo di essa, esprimente la eucaristica specie entro la cesta, lo che ricorda il miracolo di Cristo della moltiplicazione de'pani, di cui nel vangelo è scritto che Gesù disse a Filippo: « *Unde ememus panes ut manducent hi?* », ragione forse che nel frontale del sarcofago racchiudente (non ha molt'anni rinvenuto)

i corpi de'SS. Filippo e Giacomo, che si venerano nella Costantiniana chiesa de'Ss. Apostoli, in Roma, sta nel mezzo la cesta della medesima forma di quella, che veggiamo in questa croce, e co'due medesimi uccelli in uguale postura ed atteggiamento. E questo pane moltiplicato nella cesta, essendo figura del corpo di Cristo, che dovevasi sacrificare sulla croce « *Panis, quem ego dabo, caro mea est pro mundi vita* » si doveva mangiare da'fedeli « *Qui manducat hunc panem vivet in aeternum* ».

Ecco adunque in questa croce il simbolo e la figura, invece del figurato, ed ecco i fedeli figurati nella fenice, nel pavone pronti a cibarsi di questo eucaristico pane, espresso anche nel disco in cima alla trionfatrice palma, ed espresso nel rimarchevole meandro, che circonda tutta la croce formato da oltre 130 mistici pani non a caso dall' artista postivi, stante che è ormai indiscutibile, che quel vescovo il quale volle questo sacro tesoro da sè, o da chi per esso diretto, altri non esser potè, che uno de'più grandi biblici, o padri della chiesa di que'primi secoli, dopo de'quali andarono scomparendo que'simbolici arcani, che nel presente venerato tesoro vi stanno nella più vasta e completa espressione.

E poichè la croce, giust'anco quel che disse Cristo medesimo « *Vos scandalum patiemini in me* » doveva essere di scandalo, questo fu tolto da Cristo col suo trionfo, espresso nelle sette stelle, che sono sopra la cesta, e delle quali disse Giovanni nell' Apocalisse: « In mezzo ai *sette* candelabri di oro, vidi uno simile al Figliuolo dell'uomo vestito... Ed » aveva nella sua destra *sette* stelle... E la faccia di lui come il sole... E veduto ch' io » l'ebbi caddi a'suoi piedi come morto... Ed ei pose la sua destra sopra di me dicendo: « Non » temere, io sono il primo e l'ultimo ». E vivo e fui morto ed ecco che sono vivente nei » secoli dei secoli, ed ho le chiavi della morte e dell' inferno ».

Con queste stelle si ricorda al vescovo ch'egli è una di esse, e si spiega come sull'altare, quando ei vi pontifica, si simboleggiano ne' *sette* candelabri, le *sette* stelle, delle quali si servì Cristo per togliere lo scandalo che aveva la croce. E se nelle estremità della croce vi stanno i *quattro* simbolici Evangelisti, oltre ch'esprimere la legge del nuovo patto, insegnano che il vescovo non solo è sacerdote, ma ben anche predicatore evangelico.

Per conoscere di qual pregio sia questa croce per la sua grandezza e per la ricchezza de'simboli, e perchè può dar luogo a discussione a quale uso servisse, non è d'uopo di appartenere al ceto d'illustri archeologi, ma a quello di semplicissimo amatore di oggetti antichi.

TAVOLA XXI.

Simpulo *di argento battuto e cesellato per uso di battesimo.* Siccome vedemmo che S. Pietro si modellò, nell'usare le supellettili sacre, su quelle del rito mosaico, così pel battesimo ne'primi secoli la chiesa adoprò eziandio questo simpulo, che serviva per prender l'acqua per uso de' sacrifizj o delle abluzioni. È un fatto, che presso il popolo eletto si usavano molte abluzioni e specialmente quando uno voleva abbracciare la religione di Mosè. In ciò andavasi preparando una rivelazione, ed una figura di origine divina, perfezionata dal *battesimo* del precursore di Cristo; essendo questa lavanda l'ultima e più perfetta figura, e come dice il Crisostomo, il ponte di passaggio pel battesimo del Redentore. Egli al t. I.

omel. 24 disse « *Pontis instar, quia baptismo Judaeorum ducebat ad baptismum Christi* ». Queste figure significavano la grazia e la conferivano secondo il parlare teologico « *Ex opere operantis* » mentre il battesimo di Cristo, come gli altri sacramenti suoi, la conferiscono « *Ex opere operato* » avendola annessa in sè per positiva divina istituzione. Il celeste Istitutore unendo il sensibile all' insensibile, il corporale allo spirituale, ha in cotesto modo unita la sua grazia a questo segno sensibile o materia remota, che per sua natura abbia un' idoneità a significare essa grazia, od esso effetto invisibile. Sul battesimo, ci porge occasione di parlare più distesamente, che non tacemmo nelle tavole VII, VIII e X, questo simpaticissimo simpulo, in particolare pel suo lungo manico formato da un solo pesce, nella cui coda è la croce, onde senza ombra di dubbio significa Cristo e nel misticismo e nel legno di redenzione. La materia remota di tal sacramento è l'acqua, che fra le altre proprietà avendo quella di togliere le macchie e le sordidezze corporee, essa è stata presa da Cristo ad esprimere la lavanda delle macchie e sordidezze dello spirito, le quali sono il peccato, di guisa che, siccome l' acqua monda naturalmente il corpo, così per volontà del Redentore monda soprannaturalmente l'anima.

Tornando a rivedere la tavola VIII ci è facile provare, che il sacramento del battesimo, come la bibbia ci dice, ed il Palazzi nella vita di Simon Pietro scrive che subito la Pentecoste l'ebro Pietro, (benchè fosse digiuno), l'ebro dalle parole dello Spirito Santo fu il primo a battezzare 3000 ebrei, e che dopo il risanamento dello storpio pel maraviglioso stupore corsero a Lui per essere battezzati altri 5000, così il vescovo vestito delle sue più preziose vesti e con mitra coronata e pastorale, ch'è quanto dire in tutto il suo splendore, era il primo ch'apprestasse il battesimo. E questo risponde all' archeologia sacra, ed è altresì una conferma luculentissima di quanto insegna la medesima. Ne'primi secoli della chiesa il vescovo era il ministro ordinario del battesimo, che nelle solennità della Pasqua e Pentecoste da lui si conferiva, come si ha da Tertulliano al c. 9, ov'è scritto « *Diem baptismo solemniorem Paschae praestat.. Exinde Pentecostes ordinandis lavacris latissimum spatium est* ». E che solo il vescovo lo conferisse, o lo delegasse, lo scrive S. Ignazio martire a quei di Smirne « *Non esse licitum, sine Episcopo baptizare* ». E S. Girolamo « *Adversus Luciferorianos* scrisse « *Sine Episcopi jussione, neque presbyter, neque diaconus jus habeant baptismi* ».

Ma in qual modo si applicava la materia di questo sacramento? O con l'immersione, o con l'aspersione, o con l'infusione; ossia o immergendo nell'acqua il corpo di chi riceve il battesimo, o con un vaso l'acqua si versava nel capo della persona, o si gittava con un aspersorio sui battezzati. In qualunque di questi tre modi si conferisca il battesimo esso è valido. L' immersione fu la prima maniera tenuta ne' primi secoli, per imitar la maniera con cui Cristo volle ricevere il battesimo nel Giordano. L'aspersione fu posta in uso dagli Apostoli, i quali con le loro prediche convertivano migliaja di genti alla fede, e per necessarie modificazioni di convenienza venne in uso di conferire il battesimo per infusione, uso che la chiesa finì di universalmente adottare.

Nel *simpulo*, il quale del pari alle altre supellettili sacre si trovava nella tomba del vescovo, si ha una prova di quanto andremo dicendo su questo sacramento, e sulla sua efficacia in particolare.

Nel giro esterno del vasello è cesellata una corona, o catena formata da piccole croci o da quadretti crociati, i quali possono significare il vangelo o la legge di Cristo, al quale

e alla quale si assoggetta colui, che riceve il battesimo; come la catena formata dalle piccole croci può esprimere, che per mezzo di questo sacramento si rinunzia alle pompe ed ai piaceri del mondo per abbracciare la croce, siccome ha invitato a fare Cristo medesimo nelle parole « *Qui vult venire post me, abneget semetipsum et tollat crucem suam et sequatur me* ».

Ma il significato importantissimo, che rende sì chiara l' interpretazione di S. Agostino sul sacramento del battesimo, si vede nella forma del manico, ch'è un pesce, il quale regge con la bocca il recipiente, e nella coda mostra la croce segno della redenzione umana. Interpretazione e dottrina svolta dal grande vescovo d' Ippona nella omelia VI su S. Giovanni. Il mistico pesce, che addenta il vaso dell' acqua, benchè nell'apparenza tacito e silenzioso, pure in se eloquentemente dice, che chiunque sia che battezzi, si sappia ch' esso è colui che battezza. E chi altro nel mistico pesce è mai, se non Cristo, Cristo redentore che ha presso sè quella croce, ed in quella foggia appunto dall' archeologia chiamata *divina*, la quale si potrebbe chiamare, se mi è perdonato il dirlo, il suo blasone?

Nè l' interpretazione e dottrina di S. Agostino conferma solamente e chiaramente l'assieme di questa supellettile sacra, ma conferma la dottrina stessa della chiesa, la quale venne avversata dicendosi che il *battesimo* e gli altri sacramenti nel loro valore dipendono da'meriti del ministro.

Esso è valido sempre, perchè nel ministro che lo conferisce è Cristo medesimo, il quale dà la grazia, purchè nulla si muti sugli elementi, che costituiscono la sua natura: quindi a proposito il citato S. Agostino parlando dello stesso battesimo dice « *Petrus baptizat, hic est qui baptizat*: *Paulus baptizat, hic est qui baptizat*: JUDAS BAPTIZAT, HIC EST QUI BAPTIZAT ». Conchiude il Santo « *Quare ergo si unus ab illo* V. G. *justo, sancto baptizetur, alius ab alio inferioris meriti apud Deum, inferioris gradus, inferioris continentiae, inferioris vitae, unum tamen et par et aequale est quod acceperunt, nisi quia hic est qui baptizat?* »

Laonde i moderni, che rinnovando l' antico dubbio e blasfema lo generalizzano, spubblicando che il valore de'sagramenti dipende da'meriti di chi gli amministra, sappiano che Cristo da sè medesimo disse: QUEI CHE BATTEZZA SONO IO. » Ma per significare che Cristo è il battezzante, perchè fu preso nella mistica forma di pesce e non in quella di agnello? Francamente si risponde, che il pesce e non l'agnello ha rapporto con l' acqua, il pesce quindi ricorda che, come da principio la sola parola dell'Eterno Padre bastò a far produrre all'acqua i pesci, così nel battesimo la sola parola dell'Unigenito Figlio è bastata a rigenerare coloro, che furono figurati ne'pesci e che sono i cristiani. Cristo simboleggiato da un pesce, perchè animale innocuo; come innocuo è l' agnello, Cristo nella guisa, che dall'acqua vergine trasse origine il pesce, così dalla verginale carne di Maria Ei fu generato, per rigenerare i mal tristi figli di Adamo per la croce, che non a caso nella coda del pesce fu posta.

E questo simpulo strumento di battesimo, che per tanti secoli restò nascosto entro il sepolcro, da circa due lustri forse provvidenzialmente uscito, ne alza la voce e in mistica arcana figura esclama: SONO IO CHE BATTEZZO ». Chiesa di Cristo, rallegrati a confermare la tua dottrina: la stessa verità è escita fuori dalle viscere della terra « *Veritas de terra orta est* ».

TAVOLA XXII.

Cucchiajo *di argento battuto e cesellato* num. 1. Coppa *di argento battuto e cesellato* num. 2.

Il *cucchiajo*, pur esso, una supellettile sacra rinvenuta nella tomba episcopale, ha nel simbolo del mistico pesce una forma inedita, nella quale si scorge il pesce nell' attitudine di star nuotando. Questa novità e specialità di forma, in cui è raffigurato, sorprenderà i più forti archeologi, ma per ben pochi istanti, riflettendosi, che nel cucchiajo si prendeva la eucaristica specie del vino, ch'è il sangue di Cristo, questo sangue è tutto per tutti. E se nel pesce non si dava tale maestosa attitudine, come potea simboleggiare l'*expandi manus meas* in modo migliore?

Il Garrucci nella tav. 462 presenta alcune svariate forme di cucchiajo, ma nessuna avvicinasi a quella del cucchiajo nostro che ha il manico cortissimo, mentre quelli che sono in Garrucci e quelli, che si veggono al Museo cristiano del Vaticano, hanno il manico lunghissimo e piccola la coppa e nessuno è cesellato come il nostro. E lo stesso Garrucci a pag. 90 del vol. 6 dice: « La notizia e la pubblicazione dei cucchiari d' argento sco-
» perti a S. Canziano presso Aquileja qualmente con alcuni altri arnesi ci fu data dal P.
» Cortenovis che ne inserì i disegni in una prefazione da lui posta innanzi all' illustra-
» zione stampata nel 1792. Altro non disse intorno a tale scoperta; nè sappiamo in quali mani
» passarono questi oggetti sì preziosi, de'quali non mi è riuscito trovare le traccie ».

Bastino queste poche parole del gran maestro di archeologia cristiana a persuadere de'miei non riusciti sforzi per conoscere il posto preciso, ove si rinvenne questo sacro tesoro e ad eccitare il benevolo lettore all'ammirazione di quest'altra inedita supellettile sacra. Il Ballandi, parlando delle antiche oblazioni, dice, che se ne raccoglievano i piccoli frammenti col cucchiajo, oblazioni chiamate *Eulogie*, perchè comunemente piccolissimi frammenti di pane non consacrato, semplice rappresentanza di esso. La medesima in certa tal guisa è in uso anche addì nostri e specialmente nella Francia, ove non solo nelle grandi solennità, ma in ogni Domenica vien portato vicendevolmente da' parrocchiani al loro parroco un grosso pane, che diviso in tanti piccoli pezzetti, e nella messa benedetto, viene distribuito al popolo. E non ostante che nella Liturgia presente il maggior uso del cucchiajo sia per prendervi l' incenso per porlo nel turibolo, e pur serva nella messa solenne che pontifica il Papa a versarvi alcune goccie di acqua che il suddiacono *apostolico* versandola nel calice, ov' è il vino, ve lo mescola, noi siamo in certo tal modo propensi a ritenere che servire dovesse ad amministrare a' fedeli l'eucaristico vino.

Gli è vero che nel pesce nuotante si potrebbe anche supporre la significazione della profezia « *Veni in altitudinem maris et tempestas demersit me* » del salmo XXXVIII. Cosa che richiamerebbe alla mente Cristo il quale, sorbito insino al fondo il calice di sua passione morì sulla croce, dove da perfida lancia apertogli il costato ne uscì sangue ed acqua, onde, specialmente nella messa solenne papale se ne fa ricordanza con l'aggiungere appunto al mistico vino posto nel calice, per mezzo del cucchiajo, l'acqua dal Pontefice celebrante benedetta, siccome poco più sopra accennammo. Non ostante questo, noi ripetiamo, che servir potesse ad amministrare a' fedeli l'eucaristico vino, sia perchè è assai breve il manico,

per cui potesse prestarsi ad altro uso, sia per la testa che per essere alquanto logorata dall'uso e dal tempo non è difficile a definirsi e che dev'esser quella di Cristo, anche perchè nel simpulo della tavola appendice n. XXV attorno al simbolico pesce evvi la vite che significa la vite vera, cioè Cristo Gesù. In ogni modo col tempo e con gli studj di archeologi di buona volontà verrà non solo, ne siamo sicuri, un dì stabilito a quale officio fosse destinato, ma stabilito a chi si debba attribuire la mal conservata testa, che come dicemmo dev'esser quella di Cristo, del quale in questo cucchiajo evvi espressa in parte la passione e la divina parola.

Venendo al num. 2 di questa tavola XXII veggiamo una sacra supellettile che nella liturgia di S. Giacomo fu detta *Discus* e nell' ordine romano dicesi *Patena* la quale raffigura il piatto, o la coppa, ove Cristo transustanziò il pane nell'ultima cena. La sua forma è sferica ed anche concava, come ne da indizio il profilo che sta nella tav. 2. n. 2. In costruzione ebbe due anse come si veggono stare in Mozzoni nella coppa I secolo secondo pag. 21. Non può errarsi ove si asserisca che la medesima servì allo stesso uso, cui serve oggidì nel sacrificio della santa messa. Infino al rinvenimento di questo sacro tesoro si conoscevano coppe, o patene solo di vetro, onde questa è inedita « Garrucci tav. 20 del vol. III, e Mozzoni secolo terzo pag. 21 ». Havvi pure chi afferma esservi state coppe o patene di legno, ma per la facilità di andar soggette a molti inconvenienti, si deve concludere che nel secolo in cui supponemmo essere stato creato questo biblico tesoro, s' incominciò a usarne di ricco metallo. Difatti Anastasio Bibliotecario narra di varie patene di argento e di oro donate da Costantino e specialmente al Laterano. Nè la patena fu mai priva di mistica significazione, chè, come dice S. Germano, essa rappresenta il feretro, su cui fu portato al sepolcro Gesù morto. Ed un tal senso vien confermato dal mistico simbolo, che si vede nel secondo concavo. E qual'è cotesto simbolo? Egli è il pesce cruciforme, il quale col suo corpo forma l'aste verticale di una croce alla foggia del *Tau* greco, e con la coda forma un' àncora. Regge con la bocca un'asta orizzontale, sulla quale poggia un piccolo globo alquanto schiacciato, ragione per cui raffiguri la terra. Mozzoni al secolo II pag. 23 riproduce un cammèo dicendolo « Cammèo con l'àncora cruciforme, che ne' *due* pesci son raffigurati *due* conjugi, i quali, secondo Tertulliano, rappresentano i *pisciculos* rigenerati nel battesimo ». Ora se è pregevole la rarità di un tale cammèo, quanto più pregevole non è l'inedita patena, che ha quel mistico pesce *unico* a raffigurare non i redenti, ma il Redentore in una maniera totalmente ignota all'arte ed alla scienza archeologica cristiana?

Abbiam detto che siffatta patena fu destinata all'officio di contenere il corpo di Cristo e nello stato di vittima sacrificatosi nel mondo alla divina giustizia. Or bene in qual modo migliore si sarebbe potuto esprimere il sacrificio di Gesù e la redenzione del mondo per la sua morte e sepoltura? Il citato Mozzoni alla nota 14 del secolo III dice che il pesce unito all'àncora era un simbolo carissimo a' cristiani, e sul quale ha tanto scritto il chiarissimo G. B. De Rossi, perchè significava Cristo unica nostra speranza. Ebbene quanto più chiaro è questo in un sacro arredo, entro cui si rinnova lo eucaristico sacrifizio! Ben ha ragione l'eruditissimo nostro Padre Bruzza, al quale io primieramente debbo riconoscenza, perchè m' incoraggiò nella laboriosissima riunione di questo venerato tesoro, e quindi deggio rallegrarmi de'grandi meriti suoi per aver desiato, che l' inedito simbolo di questa inedita patena da lui, fin dal primo momento, sì bene giudicata in sè e nel suo misticismo, fossegli da me concesso che venisse posto a capoverso della medaglia d' oro fatta coniare ad

onore del sullodato De Rossi, affine di viemmeglio onorare l' archeologo delle Catacombe, in un ignoto simbolo, in cui quasi riunivasi il mistico epitome della dottrina del Redentore. E per ciò dimostrare, in brevi parole, vediamone le ragioni.

1.° E primieramente noi abbiamo il pesce a significare Cristo e già spiegammo che prendendo il pesce si volle esprimere che l'Eterno col suo spirito « *Qui ferebatur super aquas* » fecondò quell' acqua vergine e le fece produrre il pesce. E di tal guisa col suo spirito, come al dire dell'Angelo, doveva scendere in Maria a fecondare la vergine carne di lei per dare alla luce il Verbo incarnato.

2.° Nel centro della patena sopra una stella veggiamo posto il pesce. Ed ecco la stella de'Magi a significare l'annunzio del nato Messia, stella che sulla patena a tale rimembranza conserva la greca liturgia. Ed il pesce e non richiama alla mente il Giordano e il Battista?

3.° E la bocca e gli occhi di lui non si volgono al piccolo globo, ossia al mondo, donde ne consegue come Cristo predicasse al mondo la verità riprovandone l'errore, di cui è banditore il demonio? Ecco perchè Cristo venne al mondo, si sacrificò; ed affinchè in nessun luogo di esso restasse ignota la redenzione umana disse agli Apostoli: « Andate ed evangelizzate tutte le genti ».

4.° E se il pesce sta dritto sulla sua coda e non esprime egli che dopo sua morte risorge a vita novella e per mai più morire in eterno?

5.° Il pesce è generato dall'acqua, il pesce è cibo, ed il pesce, *figura di Cristo*, esprime in lui la eucaristia, in quanto sacramento, e nell'acqua il battesimo, che rigenera i fedeli.

6.° La coda del pesce a forma di àncora e non denota quello che disse S. Pietro « *Non est in alio aliquo salus?* »

7.° Finalmente questo pesce stando dentro un cerchio, simbolo della eternità, e poggiato, e formante la croce non più ordigno di morte e d' ignominia, ma trono di gloria, dice ch'egli è assiso alla destra del Padre, ed in quella croce e globo insegna che preceduto da essa Egli verrà a giudicare il mondo.

Ma questo pesce e' non potrebbe, col tenere in sue labbra il *disco* significare quella moneta della quale ebbe bisogno S. Pietro per pagare a Cesare il tributo, e che non avendola ne sentiva tale sconforto per cui Cristo gli disse « Gitta l'amo e troverai un pesce che ti apporterà la moneta, la cui mancanza ti affligge? »

Cotal che voglia significare il primo, o questo secondo simbolismo, che ci dà un punto di più per ritenere che il pesce esprime Cristo, Cristo che con la sua vita e morte pagò il nostro riscatto, certo è che tutto ciò che racchiudesi in questa di argento cesellata patena altri non potè idearlo se non un padre della chiesa; e facciam voti che ei vengasi a conoscere se si giungerà a scuoprire il sito ove fu rinvenuto questo sacro ripostiglio. Monsignor De Waal, che lo va, a mia grande soddisfazione e a gran bene alla scienza archeologica, illustrando ne' suoi periodici quaderni, lo chiama « *Sepolcrale scoperta certamente delle più preziose che da ricordo umano sia stata fatta in Italia* » siccome in antecedenza aveva detto: Esser questo tesoro la più grande ed importante scoperta archeologica del nostro secolo e per la chiesa la più grande assolutamente di quante finora ne ha fatte, e ch'è un enigma per il quale cerchiamo invano la chiave in tutta l'antichità cristiana.

TAVOLA XXIII.

Calice *di argento battuto e cesellato*. Questa sacra supellettile porge, come alcun altro ne porse, materia da non restare ne' limiti del compito mio, che è quello di dare alcuni cenni. Ma le intepretazioni teologiche e bibliche di Mons. Di Carlo unitamente alle archeologiche notizie che stanno nella grande opera di Garrucci, opera che, se non è primogenita, è l'ampliamento, il seguito di quella del Romano Bosio, l'amico di S. Filippo Neri, siccome nel proemio accennammo, ed è quella che tutto certamente abbracciava in sino alla scoperta del presente tesoro, lo scibile dell'archeologia cristiana mi costringe a dire di più ch' io sappia e possa.

Il calice che vedesi in questa 20.ª terza *tavola* è in piastra di argento tirata a martello: ha simboli cesellati nella fascia e nel piede, ed ha *due* piccole anse formate da *due* pesci che provano esser questa supellettile de' primissimi secoli della chiesa, appoggiandomi non solo a ciò che si legge nella nota 14 del secolo terzo di Mozzoni, ma alla moltitudine e al pieno sviluppo de' simboli, che ancor quasi erano in pieno vigore nell' epoca coincidente a quella quando la croce illuminò Costantino.

Calice della forma di questo, ch'è la primitiva, e che vuolsi alla foggia di quello dell'*ultima cena* di Cristo con gli Apostoli, nessun museo ne ha, e nemmeno gli assomiglia il calice che si vede nella moneta di Simon Macabeo, la quale ritiensi pel denaro, 30 de' quali lo scellerato Giuda contrattò il prezzo di vendita del suo divino Maestro.

Essa è riprodotta al *secolo primo* opera Mozzoni pag. 9 del testo; e noi avemmo la fortuna di acquistarne una dal famoso numismata ed antiquario Hoffmann della *Rue du Bac num. 1*, Parigi.

Garrucci parla a distesa nel vol. 1 pag. 222 del *calice*, ossia *vaso* e ch'è il nostro *bicchiere*. Esso è simbolo della felicità e beatitudine, ove le anime rappresentate dagli angeli la bevono « *Calix meus inebrians, quam praeclarus est* » salmo XXII 5. Egli denota punizione divina, Isaia LI 22 « *Ecce tuli.... fundum calicis indignationis meae* ». Esprime passione, dolore, martirio e morte « *Pater mi, si possibile est, transeat a me calix iste* ».

I primi calici, e del tempo apostolico, stante che gli apostoli, in forza delle divine parole « *Hoc facite in meam commemorationem* » incominciarono a celebrare il sacrificio della messa, sembra che fossero di legno, dappoichè S. Zeffirino Papa nel 203 aboliva questa materia per la ragione che essendo il legno poroso non potea bene purificarsi, ond'è probabile, anzi certo, che si sostituissero, a quei di legno, quelli di vetro, anche perchè comunemente credesi che fosse di vetro il calice di Cristo nell'ultima cena. E S. Donato martire, vescovo di Arezzo, di cui parla S. Gregorio Magno, ebbe il calice di vetro, come di vetro ebbelo del pari S. Esuperio vescovo di Tolosa a testimonianza di S. Girolamo. Ma che si usassero di argento e oro anche prima della pace accordata alla chiesa da Costantino lo si conosce dal fatto di S. Urbano creato Sommo Pontefice nel 226, il quale ordinò che i calici fossero di argento e di oro, ed essendovene molti nella chiesa d'Antiochia al dire di Teodoreto, Giuliano apostata fece anche quel brutto atto di mandare nella chiesa di Antiochia soldati per depredarli. Che fra que' calici, certo distrutti dal famosissimo apo-

stata, ve ne fossero ansati non si narra, però dappresso il Venerabile Beda si apprende che a Gerusalemme esisteva un *calice* con *due* manichi.

Il Garrucci parla di un *calice*, sebbene assai lontano dalla foggia del nostro, ma non di argento; perchè esso è scolpito in un sarcofago rinvenuto nella Numidia fra le ruine di Lambase nel settembre 1855 (vol. 5 pag. 10). Ed egli accenna ad altro *calice*, e questa volta *calice di argento*, come si legge al vol. 3 pag. 199 « Or qual sia quella sorta » di vasi che gli antichi chiamavano *calici* non sarà più controverso dopo che ho mo- » strato uno dei vasi di argento scoperti nell'acque di Vicarello che porta il nome di *ca-* » *licem argenteum* » Dissertazione archeologica vol. I pag. 18.

Ma se desso è un vaso votivo, che dagli Etruschi o da' Romani era gittato entro la sorgente come *stipe* od *offerta* al Dio che presiedeva alle termali, esso è prosaico. Allora questo *vaso*, o *calice* nostro, *unico* rimane, ed il quale fra le gemme delle supellettili sacre è una preziosità che non potranno uguagliarla quanti calici di argento e del più perfetto lavoro potessero mai tirarsi fuori dall'antica benefica sorgente di Vicarello o di altre famose, fosse pur quella che, in sua salutare e potentissima efficacia, venne dagli antichi sopranominata « *Santissima* » e che sta appo Tivoli.

Nella liturgia de' primi secoli della chiesa v'erano varie sorte di calici. Quello del battesimo col quale si dava la eucaristia ai non battezzati sotto la specie del vino. Il calice ministeriale in cui dal calice del sacerdote si versavano le specie del vino per distribuirle al popolo; e, dopo premesse queste svariate notizie, il compito di dilucidare il presente diviene meno difficile e ci dà la conferma dell'antichissima esistenza de'calici in argento.

Il nostro, che ha quella forma radicale, e che relativamente è quella che si conserva tuttora, ha ne' due manichi *due* pesci; circonda il corpo del vaso una corona composta di un serto di quadretti crociati e sul piede gira una vite co'suoi tralci e grappoli. La spiegazione è quella data altre volte. Cristo vero *pesce* e vera *vite* sparse il suo sangue sulla croce per redimere il mondo, e specialmente per coloro che sono uniti a lui, come sono uniti alla vite i suoi tralci. Con lo spargimento del suo sangue ottenne la corona di vittoria sul peccato, sulla morte e sull'inferno. Il sacerdote ministro del Redentore, onde applicare il frutto del cruento suo sacrificio, lo rinnova incruentemente con la specie del vino rinchiuso in questo calice, e posto sull'altare ove celebra la messa in cui si è verificato il celebre vaticinio di Malachia, il quale al c. I v. 10 dice « *Munus non suscipiam de manu vestra. Ab ortu enim solis usque ad occasum magnum est nomen meum in gentibus; et in omni loco sacrificatur et offertur nomini meo oblatio munda* ». Cotalchè agli antichi sacrifizj mosaici, ecco sostituito il sacrificio cruento di Cristo e quello incruento offerto da' suoi ministri « *Hoc facite in meam commemorationem. Hic est calix novum testamentum in sanguine meo* » S. Luca XXII 20, e S. Paolo al capo X 16 « *Calix benedictionis cui benedicimus* ».

E questo è il *calice* che abbiamo veduto nella tav. VII sulle pinne del mistico pesce raffigurante Cristo il quale nell'ultima cena istituiva il sacramento eucaristico, che vedemmo nella tav. XV sulla corona del pontificante vescovo suo ministro, e vedemmo nella tav. VIII sulle mani del diacono, che principalmente serve al vescovo che celebra il divin sacrificio; *calice* il quale non solo potè essere somigliante nella forma a quello dell' ultima cena, ma che bene potè esser preso dallo stesso, imperciocchè consta, a referto del Vene-

rabile Beda cap. 12 *de locis sanctis*, che in Gerusalemme si conservava il *calice* che Cristo aveva nell'ultima cena e dentro il quale fu collocata la *spugna* che abbeverò Cristo in croce e che mostravasi a' pellegrini.

Oh! quale e quanta consolazione fu per me la riunione di cotanta supellettile agli altri arredi tutti utilissimi all'arte e alla scienza sacra! Il benevolo lettore potrà imaginarla sì, ma mai provarla come io la provai.

TAVOLA XXIV.

Agnello posto sopra piatto circondato da XII bicchieri rappresentanti i XII apostoli per uso eucaristico *in argento battuto e cesellato abbellito di gran croce in lastra di oro con emblemi biblici.*

Che dire di quest'altro ignotissimo monumento di arte e di storia cristiana? Il simbolo dell'*agnello* sin da Mosè, sin da Cristo sanno come i maestri, anche i discepoli di archeologia sacra, esser *figura* del buono, del mansueto e del giusto: si sa esser *figura* del Messia: esser *figura* del Redentore predestinato alla morte fin dalla creazione per quello che dice il divin Padre con queste memorabili parole « Il mio unigenito darà al supplizio l'agnello che egli porta » (Gar. vol. 1 pag. 233).

Questo agnello, di cui parliamo è tirato a martello. Al fianco sinistro ha una croce cesselleta su lastra di oro, in cui stanno incisi *due* pesci incrociati, forse raffiguranti le due nature, umana e divina di Cristo, nelle bocche de' quali veggonsi le sante specie della carne e del sangue di Gesù. In Garrucci a pag. 174 si legge: « Questa maniera di significare il crocifisso, unendo il pesce enimmatico alla croce, è antichissimo uso ». Se il nostro che, come 'l crediamo, del tutto inedito, nol fosse, egli è certo che l'uso è de' primissimi secoli, cioè di quelli che nella nota 14 del secolo terzo dell'opera Mozzoni, coadjuvato dalla dissertazione del classico Giambattista De Rossi, tali li sostenne.

Alle *quattro* estremità della croce vi sono i simboli degli evangelisti, che per essere in forme intiere e cesellati così minutamente, sono oltre ogni credere preziosi per la storia ed arte, e tanto più preziosi, chè vedemmo in Garrucci a pag. 251 del vol. I ch'egli in forme intiere conobbe quelli del *mosaico* di S. Vitale in Ravenna, nel *codice* Montamiata e sulla *cattedra* di S. Marco in Venezia. Il chiaro degli occhi lo forma una verga di oro attraversante la testa, ed in cima ad essa sta una crocetta di argento cesellata avente nel centro la benedicente mano di Dio.

La croce in testa all'agnello dice Garrucci al volume I pag. 235, « apparve alla fine del secolo IV » e dice che se n'hanno tre esempi in *due* monumenti ed in una pittura nel cemeterio de' SS. Pietro e Marcellino, però invece della croce in *due* aste v'è il Pro-Cristo ».

Quest'agnello, piegate le gambe, si regge sopra un piede a forma di calice, ed ha scolpiti attorno alla base i *dodici* apostoli fra' quali stanno grappoli, di uva. Sebbene e agnello e piatto, faccian da sè, pur formano una sola supellettile. Veggasi tav. II e VIII. Esso conteneva la mistica specie del vino, e siccome la comunione nelle *due* specie cessò sotto Papa S. Ormisda, qualmente affermalo Moroni al vol. XV pag. 111 trattato sulla comunione sotto le due specie colle parole « *Nella chiesa occidentale questa consuetudine*

durò fino a Papa S. Ormisda, eletto nel 514 perchè fu tolta dal canone 3 del Concilio Cesaraugustano, durando però ancora alcun tempo nella chiesa orientale ». Così ci dà anche un altro argomento a ritenere questo venerando tesoro de' primissimi secoli della cristianità, cioè prima assai del 514 per la cessazione dell' arcano, creatore di simboli già incominciati a sparire con la libertà da Costantino concessa alla chiesa nell'anno 313, siccome nel proemio accennai.

Di questo agnello circondato due volte dai suoi dodici apostoli, tanto in figure umane, quanto simbolicamente, che ne diranno omai i superstiti del Mozzoni, del Garrucci e del Bruzza nol so: certo molto bene lo spiegherà il De Vecchi-Pieralice che con tanta passione va facendone i commenti appoggiandosi alla bibbia, di cui è maestro e alle tavole ch'io gli donai appena addimostratami la brama di commmentarle.

Faccia il cielo che quel bene tanto desiderato da molti e dotti archeologi visitatori ne giunga alla storia e scienza sacra, e desiderato tanto maggiormente da me che incontrai tante pene e tanti sacrifizj a riunire coteste inedite supellettili sacre, e tante faticose ansie per darne alcuni cenni nel gran timore, che per fortuiti motivi tornassero nel nulla a danno e della scienza e della ecclesiastica sorte.

Ma questo agnello nella sua base attorniato da dodici figure, che sono appunto i dodici apostoli dell'agnello dell' Apocalisse, circondato da dodici bicchieri fissati nell' argenteo piatto è desso l'unico e solo che raffiguri Cristo fra i dodici apostoli? No; imperciocchè in Garrucci ve n'ha molti esempj tratti da' mosaici e da' sarcofagi, però nessuno in materia di argento ed oro. Dunque esso è unico e solo che sia venuto a cognizione dell'archeologia in forma di calice; tal ch'è l' unico e solo che abbia omai l' arte, la storia e la scienza cristiana. Esso è tanto più importante dell'agnello di oro, che l' Imperador Costantino donò al battistero di S. Giovanni, per metterlo sull' orlo della vasca di porfido, che conteneva l'acqua che serviva all'uso battesimale, e non come in questo il mistico eucaristico vino. L'aureo agnello insieme a tutte le ricchezze donate alla basilica del Salvatore da Costantino eretta nella sua casa del Laterano, fu rubato dal primo re de' Visigoti, dal primo distruggitore d' Italia, l' Alarico, che, contento moriva nel nostro bel paese verso l' anno 411, dicendosi glorioso di essere stato il primo a far conoscere che la vincitrice di tutto il mondo poteva esser vinta, la dispogliatrice dei popoli essere spogliata.

Cristo unito agli apostoli vien solo rappresentato fra le auree ed argentee supellettili di questo mistico tesoro con la presente e (mercè la cortesia del conte Gregorio Stroganoff che ci concesse la tav. appendice riproducente le quattro primizie ch' acquistò) non ultima tavola, giacchè vedemmo nella tav. XIII il num. 3 rappresentato Cristo nel pesce ed i dodici apostoli nelle dodici fronde della palma di oro, come l'avevamo rimarcato nella palma, che sta a prora della mistica barca nella tav. IV e vedesi pure nelle tav. XIV e XIX.

Gesù Cristo presso il cap. VI v. 54 e 55 di S. Giovanni disse « *Nisi manducaveritis carnem Filii Hominis et biberitis ejus sanguinem non habebitis vitam in vobis. Qui manducat meam carnem et bibit meum sanguinem habet vitam aeternam, et ego resuscitabo eum in novissimo die* ». Stando a questo passo del vangelo la chiesa ne' primi secoli praticò di comunicare i fedeli anche sotto la specie del vino. Ma per iscoprire i Manichei i quali abborrivano (giusta i loro errori) dal vino, il Papa S. Leone Magno nel 445 fece un precetto che ordinava si prendesse la eucaristia anche sotto la specie del vino. Lo che prova, che, quantunque fosse in uso la comunione *sub specie vini*, non si credeva neces-

saria. Di fatto, passata la circostanza de' Manichei, al tempo di S. Ormisda Papa, anno 514, col can. 3 del Concilio Cesaraugustano fu tolto siffatto uso, il quale non rimase se non in Oriente. Del resto anche facendo astrazione degli inconvenienti, siano essi di tempo o di recipienti, come poteva crederlo necessario se nel corpo vivo di Cristo si contiene anche il suo sangue? E qual'è quella carne viva, com'è quella oggi di Cristo che in se non abbia il suo sangue? Nè si dica che la chiesa dapprincipio l'avesse creduto necessario, dappoichè, come nota il Macri, quando si faceva la comunione fuori della messa, si faceva sotto la sola specie del pane, e solo sotto questa specie si dava a' cristiani nel tempo di persecuzione, onde la conservassero nelle loro case, e la prendessero nel momento di esser carcerati. Riguardo al modo di prendere la specie del vino, il più antico fu di darla nel calice, quindi S. Cirillo nella sua catechesi 5 mistagogica dice: « Dopo di aver comunicato così al corpo » di Cristo, accostatevi al calice del sangue ma non istendendo le mani, ma inchinandovi » per adorarlo e rendergli omaggio, e dite amen. Poi santificatevi pel contatto di questo » sangue di Cristo, che voi ricevete, e finchè le vostre labbra ne sono ancor molli asciuga- » tele colla mano e toccate i vostri occhi, la fronte e gli altri organi de' vostri sensi per » consacrarli ». In Roma, e per conseguenza in Occidente, s'introdusse l'uso del cannellino, o fistola, che conserva tuttora il solo Romano Pontefice quando solennemente pontifica nella consumazione della specie del vino.

Il modo adunque con cui i fedeli prendevano la specie del vino era il calice, cotalchè la sacra archeologia non conosceva fin qui che il calice. Oh quanto deve in conseguenza esser riconoscente allo scoprimento di questo venerato tesoro che presenta un altro *vaso* diretto allo stesso scopo ed in se di una significazione, che oltre di essere inedita è tanto più sublime ed esprimente del calice!

E quì ben cade acconcio che io, (sì a pro di questo unico supellettile sacro, quanto in ringraziamento a quello che ne dice il valentissimo Monsig. De Waal nella sua terza dispensa quella cioè di autunno) riferisca in ben poche parole le accurate ricerche e dotte riflessioni dell' illustre Teutonico Prelato. Il quale afferma che sono stati conservati diversi esemplari antichi di *vasi eucaristici* in forma di colomba infissa su di una patena. Talvolta il *vaso* aveva semplicemente la forma di larga coppa, onde impedire che nulla del contenuto dal vaso andasse perduto. Sotto Costantino usavasi volentieri il simbolo dell'*agnello* per rappresentare il Salvatore e da ciò ne consegue naturalmente che si desse anche al *vaso* eucaristico la forma di *agnello*.... E narra che Costantino regalò un *agnello* in oro massiccio, come noi abbiam notato alla pag. antecedente. Narra del mosaico nell'abside dell'antica chiesa di S. Pietro che rappresenta l'agnello divino dal cui petto si versa in un calice vicino un torrente di sangue e accenna ad altri *agnelli*. Però seguita a dire che nessuno scrittore ed archeologo *vide* un vaso eucaristico in forma di *agnello*: e conclude: « Dato che » da antichi inventari o da qualch'altra fonte risulti un indizio di un simile *vaso*, sarà però » sempre difficil rinvenire un secondo esemplare della grandezza e di sì nobil metallo co- » me il nostro... » rinvenuto, continua, in modo barbaro in una scoperta... sepolcrale... « *scoperta certamente delle più preziose che da ricordo umano sia stata fatta in Italia* » e dice di avere invano tentato fin quì di scuoprire il sito ove fu rinvenuto, ed accenna che il tesoro possa essere opera del tempo Longobardo, siccome ugualmente gli parea tale fin al primo annunzio nella prima dispensa dell'anno 1888. Ed io dopo protestatomi riconoscentissimo a tanto archeologo ed illustre protettore e del nostro sacro tesoro e sollecitatore della

scienza che arreca, io non posso non tentare di far scaturire dalle sue supposizioni che l'epoca è piuttosto più probabile quella da me troppo, o Dio, ripetuta, cioè quella di Costantino e non la Longobarda. E difatti se Monsig. De Waal dice essere unico e solo questo *vaso* eucaristico in forma di *agnello* e dice d'altronde che son noti molti *vasi* eucaristici e specialmente in forma di colomba, dunque questo inedito in forma di *agnello*... *agnello* che dice pure esser cosa primitiva, giacchè accenna al ricchissimo agnello che regalò l'imperator Costantino, ma dunque non è del VII secolo, ma del principio del IV! E che sia da ritenersi simbolo primogenito, anzi che dopo la colomba, la quale quì ben può prendersi non per altro simbolo che per quello della chiesa surta per la morte dell'unigenito in croce sul monte Calvario, che per altro significato che le si attribuisce... e non ci stanno le primogenite parole che più sopra riportammo e che sono di Dio stesso... del Divin Padre che dicono: « Il mio unigenito darà al supplizio l'agnello ch'egli porta? « Onde si spiega il perchè fin dall'origine del cristianesimo esista l'agnello, e si sa perciò che S. Giovanni ha scritto al cap. V della sua apocalisse: *vidi in mezzo ad un trono quattro animali; ed in mezzo ai seniori un agnello su suoi piedi, come scannato .... È degno l'agnello ch'è stato ucciso di ricevere la virtù e la divinità e la sapienza e la fortezza e l'onore e la gloria e la benedizione.* E le creature tutte sclamarono: *A lui che siede sul trono, e dall'*AGNELLO *sia benedizione, onore gloria e potestà ne' secoli de' secoli;* e si sa per l'*Ecce agnus Dei, ecce qui tollit peccatum mundi,* del Battista.

Questi svariati modi di apprezzare e stabilire il tesoro fa tornare alla mente che vi occorreranno vari giudizi e non pochi istanti pria che sia decisa la bella scientifica lite, ed io, affranto dalla fatica, dal tempo, non che dalle sopportate inauditissime pene non ne saprò la decisione che quando in grembo a Dio udrò la conferma di come sieno fallaci i giudizi degli uomini; imperciocchè in fatto di scoperte uguali non ne venne unquanco la scientifica sentenza ad occhio scorrente od a parole improvvisate; ma piuttosto potran rimanere, siccome è la sentenza del Baronio nella frase che: *res gestae* dell'origine del cristianesimo « *remanserunt prorsus obscurae* ». Deh, voglia fortuna che, come venne chiara l'universale opinione dell'utilità di questo sacro tesoro, così oscura non resti l'epoca di sua creazione, ne la località ove fu rinvenuto.

Ed oh! come, ripetiamolo, alla vista di questo agnello collocato sull'altare ed innanzi al quale e col quale il vescovo offriva a Dio l'incruento sacrificio della messa venir doveva alla mente degli astanti quello che aveva scritto S. Giovanni al capo V della sua apocalisse dove disse « *Vidi.... in mezzo ad un trono e quattro animali, ed in mezzo ai seniori, un agnello su suoi piedi, come scannato.... E prese il libro di mano di colui che sedeva sul trono. Ed apertolo che l'ebbe i quattro animali e i ventiquattro seniori si prostrarono dinanzi all'agnello, avendo ognun di loro cetere e nappi d'oro pieni di materie odorose, che sono le orazioni dei Santi. E cantavano un nuovo cantico dicendo: Degno sei tu, o Signore, di ricevere il libro, e di aprire i suoi sigilli; poichè sei stato scannato, e ci hai ricomperati a Dio col sangue tuo da tutte le tribù e linguaggi e popoli e nazioni.... E vidi ed ascoltai la voce di molti angeli all'intorno del trono e di animali e seniori, il cui numero era di migliaja e migliaja. I quali ad alta voce dicevano: È degno l'agnello ch'è stato ucciso di ricevere la virtù e la divinità e la sapienza e la fortezza e l'onore e la gloria e la benedizione. E le creature tutte che sono nel cielo e nella terra e sotto la terra ed il mare, e quante in questi luoghi si trovano,*

tutte le udii dicendo: A lui che siede sul trono, ed all'agnello sia benedizione, onore, gloria e potestà ne' secoli de' secoli ».

Ed oh!.... mi sia compatito lo slancio del cuore che esclama « Oh! me fortunato che ebbi la sorte di conservare a' presenti e di tramandare a' futuri redenti questo sacro tesoro, il quale se mi costò tante ansie e tanti sacrificj pur mi accorda una felicità, che non si potrà mai misurare quanto sia grande, specialmente alla vista di questo mistico agnello, innanzi al quale si prostraro i primi fedeli e fra costoro forse alcuni santi i quali, nel ricevere il sangue di Esso e sagramentalmente unendolo al proprio, giurarono di spargerlo anch'eglino pel mitissimo agnello eletto fin dalla origine del mondo ad essere imolato per loro ».

E qui han termine (dicevo nella prima edizione) i miei poveri cenni debole frutto di *quattro* anni di preoccupazioni e di studj diretti dal prudente, dottissimo teologo Di Carlo, il quale fra i tanti chiarissimi visitatori fu quegli che più mi fece animo ad una impresa, alla quale spingevami il timore, che potesse, per qualsivoglia fortuita ragione, tornare nel nulla questo sacro, inaudito tesoro. Entrai dunque nello scabroso sentiero di dilucidarlo, e benchè tanto animato e ben guidato, ad ogni piè sospinto temetti confondermici, smarrirmici. Se ne sono scampato, benevolo lettore, hai già veduto che io non lo debbo al saper che non ho, ma alla mano visibile ed invisibile che seppe e volle condurmi. Ed ugualmente mi ha assistito in questa 2.ª edizione qua e colà sbuffata di qualche nuova idea e spiegazione, tanto in riscontro a'benevoli dissenzienti e a' benevoli consenzienti, quanto perchè vi fui dolcemente astretto dalla benevolenza del Conte Gregorio Stroganoff, il quale, come si accennò nel proemio, acquirente delle prime quattro primizie del rinvenuto tesoro ha con assai squisita grazia concesso, che, dopo questa tav. XXIV, ultima con cui son riprodotte le supellettili da me riunite, nella appendice tav. XXV venissero riprodotte le sue che dal Guarantini, siccome mi avvenne, acquistò.

E per tale squisita grazia intieramente completato e commentato il sacro ripostiglio ci fa bene sperare che venga viemmeglio accolta questa nuova edizione, e ci fa bene sperare che fra i lettori vi saranno certo di quelli che vorranno, più che non potemmo bene commentare, difendere e propagare l'utilità, che il sacro tesoro, in sua inedita risplendentissima luce, apporta alla storia del cristianesimo.

Il quale tesoro quanto meglio so e posso lo custodisco infino a tanto che al cielo piacerà ch'in ben chiaro e ben securo luogo esso sia collocato a disinteressato compenso di tante pene e di tante fatiche.

Questo agnello, questo *Agnus Dei* circondato da dodici figure, che sono i suoi dodici apostoli posasi sopra un gran piatto e lo attorniano dodici piccoli vasi, che simboleggiano i dodici eletti sullá montagna, è una supellettile sacra che Mons. De Waal asserisce che nessuno scrittore e nessun archeologo vide mai. È un vaso eucaristico in forma di agnello... e conclude con le parole: « dato che da antichi inventari o da qualch'altra fonte risulti un indizio di un simile *vaso*, sarà però sempre difficile rinvenirne un secondo esemplare della grandezza e di sì nobil metallo come il nostro ». Ma perchè formare un *vaso* eucaristico con un agnello? Perchè, una delle più belle figure con cui dalla S. Scrittura è stato simboleggiato il redentore, è l'agnello pasquale. Iddio nella uscita del suo popolo dalla terra di Egitto ordinò che ogni famiglia prendesse un agnello senza macchie, e, dopo sventrato, col sangue se ne tingesse la soglia della porta delle loro case e si mangiasse *festinanter*,

in atto di chi sta per partire; chè l'angelo sterminatore passando per uccidere i primogeniti egiziani non avrebbe eseguito il divino comando nelle case le cui soglie erano tinte del sangue dell'agnello. E questo si ripeteva ogni anno, ed era la Pasqua solenne del popolo ebreo in memoria della liberazione dalla schiavitù egiziana.

E per Gesù Cristo, pel mistico agnello, pel suo sangue doveva togliersi il peccato del mondo ed esser salvato dalla schiavitù del demonio! Quindi le espressioni scritturali. Isaia diceva « *Emitte agnum, domine, dominatorem terrae. - Quasi agnus coram tondente se obmutescet* ». Geremia « *Ego quasi agnus mansuetus, qui portatur ad victimam* ». Il Battista « *Ecce agnus Dei, ecce qui tollit peccatum mundi* ». E S. Giovanni nell'apocalisse « *Hi sunt qui venerunt de tribulatione magna, et laverunt stolas suas et dealbaverunt eas in sanguine agni* ». Ed altrove « *Et adoraverunt bestiam omnes, qui inhabitant terram, quorum non sunt scripta nomina in libro vitae agni, qui occisus est ab origine mundi* ».

Chiosando quest'ultimo passo S. Paolino nella sua scritta ad Aspro N. 27 diceva « Dal cominciamento de' secoli Cristo patisce e trionfa ne' suoi. In Abele è ucciso dal fratello, in Noè è schernito dal figliuolo, in Abramo è pellegrino, in Isacco è offerto, in Giuseppe è venduto, in Mosè è esposto e scacciato, ne' Profeti lapidato e segato, negli Apostoli sbalzato per la terra e pel mare, e ne' Martiri tante volte ed in tante maniere ucciso ».

Il cristiano che si accostava a ricevere il sangue di Gesù Cristo sotto la specie del vino contenuta in questo stesso agnello riprodotto in questa *tavola*, oh! come doveva sollevare la sua mente a tanta contemplazione, e come il suo cuore doveva struggersi nel gaudio della speranza e della riconoscenza! E come se mancasse qualche cosa all'estatica consolazione, contemplando questo agnello divino si vede ch'E' tiene sul capo una croce nel centro della quale evvi una mano benedicente; che tiene nel suo seno una croce formata da *due* pesci incrociati ad esprimere chiaramente che diede il suo sangue per salvar l'uomo dall'abisso in cui era caduto. Che più? Sulla bocca de' *due* pesci formanti la croce vi sono *due* grappoli per viemmeglio indicare il sangue ch'Egli sparse pel mondo!

Oh quanto è bello ed è prezioso questo sacro, inedito monumento! Se gli archeologi dicono che la croce sul capo dell'agnello incominciò ad apparirvi sul finire del secolo IV, or ecco una novella prova che questa supellettile, questo sacro tesoro rimonta a quegli antichissimi tempi, tempi che ben possono dirsi i primissimi per la chiesa, la quale costretta a stare sotterra ed essere inaffiata del sangue de' martiri ebbe sviluppo nella libertà accordatale dall'Imperador Costantino. Ed i *quattro* evangelisti che stanno entro le *quattro* estremità delle aste della cesellata croce in lastra di oro, ed i dodici apostoli che scolpiti si veggono nella base dell'agnello e che stanno frammisti nella mistica vigna e non denotano che per quanto si è esposto sul mistico agnello, e per quanto si è narrato sulla chiesa, sposa di Cristo e madre nostra, essa è rappresentata dagli apostoli, i quali come i *dodici* capi delle tribù d'Israele rappresentarono tutto il popolo eletto salvato dai ceppi di Egitto nel sangue dell'agnello pasquale che ne fu figura? Così i dodici apostoli rappresentano la chiesa salvata dai ceppi di Satana pel sangue dell'agnello pasquale, ch'è il figurato, ossia Cristo.

TAVOLA APPENDICE STROGANOFF XXV

Già fin dalla 1.ª edizione si fece cenno delle quattro primizie del sacro ripostiglio le quali dal Guarantini della via del Pellegrino, dopo fattele esaminare dal grande archeologo Bruzza de'Padri Barnabiti, furono acquistate dal largamente noto collettore di preziosità artistiche e scientifiche l'eruditissimo e doviziosissimo Conte Gregorio Stroganoff, che da ben presso cinque lustri Italia e Roma ha chiarissimo e nobilissimo ospite.

Ne fu possibile di averle, come tanto si ambivano affine d'un sol tratto si conoscesse tutto intieramente il sacro tesoro pubblicato nella faustissima ricorrenza del Sacerdotale Giubileo di N. S. Papa Leone XIII.

Il sullodato Conte qualmente lascia il Tevere nella stagione estiva, così abbandona la Newa in quell'invernale, e le fototipie riproducenti le supellettili sacre, non che gli stampati commenti era d'uopo che fossero presti pel momento della festa del primo Gennaro 1888.

Venuta per non poche vie cortesissima dimanda d'una edizione commerciale, ed in prima dalla più spaziosa quella, cioè della Civiltà Cattolica in queste assai lusinghiere parole: « *I Monumenti di antichità cristiana scoperti in questi ultimi anni, e che formano il soggetto della presente Opera, sono da reputare di somma importanza, sì per l'alta antichità a cui rimontano, e sì per la novità de' tipi, che erano per la massima parte ignoti alla sacra archeologia. Possessore di questo sacro tesoro è il ch. Giancarlo Rossi, ed egli stesso ne descrive ed illustra le tavole. Ne fa poi il commento il ch. Giacinto De Vecchi Pieralice. La presente edizione fu curata in poche copie per l'occasione del Giubileo Sacerdotale del S. Padre Leone XIII, e non si trova in commercio; ma sappiamo che se ne sta preparando un'altra, la quale fra breve, come speriamo, sarà messa in vendita. Ci bastino per ora questi pochi cenni, riservandoci di darne conto, più in particolare ai nostri Lettori, in un lavoro speciale* » tosto si pensò di ricorrere alla benevolenza del Conte Stroganoff perchè si degnasse di aggradire un esemplare del pubblicato tesoro. Egli subito si mostrò ben felice che venissero collocate le quattro acquistate primizie esistenti fra i tanti cimeli che stanno raccolti nel suo ricchissimo museo in questa 2.ª edizione.

Ed io, oh come giubilai nell'ammirare quelle prime quattro preziosità, che, se si ben collocate, però disgiunte dal mio sacro tesoro, e per dimostrare la squisitezza dell'intelligentissimo Conte, quanto la mia gioia, basta che accenni, che quando io confrontava e misurava la preziosa copertura di libro tav. appendice n. 1 con le altre di già fototipiate e pubblicate, il Conte sclamò: *Ma che fa ella? cosa ella confronta e misura? Domani conduca seco il suo bravo disegnatore ed egli prenda le misure e faccia i disegni de'quattro pezzi totalmente lasciati a loro volere.*

Se tanta cortesia mi facesse beato, lettore, bene intenderlo puoi; ma anche seppe aumentarmi la dolce emozione, allorchè io ringraziandolo con parole che non saprei come ripetere, ebro allora com'oggi, per dare nella seconda edizione tutta riunita la riproduzione del più importante ripostiglio ormai sì svariatamente definito e come « *scoperta la più grande del secolo, e per la chiesa la prima di tant'importanza: scoperta ch'è per l'archeologia un volume di rimpetto all'alfabeto che aveva: scoperta ch'è un'enigma per il quale cerchiamo invano la chiave in tutta l'antichità cristiana: una raccolta di arredi*

sacri appartenuta ad un vescovo dell'età Longobarda, e di supellettili insigni e di pregio singolarissimo per lo studio del simbolismo cristiano e dell' antichità liturgiche: scoperta che a memoria umana non se n'era mai fatta di sì importante in Italia: scoperta ch'è in lei sola un museo.... Tresor qui est desormais un des sommets de l'histoire liturgique ». Sì, se tanta cortesia mi rendesse felice e tanto aumentasse il mio giubilo, lettore, ben puoi giudicarlo nella risposta che il Conte mi fece e la quale si fu ch' io non dovev' io ringraziarlo, ma ch' egli mi ringraziava per accoppiare il suo nome in un' opera sì utile all' arte, alla scienza ed all' archeologia. Ond' è, che, dopo cotesto piccol proemio, passo a descrivere meglio che so e posso il n. 1 della TAVOLA APPENDICE STROGANOFF.

Essa è COPERTURA DI LIBRO SANTO *in lamina d' argento.* Dalla tav. I alla tav. VIII discorreremo de' libri santi, e, come vuole la storia, gli evangelarj avevano le più ricche coperture.

Questa ch'è la *nona*, sebbene all'aspetto non ricca, pure può essere di un evangelario per la composizione del quadro. In mezzo vi sta la croce nel cui centro evvi Cristo nel simbolico pesce. Le aste della croce differiscono totalmente da quelle delle tavola XII, come la giacitura del pesce differisce dall' accennata tavola XII. Chiudano la croce quattro aste e ne' quattro lati vi si veggano non in simbolica forma, ma in figura umana i quattro evangelisti tenendo aperti i libri de' rispettivi evangeli. Nuovissimo è questo quadro e in special modo, chè gli evangelisti in figura umana qual archeologo li vide mai? Cotalchè tanto più grata l'*appendice* tavola XXV perchè obbligherà i sommi archeologi non già solo a notare ed inventariare, ma a scrutinare ed interpretare la ragione ch' ivi i *quattro* evangelisti, anzi che raffigurati dal simbolismo della visione del carro di Ezecchiello, cioè il bue, il leone, l'angelo e l' aquila, come in complesso *otto* volte già stava infra le prime XXIV tavole, in questa vi stanno in umana espressione. E così nel completamento del sacro tesoro fin dal 21 Marzo 1888 pubblicato, per le *quattro* supellettili ignotissime di questa tavola *appendice* lo ritorna nuovamente inedito, e ciò a maggior ricchezza è sviluppo della scienza e della storia chiesastica.

In cima sta solo il simbolico nodo, che dimostrammo non essere un fregio qualunque da riempire od abbellire, siccome pur vi fu chi tale lo potè credere. In fondo v' è un calice, che nella vasta coppa ha una gran croce, e sopr'esso il pesce figura di Cristo e del suo sagratissimo corpo.

Sul calice si è abituati a vedervi l'ostia consacrata, e certo è la prima volta che vi si scorge Gesù nella rappresentanza del pesce. A destra ed a manca verticalmente stanno i vincoli di fede e di carità, e chiude il preziosissimo e novissimo quadro un contorno che agli angoli entro cerchio contiene quattro grappoli della mistica uva, e nell'aste della cornice si racchiudono trentasei croci dell' istessa foggia a pastorali già veduta nella cornice del quadro ov'è Cristo che dà a Pietro il comando di pescare gli uomini (tav. VI).

Se la dicemmo *copertura* di evangelario ci parve di esserla perciò che il quadro rappresenta, e per la certezza che la grande copertura in oro della tavola VII non dovesse servire che per le solennità, mentre al certo tanto il Pontefice, che il Vescovo aveva d'uopo pe'giorni feriali del suo evangelario più semplice e più comodo sì per le circostanze di rinnovare l' incruenta rappresentazione del calvario in chiese minori, come di rappresentarla ne'privati oratori.

Il n. 2 di questa tavola appendice XXV è un SIMPULO *di argento battuto e cesellato.*

Il simpulo a lungo manico formato da un pesce il quale co' denti afferra il recipiente da contenere l' acqua, lo dicemmo per uso del battesimo. Ma il simpulo ch' or ci accingiamo a descrivere a qual uso dovett'esso servire?

Non è facile a stabilirlo sì facilmente quanto è certo ch'esso è una supellettile, come tante altre, mai vista prima del rinvenimento di questo sacro tesoro, onde è altra preziosità archeologica sacra.

La coppa poco profonda ha nel centro il mistico pesce attorniato od inghirlandato da'mistici grappoli. Il manico è a forma sferica aperto ed inchiodato all'orlo del recipiente, e dentro la raccolta fascia vi sono incise dodici testine ben facile a raffigurarle pe' XII apostoli.

Se il simpulo della tav. XXI serviva per uso di battesimo potè questo della tavola appendice servire per quello della eucaristia? Si potrebbe creder di sì per la forma accettuante al cucchiaio. Che quando ciò non fosse poteva usarsi come la coppa della tav. XXII per la consagrazione delle sante specie, imperciocchè tanto il simbolismo cesellato nel centro, il quale esprime la carne ed il sangue di Cristo, quanto le dodici teste incusse entro l'argentea striscia dell'emisferico manico nell'insieme raffigurano l'istituzione del sagramento nell'ultima cena; o se a tal uopo non servendo, gli è certo che poteva usarsi a prendere da dentro il serbatojo, a forma di agnello, l'eucaristico vino e deporlo ne'dodici recipienti in cui col cucchiaio di natural dimensione, e ch' è riprodotto nella tav. XXII, communicare i fedeli.

Che se l' inedita dell' appendice supellettile all' indicato uso servisse ne potrebbe conseguire quello che nella tav. XXIV abbiam riflettuto, che cioè l'agnello pasquale circondato da dodici vasi rappresentanti i dodici apostoli era il serbatoio dell' eucaristia specie del vino, e tale essendo non faceva che corroborare l'epoca dell'edito ed insieme inedito sacro tesoro.

Sì, corroborare l'epoca che da noi nella 1.ª edizione fu supposta del secolo IV; ma perchè trovò dissenzienti che più ch'in iscritto a voce la diceva del VII od VIII secolo, così fummo costretti a sostenerla sia in leggendo in Arcadia una dissertazione che più innanzi si vede, sia in uno scritto sull' induzioni, compagne indivisibili degli studi archeologici e scientifici, e ch' esso pure è messo a stampa a difesa della nostra convinzione, la quale ai secoli più lontani del secolo di Costantino non può consentire che fosse ideato ed eseguito il tesoro in discorso; imperciocchè il secolo IV è quello che più ci allontana le difficoltà e le dubbiezze.

E quest' altra ignota supellettile ci aiuta anche a ribbadire l' asserzion nostra stante che fra i dissenzienti al secolo IV si para innanzi il decreto del tempo di Papa Ormisda il quale non più tardi del 520 proibiva la communione dell'eucaristica specie del vino, sia per occorsi molteplici versamenti della santa specie, sia perchè vietandola a scanso di qualsiasi altra cagione, gli è certo che scientificamente nella carne non vi manca il sangue.

Chiunque si fosse che ideò e volle l'esecuzione di sì prezioso tesoro, certo che se l'avesse ordinato nel VII secolo sapevane proibito l'uso per decreto della Chiesa, come non ignorava che tanto al tempo dell' Imperator Costantino gli ori e gli argenti grandemente abbondanti, dopo le devastazioni, gl' incendi e le paure (naturali moventi a nascondere preziosità) eccessivamente diminuirono. Di guisa che, scomparsa la facilità di comporre un ricco servizio di supellettili sacre, siccome agevolmente facevasi al tempo di Costantino, ragione ci suggerisce che questo tesoro possa essere il più ricco e meraviglioso, quale del resto anche dai dissenzienti si è proclamato, che storicamente e materialmente sia apparso alla

scienza ed all'archeologia dopo le ricchissime preziosità donate da Costantino qualmente le storie ci dicono ch'ebbero esistenza, ed in special modo cel dice colui che, classico poeta, fu anche classico numismata ed archeologo a prò della storia e dei documenti, vò dire messer Francesco Petrarca.

Sì, l'immortale di Arezzo nella vita degli Imperatori e dei Romani Pontefici alla pagina 76 e 77 del rarissimo libro ristampato nel M.DC.XXV sull'incunabolo del M.CCCC.LVIII *apud S. Jacobum de Ripoli* ci racconta ciò di cui non è facil cosa trovare chi voglia disdirlo, e cel dice colle parole che suonano: « Papa XXXIV *Anno Domini* CCCXV. Sal-
» vestro Romano, figliuolo di Rufino, tenne il Pontificato anni ventitrè, mesi dieci et dì
» undici. Vacò la Chiesa dì quindici. Per suo commandamento si ragunò il Concilio Ni-
» ceno, di trecentoventotto Vescovi Cattolici: i quali la fede Cattolica disposono, et fe-
» ciono molti decreti. Fu ne'tempi di Costantino Imperatore: il quale sendo di lebbre co-
» perto, Salvestro battezzatolo, subitamente dalla lebbre guarito, mondo rimase. Per la qual
» cosa Costantino diede licenza a' Christiani, che liberamente si ragunassino et predicas-
» sino. Et fece del palazzo Suo Laterano la Chiesa del nostro Salvatore: dove si legge
» anche lui esser voluto intervenire a fondarla, statuendo ch'ella fussi madre di tutte le
» Chiese del Mondo. Di poi ordinò, che fussino edificate le Chiese al Beato Pietro et Paulo:
» le quali di molto oro et argento adornò: et i loro corpi, mirabilmente conditi, in precio-
» sissime casse, di lunghezza da ogni lato, di cinque piedi, riposte: sopra ciascuno ponen-
» do una Croce (!!!) d'oro di cinquanta libre: et molti altri adornamenti: Fecie ancora la
» Chiesa del Beato Lorenzo martire nella via Tiburtina, adornandola di molti bellissimi
» quadri: nella quale fecie una cassa, dove pose il Sacrato Corpo, ornata di marmo et di
» porfido, chiudendola di sopra con oro purissimo et ordinovvi un cancello, et dinanzi del-
» la grata una lucerna d'oro purissimo: et intorno al corpo un adornamento d'ariento, con
» certi delfini, artificiosamente acconci. Et molti altri adornamenti nelle Chiese fece. Di-
» poi, havendo donato, come di sopra nella vita sua dicemo, a Pietro, et a'suoi Successori,
» tutti e regni Occidentali, et ciò che da questa parte del mare haveva, oltra di ciò pose
» la corona (!!!) Imperiale in capo del Beato Salvestro: et colla sua mano volle menare il
» cavallo ove sedea. Et havendo esaltato, et amplificato la Chiesa Romana, et il più ch'egli
» aveva potuto, arricchitale, trasferì il suo imperio a Costantinopoli: *e quivi, secondo che,*
» *molti vollero affermare, si ribattezzò da Eusebio vescovo di Nicomedia* ».

Il n. 3 è una Fibula *di argento ed oro battuto e cesellato.* Alla tavola IV, X e XII abbiamo descritte le tre fibule che ognuna di esse ha diversa, simbolica rappresentazione.

Anche la presente differenzia nel quadro dalle descritte e commentate.

La sua grandezza sta fra quella delle tavole X e XII, ma per quanto queste rappresentino biblici fasti del nuovo testamento, come la tav. X il battesimo di Gesù Cristo e la tav. XII Cristo in croce nella figura del simbolico pesce offerente il suo sangue e la sua carne, secondo dicono i vangeli posti ne'quattro angoli dall'aureo quadro, questa quarta *fibula,* oltre che raffigura la chiesa sorretta da Cristo nel mistico pesce, e dentro la simbolica nave vi stia una orante, ha nel ricco contorno la ricordanza del carro di Ezecchiello nelle quattro ruote così visibilmente espresse nell'estremità delle quattro aste predicenti le pagine del nuovo testamento, cioè a dire i vangeli.

In altra supellettile, ed appunto nella fascia (o balteo) della tav. XI vi è rappresentato un altro fatto biblico del vecchio mescolato col nuovo patto, cosicchè sono lietissimo

di affermare esser cotesta fibula tanto più preziosa delle descritte ed illustrate nelle tre tav. IV, X e XII.

Nè potrà che avvenga chi dica come è avvenuto in quei che immemore delle disposizioni positive e decretali fatte dalla chiesa nel secondo Concilio Niceno relativamente alle figure sacre, agli atteggiamenti loro, ed *a quanto possa in esse riferirsi* non avvenga, ripeto, chi dica che le rappresentanze che stan ne'contorni son detti *capricci insignificanti di artisti,* stante che sono chiarissime le bibliche parole che dicono al cap. 1.°: « La visione di Ezecchiello simboleggia il cocchio di Dio tirato da quattro animali ». E queste ruote del carro stanno espresse entro il quadro ricchissimo di composizione e di esecuzione, e appunto stanno nelle quattro estremità della croce formate da due piccoli schiacciati ed intrecciati emisferi; e queste ruote l'una dentro l'altra collocate, le quali rappresentano i fedeli, siccome i quattro animali rappresentano i membri della chiesa, i quali tutti altro non formano che un sol corpo e l'unione che i cristiani avrebbero infra loro nella fede, a me sembra che sien posti attorno alla mistica nave a simboleggiare i quattro evangelisti, e così gli abbiamo in forma di animali nelle tavole IV, VI, VII, XIV, XV, XIX, XX e XXIV: gli abbiamo in forma umana nell'appendice tavola XXV n. 1, ed a mia povera interpretazione gli abbiamo anche nelle ruote del carro di Ezecchiello in questa tavola appendice n. 3 per la ragione, che, le quattro ruote facevano cotal parte inerente al carro della profetica visione, che come i cherubini rappresentanti i quattro evangelisti, così le ruote vengono al cap. I ver. 10 e 11 espressi colle parole: « *Tutti e quattro erano d' una medesima sembianza: come se una ruota fosse stata in mezzo di un'altra ruota... e la dove si volgeva il capo di essi, esse si volgevano dietro a lui* » sebbene non manchi chi le intrecciate ruote le spieghi colla similitudine degli aquilotti portati in aria dai loro padri i quali volano appresso di essi per apprendere a volare; e da questa similitudine non grandemente si scosta l'interpretazione che le ruote possano esse medesime rappresentare gli evangelisti.

Il n. 4 è Croce *in lamina d'oro.* Con questa, pur essa singolarissima croce, perchè, qualmente le croci della tavola IX esprimono fatti biblici nel simbolismo, così esprime nella colomba la figura di Giona « *filius columbae* » il quale ingoiato dalla balena nel terzo dì, restituito alla vita, prediceva che Cristo dopo tre giorni doveva risorgere, chiudo le illustrazioni, o dirò meglio i miei poveri cenni sul sacro tesoro tutto quanto, per la Dio mercè, fatto noto all'archeologia, alla scienza, alla chiesa, al mondo.

Sentenziato da pochi che n'ebber contezza pe' pochissimi offerti esemplari, sentenziato qual tesoro unico e solo che non ha riscontri in tutta l' antichità cristiana, sentenziato per non far cenno di tutti, da colui che per tanti scritti e lumi apportati alla scienza delle catacombe sì degnamente nel 1882 venne festeggiato dagli archeologi convenuti da ogni angolo del mondo civile, ed il quale tenendo oggi l' illustre seggio della presidenza d'archeologia Romana in una ordinaria adunanza sentenziò: *Essere cotesto tesoro ricco di supellettili insigni e di pregio singolarissimo per lo studio del simbolismo cristiano e dell' antichità liturgiche,* qualmente lo riporta Monsig. De Waal nel 2.° quaterno del 1888, a voi, cultori di archeologia cristiana, a cui ne dedicai la pubblicazione, rendendo grazie pe' vostri giudizi, che comunque espressi, tutti han contribuito e spinto a vie più illustrare e far risplendere la scienza apportata da una archeologica scoperta, che fu detta: *La più grande e importante del secolo, e per la chiesa la più assolutamente grande di quante finora ne ha fatte.* Quella che: *Non ha riscontri sulla storia ecclesiastica.* Quella che:

È un enigma per il quale cerchiamo invano la chiave in tutta l'antichità cristiana. Quella che: *A memoria umana non s'en'era mai fatta di sè importante in Italia.* Quella che: *È un Museo a lei sola....* sì a Voi seguito a raccomandarne commenti e difesa tanto più che l'antico professore di Teologia-Dogmatica, Monsig. Di Carlo, collaboratore tanto nella 1.ª, che nella 2.ª edizione, ha giudicato di far cosa utilissima nel por mano a un' opera speciale di simbolismo fino ad ora invanamente sperata negli studî ermeneutici, e tanto più lo spinse ad accingervisi il giudizio unanime di molti dottissimi archeologi che affermano essere le scoperte iconografiche de' primordi del cristianesimo più efficaci dell'opere de'Santi padri e dei concilii a vincere lo scetticismo e l' incredulità.

Che se la cosa è così come or ora l'abbiamo provato, spero che il maligno sibilo del bello, del bene e del buono non trovi più scetticismo a negare la storia affermante gli arrecati vantaggi nè rinvenuti incussi o cesellati quadri appartenuti a' primissimi secoli del cristianesimo, onde non far valere e non già un parziale rinvenuto oggetto, ma un intiero iconografico poema da ogni archeologo giudicato di straordinario interesse, e che venne perfino qualificato, e siamo astretti a ripeterlo, qualificato dall'illustre archeologo Monsignor De Waal: *La più grande scoperta del secolo. La più importante che fece la chiesa. Che è un enigma per il quale cerchiamo invano la chiave in tutta l'antichità cristiana. Scoperta che a memoria umana non si ricorda che venisse fatta in Italia,* e dal dotto archeologo Armellini essere: *Un museo a lui solo,* onde non mancò l' infernale inimico di trovare chi l'andasse strombazzando apocrifo.

E ch'il sibilo escisse dalle borgie d'averno, siccome fin dalla 1.ª edizione lo presentimmo, basti la vista non di tutte le XXV tavole riproducenti il biblico tesoro su lastre o lamine d'argento ed oro usate fin dai sommi sacerdoti dei tempi ne'quali profetizzavasi il Messia, ma delle due tavole VII e X in cui si vede la lucifera rabbia.

Finito il commento della tavola appendice cessono i miei cenni sulle XXV tavole che intieramente riproducono il sacro tesoro, e dopo i quali se non la malignità di qualche sciocchissimo spirito, la perversità del rio avversario degli uomini e di Dio, in sua infernale ira, come lo si vede nella tavola VII, suggerisse che si adducano testimonianze di chi non è più, io all'ultima ora pensai di ricercare qualche lettera direttami dal Padre Bruzza come quegli che dal Guarantini fu prescelto a vedere ed a giudicare l' importanza di ogni supellettile di questo sacro ripostiglio. Ed il Bruzza, sì caldo sollecitatore, affinchè l'intiero tesoro, in simboliche forme tutto raffigurato restasse nella sede del cattolicismo avendomi dato quell'impulso, ch' io nel proemio accennai, gliene resi grazie fino a pochi dì prima di sua morte, avvenuta pel suo grande amore per l'archeologia sacra. Essendo membro della commissione sulle catacombe, un giorno, non avvertito un recente scavo, cadendovi si fece tal danno che finì innanzi tempo i suoi giorni. Sia a lui eterno guiderdone e riposo! Questo buon padre non solo prese tanto interesse alla riunione del sacro tesoro, ma mostrò il più gran desiderio, ond'io riuscissi a tant'opra.

E di questo presidente dell'archeologia sacra, il quale a festeggiare il grande archeologo Comm. Gianbattista De Rossi, fece accorrere al Laterano tutti gli archeologi di scienza e storia sacra, due sole lettere ho rinvenuto e le pongo fra i documenti non già per guarentir me, ma la provenienza e l' autenticità del presente, venerato tesoro, come ci pongo altre cose che, affermando i fatti, affermino l'utilità che arreca alla storia, e lo splendore alla scienza sacra la così stimata scoperta.

TAVOLA XXVI.

Questa seconda tavola *appendice* è riproduzione di scultura delle catacombe, e si dà non per altro che per confrontarla con la tavola II, e dopo osservatele giudicare se andammo molto lungi dal vero a ritenerle della medesima epoca. E per dimostrare che ci parve della stessa maniera diciamo che nella *Storia dell'arte dimostrata coi documenti dalla sua decadenza nel IV secolo dell'archeologo D'Agincourt* vol. III pag. 126 si legge: « Quanto » all'intenzione espressa nella figura n. 1 (scultura tav. VII, ch' è appunto questa ripro- » dotta nella nostra tavola XXVI) essa può spiegarsi per mezzo di più di *venti* altre figure » nella stessa attitudine che si vedono nelle figure delle catacombe pubblicate da Arrighi, » dietro Bosio, e che questo autore riguarda come rappresentanti delle donne e qualche » volta degli uomini in orazione colle braccia stese, o alzate verso il cielo - *Orantes* -. » I poeti antichi dipingano sovente questa attitudine « *Duplices tendens ad sydera palmas.* » Virgil. Eneid. lib. 1 vers. 97 ». Egli non fa alcuna osservazione sul loro abbigliamento, » e non ne presenta che un esempio in ricamo (!) egualmente ricco, che quello già da me » presentato. (Roma sotterranea tom. 1 pag. 581. La tavola VIII della sezione della pit- » tura ne presenta sotto il n. 2 un altro esempio anche più notevole, e che era inedito; » *fine secolo III).* Al primo aspetto si sarebbe tenuto questo abito per la veste lunga, *stola,* » della quale i vescovi rivestivano le diagonesse, nella specie di consagrazione che di esse » facevano ne' **primi secoli** della chiesa. Ma si sa che queste donne dovevano essere ve- » dove, e di avanzata età, mentre che l'iscrizione ci fa conoscere che *Bellicia* era vergine, » e che essa morì a diciott' anni. Ciò che manca per il lato dell' esecuzione nell' opere tratte » dalle catacombe. . . (noi facciam rimarcare che in questa figura della *Bellicia* orante le » dita delle mani sono di *quattro* e non di *cinque* dita), onde sembra, seguita D' Agincourt, » che in questi tempi della chiesa *primitiva* tanto gloriosi d' altronde, fosse l' immaginazione » dell' artista tanto più feconda quanto la fede del cristiano era viva ».

Dunque se noi ci sentimmo spinti a supporre ne' pochi cenni della 1.ª edizione essere il sacro tesoro dell' epoca di Costantino non offendendo nessuno, nè facend' ombra di torto a cosa veruna non ci discostammo poi, tanto dal vero, siccome ci si allontanarono i nostri critici, che, ripetiamo, di chiamarli benevoli, quant' anche non avessero avuto volontà di esserlo. Sì, di chiamarli benevoli pel bene che ci han fatto di studiare, sviscerare e approfondire la questione che deve risolversi non soltanto a pro della scienza e della sacra archeologia, ma a profitto delle cognizioni e verità in mezzo a folte tenebre de' primordi del cristianesimo in massima parte occulte, siccome disse il Baronio nella frase: *Remanserunt prorsus obscurae.*

Folte tenebre le quali senza il risultato di paziente, faticosissimo studio, e senza animo pieno di disinteressato amor della scienza non v' ha face possibile che le rischiari, ancorchè fossero assai meno tenebrose di quelle di cui si è voluto circondare questo nostro sacro tesoro, il quale spassionatamente veduto è fulgido e chiaro del pari ch' il dì, siccome in sua grande povertà di sapere, sol condita di buona volontà, il primo ha tentato di squarciarne il velo.

Giancarlo Rossi.

Nella tornata ordinaria del 17 Aprile 1888 Giancarlo Rossi leggeva in Arcadia i fasti e la difesa del sacro inedito tesoro pubblicato per la faustissima ricorrenza del giubileo sacerdotate di N. S. papa Leone XIII.

Chiarissimi accademici, illustrissimi signori,

In Salomone libro dell'ecclesiaste sta: *Nihil sub sole novum.* Si, niente sotto il sole è nuovo! Eppur tanto la sorte vuole ch'oggi io v' intrattenga su cosa che sotto il sole è nuovissima e per di più grandemente a pro della chiesa, onde per noi tanto più a cuore.

Se io vi dimostrai riconoscenza per vostra benevola attenzione usatemi in altre circostanze, in cui ebbi il vantaggio di communicare alla numismatica od alla paleografia qualche storico, inedito fatto, quanta sarebbe la gratitudine mia inverso Voi, se la medesima benevolenza mi usaste in quest'ora in cui vi parlerò d'un argomento tanto difficile per me, quanto utile alla chiesa ed alla sua archeologia!

E l'argomento cade sopra un sacro, inedito tesoro, il quale la provvidenza volle ch'io potessi riunire e conservare, e del quale mi piace dirvi una dell'ultime frasi con cui insieme a tant'altre di dotti visitatori forse ci si riempirebbe e non una pagina sola.

Il 23 Marzo p. p. il chiarissimo Monsig. De Waal, l'assai famoso archeologo tedesco, che periodicamente dà alla luce cose sacre e quasi sempre inedite, bramoso di parlare della tavola VII dell'or ora pubblicato tesoro, così, scrivendomi si esprime: « Più studio il suo » tesoro, più mi persuado del suo valore veramente unico, tanto per l'arte, quanto per il » simbolismo. Anche chi non possa conformarsi in tutto colle sue esplicazioni, deve con» fessare che stia quì innanzi ad un enigma per il quale cerchiamo invano la chiave in » tutta l'antichità cristiana ».

E questo tesoro che non dee riguardarsi (com'io no'l riguardo) cosa mia, ma apportatore di metallici, imperituri documenti alla chiesa, alla storia ed all'arte, se ha finito per trovare molti ammiratori fra i quali la *Civiltà Cattolica,* la quale nel quaderno del 7 Aprile l'annunzia colle seguenti confortantissime parole: « I monumenti di antichità cristiana, » scoperti in questi ultimi anni, e che formano il soggetto della presente opera, sono da » reputare di somma importanza sì per l'alta antichità a cui rimontano, e sì per la novità » de' tipi che erano per la massima parte ignoti alla sacra archeologia. Possessore di que» sto sacro tesoro è il chiaris. Gian Carlo Rossi, ed egli stesso ne descrive ed illustra le » tavole. Ne fa i commenti il chiarissimo Giacinto De Vecchi Pieralice. La presente edi» zione, fu creata in poche copie per l'occasione del Giubileo Sacerdotale del S. Padre Leo» ne XIII, e non si trova in commercio, ma saggiamente se ne sta preparando un' altra » edizione, la quale fra breve, come speriamo, sarà messa in vendita. Ci bastino per ora » questi pochi cenni riservandoci di darne conto più in particolare ai nostri lettori in un » lavoro speciale ».

Questo tesoro ha finito anche di trovare dissenzienti, sì pe'commenti dell'Arcade amico De Vecchi Pieralice, che per le mie povere illustrazioni, volendosi ritenere, (sebbene non

concordi) chi del secolo VI, e chi di 200 anni più tardi, cioè dell' epoca di Carlo Magno. Di questi dissenzienti tutti concordi nell' utilità grandissima che arreca all' archeologia ed alla storia ecclesiastica, finora non abbiamo opinioni scritte, ma divulgate parole, le quali, se molto apprezzano l' *inciso, inedito poema* - gl' *ignoti monumenti* - il *sacro museo*, siccome uno d' infra questi dissenzienti recentemente innanzi a me così definivalo, eglino per la ragione che Pieralice ed io, che asserisco che ognuno scrisse senza communicarsi i proprii apprezzamenti, credemmo, qualmente fino a libere e pacate discussioni ognor crederemo, che per la novità de'tipi e novità di simboli possa essere del primitivo tempo della cristianità, anche perchè di cotesto primitivissimo tempo del cristianesimo il Baronio scrisse: « *res gestae remanserunt prorsus obscurae* ». E siccome di questo Baronio, di questo grande storico ed amico di cuore di S. Filippo Neri, che fu il singolarissimo santo che in suo amore per Roma e per la chiesa si vuole riguardare il primo che diè cominciamento a disotterrare le catacombe, ed il primo a venerarle, sì da passare le notti pregando innanzi alle ossa de' primitivi martiri, parve al De Vecchi Pieralice natural cosa di far conto dello scritto del Baronio. Ma perchè parve troppa antica la sentenza dell'amico del Neri, così i dissenzienti si sono gagliardamente doluti che noi nell' affermarlo abbiamo più biblicamente che artisticamente parlato di queste ignote preziosità.

Che se noi, sì, l'abbiam fatto più biblicamente, che, se vuolsi, archeologicamente, ma che forse fra i dissenzienti non vi è stato qualcuno, che avuta necessità di commentare un qualsiasi (sempre utile) rudero romano e non prese motivo di tirar fuori tutta la storia e di Romolo ed anche di Giano? E perchè negare a noi di esser posti entro le loro bilancie? Forse che un intero sacro tesoro vale assai meno che un rudero profano? E perchè negare a noi di misurare cogli stessi cubiti loro? Forsechè un rudero romano sta al di sopra di un monumento sacro per buona sorte miracolosamente rinvenuto intiero e più miracolosamente non andato disseminato e disgiunto? Sicchè del rudero si possa dire ciò e più che si possa, e dell' intiero e sacro tesoro dir poco, anzi dir nulla, onde essere creduto ed apprezzato?

Sì, egli è vero, e lo confessiamo che noi ci occupammo (permettetemi il paragone) più dell'utilità del meraviglioso, inatteso splendore, di quello di dove e da chi venisse la macchina del faro. E potrei dire che in noi fu naturale, come è naturalissimo a chi scorge la prima volta il testè inaugurato elettrico, di ammirar più il suo lume, e meno il lanternajo. Di guisa che noi abbiam veduto il bene nella novità de'simboli, nello sviluppo de'fatti biblici, e non nel tempo e luogo ove potè essere eseguito il sacro tesoro su di cui è parola. Se il rudero profano bene apriva il varco a parlare di storia romana, perchè un sacro tesoro doveva a noi chiudere la via della bibbia?

E giacchè accennammo il recentissimo lume noi facciamo siccome siamo sicuri che farebbe colui, che interrogato a spiegare se Alessandro Volta nel trovare l'elettrica scintilla, la quale diè di volta al mondo, subitamente meravigliò tutta quanta la terra, ovvero lo fece col progresso degli anni, onde sen' ebbero tanti portentosi vantaggi.

E siccome l'ultimo meraviglioso vantaggio quale è quello di poter essere inteso, di poter conversare e far negozi non solo da diecine e diecine di metri, ma di chilometri è un interminabile seguito della rinvenuta scintilla e non in vita del benemerito inventore, ma ben 60 anni dopo che il fisico immortal Professor di Pavia non era più fra i viventi, così non può concedersi che d'un tratto si sviluppassero i vantaggi dell' ideata pila.

Onde sarebbe assurdo il dire che il Volta, perchè non più tra gli uomini, non è di Volta l'utilissimo meraviglioso telefono, e non è di Volta il gran lume, che, per la Dio mercè, e del grande inventore dell'elettrica scintilla rivaleggia sì su tutti da migliaia di secoli esistiti da vincere apparentemente perfino la luce degli astri minori

Ma se la elettrica scintilla ebbe tanto progresso nel tempo, ebbelo uguale quel dotto biblico, che, compose con Cristo e gli Apostoli l'epigrafie della nascente chiesa creata dal Nazzareno a pro dell'umanità resa schiava di Satana, il gran nemico sempre della terra e del cielo?

No, col progresso del tempo le 24 iconografiche tavole non ci mostrano che v'ebbe sviluppo, e ne manco dopo sei secoli da Cristo e dagli Apostoli ci additano progresso in quanto che nè vi è lo sviluppo, nè il progresso dei santi e dei martiri, nè degli angeli e della Vergine Madre di Dio e Madre nostra.

Onde non potendosi negare l'esistenza del sacro tesoro in 24 tavole (oggi 25 per l'appendice Stroganoff) riprodotto, nè potendosi ammettere il progresso e lo sviluppo come lo si è veduto nella scintilla del Volta, nè potendosi negare il dramma della croce ove, inchiodato Gesù, scintillò l'umano riscatto, resterà sempre vero il sacro tesoro, e resterà sempre incerta l'epoca che a noi pur parve quella la più verosimile, quella, cioè dell'apparizion della croce all'Imperator Costantino, e quella in cui la pia sua genitrice rinveniva il santissimo legno dell'umana salvezza. Epoca che tanto toglie le difficoltà, quante l'epoca Longobarda le accresce.

Nè con ciò vogliamo accusare nessun dotto ch'abbia voluto manifestarsi se non avverso alla grande scoperta, però ritenerla opera del 7.° secolo, in quanto che tanto noi portiamo più amore alla scienza archeologica, quanto essa più s'affatica a scuoprire, a precisar tutto... epoche, luoghi ed artefici. Ma per giungere a tanto ci è forza manifestare che la non è opera di una scorsa di occhio, giacchè niente di meno che pel rinvenuto autografo od agiografo (*doctrina Apostolorum*) scoperto nella biblioteca del Fanor in Costantinopoli dal Metropolita Filotea Bryannois, dall'anno 1882 ad oggi ben 23 diverse edizioni in molteplici lingue sono state finora pubblicate.

Ebbene, chiarissimi uditori, il nostro poema. per gli apprezzamenti che in suo primo apparire già si son fatti è qualche cosa, ma molto di più vasto che non quel rinvenuto libro; e non ostante ancora si desidera il consenso unanime di tutti i dotti su quel *codice antico*, come che tutti sieno di parere che esso appartenga agli anni del terzo venticinquennio del primo secolo, perchè si appoggia soltanto al protovangelo ebraico. E come allora per esame di un istante si vuol definire il venerato tesoro che ha tipi nuovi; supellettili inedite; simboli ignoti e che da se solo costituisse un enigma per il quale cerchiamo invano la chiave in tutta l'antichità cristiana, qual'è la sentenza di Monsig. De Waal?

Onde più di me, che, sì la penso, possono esser censurati coloro che dànno precipitate sentenze, le quali chi sa quali e quanti non sarebber disposti ad accettare, come chi sa quali e quanti, dopo ch'io non sarò più fra i viventi, si meraviglieranno ch'io, che con tanti sacrifizi e palpiti giunto a riunire e conservare all'archeologia il pasto d'inediti cimeli, ed alla chiesa il più grande suo monumento e per fin da me medesimo costretto a farlo di publica ragione per tema che riedesse nel nulla ne venni avversato tanto ne' poveri cenni, quanto nella sua originalità!

Sì, dopo che non sarò più si avrà compassione di me, ma ciò non cale a me, che, oh

quanto volontieri perdono quel che personalmente riguardami, se non sì facilmente perdonar posso i precipitati giudizi su cose nuove, su cose che riguardando Dio, l' umanità, la storia che le si possono compromettere! (1). Dio faccia che de'miei poveri cenni l' epoca da me ritenuta la più probabile, perchè la più naturale, venga un dì generalmente riconosciuta a bene del sacro tesoro pubblicato in sì *splendida epoca di trionfi e feste* per Roma e pel Cristianesimo.

E come, discepolo di Dom. Venturini, m'ebbi approvazione nel provarmi a sua richiesta di tessere una commedia che i miei amici vollero ch'intitolassi « *Il bandolo d'una matassa* », in cui, perchè vi espressi cose che due lustri dopo furono riconosciute esattissime qual si legge a pag. 260 della *Vita di Domenico Venturini* anno 1877, così piacesse al cielo che da quì a *due lustri*, quand' io forse non sarò più fra i viventi si avverasse che il tempo da me supposto del secolo di Costantino venisse riconosciuto ed encomiato e non *per me*, ripeto, *per me*, ma pel bene di cui tante addussi induzioni, probabilità, e ragioni comprovanti la creazione e l'esecuzione d'esto sacro tesoro.

Così, riprendendo il filo, dopo chiesto perdono, del povero ricordo del *bandolo della matassa* del 1862, dico che se ci è dissenzione, questa non fa torto a me, che, possessore del sacro ripostiglio, l'ho studiato assai più di un lustro; che ne ho sentito le riflessioni ed i giudizi di svariatissimi e dottissimi visitatori: nè fa torto a Pieralice il quale nella vastità del suo sapere e della sua mente gli parve del tempo della nascente chiesa, tanto più avida di fare, come tanto più ricca di contrasti e di martiri.

E quante volte non odesi dire... che bisogna guardare nelle *cause* lo spirito della legge; nell'*opera* lo spirito dell'autore, senza che vi sia chi pensi, che, onde, la legge e l'opera sia buona è d'uopo scentificamente sapere di quale fabbrica e di qual tempo è la carta, dov'è impressa o l'opera, o la legge.

Sebbene io volentieri, seguitando la parabola, confessi, che a proposito della necessità di conoscere la fabbrica ed il tempo della carta sia uno importantissimo, utilissimo studio anch'esso: e lo spiego dicendo come un cotale che portasse amore alle stampe e vedendo, per esempio, di Alberto Durero una delle più rinomate incisioni, sia l' Adamo ed Eva, il S. Eustachio od il Cavalier della Morte sclamasse: Oh come questa stempa è bella, e dopo la manifestata meraviglia spirando la carta e trovatovi la marca caratterizzante la fabbrica ed il tempo, non sclama più: Quanto questa stampa è bella... ma quanto è bellissima! E questo è l'effetto di accrescerla di pregio, mentre l' importanza rimane la stessa: Onde ambo noi, anzi noi tre, dappoichè evvi Mons. Di Carlo che su questo sacro tesoro vi sta nel pubblicato volume, ch'ugualmente lo suppose de'primissimi secoli, noi tre conveniamo che lo studio prattico degli archeologi possa col tempo, ma non con un'occhiata, dare l'ultima sentenza sull'epoca, assicurando tanto i poco, quanto i molto esperti nella sacra archeologia che, avendo noi in nostro convincimento e studio supposto che l' idea, il concepimento di questo iconograficamente inciso poema dovett'essere dell'epoca la più vicina alla culla della chiesa, non crediamo di aver fatto torto a Lei, la quale come ai dissenzienti, *è la nostra amatissima Madre.*

---

(1) Vedasi la risposta diretta al Rev. Roberto Clayton Ministro Anglicano tom. I, pag. 79 e 80 di questa pubblicazione Miscellanea d' inediti documenti raccolti da Monsignor Gianfortunato Zamboni vissuto negli affari e nel tempo della clamorosa epoca del 89 e della restaurazione.

Adunque se codesti dissenzienti, compresi pur essi fra quei ai quali io dedicai la pubblicazione, giacchè io l'offrii a tutti i cultori di archeologia sacra, se dessi dessero apertamente le loro opinioni: se rischiarassero co' loro lumi l'oscurità, la quale nostra piccola face per lo meno l'ha resa men buja.... e *fiat lux* sopra cosa, perchè inedita difficile, perchè di gran bene alla chiesa da scatenare l' inferno. E difatti vi è stato chi, camuffatosi ossequiente, tentò il gran colpo donbasiliando perfino in Vaticano, ove me ne fu fatta parola anche nell' anticamera dell' Emo Segretario di Stato quando il 22 Marzo, unitamente a Mons. Di Carlo ed al professor De Vecchi Pieralice, recatomi per offerire il destinato esemplare, essersi fatto supporre non antico, ma di fresco eseguito il sacro tesoro.

Però di tale facciamo quello che c'insegna Alighieri nel verso cinquantesimo del terzo Canto della Cantica prima, e sen vada con Dio, o, se meglio gli piace, con Pluto.

Nelle mie povere illustrazioni, chiarissimi Arcadi, se io credetti potere assegnare a questo iconografico poema l'epoca del quarto secolo non fu per volontà d' innalzare da me stesso ciò ch'avevo con sacrifizi, pene ed ansie riunito, ben conoscendo, pel poco ch' io studiai le monete, che dopo le quattro devastazioni di Roma gli ori e gli argenti, scomparvero sì, che i nummi del VI, VII, ed VIII secolo erano si piccoli (ond'oggi rarissimi) che al confronto la moderna moneta da 50 centesimi sta alla più grossa gotica o Longobarda, siccome una cruna di un ago da contadina a quella di un ago da signora, onde non fu in me brama d' innalzarlo supponendolo del IV secolo invece del VII quale d' alcuni si è supposto che sia. E mi parve di doverlo supporre del IV secolo perchè dai dotti visitatori cercai di apprendere più che potei, vedendomi costretto a dover essere io (povero me) da sobbarcarmi alla fatica, all'umiliazione forse di pubblicarlo, perchè, fattane dimanda al famosissimo archeologo Comm. Gianbattista De Rossi dovè dirmi non posso pe' molti impegni che aveva. Il padre Garrucci, che mel promise venne... ahi cruda sorte per questo tesoro! portato via anzi tempo dalla brutta megera che non la risparmia neppure agl' immortali, ed ugualmente venne a rompere il filo della dolce, dottissima vita dell'altro famoso maestro di sacra archeologia il Padre Bruzza dei Barnabiti, il quale come fu sempre il primo a giubilare della vista di ogni pezzo che un tal Guarantini ad esaminare, giudicare ed apprezzare portavagli, così fu il primo a spingermi, dopo che il Conte Stroganoff era partito, che io facessi ogni sforzo per tutte riunire e conservare quelle preziosità che potessero venire in commercio, sicuro ch' io avrei fatto cosa di grande utilità alla scienza archeologica.

Dunque io dovetti far tesoro delle riflessioni dei dotti visitatori, e l'ultimo ch' il vide (quando stavo per prender la penna, dopo fatto un po' frettolosamente, ma fatto un corso di biblici studii nella pazienza del dottissimo Teologo-Dogmatico Monsig. Di Carlo, di cui in questo tosoro vi è il tesoro di una sua dissertazione) senza questi studii biblici non era possibile che avessi potuto dir - Ave -. L'ultimo ch' il vide fu il Principe Corsini che al cenno mio ch'i' lo supponeva del IV secolo mi rispose: Certo che sì, giacchè è impossibile che dopo le barbariche devastazioni, si potesse fare sì ricco.

Leggendo che Gianbattista De Rossi in un suo stampato proclamava che il simbolo del pesce dopo Costantino (anno 313) scomparve sì, ch' egli, il grande archeologo delle catacombe, su 1100 iscrizioni cristiane appena in una lo riscontrò, dacchè la chiesa ebbe la Costantiniana libertà, presi animo da questa notizia, stante che Cristo nella figura del pesce nell' inciso poema vi sta figurato per ben 23 volte. Così mi parve logico di non iscendere

dopo il secolo di Costantino e tanto più rimanervi per una filosofica ragione che ingenuamente accenno.

Ogni qual volta che un fatto strepitoso arriva malgrado l'uomo fra gli uomini, questo vien marcato, vien scritto, vien ricordato, viene impresso e fatto per istinto e senza nessun sforzo che sia tramandato alla posterità e non per opera di notari, ma di tutti quanti che l'udirono o videro facendo così l'istessa umanità da pubblico ufficiale. E qual mai fatto strepitoso avvenne ne'primordi del secolo quarto?

Gentilissimi Signori, ad una lega di dove ora noi leggiamo il fatto strepitoso avvenne nell'apparizion della croce a Costantino imperatore, il quale nell' *in hoc signo vinces*, Ei vinse Massenzio.

Vedendo io in questo sacro tesoro così variata ed immensa moltitudine di croci, e che dovev' io attendere altro per tranquillizzare se non la scienza che non ho. ma la mia fantasia, ch'è quella di devoto e rispettoso figlio della chiesa, e dirlo del tempo dello strepitoso avvenimento... avvenimento seguìto dall'altro assai più consolante, se è possibile chiamarlo così, del ritrovamento del legno ove Cristo col suo sangue, ci redense dalla schiavitù del demonio? E difatti se potè il Mazzoni dire a pag. 53 del testo al secolo quinto: « Scopertosi nel 326 il Legno della SSma Croce, e tosto per tutto l'Oriente divenendo l'oggetto di una particolare divozione, non è a meravigliare che l'uso della croce si generalizzasse presso i cristiani ». E perchè io non potrei dire, che sì pel fatto strepitoso della croce in Roma, che per quello di Gerusalemme non dee meravigliare la grande quantità che n'esiste in questo tesoro e dirlo di quell'epoca la più verisimile d'ogni altra?

E questo IV secolo già suonava grosso, quando Pieralice, la cui vasta e svariata erudizione non è ignota a nessuno dei cultori di scienze, tal che anche nella bibbia e nella simbologia si trova fra i più valorosi, Pieralice, il quale da principio giudicava il tesoro del V o VI secolo mi annunziava, che non avendo rinvenuti nimbi od aureole, non iscorgendovi l'effigie della Vergine, nè vedervi Cristo in croce, nè gli angeli lo suppone del tempo apostolico appoggiandosi a tanti altri argomenti.

Innanzi a tant'uomo, io, archeologo di nessun conto, quantunque da un trent' anni cercatore ed acquisitore di preziosità storiche (la presente a parte) io che avevo da fare, io così povero archeologo e sì novizio biblico? Feci quello che vel dice la lettera la quale chiarissimi ascoltatori, prendo per leggervi (vedi pag. 55 1.ª ediz. ed Indice della 2.ª in fine).

E Pieralice, rispondendomi (veggasi pag. 57 1.ª edizione ed Indice della 2.ª penultimo documento) sta saldo e non iscende; ma non già da imporre, ma da esporre la sua opinione, siccome egli stesso quì in questo seggio, troppo elevato per me di non elevata mente e cultura, vel disse due volte che v' intrattenne sopra questo sacro tesoro a pro del quale desidera che i dissenzienti, i dotti e maestri nell'archeologia sacra dieno opinioni e lumi, pronto ugualmente che lo suppose del 1.° secolo, una volta illuminato e convinto, ripublicarlo nella 2.ª edizione, che si darebbe al commercio, mentre per onorare la presente non v'ha che assai ben iscarsissimo numero di esemplari da offrire; sicuro il Pieralice, quanto io e Mons. Di Carlo lo siamo, che a qualsiasi de' primi secoli sarà per convincimenti stabilito, sarà sempre di grande utilità alla storia, all'arte e alla chiesa.

E per provare che questo tesoro, a qualsiasi secolo possa venir stabilito, è dell' importanza che lo disse il 23 Marzo Monsig. De Waal, ed il 7 Aprile l'annunziava la Civiltà Cattolica, permettetemi, benevolissimi uditori, che io vi legga due note: quella 16 *secolo se-*

condo, e quella 14 *secolo terzo* d' Ignazio Mozzoni anch'egli pieno di zelo, ma anch' esso infelicissimo, quanto benefico.

Nella nota 16 *secolo secondo* sulla chiesa universale, Mozzoni, il quale non nascondendo le grandi pene e fatiche che gli costò l'opera sì per formarla, che per renderla di pubblico vantaggio, non accenna di aver avuto il dolore che in detta nota 16 narra essersi dato al grande archeologo Padre Marchi allorchè pubblicata nel 1847 l' opera sua trovò chi scrisse ; « *All'aspetto di venerandi documenti il padre Marchi par si lasci troppo so-* » *vente trasportare dalla sua viva imaginazione, quasi voglia trovare in essi più di* » *quello che realmente ci sta* ». E se si fu generosi di non chiamarlo proprio col nome di pazzo non fu un riguardo, ma un miracolo! E dice Mozzoni: « Conciossiachè secondo » il dettato di gravi archeologi l'epigrafia, la numismatica, la scultura, le catacombe ossia » i cristiani sepolcri e gli altri sacri edifizii sieno precipui mezzi pe'quali fu a noi trasmessa » l'antica tradizione, quindi costituiscono una parte dello scibile teologico, che in verun » modo può esser trascurato nell'ecclesiastico tirocinio. E ciò tanto più perchè rimontando » que'severi documenti sino ai primordi stessi della cristiana religione recano in sè mede- » simi una forza di persuasione gravissima, tanto che non pochi i quali non si commossero » all'autorità de'Santi Padri, dei Concilii, o di altrettali argomenti, vinti poi da quegli an- » tichissimi documenti, conobbero la verità, e, abiurati gli errori di loro setta rientrarono » nel grembo della cattolica chiesa ». E che queste parole abbiano validissima conferma si riporta ciò che si legge nella Civiltà Cattolica serie terza vol. V. pag. 363. *Illustri scrittori sull' importanza dell'opera pubblicata dal Garrucci e sull' utile che se ne può ricavare in bene dell'anime è cosa ben nota in Roma, e noi stessi ne conosciamo più d'un esempio, che le pitture delle catacombe e le sculture de'sarcofagi cristiani riconducono bene spesso all'ovile di Cristo molte pecorelle smarrite.*

In conseguenza di ciò nella nota 14 del *secolo terzo* pubblicato in Venezia nel 1856 dice il dottissimo archeologo che : « L' immortale Pio IX provede anche al discoprimento » de'cimiteri sotterranei romani, incoraggiando ricerche molto più diligenti, assidue, estese » e illuminate di quello siasi mai pe'tempi andati praticate, per cui puossi dire con verità » esser lo studio dell'archeologia cristiana entrato da pochi anni in uno stadio affatto nuovo, » vuoi per le forme dell'architettura sotterranea investigate con particolarissimo studio di » analogia con altri fatti ricordati della storia, vuoi pel nuovo genere di monumenti sin- » golarissimi ch'è dato di scoprire e che mai non si sarebbe pensato potessero collagiù oc- » cultarsi, vuoi ancora per la copia di pitture che imprimono un carattere di molto mag- » gior pregio e utilità alla scienza dell'arti cristiane, e alla simbolografia primitiva. E chi » ancora non magnificherà il merito di que'valenti archeologi, che preposti dalla sapienza » del principe a codeste dispendiosissime ricerche, ogni dì con nuove e ben digerite co- » gnizioni arricchiscono una scienza che sembra destinata nelle mani della provvidenza » divina ad aprire gli occhi di molti spiriti traviati pel difetto che patiscono di così sagge » guide che alla ricerca della verità ne li scorgano? » (1).

---

(1) Leggesi nella Civiltà Cattolica serie 1.ª vol. 3, pag. 410: « dicesi che il celebre dottor Pusey abbia improvvisamente avuto dal Vescovo (anglicano) il divieto di predicare in Bristol ed in tutte le chiese della diocesi, e ciò perchè il dottore Pusey, come tutti sanno, è uno di coloro che hanno a poco a poco ammesse quasi tutte le pratiche della chiesa Romana col solo studiare nell'antichità ecclesiastica.

Ecco come l'archeologia sacra e vieppiù le scoperte che fa giovi alla conversione degli eretici! »

Dalla pubblicazione di tal lettera sopra *alcune obiezioni al Rev. Roberto Clayton ministro Anglicano* non vi ha chi non scorga che il nostro tesoro, scoperto forse 100 anni almeno dopo questa importantissima lettera, non solo non può essere del *settimo* secolo per ciò che discorre delle figure e del culto, ma, nell'impossibilità di aversene irrefragabili prove, sostenerlo del VII secolo altro non si farebbe che riscaldare le menti de' ministri protestanti, menti sì bene intiepidite dal dotto biblico autore, che, se, in sua modestia volle segnarvi I. M. però non è difficile scuoprirlo per le indicate personalità. E non vi ha chi non vi scorga che la croce in sua natural forma è assolutamente del primitivo tempo del cristianesimo per la ragione che S. Eusebio e S. Giancrisostomo han riempiuto le intiere pagine delle loro opere di testimonianze della venerazione in cui la *figura della croce* era anticamente tenuta dicendo perfino, che la *croce* era collocata sugli altari delle chiese.

Queste belle notizie andavano compensando le grandi pene ch' io provai nel raccoglier e conservare a pro di tanto bene di cui qui sopra ci ha detto Mozzoni, allorchè incominciò a circolare la voce del faustissimo cinquantesimo sacerdotale di N. S. sì gloriosamente regnante in Vaticano.

Chiarissimi uditori, potete ben comprendere come sì tosto mi venisse al pensiero di pubblicare in sì solenne giorno alla storia, alla scienza, al mondo e alla chiesa qualche cosa di più, oltre ciò che aveva avuto la sacra archeologia, e questa cosa di più è un intiero poema sacro, inciso su lastre o incusso in lamine d' argento ed oro. Poema sacro che la

---

E non soltanto e Mozzoni e Civiltà Cattolica ne adducon prova, ma, cortesissimi uditori, sentite quello che nel 1.° vol. di un grosso zibaldone, ove colla pergamena del 1801 - Pius PP. VII e sottoscritta R. Card. Braschius de Onestis - s'istituisce l'accademia di Religione Cattolica a difesa di lei.

In quattro lettere, la prima e la quarta diretta al Rev. *Roberto Clayton* ministro Anglicano, e la seconda e la terza diretta a Giacomo Brown Esq. e che sono *Risposte ad alcune obiezioni — Sulla Transustanziazione — Sopra la Reale Presenza di Cristo nel SS. Sacramento* — e *Risposta all'Obiezioni* così nella prima ch'è del pari sì utile, che le altre tre risponde al *Roberto Clayton* « Rilevo da una lettera » del vostro degno amico M. F. D. R. Brown, come anche da una vostra, che io debbo per l'avve- » nire considerare Voi e non Lui per la persona destinata dalla parte della chiesa Anglicana, a pre- » sentare le opportune obiezioni contro i miei teologici assunti, ed argomenti. Io debbo congratularmi » con la società di New-Cottage per l'acquisto di un membro sì pregevole quale si è M. Clayton, e mi » reputo ben fortunato nello avere a contendere con un oppositore dotato di tanta chiarezza nelle sue » idee di tanta sincerità, quale la di lui lettera ne lo dimostra.

» Voi ammettete giusta la mia spiegazione (la quale non è in sostanza che quella medesima dei » nostri teologi de'nostri catechismi, de' concili nostri ecumenici) che noi non siamo punto colpe- » voli d' idolatria nell'ossequio che rendiamo a' santi, e alle memorie, e che la contesa fra la vostra » chiesa, e la mia su questi punti, è contesa ben più di parole, che di cose, come osservò il Vescovo » Bossuet, e come parecchi sinceri protestanti lo hanno prima di noi confessato. Voi ed il Vescovo » Porteo convenite con noi che *I Santi debbono amarsi ed onorarsi*, e dall'altro canto noi conveniamo » con Voi, che sarebbe idolatria il render loro la *divina adorazione*, o *di pregare le loro memorie* in » qualsivoglia forma. Sicchè la unica gestione che fra noi rimane è riguardo all'utilità d'impetrare le » preghiere dei santi: giacchè voi affermate essere inutile (nella opinione in cui siete che essi non pos- » sono ascoltarci) e per conseguenza divenirne la pratica superstizione: laddove io ho giustificata la pra- » tica in se stessa, ed ho mostrato che la di lei utilità in niun modo dipende dalla circostanza che i » beati spiriti immediatamente ascoltino le suppliche che loro si porgono.

» Vi lamentate inoltre, che io non ho risposto a tutte le obiezioni del Vescovo contro la dot- » trina e pratica in questione. Rispondo aver io risposto alle principali di esse; e per le altre, la mag- » gior parte delle quali sono di antica data, e sono state più volte confutate da' nostri teologi io man- » derò alla società di New-Cottage insieme con la presente lettera, un'opera di uno di essi, che da » tempo di Bellarmino mai non è stata sorpassata sia in profondità di pensieri, sia nella forza di ar- » gomentare. Ivi voi troverete, o signore, tutto ciò che ricercate, e discoprirete, principalmente, che » *il culto degli angeli*, cui S. Paolo condanna nella sua epistola ai Colossesi, cap. II, 18, significa quello » degli *angeli caduti e malvagi*, che Cristo spogliò ver. 15; culto che loro fu renduto da Simon Mago

chiesa non sapeva ch'esistesse, che conseguentemente la storia ignorava, e che non ha molti giorni detto mi fu da riputarsi - a lui solo un Museo - dall' illustre Arcade, dall'archeologo e professore Mariano Armellini, che giovanissimo, pure è già tanto famoso.

Chiesto a far parte dei conferenzieri del corrente anno dal nuovo custode generale il chiarissimo Dantofilo, che si degna di onorarmi di sua presenza, ed al quale rendo grazie della cortesia di cui sono immeritevole, e pubblici ringraziamenti agli Arcadi che desso eleggessero in un periodo così spinoso a guida dell' Arcadia, della quale ne va sì splendidamente tessendo l' istoria il professor Biroccini, io esitai di parlarvi, stante che i' d'altro non vi avrei potuto discorrere che della dolce fatica, onde allestire la pubblicazione ad onore della festa mondiale e la più grande che si ricorda a memoria d'uomo.

Perchè piacque l'offerta, ora mi vedete quì a contarvi come meglio io possa le circostanze ch' incontrai nel grande acquisto, e come vi ho accennato le ragioni che indussero me a porlo al primo venticinquennio del 4.° secolo, e indussero a supporlo del secolo apostolico il Pieralice, inverso il quale io porto molta estesa ammirazione e gratitudine, perocchè desso fu il primo quegli che, senza cercarlo, condotto dal tanto illustre e chiaro Monsig. Ciccolini, in su gli occhi le lagrime di commozione alla vista del venerando tesoro mi domandò di poter mettere sua penna alla palpitante impressione di sì nuove supellettili sacre.

» e i suoi seguaci, quasi che fossero i creatori del mondo. In quanto alla dottrina del Bellarmino riguardo alle immagini, è evidente, che Sua Signoria non consultò giammai l'autore in se stesso, ma solo il suo maligno espositore Vitringa, altrimenti, avrebbe raccolto da tutte le distinzioni di questo esatto teologo, ch'egli insegna precisamente il contrario di quello che adesso si attribuisce.

» Voi osservate inoltre che nulla ho detto circa le stravaganti forme di preci alla Beata Vergine, e agli altri Santi, che il D. Porteo ha raccolte da alcuni libri devoti de' cattolici, e che (giusta ciò che ne opinate) provano, che da noi si attribuisce un potere illimitato ed assoluto a questi celesti cittadini. Io ben m'accorgo, o Signore, che la Signoria Sua, come anche un altro Vescovo (il *Vescovo di Hereford D. Hunhtingford*) il quale è tutta dolcezza eccettochè quando ode a parlar di Papismo, e mille altri protestanti scrittori, si sono occupati nel fare collezioni di questa fatta, ma non so per la maggior parte di quali sorgenti, abbiano fatto uso. Se io avessi ad accusare la sua fede o la fede della sua chiesa con tutte le conclusioni che potrebbero logicamente trarsi dalle diverse forme di preci, che s' incontrano ne' libri de' di lei più ragguardevoli prelati, e teologi, o delle scritture medesime m'immagino che il Vescovo altamente protesterebbe contro questo modo di ragionare. Se a cagion di esempio, si rivolgesse a lui un antropomorfita, e dicessegli « Voi, mio Signore, dite nel vostro Credo, che Cristo *ascese al cielo, e siede alla destra di Dio Padre*, dunque è evidente che voi credete, com'io, che Dio ha una forma umana ». O se un calvinista gli parlasse in questa guisa « Voi pregate Dio, *che non voglia condurci* in tentazione, dunque voi riconoscete, che è Iddio il quale vi tenta a commettere il peccato »: in amendue questi casi il Vescovo insisterebbe sullo spiegare i testi qui allegati: egli discorrerebbe sulla natura *delle maniere di parlare*, specialmente nel linguaggio della poesia, e della devozione, e sosterrebbe che la credenza della sua chiesa non deve già dedursi da questi, ma da' suoi definiti articoli. Accordate altrettanto a' cattolici, e tosto questo fantasma di verbale idolatria, si dissiperà in fumo.

» Finalmente Voi mi rammentate l'asserzione del Vescovo, che ☞ *nè le immagini, nè le pitture furono ammesse nelle chiese ne' primi cinque secoli*. A codesta proposizione voi aggiungete ☞ la vostra opinione che: *durante il medesimo periodo di tempo non furono indirizzate da cristiani* ☞ *alcune preghiere a' santi.* ☜ Fa duopo che il Dottor Porteo avesse onninamente perduta la sua memoria, quando scrisse il passo da voi citato; giacchè non può egli ignorare che non prima della conversione di Costantino, cioè non prima del quarto secolo fu generalmente permesso a' cristiani di edificare chiese pel loro culto essendo stati costretti negli anni di persecuzione a pratticare il medesimo entro le sotterranee catacombe o altri oscuri ritiri. Apprendiamo però da Tertulliano che era abbastanza comune a' suoi tempi di rappresentare il nostro Salvatore nel carattere di *Buon Pastore* su' calici adoperati nelle assemblee de' cristiani (Lib. de Cod. cap. 10) ed Eusebio c'informa, Eusebio padre della ecclesiastica storia, ed amico di Costantino, che egli stesso vide una miracolosa

Eccovi dunque il proemio che in cima a'miei poverissimi commenti registra le circostanze del sacro ripostiglio. (Veggasi pag. 9 1.ª edizione e indice della 2.ª).

« L' uso di far note le circostanze del rinvenimento d'un gran ripostiglio mi ha in
» certa tal guisa imposto di narrare quelle del rinvenuto tesoro di cui si apprenderà fa-
» cilmente il vantaggio che ne giunge alla storia, non che alla scienza cristiana, dappoi-
» chè ess' è d' inedite supellettili sacre. Ed a parlare di esse pur dovetti sobbarcarmi io,
» che, se ne scorgerete, o benevolissimi, la cagione, questa, spero, mi scuserà appo Voi, men-
» tre desidero anche una volta render pubbliche grazie e lodi al principe di S. R. Chiesa
» il fu Cardinal de Falloux du Coudray, il quale in suo amore, e protezione per le belle
» arti infusemi....

» Chiesto quel compatimento ch' io principiando invocai mi lusingo tanto più facilmente
» rinvenirlo nella cortesia di chi ama ed apprezza studii, i quali quanto sieno dolci in sè,
» ed utili all'archeologia sacra bastano le frasi che della nota 16 e della nota 14 secolo
» *secondo* e *terzo* d' Ignazio Mozzoni vi lessi ». . .

Chiarissimi uditori ; che pensereste di chi venisse a contarvi che non Bramante, non Raffaele, non Michelangelo furono gli architetti di S. Pietro, ma che furono Martinucci, Fontana, e Vespignani, imperocchè non è vero che nell'epoca di Giulio II e di Leone X, ma in quella di Papa Gregorio XVI e di Papa Pio IX fu eretto il gran tempio, ch' è quanto dire eretto sotto gli occhi nostri ?

» immagine del Salvatore in rame, la quale era stata eretta da una femmina, che guarì dalla sua ma-
» lattia col toccare il lembo della sua veste: ci parla anche di diverse pitture del Salvatore medesimo,
» di S. Pietro, e di S. Paolo che erano state preservate fino a quel tempo. (Hist. I VII. C. 18). L'isto-
» rico Sosomene aggiunge riguardo a quella statua, che fu mutilata sotto il regno di Giuliano l'Apo-
» stata, e che i cristiani, ciò non ostante radunarono i pezzi di essa, e la collocarono nella chiesa.
» (Hist. Eccl. I. V. C. 21). S. Gregorio di Nicea, che fiorì nel quarto secolo, predicando sul martirio di
» S. Teodoro, descrive le reliquie come se fossero state presenti nella chiesa ed i suoi patimenti come
» se dipinti stati fossero sulle mura, unitamente ad una immagine di Cristo, come se stesse contem-
» plandola. Egli è inutile di continuar la storia delle pie figure, e pitture fino alla fine del sesto se-
» colo, al qual tempo S. Agostino e i suoi compagni, uscendo a predicare lo Spirito Santo a'nostri an-
» tecessori pagani « portava innanzi a se una croce di argento a guisa di bandiera, ed un quadro rap-
» presentante il nostro Salvator Gesù Cristo » (Hist. Eccl. di Bedu I. I c. 25).

» Il già mentovato Tertuliano attesta, che i primitivi cristiani solevano segnare le loro fronti col
» segno della croce ad ogni movimento, ad ogni operazione (de Coron Milit. c. 3), ed Eusebio e S. Giovan
» Crisostomo, ☞ riempiono le intiere pagine delle loro opere di testimonianze della venerazione
» ☞ in cui la figura della croce era anticamente tenuta: l'ultimo dice espressamente che la croce
» ☞ era collocata sugli altari delle chiese (In Orat. Quod Christus sit Deus). ☜ La intiera sto-
» ria dei martiri cominciando da S. Ignazio, e da S. Policarpo discepoli degli Apostoli, le reliquie dei
» quali furono dopo il loro martirio rapite da' cristiani *come più pregievoli dell'oro e delle pietre preziose*
» (Euseb. Kist. I. 1. v. c. 15) fino all'ultimo martire prova incontrastabilmente che la chiesa ha sempre
» osservato per questi sacri oggetti. Per riguardo poi alla vostra opinione, Rev. Signore, circa la più
» antica prima epoca delle preghiere a' santi, io posso rimandarvi agli scritti di S. Ireneo, discepolo
» di S. Policarpo, il quale introduce a pregare la Beata Vergine per Eva: all'apologia del di lui con-
» temporaneo S. Giustino Martire, che dice « Noi veneriamo, ed adoriamo l'angeliche squadre, e gli
» spiriti de' profeti insegnando agli altri come ci è stato a noi insegnato, (apolog. 2 prop. init.) ». E a'
» luminare del quarto secolo S. Basilio il quale espressamente riferisce queste prattiche agli Apostoli,
» dove dice: « Io invoco gli apostoli, i profeti e i martiri affinchè pregando essi per me, Dio mi usi
» misericordia, e perdoni le mie iniquità. Io onoro e riverisco le loro immagini, poichè queste cose sono
» state ordinate *per tradizione dagli apostoli, e sono praticate in tutte le nostre Chiese* ». (Epist. 205 x iii
» Edit. Par.).

» Voi converrete meco essere inutile, che io discenda oltre il quarto secolo della chiesa.

» Io sono

» I. M. »

Vi dispenso di manifestarmi le vostre impressioni: vi dico e vi giuro che, siccome nè sotto Gregorio XVI, nè sotto Pio IX ho veduto fabbricare la vaticana Basilica, come vi dico e giuro ch'io pria di consegnare alle stampe il mio povero scritto, a pag. 45 1.ª edizione dissi: « Dappoichè se non la malignità di qualche invidioso, la perversità del gran nimico del-
» l' umane genti potrebbe in sua infernale ira, come lo si vede nella tavola VII, sugge-
» rire che s' inducono testimonianze di chi non è più, io allora all'ultimo momento pensai
» di ricercare qualche lettera direttami dal Padre Bruzza, il più addentro, perchè dal Gua-
» rantini fu prescelto a vedere e giudicare l' importanza di ogni supellettile di questo sa-
» cro ripostiglio. Ed il Bruzza sì caldo sollecitatore affinchè l' intero tesoro in simboliche
» forme tutto raffigurato restasse nella sede del cristianesimo, avendomi dato quell' im-
» pulso, che io nel proemio accennai gliene resi grazie fino a pochi dì prima di sua morte,
» avvenuta pel suo grande amore per l'archeologia sacra. Essendo membro della commis-
» sione sulle catacombe, un giorno, non avvertito un recente scavo, cadendovi si fece tal
» danno, che finì innanzi tempo i suoi giorni. Questo buon Padre non solo prese interesse
» di questo sacro tesoro, ma mostrò tanto desiderio ond' io il riunissi. E di questo pre-
» sidente dell'archeologia romana, il quale a festeggiare il grande archeologo Comm. Gian-
» battista De Rossi fece inauditamente accorrere al Laterano tutti gli archeologi possibili
» due sole lettere ho rinvenuto e le trascrivo, ma non già per guarantir me, sibbene la
» provenienza e l'autenticità del presente venerato tesoro ».

Questa presentata opera infernale quanto più seppe vicina la stampa, e tanto più si scatenava contro il sacro tesoro, ed anche forse vieppiù ch' io lo pubblicava per la faustissima circostanza del Giubileo, ormai divenuto assai più che mondiale, poichè portentoso.

Invano si tentò affogarne la pubblicazione nell'acque di Lete, siccome invano si avvicinarono a lui per distruggerlo le fiamme appunto un anno innanzi, ed al medesimo primo Gennaio. Sì, appunto le fiamme del tristamente noto incendio del Palazzo Odescalchi.

In mezzo a non interminabili, anzi crescenti pene, vi accerto che non mi venne mai in capo che si fosse fatto elogio di me pel poco bene che venivo facendo a pro della scienza e della chiesa, e che pel rinvenimento di sì ignoti monumenti si suonassero le campane a festa, come suonaronsi al ritrovamento della pagana preziosità del Laocoonte; ma che, invece di a festa si suonassero a morte non l'avrei creduto, se dettomisi.

Si, suonate le campane a morte! ed anche questa trista fortuna è toccata alla venerabilità di questo ripostiglio. E questa trista sorte, che, neppure se a me detta, l' avrei creduta, la presentì Monsig. Di Carlo nella 1.ª parte della sua dissertazione facendone toccare col dito la veracità: e la presentì il Pieralice dicendo nella sua *Conclusione:* « L' an-
» gelo delle tenebre talvolta prende parvenza di angelo della luce *ut seducat gentes.*
» Non mi farebbe meraviglia adunque se consapevole del colpo decisivo e mortale ch' egli
» ne' suoi figli *Eresia* e *Scisma* riceve da questi cimeli qualora se ne stabilisse la vera età
» si arrabbattasse e cercasse per quanto possa oscurarli, travolgendoli e diminuire lo spaven-
» tevole peso ch'essi hanno nella storia, nella teologia ed in tutto il complesso della scienza
» cristiana strombazzando che essi non esistono ».

Questo è quanto dire che Pieralice suppose che sarebbe surto chi gli avrebbe detti falsi! E da quali il Pieralice scrisse e stampò che si sarebbero detti non esistere? Dai scismatici, ma non dagli ortodossi, giacchè nella lettera 30 Settembre scrive: « Parmi impossibile che fra i nostri un solo sorger ne possa! » E quest'uno fra i nostri surto a spargerlo apocrifo poteva

pensare anche in suo appassionato, avarissimo scopo che dare ad intendere che un inciso poema come lo definì Pieralice « i monumenti come gli annunziò la Civiltà Cattolica » un enigma che non ha riscontri in tutta l'antichità cristiana e ch' è la più grande scoperta del secolo e per la chiesa la prima importantissima, così da Monsignor De Waal, « e che è per sè solo un museo, come non ha guari lo definì l'Armellini » non si falsa qualmente una medaglia, uno smalto, un vetro, una lucerna, una moneta, un niello, un' incisione, una stampa, un pugnale.

E dire si è falsato un poema, si sono falsati monumenti, si è falsato un museo composto di ben oltre 200 pezzi di oro e di argento ov'è inciso il poema biblico pel quale lavorò cielo e terra; spendervi ingentissime somme per l'acquisto dei ricchi metalli e per gli artefici che li lavorassero; spendervi tanto tempo per rinvenire potentissimi teologi e dogmatici ed ottenere da essi di far parte di una falsità e perchè e per chi! E dov'è quell'astuto ed insieme insensato prodigo da gittarvi cotanta ingentissima spesa? E poi per falsarlo, per sorprendere e pervertire dottissimi biblici, se poi eglino non avessero conosciuto disegno e saputo comporre quadri, quale disegnatore e quale pittore il prodigo associò a tanta fantasmagoria?

Eppure cotanti e sì dotti in bibbia ed in arte riuniti, senza un modello originale od almeno un'antica pergamena ove fosse un qual che di consimile come avrebbero composto un tesoro, degno di composizione apostolica, un tesoro d'arte tanto più difficile, perchè nuova alla scienza ed all'archeologia? Tesoro di composizione e di arte da esser stato decantato un *museo* a sè solo? *Monumenti* di antichità cristiana da reputarsi di somma importanza sì per l'alta antichità a cui rimontano, sì per la novità de' tipi, che erano per la massima parte ignoti alla sacra archeologia? *Enigma* pel quale cercasi invano la chiave in tutta l'antichità cristiana e la più grande *scoperta* del secolo e per la chiesa la prima importantissima?

Benevolissimi uditori, ricorriamo all' ammaestramento dantesco e diciamo anche una volta: *Non ti curar di lui, ma guarda e passa* » di lui del quale disse il gran filosofo de Maistre: *Il suffit de le presenter et de le laisser dire:* di lui che nel tentare di togliere alla storia, all'umanità, alla scienza, alla chiesa tanto onore e tanto vantaggio d'altra stirpe esser non puote che della schiatta degli utilisti, degli ingrati o de' sepolcri imbiancati dell' evangelo. E conchiudo colla frase, che nella grande confusione, avvegnachè il S. Padre si degnava ricordarmi il dono del codice da tre secoli per grande sventura scomparso, come pubblicollo il celeberrimo archeologo e scrittore della vaticana G. B. De Rossi, e nello smarrimento che origina la paterna parola del Vicario di Cristo pur m'intesi ispirato quando il 31 Marzo ebbi l'onore di deporre ai piedi di Sua Santità la pubblicazione ed i commenti del sacro inedito tesoro.... SACRO INEDITO TESORO....? SACRO INEDITO TESORO...? Sì, Beatissimo Padre, appunto questo ch'è ormai per l'archeologia quello ch' è un libro dirimpetto ad un alfabeto.

Arcadi chiarissimi, ho detto.

Giancarlo Rossi.

Le induzioni rispondenti all'asserzione che il sacro tesoro Rossi sia opera del VII secolo e non del secolo IV siccome Monsignor Di Carlo e Giancarlo Rossi, credettero di poterlo supporre.

Le induzioni furono riconosciute dai legislatori, dagli storici, dai fisici e dagli archeologi mezzi per giungere a discuoprire la verità, quando essa non possa esser palpabile, onde l' *inducere opinionem* è legalmente ammessa, comunemente usata.

Ciò essendo ben si può concedere ch' io ne faccia un esperimento, od almeno ch' io possa accennarla e tanto più che gli archeologi ad ogni piè sospinto devono ricorrere alle compagne indivisibili, le induzioni, senza le quali la storia e verità rimarrebbero sempre entr'un laberinto.

Che nel secolo VII si potesse far riprodurre un sacro tesoro di supellettili, parto de' primi secoli della chiesa, a che metterlo in forse, ma in riproducendolo oltre de'simboli noti, sebbene già tutti certo fuor d'uso fino dalla metà del secolo IV, ricorrere a simboli all'archeologia ignotissimi infino al 21 Marzo 1888, giorno in cui funne depositata la pubblicazione a' SS. Piedi di N. S. Papa Leone XIII, ed omettervi non cose arcane, ma da centinaia di anni manifeste e devotamente usate non è facile impresa per costringere tutti a che questo si creda. E ripeto, ricorrere a simboli nuovi, oltre i primitivi, stante che pel presente tesoro ve n'ha insino ad oggi sconosciutissimi alla sacra archeologia, e trascurarvi cose incominciate a conoscersi, perchè effigiate fin dal II secolo, come la Vergine Corredentrice, non tutti indurrà a crederlo del VII secolo, perchè si sa che il culto verso la Madre di Dio, incominciato nell' infanzia della chiesa, andò talmente progredendo nel secolo III, che a pagina 28 e 30 del Mozzoni si legge: « *Maria Santa Signora nostra - veramente Santissima - degna sopra tutti i Santi di venerazione e di lode - Maria Intemerata, Bella, Intatta, Illibata e incapace di corruzione - Santa de'Santi - Gloriosissima fra gli Angeli - Ammantata di luce - Domicilio della Virtù - Fonte perenne - Mente della neve più candida - Corpo più puro d'ogni oro più provato - Tempio veramente degno di Dio - In tutto prudente e saggia* ».

Nel secolo IV chiamata: « *Vergine Madre superante in purezza i Cherubini e i Serafini - Santa per ogni verso sacra - Sacrario di Castità immacolata - Tempio di Dio Aula Celeste - Immune da ogni macchia di peccato* » cotalchè da S. Pietro Alessandrino che la chiamò: « *Santa e Gloriosa, Signora nostra, Madre di Dio, e sempre Vergine* »; si riscontra che le venisse eretta una chiesa fin dall'anno 301, e queste senza far torto alla già antecedente di S. Maria in Trastevere dell'anno 224, che per innalzarla, racconta Moroni al vol. 12 pag. 165, che in una taberna scorrendovi per 24 ore il simbolico olio si preferì dall' imperatore Severo concederla in affitto ai cristiani, anzichè a' tavernari dicendo: « *E pur meglio che quivi si adori un qualsiasi Dio, di quello che vi si crapuli* ».

E se già sì grande era il nome di Maria ne' primordi del 3.° secolo, anzi affermo del secolo 2.°, stante che l'epigramma di Pettorio nomina la Madonna, come poteva trovarsi nel

secolo 7.° chi, ordinando così ricco tesoro riguardante la fede e compendiante quasi tutti i dogmi e riti cattolici, come in una riproduzione pensare a simboli che la scienza dell'arcano infino al 21 Marzo 1888 ancora ignorava, e dimenticarvi la Madre di Dio e Signora nostra? e dimenticarvi Cristo in croce già apparso più secoli innanzi del 7.° secolo e nell'ignominioso legno per liberarci dal servaggio di satana e riaprirci il cielo, veduto nelle catacombe di S. Priscilla e di S. Valentino?

Che nella riproduzione si transigesse sui nimbi, sui santi, sui martiri e sugli angeli è già inaudito a dirsi e più inaudito a credersi, ma anche concesso ch'un grande amatore di anticaglie che, come sempre vi fu e vi sarà (ed io se le ho amate rendone grazie al cielo) desiderasse tanta ricchezza di supellettili sacre assolutamente carica del più assoluto, primitivo simbolismo cristiano senza additarsi un modello, è cosa poco facile a credersi. Ma venga pur concesso che, transigesse sull'effigie di Cristo in croce e della Vergine Madre, è scabroso ad ammettersi, riflettendosi che chi volle un tanto tesoro era se non un Pontefice Sommo od un Vescovo, certo una piissima, riconoscentissima persona dell'epoca del grande sviluppo della fede in Dio e della sua Santissima Madre, la quale fin dai secoli 1.°, 2.°, 3.° e 4.° era elogiata, onorata, invocata perchè riconosciuta la Madre de' viventi per eccellenza.

Che se tal tesoro non riprodotto, fu ideato nel VII secolo ed in esso eseguito, allora, anche concesso che lo si fosse ordinato da un amatore di oggetti antichi, che il volesse soltanto ripieno de'soli primitivi simboli cristiani, perchè ci volle la profezia di Daniello riguardante l'ebraismo avverata e compiuta nell'anno 79 colla distruzione di Gerusalemme? Se essa doveva esser posta fra le supellettili sacre non ci si poteva pensare nel secolo VII, ma nei secoli i più vicini alla propagazion della chiesa, siccome appunto, che così si facesse, cel dimostra la tav. XII di questo sacro tesoro.

E se ci volle la profezia di Daniele, tanto più doveva che ci fosse collocata la Vergine Santa e non in una, sebbene in tante rappresentazioni quante almeno ne erano note per le catacombe; doveva che vi fossero posti in loro aureole e nimbi, gli angeli, i santi, i martiri co' loro supplizi,... posto Cristo in croce, perchè se tutti noti ad ogni cristiano, non potevano essere ignorati da colui, ch'ordinava un tesoro tanto più splendido; in quanto che più difficile nel secolo VII per la deficienza degli ori ed argenti, scomparsi per le devastazioni, per gl'incendi e per le paure, naturali ragioni a nascondere preziosità d'ogni genere. (1)

Cosicchè se prima di queste sciagure per l'abbandono de' due ricchi metalli Costantino potè con migliaia di libre abbellire e corredare di supellettili preziose i molti templi che

---

(1) « Ci giunge bene a proposito quanto accennammo sulla paura, che naturalmente spinge a » nascondere preziosità e ricchezze, un estratto della Rivista Italiana di Numismatica an. I, fasc. 1888 » che narra d'un rinvenuto ripostiglio di preziosità. Le quali se dopo nascoste non vanno tutte perdute, » perch' alcune ritornino in vita ci vuol l'opera di moltissimi secoli. Le tante supellettili del nostro » sacro tesoro dovettero rivedere la luce verso la primavera del 1880, e il nascondiglio di oltre 2800 » monete da Nerone a Elio Cesare il chiaro archeologo e numismata Amilcare Ancona di Milano ci » narra rinvenuto nel cortile del Palazzo dei Conti Chiedo, or Peranzoni, di Verona nella 1.ª 15.ª di Febraro 1887. Fu il piccone de' muratori che, a un metro di profondità, ruppe l'anfora del tesoro, il » quale, sebbene non ricco di molte inedite monete, pure ve' n' ha alcune utilissime alla scienza che » non conoscevale, sicchè è ripostiglio di somma importanza ».

Anch' io quando che sia dirò del piccone che nella 1.ª 15.ª di Giugno 1879 nel palazzo Casali fe' scuoprire quel ricchissimo tesoro di rarissime monete ch' han tanto arricchita la numismatica papale,

edificò, dopo di esse per la scarsità la regale ambizione de' non pochi principi, venuti a impadronirsi d'Italia, appena potè lasciare testimonianza di loro governo in piccolissimi e scarsissimi nummi.

Eppoi concepire e volere eseguito in tempo sì avverso ai due ricchi metalli numerosissime supellettili alcune delle quali, siccome il serbatoio per le specie eucaristiche riprodotto nella tav. XXIV vietato fin dal principio del secolo VI sotto Papa S. Ormisda, come al vol. 15 pag. 112 ci attesta Moroni è induzione non solo da non tacere, ma d'accoppiarsi a quella che l'ordinamento di una riproduzione fa indubitatamente nascere l'idea d'un originale di cui non facendosene parola, nè dandosene indizio veruno non facilita affatto in tutti la certezza di una riproduzione avvenuta nel secolo tale o tal' altro sia esso VII, VIII, IX o X.

Ed allora non esistendo modelli, ma soltanto la realtà indiscutibile del sacro tesoro, esso non è più nè riproduzione, e neppure creazione eseguita nel VII secolo; imperciocchè nel VII secolo sarebbesi creato ed eseguito tutto differentemente di com' esso è, cioè a dire con tante cose di più che non ci sono pel progresso della fede e del culto, e con tante cose di meno, siccome inutilmente ci stanno sì ne' simboli noti, come in quelli ignorati insino al secolo XIX dalla scienza chiesastica e dalla sua archeologia: e sì che sono ignorati insino a noi, perchè, senza riportare i giudizi di molti, accenno ciò che nel fascicolo estivo del suo periodico anno 1888 Monsig. De Waal scrisse: « Già per quanto si è detto » abbiam dato qualche cenno, dal quale si può argomentare di una ricchezza meravigliosa » e singolarissima di un simbolismo affatto nuovo che a noi si presenta ».

Sì, nel secolo VII perchè comporre e volere eseguita una splendidissima biblica composizione senza il devoto progresso de' secoli, e idearla e volerla eseguita tutta alla foggia della nascente chiesa nè più espressivi simboli e nelle più chiare composizioni? Perchè non far menzione di Maria Vergine, non effigiare Cristo in croce, perchè negligentare i Santi già nel secolo IV sì noti, non porvi gli angeli, non i martiri additandone i loro supplizi, quando fin dal secolo 4.° si faceva di essi menzione e gloria dal Pontefice Damaso, e tutti questi con le aureole e i nimbi? Quando, dico, non solo nel secolo IV., ma nelle poche sacre memorie del VII secolo tutto ciò vi sta siccome in tante opere di sacra archeologia si apprende ed in special modo nelle cinque tavole del testo del *Secolo Settimo* del Mozzoni, ove scorgonsi angeli, santi e martiri tutti fregiati delle loro aureole e de'loro nimbi?

Dunque non è facil cosa a persuadere tutti perchè accettino l'asserzione del VII secolo; ed io stesso non posso accettarla, abbenchè vantaggiosa al mio tesoro, il quale formato di oro e di argento la grande quantità che ne occorse in quel tempo che tali preziosi metalli erano anche in piccola quantità difficilissimi a rinvenire, non fa sì facilmente credere a tutti che fosse eseguito nel VII secolo; e non posso accettarlo pel motivo che, convinto che questa sia la verità, la quale è intransigibile innanzi all' utile, od al disvantaggio, essa mi fa sperare che niuno mai possa trovarsi che voglia ritenere che mi co-

---

non che l'italiana del medio evo; tesoro che senza forse dovè nascondere quel tal Casali, di cui nella navata minore a dritta della chiesa di S. Agostino si vede il busto e vi si legge l'epigrafe.

E la quale naturale paura non venne meno in Vaticano tra il 16 e 24 Novembre 1848 quando si nascose (come asseriscesi) il gran tesoro delle sacre e storiche supellettili papali ne' pressi di quella vigna su Monteverde divenuta storica pe' fatti d'armi del 1849, tesoro non reso ad altri fuor del Vaticano consapevole che ad una pia ed anche per gli anni veneranda vignaruola.

strinse spirito interessato a porla al IV anzi ch'al VII secolo, mostrandosi di cotesto avviso alcuni fra gl' intelligenti visitatori fra quali il Principe Corsini dalla sua zia, la rinomatissima Principessa Luisa, condotto ad esaminare in suo occhio artistico e scrutinatore il venerando tesoro, come mi fa credere che non cedendo in faccia a vantaggi che me e il mio tesoro renderebbero più accetti appo i dissenzienti tutti no' l riterranno del VII secolo. E non posso accettarla non ostante l'acuto rammarico che provo in contrariare quei che, se fosse vero che sieno d'essi ch' il giudicano del VII secolo, perchè sono sì dotti ch'io di rimpetto ad essi nel mio scarso sapere vi disto tanto, quanto la terra dista dal sole.

E a mio grande rammarico fra costoro verrebbe pur compreso il chiarissimo Conte Gregorio Stroganoff inverso cui mi protesto riconoscentissimo, perchè fu sì cavallerescamente cortese da permettermi di aggiungere la tav. XXV, ove stanno riprodotte le quattro primizie ch'egli acquistò del sacro ed unico tesoro, oggi per la tavola *Appendice* tutto intieramente riprodotto; e il quale eruditissimo Signore in sua nota esperienza per esser riuscito a formare della sua romana dimora un paradiso terrestre di preziosissimi artistici e storici cimeli, de'quali già molti illustrati dalle più chiare archeologiche menti, vede nella rozza, gotica o longobarda opera l'antichissima e primitiva iconografia sotto l' influenza *gnostica*, siccome con gagliarda espressione pronunziò *eseguita* o *riprodotta* non più tardi del secolo VIII. E non posso accettarla per non potermi convincere che così retrogradamente e irreverentemente per la sviluppata fede ed esteso culto si concepisse, sia da un Pontefice, sia da un vescovo un tesoro così fuor d'uso e contrario al pio entusiasmo inverso i martiri, i santi, gli angeli e la Madre di Dio ed avvocata nostra: sì nessuno di loro quando si dovè fare lo sfarso e lo sforzo di simbolismo tale che ci volle la scoperta di questo sacro tesoro onde alla storia, alla scienza ed alla sacra archeologia dopo dieciannove secoli venisse fatto di apprendere.

E non sia stato nessuno de'due che l'ordinasse, certo si è che devesi ammettere che sempre lo fu da qualche riconoscente, devota, ricchissima anima, la quale, supposto anche che fosse crassamente ignorante, essa del VII secolo in tanto slancio di riconoscenza e di devozione dovette aver inteso parlare della Madonna, e ricorrendo a Lei invocarla sovente: dovette aver veduto e forse su sè stessa portata l' immagine di Cristo in croce ed avergli chiesto perdono di averlo offeso, aver visto effigiati angeli, santi e martiri in già tante numerosissime chiese fin da cotesto secolo VII erette.

E tanto più dovette aver inteso parlare de' cittadini celesti chè, senza salire più in su del 4.° secolo, era nota la prece di quel luminare ch' è S. Basilio: « *Io invoco gli apostoli, i profeti e i martiri affinchè pregando essi per me Dio mi usi misericordia e perdoni le mie iniquità. Io onoro e riverisco le loro immagini, perchè queste cose sono state ordinate per tradizione dagli apostoli, e sono pratticate in tutte le nostre Chiese* ». E come dimostrammo nè immagini di martiri, nè di angeli, nè di santi, nè della Vergine Madre di Dio vi stanno, e vi sta che si praticavano in tutte le nostre chiese.

E in sì grande moltitudine di sacri quadri e di supellettili componenti il più ricco e sacro tesoro di un pastor sommo nella gerarchia della chiesa, perchè nulla o quasi di tanto che nel VII secolo doveva starci non si pensò che ci fosse, o si ricusò che ci stesse?

Ora nell' augusto tesoro, tranne la triade, gli apostoli e Cristo non essendovi altri degl' indicati del cielo abitatori, ma solo esistendovi per la moltitudine di noti od ignorati simboli l'arcano... l'arcano del tutto scomparso, se non subitamente tosto Costantino, certo

non molto lungi da lui, perchè così infino agli ultimi dottissimi in sacra archeologia e Secchi e Mozzoni e De Rossi, siccome fu costantemente asserito e stampato essere il simbolismo del tutto scomparso prima della seconda metà del secolo IV (veggasi Mozzoni secolo terzo nota 14 § 4) questo dee rendere intrigato il concepimento: dee mettere in maggiori difficoltà la credenza ch' il tesoro in discorso possa essere del VII secolo, anzi che del secolo IV, il qual secolo IV se non ci dà la certezza assoluta, per l' induzioni, ci diminuisce i dubbi tanto, quanto il secolo VII smisuratamente gli complica.

Sì, il IV secolo ci diminuisce i dubbi, dappoichè, se anche prima dell' imperator Costantino incominciò ad affievolire l'arcano, pur esso per tema di risvegli di generali o parziali persecuzioni lo sappiamo per l'opera Garrucci raccomandato, ed in special modo dal grande Clemente Alessandrino del secolo III. Difatti non Cristo inchiodato in croce se non dopo l'assodata libertà della chiesa, in quanto che lo storico crocifisso dell'Alessameno era effigiato con la testa di asino burlandosi il pagano del Cristo Redentore, quanto del redento che l' adorava. Non gli angeli stante che S. Michele apparì sul Gargano nel secolo V. Non le aureole e i nimbi perchè non continuamente usati che nel secolo IV. Onde per queste induzioni i dubbi ch' il tesoro fosse ideato ed eseguito nel IV secolo più li diminuisce di quello che li diminuiva l'asserzione che concepito o riprodotto fosse nel secolo VII, anche perchè si legge in vari autori, mentr' io per non dirne tanti, indico soltanto quello che dice Mozzoni nel *secolo secondo* nota 17, e nel *secolo terzo* nota 5 sulla rozzezza delle figure e sulla poco eleganza e correttezza dell'epigrafi cristiane.

E dopo ciò la decisione dei dissenzienti di volere appunto del VII secolo infino al 21 Marzo 1888 l'inedito tesoro, e volernelo per la decadenza che veggono dell' arte di fronte alla bellissima de' primi secoli del cristianesimo, arte la quale la logica sola ci dice se non scaduta nel II e III secolo per le cose profane ed usuali, ci dice che per le cose nascenti alla fede novella dovette essere non altrimenti che fu, anche pel fatto, che i migliori artefici erano più soggetti al servizio della corte imperiale, di quello dei nascosti, perseguitati cristiani, sui quali fare assegnamento nella bellezza dell'arte in novità sì difficili, perchè spirituali, quanto pure avessero lavorato alla luce del sole, e non entro le tenebre, ed anche non fossero stati perseguitati, qualch' imperfezione si potrebbe concedere ad essi, come tante sen' accordarono sì per l'epigrafi, che per le figure delle catacombe. Le quali, se sì pie e sì commoventi nessuno potrebbe pretendere che esser dovessero della classica bellissim'arte augustea. E basti a comprovarlo ciò che nella Civiltà Cattolica serie terza vol. V pag. 362 si legge: « Nota con ragione il Macario che quanto quelle pitture e sculture cristiane primitive, od agioglipti sono inferiori per eleganza ai lavori greci e degli artisti moderni, altrettanto li sopravanzano pe' belli e profondi sensi nascosti sotto figure anche rozze ». Dunque l' iconografia di cotanto tesoro è vero incunabolo al modo ch' incunabili sono le opere che prime ebbero l'onore della stampa.

E fu per ciò che questo tesoro tutti sorprese e tutti vollero unanimemente definirlo apportatore di grandi lumi alla scienza sacra, di supellettili totalmente ignorate, come simboli assolutamente mai conosciuti; e tutti, meno ben pochi, che a giudicarlo opera del VII secolo pur lo dissero novità assoluta e perciò rarissimo; perchè appunto rarissime e preziosissime sono le custodie di olii santi che esistono a Monza. Ma siccome queste preziosità di Monza nella loro iconografia contengono la Vergine, i santi, gli angeli i nimbi, e come vedemmo nel nostro tesoro nè Vergine, nè santi, nè angeli, nè nimbi vi stanno,

così se questi son del VII secolo il nostro tesoro non è di quello, ma de' secoli primogeniti della chiesa, come incunabili sono le sue iconografiche, bibliche rappresentazioni incorniciate con tanta varietà e novità di simboli che invano si è tentato di chiamarle: rozzi necessari capricci dell'artefice. E queste necessarie cornici, che sono anche di bellissim'arte come basta di ammirarle nelle tavole I, X, XII, XVIII, XXI, XXIII e dove altra più bella nella composizione e nell'arte di quella della tav. XXV? Cotalchè insistere a decidere ch' il tesoro appartenga al secolo VII pe'rozzi contorni e per le rozze cornici e non per le composizioni e pe'quadri anche in questo tutti non vi potran convenire, come da tutti ammettere non si potrà, che, se io fermandomi più sullo spirito che sulla materia, più sul quadro che sulla cornice, io per ciò debbo generare più dubbi di coloro che più si attengono per giudicare il quadro alla cornice, che alla composizione: più alla materia che a ciò che vale, ma molto più di lei.

Se dalla cornice non è facile in tutti pretendere che si possono giudicare i quadri, ne consegue che neppure da ognuno si potrà credere dal tempo della creduta esecuzione giudicare quale sia stato quella della creazione della cosa eseguita, di guisa che non tutti potrebbero ammettere, a mo' d'esempio, il celebre dipinto della disputa del Sagramento (il primo che Raffael d'Urbino eseguisse nel 1510) sia appunto avvenuto nel 1510 e non prima di Raffaele; onde non sarebbe possibile passare in seconda l' interesse dell' idea, del concepimento, dell' istituzione perchè il Sanzio non l'eseguì che nel 1510 e conseguirne che l'opera di Raffaele sta in prima, e quella dell' idea del concepimento, dell' istituzione in seconda parte si dee collocare.

Ma se Raffaele di cui, cred' oggi, nessuno esista che possa mettere in forse quel che valesse in arte, pur volle dar posto nella sua composizione, oltre a colui che istituiva il Sagramento a tutti che del Sagramento parlarono o scrissero e perfino il così detto *teologo secolore*, Dante Alighieri, perchè nel VII secolo l' ideatore o l'artista non pose nel sacro tesoro ciò che dovevaci stare, sì nel progresso di sette secoli in ciascheduno tanto divinamente sviluppato il culto de' santi, de' martiri, de' pontefici, de' padri della chiesa, degli angeli e soprattutto sviluppato il culto e l' invocazione alla *Madre di Dio e proteggitrice nostra, della quale come degli attuali abitatori celesti, ad eccezione degli apostoli, nè un'effigie, nè una menzione?* Come nè un'effigie, nè una menzione ci volle di tanti abitatori del cielo colui che in suo svisceratissimo amore che rivivesse il simbolismo, da oltre tre secoli tutto scaduto; nel far risorgere in sua devozione il primitivo tempo della chiesa toglieva alla chiesa il suo progresso, toglieva ai fedeli la venerazione pe' santi, pe' martiri, per gli angeli e per la Vergine Santa, Madre di Dio e Madre nostra? e togliere essi per sostituirvi simboli i quali senza lo scoprimento di cotesto tesoro sarebbero rimasti ignoti alla storia ed alla scienza archeologica, siccome e il celeberrimo G. B. De Rossi, e la Civiltà Cattolica e Monsig. De Waal ed altri molti hanno, in loro incontrastabile sapere, asserito?

Chicchessiasi amatore di vecchie cose ha in sè l' istinto d' imitazione, ch'è quanto dire di riproduzione; e tale istinto se fu, neppur manca addì nostri, e senza ricordare le imitazioni dell'epoche di mezzo, nè quelle degli ultimi Luigi di Francia e non veggiamo sotto gli occhi nostri che il Principe Odescalchi nel suo trasporto alle preziosità artistiche volendo fabbricare e non ha innalzato un palazzo alla foggia di quei famosi del Medio evo però adottandovi quel che l'uso ha reso, se non più classico, almen più comodo e più necessario?

E perchè nel far rivivere nel VII secolo i simboli della nascente chiesa non vi si adottò un S. Martire, un S. Padre della chiesa, un angelo e non un ricordo della Vergine Santa ed in un'opera appunto tutta santa, tutta bella e tutta destinata a far più splendida la maestosa liturgia della chiesa dimenticarvi, o peggio, volenteroso non volerci la corte degli angeli, dei santi, dei martiri, della Madonna?

Ond'è che tutti non si adatteranno a credere ciò che si potesse fare nel secolo VII, secolo povero de'due ricchi metalli, ma ricco di entusiasmo inverso i celesti, che in tanti quadri e forse da giungere al num. di 20 ad altro non siasi pensato che agli apostoli ed alle profezie. Di guisa che per poter sostenere che questo sacro tesoro appartenga all' epoca Longobarda non solamente è d'uopo di dovere stracciare l'appendice tavola XXVI, appena occhiata la tavola II, ove sono effigiati lo sposo e la sposa, cioè Cristo e la Chiesa, anche facendo astrazione che l'artista che lavorò sugli ori ed argenti doveva più accuratamente eseguire di colui che lavorava su marmi o pietre sepolcrali di catacombe per dire che la tavola II e la tavola XXVI additano la medesima arte; ma è d' uopo ricorrere all' azzardatissimo giudizio, che là la cornice sta al di sopra del quadro: quà la materia vince lo spirito: lì l'arte sovrasta la scienza: quì l' imitazione è superiore all'originale creazione. Sì, tutto questo dir si dovrebbe volendo sostenere che sia opera del VII secolo. Che nel secolo VII possa dirsi una riproduzione potrà trovare sostenitori anchè di gran competenza, ma che trovar possa sostenitori che sia creazione del VII secolo per le tante cose da me accennate in contrario mi parrebbe fare uno strappo al buon senso ed al sentimento.

Oh, quanto lo sconforto, il rammarico mio più ingigantisce nel conoscermi sì leggero di rimpetto al grave pondo di dovere da me medesimo dir tanto sul mio sacro tesoro e non già a scopo d' innalzarlo, ma di difenderlo e sostenerlo a pro della verità, sì in cose impalpabili, quanto mai viste, sempre difficile a discuoprirla.

Onde dall' induzioni esposte non tutti inchineranno la testa a credere che s'ideasse e si volesse eseguito un tesoro che chi sa da quale o quali sommi diretto, e da quale o quanti non inesperti artefici eseguito, sia nel secolo IV, che diminuisce i dubbi, sia nel secolo VII, che smisuratamente gli aumenterà infino a quando non vengasi a sapere il sito ove fu rinvenuto e che può dare gran lume; ma più del sito non si giunga a rinvenire almeno una pagina de' libri santi sui *nove* che le copertine ci additano e ci attestano rinchiusi insieme insino al 21 Marzo 1888 alle non pubblicate supellettili sacre; de' quali libri, come mi fu riferito dal Guarantini, e di già accennai, due caddero in mano d'un religioso regolare il quale in suo idiotismo o no disse essere tali da non poter dire che cosa si fossero e portolli seco; o forse non sapendoli giudicare, perchè latini, greci od ebraici, li disse, per somma sventura del sacro tesoro, in troppo pessimo stato.

Se avverrà, diceva, che possa anche una sola pagina cadere sott'occhio sagace di un paleografo cristianamente dotto, allora a qual secolo si debba assegnare il tesoro sarà sì facile, quanto infino ad ora rimase difficile; di guisa che concludo (dopo tanto comunque e' siasi dire) con le parole non mie, ma del grandissimo archeologo nella cui opera ho molto sovente cercato aiuto e conforto, e che nella nota 14 del *secolo sesto* dice: « *Ardue sono le interpretazioni in cose mai viste* ».

E che non sieno mai viste tutte le preziosità componenti questo sacro tesoro da antico o trafugato, o nascosto, o caduto sotto crollamento perfino dai medesimi discordanti si affermano non mai vedute.

Dunque se ardue, i subitanei giudizi in cose mai viste può solo consolidarli il tempo.

Dunque dalla discussione dell'oggi la luce dell' indomani, e Dio faccia ch' io veggola. Ma in tanto arruffamento d' intrigatissime questioni ed in tante pene sofferte poca speranza ne ho io, che a comprovare il mio dire vo' trascrivere un brano di lettera scrittami da Ancona il 19 Maggio 1888 da Monsig. Di Carlo chiamatovi a predicare il mese di Maria, e ricevuta mentre scrivevo questo mio povero ragionamento.

« Riguardo a confermar meglio la tesi (così scriveva) che il tesoro sia anteriore al » V secolo convien ricordarsi che vi è qui un argomento da desumersi nel sotterraneo di » questa Chiesa Cattedrale. Havvi il sarcofago di un tal Gorgonio Conte delle Elargizioni » private. In esso sono in basso rilievo scolpiti i principali fatti dell' antico e del nuovo » testamento. Ma tutto è realtà, nulla havvi di simbolismo. Quindi era cessato. Ora, secondo » che mi ha detto il Canonico De Federicis, ch'è nominato a novello Vescovo di Fuligno, » un tal monumento è stato visitato e studiato dal *Garrucci* e dal *De Rossi*, ed hanno » convenuto, che rimonti alla fine del *secolo quarto* e principiare del quinto. Per conseguenza il suo tesoro, che ha ancora il simbolismo è anteriore a quest'epoca. Ricor- » diamocene. Alla fine sempre più ci confermiamo di aver colto nel segno. Tanti saluti » facciamoci coraggio ed avanti. - Di Carlo »

E chi oserebbe ñegar che in questo brano di lettera noi abbiamo testimonianza di quattro chiarissime e rispettabilissime persone dotte sì in bibbia, che in archeologia? Ed esse sono niente meno che Garrucci, De Rossi, il Vescovo di Fuligno e Monsignor Di Carlo. E giacchè anche una volta abbiam nominato il grande archeologo Garrucci, altra induzione, perchè il nostro tesoro dee ritenersi dell'epoca Costantiniana ce la dà egli medesimo per ciò che conta alle pagine 83, 84 e 85 del 1.° vol. *capitolo ottavo sul sacro costume di tondere la barba e i capelli.* E che dice egli mai? dice che le lunghe chiome furono proscritte nel costume primitivo; ond' è che S. Cipriano, passando dalla pagana filosofa al cristianesimo dovette togliere i suoi lunghi capelli, come nota Prudenzio (*Perist.* H. XII). E dice anche che in Clemente d'Alessandria, in S. Epifanio, in S. Cipriano evvi avvertimento di non corrompere la forma della barba: *Non corrumpetis effigiem barbae vestrae*, e dice che si ha il canone 44 del Concilio quarto di Cartagine nel quale si ordina ai chierici di non lasciarsi crescere lunghe le chiome e la barba: *Clericus non comam nutriat nec barbam.*

E da ciò, benchè ci stia gran confusione storica, pure c' induce a ritenere assai più, per come sono le tante figure del nostro tesoro, essere esse del IV che del VII secolo, stante che sono già dal secolo VI più decise e più normali, e già generalmente senza barba.

Che forse così sono le figure che si veggono nel nostro tesoro?

E noi che fin dal principio di questo lavoro sull' induzioni le dicemmo dominio della legge e della scienza, e che possiam dire che lo furono anche dei scritturali, stante che si legge nell'opera « *Concetti scritturali* » e precisamente all'articolo *croce* del Lateranense Canonico Calderari, stampato a Venezia l' anno M.D.XV, che gli evangelisti dovettero descrivere la crocifissione colle due sole parole: *Crucifixerunt eum*, il dottissimo Canonico si fa a dire: « Ma per quali ragioni *con due sole parole* cotanta operazione si scrivesse mai? » E in sue induzioni l'erudito Canonico ci suppone bellissime ragioni e tutte piene di sommo interesse. E noi, diceva io, se a pro solo della storia e della verità uso facemmo dell' induzioni quando tutti se n' approfittarono per avvantaggiare la verità e la

scienza e forse che mal ci apponemmo, o avendolo fatto, ci rendemmo colpevoli inverso la storia e la verità? Tale ingiusta, crudele sentenza ver noi non la possiamo credere. In ogni modo altamente diciamo di aver creduto di fare nella nostra pochezza il dover nostro confortati dalla bibbia e dall'enciclica *Libertas* di N. S. Papa Leone XIII, le quali eccedenti di forza avrebbero infusa arditezza puranche a chi, in sua natura miseramente sortita la pusillanimità, dinanzi al gran vantaggio a pro dell'archeologia e della chiesa non conosceva più ostacoli.

DOCUMENTI

Arcadia. — Martedì 28 febbraio, il prof. Giacinto De Vecchi Pieralice tenne la sua prima conferenza sul tesoro di arredi sacri dei primi secoli del cristianesimo, posseduto dal cav. Giancarlo Rossi. Esordì mostrando quanta importanza abbia questo tesoro composto di pezzi in oro ed in argento, consistenti in copertine di libri istoriate mirabilmente, corona, mitra, razionale, balteo, bacolo, calice, simpulo, serbatoio eucaristico ecc. tutto di una stessa epoca, di una stessa mano e destinato ad un sol fine e di quì fecesi via a parlare delle figure scolpite nei singoli pezzi, e della importanza loro nel lato dogmatico e storico. Considerò come un poema tutto l'intiero complesso, inneggiante al Cristo e vaticinante sulla chiesa. Passò poscia a ragionare dei simboli che nuovi in esso appariscono ora per la prima volta, e con ricchezza di erudizione biblica, parlò sul Simbolismo, ne manifestò l'importanza, e ne spiegò i diversi obiettivi, nel che addusse degli esempi. Accennò brevemente all'epoca reclamata da questi cimeli, e che egli crede abbiasi a riferire al primo secolo della chiesa, sul quale argomento parlerà nel giorno 20 marzo; ciò nonostante volle libare alquanto tale assunto con qualche ragione, assolutamente ineluttabile. Nella colta e dotta adunanza al cessare delle parole del chiarissimo professore, fu unanime l'applauso, esternato con speciali congratulazioni.

Arcadia. — Martedì 17, il cav. Giancarlo Rossi, narrati i fasti che accompagnarono e seguirono il ritrovamento e l'acquisto del sacro inedito tesoro che egli non disse suo, ma proprietà della storia e della chiesa, difese l'importanza di esso con parole indimenticabili, tanto per la potenza degli argomenti, quanto per la forza ed eleganza del dire. Fece appello ai cultori della sacra archeologia, ai quali dedicò l'opera sua, a dare francamente e lealmente la loro opinione, intorno a questo argomento. E poichè la prima edizione della illustrazione fatta di questo sacro tesoro, è pubblicata in piccolissimo numero di copie, sarebbe suo desiderio che nella seconda edizione economica che sta per essere fatta, vi vengano tranquillamente discusse quelle opinioni, che in argomento tanto scabroso e difficile non può essere a meno che vengano suscitate. Qualunque esse siano però, sarà sempre vero quello che asseriva il Mozzoni, che le scoperte dei monumenti sacri arrecano sempre grandissima utilità.

Signor Cavaliere

Domani, Sabato, alle ore 5 il commendatore De Rossi ed io saremo da lei a vedere gli argenti. Mi abbia per

Suo Devm̃o
D. Luigi Bruzza B.

Ch. Sig. Cav. G. C. Rossi
Palazzo Ruspoli — Roma

Signor Cavaliere

Roma 8 Luglio 1883

Son grato alla cortesia con cui mi scrisse la sua bellissima lettera, ma non v' era bisogno ch' Ella s'incomodasse. Io sapeva che avrei sempre potuto vedere i suoi oggetti presso di Lei, e non vorrò mai ch'Ella abbia il disturbo di portarli da me. Verrò io stesso in persona, se mi occorrerà di vederli, quando la gamba mi permetterà di venire. Del resto io conosco già abbastanza questi oggetti, e per ora basta.

Ieri ho veduto Pietro Guarantini. Seppi che per la festa di S. Pietro è stato alle Marche per vedere la nota persona. Vi si fermò due giorni inutilmente non essendogli riuscito di rinvenirla. Ritornò colle mani vuote, com'era partito. Non so quando pensi di ritornarvi.

Mi rallegro del suo miglioramento nell'aria di Tivoli. Anch'io ne avrei bisogno, ma non posso allontanarmi da Roma, parte pel male alla gamba e parte per gli altri motivi. Vi sto spesso col pensiero, e debbo contentarmi di questo. La riverisco e sono

Suo Devm̃o Servo
P. Luigi Bruzza B.

Ch. Sig. Cav. G. C. Rossi
Tivoli

Comm. C. M. Descemet, saluta distintamente il comm. G. C. Rossi, e le fa conoscere che Sua Eminenza Rm̃a il sig. Card. Pitra avendo osservato con vivissimo interesse le tavole del *tesoro*, ne manifestò la sua piena soddisfazione.

Commend. Pregiatissimo

Roma 30 Nov. 1885

Il comm. Le Blanc direttore della scuola francese di Roma avendo conosciuto che ella ha una pregievole collezione di cose d'arte e bellissime ed interessanti sarebbe smaniatissimo di osservarle. Ed io profittando dell'amicizia dell' ott. cav. Rossi mi prendo la libertà di presentargli con questa mia questo illustre scenziato francese sicuro anche di farle cosa grata.

Con la più distinta stima prego credermi

Devm̃o
Fortunato Cav. Rivalta

Sig. Cav. G. Carlo Rossi
Palazzo Odescalchi — Roma

Monsig. Stefano Ciccolini, saluta cordialmente il carissimo cav. Giancarlo Rossi, e gli presenta il chiarissimo archeologo Rohault de Fleury, autore degli studi sui monumenti intorno alla messa ed agli istromenti della Passione di N. S. G. C. - Gli ha parlato del vostro tesoro, e confida che vi farà piacere di mostrarlo a persona tanto intelligente ecc.

5 Marzo 1887

A conferma piacemi, fra tante testimonianze, riferire la seguente lettera del Conte Rohault de Fleury scritta da Parigi il 2 maggio 1887.

Monsieur,

Je veux vous montrer que j'ai precisement conservé le souvenir de l'acceuil que vous m'avez fait dernièrement au Palais Odescalchi, et que je n'ai pas perdu pour mon grand travail sur *la Messe* le fruit de votre admirable communication.

Je prends la liberté de vous envoyer, en placard quelques lignes où j'esprime mon admiration pour un sì grand trèsor, et une reconnaissance pour son possesseur qui me l'a montré et décrit sì aimablement.

Ce n'est encore qu'un placard qui, comme vous ne le verrez que trop, merite et attend des observations, mais j'éspere que vous vous voudrez bien acceuillir malgré cette forme peu convenable.

Permettez moi de confier au même courrier quelques unes de mes dernières planches que je serais heureux de voir accepter comme expressions du sentiment de l'auteur. Je n'ai pas besoin de vous répéter quelle joje j'aurais de pouvoir reproduire deux on trois des dessins que vous m' avez montrès. Mon recueil de *monuments sur la sainte liturgie* comprend dejà près de 700 Planches gravées, et j'y laisserai vraiment un vide irreparable si je n-y-donnas, pas, ne fut ce qu'un petit specimen d'un pareil trésor

Du reste je n'ai pas oublié que vous m'en avez laissé l'esperance au moins pour dans quelques mois, espèrance que j'ai precisement conservée et au benefice de la quelle j'ai reservé une place speciale dans mes planches.

Veuillez agréer, cher Monsieur, avec mes noveaux et effectuex remercimentes l'expression de mes sentiments les plus distingués.

Italie. — Monsieur le Chevalier Rossi
Palais Odescalchi place des SS. Apotres.
Rome

J. Rohault de Fleury

E piacemi trascrivere il biglietto del Professor De Vecchi Pieralice del 1 luglio 1887.

Ottimo Sig. mio ed amico pregiatissimo,

È venuta la Baronessa di Biebersteìn per ammirarare quel tesoro, ch'Ella ha. Ora poichè non abbiamo avuto il bene di trovarla in casa, io la prego ad indicarmi il giorno e l'ora in ch'Ella sarebbe comoda onde farne parte ad essa ed a Monsignor De Waal del quale abbiamo il grave giudizio « esser questa la più grande ed importante scoperta *ar-*

cheologica del nostro secolo, per la Chiesa la più grande assolutamente di quante finora ne ha fatte »; e scusi se è poco.

Però se Ella dà il *rendez-vous* Domenica è necessario che io oggi abbia l'indicazione del giorno e dell'ora, chè l'uno è presso il Campo Santo Teutonico a S. Pietro, e l'altra è presso la Stazione.

Ed ora tanti e tanti ossequj e mille felicitazioni.

E mi dico con sincero affetto

Di Lei, Pregiatissimo Sig. Cavaliere,

Obbm̃o Servo ed Amico Affm̃o
Giacinto De Vecchi Pieralice

Ed a conferma della precedente così inattesa mi giunge oggi 6 Luglio 1887.

Monsieur le Chevalier

Permettez moi de vues exprimer de nouveau ma plus grande gratitude pour l'insigne bonté, avec la quelle vous *nous* avez permis d'admirer les tresors que vous avez accumulés avec tant de zéle et de discernements; et veuillez bien recevoir avec l'expression de ma gratitude celle de ma haute consideration.

J. Rogalla de Bieberstèin

Monsieur le Chevalier Rossi
Palazzo Odescalchi — Rome

Palazzo Corsini

Giovedì 1° luglio 1887

Al Nobil Uomo — Il Sig. Cav. Rossi
Palazzo Odescalchi

La principessa Luisa Corsini al caro cav. Rossi dimanda se domani venerdì fra le ore 5 ½, o 6 ½ potrebbe vedere il celebre museo. Condurrebbe persona che piacerebbe molto al cavaliere perchè giudice competente.

Se non può aversi risposta subito, dimattina alle ore 8 la scrivente manderà a prendere la risposta.

Tanti affettuosi saluti.

Monsieur le chevalier Rossi
Palazzo Odescalchi Piazza SS. Apostoli — Roma

Paris, 15 Janvier 1888

Cher Monsieur,

J'ai été bien touché de votre bonne lettre et de l'annonce que vous me faitez de l'envoi de la planche desinée. Je comprends devant le petit nombre d'exemplaires disponibles, et le prix que leurs rareté leur donne, que vous ne puissiez les prodiguer; aussi, pour

peu que vous le desirez, je vous renverrai la planche aussitôt apres en avoir fait mon profit; même, à la rigeur, j'ai été tellement frappé par sa vue que je la reproduirais de souvenir au besoin.

Je vous suis vraiment reconnaissant, car votre trèsor est desormais un des sommets de l'histoire liturgique, et mon ouvrage eut été découronné s'il en avait été completement d' épouillé. J'ajouterai que je suis charmè de me rencontrer ici, en travaillant pour l'eglise, avec un des ses fils les plus pieux et qui a sa gloire si fort à cœur; je suis heureux de pouvoir mettre son nom auprès du mien.

Je suis un peu confus de l'honneur que vous me faitez et du souvenir que vous conservez de ma visite à Rome: j' espère toujours dans une de ces années prochaines vous l'aller renouveller si ma santé, qui n'est pas très brillante, me le permet.

Permettez moi de joindre à ma lettre comme nouvelle expression de reconnaissance, un de mes memoires nouvellement parus et que vous voudrez bien conserver en souvenir de l'auteur.

Veuillez agreer, cher Monsieur, avec mes nouveaux et affectueux remerciments l'expression de mes sentimens les plus distinguès.

J. Rohault de Fleury

Monsieur le chevalier Rossi
Palazzo Odescalchi Piazza SS. Apostoli — Roma

Paris, 31 mars 1888

Cher Monsieur,

Je suis bien reconnaissant de l'envoi que vous avez eu la bonté de me faire et fort touchè du souvenir que vous avez conservé de moi. Je me hâte de vous retourner la precieuse gravure que vous m'avez confiée après en avoir fait mon profit.

Quant a celle qui represente l'evêque mitré et avec la crosse, ne vous donnez pas la peine de me l'envoyer, en ce qui la concerne votre bonne et gracieuse autorisation me suffit.

Je suis charmè d'apprendre le bon acceuil que le Pape vous a fait, mais je n' en suis pas etonné en pensant aux merveilles que vous lui avez montrées et que vous faites sì bien profiter a la gloire de l'Eglise.

Je vous felicite et vous prie d'accepter tous mes complimens.

Veuillez agreer, cher Monsieur, avec mes souhaits de Pâques mes remerciments affectueux et l'expression de mes sentiments les plus distingués.

J. Rohault de Fleury

Al Sig. Giancarlo Rossi
Palazzo SS. Apostoli — Roma

Prefettura della provincia di Roma N. 2328 div. 5.ª Sez. — Risposta al foglio n. — Oggetto — *Diritti d'autore.*

Li 20 gennaio 1888

Il certificato n. 1125 rilasciato da questa Prefettura il giorno 4 gennaio 1888 sopra

dichiarazione presentata dal sig. *Giancarlo Rossi* a forma del testo unico delle leggi sui diritti d'autore approvato con R. Decreto 19 settembre 1882 n. 1012 sulla propria opera in un volume col titolo « *Alcuni cenni sopra ignote supellettili sacre di argento ed oro, appartenute ai primissimi secoli della chiesa* » (testo e 24 tavole in fototipia) edita il 1888 dallo stabilimento Tipografico Fratelli Pallotta in Roma, è stato inscritto nel Registro generale del Ministero al n. 27333.

Il Prefetto
B. Gravina

S. E. Revm̃a Monsig. Maestro di Camera di S. S.

In questo punto ricevo la consolantissima notizia che diman mattina avrò l'onore dell'Udienza SSm̃a della quale senz'indugio rende grazie.

Il Devm̃o
Giancarlo Rossi

20 Marzo 1888.

Osservatore Romano — Venerdì 23 marzo 1888.

Ieri il Santo Padre riceveva il cavaliere Giancarlo Rossi il quale avea l'onore di umiliare ai suoi piedi i Commenti di un sacro inedito tesoro da lui riunito e conservato.

Civiltà Cattolica

Alcuni cenni sopra ignote supellettili sacre di argento ed oro appartenute ai primissimi secoli della chiesa pubblicati in questo solenne faustissimo giorno del sacerdotale giubileo di Nostro Signore Papa Leone XIII gloriosamente regnante e dedicati ai cultori di archeologia cristiana da Giancarlo Rossi. Roma, Tip. fratelli Pallotta 1888 di pag. 117 in f. con tavole 24.

I monumenti di antichità cristiana, scoperti in questi ultimi anni, e che formano il soggetto della presente opera, sono da reputare di somma importanza, sì per l'alta antichità a cui rimontano, e sì per la novità dei tipi, che erano per la massima parte ignoti alla sacra archeologia. Possessore di questo sacro tesoro è il ch. Giancarlo Rossi; ed egli stesso ne descrive ed illustra le tavole. Ne fa poi il commento il ch. Giacinto De Vecchi Pieralice. La presente edizione fu curata in poche copie per l'occasione del giubileo sacerdotale del S. Padre Leone XIII, e non si trova in commercio: ma sappiamo che se ne sta preparando un'altra, la quale fra breve, come speriamo, sarà messa in vendita. Ci bastino per ora questi pochi cenni, riservandoci di darne conto, più in particolare, ai nostri lettori, in un lavoro speciale.

I.

Römische Quartalschrift für Christliche alterthumskunde und für Kirchengeschichte.

Unter Mitwirkung von Fachgenossen Herausgegeben von D.r A. De Waal rector des Collegiums von Campo Santo. — Rom 1888.

A pagina 86 di questo fascicolo n. I del 1888 sta: *Il tesoro d'argento ed oro del sig. cav. Rossi.*

In 24 linee è detto: Le nostre tavole 2, 3, 4 offrono all'archeologia due pezzi di una ricca scoperta, che noi abbiamo annunziata alla pag. 272 del 1.º vol. del nostro *Quartalschrift*. - Il proprietario, sig. cav. Rossi, il quale graziosamente ci permise la pubblicazione di queste due tavole (che sono la IV e VIII del tesoro) non potè per motivi personali, chè voleva ch' altri mai ne facesse parola pria che la pubblicazione fosse deposta a' SS. piedi di N. S., così ha dato il permesso all' ultima ora; ond'è ch'una discussione dettagliata sopra l' importantissimo tesoro non fu possibile in questa dispensa. Nondimeno crediamo di non differire la pubblicazione. Noi abbiamo scelto due tavole che paiono offrirci il meglio da una parte le indicazioni desiderate, ed i punti d'appoggio per determinare il tempo del tesoro; e dall'altra parte per la provenienza dello stesso, giacchè disgraziatamente ci manca ogni iscrizione, che risponda alle nostre rispettive questioni. La superiore rappresentazione della tavola piegata contiene le imagini le più importanti e le più preziose. Vi si vede il vaso eucaristico in forma di agnello, il pastorale, la mitra ecc. ecc. Unitamente alle tavole il cav. Rossi ha fatto imprimere una dissertazione in 50 copie solamente, nella quale depose i suoi giudizî e le sue opinioni riguardo all' epoca del tesoro, come sopra il simbolismo di differenti rappresentazioni, giudizî ed opinioni che diversi archeologi non condividono.

Collegio Pio dei Teutonici al Vaticano

Roma 23 marzo 1888

Illm̃o sig. cavaliere!

Più che studio il suo tesoro, più mi persuado del suo valore veramente unico tanto per l'arte, quanto per il simbolismo. Anche chi non possa conformarsi in tutto colle sue esplicazioni, deve confessare, che stia quì innanzi ad un enigma, per il quale cerchiamo invano la chiave in tutta l'antichità cristiana. È principalmente la tavola VII, la quale per se sola chiede un *libro*, per esplicare ognun quadro e l'intero nesso di tutta la composizione.

Occupato adesso di scrivere un articolo nel nostro periodico più in disteso, ognuna esplicazione in parole non basta per dare al lettore una idea di questa meravigliosa composizione, se non ha avanti agli occhi il disegno. Ed è perciò che prego la Vostra signoria illustrissima di volere permettermi la pubblicazione anche di questa tavola VII. Il nostro periodico non è solamente sparso in tutta la Germania ma ha anche i suoi abbonati in Italia, Francia ed Inghilterra, e così sono in grado di dare la più distesa conoscenza del suo tesoro a tutto il mondo archeologico.

Gradisca l'espressione della mia più sincera venerazione, colla quale mi dichiaro

Illm̃o sig. cavaliere

Il suo dev. servitore

Mons. De Waal

Illm̃o sig. cav. Rossi — Palazzo Odescalchi

Monsignor De Waal nella sua dispensa d'estate n. II in 18 pagine passa in rivista gran parte delle supellettili sacre del tesoro Rossi incominciando a dire:

« Il primo fascicolo del corrente anno della nostra dispensa trimestrale portava in-
» sieme a brevi osservazioni su tre tavole, alcuni pezzi dell' interessantissima scoperta che
» si trova in possesso del cav. Giancarlo Rossi, promettendo più dettagliate spiegazioni nel
» prossimo fascicolo.

» Volendo ora mantenere la nostra promessa dobbiamo dichiarare da bel principio che
» ove si volesse esaurire il soggetto, si oltrepasserebbe i limiti di questo periodico; perciò
» ci limiteremo a esporre alcuni cenni, piuttosto che approfondire la quistione ».

Siccome vi riproduce la tavola VII, ch'è la più grande copertura de' libri santi, ove Cristo, vestito con gli abiti pontificali, sta seduto nel centro della croce allargate le braccia come per dire; *Venite ad me omnes*, e perchè vi sono rappresentati otto biblici quadri, così descrive il quadro che ricorda l'ultima cena:

« Quello che maggiormente colpisce l'archeologo è il pesce simbolico. Il più interes-
» sante è certo quello che si trova nelle nostre tavole VI e VII nella parte superiore a
» sinistra, ove nel mezzo de' 12 Apostoli l'Ichthys (il pesce) con una delle pinne tiene il
» *calice*, con l'altra un'*ostia*, rappresentazione dell' ultima cena della quale non si trova
» alcun'altra più interessante in verun altro monumento cristiano antico.

» Finisce il lungo e dotto commento colle parole: Chiudo questo mio trattenimento sul-
» l'interessantissimo tesoro, ma non senza ripetere la speranza e il desiderio mio, che venga
» il tesoro stesso, conservato a Roma e trovi presto il suo posto nel Museo cristiano del
» Vaticano ».

Egregio sig. cav. G. C. Rossi

Roma li 20 giugno 1888 - Fuori porta del popolo

Sua Eccellenza Monsig. De Waal mi ha incaricato di pregarla se le permette di pubblicare nel suo bollettino la tavola 24.ª l'Agnello con i bicchieri del suo pregevole tesoro.

Le sarei gratissimo se volesse favorirmi di una risposta onde communicarla a Monsignore.

Distintamente la riverisco

Suo devm̃o
C. Danesi

Dispensa di Autunno del periodico De Waal sopra archeologiche rarità pag. 277 (traduzione dal tedesco).

Vaso eucaristico in forma di Agnello

La nostra tavola porta il vaso, spesso nominato ne'precedenti nostri trattati, in forma di agnello, del tesoro liturgico di argento ed oro del sig. cav. Rossi. S'abbia il proprietario i nostri ringraziamenti per il permesso accordatoci di pubblicarlo nel nostro periodico e con molta erudizione parla di quest'altra ignota supellettile dopo tanti secoli escita dalle viscere della terra.

Sig. Giancarlo Rossi
Palazzo Odescalchi -- Roma 24 giugno 1888 (103)
Cesare Cantù ha ricevuto e ringrazia *intanto*.

All'Illustrissimo signore, il sig. cav. Giancarlo Rossi - Palazzo Odescalchi - Roma

Illustrissimo signore.

Ieri sera il Revmo padre custode di T. S. mi consegnò il magnifico volume intitolato sacro inedito tesoro archeologico dei primi tempi della chiesa unitamente ad una pregiatissima di V. R. colla quale ella mi offre il detto lavoro.

M'affretto quindi a renderne le più sentite grazie sì a lei che a'suoi esimi collaboratori assicurandoli che un più bel dono non potevano farmi, il quale mi mette in grado di sempre meglio adornare la biblioteca di questo patriarcato.

Non mi è passato inosservato il motivo per cui compirono il difficile lavoro nè la circostanza in cui ne fecero la pubblicazione, per cui non posso a meno di far loro i miei elogi e di manifestare la speranza che il loro lavoro incontrerà la generale approvazione coll'estimazione del dotto pubblico.

Sperando che ciò sarà per loro una ben dolce soddisfazione ed un giusto compenso alle loro fatiche, ho il bene di esprimere alla S. V. e per lei a' suoi distinti collaboratori, i sensi della mia stima e quelli di perfetta considerazione coi quali pregiomi di dirmi

Di V. S. Illma

Gerusalemme 18 aprile 1888

Devmo servo
† Vincenzo patriarca di Gerusalemme

Illustrissimo sig. cav. Giancarlo Rossi — Roma (n. 322)

Illustrissimo signore

In risposta al suo pregiatissimo foglio in data 28 aprile p. p. ho l' onore di informare la S. V. Illustrissima, che *Sua Maestà Imperiale e Reale Apostolica*, con sovrana decisione del 14 giugno passato, s. è degnata di accogliere l'esemplare offertogli del sacro inedito tesoro de' primitivi tempi della chiesa commentato dalla S. V. Illma.

Sono in pari tempo incaricato di esprimere alla S. V. Illustrissima i sovrani ringraziamenti per il gentilissimo pensiero, che ebbe la S. V. illustrissima coll' offrire questa interessantissima opera a *Sua Maestà l' Imperatore e Re*.

Nel mentre che con sommo piacere eseguisco l'altissimo incarico, la prego, sig. cavaliere, di accogliere l'espressione della mia più distinta considerazione.

Della S. V. Illustrissima

Roma 5 luglio 1888

Devotissimo
L'ambasciatore d'Austria-Ungheria presso la S. Sede
Conte Paar

Pontificia Accademia Romana d'Archeologia
15 giugno 1888 n. 15
Illmo e chiarissimo signore
Sig. cav. Giancarlo Rossi socio ordinario della P. Accademia Romana di Archeologia.

Mi pregio trasmettere alla signoria vostra illustrissima e chiarissima il diploma di socio di onore di questa Pontificia Accademia Romana di archeologia, nella quale ella venne meritamente ascritto, ad unanimità di suffragi nella tornata dei 24 maggio 1888.

E congratulandomi di vedere arricchito del suo nome questo albo accademico, passo a rassegnarle i sensi della particolare mia stima ed osservanza, coi quali mi pregio essere

Della S. V. illma e chiarissima

Devmo servitore
Il segretario perpetuo
C. L. Visconti

Chiarissimo ed illustrissimo sig. Presidente della Pontificia Accademia d'Archeologia Romana (commend. G. B. De Rossi)

Palazzo Odescalchi 27 giugno 1888

Allorchè ricevei l' inatteso, graditissimo diploma in cui si legge che il 24 maggio p.p. venne sì altamente onorato il mio povero nome dall' insigne accademia d' archeologia romana, non mancai di accorrere presso la S. V. onde porgere i miei più sentiti ringraziamenti, ed in pari tempo farle una calda preghiera.

Non avendo avuta la sorte di rinvenirla in casa feci ciò ch'è di uso, ed invano tentai d' incontrarla poi stante che jeri nella sala dell'accademia fui avvertito ch'ella è fuori di Roma a cagione dei bagni di mare.

In tale inciampo prendo la penna onde non prolungare più oltre il dover mio di ringraziarla del ricevuto onore non per altro che per essermi sforzato a riunire e conservare un sacro inedito tesoro e per avervi dato qualunque sia mio povero cenno dopo, se non prolungati studî, però nella buona volontà di essere utile alla storia ed all'archeologia mostrandole ciò che non aveva ancor conosciuto di antiche suppellettili d' un dignitario di nostra santa chiesa.

Accetti, illustrissimo e chiarissimo sig. Presidente i sentiti ringraziamenti di chi passa all'onore di dichiararsi

Suo devmo
Giancarlo Rossi

L'Osservatore Romano — Giovedì 28 giugno 1888

Enciclica del SSmo Signor Nostro Leone Papa XIII a tutti i Patriarchi, Primati, Arcivescovi e Vescovi del mondo cattolico aventi grazia e comunione colla Sede Apostolica.

Della libertà umana — La libertà, dono di natura nobilissimo e proprio unicamente degli intelligenti e ragionevoli ecc. ecc.

« § 16. Bensì, quando si tratti di cose opinabili lasciate da Dio alla discussione degli

» uomini, è lecito allora, e ce ne dà la natura stessa il diritto, di sentir come meglio ne
» aggrada, ed esprimere liberamente il proprio avviso: poichè libertà siffatta non torna mai
» di pregiudizio alla verità, e giova sovente a farla trionfare ».

Chiarissimo sig. cavaliere

24 giugno 1888

Tanti auguri pel suo onomastico e tanti rallegramenti per l'onore accademico che le han retribuito. Ess'è veramente meritato, perchè ben pochi sono coloro che - in questi tempi di turpe materialismo - come lei si diano a studî e ricerche profondissime.

Nel prossimo numero ne vo' fare parola.

Intanto le auguro ogni bene o con i sensi della più sincera stima mi creda sempre

Aff. obbmo suo

T. Montenovesi

L'Amico del Popolo — 28 giugno 1888

Dagli accademici dell'archeologia romana nella ternata del 24 maggio, ad unanimità di suffragi, venne ascritto a loro socio onorario il chiarissimo sig. cav. Giancarlo Rossi.

I nostri lettori ricorderanno che il Rossi è quegli che nel faustissimo giubileo sacerdotale di N. S. insieme ai commenti, pubblicava il suo sacro inedito tesoro, di cui la stampa ed i dotti ne han fatto altissimo conto, pel bene appunto che arreca alla scienza ed all'archeologia nelle insigni, singolarissime supellettili ripiene di simbolismo cristiano e di antichità liturgiche; cotalchè vi è stato puranche chi ha pronunciato essere siffatto tesoro un enigma di cui invano si cerca la chiave in tutta l'antichità cristiana.

Noi - con animo lietissimo - facciamo i nostri sincerissimi rallegramenti al Rossi, uno de' nostri collaboratori, verso il quale professiamo da lungo tempo amicizia, e riconoscenza.

La Santità di Nostro Signore si è degnata concedere la croce « *pro Ecclesia et Pontifice* » al signor Giancarlo Rossi, in Roma, per la parte distinta che esso ha presa alle mondiali dimostrazioni, con le quali è stato festeggiato il giubileo sacerdotale della Santità Sua.

Il Cardinale Segretario di Stato ha il piacere di trasmettere al medesimo la detta croce a norma del breve « *Quod singulari* » del quale si unisce copia.

Roma li 8 settembre 1888

Il Cardinale Segretario di Stato

M. card. Rampolla

Cavaliere, amico carissimo

Ancona 19 maggio 1888

Prima di tutto un bravo di cuore pel suo bello ed interessante articolo sull' *Amico del Popolo* del 2 corrente.

È bene, che s' incominci ad applicare la dottrina rinchiusa in quel tesoro, e ciò riesce più allo scopo quando si fa specialmente da un secolare e non da un prete. Lasci blaterare se a qualcuno non piace. Sono sempre sassi somministrati di più al grande edificio della chiesa.

Riguardo a confermar meglio la tesi, che il tesoro sia anteriore al quinto secolo, convien ricordarle, che vi è quì un argomento da desumersi nel sotterraneo di questa chiesa cattedrale. Havvi un sarcofago di un tal Gorgonio conte delle Elargizioni private. In esso sono in basso rilievo scolpiti i principali fatti dell'antico e nuovo testamento. Ma tutto è realtà; nulla havvi di simbolismo. Quindi fatto in epoca, nella quale il simbolismo era cessato. Ora, secondo che mi ha detto un canonico, che è nominato a novello vescovo di Fuligno, un tal monumento è stato visitato e studiato dal Garrucci e dal De Rossi, ed hanno convenuto, che rimonta alla fine del secolo *quarto* e principiare del *quinto*. Per conseguenza il tesoro, che ha ancora il simbolismo è anteriore a quest' epoca. Ricordatevene. Alla fine sempre più ci conferma di aver colto nel segno.

Tanti saluti. Facciamoci coraggio ed avanti.

Amico affmo
Di Carlo

Egregio Sig. Giancarlo

Firenze 18 Marzo 1889

Per tema di darle noia, non ho prima di ora replicato alla sua graditissima e gentilissima lettera; e sono veramente grata alla sua bontà di avermi descritto il suo lavoro; di più con molte persone ho avuto luogo di parlare del suo tesoro pel quale le facevo preghiera.

È appunto per questo che le scrivo questa mia e per farle sapere che il *venticinque* del corrente vengano consacrati i due arcivescovi. Il primo: Eminentissimo Cardinal Bausa, nostro arcivescovo: l'altro: l'ottimo e distinto padre Zini, scolopio, arcivescovo di Siena.

Per questa fausta occasione molte persone di Firenze verranno costà per assistere a detta consacrazione. Ora mi faccio un dovere di dirle che Monsignor Del Turco viene costà ed Ella si ricorderà di lui essendosi trovato col sullodato più volte dalla principessa Luisa Corsini con l'amato defunto Cardinale De Falloux.

Il prelodato Monsignore verrà a trovar lei colla fiducia ch' Ella abbia la bontà di fargli vedere il suo tesoro, e unito al suddetto il Signor G. R. Ristori priore de' SS. Apostoli.

Questi ha sentito parlare di Lei e del sacro tesoro dal principe Tommaso Corsini all'accademia della Colombaja, poichè è valentissimo nelle cose di archeologia.

Spero che Ella, essendo così buono e gentile farà osservare la grande sua rarità.

Io se stavo bene di salute venivo a questa consacrazione, ma non trovandomi perfettamente bene, non lascio la mia casa.

Qui abbiamo un freddo tremendo: abbiamo avuto anche la neve in questi giorni.

Scrissi al novello porporato (Macchi) di dignità proprio ben meritevole.

Spero che la sua salute sia buona, mentre la prego gradire i più sinceri saluti e mi ripeto con distinta stima

Sua devotissima
Carlotta Torreggiani vedova Bartolotti

All'Illustrissimo Signore
Signor Cav. Giancarlo Rossi
Palazzo Odescalchi — Piazza SS. Apostoli — Roma

Lettera di Giancarlo Rossi all'Arcade De Vecchi Pieralice nella quale amichevolmente si avverte che la sua supposizione ch'il sacro tesoro sia del I secolo farà una rumorosissima impressione.

Chiarissimo e carissimo amico,

Tivoli 25 Settembre 1887.

Non tardo a prender la penna per rendervi ma molte grazie della vostra venuta in Tivoli affine di consegnarmi il vostro meraviglioso lavoro, che, per tanta erudizione di *bibbia* e di *simbolismo*, ha sbalordito me, però in verità si meschino conoscitore di scienze sì difficili, quantunque sì dolci.

E non tardo a prenderla per rinnovare le congratulazioni ed i ringraziamenti per lo splendido onore che rendete al mio tesoro, il quale non solo lo riconoscete de' primissimi secoli, ma che non stentate a crederlo perfino dei tempi apostolici.

Però permettetemi che io vi esprima il grande desiderio del grato animo mio bramoso di chiedervi e di ottenere due favori, sui quali faccio assegnamento per l' immensa vostra bontà.

Il primo si è che voi non diciate di me quello che ho letto, perch'io opino che qualsiasi amante di vecchie cose avrebbe fatto altrettanto che feci perchè non andasse seminato, e forse sperduto un tesoro che voi, vedendolo, lo battezzaste per *venerando*. È perciò non mi appartiene un elogio che mi farebbe più rosso del nome che porto.

Il secondo favore, che calorosamente vi chieggo, non è si facile come il primo: ma che cosa è difficile a Voi? Voi, carissimo mio, senza affermarlo è vero, ma pur dite che S. Pietro potè aver avuto questo sacro tesoro. Nè io direi che questo non potè non avvenire; imperciocchè non ignoro che a S. Pietro fu dal senatore Pudente donata la cattedra che cogli occhi miei ebbi la commovente consolazione di veder rinchiudere nel 1867, terminata la solennità del 18.° centenario, entro la berniniana custodia! Non ignoro che S. Pietro tolse dall'esistenti supellettili e dagl' indumenti sacri del sommo sacerdote ebraico quelli che egli e gli apostoli usarono, e che una volta che essi esistevano sì per gli ebrei, che per gli affini etruschi (e di questi ultimi ne furono trovati a Cerveteri e da papa Gregorio XVI collocati nel museo Vaticano) allora nè la storia, nè gli archeologi s'ingannarono scrivendo che S. Pietro tolseli dai sommi sacerdoti precedutigli, in quanto che sì gli archeologi,

che la storia avrebbero detto: « Da Pietro inventati e non imitati ». E così essendo e non si potevano dai ricchi *Pudenti*, venuti alla fede di Cristo per Pietro donarne a Pietro, e non solamente perchè ricchi, ma perchè furono solleciti di donargli, meglio che gli ori e gli argenti, donargli la vita?.... La quale se Costantino non diede, però cotesto magnanimo regalò tante centinaia di libbre di argento e di oro lavorati e cesellati alle non più private, ma pubbliche chiese da lui edificate; di che son piene le istorie!

Ma se questo non ignoro può ben facilmente accadere che coloro, che poco fan conto delle induzioni le quali pur anche il Garrucci, (il papà degli archeologi) dice che ajutino a schiuder la via per conoscere i fatti, possono ritenere un'assurdità quello che potè essere stato, ma che è impossibile di farlo toccare con mano. Così alleggerite la vostra irradiazione su un argomento sì difficile e tale da non potersi palpare, quantunque con tanto ingegno sì spiritualmente, che materialmente lo mostriate, e alleggeritela pria ch' io scenda a Roma a dare i reciproci scritti alla Tipografia. Sovvenitevi della bella frase scrittami nella vostra lettera del 13 Agosto nella quale mi annunziavate che: « Appena terminato il Com-
» mento me lo avreste recato voi stesso in Tivoli e che nel tirare innanzi il vostro com-
» pito è buona la scienza, ma questa non giova a nulla se non si ha dall'alto una irra-
» diazione speciale; chè la scienza potrà darvi i raffronti bibblici, ma non la divinazione.
» E poi nella nostra briga ci troviamo innanzi all' ignoto; noi abbiamo innanzi a noi sim-
» boli nuovi, de' quali è padrone il solo padrone della sapienza e non già noi, in questa cir-
» costanza, credetemi, giova più un amico del padrone che non cento estranei a lui. Quì
» ci vale assai più un S. Francesco di Assisi, od un S. Felice di Cantalice, che un Ter-
» tulliano ».

Questo mi scriveste. Così potete farmi la grazia che vi dimando e farla a me, che, come voi giudicando che in tal caso la fede può far meglio che la storia, pure mi sembra che questo sacro tesoro possa essere più del secolo di Costantino, che degli Apostoli. Onde mi favorite anche perchè io sento in me che neppur tutti crederanno ch' ei sia della prima metà del IV secolo non ostante le molte ragioni che a prova ne adduco e non fosse altro per la svariata moltitudine di segni e contorni simbolici dei quali soltanto qualcuno ritrovasi nell'archeologia sacra sulle rozze lucerne delle catacombe. E allora come potete voi credere che ognuno ritenerlo possa del secolo che dite dello stesso S. Pietro?

Mi compiacete, e vi assicura una riconoscenza sì grande quale mai potè nascere più vasta di quella che sente in cuore per voi il

Vostro devm̃o ed affm̃o
Giancarlo Rossi

Risposta del De Vecchi Pieralice al Cav. Giancarlo Rossi in cui si mostra sì convinto di ciò che ha scritto, che non gli è possibile altrimenti per non tradire ne sè, nè la storia.

Nobile Signor mio ed Amico

Oricola 30 Settembre 1887

La vostra lettera giunge in buon punto a rammentarmi che io pel primo avrei dovuto scrivervi. E sì che vi sono debitore di mille attenzioni e carezze e di una cortesissima

ospitalità . . . Sto zitto, non parlo più, me ne faceste comando; e su questo proposito non fiato nemmanco. Quì dunque vi sono obbediente. Ma voi mi chiedete due altre cose, mi date due altri comandi nella vostra carissima del 25. Ed io non vorrei attristarvi con un rifiuto; vorrei anzi cercare come salvar capra e cavolo e conciliare il mio rifiuto con la vostra richiesta. Ecco; rifiuterò obbedirvi mostrando che non posso, che non devo; e in questo caso, lo capite, mio nobile amico, non è da voi il chiedermi cosa, che è contro i miei doveri, e sopra le forze mie; e quindi io sono scusato, e giustificato per giunta. *Ad demonstrandum.*

Mi dite che io abbia a sopprimere quegli apprezzamenti che ho scritti sul conto vostro designandovi alla gratitudine universale. Sono prontissimo a sopprimerli per Voi se mi direte chi sia stato quell'altro Cav. Giancarlo Rossi, che ha raccolto il venerando tesoro, del quale ho io commentato i simboli. Se questo signore siete Voi, e non altri che Voi, bisogna che vi teniate in santa pace l'abito, che vi ho tagliato ed imbastito. Lo cucirò in appresso. È troppo stretto: e voi invece dite che è troppo largo! . . . .

Forse un dì fia che la presaga penna
Osi scriver di te quel, che or ne accenna.
(Tasso Ger. Lib.)

Or vorreste che io Vi biasimassi per aver conservato all' Italia, a Roma, al Cristianesimo i monumenti dei primi suoi dì. Avrei a farmi prender dunque per pazzo? *Tutti ne abbiam del pazzo tronco un ramo;* ma pazzo a tal segno spero non divenirlo giammai, mio caro *raccoglitore di vecchie cose,* come vi nomate da Voi nella vostra. E invece permettetemi dirvi che più badiale scerpellone non vi è mai uscito di bocca. *Vecchie cose! Vecchie cose!* Da quando in quà la Verità è vecchia? È sempre giovane, sorridente, e pericolosissimamente bella, incantevole, soave la verità. Quanti milioni di martiri non hanno per essa lasciato la vita? Nel vostro arcibellissimo e santo tesoro di verità ve ne ha un Harem più numeroso di quello di Salomone *requiescat* composto di settecento Regine, e trecento altre Semi-regine. E quindi (passo ora alla seconda richiesta ed al secondo per me penosissimo rifiuto) poichè « *vinum et mulieres fecerunt apostatare Sapientes* », le vostre settecento Regine, e le trecento altre *quasi tali,* ospitate da me nei disegni fototipici del bravo De Simone, de' quali nella mia estasi di entusiasmo e di desio voi mi faceste grazioso dono « *me avolare fecerunt* ». Ed avendo dato volta, mi posi a scrivere così alla impazzata segnando coscenziosamente però sulla carta le mie impressioni. Dio buono!

E voi vorreste adesso che io vi avessi segnate le impressioni degli altri! Si capisce; in quelle carte, che vi ho portate, troverete i pensieri miei, i ragionamenti miei; se ve ne trovaste degli altrui, non sarebbero i miei; questo va da se. Ora mo come vorreste che io, a cui è parso che quei cimelii siano stati del primo secolo, vi dicessi a me non è sembrato così? Mentirei. E mi consigliereste una menzogna? Mai no. Dunque « *quod scripsi, scripsi* ». Ma a taluno non piacerà. — Me ne rincresce; ma io la vedo così. E credete voi che, se mi toccassero, io mi farei stregghiare? Prima di tutto non ho scritto per insegnare agli altri, sì per esercizio della mia pietà, non arrogandomi così superba missione. In secondo luogo non ho detto sillaba, che non sia affiancata di riscontri, o non possa esserlo. E finalmente sappiate che, dato che io non abbia argomenti, ma sole supposizioni, induzioni, probabilità per dire quel che vi ho scritto, ehm! Cavalier mio, chi mi verrà a

toccare il fieno sulle corna, secondo il detto oraziano, si deve trovare a condizione peggiore, perchè di queste stesse probabilità deve patire difetto, chè io non solo ho tanti motivi a supporre che questi arredi sieno della nascente chiesa, ma dopo le critiche derisorie (per istudî e ricerche non infruttuosi) ho innumerevoli motivi per ritenerli dello stesso S. Pietro. Proprio sarò andato fuor di logica in tutti quanti? È necessario dimostrare contro la probabilità. Un argomento induttivo non si distrugge che con un argomento di ordine opposto, o di forza, di induzione superiore. Ed a ferrare questo cavallo ti voglio! Io dapperultimo non assumo arie magistrali; dico « *a me sembra, a me pare;* » è la mia modesta trincea; ma questa trincea è inespugnabile perchè è vero proprio che a me sembra così.

E poi fatemi il favore voi, che ci avete già lavorato, trovatemi una nicchia per queste preziosità. Nel quarto secolo non le posso mettere perchè l'emblema del pesce era andato in disuso. Così i dottissimi De Rossi e Armellini. Nel terzo secolo non le posso mettere perchè raro vi si trova adoperato. Armellini etc. Nel secondo secolo non le posso mettere perchè l'emblema del pesce in esso è antiquato, è appena frequente, prova ne sia Tertulliano, che non ne assegna la genuina e verace ragione. Dunque se nel quarto no, se nel terzo no, se nel secondo no, Benedetto Dio!, dove caccerò queste 24 tavole, nelle quali il pesce si trova le ventitrè volte? Ed ora per la XXV tavola felicemente concessa dal chiarissimo conte Stroganoff devo aggiungere: dove caccerò queste 25 tavole nelle quali il pesce si trova le ventisette volte? Non mi resta che il primo secolo, nel quale il VANGELO dà la ragione e la genuina origine di quel simbolo, come ho annotato e ripetuto in due luoghi.

E per mostrarvi poi che io ho nello zaino qualcuno di que' ciottoli famosi, che avanzarono a Davidde contro Goliatto, e che non mi periterei a scaraventarli contro chi venisse a guastarmi il mio *latinorum*, eccovene uno, e voi fatevi da banda sì che non vi percuota.

Ditemi da gentiluomo onorato e leale se *in questi simboli abbiamo o no cose nuove di zecca, ed ignote a tutti fino ad oggi!* Conosco la vostra risposta affermativa per la novità, riconosciutavi sempre dai tanti visitatori, archeologi, ed amatori; eccomi dunque a stringere la sacchetta. *Ciò che è nuovo su tal particolare deve assegnarsi al I secolo perchè degli altri secoli conosciamo pressochè tutto, mentre le cose del secolo primo*

REMANSERUNT PRORSUS OBSCURAE.

È il Baronio, che ne dà questo criterio, quel Baronio, del quale (nella vita di S. Filippo Neri) sono commendati gli annali con un prodigio. Egli è perciò che, conoscendone la sopraumana autorità, ve ne cito le genuine espressioni. Io bramo la discussione solo quando parte dal desiderio di avvantaggiare la storia, la verità: dunque la Chiesa.

Conoscete così che io non posso fare a vostro senno perchè non devo. Scrivo le mie impressioni, non già, ripeto, le altrui. Le impressioni, le opinioni altrui rispetto, ma di queste non posso farmi un principio come vorrebbesi quando mi si dice che se nell'archeologia non si trova una cosa per questo solo fatto quella cosa, quel simbolo non esiste. Ricordatevi che i vasi etruschi si dicevano roba Greca perchè in Grecia se ne trovavano e quì no, o raro qualcuno. Ebbene l'archeologia ebbe a smontare da quel criterio perchè il fatto ed il tempo le diedero torto. E smonterà pure da quest'altro criterio, non dubitate. Il fatto vi è. Cosa manca? Il tempo. Dio lo manderà.

Ora perchè scrivo le impressioni mie e non altrui, perchè non ho un assunto a di-

mostrare, ma un libro simbolico a deciferare, io vi dichiaro che non posso nulla togliere, ma sì molto potrei aggiungere. Per esempio; cosa potreste oppormi se io aggiungessi che, *se il vostro prezioso tesoro non fosse del tempo apostolico* (*e ardirei dire contemporaneo almeno in parte alla vita di Maria SSña*), *nè io, nè altri sapremmo spiegare come quel divino inventore delle figure campeggianti nei nostri cimelii abbia potuto obliare la Deipara Vergine corredentrice nostra?... Ed obliarla non in un solo quadro, o canto, ma in tutto intero questo sacro poema?* (1). A voi, come a me, come a tutti, è manifesto invece che dagli ultimi anni del primo secolo in poi la madre di Dio viene menzionata, e costantemente effigiata in ogni campo dell'archeologia sacra. Vi addito il cimiterio di Priscilla, ove dai tempi di Clemente Papa, per lo meno, è la celeberrima imagine della Vergine con (al posto dei Magi) Isaia additante la stella. « Quella pittura (ve lo dice il dot- » tissimo Armellini nelle sue splendide note archeologiche alla Fabiola pag. 492. Tipo- » grafia Befani, Roma 1885) quella pittura risale alla fine del primo secolo, ed è per con- » seguenza lavoro dei discepoli degli Apostoli, di coloro che poterono aver trattato con » chi aveva conversato con la Vergine in Gerusalemme ». Ebbene, caro amico, voi concludereste con me: dunque il nostro tesoro è anteriore al gran Clemente Romano discepolo e famigliare di Pietro e di Paolo, è quale lo marca la bulla, o borchia della tavola XI e XIX. Non temete; non v'impensierite. Aspettate che io venga letto.

Ricordatevi che un sasso nella fionda di Davidde valse ben più che tutte le armi del Filisteo e di Saulle, « *etenim manus domini erat cum illo* ». (Luc. c. I v. 66). Io non ho cercato altro che la verità. E dunque avanti! *Hi in curribus et hi in equis*; *nos autem in nomine Domini Dei nostri* ». (Psalm. 19 v. 8). Io innalzando non intendo abbassare il vostro tesoro, il quale, se per Voi è prezioso, per me è santo, e santo e venerando sarà per la storia e per il cristianesimo, a bene del quale lo avete riunito e conservato. Così la sento, così la intendo; e nondimeno vedete con quanta parsimonia io parli delle mie convinzioni, delle mie persuasioni!... E credetemi; più di una volta ho cancellato periodi ardenti, che mi uscivano dalla penna nell'impeto dell' anima raggiante di gioja per le frequenti riprove sull'antichità e sulle origini di questo sacro tesoro. Ho cercato ghiacciarmi per calcolare tutto con fredda ragione: ho voluto terminare senza neppure dedurre la ultima conseguenza affinchè non sembri che io voglia sentenziare colà ove invece avrei molto da apprendere.

Questa conseguenza la dedurranno i cultori dell'archeologia, ai quali sarà consolazione e giubilo il vedere così riempiuta la lacuna del primo secolo non mercè un brano qualunque, ma con tutto un immenso, glorioso, divino poema; e sarà offerta così agli studî loro una serie nuova di nuovissimi simboli, i quali rendono alla Chiesa ineluttabili testimonianze della sua *Santità*, e della sua *Immutabilità*, sigillo di *quel Santo ed Immutabile*, che a Sè la sposò.

---

(1) Mi si è fatto un *alto* addebito di aver chiamato *divino* l'inventore delle figure e dei simboli posti nel sacro tesoro del Cav. G. Rossi quasichè io inducessi la quarta persona nella Trinità. A coloro, che mi fanno di ciò un appunto, i quali io non so se abbia a collocare fra i poco onesti, ovvero fra gli sbalorditi, domando cosa abbiano voluto dire quanti hanno chiamato e scritto « *il Divino Platone, la Divina Commedia, il Divino Michelangelo, il Divino Ariosto* » e cosa abbia inteso lo stesso Teodoreto quando ha scritto (In Ioelem C. 2, v. 32) *Post spiritualium vero donorum praedictionem in aliam sententiam transfert Prophetiam, praedicens de Gog et Magog, de quibus* DIVINUS EZECHIEL *vaticinatus est.* V. Du Hamel. Comm. in Ioel. Loc. cit.

Ma se talora nello scrivere scende una conclusione, che rasenta l' archeologia, come non notarla? Talvolta un'affermazione cronologica ti scatta repentina e poderosa al mover del piede. Cosa dovrei fare?

Mutilare la verità?... E vi pare che io abbia il viso da sì brutto mestiere?

Dovrei imbrogliar tutto per non dispiacere a nessuno? Parmi impossibile che fra nostri un solo sorger ne possa!! O dovrei, sopprimere la verità, seppellirla, farle il becchino?

Non è nè delle mie abitudini, nè delle mie convinzioni, nè della mia onorabilità lo adoperarmi così. Vi basti un solo verso degli Atti degli Apostoli (C. 5. v. 29) « *Respondens autem Petrus et Apostoli dixerunt: Obedire oportet Deo magis quam hominibus.*

Pensi taluno che questi cimelii siano dell'epoca di Costantino, li ascriva tal altro al di quà del IV, o dell'VIII, o del X secolo, forsechè dico io a quel taluno o a quel tal altro: « *ascende superius* per farmi compagnia nel primo secolo? » Non sono fra i monellacci irridenti il profeta Eliseo. Ma neppure io all'invito di altri voglio scendere. Sto bene dove sto appollajato. Mi piacciono le alture. Se cadrò, mio danno; ma non voglio scendere. Vedete; sto in compagnia buona; mi ci trovo bene, respiro liberamente, e parlo schietto.

Io del primo secolo posso dire a voi: I vostri simboli sono roba di quassù perchè derivano dalla bibbia, dal vangelo e dalle lettere apostoliche, e nessuno dei padri e dei dottori ha conosciuto bibbia e vangelo e spirito apostolico meglio di Gesù Cristo, meglio dello Spirito Santo e meglio degli Apostoli cullati dalle braccia di queste due persone della divina Trinità. Tutti attingono di qua, nessuno vi porta nulla. Voi piantati negli altri secoli a me che rispondete? Io posso parlare delle cose vostre, ma voi delle mie dovete tacere.

Vi è chiusa in faccia la porta da quella oscurità che ravvolge le cose del primo secolo, e se spiccate un salto in quel bujo rischiate di rompervici il collo, avvenimento dal quale Dio scampi e liberi me e voi e tutti, amici e nemici, noti ed ignoti.

E poichè mi sono posto di buon proposito a contraddirvi confermo anche quell'espressione di gratitudine « *perchè per l'opera vostra que' preziosi cimelii non sono iti in dispersione* ». Voi dite che in mano di chiunque fossero capitati sarebbero stati conservati. Permettetemi una sola domanda. Siete voi proprio sicuro che in tutto l' universo ognuno la pensi come voi? Potreste giurarvi su? No davvero. Dunque non ne siete sicuro. Ebbene e allora ho ragione io nello esservi grato e ringraziare la Provvidenza, che si è servita di voi, e posso designarvi alla riconoscenza universale. Ma e chi sarebbe stato colui, che avrebbe potuto, o voluto farli disperdere? « *Neminem nomino, quare mihi irasci nemo poterit nisi qui antea de se voluerit confiterit* » (Cicero pro Leg. Manil.). Per me mi recito il matutino ogni dì coll'invitatorio di quel famoso distico Ovidiano

Ipse decor recti, si facti praemia desint,
Non movet; et gratis poenitet esse probum.

È Ovidio, che parla; non sono io; si capisce; io ripeto il distico così per mia devozione; e non vo oltre.

E voi pure, per vostra devozione, ripetetevi spesso che io vi voglio bene, e che mi avrete sempre carissimo.

Vi abbraccia di cuore

L'affmo Obbmo Amico e Servo
Giacinto De Vecchi Pieralice

Guarantini e il Trovatore. Il Guarantini di recente caldamente da me ripregato a dare tutti quegli schiarimenti ch'avesse potuto rapporto alla personalità dell' inventore, di nuovo accerta che « ambedue sono marchegiani. Che l'uom fortunato dovè venir nel negozio più a caso che credendo di trovarvi un compatriota. Si manifestò marchegiano nell' accento e così, dopo terminato un piccolo affare di ben piccolissimo momento, disse di possedere cose di argento ed oro contenenti molte figure e che volentieri l'avrebbe vendute a lui, chè compaesano, tanto più gli spirava fiducia ».

Il Guarantini dopo acquistate le quattro primizie, oggi riprodotte nella tavola XXV, per cortesia dell' illustre Conte Gregorio Stroganoff, interrogato il trovatore, sia sulla provenienza, che sul luogo ove furon rinvenute s' intese dire che la provenienza era legittima, ma che il sito mai lo direbbe, e che da uomo, che aveva fatto il suo tempo da soldato l'assicurava della sua veridica parola; e che se avesse voluto comprare altri pezzi bastava che fosse venuto dove gli avrebbe indicato di trovarsi. Vi andò nè mai due volte in un medesimo luogo fu tenuto il convegno che dava, però sempre in siti di mercato o di fiera.

Per un' imprudenza di avida, scaltrissima persona che s' introdusse fra loro il trovatore non volle più scendere ne' prezzi che stabiliva, rispondendo che se non piacevano porterebbe tutto a Milano e Torino dove aveva passato la sua milizia.

Gli appuntamenti, come i mesi furono molti, e il Guarantini più che del piccolo guadagno, come giurava, pazientò pel giubilo che provava il padre Bruzza nel vedere quegli argenti ed ori; per la bontà e protezione che il sì dotto archeologo aveva per lui; e lo faceva per me, che, come spesso lo ripeteva a chi forzavalo di cedergli qualche pezzo del rinvenimento, sclamava ch' io gli aveva dimostrato tanta fiducia e gli avevo dato tale aiuto, che sentiva in sè che avrebbe fatto molto male ad accettare l'offerta di più largo guadagno.

Ma per quanto facesse per sapere il sito, così utile a conoscersi sì per le istanze del Bruzza, che mie, non riuscitovi, di buon grado manifestò essere l' inventore un ex-soldato, sulla quarantina, di statura media ed avente i soli baffi più castagni che biondi.

Siccome tutte le mie ricerche (le quali pe' luoghi di convegni mi fecero supporre come per l'importanza storica mi avevano fatto balenare potere essere da Ravenna, la prima Metropoli dopo Roma, sortito il sacro-rinvenuto tesoro) le mie ricerche, diceva accennavano o alla sepolta Umana, o ai pressi delle chiese di Jesi o di Macerata, sì famose città in cui avvennero le prime conversioni e primitive persecuzioni specialmente contro i primi vescovi. Ma rimaste infruttuose, qualmente quelle del De Vecchi Pieralice ne' siti i più noti degli abruzzi, ove voce fu sporta di un rinvenimento di sommo interesse.... ed infruttuose le altre che al quaderno d'autunno Monsig. De Waal, che ha tanto a cuore il tesoro per l'utilità che arreca alla scienza archeologica, narra così: *Le mie indagini per conoscere il luogo della scoperta, riuscirono infruttuose....* non ne deve perciò conseguire l'abbandono della speranza, stante che insegna il proverbio - che dessa è l'ultima a morire.

E questa speranza un dì fora che diverrà certezza. E come no, quando egli è certo ch' io sì dappoco, io potei riuscire ad opera che ha più del prodigio, che del normale calcolate le grandi difficoltà, sì negli acquisti a dismisura inceppati, sì nel poterli tutti riunire, quando si fecero grandi sforzi a dispartirli, e sì nell'esser stato costretto per multiplici circostanze, ed a mia ripugnanza per la mia insufficienza, e deficienza dello studio

biblico-dogmatico, a pubblicarlo da me medesimo; e dopo tutto questo fatto, esser costretto a difenderlo tanto nell' autenticità, che nello stampato... a difenderlo io mentre a tanto chi sa se sarebbero bastate le forze di qualsiasi potente senza un visibile aiuto dall'alto come è apparso e viemmeglio apparirà ad ogni studioso?

E intanto questo tesoro composto di lastre e lamine di oro e di argento *istoriate e lavorate d'uso antichissimo* come si legge in Moroni vol. 73, pag. 74 ove sono citati Anastasio, Severano ed altri scrittori (lasciati i molti giudizi) nella dispensa terza dell' anno 1888 fu proclamato da Monsig. De Waal: *Scoperta sepolcrale certamente delle più preziose che da ricordo umano sia stata fatta in Italia,* a conferma di ciò che il dotto archeologo sacro il 23 marzo 1888 aveva già scritto: *Più studio il suo tesoro, più mi persuado del suo valore veramente unico tanto per l'arte, quanto per il simbolismo. Anche chi non possa conformarsi in tutto colle sue esplicazioni, deve confessare che stia quì innanzi ad un enigma, per il quale cerchiamo invano la chiave in tutta l'antichità cristiana.*

Pontificia Accademia Romana di Archeologia

Il 29 Marzo ultimo passato avendo il chiarissimo Professore Mariano Armellini nell'adunanza della Pontificia Accademia Romana d'Archeologia letto un suo interessantissimo lavoro sull'*oratorio* e sul *cimiterio di S. Tecla presso la Basilica di S. Paolo sulla via Ostiense* sì fortunatamente di recente tornato alla luce, ed avendovi accennato che vi ha scorto fra le diverse dipinte rappresentazioni, sebbene molto mal ridotte dal tempo e chi sa forse se non anche dalla prossimità del Tevere, quattro tondi entro cui quattro busti i quali ben saviamente ha supposti fossero stati gli Evangelisti, io difilato corsi alla tipografia, onde fare aggiungere, se arrivavo in tempo, questa interessantissima notizia. Ma, perchè il commento della tavola appendice era stato premuto dal torchio, pensai di aggiungerla fra i documenti.

Il dotto Accademico avendo sostenuto essere la vasta catacomba dell'epoca del IV secolo, e sostenendo che gli Evangelisti in natural figura se pur non fossero stati nuovissimi, certo essi erano di rarità eccezionale, così in fra me stesso giubilai pensando che nel descrivere il n. 1 della tavola appendice nella quale attorniano la croce quattro tondi entro i quali quattro busti tenenti ognuno il libro crociato, se supposi essere tale rappresentazione de' primi secoli del cristianesimo non fui lontano dal vero, stante che la manifestazione del 29 Marzo 1889 giudica essere la catacomba del secolo IV.

Di guisa che leggendosi in Moroni (vol. 73, pag. 257) che ai primi dì del 300 sotto *Diocleziano*, dal feroce *Urbano*, preside della Palestina, fu dato il martirio ad un'illustre Tecla, ed ivi leggendovisi, qualmente al vol. XI serie sesta pag. 425 della Civiltà Cattolica, che una S. Tecla vergine e martire, anzi protomartire e nella fede primogenita di S. Paolo non fosse estranea agli atti del martirio del grande Apostolo; perchè Tecla, allora allora giunta in Roma, interrogando Lino se che n'era degli Apostoli Pietro e Paolo e che nulla le fosse celato, alla risposta ch' Eglino - *vivranno fino a domani* - l'ancella di Dio piegato il volto sul seno, come se uno strale fosse escito dalla bocca del *futuro e secondo Papa*... e d'un tratto riscossasi, levò la fronte e gli occhi al cielo, e congiunte le mani e senza

versar lagrime pronunziò: « *Sia fatta la volontà di Dio! io vedrò cogli occhi miei il mio padre morire* ».

Quindi di quale delle due SS. Tecle è a ritenersi colà la memoria, certa n'emerge la coetaneità del nostro sacro tesoro co' primi secoli del cristianesimo.

E dappoichè il dotto Accademico disse di supporvi oltre l'oratorio (se mal non intesi) una Basilica, così non v'ha dubbio che la pietà e munificenza del signor Camillo Serafini, fortunato possessore della vigna, giubilante adempirà il desiderio di scuoprire il suo ricco tesoro a pro della scienza e della chiesa compiendo (sapendolo o no) il voto dell'Immenso Pio IX, il quale, come io già riferii per le note del Mozzoni, tanto anelava che si rinvenissero i documenti de' primi tempi del cristianesimo, stante che stimavali di sommo vantaggio alla storia ed alla umanità per la ragione che *i sacri monumenti che rimontano ai primordi della Chiesa sempre recarono in sè medesimi una forza di persuasione gravissima, tanto che non pochi i quali non si commossero all'autorità dei Santi Padri e dei Concilii od altrettali argomenti vinti poi da quegli antichissimi documenti conobbero la verità, e abjurati gli errori di loro setta rientrarono nel grembo della cattolica Chiesa.*

E questo vie più rinforzò il mio sentimento a sostenere la mia impressione che il sacro tesoro fosse dell'epoca di Costantino e non della longobarda franca, imperciocchè se è vero che un tesoro potrebbe salire più materialmente in valore dopo le quattro gotiche devastazioni perchè gli ori e gli argenti divennero rarissimi, però l'interesse sostanziale non l'accrescerebbe, chè secondo la citata Nota del Mozzoni è chiaro il voto del Magnanimo Pio IX riferendosi ai rinvenimenti di preziosità de' primi tempi del cristianesimo, ossia delle catacombe.

Onde chi volesse con dati dubbiosi indebolire l'utilità sostanziale del sacro tesoro, il quale nella mancanza della *Vergine*, degli *Angeli*, de' *Martiri*, de' *Santi* e dell'*Aureole* per ciò solo addita più naturale un'epoca meglio vicina, che più lontana dai primi secoli della Chiesa, parmi di non essere stato indiscreto nel ricordarlo ora che da dotto archeologo si giudica del IV secolo il Cimiterio di S. Tecla ove appariscono composizioni della cui specie ne ha il nostro tesoro alla tavola XXV.

All'ultim' ora

Per la bocca stessa dell'archeologo tedesco Monsig. De Waal, di recente nominato uno dei trenta socî ordinarî della Pontificia Accademia Romana di Archeologia, il quale nelle quattro dispense del suo periodico del 1888 aveva in sua gentilezza e dottrina discorso sul sacro tesoro ho appreso, e ci autorizza ad annunziarlo, che nella prossima prima dispensa del 1889, riparlando dell'aurea corona, antecedentemente da lui divisa in due corone, non solo la riconosce unica, ma per di più (ed ha assai bene pensato e per questo glien facciamo ringraziamenti e glien rendiamo encomi) di riprodurla, a pro dell' estetica, tutta quanta unita, e non in due tavole, siccome noi la demmo, sì nella PRIMA, come in questa SECONDA EDIZIONE. A noi che desiderammo che nelle tavole riproducenti il tesoro vi stesse la più perfetta uguaglianza e misura degli originali non ci scintillò l'idea vantaggiosissima

venuta al dotto archeologo Monsignor De Waal, sì benemerito Rettore del Collegio Pio dei Teutonici, presso il Vaticano.

Coll'essere il chiarissimo archeologo tornato sopra il suo primo giudizio riguardo alla Corona non solo si è onorato vie più, ma in ciò ha voluto mostrare che le cose inedite non possono ben definirsi ad occhio scorrente; e questo noi, sempre riverenti inverso la libertà dei giudizi, abbiamo qua e là sostenuto appoggiati dalle giustificazioni di quei, che, se trapassarono, ci han lasciato nelle opere loro gl' insegnamenti per avvantaggiare la scienza e per onorare gli scenziati.

PARTE SECONDA

DISSERTAZIONE

DI MONSIGNOR DI CARLO SUL TESORO ROSSI

« Nigra sum, sed formosa, filiae Jerusalem... Nolite considerare, quod fusca sim; quia decoloravit me sol: filii matris meae pugnaverunt contra me... Sexaginta sunt reginae... Una est columba mea, perfecta mea, una est matris suae, electa genitrici suae. Viderunt eam filiae, et beatissimam praedicaverunt ». Cant. de Cant. I e VI.

Quell' inimicizia, che Dio predisse fra i seguaci del Redentore suo Figliuolo, e quei di colui, che « Homicida erat ab initio » principiò dall' Eden, ha seguitato sino a noi e finirà nel momento, in cui si pronuncierà quel terribile « Discedite, maledicti, in ignem aeternum, qui paratus est diabolo et angelis ejus ». Conseguenza di tale odio è stato un avvicendarsi continuo di sataniche lotte contro Cristo ed il suo regno sulla terra. Promessso, pria che scendesse dal cielo e nella umanità assunta conversasse con gli uomini, si formò la chiesa dell'antico patto con a capo i patriarchi ed i sommi sacerdoti. Venuto ed operata l'umana redenzione ripudiò quell' ingrata sposa, e se ne scelse un' altra nella chiesa del nuovo testamento con alla suprema direzione Pietro ed i Successori di questo.

Qualora si esamini bene l' indole di siffatta lotta, si troverà che la medesima è stata diretta, o ad impedire la cognizione di esso Redentore e della sua chiesa, o a corrompere detta cognizione, o infine ad ottenere, che non si seguissero gl' insegnamenti dell'uno e dell'altra; distruggendo così per iscopo finale i salutari effetti della redenzione.

Lasciando star ciò, che avvenne prima della sua venuta, e limitandoci solo ai tempi posteriori, che cosa abbiamo in succinto, rispetto a questo eterno contrasto? Cristo profetizzò « Nunc princeps hujus mundi ejicietur foras — Si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad meipsum — Et alias oves habeo, quae non sunt ex hoc ovili; et illas oportet me adducere, et vocem meam audient, et fiet unum ovile et unus pastor ». Egli volendo, che si avverasse una tal predizione, disse a' suoi apostoli e loro successori « Euntes in mundum universum, praedicate evangelium omni creaturae ». Il comando del Maestro, si eseguì, ed i suoi discepoli sotto la direzione di Pietro ed i Romani Pontefici, avvalorando con miracoli la loro predicazione e suggellandola perfino col sangue e con la vita, dopo tre secoli e più di opposizione, in ispecie per parte degl' Imperatori Romani, da pagano, ridussero il mondo ad esser cristiano; e così quella croce « Cui nemici insultaverunt » dal calvario passò al campidoglio, e dalla fossa d' ignominia e di oblio venne sulla corona dei re, e degli imperatori, particolarmente del gran Costantino.

Ma se le « Portae inferi » non riuscirono ad impedire che il mondo conoscesse il Redentore e la sua Chiesa, macchinarono però altre insidie rivolte a corrompere questa cognizione. Manete negò l' unità di Dio, e ne ammise un altro cattivo, Sabellio confuse in esso le Tre-Persone, Ario contrariò la consustanzialità del Verbo, Macedonio quella dello Spirito Santo. Eutiche non distinse le due nature in Cristo, i Monoteliti rigettarono in esso le due volontà, i Fantasiasti la verità della sua carne e Nestorio la Divina-Maternità di Maria Santissima. Ma i ss. Padri con a capo un Atanasio, i concilii con alla testa quello Niceno si opposero valorosamente all' assalto, e ricacciando nelle bolgie di averno simili mostri, dando l' onor della vittoria a Colei, della quale fu scritto « Ipsa conteret caput tuum » in Efeso fecero udire il grido del trionfo in quelle parole « Gaude, Maria Virgo, quia cunctas hereses interemisti in universo mundo ».

Satana non si die' per vinto. I successori di Pietro e degli apostoli proseguirono nell'opera. Si procurò di far conoscere la natura e costituzione della chiesa, del Redentore e del suo rappresentante. Il romano pontefice, ed i rapporti dell'uno e dell'altra con la civile società, ed i sovrani di essa. Qual lotta anche in questo, specialmente con i patriarchi, e con gl' imperatori della novella Roma, Costantinopoli, e con l' impero di occidente, risuscitato da Carlo Magno e tramandato ai grandi di Germania! Ma anche questo terribile e ben lungo combattimento si superò ed il Romano pontefice con la sua chiesa fu riconosciuto per primate universale e per chiesa madre la Chiesa Romana; e gl' imperatori ed i re lo ritennero per loro padre e superiore: facendo a gara nel deporre sulla tomba del principe degli apostoli i loro scettri e le loro corone.

Cessano forse le insidie e gli assalti? No. il principe di questo mondo ordisce una tela, oh quanto più estesa ed orribile! Paolo disse « Nisi venerit discessio primum, et revelatus fuerit homo peccati, filius perditionis ». Si doveva avverare una prevaricazione ed un'apostasia universale. Ad ottenerla il diavolo « Cum sit callidior cunctis animantibus » prima si diresse al cuore e poi alla mente; giacchè conquistato l'uno è soggiogata l'altra. Si studi l'origine del maomettismo, dello scisma greco-russo, di quello anglicano, del protestantesimo e di tutte le innumerevoli sette nate da esso, a principiar dal razionalismo e venir sino all'odierno nichilismo, e si dovrà riconoscere, che il primo passo in tutte queste aberrazioni è stata la depravazione de'costumi. Corruzione, dalla quale non andò esente neppur la parte eletta della chiesa: la quale peraltro ricorse alla vera riforma, che si proclamò non da esseri perversi ed ostinati; ma dalla chiesa medesima, assisa come maestra infallibile di verità, in ispecie nel Concilio di Trento. Le vere pecorelle ascoltarono la voce del vero Pastore capo di tal consesso, si posero nella via della emendazione e stettero ferme dentro il vero ed unico ovile del Redentore. Non così i seguaci delle accennate apostasie. Maometto, lasciata la morale della croce, si formò quella della voluttà; lo scisma greco-russo pose a capo della chiesa o il patriarca di Costantinopoli, o l'autocrate delle russie; quello anglicano dichiarò suo capo o il re, o la regina d' Inghilterra; il protestante disse bastare la scrittura interpetrata dallo spirito privato ed il razionalismo con tutte le svariate sue forme concluse non esser necessaria una religione rivelata, dichiarando un mero e semplice mito il promesso e venuto Redentore.

Il Romano Pontefice con la chiesa, simili a un padre e ad una madre, che vedutisi abbandonati da' figli, fan di tutto per ricondurli nel seno della famiglia, non hanno omesso mezzo, non trascurata occasione per far tornare all' ovile di Cristo tante elette porzioni

dell' antico lor gregge. N' è prova eloquentissima il Concilio di Firenze e l' accennato di Trento, ai quali ispirandosi i romani pontefici successivi, chi in una maniera, e chi in un'altra, hanno proseguito nell'officio di buon-Pastore, di andare cioè appresso alle smarrite pecorelle. Lasciando star gli altri limitiamoci ai due ultimi Pontefici.

Il Sommo Pontefice attuale non solo ha procurato di rinnovare que'legami politici, tanto necessari fra il rappresentante di Cristo ed i sovrani e reggitori de'popoli, ma è ricorso eziandio ad un mezzo, che potrà ricondurre all'ovile una delle due grandi divisioni delle agnelle smarrite? Se noi diamo uno sguardo a tutto il mondo, il quale ha apostatato, vedremo ch'esso, viene costituito da due grandi gruppi. Lo scisma col protestantesimo, ed il razionalismo con tutte le sue ramificazioni. Il primo ha abbandonato il romano pontefice e la chiesa romana, nell' inganno che tanto quello, quanto questa abbiano cambiato, e quindi ambedue non siano più quelli, che erano nei secoli primitivi dell' Era Cristiana; l'altro ha effettuato la sua diserzione nell' illudersi, che l'uomo non abbia bisogno nè di grazia, nè di rivelazione, bastandogli il senso e la ragione.

A dimostrare questa insufficienza il sapientissimo Leone XIII ha richiamato tutti allo studio di quel dottore, che è detto per antonomasia l'angelo delle scuole; ed a provare che il pontefice e la chiesa di Roma non si sono mutati da ciò, ch'erano ne'primi secoli, l'immortale Pio IX invitava a studiare la cristiana archeologia, fondando per questo in Laterano il cristiano museo. Ed oh foss'egli vissuto sino a questi giorni, in cui dalle viscere della terra provvidenzialmente è uscito fuori questo inestimabile tesoro di sacri cimeli! Oh come esulterebbe nel vedere scoperti tutti insieme tanti oggetti, ch'esso non potè rinvenire in tanti anni! Sieno pertanto grazie a colui, che con tanto dispendio ed ansietà impedì, o che non ritornassero nella tomba sì preziosi monumenti, o che uscendo da Roma e dall' Italia andassero dispersi pel mondo. Egli invece con tutta sollecitudine per l' accennato scopo gli acquistò, li raccolse; scopo, al cui conseguimento sursero ultimamente un Garrucci, un Tongiorgi, un Bruzza ed un De Rossi. Ne sorgeranno altri, e son certo faran tesoro di questo tesoro. Ultimo fra tutti, ma primo per ragion di tempo dopo il Rossi, mi si permetta il dirne qualche cosa, invitatovi dal medesimo, il quale nel dilucidarlo volle servirsi del mio debole lume.

Autenticità di questo tesoro.

Come autentico si dice un libro, quando appartiene all'opera di colui, al quale si attribuisce, così una cosa archeologica è ritenuta per autentica, allorchè realmente è lavoro di coloro, ai quali si ascrive. Potrebbe vantar la sua autenticità il libro « De republica » di Cicerone scoperto dall'Eminentissimo Mai, se in realtà non fosse parto di quella mente? Autentiche le profezie di un Isaia, se di esso non fossero? In seguito di che, volendo io ritrarre qualche frutto dal presente tesoro, inutilmente mi affaticherei qualora non rimuovessi dall'animo del benevolo lettore qualunque sospetto sul poter essere suppositizj, o falsati questi sacri arredi.

A stabilire un fatto così importante, prima di tutto faccio riflettere, che a tutti è nota l'accortezza e sagacia del cav. Giancarlo Rossi, particolarmente in materia di oggetti archeologici. E ben egli ha dimostrato questo suo savio criterio nelle altre raccolte di cose antiche da lui possedute, ed in ispecie in quella numismatica publicata nel 1880. Ora il

Rossi non solo ha giudicato autentiche tali suppellettili, ma ci ha fatti noti i motivi e le ragioni, sulle quali ha basato o fondato il suo giudizio. Assicura che le prime persone, ch'ebbero il tesoro, non eran capaci di un tal reato, che le loro asserzioni si poggiavano su circostanze, le quali le rendevano fede-degne. Il loro asserto per esempio, che il tesoro si era trovato nella tomba di un vescovo, corrispondeva esattamente alla natura di essi cimeli, i quali considerati bene non possono appartenere, nella generalità, che ad un vescovo. Non si trascuri di osservare, che l'inventore, che fors'era capace di apprezzare il solo argento ed oro, asserendo che diverse di queste lamine erano coperture di libri, o meglio membrane o tavolette scritte, da lui trascurate, ciò era una verità; mentre n'eran prova la forma, il soggetto de' simboli impressivi, ed i piccoli fori, che rimangono nei contorni. E poi giova riflettere, che havvi eziandio il giudizio di un Bruzza, per le cui grandi ed incessanti premure il Rossi fece questo acquisto. V'ha quello del sommo Garrucci, il quale se fosse vissuto lo avrebbe dilucidato coll'aurea sua penna, come aveva promesso, e vi si uniscono i giudizi di quanti intelligenti lo hanno potuto finora osservare.

E come costoro potevano giudicare diversamente? Si veggano questi sacri oggetti, ed anche il solo aspetto basterà a convincere chiunque della loro genuinità. Ad un numismatico per distinguere una moneta vera da una falsa, è sufficiente quella così detta patina, che la ricopre, e lo stato di corrosità causatovi dal dente edace del tempo. La vera patina e la vera corrosità non havvi arte, la quale possa perfettamente imitarla. Or bene qual'è l'uno e l'altro di questi due elementi nel nostro tesoro? L'oro, che resistè a quel dente divoratore, è ben conservato e poco corroso, solo nel colore ha preso un tenue velo, che lo ha reso più arancio e più pregevole. Non così l'argento, il quale oltre che è addivenuto bruno, nelle coperture de' libri è stato corroso, come panno dalla tignola. Si osservi in particolare la tavola IV.

In fine a compiere la dimostrazione serve il lavoro de' simboli ed il senso mistico, che vi si è voluto nascondere. Intorno poi all'esecuzione dell'opera esperti periti hanno assicurato, non poter essere la medesima una contraffazione di una mano, che ha voluto imitare. Anche in ciò l'occhio maestro sa ben distinguere l'artificio falsario dal genuino. Che se facciasi inoltre un ponderato esame sulla dottrina rinchiusa in quei simboli, si ha tale una prova, da non lasciar più dubbio sulla genuinità di questo tesoro. Dal poco, che si è esposto nella dilucidazione di esso, e da quanto si è ulteriormente detto dal chiarissimo professor Pieralice, si ha un'idea della vastissima dottrina velata sotto quel simbolismo, che in quell'epoca, in cui tali lavori furono eseguiti toccava il suo apice, e già preludeva alla sostituzione del corpo all'ombra, del figurato alla sua figura. Dopo di avervi fatto un pò di studio, ho dovuto tosto dire: « È questo un completo trattato di dommatica cattolica ». Quale illazione da ciò? Il falsario doveva essere peritissimo nell'antico simbolismo cristiano, anzi tale che l'avrebbe non dico ingrandito, ma sommamente arricchito e perfezionato. Se il P. Bruzza ha voluto render più rara e preziosa la medaglia di oro coniata all'insigne archeologo De Rossi, nel suo capoverso ha posto il celebre pesce ancorato e crociforme, che si trova nella patena della tavola XXIII. In questo simbolo si ha l'epilogo di quanto si è voluto simboleggiare sul Redentore col pesce, e parola rispondente greca « ΙΧΘΥΣ ». Dopo ciò possiamo star sicuri intorno all'autenticità di questa collezione di sacre suppellettili.

Sua antichità.

Ma a che gioverebbe la dimostrata genuinità, se gli autori di un tale lavoro non rimontassero a quei secoli, ne' quali al dir del protestante, la chiesa romana ancor conservava la sua purezza? Bene esaminato il complesso de' simboli di questo tesoro, e l' indole e natura del lavoro, si ha per conclusione, ch' esso sembra appartenere al quarto secolo. Esponiamo le ragioni.

La chiesa ispiratasi nelle divine scritture, in cui grandi personaggi, fatti e verità si espressero e velarono sotto simboli e figure, abbracciò e seguì un tal esempio, indottavi specialmente dalla necessità di dover tenere nascosti certi soggetti ai pagani; prassi, che fu chiamata simbolismo e disciplina dell'arcano. Espediente e per nascondere i cristiani in quell' Era, detta per caratteristica delle persecuzioni, e per seguire specialmente il precetto del Redentore espresso in quelle parole « Nolite sanctum dare canibus, et proijcere margaritas ante porcos». E sentimento del Garrucci e di altri archeologi, che un siffatto simbolismo (io credo in Oriente) principiasse nel secolo terzo, ed allega l'autorità di S. Clemente Alessandrino, il quale esorta i fedeli all'uso di questo simbolismo. Ciò posto nel nostro tesoro il simbolismo è, come si è accennato, al suo apice; anzi preludia al suo termine; mentre già in alcune cose al simbolo è costituita la persona espressa per esso. Se sulla croce, per esempio, abbiamo il cesto de'pani, il pesce, l' agnello, già vi abbiamo ancora lo stesso Redentore, non nudo però ed inchiodato, ma vestito da sacerdote, e colle braccia stese sì, ma libere, in atto di chi si sacrifica spontaneamente all' Eterno, e che vuol tutto abbracciare. Lo che indica, che la chiesa, dalle catacombe passava alle basiliche. Nè mi si dica, che proclamata da Costantino la pace, cessando la persecuzione, e terminando il paganesimo, conseguentemente doveva finire la necessità dell' arcano, e del simbolismo; poichè rispondo, che nella disciplina ecclesiastica si pratica quello, che ordinariamente si fà nelle altre usanze, nelle quali non si passa in un momento da un complesso di costumi ad un altro; ma il passaggio si eseguisce insensibilmente. Tanto più che la esperienza insegna, come eziandio nelle cose di chiesa, ciò che prima è stato necessario, finisce coll'addivenire altresì ornamento. Ma allora taluno mi sussumerà: Perchè non far questo tesoro anteriore a Costantino? Saggi riflessi lo fanno ritener posteriore. Essi sono specialmente la ricchezza di questi sacri arredi, la quale richiama quest'epoca, per i doni fatti da quel Grande, e non ancora involati e distrutti dalla mano delle orde barbariche, lo sfarzo della croce, la quale campeggia e domina dapertutto; cosa che rammenta il suo trionfo, e per la celebre apparizione al Milvio, e per l' invenzione fatta della vera in Gerusalemme; quella avvenuta al Figlio, e questa operata dall' augusta sua Madre. Si aggiunga infine, come i medesimi arredi appartenendo ad un vescovo particolare, dall' aver esso già giurisdizione civile, e dal possedere sì ricche suppellettili, si dimostra qualmente vescovati e diocesi si eran già ben costituiti; fatto da non potersi ammettere anteriormente a Costantino.

Il De Rossi parlando del simbolo-pesce, basandosi in particolare sulle iscrizioni, assicura che il secolo, in cui esso era in grande uso, fu il terzo; e il Garrucci scrivendo sul simbolo-agnello dice, che il porgli la croce sul capo incominciò a praticarsi dal finir del secolo medesimo. Or bene, qualora diasi uno sguardo a questi sacri arredi, si vede che il simbolo-pesce si trova in tutto il suo pieno e perfetto sviluppo. Basterebbe a provarlo il

fatto di sopra allegato dal pesce crociforme ed ancorato, posto dal Bruzza nella medaglia del nominato De Rossi; ma v'è di più. Il Mozzoni riporta un monumento, nel quale il pesce portando sopra di se un cesto di pani, serve di simbolo della eucaristia; ed egli dice che è antico e rarissimo. Che mai il medesimo avrebbe detto, se avesse veduto questo tesoro, in cui il pesce è posto sull'urceolo, col quale si battezzava per indicare che il battesimo ed i sacramenti prendono il valore da Cristo, che gli ha istituiti, e non dal ministro, che li conferisce? Il pesce è posto sotto la mistica nave, la chiesa, anzi a formare questa nave stessa, per significare che è Cristo, colui che sostiene, conserva e governa la sua chiesa non solo, ma che essa è il mistico suo corpo? Il pesce è collocato in mezzo ai dodici apostoli sostenente con una pinna il pane e coll'altra il calice, per ricordare l'istituzione dell'eucaristia? Il pesce infine, per tacer di altri modi, con cui è espresso, è collocato sopra una palma, per meglio denotare la crocifissione e morte del Redentore, ed insieme la sua risurrezione e trionfo?

In quanto poi all'agnello con la croce sulla testa, si vegga quello dell'ultima tavola, e si vedrà com'esso precisamente porti la croce, e se porta questa e non il monogrammo, con ciò si volle dire in un parlare materialmente tacito, ma eloquentissimo all'occhio degl' intelligenti, che quel tempo costituiva l'Era della vittoria e trionfo della croce; venuta fuori miracolosamente dal cielo e dal seno della terra; in Gerusalemme vile ed abbietta, in Roma nobile e gloriosa.

E tornando al simbolo-pesce, e particolarmente posto a reggere colla sua bocca il vasello, con cui si versavano le acque battesimali, esso richiama alla mente la questione fatta circa la metà del secolo terzo sopra coloro, i quali erano stati battezzati dagli eretici. La chiesa di Africa sosteneva, che un tal battesimo era nullo, perchè conferito da quelli, all'incontro la chiesa romana lo riteneva valido, per la ragione che il valore del battesimo e degli altri sagramenti non dipende dai meriti del ministro. Argomento esposto poi in appresso da s. Agostino, il quale diceva. « Petrus baptizet, hic est (seu Christus) qui baptizat, Judas baptizet, hic est qui baptizat ». In conseguenza di ciò vedendo simbolicamente espressa questa dottrina della chiesa, in specie riguardo al battesimo, nel manico dell'indicato simpulo, ne deduciamo una conferma per dire, che realmente tali oggetti appartengono ad un tempo prossimo a siffatta questione.

Così pure un'altra conferma ricaviamo dal simbolo-agnello, destinato a conservare le specie eucaristiche del vino. Non già perchè la chiesa ritenesse la comunione *sub specie vini* necessaria ai laici, ma solo per imitare più perfettamente il divino Maestro nell'istituzione dell'eucaristia nell'ultima sua cena pasquale. Essa ne'primi secoli, celebrandosi particolarmente il s. sacrificio della messa, volle che i fedeli astanti, qualora lo volessero, si comunicassero anche sotto la specie del vino. Ora questa comunione *sub specie* etiam *vini* in occidente durò sino al principio del secolo VI, ossia sino al tempo del pontefice s. Ormisda, il quale fu eletto papa nell'anno 514; mentre sotto il suo pontificato nel canone IV del concilio Cesaraugustano fu tolta questa comunione. In seguito di che viene a spontanea illazione, che tanto questo sacro arnese, quanto gli altri, che si sono trovati con esso, serviti ad un medesimo vescovo, sieno anteriori a questa data.

Concludiamo che come non può dubitarsi della genuinità di questo tesoro, così non può escludersi l'antichità da noi stabilita del medesimo. Quel vescovo, al quale appartennero non poteva far cosa più utile e provvidenziale di questa. Fu certo la sola divina provi-

denza, che gli fece rinchiudere questi suoi sacri arredi dentro la sua tomba, insieme alla sua salma; perchè un giorno opportunamente (sebbene a caso, e tuttora ignota) aperta quella tomba, la verità primitiva del cristianesimo, nascosta sotto quei simboli, venisse a testificare, che non la chiesa romana si è cambiata, da quella de' primi secoli, ma invece mutati si sono tutti quei figli, che hanno abbandonato il materno suo seno. Ed ora questa vera madre giubila ed esulta nel vedere, che con questi sacri oggetti specialmente può dire a cotesti poveri figli: Vedete, o figli, io al presente sono quella stessa, che fui ne' secoli primitivi, prossimi a quel momento fortunato, in cui sul calvario, formandomi dell' aperto suo cuore, mi elesse, e mi si unì a sua eterna sposa il Redentore divino, dopo di aver ripudiata l' ingrata e parricida mia madre. Di me egli aveva detto « Una est matris suae, electa genitrici suae ».

Saggio di applicazioni, che si possono fare della dottrina espressa ne' simboli e nelle figure di questo tesoro.

I

Nella vera chiesa di Cristo il capo non è che il successore di Pietro.

Nelle chiese scismatiche e protestanti il capo è il sovrano civile, fosse anche una donna, che abbia un tal potere. Di maniera che il dirigere queste chiese tanto in materia di domma, quanto in fatto di disciplina, spetta alla potestà medesima. Arrigo VIII effettuando lo scisma d' Inghilterra, si fece dichiarare protettore e capo supremo di quella chiesa. Il parlamento lo confermò, abolendo ogni autorità del romano pontefice e ritenendolo solamente come vescovo particolare di Roma. Si prestò il giuramento di supremazia, e coloro, che vi si ricusarono, come un Fischer ed un Moro, perdettero la testa sopra un palco. Elisabetta di lui figlia naturale consolidò l'opera, facendosi proclamare somma governatrice della chiesa anglicana per lo spirituale e pel temporale. Non mancarono altre vittime fra quelli, che vi si opposero, e con siffatta costituzione ha proceduto sino ad ora questo scisma.

Lo scisma greco-russo principiato da un Fozio, da un Cerulario, tolto da Giovanni Paleologo e fatto rivivere da Marco vescovo di Efeso, con la presa di Costantinopoli, e distruzione dell' impero di Oriente, passò in Russia, e nel 1702 fu perfezionato da Pietro il Grande. Questo monarca abolendo il patriarcato ecclesiastico ed istituendo il santo-sinodo, se ne fece capo egli stesso. Il clero non si oppose, e così da quel tempo la suprema autorità imperiale, è altresì l' autorità suprema spirituale; ed il santo sinodo non è che un semplice esecutore della volontà dell'autocrate delle russie; e Pietroburgo fondato dallo stesso Pietro è la sede principale di questo scisma. E come in Inghilterra una donna consolidò l'opera di Arrigo, così in Russia una donna, che fu Caterina moglie di esso Pietro, perfezionò lo scisma greco-russo, ed in tal maniera in queste due grandi porzioni dell'ovile di Cristo si videro a reggere ed a pascere le smarrite agnelle due donne.

Che dire de' governi protestanti? Essi furono animati da un medesimo spirito. Quindi al sommo potere civile è unito il sommo potere ecclesiastico.

Tutti questi re ed imperatori ne' loro stati sono eziandio sommi pontefici in materia di religione.

Ma queste teorie, questo modo di agire corrisponde al fatto della chiesa primitiva di Cristo la quale a seconda del detto di costoro era veramente pura ed immacolata? Si prenda in mano questo sacro tesoro e dalle sue mute e morte immagini si avrà la più eloquente e convincente risposta. Si mediti sulle mistiche barche, figura della vera chiesa. Si fissi lo sguardo alle tavole IV, VI, VII e VIII: In queste tavole una tal navicella è espressa in varie maniere. Si scorge mai in alcuna di esse una persona coronata, ed avente in mano lo scettro? Nella tavola VII la chiesa è rappresentata da una nave galleggiante sulle acque e sotto di essa un pesce, che la tiene sul dorso, e desso è Cristo. Dentro di questa una figura umana, che all' abito ed all' atteggiamento, non può esser altri, che il suo rappresentante Pietro, il quale dirigendola sta implorando l' aiuto divino. Al disotto del pesce scende un'ancora retta da due figure umane, simbolo degli altri Apostoli, ed il popolo cristiano viene espresso da due pecorelle croce-segnate, le quali si reggono sui raffi della medesima. Qui adunque non abbiamo, che Pietro, ossia il romano Pontefice, che gli apostoli, ossia l'episcopato, e le pecorelle, ossia il popolo cristiano,

Nel medesimo numero la chiesa è rappresentata con un monte, sul quale è un vaso, che ci richiama alla mente il « Vincenti dabo manna absconditum » dell'apocalisse. I fedeli in tante figure umane sono invitati a salire, e vi salgono. Ma chi gl' invita, presentando loro la palma della vittoria? Forse un re, un imperatore in abito regale? Tutt' altro. È un sacerdote, come si vede dalla veste con la croce in petto; e non può essere altri che S. Pietro e i suoi successori. Così è ripetuta nello stesso numero più sopra, dove è simboleggiato l' ingresso alla chiesa. Sono tante pecorelle croce-segnate, le quali si avviano per entrare dentro la mistica nave, formata dal pesce ossia Cristo. E chi è che le invita, e le sta ricevendo al lido? È pure un sacerdote; è pur Pietro.

Passando alla tavola VIII abbiamo una figura più espressiva, e più parlante. Cristo campeggia dentro la nave; Egli tenendo le braccia aperte, qual vero Noè, invita tutti ad entrare, perchè non si perisca nelle acque dal vero diluvio, che è l'errore e la colpa. A suo lato sinistro è la stessa figura sacerdotale, di cui sopra, ossia Pietro, il quale invita ed esorta a sentir la voce di Cristo, e ad entrar nella nave. A lato destro una pecorella, simbolo de' fedeli che hanno accettato l' invito, e sommersi nelle acque vari caproni, figura di coloro, che non hanno voluto udir la sua voce, e quindi naufragano nelle acque. Soggetto ripetuto nella tavola IV, dove sotto l' imagine del Buon Pastore è altra navicella, dentro la quale è pure un solo, che invita ad entrare, persona che è certo Pietro. Ne è argomento e compie questo simbolismo delle navi, quella che si vede nella tavola VII.

Si legga il cap. V. di s. Luca, nel quale è narrato, come Cristo ascese precisamente sulla nave di Pietro, come ordinò che si gittassero le reti in mare, e come fatta gran pesca concluse dicendo al solo Pietro « Ex hoc jam homines eris capiens ». Qui è un gran pesce, che forma la nave, che come si è veduto è lo stesso Cristo, giusta le parole di Paolo « Vos autem estis corpus Christi ». Il Redentore assiso sopra la nave in atto di benedire con la mano destra, e con la sinistra tiene l'evangelo ed il capo del canape. Egli è espresso nel momento in cui dice « Laxate retia vestra in capturam ». Pietro ubbidisce e la sta gittando in mare, e par di udirlo, che dice « In verbo tuo laxabo rete » ossia col vangelo. La nave, su cui ascese Cristo, e dalla quale predicò, e nella quale ordinò la pesca, fu quella

del solo Pietro, e ad esso solamente rivolgendo il suo discorso concluse « Ex hoc jam homines eris capiens ». Non disse questo agli Apostoli e successori di essi, sparsi nelle varie chiese particolari del mondo, e non lo disse ad Erode, non al preside romano, e per esso a quegl' imperatori, che allora erano i padroni della terra.

Ecco la verità espressa in tutti questi simboli e ritenuta da quella chiesa primitiva, che al dir degli scismatici e protestanti ancora non si era cambiata. Verità, di cui convinti i sovrani del mondo, la tennero per loro norma, e la seguirono finchè non furono sedotti da passioni, o da maliziosi adulatori. Costantino il Grande non solo abbandonò Roma al successore di Pietro; ma volendo dare una lezione a tutti i potentati sul carattere e missione loro, nel Concilio Niceno, dove si assise dopo l'episcopato, esclamò: « Ch'egli sarebbe stato il protettore ed il difensore di quel sinodo, e l'esecutore di ciò, ch'esso avrebbe decretato ». Si avverta che in questo S. Consesso presiedeva un Osio, un Vincenzo ed un Vito, legati del Sommo Pontefice S. Silvestro. Seguì questo esempio il ristauratore dell' impero in Occidente, che fu Carlo Magno; il quale sulla tomba del principe degli Apostoli ricevendo la corona imperiale da Leone III, si dichiarò difensore della chiesa, e non già capo. Quindi nelle sue varie pitture, specialmente in quella di Aquisgrana fu dipinto con la chiesa in una mano e nell'altra non lo scettro, ma la spada, per indicare che il suo potere non era per dirigerla e governarla, ma solo per difenderla. E come poteva agire altrimenti, se egli medesimo invitando i vescovi dell' Italia e delle Gallie a giudicare sulle accuse fatte contro il nominato Pontefice Leone n'ebbe la seguente risposta? « Noi, dissero questi vescovi, non giudichiamo il capo di tutte le chiese; poichè si appartiene a questa cattedra ed al suo pastore, Vicario di Cristo, il giudicare noi tutti. Quanto ad essa sappiamo per antica consuetudine, che niuno la giudica. E noi ubbidiamo a ciò, che il Sommo Pontefice avrà stabilito ». Quell' imperatore piissimo poteva nutrire sentimenti diversi ed estollersi a capo della chiesa, dopo avere avuta una simile risposta dall' episcopato gallico ed italiano?

Quando, prima in Ferrara, e poi in Firenze si ottenne la desiderata unione greco-latina, presente ed approvante l' imperator Giovanni Paleologo, si concluse e si fece il seguente decreto: « La Santa Sede Apostolica ed il Romano Pontefice tiene il primato del-
» l'universo mondo, e l' istesso Pontefice è successore del B. Pietro principe degli Apostoli;
» vero Vicario di Cristo, capo di tutta la chiesa, padre e dottore di tutti i cristiani: ed è
» passata in lui la potestà data da Gesù Cristo ad esso Pietro, di pascere, cioè reggere e
» governare la chiesa universale, come negli atti de' Concilj Ecumenici e SS. Canoni si
» contiene ».

Lo scrittore Tommaso Guglielmo Allies, prima ministro anglicano e poi convertito, fervente cattolico, nel suo lavoro intitolato « la chiesa anglicana purgata dall' imputazione di scisma » riconobbe questa verità, e ne scrisse mirabilmente; la riconobbero tanti altri scismatici e protestanti, i quali appartennero a chiese, che invece di Pietro e successori di lui, ebbero a capo i loro sovrani temporali. Questo numero si è andato sempre più aumentando; e son sicuro che ad accrescerlo maggiormente, gioverà assai lo studio e l'esame eziandio di questo prezioso tesoro, che in tacito linguaggio, ma pure eloquentissimo, ci rivela su ciò la dottrina della chiesa primitiva. Esso si pubblica in un momento solenne, ossia in un giorno, in cui a testimoniare che il romano Pontefice è il successore di Pietro, il Vicario di Cristo sulla terra. Popoli e re fanno a gara in festeggiare il Giubileo sacerdotale di uno

di questi successori, che è il sapientissimo Leone XIII. Piaccia adunque al cielo, che in particolare i re e gl'imperatori approfittino della circostanza, e riconosciuto l'inganno, riconsegnino al vero Pastore dell'ovile di Cristo, quelle elette porzioni, che o per passione, o per frode ne furono, con tanto lor danno, distaccate. Non vi sarà giorno più utile, più fortunato, più fausto, e più glorioso di questo! Il romano Pontefice simile al Pastore, di cui si parla al cap. XX di S. Luca esclamerà: « Congratulamini mihi, quia inveni ovem meam, quae perierat ». Ed i re, e gli imperatori simili a quel figliuolo, di cui si parla ivi medesimo, si slancieranno nelle braccia di questo Padre di tutti, si stringeranno al suo seno, e la famiglia cristiana non sarà più, che una sola famiglia. Ripeto: Piaccia al cielo, che la storia registri presto questo giorno di festa e di giubilo.

II.

Nella chiesa fu divinamente istituito il Sacerdozio distinto dal Laicato, ed esso pel Sacrificio, per l'amministrazione de' Sacramenti e per la predicazione della parola di Dio.

Lutero nella sua opera « de Abroganda Missa privata » P. I. parlando di quelle parole di S. Pietro « Non dominantes in cleris » disse « Quod nostra translatio habet, non dominantes in cleris, interpretis incuria fuit, ut clerum hoc lato intelligeret, quos nunc a laicis discrevit impia hominum tradito ». E più sotto scrisse « Hoc dixisse contenti sumus, christianum populum esse simplicem, in quo prorsus nulla secta, nulla differentia personarum, nullus clericus, nullus laicus, nullus unctus, nullus rasus, nullus monachus esse debet ». Calvino nel lib. 4 Suae Institutionis C. 4 § 9 dice lo stesso, e con loro così parlarono i Corifei della così detta Riforma. Per conseguenza si volle e si sostenne da costoro, che nella chiesa di Cristo siamo tutti eguali, e non abbiavi differenza tra chierici e laici. Quindi essendovi una tal distinzione nella chiesa romana; essa si è cambiata da quella primitiva, in cui secondo essi una siffatta divisione non esisteva.

Gli apologisti cattolici per dimostrare, che nella chiesa per istituzione divina havvi il sacerdozio, o clericato distinto dal laicato, allegano quello, che sta scritto presso Geremia: « Clericorum eorum non proderunt eis ». Origene nella sua Omel. 7 in Geremia interpretando diceva: « Nos qui putamur aliquid esse, id est qui in clericatus vobis ordine praesidemus, in tantum, ut quidam de minori gradu ad hunc ordinem cupiat pervenire, nosse debetis, non statim in eo esse salvandos, quia clerici sumus; multi enim et presbyteri pereunt, et laici beatissimi reperiuntur ». S. Epifanio nel principio della sua lettera a Giovanni vescovo di Gerusalemme « Oportebat « disse » nos, dilectissime, clericatus honore non abuti in superbiam, sed custodia mandatorum Dei, et observatione diligentissima, hoc esse quod dicimur; si enim S. Scriptura loquitur « Cleri eorum non proderunt eis « quae arrogantia clericatus conducere nobis poterit, qui non solum cogitatione et sensu, sed etiam peccamus? » S. Girolamo nella sua lettera a Nepoziano diceva « Obsecro te et repetens iterum, iterumque monebo, ne officium clericatus, genus antiquae militiae putes, id est ne lucra saeculi in Christi quaeras militia, ne plus habeas, quam quando clericus esse caepisti, ut dicatur tibi, cleri eorum non proderunt eis ». Dai medesimi apologisti si porta il fatto dell'istituzione del Sommo Sacerdote e de'Leviti dell'Antico Testamento fatta in quel-

le parole dell'Esodo XXVIII « Applica quoque ad te Aaron fratrem tuum cum filiis suis de medio filiorum Israel, ut sacerdotio fungatur mihi ». Come pure il fatto del Testamento Nuovo registrato al cap. VI in S. Luca « Vocavit discipulos suos, et elegit duodecim ex ipsis, quos et Apostolos nominavit. Petrum etc. » ed al cap. X dello stesso Evangelista « Designavit Dominus et alios septuaginta duos, et misit illos binos ante faciem suam in omnem civitatem et locum, quo erat ipse venturus » ed infine al capo VI e XX degli Atti Apostolici, in cui si parla dell' istituzione del vescovato e del diaconato. Come poteva essere altrimenti, se non può darsi società, senza la sua parte direttiva e quella diretta? E non disse Paolo « Si totum corpus, ubi oculus, ubi auditus, si totum auditus, ubi odoratus, et si erunt omnia unum membrum, ubi corpus? Nunc autem multa quidem sunt membra, unum autem corpus ».

Tutto questo sta scritto, tutto questo sta chiosato nel senso, in cui l'ha preso e lo prende la chiesa romana; ma se la disciplina e la prassi della chiesa primitiva fosse stata contraria, con tal fatto si direbbe, che quel senso non è il genuino, il vero. Or bene quale fu questa prassi e disciplina? Anche relativamente a ciò nel nostro tesoro abbiamo un trattato completo. In esso principiando dal Capo Invisibile, che è Cristo, si viene ad esprimere sin l'ultimo membro, ossia il prescito e dannato. Alla tavola IV è Cristo nella forma del Buon Pastore, che porta sulle braccia le sue pecorelle. Alla tavola VII è il medesimo Cristo posto quasi su di un trono nella croce, pure con le sue pecorelle nelle braccia, e qual Sommo Sacerdote, che sacrifica se stesso all'Eterno suo Padre. Nella tavola VI Egli sta sulla mistica sua nave, la chiesa, in atto di dirigerla al suo porto, e nelle altre, quì si vede in figura umana, lì di un serpe, ed in altra di un pesce. In quanto a Pietro e quindi a'suoi successori, Egli si scorge alla tavola VII nell'istituzione dell'Eucaristia in posto particolare e distinto, nella nave sostenuta dal pesce in atto che prega e manda a pescare i suoi fratelli, nell'altra navicella costituita da un pesce stà introducendo i convertiti al cristianesimo, ed a piè di un monte per esortare a salirlo, promettendo la palma. Nella tavola VI sta dentro la mistica nave esso solo col divino Maestro e lo sta pregando, e nell'altra posa sulle acque del mare, gitta in esso la rete, e sembra udir concludere il Redentore e dirgli « Ex hoc jam homines eris capiens ».

Gli Apostoli con i loro successori, ossia il vescovato, ed implicitamente il sacerdozio, si trovano espressi in molte maniere; mentre è desso il soggetto principale di questo sacro tesoro. Abbiamo le mitre, il pastorale, le vesti pontificali e relativi ornati, il calice e la persona stessa degli Apostoli e del vescovo. Si veda specialmente la tavola V. Pel Diaconato e per conseguenza il Suddiaconato e gli Ordini minori si vegga in particolare la tavola VIII, nella quale allo scompartimento di mezzo si scorgono sette diaconi con l' insegna nelle mani del loro officio e ministero.

In quanto alla istituzione divina, essa viene significata nella tavola VIII, dove intorno a Cristo espresso nel mistico pesce, sono gli Apostoli, ed in posto distinto è solo Pietro; nella tavola stessa, in cui sulla navicella è il solo Pietro, ed a gittar la rete gli Apostoli, ed in fine nella tavola VI, omesse le altre, abbiamo magnificamente e con incisione scolpito l'atto, nel quale Cristo ordina a Pietro di gettar la rete, e fatta gran pesca dirgli le riportate parole « Ex hoc jam homines eris capiens ».

Sul fine del sacerdozio, che è principalmente l'offrire all' Eterno l'Incruento Sacrificio, il medesimo Lutero e compagni che cosa ne sentirono? Lutero negando che nella chiesa

di Cristo esista il propriamente detto Sagrificio, nega eziandio la sua divina istituzione. Si legga ciò, ch'egli scriveva in proposito nel 1520 nel suo libro « De Captivitate Babylonica »; nel 1521 nell' altro « De abrogata Missa privata » ; nel 1522 contro il re d' Inghilterra ; nel 1325 contro il canone della Messa e nel 1528 nel libello sulle abominazioni della Messa, in cui confessa di vergognarsi dello averla celebrata per quindici anni. Finalmente nel 1534 non arrossì dire di avere appreso dallo stesso Demonio apparsogli personalmente, che la Messa è una vera abominazione. Lo stesso presso a poco dissero un Mattia Illirico, un Keinizio, un Calvino ed un Beza.

Anche rispetto a questo scopo principale del sacerdozio contro costoro gli apologisti cattolici dimostrano, come il Redentore, e non la chiesa romana, fu quegli, il quale nella sua chiesa istituì il sacerdozio, per offrire sino alla consumazione de'secoli l' Incruento Sacrificio della Messa. Allegato il passo del capo XIV della Genesi « Melchisedech Rex Salem protulit panem et vinum ; erat enim Sacerdos Dei Altissimi » provano il loro assunto specialmente allegando i Padri seguenti. S. Girolamo nella sua lettera a Marcella scriveva « Recurro ad Genesim et Melchisedech Regem Salem hujus principem inveniens civitatis, qui jam tunc in typo Christi panem et vinum obtulit et mysterium Christianum in Salvatoris sanguine et corpore dedicavit ». S. Agostino nel lib. XVI della Città di Dio cap. XX « ibi (disse parlando di questo sacrificio di Melchisedech) primum apparuit sacrificium, quod nunc a christianis offertur Deo, toto orbe terrarum ». Si servono inoltre di ciò, che stà scritto nel libro de' proverbi cap. IX. « Sapientia aedificavit sibi domum, immolavit victimas suas, miscuit vinum, et posuit mensam suam ». Sul qual passo S. Cipriano nel lib. II lett. 3 scriveva « Per Salomonem Spiritus Sanctus typum Dominici Sacrificii praemonstrat, immolatae hostiae, et panis et vini, sed et altaris, et Apostolorum faciens mentionem ». Finalmente coronano la loro dimostrazione colle parole, che si trovano al cap. I di Malachia « Non est mihi (diceva il Signore per bocca di questo Profeta) voluntas in vobis.... et munus non suscipiam de manu vestra, ab ortu enim solis usque ad occasum, magnum est nomen meum in gentibus, et in omni loco sacrificatur et offertur nomini meo oblatio munda ». Tratto profetico, che interpetrato da S. Agostino viene applicato al sacrificio della messa ; imperocchè egli parlando di questo nel lib. XVIII della Città di Dio cap. XXXV disse « Hoc Sacrificium per sacerdotes secundum ordinem Melchisedech, cum in omni loco a solis ortu usque ad occasum Deo jam videant offerri ; sacrificium Judaeorum, de quibus dictum est. Non est mihi voluntas in vobis, jam cessasse, negare non possunt, aut alium Christum expectant ». Istituzione di sacrificio fatta nell' ultima cena, quando disse il Redentore « Hoc facite in meam commemorationem ». Sul che parlando S. Ireneo al lib. 4 cap. 32 disse « Novi testamenti novam docuit oblationem ». A conferma concludono i cattolici dottori dicendo « Se il sacrificio della messa non è propriamente sacrificio, la religione di Cristo non avrebbe sacrificio, nè altare ; mentre non vi può essere vera religione senza dell' uno e dell'altro ».

Se questi scrittori avessero avuto innanzi agli occhi questo sacro tesoro, da esso avrebbero potuto prendere un argomento convincentissimo per la loro causa. Se noi confrontiamo quanto si ha nella Chiesa Romana sopra il sacrificio della messa, con ciò che relativamente abbiamo nel tesoro medesimo, tosto scorgiamo un' identità ; e se havvi qualche differenza, questa denota che serbata intatta la sostanza, la disciplina si è perfezionata. Oggi il vescovo per significare, che in lui è l'apice del sacerdozio, (sempre però dipendente dal

Pontefice Massimo), si orna di mitra, di pastorale, di calzari, di croce pettorale e di altri ornamenti e vesti pontificali, e tutto questo, ad eccezione dell' anello, delle dalmatiche, e della forma meno perfetta, si trova nel vescovo, che si vede pontificalmente vestito, specialmente nella tavola V. E poichè nell'offrire quest' incruento sacrificio, in particolare, se solennemente, si ha bisogno di un ministero, presentemente la Chiesa Romana usa i diaconi e suddiaconi; è questa forse pure una novità? No certamente. Si veda la tavola VIII ove si veggono sette diaconi, si osservi quella XIII e nel frontale ai due lati si scorgono due ministri, ed in mezzo il celebrante.

Riguardo all'altare, si esamini la tavola VIII ed a lato sinistro del vescovo in Pontificalibus nel quadro in alto si ha l'altare, sul quale è la vittima da offrirsi espressa nella figura Agnello. E per insegnare, che questo Agnello, ossia Cristo, si offre incruentemente, sopra di lui è la figura del pane e del vino. Si aggiunga a ciò la patena e il calice delle tavole XXII e XXIII e poi si dica se la chiesa primitiva non aveva il sacerdozio, per offrire un vero sacrificio nella messa. Nel che abbiamo a suggello l'evangelario, ed il messale, ossia « Ordo Missae » delle tavole VII e VIII.

V'è di più. In questo tesoro si volle perfino esprimere l' istituzione di cotesto sacerdozio e sacrificio; mentre nella tavola VII nel pesce che colle pinne presenta il calice ed il pane, si volle ricordare il precetto di Cristo. « Hoc facite in meam commemorationem ».

Finalmente per ciò, che spetta ai sacramenti, i nemici della Chiesa Romana, o non li ritengono, o non gli ammettono tutti, o ne negano la efficacia. Lutero scrive « Scriptura dicit, justus ex fide sua vivit. Non dicit, ex sacramentis vivit ». Come per quanto appartiene alla predicazione, egli dice ch'essa appartiene a tutti i Cristiani, non escluso il sesso femminile. Allega Gioele che dice: « Prophetabunt filii vestri et filiae vestrae » gli atti apostolici, in cui si legge « Erant Philippo quatuor filiae virgines prophetantes », e S. Pietro che disse « Virtutes annuncietis ejus, qui vos vocavit de tenebris in admirabile lumen suum ».

Ma contro di essi basterebbe il « Qui crediderit et baptizatus fuerit, hic salvus erit », l'altro « Qui manducat meam carnem et bibit meum sanguinem habet vitam aeternam » ed il « Quorum remiseritis peccata, remittuntur eis ». Così intorno alla predicazione Cristo a' soli Apostoli e a' settantadue discepoli commise il predicare, dicendo a' primi « Euntes in mundum universum praedicate Evangelium omni creaturae » intorno poi agli altri sta scritto: « Misit binos ante faciam suam, quo erat ipse venturus ». Vietò quest' officio assolutamente alle donne, facendo dire a Paolo « Mulieres taceant in ecclesia, non enim permittetur eis loqui ».

Se i medesimi amassero sinceramente la verità, esaminando accuratamente quant'altro si adduce in prova dalla Scrittura e dalla tradizione, si convincerebbero della nessuna innovazione avvenuta nella Chiesa Romana. Al che molto gioverebbero gli archeologici monumenti a compier l'opera, e specialmente questi, che si contengono nella presente collezione. Sull'efficacia in particolare de' sacramenti, per esempio nella tavola VIII, nel quadro ultimo in alto battezzando il vescovo quella donna, che vi si vede, (figura della chiesa) la fa divenire tutta bella ed adorna, e le fa riportar la vittoria sull'errore e sulla colpa, giusta il detto di Paolo « Mundans eam lavacro aquae in verbo vitae ». E nella tavola VII parimente nel quadro in alto a dritta, battezzandosi i fedeli nella figura di pecorelle, per significarne l' effetto, nel loro seno si è notata la croce, e si presenta loro la palma della

vittoria riportata da essi col battesimo sull' inferno. In pari tempo per ciò che riguarda la Eucaristia, chi non ne vede ed ammira l'efficacia espressa dalla primitiva chiesa in questi sacri arredi nelle varie fenici e pavoni, presi a significare i fedeli; pavoni e fenici, che stanno beccando sul pane eucaristico, e sull'eucaristico vino, ossia grappolo di uva? Che si volle esprimere in ciò? Non altro, se non chè la dottrina, la quale insegna, che i fedeli cibandosi delle carni di Cristo, e dissetandosi nel suo sangue, avranno la risurrezione e la vita eterna, delle quali due cose sono simboli questi due animali, la fenice ed il pavone.

Da ultimo il libro della Scrittura e dell'Evangelo specialmente, si trova esso forse in siffatto tesoro nelle mani di qualche figura muliebre, oppure al medesimo libro sono fregiate le pecorelle, che, come si è detto, sono simboli de' fedeli e del laicato? No certo. Un tal libro si vede solamente ed in particolare nelle mani del vescovo e de' diaconi. Anzi in ciò abbiamo tutto l' ordine progressivo della predicazione evangelica. Vediamo in questo tesoro alla tavola VI che questo libro stà in mano a Cristo, che lo consegna a Pietro, e nella sua persona anche agli Apostoli; nella tavola VII specialmente lo vediamo sostenuto dai quattro simboli degli Evangelisti; nella tavola V lo vediamo in mano del vescovo, che succede agli Apostoli, e nella tavola VIII si scorge nelle mani dei diaconi. Ma se nella collezione di queste s. suppellettili s' insegna questa dottrina, essa fu la dottrina della chiesa primitiva, e per conseguenza nulla ha innovato la Chiesa Romana, se ha ritenuto, e ritiene, che il predicare non appartiene al laicato nè tampoco al sesso femineo.

III.

La chiesa romana non si è cambiata dalla primitiva, se venera le ss. immagini, se possiede beni temporali e se il suo capo ha eziandio la civile giurisdizione.

Lo scismatico addiviene col tempo anche eretico. Il tralcio reciso dalla vite « Non potest ferre fructum ». Separandosi dal magistero, ch'è il solo infallibile sulla terra, convien che cada nell'errore. Se ciò accade nello scisma, a più forte ragione si va ad avverare nel protestantesimo. L'uno e l'altro, ma specialmente l'ultimo, facendo da maestro a colei, di cui è un indocile discepolo, insegna, che la Chiesa Romana si è allontanata dalla vera dottrina primitiva ed apostolica per seguir massime erronee e tutte nuove. E quali son queste? Essa ha in venerazione le SS. Immagini, e questo culto è proscritto non solo dalle Sacre Scritture, ma eziandio dalla disciplina dell'antica chiesa. La medesima ed i suoi ministri posseggono immense ricchezze, e tanto nelle loro chiese, quanto nelle loro case non cercano, che sfarzo e lusso. Che dire del Romano Pontefice, il quale, ed ha la maggior regia del mondo, e col suo potere civile arrivò a tal punto, da costituirsi arbitro delle corone e de' troni? Gli Apostoli e gl' immediati loro successori non possedevano cosa alcuna, giusta il detto di Paolo « Nihil habentes » e per sostenersi, o vivevano di elemosina, oppure si procuravano il sostentamento col lavoro delle proprie mani, quindi lo stesso Apostolo diceva: « Ea quae mihi opus erant, ministraverunt manus istae ». Non si parli della potestà temporale, informati, com'erano gli Apostoli dello spirito del Maestro, il quale solennemente aveva dichiarato « Regnum meum non est de hoc mundo ».

Dividendo anche per parti siffatte accuse, sul culto delle sante immagini gli apologisti della chiesa romana per difenderla si servono del fatto dell'Arca dell'Alleanza, de' cheru-

bini, ch'erano su di essa e del serpente esaltato nel deserto; ed a mostrare come il serpente, i cherubini e l'arca furono oggetto di venerazione portano l'autorità di S. Agostino, il quale nel lib. 3 della dottrina cristiana c. 9 dà questa regola « Le figure utili, da Dio prescritte, sono da venerarsi, perchè l'onore tributato loro passa al prototipo ». Stabilito questo principio, si disse: Chi può negare essere state utili le immagini dell' arca, de' cherubini e del serpente? Ma se utili, dunque da venerarsi. Ora se fu lecito ed utile al popolo eletto il venerare la figura del serpente, de' cherubini e dell' arca, come non potrà esser utile e lecito al popolo cristiano il venerare le immagini de' santi, principiando da quella di Cristo e della sua Madre? Si porta per esempio il culto anche delle cose inanimate, valga e sia sufficiente quanto si legge nel cap. XII dell'Esodo. Quivi leggiamo « Dies prima erit sancta, et septimam eadem religione venerabitis ». Allegano la tradizione col canone 82 del Concilio Ecumenico sesto, e con l'autorità di S. Basilio, che scrivendo contro Giuliano ed adducendo la lettera del Sommo Pontefice Adriano agl' imperatori nell' azione II del Concilio Ecumenico VII « Onoro, diceva, e pubblicamente venero le storie delle loro immagini; imperciocchè non si deve proibire ciò, che ci è stato insegnato da' Santi Apostoli ». Concludono col dire, che la Chiesa Romana nulla ha immutato, ma essa ha proseguito a fare anche in ciò, quello che fece nel tempo, in cui Pietro con l'aiuto di Paolo la fondò, e gl' immediati successori di Pietro andarono perfezionando la detta fondazione.

Una tal difesa non è che da encomiarsi, ma essa quanto più addiviene completa, e più convincente, qualora sensibilmente, e quasi dico, materialmente si faccia il confronto fra la Chiesa Romana antica e quella moderna? Qual forza di dimostrazione non si ha nel vedere anche con gli occhi corporali, che fra le medesime non havvi la innovazione decantata dagli avversari; e che se ve ne è qualcuna, questa è quella che passa tra il meno ed il più perfetto? Ma come ottenere un simile confronto? Sia ringraziata la divina provvidenza, che questa chiesa madre possegga quanto occorra per eseguire un tal paragone. Ecco la grande utilità della sacra archeologia; ed il tesoro illustrato e pubblicato in quest'opera serve mirabilmente allo scopo. Quanto havvi di santo nella chiesa, tutto qui è posto ad oggetto di venerazione. Il suo capo invisibile, Cristo, è talmente venerato nelle sue immagini, che in questo si ha come in epitome la storia di un siffatto culto. Egli è sensibilmente espresso nella stella, nel sole, nel serpente, nell' agnello, e passando dal simbolo alla realtà, si vede nella immagine specialmente dal Buon Pastore, che, o va in cerca delle sue pecorelle, o trovatele, se le ha poste sulle sue braccia; si scorge nell' immagine di sommo sacerdote, che sull'altare della croce si sta sacrificando alla divina giustizia per l' umana redenzione. Venendo alla sua Madre, ella vi si rinviene in figura nella colomba tenente in bocca il ramo di olivo, che sta dentro l'arca Noetica, simbolo della chiesa. Che ove si cercasse non nella figura, ma quasi nella realtà, io la veggo rappresentata nell'immagine di quella nobile matrona riccamente vestita, la quale presenta all' umanità il Redentore suo figliuolo nel simbolo dell' agnello. Che dir poi della croce, istrumento preziosissimo, con cui si operò l' umano riscatto? Di essa v' ha tale abbondanza d' immagini, che può inferirsi senza errare, essere stato quello il tempo del maggior culto della croce. Gli apostoli con a capo Pietro, i successori dell'uno e degli altri, in breve il sacerdozio e la gerarchia ecclesiastica succintamente vi si trova effigiata. Nè mancano i buoni fedeli espressi negli agnelli crocesegnati, e che seguono il buon pastore. Si desidera di più? Ha la sua sacra immagine l' intera chiesa, specialmente nelle diverse navicelle, che si vedono

navigar pel mare di questo mondo. E dopo tutto questo potrà negarsi il culto delle SS. Immagini nella chiesa primitiva? Come rivocarsi in dubbio che innanzi a queste figure non si chinasse il fedele di que'secoli e non prestasse loro un culto, che si chiama non assoluto, ma relativo? Come adunque ha fatto delle innovazioni la Chiesa Romana, se professa anche Lei il culto delle SS. Immagini? Se v'ha differenza, questa si rinviene nella maggior perfezione, Se quelle immagini furon eseguite da mano non tanta maestra, queste sono state prodotte, o dal pennello, o scalpello di un Michelangelo e Raffaele, o dal bulino di un Cellini, o di altri eccellenti artefici, che non ebbe la primitiva chiesa. Nè mi si dica che questi simboli e figure di questo tesoro erano solo nella persona e sacri arredi del vescovo, ma non ne' tempj, come si hanno ne' tempj della Chiesa Romana di oggi. Ciò è falso; mentre da questo, che aveva nella sua persona il vescovo di allora, si congettura anzi si deduce con certezza quello, che si aveva nelle chiese e in altri luoghi sacri dei primi secoli. Tutto doveva essere in armonia ed uniformità. E poi s' interpellino specialmente un Buonarroti, un De Rossi, che hanno sì bene illustrate le romane catacombe, e vi risponderanno, che nel culto delle SS. Immagini, quelle sacre cripte sotterranee furono il preludio e l'esordio delle basiliche successive ed odierne della Chiesa Romana, nelle quali si fa a gara nel porre in venerazione le immagini del Redentore, della sua Madre e dei suoi Santi.

Intorno al possedere beni temporali, ed altre accuse relative, che si fanno alla Chiesa Romana, come si è accennato, rispondono gli apologisti col portare il fatto dello stesso Redentore, il quale col suo Collegio Apostolico possedeva delle somme per sovvenire al bisogno comune. Lo imitarono gli Apostoli, a' quali i fedeli portavano il prezzo ritratto da'loro fondi venduti, non potendo esservi società, quantunque spirituale, che non abbia bisogno di mezzi temporali per la sua sussistenza. La Chiesa Romana, e per questa ragione, e per l'esempio datole da Cristo, e dagli Apostoli, in ispecie da Pietro principe di essi, che la fondò, principiò a possedere ancor essa, sotto i Cesari eziandio suoi persecutori; possidenza che aumentò grandemente per le donazioni fattale da Costantino. Che se ha progredito sempre ne'suoi possessi, sino a far divenire le sue chiese tesori di sacre suppellettili, e l'abitazione e residenza del suo vescovo sia realmente la miglior reggia della terra, ciò non è stato che l'effetto dell'essere essa sola la maestra della vera civiltà e del vero progresso. L'umanità intera alla vista della residenza papale, di S. Pietro, e delle basiliche e di altri tempj e monumenti sacri di Roma deve alzare l' inno del ringraziamento ad essa Chiesa Romana, la quale seppe far risorgere, nobilitare, perfezionare e santificare l' avita civiltà distrutta dalle orde barbariche e tramandarla sino a noi. Nè le chiese particolari di quei primi secoli, gliene fecero rimarco di sorta, ma invece la imitarono. Per la chiesa di Alessandria abbiamo S. Cirillo, che nella sua catech. 14 disse « Isti qui nunc sunt reges, pietatis ergo, argento induentes et auro sanctam hanc ecclesiam resurrectionis, in qua nunc sumus, extruxerunt, et argenteis monumentis splendidam effecerunt ». Per la chiesa d'Ippona si ha S. Agostino, il quale nel salmo 113 scrisse « Et nos pleraque instrumenta et vasa ex auro et argento habemus in usum celebrandorum sacramentorum, quae ipso ministerio consecrata sancta dicuntur ». In fine per la chiesa di Costantinopoli si ha la testimonianza di Eusebio nella vita di Costantino, di S. Gregorio Nazianzeno nella sua orazione contro Giuliano e di S. Giovan Crisostomo nell'Omelia 60 al popolo Antiocheno.

Ma queste sono testimonianze in iscritto, le quali sono sufficientissime a prò della chiesa

Romana; peraltro quanta maggior forza non ricevono esse da un tesoro esistente, o parlante per se stesso, posseduto da una di queste chiese particolari, la quale in genere fu di qualche importanza, avendo perfino la civile giurisdizione, sebbene non sappiamo precisamente qual fosse? Nella dilucidazione di esso si è fatta menzione di qualche mitra, pastorale e calice conservato spettante ad antiche chiese, ma il numero e la preziosità loro non ha che fare colla preziosità e numero di queste sacre suppellettili! Esso, si è detto, che formano un tesoro, e veramente è così. Si visitino tutte le collezioni del mondo, e non se ne troverà una consimile. Ciò posto, non può negarsi, che questa chiesa spettante a' primi secoli dell'Era Cristiana, aveva il suo vescovo così ricco in sacri arredi. Ma tutto è correlativo ed uniforme. Quindi ricco il tempio, ricca la residenza vescovile e ricca la possidenza di questa chiesa. Ma se tale fu una chiesa particolare, quale non dovette essere la Romana? Si concluda adunque, che ricchi eziandio furono i tempj suoi finita l'era delle persecuzioni, ricco il vestiario del Romano Pontefice e ricca la sua residenza e possidenza. Come dunque si può dire, che la Chiesa Romana dei secoli posteriori, se ha posseduto, essa si è cambiata sostanzialmente da quella primitiva? Il più ed il meno non cambia sostanza.

Resta per ultimo il vedere se siasi immutata rispetto al potere civile. Intorno a ciò si dica pure, che siavi stato un cambiamento, mentre ne' primi secoli il Sommo Pontefice Romano non aveva il temporale dominio. Ma convien distinguere cosa da cosa. In giurisprudenza si dice, che avvi il diritto alla, e nella cosa. Il detto di Cristo « Regnum meum non est de hoc mundo » viene spiegato da esso medesimo nelle sue parole, che aggiunse « Ministri mei utique decertarent ». Con che volle dire: Io di fatto, non sono re; giacchè se lo fossi, anche io, come il vostro Cesare, avrei una corte, avrei ministri e presidj, avrei un esercito, e così avrei chi mi difenderebbe.

Ma se andiamo al diritto di esserlo, egli non avrebbe detto la verità, se avesse asserito di non esserlo; poichè di Lui Davidde disse « Ego autem constitutus sum rex super Sion montem sanctum ejus » e lo estatico di Patmos lo vide che nel suo manto e ne'suoi fianchi aveva scritto « Rex regum et Dominus dominantium ». Cristo adunque non era re di fatto, ma aveva diritto di esserlo. Un tal diritto si trasmise da Lui al suo vicario e successori di esso, quindi il vescovo di Roma, se nei primi secoli per la natura delle cose non fu re, non lo fu di fatto, ma lo fu di diritto.

Ciò portava con se la essenza dell'ufficio sublime del Redentore e de' suoi Rappresentanti. Chi deve condurre la famiglia umana all'acquisto del regno de'cieli, non ve la deve condurre dimezzata, ma tutta intera, ossia nell'anima non solo, ma eziandio nel corpo, ossia non solo spiritualmente, ma altresì corporalmente; essendo che il temporale è mezzo coordinato allo spirituale. Per conseguenza un tal diritto, qual sole, che presto, o tardi dissipa le nubi e giunge a risplendere nel pieno suo splendore, un tal diritto, dico, superati ostacoli, avuti favori, di secolo in secolo, da diritto in potenza, giunse ad essere diritto in atto, ed il mondo ne'suoi popoli e re conosciuta la verità salutarono il vicario di Cristo, colle indicate parole « Rex regum et Dominus dominantium ». Un cumulo immenso di tetre nuvole ricoprendo il firmamento tentarono e tentano di ricoprire il sole, ma esse sono nuvole, dovranno dissiparsi, dovrà ricomparire la faccia del sole; la verità dovrà essere riabbracciata.

Mi si dirà: Cos'ha che fare tutto questo con le applicazioni da farsi della dottrina rinchiusa ne'simboli dal nostro tesoro? La mitra coronata, che si trova in esso ha data oc-

casione a dir qualche cosa di un soggetto, il quale occupa il mondo intero; e specialmente nella fausta circostanza del Giubileo Sacerdotale, che anderà a celebrarsi in uno de' più sapienti rappresentanti di Cristo in Roma. Si fan le meraviglie del suo potere temporale, e si giunse sino a deridernelo, ed insultarnelo, rinnovando quei sarcasmi giudaici lanciati a Cristo in croce « Si rex Israel est, descendat nunc de cruce, et credimus ei » questa mitra coronata alza ancora essa nel suo silenzio la voce, ed avvalora quella, che s' innalza dai, sian pur pochi, fidi che presenti alla crocifissione, salutan Cristo, sebben crocifisso. « Ave rex regum, et Domine dominantium ». Essa tiara dice: Se il potere civile in tempo, in cui si ritiene pura e vera la Chiesa, potè risiedere in un vescovo particolare, come ripugna l'esserne rivestito il vescovo universale? Se un vescovo di una diocesi qualunque, potè dirigere e governare il suo gregge immediatamente anche nel temporale, perchè si vuol dire, che non lo possa fare il vescovo di quella diocesi, che dai padri fu detta la madre di tutte le altre? Da qualcuno si è posto in derisione il triregno, che in sostanza è la mitra vescovile coronata. Costui rifletta bene sulla mitra coronata di questo tesoro, e se ama la verità, dovrà dire ch'essa tiara pontificale, non è parto dell'ambizione medioevale, ma bensì conseguenza della verità tutta pura della chiesa primitiva.

Si maravigliano che il Romano Pontefice al sommo pontificato abbia unito il potere civile. Costoro allora si maraviglino eziandio del sommo sacerdozio dell' antico patto, nel quale riunendosi questi due poteri, si volle da Dio predire qual doveva essere il potere del sommo Pontefice del patto nuovo. La cosa è così naturale, che anche nella religione pagana, al sommo potere civile era unito il sommo potere religioso, e come abbiamo accennato, presso gli scismatici eziandio, e protestanti, il capo supremo dello stato, è supremo capo altresì della religione.

Concludo. L' Eterno pel bene universale faccia che presto si rinnovi quanto avvenne dopo le bestemmie, e derisioni slanciate contro il suo Cristo crocifisso. I disingannati giudei alla fine dovettero dire: « Vere filius Dei erat iste ». Venga alla fine anche il disinganno su questo potere civile de' papi, e popoli e re finalmente confessino che il Romano Pontefice è il rappresentante di Colui, che è « Rex regum, et Dominus dominantium! »

PARTE TERZA

Lettera del De Vecchi Pieralice al Cav. Giancarlo Rossi

SUL SUO COMMENTO

Illustre Signor mio ed Amico Pregiatissimo

Oricola 1 Luglio 1887.

Quando per la prima volta ebbi il bene di contemplare ed aver fra le mani quei vostri preziosissimi oggetti, che furono già la sacra suppellettile di un Vescovo, di un gran Vescovo, di un Sommo Vescovo, io ammirai le vie della Provvidenza, la quale si servì del vostro amore per l'Archeologia Sacra onde giungere ad un fine, che Essa ottiene dopo tanti secoli, da che venne formata quell' opera. Ed ecco che i sepolcri rendono la preda loro, affinchè questa alzi la voce per la Chiesa di Dio, e le ossa dei morti profetizzano dall'avello e dànno testimonianza alla verità. *Id non humano consilio, sed prope divinitus datum atque oblatum summo* CHRISTIANAE *Reipublicae tempore videtur. (Cicero Divin. in Ver.).* Questo pensiero, più che l'ammirazione verso una preziosità Archeologica, mi commovea l'anima in quel punto, in quell'ora; ned io lo dissimulai a Voi ed al dottissimo Monsignor Ciccolini fin da quel dì. Allora Vi resi grazie di quelle emozioni soavissime, che io provai, ed ora, mercè questo scritto, ve ne attesto la mia gratitudine.

E questo sentire cresce in me d'intensità considerando che Voi non solamente avrete acquistato con enorme dispendio sì venerando Tesoro, il quale senza Voi sarebbe andato disperso, od almeno lontano da questa Roma, che sola deve possederlo, poichè dopo la Bibbia esso è il testimonio più splendido della sua Fede e della sua Dignità, ma sì, conoscendone l'importanza, Voi avrete rifiutato venderlo malgrado le non tenui offerte fattevi da chi forse avrebbe avuto interesse di dissiparlo, di struggerlo onde togliere il più tremendo argomento, la confutazione più irrecusabile, cioè quella del fatto, contro errori Storici e Dogmatici da questo monumento stritolati, annientati.

E dappoichè con la più squisita cortesia mi faceste dono delle Fototipie riportanti tutta la serie di quei cimelii singolari, e dappoichè per tale dono mi è dato il tornare e ritornare a considerarli con animo più calmo, con mente più quieta, permettetemi che io Vi esterni l'animo mio su tutto ciò, che ne penso, su tutto ciò, che ne sento.

Ho meditato sovr'essi contemplandoli a lungo, e scevrando l'anima mia da ogni preoccupazione, da ogni preconcetto giudizio. Finalmente ne ho distinta la voce, ne ho riconosciuto il linguaggio. È quello, che si parla a piè dell'Altissimo.

Più che indiscutibili cimelii Archeologici essi sono un Inno, un Poema Raffaellesco sulla Fede Romana, su quella Fede, che fin dai tempi Apostolici veniva annunziata nell'Universo quasi colonna e fondamento della Verità (S. Paul. ad Rom. Cap. I. v. 8 ad 12), su quella Fede, che Paolo confessa pura ed immacolata al pari che la stessa sua Fede.

Ma questo Poema Raffaellesco, composto tanti secoli prima di Raffaello, (però non secondo ai Poemi, che costui distese per le Aule Vaticane, ove ogni Figura, perfino ogni ornato, è istoria del passato, è simbolo del presente, è augurio dell'avvenire) questo Poema contenuto nei vostri cimeli è formato di tanti quadri, di tanti libri per quante sono le grandi Tavole della vostra raccolta.

In tale Poema dai grandiosi episodii io trovo la unità del concetto nella Redenzione dell'uman genere cominciata da Cristo con i patimenti, e continuata dalla Chiesa militante e soffrente fino alla resurrezione finale, fino all'apoteosi suprema. Io trovo in questo Poema lo splendore di cento Pitture *(ut Pictura Poesis.* Horat. Art. Poet.), che, unite mercè un simbolismo sublime, glorificano mirabilmente il Cristo e la Chiesa Cattolica intemerata sua Sposa (Joan. Apoc. Cap. XXII v. 13 e 17); glorificano l'Altissimo Dio, e gli uomini di buona volontà.

Vi enuncierò dunque le mie impressioni, i miei pensieri, non altro; Vi dirò quello, che a me ne sembra, non più; ma senza reticenze del pari, come senza pretese. Non impongo a nessuno le mie opinioni; *non sum Magister in Israel;* ma però vorrei che prima di formulare un placito si adoperasse così come opero io. Il mio costume nello investigare Vi è noto. Io non mi propongo mai un assunto per dimostrarlo a ogni costo. Guardo ciò, che è; ricapitolo i fatti; osservo le premesse; e da quelli affermo la realtà, da queste la verità; di là l'esistenza, di quà la conseguenza.

E vi porterò il mio modesto lavoro, proprio a modo di chi portasse

Le Civette ad Atene, e i Vasi a Samo.

Voi fatene quell'uso, che credete nella vostra saggezza.

In templo Dei offert unusquisque quod potest; alii aurum, argentum, et lapides pretiosos; alii byssum, et purpuram, et coccum offerunt, et hyacinthum; *nobiscum bene agitur si obtulerimus pelles et caprarum pilos.* (S. Hieronym. in prologo galeato).

Divido il mio scritto in tanti titoli, o capi per quante sono le tavole sendochè sovra tutto mi piace quel famoso *lucidus ordo;* e pongo le Tavole non secondo il numero della serie, ma secondo il progressivo sviluppo dei simboli. Desidero esser capito.

Ed abbiatemi caro, e credetemi sempre vostro

Devm̃o Servo ed Amico Affm̃o
Giacinto De Vecchi Pieralice

Al Chiarissimo Signore
Cav. Giancarlo Rossi
Roma - Palazzo Odescalchi.

DEI SIMBOLI E DELLE FIGURE

CONTENUTI

NEL SACRO TESORO POSSEDUTO DAL CHIARISSIMO SIGNORE

Cav. GIANCARLO ROSSI

SECONDO LE TAVOLE FOTOTIPICHE

DIMOSTRANTI GLI ARREDI

IN ANTICHISSIMO TEMPO USATI DALLA CHIESA

COMMENTO

SCRITTO

DA GIACINTO DE VECCHI PIERALICE

PREFAZIONE ALLA EDIZIONE PRIMA

> Nessuno interdice ad un Cattolico lo indagare umilmente ogni senso più riposto della sacra rivelazione, tanto solo ch'egli non pretenda di coniare nuovi dommi col testo della scrittura, contro il senso universale della Chiesa. Civ. Cat. Serie 9. T. 2. pag. 682.
>
> Expedit itaque rem pertractari a viris catholicae veritatis studiosis, et scientiarum praesidiis, quibus nostra aetas gloriatur, instructis. — Pius Pp. IX 6 Aprilis 1860 Ap. S. Petrum. Epist. al Sacerdote Paolo Drach.

Dei simboli sì largamente sparsi in questo tesoro parecchi sono nuovi al postutto (chè prima d'ora non erano giunti a noi oggetti marcati dallo stigma di tanta antichità) altri li conosciamo in uso nella Chiesa dei Martiri, nella Chiesa delle Catacombe, e pochissimi tuttora restano non estranei alla popolare intelligenza. Siami permesso far due parole con chi leggerà queste pagine, e quasi condurlo ad osservare i fondamenti, che sorreggono l' edificio, prima di cominciare il Commento su questi cimelî, la vista dei quali fu cagione principalissima di questo mio scritto al Cav. Rossi onde esporre sovr' essi *quae vellem, quaeque sentirem.*

Mi è Guida e Maestro l'Angelo delle Scuole « *In scientiis humanitus ordinatis*, egli dice, *per successionem temporum augmentum factum est propter defectum cognitionis in primis, qui scientias invenerunt* ». S. Thom.

Ma nelle scienze divine succede invece il contrario. Imperocchè, mentre una scienza umana va ampliandosi man-mano che ad essa nuove scoperte si aggiungono dai susseguenti cultori, quasi piccolo ruscello, che cresca in fiume, si dilati in lago e finalmente spazii in Oceano, la Scienza Divina è fino dal suo principio un Oceano infinito, dal quale i grandi cultori derivano fiumi, i minori traggon ruscelli. Guardate il *Credo* degli Apostoli con i dodici suoi brevissimi versi. Ha empiuto le Biblioteche di Trattati Teologici e Filosofici, ha stancato le penne dei più grandi Padri e Maestri in Divinità, dei più grandi Cronologi, e Storici, chè non àvvi scienza umana la quale non abbia portato ad esso il suo contributo dalla Geologia, che spazia nella Creazione fino all'umile Casista, che parla della remissione e della colpabilità. Ebbene?... Ebbene alle Verità, ai Dogmi racchiusi in quelle poche linee nessuno ha aggiunto ancora una sillaba. Il *Credo* degli Apostoli è restato qual era. I Novatori, gli Eresiarchi ne hanno detratto qualche articolo, ma nessuno di loro ha mai pensato ad aggiungervi un jota. Così è avvenuto del Simbolismo. Nato insieme con gli Apostoli perseguitati e chiudenti nell'arcano dei segni i misteri più gelosi confidati loro dalla Sapienza Divina, nato con gli Apostoli pieni il santo petto e la mente di quelle parabole, di quelle

metafore, di quelle allegorìe, di che è sì ricca la Bibbia nei due suoi Testamenti, ebbene il Simbolismo fin da quel tempo fu un Oceano, in cui rispecchiavasi l'Oceano della Scienza Apostolica, tutta intera la Bibbia; il Simbolismo fu, mi si permetta la similitudine, una specie di quel miraggio, sì frequente presso la immensità uniforme dei deserti e del mare, mercè il quale lontanissimi paesaggi ed oggetti si veggono vicini e colà dove non sono. È ben per ciò che questo Simbolismo, molteplice e svariatissimo nel principio, lo vediamo non già crescere con i secoli, ma sì scemare man-mano che la Chiesa cresce di età, man-mano ch' Essa volgesi a giorni men tristi; e, quando Essa ebbe raggiunto la sua libertà nell'epoca di Costantino, il Simbolismo pressochè tutto disparve, tranne quanto consacrato ne aveva la memore Liturgia, o quanto ne serbano ancora i marmorei ornati e le consuetudini di qualche primitiva Basilica. E veramente non vi era ragione di ritenere due lingue, l'una per i fedeli e l'altra per i profani allorchè costoro più non poteano con la prepotenza scellerata profanare le sante cose, o maledirne il nome, o schernirne i misteri. Quindi la suppellettile dei simboli comunemente nota, che dopo tanto mareggiare di anni potè giungere a riva, oggi è scarsa d'assai, mentre d'altra parte i presenti cimelii sono tutti simbologìa, e null'altro che questa (1).

Prefissomi dunque uno studio accurato su questi cimelî, e trovata la chiave, scoperta la fonte dei simboli, mi sono posto a deciferare e leggere questa scrittura figurativa, questa grandiosa surrogazione d'idee universali alle espressioni fonetiche singolari; ed allora soltanto ho creduto di leggere bene quando le stesse figure, gli stessi simboli, sempre nello stesso modo interpretati rendevano costantemente il senso nascosto. « *La verità ha questo di proprio che ella è sempre di accordo con se stessa e con tutto ciò, che è, per la ragione semplicissima, ma poco compresa, che la verità è ciò che è* ». (Martinet Soluz. di Grandi Problemi Tomo 1.° Capo XXXIV). Ora, poichè il bello scopo si è felicemente raggiunto, non per individuale valore, ma perchè Dio, disponendo che si scoprisse in questi nostri tempi siffatto tesoro, ha forse coordinati pure quei mezzi, che a disvelarne il linguaggio reputava più acconci « *cum Ipse det omnibus vitam, inspirationem et omnia* » (Act. Ap. C. XVII, v. 25), e non immemori della grave ammonizione scritta dal Principe

(1) Ne si conceda apporre qui in nota ciò che quel dottissimo Periodico, la Civiltà Cattolica, Serie VII, vol. 11, pag. 335, autorevolmente commenda nella Rivista sull'opera dell'Archeologo Conte Desbassayns de Richemont « *Les nouvelles ètudes sur les Catacombes romaines, Histoire-Peinture-Symboles* ».

» Più delle due menzionate si stende l'ultima parte, ed in essa incontrasi con più frequenza quella novità di considerazioni archeologiche, che, come abbiamo detto, vien lodata dal de Rossi. Prende quivi il de Richemont a descrivere e ad esaminare l'arte cristiana nei primi secoli della Chiesa, restringendo però il discorso ai soli monumenti figurati, e tra essi fermandosi di vantaggio, come sui più importanti, sulle pitture e sui segni che trovansi scolpiti nelle lapidi insieme colle iscrizioni. E poichè in cotali monumenti i concetti e le cose sono espresse ordinariamente per mezzo dei simboli, il ch. Autore premette una erudita discussione intorno al simbolismo, da lui considerato tanto in generale, quanto in ispecie nei libri ispirati dell'antico Testamento, nel Vangelo, negli scritti apostolici, ed in tutta la letteratura dei primi secoli della Chiesa.

» Egli distingue tre epoche; la prima incomincia dalla origine del cristianesimo e termina a un di presso alla seconda metà del secondo secolo; l'altra si prolunga sino alla metà del terzo secolo, e l'ultimo abbraccia tutto il tempo rimanente che precedè la pace di Costantino. I monumenti di ciascuna di queste epoche sono similmente divisi in tre classi; cioè ne' segni ideografici o geroglifici, nei soggetti allegorici, e finalmente nei soggetti istoricosimbolici. I segni ideografici sono, per esempio, l'ancora, il pesce, l'agnello, il vase o solo o circondato da agnelli, la colomba e la palma. I soggetti allegorici sono la vigna, il pescatore, il banchetto, il pesce ed il canestro eucaristico. Gli storicosimbolici sono la rupe percossa dalla verga, il battesimo di Nostro Signore, l'arca di Noè, Daniele fra i leoni, le avventure

degli Apostoli, per la quale esser dobbiamo « *parati semper ad satisfactionem omni poscenti rationem de ea, quae in Nobis est, spe; sed cum modestia et timore conscientiam habentes bonam* » (Petr. Ep. 1.ª C. 3, v. 15), poniamo la mano al breve ma ponderoso commento sotto gli auspicii dei Libri Santi, dappoichè « *Omnis Scriptura divinitus inspirata utilis est ad docendum, ad arguendum, ad corripiendum, ad erudiendum* ». (Ad Timoth. 2, C. 3, v. 16).

Al quale commento però credo opportuno il premettere l'affermazione delle seguenti Verità Istoriche e Liturgiche di evidenza tale da non richiedere dimostrazione veruna presso chi sa. Esse formano il substrato, e come la base di quella ragione, che ne illumina nello scrivere; formano il principio, al quale s'informa la nostra interpretazione. Esse sono nei seguenti Canoni, che io enumero, tra universali, e particolari.

1.° Nei simboli e nei riti della Chiesa ogni figura, come ogni ceremonia, racchiude un significato eminentemente sacro, e mirabilmente appropriato.

2.° Tali simboli, tali figure, tali riti sono dedotti, vennero derivati o dalla Bibbia, o dagli scritti dei Padri e Dottori.

3.° In ciò, che riguarda le vesti e gli adornamenti Episcopali, e gli arredi ed utensili appartenenti al Sacrificio, nulla vi è di ozioso, nulla di superfluo, nulla di alieno dal Dogma e dallo Spirito Cristiano, anzi si hanno simboli nobilissimi, splendide applicazioni ed allusioni profonde in ogni minimo fatto, in ogni linea, in ogni apice.

4.° E poichè tali vesti, tali utensili, tali arredi li troviamo in epoca antichissima così storiati, foggiati ed esculti, secondo la famosa regola di critica data da S. Agostino (« ciò, » che tiene la Chiesa Cattolica e che non fu stabilito particolarmente dai Concilii e pur- » nondimeno sempre venne osservato, deve riguardarsi come tradizione Apostolica »), dobbiamo ritenere i presenti cimelii, sì prossimi ai tempi Apostolici, non solamente non alieni dalle Apostoliche tradizioni, ma anzi foggiati secondo le disposizioni Apostoliche. « *Quod universa tenet Ecclesia, nec Conciliis institutum, sed semper retentum est, nonnisi Auctoritate Apostolica traditum certissime creditur* » (S. August. contra Donatum de Baptismo Lib. 4.° C. Ultim.).

---

di Giona, la risurrezione di Lazzaro, il sacrificio di Abramo, e il gruppo di Adamo e di Eva. Ogni segno, ogni allegoria, ogni simbolo è qui diligentemente descritto; di ciascuno si riportano le molteplici significazioni, e si espone come ne' loro disegni andò variando e svolgendosi l'arte cristiana in tutte e tre le epoche sopradette.

» Ma quali furono le sorgenti dell'arte, le cui opere si osservano in questi monumenti cristiani? Furono i puri concetti ispirati dal cristianesimo? O furono piuttosto i tipi e gli elementi dell'arte pagana e sopratutto quelli della scuola grecoromana, alla quale appartenevano gli artisti adoperati dai cristiani in quei primi secoli? Il de Richemont risponde alla questione, dimostrando, che v'ebbe fin da principio un'arte classica e veramente cristiana, e che essa progredì sempre con un pieno discernimento, intendendo assai bene quanto a lei conveniva allorchè era libera di operare a suo grado, e, quanto poteva concedere, concedeva alle necessità dei luoghi e dei tempi, ed alle consuetudini ed a' precetti della scuola grecoromana, a cui essa succedeva. In questo, come in tutto il rimanente del libro, egli segue le dotte orme del de Rossi, facendo insieme servire a corroborare la verità della risposta i frutti degli studii suoi proprî. E per procedere con chiarezza parla separatamente delle differenti parti che abbraccia l'arte cristiana; cioè degli accessorii e dei soggetti principali. Sotto il nome di accessorii intende gli ornati propriamente detti, e quella che egli chiama lingua dell'arte, cioè le decorazioni che rappresentano in forma di uomini o di altri animali le idee astratte. Ai soggetti principali poi riduce tanto quelli non eseguiti da mani cristiane, i quali vennero ciò non ostante per un certo tempo e per ispeciali motivi ammessi e tollerati dalla Chiesa, quanto quelli la cui esecuzione fu diretta dalla pura idea cristiana, e che adornano in più gran numero i sepolcri delle catacombe primitive.

5.° Quindi siffatti cimelii, sopra quanti se ne abbiano, i più prossimi alle Apostoliche età, devono studiarsi accuratamente poichè nel simbolismo loro ha un peso schiacciante la Verità, il Dogma, che essi graficamente presentano.

6.° Nel nostro caso noi vediamo osservate scrupolosamente certe minuziosità pressochè microscopiche, quali p: es: il posare sopra alcune fogliuzze 7 globuli, sovr'altre 10, sovr'altre 12 etc.; vediamo concetti immensi supponenti una conoscenza profondissima delle divine Scritture, concetti supponenti una mente vastissima, ma non conciliabili con la mano, che plasmò questi cimelî. Dunque il disegnatore e l'esecutore del lavoro sul metallo si attenevano a prescrizioni precettuali, positive e minuziosissime date loro da una Mente Dirigente Potentissima.

7.° Dunque in tali simboli nessuna oziosità, nessuna superfluità, ma anzi tutto l'effigiato è posto *in numero, pondere, et mensura*.

8.° Dunque il Simbolismo, le figure, le allegorie di questi cimelii sono di un peso infinito perchè ne svelano Verità universali al Cristianesimo fino dagli antichissimi fra i tempi dei Martiri e delle Catacombe, Verità, che ci si presentano oggi graficamente, monumentalmente, irrecusabilmente.

9.° E tanto meriterebbe colui, il quale oggi persistesse a negare come patrimonio del Cristianesimo taluna di quelle Verità sì splendidamente affermate, quanto meriterebbe chi si ostinasse a negare la esistenza di Trajano innanzi alla colonna, che ne rammenta le geste.

E qui solennemente dichiaro che, se imprendo a scrivere sul vastissimo tema, non intendo esaurirlo. Conosco « *mei.... quid valeant humeri, quid ferre recusent* » (Hor. Art. Poet.). Intendo mostrare ad altri la via, come già fece il Colombo, e non più. Imperocchè se questo venerando Tesoro è quanto di più bello siasi veduto da molti secoli nell'Archeologia sacra, se è quanto di più splendido oggi si abbia sull'antichissimo simbolismo, è, a mio parere, nell'Apologetica il più ricco prontuario di armi, la più ricca dimostrazione di fatto per la difesa del Cattolicismo. Perchè non lo somiglierò alla Torre di David, della quale fu scritto « *Mille clypei pendent ex ea, omnis armatura fortium?* » (Cant. Cantic. Cap. IV, v. 4).

Perchè nel Commento io abbia cangiato l'ordine delle Tavole.

Devo ai miei Lettori questa spiegazione. La do. Nel simbolismo, come in ogni altro ramo dello scibile umano si passa dal facile al difficile, dall'ovvio all'astruso. In questo tesoro sovente di simboli ne vengono affastellati parecchi in sola una figura. Doveva io dunque prendere le mosse dal più facile e quindi procedere. Così ho cominciato con la Tavola XXIV portante l'Agnello serbatojo delle Specie Eucaristiche, e decifrato questo ho posta la Tavola II ove abbiamo ed il simbolo dell'Agnello ed il simbolo della Chiesa nella Sposa che recasi tra le mani il S. Serbatojo Eucaristico perchè essa è la dispensatrice di quel Sangue, e quel Sangue è il tesoro delle Misericordie divine a lei lasciato dal divino suo Sposo. Basti tale esempio a giustificare l'operato mio, e dimostrare l'alta ragione che mi ha mosso a cangiare l'ordine delle Tavole. È stato fatto nella speranza di giovarti, o Lettore; e possa aver io conseguito quante ho sperato!

PREFAZIONE ALLA EDIZIONE SECONDA

La Chiesa veniva testè dal Labanca denunziata come umana istituzione e bugiarda, che di un Medico si faceva un Dio (V. Majocchi pag. 96 Nota, e Civiltà Cattolica fasc. 16 Giugno 1888), mentre altri, peggio ancora, contavano il Cristo neppure per uomo, ma sì ne facevano un personaggio mitologico e favoloso. Così rilegavansi gli Evangeli tra le imposture, e le Lettere di S. Paolo trattavansi da sogni ed allucinazioni di una fantasia esaltata. È il Paganesimo reviviscente che simile sempre a se stesso ripete al Filosofo di Tarso la ingiuria da Festo gittatagli in viso con il « *multae te literae ad insaniam convertunt* » (Act. Apost. C. XXVI, v. 24).

Ed è in questi tempi ed in queste circostanze che la Provvidenza Divina percuote la Biblioteca del Phanar, e di colà esce un'opuscolo breve, piccolo..... È forse di gran mole il fulmine? Eppure scrolla ogni più gagliardo edificio. È la Διδαχή τῶν αποστολων! - E lo scredente ammutisce, e l'Eretico struggitore abbassa gli occhi. Il dottissimo Cornely S. I.; il Sabatier, il Langen, il Majocchi e cento altri pronunziano « *Paulo post medium saeculum primum opusculum nostrum scriptum esse arbitramur* ». E chi dissente è costretto ad insopportabili sragionamenti, con i quali egli riesce a provare soltanto che il senso comune non è a tutti comune, e che gli uomini sono animali sempre ragionevoli ma non sempre ragionanti.

Or questa Provvidenza stessa ha toccato la terra, e la terra apertasi ha dato un tesoro singolarissimo di cose sacre, tutto un complesso, tutto un Poema, sul quale io nella grandezza della buona mia volontà ed alla luce modesta di una umile scienza ho potuto scrivere « *Circa medium saeculum primum thesaurum hunc caelatum fuisse arbitramur* ». Ed allora?.... Sono surte *Voci alte e fioche e suon di man con elle.* E donde partivano?.... È da coprirsi per rossore la fronte. Partivano di là donde meno attendevansi! E contro questo S. Tesoro, sulla importanza del quale potrebbe ripetersi ciò che della sua Διδαχή scrive il Majocchi, scatenavasi ciarliera l'ira dell'inferno calunniando esso e noi, irridendoci, mettendo ad eresia la dottrina della Chiesa, a perdizione la storia, a fiamme la logica, e dando a noi perfin dell'Eretico... a noi!... essi!... i quali dicono novità nella Chiesa il rappresentare graficamente le persone della SSma Trinità, novità nella Chiesa la Croce e la venerazione di essa, bestemmiandole introdotte appena nel V secolo, novità le immagini sacre, abuso invalso lo adoperare gli ori e gli argenti nelle sacre suppellettili, contrario alla primordiale istituzione della Chiesa lo splendore del culto e la relativa ricchezza....

Ma hanno letto mai costoro la Bibbia? E se l'hanno letta come è che ignorano chente Abramo adorasse *Dio uno nei tre* misteriosi personaggi, e la umana sembianza in che Dio gli apparve e seco lui fece patto, e l'*Antico dei giorni sedente sopra soglio eccelso* ve-

duto dai Profeti, e l'esordire della Mosaica Genesi - *Beresith elohim bara - Nel principio i potenti per eccellenza ha creato* (o *crea*) *il cielo e la terra* (Dunque due per lo meno), *E lo spirito di Dio* (ecco la terza persona) *covava,* (o *si portava*) *sopra le acque?* E se hanno letto la Bibbia costoro, come è che ignorano i tanti passi dell' Evangelo ove delle tre Persone distinte e reali si favella, e le lettere di S. Paolo, e quelle di S. Pietro, e l'eloquio comune a tutti gli Apostoli?

Dicono novità nella Chiesa la Croce e la venerazione di essa, ed introdotte l'una e l'altra appena nel V secolo, quasichè non sapessero ed il Graffito blasfemo trovato nel Palazzo dei Cesari, ed il *Crucis feralia ligna colunt* de' Gentili gittato in faccia ai Cristiani, e la Croce patibolare non voluta ascendere da S. Pietro, ma sì subita *capite in terram converso* perchè in quell'altro modo troppo santa l'aveva resa la morte del Divino Maestro, e Costantino che la fa portare nell' esercito « *Praecelsa sudes instar Crucis obliquum cornu ipsa rigens auro comprehendebat* » (Euseb. lib. 1. De Vita Constantini), (1) che ne abolisce il supplizio, e finalmente quasi che non sapessero il titolo, *titulus*, per il quale distinguevansi gli Oratorî Cristiani primitivi, essere per appunto la Croce sovra essi eretta, o nell'esterno rappresentata. Essi forse ignorano che nel segno della Croce gli Apostoli operavano prodigi, che dopo gli Apostoli a milioni i Martiri venerandola, morendo per essa, portandola sospesa al collo come amuleto hanno reso testimonianza a Cristo ed al *Signum Christi?* Ignorano essi forse che nel segno santo della Croce sono rinchiusi i due Misteri principali della Fede Cristiana cioè la Trinità di Dio e la Incarnazione e Morte del Salvatore, e che perciò non vi può essere stato Cristianesimo senza la Croce? Sanno queste cose i nostri bimbi che le leggono nella Dottrina Cristiana Breve a pag. 10, ed essi che sono in su nella dottrina e negli anni le ignorano? Portata scopertamente dai Cristiani in tempo di pace, e massime da Tiberio a Nerone, nell'epoca delle persecuzioni venne portata del pari la Croce ma racchiusa sotto segni che a lei equivalessero; e quindi nelle gemme la facevano incidere e negli ori i ricchi ed i patrizi, ora mercè una greca lettera, ora mercè un ancora, ora mercè il Sigma ed il Tau forma abbreviata dalla Greca parola *Stauros, croce,* ma non per questo veniva dissimulata ai credenti, nè veniva rejetta dal culto, nè veniva soppressa nelle Catacombe celebrandosi i sacrosanti Misteri, amministrandosi i Sacramenti.

Costantino restituendo la libertà e la pace alla Chiesa ordinò che le si *restituissero i Beni*, ed i *Templi.* Questi *beni* cosa erano? Lo squallore della miseria? In questi templi cosa si venerava? Cosa s'insegnava? Forse Astarotte, od Osiride? O Gesù Cristo non morto in croce, non redimente il genere umano? Chi poteva credere nell'Eucaristia, sul che tanto

---

(1) Ne piace aggiungere questo tratto dello stesso Eusebio, Storico contemporaneo, Lib. 1 Ediz. Parigina 1546. Tip. Fezandat pag. 17 versa. Nihil ille, religione viro insita, aut laudibus aut applausu commoveri, neque meliora de se sentire: quin divinae beneficentiae conscius actionem gratiarum in primis et vota victoriae datori deo persolvit. Tunc pictura ampla columnisque media urbe trophaeum de hostibus, INSIGNE SALUTIS erigens, in omnem gentem differebat. Atqui palam inscripsit literis quae nequirent aboleri: Hoc salutare signum, Romanorum ditionis et totius imperij tutelam esse. Mox autem PALUM FIGURA PATIBULI eius statuam tenentem manu frequentato loco ponentibus scripturam inscribi hanc iussit Romanis verbis. Hoc uno fortitudinis examine, in signo salutis, urbem vestram, iugo tyrannidis ereptam, liberavi, S. P. Q. R. auctoritati pristinae dignitatiq; restitui. Ita fere amans numinis Imperator, splendida confessione artificis vincendi CRUCIS, libere quidem huic rei dabat operam, uti Romani DEI FILIUM agnoscerent. Vedi tali statue Costantiniane nel D'Agincourt. Tav. III, Sculture.

pontano e gli Apostoli e la *Didachè*, poteva ben credere nella Croce, sulla quale non credendolo morto nol potevano credere poscia risorto. Non togliete la Croce al Cristianesimo. È meglio affermare che non abbia esistito, di quello che affermare abbia esistito senza la Croce. Siate Logici.

Dicono povera la primitiva Chiesa nel culto, negli arredi sacri, in tutto!... Costantino non ordina una *largizione*, ma una *restituzione*. Leggete Eusebio Storico Sincrono. Ma poi quale spiegazione mi danno del come viaggiassero per mare e per terra e Paolo e Pietro, e Giovanni e Giacomo, e tanti discepoli non una volta o due, ma per ripetute volte, per lunghissimi tratti, e finchè loro bastò la vita? Non sanno di Tertulliano, il quale nella sua austerità disapprova che per danaro si compri dai satelliti dei Persecutori la tolleranza in tempo di persecuzione? Hanno mai posto mente costoro ad un fatto importantissimo notato negli Evangelî, cioè che G. C. aveva chi serbava le limosine nel collegio stesso degli Apostoli? E forsechè Nicodemo, Giuseppe d'Arimatèa, Maddalena, Lazzaro, Zaccheo, Abgaro, il Centurione, Jairo avrebbero mai permesso che Gesù Cristo vivesse di accattonaggio? Per saziare le cinque mila persone nel deserto S. Pietro non chiede a Gesù Cristo donde prenderà il danaro, ma dice: *Andiamo a comperare 200 denari di pane affinchè mangino costoro.* (Luc. VI, 37). Ne aveva dunque; e sapeva di averne. Poco importa se la elemosina vi contribuisse; forsechè Pietro e Paolo erano negozianti? Non si opponga la moneta miracolosamente portata dal pesce onde pagare il tributo per i soli Cristo e Pietro. Colà è chiuso un Mistero che ne mostra Pietro e Cristo formanti una indivisibile unità; ma e gli altri Apostoli forsechè non pagarono il censo essi pure? E donde se fossero stati in quella esagerata povertà? Ebbene e molto meno i Pudenti, i Cornelî, i Clementi, le Petronille, le Grecine e cento altri ricchissimi Romani, i latifondi dei quali poteano somigliarsi a Provincie (e tra costoro ne piace nominare un Seneca il Filosofo, l'amicizia del quale con S. Paolo è stata valorosamente rivendicata e dimostrata dalla Civiltà Cattolica (Serie 6, v. 10 pag. 219 e segg.), avrebbero permesso che Pietro, che Paolo celebrassero con abiti sbrandellati, con vasi indecenti in mezzo allo squallore della miseria. E di fatto la storia ne mostra S. Pietro in ricche vestimenta Sacerdotali e Pontificali, celebrante col pallio e con in capo l'aurea lamina, e quale Pietro tale ogni altro Apostolo. Chi ne ha vaghezza legga il Garrucci, legga il volume di Mons. Vespasiani - *De Sacri Pallii origine. Romae. Typ. De Propaganda Fide 1856* -, e ne saprà meglio che se io ne contassi (1). E non si accorgevano essi che con l'affermazione loro davano allegramente di penna agli atti degli Apostoli, nei quali la Chiesa esordiente mostrasi ricca come il Divino suo Istitutore, che fu tale fin dal suo rivelarsi quando i Magi gli offersero genuflessi la mirra, l'oro, e l'incenso? E che? Potevano restare morta profezia e bugiarda quelle parole fatidiche « *Et dabitur ei de auro Arabiae . . . . . Reges Arabum et Saba dona adducent?* » Ma e della Chiesa non era stato detto che sederebbesi accanto a quel Dio il quale nel tabernacolo Mosaico, nel Tempio Salomonico non altri vasi volle che di oro purissimo, o di argento sette volte purgato, e preziosissime vestimenta a tintinnaboli di oro ed a gemme? Sì; era stato detto così. Or

---

(1) Cui non piacessero le mie parole perchè mie, ebbene piacciano queste altre intinte di più profondo sapere. « Del resto se ella vuol vedere onde noi cattolici abbiam presa l'idea dei nostri paramenti sacri, *oltre che è tradizione Apostolica*, legga nella bibbia il capo ventottesimo dell' Esodo, che è tutto di questa materia, senza parlare del Levitico e dei Numeri dove se ne fa menzione quasi ad ogni pagina ». Civiltà Cattolica S. 6 V. 4 pag. 53.

dite voi se questa Chiesa sederebbesi accanto a Dio in poveri cenci, sudicia.... Ma no, ma no....; sibbene in vesti d'oro, e distinte di pietre preziose. *Astitit regina a dextris tuis in vestitu deaurato, circumdata varietate; filii Tyri* IN MUNERIBUS *vultum tuum deprecabuntur, omnes divites plebis.*

Ma se costoro sapeano tutto questo perchè dunque calunniavano? Perchè irridevano? Perchè mentivano a se stessi, alla Verità, alla Storia, alle Scritture Sante, alla Chiesa, allo Stesso Divino Spirito favellante?... Il perchè me ne chiedi, o tu che leggi, il perchè?...

È Carità, o Lettore, è opera pietosa ai morti ed ai vivi il non iscoperchiare i sepolcri. Al suo terribile giudizio li aspetta Cristo, ed a Lui li lascio costoro.

Oh! li hò visti io gittarsi come fanti perduti contro ciò che sarà forse giudicato per vero in tempi lontani, e che, se oggi si presenta discutibile, porta nondimeno, per chi ben vegga, tale in fronte uno stigma da non permettere esitazioni diuturne. Sventurati! che nello affannarsi ansimando a tendere lenzuola contro il sole onde ne interdicessero la luce alla Terra, non si accorsero che lo svolazzare de'panni, di che coprivansi, lasciava a nudo l'interiore lor vestimento!... Invece di por mente al fatto, il quale statuisce che tutto insieme il S. Tesoro è un Poema di mirabile unità per figure, per tempo, per simboli, per artificio, e forse altresì per artefice, costoro, emulando quelli che per loro scopo sbranano la Διδαχή, lo squarciavano in cento catolli. Non ripeterò gli strani placiti; solo dirò che una voce giunse a chiamare le misteriose corna col nome di *code di gamberi,* e di siffatte code riconosceva ornata la corona Pontificale, la misteriosa Colomba, il simbolico Pavone, il *bacolo Pastorale*, che d'ora innanzi per quell'ornato dovrebbe dirsi « *Bacolo Piscatorio!!! Crimine ab uno - disce omnes* ».

E dove, e qual mai artefice in cielo e in terra ha mai sognato di mettere ad ornato radiale di una corona le code dei gamberi? Chi di porle addosso ad una Colomba? Chi di porle addosso ad un Pavone? O buon Orazio, inutilmente squaderni quel tuo famoso - *Delphinum sylvis appingit, fluctibus aprum.* - Troppo grande è l'impegno di contraddire! Spieghi S. Eucherio nel suo *Liber Formular: spiritualis intelligent: Cornua fortitudo vel regnum;* purchè non si dicano *corni,* e' vanno bene interpretati quand'anche si nomassero vagoni.

E nondimeno non s'ignora che l'Ebraico *Cheren* significa egualmente *raggio* e *corno,* e che perciò la faccia di Mosè da altri si effigia radiata, da altri cornuata; si sa che nei raggi è la potenza del sole, e che perciò i raggi solari diconsi: *cornua solis;* si sa quel passo di Amos « *Numquid non in fortitudine nostra assumpsimus nobis cornua?* » (C. VI, v. 14); si sa quell'apostrofe di Orazio al vino (Od. Lib. 3. Od. 21). « *Tu spem reducis mentibus anxiis - Viresque, et addis cornua pauperi* »; si sa tutto questo, e nondimeno.... si scrive « *code di gamberi!* »...

Non basta. Tutti que'diversi fregi simbolici, stretti così ritualmente, e così ritualmente disposti secondo l'indole dei quadri diversi e così industriosamente serrati in tanto breve spazio di ori e di argenti, si dicevano capricciosità senza significato, ghiribizzi di un'artefice bisbetico. Ma e come va che interpretati danno un significato corrispondente al principale argomento? Com'è che interpretati sempre nel Bibblico modo danno un Poema di duplice, triplice e quadruplice sentimento, scritturale pur sempre? Per qual più mirabile caso questo caso ostinatamente ripetesi? Oh! io scriverò per l'inventore dei simboli in questo Tesoro esistenti ciò che S. Girolamo diceva a chi tacciava d'inconscii delle proprie Pro-

fezie gli antichi Profeti « *Si sapientes erant Prophetae, quod negare non possumus, quomodo instar brutorum animalium quid dicerent ignorabant?*

Ed io confuterò siffatte stranezze ed altre? Talune sì, altre no. Purtroppo, altre no; dice de Maistre « *basta presentarlo e lasciarlo parlare....* » Di talune obbiezioni farò menzione soltanto; il buon senso del mio lettore saprà sceglier da sè. Certo di non mentire a me stesso espongo francamente l'opinione mia. Timidamente questa opinione nella prima edizione io sì la affacciai chiamata or quà or là dalla opportunità assai più che dallo scopo del mio scrivere circoscritto a deciferare il simbolismo, e non altro. Oggi al cospetto delle opposizioni, che mi sono state fatte, ho profondamente studiato sul punto archeologico ed ho trovato che le obbiezioni nè sono logiche, nè serie; sono una nullità alcune, fanciullaggini altre, altre sofismi, altre sono apertissime malignità.

Per me dunque sta il fatto che questo Sacro Tesoro per il suo simbolismo e per altre ragioni appartenga alla Apostolica età.

Per ciò che riguarda questa seconda edizione ecco di che io la ho aumentata sulla Edizione antecedente.

Ritenuto il Commento nella sua integrità, vi aggiungo quà e là qualche brano, o qualche nota a chiarezza maggiore. Esso dimostra la base granitica sulla quale riposa la spiegazione del simbolismo data da me.

Al Commento segue un Ragionamento Complementare, ed in questo, trattata sommariamente una questione pregiudiziale, che riguarda l'insieme, confuto le sette più serie obbiezioni fatte contro il S. Tesoro: do una breve idea del Simbolismo e della sua interpretàzione, e finalmente espongo una serie di argomenti, i quali riportano all'età Apostolica il S. Tesoro, ed in pari tempo lo illustrano. Segue in ultimo un indice dei simboli contenuti nel tesoro, e questo indice è corredato di note che lo riguardano mentre i Numeri delle Tavole accennano ai luoghi ove di quei simboli è resa la ragione e dimostrata la provenienza.

Qui habet aures audiendi audiat; chi no ne chiegga tal grazia da Dio perchè *omne donum et datum optimum de sursum est descendens a Patre luminum.*

E questo Padre ti benedica, o Lettore, e con te benedica la tua casa e gli amici tuoi, e ti dia vita longeva e santa e pacifica, confortata *de rore coeli et de pinguedine terrae.*

Vivi in salute ed in pace!

Roma 31 Decembre 1888.

Giacinto De Vecchi Pieralice.

COMMENTO

TAVOLA XXIV.

È in essa *un Agnello* di argento battuto e cesellato, vuoto nello interno, e circondato da dodici vaselli distribuiti attorno al piedistallo, ed aderenti alla sottocoppa (o piatto) argentea ancor essa. L'Agnello può togliersi dal piatto, e può stare da se; i vasellini sono inchiodati alla sottocoppa.

Questo arredo, questo vaso, rarissimo nel suo genere, forse unico, era manifestamente addetto alla Consacrazione della Eucaristia sotto ambedue le specie. I piccoli azzimi (*particole* le diciamo oggi noi) plasmati in forma circolare e segnati dalla croce, come vedremo alla Tavola VII, avevano il serbatojo loro nei dodici vasellini. Il corpo dell'Agnello serviva a contenere il sangue. Il piccolo cucchiajo, che vedesi nella Tavola XXII, di argento esso pure, serviva a dispensarlo nella duplice Comunione.

Care immagini sono queste e simboli bellissimi.

L'Agnello rappresenta Cristo, quell'Agnello, « *qui occisus est ab origine mundi* » (Apocal. C. XIII, v. 8), e che dai Profeti dell'antico Patto è chiesto a Dio con le parole « *Emitte Agnum, Domine, dominatorem terrae . . . . ad montem filiae Sion* » (Isaia C. XVI, v. 1), quell'Agnello, che dal Precursore è additato presente con le parole « *Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi* » (Joan. Evan. C. 1, v. 29). E questo Agnello contiene il sangue, perchè lo stesso Gesù Cristo aveva detto di tale sangue « *Hic est sanguis meus novi testamenti, qui pro multis effundetur in remissionem peccatorum* » (Matth. C. XXVI, v. 28), ed han porzione alle palme ed agli inni del Cielo solamente coloro, che « *laverunt stolas suas, et dealbaverunt eas in sanguine Agni* » (Apoc. C. VII, v. 15).

Ma egli è indubitabile che a tale officio servisse questo Agnello? Certamente. Basta dare uno sguardo alla Tavola VIII, e colà si vede il nostro Cimelio sull'altare. Basta dare uno sguardo alla Tavola II, e colà si vede la Chiesa, depositaria e dispensatrice di questo sangue, la vaga Sposa dell'Agnello (Apocal. C. XIX, v. 7) recarsi innanzi al petto questo arredo, chè ad essa sola fu confidato il Misterio più grande dell'Amore di Dio verso gli uomini.

Ed a che alludeva S. Pietro, il Principe degli Apostoli, quando da Roma scriveva nella Prima sua lettera (Capo I, v. 18 e 19) queste parole « *Redempti estis . . . . pretioso sanguine quasi Agni immaculati, Christi, et incontaminati?* » . . . Non si direbbe che con espressione così franca, così disinvolta accenni egli ad un simbolo universalmente cognito, ad un oggetto abbastanza noto nella Chiesa e quasi avuto sotto gli occhi da esso?.... Ma e dunque siffatto utensile a qual tempo rimonta?.... Io mi limito a notare il paral-

lelismo del « *vidimus gloriam ejus, gloriam* QUASI UNIGENITI *a Patre* » (Joan. C. 1, v. 14) con questo: QUASI AGNI.

Ma questo Agnello volge il capo sul dorso, ove appunto si apre il recipiente del sangue. In questa attitudine quanti significati! - Invita ad attingere « *in gaudio de fontibus Salvatoris* » (Isaia. C. 12, v. 3). Ripete il famoso « *Accipite, et dividite inter vos* » (Luc. C. XXII, v. 17); e poichè esso è venuto « *ut* (homines) *vitam habeant et abundantius habeant* » (Joan. Evan. C. X, v. 10), sembra loro ripetere « *Caro mea vere est cibus, et sanguis meus vere est potus; qui manducat meam carnem, et bibit meum sanguinem in me manet, et ego in illo* » (Id. ibid. v. 56 e 57). Indica egli pure così il dolore, che gli è costato quel dare il sangue *pro mundi vita*, chè è atto naturale a que'cari agnellini volgersi col capo colà dove dolore li punga; Indica il dolore della flagellazione; indica il « *supra dorsum meum fabricaverunt peccatores* » (Psal. 128, v. 3); indica il « *dinumeraverunt omnia ossa mea* » (Psal. 21, v. 18); indica che egli è presente con ambo gli occhi, con tutta la sua attenzione, con tutto se all' augusta distribuzione del sangue suo. A quante cose fa pensare quella mossa, quell'atto! . . . . E i vasellini, nei quali poneansi i piccoli pani azzimi, perchè dodici?, e perchè posti in giro all'Agnello?

Portatevi col pensiero ad un cenacolo in Gerusalemme nella sera precedente la vigilia della Pasqua. (Luc. C. 22. Matth. C. 26, Joan. C. 13 ad 16). Voi vedete colà una tavola imbandita con le rituali solennità, attorno alla quale mangiano il prescritto Agnello dodici uomini. Costoro fanno, sei per parte, corona ad un Personaggio di alta statura, dai capelli di bellissimo fulvo pioventi sugli omeri, dal volto maestoso, dagli occhi splendenti di una luce strana, fosforescente, divina. Quest'uomo non sembra mortale; egli dice parole inaudite fino a quel dì. Egli, comechè affettuosissimo sempre, parla ora però con una sì potente effusione di affetto, che tale per lo innanzi non venne mai in esso notata. Egli dice che morrà in breve, che lo tradiranno, che lo uccideranno; ma che non lascerà quei suoi dodici cari, che sarà sempre con essi, sempre, fino alla consumazione dei secoli, e che anzi invierà un altro Paraclito, il quale pur esso si tratterrà in compagnia loro. E prende un pane, lo benedice, lo spezza, e pronunziando sovra esso parole auguste, a quei dodici ne porge. Tali furono le parole di lui: « Questo è il mio corpo, e voi fate ancor voi così, come ho fatto, io, in memoria di me »; così pure prende un calice e vi pone del vino, e ne dà a sorbire a coloro dicendo: « Prendete, bevete; questo è il sangue del mio nuovo ed eterno » testamento, misterio di fede, che per voi e per molti sarà sparso in remissione dei » peccati ».

Ebbene quell'uomo era Gesù Cristo, il Santissimo Redentore, era l'Agnello, che toglie i peccati del mondo, quegli, che vedete simboleggiato in questo sacro utensile; ed istituiva siffatto misterio nella sua Fede dando agli Apostoli suoi non solo la potestà di ripetere il prodigio, che esso allora operava, ma comandando loro espressamente che lo ripetessero in segno di serbar memoria, ricordanza di Lui. (Ad Cor. 1.ª Cap. VI, v. 23 et seq.) *Hoc facite*. E per siffatta istituzione divina ecco nella Chiesa Cattolica dispensato eternamente quel Corpo e quel Sangue mercè que' dodici vasi di Spirito Santo, mercè que' dodici Apostoli, fra i quali Paolo - Vaso di elezione, e Maestro delle Genti - non fu nè il primo, nè l'ultimo, ma fu il decimoterzo e non più. Ed ecco in questo cimelio ricordato il fatto con quel numero di dodici vaselli di Spirito Santo, i quali erano attorno al Divino Maestro, e si ricollegano a noi per mezzo dei Successori loro nell'Apostolato e nell'Episcopato, men-

tre noi per questi, per quelli e per la fede ci ricongiungiamo a Gesù Cristo, « *ex quo totum corpus compactum, et consummatum per omnem juncturam subministrationis secundum operationem in mensuram uniuscujusque membri* » (Ad Ephes. Cap. IV, v. 16), noi, ai quali fu detto dallo stesso Apostolo (I. ad Corint. Cap. XIII, v. 27) « *estis corpus Christi, et membra de membro* ».

Guardiamo ora come vasto, come proprio, come profondo sia questo Simbolo, e come ricco di Bibliche reminiscenze.

L'agnello posa in una sottocoppa, in un piatto. La forma circolare di questo piatto ne rammenta la terra, e nel mezzo di tal piatto è una specie di prominenza. Or bene la circolarità, anzi la sfericità della terra è nelle tradizioni Bibliche. Nel famoso libro chiamato *Zoar* dai Rabbini, sezione *vaikrà*, cioè commento sopra il *Levitico*, si legge: « *dal libro di Rabbi Kammenunà seniore dichiarasi che il mondo è rotondo come un globo* ». (Medici Paolo. Riti e costumi degli Ebrei Cap. XVIII). Sta bene collocato l'Agnello nel mezzo della terra secondo il Salmo 73, v. 13. « *Deus autem Rex noster ante saecula operatus est salutem in medio Terrae* ». È noto ai Dotti nelle divine scritture che gli Ebrei ritenevano Gerusalemme come l'ombelico della terra. « *Israel... populus, qui est congregatus ex gentibus, qui possidere cepit et esse habitator umbilici terrae* » (Ezech. 38. 12). Ed ancora « *Ista est Jerusalem; in medio gentium posui illam* » (Ezech. C. 5, v. 5). E, perchè meno si dubiti di quel significato, ecco la prominenza nel mezzo della sottocoppa, innestantesi al piedistallo dell'Agnello, figurarci il monte di Sion, perchè il Cristo, l'Agnello divino, oltre esser vittima propiziatrice, è pure il Legifero dell' Eterno Padre, del quale venne a fare la volontà ad adempiere i Decreti « *non sicut ego volo, sed sicut tu* (Pater) », (Matt. C. 26, v. 39) « *Ego* (Jesus) *Patris mei praecepta servavi* », (Joan. Cap. XV, v. 10) intantochè però egli sapeva che « *omnia dedit ei Pater in manus* » (Joan. Ev. C. XIII, v. 3). Ed ecco il Biblico riscontro di questa minuziosità « *Ego... constitutus sum Rex ab eo* (Deo) *super Sion, Montem Sanctum ejus, praedicans praeceptum ejus. Dominus dixit ad me: Filius meus es tu, ego hodie genui Te* » (Psalm. 2, v. 6 e 7). E perchè meglio apparisca l'allusione al luogo ed alla Persona Divina, la quale non venit « *solvere Legem, sed adimplere* » (Matt. Cap. V, v. 17), intorno intorno al poggio, o gibbosità, o prominenza sono effigiate alternativamente con i dodici busti degli Apostoli, anzi intercalate con questi, dodici tabelle, o grappoli, aventi dieci globuli, o grani per ognuna, cioè i dieci precetti del Decalogo, la Legge dell'Eterno « *praeceptum ejus* » predicata da G. Cristo mentre visse, il quale ne commise la eterna diffusione e promulgazione agli Apostoli quando loro comandò « *Praedicate Evangelium omni creaturae* » (Marc. C. XVI, v. 15). « *Euntes ergo docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris, et Filii et Spiritus Sancti* » (Mat. Cap. XXVIII, v. 19). « *Agnus stabat supra montem Sion* » (Apoc. C. XIV, v. 1). (1).

E questo Agnello simboleggiante il Divino Redentore ne rammenta la profetica invocazione d'Isaia da me già riportata, ne rammenta il Figurativo Sacrificio della Pasqua Mosaica, e la proclamazione del Cristo fatta dal Battista quando lo chiamò Agnello di Dio; ne rammenta le sue carni date in cibo ai viatori, figli del nuovo Israello, mercè la istituzione

(1) Vogliamo qui notato, e ne faremo menzione a suo tempo, che era ed è nei costumi degli Ebrei lo avere nelle case loro queste tabelle, o targhette appese alle pareti od alle porte con suvvi scritto ed il decalogo, ed altri rituali precetti sovente enunciati per le sole iniziali. *Quot literae tot praecepta.*

del Mistero Eucaristico; ne rammenta la innocenza di lui espiante per i peccatori; la sofferenza muta tra gli spasimi; la mansuetudine; l'umiltà; rammenta il sangue custode delle case del Popolo eletto; rammenta gli Apostoli, che Cristo circondavano nella cena; indica costoro come vigili e guardiani del gran mistero; dice che dal seno di costoro si attinge ciò, che si porge ai Fedeli (le particole consacrate nei vasellini) come partito della potestà Sacerdotale ad essi conferita; dice la unità della Comunione dei Santi con Cristo; dice che però l'abbondanza della grazia, la vita, il sangue (« *sanguis enim... pro anima est* » Deuter. C. 12, v. 23 « *Anima carnis in sanguine est* » Levit. C. 17, v. 14) lo Spirito Cristiano, Spirito di Carità e di mansuetudine, si attinge nell'Agnello immacolato, ucciso già, ma sempre vivo, stante, secondo la espressione Apocalittica (C. V, v. 6 e 7), al cospetto ed alla destra del potentissimo Dio. Tanta ricchezza d' idee in un solo simbolo! in una sola figura tante correlazioni con tutta quanta è la Bibbia! Pure che ne abbiam detto finora? Poco meno che nulla a petto di quanto potrebbesi.

Ma prima di volgerci ad altro è necessario osservare che l' Agnello ha sul capo una croce. Questa è simbolo di Regno Divino; nella Tavola VI e VII insignisce il capo dell'Eterno-Padre; *Rex Regum et Dominus Dominantium* è chiamato anche il Verbo. (Apoc. C. 2° v. 6 e seg. e S. Paul. ad Tim. I, C. 4, v. 15). Tra le due braccia della Croce è scolpita una mano benedicente con le tre prime dita erette; m' indica la Unità della Essenza e la Trinità delle Persone. Questa croce ha l'asta perpendicolare più lunga della traversale, e la traversale od orizzontale non è nel mezzo della perpendicolare, ma sì a più che tre quinti della totale altezza del trave. Sarebbe di quella forma che dicesi « *Croce Latina* ». È la *Croce astata*, è la *Croce scettrata* distintivo *di Cristo* e *di Pietro* (Tav. VI. IX. XIII. XVII). Fu in seguito concessa al solo S. Lorenzo per simboleggiare in lui il definitivo trionfo sulla idolatria. (De Rossi. Armellini. Cem. di S. Agnese pag. 36). Ma è mia modesta opinione che la si ponga nelle mani di S. Lorenzo non a mostrare il definitivo trionfo di Cristo sulla idolatria, ma sì a mostrare la verità delle disposizioni di S. Clemente Papa, il quale dice essere nelle costituzioni Apostoliche che il Pontefice non uscisse se non preceduto dalla Croce. E S. Lorenzo fu Diacono di S. Sisto Pontefice. Quindi la Dalmatica a Stefano, la Croce astata a Lorenzo come distintivo personale. Sul fianco dell'Agnello èvvi un altra Croce di forma Greca, tirata su lastra d'oro e cesellata. In questa Croce stanno effigiati alle quattro estremità i quattro simbolici animali ricordati dall'Apocalisse e da Ezechiello (Apoc. Cp. 2° v. 6 e seg.; id. Ezech. Cap. 1) e del pari indicanti i quattro maggiori Profeti, ed i quattro Evangelisti. Sul significato di questi Simbolici animali nei tempi Apostolici parleremo a Tav. XIX ed a Tav. VI. Due pesci s'incrociano nello incrociarsi delle due travi della Croce. Quanti conoscono le antichità sacre sanno che la Chiesa perseguitata nascondeva sotto il simbolo del Pesce il Nome e gli attributi del Redentore. Ciò fù nei primissimi secoli. Il senso recondito di questo simbolo cominciava ad essere oscuro nel secondo secolo della Chiesa. Tertulliano infatti, il grande Tertulliano, dandocene una spiegazione non coglie nel segno, imperocchè non si trova nelle sue parole quello sprazzo di luce sfolgorante, che illumina di un colpo le cento relazioni del simbolo con le sacre carte. La spiegazione Tertulliana è inferiore alla verità. Nel progresso del presente lavoro tornerò sopra siffatto argomento. Per ora ne basta il sapere che, a mente di dottissimi (S. Aug., Optat. Milevit. etc.), la parola Greca ΙΧΘΥΣ nelle cinque sue lettere costituisce le iniziali delle 5 parole « *Jesous, Christous, Theoy, Yios, Soter* » Gesù Cristo Figlio di Dio Salvatore; quindi il criptogram-

ma ΙΧΘΥΣ « *pesce* » venne sostituito dalla figura del pesce ovunque si dovesse porre il Verbo Umanato, come gli Ebrei sostituiscono *Adonai* ove avrebbero a pronunziare *Jehova*.

Ma perchè qui duplicasi la espressione simbolica? Parmi degno di nota questo fatto. Egli è certo che così si ha Cristo *et hunc crucifixum*, e si potrebbe vedervisi una tal quale idea delle due nature in esso unite; e si potrebbe avere una allusione alla Comunione nelle due specie sacramentali, nelle quali *manet... Christus totus sub utraque specie*. Intanto mi tornano a mente le parole dell'Evangelista: (Matt. C. VII, v. 9) « *Se a taluno* » *di voi si chiederà dal figlio il pane, forsechè, invece del pane, gli darà un sasso? E* » *se gli chiederà un pesce, forsechè, invece del pesce, gli darà il serpente?* » Ora, se noi corriamo ad altre espressioni consimili, noi troviamo la chiave di questo simbolo, e ne troviamo forse il vero motivo, e la schietta ragione. Non ha detto Gesù Cristo « *Ego sum panis vivus, qui de coelo descendi, e qui manducat hunc panem vivet in aeternum?* ». (Joan. C. 6, v. 51 e 59). Adunque, il senso di quelle parole sarebbe « *se taluno chiederà a Dio l'Eucaristia, forsechè Dio gli porgerà un sasso, un idolo? E se gli chiederà me, Gesù-Redentore, forsechè il mio Padre celeste gli porgerà Satana, l'antico serpente?* » (Gen. C. 3. v. *Passim* ed Apoc. C. XII, v. 9). A questa duplice espressione io credo si riferisca la duplice figura del pesce qui per l'unica volta ripetuta, quasi a bello studio però, onde rammentare col simbolo duplicato la duplice interrogazione Evangelica, dappoichè generalmente parlando « *Semel loquitur Deus, et secundo id ipsum non repetit.* (Job. C. 33, v. 14) ».

A questa espressione dell'Evangelo io credo del pari che si colleghi l'idea, la ragione intrinseca di questo simbolo e la vera sua interpretazione; il quale Evangelo è di Matteo primo fra gli scrittori Evangelici in Gerusalemme, ed estensore di quell'Evangelo, che seco recarono tutti gli Apostoli. Egualmente il simbolo del pesce è il più antico tra le figure di Gesù Cristo, e viene riportato tra i simboli, dei quali si faceva uso negli Apostolici tempi. E di ciò parliamo anche a Tav. VII, e con ampiezza maggiore.

A completare quanto si manifesta dalla presente Tavola è necessario volgere un guardo alla Tavola N. XXII, Fig. 1. In essa vedesi un cucchiajo di argento avente nella coppa, o coclea, un pesce stillante sangue, anzi gittante sangue da tutto il corpo. È dunque il cucchiajo, col quale davasi la comunione del sangue. Ma di questa Tavola parleremo a suo luogo.

TAVOLA II.

Nella presente Tavola abbiamo la destra e sinistra copertina di un libro. Dalle figure, che ornano le due copertine, come pure dalla limitata grandezza, può dedursi questo libro aver contenuto le formole sacramentali per la consecrazione Eucaristica e per gli altri sacramenti, il Simbolo, etc. Ma questa deduzione non sarebbe assolutamente dimostrata. Noi guarderemo più volentieri le due figure, che adornano l'una e l'altra copertina, ed i simboli, che attorno alle due figure sono disposti. Di queste figure Regia ed Episcopale è l'una; Muliebre è l'altra. Vediamo chi rappresentino.

Se guardisi bene la figura Episcopale e quel complesso di simboli, che la circondano, sarà, credo, agevole il distinguere che in essa non debba ravvisarsi qualsiasi, benchè al-

tissimo, personaggio mortale, imperocchè di qual Dottore, o Pontefice potremmo noi pronunziare il nome e dire: « Eccolo; è questi? » I suoi distintivi si riportano alla Divinità.

E prima di tutto (tra gli indumenti, il pastorale, il libro, ed il campo) esso ha nove croci, le quali mi danno il significato della triplice benedizione per ognuna delle tre Divine Persone, une nella unica Figura, nella quale *inhabitat omnis plenitudo Divinitatis corporaliter*. (S. Paul, ad Col. C. II, v. 9).

Il numero Nove era per gli antichi il numero perfettissimo perchè resultato del tre, il più perfetto tra i semplici, moltiplicato su se stesso, impari esso pure, nè altrimenti integramente divisibile in parti eguali e distinte che riproducendo il *tre generante* per tre volte, o come suol dirsi potenziando al perfettissimo numero semplice ogni singola unità.

Ancora quel numero *Nove* ne indica i Nove gradi gerarchici della Chiesa, menzionati da S. Paolo Apostolo nella sua lettera ad Corint. Cap. VII v. 10 et seqq., e questi nove gradi si trovano potestativamente compendiati nella Persona Augustissima quì rappresentata perchè egli è il Sommo Pontefice, e come tale da Dio Padre fu proclamato secondo l'ordine di Melchisedecco Sacerdote in eterno.

La Corona, che ha sul Capo, è radiata, od ornata, od insignita, come assai meglio si distingue nel Tipo Argenteo, di sette corni. Il corno nelle espressioni scritturali è simbolo di potenza, di forza, di potestà, d'impero. Di Gesù Cristo è detto da Abacuc (C. 3, v. 4) « *Cornua in manibus ejus, ibi abscondita est fortitudo ejus* ». Davidde adopera la stessa metafora quando dice « *Cornua peccatorum confringam, et exltabuntur cornua justi* (Psal. 74, v. 11); ed *Exaltavit cornu populi sui* » (Ps. 148. v. 16). E finalmente S. Luca, scrivendo nel Cantico di Zaccaria, (C. 1, v. 69) « *Et erexit cornu salutis nobis in domo David pueri sui* », pone, dirò così, l'ultima conferma a tale significato, o simbolismo.

Ma il numero settenario importa nel Biblico linguaggio la perfezione, l'apice, il non *plus ultra* ancor esso come quello a cui non possa aggiungersi disparità nè moltiplicità senza uscire dai numeri semplici, dai prodotti della Unità (1) (B. Raim. Prol.). E nell'Apocalisse noi troviamo le seguenti parole, le quali ne manifestano chi sia Costui, che porta la corona radiata di sette corna. (Apoc. C. 5, v. 6) « *Et vidi, et ecce in medio throni... Agnum stantem... habentem cornua septem... et venit, et accepit de dextra Sedentis in throno librum* (e chi si accosta a ricevere un oggetto ha la destra del porrigente precisamente di fronte alla sua mano sinistra, e la nostra figura tiene per l'appunto nella sinistra tale libro)... *et quatuor animalia et viginti quatuor seniores ceciderut coram Agno ... dicentes ... Dignus es, Domine, accipere librum, et aperire signacula ejus, quoniam occisus es, et redemisti nos Deo in sanguine tuo* ». Adunque il rappresentato dalla presente Figura Pontificale, supremamente coronata con il setticorne diadema, il più glorioso, è Gesù Cristo. Esso è rappresentato in abito Pontificale, Episcopale, Sacerdotale perchè tale è nominato nel vecchio e nuovo testamento. « *Tu es Sacerdos in aeternum secundum ordinem Melchisedech* » (Psal. 109). « *Considerate Apostolum, et Pontificem confessionis nostrae Jesum* » (S. Paul. ad Hebr. C. 3, v. 1); ed ancora « *Habentes ergo*

---

(1) Sembrano minuziosità queste su i numeri; ma invece non sono tali perocchè esse ne dimostrano la esattezza *Ebraica* su questi cimelii, esattezza che riscontreremo sempre, costantemente, e che è una delle tradizioni dell'antichissima Scuola Gerosolimitana Farisaica corrotta nel Cabalismo spinto fino al Sacrilegio quando cioè un testo Scritturale di valore numerico (ex. gr.) 976 si riporta come declarativo e proprio e svelante un altro testo Scritturale di eguale valore, e come tale si ritiene *ex scientia divina*.

Pontificem Magnum, qui penetravit coelos, Jesum filium Dei » (id. ivi. C. 4, v. 14); ed ancora... « *Sic et Christus... cum esset Filius Dei... appellatus a Deo Pontifex juxta ordinem Melchisedech* » (id. ivi. C. 5, v. 5 a 10). E finalmente lo stesso S. Paolo chiama nuovamente Gesù Cristo « *Pontifex factus in aeternum* » (ivi C. 6, v. 20), e dichiara che è attualmente Pontefice sù nel Cielo innanzi all' Eterno suo Genitore « *Christus assistens Pontifex futurorum bonorum* » (ivi C. 9, v. 11 usque in fin.).

Vediamo ora i simboli, che circondano il Divino Re e Pontefice, Gesù Cristo.

Egli ha nella sua dritta il Pastorale, del quale la estremità superiore incurvandosi ed arcuandosi chiude una Croce. Sotto il Pastorale è una tabella avente dieci globuli, o grani. Sul Pastorale è una fune duplice attorcigliata. Osserviamo una volta per sempre che questa fune ha le linee traverse; invece quell' altra, che è distesa lungo la Croce superiore a sinistra, ha le linee longitudinali.

La tabella, che chiude i dieci globuli, è simbolo del Decalogo, è simbolo della Legge Mosaica; il funicolo sovrastante al Pastorale più che alla stessa Legge, allude alla Chiesa Ebrea, al popolo dell'antico patto. Così troviamo nel Deuteronomio chiamato il Popolo Ebreo « *Pars autem Domini populus ejus* » (Deut. C. 32, v. 9). Ed ancora « *Tibi dabo terram Chanaan funiculum haereditatis vestrae* » (Paralip. Lib. 1, C. 16, v. 18). (1). Nel Pastorale, o Pedo, o Vincastro veggo volentieri un' allusione al bacolo di Mosè quando costui pascolava gli armenti di Jetro sull' Oreb. La Croce rinchiusa in quel bacolo indica il Misterio della Croce figurato dalla Verga taumaturga di Mosè, ma nascosto alla nazione, che aspettava il venturo Messia, del quale però risentiva i benefici influssi, comechè non conoscesse il mirabile modo che terrebbesi dal Redentore promessole.

A dritta adunque del Nazzareno noi vediamo nei simboli la Sinagoga; quindi alla sinistra di Lui riconosceremo i simboli della Chiesa Cristiana. Essi sono il Codice della Legge, le Scritture Sante, ch' egli ha nella manca; tale Codice è marcato con la Croce divina per distinguerlo da ogni altro libro. Su questo Codice s' innalza una Croce avente due volute, o spirali ad ogni singola estremità. Se tali volute o spirali vogliansi spiegare come forza espansiva della Chiesa, o come l' autorità ad essa data; se in quella fune filiforme, che intrecciasi e distendesi lungo le braccia e lungo la trave, vogliasi intendere il funicolo ipostatico, che rappresenta le due nature, l' umanità e la divinità di Cristo presenti e discorrenti per tutta intera la Chiesa, perchè Gesù Cristo disse « *Ecce ego vobiscum sum usque ad consummationem saeculi* » (Matt. C. 28, v. 20), noi avremo la spiegazione di uno dei più splendidi simboli; ed in questa croce a volute c' incontreremo sovente, e forse più chiaramente verrà indicata dagli aggiunti, che Le saranno d' attorno. Nel più basso di questo lato è un' altra Croce, ma appena abbozzata, rude ancora. È il simbolo della Umanità, che deve essere evangelizzata, ovvero è quella parte della Umanità, che è nel peccato, comechè credente.

Troviamo adunque in questa figura il Redentore, Re e Pontefice, Gesù Cristo, in mezzo all' Antico ed al nuovo Patto, all' antica ed alla nuova Chiesa, all' antica ed alla nuova Legge perchè « *Finis Legis Christus ad justitiam omni credenti* ». (Ad Rom. C. X, v. 4).

---

(1) Piaccia leggere queste poche linee del Martini sul Salmo 77 al Verso 54. *Ejecit* (Deus) *a facie eorum* (Israelitarum) *gentes* (Chanaan), *et sorte* DIVISIT EIS TERRAM IN FUNICULO DISTRIBUTIONIS. *Distribuì loro a sorte la terra misurata con le corde.* Erodoto II. 6, accenna anch'egli al costume Egiziano di misurare con le corde i terreni.

Non voglio chiudere questo paragrafo senza richiamare l'attenzione di chi legge sulla diversa foggia di Croci. Quì ne abbiamo tre. La prima Croce è di linee rette e terminante ad angoli retti nelle estremità. Tali sono quella sul libro degli Evangeli, sul fronte, sul petto, sulla fibula e sull'ornato del Redentore. Questa Croce, che io chiamerò di ordine divino, o Divina, noi la troviamo sempre adoperata colà dove o la Divinità è manifesta, od è nascosta accidentalmente, ma realmente è presente, come sul Serbatojo delle specie Eucaristiche, nelle Persone Divine, sul Pane Eucaristico, sulle divine Scritture etc. La Croce a volute, o spirali, o meglio ancora terminata da quattro gioghi nella estremità, come quella, che è a sinistra della Figura presente nell'alto, indica pur sempre la Chiesa, il popolo dei credenti in G. Cristo. Questa Croce io la chiamerò a volute, a spirali, o Jugata. Vi ha la terza Croce rude, abbozzata, che io indicai come segno e simbolo della Umanità peccatrice, o della Umanità convertenda, ed io la chiamerò Croce umana. Finalmente ve ne ha una quarta, che io dico mista. Essa è composta da un tronco di Croce jugata, e da un altro di Croce retta, la quale talvolta ha pure un corno sulle braccia. Essa mi simboleggia il Sacerdozio Cristiano, del quale sta scritto « *Fecit nos Regnum et Sacerdotes Deo et Patri suo* Jesus » (Apoc. C. 1, v. 4) ed ancora « *Fecisti nos*, Domine, *Deo nostro Regnum et regnabimus super terram* » (ivi. C. 5, v. 10). Finalmente secondo S. Pietro (Ep. 1, C. 2, v. 9) « *Vos autem genus electum, regale sacerdotium, gens sancta, populus acquisitionis* ». Quindi in siffatta Croce mista trovasi ed il Sacerdozio con il divino suo Capo rappresentato dal Vicario di Gesù Cristo, ed il corno simbolo della potenza, dell'autorità, della forza, proprie della Gerarchia Sacerdotale, ed il giogo soave, al quale Cristo ha invitato le genti « *Tollite jugum meum super vos, jugum enim meum suave est* ». (Matt. C. 11, v. 29).

Sembra che siasi detto tutto su questa Figura, sovra i simboli, che la circondano, sovra le idee e le espressioni Bibliche, le quali essa richiama. Eppure non ho che libato l'argomento. Mi sia lecito, come per dare un saggio sulla profondità e moltiplicità del sentire Biblico chiuso in queste Tavole, fermarmi un poco sulla presente figura, che apparisce forse la più sterile.

Il sommo Re e Pontefice Gesù Cristo ha nella destra mano il Vincastro, la verga pastorale sì perchè egli stesso ha detto di se « *Ego sum Pastor bonus* » (Joan. C. 11, v. 14), sì perchè venne immolato dai suoi stessi invidiosi Fratelli come Abele, del quale è scritto « *Fuit autem Abel Pastor ovium* » (Gen. C. 4, v. 2); sì perchè della destra è la potenza; e del Pastorale del Salvatore, (ove non senza grave cagione è inchiusa la Croce), fu vaticinato dallo Re Profeta « *Virgam virtutis tuae emittet Dominus ex Sion dominare in medio inimicorum tuorum* » (Psalm. 109, v. 4). Questo per noi è Storia; a quei tempi era Fede e Speranza. Ma il Pontefice ha sul braccio sinistro il Codice Santo, la sua Legge; e questa, perchè Legge di Carità, è dalla parte del Cuore, mentre invece il Decalogo, la Legge del timore, della Circoncisione, del Sangue, gli è dalla destra. Esso apre la sinistra di fronte allo spettatore quasi accennando alla intangibilità di quel Codice divino, che con essa difende, del quale nessuno può cangiare un apice, un jota. Ma quel libro è chiuso, perchè la interpretazione della Legge appartiene non all'individuale capriccio, ma solo a coloro, i quali « *Spiritus Sanctus posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei* » (Act. Ap. C. 20, v. 28), e che esso chiamò a tanto onore *tamquam Aaron*. (Ad Hebr. C. 5, v. 4). Intanto con la destra, simbolo della potenza e dell'onore, stringe il bacolo pastorale al disopra della Legge stessa perchè egli non guida col timore nè con il terrore, ma con quella

mitezza, che suole usare il pastore con le sue pecore, alle quali egli ha detto « *Nolite timere pusillus grex* » (Luc. C. 34, v. 32), egli, che dal suo primo Vicario venne delineato appunto in tale attitudine allorquando così scrisse di lui « *Eratis... sicut oves errantes, sed conversi estis nunc ad Pastorem et Episcopum animarum vestrarum* » (Petr. Ep. 1, C. 2, v. 25). Che se, nelle tre Croci a sinistra, divinate le tre virtù Teologali, cioè la Fede nella Croce, rude sì, perchè data ai nuovi venuti, ma fondamento di tutte le altre virtù, quindi la Speranza nell'altra Croce scritta sul Codice Evangelico, perchè s'incardina sulle promesse del Salvatore, e finalmente la Carità nella Croce suprema la più grande e la più splendida perchè « *major autem horum est charitas* » (Ad Cor. 1, C. 13, v. 13), voi troverete in quel funicolo, che ricorre su quella croce jugata (e qual giogo più soave della Carità?), un segno, un simbolo della Carità secondo la parola di Osea (Osea C. 11, v. 4) « *In funiculis Adam traham eos, in vinculis charitatis* »; troverete la espressione grafica delle parole di S. Pietro il quale dalla Croce, ove era confitto, ammaestrava il Cristiano Gregge che lo circondava venerabondo in quelle ore supreme. « *Adorsus est Petrus flentem populum in Cruce consolari, et alloqui mysterialiter dicens:* GRANDE ET PROFUNDUM MYSTERIUM CRUCIS, ET INEFFABILE ATQUE INSEPARABILE VINCULUM CHARITATIS ». *De Pass. DD. Petri et Pauli ad Ecclesias Orientales. Epistola seu Liber S. Lini 1. Pontificis.* Il quale Libro o Lettera potrà forse essere di altro autore, e quindi, perchè *alieno nomine circumlatus*, potrà dirsi *apocrifo*, ma non potrà dirsi mai FALSO perchè da antichissimi tempi ritenuto come verace, ed espositore di fatti contemporanei. La distanza da *falso* ad *apocrifo* è quasi infinita. Del pari troverete a dritta le tre grandi Potestà, simboleggiata essendo la Legislativa nella tabella dei dieci comandamenti, la Direttiva nel pastorale, e la Coercitiva nel vincolo, o fune attorcigliata in alto. La qual fune, o vincolo, se interpreterete come emblema della carità, voi troverete del pari quivi espresso il Biblico assioma bandito da Gesù Cristo, e dai suoi Apostoli, essere la carità il compimento e la corona della Legge. « *Plenitudo... Legis est dilectio* » (Ad Rom. C. 13, v. 10).

Ma il vestiario di questo Personaggio Divino è un misto di Episcopale e di Regio perchè egli Pontefice Eterno è pure progenie di Re tanto nella Divinità quanto nella Umanità. Della sua generazione umana è scritto « *Liber generationis Domini nostri Jesu Christi Filii David* » (Matt. C. I, v. 1). Della sua Generazione Divina ci rivelò il Salmista che Dio gli disse « *Filius meus es tu, ego hodie genui te* » (Psalm. 2, v. 7); e nel Salmo 109, v. 4 « *Tecum principium in die virtutis tuae in splendoribus sanctorum ex utero ante luciferum genui te* ». Del suo regno, della sua potestà ne istruisce egli stesso « *Omnia mihi tradita sunt a Patre meo* » (Matt. C. 11, v. 27): ed ancora « *Omnia, quaecumque habet Pater, mea sunt* » (Joan. C. 16, v. 15). Egli adunque « *Rex Regum et Dominus Dominantium* » (Apoc. C. 19, v. 16, ad Timot. 1, C. I, v. 15) indossa manto regale e stolato, quale il vide Isaia « *Iste formosus in stola sua gradiens in multitudine fortitudinis suae* » (Isai. C. 63, v. 1); e a dimostrarsi potentissimo cinge la setticorne corona. Tra il manto, la toga e la zona ha quattro croci divine simbolo del nome di Dio tetragrammato, « *quod nemo novit nisi ipse* » (Apoc. C. 19, v. 12) composto delle Quattro lettere יהוה - Jehova - nome ineffabile sì, che Mosè vietò pronunziarlo agli Ebrei, i quali incontrandolo nella Scrittura vi sostituiscono il nome *Adonai*, Signore, e solo una volta all'anno era permesso nomarlo al Gran Sacerdote entrato nel Santo dei Santi al cospetto dell'Arca. Ora Gesù Cristo è chiamato dall'Angelo (che ne determina la venuta a Daniele)

« *Kodes Kodescim - Sanctuarium Sanctuariorum* », o meglio, secondo il Testo Ebraico, « *Sanctitas Sanctitatum* », o con altri punti « *Kedos Kedoscim - Sanctum Sanctorum* », il Santo dei Santi (Dan. C. 9, v. 24). Possono del pari quelle quattro croci divine essere il simbolo del nome *Jesu*, Tetragrammato esso pure, pronunziato già dal Profeta Abacuc (C. 3, v. 18) « *Laetabor in Jesu meo Salvatore* » secondo il Testo Ebraico, ovvero secondo la Volgata « *exultabo in Deo Jesu meo* ». Che se al dire di S. Ireneo (in Cap. 33) « *Dei Filius inseminatus est ubique in Scripturis* »; non deve recare a noi meraviglia il trovarlo in queste Tavole ad ogni fermata di sguardo, perocchè un condensamento di richiami e di espressioni Bibliche, come in queste Tavole, io non l' ho visto giammai; ed è davvero superiore alla forza di qualsiasi Bibliologo, che io abbia mai conosciuto, quella potenza mentale, che ha ideate le figure campeggianti in questo Sacro Tesoro.

Ora poichè egli è qui il Cristo « *Formosus in stola sua*, e *speciosus forma prae filiis hominum* » (Psal. 44, v. 3), non sarà difficile lo interpretare chi sia la rappresentata dalla figura muliebre, che è al N. 2 della presente Tavola. Basta proseguire a leggere lo stesso Salmo 44 « *Astitit regina a dextris tuis in vestitu deaurato, circumdata varietate* » (ivi v. 10). Aprite il libro dimodochè le copertine vi siano presenti ambedue, e voi troverete che precisamente è a destra di Lui questa bella regina. Ma essa non ha la corona; mi dirà taluno. E precisamente, rispondo io, non doveva averla, perchè *Omnis gloria ejus Filiae regis ab intus*, prosegue a vaticinarne il Salmista (ivi v. 14); essa non apparirà che *in fimbris aureis, circumamicta varietatibus* (id. ivi).

Il Battista, parlando del Redentore, ne avvertiva fin da que' dì che « *Qui habet sponsam sponsus est* » (Joan. C. 3, v. 29). Esso ne iniziava così a conoscere le misteriose nozze di Cristo con la Chiesa, la quale ab immemorabili sospirava al bacio divino « *Osculetur me osculo oris sui* » (Cantic. Cant. C. 1, v. 1). Intanto l' Umanità, consapevole che un Innocente avrebbela riconciliata col suo sangue alla Divinità irritata, andava brancicando col pugnale fra gli innocenti e ne immolava a migliaja sulle are dei falsi Numi; e presaga della sua unione con Dio porgeva orecchio a chi le favoleggiava degli Ercoli, e dei Brahma e de' Bacchi, che quali generati da Dio in essa nascevano.

Ma, perchè a noi non venisse dubbio di sorta, ecco che egli stesso, Gesù Cristo, si designa come Sposo (Matt. C. 9, v. 15) dicendo de'suoi discepoli « *Numquid possunt filii Sponsi lugere quamdiu cum illis est Sponsus?* » Torna di nuovo a parlarne nella parabola delle cinque Vergini Prudenti e delle cinque Vergini Fatue, le quali uscirono incontro allo sposo ed alla sposa, (Matt. C. 25), nè àvvi colà luogo a dubbio che lo sposo sia esso. Dirò anche dippiù. Per mezzo d'Isaia ne fa conoscere quale abbia ad essere l' indumento suo e della sposa, indumento, che quadra a capello con quanto vediamo in questa Tavola, e con quanto ne disse il Salmista; « *quasi sponsum decoratum corona*, et *quasi sponsam ornatam monilibus suis* » (Isai. C. 61, v. 10). Precisamente quì lo Sposo è adorno di corona, la Sposa è ornata di monili. Era ciò nei costumi degli Ebrei, presso i quali la corona solita a portarsi dallo Sposo nel dì delle nozze chiamavasi « *Corona gratulationis* ». E di ciò nell' Ecclesiastico è parola onde animare l'uomo a seguire la Sapienza divina « *Coronam gratulationis superpones tibi* » cioè « La Sapienza farà sue nozze con te ». Eccl. 6, v. 32 (Vedi altresì le Annotaz. Bibl. di Gio. Battista Du-Hamel). A tale costume allude pure la Scrittura quando dice « *Egredimini, et videte, Filiae Sion, Regem*

Salomonem in diademate, quo coronavit eum mater sua in die desponsationis illius, et in die laetitiae cordis ejus » (Cant. Cant. C. 3, v. 11).

E chi è dunque siffatta Sposa? S. Paolo ne inizia al gran mistero quando ne dice « *Viri diligite uxores vestras sicut et Christus dilexit Ecclesiam* » (Ad Col. C. V, v. 25). Quindi questa allegorica figura della Chiesa non porta corona per dimostrarsi soggetta al suo sposo, che è il suo Capo. « *Vir caput est mulieris sicut Christus caput est Ecelesiae; Ipse Salvator corporis ejus; sed sicut Ecclesia subjecta est Christo ita et mulieres viris suis* ». (Id. ivi, v. 22 e 24).

S. Giovanni Evangelista ne svela l'arcano più esplicitamente, egli sì addentrato negli abissi della Divinità, allorchè chiama la nuova Gerusalemme, la Chiesa uscita dalle dolorose sue prove « *Sponsam ornatam viro suo* » (Apoc. C. 21, v. 2), ed aggiunge « *Venit unus de septem Angelis, et loquutus est mecum dicens: Veni et ostendam tibi Sponsam, uxorem Agni* » (id. ivi, v. 9). E perchè tal nome e tal qualifica di Sposa si conoscesse propria non solo della Chiesa trionfante e glorificata, ma anche della Chiesa viatrice, militante e perseguitata, l'estatico di Patmos registra (Apoc. C. 22, v. 17) il sospiro di questa ultima dandole altresì il nome di Sposa. « *Spiritus et Sponsa dicunt: veni; et qui audit dicat; veni; et qui sitit veniat; et, qui vult, accipiat aquam vitae gratis* ». Credo che non occorra altro a dimostrare chi sia questa figura muliebre. La Cantica ne offrirebbe inesauribile sorgente di raffronti, ma io li giudico superflui. Se ne ha abbastanza.

Adunque costei, che qui venne effigiata, è la Sposa del Redentore, è la Chiesa Cattolica, Cattolica io dico perchè tal nome Le fu consecrato dal suo nascere nello stesso Simbolo degli Apostoli; e di ciò Le danno testimonianza Eusebio (Lib. 4, C. 25), Clemente Alessandrino (Stromat. lib. VII), S. Ignazio Martire, il discepolo degli Apostoli, (Ep. ad Smyrn. N. 8); potrei citare lo stesso terzo Pontefice da S. Pietro, cioè il primo Clemente, il quale fu Coadiutore, compagno e familiare degli Apostoli (ad Philipp. 4), nei suoi scritti, o libri, e segnatamente in quello, che riguarda la Messa; ma basta per tutti la risposta del martire Pionos al giudice Poleimone, che lo richiedeva di qual Chiesa egli fosse « *Sono della Chiesa Cattolica perchè Gesù Cristo non ne riconosce verun'altra* » (Baron. An. 254 N. 9). Non ispiaccia ascoltare S. Eucherio nel *Liber formularum spiritualis intelligentiae* del quale parleremo a suo tempo: « *Virgo - Regina - Mater - Ecclesia, de qua Apostolus* « *Illa, quae sursum est Hierusalem, libera est, quae est Ecclesia Mater* » *- Vir et Uxor - Christus et Ecclesia. Idem Sponsus et Sponsa* ». E S. Eucherio Arcivescovo di Lione *nel quinto Secolo* scriveva questo libro affinchè *la memoria dei simboli, dei segni ideografici, allegorici* etc. che si vedeano negli oggetti Cristiani, nelle pitture e nelle scolture sacre dei templi antichi...! *non perisse totalmente*, sendochè oramai *ab intelligentia excíderant* per la comune dei Fedeli i significati di quei simbolici adornamenti, e di quelle scene, e di quelle figure. *Nel quinto secolo!* (1).

Or bene la bellissima Sposa descrittaci da San Paolo con quelle nobili parole « *Vir*

(1) Pensa or tu o lettore, se nel 6.°, 7.° ed 8.° secolo si potesse plasmare questo Tesoro nel quale vi ha un simbolismo sì fitto gremito, e vi hanno tali simboli, che nello scritto del S. Arcivescovo o non sono menzionati, o sono sotto vaga interpretazione, ovvero evidentemente richieggono una spiegazione diversa; tanto erano antiquati! Lo credo! Lo stesso S. Melitone da Sardi discepolo di S. Giovanni Evangelista, come egli stesso dichiara nel libro *de transitu Virginis*, parla di simboli difficili ad interpretarsi, antiquati nei tempi suoi!.,.. Sono i nostri, de' quali nessuno più dice!.... Dunque?

caput est mulieris sicut Christus caput est Ecclesiae; ipse Salvator corporis ejus. Sed sicut Ecclesia subjecta est Christo, ita et mulieres viris suis in omnibus. Viri diligite uxores vestras sicut et Christus dilexit Ecclesiam, et seipsum tradidit pro ea, ut illam sanctificaret mundans lavacro aquae in verbo vitae, ut exhiberet ipse sibi gloriosam Ecclesiam non habentem maculam, aut rugam, aut aliquid hujusmodi, sed ut sit Sancta et immaculata ». (Ad Ephes. C. V, v. 23 a 27), sì la bellissima Sposa ha manto reale, frangiato, è adorna di monili e di gemme, è circondata di ornamenti, *in fimbriis aureis, circumamicta varietatibus*. Essa tiene con ambe le mani il serbatojo delle specie Eucaristiche, e segnatamente del sangue, quale vedesi nella Tavola N. XXIV, e nella Tavola VIII. Come dunque in essa non ravviseremo colei, che è

Del sangue incorruttibile
Conservatrice eterna?

Essa ha una Croce divina sul petto perchè la Divinità abita in essa, essendo scritto « *qui manet in charitate in Deo manet, et Deus in eo* ». (Joan. 1, C. 4, v. 16). Lo stesso sacro deposito del Sangue Eucaristico santificandola, divinizzandola, dirò così, le pone un altra croce divina sul seno; finalmente ha una croce divina sulla spalla. Ha essa dunque il giogo di Cristo su la spalla, il *giogo*, il peso *della fede*, imposto *ut feratur; « Tollite jugum meum super vos »* (Matt. C. 11, v. 29); la Croce di Cristo sul petto, *la carità; « Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum »* (Ad Rom. C. 5, v. 5); ha la Croce di Cristo sul seno, *la speranza; « Reposita est haec Spes in sinu meo »*. (Job. C. 19, v. 27). Essa dunque porta Cristo, serba Cristo, si nutre di Cristo. Le tre Virtù Teologali, divine virtù e grazie divine, sono giustamente rappresentate dalla Croce Divina perchè esprimenti l'attualità dello Spirito Santo presente alla Chiesa secondo la solenne promessa del Redentore « *Ego rogabo Patrem, et alium Paraclitum dabit vobis, ut maneat vobiscum in aeternum* ». (Joan. C. 14, v. 16); e debitamente è pure rappresentata l'attuale presenza di Gesù Cristo nella Chiesa sì mercè il Sacramento Eucaristico, sì mercè una speciale assistenza, ed assidua « *Non relinquam vos orphanos; veniam ad vos* ». (Joan. ivi, v. 18), ed ancora « *Ecce ego vobiscum sum usque ad consummationem saeculi* ». (Matt. C. 28, v. 20).

Al di sopra della spalla sinistra vi ha una Croce divina, nella quale è affisso un funicolo a strisce longitudinali, e doppio. Se mi si chiede cosa significhi, risponderò francamente che esso è figura del Redentore Crocifisso. I due capi, dei quali componesi, indicano le due nature in Gesù Cristo; le tre fila, delle quali è composto ogni capo, indicano il mistero della Trinità latente nel Verbo, ma da questo affermata dicendo *Ego et Pater unum sumus* ». Joan. C. 10, v. 30). « *Non creditis quia Ego in Patre, et Pater in me est?* ». (Joan. C. 14, v. 11). « *Spiritus veritatis.., de meo accipiet, et annuntiabit vobis. Omnia, quaecumque habet Pater, mea sunt; propterea dixi: quia de meo accipiet* ». (Id. C. 16, v. 13 et seq.). Esso poco prima avea detto: « *mittam vobis a Patre Spiritum veritatis, qui a Patre procedit* ». (Id. C. XV, v. 26); e secondo la bella espressione di S. Paolo « *in ipso inhabitat omnis plenitudo divinitatis corporaliter* ». (Ad Coloss. C. 2, v. 9).

Nè parmi indegna del mistero tale Figura, imperocchè abbiamo nella Scrittura Sacra appunto il funicolo come un emblema di salvazione allorchè i due esploratori mandati da Giosuè a Gerico dissero a Rahab: *Si ingredientibus nobis terram signum fuerit* FUNICU-

LUS ISTE COCCINEUS, *et* LIGAVERIS EUM IN FENESTRA, *per quam demisisti nos... cunctorum sanguis, qui tecum in domo fuerint, redundabit in caput nostrum si eos aliquis tetigerit... Demittensque eos, ut pergerent, appendit funiculum coccineum in fenestra* ». (Josue C. 2, v. 18, et seq.). E Rahab con la sua parentela, mercè quel funicolo, fu salva; imperocchè, crollate le mura di Gerico al clangore delle tube Sacerdotali, Giosuè ordinò ai due esploratori che, entrati nella casa di Rahab, nel saccheggio, nella carneficina, nell' incendio di Gerico l'assicurassero degli averi e della vita sì che nè essa, nè veruno di sua parentela, che secolei fosse, avesse a patire di nulla. « *Ingressique juvenes eduxerunt Rahab, et parentes ejus, fratres quoque, et cunctam supellectilem, ac cognationem illius, et extra castra Israel manere fecerunt,... Rahab vero.... et domum patris ejus, et omnia, quae habebat, fecit Josue vivere, et habitaverunt in medio Israel usque in praesentem diem* ». (Josue C. 6, v. 23).

Ora Gesù Cristo nella Croce non è un emblema di salvazione, ma è la realtà della salvazione, è la Redenzione stessa, è Redenzione, della quale l'opera e l' effetto salutifero rimangono sempiterni, perpetuati costantemente dalla Chiesa caritatevole continuatrice della Redenzione; e di questa Chiesa vedendo le geste Isaia vaticinava « *Oculi tui videbunt Jerusalem,* la Sposa dell'Agnello mostrata a S. Giovanni, *habitationem opulentam, tabernaculum, quod nequaquam transferri poterit; nec auferentur clavi ejus in sempiternum, et omnes* FUNICULI EJUS NON RUMPENTUR; *quia solummodo ibi magnificus est Dominus noster; locus fluviorum rivi latissimi et patentes... Dominus enim Judex noster, Dominus Legifer noster, Dominus Rex noster ipse salvabit nos... Populus, qui habitat in ea, auferetur ab eo iniquitas...* » (Isaia C. 33, v. 20 e segg.). Ora taluno, cui piacesse leggere il Capo 21 ed il Capo 22 dell' Apocalisse, vedrebbe che Isaia e S. Giovanni non avevano che un solo objettivo, e vedrebbe che la interpretazione del funicolo sulla croce divina è secondo la verità, e secondo la Bibblica prassi. Mà io credo che Egli resterebbe ammirato assai più sulla profondità della scienza Bibblica in Colui, che ideò questi sacri utensili, ove ad ogni momento, ad ogni passo si trovano intrecciati l' antico Testamento ed il Nuovo con le più belle e con le più sorprendenti allusioni, le quali ci fanno luce a trovare l'epoca di questi cimelii, di che è a vedersi nel Ragionamento Complementare. E noi vedremo costantemente in questi cimelii adoperarsi tre sorta di funicoli; l'uno è filiforme, ed in quello ritroviamo sempre, allorchè è disteso sulla Croce, simboleggiata l'Umanità SSma del Salvatore. E credo che tale segno si ponesse sulle croci nelle Chiese od Oratorî primitivi dei Cristiani dalla pace di Tiberio fino alla persecuzione Neroniana, poichè i Pagani non dovevano espellersi dalle Chiese nelle quali s' insegnava la nuova legge, la buona novella, ma sì dovevano attirarvisi. Quindi, invece della Umanità sospesa al patibolo, si poneva nella Croce delineato il *funicolo coccineo* simbolo del Salvatore sì per le parole di Osea alludenti al Salvatore: « *Vidit Juda vinculum suum* » (C. V. v. 13); sì perchè la Croce, secondo Baronio, Anno 112, era il *Titulus* che si poneva entro e fuori le case di Orazione, od Oratorî Cristiani, sì perchè non facesse brutta impressione all' infedele la venerazione per quella immagine, come infatti avvenne nel 2° secolo, diguisachè troviamo nelle accuse dei pagani contro i Cristiani le parole « *Hominem summo supplicio punitum et Crucis feralia ligna colunt* ». (Minut. Felic.).

Il Baronio, Ann. T. 2 Anno Xpi 102, ci riporta la venerazione alle Immagini, *effigies,* di Gesù Cristo comandata dagli Apostoli, ed il precetto ai fedeli di ritenere tali im-

magini, farle dipingere e venerarle. Vedi il Concilio Antiocheno, il Bosio, e le relazioni recenti di pitture di Croci col Crocifisso trovate nelle Catacombe. (Bulletl. Arch., De Waal, etc.). L'altro funicolo è funiforme, attorcigliato, ed è simbolo di ciò che dicevasi *pars haereditatis*, di possesso, di estensione, di dominio, perchè arnese inserviente alla misura dei terreni secondo le analoghe espressioni adoperate nella Bibbia « *Funes ceciderunt mihi in praeclaris, etenim haereditas mea praeclara est mihi* » (Psalm. 15, v. 16. Sophonia Profeta C. 2.), e la terra di Canaan è detta agli Ebrei « *funiculum haereditatis vestrae* ». In tal modo questo simbolo, se è a più incrociamenti, estendesi dal Sacerdozio al popolo Cristiano, alle stesse genti idolatre, secondo gli altri simboli che accompagnandolo lo dilucidano, e lo particolareggiano. Finalmente tal funicolo ritorto e uniforme è a due o tre nodi soltanto, ed allora può indicare od il giogo, o le catene, *compes, nexus, nervus* etc. Vedremo come sempre sia consona alla verità tale interpretazione e nella Tavola IX, ed in altre sovente e finalmente nell'Indice dei simboli.

E, poichè al destro lato della Sposa dell'Agnello noi troviamo un' altra Croce, voglio avvertire che non è senza mistero e significato il collocamento di tali croci. Imperocchè la *Croce di Ordine Superiore alla Figura*, (qui abbiamo alla manca una Croce Divina), posta sopra la spalla, posta al disopra della figura stessa può denotare il *jugum*, mentre è *imposita ut feratur*, è più su che non il braccio; invece quella posta al fianco è, secondo me, *Crux lata, Crux et Lex in potestate latoris*, bene inteso che sia di Ordine inferiore alla figura, che vedesi. E quì precisamente abbiamo la Croce umana sul laccio da noi interpretato come *pars haereditatis*. È la missione della Chiesa evangelizzante; e (guardisi coincidenza strana) ha proprio cinque nodi quante le parti del Mondo; direbbesi una Profezia. Interpretate quel funicolo come emblema della carità, e troverete che la predicazione dell'Evangelo s' incardina precisamente sulla carità. L'uccello, che è al di sopra nello stesso lato, è un Gallo. Troveremo sovente nelle altre Tavole tale simbolo. Quì è delineato per tale dalla cresta, che ha sul capo. Esso si pasce di una tabella divampante, ove sono sette globuli. È il Sacerdozio Vigile e Fedele, che si pasce dei sette doni dello Spirito Santo, o delle sette opere di misericordia, ovvero che porge ai Fedeli quei doni, quelle opere, quei Sacramenti. Ma questo Gallo animoso e vigile custode noi lo troveremo esplicarsi, rivelarsi quale simbolo di un apostolo grandissimo nelle Tavole successive. Vedremo in esso designarsi apertamente S. Paolo. E allora? Intanto attendete conservando queste parole. A chi piacesse vedervi una colomba esso sarebbe simbolo dello Spirito Santo portante i sette suoi doni, od i sette Sacramenti; e questi Sacramenti, o doni divampano, perocchè lo Spirito Santo prosegue per la Chiesa nel mondo l'opera di Gesù Cristo, il quale disse di se: « *Ignem veni mittere in terram, et quid volo nisi ut accendatur?* » (Luc. C. 12, v. 49).

La Sposa dell'Agnello troverebbesi così tra il Redentore e lo Spirito Santo, l'assistenza dei quali le fu solennemente promessa, come (vedemmo più sopra « *Ego vobiscum sum usque ad consummationem saeculi* ». (Matt. C. 28, v. 20). Pater... « *Paraclitum dabit vobis ut maneat vobiscum in aeternum* ». (Joan. C. 14, v. 16).

Ma, posta quell'altra spiegazione di simbolo, considerate la Chiesa collocata fra Cristo ed il Grande Apostolo, e voi troverete un significato storico ben più sublime, indicatore del tempo in cui Paolo era in Roma *vinctus Christi* a tutela della Chiesa, Vicario Primo del Primo Pontefice mentre Pietro per lo Editto di Claudio se ne assentava e Paolo vi entrava appellatosi a Cesare, egli ministro della FIAMMEGGIANTE PAROLA ILLUMI-

NATRICE, Paolo tromba dello Spirito Santo, l'Apostolo Paolo. Quale verità! Quale bellezza!

Ed ora, per i simboli in mezzo ai quali sta, chiaro apparisce che da questa figura muliebre non può indicarsi una *Donatrice,* la fosse anche Principessa, anzi Regina. Qual donna potrebbe mai porsi media fra lo Spirito Santo e Cristo, o tra Cristo e Paolo?... Arroge. La santità della destinazione di tale libro repugna, ed esclude ogni idea, che possa turbare non solo, ma solamante divagare la mente del Sacerdote. Gli stessi Sacerdoti pagani nel Sacrificio velavano il capo per non essere distratti da oggetti, i quali potessero suggerire loro men che santi pensieri. È noto il pagano emistichio «*pura cum mente venite*». (Tibull.). Quantoppiù tale raccoglimento doveasi cercare e curare pel Sacerdote Cristiano! Vedremo difatti in tutte queste Tavole non altri emblemi e Figure che severe, sante, ed analoghe a Bibbliche referenze; perchè dunque sarebbesi posta quì tale Figura simile ad una stuonatura in bene armonizzato concerto? Per produrre una dissonanza? Non ve n'era bisogno. Inoltre; qual donna può toccare quel *Santo de'Santi,* quel vero *Santuario delle Santità - Kodes Kodescim* - senza essere più sacrilega di Oza? Quale riservo avessero a guardare le donne nella Chiesa, nel tempio, ce lo dice S. Paolo (I. Ad Corint. C. 11, v. 5 ad 13), il quale comanda che la donna, se preghi, o profetizzi (quantunque santa!), *si tagli i capelli, o si veli il capo - propter Angelos.* Noi invece troviamo la nostra figura e senza velo, e con la chioma. Insiste S. Paolo con le seguenti parole « *Mulieres in Ecclesia taceant, non enim permittitur eis loqui, sed subditas esse* »; dunque meno possono ministrare all' altare portando i vasi sacri. « *Si quid autem volunt discere, domi viros suos interrogent; turpe est enim mulieri loqui in Ecclesia* ». (Ad Corint. C. 14, v. 34 et 35). Dippiù S. Paolo comanda che le Donne preghino *in habitu ornato cum verecundia et sobrietate... non in tortis crinibus, aut auro, aut margaritis, vel veste pretiosa;...* proprio tutto il rovescio di come è delineata la presente Figura. Or vogliamo dire che lo ideatore di questi disegni, così estesamente dotto e profondo nei libri Bibblici, siasi proprio dimenticato delle precettuali disposizioni date da S. Paolo riguardo alle donne? O non è piuttosto a ritenersi che questa figura muliebre non riferiscesi a Donna, ma sì alla Chiesa di Cristo? Abbiamo le disposizioni di S. Lino, Pontefice primo dopo S. Pietro, e Lino non altro fece che continuare nelle Apostoliche Leggi (Lib. de Rom. Pont.). Abbiamo le disposizioni di S. Clemente 1.° Papa, e finalmente il rigorosissimo decreto di S. Sotero 1.° Papa « *Ne ulla Diaconissa pallam sacratam contingat* », precetto che tuttora si osserva. (Lib. de Rom. Pont.). Montano, eretico del 2.° Secolo, Simon Mago, Cerinto ed Ebione, Eretici del primo secolo, ammettevano le Donne negli Ufficii divini. Ebbene i nomi di costoro ha in orrore la Chiesa non meno che le opere. Dunque noi, vedendo questa figura Muliebre portante il Santuario della Santità, collocata in posto di onore tra i Simboli di Cristo e di S. Paolo, dobbiamo crederla non persona umana, ma allegorica, non una figlia di Eva, ma la mistica Sposa dei Sacri Cantici, ma la Diletta del Salvatore. Finalmente, se questa Donna avesse regalato il libro sì preziosamente e riccamente coverto, essa avrebbe dovuto venire effigiata portante il libro, il suo dono, e non già l'Agnello; che se avesse regalato l'Agnello, doveva farsi menzione di lei e del suo dono sull'Agnello, alla Tavola XXIV, e non già sul libro.

Ho voluto trattare di proposito questa obbiezione perchè molto potrebbe detrarre alla estimazione di tale sacro Tesoro una qualsiasi figura profana.

Or quale è la Verità che si asconde sotto il velame dei Simboli, che sono l'argomento di questa Tavola?

Le nozze di Cristo e della Chiesa, ambidue custodi del Libro Santo, Quegli nella sua potenza, Questa nella sua obbedienza; Egli Re, Questa Conservatrice del Tesoro Regale. E nel vedersi innanzi questo Libro, quale ammonimento per il Sacerdote sul come avesse ad amare la sua Chiesa!; imperocchè il Sacerdote è disposato alla Chiesa sua come Cristo alla Chiesa Universale, ed egli deve amarla *sicut Christus dilexit Ecclesiam* (Ad Col. C. V, v. 25), fino a dare la sua vita per essa, perchè *bonus Pastor animam suam dat pro ovibus suis*. (Joan. C. 11, v. 11). Ma se Cristo e la Chiesa sono così concordi, e sono così disposati che sono *duo in carne una* (Marc. C. X, v. 8), giudichi egli se stesso l'Eresiarca quando tenta scindere questa unità, della quale lo stesso Cristo ha pronunziato « *quod.... Deus conjunxit, homo non separet* » (Marc. C. X, v. 9) (1).

TAVOLA XXII.

Abbiamo in questa Tavola due oggetti inservienti alla mensa Eucaristica, i quali con la irrefragabilità e con la evidenza del monumento attestano la fede antichissima della Chiesa sulla presenza reale di Cristo nelle Eucaristiche specie.

Il cucchiajo serviva a porgere ai comunicandi il vino Eucaristico. La forma, ed il breve manico indicano a qual uso servisse; il pesce, stillante sangue, effigiato in esso, è il chiarissimo segno dell' adoperarlo a quell' uopo. Torniamo a ripeterlo; il pesce è emblema del Cristo, e la nuova foggia, in che è presentato, cioè stillante sangue da tutto se, mostra il ricordo delle gravi parole del Redentore. Redenzione, Passione, Istituzione della Eucaristia tutto è chiuso in una sola figura, tutto è presentato in un solo tipo al Cristiano, che si comunica.

Nella Coppa, che serviva a contenere le particole, quando si dispensavano al popolo, togliendole dai vasellini circondanti l'Agnello, serbatojo del vino, come alla Tavola XXIV, trovasi una stella a sette raggi chiudente nel suo centro il misterioso Pesce disteso sovra un' àncora.

Quante memorie, quanti ricordi, quante idee in tanta semplicità! Questa stella ci rammenta la stella, che guidò i Magi alla *Casa del pane*, BETH-LEHEM, allorquando mossero dall'Oriente per venire ad adorare in Betlemme il pargoletto Messia, e ricorda i simbolici doni - cioè la Carità nell'oro, la mortificazione nella mirra, la venerabonda preghiera nell'incenso - da essi offerti al Redentore divino. Chiede in chi si comunica questi doni medesimi per il Sacramentato Signore.

E, poichè le idee postesi per una china facilmente fino a valle discendono, lascio pensare a chi legge, quali idee dalla reminiscenza dei Magi e delle stragi Erodiane sugli innocenti sorgessero in coloro, che nella vigilia della persecuzione si accostavano alla mensa

(1) Per ciò che può avere relazione alla corona disegnata sulla figura 1.ª di questa Tavola vedi quanto in proposito di essa da me si scrive a Tav. XV e XVI, ed a Tav. VIII, ove notasi la marcata differenza tra la corona destinata al Pontefice e quella di che si mitria la Divina Persona di Gesù Cristo in questo sacro Tesoro.

Eucaristica, vedendo quella Stella che a tali ricordi destava. E ricordava questa Stella anche un'altra ora; quella, in che venne istituito il Sacramento Eucaristico. *Vespere facto* (Matt. C. 26, v. 20, et Marc. C. 14, v. 17). Luceva la stella Vespero in cielo quando cenavano gli Apostoli insieme col Redentore, quando venne istituito il gran mistero; ma poscia.... ecco il Getsemani con le sue mestizie, con i suoi terrori, con il bacio del traditore, con gli scherani; e poi la cattura, la flagellazione, i ludibrî, la iniqua condanna, il calvario, la crocifissione, la morte.... Oh! ma e questa stella raccontava pure che nel terzo mattino mentre essa affacciavasi messaggera dell'Aurora « *Vespere autem Sabbati, quae lucescit in prima Sabbati* (Matt. C. 28, v. 1). *Una autem Sabbati valde diluculo* » (Luc. C. 24, v. 1), essa dall'alto dei cieli, essa solitaria sorella della Terra, aveva veduto risorgere luminoso dall'avello il Crocifisso Gesù cinto di gloria, vincitore, immortale. E quel Gesù era la Stella di Giacobbe profetata da Balam. « *Orietur stella ex Jacob* ». (Num. C. 24, v. 17), era la stella mattutina, a cui venne comparato il gran Sacerdote figura del Cristo « *Quasi stella matutina in medio nebulae* » (Eccl. C. 50, v. 6), la stella splendida e mattutina, che nel Cielo Apocalittico si palesò all'estatico di Patmos dicendo « *Ego* Jesus.... *radix et genus David, stella splendida et matulina* » (Apoc. C. ultimo, v. 16). Ma perchè ha sette raggi? Perchè sette nel latino sono le lettere che compongono la ebraica parola - *Jehovah* - nome ineffabile di *Dio, quod nemo novit nisi ipse*, e *neque Patrem quis novit nisi Filius* (Matt. C. 11, v. 27), quel figlio, che secondo il greco criptogramma del pesce, è chiuso nel centro di questa Stella; perchè sette sono i Sacramenti, che Costui ha istituiti nella sua Chiesa; perchè sette sono i doni dello Spirito. della Verità, del Paraclito, che Esso ha mandato alla sua Chiesa come eterna guida, custode e Maestro. Ma il pesce è disteso sopra un' àncora ansata, e forma una croce con la sbarra, o braccio orizzontale dell'àncora stessa. È così che questa figura ne rammenta le belle espressioni di S. Paolo « *qui semel sunt illuminati gustaverunt etiam donum coeleste, et participes facti sunt Spiritus Sancti* » (Ad Hebr. C. 6, v. 4). Eccovi l'Eucaristia chiamata dono celeste, e perciò figurata nella stella; eccovi la menzione dei sette doni del Settiforme Spirito; ma nei doni dello Spirito Santo, comunicantesi per mezzo dell'Eucaristia, è la Carità il massimo perchè *Deus Charitas est* (Joan. Ep. 2, C. 4, v. 16). Ecco la Croce formata dal Pesce sull'àncora e simboleggiante la Fede, della qual Fede il mistero della Croce è la sintesi, la collezione, la ricapitolazione. Eccovi la Speranza, finalmente, simboleggiata nell'àncora secondo S. Paolo « *Ut . . . fortissimum solatium habeamus qui confugimus ad tenendam propositam spem, quam sicut anchoram habemus animae tutam ac firmam, et incedentem usque ad interiora velaminis; ubi praecursor pro nobis introivit Jesus secundum ordinem Melchisedech pontifex factus in aeternum* » (Ad Hebr. C. 6, v. 18 a 20). Quante rimembranze Bibbliche! Quale poesia in questo insieme! Quale simbolismo multiforme e sublime in pochissimi tratti, in poche linee rinchiuso!

TAVOLA XIX.

La Tavola decimanona offre una *Bulla*, ed un *Razionale* in lamine di oro. L'uno è quadrato, l'altra è circolare. Questa segnata col N. 1 e che fa parte e centro del balteo alla Tavola XI, ne presenta una superficie circolare, cui è iscritta una Croce divina, che

con le quattro estremità tocca l'estremo della circonferenza. Sta nel mezzo della Croce il simbolico Pesce, che, bipartendo la coda, fa di questa una specie di àncora, e sulle ricurve braccia di tale àncora posano due pecore in attitudine diversa mentre sovra ognuna di esse scende larga vena di acque derivanti da due grappoli, o tabelle con sette globuli, o grani. Siffatte tabelle sono alle due estremità di una fune, la quale si attorciglia in doppio, e sta come affissa alla parte superiore della Croce. Sotto il pesce vedesi un uomo in paramento sacro, ritto in piè, a braccia aperte, orante, avente una croce retta sul petto. Parmi vestito di dalmatica o *coloba.* Intanto negli intervalli del campo, fra le quattro braccia della Croce divina, sono quattro Croci jugate. Questo cimelio è importantissimo per i suoi simboli, e per il significato di essi, che ora brevemente dichiaro.

La superficie circolare, il tondo è figura della terra, e la posizione dei punti cardinali è indicata dall'uomo in piedi, dal pesce affisso alla Croce e dalle pecore stanti. Abbiamo dunque l' Oriente in alto, l' Occidente in basso, a sinistra di chi vede il Settentrione, a dritta dello spettatore il Mezzogiorno. La Chiesa sparsa sulla superficie del mondo, sulle quattro plaghe della terra, mi servo delle espressioni scritturali (Isaia C. 11, v. 12 ed Ezech. C. 7, v. 2), è simboleggiata dalle quattro Croci jugate. In mezzo a questa umanità credente si espande lo Regno di Cristo, comechè tutta la terra non occupi, e questo Regno divino è simboleggiato dalla Croce retta, dalla Croce di ordine divino, poichè di Cristo fu detto « *dominabitur a mari usque ad mare, et a fluvio usque ad terminos orbis terrarum* (Psalm. 71, v. 9); *Et adorabunt eum omnes reges terrae, omnes gentes servient ei* - (ivi v. 11); *Et benedicentur in ipso omnes tribus terrae* - (ivi v. 17); *Et regni ejus non erit finis* » (Luc. C. 1, v. 33). Ma questo Regno di Dio, questa proclamazione della Buona Novella ha cominciato da Gerusalemme, chiamata centro della terra, ombelico della terra dai Veggenti di Giuda, i quali la dicono nel tempo delle sue sventure la *derelicta in medio terrae* (Isai. C. 6, v. 12), e chiamano il suo Popolo « *Israel tertius Aegyptio et Assyrio, benedictio in medio terrae.* (Isai. C. 19, v. 24). *Populus, qui est congregatus ex gentibus, qui possidere coepit et esse habitator umbilici terrae* » (Ezec. C. 33, v. 12). Ma non solamente in Gerusalemme si è avverato il detto del Salmista « *Deus autem Rex noster ante saecula operatus est salutem in medio terrae* » (Psal. 73, v. 12) riguardo allo spazio; ma anche riguardo al tempo, secondo il vaticinio di Abacuc (Hab. C. 3, v. 2). « *Domine opus tuum in medio annorum vivifica illud .... In medio annorum notum facies .... Egressus in salutem populi tui, in salutem cum Christo tuo* » (id. ivi, v. 13). Ecco perchè il pesce è nello incrociamento delle due travi della Croce. Non solo è nel mezzo alla estensione dello spazio, cioè da Settentrione a Mezzodì secondo le espressioni di Isaia (Isai. C. 43. v. 6) « *Dicam Aquiloni: da; et Austro: noli prohibere; affer filios meos de longinquo, et filias meas ab extremis terrae* »; ma è anche in mezzo alla durazione dei tempi, cioè dal nascere del Sole al tramonto, da Oriente ad Occaso, secondo il detto del Salmo 103 v. 22 e 23 « *Ortus est Sol .... exibit homo ad opus suum et ad operationem suam usque ad vesperam* ». Ecco dunque il misterio indicato dal collocamento del pesce nel centro della Croce, al quale centro esso si appoggia col corpo, e col capo lo supera, esporgendo però ad Oriente perchè la sua generazione umana è da Davidde, è dall' Oriente... « *Quis suscitavit ab Oriente justum...? Dabit in conspectu ejus gentes, et reges obtinebit...: Quis haec operatus est, et fecit?... Ego Dominus* » (Isaia C. 41, v. 2 a 4). Dalla quale generazione si è avuta la Umanità del Salvatore unita ipostaticamente alla Divinità del

Verbo, dappoichè « *sicut Anima rationalis et Caro unus est Homo, ita Deus et Homo unus est Christus* ». (Symb. S. Athan.). Gesù Cristo nel mezzo del tempo è mandato dal Padre; « *ubi venit plenitudo temporis misit Deus filium suum, factum ex muliere, factum sub lege ut eos, qui sub lege erant, redimeret, ut adoptionem filiorum reciperemus* » (Ad Gal. C. 4, v. 4 et 5); tutti; Ebrei e Gentili. Ma non solo in mezzo al tempo, anche in mezzo allo spazio; e. deh! libriamoci a volo, sia pure con una ipotesi, con una speranza, per gli spazii siderali; dilatiamo all'indefinito l'opera di chi è Infinito: dilatiamo alla vastità dei mondi stellari il vivificante alito, lo splendore dell'Immenso. Il quale, se come Agnello, vittima propiziatrice, estese agli anni precedenti nel cammino della Eternità « *ab itineribus aeternitatis ejus* » (Habac. C, 3, v. 6) l'opera sua Redentrice nel tempo « *Agnus, qui occisus est ab origine mundi* » (Apoc. C. 13, v. 8); se pose nella penna dell'Apostolo delle genti queste mirabili e profonde parole « *elegit nos in Ipso* (Jesu Christo) *ante mundi constitutionem ut essemus sancti et immaculati in conspectu Ejus in charitate . . ut* NOTUM FACERET NOBIS SACRAMENTUM VOLUNTATIS SUAE, *secundum beneplacitum Ejus, quod proposuit in Eo in dispensatione plenitudinis temporum* INSTAURARE OMNIA IN CHRISTO, QUAE IN COELIS, *et quae* IN TERRA SUNT, *in Ipso* » (Ad Ephes. C. 1, v. 4 ad 10), quanto ne svela vaste e misericordiose le opere sue! E secondo questo concetto considerate ora voi il Cristo sotto l'Emblema del pesce (simbolo attribuitogli fino dagli Apostolici tempi e caduto in disuso dopo i primi 3 secoli) considerate, io dico, il Cristo in un mare incommensurabile, quanto la creazione, fra le miriadi dei miliardi di Creature intelligenti note a lui solo, che chiama le stelle e gli rispondono: eccoci!; e giubilanti fiammeggiano di doppia luce al suono di quella voce misericordiosa e benefica, consideratelo, ripeto, disteso sopra l'immensità di tutto il cielo, sulle miriadi dei secoli, quanti ne conta la vita, e poi, se potete, trattenetevi dallo esclamare « *Quam magnificata sunt opera tua, Domine!; nimis profundae factae sunt cogitationes tuae!* » (Psalm. 91, v. 6). Questo cimelio è plasmato appunto a questi pensieri perchè questi pensieri sono Bibblici, ed in tutti questi cimelii non altro si trova che la Scrittura Sacra, e sempre quella e non altro; ma concentrata, ma riunita, ma sintetizzata in modo, che veramente ha del prodigio. Profezia e storia, inno e rivelazione quì s'intrecciano, quì si danno la mano per comporre un cantico ammirabile in lode di Cristo, in esaltazione della Redenzione e della Chiesa (1). Oh! ed io nella umiltà del cor mio adoro la Croce, e in-

(1) Io non saprei come trattenermi dallo riportar quì le sublimi espressioni del P. Secchi S. J. con le quali egli pone il sigillo alla classica sua opera sul Sole (pag. 429 Ed. Firenze 1884), cadendovi esse come gemma in anello. « Arrivando a questo limite (la innumerabilità reale delle stelle) sentiamo, egli scrive, la nostra immaginazione confondersi. Invano cercheremo di accumulare similitudine sopra similitudine per dare un'idea di tale immensità. Possiamo ammassare le cifre, moltiplicare gli zeri e, per abbreviazione, esprimere quelle distanze con numeri carichi di esponenti: l'abisso non resta meno impenetrabile. Che dire di quegli spazi immensi e degli astri che li riempiono? Che pensare delle stelle che sono, senza dubbio, come il nostro Sole, centri di luce, di calore e di attività, destinati, come lui, a mantenere la vita di una quantità di creature di ogni specie? Quanto a noi, ci sembrarebbe assurdo riguardare quelle vaste regioni come deserti inabitati: esse debbono essere popolate di esseri intelligenti e ragionevoli, capaci di conoscere, di onorare e di amare il loro creatore; e forse quegli abitanti degli astri sono più fedeli di noi ai doveri che impone loro la riconoscenza verso Colui che gli ha levati dal nulla. Vogliamo sperare che non vi siano fra loro esseri sventurati, che pongano il loro orgoglio a negare l'esistenza e l'intelligenza di Colui a cui essi stessi debbono e la loro esistenza e la facoltà di conoscere tante meraviglie ».

E su questo il Secchi si fa di nuovo nell'altra sua opera meravigliosa « Le stelle » pag. 337-239. Ed il dottissimo Periodico la Civiltà Cattolica, (Serie XII, v. IX, pag. 313 e seg.) così nobilmente ri-

nanzi ad essa ripeto quelle parole dell' Inno che nei Sacri Ufficii a Lei consacrò questa Chiesa stessa divinamente ispirata

Hic . . . .
. . . . clavi, lancea
Mite corpus perforarunt;
Unda manat, et crour,
TERRA, PONTUS, ASTRA, MUNDUS
QUO LAVANTUR FLUMINE!

Idee così meravigliose, così vaste, così profonde ne porge il presente cimelio mostrandoci la croce divina in quel campo circolare, ed affisso in essa il pesce misterioso, l'opera del quale prevista, ed operante come propiziatrice dalla eternità « *Quod fuit ab initio* » (Joan. Gp. 1, C. 1, v. 1) è figurata nel funicolo ipostatico, che al disopra del pesce stesso si attorciglia. Ed anche questa idea è scritturale e ne richiama a memoria il 12. v. del Cap. 3. di Gioele Profeta, ove si dice « *Fons de domo Domini* (id est: de throno Domini, id est: de Cruce) *egredietur, et irrigabil torrentem spinarum;* ma secondo il testo Ebraico, e la versione dei settanta: *nachal settim: alveum funiculorum*, o *torrentem funiculorum.* (Vedi S. Girolamo presso lo A-Lapide *in Joelem*). E questo gran Dotto prosegue « *Torrens ergo funiculorum est torrens haereditarius, quem scilicet funiculis dimetiuntur, et inter*

---

porta un esternamento di quel poderosissimo ingegno innanzi a chi di tanto lo interrogava. « Ecco il procedimento dell'astronomo in tale questione. Egli interroga innanzi tutto il telescopio: Vedi tu degli abitanti nei pianeti o in altro astro? Il telescopio risponde: Non li veggo, e non potrò vederli mai. Chiede novelle alle varie scienze fisiche, specialmente alla fotografia e alla spettroscopia, oggidì utili ancelle dell'astronomo: e tutte le scienze rispondono che non ne sanno nulla. Allora l'astronomo, come ogni altro cristiano, si rivolge supplichevole alla bibbia o alla rivelazione, implorando umilmente un raggio di luce: e la bibbia non gli risponde un ette. L' astronomo conchiude: Scienza e fede ignorano il fatto degli abitatori del cielo. Ecco il primo verdetto della astronomia sulla famosa questione. Poi passa ad uno studio più facile, e dimanda: Ma se non ci sono, potrebbero però esserci questi abitatori? A questa ipotesi tutte le scienze s' inchinano favorevoli e benigne, o almeno non avverse; la bibbia stessa, la rivelazione, la teologia, non fanno il minimo contrasto. L'astronomo conchiude: Dunque sono libero di accettare questa ipotesi: è possibile.

« E bene dite pure con libertà, se qualcuno vi chiede della mia povera opinione, dite che io approvo pienamente la ipotesi del cielo popolato di abitatori. Mi pare una ipotesi bella e poetica... mi pare anzi razionale e sublime... Di questo caro sonno io mi delizio. Quando nel silenzio della notte io appunto il telescopio alla volta celeste, e spazio tra le stelle, ringrazio Iddio, e' poi anche Galileo, che primo vi rivolse il cannocchiale e ci raddoppiò il numero degli astri. Dopo Galileo, gli astri apparvero tanto più numerosi, quanto più potenti furono i telescopii con cui si scrutò l' immensità siderale. Ne contiamo ora oltre cento milioni, dove prima l' occhio disarmato ne scorgeva poco più di seimila: e l'analogia ci persuade che con migliori strumenti ne scopriremmo altri milioni di milioni. Ecco una vera gloria dell'astronomia: averci rivelato una quasi infinità di creature maravigliose, finora nascose negli abissi del firmamento. È impossibile determinarne con precisione la lontananza: ma ben c' insegnano con certezza le osservazioni, che quegli astri brillano a distanze incommensurabili, il calcolo ci dà cifre sterminate che confondono la mente a pensarle. Riflettete solo alle stelle di sedicesima grandezza, visibili col telescopio dell'Herschel; un loro raggio per arrivare insino a noi deve viaggiare colla celerità della luce almeno ventiquattromil' anni. Poichè noi in realtà le veggiamo, forza è che sieno state accese in cielo migliaia di secoli prima della creazione di Adamo. Concetto immenso per noi minimi esseri effimeri e momentanei! Lo dobbiamo alla astronomia. Ma che sono gli astri? Egli è evidente: sono masse di una mole sì vasta, che spaventano l' immaginazione, incandescenti di fuoco e di luce, torneanti negli spazii indefinibili del cosmo, a guisa di altrettanti Soli corteggiati probabilmente da propri sistemi di pianeti e di satelliti; sono mondi di mondi... milioni e miliardi di mondi... forse il nostro Sole non è più che un pianeta di un Sole maggiore, inarrivabile finora ai nostri telescopii.. Dio grande! che spettacolo infinito, l'universo stellare, e il sapiente conserto dei mondi, insiememente mossi e congegnati!... A sì gran vista, io copro il telescopio, apro una bodola del mio cielo girante, riguardo anche una volta l'immensità celeste, e colla mente contemplo l'opera divina. Veggo i milioni di mondi

haeredes .... dividunt ». Ora questo funicolo si biparte sul capo del pesce e termina in due tabelle aventi ognuna sette globuli struggentisi in vene di acque, le quali scendono ad irrigare due pecore. È questa una così chiara allusione all'effetto dei sette Sacramenti, od alla settemplice grazia dello Spirito Santo, che io non credo necessario spendervi ulteriori parole. Piacemi unicamente far menzione di un luogo di S. Girolamo (Lib. 4 in C. XI. Isaiae). « *Super hunc igitur florem* (Christum) *requiescet Spiritus Domini. . . nequaquam per partes ut in coeteris Sanctis, sed justa Evangelium eorum, quod Hebraeo sermone conscriptum legunt Nazaraei:* DESCENDET SUPER EUM OMNIS FONS SPIRITUS SANCTI. *Dominus autem Spiritus est, et ubi Spiritus Domini ibi libertas* ».

Ma il Pesce mistico biforca la coda e l'arcua, e ne fa come le due braccia di un'àncora. Su queste due parti della coda stanno le due pecore irrigate dalla vena di acque, che scende dalle settiglobulate tabelle, o grappoli, o targhette.

Eccovi un ricordo Bibblico: « *Miserator eorum* (*Dominus redemptor Israel,* ivi v. 7) *reget eos, et ad fontes aquarum potabit eos* » (Isai. C. 49, v. 13). Ed ancora « *Ego sapientia effudi flumina; ego quasi trames aquae immensae de fluvio, ego quasi fluvii Dioryx, et sicut aquaeductus exivi de paradiso* » (Eccles. C. XXIV, v. 40 e 41). Però quanto è diversa l'attitudine di queste due Pecore! La Pecora a sinistra volge il dorso a Cristo; si alza per partire; essa partirà. La pecora, che viene dalla dritta, pare che ad esso intenda

antichi e di mondi recenti, i milioni di mondi in fiamme e di mondi spenti, i milioni di mondi solidi e di mondi gazzosi, che nelle loro ellissi avvicendano la danza dei cieli, aspettando altri milioni di mondi che sembrano addensarsi in grembo alle nebulose, e brilleranno di qui a milioni e milioni di anni... Ma dunque, chiedo a me stesso, tutto è silenzio e morte in quei mondi? Tanti astri saranno in condizioni più felici che la Terra, e non ha da spuntarvi un filo di erba? non vi ronza un insetto? non vi palpita un cuore intelligente?... No, no, non è possibile un sì desolato deserto: il Creatore vi sparse le scintille della vita, come vi sparse l'essere materiale, vi disseminò le creature intelligenti in mezzo al trionfo della vita vegetale e sensitiva. Mi pare la risposta medesima che darebbe il profeta Baruch: « Iddio chiamò le stelle, e le stelle risposero: Eccoci. E sfavillarono con gioia, a Lui che le aveva create ». E già sfavillavano con gioia, quando la Terra non era peranche abitata dai figli di Adamo. « Dov'eri tu, mi pare udire Iddio parlante a Giobbe, dov'eri tu, quand'io libravo i fondamenti della Terra?... intanto che mi lodavano a coro gli astri del mattino, e giubilavano tutti i figli di Dio? » Chi sa, ragiono io, che questi astri che favellano con Dio e splendono con gioia, chi sa che non sieno appunto gli astri popolati di intelligenze! chi sa che i figli di Dio giubilanti al Creatore quando la Terra si formava in astro solido, chi sa che non sieno solamente angeli, ma altre creature altresì innumerabili, viventi ne' soggiorni siderei!... Così fosse! mi dice il cuore. Così è! mi ripete l'immaginazione. In questo dolce sogno mi profondo, la fantasia allora impenna l'ali... Là dove l'occhio nudo non vedeva altro che una volta trapuntata di stelle immote in eterno silenzio, il telescopio mi ha già rivelato un'attività prodigiosa di globi tripudianti nelle loro traiettorie divinamente intrecciate: la viva meccanica dell'universo stellare è un primo inno alla Divinità, un primo giubilo del creato al Creatore. Ma io ne voglio udire un secondo più vero, più degno... milioni di milioni di popoli, figli di Dio, da milioni di milioni di mondi inneggiano a lui, e gli dicono il cantico dell'adorazione e dell'amore... È troppo bello! Perchè dovrei rinnegare questa sublime fantasia? non me la vieta nè l'astronomia, nè la ragione, nè la fede... Il cosmo non è più una carola di scogli muti, brillanti nella profondità dello abisso celeste!, no; il cosmo si dilata dinanzi al pensiero, si abbella, diviene un santuario; milioni di Soli sono le faci ardenti del tempio, altri milioni di astri accolgono i cori de'pietosi che cantano osanna a Dio tre volte santo. Che tempio! che cantico! che osanna! Nessuno mi turbi questa soave lusinga... Quella mente divina che l'idea di creatura vegetale svolse in centomila specie e varietà sulla Terra, e in centomila specie e varietà tradusse l'idea di creatura sensitiva, può bene in cento milioni di specie e varietà avere plasmata la creatura intelligente negli abitacoli del cielo. La essenza divina è per sè infinitamente imitabile in creature diverse, e la divina possanza è infinitamente feconda: potrebbe Iddio avere dal suo essere infinito esemplati innumerabili esseri intellettivi, di gradazioni svariate tra il puro spirito e lo spirito incorporato, e averli destinati ai mondi celesti, giusta le condizioni climatologiche delle loro sedi. Non si sa, ma non ripugna. A quegli umani, differenti da noi in grado di intelligenza e in organi vitali, può darsi che l'ardore più cocente riesca rinfresco di rugiada, che il gelo più acuto torni come un alito

col capo, ed è per genuflettere con le gambe anteriori. Questo fatto ne porge un addentellato per istabilire l'epoca, alla quale deve aggiudicarsi la plasmatura, od il tipo di questi preziosissimi arredi. È noto ad ognuno che negli antichissimi cimelii S. Pietro ponevasi al sinistro lato di G. Cristo perchè quanto riferiscesi ai patimenti di Gesù Cristo sempre a sinistra si pose; quindi esso, come Apostolo della Circoncisione, ponevasi al sinistro lato, e vediamo per tale ragione che la chiesa nel sacrificio della Messa legge a sinistra dell'altare l'Introito e l'Epistola tolti per lo più dall'Antico Testamento; l'unica candela restata accesa sulla cuspide nell'Officio delle Tenebre si nasconde pure a sinistra. La pecora a sinistra adunque è nel presente cimelio simbolo della Sinagoga, simbolo della nazione Ebraica, la quale volge a Cristo le spalle, come fu vista da Ezechiello figurata in quei venticinque « *dorsa habentes contra templum* » (Ezech. C. 8, v. 16). Gesù Cristo chiamava col nome di *tempio* la sua Umanità « *Solvite templum hoc, et in tribus diebus excitabo illud* (Joan. C. 2, v. 19). *Hoc autem dicebat de templo corporis sui* ». E Gesù Cristo del pari volge alla nazione Ebraica il dorso così come aveva minacciato per Geremia (Jerem. C. 18, v. 17). « *Sicut ventus urens dispergam eos coram inimico; dorsum, et non faciem, ostendam eis in die perditionis eorum* ». Ma questa nazione però, comechè in atto di partire, volgesi a Cristo col capo. Questo atteggiamento m'indica che si era nei

di primavera, che il cupo gorgo del mare sia amena piaggia, che l'atmosfera nembosa sia dimora tranquilla e serena. Non si sa, ma non ripugna. Forse a quegli uomini celesti è rivelato il Verbo fatto carne. Non si sa, ma non ripugna Come Iddio (gravi dottori così opinano) lo rivelò agli angeli; e loro fu a salute o a dannazione, secondo che l'adorarono, o lo sprezzarono: così potrebbe il gran Padre comune avere offerta la buona novella ai suoi figli celesti, e averli sollevati altresì al destino soprannaturale, e alla beatitudine ineffabile del paradiso. Non si sa, ma non ripugna. A questo modo la Incarnazione, come fu il centro vitale di tutte le generazioni dei secoli terreni, diverrebbe altresì il centro vitale e raggiante a traverso la durazione incommensurabile del creato. Più vasto e più sublime ci apparirebbe il disegno divino, svelatoci da S. Paolo, cioè « il mistero della sua volontà, secondo il suo beneplacito, ch'egli avea seco stabilito, di restaurare durante la piena dispensazione de'tempi, di restaurare in Cristo ogni cosa esistente in cielo o esistente in terra ». Allora sarebbe vero, che innumerabili popoli di creature razionali, viventi ne'milioni e migliardi di mondi celesti, appunterebbero nel Cristo le loro speranze, in lui sarebbero ristaurati e unificati (come si esprime S. Paolo), in lui santificati e per lui salvi.. Dio immortale, o fosse vera questa gloria del Figliuolo di Dio umanato! Più ampio e più degno sarebbe il frutto del suo infinito riscatto. Non si sa, ma non ripugna. Fosse vero che un giorno, in grembo a un astro sovrano, non favoloso empireo cristallino, di vastità e bellezza suprema, e forse primo motore de'sistemi cosmici, avessimo a contemplare la Gerusalemme dei Santi, veduta già dall'apostolo Giovanni per divina apocalissi, non illuminata da altro Sole, che dallo sguardo del Cristo glorioso! Fosse vero, che colà dovessimo ravvisare innumerabili schiere di non sperati e non conosciuti fratelli, anche essi divinamente riformati sul tipo di Cristo, e divinamente secondo loro proprie nature glorificati! Fosse vero che tutti uniti i mondi infiniti del cielo bevessero alla stessa coppa la felicità stessa di Dio formando eternamente un solo ovile attorno ad un solo pastore!... Non si sa, ripeterò sempre, non si sa, ma non ripugna, non ripugna nè alla scienza nè alla fede. Però a questo sogno grandioso e dolcissimo io mi abbandono, e lo godo con tutto l'impeto della fantasia e del cuore ».

« Io non cito la bibbia, come un appoggio positivo, perchè il senso da me dato a quei testi sarebbe pressochè nuovo; la cito solo per dimostrare che la bibbia non nega gli abitatori del cielo, e che questa ipotesi, pura e semplice ipotesi, potrebbe riuscire quanto deliziosa al cuore umano, altrettanto onorifica alla Divinità ».

Il dottissimo Periodico appone in nota (ivi pag. 319) queste importantissime parole « Quanto alla ipotesi (pura ipotesi), che i celesti possano avere contezza della Redenzione, è notabile il pensiero di S. Girolamo, come ce lo presenta l'Estio (in *Ephes.* I, 9-10): « Deum in Christo, tamquam in scopo, ad quem omnia referuntur, recapitulare, colligere, implere, non solum omnes historias in terra gestas, quas Scripturae commemorant, sed etiam QUAE IN COELESTIBUS ANTE MUNDUM CONDITUM, ETSI NOBIS SINT OCCULTAE ». Qui il dottor massimo delle divine Scritture non accenna certo alle sole creature angeliche, perchè di queste non potrebbe dire che *nobis sint occultae;* ma sembra accennare ad altre creature razionali, possibili fuori degli uomini e degli angeli, unificate nel Cristo » (Vedi nota 2ª Tav. XV e XVI).

primordii del cristianesimo; i primi convertiti furono Ebrei per la predicazione di Pietro; il giorno della perdizione si avvicinava; ma non era ancora giunto quel giorno della riprovazione e della dispersione finale. Quindi la pecora si è alzata per partire perchè « *non erit ejus populus, qui Eum negaturus est* » (Dan. C. 0, v. 26); ma erano ancora tanti nel Popolo Israelita i convertiti al Divino Redentore! Tutti gli Apostoli, tutte le pie donne, tutti i discepoli, migliaja e migliaja di neofiti! Tanti avevano già subìto il Martirio come Stefano, come Giacomo, il fratello di S. Giovanni (Act. Ap. C. XII, v. 2)! Adunque se definitivamente Israello voleva partirsi per sempre da Cristo, abbandonare lui fonte di acque viventi, (Baruch. C. 3, v. 12), nondimeno tanta parte dell' Ebraismo erasi sollecita convertita a Cristo; e quindi a ragione è colà figurata l'ebrea pecorella in quell'atto. Od era carità del suolo natìo questa in chi diede i tipi e le idee di tali figure di tali Simboli? . . . O fu riguardo usato agli Apostoli, che dalle genti Giudaiche discendevano? . . . Checchè ne sia, par certo che si abbia un epoca non posteriore alla distruzione di Gerusalemme, dappoichè Israello totalmente *nondum recesserat* A DEO SALUTARI SUO » (Deuteron. C. 32).

Invece nella Pecora a dritta vediamo la Chiesa dei Gentili. Essa viene ed umile si agginocchia. « *Gentes, quae te non noverunt, ad te current* (Isaia C. 45, v. 5); *et erunt omnes docibiles Dei* ». (Joann. C. 6, v. 45; Isai. C. 54, v. 13).

Ma io non lascerò di parlare sull'atteggiamento di questa pecora, che simboleggia la Sinagoga, l' Ebraismo.

Mentre lo atteggiarsi dei popoli del settentrione a scendere verso l'occidente, a volgersi verso il Cristo profetizza, vaticina e la discesa dei Barbari in Italia, e la conversione loro al Cristianesimo, e l'epoca delle Crociate, che li porta verso Gerusalemme

il gran sepolcro a liberar di Cristo
(Torq. Tasso);

lo atteggiarsi dell' Ebraismo a volgersi verso il mezzogiorno vaticina e profetizza l'ultimo accecamento di quel popolo, la perversione più maligna, che mai possa idearsi. Esso si rivolge al fatale mezzogiorno, si rivolge all' Egitto, si rivolge ai misteri di Oro, d' Iside, e di Osiride, e si mescola al paganesimo col più satannico giuramento « *Cancellare ad ogni costo dal mondo il nome di Cristo* ». E noi lo vediamo bentosto all'opera. Noi sentiamo da S. Paolo che la via dell'Anticristo, che lo regno di lui si preparava fin da quel tempo, che il Mistero della iniquità fin d'allora agitavasi nella espettazione del figliuolo della perdizione, il quale porrà la corona al diabolico edificio con sì strapotente superbia e crudeltà da render necessario l' intervento della Divinità in persona per esterminarlo. (Ad Thessalon. 1, C. 2, v. 14 e 15, et 2.ª C. 2.º). Ed ecco Simone il Mago, ecco Cerinto, ecco Montano, ecco i Manichei, i Donatisti, i Gnostici, gli Albigesi e giù giù fino ai nostri tempi, nei quali non si fa più secreto del Diabolico Scopo « *Schiacciare l'Infame, colare a fondo la Chiesa* » gridato da Voltaire contro Gesù Cristo. E sempre a capo di tale opera voi trovate gli Ebrei or più or meno scoperti; e sempre in questo pervertimento di volontà voi trovate la ripetizione dei riti Isiaci; e finalmente anche ai nostri giorni le due Logge Supreme non di altri sono composte che di Giudei, nè incirconciso vi ha posto mai piè. Quale vaticinio è dunque rinchiuso nella mossa della Pecora simbolo del Giudaismo!... E potremo dire che questi cimelii vennero ideati da un qualsiasi artefice? Mai nò! mai no! Troppo profondo è l'ar-

cano, che essi contengono, troppo sublime è la Sapienza, è lo Spirito, che in essi rivelasi! *Mira profunditas, Deus meus; mira profunditas!* (S. Aug. Conf. lib. 12. § 14). E quì aggiungerò quello, che S. Agostino dice a Volusiano, e sembra parli appunto di mirabili oggetti, che veggansi « *Tanta est Christianarum profunditas litterarum, tanta non solum in verbis*, VERUM ETIAM IN REBUS *latet altitudo sapientiae, ut annosissimis, acutissimis, et flagrantissimis cupiditate discendi sic contingat quod eadem Scriptura quodam loco habet:* CUM CONSUMMAVERIT HOMO TUNC INCIPIET ». (S. Aug. Ep. ad Volusianum).

Finalmente il cimelio ci mostra nell'Occidente un Sacerdote unico, che ornato il petto della Croce divina, (e perciò in qualche modo *particeps Christi effectus, particeps factus Spiritus Sancti.* Ad Hebr. C. 3, et C. 6) mostra con ciò l'alta sua dignità. Esso dà a tutti il saluto della pace aprendo le braccia come per accogliere i venienti nel nome del Signore, i quali esso sembra invitare; seppure non è in attitudine di preghiera secondo l'antico costume dei Cristiani riferitoci da Tertulliano (*De orat. c. XI*), e da S. Massimo di Torino nel *Sermone XVI de Cruce: elevatis manibus orare praecipimur, ut ipso quoque membrorum gestu passionem Domini fateamur.* Ne abbiamo un ricordo nel Ceremoniale della Messa, che fa recitare a braccia aperte il *Pater noster,* ed un altro nella Bibbia, che ci narra di Mosè così pregante mentre Israello combatteva contro gli Amaleciti (Exod. Cap. XVII. v. 11, e 12). A nessuno potrà passare pel capo che questi sia il Redentore. Gesù Cristo dal Simbolico Pesce è rappresentato nello stesso campo, e si avrebbero così due Gesù insieme, l'uno in simbolo e l'altro in figura, e senza ragione veruna.

Ma io voglio che si noti altresì che questo personaggio umano non è chiomato come pur sempre vedremo i personaggi divini, ma è *attonsus.* V. altresì le Tav. IV, XII etc.

Or di S. Pietro noi sappiamo che dai Gentili in Asia, ove era segno di onore la chioma, fu raso nel Capo lasciandogli stigma di vitupero sola una corona di capelli intorno intorno alla fronte. E lo incontreremo di nuovo così concio e distinto nella Tavola XIII. Vedi German. Constant. in Theore. Eccle. Quindi Pietro Patriarca di Antiochia scriveva a Cerulario (anno 1054 ap. Baron.) « *Nos coronam in capite gestamus pro veneratione Principis Apostolorum Petri, super quem Ecclesia est aedificata. Quod enim impii ad contumeliam hujus Sancti excogitaverunt, hoc nos pie ad gloriam et honorem ejus facimus* ». E quì voglio notato che Pietro Patriarca Antiocheno tenendo quella Sede, donde S. Pietro per parecchi anni governò la Chiesa universale, doveva conoscere pur troppo le memorie gloriose, che alla Sede Antiochena ed alla dimora di S. Pietro quivi andavano unite. È adunque S. Pietro quegli, che presentasi in questo cimelio, quegli, che solo campeggia in questa croce divina. E dunque nella Gerarchia Santa quest'uno Pontefice, questo Sacerdote unico è pure il solo ed unico Anello di congiunzione fra il Cristo, e gli Uomini; e chi non è unito a Lui è fuori della Comunione con Cristo. Questo Pontefice nasce dalla Umanità, ma appartiene alla Divinità. Tanto s' inalza che, dove egli finisce, Cristo incomincia; non havvi intermedio fra entrambi. Posto anzi in linea con Cristo è una continuazione dell'altezza di lui, ne è il piedistallo, la parte inferiore, è il Vicario di lui nel governo disciplinare e dogmatico della Chiesa, perocchè Gesù Cristo ha dato al suo Vicario tutte le facoltà meno il poter cambiare di un solo apice i comandamenti divini. Al pontificato Supremo del Cattolicismo, al Pontefice Romano fu mai inalzato inno più bello? E quante verità storiche e dogmatiche in questa *bulla* rinchiuse?

Nella seconda figura abbiamo un Razionale in lamina di oro, seppure questa lamina

di oro non serviva a coprire il pane Eucaristico, come ora fa la nostra patena. Nasce in me questo sospetto dal vedere agli angoli l'emblema del pane Eucaristico in quei tondi, sovra i quali è scritta una croce di ordine divino.

Il campo del quadro è diviso da una croce fitta di corni a dritta e manca per ogni trave; sullo incrociare le travi allargansi in tondo, entro il quale, cinte da un funicolo, o laqueo, sono dodici teste, e queste guardano una coppa interna, ove trovansi un pesce e la tabella dei dieci comandamenti, nella quale sono accentuati tre globuli soli, gli altri sono fatti supporre dalle linee tiratevi su come avviene nella prima figura in alto a dritta di chi guarda. Il funicolo, o vincolo, o laqueo si prolunga per le quattro braccia della Croce sempre conservando i due capi. Nei quattro angoli, anzi nei quattro seni lasciati liberi da siffatta Croce sono quattro animali simbolici in quattro tondi, e questi tondi sono ancor essi attorniati da altri simboli. Ora ecco quello, che mi sembra leggere in codesta tavola.

Premetto innanzi tutto che da questi quattro animali non possono simboleggiarsi i quattro Evangelisti per la ragione medesima, per la quale non poteano essere simboleggiati da questi stessi animali gli Evangelisti al capo 2.° dell'Apocalisse (v. 6 e seguenti); cioè perchè allora S. Giovanni, che era uno degli Evangelisti, sarebbe stato e non sarebbe stato fra quelli; e quì avremmo S. Matteo e S. Giovanni ambidue Evangelisti, i quali starebbero col Collegio Apostolico dentro la Croce, e fuori la Croce con gli altri due Evangelisti. A parte poi che il non veder serbato quel costante riguardo verso la sublimità di S. Giovanni e verso la dignità Apostolica di S. Matteo mi conferma nella mia opinione (1).

Abbiamo dunque nell'alto un tondo con entro una figura, che deve essere Leonina; tale la troviamo ripetuta nelle tavole IV, VI, XVI, XX ecc. E le nostre Tavole richieggono la stessa stregua della S. Scrittura. Questa nei suoi passi oscuri si spiega con passi omologhi di maggiore chiarezza, secondo il terzo Canone datoci da S. Agostino sul modo d'interpretare le Sacre Carte. Or bene e di queste Tavole succede altrettanto. Una dà luce all'altra. Abbiamo intorno a questo Leone alato un cerchio, una tabella con i dieci globuli, una Croce jugata, un pavone, ed un giogo foggiato da una fune. Tutti gli altri animali quì figurati hanno nelle tabelle i dieci globuli; quello solo, che è col capo di Aquila, ha un altra tabella ad otto globuli oltre la Decalogiloqua. Questo costante ripetersi della tabella dei Comandamenti ne dice che costoro sono della Legge Mosaica, mentre il vederli chiusi in quel circolo me li dice già fatti partecipi della eternità; chè ove tutto è simbolo, tutto ha pure il suo significato, e nulla è ad ozio, od a caso. Ma esaminiamo partitamente.

Apparve ad Ezechiello la quadriga dell'Eterno Verbo nella misteriosa visione, ch'egli riferisce col 1.° Capitolo delle sue Profezie. Vide colà i quattro animali aventi ognuno

---

(1) La Chiesa Cattolica non ha definito nulla su quei simbolici Animali veduti dall'accigliato Ezechiello, e

dal rapito di Patmo Evangelista.

Comechè nell'Ufficio degli Evangelisti rammenti le visioni Profetica ed Apocalittica, lascia nondimeno libero il campo ai suoi Dottori, ed agli Espositori su quell'applicazione, e sulla spiegazione. Figlio ossequente della Chiesa, profitto ancor io della libertà, che mi lascia, non abusandone però, dacchè ho a Guida e Maestri reputati in Divinità, e più che uno degli stessi Dottori della Chiesa Universale. *In Fide Unitas, in dubiis libertas, in omnibus charitas.*

Nel mio lavoro, nella esposizione soltanto del mio cimelio ritengo non applicabile e non applicata dallo ideatore dei tipi alla personalità degli Evangelisti la Profetica visione, anche perchè a quell'epoca od avevasi il solo Matteo, od almeno agli Evangelisti mancava Giovanni.

sembianze di uomo e di leone a destra, di bove a sinistra, e di aquila nel disopra. Quì troviamo propriamente a destra il Leone e l'uomo, troviamo a sinistra il bove e per la necessità euritmica l'Aquila anche a sinistra. Lo Spirito di Dio moveva gli animali, che andavano, e non tornavano, ma colà portavansi ove andava lo Spirito, e traevano le quattro ruote piene di occhi, ed erano pieni di occhi essi pure. Torna il Profeta a parlare di questo ammirabile cocchio e dei quattro misteriosi animali nel Capo X, e ne avverte che le quattro sembianze di animali erano in realtà quattro Cherubini. Ognuno di loro aveva quattro volti nelle quattro diverse parvenze, però uno era lo Spirito movente non solo le quattro sembianze, ma animante tutti quattro. – Gli antichi Padri della Chiesa sulla difficilissima esposizione di queste visioni riconobbero talora nel cocchio di Dio le Scritture sante, talora nei quattro animali i quattro maggiori Profeti, talora altro. Vedi Tav. VI. Essi assegnarono ad Isaia il volto Leonino, la sembianza di Leone, perchè consanguineo dei Re di Giuda e partecipe del sangue, donde doveva nascere Cristo. Giuda, il Capostipite della omonima Tribù, viene da Giacobbe nelle Profetiche benedizioni assimilato ad un Leone con quelle parole « *Catulus Leonis Juda . . . requiescens accubuisti ut leo et quasi laeena* » (Genes. C. 49, v. 9). Accanto al Simbolo del Profeta è una fune attorcigliata a modo di giogo. È, secondo me, un modo di individualizzare, di indicare Isaia. Difatti sette volte, misterioso numero, egli comincia le sue Profezie con la parola *Onus;* cioè contro Babilonia (Capo 13), contro Moab (Capo 15), contro Damasco (Capo 17), contro l'Egitto (Cap. 19), contro il deserto (Capo 21), contro la Valle della visione (Capo 22), contro Tiro (Capo 23); e sette volte del pari principia le sue Profezie con la luttuosa parola « *Vae! Guai!* »; e ciò nei Capi X, XVIII, XXVIII, XXIX, XXX, XXXI, XXXIII. Non mi resta adunque per chiarire tal simbolo di giogo di peccato, di laccio di morte, di colpa e di Satana che richiamare le bibbliche espressioni « *Vigilavit jugum iniquitatum mearum, in manu ejus convolutae sunt, et impositae collo meo.* (Jerem. Thren. C. 1, v. 14) *Captivi a diabolo tenentur ad ipsius voluntatem* (2 Tim. C. 2, v. 26). *Quodcumque ligaveris super terram erit ligatum et in coelis; et quodcumque solveris super terram erit solutum et in coelis* » (Matt. C. 16, v. 19). E può sciogliersi o legarsi solo ciò che è funiforme. « *Solve vincula colli tui captiva filia Sion* » (Isaia C. 52, v. 2). « *Soluti sumus a lege mortis* » (ad Rom. C. 7, v. 6) « *Dirupisti vincula mea* » (Psalm. 105). « *Funes peccatorum circumplexi sunt me* » (Psalm. 118). Avrei così dichiarato il significato di quel giogo foggiato da una fune. Ma lo stesso Isaia mi dimostra come tale segno è caratteristico delle sue Profezie, tra le quali splendida è appunto quella del giogo Assiro, del quale dice al suo Popolo « *in die illa auferetur onus ejus de humero tuo, et jugum ejus de collo tuo, et computrescet jugum a facie olei* » (Isaia C. X, v. 27). Quindi dopo 7 (sempre 7!) soli versi comincia il Quadro luminoso della natività di Cristo. « *Et egredietur virga de radice Jesse* etc. ». E nel C. V. v. 18 più espressamente « *Quasi vinculum plaustri peccatum* ». Esso ha la croce della umanità credente e redenta perchè nessuno meglio e più d'Isaia profetizzò della Chiesa, della nuova Sionne. Ha un Pavone o Gallo, o Colomba, (S. Pietro, o S. Paolo, e l'Apostolato, od il Sacerdozio in genere, o la Chiesa, o l'anima fedele) che intende sovr'esso, come per cibarsi, perchè le Profezie d'Isaia si offrono le più aperte e manifeste per confermare nella fede chi di esse fa pascolo alla intelligenza; e tale egli è, che S. Girolamo dice di lui nella sua famosa lettera a Paolino « *non prophetiam mihi videtur texere sed Evangelium* ». E su questo giudizio nuovamente insiste nella Prefa-

zione, o Proemio, ch' egli pone alla Traduzione delle Profezie d'Isaia, ed indirizza a Paola ed Eustochio. « *Deinde etiam hoc adjiciendum quod non tam Propheta dicendus sit* (Isaias), *quam Evangelista. Ita enim universa Christi Ecclesiaeque mysteria prosequutus est, ut non putes eum de futuro vaticinari, sed de praeteritis historiam texere* ». Egli è insignito della Croce Divina sì per la soprabbondanza dello Spirito Divino, che lo invadeva, sì per la sua consanguineità col Verbo incarnato. Dalla sua bocca esce un fiore. È questa un'allusione alla celebre Profezia, che gli uscì dalle labbra? « *Egredietur virga de radice Jesse, et flos de radice ejus ascendet, et requiescet super eum Spiritus Domini* » (Isaia C. 11, v. 1 e 2).

Segue ora in sembiante umano il pensieroso Ezechiello. Esso è in questa forma, perchè Dio lo chiama pur sempre col nome di - *Figlio dell'uomo* - *Filii hominis, putasne vivent ossa ista?* (Cap. 37, v. 3). Tale nome glie lo ripete tre volte nel Capo 2°, cinque volte nel Capo 3°, etc.

Esso ha di segni distintivi un pavone, che gli volge le spalle ed è sotto la ruota, o cerchio, che ne avvolge la figura. Se viene significata dal pavone l'anima credente, la quale cerca nelle Scritture il cibo spirituale, questa mossa dell'anima caratterizza il nostro Profeta; dappoichè il Pavone, che gli è sotto, mostrasi giovane non avendo gli occhi alle piume della coda, seppure non è Gallo, o Colomba, dei quali già dissi; ma il Pavone dice ben altro!

Ora egli è a sapersi che Ezechiello così reputavasi difficile ad intendersi che dalla Sinagoga non se ne permetteva la lettura agli Ebrei, se non avessero passato i trent'anni. (*S. Hier. ad Paul.*, *idemque in praefat. ad Ezechiel.*). Ha un corno, segno di dignità, e di potenza, perchè esso era Sacerdote. Tale distintivo lo troveremo del pari in Geremia, ma ripetuto, perchè Geremia fu Sacerdote presso il popolo Ebreo lasciato in Gerusalemme, e poscia lo fu del pari in Egitto, ove seguì i fuggenti comechè li dissuadesse da tale immigrazione.

Il simbolo di Ezechiello mostrasi di fronte, mentre quello d'Isaia e di Daniele mostransi di lato, perchè di Ezechiello disse Dio « *Ecce dedi faciem tuam valentiorem faciebus eorum, et frontem tuam duriorem frontibus eorum; ut adamantem et ut silicem dedi faciem tuam* ». (Ezech. C. 3, v. 8 e 3). - Ma Ezechiello ha una Croce divina; sì certamente perchè Profeta e custode delle parole di Dio; e sì ancora perchè confermato in grazia e tale da poter dire di se innanzi a Dio parole, che nessun mortale ardirà mai pronunziare al cospetto dell'Eterno, il quale anche « *in Angelis suis reperit pravitatem* » (Job. C. 4, v. 18) e giudica gli stessi giusti « *ego justitias judicabo* » (Psal. 74, v. 3), dappoichè « *nemo mundus a sorde, nec infans cujus vita est unius diei super terram* (Job. Cap. 25, v. 4, Iuxta LXX Interpr.), e più esplicitamente S. Paolo (ad Rom. C. 3, v. 10) *Scriptum est. Quia non est justus quisquam.* « *Domine Deus,* » disse Ezechiele, « *anima mea non est polluta* » (Ezech. C. 4, v. 14). E nondimeno Ezechiele porta la pena delle iniquità della casa d'Israele adombrando la persona di Gesù Cristo, il quale « *vere languores nostros... tulit,. et dolores nostros.. portavit,.. vulneratus est propter iniquitates nostras, attritus est propter scelera nostra; disciplina pacis nostrae super eum* ». Potrei seguire tutto intero il Capo 43° d'Isaia oltre questi due versi 4° e 5°, ma bastino per confrontarli con questi di Ezechiele « *Tu dormies super latus tuum sinistrum, et pones iniquitates domus Israel super eo numero dierum, quibus dormies, et assumes iniquitatem eorum. . . . et portabis iniquitatem domus Israel; Et, cum compleveris haec,*

dormies super latus tuum dexterum secundo, et assumes iniquitatem domus Juda quadraginta diebus, diem pro anno dedi tibi.... Cibus autem tuus, quo vesceris, erit in pondere, viginti stateres in die (cioè once 10, pari a grammi 250, circa) *a tempore usque ad tempus comedes illum; et aquam in mensura bibes* etc. » (Ezechiel. C. 3, v. 4 ad 11). Egli dunque, il santo Ezechielo, a ragione porta la croce divina, perchè la divina persona del Cristo rappresentò. Così noi vediamo costantemente S. Pietro portare la Croce di Ordine divino non perchè egli sia Dio, ma perchè, sendone il Vicario, *Dei gerit personam.*

Ed ora passiamo a Geremia. Egli, Sacerdote, ha la Croce Sacerdotale, o mista; egli ha tre corni o segni di potenza e di dignità; ne accennammo la ragione. Ma un Uccellino, come il Pavone in Isaia, è rivolto col capo verso la figura del Profeta; e questo ne indica che le Profezie di Geremia, come quelle di Isaia, sono di facile intelligenza, e ben diverse da quelle di Ezechiele e di Daniele. Ma perchè quì si ha un uccellino, forse un passerino, mentre altrove altro si aveva? È forse un'allusione al martirio del Profeta gemente: « *Anima nostra sicut passer erepta est de laqueo venantium* »? È un'allusione allo essere stato egli cacciato in carcere, malmenato e finalmente martirizzato: « *Laqueus contritus est, et nos liberati sumus* »? (Psalm. 123, v. 7). Perchè simbolo del Sacrificio è il Bove, gli si ascrive questo distintivo dell'antico Sacerdote sacrificante, immolante le vittime, tra le quali il Bove è la maggiore.

Mi resta a dire il perchè dei tre corni, simbolo di potenza e di dignità, in Geremia. Di uno dicemmo già perchè Sacerdote, degli altri due egli stesso ce ne ammonisce quando ne racconta che Dio gli disse « *Ecce constitui te hodie* SUPER GENTES, *et* SUPER REGNA *ut evellas et destruas, et disperdas, et dissipes, et aedifices, et plantes* ». (Jer. C. 1, v. 10). Ed ancora « *Ego quippe dedi te hodie in civitatem munitam, et in columnam ferream, et in murum aereum super omnes terram, regibus Juda, principibus ejus, et Sacerdotibus, et populo terrae* ». Sono dunque i tre corni il simbolo del potere, della dignità, e dell'autorità, di che Dio aveva investito Geremia sovra i Re, i Sacerdoti, e il popolo Giudaico. Parmi inoltre che la figura abbia sul capo una mitra, la quale forma le Corna del Bove. Ognuno sa che la mitra era il distintivo del Sacerdote Ebraico; questo segno individualizza vieppù il nostro Profeta. Il quale, se porta con se nel suo Cerchio, o Ruota, la Croce dei credenti, il segno della Chiesa di allora, non deve sorprenderci, inquantochè vedremo in più manifeste tavole che il popolo Ebreo, che la Sinagoga è simboleggiata da pecore aventi la croce sul ventre, cioè nutrite nella fede del Messia venturo, e cibate ad un banchetto, che simboleggiava l'Eucaristia. Ma perchè dunque la Sinagoga è deposta nelle mani di Geremia? Perchè al popolo Ebreo lasciato in Gerusalemme nessun altro Sacerdote restò tranne Geremia. Senza tempio, senza Regno, senza Città, chè tutto distrusse l'ala funesta dell'incendio e la feroce rapacia dei vincitori, i pochi superstiti dell'infimo popolo avevano il solo Geremia come Sacerdote consultante l'Altissimo nei dubbii casi. (Jerem. C. 42.). Nabuzardan aveva portati a Nabucco, in Reblatha, Saraja Sommo Sacerdote, e Sofonia secondo Sacerdote; e colà per ordine del Monarca costoro vennero uccisi con altri dei Magnati di Giuda e co' figli dello stesso infelice Re Sedecia. (Jerem. C. 52). Per la qual cosa il nostro Veggente scriveva (Cap. c. 17 e 18) « *Contritione magna contrita est virgo filia populi mei. Si egressus fuero ad agros ecce occisi gladio; si introiero in civitatem, ecce attenuati fame. Propheta quoque et Sacerdos abierunt in terram, quam ignorabant* ». Il nostro Profeta ha pure una targhetta, ma non globulata,

sì listellata. Sarebbe questa l'emblema delle inferriate del carcere sofferto? Finalmente nella tabella, o grappolo, o targhetta esteriore si notano da 10 a 13 globuli, o grani. La incertezza di questo numero mi conferma una minuziosità in queste Tavole costantemente osservata. Quì ogni apice ha il suo significato; qui tutto è « *exaratum in numero, pondere et mensura;* » questi Tipi aurei sono stati esaminati al lume delle allusioni bibliche, e delle allegorie, che dovevano presentare, e sono stati corretti come si poteva meglio là dove anche in un globulo si era ecceduto. Ora anche questa targa, o tabella da 10 a 13 globuli, è stata corretta. Darà essa i Dieci globuli? Sono i dieci precetti del Decalogo. Nè darà Undici? Sono le undici predizioni sovra gli Ebrei, che Geremia affastella nei quattro versetti 11, 12, 13, e 14 del Capo 44.° Oscilleranno fra il numero 11, 12, 13, 14? Sono la citazione dei versi stessi segnati con questi numeri. Ma in tanta incertezza io non oso pronunziare. Ecco dunque il testo.

Cap. XLIV. v. 11. *Haec dicit Dominus exercituum. Deus Israel:*
1.° *Ecce ego ponam faciem meam in vobis in malum;*
2.° *et disperdam omnem Judam.*
v. 12. 3.° *Et assumam reliquias Judae, qui posuerunt facies suas ut ingrederentur terram Aegypti ut habitarent ibi:*
4.° *et consumentur omnes in terra Aegypti;*
5.° *cadent in gladio et in fame;*
6.° *et consumentur a minimo usque ad maximum;*
7.° *in gladio et in fame morientur;*
8.° *et erunt in jusjurandum, et in miraculum et in maledictionem, et in opprobrium.*
v. 13. 9.° *Et visitabo super habitatores terrae Aegypti, sicut visitavi super Jerusalem in gladio, et fame, et peste.*
v. 14. 10.° *Et non erit qui effugiat, et sit residuus de reliquiis Judaeorum, qui vadunt ut peregrinentur in terra Aegypti, et revertantur in terram Juda, ad quam ipsi elevant animas suas ut revertantur, et habitent ibi;*
11.° *Non revertentur nisi qui fugerint.*

Il quarto Animale, l'Aquila, ci denota Daniele, imperocchè costui, innalzatosi, come Aquila, sullo spazio e sul tempo, abbraccia con un colpo d'occhio le quattro grandi Monarchie, che si dilatano sulla terra, la durata e le vicende loro, e figge lo sguardo nel trono dell'Antico dei giorni. Apprende egli colà il tempo preciso della venuta di Gesù Cristo, la enunciazione delle 70 settimane di anni, ed il tempo della finale riprovazione e dispersione del popolo Ebreo.

Egli ha un corno sul suo cerchio, se vuolsi, perchè oriundo di stirpe regale; ma a me pare meglio, e con più ragione, per l'autorità, dignità e potenza, ch'egli ebbe nella corte, e nella monarchia di Nabucco e di Baldassarre fra i Caldei in Babilonia a segno che lo stesso Nabucco lo chiama *Collega* suo nel governo de' suoi sterminati dominii. « *Donec collega ingressus est in conspectu meo Daniel* » (Dan. C. IV, v. 5). Ed inoltre « *Erat autem Daniel conviva regis, et honoratus super omnes amicos ejus* ». (Dan. C, XIV, v. 1). L'uccellino, che becca sopra una piccola ruzzoletta, mi è simbolo dell'anima fedele, che trova in Daniello il Cristo figurato nel sassolino il quale, staccatosi dal monte senz'opera di uomo e ruzzolando a valle, colpisce nei piedi di argilla la statua figuratrice dei quattro

grandi imperii e l'atterra, e cresce a potenza e grandezza assai maggiore di quella, ch'essi ebbero. Esso ha la Croce divina, come Isaia, perchè, oltrechè Profeta, è imparentato a Cristo; la sua croce ha nel mezzo lo stesso sassolino; simile nella Croce ad Isaia diversifica da quella di Ezecchiello, che è vuota e senza cenno di funicolo alcuno, perchè Ezecchiello non aveva parentela e relazione veruna di sangue con Gesù Cristo come invece l'avevano Isaia e Daniele, nei quali era il sangue della casa di David, donde verrebbe il Messia. Daniele ha nell'interno del suo cerchio la targhetta, o tabella striata, come Geremia, perchè al par di costui ebbe a soffrire la persecuzione fino ad esser gittato nel lago dei leoni per ben due volte; e per ben sei giorni dimorò chiuso una volta nel serraglio, ove queste belve tenevansi. E questa targhetta ha dieci interstizii bianchi, quanti i Comandamenti, perchè Daniele per la osservanza di questi sofferse, come Geremia per inculcarne l'osservanza. Ha pure la spirale, perchè Nabucco, Baldassarre e Dario per causa di Daniele fecero editti a pro della religione di Dio, la quale si propagava nella Caldea e nella Persia come è a vedersi nel Capo X, ove gli Angeli custodi delle Nazioni Gentili cercano prolungare la dimora degli Ebrei fra queste, affinchè si propagasse in esse lo Regno di Dio. Ma l'uccellino, la palomba volge il tergo alla Profezia di Daniele perchè in questa Profezia vi ha qualche cosa di non esplicabile come in quella di Ezecchiele, secondo le parole dell'Angelo « *Vade Daniel quia clausi sunt, signatique sermones* (mirabile consonanza con le parole di Gesù Cristo agli Apostoli! *Non est vestrum nosse tempora vel momenta, quae Pater posuit in sua potestate* (Act. Ap. C. 1, v. 7) *usque ad praefinitum tempus* ». (Dan. C. XII, v. 9).

Ora alle due tabelle esterne, le quali hanno una otto e l'altra nove globuli.

Io trovo in quella dei nove globuli i nove doni concessi da Dio a Daniele e ricordati ed espressi nei versi Undecimo e Duodecimo del Capo V di Daniele. Essi sono come appresso v. 11 « *Est vir, Daniel ..... qui*

1.° *Spiritum Deorum sanctorum habet in se, et in diebus patris tui* (*Nabuchodonosor*)

2.° *Scientia, et*

3.° *Sapientia inventae sunt in eo....*

4.° *Spiritus amplior, et*

5.° *Prudentia,*

6.° *Intelligentiaque, et*

7.° *Interpretatio somniorum, et*

8.° *Ostensio secretorum, ac*

9.° *Solutio ligatorum inventae sunt in eo; hoc est in Daniele.*

Nella targhetta delle otto palline, o grani, trovo la memoria delle sventure gravanti il Popolo Ebreo nella sua schiavitù, e numerate ad otto affinchè quasi per la eccedenza sul numero sette se ne comprenda l'eccesso, la insopportabilità, ovvero lo appartenere esse a numero imperfetto perchè *pari,* mentre il numero della Divinità è *dispari,* secondo il noto *Numero Deus impare gaudet.* « *Non est* (nobis) *in tempore hoc* 1.° *Princeps,* 2.° *et Dux,* 3.° *et Propheta,* 4.° *neque Holocaustum,* 5.° *neque Sacrificium,* 6.° *neque Oblatio,* 7.° *neque Incensum,* 8.° *neque locus primitiarum coram Te* » (Dan. Cap. 3, v. 38). Non vi piacciono queste? Ebbene egli vi è di più caratteristico, di più Danielizzato. Vi è la profezia dell'Arbore misterioso e delle otto sue note narrata a Nabucco, il quale per essere

certo della spiegazioue del sogno voleva che gli si indovinasse quale sogno avesse egli fatto. Eccovi le parole di Daniele. (Dan. Cap. IV, v. 17) « *Arborem, quam vidisti,* 1.° *Sublimem atque robustam,* 2.° *cujus altitudo pertingit ad coelum,* 3.° *et aspectus illius in omnem terram.* (v. 18) 4.° *Et rami ejus pulcherrimi;* 5.° *et fructus eius nimius;* 6.° *et esca omnium in ea;* 7.° *Super eam habitantes bestiae agri;* 8.° *et in ramis eius commorantes aves coeli* ».

Ho voluto minutamente trattare sul significato di questi animali, e sovra i caratteristici segni loro onde non si prendesse abbaglio equivocando questi con i quattro Evangelisti i quali possono essere simboleggiati sì da questi quattro animali veduti da Ezechiello, come sente S. Girolamo nella lettera a Paolo quando appunto dei quattro Evangelisti favella, ma ben dovranno avere altre aggiunte caratteristiche e non già queste, che ai soli quattro grandi Profeti esclusivamente convengono. Certamente dalle ruote aventi occhi sono indicati i profeti, detti appunto per questo *Veggenti.* Nè il senso delle Scritture è a ristringersi; ma si è ad ampliarsi. È ciò sì vero che taluno dei Sacri Interpreti volle vedere in questi Animali le quattro grandi Monarchie, quali Daniello le vide, aggiogate alla gloria di Dio ed alle opere ed alla preparazione del Regno di Lui, che spesso,

Per conseguire i fini suoi, delle opre
D'inconsapevol popolo si serve.

In quanto a me per il mio scopo è indifferente che questi animali significhino le quattro grandi Monarchie (V. Du Hamel in not. ad Bibl. in C. X, v. 14. Ezechielis) od i quattro Evangelisti, ovvero i quattro grandi Profeti. (Vedi a pag. 84 e 87). Il significato di tale Palla, o Razionale sarebbe pur sempre lo stesso, tranne che il campo sarebbe più o meno vasto. Siamo dunque a spiegarlo.

Il quadrato ne rappresenta la nuova Gerusalemme secondo Ezechiello e secondo S. Giovanni (Ezech. Cap. 34, Cap. 35, e dal Capo 40 fino al fine delle Profezie). S. Giovanni (Apoc. C. 21, v. 16) ne aggiunge « *Civitas in quadro posita est* ». Il simbolo della Eucaristia posto nei quattro angoli dimostra quale sia il cemento, che unisce le diverse genti, dalle quali è composta la Chiesa; cioè la mensa Eucaristica, per la quale « *multi unum corpus sumus in Christo* » (Ad Rom. C. 12, v. 5), e dimostra pure che il sasso, « *quem reprobarerunt aedificantes, hic factus est in caput anguli. A Domino factum est istud, et est mirabile in oculis nostris* » (Psalm. 117, v. 22 et seq.). Ora su questa città santa ed universale, che in se contiene i quattro grandi imperii della Terra; che in se contiene non solo i suoi Giusti ma anche quelli della Sinagoga, per la comunione dei Santi, simboleggiandosi dai Profeti la legge Mosaica; che in se contiene quanto hanno veduto i Profeti e quanto hanno narrato gli Evangelisti; su questa città, su questa Terra rinnovata (Isaia C. 65, v. 17 e C. 66, v. 22) si spiega gloriosa in tutta la pompa della sua grandezza la Chiesa di Dio, il dominio di Dio, simboleggiato nella Croce adornata di corni fitti, ricorrenti su tutte le travi e sul cerchio di mezzo. Il segno del dominio, il segno della eredità, il funicolo, è addoppiato, perchè dei due popoli se ne fa un solo nella fede della Croce, e sotto l'imperio della Croce. Ma nel mezzo di questa Croce sono dodici capi rappresentanti 12 Apostoli, i quali guardano intenti una coppa, o piatto, che è in mezzo a loro; nel qual piatto vi ha il mistico pesce, Gesù Cristo, ed una targhetta, ove sono indicati tre globetti, e graffite le altre sbarre. Diremo a suo luogo su questo numero degli Apo-

stoli, ai quali ne manca uno, o Paolo o Pietro. Questa targhetta indica adunque e la Trinità, e secondo il numero delle sbarre indica i dieci comandamenti. Si hanno quì dunque i segni del nuovo testamento e del vecchio, il mistero della Trinità, e quello della Incarnazione indicato dal Pesce. È questa una glorificazione, un'apoteosi degli Apostoli posti intorno al Cristo, all'Eterno, oserei dire anche allo Spirito Santo perchè nel tipo aureo a me sembra che la coppa altresì, attorno alla quale stanno gli Apostoli, sia eptagona. È questa una storia del come gli Apostoli custodissero i misteri di Dio, il Vecchio Testamento ed il Nuovo nelle Scritture sante, le Profezie, e la Rivelazione, la Promessa e la Redenzione? È questa una storia del martirio dagli Apostoli incontrato volentieri per la fede sì, che le teste loro attorniano il gran misterio chiuso in quella coppa? È questa una ammonizione severa al Vescovo ed al Pontefice sì, che costui per salvaguardare la Legge ed il Dogma, la Fede e la Morale abbia ad offrire volenteroso il capo alla morte, come gli Apostoli già fecero generosi? O significasi da questo Razionale che in mezzo agli Apostoli ed all'Episcopato, che in mezzo al Sacerdozio è il deposito sacro dell' antico Patto e del nuovo; questo col più sublime dei suoi Dogmi, quello con la promulgazione dei suoi Precetti?...

No; il presente Cimelio non significa nessuna di queste cose perchè le significa tutte insieme, simile alla parola di Dio, semplice nella espressione ma molteplice nella interpretazione secondo la grandezza dello Spirito, che l' ha profferita per insegnare, per consolare, per ammonire, per minacciare, per lodare, per glorificare.

Considerino ora gli iconoclasti del Protestantesimo la glorificazione degli Apostoli circondanti il Cristo e la Legge, e rispondano a questo Cimelio. Perchè gli ornamenti Sacerdotali non isplendono più nel culto, che essi rendono a Dio per mezzo di Cristo? Perchè la dignità Episcopale ha abbandonate le Chiese loro? Essi non si rannodano al Collegio Apostolico, e perciò non potranno giammai giungere a Cristo, che ne è la porta. *Ego sum Ostium.* (Ioan. C. X, v. 9). E non si entra nella casa di Pietro se non per la porta, chè quella casa non ha finestre non essendovi bisogno di luce aliena, *nam claritas Dei illuminavit eam, et lucerna ejus est Agnus,* (Apoc. C. 21, v. 23), il quale ha detto di se « *Ego sum lux mundi,* (Ioan. C. 8, v. 12) *lumen ad revelationem Gentium* ». (Luc. C. 2, v. 32).

Prima di partire da questa Tavola, voglio notare che la *bulla*, o borchia segnata in essa col num. 1, appartiene alla Tavola XI, e fa parte di una cintura, o cingolo. Col nome di balteo è negli ornamenti Pontificali del gran Sacerdote Aronne. (Exod. C. 28, v. 4 o 29). Era questo un arnese da guerriero, del quale fa parola Virgilio, Æneid. lib. IX, v. 359.

Euryalus phaleras Rhamnetis, et aurea bullis
Cingula...

e nel libro XII, v. 942.

notis fulserunt cingula bullis
Pallantis.

Ora questo cingolo e queste borchie noi le vediamo trasportate negli abiti Pontificali del Vecchio Sacerdote quasi per rammentargli che se « *Militia est vita hominis super terram* » (Job. C. 7, v. 1), moltoppiù lo è per chi presiede al Gregge di Cristo, per il quale eterna « *est colluctatio... adversus principes, et potestates, adversus mundi rectores tenebrarum harum, contra spiritualia nequitiae* » (ad Ephes. C. VI, v. 12). E quindi

prosegue l'Apostolo delle Genti « *Propterea accipite armaturam Dei.... State ergo succinti lumbos vestros in veritate* » (id. ivi v. 19 e 14). Or bene quando io veggo trasportato al Pacifico Pontefice il cingolo guerriero, ricordo tutto il VI Capo della lettera di S. Paolo agli Efesini, e dico e chiedo a me stesso: Come! Potrà dirsi Paolo estraneo a questo ornamento dell'abito Pontificale se egli parlò in quel modo? E S. Pietro, che sì loda S. Paolo nel terzo Capo della 2.ª sua lettera, che lo chiama *charissimus frater noster*, nulla sapea di quest'ornamento Pontificale dovuto alle parole di S. Paolo, il quale « *secundum datam sibi Sapientiam scripsit... sicut et in omnibus epistolis loquens in eis de his* (verbis), *in quibus sunt quaedam difficilia intellectu, quae indocti et instabiles depravant?* » (2 Petr. C, 3, v. 15 e 16). Sciente ed assentendovi Pietro vennero introdotti questi ornamenti, sciente ed assentendovi quel Pietro, del quale sembrano un commento al Razionale le parole scritte in questa lettera stessa, (v. 13 C. 3°) « *Novos coelos et novam terram, secundum promissa ipsius* (Domini), *expectamus, in quibus iustitia habitat* ». E noi rendiamo grazie al Principe degli Apostoli, il quale, come nella Tavola dell'Agnello, così in questa si è degnato darne luce con le sue parole, le quali ci attestano di chi siano le idee, che in questi cimelii campeggiano sante e gloriose, dacchè non già noi abbiamo dato lume alle parole di lui, ma le parole di lui illuminarono noi nella ricerca della verità. Ma non solo dei Sacerdoti e dei guerrieri era ornamento il balteo, sì pure lo era dei Re, secondo le espressioni di Giobbe « *Balteum Regum dissolvit, et praecingit fune renes eorum* ». (Job. C. 12, v. 18). Con questo ornamento solo venivano dunque a significarsi nel Pontefice la Dignità Sacerdotale, la Potestà Regia, e l'attività coraggiosa del guerriero. E quanti altri attributi non indica questo Balteo nel gran Sacerdote? Chi per poco vi mediti troverà che vi si scriverebbe agevolmente un opuscolo.

TAVOLA VI.

La figura prima di questa Tavola io la credo destinata od a fermare la palla sul calice, ovvero ad essere arredo inserviente alla Comunione; in ogni modo sempre oggetto avente relazione con la Santissima Eucaristia.

Sublimissimi significati racchiude arredo siffatto.

Ad una croce di ordine divino descritta sopra una lamina di argento quadrata, la qual croce ha nelle sue tre estremità superiori altrettante croci divine in lamina di oro, mancandone affatto la estremità inferiore, è sovrimposta una minore lamina aurea formante un quadrato essa pure. Il metallo prezioso, inalterabile, simbolo della Divinità permanente sempre la stessa, simbolo della Carità, che è Dio; il veder collocato questo quadretto nel mezzo della Croce come nel luogo il più sacrosanto; il vederlo circondato dalle tre croci divine, auree anch'esse, simboleggianti le tre Auguste Persone della Triade ineffabile, ne ammoniscono abbastanza sulla santità delle figure, che in tale quadretto sono accampate, e sull'altissimo misterio, che devono racchiudere assolutamente. Tale misterio è circondato da una cornice di Pastorali crociati, cornuati e liliati. Ora tanto onore a chi si renderà se non a meritevole oggetto?

Al Cristo si attribuisce il distintivo della Croce, detta « *Signum Christi* » fino dai primissimi tempi; all'Eterno Padre il distintivo del Corno, simbolo della Onnipotenza crea-

trice; allo Spirito Santo il distintivo del giglio, simbolo della purità, della quale è pur simbolo la colomba. Questo è solo nell'ornato della cornice!

E nel Quadretto havvi un mare leggermente fluttuante, sul quale naviga una barca in forma di pesce. Donde viene questa Ictionave? Dove va? - Nelle lettere di Rabby Samuel « Israhelita ad Rab. Isaac Magistrum Synagogae, quae est in Subjulmeta (nel Regno di Marocco) », scritte nell'undecimo secolo, tradotte in latino dal Bonomo de' Predicatori nel 1399, stampate in Venezia nel 1655, e nel 1713, trovo la citazione del Testo Rabbinico di Isaia, *Esajas*, il quale mette in bocca a Dio le seguenti parole. « Adhuc de istis Filiis, Domine, qui sunt Apostoli, dixit Deus per os Esajae Profetae. « *A quo trasmigra-* » *bo nisi a populo meo? Filii autem, qui erunt infideles, Deus erit Salvator eorum in* » *omnibus angustiis eorum, et vultus ejus custodiet eos in charitate ejus, et in clemen-* » *tia redemit* (redimet?) *eos, et propilius erit eis in longitudine dierum* » Ep. Rab. Sam. Cap. 19 § U. pag. 183), (È sul Capo 63' d'Isaia, v. 7, 8 e 9).

È dunque la Divinità, che parte dalla Terra di Giuda. È l'eco, od il preludio della parola sentita nel tempio Gerosolimitano « *Exeamus hinc* » ciò, che si vede in questo Quadro?...

E quel mare rappresenta il Mondo idolatra, sul quale vide Daniello battagliare i quattro venti, gagliardi nella umanità, Superbia, Avarizia, Lussuria, Invidia; e dal quale vide uscire le quattro grandi bestie diverse fra loro. « *Videbam in visione mea, nocte, et ecce quatuor venti coeli pugnabant in mari magno.* - Anche il mare del nostro quadro è magno; non ha sponde. - *Et quatuor bestiae grandes ascendebant de mari diversae inter se* ». (Dan. C. 7, v. 2 e 3). L'Angelo spiega a Daniello il mistero, il simbolo, e gli dice: « *Hae quatuor bestiae magnae quatuor sunt regna, quae, consurgent de Terra* ». (id. ib. v. 17). La stessa spiegazione sul simbolismo del mare viene data a S. Giovanni dall'Angelo. Esso vede *de mari bestiam ascendentem* (Apoc. C. 13, v. 1). Vede *mulierem sedentem super bestiam coccineam plenam nominibus blasphemiae habentem capita septem et cornua decem* (id. ivi C, 17, v. 3). L'Angelo lo invita a vedere la condanna *meretricis magnae, quae sedet super aquas multas* (id. ivi v. 1). Ebbene « *Aquae, quas vidisti*, dice l'Angelo, *ubi meretrix sedet, populi sunt, et gentes, et linguae* ». (id. ivi v. 15). Assodata così la interpretazione di tale simbolo, noi vediamo che questo navigare della misteriosa Ictionave è il Cammino della Divinità fra le nazioni del mondo pagano; è lo staccarsi di lei dalla Sinagoga; è la riprovazione dei figli della terra promessa.

E dove va?.... « *Legem ejus insulae expectabunt:* vaticinia Isaia C. 42, v. 4. *Me insulae expectant.* (id. C. 60, v. 9). *Taceant ad me insulae* dice Dio per lo stesso Profeta, *et gentes mutent fortitudinem; accedant et tunc loquantur, simul ad judicium propinquemus. Quis suscitavit ab Oriente justum, vocavit eum ut sequeretur se?..... Dabit in conspectu ejus gentes, et reges obtinebit; dabit quasi pulverem gladio ejus, sicut stipulam vento raptam arcui ejus. Persequetur eos, transibit in pace, semita in pedibus ejus non apparebit. Quis haec operatus est, et fecit vocans generationes ab exordio? Ego Dominus; primus et novissimus ego sum. Viderunt insulae, et timuerunt; extrema terrae obstupuerunt, appropinquaverunt, et accesserunt* » (Isaia C. 41, v. 1 ad 5). Ma e quali sono queste isole, delle quali tanto egli parla? Sono quelle, ch'Egli notò nel C. X. del Genesi. Le isole dei gentili, *insulae gentium.* Con il qual nome venivano Cipro e le adjacenti isole, e l'Arcipelago Greco e la spiaggia Ellenica, ma sovra tutto l'Italia, ove il

luogo di approdo per chi veniva dall'Oriente, (cioè Brindisi, e Taranto), chiamavasi precisamente *Peucetia*, donde *Peucèti* gli abitanti. cioè *Approdo, bocca, spiaggia, regione di Cethim.* Ebbene fino dai tempi di Geremia l'Eterno volgeva gli occhi alla terra, alle isole di Cethim, e ne ammirava la tenacità religiosa, e le portava in esempio ad Israello infedele. « *Transite ad insulas Cethim et videte... si mutavit gens deos suos, et certe non sunt dii; populus vero meus mutavit gloriam suam in idòlum* » (Jer. C. 2, v. 10).

Ed ecco che il Dio trasmigra dal suo popolo, e si volge alla terra di Cethim, alle isole desideranti ed espettanti.

Ed ecco assisa su questa nave stà la Divinità. Chi altri mai potrebbe sedervi? Quegli solo, del quale disse lo stesso Gesù Cristo. « *Pater mecum est* ». (Joan. C. 16, v. 32) Adunque assiso su questa barca è il Primo Personaggio Divino, in Regio ammanto ed in pompa regale. Ha sul capo la croce divina quale già vedemmo sul capo dell'Agnello (Tav. XXIV), e questo ne servirà di norma per riconoscere le Divine Persone. La sua corona però è di quella forma singolare che vedesi a Tav. VIII ed a Tav. V. non è come quella Divo-Sacerdotale. che notasi a Tav. II., a Tav. VIII. quadro supremo, nè come quella Antropico-Sacerdotale, che notasi a Tav. XV e XVI. Queste sono di Cristo, o del suo Vicario; quella è distintivo dell'Eterno Padre. E questo punto è pure stabilito nell' iconografismo di questo Tesoro.

Però, mentre nel centro della croce, sormontante il capo dell'Agnello, vedemmo effigiata la destra dell'Eterno benedicente con le Teodicenti tre dita, qui vediamo invece questa figura alzare essa stessa la destra alla benedizione dell'universo con le sole tre prime dita protese. Questo ne manifesta che ad opera di misericordia, di beneficenza e di amore è qui inteso l'Eterno. A lui canta Abacucco « *Egressus es in salutem populo tuo, in salutem cum Christo tuo.* » (Hab. C. 3, v. 13). Egli porta un libro, che appoggia sul collo del pesce mistico. Qual è questo libro? È la volontà di lui, quella volontà quel mandato, che Gesù Cristo, simboleggiato nel pesce, venne ad adempire sulla terra, come egli stesso dichiarò nell'Evangelo « *Descendi de coelo non ut facerem voluntatem meam, sed voluntatem ejus, qui misit me* – Patris – », (Joan. C. VI, v. 38). In omaggio alla quale volontà G. Cristo « *factus est obediens usque ad mortem, mortem autem Crucis, propter quod et Deus exaltavit illum, et donavit illi nomen, quod est super omne nomen* ». (Ad Philip. C. 2, v. 8 e 9). Se in questo libro si volessero vedere le divine Scritture, esso non potrebbe imporsi a Cristo; ma dovrebbe porsi al fianco di Cristo. E che nel pesce non altri che Cristo sia simboleggiato lo prova la Croce divina, che gli è posta sul capo, come all'Eterno; lo prova la particola, che egli ha nella bocca, quasi portando il pane della vita, quasi offrendo sè stesso agli uomini *ut vitam habeant, et abundantius habeant.* (Joan. C. X, v. 10). Sulla Croce è una Colomba. Questa colomba non è già il simbolo dello Spirito Santo, ma sì della Chiesa Cattolica. La vedremo altre due volte o tre, e ne resteremo convinti. Che tale simbolo sia proprio della Chiesa deducesi dalle espressioni della Cantica, la quale, piena di misteri altissimi, è sentita da pressochè tutti i Padri come lo epitalamio delle nozze di Cristo e della Chiesa, e come la profezia dei fasti di quest'ultima nelle sette sue grandi scene. Ora di questa Chiesa dice il Pacifico Re « *Una est columba mea.* (Cant. C. 6, v. 8). *Columba mea, formosa mea* (ivi C. 2, v. 10). *Oculi tui, columbarum* (ivi 1, v. 14). *Oculi ejus sicut columbae.* (C. 5, v. 12). *Amica mea, columba mea, immaculata mea.* (ivi C. 5, v. 2). *Columba mea, in foraminibus petrae .... ostende mihi faciem tuam* »

(C. 2, v. 14). Credo che ciò basti. Ora, poichè queste Tavole si spiegano l' una coll' altra, diasi uno sguardo alle Tavole III, IX, VII, VIII, X, etc., e se ne vedrà lo schietto significato assai meglio (1).

Qui dunque la croce jugata e la colomba significano sola una cosa, però con questa diversità che mentre nella croce jugata si ha la universalità della Umanità *Credente e*

---

(1) La Civiltà Cattolica, Periodico d'incontestabile Autorità, e di ineccezionabile competenza nei suoi giudizii sullo scibile umano, ch'essa percorre con molteplici trattati, nel Vol. 5 della Serie Terza, pag. 732 e segg , ci riporta il fac-simile di una gemma, che essa chiama *insigne monumento Cristiano*, fitta di simboli; e queste sue parole vorremmo seriamente meditate da chi nei cimelii nostri crede tutti i simboli esservi aggruppati da un bisbetico genio di bizzarro artefice, e non da una Mente potentissima e da una sapienza che fa ammutire.

« Premettiamo che a studiare l'interpretazione di un gruppo fa d' uopo innanzi ad ogni altra cosa » di esaminare s' egli sia veramente un gruppo di composizione, ovvero se ne imiti soltanto la mate- » riale figura, e più veramente sia un aggregato di cose che una composizione, o finalmente se del » gruppo non abbia pur l' apparenza. Perciocchè assai diversamente si giudica di oggetti o solitarî o » aggregati, e di oggetti che formino un composto artistico, dovendo questi secondi dare un signifi- » cato principale, il che non avviene dei primi. Ora sembra indubitato che il gruppo dell' àncora sia » non un fortuito accozzamento di simboli, ma una vera composizione artistica. Ma nelle composizioni » uno solo è il soggetto principale, perciò nel caso nostro o l' àncora o i pesci debbono essere l'acces- » sorio. Quella sorta di composizioni, ove un simbolo sia in luogo di un segno determinativo di un » altro simbolo, come avviene nel sistema geroglifico, sembra fin qui mancare di un riscontro che ne » provi l' uso nell' antico simbolismo cristiano ».

Ebbene ciò che allora mancava, e desideravasi, ora nel nostro Tesoro è recato alla Scienza dall'illustre Cav. Giancarlo Rossi, a cui sia lode del fatto; quello studio, che dal Dottissimo Periodico bramavasi sopra siffatti oggetti, noi, con l'aiuto di Dio, cui lo offriamo, l'abbiamo fatto secondo la piccolezza del nostro ingegno, secondo la grandezza del nostro buon volere.

Ora nel gruppo medio di questa gemma, indicatoci dal dotto Periodico, abbiamo altresì una colomba recante in bocca il ramuscello di olivo, e posante sulla croce. Con quella dottrina, che le è propria, la Civiltà Cattolica addice allo Spirito Santo questo simbolo, chiudendo con queste parole « *Laonde appare manifesto che la colomba, non pur sola, ma anche col ramo di olivo può simboleggiare egualmente lo Spirito Santo, che* DICHIARA AL MONDO LA NATURA DIVINA DEL CRISTO. *La significazione della pace recata agli uomini per la croce non viene qui esclusa, ma rimane solo secondaria* ». Queste parole gittano una luce meridiana sul cimelio nostro, e sulla interpretazione che noi diamo alla colomba, quando, auspice la scrittura, dichiariamo scorgere in essa raffigurata la Chiesa « PERCHÈ LA CHIESA È QUELLA CHE IMMEDIATAMENTE DICHIARA AL MONDO LA NATURA DIVINA DEL CRISTO ».

Quale è la professione della fede di Pietro? *Tu es Christus Filius Dei vivi*, e perciò è commendato col nome di Beato dallo stesso Gesù Cristo. (Matt. C. 16, v. 16).

Qual'è la dichiarazione di Gesù Cristo avanti a Caifa chiedente « *Adjuro te per Deum vivum ut dicas nobis si tu es Christus Filius Dei? Dicit illi Jesus: Tu dixisti* » (Matt. Cap. 26, v. 63 e 64).

Qual è il cardine, la base, su cui tutta poggia la Chiesa? LA DIVINITÀ DI GESÙ CRISTO. Annunziata questa, creduta questa, dichiarata questa verità, scendono tutti i dogmi a cominciare dalla Incarnazione e terminare alla Infallibilità. Senza la divinità del Cristo tutta la Chiesa non sarebbe che una Società di empî idolatri, o di imbecilli di nuovo conio.

Or poichè è provato così che la Chiesa è quella che immediatamente dichiara al mondo la natura divina del Cristo, resta provato che in quella Colomba recante l' olivo questa Chiesa è significata, indicata, dimostrata, intesa, voluta.

E qui una argomentazione sull'età dei nostri cimelii. L' illustre Periodico (ivi a pag. 739) così decide « Studiato il monumento... siamo condotti a dire che se tutti i simboli e l' arte con cui vennero espressi, (e qui per arte è inteso il Magistero simbolico, scritturale e teologico) ci richiamano al secolo secondo del Cristianesimo, non troviamo alcuna cosa che ci ricordi il IV secolo, nel quale appena si poteva immaginare la omissione del monogramma ☧ o ☧ in oggetto di questa natura. Ma nei cimelii del tesoro nostro l'assembrarsi, e l'aggrupparsi di mille simboli, e l'arte (cioè il Magistero Simbolico, Scritturale e Teologico) superano d'assai ciò che vedesi in questa gemma ».

Dunque essi devono ascriversi ad un secolo anteriore al secondo, chè ai posteriori secoli fieramente li contende la mancanza del Costantiniano Monogramma assai più antico di Costantino, e già usato nel terzo secolo, e forse non ignorato nel secondo secolo stesso.

Redenta, nella colomba si avrebbe una sola chiesa particolare, una Diocesi, la Romana. Pescatore è qui, in luogo di tutti, un Apostolo solo. Chi è? Quegli che (interrogati da Cristo tutti gli Apostoli) solo per tutti risponde. « *Vos autem quem me esse dicitis? Respondens Simon Petrus dixit: Tu es Christus filius Dei vivi. Respondens autem Jesus dixit ei: Beatus es Simon Bar-Jona* (Filius Gratiae, aut Columbae, id est, Spiritus Sancti) *quia caro, et sanguis non revelavit tibi, sed Pater meus, qui in coelis est. Et ego dico tibi quia tu es Petrus, et super hanc Petram aedificabo Ecclesiam meam, et portae inferi non praevalebunt adversus eam; et tibi dabo claves regni coelorum.* (Matth. C. 16, v. 15 a 19). Ma l'uno e l'altro simbolo sono sotto il funicolo striato, cioè sotto il funicolo della ipostasi imposto loro come un giogo, cioè la fede nella incarnazione e redenzione. Dal capo del pesce discende una fune, una gomena, ed un uomo nuota sull'onde attaccato a questa. Quell'uomo è Pietro, che espande la rete, è il gran Pescatore; e tutto il Sacerdozio in esso è compreso. Che se vi piacesse vedervi invece un anima, allora trovereste una verità del pari, riconoscendola salvata per la gomena gittatale dal Divino Naviglio; in questo caso essa seguirà il Cristo *quocumque ierit.* (Apoc. C. XIV, v. 4). Se vi piacerà meglio che essa tragga a se il pesce misterioso recante la sacra Particola e l'Eterno, ed allora avrete anche l'affermazione di un altra verità Evangelica « *ad eum veniemus et mansionem apud eum faciemus* ». (Joan. C. 14, v. 23). Secondo me però in quella figura è Pietro l'Apostolo, dappoichè ne avverrà anche in un altra Tavola trovare il Principe degli Apostoli quarto fra le persone della Triade augustissima.

Ed ora alla dritta dell'Eterno.

Noi vi troviamo un vase, come un turribulo, striato nella coppa a sette costole. Esso è coverto; e sul coverchio ha una tabella, o targhetta, o foglia con sette grani, ed un fiore, quale lo vediamo nello emblema d'Isaia alla Tavola XIX. Pensai sulle prime che il Cristianesimo nascente avesse voluto santificare la triste invenzione del vaso di Pandora, facendone invece un simbolo dello Spirito Santo, dal quale ogni grazia. Certamente ogni volta che io trovo nominato lo Spirito Santo rimarco la espressione di qualche cosa come di fluente. « *Effundam Spiritum meum super omnem carnem.* (Gioele C. 2, v. 28). *Unxit eum* (Jesum) *Deus Spiritu Sancto et virtute.* (S. Petr. in Act. Apost. C. X, v. 38). *Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum, qui datus est nobis.* (Ad Rom. C. 5 v. 5). *Sancti Spiritus, Domine, corde nostra mundet infusio, et intima sui roris aspersione foecundet* ». (Eccl. in Postcom. Pentecostis). E nella benedizione del fonte Battesimale nel Sabbato Santo è un continuo rivolgersi al Divino Spirito perchè la sua virtù *descendat in hanc plenitudinem fontis.*

Pensai ai vasi sacri del tempio; ma mi sgomentava il molteplice significato, che gli Ebrei danno a questo nome, cominciando dal dire « *vasa mortis* » (Ps. 7, v. 14) fino a « *vasa gloriae* » (Ezech. C. 23, v. 26), ed a « *vasa cantici* ». (Esdr. 2. v. 35). Disperava di rinvenire qualche cosa, che mi desse la spiegazione di questo simbolo, nel quale vedeva, sentiva lo Spirito Santo, quantunque non sapessi trovarne la ragione. Mi venne alfine in mente il comando severissimo da Dio dato a Mosè sul Timiama; il chiamarsi questo Timiama *Sanctum Sanctorum*; il volerlo in tanta estimazione presso tutto il popolo Ebreo fino a minacciar di morte chi avesse osato farsene di simile per fiutarne l'odore; il volerlo posto colà solamente dove egli, il Dio, apparirebbe. « *Sanctum Sanctorum erit vobis thymiama; pones ex eo coram tabernaculo testimonii, in quo loco apparebo tibi. Sanctum*

est Domino. Homo quicumque fecerit simile, ut odore illius perfruatur, peribit ». (Exod. C, 30, v. 35, e 38). Or bene e siffatto profumo aveva a porsi in un vaso; ed ecco quali forme avessero tali serbatoi di profumi: *Parabis* (dice Dio a Mosè, Exod. C. 25, v. 29) *et acetabula, ac phialas, thuribulos, et cyathos, in quibus offerenda sunt libamina, ex auro purissimo.* Adunque il Timiama doveva esser custodito in un vaso di oro purissimo avente forma di fiala, o di bicchiere, ma coperto a mo di turibolo affinchè la fragranza non se ne disperdesse. Il Timiama, preziosissimo su tutti i profumi e riservato alla sola Divinità, veniva preso dal vase, ove era a modo di polvere, *in tenuissimum pulverem universa* (aromata ejus) *contuderis* (Exod. C. 30, v. 26), e posto sul fuoco « *uret thymiama sempiternum coram Domino* » (ivi v. 8). Che tali vasi, ove conservavansi i profumi, fossero coperti lo apprendiamo da un passo dell'Evangelo, nel quale si dice che i Magi *apertis thesauris suis obtulerunt ei munera, aurum, thus et myrrham.* (Matt. Cap. 2, v. 11). Anche nei proverbii la Sapienza dice « *Ut ditem diligentes me, et thesauros eorum repleam.* (Prov. C. 8, v. 21). E nell'Ecclesiastico « *Propterea aperti sunt thesauri, et evolaverunt nebulae, sicut aves* ». (Eccl. C. 43, v. 15). Più ampiamente in Osea (C. 13, v. 15). « *Ipse diripiet thesaurum omnis vasis desiderabilis* ». Finalmente nell'Evangelo si ha (Matt. C. 12, v. 35). « *Bonus homo de bono thesauro cordis sui profert bonum, et malus homo de malo thesauro cordis sui profert malum* ». Da siffatti testi noi raccogliamo che *tesoro* dicevasi presso gli Ebrei quel vaso coperto, ove racchiudevasi una preziosità quale essa si fosse. Ora, sendo preziosissimo il Timiama, di necessità doveva essere posto in un vaso *ex auro purissimo*, e questo vaso doveva avere il suo *Operculum.* E quindi apprendiamo cosa voglia dire nel senso Ebraico quella espressione biblica « *Ista Sapientia...... infinitus thesaurus est hominibus, quo qui usi sunt, participes facti sunt amicitiae Dei, propter disciplinae dona commendati* ». (Sap. C. 6, v. 14). Adunque il *vaso* del Timiama può dirsi anche *tesoro* del Timiama, *serbatojo* noi lo diremmo, nel quale è raffigurato, è simbolizzato lo Spirito Santo. (Vedi su questo Simbolo anche l'Anacefaleosi della prima parte di questo Commento).

Ma e dunque chi ha ideato questi emblemi era intinto di lingua Ebraica? Potrebbe darsi, rispondo io, che sia stato anche propriamente Ebreo; imperocchè noi vediamo costantemente che esso volentieri prende dal Testo Ebraico, come ne apparve quando parlammo della Bolla o Borchia sulla Tavola XIX, nella quale egli si attenne al testo Ebraico d'Isaia, di che ne fu testimonio S. Girolamo. Ed anche in questa Tavola vediamo il tema Ebraico nel verso « *Egressus est salvare populum tuum cum Christo tuo* », piuttostochè quello della Vulgata (Habac. C. 3, v. 13). Egualmente vediamo praticarsi nella Profezia d'Isaia, tema di questa Tavola ancor'essa, e da noi riportata nel testo Rabbinico sovracitato. Ne vedremo ancora; ma torniamo al nostro assunto per il momento.

Parmi assodato adunque che quel tesoro, che quel vaso coperto sia emblema dello Spirito Santo essendo il serbatoio del Timiama, Santo dei Santi, e solamente proprio, ed attribuibile alla Divinità. Le sette strie, che si veggono in quel vaso, ne fanno tornare alla mente le parole dei Proverbi: (C. IX, v. 1) « *Sapientia aedificavit sibi domum, excidit columnas septem* ». Or che diremmo se quei quattro elementi componenti il Timiama, simbolo dello Spirito Santo, cioè *Stacten* (myrrhae lacryma), *galbanum*, (galbano resina), *onyca* (ungula) et *thus lucidissimum*, (incenso a gocciole trasparenti) li trovassimo tutti quattro presi dallo Spirito Santo, Spirito di Sapienza e d'Intelletto, come lo chiama Isaia, ed as-

sunti a sua similitudine? « *Quasi myrra electa* (lacryma myrrhina) *dedi suavitatem odoris. Et quasi... galbanus et ungula et gutta, et quasi Libanus*.... (Thuris odor).... *vaporavi habitationem meam* ». (Eccl. C. 34, v. 20 e 21). Non è egli precisamente questo il composto del Timiama? Io credo adunque che più non possa sorgere dubbio sulla ragione del simbolo, e sulla interpretazione di esso.

E noi vediamo sull'emblema dello Spirito Santo, cioè sul Tesoro del Timiama, la targhetta, o tabella con i sette globuli simbolo dei sette sacramenti, o dei sette doni dello Spirito Santo, recensiti da Isaia (Isai. C. XI, v. 2); ed a fianco di questi sette doni troviamo quel fiore, che vedemmo uscire dalla bocca d' Isaia, simbolo della sua Profezia sul fiore di Jesse, imperocchè di questo fiore disse Isaia che *requiescet super eum Spiritus Domini* (Isai. C. XI, v. 5). Ora lo Spirito del Signore, *requiescit* quì sul pesce, e dà i suoi effluvii al fiore. Per questo riposo le acque del Giordano videro nella colomba discendente lo Spirito Santo; per quello effluvio la Chiesa regolò, diresse i sacramenti nella sua disciplina dopo la venuta dello Spirito Santo, il quale, assistendola continuamente, tutto in essa guida ed insegna.

Unità e Trinità di Dio, incarnazione e morte del Salvatore, salvazione delle anime, aderenza, e quasi communione della Chiesa con la Trinità, tutto è cantato in questo episodio. Il misterio dell'Eucaristia, i sette Sacramenti, i doni dello Spirito Santo, la inestimabile sublimità di Pietro, la insommergibilità della Fede navigante sul mondo, l'abbandono della Terra d' Israele....

Fossi tu mai, o misterioso quadretto, la espressione di un pensiero di Pietro quando dalla Palestina navigò alla volta d' Italia? Egli portava con se la Triade, la Fede, i Sacramenti, il Simbolo, egli il pescatore delle anime!... (1) E quali erano i suoi pensieri nell'abbandono della terra natia allorquando ricordavasi che seco trasmigrava quel Dio, che aveva riprovato le ingratissime genti?.... E quanto è meraviglioso quel procedere della Divinità su i popoli, ai quali svela man mano i suoi misteri! Essa è portata da Cristo, è resa trattabile da Cristo, è imparentata con i popoli mercè la incarnazione di Cristo! I quali popoli essendo simboleggiati nel mare, il Verbo Divino venuto ad abitare e ad imparentarsi con essi ebbe a figurarsi come Pesce, affinchè l'abitante rispondesse alle condizioni dell'abitazione.

E la Divinità nella persona del Padre resa propizia verso la Umanità alza volenterosa la destra e con islancio di affetto benedice, benedice, e benedice perchè in Cristo saranno benedetti tutti i popoli dell'Universo « *benedicentur in ipso omnes tribus terrae* » Psalm. 71, v. 17); e quindi « *omnes populi magnificabunt eum* (id. ivi) » perchè Gesù Cristo ha ricongiunto col Padre ciò, che Satana aveva disgiunto; ha riconciliato con Dio le creature tutte, che sono in terra e nei cieli. « *Quia in ipso complacuit omnem plenitudinem inha-*

---

(1) Da sei mesi io avevo scritte queste cose allorchè mi capitarono sotto gli occhi le seguenti linee. *Apparuit Petro Dominus nocte per visum: surge, Petre, inquit, occidentem occupa; eget te luminis facem demostrante, et Ego ero tecum.* (Ex Cod: graec: Vatic. ap. Ferri de Ferraris, pag. 76, Nota 46 corr. 43. 2.ª Parte).

Dunque il presente quadro è proprio la fotografia del fatto; è indubitamente assicurato che il Pescatore attaccato alla gomena è Pietro, è assicurato l' abito, il modo, l' epoca; è finalmente anche stabilito che a Pietro non disdicesi talora la stella come aggiunto qualificativo di persona che dimostra, che indica la FACEM LUMINIS *ad revelationem gentium* (Cantic. Zac.). Grazie e lodi a Dio, che ne manda quest' altra affermazione, la quale ne servirà mirabilmente quando tratteremo delle Tav. XV e XVI.

bitare, et per eum (Jesum Christum) *reconciliare omnia in ipsum pacificans per sanguinem Crucis Ejus sive quae in Terris, sive quae in Coelis sunt.* (Colos. C. I, v. 19, 20).

T' inoltra, t' inoltra, o benedetto naviglio; veleggia per gli azzurri oceani dei firmamenti, manifesta agli esseri, che abitano in quegli astri lontanissimi, le misericordie dell'Eterno tuo Genitore affinchè un inno di gloria s' innalzi a Voi, Trina Unità, da tutto il creato!....

Nella seconda figura di questa Tavola abbiamo una Croce pettorale di ordine divino. Basta, credo io, questa sola forma per indicare che essa non appartiene già ad un Vescovo qualunque, ma sì al Vicario di Cristo, al Pontefice Sommo poteva solo appartenere. E noi troviamo che realmente questo Pontefice Sommo, questo Aronne novello è vestito della *subucula. Statimque* (Moyses) *obtulit Aaron et filios ejus. Cumque lavisset eos, vestivit Pontificem* SUBUCULA *linea, accingens eum balteo*, il Cingolo militare borchiato, del quale è menzione nella Tavola XIX, secondo come ne accerta Seneca « *Gladius bonus dicitur, non cui deauratus est balteus, neque cui gemmis vagina distinguitur sed cui subtilis ad secandum est acies* ». (Lev. t. C. 8, v. 6, et 7).

Anche qui dunque rasentiamo l'Ebraismo; però quel Pontefice, comechè vestito di subucula, lo troviamo precisamente insignito di questa Croce divina. (Tav. XIX, XI, XIII).

Su questa Croce troviamo pure un funicolo ipostatico, a fili cioè, che la circonda quanta è. Abbiamo quì dunque il mistero della Incarnazione, abbiamo nella Croee lo stesso Cristo, il quale in atto Pontificale è impresso su lamina di oro nel centro. Esso benedice con le tre dita, come il Padre, perchè e il Verbo di Lui nella pienezza della potestà, che gli fu data, secondo le parole, « *Data est mihi omnes potestas in coelo et in terra* » (Matt. C. 28, v. 18). Quattro croci jugate lo circondano, simbolo della Umanità credente nella Redenzione; ma queste Croci sono strette a lui dal funicolo del dominio, o della Legge.

Tornano nelle estremità della Croce impressi su lamine di oro i quattro simbolici animali, su i quali è mestieri aggiungere qualche parola. Aureolo, Areta, Origene (Hom. I in Ezech.), Ansberto, S. Girolamo, S. Agostino, l'Abulense, S. Gregorio, hanno interpretato in cento modi questi animali, e chi ha veduto in essi le quattro chiese Patriarcali, chi le quattro virtù cardinali, chi le quattro facoltà dell'anima umana, chi il mistero della vita di Gesù Cristo, il quale fu uomo nella incarnazione, sacrificato come il bove nella passione, leone vincitore nella resurrezione, aquila volante nell'ascensione. Altri hanno voluto vedervi le virtù necessarie al buon governo della Chiesa; altri i quattro elementi; altri i quattro attributi della divina Provvidenza. Io potrei aggiungere con parecchi Dottori, (S. Agostino, S. Girolamo e S. Gregorio) figurarsi in essi i quattro Profeti, ed i quattro Evangelisti, e non fermarmi. La Scrittura è vastissima nei suoi significati. Dirò dunque simboleggiarsi nel leone S. Girolamo, del quale la Leggenda e le pitture del famoso Ansano raccontano la familiarità con

« *il biondo imperator della foresta* »
(MONTI Basvil.)

nel bove S. Ambrogio, Sacerdote esimio nel suo Episcopato, nell'Aquila S. Agostino, chiamato l' *aquila degl' ingegni*, nell'uomo S. Gregorio, il grande Pontefice, una delle più belle anime, che siano surte sulla Terra.

Ma se nei 4 grandi Dottori si desse a S. Girolamo il Leone, a S. Agostino l'Aquila, a S. Ambrogio l'Uomo come a Protomaestro dell'Etica Cristiana, a S. Tommaso di Aquino il

Bue (perchè col nome di *Bue muto* era chiamato dai suoi condiscepoli, ai quali l'Alberto Magno disse « *quando questo Bove muggirà ne rintronerà tutta la Terra* »), non sarebbe forse più bene appropriato il Simbolo?

Or bene in tanta vastità di simbolismo non intendo io abbreviare, non intendo restringere gli sterminati concetti, che possono stare nella Bibbia, e che potevano essere nella mente Profetica e sublime di chi ha ideato questi meravigliosissimi utensili sacri, vasti, profondi, immensi, inenarrabili. Faccio quanto posso, e « *flecto genua mea ad Patrem Domini nostri Jesu Christi* — per poter — *comprehendere cum omnibus sanctis quae sit latitudo, et longitudo, et sublimitas, et profundum* (Ad Ephes. C. 4, v. 14 e 18) *sacramenti absconditi a saeculis...., ut innotescat principatibus et potestatibus.... multiformis sapientia Dei* (id. ib. v. 9, e 10).

Io dunque dirò che, se avesse a starsi alle figure propriamente, qui non troveremmo gli animali di Ezechiele, i quali avevano per ognuno quattro figure diverse, cioè di Bove, di Leone, di Aquila, e di Uomo, ed avevano quattro ali; nemmanco sono quelli veduti da S. Giovanni, i quali, comechè monofaciali, avevano sei ale per ognuno, quali vide i serafini Isaia, (Cap. VI, v. 1 e 2); ma sì gli uni che gli altri sono in dignità superiore alla umana perchè ed Ezechiello li chiama apertamente cherubini per ben ventuno volte nel capo X, (dunque non appartengono alla Umanità), e S. Giovanni del pari li pone ad immediato contatto con la Divinità, la quale non si manifesta ai ventiquattro Seniori se non dopo aver mandato i suoi raggi sovra i 4 simbolici animali, e mentre costoro sono in piè, sempre i 24 Seniori genuflettono e pongono in terra le corone loro. Or chi potrà credere essere in costoro simboleggiati gli Evangelisti se in quei 24 Seniori sedenti su 24 troni e coronati di auree corone, e vestiti di bianco riconosconsi dai Padri della Chiesa gli Apostoli ed i grandi Personaggi del patto antico? Maggiori di costoro gli Evangelisti, due dei quali troverebbonsi bilocati, cioè quì e colá, quali S. Matteo e S. Giovanni, Apostoli ed Evangelisti ad un tempo?

Sono queste le gravi ragioni, per le quali io mi vedo costretto ad escludere gli Evangelisti in questi nostri simboli, e collocarvi invece i Profeti; i quali, a conferma, non istanno sotto il vincolo ed il funicolo delle croci jugate, ma sì sopra e fuori; dunque non appartengono alla legge di grazia, ma sì alla Legge Mosaica. E quì trovo l'Aquila sopra tutti come nella visione di Ezechiele, e quest'Aquila ha un cuore. Meglio poteva indicarsi Daniele? Esso è chiamato dall'Arcangelo Gabriele « *Vir desideriorum* » (Dan. C. IX, v. 23); e nel capo decimo di nuovo « *Daniel, vir desideriorum, intellige verba, quae ego loquor ad te* », (id. C. X, v. 11); e nello stesso capo al v. 19 sì gli ripete lo stesso nome. E di nuovo ancora gli dice: « *Posuisti cor tuum ad intelligendum* », (v. 12), quel cuore, nel quale erasi proposto Daniele di non peccare; « *Proposuit autem Daniel in corde suo ne pollueretur de mensa Regis* ». (Dan. C. 1, v. 8). Aggiungasi ora quella Croce posta in modo da parere il X Greco, ed avrete quì Daniele, il quale non solo vi presenta la iniziale Greca della parola *Christous*, ma vi dice altresì il modo della morte di lui quando vaticina: « *Occidetur Christus* », (Dan. C. 9, v. 36); ossia « *Occidetur* IN CRUCE *Christus* ». Molte rassomiglianze passano tra Daniele e S. Giovanni, quali sono e la vita longeva, e lo spaziare larghissimo dello intuito, e la vergine purità di ambedue, ed il martirio da entrambi subìto, ma non consumato con la morte, e lo essere uno l'Apostolo della carità, l'altro l'Uomo dei desiderii; ma ciò nulla pone. Sono figli ambidue di un medesimo Spirito, Profeti ed Apostoli l'uno e l'altro, dei quali nella vecchiezza rinnovasi la gioventù sempre fiorente

secondo le parole « *Renovabitur, ut aquilae, juventus tua* ». (Psal. 102, v. 5). Sia. Potranno essere entrambi; ma dall'Apostolo non viene espulso il Profeta, come dal Profeta non viene espulso l'Apostolo. Vedi anche a Tav. XV e XVI.

Rimarco da ultimo che il Cristo ha sulla spalla sinistra la Croce divina, perchè la Croce fu il « *mandatum, quod dedit pater* ». (Joan. C. 14, v. 31). Però questa Croce è quella stessa, che è sul capo dell'Agnello; è Latina, è astata, è lo scettro, il distintivo dell'imperio concesso dall'Eterno al suo Verbo. Il luogo, ove esso è collocato, la santità di quanto lo circonda non lasciano dubbio sulla personalità del Cristo.

Ora cosa ne dice questa Croce? Nel simbolico suo linguaggio ne dice che Cristo è il centro di tutte le Profezie; che la Chiesa dei Credenti è il suo Regno, e che Egli dal centro di questa, Pontefice e Benefattore perpetuo, benedice quanti in esso riguardano nella Speranza e nella Carità.

TAVOLA IV.

Questa Tavola ha una importanza grandissima imperocchè essa stabilisce in modo trionfale il significato e la referenza delle figure, che noi troviamo campeggianti mai sempre in siffatti cimelii. Era la copertina di un libro; essa è in lamina di argento. Comechè la sia lacera e monca in parte, pure tanto serba e dei simboli suoi e delle sue figure da non farne molto rimpiangere quello, che vi manca.

Vedesi adunque in alto una figura umana, diritta, chiomata, togata, avente sul petto la Croce divina, indizio del suo Essere. Tale figura campeggia in uno spazio stellato, e stringesi teneramente al petto con il destro braccio una pecorella, che amorosamente la riguarda, mentre un altra le sta in piedi sul braccio sinistro. E per il luogo, il cielo stellato, e per l'atto non vi ha chi non riconosca in siffatta figura il Redentore del Mondo, del quale scrisse Isaia « *Ecce Dominus Deus in fortitudine veniet .... Sicut pastor gregem suum pascet; in brachio suo congregabit agnos,* ET IN SINU SUO LEVABIT; FOETAS IPSE PORTABIT ». (Isaia C. 40, v. 10 ed 11). Di lui pure disse S. Paolo « *Pastorem magnum ovium ... Dominum nostrum Jesum Christum* » (Ad Hebr. C. XIII, v. 26). E S. Pietro « *Cum apparuerit Princeps Pastorum, percipietis immarcescibilem gloriae coronam* ». (Petr. I, C. V, v. 3). Egli è dunque Gesù Cristo nella sua Chiesa chiamata sì di sovente « *Regnum coelorum* ». I suoi Agnelli se li preme al seno, ma essi stanno dalla parte delle sette Stelle, cioè dalla parte meno nobile perocchè in queste sette stelle sono simbolizzati i sette comandamenti, che designano gli obblighi da uomo ad uomo; cioè, *onora il Padre e la Madre*: *Non ammazzare* etc. Le sue pecorelle, nelle quali è rappresentato il Sacerdozio, egli le porta a mano sinistra, cioè dalla parte, che nel primo secolo della Chiesa parve più onorabile, ed essa è quella, nella quale sono i tre primi comandamenti del Decalogo delineanti i doveri degli uomini verso la Divinità sotto l'indizio simbolico delle tre Stelle. E di quà si avrebbero la Fede, la Speranza e la Carità nelle tre stelle, e di là i sette doni dello Spirito Santo. Negli Agnelli Gesù Cristo ci addita i fedeli, nelle Pecore ci addita i pastori quando dice a S. Pietro « *Pasce agnos meos, pasce oves meas* ». Esso, il buon Pastore, sta sovra un semicerchio composto da due fasce, che s'insertano fra loro a modo della cifra Ara-

bica 8, però posta per lato. Qual'è il senso di questa cifra? . . . . . Significa essa forse il Numero Mille composto di due D ∞? E in questo caso ripetuta cinque o sei volte è una data, od una profezia? Di ciò ad opera più vasta, che io medito. Il dottissimo Armellini la trovò sovra una lapide nel *Cimitero Nomentano* di S. Agnese. Notavasi così il numero Mille raggiunto dai loculi, ovvero che colà si serbavano le ceneri di mille martiri bruciati in qualche ecatombe crudele non ignota agli anfiteatri Romani, massime in quei giuochi nei quali allo accastellamento ligneo mediano, *pegma*, si apponeva all'improvviso il fuoco? (1). L' Armellini nol dice, ed io mi faccio lecito affacciar queste idee. Del resto tal modo di foggiare il numero mille trovasi in uso nel secondo secolo, come i paleografi sanno; quando abbia cominciato nol sappiamo con certezza. Fino al XV secolo io l'ho veduto in uso sovra un altare laterale a dritta nella Chiesa di S. Marcello al Corso quì in Roma. Queste fasce, o zone così incrociandosi producono cinque tondi e quattro incrociature, e dividono il quadro come in due parti. La parte superiore è stata già osservata. Ora questi tondi stessi hanno il proprio simbolo mentre dividono il campo del quadro. Sul tondo supremo a dritta è un agnello, che guarda il buon Pastore, e nel tondo stesso è una Croce divina; nel tondo seguente havvi di nuovo un agnello. Mancano gli altri tondi con quanto vi era a sinistra. A me sembra che questi cinque vani possano bene interpretarsi come i simboli delle cinque piaghe, per opera delle quali la pietra fondamentale, angolare, provata (Isaia C. 28, v. 16), Gesù Cristo, fu convertita in fonte di acqua vivificante dalla Carità di Dio, il quale, come sta scritto (Psalm. 113, v. 8), « *convertit petram in stagna aquarum, et rupem in fontes aquarum; Petra autem erat Christus* ». (Ad Cor. I, C. X, v. 4). Le pecorelle del buon Pastore abitano colà in quei forami perchè discorrendo dell'anima diletta disse il buon Dio: « *Columba mea in forminibus petrae, in caverna maceriae ostende mihi faciem tuam, sonet vox tua in auribus meis* ». (Cant. C. 2, v. 14).

Nè meno poetico, nè meno bello è il campo inferiore del quadro nel suo simbolismo. A dritta ed a manca si presentano i 4 simbolici animali nello stesso ordine della Tavola XIX, aventi gli stessi emblemi; e stanno i due primi di fronte ai due secondi dagli opposti lati perpendicolari del quadro. Volgono tutti il viso ad una nave, che è nel mezzo, ed ognuno ha un volume chiuso, simbolo della Profezia, che è libro segnato e chiuso, mentre gli Evangelî sono aperti. A prua della nave si alza rigoglioso un alloro; all'albero issato è raccomandata una vela, e questo è sormontato dalla croce sovra il pennone. Immediatamente, dalla vela a poppa, èvvi una figura di uomo orante in paramento sacerdotale *o subucula*, quale già fu vista nello spiegare lo emblemismo della figura 1ª a Tavola XIX, e come largamente quivi si dice. Però nel paramento di costui non ricorre la Croce nè divina, nè mista; egli dunque non è nè Cristo, nè il suo Vicario mancando al postutto del

---

(1) Talora costumavasi espugnare il pegma dai gladiatori detti perciò *pegmares gladiatores*, ed ecco in un subito la macchina, il *pegma*, per interno congegno scompaginarsi repentina, precipitare da tanta altezza e con essa a terra quanti vi erano, quanti vi salivano, e contemporaneamente guizzare sovra i caduti le belve opportunamente lasciate dalle cave e dalle gabbie, e mentre la morte multiforme si spiegava nella sua più atroce comparsa, ecco divampare orribilmente l' incendio da mille parti, e fiere, gladiatori, martiri ravvolgere tra le sue spire divoranti mentre d' ogni punto risuonano i gemiti, le grida, i ruggiti dello strazio e della disperazione.

La Civiltà Cattolica S. 6. V. 11. ha uno splendido trattato archeologico su questi barbari ludi, e su gli anfiteatri.

marchio, o tessera della Divinità, purchè però non supplisca a questa deficienza la Croce divina sull'albero.

La nave è marcata dalla Croce divina. Dunque è il simbolo della Chiesa, di quella Chiesa, che usciva però testè vincitrice da una puntaglia crudele, e che ben per questo ha lo alloro a prua; e questo lauro lo rivedremo sovente perchè esso germoglia dalla solenne promessa « *Portae inferi non praevalebunt adversus* ». (Matt. C. 16, v. 18). Non sono a tal proposito le parole di S. Pietro (Ep. 1, C. 20) quando fa menzione dell' Arca Noetica, « *in qua pauci, id est, octo animae salvae factae sunt?* ». Ma quel numero è misterioso perchè sopraeccede il settenario, numero di compimento perfetto, e di riposo, e tocca l'ottavo che è numero di Beatitudine, e di partecipazione alla Divinità. Tali misteri serba in se la effigie di quella nave simbolica, e perciò non vi spiacciano le parole di S. Ippolito il quale, interpretando allegoricamente le parti di una nave, dichiara che « *la nave è la Chiesa, e porta nel mezzo il trionfo sulla morte, la* Croce di Gesù Cristo ». Ed ecco da questo cimelio presentarvisi senza allegorie, senza velo la realtà!, forse ai tempi di S. Ippolito, tra il 2°, ed il 3° secolo, già in certo qual modo *obsoleta* nella sua allusione come affissa al fianco del naviglio. Poscia vi si pose il *Jesus*, come nota il sapientissimo Garrucci; ma qui si era in quei tempi nei quali ponevasi, con la potente energia della gioventù e con la lealtà e semplicità dei fanciulli, *pro nomine signum*.

A dritta della nave è un circolo, ove è inscritta una Croce formata da 4 foglie rotonde. Perchè altri non ravvisi in quel circolo, ed in quella Croce od un ornamento ozioso, od un simbolo della Eucaristia, io sono obbligato a manifestare che quel circolo, e quella croce non formano che una ruota a quattro denti, o pale, inserviente alla locomozione della nave. Difatti l'Autore *Descript. Dignit. Utr. Imperii* (Vedi Vaslet Ediz. del 1770. Napoli, pag. 33) dice che i Romani avevano una sorta di navi da guerra chiamate Liburni, le quali scorrevano velocissime sul mare mercè due ruote, che esse teneano nei lati, e queste rapidissimamente avvolgendosi, perchè mosse da uno interno meccanismo, faceano sì che il Vascello fuggisse impetuoso sulla superficie dell'onde, anzi impetuoso cotanto, che investendo un'altra nave (fosse pure oneraria o di Classe) infallibilmente la scommetteva ed apriva. Quella ruota pertanto ne indicherà che la nave si muove rapida, (e combina in ciò con le simboliche ruote di Ezechiele); ma non per forza esterna, venga essa o dallo remo, o dalle onde, o dal vento, o dallo impulso di mostri marini; sibbene movesi per forza interiore, perchè lo Spirito di Dio è in essa; (nuovo riscontro di Ezechiello); e ciò vuol dire che dalla sua direzione, dal suo scopo supremo non può forza veruna far deviare la Chiesa. Si arruffino i marosi, tempestino i venti, essa sempre si inoltra; e quando altri crede che abbia indietreggiato, o sia restata stazionaria, invece essa allora ha guadagnato via, e spedita precede. Non occorre che io lo ripeta; il mare in tutti i tratti biblici è sempre la immagine del mondo pagano, del mondo dei Gentili; la gloriosa Terra per eccellenza (Dan. C. XI, v. 41) fu costantemente l' imagine della Sinagoga, della terra d' Israele, anche dopo che Israello venne riprovato, ed è pure, senz'altri aggiunti, l'emblema dello Scisma e della Eresia; il Cielo è l'emblema della Chiesa che in esso campeggia, quasi nave, la quale si muove sul mare ma è con tutta sè eretta nel cielo. Ho letto sovente splendide interpretazioni dell'Apocalisse e dei Profeti tenute su questa via, ed io ho visto la Storia dare ragione all' interprete. Quindi un motivo di più per tenere come simbolo dei quattro Profeti i quattro animali posanti sul lido e guardanti il naviglio. Per tale ruota vedi pure a Tav. V, VI, XIII, XIV, XVIII, e vedi l'Indice.

In quanto alla figura 2ª nulla vi ha di singolare nella interpretazione della fibula, ove le palombe sono emblemi delle diverse chiese nelle quattro parti del mondo pascentisi dei sette Sacramenti, dei doni dello Spirito Santo, delle opere di misericordia etc. Rimarco solamente la spirale, che è nel mezzo della croce. Essa denota l'azione, la virtù del Cristo, denota la forza di dilatazione vivificatrice esistente nella Chiesa, la quale, cominciata in un punto, *in medio terrae, in medio annorum* (Psal. ed Habac. loc. citat.) tra pochi pescatori, si spiega sempreppiù allargandosi con il crescere dei secoli fino a che tutto coprirà l'Universo secondo le Profezie di tutti i Veggenti, e dello stesso Dio dei Veggenti quando *fiet unum Ovile, et unus Pastor*. (Joan. C. X, v. 15).

TAVOLA XV. E XVI.

CORONA DELLA SUPREMA DIGNITÀ SACERDOTALE

Noto prima di tutto il fatto seguente.

I diversi pezzi, o cimelii, componenti la totalità di questo S. Tesoro vennero portati al Chiarissimo Cavaliere Giancarlo Rossi, siccome egli stesso lealmente narra nel principio di questo libro, non già tutti in una volta, ma sì a più riprese quasi stuzzicandone il desiderio per ottenerne un prezzo pari alle avide brame del furbo ritrovatore.

Quindi l' Illustre Cav. Rossi avutasi la corona dopo la Tavola II, e VIII ad essa aggiustò que' corni siccome li vedeva in quelle Tavole disposti.

Fu così che il valoroso De-Simone la disegnò setticorne.

Ma insieme con i chiodettini e con le altre frastagliature che si vedono alle Tavole III, IX, XII, XIII etc., quasi fondo della bolgetta, gli fu portato un altro corno, affatto eguale a quelli della stessa Corona. Sulla quale allora studiando attentamente il Cavalier Rossi si accorse che i forellini notati per l'arco richiedevano otto corni, e non sette, e che la curvatura di questo corno ottavo euritmicamente volta a sinistra reclamava il suo posto colassù, coincidendo mirabilmente con i suoi forellini nei forellini dell'arco.

Egli è così dimostrato che questa Corona non deve ritenersi come setticorne, ma come otticorne.

Il Numero ottonario, come quello in cui si ricapitolano tutte le beatitudini e tutte le pratiche delle virtù, è qualche cosa di sovraeccedente la perfezione della quale è nota il numero sette presso gli antichi. Ed ecco la ragione per la quale a Cristo Dio Beatissimo s'imponga, a Cristo-Uomo, che di tutte le Virtù fu modello nella sua vita, si addica. Ed ecco pure la ragione, che al Pontefice Supremo del Cristianesimo la destina. Esso abbia per sua parte tutte le Virtù, non una ne manchi.

E quì mi apparisce altresì la ragione per la quale ai Sommi Pontefici Romani siasi dato il Titolo di *Beatitudine* fin dai remotissimi tempi, cosicchè una Lettera di S. Girolamo a S. Damaso, nuovo Pontefice, comincia con queste parole « *Quantus* BEATITUDINIS *tuae rumor diversa populorum ora compleverit* » etc.

Questa Corona che attribuiva ai Pontefici l'esercizio di tutte le virtù, dava loro ragione altresì allo appellativo di *Beatitudine*, li faceva, benchè in terra, partecipi del Cielo,

ed il Cielo non mancava ad essi destinati al Martirio, e succedentisi quasi frettolosamente su quella via gloriosa. E questo Titolo di Beatitudine noi cel vediamo perdersi nella caligine dei primi secoli.

A chi rimonta? A Pietro. Chi lo sancisce, chi lo dimostra sul capo del Supremo Pontefice, del Vice-Dio in terra? Questa Corona.

Prenotato ciò, eccomi al Commento dei Simboli contenuti nei due presenti cimelii, i quali (comechè divisi in due Tavole per riportare l'integra grandezza e la minuziosa espressione dei simboli) pure non formano che un pezzo soltanto.

In questi due Cimelii è contenuta una Corona, nel Tipo tutta di oro purissimo. Ricchissima di emblemi e di simboli nobilissimi ed augustissimi essa accenna ad una Dignità la più sublime, che mai possa darsi. Questa corona è senza esempio nell'antichità per quel poco, che io ne conosco, nè mai da veruno la ho veduta adottarsi, nè memoria veruna ne ho letta.

Segnando essa una circonferenza di centimetri 62, si adattava, secondo le regole proporzionali ad uomo alto un metro ed ottantasei centimetri. Siffatta statura, per i nostri tempi rimarchevole, non lo era a quei tempi però; chè

« *Terra malos homines nunc educat atque pusillos,*
Nam genus hoc vivo jam decrescebat Homero »,
(Juven. Sat.)

Capisco che il metallo dovrebbe soppannarsi con seta, o con pelle onde non imporsi crudo sovra i capelli; ma ad ogni modo resterebbe sempre una ragguardevole statura.

Certamente la parte frontale è quella disegnata sulla Tavola XV, e la occipitale è quella disegnata nella Tavola XVI, dappoichè questa parte notata nella Tavola XV è la più nobile, essendo tutta insigne di croci divine e degli emblemi delle tre Divine Persone. Qui vi è tutto Dio, e nulla della Umanità, se non in quanto possa avere relazione con esso, o con il quadro che delinea; nella parte occipitale vi è tutta l'Umanità cominciando dal Verbo Umanato e terminando all'uomo. Null'altro.

La corona componesi di tre piani, che noi chiameremo con i tre diversi nomi di *diadema*, o *fascia* nell'inferiore aderente alla fronte; di *rappresentativa* nel campo tra gli archi, che si elevano sul diadema; di *cornuazione* negli ornamenti, che s'inalzano sugli archi.

Nella fascia, o diadema, troviamo un fregio composto di lacci, o funi, disposti a modo di giogo, i quali innestandosi gli uni negli altri danno luogo a dodici medaglioni (il primo dei dodici è nella Tavola XVI), ed in questi vengono effigiati dodici Personaggi. Volentieri ravviso in costoro gli Apostoli stretti l'uno con l'altro dal legame della carità, della fede e della speranza, perchè ognuno di questi lacci, così foggiati a giogo, s'innesta col vicino sempre negli angoli; e ciò, che univa gli Apostoli, era precisamente l' « *Unus Dominus* (la carità), l'*una fides,* e l' *unum baptisma* (la speranza) » (Ad Ephes. C. 4, v. 5). Ed essi erano nello regno di Dio la parte elettissima, il *funiculus haereditatis,* anzi il fondamento dello regno nella eterna eredità; quindi li cinge questo mistico funicolo. Ma per questo funicolo escono targhette, interne sempre ai gioghi, e portanti ora dieci, ora nove, ora otto ed ora sette globuli, e si conoscono questi globuli ammaccati, corretti, ridotti al numero

preciso in talune di quelle targhette; e ciò prova con quanta esattezza, minuziosità e precisione siano stati riveduti questi Arredi; e prova pure che vi è una allusione profonda in ogni figura, in ogni minimo apice. Ora quanto non si chiude dalla Scrittura nei numeri di questi globuli! Contansi nel numero 10 le dieci parole del Decalogo, cioè i dieci comandamenti, le dieci colonne del Santuario, le dieci vergini della Parabola Evangelica, i dieci talenti, le dieci dramme, le dieci monete, *mnas*, fruttanti il governo delle dieci città. Nel numero 9 i nove carismi dello Spirito Santo enumerati da S. Paolo (ad Cor. C. VII, v. 7 ad 10). « *Unicuique autem datur manifestatio Spiritus ad utilitatem. Alii quidem per Spiritum datur sermo Sapientiae; alii autem sermo Scientiae secundum eumdem Spiritum; alteri fides in eodem Spiritu; alii gratia sanitatum in uno Spiritu, alii operatio virtutum; alii prophetia; alii genera linguarum; alii interpretatio sermonum* ». E nove pure sono i gradi da Dio posti nella Chiesa, secondo lo stesso S. Paolo, ivi, v. 28. « *Et quosdam quidem posuit Deus in Ecclesia primum Apostolos, secundo Prophetas, tertio Doctores, deinde Virtutes,* » etc. etc.

Nel numero 8 si hanno le otto beatitudini predicate da Gesù Cristo, gli otto gradi del misterioso tempio, e le otto mense vedute da Ezecchiello, e gli otto giorni della consecrazione e dedicazione del Tempio Salomonico, ed i giorni delle solennità nel libro dei Maccabei. Nel numero 7 poi si hanno tra l'antico ed il Nuovo Testamento tante sacre cose che cominciando dai sette Giorni della Creazione e terminando alle sette Fiale dell'Apocalisse sarebbe a farne un tomo intero. Io credo quindi che pazientemente indagando siffatti numeri e confortandoli con gli scritti di quelli fra gli Apostoli, che ne hanno lasciato od Epistole, od Evangeli, od altro di tal fatta, facilmente troverebbesi forse oltre la metà del Collegio Apostolico.

Però mi si presenta una riflessione ben grave, ed è questa. Colui, che ha dato il tipo di questa corona, come di tutto l'altro tesoro, era, ed i fatti lo provano, e lo proveranno, una vera arca di scienza bibblica, e siffatta arca, che taluno, cui non è estraneo quel Libro dei libri, dura fatica nel solamente seguirlo sulle referenze, contuttochè queste siano coordinate alle figure ed al significato ed alla opportunità dei simboli. E da ciò bisogna arguire quale e quanta fosse la scienza biblica in Colui, che ha potuto immaginare, creare con la fantasia questi tipi, ed armonizzarli con cento diversi testi del vecchio e nuovo Testamento. Or bene e Costui, sì profondo conoscitore delle Bibbliche minuzie le più lontane, le più disparate, non conosceva che gli Apostoli erano tredici e non dodici? S. Paolo, dicasi quel che vogliasi, è Apostolo quanto ogni altro, ed egli stesso si dà questo nome; e S. Pietro, che pure aveva facoltà di escludere ogni intruso come di chiamare ogni neofito, S. Pietro, dico, ne fa lo elogio, e ne commenda le lettere, ove Paolo si dà nome di Apostolo, e si gloria del suo Apostolato.

Dunque o bisogna supporre che questa corona sia stata plasmata prima della Conversione di S. Paolo, ed allora sappiamo quale sia il Pontefice, che se ne è cinto le tempie, cioè S. Pietro; od è stata plasmata dopo la promozione di Paolo all'Apostolato, ed allora si comprende che il Decimoterzo Apostolo non vi è stato posto perchè era appunto il Decimoterzo Apostolo, cioè S. Pietro, quello che la portava. E di questa verità è nuovo argomento il vedere che la figura ivi mancante è precisamente quella di Pietro, il quale è costantemente distinto dagli altri Apostoli nei nostri cimelii ora mercè la croce astata, ora

mercè la tabella della Legge, ora mercè il tesoro del Timiama, oltre la croce divina comune a tutti gli Apostoli. Vedi Tav. VII, VIII, XIII.

Ma non parmi a preterirsi l'altro significato di quei vincoli a giogo ricorrenti nel funicolo ornamentale. Io riconoscerei volentieri in quel vincolo il precetto divino, che astringe gli Apostoli all'insegnamento ed alla diffusione dell'Evangelio. « *Euntes ergo docete omnes gentes baptizantes eos. Praedicate Evangelium omni creaturae* » (Matt. C. 28, v. 19).

Questo precetto divino, che quì li costringe, però li autorizza del pari al disimpegno del loro ministero. Ecco perchè questo vincolo si estende a stringere altresì tutte le nove croci jugate, nel nostro caso simbolo sì di tutta la Chiesa dei credenti per la forma loro, ma simbolo pure del commercio e della comunicazione di Dio con gli uomini per il numero loro, eguale a quello dei nove gradi da Dio posti nella Chiesa, ed a quello dei nove carismi dello Spirito Santo (ad Cor. VII, v. 7) secondo la enumerazione fattane da S. Paolo, i quali tutti sono sottoposti all'autorità suprema di Pietro, cui Gesù Cristo ha detto « *Quodcumque ligaveris super terram erit ligatum et in coelis; et quodcumque solveris super terram erit solutum et in coelis* » (Matt. C. 16, v. 19).

Sul mezzo della parte frontale, tra due archi minori, s'inalza l'arco coronato di otto corni. E questi corni ne significano la pienezza della potestà, della luce e della gloria per l'emblema augusto e divino, che essi circondano. Lungo tutto l'arco estendesi una fascia, la quale viene percorsa da un doppio tralcio pampinoso e fruttifero, e cornuato sì a dritta che a sinistra; ma questi due tralci procedono da un cerchio. Il cerchio indica nel suo linguaggio simbolico l'eternità perchè senza principio nè fine, e perchè nell'unico punto, in che tocca l'orizzontale, pesa con tutto se stesso, comechè si aggiri. Or bene dal seno della eternità, « *ab itineribus aeternitatis* » vegliava nella mente divina il grande mistero della Redenzione, per il quale molto fu perdonato prima della pienezza dei tempi. È ben per ciò che noi troviamo la croce divina con suvvi disteso il funicolo ipostatico inscritta ed occupante tutta la superficie chiusa dal cerchio; e ciò vuol dire che il Verbo e la sua opera Redentrice erano e sono innanzi a Dio *ab aeterno* ed *in aeternum*. Di che ne dà autorità la Scrittura quando ne fa sentire le parole della Sapienza Divina « *Ab initio et ante saecula creata sum... et in habitatione sancta coram ipso ministravi... Cum eo eram cuncta componens... et deliciae meae esse cum filiis hominum:* » i quali figli degli uomini certamente non esistevano allora, perchè allora Dio « *praeparabat coelos... certa lege et gyro vallabat abyssos, aethera firmabat sursum, et librabat fontes aquarun* »... (Prov. VIII, 26 et seq.)

Ora questa croce ha a dritta, nello spazio interbrachiale superiore, un disco composto di tre dischi concentrici ad un punto comune indicato, e negli altri tre spazî interbrachiali tre dischi foggiati come a ruota corrente. In quel primo disco trovo dunque il Mistero della Trinità esistente nel secreto della potenza di Dio, « *a dextris virtutis Dei* »; nelle tre settiradiali ruote si hanno i distintivi di ognuna delle tre Persone; cioè i sette giorni della Creazione per l'Eterno Padre, i sette Sacramenti per distintivo del Verbo, i sette doni per distintivo dello Spirito Santo.

Dalla Divinità, dal Verbo, dalla Sapienza divina, dalla manifestazione delle opere invisibili della Divinità per mezzo della Rivelazione e della Redenzione, simboleggiata nella croce funicolata, escono due tralci uno a destra e l'altro a sinistra del cerchio, ove quella croce (avente nell'emblematico funicolo dell'ipostasi il Redentore crocifisso) designa abba-

stanza ciò che voglia dire, imperocchè « *Finis Legis Christus* (ad Rom. C; X, v. 14) *ad justitiam omni credenti* ».

Adunque i due tralci pampinosi, coronati e fruttificanti mi dicono le due Chiese, Ebraica e Cristiana, in mezzo alle quali si alza il Cristo, che ad una impone fine, all'altra cominciamento, dell'una chiude i fasti, e dell'altra apre la storia. Entrambe si fondano in Gesù Cristo, nella promessa del Messia; quella si fonda nel Messia venturo, questa nel Messia venuto; quindi un solo è il Mistero, che dà vita ad entrambe, il Mistero della Redenzione. Ecco perchè partono da Gesù Cristo ambedue, il quale solo, però per mezzo della Incarnazione, svela gli arcani della Divinità e quelli della vita futura. Ecco perchè i tralci hanno principio da quel cerchio, nel quale è la Croce col funicolo ipostatico e con i segni della Divinità. Per questa ragione a sinistra della Croce il tralcio porta nelle sue targhe, o grappoli sempre dieci globuli, perchè è colà figurata la Chiesa del Decalogo, mentre il tralcio a dritta ha targhette o grappoli, de' quali taluno è corretto, pure con i costanti numeri di 7, 8, 9 e 10. Ne indica così che Gesù Cristo è venuto non ad abolire il Decalogo, ma a perfezionarne l'adempimento con la ricchezza dei Sacramenti, dei Carismi dello Spirito, con i doni dello Spirito stesso, etc. « *Non veni solvere... sed adimplere* » (Matt. C. 5. v. 17). Nè è senza mistero che i grappoli della Chiesa Ebraica siano sette e mezzo mentre quelli della Chiesa Cristiana sono nove interi. Ne indica la maggiore ricchezza di popoli, la espansione maggiore di questa Chiesa, mentre la chiesa Ebraica era ristretta pur troppo in angusti confini « *Notus in Judaea Deus* » (Psalm. 75, v. 3). Nè è a preterirsi la gravissima differenza, che si trova fra l'Ebraismo ed il Cristianesimo. Quello disperso fra la Gentilità nella trasmigrazione Babilonese perde costantemente i suoi seguaci, e viene assimilato, assorbito dalla Idolatria nella massima parte; questo invece disseminato fra la Gentilità assorbisce le Genti, atterra il Gentilesimo dei Greci, dei Romani e dei Barbari, ed aumenta costantemente nell'universo, che oramai con oltre cinquecento milioni fra Cattolici, Scismatici ed Eretici si unisce nel proclamare la Divinità del Cristo, e l'assurdità della Idolatria. Ma nel tralcio Ebraico un grappolo, o tabella, è reciso, è tronco sulla sua metà. Certamente. Non era forse scritto dell'Ebraismo che « *in dimidio Ebdomadis deficiet hostia?* » (Dan. Cap. 9, v. 27); e che appunto dopo, (dichiarate nel Concilio Gerosolimitano dagli Apostoli non solo morte ma mortifere le opere della Legge), « *civitatem et Sanctuarium dissipabit populus cum Duce venturo, et finis ejus vastitas, et post finem belli statuta desolatio?* » (Dan. C. 9, v. 26). Perchè agevole e perchè non mi son prefisso di esaurire tutto il campo del dicibile, tralascio quel tanto, che potrebbe notarsi e sulle targhe o grappoli, e sulle fronde, e su i corni, e sul numero degli uni e delle altre in ambidue questi simbolici tratti.

Il fondo dell'arco, ove campeggia la Croce divina, e questa Croce stessa con i simboli che in essa si mirano, m'invitano, anzi mi traggono a favellare di loro.

Quel fondo di metallo liscio, muto, uniforme, tutto uguale, mi dà idea di quella eternità profonda, sulla quale nulla discernono l'occhio il più sagace, la intelligenza la più vigorosa. Quante miriadi di secoli si spensero tacite su quella superficie levigata senza lasciar traccia di se come bolidi cadenti in mezzo all'Oceano! Quante creazioni di mondi e di soli sursero, e dopo êre innumerabili si oscurarono; e quel profondo restò inalterato come se nulla fosse surto ad esistere, come se nulla fosse mancato! Ordivasi il mirabile complesso di forze e di opere, dal quale eromperebbe la sterminata zona della via lattea,

il nostro sole, la nostra terra, alla quale un raggio di luce piove di lassù dopo 70, e centomila anni, da che quel raggio di luce brillò, e quell' abisso profondo era immutabile, nulla in esso parea nuovo, nulla, che accennasse al prepararsi di moli sì vaste. Gli astri dell'Oriente popolati da intelligenze grate al Creatore alzavano ad esso un inno di gloria (Job. C. 28, v. 4 e 7), e nondimeno nè onda, nè vento increspavano quell'abisso imperscrutabile che chiamasi eternità ed infinito. Quali erano quelle epoche Geologiche e Paleontologiche rivelate al profeta Gioele (Cap. 2, v. 23), nelle quali ogni dì all'alba e alla sera scendeva sulla calida terra pioggia feconda? Erano essi quei giorni senz' ore e senza luce di sole, che nel 1° della Genesi vengono notati dalla tenebrosa espressione « *factum est Vespere et Mane dies unus*, e *secundus*, e *tertius* », e così via via con una mirabile irregolarità grammaticale di *neutro* e *maschile* nella versione latina, la quale cela il mistero così, come la mirabile irregolarità grammaticale del testo ebraico « *nel principio i* POTENTI, ELOHIM, *creò il cielo e la terra* », fa velo all'arcano della Triade che in essa è celato. (1) Ebbene queste epoche passarono su quel profondo senza stamparvi vestigio! Solo un avvenimento si scrisse indelebile innanzi a quella taciturna Eternità: la Croce! E questa sola Croce Divina si spiega, e tutto occupa con le sue quattro braccia il campo uniforme. È il grande misterio, che ricollega al gran Padre tutto il creato. E questo gran Padre mostrasi in mezzo a quella Croce, chiuso nel gran cerchio, simbolo della eternità, e mostrasi benedicente nel nome e per cagione di quella Croce, la quale può dire come Colui, che sovra essa beneficando spirò: « *Dominus possedit me* IN INITIO, » o meglio sul testo ebraico « INITIUM, *viarum suarum antequam quicquam faceret a Principio* », (Proverb. C. 8, v. 22); cioè, per causa del Verbo, il quale si dichiarò per ben tre volte esser tale: « *Principium, qui loquor et vobis* (Joann. C. 8, v. 15). *Ego sum Alpha et Omega; Principium et Finis* » (Apoc. C. 1, v. 8).

Non sorrida il Grammatico a queste irregolarità. Proveggasi di maggiori ale, e spazî nella pensierosa Teologia. Apprenderà l'alto misterio, che si cela in queste anomalie a bella posta cercate per farci comprendere che l'umano linguaggio non si presta alla profondità degli Arcani Divini, e che vi hanno colassù « *verba, quae non licet homini loqui* ». (II. Cor. XII).

Ora, poichè egli è fuori dubbio che in questo emblema della mano benedicente con le tre prime dita erette vuolsi significare l' Eterno Padre, sendochè gli emblemi del Figlio, e dello Spirito Santo li troveremo negli altri due archi laterali, è manifesto che i quattro simbolici animali, il Bue, l' Uomo, il Leone e l'Aquila, che noi qui troviamo, se possono

---

(1) Ho chiamato tenebrose quelle espressioni del I° Genesi « *Factum est vespere et mane dies unus etc.* » perchè tali sono state finora a tanti che le hanno commentate; io però vedo in esse un sublime compendio Geologico, per intendere il quale però è necessario aver nozione delle Ebraiche espressioni, ed ecco ciò che veggo. Gli ebrei chiamavano *mane* il tempo della sementa, l' Autunno; chiamavano *sero, vesper*, la Primavera; quindi nell'*imber matutinus* disegnavansi le pioggie del Settembre e dell' Ottobre; nell'*imber serotinus* designavansi le pioggie tra il Marzo e l'Aprile. Ora tra questo *vespere* e questo *mane* intercedeva l'epoca dei calori insopportabili, estivi, senza stilla di acqua in Palestina; tra questo *mane* e questo *vespere* intercedeva l' epoca dei ghiacci invernali, l'epoca glaciale.

Ecco in quei due vocaboli designate adunque le epoche geologiche di conflagrazione, e le epoche glaciali. Volete sapere la durata di ognuna di queste epoche dal *mane* al *vespere*, e dal *vespere* al *mane*? Hanno di necessità portato un anno celeste massimo, cioè quell'anno per lo quale il Sole percorrendo la sua Orbita intorno al centro, che gli si assegna verso Boote, si trova ritornato nello stesso punto donde mosse. Ma perchè il Sole? Meglio; la corrente magnetica, che trasporta il nostro sistema.

significare gli Evangelisti, i quali spettano al Verbo, ben più potranno significare i Profeti della Legge Mosaica, ai quali si manifestò *il Dio degli Eserciti*; (Gerem. C. 48, v. 1), l'*Antico dei giorni*, (Dan. Cap. 7. v. 22) *la Sembianza come di Fuoco;* (Ezech. C. 8, v. 2), *il Signore sedente su soglio eccelso;* (Isaia C. VI, v. 1). Il significato dei quattro animali, nei nostri cimelii, mi sembra oramai definitivamente stabilito; quindi, ove quelli non vogliansi adottare come semplici forme allegoriche di cherubini, quali parvero in realtà ad Ezecchiello, non potranno altrimenti allegarsi che come emblema dei quattro maggiori Profeti. « *Dominus regnavit, irascantur populi, qui sedet super Cherubim, moveatur terra.* (Psal. 98, v. 1) ».

Nell'arco a destra è l'Agnello, il quale collocato in luogo sì santo, come è il centro di una Croce divina, e circondato da quattro Croci divine (quasi indicanti i luoghi, ove furono infissi i chiodi, che reggevano il titolo » *Causam ipsius scriptam: Hic est Jesus Nazarenus Rex Judaerorum* » (Matt. C. 27, v. 37), le sacre mani ed i sacri piedi) non lascia dubbio alcuno sul significato, e sulla divina Persona, che esso rappresenta. È in atto di partire, e rivolge il capo al Padre, perchè era recente la memoria delle sue parole « *Exivi a Patre, et veni in mundum, iterum relinquo mundum, et vado ad Patrem* ». (Joan. C. 16, v. 28); e questo Padre disse a Lui ritornante glorioso dall' opera della Redenzione: « *Sede a dextris meis donec ponam inimicos tuos scabellum pedum tuorum* ». (Psalm. 169, v. 1 e 2). Quì dunque lo vediamo alla destra di Dio. Il suo arco è circondato da un funicolo, che può considerarsi come *pars haereditatis*, o come segno di sottomissione ai voleri paterni, sia secondo le parole « *Descendi de coelo non ut faciam voluntatem meam, sed voluntatem ejus, qui misit me* ». (Joan. 6, v. 38). « *Pater major me est* ». (Joan. C. 14, v. 28): sia secondo le parole di Gesù Cristo al Padre « *Mea omnia tua sunt, et tua mea sunt, et clarificavi te in eis* ». (Joan. C. 17, v. 10).

A sinistra è il tesoro del Timiama o della Manna, emblema dello Spirito Santo, come vedemmo. Esso, perchè non resti dubbio, è nel mezzo di una croce divina come il simbolo del Verbo; è circondato da tabelle cornuate ad indicazione di potenza, perchè questa potestà da esso discende, che è custode fedele della sposa del Nazareno secondo la promessa fattane da Gesù Cristo agli Apostoli (Joan. C. 14, v. 16). Nella tabella superiore sono i globuli ritualmente in numero di sette ad indizio dei sette doni; nelle altre vi è il numero nove simbolo dei carismi di lui da S. Paolo ricordati, secondo come già notammo, nonchè dei gradi della gerarchia Ecclesiastica costituita a quei dì, cioè Apostoli, Dottori, Profeti etc. (Ad Cor. I. C. XII, v. 28). Sì lo Spirito Santo che l'Agnello stanno in archi minori dell'Eterno Padre perchè riflettono quasi specchi il volere santissimo di lui, e sono il regno e l' imperio infinito di lui, e da esso l'uno è generato *ab eterno*, l'altro *ab eterno* ne *procede* come pure procede dal figlio. Faccio osservare che l'Agnello Divino non ha la Croce sul corpo perchè non si equivocasse quì con il serbatojo del Sangue Eucaristico notato a Tavola XXIV, ed a Tavole II ed VIII.

Ed ora alla parte occipitale della Corona, Tavola XVI.

Se nella già veduta metà di questo speciosissimo Regno noi nulla abbiamo trovato che non fosse divino, in quest'altra metà nulla vedremo, che non sia a contatto con la Umanità, ed anzi quasi immedesimato con essa, giusta lo richiamo e lo indizio, che ce ne danno le croci jugate, simbolo della Umanità credente e redenta, in numero di nove. Da queste croci raccogliamo che il numero 9 è un numero che riferiscesi alla Umanità Evan-

gelizzata in quei tempi. Quindi, senza nulla detrarre alla spiegazione di tale simbolo data nel principio di queste Tavole XV e XVI, perchè, lo ripeto, è ricco di molteplici intendimenti il simbolismo di queste antichità venerande, così come di molteplici sensi è ricco il Bibblico linguaggio, (e quindi appare che uno è stato lo Spirito, che ha presieduto ad entrambi questi monumenti l' uno scritto, l'altro figurato), anzi confermando quanto già di tale significato si è detto, parmi che il delineare qui nove croci jugate sia stato come uno scrivere i trofei del Cristo, sia stato come un censire i popoli, sopra i quali si era diffuso il suono dell'apostolica voce, chè « *in omnem terram exivit sonus eorum, et in fines orbis terrae verba eorum* » (Psalm. 18, v. 5); sia stato come un dire che i credenti di nove grandi nazioni, di nove grandi popoli, dicevano in nove lingue le glorie di Dio e del suo Cristo. Essi sarebbero gli Ebrei, i Greci, gli italici, o Romani, i Germano-Celti, i Gallo-ispani, o Celtiberi, gli Assiro-caldei, i Persiani, gli Indi e contermini, gli Africani dall'Egitto all'Atlante sulle rive del Mediterraneo. Possono del pari indicarsi con quelle nove croci le nove *ascensiones* dall'ultimo grado dei Leviti fino al supremo Pontificato, ed avremmo i quattro ordini minori cioè l'Accolitato, l'Esorcistato, il Lettorato, l'Ostiariato, poscia i tre ordini maggiori, cioè il Suddiaconato, il Diaconato, il Presbiterato; e quindi l'Episcopato, il Patriarcato o supremazia sopra molti Vescovi (quale fu quello di Antiochia, a cui sottostavano centocinquantatrè Vescovi, Cantù St. Un. Lib. XI, C. 2), e finalmente il Pontificato supremo nella Cattedra di S. Pietro. Così (come in quell' intreccio) ogni ordine è da se, ma forma un nesso, una scala ascendente, che mette capo all'Apostolato. Potevasi meglio esprimere la successione nel Sacerdozio, e nell'Episcopato presso il Cattolicismo avente ragione ed origine dagli Apostoli? Ma questa interpretazione, lo ripeto, a me non piace, perchè parlandosi di Sacerdozio noi troviamo adoperata pur sempre la Croce mista, che spesso è cornuata quando trattisi di una ragguardevole dignità, o di un ragguardevole Personaggio.

Nella Croce di mezzo all'arco mediano, la più grande in questa parte occipitale della Corona, chiuso in un tondo, simbolo della eternità, è il Sommo Sacerdote e Pontefice Gesù Cristo offerente il pane ed il vino, e sul calice ha una specie di targhetta, o tabella con tre globuli o grani. È un commento alle parole del Salmo 109, v. 5. « *Tu es Sacerdos in aeternum secundum ordinem Melchisedech* ». La tabellina, che è sospesa sul calice, non può prendersi per un grappolo di uva, dappoichè tanto valeva porre una spiga colà dove egli ha la particola eucaristica. Essa dice il gran misterio del sacerdozio di Lui fra gli uomini mercè il pane ed il vino; essa dice l'altissima origine di Lui nei cieli mercè quel numero *tre* chiuso in un grappolo solo, dal quale per mezzo del mistico torchio narratoci da Isaia (Cap. 63, v. 3) si è espresso nella passione quel sangue, che è divenuto la Forza dell'uomo, e la Redenzione dell'universo. Ma quel numero tre non dice men chiaramente sul mistero Eucaristico, sul quale quì, come nei Vangeli, come nelle lettere di S. Paolo, come nella Didachè, s'insiste sempre e con cura speciale. Corpo umano, anima umana, Divinità, ecco gli elementi del Mistero Eucaristico. Il Mistero Eucaristico, segnatamente il pane, è spesso in queste tavole ripetuto a dichiarare, specificare, individualizzare le figure, gli emblemi, che rappresentano il Redentore divino.

E questo Redentore è qui nella eternità, e dalla eternità, come Sacerdote, in mezzo ad una Croce divina, e tale Croce ha da ogni braccio una pecora. Che significano queste quattro pecore? I quattro grandi ovili di Gesù Cristo nelle quattro parti del mondo, si può

rispondere subito. Ed io credo che sia proprio così; ma lodo la risposta perchè ha detto, che sono *le quattro parti del mondo*, e non *della terra*. Ora con quale altro nome, con quale altro segno potrebbe ottenersi salute? Ce lo dice S. Pietro: « *Non est in alio aliquo salus. Nec enim aliud nomen est sub coelo datum hominibus, in quo oporteat nos salvos fieri* ». (Act. Ap. C. 4, v. 12). Di questo secreto la S. Scrittura ci darà la chiave. Noi sappiamo il tempo, in cui furono plasmati questi cimelî, ne sappiamo forse pure l'autore in quanto al disegno per i misteri, che dovevano chiudersi dalle figure; e dunque, poichè sappiamo donde egli attinge, andremo a cercarvi, e forse attingeremo noi pure.

Ricordiamoci innanzi tutto che nella Croce, ove campeggia il simbolo dell'Eterno Padre sulla parte frontale di questa corona, noi troviamo così distribuiti gli animali simbolici veduti da Ezechiello. L'uomo alato nel basso; il Leone a sinistra; il vitello, o bove, a dritta; in alto l'Aquila. Nella visione di Ezechiello il Leone era a destra con l'uomo, ed il bove a sinistra; ma si capisce che, formandosi dal complesso di questi quattro un insieme di personalità ripetuta quattro volte, il destro ed il sinistro potevano esser tali in una forma sì, e nell'altra no. S. Giovanni invece nell'Apocalisse (Apoc. C. 4, v. 6 e seg.) comincia con il Leone e con il Bue. Questa specie di libertà nel collocare tali simbolici animali noi la troviamo anche quì sulla Corona, che è l'argomento di questo Capo. Noi dunque staremo a quanto quì nella Corona troviamo, e ne piace il dire che gli emblemi esistenti in questa Croce del Cristo Sommo Sacerdote hanno una relazione con quelli esistenti nella Croce di Jehova. Se in quella si hanno 1.° i Glorificatori, 2.° i Profeti, 3.° i Testimonii di Jehova; nella Croce del Sommo Sacerdote Cristo si hanno dunque 1.° i Glorificatori, 2.° i Profeti, 3.° i Testimonii di lui. E costoro devono essere quattro.

Ora noi, riservandoci a scrivere e pubblicare in apposita e più vasta opera gli studii nostri su questo meraviglioso Tesoro, il quale ne porta con i suoi richiami a spaziare in un campo appena libato dalla umana intelligenza, vasto quanto la creazione stessa, adduciamo quì le parole di S. Paolo ai Colossensi: « *Gratias agentes Deo Patri, qui dignos nos fecit in partem sortis Sanctorum in lumine, qui eripuit nos de potestate tenebrarum, et transtulit in regnum Filii dilectionis suae; in quo habemus redemptionem per Sanguinem ejus, remissionem peccatorum;* QUI EST IMAGO DEI INVISIBILIS, PRIMOGENITUS OMNIS CREATURAE; *quoniam* IN IPSO CONDITA SUNT UNIVERSA IN COELIS ET IN TERRA), in quei cieli che « *non sunt mundi in conspectu ejus* » (Job. C. XV v. 15), e nei quali lodavano l'Eterno le stelle del mattino, che pure non sono monde al cospetto di Lui (Job. XXV, v. 5), quelle stelle, quei cieli, nei quali giubilavano i figli di Dio, (Job. C. XXXVII), *visibilia, et invisibilia, sive Throni, sive Dominationes, sive Principatus, sive Potestates: omnia per Ipsum et in Ipso creata sunt. Et est Ipse ante omnes, et omnia in Ipso constant. Et Ipse est caput corporis Ecclesiae, qui est principium, primogenitus ex mortuis, ut sit in omnibus Ipse primatum tenens. Quia in Ipso complacuit omnem plenitudinem inhabitare, et per Eum* Christum *reconciliare omnia in Ipsum,* (Lyran, et Glossa: *erga se, Deum*) *pacificans per sanguinem crucis ejus sive quae in terris, sive quae in coelis sunt* ».

Nè meno belle e forse più chiare sono quelle parole agli Efesi dallo stesso Apostolo scritte: (C. 1, v. 12, et seq.) nelle quali egli dice che la grazia di Gesù Cristo nelle sue ricchezze soprabbondò in esso Paolo « *in omni sapientia et prudentia, ut notum faceret nobis sacramentum voluntatis suae, secundum beneplacitum Ejus, quod proposuit in Eo, in dispensatione pleni-*

tudinis temporum, instaurare (ἀνακεφαλαιώσασθαι recapitulare, S. Hieron.) *omnia in Christo, quae in coelis, et quae in terra sunt, in Ipso* ». E perchè si sappia che esso scrive « *in omni sapientia et superabundantia gratiae,* soggiunse, *secundum revelationem notum mihi factum est Sacramentum, sicut supra scripsi in brevi* ». (Ivi C. 3, v. 3). E dichiara loro nello stesso capo, v. 18, che esso prega « *ut possitis comprehendere.... quae sit latitudo, et longitudo, et sublimitas, et profundum charitatis supereminentis Christi* ». Sulle quali parole così commenta uno dei più profondi ragionatori dell'antichità. « *Vel ea, quae sunt in coelis, sunt instaurata, id est in melius commutata,* (*in Xpto*) *idest in Xpti operatione, quia in revelatione misterii Incarnationis Dominicae receperant Angeli quamdam in melius promotionem. Sed et gaudium eorum crevit cum homines in suum consortium cepissent recipere. Non enim pro Angelis mortuus est Christus. Quae sunt in terra non sunt instaurata sed restaurata, nam instaurare dicimus quando stauratum in melius instauratur, ut bonum in melius, restauratur autem quod cum prorsus destitutum sit instauratur, ut malum in bonum* » (Divi Anselmi Canthuariensis Archiepiscopi Eccl. Doctoris in omnes D. Pauli Epistolas Commentaria. Ad Eph.).

Or bene, e quest'ovile, simboleggiato dall' aquila, che abita nelle altezze, e vaga per lo azzurro dell'etere colà intorno a Jehova, quì lo troviamo nella pecorella, che è in alto al posto corrispondente (1).

---

(1) Correggeva io le prime stampe di queste pagine quando sentii leggermisi da un amico ciò che sorridendo avevo gia letto nel Flammarion « *La pluralità dei mondi abitati* » (Appendice. Nota A § 1. pag. 346. Edizione Fratelli Simonetti. Milano. 1875). Il giornale Romano delle 80000 copie quotidiane, 8 giugno 1889, scriveva che « *Giordano Bruno per il primo aveva considerato l'Universo come infinito, aveva per il primo osato parlare di mondi innumerabili. Quindi il rogo* ». Ciò ne tocca da vicino, e perciò scriviamo.

Cosa vi ha di vero in questa asserzione?

Ecco i fatti e le date. Giudichi ognuno.

Bruno nato in Nola nel 1549 dicesi morto in Roma nel 1600.

Dunque dovrebbe dividere con Estio, nato nel 1542, morto nel 1613, tale gloria.

Ma Niccolò Cardinale, detto il Cusano, che ora dorme nel suo Mausoleo a S. Pietro in Vincoli, un secolo e mezzo prima aveva dette le stesse cose.

Ma Venanzio Onorio Clemenziano Fortunato, autore dell'inno da noi ricordato nelle pagine precedenti, ci ammonisce che mille anni prima non solo si parlava di mondi roteanti nello spazio siderale, ma ritenevansi partecipi dell'opera Redentrice di Cristo.

S. Girolamo, nato 1208 anni prima affaccia le stesse idee.

Origene, il grande Origene, fiorente circa quattordici secoli prima, nel suo libro *sovra i Princìpii* ci parla di Dio che crea ed annienta a vicenda un numero infinito di mondi.

S. Paolo, il meraviglioso Maestro delle Genti, il grande Apostolo, lascia intravvedere, accidentalmente parlandone, la stessa idea con chiarezza sufficiente a distinguersi, cosicchè il Dottor Massimo nelle S. Scritture, S. Girolamo apertamente la espone; ed « *ubi tanti Viri intercedit auctoritas cesset omnis alia interpretatio* » salvo al Successore di Pietro il Diritto Supremo sovra qualunque Sommo Dottore.

E qui cominciando da Lucrezio Caro, che diciasette secoli prima del 1600 scrisse:

« *Terramque et Solem, Lunam, mare, coetera, quae sunt,*
Non esse unica, sed numero magis innumerali »,

e su, e su per i Pagani Filosofi fino a Pitagora, duemila e cento anni prima, fino a Talete, duemila e duecento anni, prima io potrei citare una serie di uomini illustri, che tutti pensarono non essere gli astri punti luminosi, ma mondi in numero sconfinato aggirantisi per lo spazio. Ma io lascio costoro, che più ponderosi Nomi, e più sicure Autorità, e più remota Antichità trovo nella Bibbia.

Ecco l' Ecclesiastico (C. 48, v. 10 e 36) dirvi: « *species coeli gloria stellarum, mundum illuminans in excelsis Dominus ... Multa abscondita sunt majora his; pauca vidimus operum ejus* ».

Eccovi Giobbe, il quale precedendo almeno di 3300 anni a quella data, mentre vi dice che *i confini dell'universo sono noti a Dio solo* (C. 28, v. 20 a 24), mentre vi fa ricordare *gli astri del mattino anteriori alla Terra, dai quali alzavano cantici a Dio intelligenti e grate creature*, v'intima che « *il numero*

Ma quale è l'altro ovile?

Quello da Adamo a Noè, l'antidiluviano.

E non bisogna limitarlo ai pochi Patriarchi, ma conviene dilatarlo ad un numero rispettabile d'individui; imperocchè S. Pietro ci ammaestra che moltissimi al cospetto delle acque diluviali si convertirono comechè non si salvassero dal Diluvio perchè troppo tardi. « *Christus semel pro peccatis nostris mortuus est... mortificatus quidem carne vivificatus autem spiritu, in quo et his, qui in carcere erant, spiritibus veniens praedicavit, qui increduli fuerant aliquando quando expectabant Dei patientiam in diebus Noe cum fabricaretur arca, in qua pauci, idest octo animae salvae factae sunt.* (Petr. C. 2, v. 18 a 21). E quest'ovile, da Cristo nel giorno della sua discesa nel Limbo, liberato dal carcere, e ridonato al Cielo, a ragione il troviamo somigliato al Bove perchè fu soggetto al giogo del peccato, al giogo di Satana, e perchè venne condannato a lavorare la terra e vivere di erba in pena del suo peccato « *Quia... comedisti de ligno ex quo praeceperam tibi ne comederes, maledicta terra in opere tuo; in laboribus comedes ex ea cunctis diebus vitae tuae. Spinas et tribulos germinabit tibi, et comedes herbam terrae. In sudore vultus tui vesceris pane donec revertaris in terram, de qua sumptus es* ». (Gen. C. 3, v. 17

---

di questi astri, di questa milizia del cielo, è inconcepibile, è impronunziabile » (C. 25, v. 3). Oh! e concludiamo coll'Ecclesiastico (C. 18, v. 3) « *Non est neque minuere, neque adjicere, neque investigare magnalia Dei!* »

Ed in Roma, proprio in Roma, ove dura tuttora il proverbio latino che a mostrare una cosa impossibile dice « *Numera stellas, si potes* », ci si viene a cantare che nel 1600 vi sia stato un primo a dire infinito l'universo, innumerabili i mondi, *volgarmente*, si sa, e non già *scolasticamente* parlando, che il Bruno la scolastica l'aveva, come la tonica, gittata alle ortiche. Questa notizia data da costui aveva dunque per lo meno un tremila e trecento anni di barba; è dunque una *nuova molto vecchia.....*

Ma non fu egli dunque per questo condannato? Datemi la sentenza che lo condannò, e nei suoi motivi leggeremo quali siano state le ragioni del fatto, quali i delitti. Fino a che questa non si abbia annasperemo pel bujo.

Il panteismo di lui finalmente è merce stantia non meno ancor essa. I nostri omminoni ci dicono che i Libri Indiani - *i Veda* - sono stati scritti « *ante mundum conditum* ». Ed io li piglio in parola, e li mando a leggere colà il panteismo colato attraverso ai Greci fino a lui Epicureo e Metempsicosiaco, e, siccome Poeta ch'ei fu, non alieno neppure dal Panteismo narratoci 1900 anni fa da Virgilio. Georgic. Lib. IV, 220.

Esse apibus partem divinae mentis et haustus
Ætherios dixere. Deum namque ire per omnem
Terrasque, tractusque maris, coelumque profundum.
Hinc pecudes, armenta, viri, genus omne ferarum;
Quemque sibi tenues nascentem arcessere vitas,
Scilicet huc reddi, deinde, ac resoluta referri
Omnia; nec morti esse locum; sed viva volare
Sideris in numerum, atque alto succedere coelo.

nè dall'altro Panteismo espresso in questi quattro altri esametri:

Principio Coelum, et Terras, Mundumque supernum,
Lucentemque globum Lunae, Titaniaque astra
Spiritus intus alit; totosque infusa per artus
Mens agitat molem, et magno se corpore miscet.

Dunque niente novità nemmanco per questo capo. È un errore, cui manca perfino il pregio della novità.

Ma ed almen per questo capo non ebbesi le fiamme?

Datemi la sentenza, io ripeto, e ne vedremo i motivi.

Intanto lasciatemi dubitare di due cose. 1.° Della originale sapienza, dell'occhio Lincèo, del presen-

e seg.). A Nabucco superbiente fu intimato il decadimento dalla sua forma, ed il « *foenum quasi bos comedes* ». (Dan. C. 4, v. 29 e 30); ed ai protoparenti, disobbedienti al precetto di Dio per la creduta parola del serpente » *eritis sicut Dii scientes bonum et malum* », è intimato del pari il « *comedes herbam terrae* ». Essi decadono dalla bellezza primitiva nell'animo, e nel corpo perchè « *per peccatum mors* (ad Rom. C. 50, v. 12), *stimulus... mortis peccatum est* » (ad Cor. C. 15, v. 56; e da ciò sulla terra

Luctus et ultrices posuere cubilia Curae,
Et metus, et malesuada fames, et turpis egestas,
. . . lethumque laborque,
Pallentesque habitant morbi, tristisque Senectus.
(Virg. Aneid. L. VI, v. 274).

Essi sono finalmente ridotti a mangiare, nutrirsi di erbaggi come i bovi. « *Homo cum in honore esset non intellexit, comparatus est jumentis insipientibus, et similis factus est illis* ».

Adunque ben a ragione quest'ovile è simboleggiato dal Bue. Il comando fatto all'uomo di nutrirsi di *sole erbe* venne revocato soltanto ai tempi di Noè; « *omne, quod movetur et vivit, erit vobis in cibum, quasi olera virentia tradidi vobis omnia* » (Gen. C. 9, v. 3).

Ed ora siamo al terzo ovile, cioè dai Noachidi fino a Gesù Cristo. Qui dunque il primo quesito. Perchè questa pecora, che rappresenta Noè e la discendenza Noetica ed il Patriarca Abramo e la discendenza di lui fino al Messia, è marcata dallo stigma della croce? Due sole sono le risposte, che soddisfano appieno. Il dire che questi popoli credevano, speravano nel Messia venturo, e perciò erano marcati dallo stigma cristiano, è un addurre

---

timento divinatorio del Bruno; 2.° della solidità di chi vorrebbelo presentare come il primo annunziatore di mondi innumerabili distribuiti negli spazii siderali dell'imperscrutabile abisso gittante voce ad un altro abisso con la parola delle profondità divine. « *Abyssus abyssum invocat in voce cataractarum tuarum* » (Psalm. 41, v. 8). « COELUM COELI *Domino!, terram autem dedit filiis hominum* » (Psal. 113, v. 16).

Concludo nella speranza di smontare molti preconcetti giudizi.

La Chiesa (e la sua storia è là) non ha mai condannato nè *S. Girolamo*, nè *Venanzio Fortunato*, del quale anzi ripete l'inno bellissimo più volte nell'anno, ned *il Cusano*, nè *l'Estio*. La Chiesa riserba a se la interpretazione delle *Divine Scritture*. Se a queste ci siamo rivolti noi, non ci fu guida il nostro capriccio, ma invocandole siccome affermanti le magnificenze del cielo, ci fidammo nello splendore di *Sacri Interpreti* che Essa finora non condannò, che Essa anzi ha in pregio, e per questa parte siamo senza timore.

Chi bestemmia la Chiesa opprimitrice dell' intelletto, non la conosce! Senza essa si starebbe ancora 1855 anni indietro! Consultate le storie e guardate cosa era a quei tempi la Società! l' Umanità tutta quanta!

Siamo certi pel resto di renderle servigio non piccolo quando con *S. Girolamo*, con *Venanzio Fortunato*, con *Estio*, con *Davide Brewster*, citato dallo stesso Flammarion nella Nota indicata, dimostriamo che ESSA HA TANTO NELLE MANI DA FAR CONOSCERE CHE I SUOI DOGMI ESTENDENDOSI A VISUALI SÌ VASTE SI AVVANTAGGIANO DI SPLENDORE, DI MAGNIFICENZA, DI GLORIA.

La caduta degli Angeli ribelli è un articolo della nostra Fede; eppure spetta ad un Mondo, che noi non abitammo. La Futura Incarnazione del Verbo in un Mondo, che forse non ancora esisteva, fu, secondo alcuni gravissimi Padri e secondo parecchi asceti, la pietra di paragone, alla quale vennero provati coloro che seggono oggi per le Angeliche Gerarchie. Perchè dunque siffatta Incarnazione medesima, perchè questa Redenzione di prezzo infinito non potrebbe essere oggi un Articolo di Fede, un punto di prova per altre intelligenze comechessia, ma sempre mirabilmente, viatrici nei mondi siderali, affinchè fino alla ultima lettera si avveri quel gran detto di San Paolo, affinchè « *in nomine Jesu omne genuflectatur coelestium, terrestrium, et infernorum, et omnis lingua confiteatur quia Jesus Christus in gloria est Dei Patris*?.... Amen!

ragione, la quale equivarrebbe anche per Adamo, e per gli antidiluviani; poniamo che solo da Abramo in poi si è venuta accentuando e quasi individualizzando ognor più la promessa Messianica. Ora le sole risposte, che soddisfano, sono le seguenti. 1ª Perchè la gente Noetica, quella di Abramo e la Ebrea avevano un sacrificio, che rasentava, che figurava l'Eucaristico. Quindi, come il sangue dell'agnello o del vitello bastava alla remissione dei peccati, o a preservare dall'Angelo sterminatore le famiglie Israelite non per la virtù propria ma per la fede e le opere di chi ne faceva uso, e per la virtù di quel sangue, del quale era figura, così quella specie di sacrificio Eucaristico, che offrivasi già da Sem, e da Jafet, poi da Melchisedech, e quindi da Aaron e da tutto il Sacerdozio Ebraico, bastava ad imprimere lo stigma Eucaristico, a trasformare coloro, che ad esso partecipavano; e ciò non per propria virtù ma per la virtù di quel sacrificio incruento, a cui esso preludeva, sacrificio santo ed equivalente a quello cruento consumato sulla croce dall'Agnello immacolato ed incontaminato, Cristo. Di Melchisedecco avremo a parlare nella Tavola VII, nè sulla qualità del suo sacrificio può cadere più dubbio dopo la testimonianza, che glie ne rendono Davidde e S. Paolo da noi citati nella Tavola 2. Su quello di Aronne mi basta rammentare le parole di Rabbi Samuele a Rabbi Isaac Maestro e Capo della Sinagoga di Subjulmeta (Cap. Vig. Pun. 3°). « Unde est nobis, Domine mi, quod nos detestamur in Gen- » tibus sacrificium panis et vini, quod statuit Deus, et in illo reprobat Sacrificium carnium, » cum Scriptura describat illud Aaron dicens: « *Iste*, scilicet Aaron, *extendit manus suas super altare, et obtulit sanguinem uvae, et incensum Deo vivo, et obtulit sacrificium nostrum de granis terrae, sicut Melchisedech obtulit pro Abraham?* » - Secondo lo stesso *Samuel* è tassativo il Sacrificio Eucaristico, figurativo, nell'Ebraismo; *Declarat enim Deus Sacrificium Gentium* (Christianarum) *per Moysen*. (Levit. 23). « OFFERETIS DEO SACRIFICIUM DE LEVATIS DE TERRA (segetibus), ET DE EXPRESSIONE UVAE, ET BENEDICET VOBIS DEUS, ET CUNCTIS OPERIBUS MANUUM VESTRARUM ». Anzi acutamente osserva che il Sacrificio dei pani era perenne innanzi al cospetto dell'Eterno, dappoichè i sei pani - *detti della Proposizione* - aspersi d'Incenso dovevano porsi sull'Altare della Proposizione, e stare colà sull'oro purissimo, alla luce del settemplice Candelabro, nel cospetto di Dio per sette dì, dopo i quali dovevano essere mangiati nel tabernacolo stesso, nel luogo santo da Aronne e dai figli di lui, « *quia Sanctum Sanctorum est de Sacrificiis Domini jure perpetuo* ». (Levit. Cap. 23, v. 9). Quello delle carni invece era momentaneo, transitorio, e non potevano le carni portarsi nel Santo dei Santi. Quindi egli riconosce che il grande Sacrificio presso gli Ebrei era il Sacrificio del pane e del vino, quello cioè « *secundum ordinem Melchisedech* », come dice Davidde. Nè meno esplicitamente di Davidde parla Salomone indicando questo sacrificio « *Sapientia altissima* COMMUNICAVIT SACRIFICIUM *suum, et paravit mensam* (focaccie di pane rammentate da Virgilio nel Lib. 3, v. 257 e nel lib. 7, v. 116 dell'Eneide); *tunc misit servos suos dicens: Qui est parvulus veniat ad me; insipientes comedent panem, et bibent vinum meum temperatum aqua* ». (Proverb. Cap. II. secondo la versione dello stesso Rabbino dal testo Ebraico). Nè può dirsi altrimenti, perocchè nella Profezia di Malachia (C. 1, v. 11) quando Dio dice prenunziando il Sacrificio Eucaristico, « *Da Occidente ad Oriente grande è il Nome mio fra le genti, e in ogni luogo si sacrifica* (mentre per lo contrario nell'Ebraismo potevasi offrire sacrificio solo nel Tempio di Gerusalemme) *e si offerisce al nome mio* OBLAZIONE MONDA, il testo originale ebraico ha la voce - מנחה - *mincha* » che precisamente significa offerta di pane composto con fa-

rina di grano, ed offerta di vino, secondo il Levitico C. 2°, e secondo la legge dell' Esodo C. 29, 40. Egli è così che il Sacrificio per eccellenza fatto da Melchisedecco, prescritto ad Aronne, ed attribuito come sacrificio per eccellenza al Messia da Davidde (Psalm. 109, v. 4) viene come principalissimo sacrificio e solo accetto all'Eterno quì enunciato di nuovo.

Sul sacrificio dei Noachidi, per i quali fungeva da gran Sacerdote Japhet, ne dà curiose relazioni la Emmerik. Esso pure componevasi di pane e di vino, e da Japhet discese a Melchisedech; Japhet si crede iniziato dalla Divinità stessa a questo mistero in rendimento di grazie « *Eucaristia* » per essere stato scampato dalle acque diluviali. Ecco dunque per quale ragione noi riteniamo che il Sacrificio Eucaristico, benchè figurativo, abbia impresso il suo stigma sulla Pecora, che è alla mano sinistra, indicando tal mano la Chiesa Ebraica, la Chiesa precedente il Messia.

La seconda ragione è nel patto di amistà, nel *foedere*, nella promessa, che da Noè inclusivamente in poi riportò a suo vantaggio da Dio l'Umanità; ciò, che non si era avverato più da Adamo a Noè; poichè la Scrittura ne racconta che il Signore parlò a Caino, ma con dure parole; e quelle, che disse a Noè prima del Diluvio, furono lugubri abbastanza; nè da Caino a Noè ci narra più comunicazioni della Divinità con gli Uomini, e molto meno ci racconta promesse, o confederazioni intercedute.

Invece abbiamo il patto posdiluviale con Noè, quello con Abramo, l'altro con Giacobbe, e poi il patto con Mosè e la continua communicazione con il Sacerdozio e con i Profeti del popolo eletto. Ora, secondo il costume antico, il patto tra un inferiore ed un Superiore portava che quest'ultimo distinguesse il suo confederato con un suo segno. Segno di Dio fu la Croce fin dalla eternità per Lui, come più sopra abbiam detto; Segno di Dio fu la Croce per la Umanità fin dal suo primo assembrarsi, siccome i segni geroglifici e le tradizioni dei popoli affermano ai dotti. V. Indice, vocabolo: *Croce retta*. Eccola dunque a distintivo della pecora rappresentante la Chiesa posdiluviana.

E questa Chiesa nella Croce, ove è Cristo, occupa appunto il luogo, nel quale è il Leone alla Croce di Jehovah. Il Leone era il vessillo della Tribù di Giuda, era il segno, la tessera del popolo Ebraico, era il segno del suo Corifeo, del suo Campione. Ecco come corrispondano i segni con le figure, il simbolo con la realtà! Tornerò a parlare di queste pecore stigmatizzate di Croce quando si tratterà della Tavola VII.

Per ora, relativamente al Leone, mi basta il notare questa curiosità. L'altare grande e tremendo, nel quale offrivasi a Dio dall'Ebraismo il Sacrificio perpetuo, chiamavasi *Ariel*, cioè - *Ari* - *El* - *Leone di Dio*, dappoichè egli era il Leone simbolo della Divina Maestà; e dal Cristo, Leone di Giuda, parte il perpetuo sacrificio; chè esso è Sacerdote Sommo colà nel Cielo innanzi al Divino suo Padre, e, pur sempre interpella per noi. Con quanta verità l'Altare - *Ariel* - simboleggia col suo nome la sinagoga, ed il popolo!

Che nella quarta Pecora segnata intendasi l'ovile Cristiano io non credo necessario il dimostrarlo. Chi non sa che il Battesimo, come ogni altro Sacramento, imprime carattere indelebile nell'anima di chi lo riceve? E se il partecipare al Sacrificio Eucaristico, comechè in figura, ha potuto essere cagione allo stigma della Croce sovra i credenti nel Messia venturo, quantoppiù il Sacrificio Eucaristico lo sarà su coloro, che ne partecipano nella realtà?

E questa pecora occupa nella Croce del Verbo il posto, che nella Croce di Jehovah occupa l'uomo, l'ultimo a comparire fra gli abitanti del globo, ma il più perfetto, il più

sublime. È venuto dopo il Verbo Umanato? E sotto il Verbo è il luogo dell'ovile Cristiano. Quello, che ne ha preceduto la promessa (Gen. C. 3), è sovra esso; quello, che è dalla promessa alla sua venuta, è nella stessa sua linea; questo è nel fine. È forse questa la *latitudo, longitudo, sublimitas et profundum,* di che parla S. Paolo, dopo averci come in nube indicati gli esseri viventi nei mondi stellari? Io per tutta risposta ripeto con la Chiesa inneggiante alla Croce nei due più luttuosi giorni della settimana Santa « *Clavi, lancea - Mite corpus perforarunt, - Unda manat et cruor: - Terra, pontus, ASTRA, mundus - Quo lavantur Flumine.* (Ven. For. Hym.). Giustamente quì dunque viene collocato questo simbolo, che rappresenta la Chiesa del Figliuolo dell'uomo fondata dal Figliuolo dell'uomo, il quale venne a « *querere, et salvum facere, quod perierat* », (Matt. C. 18, v. 11. Luc. c. 19, v. 10). Occupa il posto tenuto dal Figliuolo dell'uomo, perchè è stata dal Figlio di Dio rialzata la dignità umana, e l' uomo « *divinae consors factus naturae* non deve *in veterem vilitatem degeneri conversatione redire* ». (Leo Pp. Serm. in Nativ. Dni). Sui popoli infedeli è stata mandata la vena di acque purissime, della quale parla Ezechiele (C. 36, v. 25), ed un cuore di carne è stato posto, invece del lapideo, nel petto loro (id. v. 26). Adunque concludiamo dicendo che il Verbo, che il Pontefice Divino ha in quello emblema delle quattro pecore i quattro ovili, i quattro popoli, i quali lo glorificano e rendono testimonianza di lui, « *ut in nomine Jesu omne genuflectatur Coelestium, terrestrium et infernorum; et omnis lingua confiteatur quia Dominus Jesus Christus in gloria est Dei Patris* ». (Ad Philip. C. 2, v. 10, 11).

Ma come nella fascia dell'arco, che chiude il simbolo di Jehovah, è rappresentato (per la Croce percorsa dal funicolo ipostatico) Gesù Cristo, λογος, « *Verbum, caro factum* » (Joan. C. 1, v. 14), così in questa fascia di arco chiudente la figura del Verbo Umanato, del Pontefice Eterno deve essere rappresentato ciò, che è venuto da esso, e precisamente la istituzione e fondazione della sua Chiesa. Essa è avvolta in un circolo, perchè partecipe della eternità del Verbo, è duratura *in perpetuas aeternitates. - Regni ejus non erit finis* - (Luc. C. 1, v. 33).

Nei due volatili sono figurate due anime credenti, redente e giuste; però dai simboli, che le accompagnano, parmi vedervi designati i due grandi Apostoli della Chiesa Romana. E come intorno a Jehovah erano nella parte frontale della corona la Chiesa precedente e la Chiesa susseguente alla Incarnazione, così intorno al Pontefice Divino, Gesù Cristo, sono le due Chiese, ch'egli si acquistò *in sanguine suo* fra gli Ebrei e fra i Gentili per mezzo di tutti gli Apostoli, ma segnatamente per mezzo di S. Pietro e di S. Paolo. Quindi dalla parte a dritta, ove è il Pavone, a collo eretto e coronato di piume, noi troviamo le due spirali simbolo della propagazione dell'Evangelo fra i circoncisi e gli incirconcisi; troviamo il simbolo della Umanità Evangelizzata e credente nella Croce Jugata; troviamo quella targa, o tabella, con i sette globuli, simbolo dei sette Sacramenti, e su questa troviamo il corno, simbolo della potenza, della dignità, e dell'Autorità. Nella Tavola VII, e XIII N. 3 ritroveremo che il distintivo di Pietro fra gli Apostoli è lo avere, oltre la croce, anche la targa perchè esso è il custode della Legge, ed il depositario di questa; quì troviamo la targa portante i Sacramenti, ma cornuata per indicarci che qui è l' Autorità e la potestà nella dispensazione, nello impartimento di essi; troviamo la stella octiluca perchè da Cristo venne costituito Pietro per guida a tutti gli altri, per Depositario e Dispensatore della luce dell'Evangelo figurato in quella stella, per suo Vicario avente il Magistero Supremo della

dottrina Evangelica, per punto, a cui devono volgere lo sguardo quanti vogliono essere salvati; finalmente troviamo un alloro, quale il vedremo altresì alla tavola suddetta, ed alla Tavola XIII. N. 3; ma questo alloro non si è ancora elevato di molto. Questo ne indica che S. Pietro era certo di ricevere il martirio; ma tranne quanto aveva sofferto in Gerusalemme (Act. Ap. Cap. V e XII) ed in Asia, come dicemmo a Tav. XIX, non vi era per il momento prodromo veruno di martirio per lui. L'altro volatile a sinistra ne rappresenta S. Paolo, minore di Pietro nell'Autorità, quindi in atto più umile. Parrebbemi volentieri un Gallo, ma egli difetta di cresta ned' ha l' aria battagliera ed altera di quell'animale. Lo direi un colombo, od altro di tal fatta, ma la coda occhiuta sì me lo vieta. Fosse egli mai la Fenice, detta così dalle rosseggianti penne, simbolo di Paolo e per il rosso crine e per la rossa barba, e per quella specie di morte sulla via di Damasco dalla quale risurse alla vita dell'Evangelo e della Fede, ed allo splendore dell'Apostolato? Checchè sia di questo simbolo, io non posso affermarlo, perchè con la dovuta chiarezza non discerno l'animale simbolico. Del resto sia Fenice, sia colombo, sia giovine pavoncello, gli altri aggiunti lo caratterizzano tanto da non permettere equivoco sul personaggio simboleggiato. Imperocchè immediatamente sotto esso apparisce una spada, distintivo di S. Paolo sia perchè prima perseguitò la Chiesa, sia perchè le sue lettere e la sua parola somigliavano ad una spada penetrante. Segue la targa settigranulata, ma senza corno, e quindi segue la spirale della propagazione dell'Evangelo fra i Gentili, quindi la Croce Jugata simbolo della Umanità da esso convertita fra costoro, e poscia anche un altra spirale perchè S. Paolo predicò l'Evangelo anche fra gli Ebrei, e ad essi scrisse una delle più sublimi sue lettere. Il lauro, che sorge dalla sua banda, è assai più sublime, perchè S. Paolo molti martirii sofferse prima di giungere a dar la vita per la Fede, che egli predicava; dei quali martirii subìti esso ci dà l'elenco nella 2ª ad Cor. (C. 11, v. 23 *et seqq.*), « *in carceribus abundantius, in plagis supra modum, in mortibus frequenter. A Judaeis quinquies quadragenas, una minus accepi. Ter virgis caesus sum, semel lapidatus sum, ter naufragium feci* etc. etc. »; onde egli comparandosi agli altri Apostoli diceva « *Ministri Christi sunt; (ut minus sapiens dico) plus ego* ». È questa una opinione, che forse potrà parere non del tutto gratuita, ed è confermata nella Tavola VII, XX, etc.

Il piccolo arco a sinistra, il quale andava vicino al piccolo arco a destra nella parte frontale, e precisamente vicino all' Agnello Divino, simbolo del Verbo, ha una croce divina, in mezzo alla quale è la Croce jugata simbolo della Chiesa del Verbo. Questo ne dice che la Chiesa Cattolica è tra le braccia della Divinità. Ma su questa Croce divina sono ad ogni braccio sospesi quattro gioghi; o vincoli di giogo rotti, sfrangiati, stracciati, pensiglianti. Isaia ne manifesta cosa questi segni, o simboli vogliano dirci (C. V, v. 18), « *quasi vinculum plaustri peccatum - jugum grave super filios Adam* ». (Eccles. C. 10, v. 1) S. Paolo poi ne spiega come colà si trovino « *Et vos, cum mortui essetis in delictis et praeputio carnis vestrae,* Deus *convivificavit cum illo,* Christo, *donans vobis omnia delicta, delens quod adversus vos erat, chirographum decreti, quod erat contrarium nobis, et ipsum tulit de medio affigens illud Cruci* ». (S. Paul. Ad. Colos. C. 2, v. 14). Come più poeticamente esprimere la remissione dei peccati? A me sembra però che siano colà quattro colombe piuttostochè quattro gioghi. In questo caso avremmo la conferma dei quattro ovili. Quale sublimità! La sommità di quest'arco è percorsa da una fascia, ove si vede un vincolo, *vinculum, compes, nexus,* che ha nel più alto punto una croce divina, e quasi una specie di

pane eucaristico. Che diremo? Ripeteremo le parole dell'Ecclesiastico (Cap. VI, v. 24 a 31). « *Audi fili, et accipe consilium intellectus, et ne abiicias consilium meum. Injice pedem tuum in compedes illius* (Sapientiae aeternae, idest Christi), *et in torques illius collum tuum. Subjice humerum tuum et porta illam, et ne acedieris vinculis ejus.... Et erunt tibi compedes ejus in protectionem fortitudinis, et bases virtutis, et torques illius in stolam gloriae. Decor enim est in illa, et vincula illius alligatura salutaris* ». Questo tratto della Scrittura sul significato del vincolo commisto a cose sante e divine lo abbiamo qui posto per ultimo perchè esso ne rischiara i molteplici intendimenti avuti in mira nello adornare questa speciosissima corona (1).

Ed ora all'arco piccolo, nella dritta di questa parte occipitale, il quale risponde alla sinistra della parte frontale, e corrisponde al fianco dell'arco, ove è il simbolo dello Spirito Santo nel Vaso, o Tesoro del Timiama, o della Manna. Ed in questa Croce divina, che empie il campo di tale arco, noi troviamo le operazioni dello Spirito Santo, come in quella dell'arco vicino all' Agnello abbiamo trovate le operazioni dell' Agnello divino. Qui dunque troviamo nel mezzo della Croce una targa cornuata contenente dieci globuli; questa targa ne ha una più piccola a dritta con tre globuli, ed una più grande a sinistra molto logora, ma nella quale mi sembra trovare sette globuli. Parlando di S. Pietro, abbiamo detto poco oltre cosa significhi la targa cornuata portante la Legge, od i sette Sacramenti, od i sette Carismi. È il simbolo del Sacerdozio, è lo effetto dello Spirito Santo, che s' infonde come nella Pentecoste s' infuse negli Apostoli, e da questa discesa ed infondimento è la potestà Episcopale, Pontificale e Sacerdotale, ed ogni Ordine Sacro nella Chiesa, come ogni Dignità nell'Amministrazione Spirituale delle Anime, come la distribuzione dei doni, e delle tre virtù Teologali, Fede, Speranza, e Carità, e delle quattro virtù Cardinali, cioè, Giustizia, Prudenza, Temperanza e Fortezza; in tutto sette. Dall' assistenza di questo Spirito riconosce la Chiesa, secondo le parole di Gesù Cristo, e la diffusione dell' Evangelo nelle quattro parti del mondo simboleggiata dalle quattro spirali, e quanto altro è in essa di dono celeste. Non istarò a dilungarmi su tema noto abbastanza.

Però prima di chiudere il presente Capitolo mi sembra doveroso spendere due parole su questa corona, che è davvero qualche cosa di sublime nei suoi simboli, i quali io ho libati *per summa capita*, ed accennati appena. Quanto invero non mi sarebbe restato a dire sul globo spezzato, sui quattro ovili del Cristo, su questa ricapitolazione, riconciliazione, affasciamento delle cose tutte, che sono nei cieli ed in terra? Quanto sulla buona novella annunziata in questi quattro ovili? Ma io queste arcibellissime investigazioni

. . . . spatiis exclusus iniquis
Praetereo, atque aliis post me memoranda relinquo.

Soltanto mi piace notare quanto questa Corona s' inalzi sul triregno stesso oggi adoperato dal Pontefice Supremo. Significhi pure i tre regni, la triplice potestà, la trina Unità quella corona; un Monarca di tre grandi reami può accatastarsi sul capo un triregno; ma questa Corona non può essere da altro mortale portata tranne che dal solo Pontefice Ro-

(1) Ci si permetta ricordare al lettore che alla Tav. XIX, abbiamo esternate idee ed addotte autorità, che troverebbero il luogo loro anche qui; ma, per non ripetere il già detto, ci riportiamo a quanto si è espresso colà. Vedi pure ciò che sulle colombe è scritto Tav. VI, VII, VIII, XIV.

mano. Essa è Storia, è Profezia, è Scrittura, è Vangelo, è tutto ciò, che di più grande, di più santo, di più augusto abbia mai visto la terra, abbia mai benedetto il Cielo. Dallo splendore inaccessibile della Trinità fino al gemito dell'umile Missionario, che riarso dalla febbre, e senza una stilla di acqua muore desolato in mezzo al deserto, tutto è in questo sterminato segno di glorificazione. Oh! piuttostochè oggetto di ammirazione in un Museo, fosse pure il più superbo e il più santo della terra, torni oggetto di venerazione profonda, torni a splendere sulla fronte di Pietro! E a quale dei Monarchi della terra ha detto mai Gesù Cristo: « Pasci i miei Agnelli, pasci le mie pecore, ed io ti darò le chiavi del Regno dei » cieli; e quello, che tu legherai sulla terra, sarà pure legato colà, e quello che tu scio- » glierai sulla terra sarà colassù pure disciolto; ed io sono con voi fino alla fine dei se- » coli; ed il Paraclito, che io vi manderò dal Padre, sarà pure esso mai sempre con voi » guida, compagno e Maestro?»... Ebbene colui, a cui furono dette queste parole non altra corona poteva portare che questa, e questa forse ei portò....

Potrebbe ciò porsi in dubbio? Certamente, se prima si potesse indicare chi l'abbia usata; se si potesse stabilire chi fu l'Onnisciente nel passato e nel futuro, che abbia dato i Tipi di tanta Sapienza; se si potessero distruggere gli Atti degli Apostoli, e le lettere di S. Paolo per dimostrare che gli Apostoli furono dodici e non tredici; se si potesse compendiare tutto lo scibile sacro in un campo quale è questo, anzi dieci volte più grande; se si potesse rivelare all'universo con quattro segni, e non più, ciò, che diciotto secoli or fa scientificamente nei cieli non si sognava neppure; e, se si potesse essere un San Pietro, istituito da Gesù Cristo, invaso dallo Spirito Santo, allora sì, ma soltanto allora potrebbe escudersi una corona, che reggesse al confronto di questa, unica, speciosissima, sublimissima, augusta al cospetto della Terra e del Cielo. E Cielo e Terra videro il Primo e Sommo Sacerdote degli Ebrei Aronne, ed era « *Corona aurea super mitram ejus, expressa signo sanctitatis, et gloria honoris, opus virtutis, et desideria oculorum ornata. Sic pulchra ante ipsum non fuerunt talia usque ad originem. Non est indutus illa alienigena aliquis* ». (Eccle. C. 45, v. 14 e seg.). E sotto questa corona era posta una lamina *de auro purissimo*, ed *opere coelatoris* era in essa scolpito *Sanctum Domino*, e questa lamina era legata con nastro violetto, « *vitta hyacinthina, et erat super thiaram imminens fronti Pontificis* ». (Exod. C. 28, v. 36 a 38). Egli adunque coprivasi il capo col *cidarim*, su questo la mitra, e sulla mitra, o Tiara, siffatta lamina di oro purissimo, ove forse leggevasi il nome ineffabile di Dio. Bella, non nego; dirò ancora che questa si svolgerebbe su quella idea se la mitra, che vedremo fra poco, si inseriva in essa; ma quanta Sapienza, quale ricchezza di emblemi, quali e quanti misteri, quale affermazione di potenza in questa Corona! No! l'aurea corona di Aronne era bellissima; ma fu men bella di questa! In quella era il Pontefice del solo Popolo Ebreo fino al Messia; in questa il Sommo Pontefice di tutto il Genere Umano, di tutto l'Universo, di tutta l'Eternità!

TAVOLA XIV.

Anche questa Mitra ne offre i suoi simboli, e conferma quanto dicemmo sulla Corona Pontificale.

Essa è corsa intorno intorno sull'estremo da un ornato leggerissimo composto di funicoli attorcigliati e di linee graffite a mò di costruttura. È la vita del Sacerdote, la vita del Vescovo divisa fra la Custodia della Fede « *permane in iis, quae didicisti, et quae credita sunt tibi, sciens a quo didiceris* » (ad Timoth. 2ª C. 3, v. 14); e le opere della carità. « *Exemplum esto fidelium in verbo, in conversatione, in charitate, in fide, in castitate* ». (Ad Timoth. 1, C. 4, v. 12). Fede e Carità; la divisa eterna del Cristianesimo! Nella parte inferiore la Mitra è corsa da zone e fasce striate da cinque linee, le quali intrecciandosi chiudono alcune croci di ordine divino. Queste fasce sono emblema della Umanità del Sacerdote; esse rappresentano nelle cinque linee i cinque sensi, ma questi sensi sono alternati dalla mortificazione, dalla croce, sono divinizzati dalla presenza del cibo Eucaristico rappresentato colà da quelle croci divine, come da queste viene altresì rappresentata la grazia. Il procedere delle fasce indica il procedere degli anni, e nello incrociarsi loro forse si potrebbe dare il numero degli anni voluto da S. Paolo per l'Ordinazione sacra quando scrive al suo caro Timoteo nella prima Lettera, C. V, v. 22: « *Manus cito nemini imposueris* ». Tenendo conto dei *V*, e dell'unico *X* fatto da queste Fasce nel procedere loro da dritta a sinistra si avrebbe l'età dai 30 ai 35 anni per la ordinazione Sacerdotale, E ciò bene sta, perchè *Presbyter* vuole dir « *Vecchio* ». Diasi dunque tal nome per una certa condiscendenza a chi almeno sia

Nel mezzo del cammin di nostra vita.

È in capo, è sulla fronte del Vescovo tale simbolo per denotare che tal pensiero deve essergli continuo sì per se, che per i Sacerdoti a lui soggetti, e per il popolo cristiano a costoro affidato.

Nel mezzo di queste zone havvi un quadrato, ed in esso è una Croce divina sormontata da una Colomba, (la scopriamo per tale dal non vederne occhiute le piume); e questa Colomba è cornuata, ha dunque potestà, autorità. È il simbolo dello Spirito Santo? Sarebbe quasi unica in questi Cimelii. È il simbolo della Chiesa? Almeno in tre altre Tavole la troviamo sotto questo emblema. Però (qualunque essa sia, e se è la Chiesa) certamente non è la Chiesa in generale, ma è la Chiesa docente e jubente, cioè la Chiesa Episcopale, perchè ha il corno. Fosse mai il Gallo? Avremmo il simbolo del Sacerdozio, o per meglio dire, il Simbolo di S. Paolo, marcato dai due simboli suoi sotto la Croce, cioè dalla Spirale e dalla Ruota corrente. E quanto opportunamente quegli, che dice di se (I. Ad Cor. C. XV, v. 9) « *Ego... sum minimus Apostolorum, qui non sum dignus vocari Apostolus, quoniam persequutus sum Ecclesiam Dei* », è collocato nella sua umiltà proprio sul dappiè della Mitra in atto di chi lavora, di chi opera comechè insigne di potestà e di autorità espresse nel corno, mentre, nell'alto, Pietro campeggia glorioso reggente misteri altissimi sotto il Simbolo del Pavone. Ma non rubiamo i passi invertendo saltuariamente la spiegazione dei simboli. Gallo, o Colomba, noi abbiamo interpretato chi sia il figurato. E questo volatile porta nella targa, o grappolo, od i sei precetti, od i sette sacramenti. A

dritta della croce è la spirale, noto simbolo dell'Evangelo; a manca è una ruota corrente simbolo del celere propagarsi di esso secondochè sta scritto « *Omnis vallis exaltabitur, et omnis collis humiliabitur, et erunt prava in directa, et aspera in vias planas* ». (Isaia Cap. 40, v. 4). Sì certamente; le ascese hanno a convertirsi in pianura poichè, più sopra, ecco la sacra falange dei cocchi d'Israello, e dei loro Aurighi, redivivi Elia, novelli Elisei (IV. Reg. C. 2, v. 12, ivi C. 13, v. 14), e dopo costoro la quadriga stessa di Dio veduta da Ezechiello. Ma tutto questo ammonimento al Vescovo ed al Sacerdozio è in oro, simbolo della Carità, steso sull'argento, simbolo della purità della vita secondo la Bibblica comparazione « *Eloquia Domini eloquia casta, argentum igne examinatum, purgatum terrae, probatum septuplum* ». (Psalm. 11, v. 7). E così esser deve, perchè « *veniet ad templum suum Dominator, quem vos queritis, et Angelus Testamenti, quem vos vultis,.... quasi ignis conflans et quasi herba fullonum, et sedebit conflans et emundans argentum, et purgabit filios Levi et colabit eos quasi aurum et quasi argentum, et erunt Domino offerentes Sacrificia in justitia* ». (Malachia C. 3, v. 1 a 3). Egli è così che noi nella parte inferiore di questa mitra non altro rinveniamo che ammonimenti e ricordi salutari pel Vescovo e per il Sacerdote. Ma nella parte superiore va ben altrimenti lo espediente. Trovasi la glorificazione del Sacerdozio colà nobilmente espressa, e sublimemente ispirata sicchè il Popolo ne sia mosso a reverenza e ad affetto.

E prima gloria del Sacerdozio sono gli Apostoli; ed eccone dodici nella base. Il decimoterzo, il gran Pietro dov'è? Lo trovammo nella corona non compreso fra i componenti il Collegio Apostolico; ma colà pure trovammo intorno al Sommo Pontefice Gesù Cristo collocati sotto emblematici volatili i grandissimi fra gli Apostoli, cioè sotto il simbolo di Fenice, o Pavoncello, o Colombo, Paolo il *Magister Gentium* (1, Tim. C. 1, v. 11), e, sotto il simbolo di Pavone, Pietro il gran Principe degli Apostoli.

Or quì lo stesso Pavone, a dritta del pari, deve in egual modo essere interpretato sì perchè Pietro nello stesso quadro manca al Collegio Apostolico, e sì perchè non è il caso di poter dire che si è in un altro quadro. No. Ora si è nello stesso quadro, ed allo stesso fine voluto ed inteso dall'insieme, cioè alla glorificazione del Sacerdozio Cattolico. Dunque Pietro deve esservi od in effigie, od in emblema. Ed ecco che dalla bocca di Pietro simbolizzato nel Pavone-Gallo esce un tralcio, dal quale viene generata una Croce mista, cioè jugata nella trave superiore, e retta, cioè di ordine divino, nella traversale. Fu detto già che questa Croce mista è simbolo del Sacerdozio. I Sacerdoti sono la eredità del Signore, sono i figli di Levi (Deuter. C. 10, e 18), ed ecco il funicolo della eredità, della porzione disteso sulla Croce, perchè il Sacerdozio Cattolico deve essere non solo irreprensibile, e non tocco da delitto (ad Tim. 1, Cap. 3); ma modellandosi sugli Apostoli deve sentire profondamente, e praticare apertamente il « *Mihi absit gloriari nisi in Cruce Domini nostri Jesu Christi, per quem mundus crucifixus est mihi, et ego mundo* ». (Ad Gal. C. 6, v. 14).

Intanto dal tesoro del Timiama, dallo Spirito Santo si elevano, quasi fumo, o nube odorosa, in forma di tralcio i sette doni, od i sette sacramenti, e mescolandosi con il tralcio cornuato portante la legge vengonsi ad innestare sul giogo della croce sostenuta dal Pavone. È con ciò stabilita la nobiltà genealogica, ed è stabilita non meno la condizione assoluta di vitalità per il Sacerdozio Cattolico discendente da Pietro, communicante con Pietro, nel quale Sacerdozio lo Spirito Santo effonde i suoi doni e la Grazia dei Sacramenti, bene inteso però che sottostia alla Legge, della quale ha il Magistero, lo insegnamento, la diffusione, non

la balia. E da ciò apparisce che le condizioni del Sacerdozio sono due, che i doveri del sacerdote sono due; dipendenza da Pietro, ed ossèrvanza della Legge. Chi non è retto da Pietro non è sacerdote, chi non riconosce in Pietro e da Pietro l'autorità sacerdotale non è nel Sacerdozio di Cristo, perchè questo Sacerdozio da Pietro soltanto dimana. La inosservanza della Legge priva il sacerdote della Grazia dello Spirito Santo; lo essere diviso da Pietro priva il sacerdote della scaturigine di ogni autorità, di ogni ragione Sacerdotale.

Ed ora ai quattro simbolici animali. Costoro sono qui indicati, meglio assai che altrove, per queglino stessi che apparvero ad Ezechiele. Hanno essi le ruote; due ne ha il Leone, due ne ha il Bove. A chi bene legga il Capo I di Ezechiello appariscono facilmente i grandi tratti di somiglianza, che passano tra il Ministerio sacerdotale, e quanto narra di quella visione il Profeta. Sovra quei simbolici animali era l'aspetto di Dio (Ezech. C. 1, v. 12), era un trono, e sul trono la figura di un uomo circondato d'iride e di fiamma (id. ivi, v. 26 a 28); era il Dio della pace e della carità, Gesù Cristo. Ed il Sacerdozio è l'intermediario fra Dio e l'umanità, per lo che Gesù Cristo è chiamato il Divino Pontefice le tante volte da S. Pietro e da S. Paolo; e sul Sacerdozio è Dio, è Gesù Cristo, « *qui facit Angelos,* idest nuntios, *suos spiritus, et ministros suos ignem urentem* ». (Psalm. 103, v. 4), e secondo Malachìa Profeta « *Angelus Domini exercituum Sacerdos est. Labia enim Sacerdotis custodient scientiam, et Legem requirent ex ore ejus* ». (Malach. C. 2, v. 7).

Ecco lo spirito della Scienza, ecco lo spirito della Legge del Paraclito divino infuso ed effuso sulla Croce jugata.

Ma ecco pure che Ezechiello dichiara che gli animali figuravano esseri appartenenti al popolo Angelico, egli anzi li chiama Cherubini. E da Giuseppe Ebreo, lo storico, nel libro quarto delle Antichità Giudaiche sappiamo che i Cherubini, i quali coprivano l' Arca, erano animali alati, i quali Mosè fece rappresentare tali quali esso li aveva visti a piè del trono di Dio. E tali li vede Ezecchiello, e tali li trova S. Giovanni nell'Apocalisse. Or chi sono costoro, che stanno innanzi a Dio prima di tutto l'altro Popolo Santo? Queglino stessi, che frammezzo ai popoli della terra sono i più prossimi a Dio, cioè i Sacerdoti. Ecco in qual senso, e sotto quale riguardo siano quì posti quegli animali simbolici. Essi dimostrano il Sacerdozio in terra ministero degno di Angeli nel second'ordine della Prima Gerarchia, quali sono i Cherubini. O forse chi ideò questi tipi sapeva che nel dottissimo Egitto sotto il nome di *Cherub* intendevasi una figura simbolica ornata di molte ali tutte coverte di occhi, emblema il più naturale della Sapienza, che spazia nelle eteree regioni del pensiero e tutto comprende, ed emblema il più naturale della Pietà perchè *pullos fovit,* della *vigilanza,* e della *Religione* perchè anche volando riguardano quegli occhi costantemente il cielo e la terra? Io credo di si perchè appunto il Sacerdote deve essere caritatevole, vigile, e sempre rivolto a Dio ed al Popolo. – Ma perchè Daniele, simboleggiato dall'Aquila, trae in alto col becco una targhetta quasi per mostrarla al Sacerdozio emblematizzato in quel funicolo ricorrente per la Croce? Perchè, rispondo io, il Sacerdote si rammenti la parsimonia nel vitto. I dieci globuli di quella targhetta rammentano i dieci giorni di prova, che Daniello offerse a Malasar, Primo fra gli Eunuchi del Monarca Babilonese, il quale lo trattava con cibi e bevande di delicato sapore. Daniello, sapendo che nei cibi e nel vino è la lussuria, (Prov. C. XX, v. 7), lo pregò ad apprestare cibi di legumi ed acqua soltanto per gli altri tre fanciulli, Anania, Azaria e Misaele, e per esso Daniele altresì. Trascorsi i pattuiti dieci giorni, e trovati di miglior viso che gli altri paggi, i quali nutrivansi

di cibo regio, Malasar lasciò che si governassero secondo la Legge di Mosè, la quale vietava loro cibi immondi, ed offerti e libati alle false Deità. Esso dunque, il misterioso animale, rammenta che « *proposuit Daniel in corde suo ne pollueretur de mensa regis, neque de vino potus ejus, et rogavit Eunuchum... Tenta nos, obsecro, servos tuos diebus decem, et dentur legumina ad vescendum et aqua ad bibendum... Post autem dies decem apparuerunt vultus eorum meliores, et corpulentiores prae omnibus pueris, qui vescebantur cibo regio... Pueris autem his dedit Deus scientiam, et disciplinam in omni libro, et sapientiam. Danieli autem omnem intelligentiam visionum et somniorum* ». (Dan. C. 1, v. 8 a 17). ·E questa ammonizione, questo avviso non è come un indice, un'allusione alle parole contenute nel decreto del primo Concilio Apostolico in Gerusalemme? « *Visum est Spiritui Sancto, et nobis nihil ultra imponere vobis oneris quam haec necessaria ut abstineatis vos ab immolatis simulacrorum, et sanguine, et suffocato, et fornicatione; a quibus custodientes vos bene agetis* ». (Act. Ap. C. 15, v. 28 a 29).

Ma e quella rosa sul sinistro braccio della Croce, cioè precisamente verso i doni dello Spirito Santo e verso la tabella della Legge? È la parola dello Spirito Santo, che nell'Ecclesiastico dice quale esser deve il Sapiente, l'Amatore, il Seguace del Verbo, eterna Sapienza di Dio; e la adduce gridante « *Obaudite me, divini fructus, et quasi rosa plantata super rivos aquarum fructificate* (Sap. 39, v. 17). O non è piuttosto un soave ricordo della Cantica (C. 2, v. 1) nella quale Gesù Cristo (secondo il Testo Ebraico) dice di sè alla Sposa diletta, alla Chiesa « *Ergo rosa Saron... pone me ut signaculum super brachium tuum, ut signaculum super cor tuum* » ?....

Ma e i ruscelli dell'acqua? Sono quelli che Gesù Cristo offerse alla Samaritana (Joan. C. IV, v. 10); sono quelli, che vedemmo alla Tavola XIX, XI, VII, XXII; sono quelli, che fluirono dalla Croce quando « *unus militum lancea latus ejus* (Jesus) *aperuit, et continuo exivit sanguis, et aqua* ». (Joan. C. 19, v. 34). Vi piace vedere colà una stella? E sia; l'abbiamo trovata nella corona Pontificale accanto a Pietro, e ne abbiamo spiegato l'emblema. Vi piace vedervi una ruota? E forse avete colto nel segno, chè questa ruota ha quattro Sezioni, ed in ogni sezione sta come un tondino, un globetto, (una testina?). Richiama la visione di Ezechiello su i quattro animali. « *Cumque aspicerem animalia apparuit rota una super terram juxta animalia habens quatuor facies.* » (Ezech. C. 1, v. 15). Ora poichè « *cum ambularent animalia, ambulabant pariter et rotae, juxta ea* » (Ezech. C. 1, v. 19), essendosi qui alzata l'aquila per mostrare i dieci dì della sua prova, si è elevata anche la ruota. Per me nulla ne affermo; ove non è ben definita e distinta la figura, è vana cosa lo interpretare nel dubbio.

Però, se il Sacerdozio Cattolico riconosce in Pietro dopo Cristo il suo capo, dall'Apostolato riconosce la sua stabilità. E poichè gli Apostoli, eletti per tali dallo Spirito Santo, vennero posti come Vescovi a reggere la Chiesa di Dio, da costoro è stabilito il fondamento del Sacerdozio, e sono quasi le dodici pietre fondamentali della Tribù di Levi novella. A capo ad essi è la croce divina, simbolo di Gesù Cristo, che fu il Capo loro; hanno nel mezzo il Sacro deposito del pane Eucaristico, e forse della Legge, o del vino; ma in quella targa, o coppa non è bene conosciuto se si annidi un grappolo, od un pesce, o se sianvi globuli sovrapposti.

Ora al fregio, che circonda la mitra. Ed ecco sotto i primi Apostoli, a dritta si agita un mare, od un fiume; acque mai sempre, emblema di popoli: sotto gli ultimi, a sinistra,

stanno due *vincoli*, o *compedes*, o *nervi*, o *nexus*, dei quali diceva Davidde « *Dirupisti vincula mea et tibi sacrificabo hostiam laudis* » (Psal. 115, v. 17). Si allude forse alla prigionia dei due Apostoli in mezzo al Gentilesimo? O stanno colà per dire che non hanno a temersi nè il fluttuare del mare pagano, nè le carceri che possano subirsi?.... È difficilissima la interpretazione del fregio ascendente per i due lati della tricuspide aurea nella Mitra. Facile è interpretare un per uno quei simboli, ma il coordinarli sì, che presentino un sentimento spiegandoli, mi è riuscito arduo. Sembra che la parte, ove sotto gli Apostoli è il segno dell' acqua, voglia alludere alla Chiesa del Gentilesimo, della quale S. Paolo fu Maestro. Allora nel pesce grande, che è in alto, vedrebbesi Paolo stesso; e quelle strie, o zone, che circondano il paese, sarebbero una allusione ai frequenti patimenti, e prigionie di S. Paolo, che si chiama da se nelle lettere « *Paulus vinctus Christi* ». (Ad Philem. C. 1, v. 1). Tre volte è in questa parte ripetuto il segno dell'acqua, il Paganesimo. Si allude ai Greci, ai Romani, ai Barbari (Celtiberi) evangelizzati da Paolo? ovvero Paolo, che evangelizza nell'*Asia* e nell'*Europa*, passò talvolta anche in *Africa* sia dalla Spagna, sia da Creta, sia dalla Giudea? S. Anselmo al Capo 15 della Epi. ad Rom. così sembra indicare. « *Pervenit igitur Paulus usque ad Hispanias, et* A MARI *rubro usque ad Oceanum » praedicando cucurrit imitans Solis cursum ab Oriente usque ad Occidentem, ut ante » ei terra desinat, quam studium praedicandi* ». Il mare rosso, che segna i confini dell'Asia, segna pure nella sua lunghezza i confini dell'Africa; e S. Paolo non inclinò un poco a mezzogiorno come il Sole? E guardò attentissimo i confini della Giudea ad Ascalona per non entrare un pochino verso l' Egitto? E qual altro aveva colà gittato le Evangeliche dottrine? Ma la storia non lo dice. Forsechè dice tutto la storia?, e dovrà ritenersi falso tutto ciò, che essa non dice? Od è sola realtà quel tanto e non più, che la storia registra? E noi sappiamo che Rufo, il figlio di Simone da Cirene, era intimo amico di S. Paolo, il quale seco portollo di Giudea, e lo lasciò poi Vescovo nei Celtiberi. Costui non avrà mai parlato e pregato S. Paolo a recarsi nelle contrade, che videro nascere il Padre suo? Ma la è questa una questione oziosa. Abbiano o no Alessandria, Cartagine, e quante vi erano città splendide sul littorale di Libia invitato l'Apostolo, a noi poco importa. Egualmente si spiega quel segno dell'acqua, del popolo Pagano, tre volte ripetuto. Non siano l'Asia, l'Africa, e l'Europa; ebbene saranno i Greci, i Latini, i Barbari Celtiberi.

La nave con i due pesci piccoli nel mezzo è il simbolo del frutto, della raccolta, della pesca Apostolica, secondo la simbolica pesca da Pietro miracolosamente fatta *in Verbo Domini* nel mare di Tiberiade per ben due volte; l'una quando lo chiamò fra gli Apostoli « *Venite post me, et faciam vos fieri piscatores hominum* (Matt. C. 24, v. 19). *Noli timere; ex hoc jam homines eris capiens* », (Luc. C. V, v. 10); l'altra quando gli confidò i suoi agnelli, e le sue pecore, e lo fece Pastore della Chiesa Universale, e Maestro e guida di tutti gli Apostoli, (Joan. C. XXI).

E su questa pesca voglio avvertire che agli Apostoli, i quali pescavano da tutta la notte e nulla prendevano (e pare che pescassero sulla mancina della nave, o come dicono i marini *a orza*) Gesù Cristo disse « *Mittite in dexteram navigii rete, et invenietis. Miserunt ergo, et jam non valebant illud trahere prae multitudine piscium* ». (Joan. ivi v. 6). Volle con questo assegnare alla Sinagoga il lato sinistro della mistica barca, e con questo volle vaticinare che poco frutto si caverebbe da essa; mentre invece gittando le reti *a poggia*, dalla dritta della nave, cioè nel mare del gentilesimo, si avrebbe abbon-

dantissima pesca, ed un numero innumerabile di anime sarebbesi ridotto nella Chiesa a salvamento.

Paolo adunque fonda nel gentilesimo lo regno di Dio, eleva cioè dal primo mare (Greci) il *funiculus haereditatis Domini,* percorre il mare Romano traendone frutto abbondante, grandi pesci; va per il Mare dei Barbari (Celtiberi), ed è a questo punto, che noi lo vediamo sotto l'emblema del pesce circondato di anelli, di legami « *Vinctus Christi* ».

Pietro invece nella circoncisione, nel popolo che ha il vincolo della Legge ed il vincolo a fili *simbolo della ipostasi,* quasi vincolo di parentela col Csisto, trae la sua barca; ma solo due pesciolini vi raccoglie, poco frutto ne trae. Allora egli gittasi pel mare del gentilesimo, cui apre le porte della Chiesa costringendo a tacere coloro, che gli si opponevano (Act. Ap. C. XI). È così che mentre va in Antiochia, e da Antiochia a Roma, egli è rappresentato nel pesce grande e squamato, occhiuto come il pavone, avente per queste squame una tal quale somiglianza con Cristo, pesce squamato esso pure, Tav. VI, VII, XIX, XXV etc., con Cristo del quale *gerit personam;* e come Vicario di Cristo egli istituisce in Roma lo Regno di Dio, il *funiculus hereditatis,* e spinge oltre la misteriosa barca ricca di grandi pesci a dinotare l'abbondante frutto nelle anime.

E quì guardate una circostanza notevolissima. Il burchiello, il navicello di Paolo non ha gancio per essere legato al porto; il primo navicello di Pietro nel fondo, nel dappiè, di questa lamina aurea neppure ha gancio; essi vanno in viaggio; ma il navicello di Pietro ultimo, quando cioè s'incontra con Paolo, ha il gancio, ha l'anello, l'ansa. Esso ha toccato il porto; non si moverà più di là. I Gloriosi Principi della Terra si sono incontrati in un punto, e non si divideranno mai più, neppure per morte.

L'uno, il *vinctus Christi,* dice di se « *ego jam delibor, et tempus resolutionis meae instat* » (ad Timot. C. 5, v. 6); l'altro scrive il suo testamento alla Chiesa Universale aggiungendo « *Certus quod velox est depositio tabernaculi mei secundum quod et Dominus noster Jesus Christus significavit mihi* ». (2, Petr. C. 1, v. 14).

È nell'anno 67 di Gesù Cristo, ultimo per Pietro, o nell'anno 61? Certamente in quest'anno da Roma scriveva S. Paolo al suo caro Timoteo, secondo gravissimi Autori, checchè altri ne dicano, i quali troveranno pur sempre che S. Paolo venne posto in libertà dopo essersi difeso in Senato, ovvero innanzi a Nerone « *Dominus autem mihi astitit, et confortavit me, ut per me praedicatio impleatur, et audiant omnes Gentes, et liberavit me de ore Leonis* ». (2, Tim. C. 4, v. 17). Vedi nell'Indice le parole: *Pesce.*

All'anno sessagesimo di Cristo avremo dunque a riferire questo cimelio, questa mitra? Se la spiegazione, che io do di questi emblemi, di questi simboli, è la più semplice, la più naturale, la più ovvia; se non ha contorsioni, o stiracchiamenti; se consona ad ogni apice non patisce violenze, ma procede scorrevole, agevole, limpida, perchè rifiutare le conseguenze quando se ne veggono ragionevoli le premesse?

Ed in questa Mitra noi troviamo la glorificazione del Sacerdozio Cattolico nei suoi fondamenti, gli Apostoli; nel suo dispensatore, S. Pietro, nel suo ispiratore e gratificatore, lo Spirito Santo; nella sua destinazione d'intermediario fra l'Agnello ed il popolo Cristiano, (i simbolici animali veduti da Mosè, da Ezechiele, da S. Giovanni); nelle opere e nell'esempio dei suoi più grandi Ministri, S. Pietro e S. Paolo. Basta così?

Ora ogni altro Sacerdozio, il quale pretenda essere nella Chiesa di Cristo, mostri al confronto del Sacerdozio Cattolico l'origine sua, spieghi la serie dei suoi Vescovi, manifesti

in qual modo si ricongiunga alle Apostoliche Autorità, dimostri essere uscito dalla bocca di Pietro, essere imitatore delle geste di Paolo, e godere dell'Unità nella Carità, e della Fede nel testimonio delle Apostoliche tradizioni. Se a questo si è ribellato, se la Unità nella Carità non è in esso, se vi è stato un tempo, in cui separossi da questa Unità, in cui Pietro non più lo avvivò del suo alito, in cui Pietro più non lo sorresse nella Chiesa, esso rammenti e pensi all'Evangeliche parole « *Qui mecum non est contra me est; et qui non colligit mecum dispergit* ». (Luc. C. 11, v. 23). A Pietro furono date le chiavi; e quegli, a cui il portinajo non apre, ma d'altra parte, che non per la porta, entra nell' ovile, ohimè !, quegli « *fur. est, et latro* ». (Joan. C. 10, v. 1 e 3).

E ben più a spada corta Ottato Milevitano, e Tertulliano « *Vestrae Cathedrae vos originem ostendite, qui vultis vobis Sanctam Ecclesiam vindicare.... Edite Origines Ecclesiarum vestrarum; evolvite ordinem Episcoporum vestrorum - Qui estis ? Quando et unde venistis ?* Optat. Milev. advers. Parmen. lib. 1, Tertull. de Prescr. L. 1, C. 31 e 37.

TAVOLA VII.

Abbiamo innanzi la copertina di un libro, che è tutta un Poema. Mi passerò con due parole sul fregio, che recinge questo cimelio tutto in oro; prezioso sì per la materia; ma senza paragone alcuno più prezioso per le figure, che rinserra, e per i dogmi, che afferma. Sul fregio dirò soltanto che esso è composto dalle impugnature del bacolo pastorale, che noi vedremo alla Tavola XVII. Però tali impugnature nella estremità ricurva alternantisi ora con la croce nel mezzo, ora con le tabelle dei Comandamenti, dei Sacramenti, o dei doni, spesso corrette onde portarle al vero numero, sono ornate di corni, sono cornuate. E tale ornamento dimostra che questo libro apparteneva ad una Autorità, ad una Dignità superiore alla Episcopale. Dunque alla dignità Episcopale Suprema, al Pontefice. È il Pastorale del Pastore dei Pastori

La copertina è divisa in quattro grandi riparti, o sezioni, o bande, o campi da una Croce divina, che ne tocca le quattro estremità. Questa Croce è simbolo dell'azione divina spiegantesi in mezzo ai tempi mercè la Redenzione operata dal Cristo, e mercè la continuazione di questa Redenzione affidata alla Cattolica Chiesa.

A capo vi è lo Spirito Santo in forma di Colomba. Esso è colà a custodia della croce mista, cioè del Sacerdozio Cattolico, secondo le parole di Gesù Cristo « *Ego rogabo Patrem et alium Paraclitum dabit vobis ut maneat vobiscum in aeternum, Spiritum veritatis, quem mundus non potest accipere quia non videt eum, nec scit eum; vos autem cognoscetis eum quia apud vos manebit, et in vobis erit* » (Joan. C. 14, v. 16 e 17). « *Paraclitus autem Spiritus Sanctus, quem mittet Pater in nomine meo, ille vos docebit omnia, et suggeret vobis omnia quaecumque dixero vobis* ». (Id. ibi v. 26) (1) Sotto lo Spirito Santo

(1) Lo Spirito Santo in forma di Colomba, (sì raro emblema, sì raro simbolo di lui in questi cimelii !) è qui indubitabilmente nell'augello custode del Sacerdozio Cristiano ? O questa Colomba grande; presso la quale è il Simbolo del Sacerdozio, è invece dessa il simbolo della Chiesa, e qui viene posta come il *titolo* della Croce, come l'*argomento* di questa, come la *causam ipsius scriptam ?* E la è tra i segni di pietre e di rupi eguali a quelle, che veggonsi sulla figura del Cane o Lupo infernale a dritta

è l'Agnello divino, che toglie i peccati del mondo; ed a dissipare ogni dubbio esso ha la croce divina sul dorso, secondo le parole di Isaia « *Factus est Principatus super humerum ejus* » (Cap. IX, v. 6) perchè « *Regnavit a ligno Deus* », (Ven. Fort. Hy.), ed ha la Croce sul dorso altresì per dimostrare che esso è colui, il quale nel giorno delle sue pene « *bajulans sibi crucem exivit in eum, qui dicitur Calvariae, locum; Hebraice autem Golgotha* ». (Id. C. 19, v. 17).

Nel mezzo della Croce è la Divinità, intorno alla quale lungo le diverse travi della Croce stessa contansi nove Pecore. Essa ha il Capo eretto verso la parte superiore della Croce, le braccia distese nelle travi orizzontali, e con il resto del corpo discende per la trave inferiore. Che sia la Divinità nella sua una Trinità è dimostrato dai simboli, che la coronano; e questi sono: 1.° La tabella della Legge Mosaica proclamazione di Jevohah; 2.° La Croce segno dell'opera, e vessillo trionfale del Verbo eterno; 3.° La spirale segno della Propagazione e diffusione dell' Evangelo opera dello Spirito Santo, dopo la venuta del quale « *Coeperunt loqui variis linguis Apostoli prout Spiritus Sanctus dabat eloqui illis* ». (Act. Ap. C. 2, v. 4). E d'allora « *Spiritus Domini replevit orbem terrarum* », la presente assistenza del Quale Spirito agli Apostoli e ad ogni passo narrata negli Atti. Finalmente potrebbe essere anche argomento, non credo però molto solido, il non trovare lo stigma della Crocifissione sulle mani, che il Dio nelle braccia della Croce protende, e dischiude. Ora su queste egli porta due pecore, l'una a destra e l'altra a sinistra marcate entrambe con la Croce sul corpo; però su la pecora a dritta è il simbolo della Legge Mosaica, cioè la tabella indicante i dieci comandamenti. Da questo segno conosciamo noi dunque che in essa è figurato il Sacerdozio Ebraico credente nel Messia venturo, ed avente un sacrificio di pane e di vino figurativo del Sacrificio Eucaristico prenunziato dai suoi Veggenti; di ciò si parlò più sopra (alla Tav. XV e XVI). Sul braccio a sinistra è la Croce

---

nel dappiè di questa Tavola, perchè essa, la *columba mea* della cantica, *in foraminibus petrae, in caverna maceriae* è chiamata dal suo diletto? E questo suo Diletto nel simbolo di Agnello è prossimo ad essa, che una volta fu simboleggiata nella Gerusalemme nuova, celeste città, *sponsam uxorem agni?* (Apoc. C. XXI, v. 9).

Ovvero in questa Colomba è simboleggiato Pietro *Bar-Jona*, *Figlio della Colomba*, così nomato da Cristo con una non lontana allusione alle altissime relazioni che egli poneva tra lo Spirito Santo assistente e guidante, ed istruente e Pietro assistito, guidato, istruito?

Qualunque sia la spiegazione che adottisi, essa è sempre un sigillo indelebile dell'antichità di questo cimelio, che seco trae tutto il nostro Sacro Tesoro.

È lo Spirito Santo? Ebbene allora siamo ad un tempo anteriore a quello, nel quale la Colomba venne adoperata come serbatojo della Eucaristia. Tale forma di serbatojo la sappiamo usata nel terzo e nel secondo secolo, come nell'Appendice vedremo. Ora essendo stata qui posta in Simbolo dello Spirito Santo deve indicare un' epoca anteriore al terzo secolo ed anche al secondo, perocchè altrimenti si sarebbe rasentato lo equivoco, restando dubbio se la fosse il simbolo della Eucaristia, ovvero della Divina Persona, Terza nell'Augustissima Triade.

Sarà la Chiesa? Ma alla Tavola VI noi abbiamo detto abbastanza di questo simbolo, il quale trovato in una corniola venne ascritto ad altissima antichità, comechè meno antico significato a lei si attribuisse. Or che sarà qui se la si ponga a significare la Chiesa? Vedi anche a Tav. VIII.

Sarà finalmente il simbolo di S. Pietro? Comechè singolarissimo, nuovissimo, non sarebbe per questo men veritiero, ma ci porterebbe davvero di piè fitto nel secolo primo.

La base di questo argomento, come ognun vede, è duplice; l'una è nel simbolo od emblema di colomba per lo Spirito Santo, rarissimo emblema di Lui, che in questi cimelii è sempre rappresentato nel Vase o Tesoro del Timiama o della Manna, l'altra è nel posto ove egli è collocato, insolito e singolare.

Adottando la interpretazione che riguarda la Chiesa, o S. Pietro, non àvvi a spendere oltre per decidere sull'antichissimo secolo al quale riportasi.

mista, simbolo del Sacerdozio Cristiano, dalla quale si designa la pecorella marcata di croce nel corpo essa pure, e che sta sul braccio sinistro della Divinità. Riconosciamo dunque così in questa il Sacerdozio Cristiano.

Dietro il simbolo del Sacerdozio Ebraico si vede un altra pecora stante sul campo della Croce. Poichè troviamo sovr'essa quel funicolo attorcigliato, che ne fece riconoscere la stirpe d'Israello secondo le Sacre Carte (Tav. II, XIX, etc.), riconosceremo in essa la figura del Popolo Ebraico. Così a sinistra dopo il Sacerdozio Cristiano troviamo una pecora, nella trave sinistra libera; ma ed è marcata della Croce, e campeggia in mezzo a sette stelle. Tanto ne basta per riconoscere in essa il Popolo Cristiano, la Chiesa di Cristo rassomigliata le cento volte nei Sacri Evangeli al cielo « *Simile est regnum coelorum* » (Matth. passim). Posto ciò viene naturalmente che la pecorella stante nella estremità superiore della Croce sia figura della Umanità Antidiluviana, la quale credeva in Dio Padre, e sperava nello Riparatore promessole con le parole « *Inimicitias ponam inter te et mulierem, inter semen illius, et semen tuum.... et ipsa conteret capum tuum* » (Gen. C. 3); ma il mirabile modo, pel quale si avvererebbe questa promessa, non venne spiegato. Tra i sacrificii, che essi facevano all' Eterno non sappiamo per nulla se si offrisse il pane; il vino non sembra essersi offerto essendo esso sconosciuto a Noè, il quale ignorandone la forza ne bevve, ed ubbriaco fu deriso nella sua nudità dallo irreverente e spudorato Cam. Ecco perchè questa pecorella non è marcata dal segno della Croce, quantunque abbia ottenuto salute innanzi a Dio sì nei suoi Patriarchi, sì nei tanti, che si ravvidero, e dei quali parla S. Pietro, come del pari notammo nella Tav. XV e XVI. Troviamo noi quì dunque l'Eterno in mezzo al Sacerdozio Cristiano ed Ebraico, anzi posdiluviano se cominciamo da Melchisedech, o, come altri vuole, da Sem, e da Jafet, ed in mezzo ai popoli tutti della terra, che sperarono in lui, e perchè sperarono in lui « *non sunt confusi* » secondo la espressione Biblica. « *In te speraverunt et liberasti eos.... speraverunt et non sunt confusi* ». (Psalm. 21, v. 5 e 6). Però il Sacerdozio è quì nel luogo, in cui furono visti quegli animali misteriosi da Mosè, da Ezechiele e da S. Giovanni, cioè fra il popolo e Dio, « *sequester et medius* », anzi, poichè sono sulle braccia stesse di Dio, si avrebbe la genuina espressiene Apocalittica, « *et in medio sedis, et in circuitu sedis quatuor animalia plena oculis ante et retro* » (Apoc. C. IV, v. 6). Ma quanti misteri ad un tempo e manifesta e nasconde il campo, ove è effigiata la pecorella a sinistra, simbolo della Cattolica Chiesa! Essa è in un cielo ove sono sette stelle aventi ognuna sette raggi. Il numero 7 ripetuto per sette volte ne porta all'anno Giubilare, al famoso anno Sabatico da Dio nella Legge Mosaica consacrato a simbolo del riposo eterno, al ritorno della proprietà nelle famiglie, le quali l'avevano alienata, alla fine di ogni servaggio (Levit. C. 25, Deut. C. 15), ed allegoricamente alla vittoria finale della Chiesa, alla consumazione delle cose, al ritorno dei corpi in proprietà delle anime, allo stabilimento del tranquillo regno dei giusti, secondo le Apocalittiche profezie. (Apoc. C. 22). Ogni stella ne può indicare con i sette raggi i doni dello Spirito Santo, e le opere della misericordia spirituale, e quelle della misericordia corporale, e la settupla Potenza dell'Agnello, e le sette lucerne ardenti innanzi al trono dell' Eterno, ed i sette Angeli maggiori assistenti al suo trono, ed i sette ordini fino al Presbiterale; e finalmente nel complesso di tutte le stelle possono essere indicati i sette sacramenti distintivo della Chiesa Cattolica. Le altre tre pecorelle, che cominciano dal piè della Croce su tre diversi ripiani, ne sono simbolo della *Chiesa purgante sotto il vincolo, nel car-*

cere, della *Chiesa militante sotto i dieci Comandamenti,* della *Chiesa trionfante al cospetto di Dio*, del quale non sono ad essa vietati la vista ed il godimento da velo, nè da oggetto interposto, nè da impedimento veruno; « *tunc autem facie ad faciem* (ad Cor. C. 13, v. 12); *cum apparuerit similes ei* (Deo Patri) *erimus, quoniam videbimus eum sicuti est* ». (Joan. Ep. 1. C. 2, v. 2). E di questa Chiesa parlando S. Paolo apertamente diceva « *Nos vero omnes revelata facie gloriam Domini speculantes in eamdem imaginem transformamur a claritate in claritatem, tamquam a Domini Spiritu* ». (2 Ad Cor. C. 3, v. 18). E tutto questo tratto bellissimo delle tre Chiese è tolto da Isaia (C. 49, v. 8 e seg.). *Haec dicit Dominus.,.. Dedi te,* Jesu, *in foedus populo ut suscitares terram, et possideres haereditates dissipatas; ut diceres his, qui vincti sunt: Exite!; et his, qui in tenebris: Revelamini.... Non esurient, neque sitient, et non percutiet eos aestus et sol, quia miserator eorum reget eos, et ad fontes aquarum potabit eos* ». E poichè, secondo le parole di Gesù Cristo nell'Evangelo, abbiamo che gli Agnelli sono il popolo Cristiano, e le pecore significano le potestà Sacerdotali (Joan. C. Ult. v. 15 a 17), noi quì troviamo per l'appunto espresso tale linguaggio, dacchè vediamo il Sacerdozio sulle braccia della Divinità, e la Chiesa universale, quanta è, sul suo seno; « *Sicut pastor gregem suum pascet; in brachio suo congregabit agnos, et in sinu suo levabit; foetas ipse portabit* ». (Isaia C. 40, v. 11). Come bene « l' *homo Paterfamilias* » in questo cimelio « *profert de thesauro suo nova et vetera!* » (Matt. C. 13, v. 52).

Accennato brevemente così a quanto si ha in questa Croce, ai Misteri, ai Dogmi, che essa contiene e simboleggia, e svela e nasconde ad un tempo, passiamo ora ad osservare gli otto quadri, che si chiudono nei suoi riparti, e formano uno dei più belli e maestosi Poemi, che mente umana abbia potuto mai immaginare. Fondamento di tutto il poema sono le Scritture Sante, ed il Sacerdozio continuatore della Redenzione affidata alla Chiesa. Questo indicano i quattro simbolici Animali ai lati della Croce nel primo riquadro a sinistra; e a togliere ogni dubbio è nella croce stessa in un circolo, simbolo della Eternità, la mano benedicente e teodicente con le tre dita aperte da noi veduta nella corona Pontificale. Il tralcio, cornuato in segno di potenza, con i simboli dei dieci comandamenti nelle targhette, ascendente e discendente per la Croce, ne indica il connubio dei due Testamenti, nuovo ed antico, essendo questo ultimo affisso alla Croce, la quale è il simbolo del patto novello; imperciocchè Gesù Cristo dichiarò di non essere venuto ad abolire la legge, ma ad adempirla; ed i suoi comandamenti sono gli stessi del Decalogo, più la perfezione. Ora su questo fondamento, su questa base si erge il Monte Santo di Dio, ed appiè di questo monte è il Gran Sacerdote, Gesù Cristo, vincitore e trionfatore come egli stesso per gli Evangelii ne si manifesta. « *Confidite; Ego vici mundum* ». (Joan. 16 v. 44). Ben perciò egli stringe nelle mani un ramoscello di alloro,

« *Arbor vittorioso, e trionfale* »,

così come il vedremo nel più alto quadro a dritta in questa tavola stessa. Ad altri piacque vedere in questo ramoscello l'olivo. Non mi toglie nulla se ad altri piace così. Forsechè Michea non dice di Gesù Cristo (C. V, v. 5), « *Iste pax* »? E non ribadisce su questa profezia S. Paolo quando dice di G. C. « *Ipse enim est pax nostra, qui fecit utraque unum* »? (Ad Ephes. C. II, v. 14). Ora se *Gesù Cristo riconciliò col Gran Padre tutto quanto è nei cieli ed in terra* secondo S. Paolo stesso, a lui, solo a lui si addice l'olivo simbolo di pace,

simbolo di misericordia, e simbolo di unzione massime in questo quadro ove si tratta non oscuramente di una sacerdotale ordinazione. Volentieri avrei veduto in questa figura il gran Pietro; ma lo essere essa in quell'atteggiamento vittorioso, lo essere il solo personaggio, che in questo quadro ha la Croce divina, il vederla con in mano l'alloro, il vederla in atto di chiamare all'altissimo ministero, così come chiamò Aronne, coloro, ch'essa predestinò a tanto onore, mi costringono a riconoscervi Gesù Cristo, a cui solo fu detto dalla profetica voce di Mosè « *Introduces eos, et plantabis in monte haereditatis tuae, firmissimo habitaculo tuo, quod operatus es, Domine, Sanctuarium tuum, Domine, quod firmaverunt manus tuae* » (Exod. C. 15, v. 17).

Ed ora avvertite un'altra reminiscenza dell'Ebraismo. Qui si figura un monte, quasi l'Orebbo, e quasi il Sina, e quasi il Moriah, o monte di Sion, donde la liberazione del Popolo eletto, e la Legge, ed il Sacrificio (1). E questi tre sono i grandi doveri del Scerdote; liberare il popolo dalla schiavitù di Satana e dei vizi; insegnare, promulgare la Legge; offrire il Sacrificio di Espiazione secondo le parole: « *Super montem excelsum ascende tu, qui evangelizas Sion* ». (Isaia, C. 48). Ed i figli di Aaron nel misterioso numero di sette, chiamati, ascendono. Essi così rappresentano i quattro Ordini Minori, ed i tre Ordini Maggiori; cioè l' Accolitato, il Lettorato, l' Ostiariato, il Suddiaconato, il Diaconato, il Presbiterato (2). E colasssù è un altra memoria, è un altra reminiscenza dell' Ebraismo riportata al Cristianesimo. Sull' Orebbo e sul Sina fu da Mosè trovato l' Eterno; e su questo monte costoro trovano quel tesoro del Timiama, o della Manna simbolo dello Spirito Santo dal quale ogni dono, ogni diffusione di grazia, come da immediato assistente a ciò delegato da Gesù Cristo stesso, riconoscesi nel Sacerdozio Cristiano. Però campati in aria mirabilmente sono colà i due pavoni, od il Pavone e il Gallo, i due volatili insomma simboleggianti, come vedemmo, i SS. Apostoli Pietro e Paolo. Questi, dal quale a Tavola XIV, vedemmo dipendere tutto l'ordine Sacerdotale, è l'Apostolo della Circoncisione, e però ha dalla sua parte, quasi tessera di riconoscimento, la tabella dei dieci comandamenti, mentre S. Paolo ha dalla sua banda la stella sì perchè l'Apostolo del Gentilesimo, della nuova

(1) Tre sono i monti famosi nell' epoca da Adamo ad Abramo. L' Eden dal quale sgorgavano i quattro grandi fiumi, e quivi fu promesso il Messia; l'Ararat di Armenia, e quivi (secondo dicono gli Ebrei) vennero dati i precetti Noachitici; il Moriah, ove Abramo si accinse al chiestogli sacrificio del suo Unigenito. Tre nell'epoca della Legge Mosaica, da noi già detti, cioè l'Orebbo, il Sinai, il Moriah ove fu il Tempio Salomonico. E Tre sono anche i monti famosi nella Epoca di Grazia. Il Tabor, il Calvario, l'Oliveto.

Le prime due Epoche finiscono col Monte del Sacrificio; l' Epoca di Grazia finisce con il Monte dell'Ascensione al Cielo, con il Trionfo finale.

Se questa nota non è proprio *ad rem*, però certamente è gradita. Ma non osservi tu, o Lettore, che qui abbiamo precisamente i tre monti? Quello a cui salgono i sette uomini; quello verso il quale ascendono le pecore, e dal quale l'uomo nella barca insegna il discendere largo della fontana, e finalmente quello nel quale il Trionfatore Uomo Dio sparge sovra le sue pecorelle le acque od il sangue suo dalla fiala.

Ed il significato di questi?

Tu vedi, o Lettor mio, che qui si dovrebbe riprincipiare di nuovo, e potrebbe farsene un discreto volume, e vedi come in queste Tavole si avveri il detto di S Agostino sulla mirabile profondità della Scienza Cristiana. Quando l'uomo si crede aver finito, ebbene allora si accorge che ancora sta sul principiare. Pensa adunque da Te, e commenta da te. Un ora di meditazione tua ti gioverà assai più che il leggere per tutto un dì quello che io potrei scrivere su questa Tavola rifacendomi al postutto da capo.

(2) La istituzione di tali ordini maggiori e minori è Apostolica, (V. Mozzoni 1° secolo); e non manca neppure chi ne faccia istitutore G. C. (Cancellieri De Sacr. B. Vatic. V. I, pag. 474 in fine e 475)

Chiesa paragonata al Cielo da Gesù Cristo per venti e più volte nell' Evangelo di S. Matteo, (si allude sempre a questo Evangelista, che scrisse per Primo ed in Ebraico!) sì perchè di frequente S. Paolo nelle sue lettere parla della sua predicazione come *di luce*, che da esso si espande sovra i neofiti. « *Mihi omnium sanctorum minimo data est gratia haec, in Gentibus evangelizare investigabiles divitias Christi, et illuminare omnes* etc. » (Ad Ephes C. 3, v. 8, id. Ad Hebr. C. 6 e 10. Vedi anche a Tavola X in questo Commento, e vedi nella serie degli argomenti nell'Appendice, o Ragionamento Complementare, Parte 4ª). Che anzi per coloro, che nella stella pentaluca affissa sulla Croce, Tav. X, vogliono vedere S. Paolo, si ha la più solenne dimostrazione di quell'altra idea tutta propria di costui: « *Mihi absit gloriari nisi in Cruce Dni. Nri. Jesu Christi, per quem mihi mundus crucifixus est, et ego mundo* ». Da questo cimelio, da questo monumento pare a me che si abbia una prova novella della coabitazione, od almeno della simultanea presenza di S. Pietro e di S. Paolo in Roma, e dello aver tenuto entrambi insieme una ordinazione. Ed in questo monte si trova altresì una reminiscenza delle parole d' Isaia. « *Faciet Dominus exercituum in monte hoc convivium vindemiae, medullatorum, vindemiae defaecatae. Et praecipitabit in monte isto faciem vinculi colligati super omnes populos* ». (Isaia, C. 25, v. 6 e 7) (1).

Costoro assunti al Sacerdozio passano a far parte del quadro, che è a dritta della Croce, e ad essi parallelo. Noi li riconosciamo agli abiti loro. Ed eccone uno, che genuflesso sulla nave, la Chiesa, galleggiante in mezzo al mare, simbolo del gentilesimo, manda gli altri due a stringere le Apostoliche reti. La nave è sul pesce misterioso, nel quale ravvisiamo Gesù Cristo, sicurezza, moto, e carena di essa. È insignita della croce divina, ed a questo segno riconosciamo nel pesce il Redentore, chè quella croce è indizio della divinità presente nel luogo ove essa si trova. E colui che prega, e egli Pietro? Non vorrei negarlo, ma non posso affermarlo non essendo con esso veruno dei segni, ai quali possa essere riconosciuto. Questo solo è certo che egli prega per quei due Cristiani, che sono caduti nel mare, o che sono nella balìa del mare. I suoi ministri, minori di lui, li hanno nelle reti, e li porteranno a salvamento. Li riconosciamo come Fedeli perchè sono marcati dallo stigma della croce. Si tratta qui dunque di peccatori, che non hanno defezionato dalla fede; si tratta qui dunque della Penitenza, di quel Sacramento, che sembra sì duro alla superbia umana? Nol nego; ma non lo affermo. O sono essi il simbolo dei due Popoli, Ebreo e Gentile? Io non lo affermo, ma neppure lo nego. E quelle reti cominciano dal pesce, perchè da esso viene la grazia, ma partono dalla nave, ma sono tese dai compagni di quello che è sulla nave, da coloro che ascesero sul monte santo perchè « *simile est regnum coelorum sagenae missae in mare* » (Matt. C. 13, v. 47); e non vi è grazia di salvezza se non per mezzo della Chiesa o pregante, o predicante, sempre però continuante nelle opere benefiche del suo Capo e Signore e Sposo, Gesù, verso la Umanità.

Al di sotto di questo mare, ch'è il mondo, sta l'inferno, ed in esso è la bestia satannica

---

(1) Vi piace un argomento sull'antichità di questi simboli? S. Gregorio Magno, — (Moral. Libro V, pag. 157) interpreta: « Il monte non è altro se non l'altezza della contemplazione, alla quale noi saliamo per essere elevati a vedere quelle cose ». S. Eucherio lo interpreta: *Montes Dominus, Ecclesia, Apostoli*. E qui invece bisogna interpretarlo unicamente secondo la Bibbia. Dunque bisogna escludere i tempi, nei quali si adottarono queste altre interpretazioni!...

in forma di cane, per quanto sembra, e ne abbiamo in Davidde il riscontro « *Erue,... Domine,... de manu canis unicam meam* ». (Psal. 21, v. 21).

Ed ora quei, che veleggia, ha raccolte le pecorelle naufraghe. Queste ne indicano, non meno che il mare e la barca, quale sia il quadro, che fa seguito al quadro veduto. È il primo quadro a sinistra nel lato superiore della croce. Il pio nocchiero indica loro l'ascesa intantochè altre s'indugiano a mangiare presso alcuni arboscelli. A giudicare questi alberi dalla forma essi sembrano simili a quello che si vede alla Tav. VIII nel quadro più alto. Adunque sono Lauri, e sul significato simbolico di queste piante vedi nell' Indice al fine di quanto in questa Opera è scritto da me. Cosa abbia tu ad intendere per questa terra te lo dice, o Lettore, il grande Minorita, Nicolao da Lira, nella sua Opera Colossale sulla S. Scrittura e sulla Glossa ordin. « *Ecclesia est Terra, qua Verbi pabulo* (egualmente simboleggiato dall'Olivo e dal Lauro) *nos reficit, patrocinii umbraculo custodit, et loquendo pascit* ». Se egli avesse guardato questo quadro non avrebbe più opportunamente potuto dire! Ma egli leggeva la Bibbia!...

E come la nave e l'acqua ne hanno dato lo richiamo per passare da un quadro all'altro, così ora gli alberi, e le pecorelle ne indicano quale sia il quadro, che noi dobbiamo immediatamente cercare. È il più alto a dritta nella nostra Tavola. Havvi colà lo stesso gran Sacerdote e Trionfatore, che vedemmo nel primo quadro. Egli è nella sua Chiesa sì di frequente da esso chiamata « *regno dei cieli* », e ad indicare il Cielo ricorrono qui le sette stelle già da noi più sopra spiegate. Le sue pecorelle sono attorno a lui; ed egli compie sovra esse la profezia di Isaia: « *Iste asperget gentes multas* » (Isai. C. 52, v. 15); ma, perchè molti sono i chiamati, e pochi gli eletti, delle sette pecorelle solo quattro gli sono dappresso; le altre tre stanno intese a mangiare colaggiù. Ora questa circostanza mi dà lume a spiegare cosa vogliasi intendere per quella via, per quella terra, ove sono state poste le pecore dal nocchiero, che le ha salvate dal mare. Quella terra arborata pare una specie di luogo di prova, un quid simile del terrestre paradiso, ove è interdetto il dar di bocca ad alcuni frutti. Quindi quelle, che sono rimaste digiune del cibo vietato, sono nella Chiesa, e Cristo le asperge coll'issopo e le monda e le lava e le fa più bianche assai che neve, (Psalm. 50, v. 8). Così si avvicineranno all'apoteosi finale dell'anima nell'ultimo quadro a sinistra, ove è la Triade, che offre il convito nuziale, il pane degli Angeli, la mensa di Dio, la carne ed il sangue del Verbo Umanato.

Il gran Padre è a dritta ed è indicato con la croce divina come del pari lo troviamo in questa stessa tavola nella Croce, che quadripartisce il Cimelio; lo Spirito Santo è indicato, credo io, più dalle ali, che dalla tabella della Legge, seppure non voglia intendersi lo spirito della Sapienza, che è in quella promulgazione; la Croce mista ne indicherebbe il Verbo, che « *assistit Pontifex in aeternum secundum ordinem Melchisedec* ». Tre volte santa e potente è dichiarata ogni Persona della Triade augustissima dai nove corni, che incoronano l'arco, e forse accennano pure alla tre volte trina benedizione, che i comprensori beati danno a Dio nell'alto dei cieli per le opere sue misericordiose e grandi, con le quali « *attingit a fine usque ad finem fortiter, et disponit omnia suaviter* ». (Sap. C. 8, v. 1).

Ma il mistero della Triade Santissima si manifesta allo sguardo umano perchè le due colonne, sulle quali si appoggia la Redenzione, cioè la Divinità e l'Umanità del Verbo, dischiuse dalla Carità divina lo manifestarono allorquando la Umanità morì sulla croce, e parve che per un momento si dividesse il Dio dall'uomo, dal corpo la vita, la immorta-

lità all' immortale, dal Figlio di Dio. Ma fu pure allora che si apersero gli occhi delle genti, e ritornarono piangendo dal mal adìto Calvario « *percutientes pectora sua et dicentes: Vere Filius Dei erat iste!* ». (Matt. C. 27, v. 54, Luc. 23, v. 48). E questa confessione cominciata dai Gentili appiè della Croce, donde pendea la spoglia esanime del Nazzareno al cospetto della terra in sussulto, del sole ottenebrato, della luna simile a palla enorme di rame incandescente, questa professione di Fede ancora dura, nè passa giorno, in cui ed anime strappate al paganesimo non la ripetano, e sciagurati, come Caifasso ed Erode, sotto l'incubo dello spavento, non se la sentano gridare dall'anima esterrefatta ad onta che mute siano le labbra loro, e regni attorno ad essi il silenzio.

Ed ecco su per la curva dell'arco il *funiculus Charitatis*, ecco a piè della colonna a dritta il corno della potestà; ecco alla colonna sinistra, proprio nel dappiè vicino al vincolo, il fiore, del quale profetizzò Isaia che nascerebbe dalla progenie di Jesse. Nel fiore dunque è simbolizzata la Umanità, ch'egli prese dal sangue e dalla casa di David, « *De domo et familia David* ». (Luc. C. 2, v. 4), come nel corno è simbolizzata la potenza, che egli prese dalla Divinità che lo accompagnò, perchè « *non est potestas nisi a Deo* » (Ad Rom. C. 13, v. 1); nello esperimento ed argomento del qual potere Gesù Cristo metteva alle strette gli Scribi ed i Farisei: « *ut autem sciatis quia Filius hominis habet potestatem in terra dimittendi peccata, tunc ait paralytico:* SURGE, *tolle lectum tuum, et vade in domum tuam. Et surrexit, et abiit in domum suam* ». (Matt. C. 9, v. 6).

E quest'arco mirabile, questa meravigliosa opera della Redenzione è però il gran muro di divisione fra la Chiesa Ebraica rappresentata dalla Tabella del Decalogo a manca, e la Chiesa Cattolica rappresentata dalla Ruota della promulgazione e predicazione Evangelica a dritta. Il funicolo sottostante mi dice del popolo - *acquisitionis* -, del popolo, che Cristo guadagnossi - *in sanguine testamenti sui* -, del qual popolo il profeta parlando si dice: « *Tu autem in sanguine testamenti tui emisisti vinctos tuos de lacu* ». Che se io guardo agli otto nodi di quel vincolo mi tornano in mente le parole del Lirano quando dice: « *Ecclesiam significat octonarius* » (P. 3, p. 381. A); e pensando alle Otto Beatitudini comprendo che gli abitatori di quella reggia felice si trovano colà avvinti dalla esuberanza della felicità.

Fin qui abbiamo seguito la sorte delle pecorelle, o degli Agnelli salvati dal naufragio, riconciliati con Dio, ovvero di quelle anime, le quali, quantunque pagane, erano o già prevenute dalla misericordia di Dio, e perciò già marcate dello stigma di Cristo secondo le parole di S. Paolo « *quos praescivit, et praedestinavit* CONFORMES FIERI IMAGINI *Filii sui ut sit ipse primogenitus in multis Fratribus. Quos autem praedestinavit hos et vocavit; et quos vocavit hos et justificavit; quos autem justificavit illos et glorificavit* ». (Ad. Rom. C. 8, v. 29 e 30). Le quali parole, se si cominci dalla figura Ovina, che hanno comune con l'Agnello divino, e dallo stigma della Croce, e su e su fino al *justificavit* lavandole, e fino al *glorificavit*, non altro sono che una dichiarazione di quanto abbiamo visto su questi Agnelli, così come le presenti figure null'altro sono, che la espressione di questi stessi concetti da S. Paolo enunciati.

Guardiamo ora cosa sia adddivenuto di quei sette che ascesero il Monte del Signore. Tre ne abbiamo veduti all'opera della pesca, e del salvataggio. Altri quattro li troviamo nel quadro dalla dritta della Croce, e precisamente in quello, che si appoggia sulla trave in traverso. Colà è imbandito un convito. Seggono intorno alla mensa otto Apostoli; li ri-

conosciamo facilmente alla Croce, distintivo dell'Apostolato, la quale li accompagna nella corona Pontificale. Ogni coppia di Apostoli ha una Croce divina; il solo Pietro ne ha una tutta per se, e dippiù ha la targa della Legge, o dei Carismi dello Spirito, o dei gradi della Chiesa. Egli custode, ed interprete dello Spirito, e depositario dell'autorità nella Chiesa, egli siede solo. Alla sua dritta seggono i quattro neo-eletti all'Episcopato. Costoro non hanno croce per farli distinguere dagli Apostoli; ma seggono al medesimo banchetto, ma dividono lo stesso cibo, ma sono chiamati a far parte del collegio Apostolico per indicarci che nello Episcopato è la continuazione dell' Apostolato purchè questo non si allontani da Pietro.

Quale fu questa ordinazione di Pietro?... Di Pietro, e di altri Pontefici nel primo secolo

« *Res gestae remanserunt prorsus obscurae* ».

(Baron. Ann. ann. 112, n. 1).

Pure a taluno non ispiace vedervi i sette Vescovi da Pietro e da Paolo ordinati e mandati ad evangelizzare nelle Spagne, e talaltro vedrebbbe in quei quattro Lino, Cleto, Clemente, ed Anacleto. Nell'ultima parte torno a ragionare di questa Tavola, e non è d'uopo scrivere quì ciò che poscia verrebbe colà ripetuto.

Sulla mensa è il Pesce misterioso, Gesù Cristo, Figlio di Dio, Salvatore, il quale con le pinne a foggia di mani, e quasi che dalle viscere sue traesse se stesso, offre le due specie Eucaristiche del pane e del vino, il piccolo azzimo rotondo segnato dalla Croce divina ed il calice. Esso le dà ai continuatori dell'opera sua riparatrice affinchè vivano in eterno, dappoichè Esso ha detto: « *panis, quem ego dabo, caro mea est pro mundi vita... Qui manducat meam carnem, et bibit meum sanguinem habet vitam aeternam, et ego resuscitabo eum in novissimo die* ». (Joan. C 6, v. 52 e 55) (1).

---

(1) Avviciniamo ora a questo Cimelio un antichissimo libro, che rimonta alla metà del primo secolo secondo Dotti di gravissima autorità, cioè alla *Didachè*, o Dottrina degli Apostoli, alla quale mi pare che un passo di S. Paolo faccia non oscura allusione allorquando scrive nella 1.ª a Timoteo (Cap. VI, v. 3). « *Si quis.... non acquiescit sanis sermonibus Domini nostri Jesu Christi* (e questo è l'Evangelo), *et* EI, *quae secundum pietatem est*, DOCTRINAE - *superbus est, nihil sciens* etc. ». Or quale è *quella Dottrina secondo la pietà*, alla quale conviene acquietarsi assolutamente non altrimenti che se fosse lo stesso Vangelo, se non questa *Didachè* portante il nome degli Apostoli, e, *redatta* od *approvata* dagli Apostoli stessi, e quasichè insegnata loro dalla stessa viva voce dell'Uomo Dio, e tenuta fra gli agiografi dei primi secoli? (Majocchi p. 47 etc.). Ebbene ecco cosa dice il libro, (C. IX, v. 3 etc.). *Relate ad fractionem* (panis, ita gratias agite): *Gratias tibi agimus, Pater noster, pro vita et scientia, quas manifestasti nobis per Jesum Filium: Tibi gloria in saecula. Quemadmodom haec fractio* (panis) *super montes dispensa erat ac congregata fuit, ita congrega Ecclesiam tuam a finibus terrae in regno tuo. Tua est enim gloria et potentia per Jesum Christum in saecula. Nullus porro manducet et bibat de nostra Eucharistia nisi qui baptizati sunt in nomine Domini. De hoc etenim dixit Dominus « Nolite dare sanctum canibus »*.

E voi vedete nel nostro cimelio le stesse idee schierarsi. Il pane Eucaristico, la vita eterna; la scienza divina; Gesù Cristo; la Gloria dei secoli eterni nella Trinità. Ecco nella cena il congregamento di coloro che erano dispersi alla pesca ed al monte; ecco la idea del monte; ecco l'idea dei battezzati, o mondati, o lavati in quelle pecore che stanno nel quadro supremo, ecco il calice Eucaristico, ecco perfino l'idea del cane infernale, che è nel dappiè del quadro stesso.

Come spiegare questi unisoni sentimenti? La parafrasi di tale preghiera eucaristica nel 7.° libro delle Costituzioni Apostoliche, Cap 25, accentua vieppiù questo aggruppamento d'idee dappoichè non vi manca la menzione dei poveri morti, dei quali si ricorda a Dio la resurrezione promessa. E quasi poco ciò fosse, lo stesso Clemente Romano, terzo da S. Pietro, nella Genuina prima lettera ai Corintii, C. 35 e 36, così spiega il sedente nella croce che quì vediamo, e le pecore che rappresentano la Chiesa purgante, militante e trionfante. « *Per* (Jesum) *hunc coelorum altitudinem aspicimus, per hunc immaculatum*

Ma ecco che noi per ben tre volte troviamo in questa sola Tavola ricordato Gesù Cristo sotto l'emblema di pesce. In tutto il numero di queste Tavole, in tutti i pezzi di questo tesoro lo vediamo simboleggiato così per ben oltre le venti volte. Se l'abbondanza di tale simbolo ne dimostra l'antichità di questo tesoro, se ne riporta ai tempi, nei quali riteneasi come massima « *non esse fas mysteria non initiatis prodere, ne Ethnici non intelligentes derideant, aut Cathecumeni curiosiores facti scandalizentur* ». (S. Athan; in Apol, de fug. su.); quest'abbondanza pure mi obbliga a spendere su questo simbolo stesso poche altre parole, e tutto esprimere quello, che io ne sento.

Avverto però che precisamente nell'epoca di S. Paolo ai non iniziati, ai Gentili Gesù Cristo pareva una follia, ai Giudei uno scandalo. Dunque i misteri non erano sì tenuti ascosi che non trapelassero. Dunque in questi cimelii non si era all'epoca di S. Atanasio. Stavano dunque questi cimelii come stavano i misteri nell' epoca di Paolo, cioè in quella specie di chiara penombra, che, mentre li avvolge, e pare che li celi, ne disvela invece maestosamente la gloria, e la verità.

La spiegazione sul simbolo del Pesce dataci da Tertulliano non soddisfa; imperocchè cosa spiega quel dire che Gesù Cristo è figurato nel pesce perchè noi « *consepulti ei in baptismo* » (Ad Coloss. C. 2, v. 12 e 13) siamo vivificati con esso da Dio Padre, che lo risuscitò, e condonò a noi i peccati; o come meglio S. Paolo stesso (ad Rom. C. 6, v. 4). « *Consepulti enim sumus cum illo per baptismum in mortem, ut quomodo Christus surrexit a mortuis per gloriam Patris, ita et nos in novitate vitae ambulemus?* ». Da tale espressione di S. Paolo non raccogliesi la ragione del simbolo pesciforme per Gesù Cristo; ed al più potrebbesi trarne la ragione, per la quale noi, non già Cristo, dovremmo essere figurati come pesci mentre Gesù Cristo da quel sepolcro, *vivificato*, *risorse*, come nella sua lettera ai Colossensi dice S. Paolo. E forse neppure; perchè nel battesimo si considerano affogati i precedenti peccati, i quali, come gli Egiziani di Faraone, inseguono le anime dei convertiti nel passaggio dalla terra di schiavitù alla terra della promissione. Ritirati adunque dalle acque del battesimo i nuovi convertiti sorgono a vita nuova e lasciando colà le passate colpe sono ridonati alla grazia dei figli di Dio. A me parve buono suggerire una spiegazione più ovvia, più naturale, più secondo l' Evangelo, e questa mia spiegazione ora trova la sua prova in questa tavola, e segnatamente nel pesce, che è sulla mensa.

Le parole di Gesù Cristo: « *Quis autem ex vobis patrem petit panem; numquid lapidem dabit illi? aut piscem; numquid pro pisce serpentem dabit illi? Aut si petierit ovum, numquid porriget illi scorpionem?* » (Luc. C. 11, v. 11 e 12, e Matt. C. 7, v. 9 e 10) vanno interpretate secondo la Scrittura stessa, e questo ne pare il senso. « Se taluno di voi chiede dal Padre celeste il *Pane*, cioè, *me pane vivo, che dicesi dal Cielo* (Joan. C. 6, v. 51), forsechè invece di dargli *me* gli darà *idoli* quali se li volle la gente Giu-

et supremum Dei vultum speculamur, per hunc oculi nostri cordis aperti sunt, per hunc insipiens et obscurata mens nostra in admirabilem ejus lucem assurgit, per hunc voluit Dominus ut immortalem cognitionem gustaremus ».

Questo parallelismo d'idee non pare spiegabile senza il parallelismo del secolo; e non è inutile curiosità il frugarvi per entro. E s'insiste in ambidue sovratutto sovra un gran Mistero - L' Eucaristia! - Ecco ciò che recita « *Clemens, antiquus ex Paulo Theologus* »; e mi si potrebbe dire se queste idee siano sue o del suo Maestro? E dunque le nostre Tavole a chi dei due le ascriveremo, o le ascriveranno?....

daica, che *moechata est cum lapide et ligno*? (Jerem. C. 3, v. 9); ovvero invece di dargli *me pane* per cibo gli darà me *lapide angolare « in caput anguli »* (Matt. C. 21, v. 42, e Luca C. 29, v. 17), del quale stà scritto e detto « *Omnis, qui ceciderit super illum lapidem, conquassabitur; super quem autem ceciderit comminuet illum?* « (Luc. loc. cit. v. 18, e Matt. loc. v. 44). Proseguiamo: E se taluno chiederà dal mio Padre celeste « *me pesce* » forsechè invece il mio Padre celeste gli darà « *il serpente antico, qui vocatur diabolus, et Satanas* » (Apoc. C. 12, v. 9), « *il serpente, qui Hevam seduxit* », (ad C. 2, C. 11, 3) quello, che dal principio fu maledetto nel Paradiso terrestre, (Gen. C. 3, v. 14), fin d'allora inimico giurato dell'uomo? (ivi v. 15).

O se taluno chiederagli un uovo.... Quale allusione!... Lo struzzo, al quale viene assomigliata da Dio Gerusalemme, la Sinagoga, « *Filia populi mei crudelis quasi struthio in deserto* » C. Jerem. Thr. C. 4, v. 3), abbandona nel deserto il suo parto, le uova sue. (Job. C. 39, v. 14). Ora se taluno chiederà a Dio la conversione dei figli di Gerusalemme, forsechè lo farà invasare dal diavolo invece di esaudirlo? « *numquid porriget illi scorpionem?* ».

Egli pare che sotto il nome di scorpione torni ad intendersi di nuovo il demonio, secondo le parole: « *Reversi sunt septuagintaduo cum gaudio dicentes: Domine, etiam daemonia subjiciuntur nobis. Et ait illis: Videbam Satanam tamquam fulgur de coelo cadentem. Ecce dedi vobis potestam calcandi supra serpentes, et scorpiones, et super omnem virtutem inimici; et nihil vobis nocebit. Verumtamen in hoc nolite gaudere quia spiritus vobis subjiciuntur* ». (Luc. C. X, v. 17 a 20). Ora dico io, se questa figura, che rappresenta Cristo, è così antica che allo stesso Tertulliano la vera ragione non era nota, convien dire che essa abbia a riportarsi a quella età degli anni Apostolici fino al Pontificato di S. Clemente, nei quali o poco si confidò ai libri, o questi andarono dispersi.

Un'altra ragione poteva agli Apostoli far sembrare caro questo emblema del pesce. È la seguente.

Due sole volte Gesù Cristo apprestò di sua mano il cibo agli Apostoli; la prima volta nella istituzione dell'Eucaristia, « *accepit panem, et gratias agens fregit, deditque discipulis suis* » (Matt. 26 Luc. 22. I.ª ad Cor. 11); la seconda presso il mare di Tiberiade dopo la sua resurrezione allorquando fece loro trovare sulla riva pronto il pane, ed acceso il fuoco, e sulla bragia un pesce, che bastar potesse alla fame di quegli undici. « *Dicit eis* (Jesus): *Venite, prandete... Et venit Jesus, et accipit panem, et dat eis, et piscem similiter* ». (Joan. C. 21, v. 9 a 13). E dopo tal pranzo segregò Pietro dagli altri, e gli diè la potestà di pascere i suoi agnelli, e le sue pecore, e gli predisse *qua morte esset clarificaturus Deum* (id. eod. C. v. 15 a 19). Ora egli è ben naturale che agli Apostoli, che a Pietro sopratutto rimanesse impressa altamente la memoria di questo pranzo, nel quale davasi una figura di quella cena, e del cibo ad essi dato in quella notte memoranda. E poichè sappiamo da S. Luca (C. 24, v. 42 a 45) che Gesù Cristo dopo aver mangiato « *partem piscis assi, et favum mellis .. coram eis, sumens reliquias dedit eis*... ed *aperuit illis sensum ut intelligerent Scripturas,* » ebbe a rimanere sacra agli Apostoli la ricordanza di quel pesce, che fu l'ultimo cibo di Gesù Cristo, Maestro loro e Dio e Salvatore; nè poterono non far sacra la figura del pesce, che prima fu manifestato loro come cosa impetrabile e domandabile, e poscia da Esso sì se lo videro dispensato e come simbolo e come realtà.

S. Luca del pari ci manifesta nei versi citati che Gesù Cristo disse agli Apostoli do-

versi adempiere tutte le cose, che erano scritte sovra esso nella legge di Mosè, nei Profeti, e nei Salmi.

Tra i Profeti, che vaticinarono del Redentore, hanno splendido luogo le Sibille. Ora queste, (sendo in credito presso i Gentili fra i quali doveva estendersi lo Regno di Dio), apprestavano agli Apostoli un invincibile ed irrefutabile argomento della Divina Missione degli Apostoli, e della Incarnazione, e della Redenzione del Genere Umano avveratasi testè per la Passione e Morte di Gesù Cristo, e non dovevano essere obliate. Ma ve ne ha una fra le Sibille, la *Eritrea*, nominata (secondo Girolamo Maggio Anglarense nel 1° lib. *De Mundi exustione* al C. 21), *Melanchrena*, della quale fa menzione S. Clemente, (primo Papa di questo nome, e terzo nella serie de' Pontefici dopo S. Pietro, quantunque da S. Pietro stesso ordinato Pontefice e suo successore immediato con Lino e Cleto), amico, coadiutore, familiare di S. Pietro e di S. Paolo, e ne parla nella famosa sua lettera ai Corintii. Eusebio, il dottissimo Eusebio, riportando la Orazione di Costantino Augusto al Sacrosanto Senato, lib. 5, Vit. Cost., ricorda del pari l'Oracolo di questa Sibilla relativo al giudizio finale, nel quale Oracolo le iniziali dei versi danno le seguenti parole: Ι'ΗΣ'ΟΥΣ. ΧΡΕΙΣΤΟΣ. ΘΕΟΥ. ΥΙΟΣ. ΣΩΤΗΡ. cioè Jesus Christus Dei Filius Servator. In una edizione Parigina del 1516, traduzione Latina di Giovanni Portesio, che io ho, all'Acrostico Latino si aggiunge la parola « *Crux* » come all'acrostico greco la parola: Stauros. E lo stesso Costantino Magno, Imperatore, afferma nel luogo citato, che Marco Tullio Cicerone, mosso dall'artificio di tal Poema capitatogli fra le mani, lo traducesse in latino e lo riponesse fra le sue opere. « *Nam certum illud est,* prosegue il grande imperatore, *incidisse in poema Ciceronem; idque factum ab eo latinum cum suis elucubrationibus annumerasse, qui, tenente Antonio rerum summam, sublatus est* ». (Id. ivi lib. 5, pag. 111). S. Agostino, nel lib. *De Civitate Dei* C. 23, scoprendo l'artificio di tali versi latini, aggiunge che Flacciano Proconsole in Grecia, uomo dottissimo, gli mostrò in un Codice Greco l'arte di questi versi Sibillini, ma assai migliori nell'originale (?) Greco di quello che nella stentata, *imperita*, traduzione latina. Sarebbe dunque di Cicerone la vecchia traduzione latina, che ne abbiamo?.... Il V. Cardinale Bellarmino, dottissimo, e santissimo personaggio, nel Primo Libro « de Christo » al C. 11 dice di questi versi « *Et licet non inveniantur inter opera Ciceronis* (ma delle opere di Cicerone, e massime delle poetiche, quante non abbiamo!) *tamen lib. 2 de Divinatione affirmat Cicero se vidisse Carmina Sybillae, quae initialibus litteris certam sententiam redderent, quod genus carminis Graece Acrosticon dicitur, ubi satis indicat se haec carmina legisse, nec enim* (in Sybillinis) *alia carmina extant, quae capitalibus literis aliquid significent.*

Ora, se si prenda il testo Greco antichissimo, si troverà che i versi Greci tornano con una iniziale fuori, riprincipiando il sentimento, per l'appunto nelle lettere ΙΧΘΥΣ, le quali danno il nome *Pesce*. Io dunque credo che il Criptogramma di questo Vaticinio ristretto ai sommi capi non sia stata l'ultima ragione, per la quale Gesù Cristo venga simbolizzato nella figura di Pesce, oltre le ragioni da me addotte in principio desumendole dall'Evangelo a Tav. XXIV, XIX, VI etc.

Ad una sola interrogazione dovrebbe soddisfarsi, ed è la seguente: Erano poi realmente noti agli Apostoli questi vaticinii? Io poche righe prima ho detto non essere *abs re* che Gesù Cristo stesso li avesse di ciò avvertiti; d' altra parte nella scienza infusa loro dallo Spirito Santo questi Pescatori (poco prima sì ignoranti e rozzi, i quali poco intendevano

Gesù Cristo, e nulla è sì frequente quanto il sentirli dire: *Edissere parabolam, Edissere parabolam;* ovvero: *quare loqueris semper in parabolis?*) d'un tratto cominciano a parlare in diverse lingue, e non di ordinarie cose, ma sì *magnalia Dei.* È presumibile quindi che essi siano stati ammaestrati dallo Spirito Santo sovra i vaticinii dovuti allo stesso Spirito di verità, « *qui a Patre procedit* », e « *Pater et Filius unum sunt* ». Ma se noi leggeremo attentamente la seconda lettera di S. Pietro, e segnatamente il Capo terzo di essa, se lo paragoneremo con quel tanto, che sugli Oracoli Sibillini ne annotano S. Agostino, Lattanzio, Eusebio, Steuco, Garzoni, Bellarmino, e tanti altri, vedremo come i vaticinii delle Sibille sulla fine del Mondo vadano di pari passo non solo con la dottrina di S. Pietro, il quale dichiara averla appresa dai Profeti, e fra costoro si annoverano le Sibille, ma (a quanto indirettamente egli ne fa intendere) altresì con la dottrina degli altri Apostoli.

Finalmente il gran Clemente Romano cita nove versi della Sibilla sulla Resurrezione (lib. 5, Cap. 8), ed il non men grande Clemente Alessandrino nei suoi Stromati, lib. 6, ricorda al popolo Cristiano questi detti dell'Apostolo Paolo: « *Libros Graecos sumite, et Sybillas agnoscite quomodo unum Deum significent, et ea, quae futura sunt; et invenietis in eis Filium Dei clarius, et apertius scriptum* ». Sulle quali autorità ragionando il dottissimo Baronio così sentenzia: (Ann. Tom. primo in fol. pag. 11) « *Haec cum recitet Clemens antiquus Theologus ex Paulo non utique ex epistolis ejus, sed ex concionibus ad populos habitis, quarum nonnulla verba in audientium aures sic esse illapsa putandum est, ut nunquam ea deleverit oblivio.*

Noti sono dunque a Paolo gli Oracoli Sibillini? Ebbene sono noti a Pietro del pari. E poichè dalla parola chiusa nelle iniziali dell'Oracolo Sibillino = ΙΧΘΥΣ. Σ, ICTYS. S. *Pesce Salvatore* = si deve trarre quella figura, se non voglia trarsi dallo stesso Evangelo, è necessità riferire, od almeno non negare, il simbolo del Pesce all'Apostolica età; e ciò tanto più inquantochè la memoria e la ragione di tale simbolo sono restate nella oscurità di quel secolo, che poco, o nulla a noi tramandò, ricco di Fatti, ma scarso di Annotatori.

Tanto basti su questo Simbolo, del quale abbiamo speranza aver data la genuina ragione, o, se non altro, una spiegazione che soddisfaccia ai più; contentar tutti è impossibile; io lo dico per me, che so « *quid valeant humeri, quid ferre recusent* ».

Però non voglio chiudere il presente Capitolo senza compiere altresì quello, che manca ad ispianare il nuovo simbolo di Pecore, od agnelli marcati dalla Croce, ricorrenti sì di frequente nel nostro tesoro, e specialmente in questa tavola, nella quale ne contiamo non meno di ventuno.

Dissi or ora che l'ovile posdiluviano da Noè fino al Messia a buon dritto veniva segnato dalla Croce perchè confederato con Dio. Ora S. Paolo per quello, che riguarda il popolo Ebreo, ne dà queste bellissime espressioni. « *Omnes in Moyse baptizati sunt in nube, et in mari; et omnes eamden escam spiritalem manducaverunt; et omnes eumdem potum spiritalem biberunt; bibebant autem de spirituali, consequente eos, petra; petra autem erat Christus* ». (1, ad Cor. C. X, v. 2 et seq.). Per la qual cosa io veggo ragionevolmente segnate di Croce anche le pecore simbolo del Popolo Ebreo. Dippiù. Ezechiele, al capo IX, ne mostra i sei Angeli percussori, « *et uniuscujusque vas interitus in manu ejus* ». Era con essi un altro Angelo avente un calamajo legato alla cintura. E la

gloria del Dio d'Israele gli disse: Passa per mezzo alla città e segna della Lettera « *Thau* » le fronti di quanti tu vegga gementi ed addolorati sopra le abominazioni, delle quali si fa rea. E disse poi agli altri sei, prosegue il Profeta, sì che io lo intesi: seguite colui, e percotete di morte, ogni età, ogni sesso; non perdonate a nessuno degli abitatori di Gerosolima, ma guardatevi dall'uccidere chi ha scritto il « *Thau* » sulla fronte; cominciate dal mio santuario. (Ezech. C. 9, dal v. 1 al 7). Ora da questo noi raccogliamo che il segno del Thau era per ordine di Dio impresso sulla fronte dei giusti nell'Ebraismo, come segno di salute e di vita. Quindi, narrandoci S. Girolamo che il Thau nell'antico Alfabeto Ebraico era una Croce prima che si adottasse l'alfabeto Caldaico, e che nell' Alfabeto Samaritano conservava ancora questa forma, non solo è nell'ordine della convenienza la croce sovra i Giusti dell' Ebraismo rappresentati da taluna di quelle pecore, o di quelli agnelli, ma è nell'ordine dei fatti accertati dalla Scrittura. E tal fatto nel nostro Tesoro sovente è riprodotto in figura;

E questo sia suggel, che ognuno sganni.

Che se il semplice segno impresso da un Angelo fu in salute ed in gloria, « *quomodo non magis ministratio Spiritus erit in gloria?* » (Ad Cor. 2, C. 3, v. 8). Adunque non solo nulla repugna che della Croce sia insignito il popolo Cristiano, ma è anzi nel dovere che sia così, dicendoci S. Paolo. « *Glorificate et portate Deum in corpore vestro* ». (1, ad Cor. C. 6, v. 20). Ed altrove nella stessa lettera: « *Primus homo,* Adam, *de terra terrenus; secundus homo,* Christus, *de coelo coelestis.... Igitur, sicut portavimus imaginem terreni, sic portemus imaginem coelestis* ». (1, ad Cor. C. 15, v. 47 ad 49). Ed abbiamo l'altra autorità della Cantica. « *Fortis ut mors dilectio; pone me ut signaculum super cor tuum* ». (Cant. C. 8, v. 6). Notarsi con lo stigma o segno rappresentativo della persona amata era nelle Ebraiche costumanze. Anche questo fatto viene ai nostri cimelî dall' Ebraismo. E non era Ebreo chi li ideò? Notarsi con lo stigma della Croce, o del Nome di Cristo era nelle costumanze dei Cristiani del primo secolo, secondo come diremo a Tavola XX. E non era dei primi secoli chi queste figure ideò?...

Ecco il bellissimo Poema, che si chiude in questo monumento, in questo quadro. E da questo Poema noi attingiamo una prova non piccola, e non recusabile sull'antica Fede Romana eguale alla presente, immutata, immutabile, tenacemente custodita nei suoi ordini, nelle sue tradizioni. Qui il primato di Pietro, qui la transustanziazione Eucaristica, qui l'Eucaristica mensa, qui la successione e continuazione dell'Apostolato nell'Episcopato, qui la conversione dei peccatori affidata alla Chiasa, qui le prove penitenziarie, qui l'assoluzione dei peccati, qui la Trinità, qui l'Inferno, qui il Purgatorio, qui la Chiesa militante, qui la trionfante, qui la comunione dei Santi.... Oh! e cos'altro si brama in sì angusta superficie se per quanto ho enunciato non basterebbero, e non bastano nelle biblioteche i ponderosi volumi? E qui sono esposti con la evidenza del fatto, e con la irrecusabilità della realtà come veri, esistenti in quel tempo antichissimo, nel quale Paolo e Pietro tennero insieme ordinazione di Vescovi e di Sacerdoti. Quindi i tre, che mancano al convito, sono altrove con Paolo ad evangelizzare come Sacerdoti, mentre gli altri quattro, coadiutori già di S. Pietro, sono stati assunti all'Episcopato. Sono essi Lino, Cleto, Clemente; ma il quarto? è forse Anacleto? Noi non possiamo dire chi siano; unicamente sappiamo che colà sono posti sul monte nel numero di sette, come ad indicare la pienezza del numero, secondo il

sistema Biblico, e non come ad esclusione di un numero maggiore. È troppo biblico tutto il contesto del quadro per poterne escludere costoro soltanto. Ma di ciò meglio nell'Appendice.

Ed anche un altro fatto sappiamo; il vestiario *tunicato*, ma succinto, è pei sacerdoti, mentre il pallio è portato sugli omeri, e sulla *toga praetexta*, o *palmata* dai soli Apostoli, ed è aperto al petto, quale si vede nel banchetto Eucaristico; sappiamo dunque il vestiario degli aspiranti al Sacerdozio, e la diversità del vestiario da Sacerdote a Vescovo. Così ci si spiega il perchè S. Paolo richiegga la sua *penula*, ed incarichi Timoteo di ritirarla da Carpo nella Troade ove l'aveva lasciata, e portargliela in Roma. Mancavano forse in Roma mantelli per guardarlo dal freddo? Era bene il pallio Apostolico, era la Veste Episcopale, era forse un quidsimile del *superhumerale* del Sacedozio Ebraico; ma quel pallio dopo la sua morte doveva restare alla Chiesa Romana, al Successore di Pietro avente solo l'autorità di mandare altri in luogo di Paolo. È il pallio, dunque, o la penula quel manto, che nella Tavola VII, VIII, XVI, abbiamo veduto sulle spalle degli Apostoli nel banchetto, nel quadro secondo, e nella fascia della corona? Nulla di più facile. Ma questa osservazione ne dà un argomento novello dell'antichità di questi cimelii. Sulla metà del secondo secolo gia erasi cambiato l'abito Cristiano. Il pallio era indossato comunemente (Tertull. lib. de Pallio) dai Cristiani; e di Gentile, che Cristiano si rendesse, dicevasi esser passato *de toga ad Pallium*. Però restava ancora memoria del primo fatto, perchè anche di Cristiano, che si rendesse a vita più austera, egualmente dicevasi esser egli passato al Pallio dalla Toga. Ora noi qui vediamo invece il Pallio nei soli Apostoli, nei soli Vescovi. Dunque i nostri cimelii sono di età anteriore al secondo secolo; sono di quella età, che a noi sembra essere da tante note loro reclamata.

Ma è questo solo, che noi abbbiamo esposto, quello, che racchiudesi in questo quadro? No, e poi no. Dirò delle figure di queste tavole quello, che S. Girolamo (Epist. ad Pammach.) diceva delle parole della S. Scrittura. « *In verbis singulis multiplices latent intelligentiae* ». Vi è il senso letterale, vi è il senso allegorico, vi è il senso morale, vi è il senso anagogico. Noi abbiamo ora guardato lo insieme di questi quadri coordinandoli giusta i richiami delle figure. Ma se guarderemo partitamente ogni quadro, in ognuno di essi troveremo la enunciazione la più limpida di qualche Cattolica verità.

È nel profondo rintanata la bestia infernale: ma a confine con essa è il Gentilesimo rappresentato nel mare. « *Impii quasi mare fervens, quod quiescere non potest* ».

La nave è sul pesce per dimostrare che la Chiesa è insommergibile, imperocchè il pesce non può mai dalle acque venire sommerso, starà a galla quanto vorrà. « *Portae inferi non praevalebunt adversus* ». (Matt. C. 16, v. 18).

Dalla barca sono discesi sul mare quei due, e nondimeno, benchè accerchiati dai flutti non cessano di far parte della nave, alla quale li lega un vincolo di dipendenza, cui aderiscono con ambe le mani. Imparino coloro, che dalla Chiesa di Pietro si separarono. Guai a chi abbandona quella gomena di obbedienza e di dipendenza, ma pure di salute! Lo aspetta la sorte degli sciagurati, che non furono nell'arca Noetica durante il diluvio.

E coloro, che ascendono sul monte, ricordino che Davidde dicea « *Quis ascendet in montem Domini, aut quis stabit in loco sancto ejus? Innocens manibus, et mundo corde* ». (Psal. 23, v. 3 e 4). E intanto salgono; e secondo il precetto evangelico « *Sint lumbi vestri praecincti* » (Luc. C. 12, v. 35) essi vestono; ma le lucerne non ancora le hanno ac-

cese, perchè è colassú il Padre de' lumi, lo Spirito Santo, « *illuminans mirabiliter a montibus* ». (Ps. 75, v. 5). Or bene e le accenderanno, e torneranno ad aspettare il Signor loro « *quando revertatur a nuptiis ut, cum venerit et pulsaverit januam, confestim aperiant ei* ». (Luc. C. 12, v. 36).

A titolo di ghiottornìa pongo quì il bellissimo Tema Bibblico con tutti i suoi ricordi sul popolo Ebreo e con tutte le sue allusioni al presente quadro ed al Popolo Sacerdotale, e poi si giudichi se l'idea di questo quadro abbia o no qualche cosa di divino. Esso è nel Salmo 77 v. 52 e segg. « DEUS *Abstulit sicut* OVES *populum suum.... et deduxit eos in spe, et* INIMICOS *eorum* OPERUIT MARE. (La bestia infernale sotto il mare). *Et induxit eos in* MONTEM SANCTIFICATIONIS SUAE, MONTEM, *quem acquisivit* DEXTERA EJUS. (E perciò è con il lauro nella mano) v. 68. MONTEM *Sion, quem dilexit. Et* AEDIFICAVIT *sicut unicornium* SANCTIFICIUM SUUM IN TERRA, QUAM *fundavit in saecula.* (Il banchetto Eucaristico). *Et elegit David servum suum et sustulit eum de gregibus ovium, de post foetantes accepit eum* - il Buon Pastore -, *Pascere Jacob servum suum, et Israel haereditatem suam; et pavit eos in innocentia cordis sui, et in intellectibus manuum suarum deduxit eos,* » cioè nel Perdono, negli Eucaristici misteri, negli arcani della Sapienza, nella perfezione Evangelica, nel banchetto offerto dalla Trinità per mezzo dei tre grandi Protosacerdoti come vedremo fra poco.

Ma non è a passarsi sotto silenzio un gran fatto. Il Pastore Sacerdotale trionfante è colà *fra Giacobbe suo servo*, (il Popolo Servo è la Chiesa da Noè ad Abramo, da Abramo a Mosè, da Mosè al dì della Pentecoste, ed è indicata dalle due pecore da una banda, alla sinistra di Lui; e *tra Israello sua eredità*, cioè la Chiesa della Grazia, la Chiesa Cristiana, la Chiesa dei Figli di Dio adottivi, la Chiesa dell'Amore, la Chiesa del Battesimo, e su questa esso diffonde le acque sue non colla immersione, ma col prescritto dalla Didachè proprio del 1.° secolo (C. VII, v. 1 e 4). « *Circa autem baptisma, ita baptizate...* INFUNDE TER AQUAM SUPER CAPUT *in nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti* ». Come riflettonsi, come riverberansi a vicenda i raggi questi due monumenti del 1.° secolo! E come la Dottrina dell'uno si trova nell'altro! Or non è questa una conferma della comune età loro?

Ma vuoi leggere ancora in questa Figura? Ebbene leggi. Cristo apparisce fra questi due popoli non solo, *ma anche fra questi due tempi;* egli viene nella pienezza, nel mezzo degli anni. Ti darà dunque pari numero di anni che decorrano da Adamo a Cristo e da Cristo al fine della Umanità, ovvero da Noè a Cristo e da Cristo all'ultimo dei viventi.

Quale intreccio mirabile di Storia e di Profezia!

Guarda l'Epoca del Diluvio, e poi conta certe date, e paragonale a quelle che ti dà la storia dopo Cristo, e troverai una mirabile, per non dire formidabile, somiglianza fra loro. Dominano, per esempio, i Patriarchi e i Pontefici sul popolo di Dio da Abramo a Samuele per circa 1040 anni; circa quattro secoli dura la schiavitù Egiziana quasi per quanto dura l'epoca delle Persecuzioni da Erode Re che ordina la strage degli Innocenti fino a Giuliano l'Apostata, ed i 3300 anni circa, che corrono tra il Diluvio e la distruzione di Gerusalemme, vaticinando la quale Cristo passò al Cataclisma mondiale che segna la fine dell'uman genere, scorrono fatali, dappoichè un profeta (Osea) scrive per i figli di Giuda « *Vivificabit nos post duos dies, in die tertia suscitabit nos. Venite revertamur ad Dominum* ». E i giorni innanzi a Dio sono come mille anni, e mille anni sono come un giorno. (2. Petr.).

Lo accedere dell' Ebraismo all' Ovile Cristiano segna lo avvicinarsi della fine, alla quale però deve precedere quasi un millennio di gloria e di dominio universale senza eresie, nè discordia per la Chiesa di Cristo.

Ma io non intendo imbarcarmi per l'alto di questo pelago, e torno a rasentare la sponda.

Chi vorrà meditarvi troverà meraviglie più belle, più nobili, più auguste di quelle, che io ho frettolosamente indicate.

E le pecorelle, che sono state sbarcate, vanno lungo le rive di quel « fiume di acqua » vivente, che procede dalle Sedi di Dio e dell'Agnello nella città di Dio, e lungo quelle » rive vanno satollando la fame con il frutto dell'albero della vita, del quale i frutti in » ogni mese abbondano, e le foglie salubri rendono immortale chi ne gusta, e fanno beato » chi ha diritto a questo albero ». (Apoc. C. XIII, e XIV, v. 2 a 14). Egli è ben per questo che le pecorelle si vedono dar di bocca a quelle piante, e non abbassate a carpir l'erba dal suolo. Mangiano dell'alloro, albero dalle foglie amare, ma simbolo di glorificazione, d'immortalità e di vittoria. Vedi nell'Indice alla parola: *Lauro.*

Ma eccole al cospetto dell'Eterno, innanzi al quale *nemo mundus a sorde.* Delle sette opere di misericordia, delle quali sì severo ed indeprecabile sindacato si farà nel giudizio finale, due non furono compiute, e forse..... Ma no; il buon Dio versa la sua Indulgenza, il suo perdono, simboleggiato dall'acqua, sulle sofferenti, grazia, che ascende colassù dal sacrificio eucaristico, il quale è nel quadro inferiore perchè la chiesa militante è nel nostro basso tempo, la purgante è sulle porte della eternità. Allora esse andranno ad assidersi al banchetto Eterno innanzi a quei Tre, che sono nel quadro supremo.

Ma volete vedere quanto sia vasto nelle sue allusioni, nelle sue allegorie, nelle sue figure questo Poema? Ebbene colassù è l'apoteosi del Sacerdozio. Guardate infatti. Accanto alla base della colonna a sinistra voi trovate quel Fiore, che vedemmo quale distintivo d'Isaia. Alla base dell'altra colonna vedete il corno simbolo di Geremia. Sul vano, tra la cornice del quadro e l'arco, sono la ruota simbolo di Ezechiele, e la targa o tabella simbolo di Daniele. Fra i due primi disteso al suolo il *funiculus haereditatis Domini.* Ora quei simbolici animali, secondo uno dei più autorevoli Padri (parmi S. Gregorio Pp.), sono emblema del Sacerdozio, e voi trovate in quei tre i grandi Sacerdoti di Dio Altissimo.

L'uno, quello Alato nel mezzo, è Melchisedech, il gran Sacerdote, al cospetto del quale Abramo, il Patriarca supremo della Promissione, della Federazione e della Circoncisione, curva la fronte e le ginocchia, ed offre la decima di quanto ha. E costui si presenta nella Bibbia senza Genitori, senza figliuoli, senza discendenti, senza ascendenti. Taluni fra gli interpreti lo hanno creduto un Angelo. La Emmerik nelle sue contemplazioni vede in Melchisedech un uomo maestoso, e quest'uomo aveva una specie di ali alle spalle. « Ali, essa » prosegue, non erano veramente, ma in forma di ali per indicare ch' egli fosse un Angelo. » *Nuntius Dei.* E quell'uomo era Melchisedech ». Ora io non veggo strano che Melchisedech, uomo veramente, ma Sacerdote del Dio altissimo, il quale d'improvviso comparisce nella Bibbia, e poscia sparisce, come senza dare annunzio di se, così pure senza lasciarvi traccia, siasi effigiato con le ali alle spalle. Al manco suo lato è Aronne il Pontefice, il primo e Sommo Sacerdote della Legge del Sinai, nominato ed eletto da Dio fra tutto il Popolo Ebreo, figura di Pietro nominato ed eletto da Cristo nella Legge del Calvario come Pontefice sommo, e Principe del Sacerdozio.

Aronne, assente Mosè, cede al popolo Ebreo folleggiante nella Idolatria del Bue Egi-

ziano, *Api;* ma la sua pusillanimità, ma la sua caduta nulla detrae all'Autorità e Dignità Pontificale giuratagli da Dio; ed esso resta sempre Pontefice nella sua persona, e nella sua discendenza. Del pari Pietro, assente Cristo, cede pusillanime, timido, e nega conoscer Cristo innanzi alla portinaja di Pilato; ma quella negazione non toglie nulla alla Autorità e Dignità ed alla sopraeminente Principalità di Pietro e de' suoi Successori. E se prima di quella negazione Cristo gli aveva detto « *Rogavi, Petre, pro te ut non deficiat fides tua, et tu aliquando conversus confirma fratres tuos* » (Luc. C. 22, v. 32); dopo la negazione, dopo la caduta gli conferma quella stessa autorità, e lo fa maggiore dei suoi confratelli Apostoli con le solenni parole « *Pasce agnos meos.... Pasce oves meas....* » (Joan. Cap. XXI, v. 16 e 17). Ora nella nostra figura Aronne avrebbe la Croce Sacerdotale di molto inferiore alla Croce dell'Apostolato, e per dippiù non cornuata.

Il terzo a destra di Melchisedecco egli è Cristo avente la Croce divina come suo distintivo. Tutti tre dimostrano lo stesso sacrificio di pane e di vino, negli uni figura, nell'altro realtà; e ciò per dimostrare la vetustissima istituzione di tal sagrificio grande agli occhi dell' Eterno, e di prezzo infinito, e tale che l'ombra della sua realtà projettata a traverso i secoli sovra Aronne e Melchisedecco basta a farli grandi personaggi nel secolo loro, e nella storia che di essi lo Spirito Santo dettò.

Potrei tornar di nuovo a scavare altri sentimenti, altre verità delle quali la trionfale, la più frequente è sempre quella che si riflette sul primato di Pietro; solo Pietro, sempre Pietro, primo fra gli Apostoli, custode dei Misteri, depositario della Legge.

Deh! chi a Pietro si ribelli cosa risponde innanzi a questo monumento anteriore di tanti secoli alla sua ribellione? Potrei principiare di nuovo; ma io ho già detto che a me basta lo additare la via; altri vada, e s'inoltri migliore di me, di me ultimo fra i gregarî del Nazareno, nè *Magister in Israel.*

TAVOLA VIII.

La Tavola Ottava è chiamata copertina di Antifonario; io, se dall'esterno avesse ad arguirsi l'interno, la crederei copertina di non so quale augustissimo volume. Essa nei suoi tre quadri ne prepara le più inaspettate rivelazioni. Guardiamo dunque cosa vi si contenga.

Il quadro da sezzo ne mostra un naviglio sopra onde fluttanti, e nuotano in questo pelago due pecore, e dopo esse un irco. Il naviglio porta scolpita a prora una Croce jugata simbolo della umanità redenta, simbolo della Gente Cristiana, della Chiesa, e s'inoltra verso quel funicolo perpendicolare come a prendere, come a conquistare altre genti, le quali dovranno essere eredità di Dio, ma che però attualmente sono pagane fino alla cima dei capelli; ed ecco perchè sovr'esso funicolo non è segno veruno. Nel fianco, e più verso la metà, ha quella ruota locomovente osservata già nella Tavola IV, la quale, se ne dà una reminiscenza di Ezechiele, e si avvicina alla spiegazione, che di quella visione dà S. Gregorio Magno, è pure quella, che mossa dalla misteriosa forza che l'aggira, spinge la nave a celere corso. Viene quindi una croce di ordine divino in mezzo al fianco della nave, distintivo della Chiesa, ove è Cristo realmente presente nelle specie Eucaristiche, ove lo Spirito Santo è realmente assistente con le sue grazie e con le sue ispirazioni. Dopo questa

croce è un funicolo come quello che è sotto l'Agnello divino a prua; indizio della potestà divina residente nell'Agnello ed in Pietro sul popolo Cristiano. Sulla prora sta l'Agnello divino; e, per mostrare che è una realtà non un ornamento, una personalità non una effigie, ha sovra se il segno del pane Eucaristico, la tabella dei dieci comandamenti, una croce divina corsa dal funicolo ipostatico, e cornuata. Ha quindi sotto se il funicolo della eredità, della possessione, del dominio disteso sulla umanità redenta rappresentata dalla Croce jugata. Sta un Personagio coperto di toga, *linea*, nella quale si disegna una Croce per tutta l'altezza del corpo. Noi vedemmo Costui rappresentare il Dio di Davidde, che asperge e monda, lava, e purifica, nella Tav. VII, nella Tav. VI e nella Croce della Tav. VII.

Ma quegli, che vedemmo a Tavola VII, era colui che disse « *Pater major me est* » (Joan. 14, v. 28); e per questo, nella umiltà del suo cuore, non portava corona contento di mostrarsi Pastore con le sue pecore, e non Divino Monarca. Costui no. Esso è cinto di corona, come quello veduto a Tav. VI, è la Divinità tutta, quanta è nella sua Paternità sempiterna, è la Monarchia quanta è nella sua Onnipotente Sapienza, è l'Eterno Padre nella sua augusta corona sormontata dalla Croce divina, alla quale si appoggia una delle tabelle portante i 10 globuli, cioè l'emblema del Decalogo, e vi ha più sopra una stella assai diversa da quelle vedute vicino a S. Paolo, o nel cielo della Chiesa. Essa è chiusa in un cerchio, e forse ne indica il Sole opera dell'Eterno « *Tu fabricatus es auroram et Solem* » (Ps. 73, v. 16) (1). Estende un braccio all' Agnello, l'altro a Pietro che in semplice *tunica*

(1) I primitivi Cristiani venivano accusati dai Pagani siccome adoratori del Sole, dell'Agnello, della Croce, di un uomo Crocifisso, di una testa di asino. Parliamo di ciò nell'appendice. Nondimeno per chi ne avesse vaghezza riportiamo questo brano di M. Minuzio Felice *in Octavio*, ove l'Oratore Cecilio così accusa i Cristiani. Si era circa al principio del terzo secolo. « HOMINEM (G. Cristo) *summo supplicio pro facinore* (quale ?!) *punitum, et Crucis ligna feralia eorum coeremonia fabulatur, congruentia perditis sceleratisque tribuit altaria ut* ID COLANT (cioè il Crocifisso e la Croce) *quod merentur* ». Ecco una cosa buona a sapersi. Il Crocifisso, ovvero una immagine, comechessia, di Gesù Cristo era venerata su gli altari. E la Croce, LA CROCE, LA CROCE aveva posto sull'altare ancor essa. Crediamo a persone contemporanee, ed attestanti il fatto ad esse notorio forse anche *de visu*, piuttostochè a persone le quali sedici secoli e mezzo dopo vengono a parlarcene ad onta dei Crocifissi graffiti ad obbrobrio nel palazzo dei Cesari e dipinti ad onore nelle Catacombe. Poscia lo stesso Cecilio parla *de audito* sovra un altra accusa contro i Cristiani « *Audio eos turpissimae pecudis caput, asini, consacratum inepta nescio qua persuasione venerari* » (Bibl. Max. Vet. Patr. T. IX. Edit Paris. 1649). La quale accusa, che noi vediamo riportata graficamente nel graffito blasfemo di Alessameno (e perciò è creduta da alcuni) ha ragione dal sapersi fin dal tempo di Tacito, che gli Ebrei adoravano l'asino siccome una divinità. « *Sed nihil aeque, quam inopia aquae, fatigabat (Hebraeos de Ægypto gradientes in Terram Chanaan). Iamque, haud procul exitio, totis campis procubuerant, cum grex asinorum agrestium e pastu in rupem, nemore opacam, concessit. Secutus Moyses, conjectura herbidi soli, largas aquarum venas aperit. Id levamen.... Effigiem animalis, quo monstrante errorem sitimque depulerant, penetrali sacrarere* ». (Tacit. hist. Lib. V. C. 3. 4). Or poichè il Dio dei Cristiani, il Crocifisso, asserivasi ai Pagani qual figlio di Jehovah Dio degli Ebrei, i Pagani ad esso attribuivano la natura paterna, e pungendo Ebrei e Cristiani lo dicevano Asellicefalo. — Ma il buon Tacito presto si contraddice quando poc'oltre ci avverte che nel Tempio, nelle città Ebree non vi hanno simulacri di Numi, perchè gli Ebrei « *Deum sola mente concipiunt; etc.* ».

E qui confonde con Mosè quell'Ana figlio di Sebeon che pascendo gli asini del suo padre nel deserto trovò le sorgenti termali. (Gen. C. 36. V. 24). Così allora si scriveva la storia!.. E l'archeologia oggi?..

Per me credo che il sole, del quale i Pagani parlano, null'altro fosse che un primitivo serbatojo della Eucaristia, ovvero la cassetta, il *Pastoforio* in cui riponevansi le sacre specie contenute nell'Agnello. Tale Cassetta, o Ciborio, o Tabernacolo aveva la forma di Sole, aveva la raggiera, credo secondo le parole del Salmo « *In sole posuit Tabernaculum suum* ». Perchè venne abolito tale costume? Per detestare la bestemmia Manichea, la quale diceva essersi l'anima di Cristo confusa col Sole, ed abitare in esso. Così fu vietato nel concilio quinisesto che Cristo si dipingesse o scolpisse più in figura di Agnello per non indurre una superstizione, come per chiudere la bocca alla calunnia pagana venne all'Agnello-Serbatojo delle specie Eucaristiche surrogata la colomba, o la Torre argentea. Vedi il *Cancellieri*.

giunge le mani pregandolo: ei pare che l'Eterno additi a Pietro l'Agnello. Fra l'Eterno Padre ed il Principe degli Apostoli è un corno, e su questo corno posa la colomba avente il ramoscello di olivo, simbolo di una Chiesa minore, di una Diocesi. Sovra il simbolo di questa Chiesa è l'emblema dello Spirito Santo nel Tesoro del Timiama, e più sovra è la Colomba grande. Dalla parte di Pietro, che è a poppa della nave, stanno tutti gli emblemi soliti a circondare il Capo e Principe della Chiesa Universale, cioè la spirale della diffusione evangelica, la Croce mista, o Sacerdotale, cioè l'emblema del Sacerdozio, la targhetta promulgatrice delle otto beatitudini, nelle quali compendiasi tutta la morale Evangelica; finalmente l'intreccio di un ornato funicolare, ma filiforme quale il funicolo ipostatico, quale il funicolo della carità, è cornuato e portante quattro targhette con il numero dei nove gradi, od *ascensiones*, o dignità nella Chiesa, nell'ultimo dei quali, essendovi Gesù Cristo, non havvi più ascesa, e quindi è vuoto. Ad ogni avvolgersi di tale intreccio si hanno gli ovali, nei quali stanno le targhe. E possono noverarsi così « *Pontificato, Patriarcato, Episcopato, Presbiterato* ». Ma non sono pago di tale spiegazione. Certo qui intendesi di cosa spettante al Sacerdozio perocchè il Numero nove lo vediamo dedicato al Sacerdozio da S. Paolo nella prima ai Corintii Capo XII, v. 8, a che però accennino questo intreccio di funicolo ed ipostatico, e caritativo, e cornuato, e queste tabelle dei carismi e delle Dignità io non lo veggo con la dovuta chiarezza.

Dal capo dell'Agnello, (1) esce un tralcio cornuato, portante tabelle tutte marcate del numero sette, tranne quella, che è sul capo dell'Eterno Padre. Siffatto tralcio piegasi ad ad arco, e va a ripiantarsi a poppa, cioè dopo S. Pietro, ove troviamo pure un altra targhetta con il 9. L'emblema dello Spirito Santo è nello interno dell'Arco sotto la forma di Tesoro della Manna. È nell'esterno dell'arco al disopra di tale emblema la Chiesa in forma di colomba grande?.... È fuori di questione che questo tralcio partente dal capo dell'Agnello rappresenti nella Chiesa l'Apostolato; lo ha detto Gesù Cristo stesso agli Apostoli: « *Ego sum vitis vera, vos palmites, et Pater meus Agricola est* » (Joan. C. 15, v. 1).

L'Apostolato ha bandito le sette opere di misericordia come obbligatorie e non già potestative, giacchè se fossero tali non si condannerebbero irremissibilmente all'inferno da Gesù Cristo coloro, che non le hanno praticate (Matt. P. 25, v. 31 a 46). L'Apostolato ha confortato l'Umanità con i sette doni dello Spirito Santo, con la prassi delle sette opere di misericordia spirituale, e corporale con i sette Sacramenti. Sono queste le quattro tabelle marcate dal numero sette. Ha propagato e predicato il Decalogo; ed ecco la tabella dei Dieci comandamenti; ha diffuso i carismi dello Spirito Santo imponendo le mani (Act. Ad. passim); ed ecco la tabella dei nove carismi. Ora come va che i corni, i quali dovevano pure esser tredici,

---

(1) Nella prima Edizione ho scritto « guardate la filtrazione pagana della Minerva uscente dal Capo di Giove! ». Cancello quelle parole, e vi surrogo queste altre. « Guardate la profonda Sapienza di chi ha ideato questi cimelii ! ».

Gesù Cristo è il Verbo di Dio Padre, è la manifestazione di Dio, perchè « *omnia per ipsum facta sunt, et sine ipso factum est nihil* ».

La Chiesa è l'attuazione della grande idea di Redenzione, scopo, pensiero, desiderio dell' Uomo Dio. Come più e meglio esprimere questo pensiero, che io sento, ed accenno in embrione, ma che non oso, e non saprei degnamente sviluppare, così come è espresso con questa figura? E se vi piaccia un riscontro storico e sincrono, (circa l'anno 50 del 1° secolo) udite il Capo IX della Didachè. « *Circa Eucharistiam ita gratias agite... Gratias agimus tibi, Pater noster, pro* SANCTA VITE *Davidis pueri,* (o filii) *tui, quam manifestati nobis per Jesum Flium tuum* ». È il carattere dominante nell'epoca, che si riverbera su questa figura, e ne accenna l'età....

od almeno dodici lungo il tralcio, o se voglia dirsi anche meglio, come va che i getti di quella vita cornuantesi ne' suoi tralci, e che pure avrebbero ad essere tredici, quanti sono gli Apostoli, quì non si contino che ridotti ad undici solamente? Si potrebbe dire che due Apostoli sono morti, cioè S. Giacomo fratello di S. Giovanni Evangelista, e S. Giacomo il Vescovo di Gerusalemme detto il Giusto e Cugino di G. C., e noi volentieri accoglieremmo questa data, la quale ci porterebbe all' anno 59 di Gesù Cristo, cioè ad 8 anni prima del martirio di S. Pietro; ma esattamente parlando esistono gli altri due Apostoli, cioè Paolo e Pietro, e stanno insieme. Ecco, difatti, sulla nave, innanzi a Pietro, il corno di Paolo, posto colà ad onore, perchè Paolo rapito in cielo, « *sive in corpore, sive extra corpus, nescio; Deus scit* » (2, ad Cor. C. 12, v. 3), ed avvicinatosi all'Altissimo udì « *arcana verba, quae non licet homini loqui* » (Ad Cor. 12, v. 4), perchè Paolo è Apostolo « *neque ab hominibus, neque per hominem, sed per Jesum Christum et Deum Patrem* ». La colomba piccola portante il ramo di Olivo, simbolo della Chiesa Episcopale Romana è posata sovra esso corno quasi ad indicare che tranquilla riposa sulla dottrina di Paolo; ed a questo mi serve di appoggio la lettera di S. Pietro nella quale si commenda ed esalta la dottrina di S. Paolo. Paolo dunque vi è posto ad onore, in emblema; ma Pietro vi è posto di persona; ed i simboli, e gli aggiunti della sua dignità, che lo accompagnano, e che noi già enumerammo, non ne lasciano dubbio. E per poterne dubitare bisognerebbe dimostrar prima chi sia questo Sacerdote, che sta al timone della Chiesa Universale; chi possa entrare come quarto nei consigli della Trinità sulla direzione della Chiesa di Cristo; chi sia questo Vicario di Cristo, qui presente; come nel novero degli Apostoli possa farsi a meno di contarvi un Paolo, ed un Pietro, i quali erano insieme presenti in Roma, e fraternamente, « *charissimus frater nostres Paulus* » (2, Petr. C. 3, v. 15), attendevano, e ripartivansi fra loro l' enorme peso del governo di tutta la Chiesa Universale, come sappiamo da S. Paolo stesso « *instantia mea quotidiana, sollicitudo omnium Ecclesiarum* » (ad Cor. C. XI, v. 28). Non già che Paolo fosse il supremo Pastore, egli, il quale non edificava sul fondamento altrui, (Ad Rom. C. 15, v. 20), non già che Paolo ne avesse il dovere, impostogli da Dio, no; lo dice egli stesso; gli era stato addossato, non aveva potuto rifiutarlo; e per questo, nel luogo citato, dopo aver dette le sue sofferenze, i suoi martirii, le sue pene, i suoi patimenti, quando viene a parlare di questa briga della Chiesa Universale la chiama affare venutogli da di fuori, officio, onere, faccenda impostagli da chi poteva imporgliela, ed era *extrinsecus*, era un altro, non era il suo officio di Apostolato, che ve lo costringeva: « *Praeter ea, quae extrinsecus sunt, instantia mea quotidiana, sollicitudo omnium Ecclesiarum* ». Ora chi poteva, tranne Pietro, imporgli il disimpegno di un dovere, che avrebbe leso i dritti di Pietro, a cui solo era stato detto di pascere non solo gli Agnelli, ma anche le pecore? non solo i figli, ma anche coloro, che alimentavano con il latte della Dottrina questi figli? Ecco, ripeto, perchè i *gloriosi Principes Terrae* stanno insieme sulla tolda di quella insommergibile nave. (1)

---

(1) Quanto è bella la verità, e come si trova consona pur sempre a se stessa! Nella Encicl. Univ. delle scienze ed arti, Eusch e Graber, part. 18, p. 17 esclama il Collu. « Che la *Communità Cristiana fosse fondata a Roma da ambidue i grandi Apostoli Pietro e Paolo, è tradizione universale* della primitiva Chiesa, la quale non potrebbe mai mettersi in dubbio con argomenti storici, ma solo con suggestioni di un cieco zelo di partito ». Caprara Mons. Cataldo: La Venuta di S. Pietro in Rona.

E S. Ireneo, lontano appena un secolo dalla morte dei gloriosi Apostoli SS. Pietro e Paolo, scrive: « con l' indicare la tradizione e la fede predicata agli Uomini, e recata dagli Apostoli sino a noi per

Ma in qual tempo fu questo? Possiamo raccoglierlo dalle stesse figure. Il mare è il mondo pagano; sono le acque della iniquità. La nave è, come l'arca Noetica, l'unica speranza di salute. Gli Agnelli noi li vedemmo simbolo dei fedeli; ce lo dice l'Evangelo stesso che essi sono tali; noi talora per una certa larghezza di espressione li nominiamo anche pecorelle; sempre li chiamiamo così quando ci rammentano un intiero corpo di credenti. Ora nel nostro quadro noi troviamo che due Agnelli sono immersi nel mare fino al capo, e vanno protervamente in giù volgendo alla nave il dorso. Abbiamo dunque un'epoca, nella quale due Eresiarchi, due già battezzati, due già annoverati nel gregge di Cristo eransi divelti dalla chiesa, e ricacciatisi nel mare delle iniquità (*impii quasi mare fervens quod quiescere non potest.* Isai. C. 57, v. 20) volgevano alla Chiesa, a Pietro, a Cristo, a Dio le spalle dicendo: *non serviam.* Erano costoro Cherinto, e Simon Mago. Voglio aggiungere Simon Mago perchè costui fu battezzato. (Act. Apost. C. 8, v. 13). E poichè fu battezzato ecco che egli deve essere annoverato fra gli Eretici, perchè *Haereticus est qui non sequitur catholicam unitatem* (S. Aug. Lib. 1 cont. Cresc. C. 3), non altro essendo la Eresia che « *Scissura fidei* » (S. Aug. de Serm. Domini in monte lib. 1, C. 9); e S. Epifanio il chiama con questo nome « *Haereticorum omnium Princeps et Auctor* » (S. Epiph. Haer. 21). Adunque deve essere contato fra quei due Agnelli Simon Mago; e di lui sappiamo che tre volte in Asia disputò con S. Pietro, il quale *virtute Dei convictum, atque repressum in Italiam aufugere compulit.* (S. Clem. Pp. Act. lib. 6, c. 8). Segue ultimo nel mare un irco, animale sfrenato alla lussuria, e potente per il cozzo, visto già da Daniele come simbolo, come figura di quel grande Monarca, che fu il Macedone Alessandro di Filippo (Dan. c. 8, v. 6 e 8, e C. IX, v. 1 a 4). Diremo costui esser Nerone? Certamente essendo irco non è nel novero dei fedeli. Quella Biblica reminiscenza dell' irco parrebbe accennare piuttosto a Nerone Imperatore, che ad altri. Ad ogni modo non è nel novero dei fedeli. È un Agnello? Sarà Nicolao. Qualunque esso sia, abbiamo il seguente dato storico.

Viveva Cherinto, viveva Simon Mago, viveva Nerone, Paolo e Pietro erano in Roma insieme presenti. Torniamo dunque all'epoca degli ultimi otto anni prima della morte di S. Pietro, e facilmente dal 59 al 61 dell' Era volgare.

Intanto però quanto si afferma da questo Quadro sulla Dignità, sull'Autorità di Pietro, sulla Divinità della Chiesa, sull'unità dell' Apostolato, sull' assistenza divina presente alla Chiesa stessa! Il Verbo è la Idea del Padre; e la Chiesa, l'Apostolato partono dalla mente dell'Agnello. Il Padre è presente al Verbo, il Padre ed il Verbo sono presenti nella Chiesa,

mezzo della successione dei Vescovi della Chiesa Massima ed Antichissima a tutti nota, *fondata e costituita in Roma dai due gloriosissimi Apostoli Pietro e Paolo,* noi confondiamo tutti coloro, che o per leggerezza, o per malvolere, o per ignoranza vanno a raccogliere fuori del seminato etc.... ». Contra haeres. Lib. 3, C. 3.

Il nostro cimelio è commento alle parole di S. Ireneo e di S. Paolo, o queste forse lo illustrano? Nulla di tanto. La verità splende di luce propria, e si riveste del suo proprio splendore. Essa è l'encomio di se stessa.

Ed a proposito di tanto l' Emo Parocchi, al quale venne fatto omaggio di una copia della Prima Edizione, parlando del presente Cimelio esprimeva la sua gravissima opinione con queste parole: Io ritengo che S. Paolo possa benissimo riguardarsi come il Cardinal Vicario di S. Pietro! Ed io all' Emo: contro coloro, i quali vogliono che la prima Chiesa non abbia avuto nè gerarchia distinta, nè regola certa di fede e di culto (e sono Archeologi costoro!), il fatto dimostra anche una volta di più come la Chiesa Cattolica Romana nulla abbia innovato, ma sia la sola custoditrice tenacissima di tutte le Apostoliche tradizioni. Così è; rispose il dottissimo Cardinale; e in due parole e in una Verità rinchiuse tutta una Biblioteca Teologica.

agli Apostoli, allo Episcopato della quale assiste lo Spirito Santo, *intrinsecus* con le sue grazie, (Tesoro del Timiama o della Manna), *extrinsecus* con la sua esplicita ispirazione e col suo magistero per la Colomba. Può esprimersi meglio la cura, che Dio prende della Chiesa; la communione, in che questa è con la Idea Divina; e la Idea Divina padrona e segno e vessillo della nave; e l' Episcopato corona della Chiesa; e Pietro e Dio al governo della Chiesa; e l' Episcopato, che li accerchia; ed il primato di Pietro; e l'altissima, la nobilissima sua sede come quarto nella Trinità dirigente e governante la Chiesa?

Tanto si avrebbero da questo cimelio la Storia e la Dogmatica; ma l'Archeologia e la Simbolica si hanno anch'esse uno sprazzo di luce, che illumina profondissimi orizzonti, ed a coloro che vagano nelle Catacombe, a coloro che impallidiscono sull' epigrafi cristiane e sovra i segni che le accompagnano, indica una via alla quale non han pensato, e pure se l'avevan tra piè.

La Colomba grande non cornuata, come quella a Tav. III. IX. IV. V. VI. etc., simbolo della Chiesa Universale è poggiata sopra i dodici Apostoli, sulla vita, sulla predicazione loro, sulla Chiesa o Società o Collegio Apostolico. E dunque la colomba piccoletta (richiamiamo quì ciò che si è detto a Tavola VI) portante un ramo di olivo o di lauro è una Chiesa parziale. Ma essa sta sul corno o segno di Paolo, sta daccanto a Pietro. Dunque è la Chiesa Romana. Ma perchè questa ha il ramoscello di Olivo o di Lauro, simbolo entrambi di Gesù Cristo, o del Nome di Lui, o della sua Dottrina per ciò che nell'Indice è espresso, e non lo ha la colomba superiore, la grande colomba? Per denotarci che questa sola Chiesa, la Chiesa Romana, la Chiesa di Pietro e di Paolo, ha il diritto di parlare, e le altre chiese, e la stessa Chiesa Universale devono da questa aspettare ciò che essa sola ha, e che essa soltanto può communicare, cioè il ramuscello salutifero, emblema di vittoria, di salute, di misericordia e di pace, ramuscello aureo, che noi abbiamo alla Tavola XIII comechè in altro significato, però, se non identico, nemmeno remoto, ramuscello aureo del quale quasi presaghi gli antichi sapienti e i poeti affermarono che schiudesse ai viventi e facesse remeabili le vie della morte, e desse evidenza della buona sorte dei giusti e del castigo degli empî nel mondo dei trapassati, ramuscello che surse dal virgulto di Jesse, ed aprissi in fiore, e su quel fiore posò lo Spirito di Dio, come il Profeta vaticinò. Quindi le altre chiese tutte, e la stessa Chiesa Universale non devono, non possono di proprio capriccio foggiarsi la regola dei costumi e dell' intelletto, la morale ed il dogma, ma sì da essa devono attendere il cibo, il farmaco, la salute, la vita, chè a questa Chiesa soltanto è stato affidato il misterioso e taumaturgo ramuscello e non ad altri da chi poteva e voleva. E dunque glielo affidò. Ad essa sola; e basta così.

Ma voi vedete altresì, o Lettori, che si chiarisce così con questo cimelio un principio importantissimo per la interpretazione di un simbolo assai frequente nell' Archeologia dei primi secoli.

La (piccola) *Colomba portante nel becco il ramuscello di Olivo, o di Lauro, è la Chiesa Romana!*

Sul mondo naufrago questa fu mandata dall'Eterno Noè; l'Ebraismo, la Sinagoga, simboleggiati nel corvo, fermansi a pascersi di cadaveri; la Romana Fede ritorna invece ricca di quel ramuscello, che simboleggia il Cristo, del quale possiede il tesoro infinito ad essa affidato per il bene degli uomini, ritorna a Colui che la mandò sul mondo; ma ritorna recando il segno della vittoria finale sul paganesimo.

Ora noi con questo principio ci facciamo a spiegare la gemma della quale parlammo a Tavola VI, e che volemmo a bello studio fototipiata nel N. 6 della XXVII Tavola, desumendola dal fac-simile che il poderoso Periodico « *La Civiltà Cattolica* » riporta nella Serie III. Vol. V. pag. 732 e seguenti.

Questa Corniola sotto i suoi simbolici segni compendia ed espone i principali dogmi del cristianesimo ; cioè la Trinità e l'Unità di Dio, la Incarnazione del Redentore, la istituzione della Chiesa, la Remissione dei peccati, etc.

Difatti i tre Thau con la unità della lettera ne dicono la Unità dell'essenza, della potenza, della significazione in Dio ; con la trina ripetizione ci dicono le tre distinte Persone divine, e parmi vederle designate così.

Il Thau coll'ancora, sul quale è lo I, mi accenna con questa lettera al *Jehovah*, e mi dice della creazione mercè l'ancora ed i pesci indicanti le acque primigenie delle quali parla la Genesi.

Il secondo Thau con la Colomba da capo e con l'Agnello vivo dappiè mi accenna a Gesù Cristo, al Verbo fatto carne con la lettera X, iniziale greca della parola *Christus* ; l'Agnello è il simbolo del Verbo umanato, vivente in eterno. La Chiesa Romana Cattolica ed Apostolica è indicata dalla Colomba posante sulle promesse eterne, sulla Divinità del Cristo, recante l'Evangelo, l'Eucaristia, la salute, la sola Chiesa alla quale Cristo ha detto che non verrà la sua Fede mai meno.

Il terzo Thau m' indica lo Spirito Santo posto a Guida e Maestro perenne e sempre presente nella Chiesa simboleggiata qui dall' Arca pescatrice, o nave condotta dal pesce Cristo, e ciò mi viene altresì confermato dalla greca lettera Ͻ od S latina, iniziale della parola *Spiritus*.

La Remissione dei peccati è simboleggiata nella memoria del Buon-Pastore secondo la parabola Evangelica, il quale recandosi sulle spalle la pecorella e non il capro mi dice che si è in epoca anteriore ai giorni di Tertulliano, nei quali surse la Eresia, che voleva irreparabilmente perduti coloro i quali di nuovo peccassero, e contro questa fu prescritto che si rappresentasse il Divino Pastore con su le spalle il Capro simbolo del peccatore, ed è una cara memoria della carità misericordiosa di Cristo contrassegnato dalle lettere - Θ Υ -, *Figlio di Dio*, indicanti chi sia quel Pastore.

Ecco dunque l'argomento unico di questa gemma, la quale così interpretata presenta un insieme ragionato, logico, completo.

Ma perchè ciò ? Perchè è letta secondo la spiegazione dei simboli resa possibile dai confronti e dai paralleli, che si hanno nel nostro tesoro.

Ecco del pari a che giovi il tesoro del chiarissimo Cav. Giancarlo Rossi nell'Archeologia e Simbologia Ecclesiastica potenti ausiliatrici della Teologia e della Storia cristiana. Esso non ci presenta segni più o meno indovinati in un cimelio erratico, ma ci presenta un Dizionario completo di Simbologia cristiana, per il quale ne si apre la via a comprendere facilmente ciò che sotto l' enigma ed il segno dei simboli quella gagliarda età racchiudeva. Esso, giusta la espressione del cav. Giancarlo al Sommo Pontefice, è rispetto agli altri cimelii Archeologici ciò che un Libro è rispetto all'Alfabeto.

Adunque chi portava quella gemma aveva sotto gli occhi come il compendio della Fede. Era forse il sigillo di qualche grande nella Chiesa di Dio ?...

Eppure; ingegnosamente questa simbologia è combinata, nol nego; ma, deh!, quale distanza sterminata da essa alla maestosa e multiloquente forma dei quadri nel nostro sacro Tesoro! Ti par vedere un' Anacreontica di Frugoni o di Vittorelli alle prese con un canto del Poema Dantesco!

Ed ora scendiamo al secondo Quadro.

Questi sette Personaggi vestiti di Toga palmata e di Penula, o Laticlavo, sono, a mio credere, sette Apostoli. Ragione principalissima di tale affermazione mi è il vedere tra le mani di quello, che è nel mezzo, il Tesoro del Timiama, o della Manna, emblema dello Spirito Santo. Or chi è costui se non Pietro? E a chi l'onore, anzi il dovere di portare quel *Kodes Kodescim*, quella *Santità delle Santità?* E nel secondo a sinistra di lui, chi, se non Paolo, Vaso di elezione, colui che porta quel vaso innanzi al petto? « *Vas electionis est mihi iste, ut portet nomen meum coram gentibus, et regibus, et filiis Israel* ». (Act. Apost. C. 9, v. 15.). E di tale distintivo il troveremo insignito anche alla Tavola XIII.

Adunque, vedendo Paolo in linea con costoro, dobbiamo concludere che costoro, sono eguali a lui nella dignità Apostolica. Di costoro dunque conosciamo Pietro nel mezzo, e Paolo a sinistra. Abbiamo in quello di mezzo ai due di destra il protomartire degli Apostoli; « *Jacobum fratrem Joannis* » (Act. Ap. C. 12, v. 2), il quale, appunto perchè è uscito vincitore, ha il lauro nelle mani. Ma e gli altri? Li dice scrittori santi quel volume che ognuno di essi stringesi al petto. E volentieri trovo in costoro appunto i quattro fra gli Apostoli, che soggiungo. Essi sono 1° Matteo l' Evangelista, che scrisse in Gerusalemme il suo Evangelo, del quale seco ogni Apostolo recò una copia. 2° Giuda Taddeo, del quale abbiamo una lettera. 3° Giacomo il Minore, fratello cugino del Nazareno, del quale pure abbiamo una lettera. 4° Giovanni, del quale se non si avevano allora nè l'Apocalisse nè l' Evangelio, si aveva però qualche lettera veneranda nella Chiesa universale, seppure nol vogliamo dir Barnaba, od altri di cui non siano a noi giunti gli scritti; ma ai quali par che accenni S. Luca nel Capo I, v. 1 e 2. Presso l'ultimo a sinistra è una targa con i precetti del Decalogo; essa ne designa S. Matteo, il quale sì di sovente inculca la osservanza del Decalogo nei Cap. 5, 7, 11, e 22. Il pane Eucaristico è disegnato vicino a S. Paolo e a S. Matteo perchè questo Evangelista ne riporta la istituzione (Cap. 26), e S. Paolo egualmente fa nella sua Lettera 1ª ai Corintii, (Cap. XI). Trovo vicina a S. Pietro la Tabella del N. 9, nella quale vi ha quanto è dell'ordine gerarchico e Sacerdotale, e ad esso spetta come Principe dei Sacerdoti del nuovo patto. In quanto alla tabella con il N. 7 nell'ultima persona a Sinistra, mi si permetta sospendere il nome dello scrittore Apostolico, a cui si attagli, non essendomene sul momento consentita dal tempo la indagine. Ma perchè quì stanno costoro? Non ad ogni domanda su tempi, fatti, e persone si può rispondere da chi è nato diciotto secoli e mezzo dopo. Nuove ricerche forse mi porranno in grado di rispondere adequatamente; per ora ogni risposta a tale quesito parrebbemi presuntuosa. Vedi nel fine di questa 1ª Parte la Nota 3ª sul vestiario Sacerdotale.

Ed ora all'ultimo quadro. Quì una Donna, recante nella sinistra l'alloro trionfale perchè legittimamente combattendo vinse, è agginocchiata accanto ad un altro alloro, ma ben più grande; è agginocchiata accanto all'albero di alloro, che il suo Sposo, Gesù Cristo, dopo aver sofferto, e orribilmente sofferto, piantò su le soglie della Reggia sua. Essa è dunque la Chiesa, ma una Chiesa Particolare, la Gerosolimitana, e per tale la dimostrano la piccola Palomba suo simbolo, o meglio, la tortora, della quale udissi la voce. (Cantic.

C. 2, v. 12). Ed un' altra voce pure si udì, la voce del suo Diletto, che: Sorgi, le diceva, o mia leggiadra amica; vieni. Ed ecco che si presenta ricca dei suoi ornamenti, e portante nelle mani l'alloro. Sovr'essa è uno splendore di sette raggi simbolo dei sette Sacramenti, simbolo dei sette doni dello Spirito Santo, che tra le sue mura nella Pentecoste discese, simbolo della rapidità, con la quale essa diffuse tali sacramenti e tali doni su tutta la terra. Ha per dippiù una croce divina ch' essa divide con il trionfale alloro di Cristo, perchè Cristo è nella croce, nell'alloro, ed in essa: avendo già detto di se nell' Evangelo: « *Ego vici mundum* ». (Joan. C. 16, v, 33), avendo detto di Lei; « *Portae inferi non praevalebunt adversus eam* ». (Matt. C. 16, v. 18). Ed essa ti svela chi sia insegnando quella nave, che in alto mare e procelloso và sotto il vincolo della carità, e sotto l'emblema della Umanità redenta. Essa si presenta vittoriosa all' Eterno, e pare lo preghi inserire il ramoscello di oleastro, che essa ha conquistato sulle genti, *in bonam olivam.* (Ad Rom. C. 18, v. 24). Ma benchè trionfante, benchè conquistatrice si agginocchia perchè è mite ed umile di cuore come il suo Sposo, e prega perchè il suo dono, sì caro e sì aspettato, dall' Eterno venga in lieta fronte accolto e aggradito. E Jehova non la battezza, ma le versa sul capo il sangue dell'Agnello immacolato servendosi di quel cucchiajo, che noi vedemmo adoperato per la communione, e nel quale noi vedemmo il pesce stillante sangue, Tavola XXII. Adoperasi quì tale cucchiajo perchè chi vede non equivochi, e prenda per battesimo ciò, che non altro è che una rappresentazione delle parole inserite nell'Apocalisse: « *Beati qui lavant stolas suas in sanguine Agni* ». (Apoc. C. 22, v. 14).

Torno a ripetere che non è quì a sognare battesimi; dappoichè questo Sacramento sotto pena di nullità non può darsi su parte velata o coperta, ma scoperta e rigabile dall'onda sacra. Bisognerebbe poi spiegare come tale Battesimo diasi in una rasa campagna e deserta, senza un anima, che assista, senza Madrina e Padrino, senza inserviente Ecclesiastico, senza damigelle al seguito di Lei, senza nessuno insomma, e per quale strana combinazione quel Vescovo benedetto siasi trovato in quella solitaria spiaggia vestito dei migliori suoi paramenti, col suo bravo altare, con il Candelabro per il cereo, col serbatojo dell'Eucaristia; ma abbia dimenticato tutto il resto. Conviene non pensare a siffatte buaggini, o pensarvi per mettersi di buon umore.

E che sia l'Uno e Trino riconoscesi dalla veste che indossa, e dalla corona che lo cinge, proprie del gran Pontefice Gesù Cristo; dagli otto globuli alternati di croci indicanti le otto beatitudini, premio delle otto virtù, che esso ha sulla dritta del pallio; dai cinque, che ha sulla sinistra del pallio stesso, indicanti le cinque piaghe ch' egli sulla croce aperse pei credenti; dai quattro globuli che ha sulla toga indicanti le quattro lettere formanti il nome ineffabile di Dio. E quei tredici globuli, che egli ha sul pallio, o meglio tredici spirali discorrenti sulla penula, rappresentano i tredici Apostoli, compresovi Paolo. E le tre croci divine sulla toga fra i quattro globuli del nome divino, rappresentano le Tre Persone della Triade Sacrosanta. Ha da una parte la croce mista doppiamente cornuata e portante la tabella del N. 7, l'emblema dello Spirito Santo; ha dalla sinistra nel pastorale l'indizio di G. Cristo, *Pastor Bonus*, ed il segno della Eucaristia. Ed, a questa sinistra sua, fondato sopra un mare fluttante, sul mondo pagano veduto da Daniele, ha un'altare, un ara, simbolo della Chiesa Universale con iscultovi il segno della umanità redenta e credente. Su quest' altare è il serbatojo delle specie Eucaristiche, e sul serbatojo delle specie Eucaristiche la settigranata targhetta e fiammeggiante indica i doni dello Spi-

rito Santo. Ha poi un arco ricorso dal funicolo della carità, il quale arco si basa a sinistra sulla profezia, a dritta sulla Chiesa dell'Ebraismo, a dritta sulla croce, a sinistra sulla Redenzione. E di nuovo su quest'Arco è lo Spirito Santo nella Colomba cornuata, e portante i sette Sacramenti di fianco alla Croce mista ma non cornuata, indicante il Sacerdozio, perchè i corni Sacerdotali sono lungo l'arco ove posa la colomba, e sono in numero di quattro, quanti i gradi maggiori nella Chiesa dal Presbiterato al Pontificato supremo. Splende vicino all'Ara sovra la colonna un fanale; è Cristo, che di se stesso ha detto: « *Ego sum lux mundi* » (Jo. C. 8, v. 12). Vedi nell'Indice tali simboli.

Quale apoteosi della Chiesa, che esce vincitrice dalla sua prima battaglia, trionfante dalla prima sua persecuzione, l'Ebraica! E quanti misteri, quanti dogmi, quale complesso meraviglioso di Teologia, di Storia, di allegorie, di sentimenti, di parabole, di similitudini in pochi tratti! Iconografia sacra, mistero Eucaristico, presenza della Chiesa innanzi a Dio, vittorie, personificazione di quanto vi ha di più augusto e solenne, tutto è qui tratteggiato sublimemente in un monumento, al cospetto del quale l'Eresia e lo Scisma, non potendo ricusarne l'autenticità, nè misconoscerne l'antichità, nè rifiutarne il sacro deposito presso la Cattolica ed Apostolica Chiesa di Pietro, sono costretti a curvare la fronte; e se hanno intelletto e probità dovranno pure volgersi a noi. Oh! e vengano! Li abbracciamo fin da ora come fratelli. In diverso caso diranno. . . . Oh! e che diranno per isbarazzarsi di questa cotanto incommoda verità? Che questo monumento non esiste?... Oh! « *Venite et videte quae posuit prodigia Dominus super terram!* » (Psal. 45, v. 9). Chiuderanno il libro?... Lo chiudano...; ma qual pro? « *Vermis eorum non morietur* » (Isaja C. 66, v. 24). In quanto a noi « *quod fuit ab initio, quod vidimus oculis nostris, quod perspeximus et manus nostrae contrectaverunt de verbo vitae... testamur, et annuntiamus vobis* ». (Joan. 1, Ep. C. I, v. 1 e 1), o, quali voi vi siate, uomini di buona volontà, nei quali non è fraude nè inganno, non è invidia nè orgoglio.

E noto in ultimo un mio sospetto sull'argomento trattato nel Libro, che era guardato dalla Copertina presente.

Certamente le figure, le allusioni della Copertina non potevano essere estranee all'argomento del Libro. Or quì cosa abbiamo?

La Chiesa e gli Apostoli nello esplicarsi di alcuni fasti principalissimi; cioè il volgersi della Chiesa alle genti pagane simboleggiate nel mare; la presenza di Sette Personaggi appartenenti all'Apostolato; la prima Persecuzione della Chiesa, cioè la Persecuzione Ebraica già consumata. Dunque gli Atti degli Apostoli, la storia della Chiesa esordiente, le persecuzioni, i martiri della Chiesa Gerosolimitana erano quì registrati.

Il Libro, che ha per titolo gli Atti degli Apostoli, non è giunto a noi che in parte, secondo le parole del famoso Frammento Muratoriano appartenente ad uno scrittore del 2° secolo, e del quale da par suo parla il dotto Monsig. Caprara nel suo Libro della venuta di S. Pietro in Roma pag. 107, 108.

Chiudeva dunque gli atti degli Apostoli nella integrità loro questo Libro?...

Oh! se è così, qual vandalica dispersione fu mai quella delle Tavolette eburnee, o delle pergamene in questo Libro rinchiuse!...

TAVOLA V.

Spiegammo altrove l'ornato di questo quadro. In quelle fasce striate a cinque linee, ed inchiudenti croci ad ogni intrecciarsi, noi trovammo la vita del Sacerdote nel mondo con i cinque suoi sensi crocifissi per sempre, secondo la bella espressione di S. Paolo (ad Galat. C. 5, v. 24) « *Qui sunt Christi carnem suam crucifixerunt cum vitiis, et concupiscentiis* ». Questa vita chiude il bel quadro, che noi vediamo.

Esso rappresenta l'Eterno Legislatore, Dio Uno e Trino, come Gran Pontefice, Supremo Re, Massimo Pastore. Questi ha dalla manca lo Spirito Santo espresso nel Tesoro della Manna, o del Timiama, e su questo Tesoro sono gli indizii, che lo accompagnano come dipendenti, cioè il Pastorale, Simbolo dell'Episcopato, il quale Episcopato è da lui, perchè « *Spiritus Sanctus posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei* » (Act. Ap. C. 20, v. 28).

Più sopra è la ruota del Sacerdozio portante l'Evangelo per tutta la terra, « *Vox tonitrui tui in rota* », e su questa ruota è la Chiesa in forma di Colomba, (od il Sacerdozio, o l'Apostolo elevato alle altezze del cielo « *sive in corpore sive extra corpus, nescio* », nel simbolo di Gallo) che si nutre dei sette Sacramenti, Colomba affidata a lui, che ne deve essere il continuo Custode e la Guida sempiterna secondo le parole di Gesù Cristo agli Apostoli (Joan. C. XIV, e XX). E lo Spirito Santo è quegli, che muove quella ruota spirando dove e quando vuole, e dilata lo regno di Dio, e diffonde i suoi doni fra gli uomini secondo i consigli e gli arcani della Eterna Sapienza. A manca del grande Iddio è il Codice eterno, le Sante Scritture, simbolo della Sapienza Eterna, e su questo Codice poggia la Croce jugata in tre sole travi, simbolo della Umanità Credente e Redenta, e del Sacerdozio inferiore all'Episcopato. Ma in questa Croce è scritto il funicolo ipostatico altresì come segno della Redenzione. Finalmente a meglio individuare il Cristo èvvi un Cereo ardente sovra la colonna. *Illuminator* è detto il Cristo, è detto l'Eterno Padre da Tertulliano e da Lattanzio.

Mi sia lecito fermarmi un poco su questo simbolo, che è pure nella Tavola VIII, e rilevarne le belle appropriazioni al Cristo. Prima di tutto questa colonna ne richiama alla memoria quella or di fuoco, or di fumo, che antecedeva nella notte e nel giorno gli Israeliti uscenti dall'Egitto, dalla terra della schiavitù e della oppressione. Adunque da questa « *columna nubis in die, ignis in nocte* » è fedelmente espresso Gesù Cristo, che attraverso il mare del mondo, del paganesimo, del peccato guida le anime nell'ardore della sua Carità, nella luce della sua Divinità, e nella nube della sua Umanità verso la Terra della promessa eterna, il cielo. « *Lumen ad revelationem gentium* » dal buon Vecchio Simeone fu chiamato il bambino Uomo-Dio nel suo cantico ammirabile quando recatoselo sulle braccia profetò alla Vergine Madre la spada che le trasverbererebbe il Santissimo Cuore; Egli, lo stesso Uomo-Dio ha detto di se « *Ego Lux in mundum veni* », (Joan. C. XII, v. 46); e S. Giovanni ha detto di lui: « *Erat lux vera, quae illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum* ». (Joan. C. 1, v. 9). Ma fuoco, e luce vengono alla colonna dalla cera. E Gesù Cristo redense il genere umano per la Umanità che egli assunse sulla sua Divinità portandola così come dalla colonna è portata la cera. Ma la cera è il portato di ape mellifera e vergine. E la Umanità di Cristo fu il portato di una Madre soavissima, per

la quale ogni linguaggio ha esaurito le più care parole, e fu il portato di vergine Madre. Ma nella cera sta il lucignolo di diversa natura. Ed anche nella Umanità di Cristo è la Divinità, diversa Essenza. Cera e lucignolo ardenti non sono più nè lucignolo, nè cera, ma un altro essere, che noi chiamiamo focolare di splendore. E la Divinità e l'Umanità ipostaticamente unite formano il solo, l'indivisibile Cristo. Abbiamo quì dunque Dio Padre avente in simbolo a dritta lo Spirito, in simbolo a Sinistra il Verbo Umanato, abbiamo insomma la Triade, e questo indicano la mano dritta reggente il Pastorale ma aperta nella Triteologia, ed il fregio della Toga Senatoria, ond'esso è vestito, foggiato ad impugnature di bacoli pastorali aventi nello ricurvo una targa tricuspidale con sopravi tre globuli, o grani. Lascio ad altri il notare l'importanza del vestiario Sacerdotale, e la vera foggia del Pallio o della penula, che sulla toga ponevasi. Quale e quanta era la Santità di questo libro, del quale erano, diciamo così, Custodi nella esterior parte le Tre Divine Persone? — Ma da questa Figura gittasi bellissima luce sulla esattezza della interpretazione di parecchi simboli ed emblemi da me addotta, i quali, essendo apparsi ora per la prima volta dall'antichità, si dimostrano appunto perciò nati in quel primo secolo, del quale scarse giunsero a noi le memorie.

Essa ricollegasi questa Figura a quella della Tavola VI, ed a quella della Tavola VIII nel quadro dappiè, poichè in entrambe distinguesi l'effigie egualmente incoronata con tali aggiunti ed amminicoli, che non lasciano dubbio sull'Augustissima Persona della Triade SSma a cui si allude. E chi nella Tavola VI potrebbe sedere sul misterioso Pesce simbolo di Cristo realmente presente e colà fortemente accentuato da quel pane Eucaristico, ch'egli recasi in bocca, se non l'Eterno gran Padre? Ed a chi prostrerebbesi supplichevole Pietro nella Tav. VIII se non a questa stessa Persona, che sta e comanda, e dà la destra all'Agnello secondo la espressione Scritturale « *a dextris virtutis Dei* » Act. Ap. C. 7. v. 55. « *a dextris meis* » Psalm. 109. v. 1., e secondo la Cattolica espressione del Simbolo Niceno « *ad dexteram Patris?* ».

Che se contro tali evidenze pur si volesse ritenere in questa figura delineato un Vescovo e contro l'armoniosa interpretazione di tutto il resto del Tesoro Sacro, questo ne scapiterebbe forse di antichità? Non mai, imperocchè alla presente figura farebbero commento le parole di Clemente Romano terzo Papa dopo S. Pietro, e coadiutore ed amico e familiare dei due grandissimi Apostoli Pietro e Paolo, e (secondo alcuni) consigliere e coadiutore dello stesso Lino e Cleto primi Pontefici, ed ordinato Pontefice da S. Pietro stesso ed a suo successore comechè per umiltà si rifiutasse, nè altrimenti assentisse a tenere il Pontificato se non dopo il Martirio di Cleto. Ora ecco le parole di Clemente nel lib. 2° delle costituzioni Apostoliche, C. 5, « *Habe curam, Episcope, ut possis omnia secundum* VERBUM *interpretari, ac multa doctrina populum tuum copiose nutrias,* (alludendo al vase o turribolo, che potrebbe benissimo intendersi come il Vase della Manna chiuso nell'Arca), *et illustratione Legis illumines* (alludendo alla colonna Fotofora). *Accendite vobis, ait Dominus, lumen cognitionis dum tempus est* ».

Queste espressioni così rasentanti le idee espresse in tale nostra figura, se la fosse Episcopale, ne mostrerebbero del pari l'altissima antichità di questo cimelio, al quale inutilmente si cerca l'eguale, mentre invece a farsi ritenere per divina questa Figura cosiffattamente coronata vengono in punto anche le figure della Tavola VII, ove la Divinità sotto quella corona è delineata con espressa designazione e tale che a nessun altro possa mai attribuirsi.

Ma se in questa iconografia è la glorificazione di Dio, è pure in essa la glorificazione della Chiesa, che sotto tanto Custode poneva i Sacri Libri. Oh! se coloro, che si avvennero in questo tesoro, avessero saputo il prezzo inestimabile delle pergamene, o tavolette, comechè lacere e semiguaste, che in esso si contenevano! . . . Ma no! Parvero belli soltanto l'oro e l'argento, ed il resto gittarono! . . Come sono fallaci i giudizî degli uomini!

TAVOLA XVII. E XVIII.

In queste due Tavole si hanno le due facce di un Pastorale. Sostegno ad un tempo della età senile, e simbolo di mite comando è questo arnese. Quì lo troviamo ricorso nell' asta da una fascia striata da cinque linee. L'asta è simbolo della vita; le fasce simboleggiano i cinque sensi; ma questi sensi sono cinti e stretti da cinque anelli, simbolo di mortificazione sempiterna perchè circolari, cioè non aventi nè principio, nè fine. Può pure indicarsi da quel pastorale lo stesso Redentore, attorno al quale dalla mortificazione sono stretti i corpi dei fedeli crocifissi con lui, che « *regnavit a ligno* ». Nella estremità inferiore del bastone doveva essere una specie di pungolo, mentre la estremità superiore si piega, e s' incurva. Questo indica che è dovere del Vescovo stimolare i pigri, temperare i precipitosi; » *excitare*, et *coercere; expellere*, et *retinere* ». Ma il sommo del bastone si abbassa verso terra per quindi ripiegarsi nell'alto e foggiarsi in croce gloriosa. È una lezione di umiltà; è una promessa di glorificazione. « *Qui se humiliat exaltabitur* (Luc. C. 18, v. 14), perchè « *Superbis resistit Deus, humilibus autem dat gratiam* ». Jacob. C. 4, v. 6). Del resto anche Gesù Cristo » *factus est obediens usque ad mortem* » (ad Philip. C. 2, v. 8); ma *oportuit.... pati Christum, et ita intrare in gloriam suam* » (Luc. C. 24. v. 26). Come dunque Gesù Cristo « *proposito sibi gaudio sustinuit Crucem* » (Ad. Hebr. C. XII, v. 2), così il Vescovo ed i fedeli, dopo tanto esempio, devono fondarsi sopra tutto nella umile sofferenza. Ma il Vescovo deve ricordarsi altresì della sua potestà; egli è perciò che nel dappiè del gancio si foggia un corno, e su questo si basa la Croce. Altra allusione è questa del pari. La potestà del Vescovo a null'altro deve essere adoperata che a formare il piedistallo, a stabilire la Croce, Regno di Gesù Cristo, salute e glorificazione di tutta la terra; onde S. Paolo scriveva « *Mihi absit gloriari nisi in Cruce Domini Nostri Jesu Christi* « (ad Gal. C. 6, v. 14). E su quel corno, che serve di piedistallo alla Croce, è scolpito l'alloro. Fino a che il Vescovo si adoprerà nel suo potere per lo esaltamento di Gesù Cristo egli andrà di vittoria in vittoria sul mondo. È esperienza antica! « *Haec est victoria, quae vincit mundum; fides nostra* » (1. Joan. C. v. 4). Ora sulla Croce sono effigiate sei pecore, od agnelli non contrassegnati dalla Croce. Perchè? Per ricordare al Vescovo le parole del Salvatore « *Et alias oves habeo, quae non sunt ex hoc ovili, et illas oportet me adducere, et vocem meam audient, et fiet unum Ovile, et unus Pastor* ». (Joan. C. X, v. 16). Dunque questo pastorale rimonta ad un tempo, nel quale sì spesseggiavano le anime pagane intorno a Roma, (chè tra i subappennini prossimi a Roma io credo per gravi indizi rinvenuto questo S. Tesoro, comechè all' ottimo cavalier Rossi siasi detto altrimenti), da far parere una cosa meschinissima, e come non esistente il piccolo nucleo di fedeli che udivano la voce di Pietro? Questo pastorale adunque tocca il solenne Episcopato di Pietro? Ma ed allora come si spiega quella figura pontificale, che è nel circolo in

mezzo alla intersezione dei due tronchi della croce? Trovo giovanile ed imberbe la figura del Salvatore, e questa concorda con la sembianza che gli si dava nei primi secoli della Chiesa anteriori alla pace di Costantino, e concorda con quanto s' incontra in questo Tesoro alle Tavole II, VII, VIII, IV, VI, etc.; ma mi sembra di vederne il capo circondato da una specie di nimbo od aureola. È in toga e pallio; ha per suo scettro la croce divina; è nella eternità; è nella Carità; è nel posto, che a lui solo conviene sulla croce divina; ma io credo che o questa figura è stata posta colà sopra in età più lontana dall'epoca dell' intero pastorale surrogando l'altra, che vi era; ovvero l' uso del nimbo intorno alle figure divine risalisce ad epoca assai più antica di quella, che noi riteniamo. Il certo è, che questo nimbo od aureola sconcorda con tutte le altre figure di questo Tesoro, le quali, comechè augustissime, non hanno mai quell'ornamento glorificativo intorno alla testa. Il bandolo di tale matassa potranno bene rinvenirlo centomila dotti nella scienza delle antichità, ai quali appena ardirei presentarmi come umile discepolo per essere annoverato fra i « *beati, qui stant coram* EIS *semper, et audiunt sapientiam* EORUM ». (3 Reg. C. X, v. 8).

Ma una nuova sorpresa ne prepara questa figura. Sembra a prima giunta che essa apra la mano ad una effusione di benedizioni nell' impeto della sua carità; nondimeno, se guardisi attentamente, vi si trova fra l' indice e il pollice erigersi un so che di tortuoso. È desso il corno della potenza? Verisimilmente secondo le parole di Abacuc « *Cornua in manibus ejus; ibi abscondita est fortitudo ejus* ». (Habacuc C. 3, v. 4). Or quali sono le forze, che il Cristo ha nelle mani? Certo le Stimmate gloriose della sua Passione, della sua Crocifissione. Ma, per parlare con proprietà, allora tal corno doveva trovarsi anche nella sinistra. E non vi è!..... Sarebbe mai nell'Apocalisse la chiave di questo misterioso linguaggio comune ai tempi apostolici, antiquato per noi? Colà nella mano del Verbo Umanato sono sette stelle figuranti gli Angeli di sette Chiese, gli Spiriti custodi di quelle e dei Vescovi di ognuna, e simboli delle sette età della Chiesa alla lor volta ancor essi. Ora qui il Cristo avrebbe nelle sue mani il corno, simbolo di potenza, per rappresentare tale Angelo, e in pari tempo tal Vescovo. Sarebbe mai un allusione all' Apostolo Pietro ed alla sua Chiesa di Roma, che il Redentore ostenta come sua forza, e come fondamento delle altre Chiese, giacchè, secondo S. Paolo, la Fede Romana « *annuntiatur in universo mundo* ? (Ad Rom. C. 1, v. 8).... Sarebbe invece in questo oggetto tortuoso, serpentiforme, un vero serpente?.... Se così fosse, due sarebbero le spiegazioni che potrebbero darsene. O Gesù Cristo lo ha nella mano come segno di salute, secondo le sue stesse parole « *Sicut Moyses exaltavit serpentem aeneum in deserto ita exaltari oportet filium hominis* « (Joan, 3, v. 14); o lo ha tra le dita schiacciandogli il capo tra l' indice e il pollice; e lo ha ridotto in minime proporzioni, per mostrare la debolezza e piccolezza di Satana, serpente antico e di mostruosa grossezza « *serpentem vectem* » (Isaia C. 27, v. 1) al cospetto della Umanità sola; ma serpentello al cospetto della Umanità unita con la Divinità, sì che ne porta schiacciato il capo, come venne profetizzato nella Genesi; (C. 3, v. 16). In qualunque dei due significati sarebbe sempre biblica l'allusione.

Per me io non vorrei vedere nel primo significato una somiglianza tra il Salvatore e lo Esculapio degli Idolatri, e perciò preferirei sempre vedervi il Salvatore, che schiaccia il capo di Satana, comechè anche in questa si rasenti l'Ercole pagano. L' idea di Satana (*serpentem vectem*, serpente trabale, enorme), esinanito fino alla forma di Serpentello è idea Romana, e sta consacrata nel cimitero Ostriano, ove sul principio di una iscrizione dallo il-

lustre Professore di Archeologia Sacra, signor Mariano Armellini, fu notato un Delfino graffito in calce nell'atto di divorare un serpentello. « L'autore del graffito, prosegue il » chiarissimo Archeologo, volle rappresentare in una maniera più chiara la missione sal- » vatrice di Cristo, che conquide Satana raffigurato nel serpe divorato dal delfino. In- » fatti, in tutte le antichità, serpentiformi sono stati raffigurati i demoni, che in una laminetta » di argento magico-giudaica edita dal Frohner e dal Kraus sono appellati βαρβαρ. Vedi De » Rossi Bull. arch. crist. 1871, p. 40 ». Così egli nella bellissima Opera sul cimitero di S. Agnese alla Via Nomentana, pag. 233. Per me, se mi è lecito aggiungere una parola a cotesti Dotti, crederei questa una rappresentazione viva delle parole di S. Pietro Apostolo su Gesù Cristo. (Ep. 1, C. 3, v. 22). « *Qui* (Christus) *est in dextera Dei degluliens mortem, ut vitae aeternae haeredes efficeremur* ».

Gli ornamenti, che cifrano il gancio del Pastorale, sono il tralcio e le penne. Il tralcio uvifero ricorda Cristo; che ha detto « *ego sum vitis vera* » (Joan. C. 15, v. 1 e 5); ma i grappoli di questo tralcio portano ora dodici, ora dieci, ora sette grani, simboli del Credo, dei Sacramenti, dei Comandamenti, dei frutti dello Spirito, dei doni, dei carismi, delle opere di Misericordia, dei quali significati abbiamo parlato sovente. Questo tralcio stesso può essere anche emblema della Chiesa come *realizzazione* della Idea del Verbo, quale noi l'abbiamo ammirata espressa con Teologica sublimità nella Tav. VIII, e in questo caso neppure cambiano significato quei grappoli, anzi sono il naturale portato della Chiesa; ed a questa seconda spiegazione io inclino piuttostochè alla prima, perchè se nella prima ho un raffronto Evangelico, in quest' altra ho invece il raffronto della prassi simbolica in uso a quei tempi. E questa interpretazione è confermata vieppiù dal secondo ornamento - le penne -, le quali sono simbolo di innocenza, di intelligenza, di vigilanza, e di carità, imperocchè troviamo nella palomba l' innocenza, nel gallo l' intelligenza, secondo la parola di Giobbe « *quis dedit gallo intelligentiam ?* » (Job. C. 28, v. 30), facendo egli senza clessidra, senza indizio di luce, sentire la sua voce alle ore stabilite; e troviamo la vigilanza e la carità nelle galline ed in ogni volatile o covante le uova, o riscaldante i suoi nati, giusta la bella similitudine del Salvatore, che paragonò la vigile sua carità alla materna carità della Chioccia. « *Jerusalem, Jerusalem ! quoties volui congregare filios tuos, quemadmodum gallina congregat pullos suos sub alas, et noluisti !* » (Matt. C. 33, v. 33). Ed il Salmista « *Custodi me ut pupillam oculi; et sub umbra alarum tuarum protege me* ». (Ps. 16, v. 8 e 9); e « *Scapulis tuis obrumbabit tibi, et sub pennis ejus sperabis* ». (Psalm. 96, v. 4). Ora chi non vede, secondo la prima spiegazione, l'assurdo? Il Vescovo, dovrebbe proteggere ed aver carità di Chioccia verso Gesù Cristo!... Invece, facendo di quel tralcio il simbolo della Chiesa, ecco che nelle penne voi trovate la intelligenza, la vigilanza, la carità del Vescovo impegnate a tutelare, a guardare, a difendere, a soccorrere la Chiesa sua, e sovra tutto a edificarla con la innocenza della vita.

Ed ecco come queste Tavole si spiegano l'una coll'altra; ecco come si avvera in queste Tavole il Canone Biblico « *Principalis Scripturae interpres est ipsa Scriptura; aperta obscuram, certa dubiam interpretatur* ». Figlie di uno stesso Spirito conservano, secondo la rispettiva dignità, lo stesso andamento.

Ma se le penne rammentano al Vescovo la vigilanza, la innocenza della vita, la sollecitudine, la carità, rammentano pure ai Fedeli che il potere simboleggiato da quel bacolo non viene dalla Terra, ma dall'Alto; non dall'Uomo ma da Dio; non dallo Re, che siede

sopra un trono, o di metallo o di legno, di terra sempre, ma dall'Angelo volante per mezzo il Cielo, ed avente l'Evangelo eterno, ed imperante alla Terra ed al Mare.

Nella Tavola XVIII si ha lo rovescio, l' altra faccia di questo bacolo pastorale. E da questa banda è effigiato in esso l'Agnello, non marcato da segno veruno; ma il posto, che esso occupa in mezzo ad una croce divina, ne dice bene chi sia, dacchè egli non può essere che Uno soltanto. È in mezzo a quattro funicoli di eredità, di dominio, di possessione; è in mezzo ai suoi quattro ovili, dei quali altrove parlammo, e che quì basta additare soltanto per dimostrare come queste Tavole si spieghino l'una con l'altra, e l'una con l' altra si confermino. L'ornato, che lo circonda, è veramente cornuato, segno dell'ampiezza e della varietà e molteplicità dei suoi dominii fornendoci così un aggiunto esplicativo della interpretazione già data. Ed in ogni tondo chiuso dai corni si aggira celeremente una ruota, per lo più a cinque raggi, simbolo della rapida diffusione del suo Vangelo, o simbolo della sua Crocifissione, delle Cinque immani piaghe, che in esso aprì la barbarie de'suoi nemici; o (meglio) simbolo dei cinque fatti culminanti nella vita mortale del Redentore, cioè la Incarnazione, la Predicazione, la Crocifissione, la Tumulazione, la Resurrezione.

Che se ad altri piacesse invece vedere in quella ruota una stella, sappia che non è lontano dal Biblico raffronto sotto tale ipotesi. Oh sì! Gesù Cristo ha detto nell' Antico testamento e nel Nuovo, che esso è la stella del mattino. (Num. Cap. 24; v. 17, Apoc. C. 22, v. 16, Petr. II, C. 1, v. 19).

Torna dunque del pari che que' cinque raggi siano l'emblema delle cinque sue piaghe, per le quali lo splendore di tale stella, sorgente sul monte degli obbrobrii e dei patimenti, sfolgorò agli occhi della Umanità attonita ed atterrita nel trovare il Santo dei Santi, il Figlio di Dio nell'uomo da essa chiodato sul patibolo dei malfattori.

TAVOLA XX.

È una croce pettorale, che ha perduto il gancio? È una croce riserbata alle benedizioni, che troviamo in uso tuttora nei Pontificali di rito Orientale? È una croce destinata a precedere il Pontefice secondo il costume tenuto dagli Apostoli, e serbato *ab immemorabili* dalla Chiesa? La sua grandezza mi porta a queste due ultime ipotesi. Questa croce ha nello estremo delle quattro braccia, in altrettanti scudi, le quattro figure simboliche dei Cherubini veduti da Ezechiele. È dunque del Sacerdozio, e per il sacerdozio quel mistero che si racchiude nel campo guardato dai quattro Cherubini. E difatti l'ornato, il fregio, il contorno, che gira intorno a tal croce, è tutto di spirali, simbolo della dilatazione dell'Evangelo; nel dappiè sul Cherubino, figura del Profeta, cui vennero addossate le colpe d' Israello (Ezech. C. 4), e che sì di frequente è chiamato, come Gesù Cristo, « *Figliuolo dell' Uomo* » (Ezech. C. 2, 3, 4, 8 etc.), sulla eternità, che il circonda, è piantato un albero misterioso dalle *tredici* foglie, quanto il numero degli Apostoli, a capo dei quali, cioè sul tredicesimo, chiusa nel geroglifico della Eternità è una croce, o rosa di quattro foglie. È un richiamo della Cantica; « *Ego flos campi* », o come il Testo Ebraico; « *Ego rosa Saron* ». (Cant. C. 2, v. 1). Ha in mezzo un dischetto, od un tondo. Noi abbiamo veduto sì spesso quale figura si ponga in quel luogo della croce.

A mezzo questa croce, in una lamina di oro, è una cesta, una cofana piena di pani. È un'allusione al Mistero Eucaristico, è un insieme di antichità profonda, direi dei primi anni del cattolicismo, che noi rivedremo a Tav. XXVII.

Da dritta una colomba con doppio corno, da sinistra un pavone, forse cornuato anch'esso, guardano come venerabondi il canestro. Non esito a riconoscere Pietro nel Pavone, nell'altro taluno bramerebbe il Paraclito, lo Spirito Santo; a me piace con più ragione trovare colà un Gallo simbolo di S. Paolo Apostolo assistente alla Chiesa, come lo abbiamo veduto altrove, e come addicesi meglio all'atteggiamento del volatile in atto di venerazione, di adorazione, di umiltà. Al disopra di questa cofana vengono quattro stelle in forma di croce, e sovra queste di nuovo tre stelle in forma di triangolo con il vertice rivolto al basso. Volevasi forse così intendere il Verbo sedente alla destra del Padre, e lo Spirito Santo in atto di discendere ad assister la Chiesa?

E le altre quattro figurerebbero di nuovo la croce, od il Nazareno? No. « *Semel loquitur Deus, et secundo id ipsum non repetit* » (Job. C. 33, v. 14). La forma, in che sono quelle stelle disposte, mi porta a considerazione più vasta. Non nego che le prime tre possano ritenersi qual simbolo di Dio trino ed uno, e perciò disposte a triangolo, indicandosi in esse la Terza Persona come procedente dal Padre e dal Figliuolo. Le altre quattro indicherebbero i quattro parziali ovili del Nazareno, ai quali la croce fu causa di unificazione, di conciliazione e di salute. Ma io credo che sia meglio intendere in quelle sette stelle le sette età della Umanità. Le prime tre sono sotto la Legge dell'Eterno, del Dio Trino ed Uno, e si contano da Adamo a Noè, da Noè a Mosè, da Mosè a Gesù Cristo, od all'ultimo dei Profeti. (A Zaccaria Padre di S. Giovanni Battista, od al Santo Vecchio Simeone Sacerdote nel Tempio? Di entrambi costoro abbiamo i Cantici Profetici nel nuovo Testamento. Luc. C. 1, v. 68, et C. 2 v. 29). Le altre quattro, o per meglio dire, tre e mezzo (chè Gesù Cristo venne nella pienezza dei tempi, secondo il linguaggio Scritturale) sono sotto l'imperio della croce, perchè Gesù Cristo ha detto « *Omnia mihi tradita sunt a Patre meo* » (Luc. C. 10, v. 22), e perciò vengono simbolizzate dalla croce. Dallo insieme mi sembra che questa croce figuri la Chiesa depositaria del Mistero Eucaristico, sopra il quale, per la dignità di lui, io non posso ammettere in un simbolo più sublime la Fede, la Speranza e la Carità, nè le quattro virtù Cardinali, nè i doni dello Spirito Santo che sarebbe più in giù dei suoi doni stessi.

Tale Mistero è salvaguardato dal Sacerdozio, che lo annunzia e lo dilata per le quattro parti del mondo, così come già il guardò in figura, e ne cercò la propagazione; « *circuitis mare, et aridam ut faciatis unum proselytun* ». (Matt. C. 23, v. 15); e compie nel tempo e nello spazio le sette misteriose età stabilite alla durazione delle cose create. A chi dunque potea spettare questa croce di significato sì vasto se non a quel Pontefice, che rappresentasse e compendiasse in sè tutto il Sacerdozio, tutta la Chiesa? E nella astrusità, parsimonia, e, direi così, studiata tenebrosità di simboli, i quali accennano però ad orizzonti vastissimi e sublimissimi e dilettevolissimi, chi non riconosce i tempi di quel Pontefice, che dopo Cristo fu il primo? Nella stessa forma della croce vedeasi lo regno universale del Nazareno, tradizione discesa fino a S. Paolino da Nola, che ne scrisse:

Significat Regnare Deum super omnia Christum,
Qui, Cruce dispansa per quattuor extima ligni,
Quattuor attingit dimensum partibus orbem. (De S. Fel. nat. XI. poem.

XIX v. 609-11; presso il Chiar. Armellini Lib. cit.). Quante volte questa tradizione primitiva fu qui trovata!

E qui mi giova far avvertire una singolarità, che credo notata anche altrove, ma nella Tavola presente e nella susseguente è evidentissima. Il taglio, la sagoma della croce è elegantissima, le stelle sono finamente marcate, i filetti sono di precisione inappuntabile, ineccezionabile sì intorno alla croce, sì nelle cento spirali; non è inelegante quella pianta dalle tredici foglie, nè quella croce nell'ovale, nè le linee stesse dei dischi. Essa è dunque lavoro di esperta mano; un abile artista ha disegnato quelle cose, le ha eseguite a capello, nella impossibilità di raggiungere anche lontanamente ciò, che sotto quei simboli si chiudeva: ma quando si è trattato degli animali simbolici veduti da Ezechiello, della Colomba, del Pavone, del Vaso o cofana dei pani, allora si è cambiato artista, se non si è cambiato officina; nè il cambio della mano operante la rimarco solo in questa Tav. XX, ma anche nella Tav. XII, ove l'incisore sulla lastra di argento ha mano più esperta di quello, che incise su la lastra di oro. Comunque sia l'opera di questo sacro tesoro, sia di una mano o di più, certo egli è che questa duplicità di lavoro in oggetti appartenenti al culto non in tempo sottratti, e caduti tra le unghie degli infedeli nei saccheggi, o nelle espilazioni delle Chiese Cristiane, o nella razzia dei libri sacri, che si cercavano, si confiscavano, è stata cagione e ragione di quell'accusa dai pagani dell'Artistica Roma Idolatra gittata in viso ai Cristiani chiamandoli « *expertes artium* » così come li dissero « *studiorum rudes, e litterarum profani . . . .* ». Oh! se coloro, che sì li calunniarono, potessero alzare oggi il capo dalle tombe, e guardare ciò, che la Civiltà Cristiana ha potuto accumulare di monumenti, di grandiosità, di scoperte, di trovati, di bellezze ideali nella pittura, nella poesia, nella scultura, di libertà, di carità, di commodità, come arrossirebbero delle invereconde parole! E perchè dunque non ne arrossiscono quei pagani, che or vivono, i quali calunniano il Cristo e la Chiesa con le stesse invereconde menzogne chiamandoli ignoranti, infruttuosi, inimici della luce e della civiltà? Perchè non pensano che, se non fossero stati il Cristo e la Chiesa, essi sarebbero nati schiavi, ed ora sospirerebbero aggiogati ad una mola, o sarebbero pasto delle fiere o delle murene, e tutta l'Europa Occidentale desolata dai barbari sarebbe quale è l'immenso deserto di Africa e di Asia, sì fiorenti una volta, dopochè furono percorse dalla unghia bruciante dei cavalli dell'Islamita?

Ma torniamo al nostro argomento.

Sì; torniamo al nostro argomento, alla Croce, che tutti portano quaggiù; tutti! meno il Cristianesimo ed i cristiani dei primi cinque o sei secoli!....

A quei tempi, (e lo dicono da senno certuni, tranne che dopo quattro righe si contraddicono), i cristiani ed il Cristianesimo non veneravano la Croce; tanto è vero ciò che non l'avevano nella esplicita sua forma, « *comechè la Croce fosse il compendio della religione nostra, comechè il dolce mistero della Croce fosse il pensiero fisso dei primi fedeli, pur non esprimendolo in modo svelato nei monumenti* ». Tu, lettor mio, vai con la fantasia cercando gli archi, i portici, le Basiliche, i fori eretti dai cristiani nei primi tre secoli. Ma i poveri cristiani gemevano fra spesse persecuzioni, nelle quali, se Croce vi fosse stata all'aperto, questa veniva per la prima rotta, calpestata, tolta; nè l'animo a monumenti avevano e ad archi, ma sì ai latiboli delle catacombe. Però quel detto non esclude la possibilità che sì l'avessero nei penetrali, negli oratorî più riposti, che se non altro sapessero quale fosse il pensiero fisso loro; non è vero? Eccoti dunque la contraddizione nelle pa-

role e nel concetto. Per conoscere il significato della figura patente dovevano conoscere il figurato latente ; la cognizione poi si ottiene o *de visu*, o *de auditu* in un fatto, cioè od « *ex reali oblato*, od *ex reali relato per modum phantasmatis, per ideas, sive species intelligibiles* ». Dunque per riconoscere nel Sigma, nel Tau, nell'Ancora etc. la Croce quivi dissimulata dovevano aver prima conosciuta la Croce nella sua realtà.

Ma dicono ancora. Noi la Croce non la troviamo nei Monumenti di quei tempi.

Ed io rispondo. Monumenti cristiani, archi, portici, Basiliche non se ne hanno, non possono aversi. Avrete qualche Sarcogafo comprato dai Pagani, o sculto di storie che nascondessero il senso cristiano; dunque non può starvi la esplicita forma della Croce, e se vi sta, è solo in quei modi consigliati dalla prudenza come a pagine 148 si è detto, e come nel principio dell'Appendice si dirà. Se però cercate nelle Catacombe la Croce, voi la troverete decussata sovente e proprio nelle più antiche sovra i loculi; e vi troverete anche i Crocefissi non già inchiodati ad una tavola, o ad una panca, o ad una porta, ma inchiodati sovra una croce nella schietta sua forma, e genuina; non è vero? Ebbene e allora la vostra tesi dov'è? — Ma voi pronti espungete queste croci e questi Crocefissi dall'albo di que'primi secoli, perchè dite che in quei primi secoli la Croce non si venerava, non appariva.... Però così facendo voi non troverete mai nulla, perchè quando ne trovate non raccogliete, ma scacciate tutto *a priori*, e fate questo bel ragionamento : « *Questi monumenti, questi avanzi portano la Croce. Dunque non sono dei primi secoli. Ma ciò che porta la Croce non è dei primi secoli. Dunque nè questi monumenti, nè questi avanzi sono dei primi secoli* ». Vedete che è una petizione di principio, è un circolo vizioso da corrervi per entro in tutta l'eternità ed in anni affini, come diceva il burlone. Con questo bel sistema di ragionare si sragiona magistralmente, e si conchiude sempre per ciò, che piace, e non per ciò, che è.

Così, Signori miei garbatissimi, rimpiangendo le devastazioni barbariche delle catacombe, quel tanto che se ne è tolto via quando a carra e carra le S. Ossa dei Martiri vennero trasferite in Roma dai Pontefici, ed i quattordici o tredici secoli, che le aggravano, e le tante che non ancora si conoscono, attenetevi ad un vecchio consiglio ; esaminate ben bene prima, e poi giudicate, magari, per voi; ma almeno esaminate, ma almeno ragionate. Esiste ciò, che si trova, e che voi sapete ; ma esiste pure ciò che non ancora si è trovato, e che non sapete. La vostra scienza non è la misura della esistenza. Da un falso principio non può venirvi una buona deduzione.

Ma avanti con un poco di senno pratico. Ecco, per esempio, voi non negate che i cristiani a caro prezzo comprassero talvolta gli strumenti del Martirio tinti dal sangue dei Fedeli, e che a questi strumenti usassero ossequio, rispetto..... Va bene, dico io.... Che li designassero su i sepolcri, sovra i loculi.... È vero?... Non so se mi spiego, ma parmi che la Croce doveva essere tenuta assai più e meglio in onore e in ossequio. Voi dovreste assegnare la ragione, per la quale ciò non venne fatto.

Ed ora sentitemi. Io pel dubbio, che certi archeologi mi hanno messo nell'animo, (e sì che ora per credere ad essi dovrei reputare la Croce ed il suo culto una superfetazione del Cristianesimo, una natta, un feruncolo sopravvenuto in viso alla bellissima Sposa del Nazareno) ebbene, io quasi quasi più non mi scappellerei alla Croce, non mi prostrerei più ad essa, non mi segnerei più con essa. Cosa avrei da farmi di un giuocattolo comparso nel V secolo? Non hanno forse ragione i Protestanti a disfarsene? Chi l'ha chiamata questa

Signora Croce a comparire nella Chiesa, a dominar dalle torri, ad incielarsi sulle cupole, a vegliare su i cemeterii? Non ha avuto faccia a comparire fino al V secolo; e perchè dunque è comparsa d'allora in poi? Si sono salvati senza essa tanti, e perchè dovrò attaccarmi ad essa per salvarmi io? Se ne sono vergognati gli Apostoli, i Martiri, e milioni e milioni di credenti per cinque secoli, o l'affacciavano, se pure è vero, in enigmi e simboli che noi interpretiamo per essa, ma che in fondo non si sa cosa veramente significassero; e devo inalberarla io? Gesù Cristo stesso raccolse la sua Santissima Umanità e seco recossela al cielo, ma la Croce l'abbandonò quaggiù; ed io, seguendo l'esempio suo e dei primi cristiani, non l'abbandonerò egualmente?

Addio dunque, o Croce! Quello, che non han potuto fare contro te nè i Pagani, nè i Maomettani, nè gli Ebrei, lo han fatto certi Archeologi cristiani, tra i quali taluno non estraneo al Santuario; ed eccoti a terra, e per sempre! Addio, o Croce! Addio! Tu non veglierai pietosa sulle ossa mie così come vegli pietosa su quelle della santa mia Genitrice. Sul breve lembo di terra, che mi coprirà, non vi sarà che il deserto..... Cioè!... Io voglio morire cristiano, e voglio che dopo morte sul mio sepolcro rimanga il testimonio della mia fede, nella quale spero risorgere. Ma qual segno metterò dunque per farmi riconoscere seguace del Crocefisso?

Ehm!.... Null'altro che la Croce!

Ma la Croce.... Cosa è la Croce?

Io ne ho domandato ai Dotti, e costoro mi hanno risposto che la Croce è il *Signum Christi*, è *il Signaculum Christi*, e che il Cristo e la Croce sono due idee inseparabili.

Io ne ho domandato ai Cesari, e costoro mi hanno risposto con i versi di Prudenzio contro Simmaco Pagano - Epigr. 18 e 19.

Agnoscas Regina (Roma) *libens mea signa necesse est,*
In quibus effigies Crucis aut gemmata refulget,
Aut longis solido ex auro praefertur in hastis.
Christus purpureum gemmanti textus in auro
Signabat Labarum, clypeorum insignia Christus
Scripserat, ardebat summis Crux addita cristis.

Cosicchè, se il mio latino non mi fa cilecca, pare che una Immagine del Salvatore stesse dipinta od applicata nel Labaro Costantiniano, che il SSmo Nome di Gesù stesse scolpito o delineato sugli scudi dell'esercito Costantiniano, che la Croce dominasse il Labaro stesso sull'asta del vessillo in oro e gemme, e che sugli elmi la croce si portasse quasi cimiero dai Legionarii Costantiniani. Ma Costantino fu nei primi del IV secolo. Dunque la Croce schietta... netta... non è comparsa nel V o VI secolo; ma aveva nel sesto secolo per lo meno tre secoli di preesistenza.

È così che, incoraggiato, mi sono affacciato a questi primi tre secoli per vedere, per sapere da essi quando sia nata, quando siasi vista la forma schietta della Croce per la prima volta. E li ho trovati questi secoli fitti di una turba di Martiri, « *quam dinumerare nemo potest ex omnibus gentibus, et tribubus, et populis, et linguis* ». (Apoc. C. VII, v. 9).

E dunque ne ho domandato ai Martiri dei primi tre secoli; e questi Martiri mi hanno detto che la Croce è un segno divino del quale sentono la potente virtù le belve e per-

dono ogni ferocia, i morbi e perdono ogni malefico potere, gli Idoli e i Templi loro, e crollano e rovesciansi a terra in frantumi.

Ne ho domandato ai Santi che nell'eremo si ritrassero a vita angelica, o penitenti o innocenti, da S. Basilio a S. Antonio e a S. Paolo primi Eremiti appunto in quei primi secoli, e costoro mi han detto che la Croce è un segno divino innanzi al quale fugge il demonio, germoglia la castità, olezza la verginità, i morbi dileguansi, le acque dei fiumi dando il passo dividonsi, le fonti zampillano tra le arse sabbie del deserto, vengono liberati gli ossessi, i morti risorgono a vita.

Io l'ho domandato ai Cristiani dei primi tempi, del primo secolo stesso, e costoro mi hanno risposto che non solo conoscevano e veneravano la Croce, ma che questa ed il Nome SSmo di Gesù Cristo s'imprimevano con ferro rovente sovra le carni (1).

Io l'ho domandato agli Apostoli, e costoro mi hanno detto che la Croce è la gloria dell'Apostolato, il vessillo del predicante, il libro del docente, la taumaturga compagna dell'Apostolo, la memoria del Divino Maestro, il segno della pace e della restaurazione per tutte le cose che sono nei cieli e nella terra.

Io l'ho domandato a Gesù Cristo, e Gesù Cristo mi ha detto che la Croce è il Segno del Figliuolo dell'Uomo, il testimonio e la pietra di paragone per l'Universale Giudizio, il centro di attrazione per tutte le creature capaci d'intendere Dio.

Io l'ho domandato alla Chiesa, e la Chiesa mi ha detto che la Croce è il suo stemma, la sua impresa blasonica, il segno della Redenzione, della salute, e che Essa non venera la Croce e non la onora con il culto dei Santi, nè con quello d'iperdulia riservato alla sola Madre di Dio, ma sì la *venera* e la *adora* con *culto di latria*, e non la invoca ad intercedere per il popolo cristiano, ma si la prega a salvare direttamente, a salvare l'Umanità, che per essa fu redenta (2).

Io l'ho domandato ai Profeti, ed i Profeti mi hanno risposto che la Croce è la Quadriga dell'Eterno (Ezech. C. 1 e 2, Dan. C. 8) da Abacucco spiegata con le formali parole « *Quadrigae tuae salvatio* » (Habac. C. 3, v. 8) in quell'inno, in quel cantico, che non senza mistero e ragione si dice pel Venerdì Santo alle Laudi.

Ebbene e se io a certi Archeologi domando cosa sia stata la Croce per i Profeti, per Gesù Cristo, per la Chiesa, per gli Apostoli, per i Martiri, per gli Anacoreti, per i Padri dei primi secoli, per i Dotti di tutte le Età, questi Archeologi mi rispondono, e con una certa disinvoltura altresì, che *la Croce* è *stata un segno di simulazione!*

Ohimè! Ohimè! Nella Didachè degli Apostoli sta scritto al Capo 3°, v. 4: « *Non eris inconstans, neque bilinguis* », ed al Capo 4°, v. 12: « *Odio habebis omnem simulationem* »: e costoro affibbiano alla Chiesa il bilinguismo e la simulazione! E quando la Chiesa Romana, secondo i Protestanti, ha cominciato a mentire, secondo costoro invece, ha cominciato

---

(1) *Verum in ea re pietatem omnium vicerunt qui primis Ecclesiae temporibus*, (ante Clementis Alexandrini tempora), *non in annulis quidem, sed in carne candentibus notis venerandum nomen Jesu, aut signum* CRUCIS *curabant sibi inuri, quod erudite notavit Procopius antiquus Auctor ad illud Isaiae* 44. *Iste dicet: Dei sum.* etc. (Caussinus in Observat. ad Hieroglyph. Hori. Apollinis. pag. 189. Edit. Paris. Sim. Piget. 1647.)

(2) *Tuam Crucem adoramus, Domine. O Crux, splendidior cunctis astris, mundo celebris, hominibus multum amabilis, sanctior universis.... salva præsentem catervam in tuis hodie laudibus congretam.* (Breviar Rom. Die 3.ª Maii. Antiphon: in Officio).

a dire la verità; e prima, in quei primi tre secoli di Martirii e di Fede ha sempre mentito! Quale mostruosità intollerabile! È un non so che di Babilonico.

Che volete, Archeologi rispettabili?.... A tutti coloro, che ho nominati più sopra, e fra i quali trovo Gesù Cristo mio Redentore e la Chiesa mia Madre incapaci d'ingannarmi e d'ingannarsi ambidue, io credo assai più che a voi fallibili tutti, i quali non ismentendo l'« *errare humanum est* », quasi vi compiacete di credere ciò esser cosa da poco, ovvero d'apparirle estranei, se non inimici.

Sì estranei, estranei, lo ripeterò, al Cielo, ove sono Cristo, gli Apostoli, i Martiri, gli Anacoreti; alla Terra, ove sta la Chiesa infallibile, sempre eguale a se stessa, non avente macchia, nè ruga, ove sta il tesoro della colossale sapienza dei Padri antichi, ove sta il tesoro della multiforme scienza dei Dotti recenti. Estranei al cielo, estranei alla terra. Dove dunque troverete il posto per voi? Nell'inferno? Neppure. Da quella procella di ardore tenebroso e di spasimi ineffabili ringhia a voi la dannata anima di Giuliano l'Apostata, e ricordando il suo panegirico alla Gran Madre Idea di colà vi urla aver egli levato il grido contro *i ridicoli Cristiani, che negano fede a ciò che dalle città viene creduto, e* PREFERISCONO LA CROCE AI SACRI TROFEI DEGLI ANCILI *venuti dal cielo;* e ripete contro i cristiani de'suoi tempi quel suo scherno sul culto della Croce: « *Crucis lignum adoratis, ejusque signum in fronte formatis, et vestibulis aedium vestrarum insculpitis* »....

Pregate dunque, pregate Dio perchè vi faccia un mondo a parte, nel quale possiate vivere in pace con le vostre enigmatiche Croci, giacchè Cielo Terra ed Inferno vi gridano contro.

Qual società è possibile mai tra Cristo Verità, Luce, e Maestro dell' « *Est, est*; *Non, non* », e Belial padre della Bugia e della Simulazione fin da presso l'Albero del Paradiso Terrestre, quando ad Eva accostossi?.......

Vedi su tale argomento ciò che è nella 2ª Parte alla Quarta Obbiezione.

TAVOLA I.

Bellissimo nella sua semplicità è il N. 1° della Tavola presente, la quale ne offre la copertina di un libro ornato di tale Croce, che io chiamerò *Pileata*, od incappellata. L'ornato, che la cinge, ne svela una mano maestra, assai diversa da quella che disegnonne la Croce e i simboli in questa esistenti. Ho detto abbastanza delle fasce striate, e dei grappoli, o torghette, o tabelle portanti ora il numero delle beatitudini, ora quello dei Sacramenti, o delle opere di misericordia, o dei doni, ora quello dei precetti del Decalogo, ora quello dei frutti dello Spirito Santo, ora quello dei gradi della Chiesa, ora quello dei Carismi ecc. Tale esser deve, tanto deve rinchiudere secondo la propria capacità chi vuole essere attorno alla Croce ed ai simboli, che essa racchiude!

Nella maestosa sua semplicità campeggia in mezzo una croce quasi equilatera, Pileata. Ma questa Croce fa velo a se stessa con i simboli. È dunque di un'epoca, in cui lo stesso nome di Cristo a pochi nel suo segno era noto, e ad altri non manifestavasi se non dopo le debite prove? Io credo il *Rho* (P del Greco Alfabeto) essere accennato nel Pileo,

che è sulla Croce, da quella specie di Vitta, o di *tenia* scritta arcanamente, la quale parte dalla cima della croce, ed alla sinistra si ripiega immediatamente sullo stesso braccio superiore.

La Croce equilatera potrebbe fingere la *Chi*, X, e si avrebbero le due iniziali greche della parola « Christus ».

Che se antichissimo si crede il monogramma ☧ talchè l'illustre Armellini non dubita ascriverlo all'epoca delle persecuzioni (ivi pag. 121); questa *Rho* così indicata di molto lo deve precedere. A me pare che in tale segno si abbia il sigillo sull' antichità di questo Tesoro; cioè *la prima Gamma* - G greca - Γ - *azzardata nella croce*, donde poi si venne alla Croce Gammata, nella quale si volle vedere la *Svastika* Sanscritta, 卍 qual segno di benedizione, di buon augurio nella lingua sacra degli Indi, e un quid simile del *Tau* Fenicio. A parte che la *Svastika* ha quattro *Gamma* rovesci, il *Tau* Fenicio ha la forma di un Gamma affatto Γ. (Cantù St. Un. Tav. Alfab. Ant.). Gli Etruschi lo avevano in figura di Croce, di che ne sono prova indiscutibile le monete di Talamone, gli Oschi in forma del nostro T senza le linee che dalla orizzontale acccennano a discendere, ossia T. (Cantù Storia Universale. Archeologia, Tavola 40 e 41. Ferdinando Carchidio Mem. su Talamone, T. 1°). I Greci hanno nel T majuscolo la stessa forma; ma gli Ebrei (se credesi ad Origene citato dal Dell'Aquila nel suo dizionario Biblico) avevano nell'antico loro alfabeto il *Tau* in forma di Croce, quale lo ha l'Alfabeto Egizio antico nei Geroglifici Originarî, e chiamavano il -|- *segno per eccellenza*; per la qual cosa il precetto di Dio all'Angelo in Ezechiello « *signa Tau in frontibus, eorum* » poteva venire interpretato o » *segna con la Croce la fronte loro* » ovvero « *segna la fronte loro con il segno per eccellenza* ». S. Girolamo ne decide affatto tale questione dicendoci « (in Ezech. C. IX). *Antiquis Hebraeorum literis, quibus usque hodie Samaritae utuntur, extrema Tau Crucis habet similitudinem* »; ed altrove (in Marc. C. XI) dichiarando che questa croce non doveva intendersi come un T ma sì come una croce equilatera -|- soggiunge: « *Ipsa species crucis quid est nisi forma quadrata mundi? Aves, quando volant ad aether, formam crucis assumunt; homo natans per aquas vel orans forma crucis visitur* ». E realmente sì i Maccabei che Barcocheba adoperarono sulle monete le antiche lettere Ebraiche, ed in queste il *Tau* costantemente ha forma di croce equilatera -|-, o di croce decussata X.

Ora rifacendoci sulla nostra via, e riponendoci in carreggiata affermiamo che quella specie di pileo sull'asta della Croce ha dato forse l'idea di apporvi prima la P, *Rho*; poscia la Croce si è posta di fianco a modo di X, *Chi* Greco, e cosi si è composto quel monogramma, che dicesi Costantiniano non perchè al tempo di Costantino fosse inventato, ma perchè allora « *prodidit, quale latebat* ». *Ma la Croce Gammata*, rarissima nel terzo secolo, non frequente nel secondo, « *si riconosce invece celeberrima lettera (perchè simile al Thau Fenicio) fino dall'età Apostolica* ». Così l'erudito Armellini nel libro citato pag. 167. Or che avrebbe a dirsi di questa Croce, nella quale si accenna ad un tentativo di *Gamma*, ad un tentativo di *Rho*, si cerca insomma una forma, nella quale esprimasi il pensiero Cristiano, e che dunque precede e il monogramma Costantiniano, è la stessa Croce Gammata? Abbiamo o no lo stigma degli Apostolici tempi in un libro, che « *inserviebat altari manibus Episcopi volutatus?* »

Ed ora ai Misteri, ai Simboli racchiusi nella Vitta, che forma l'orizzontale della *Gamma*.

Apre i misteri un piccolo tralcio di vite, dal quale pende una tabella, o grappolo triglobato. È il simbolo di Gesù Cristo « vera vite » (Joan. C. 15, v. 1), il quale manifesta agli uomini il mistero della Trinità nella Unità, mistero in altra parte di questo Tesoro (Tavola XIX, N. 2, Tavola V) egualmente manifestato, e con identico segno. Poscia vengono due figure di pietre tetragone aventi sovra se un globulo, e tenenti fra loro una Croce. Vuolsi vedere in questi emblemi il Padre, il Verbo Umanato, lo Spirito Santo? Non mi parrebbe possibile perchè vi sarebbe la Trinità delle persone, ma non la Unità della Essenza. A me per altro sembrano due libri piuttostochè due pietre tetragone. Quali però essi siano per essere, o per parere, mi piace leggervi: *Unus Dominus*, Cristo; *Una fides*, la Croce; *Unum baptisma*, la Chiesa di Pietro. Avremo in Cristo la Pietra Fondamentale Angolare, della quale parla Isaia (Cap. 28, v. 16), e della quale parla pure S. Paolo. « *Fundamentum... aliud nemo potest ponere praeter id, quod positum est, quod est Christus Jesus* ». (Ad Rom. Cap. 3, v. 11). Avremo in S. Pietro la pietra nominata da Gesù Cristo quando gli disse: « *Tu es Petrus, et super hanc Petram aedificabo Ecclesiam meam* ». (Matt. C. 16, v. 18). Fra queste due pietre s'innalza il segno della Chiesa, nella Croce non retta, ma dilatantesi assai in ogni braccio, e quasi radiale, od il Segno della Umanità che comprende i Credenti, e gli Evangelizzandi. Che se fossero due cumuli di fogli, invecechè due massi tetragoni, essi mi vorrebbero dire il nuovo ed il vecchio testamento, in mezzo ai quali è l'opera della Redenzione. Nel dappiè della croce trovo un segno funicolare come il laccio ipostatico, che forma prima un circolo, e poi un triangolo. Oltre ciò, che costantemente abbiamo raffigurato nel funicolo ipostatico, cioè un'allusione alla Santissima Umanità di Gesù Cristo, può scorgersi in quel vincolo una specie di laccio, che stringesse il collo, una specie d'indizio di servaggio affisso alla croce come trofeo; non è raro trovare queste cifre indecifrabili, e questa me ne parrebbe una. L'Alpha e l'Omega non possono essere colà figurati perchè sarebbero in luogo non conveniente all'altezza del Verbo. Passo ad altro.

A diritta della Croce vi è il segno dell'acqua. Il Battesimo? Ma qui sono due i segni del liquido; dunque « *non in aqua solum, sed in aqua et sanguine* »; (1 Joan. C. 5, v. 6); e sì davvero, perchè Cristo venne trasverberato di lancia dal destro lato attalchè ne uscì la cuspide ferrea dal sinistro del petto, e da questa immane ferita « *continuo exivit sanguis et aqua* ». (Joan. C. 19, v. 34).

Egli era già morto. Dunque un mistero chiudevasi in quel sangue che misto ad acqua sgorgò. Il Redentore addormentatosi nella morte sulla Croce viene somigliato dai Padri ad Adamo. Dal destro lato di Gesù Cristo, Adamo novello e primogenito dei vivi e dei morti, è stata tratta la Chiesa in quella simbolica pioggia di chiamati e di eletti, d' innocenti e di peccatori, di sangue e di acqua: « *Ecclesia conjux Domini facta est de latere Christi morientis quomodo Heva facta est de latere Adam dormientis* ». (S. Agostino). Viene poscia un quadrato, quasi fosse una pietra, con suvvi cinque globuli. È la Umanità di Cristo, la misteriosa pietra del deserto, che percossa dalla Croce diede vena di acque ai popoli assetati, ai quali gridava da tanto lungi Isaia: « *Omnes sitientes venite ad aquas* » (Isaia Cap. 55, v. 1). *Petra autem erat Christus*; lo udimmo poco fa da S. Paolo. E quindi si avrebbe l'emblema, il simbolo delle cinque sue piaghe. Io ravviso in quei cinque globuli dell'altro quadrato che è sull'altro braccio della Croce, le cinque gloriose lettere del nome *Jesus*; « *nec enim aliud nomen est sub coelo datum, in quo oporteat nos salvos fieri* ». (Act. Ap. C. 4, v. 12). Secondo S. Eucherio potrebbero indicare altresì i due Testamenti nei

quali è il Decalogo. Nel mezzo vi è quel Fiore profetizzato da Isaia, avente le otto foglie, quante le beatitudini, perchè quel Fiore le proclamò; quel Fiore, che farà beati del suo effluvio tutti i secoli eterni, esso, che dei secoli eterni è il centro e il riposo. E sopra quel Fiore uscito dalla radice di Jesse è una Croce divina, la quale mi dice il suo Regno, mi dice la causa della sua morte, il titolo della sua croce nelle quattro iniziali, mi dice le quattro lettere, che in Ebreo compongono il Santo suo Nome, mi dice che il suo regno si dilaterà, si spiegherà su tutta la terra. L'ornato al sinistro braccio della Croce somiglia alla fiamma che il Redentore venne a mettere in terra; vedrei nell'ornato del tronco superiore una qualche cosa, che mi dice come la vita, vedrei come l'intreccio di due esseri; ma ogni ipotesi sarebbe gratuita, mancandoci il pezzo inferiore, nel quale avremmo forse trovata o la chiave dell'enigma, ovvero la riprova di quanto potrebbesi dire. Così, p: es:, se nel dappiè, ove è lacero, si trovasse l'emblema dello Spirito Santo, avremmo nella croce suprema sul quadro l'emblema di Jehovah e del nome suo tetragrammato, e al di sopra di lui i cieli dei cieli in quelle due semicurve. Nel fiore l'umanità di Cristo; nelle due lapidi i dieci comandamenti; da una parte l'emblema del fuoco proprio del caritatevole Redentore; dall'altra l'emblema dell'acqua proprio dello Spirito Santo, che comparve sul Giordano, e che negli esordii della Creazione o *ferebatur super aquas*, secondo la Volgata, o secondo il Testo Ebraico *covava, scaldava le acque*. E qui basta di ciò, chè io non intendo tutto percorrere il mare; consapevole e memore del mio povero schifo rasento le sponde. Ad altri corso più largo in un mare cotanto spazioso.

TAVOLA XII.

Da questa Tavola ne si dà un Quadrato finamente cesellato in argento nell'ornato, e forse di quella mano stessa, che tracciò gli ornati della Croce e della Tavola precedente. Ma alla fantasia qui succede il regolare, il compassato, il compartito a dovere secondo le regole di uno, che sa dove mettere una linea. È ciò, che poteva fare un fidato artista pagano. Ma i misteri sulla piastra di oro, quelli no, non sono della mano stessa; sono di un altro artista ed inferiore d'assai, quantunque migliore assai di quello, che delineò gli animali simbolici in quella croce; e se per sorte sia stato esso, io mi rallegro con lui del progresso che ha fatto; qui almeno si conosce il pesce e si sa cosa sia. Le croci jugate, che formano l'ornato, rappresentano l'umanità credente e redenta; e perciò, essendo analoghe a quelle dell'interno, io le ritengo per altrettante figure di grandi centri Cristiani istituiti da quello, che adoperò questa Fibula, e cui venne facilmente donata quale un ricordo delle Diocesi, che esso ha fondate. Sono 28 in 29 sedi Vescovili; ed e così tassativo questo numero che dalla parte, ove guarda il pesce, si conosce la correzione nel fondo del lato, che sarebbe orizzontale al Pesce stesso. Lo essere quelle croci chiuse entro due quadrati direbbe mai per avventura che, nello istituire quelle sedi, vi fu l'opera dei due Apostoli? Ad ogni modo queste chiese circondano una lamina di oro, simbolo della perfetta carità, nella quale troviamo la biblica reminiscenza della Gerusalemme veduta da Ezechiele, della Gerusalemme discendente dal cielo veduta da S. Giovanni, ed alla quale pure allude S. Pietro nella seconda sua lettera quando parla della espettazione di nuovo cielo e di nuova terra dopo la universale conflagrazione del presente creato. È la Chiesa della terra, è la

Chiesa militante provata al fuoco delle persecuzioni come argento che voglia mondarsi da ogni scoria e mistura (Machab. C. 3, v. 2 e 3), la quale accerchia e corteggia quella Chiesa trionfante, ove la carità è perfetta. « *Civitas in quadro posita est* ». (Apoc. C. 21, v. 16). Nel mezzo vi è la Sede di Dio e dell'Agnello, rappresentata da quella Croce Divina che tutto occupa il campo della beata Sionne protendendosene alla estremità le quattro braccia. « *Sedes Dei et Agni in illa erunt* » (ivi C. 22, v. 14). Ed abbiamo nel mezzo della Croce divina il pesce, simbolo di Gesù Crìsto, e da una parte il Tesoro del Timiama, simbolo dello Spirito Santo, e dall'altra una croce divina in un circolo (simbolo della Eternità) ad indicarci l'Eterno Padre. E queste Persone sotto diverso emblema tornano nell'asta perpendicolare della Croce, cioè l'Eterno sotto l'emblema della Tabella dei dieci Comandamenti, e lo Spirito Santo sotto l'emblema dei sette suoi doni, o dei sette Sacramenti. Le quattro croci jugate, che sono nei quattro intervalli, rappresentano i quattro grandi Ovili di Cristo, le quattro grandi parziali chiese addivenute trionfanti nel cielo.

Ma non è questo solo, che colà possa intendersi, perocchè l'eloquio della Chiesa è ricco di sentimenti, ed in esso si trovano « *tot Sacramenta quot verba* ». Questa piastra quadrata potrebbe in più ristretto senso essere emblema della terra divisa nelle quattro sue parti, sulla quale si stende la Croce vittoriosa, ove è il simbolico Pesce con i suoi Misteri del Pane e del Vino Eucaristico, con i Paterni Comandamenti, con i sette doni del Paraclito, ovvero con il simbolo della sua legge, e con il segno dei suoi Sacramenti, che si attaccano allo estremo di Lui, chè Egli taluno ne istituì prossimo a morte, od in procinto di abbandonare la terra. E le quattro croci jugate su quei segni tetragoni, se in altro modo significavano la felicità sempiternamente stabilita, in questo modo simbolizzano la Chiesa di lui nella Potestà Episcopale stabilita su tutta la Terra al di sopra di ogni urto terreno.

E ristringendo il campo ognor più, non potrebbe darsi anche una terza spiegazione? Perchè no?

Ponete nel pesce il simbolo dell'anima Cristiana, (chè Tertulliano scriveva « *Christi pisciculi sumus* »), ed eccovi quest' anima, stante fra i Comandamenti di Dio ed i doni dello Spirito Santo, fra il cibo Eucaristico ed il conforto dei Sacramenti del Crisma, della Suprema Unzione, e dell'Ordine; eccovi quest'anima, che crocifisse i suoi sensi, nelle quattro Croci, che la circondano, emblemi di tribolazioni e patimenti nella vita; e nella croce di mezzo, la più grande di tutte, crocifisse assolutamente tutta se stessa; e voi avrete il perfetto Apostolo, il perfetto Sacerdote, il perfetto cristiano, il quale di se può ripetere quello, che di se diceva S. Paolo « *Mihi autem absit gloriari nisi in Cruce Domini nostri Jesu Christi, per quem mundus crucifixus est mihi, et ego mundo* ». (Ad Gal. C. 6, v. 14). Umiliato, disteso sulla Croce il Cristiano, il perfetto imitatore di Gesù Cristo si gloria di questo patibolo nella speranza della gloria futura; perocchè, se uno solo fu il monte della umiliazione e del dolore, il Calvario, i monti della glorificazione e della gioia sono in numero di gran lunga maggiore, cioè l'Orebbo, il Sina, il Taborre e il monte dell'Ascensione, l'Oliveto verso Betania, (Act. Ap. C. 1, v. 12) conforme a ciò, che disse S. Paolo « *Non sunt condignae passiones hujus temporis ad futuram gloriam, quae revelabitur in nobis* » (Ad Rom. C. 8, v. 18).

E chi vieterebbe una quarta spiegazione non meno bella, non meno santa, interessante non meno? A me il tempo. Altri, cui il tempo nol vieti, egli sì vi attenda, e ne avrà merito grande. Di ogni portato della Sapienza Eterna sta scritto « *Qui elucidant me vitam aeternam habebunt* ». (Eccl. C. 24, v. 32).

TAVOLA XIII.

Passo in silenzio sul numero primo, poichè egli è ovvio il farsene ragionamento dopo quel tanto, che si è scritto fino a questa pagina, e mi fermo al Numero secondo, il quale non è un ornamento ozioso, non è una Palma, ma si è una pianta di grano dalle foglie aguzze, portante nella spiga l'arcano del pesce. Grazioso simbolo del mistero Eucaristico!

Le dodici foglie possono essere una memoria dei dodici Apostoli presenti alla Istituzione Eucaristica; ma forse con più verità e maggior convenienza onde non riporre una rappresentazione di Giuda nel santo luogo, anzi santissimo, io le credo simbolo dei dodici Articoli del Credo, che bisogna confessare prima di giungere alla mistica spiga, ove è il grano simbolico, che deve essere sotterrato per poscia risorgere, che deve morire per essere vivificato di nuovo. Non si mangia di quel grano se non si è prima giunti, foglia per foglia, a tenere e credere tutti gli articoli della Cattolica Fede. E di tale prassi abbiamo una prova nel famoso epigramma greco di Abercio, che, narrato il suo viaggio dalla Siria a Roma, soggiunge « *La fede ovunque mi guidò, e mi pose innanzi per cibo il pesce grande e puro, che fu preso dalla Vergine casta, e lo diè a mangiare agli amici mescendo loro ottimo vino col pane* ». Quindi, concludendo con le solenni parole del dottissimo Mariano Armellini, se « *sotto quel solenne geroglifico* (del pesce) *si volle per lo più rappresentare la persona di Cristo considerata sotto un qualunque siasi concetto, ma in modo speciale sotto quello del Sacramento Eucaristico* » (Cemetero di S. Agnese, pag. 201), è manifesto che tale ornamento si poneva sull'altare, o sul tabernacolo, o sul ripostiglio ove conservavansi le Eucaristiche specie, ovvero che a vista dei fedeli congregati si ponesse sull'Altare, da dove, celebrandosi il Sacrificio, si sarebbe data la Communione Eucaristica a quanti vi si accosterebbero; e ciò nello scopo di avvisarli perchè vi si preparassero per quanto più degnamente potessero.

La terza figura ne presenta un frontale, un diadema composto di quei nodi, che già osservammo sulla Pontificia corona, disciplinati però con ornamenti migliori.

Nella figura di mezzo ravvisiamo il Sovrano Pontefice Cristo Gesù, come altrove il vedemmo, Tav. XV e XVII.

Alla sua sinistra è la Chiesa Mosaica credente nel Messia venturo, ed avente la targa della legge, ed il globo unico, cioè il Monoteismo, così come altrove venne interpretato tal segno, seppure tal globo, non rappresenti il pane della proposizione, ed il Sacrificio di Melchisedecco e di Aronne; e questo pane, perchè non transustanziato nel corpo di Cristo, non è segnato dalla croce divina come il pane Eucaristico, che è dall'altro lato. Appresso a questo emblema viene l'Apostolo della Circoncisione, Pietro, il *Galilaeus recalvaster* (Luc. Sam.) l'attonso Pietro, il principe degli Apostoli, avente il libro della Legge, della quale esso è custode, come il vedemmo nella Tavola VII, è Depositario, è Maestro. Ha il bastone del comando, lo scettro, nella sinistra; e non è già il Pastorale; ma è lo stesso scettro del figliuolo dell' Uomo, la Croce astata, e di ordine divino, che gli arriva fin su la spalla sinistra come titolo di Principato, oltre l'altra Croce divina, che ha sul petto, come lo stesso Cristo. Nel tondo, che gli è a sinistra, ha la tabella con i nove carismi che esso concede cui vuole, ed ai quali è attaccata una piccola colomba avente sul dorso

una croce divina, quasi per indicarci in essa la Chiesa Romana portante più esplicitamente il misterioso ramuscello, della quale parlammo a Tav. VIII. Più oltre ha una Croce divina cornuata indizio del suo Regno, dell'altissima sua potestà.

A dritta del gran Pontefice Cristo è la Colomba grande, simbolo della Chiesa Cattolica, ricca dei sette doni dello Spirito Santo, dei sette sacramenti, del mistero Eucaristico; e poichè questa Chiesa era la Chiesa dei Gentili, come vicino alla Chiesa della Circoncisione, ed al gran Sacerdozio Melchisedecchiano ed Aronnita troviamo Pietro, così vicino a questa Chiesa dei Gentili troviamo Paolo, l'Apostolo delle Genti, il Vaso di elezione, ed esso è tra il distintivo dell'Apostolato, ed il Vaso, che gli è qual tessera di riconoscimento, come il vedemmo a Tav. VIII. Esso porta la Croce dell'Apostolato nella mano perchè venne scelto da Dio a portare il suo nome e fra i Gentili e fra i Re, e ciò in quel dì stesso in cui Dio preconizzavalo Vaso di elezione, (Act. Ap. C. IX, v. 15), seppure questa non è la dimostrazione (per figura) di quell'abitudine Apostolica restata poi nel ceremoniale della Chiesa Greca e Latina come rito tradizionale trasmesso non solo con l'esempio ma perfino col comando dagli Apostoli nei Successori. Imperocchè essendo nel costume degli Apostoli il portare in mano la Croce mai sempre, non si ha memoria veruna di decreto o motivo, pel quale al Pontefice ed ai Vescovi siasi data la Croce pettorale, od *antecedente*, trattandosi di un fatto sancito dall'esempio degli Apostoli stessi, e (secondo la regola data da S. Agostino, e da me riportata) tenuto costantemente da tutta la Chiesa.

Questo fatto però, questo modo iconografico poichè ha relazione con abitudini quotidiane di Pietro e Paolo viventi, ed è autenticato da documenti superiori ad ogni eccezione ed impossibili a respingersi come quelli che si basano su monumenti, ci offrirà nel Ragionamento Complementare un argomento di meridiano splendore sulla età di questi cimelî.

E alla dritta di Cristo è questa Chiesa dei Gentili, cioè la moltitudine dei credenti e redenti con i suoi distintivi nella croce jugata, cioè con la stella a quattro raggi, cruciforme, i tre cerchiellini concentrici, il gran Mistero della Trinità, e con una specie di targhetta cuoriforme, simbolo dei frutti, dei doni, dei carismi dello Spirito Santo, della carità, di cui Paolo nelle sue lettere parla sì spesso. Nell'ultimo tondo si ha finalmente il simbolo della predicazione Evangelica nella ruota aggirantesi, il richiamo della Visione di Ezechiele, seppure questa ruota non è un simbolo di Paolo stesso, del fulmineo Paolo, che gira mezzo l'Asia predicando Cristo, ruota indefatigabile dell' Eterno, ruota dai raggi ricurvi, quasi flammei.... Bellissimi emblemi, onorevolissimi per Paolo; ma si guardi la differenza sterminata, che ricorre fra gli emblemi di Paolo e quelli di Pietro !.. Quello è un grande, un fruttuoso Apostolo; ma Pietro è il Vicario di Cristo. A Paolo i segni tutti delle sue opere, dei suoi fatti ammirabili, a Pietro tutto lo splendore ed il cumulo della potestà da Dio legatagli sulla Chiesa.

E di questo, che ora abbiamo sotto gli sguardi, quale più splendido documento per dimostrare la supremazia di Pietro, e la venuta di costui in Roma, e lo starvi insieme con Paolo? I Gloriosi Principi della terra redenta non istanno mai divisi. Dove è Paolo troviamo pur sempre Pietro; e dove è Pietro troviamo pur sempre il Cristo, ma trionfante e nella Sacerdotale e Regia sua potestà, e nella sua gloria. Dove fu ucciso Paolo quivi ancor Pietro fu ucciso, e, dove Pietro fu ucciso, quivi è la Cattedra di Cristo nella pienezza del suo santo potere. Che se il presente cimelio voglia chiamarsi ad epoca posteriore alla morte dei due santissimi principi, ciò che avrebbe a dimostrarsi però, questa epoca dovrebbe sem-

pre esser prossima alla morte loro, perchè lo stile, il modo, il sapore intiero delle figure risente la mano dello stesso artefice, che plasmò e che disegnò gli altri oggetti, e vi si trova lo stesso simbolismo, le stesse idee, che negli altri. Per me non veggo strano che l'uno, o l'altro dei due Apostoli espressi in questo frontale si cingesse il sacro capo di tale ornamento. Egli non indossava la vanagloria, ma la verità; egli non canonizzava se stesso, ma dichiarava soltanto quale egli fosse, quale Cristo lo aveva costituito. Aggiungo anzi che tale proclamazione della sua Dignità non detraeva, ma si accresceva verso esso ossequio ed amore. Ma e questa spiccata divisione di Magistero della Fede verso i Circoncisi in Pietro, verso i Gentili in Paolo non si risente essa delle espressioni di S. Paolo nella sua lettera ai Galati (C. 2, v. 7, e 8?) « *Creditum est mihi Evangelium praeputii sicut et Petro circumcisionis. Qui enim* (*Deus*) *operatus est Petro in Apostolatum circumcisionis, operatus est mihi inter gentes* ».

Sia però che il frontale sia stato coetaneo a Pietro, sia che l'abbia di alcuni anni seguito, il fatto è, che, a pochi anni dalla morte di Pietro, in Roma e nelle sue vicinanze fin dai tempi apostolici si diceva, si conosceva da tutti, era verità di fatto che Pietro e Paolo erano stati socii di dimora, di fatiche, e di Martirio in Roma stessa, e che la Chiesa Romana alla immagine di Gesù Cristo associava le immagini dei suoi fondatori cingendo dello splendore e del nome di costoro il capo del suo gran Vescovo, del successore di Pietro, Principe e Maestro di tutte le Chiese dell'Universo.

Furono nascosti questi cimeli in tempo di persecuzione?.... Furono nascosti dal barbaro soldato che invololli, e che poscia ucciso non potè profittare del mal tolto? *Mysterium!* Unico di vero è che oggi sono quì a rendere testimonianza alla Verità, a Cristo che è Padre della Verità, ed a Pietro che è testimonio di Cristo. È in questo cimelio un tremendo dilemma. O diasi coetaneo a Pietro ed a Paolo, o si riconosca in questo cimelio la canonizzazione, l'Apoteosi, e la iconografia dei due Santissimi Apostoli negli antichissimi tempi Apostolici. Cosa risponde l'iconoclasta?....

TAVOLA III.

Il Numero 1° di questa Tavola ne presenta un frammento di Palla, o copertura della sottoposta Coppa (N. 2), nella quale toglievansi dall'Altare le specie del Pane Eucaristico per dispensarle ai fedeli senza portare in giro il gran piatto con l'Agnello. (Tav. XXIV).

Quanto manca è a rimpiangersi, chè molta luce proietterebbe sul nostro tema, perocchè egli è evidente che questi monumenti preziosi si spiegano a vicenda, quasi dirò, ricambiandosi l'un coll'altro sprazzi di luce.

L'insieme porta un Cerchio largamente cornuato; e questo basta per indicarci che quì trattasi di cose, nelle quali è somma potestà, dignità, ed autorità.

Il Cerchio è posato sovra una croce composta da due funicoli di quattro strie, i quali avvolgendosi ed elevandosi dal cerchio si arrestano e piegansi per formare una cornice quadrolunga intorno al quadro. Sono queste strie il simbolo delle quattro virtù Cardinali, le quali si uniscono strettamente e si avvolgono per formare la vita del Sacerdote? Potrebbe essere. Il certo è che nel centro di questa croce presentasi un cerchio importan-

tissimo, ed in esso troviamo due temi. Il primo, e più ovvio, è ravvisare Gesù Cristo nel Pesce, nella targa dei dieci comandamenti l' Eterno Padre, lo Spirito Santo nella Palomba (grandissima, perchè quì è grande quanto il pesce, o quanto lo spazio; ed occupa tutto chi occupa quanto vi è). E nella Croce mista? Colui appunto, che vedemmo quarto nei consigli della Trinità. Pietro, il rappresentante dello intero Sacerdozio è quì. Il cerchio ne indica che non si è più nel tempo, che si è nella Eternità. Quella croce è la rappresentanza di un essere. La Croce, che rappresenta il Sacerdozio, è a mano sinistra fuori del cerchio; a mano dritta nel basso abbiamo il codice delle Scritture sante. Nella stella octiluca la proclamazione Evangelica delle otto beatitudini sempiterne. È a rimpiangersi, io dico, la mancanza del quarto simbolo, esso ne avrebbe istruiti positivamente sul simbolo del Sacerdozio Ebraico.

Adunque nel cerchio abbiamo certamente la Trinità, ed il Sacerdote Supremo, il Vicario di Cristo, la più alta espressione del Sacerdozio; ovvero la Trinità solamente ispiratrice, e dominatrice del Sacerdozio. Fuori del Cerchio abbiamo, a manca, l'Evangelio simboleggiante nella Stella Octiluca (Vedi l' Indice dei Simboli. Voc. *Ruote*); sovra questo simbolo dell'Evangelio il simbolo del Sacerdozio Cristiano. A dritta abbiamo un libro simbolo delle Sacre Scritture, della Legge, e delle Profezie, ma è chiuso onde indicarci che esso sta in luogo della Sinagoga, e di questa è figura, di questa a cui tutto *in figura contingebant*. Non andremmo lontani dal vero se argomentassimo che sopra questo simbolo, dovendo esservi il segno del Sacerdozio Ebraico, vi si dovesse trovare il *Funiculus haereditatis*, o la tabella decalogiloqua, come era nella Tav. VII della Divinità sedente nella Croce.

E questa Chiesa Ebraica sta sulla dritta, sta come a Tav. VII, sta come nel quadro supremo della Tav. VIII la Chiesa Gerosolimitana, sempre a dritta. Però ecco che a Tav. XIII, a Tav. XI, e XIX etc. le parti si cambiano, s' invertono, passa a dritta il Cristianesimo, a sinistra l' Ebraismo. Questo passaggio ne indica, io credo, il tempo al quale deve riferirsi una parte di questi cimelii, il tempo al quale deve ascriversi l' altra parte. Fino al solenne Concilio degli Apostoli, che dichiarò morte e mortifere le opere della Legge si lasciò il posto di onore alla Sinagoga. Dipoi questa venne collocata a sinistra. E di tal fatto parleremo nella Appendice o Ragionamento complementare quando ci faremo agli argomenti che indicano l'età di questo Sacro Tesoro.

Ora proseguiamo.

L'altro tema porterebbe Gesù Cristo nel Pesce, nella Palomba la Chiesa pascentesi della Legge e posante sul Sacerdozio. In questo caso avremmo la ripetizione della Chiesa e del Sacerdozio nella croce mista, e s' impiccolirebbe d'assai la grandiosa idea, che quì splende, e rimarrebbero di significato ozioso le corna di potenza diffuse sul cerchio.

Io preferisco il primo tema, ed a quello mi riporto.

Questo cimelio è dunque posteriore alla morte di Pietro! Forse perchè l' emblema di Pietro apparisce quarto appiè della Triade? Ma se non repugnava, ch'ei vi fosse come quarto nella Tav. VIII....., se come emblema poteva trovarsi nella Tavola dell'Evangelario e nella Corona e nella Mitra quantunque vivente, per quale ragione non potrebbe essere anche in questa sebbene vivente? Pietro quì rappresenta la sua Dignità, il suo incarico, la sua Luogotenenza; e s'egli si trova nel cerchio eternale, è perchè del pari la sublime Idea del suo Vicariato è dalla eternità e nella eternità con Dio, con il suo Istitutore, e da

Costui non può distaccarsi senza prima cancellare l'Evangelio, e far della Chiesa, costituita dalla Sapienza increata, la più acefala, e mostruosa istituzione, che apparsa mai sia sotto gli occhi del cielo. Ad ogni modo concedasi o coetaneo a Pietro, o glorificante il Principe degli Apostoli questo nostro cimelio. È lo stesso dilemma della Tav. XIII, in fine.

TAVOLA X.

La fibula, che rammenta il battesimo di Cristo e la discesa dello Spirito Santo in forma di colomba sovr'Esso e la predicazione di S. Giovanni Battista presso il Giordano, non offre argomento di lontane allusioni e di simboli, che non siano a portata di ognuno.

È piuttosto il N. 3 di questa Tavola quello, che richiama l'attenzione mia. Traspira da questo cimelio un non so che di desolato, di mesto, di deserto, che ammalinconisce, che addolora. In esso è la croce divina corsa dal funicolo ipostatico, ed ha in mezzo una stella a cinque raggi. È impossibile errare. In quella croce rappresentasi Cristo stesso, in quella stella è il simbolo della sua Passione collocato colà nel mezzo della Croce ed effondente i raggi suoi dalle cinque grandi ferite, che lo stigmatizzarono. Ma quella Stella a cinque raggi, o Pentaluca, ne indica altresì la cagione della salute all' Universo; ed a non ripetere ciò, che già è scritto, mi basti pregare il mio Lettore di volgere uno sguardo all'Indice dei Simboli alla parola « *Stella a cinque raggi,* o *Pentaluca* » ed alla *Nota* che a tal parola si riferisce.

Siamo in un'epoca di persecuzione crudele. Vedi nell' Indice dei simboli alla parola « *Serpente* ».

Delle due spighe l'una ha un sol grano. È l'Ebraismo, il Monoteismo, che vedemmo pure altrove rappresentato così! Accanto a questa è un altra spiga vuota. È il Paganesimo, che, tutto adorando come Dio, tutto adorava fuorchè Dio; e quindi è vuota perchè non adorava Dio, perchè mancante della buona idea di Dio. Ebbene da questa spiga vuota esce Satana, il serpente, *draco ille magnus, serpens antiquus, qui vocatur diabolus et Satanas* (Apoc. C. 12, v. 9). Egli s'inarca attorno al Cristo, lo accerchia, lo annoda per soffocarlo, per ischiantarlo. « *Adstiterunt reges terrae, et principes convenerunt in unum adversus . . . Christum* ». (Psalm. 2, v. 2). Ed intanto la mala biscia allunga il collo verso la colomba, che ha un ramoscello di olivo, o di lauro nel rostro, quella stessa, che vedemmo in questi cimelii le tante volte, quella stessa che appollajata sul simbolo di Paolo trovammo nella Tavola VIII, fra l'Eterno ed il Principe degli Apostoli, e nella Tavola VI ammirammo posarsi sulla Croce del pesce simbolico, e a Tavola XXVII è sull'Agnello e sul Tau. Adunque si è in un epoca, nella quale la persecuzione Ebraica era passata. Crudele, sanguinaria, feroce, scrutatrice, (quale è registrata nel capo 8.° degli Atti degli Apostoli e nei precedenti capi e nei susseguenti), nondimeno era passata. Deposto dal Sommo Sacerdozio Ebraico il Fariseo Anano per l' arbitraria e odiosa uccisione di S. Giacomo Apostolo cugino del Signore, bastò quest' atto di risoluto volere, mostrato da chi comandava davvero, per far cadere la persecuzione Ebraica. (Giuseppe Flavio. Antichità Giudaiche Lib. XX, C. 9). Vedi Indice « *serpente trabale* ».

Però gli Ebrei posero in opera ogni macchina per esterminare i Cristiani, ed al brutto scopo si valsero di Poppea druda, e poi moglie di *Nerone*, di Simon mago etc. Chi sente

brama di conoscere per minuto quanto la storia assicura su questo particolare legga L. Ferri de Ferraris (*Memorie su S. Pietro e S. Paolo e Note*) da pag. 288 a pag. 295. Colà tutto vien detto. La spiga monoteistica si unisce, anzi pesa sulla Pagana. E noi vediamo che dalla spiga monoteistica, la quale però inclinasi al verso della pagana, Satana non esce, ma si esce dalla spiga pagana; e non ha tanto di mira la Chiesa, quanto lo stesso Cristo. Ciò ne mostra l' ultimo scopo, e ne dà la misura della ferocia.

Voler interpretare questo cimelio come memoria della Crocifissione di Cristo per opera dei Romani, sarebbe un fuori di luogo; imperocchè a nessuno è passato mai pel capo di rendere i Romani responsabili del Deicidio; e da mille ottocento sessantadue anni una è stata la voce degli uomini, che ascrive agli Ebrei l' orrendo misfatto, ed una è stata la voce di Dio, che indeprecabile ha da sè respinti gli Ebrei dopo averli dispersi fra tutte le nazioni senza Trono, nè altare, come annunziato aveva già per Amos profeta: « *super tribus sceleribus Israel, et super quatuor non convertam eum; pro eo quod vendiderit pro argento Justum* » (Amos. C. 2. v. 6); mentre ha invece eletta Roma per Sede alla Religione del suo Cristo ampliandole lo Imperio, ed assicurandole indefinita durata.

Ma si dirà che io nella Tav. VII, e moltoppiù nel ragionamento complementare definisco la Stella come un Simbolo di S. Paolo Apostolo, e ciò alla stregua di Biblici testi. Or come qui ne trasferisco il simbolo a Gesù Cristo? Ciò faccio perchè trovo questa stella nel mezzo della Croce indicante la Divinità, nella Croce di ordine divino. Ed in quel luogo non può stare, e non vuole stare S. Paolo, il quale è ben lontano dal tollerare onori divini; è lo stesso S. Paolo di Listri e di Malta. (Act. Apost. C. XIV e XXVIII). Vedi altresì nell'Indice il significato simbolico della stella pentaluca.

Ma se taluno mi volesse costringere a ravvisarvi Paolo io non avrei altro a dire che egli va a costituire un argomento granitico di rinfranco alla mia opinione sulla età di questi Cimelii. Si è in epoca di Persecuzione, e Paolo è il solo che splende nell'opera di Dio. Pietro è morto, secondo la opinione di que' tanti dottissimi, che lo credono martirizzato un anno prima di Paolo. Il solo astro è Paolo ad illuminare *omnes*. E dunque il nostro Cimelio non ci dice l'anno 68 in 69? Od indica che Pietro è assente da Roma nei primordii della persecuzione Neroniana, e Paolo solo è presente? Ma allora è prima del 68. O dice che Pietro è in carcere ed il solo Paolo ne adempiè il Ministero? Ma allora siamo al primo semestre del 68. Scelga ognuno a sua posta.

TAVOLA XXV.

La prima Edizione mancava della Tavola presente, quantunque l' Illustre Cav. Giancarlo Rossi accennasse chiaramente ai quattro cimelii, che la compongono, dicendo essere stati essi acquistati dal Sig. Conte Gregorio Stroganoff. Questa seconda Edizione rende completo tutto il Sacro Tesoro dappoichè il Ch. Conte con isquisita cortesia permise che se ne traessero le fedelissime immagini dall'esimio Pittore Sig. Pietro De Simone, le quali fototipiate ora ne danno la Tavola vigesimaquinta in quattro numeri. E questi numeri vengono provvidenzialmente a confermare quanto io già opinai e sull' età e sovra il simbolismo espresso da tutto il complesso con mirabile consonanza; imperocchè letti con quel metodo,

letti in quel simbolismico linguaggio costantemente tenuto ne danno una interpretazione ovvia e ragionevole; letti altrimenti dissuonano insopportabilmente.

E siamo al N. 1.

Il fregio di questa copertina di libro tutta in argento è ad impugnature di pastorali, e questi cornuati. Serviva dunque il libro al Pastore dei Pastori, a colui che solo poteva cingersi di quella splendida corona, che vediamo imposta allo stesso Cristo, a colui cioè che era in vece di Cristo stesso sulla terra, al Pontefice supremo. È in armonia con gli ornati che circondano le Tavole VI e VII. Ha da capo un laccio o *funiculus haereditatis* teso orizzontalmente, e sappiamo che questo ne indica ora il gregge Israelitico, ora il gregge Cristiano; sempre un popolo di acquisizione come alle Tavole II, VI, VII, VIII, etc.

Sotto sono due funicoli di eredità ma perpendicolari, e questi li abbiamo detti significare la Umanità evangelizzanda, ed in uno troveremo il Paganismo, nell'altro l'Ebraismo reluttanti e contraddicenti secondo le parole di S. Paolo « *Praedicamus Christum, et hunc crucifixum, Gentibus stultitiam, Judaeis autem scandalum* ».

È nel mezzo un quadrato simbolo della Città di Dio, della nuova Gerusalemme città che *in quadro posita est,* (Apoc. C. XXI, v. 16), ed a mostrarla tale essa è marcata, è posta in rilievo da quei segni che vediamo costantemente adoperati per indicare una fabbrica, un edificio, pietre, marmi e cose simili come fu notato nella Tavola VII, perchè sta scritto che « *Jerusalem aedificatur ut civitas, cujus partecipatio ejus in idipsum* » (Psal. C. XXI v. 3).

E qui tornano,. come nella Tavola VIII, quei quattro Apostoli aventi in mano un aperto volume. Di essi abbiamo parlato, ne abbiamo detti i nomi. Ma se a taluno non piacessero, e s'incaponisse a ritenerli per gli Evangelisti? Noi rispondiamo pur sempre che essi non sono tali; sì perchè la Tavola Ottava ne indica tassativamente il nome, e colà non possono mettersi gli Evangelisti, come chiaramente apparisce da quanto si scrive in questa Prima Parte alla Nota 3.ª dopo l'Anacefaleosi, sì perchè guardando a dovere egli sarebbe a dirli piuttosto i quattro Profeti, mentre nel primo a dritta della Croce si trova l'emblema da noi rimarcato qual simbolo di Daniele alla Tavola, XIX, VI etc., cioè il sassolino che senza opera d'uomo si staccava dal monte e rotolando a valle frantumò i piedi cretacei del pagano colosso. Ma com'è che costoro tengono aperti i libri? Perchè le Profezie, libro chiuso agli Ebrei, si aprirono agli Apostoli da Colui, ch'era la Chiave della Casa di Davidde « *Dabo clavem domus David super humerum ejus, et aperiet et non erit qui claudat, et claudet et non erit qui aperiat* » (Isai. C. 22, v. 22), allorquando conversando con essi apriva loro il pensiero recondito e l'arcano delle S. Scritture, secondo le parole del Profeta e dell'Evangelista, Egli che apre e nessuno chiude, chiude e nessuno apre. « *Aperuit illis sensum ut intelligerent Scripturas* » (Luc. C. XXIV, v. 45). « *Sanctus et verus, qui habet clavem David. qui aperit et nemo claudit, claudit et nemo aperit* » (Apoc. C. 3, v. 7).

E Questi Santo e Verace è colà nel mezzo della Croce retta, della Croce di Ordine divino guardata dai quattro Profeti nei quattro spazî interbrachiali, dai quattro che racchiusi nei cerchi, simbolo dell'eternità, vorrebbero dirmi che essi sono già nel cielo, e che perciò non possono interpretarsi per i quattro Apostoli della Tav. VIII, seppure lo essere gli Apostoli confermati in grazia non autorizzi a ritenerli già partecipi del Cielo quantunque viatori.

Checchè sia di ciò, in quella Croce di ordine divino io veggo la istituzione del Sacerdozio Cristiano, nel mezzo del quale è il Simbolo Eucaristico, il pesce. Allora fu istituito

il Sacerdozio quando (istituito da G. C. nella ultima cena il Sacrificio Eucaristico) venne agli Apostoli imposto il perpetuo Sacrificio con le parole: « *Hoc facite in meam commemorationem* ».

E quindi i Simbolici Animali di Ezechiello tante volte da noi incontrati con i loro Cerchi, con le ruote loro in queste Tavole meravigliose, simboli del Sacerdozio che è *sequester et medius* fra il popolo e Dio, e simboli altresì dei Profeti, quì tornano collocati tra il Mistico Pesce (cioè il Verbo fatto carne e cibo agli uomini) e tra gli abitanti la Gerusalemme Celeste. Ma costoro rappresentano il Sacerdozio del Figliuolo dell'uomo, e perciò non possono essere difformi da lui secondo le parole di S. Paolo, « *praedestinavit conformes fieri immagini filii sui* ». Ecco perchè abbandonano le antiche figure simboliche e vestono sembianze del Figliuolo dell'uomo. O sono costoro i quattro grandi Ovili di Cristo formanti riuniti insieme la immensa Città di Dio, la Gerusalemme Celeste mercè quella croce che riconciliò coll'Eterno Padre tutte le cose che sono in Terra e nei cieli, che instaurò « *omnia, quae in coelis et quae in terra sunt in ipso* - Deo Christo? - ».

Ognuno fra questi molteplici sensi, ognuno in tanta ricchezza di simboli scelga a suo senno; egli non si allontanerà per questo dal pensiero delle S. Scritture, la luce delle quali si riverbera pura e calida su questi cimelii; io proseguo nelle indagini.

Abbiamo veduto nella Tavola XIV che il *funiculus haereditatis* disteso su quella Croce, che è sostenuta da Pietro indicato col Pavone, ebbene abbiam veduto, ripeto, che quel funicolo era simbolo del Sacerdozio Cattolico. Quì abbiamo lo stesso segno, disteso sulla Croce, come l'Apostolo Paolo diceva di se crocifisso sul mondo ed al mondo « *Mundus mihi crucifixus est, et ego mundo* ». Abbiamo quì dunque il Sacerdozio Cristiano rannodantesi attorno al Pesce misterioso, alla istituzione Eucaristica. E tale interpretazione è consona e concorda con le parole nostre mentre le altre non repudiamo e non disprezziamo, perchè le cento volte abbiam detto, e qui lo ripetiamo, che è mirabile la profondità e la fecondità di questo simbolismo Scritturale.

E (per dimostrarlo anche una volta dippiù) o non sono questi quattro funicoli, attorcigliati a tre nodi l'uno, quali erano i *nervi* o *nexi* degli antichi, i quali serravano il collo ed i polsi di quelli che ad essi condannavansi, non sono, ripeto, quasi come quattro trofei sul debellato Lucifero affissi alla Croce dopochè Cristo col suo sangue scarcerò l'Umanità imprigionata nel carcere del Limbo, ed avvinta sul mondo dalle funi dei vizî e delle turpitudini, secondo le parole del Profeta: « *Tu autem in sanguine testamenti tui emisisti vinctos tuos de lacu?* ». E non è pure questa un allusione al suffragio che dalla Militante riceve col Sacrificio Eucaristico la Chiesa Purgante?

E non si vedrebbe ripetuta in questi quattro funicoli distesi sulla Croce la maestosa idea espressa già da S. Paolo con quelle parole « *Delens quod adversus nos erat chirographum mortis* (*o decreti*) *quod erat contrarium nobis, et ipsum tulit de medio affigens illud Cruci?* » (Ad Colos. C. 2, v. 14). Io credo di si.

Ed ora al pesce posto sul calice nel dappiè di questo quadro. Abbiamo parlato del pesce come simbolo di Gesù Cristo, ed abbiamo suggerite sparsamente le ragioni, per le quali fu dato tal simbolo, il quale è dei più antichi, dei più lontani nel Cristianesimo.

Abbiam veduto questo Simbolo, coevo agli Apostolici tempi ed allora nell'uso massimo e nella frequenza maggiore, venire a poco a poco mancando fino ad estinguersi nei primordî del secolo Quarto. In questo cimelio lo troviamo due volte, cioè l'una nella Croce come

simbolo del Cristo Crocifisso, ed in tal guisa pure spesseggia in tutto il Tesoro come a Tavole IX, XI, XII, XXII e XXIV etc., l'altra quì nel dappiè sopra il Calice ad indicare il Cristo stesso realmente presente nel Sacramento Eucaristico. E perchè ogni dubbio ne sia rimosso, ecco il calice stesso marcato da una Croce di ordine divino nella coppa, quasi a dimostrare che in quella coppa è il Sangue Divino « *in quo omnis plenitudo Div nitatis inhabitat corporaliter* ». Due sono dunque le grandi verità che simultaneamente ci si annunziano da questo quadro. La prima è l'uso frequentissimo di questo simbolo nei due significati; e perciò conviene agli altissimi tempi del Cristianesimo, cioè ai tempi Apostolici, questo Cimelio concordante mirabilmente per sincronismo in arte, fattura, indole, simbolismo, ornati con tutto il resto del Tesoro Sacro. La seconda verità è l'affermazione ineluttabile, secca, netta, precisa, esplicita sulla presenza reale di G. C. nell'Eucaristiche specie, affermazione che trovasi ripetuta dalla Tavola VII nel convito Eucaristico, e dalle Tavole XXII, XIII, VI, XXIV etc.

Ora a noi. Negli Evangelî, nelle lettere di S. Paolo, nella Dottrina degli Apostoli, monumenti sincroni dell'Apostolica età, troviamo che s'insisteva e fortemente su questo punto del Dogmatismo Cristiano.

E quì troviamo la stessa insistenza. . . . . .

E nei secoli primi della Chiesa, in quelle due o tre reliquie archeologiche a noi restate e nell'Epigramma di Abercio (Marcello?) dal sommo Archeologo Cristiano P. Raffaello Garrucci ascritto al 233 dell'era nostra (comechè possa ritenersi e da altri realmente si ritenga più antico), e nell'altro Epigramma di Pettorio, meglio conosciuto sotto il nome di Iscrizione od Epigramma di Autun, disputata tra il secondo ed il terzo secolo della Chiesa, solenni sono le espressioni sul Pesce, ed analoghe all'espressioni simboliche del nostro Tesoro. Li daremmo in nota entrambi, ma temiamo abusare dei nostri Lettori, dei quali chi desidera leggerli e vederne il commento può far capo od alle opere dello stesso Illustre Garrucci, od alla rassegna ricchissima e dottissima che fa di entrambi gli Epigrammi la Civiltà Cattolica, Periodico d'incontrastabile superiorità per Logica e per Dottrina su quanti veggan la luce nel nostro secolo. (Civiltà Cattolica Serie Terza Vol. 1 pag. 685, V. 2, pag. 83, e Vol. 4 pag. 442). Or bene se questo simbolismo delle acque, del fonte, del pesce etc., se questa metaforologia, o metaforismo, è bastata a collocare quei due scritti in tanta altezza di antichità, perchè non basterà pure per il nostro Tesoro un simbolismo non solo eguale ma cento volte più ricco, più biblico, più vasto, più sorprendentemente Scritturale, e per nulla intinto di Patristica? « *In manu Chanaan statera dolosa; calumniam dilexit* ».

Ma una riflessione più grave ne si para innanzi. Eccoci al cospetto di due epigrammi, l'uno e l'altro tra il secondo ed il terzo secolo; ed ecco che in questi due epigrammi voi trovate subito farsi menzione della Madonna. E l'uno la dice:

. . . . *Purissima Virgo,*

« *Eximium pure quem* (*Xtum piscem*) *vitae a Fonte* (*Deo*) *prehendit* »; l'altro invoca « *Mater, oro Te lucem mortuorum* ». Nel nostro Tesoro, ove non si ha un epigramma, ma un Poema, ed ove « *la gran Madre, luce dei morti* » poteva, e forse anco doveva essere pregata, ovvero e poteva e doveva anche intervenire le tante volte, ebbene questa *purissima Vergine, questa Interceditrice di grazia a chi vuole sfamarsi nel convito del pesce*

divino, questa *Madre per eccellenza* e *luce dei morti* non è nè ricordata, nè invocata, nè onorata giammai.

Qual novità è mai questa?!... Quale inestricabile labirinto essa forma per chiunque voglia cacciare il nostro Tesoro nel VII, nel VI, nel V, nel IV, nel III, e nel II secolo stesso, ove Scrittore ecclesiastico non osa prender la penna senza far parola della Madonna, della Madre di Dio, di questo *fondamento necessario alla Incarnazione del Verbo, alla Redenzione, al Cristianesimo;* e quantoppiù dal 1.° secolo si allontanano tantoppiù gli ecclesiastici scrittori ed i Padri si mostrano adoratori, e panegiristi, ed ammiratori di Lei!?.... O forse i nostri cimelii furono appannaggio, e corredo di un Pontefice inimico della Madre di Cristo, inimico della Vergine purissima per volerne esclusi a bella posta ogni menzione, ogni omaggio, ogni memoria di Lei?.... Quale assurdo! Quale empietà!

Dalla seconda figura, che è nella Tavola attuale, ci viene presentata una coppa con manico, la quale per la poca sua concavità potrebbe meglio dirsi una patena. Questo cimelio e per la sua forma, e per la figura che contiene, e per l'ornato che la circonda, è un arnese chiaramente inserviente alla dispensa del pane Eucaristico. Imperocchè i Fedeli dei primi secoli ricevevano nella palma della mano destra sovrapposta alla mano sinistra l'Eucaristico azzimo, secondo come ci si designa da San Cirillo Patriarca Gerosolimitano (Catech. Mistagog. V) « Andando - a ricevere l'Eucaristia - non appressarti con i carpi » delle mani distesi, nè con le dita disgiunte; ma, della sinistra palma fatto riposo alla de- » stra mano, sulla quale sta per essere posato il Re, fatto giomella della palma destra » ricevi in questa il corpo di Cristo » .

Nè meno esplicitamente ne parla l'epigramma di Pettorio, conosciuto sotto il nome di Iscrizione od Epigramma di Autun, quando dice « O mio diletto, serba la tua mente nelle » acque perenni della Sapienza che arricchisce, e prendi il cibo soave del Salvatore dei » fedeli; mangia con desio, famelicamente, il pesce, che tieni nella mano. O Pesce, io ho » preparate le mani, desidero te, o mio Signore e Salvatore. O Madre, prego te Luce dei » morti affinchè devotamente di quel Pesce io prenda. Padre mio Ascandio, carissimo all'a- » nima mia con la ottima Madre e con i miei fratelli, nella cena del Pesce ricordati di » Pettorio ».

Ed a questo costume di ricevere nelle mani il pane Eucaristico allude pure S. Gregorio Nazianzeno (Orazione IV contro Giuliano) quando rimproverando Giuliano dello essersi disbattezzato col sangue del Taurobolio dice « Quali ignominie mi è forza rivelare! In un » sangue impuro nel taurobolio astergere il lavacro (il battesimo) alla nostra iniziazione » apponendo la sua (nei misteri Eleusini)... e *profanare le mani, quasi a purgarle dal » contatto dell'Ostia incruenta, che ne fa partecipi di Cristo* e del merito dei suoi pati- » menti e della sua divinità ».

Che anzi non tutti i fedeli consumavano l'azzimo, massime nei tempi di persecuzione o di persecuzione imminente, ma si ravvolte le specie Eucaristiche in un pannolino che piegavasi presso a poco come quello, che oggi inamidato serve alla Messa e dicesi *corporale*, questo pannolino stesso ravvolgevano in un drappo più o meno ricco secondo la possibilità di ciascuno. Così in ogni caso avrebbero avuto di che comunicarsi, e rafforzarsi lo spirito nella imminenza del martirio, o nel momento della cattura, o nei patimenti del carcere. Odi S. Basilio. Lettera 94 a Cesaria Patrizia (altrove Lettera 372) - Opp. e Migne. Tom. 4. p. 484. - « Che poi nei tempi di persecuzione, non avendo copia di prete nè

» di diacono, alcuno sia costretto a prendere la Comunione di propria mano, ciò non deve
» riputarsi sconcio, nè è necessario fermarmi a dimostrarlo, mentre la lunga consuetudine
» col fatto ne attesta... In Alessandria e in Egitto ciascuno, anche degli ultimi popolani,
» per lo più tiene in casa la Comunione, e da se stesso si comunica quando vuole ».

Nella Fabiola del Wiseman la povera Sira, decaduta da ricchissima condizione alla povertà di schiava, serba una pezzuola preziosissima onde ravvolgervi la specie Sacramentale.

Ed in questo cimelio noi vediamo il pesce, simbolo di Cristo realmente presente nell' Eucaristia, come lo abbiamo rimarcato nel numero 1.° di questa stessa Tavola, ed è circondato da una specie di tralcio donde pendono grappoli di sei grani ognuno. Cosa indicano quei grappoli? Forse ricordano la concomitanza delle due specie? No; perchè noi abbiamo l'altro cucchiajo così prossimo e sincrono a questo per plasmatura e per indizio di arte a Tav. XXII N. 1, e colà troviamo il Pesce misterioso gittante sangue dalle ferite che da ogni parte il sangue gli tolsero; e quello serviva alla Comunione della specie del vino. Colà, come in questo, sono le dodici teste simbolo e ricordo dei dodici Apostoli presenti alla istituzione Eucaristica, ma tali teste sono nella impugnatura del cucchiajo per indicarci che solo per mezzo e potestà degli Apostoli si può partecipare al Corpo ed al Sangue di G. C., e chi è diviso da costoro è escluso da quella partecipazione, e ne viene indicato altresì che non ad ogni fedele è data la potestà Sacerdotale, ma solo a coloro che Dio chiamò come Aronne, e che G. C. chiamò come Pietro.

Cosa dunque ne indicano quei grappoli? Due cose. L'una possiamo raccoglierla da una espressione di S. Basilio di Seleucia. Physiolog. XLII. ibi Schol. Ecco le sue parole: « Co-
» me l'albero già vicino ad inaridirsi, egli dice, torna a germogliare di nuovo se venga inaf-
» fiato, così l' anima peccatrice convertendosi e fatta degna dello Spirito Santo per tale
» conversione produce grappoli di giustizia ». Quei grappoli adunque ne ammoniscono che per il Sacramento Eucaristico germogliano in noi le virtù e producono frutti di giustizia fino al misterioso numero di nove, numero che vedemmo assegnato al Sacerdozio, e ne dicono del pari che l' Eucaristica specie non può degnamente stare se non circondata da frutti di giustizia e di virtù. Nè sono alieno dal credere che il Pesce Eucaristico chiuso in quel misterioso numero di nove m'indichi il Cristo Sacramentato guardato dal Sacerdozio, assiepato dal Sacerdozio Cristiano, al quale, come vedemmo, è sacro il N. 9. Pesce non accessibile altrimenti che per il ministerio dei Sacerdoti.

Ma qual mistero racchiudesi in quel costante numero di sei globi marcati invariabilmente sovra ogni grappolo?

Secondo me questo fatto è opportuno a far ammutolire coloro che dicono essere questi ornati, questi simboli non rituali, ma bizzarrie e chimere di un artefice. In quanto al significato di quel numero noi lo troviamo nella Genesi, ove ci si dice che nel sesto giorno « *perfecti sunt coeli et terra et omnis ornatus eorum* ». La sesta parola del moriente Redentore fu del pari « *Consummatum est* ». - Tutto è compiuto -. Il Sacramento Eucaristico completa in un modo mirabile quell' edificio di Carità e di Misericordia che chiamasi Redenzione. A G. Cristo dopo aver dato tutto se stesso in cibo ai suoi Fedeli nulla più gli resta a dare, ed è esaurita, son per dire, la stessa Onnipotenza. L' Opera della Riparazione ha veduto il sesto suo dì. *Tutto è compiuto*!...

Ora la realtà, la esistenza (garantita dal possesso) di questi due cucchiari di forme diverse ma relativa l'una (quella della Tav. XXII) al succiamento del Sangue, ed inscritto

del Simbolo di quel Sangue, l'altra (come la presente) relativa ed acconcia a depositare nel cavo della palma il pane Eucaristico, mentre pone in chiara luce a che servissero, ne indica pure essere stati questi cimelii utensili del tempo in che la Comunione sotto le due specie era concessa al popolo Cristiano. Dunque siamo ben lontani dal VII secolo..... non è vero?... E di quanto ne siamo lontani se il cucchiajo inserviente alla Comunione del Vino Eucaristico si era già rotto, ed era frusto e lacero dall'uso?... E quale santa e solenne memoria conservavano, quale santo e solenne ricordo era annesso a questi cimelii se si conservarono così caramente benchè laceri e frusti, se si racconciarono alla meglio allorchè uno se ne ruppe.... (V. Tavola XXII N.° I, cioè il cucchiajo del Sangue Eucaristico) se si tennero religiosamente, benchè la Comunione sotto le due specie per gli inconvenienti, ai quali dava luogo, fosse stata solennemente dal Papa proibita?... E come va che questi cimelii, ed il calice, e l'agnello, e la patena fossero di argento e di oro se nel V secolo, cioè nel 422, un Papa, Bonifacio, aveva proibito lo usare i metalli preziosi per gli utensili Sacri a ciò mosso dalle torture che i Barbari depredando infliggevano ai Custodi dei Templi e dei Vaselli preziosi al culto inservienti?

No, no; non ha più secolo, in cui collochi questi cimelii di argento e di oro e portanti gli utensili necessarii alla duplice Communione delle due Specie Eucaristiche chi dai primi secoli della Chiesa li vuole abbassare al VII secolo, non riflettendo che, a quell'epoca, di oro e di argento non se ne aveva per le depredazioni barbariche, per le quali Roma (408) fu costretta a fondere perfino le statue dei suoi Numi, nè più oro, nè più argento affluiva in seno alla scoronata Regina del mondo abbandonata e dalle sue provincie e dai suoi imperatori. O colassù, od in nessun luogo. Ecco a qual punto, ecco a quale stremo viene ridotto da questa XXV Tavola chi nei primi secoli non vuol collocare il nostro Sacro Tesoro!

O Verità, o Figlia di Dio, che sia tu benedetta in eterno! ....

La terza Figura, cioè la fibula, ne presenta nel centro l'Orante, Pietro, sulla misteriosa nave imposta al pesce, però in mezzo a marosi agitati.

Se quella nave da noi vista e notata a Tavole VII, VIII, IV etc. rappresenta infallibilmente la Chiesa, quella nave che (al dir del Ch. P. Garrucci sull'epigramma di Abercio. Civiltà Catt. Serie 3ª V. 2, pag. 88) porta scritto sul fianco IHCOYC, e sulla vela DOMINUS LEGEM DAT, egli non è dubbio che il tipo della nostra nave, così affine alla pretoria scolpita sugli assi Romani, sia più antico assai di quello a cui allude l'Archeologo sommo, perocchè troviamo in essa il misterioso pesce che nella carena la sostiene e la guida, ed invece della salvatrice parola *Iesus* troviamo delineata sul fianco di lei la Croce. Pietro è a prora in abito sacerdotale ed in atto di pregare; Pietro insomma vi è *actu operans*, non già glorificato, non cinto da aureola il capo, non circondato da nimbo; e questo ne prova la remotissima antichità del cimelio. Ora tu vi aggiungi, o Lettore, il mare agitato, e vi troverai indicarvisi un tempo di persecuzione.

È la Ebraica? È la Neroniana? È l'esordio di quella che riconosce negli intrighi di Simon Mago l'inizio presso il Magomane Nerone? Lascio che ognuno pensi a suo senno. Mi faccio al simbolismo che, se altrove è meraviglioso, quì tocca il sublime.

Nel fregio indicante edificio e che designa l'ultimo lembo del quadro tu trovi la Gerusalemme novella *in quadro posita*. Su questo edificio si stende la mirabile Croce segno dell'Impero Divino, e questa Croce ha le quattro Croci di Ordine divino lungo le sue brac-

cia a dimostrare in essa la presenza del Dio. Fra gli spazii interbrachiali sono in cerchio quattro come ruote correnti per dimostrarci la predicazione e la diffusione dell'Evangelo sul mondo.

Ricorre su tutto il perimetro del quadrato un fregio composto di 20 Croci jugate simbolo di popoli credenti in Cristo, soggettati a Cristo, portanti il giogo di Cristo, ma formanti ognuno da se una Chiesa. Li diremmo volentieri, come altrove, una allusione a tante Diocesi, o provincie Sacerdotali, ma quelle ellissoidi o circoli che s'intrecciano a due per due sulla estremità di ogni braccio della Croce ne portano a ricordare le misteriose ruote di Ezechiello, e queste (giusta le idee del Rohrbacher) all'ordine dei Cieli svolgentesi in circoli od in ellissi. Ricordiamo la opinione agli antichi comune per la quale dalla Terra tenevasi il centro del sistema non soltanto solare, ma mondiale, ed intanto abbiamo quì un cerchio aereo che attornia la terra nel centro, vero centro della Croce, vero centro mondiale di salute e di gloria per la Incarnazione del Verbo, e al di là della Terra tra gli spazii stellari le orbite siderali immense poste pur esse nello regno di Cristo, e riceventi instaurazione e riconciliazione con Dio per virtù di quella Croce, sulla quale il sangue versato instaurò tutte le cose che sono nei cieli ed in terra, riconciliò con Dio Padre tutto quanto vi è in terra e nei cieli, come dice S. Paolo nelle sue Lettere, e lavò col suo ruscello purpureo la terra, il mare, le stelle, il mondo come proclama la Chiesa nell'inno sulla Croce. « *Terra, pontus,* ASTRA, MUNDUS - *Quo lavantur flumine* ».

Ed io sarei stato di mille leghe lontano dall'attribuire a questi cimelî un significato sì vasto, e mi sarei limitato a riconoscere in quel tondo aureo l'orbe terraqueo, ove a quei dì la mistica navicella veniva battuta dal tempestare dell'Oceano pagano, che d'ogni parte la cerchiava, la percoteva, ed avrebbela o deviata, o sommersa se quel Pesce Divino regolandone il moto dalla carena ed assicurandone la insommergibilità non l'avesse resa certa del suo destino. Mi sarei limitato a riconoscere quest'orbe stesso che creato nel tempo tra l'eternità precedente e la eternità susseguente lascia dietro se la duplice eternità di premio e di pena per gli Angeli, e s'incammina alla duplice eternità di premio e di pena per le anime umane. Mi sarei limitato a riguardare le altre quattro ellissi incrociate nel piè e nel principio della Croce o come indizio del duplice premio eterno di godimento e di gloria, e della duplice pena eterna di senso e di danno. A questo mi sarei limitato io se l'espressioni di S. Paolo testè riportate, se le idee del Rohrbacher, se le opinioni stesse del Secchi sì splendidamente esposte dalla Civiltà Cattolica nel fasc. del 7 Febbraio 1885 non mi avessero forzato a riconoscere in quei simboli ciò che realmente è biblico, e che ci dà un ben alto concetto della scienza Apostolica, la quale, se casualmente talvolta fece menzione di cose altissime per il mondano sapere, parve per un momento incomprensibile; ma poscia le successive scoperte ed una più pensata dottrina e meno fatua, meno leggera, meno avventata la dimostrarono gemella di quella stessa scienza soprannaturale che dettava a Mosè la luce preesistente al sole, checchè ne irridesse il superficiale Voltaire, e l'epoche zoologiche ordinate così come i diversi strati terrestri a profondo scavati nell'epoca nostra le manifestano. Egli è sotto questo punto di vista che S. Paolo, cui tanto fu impartito dalla Divina Sapienza, ammirava quanta fosse « *latitudo, et longitudo, et sublimitas et profundum charitatis supereminentis Christi* », quanto insomma si protendesse in tutta la creazione l'efficacia salutare della Croce, della quale vastissima espansione esso parla « *in omni sapientia et prudentia, et superabundantia gratiae secundum revelationem* ».

Di tali grandezze facemmo parola, di orizzonti così sconfinati abbiamo dato indizii nel commento alle Tavole XV e XVI, XIX, e VI.

Chi più ne brami può cercarne nei recenti ed antichi commentatori Biblici, nel Rohrbacher, e nel fascicolo della Civiltà Cattolica da noi più sovra citato. Chi alzerà la voce superba contro un S. Paolo, del quale S. Girolamo scriveva « *Ubi tanti viri praecedit auctoritas cesset omnis alia interpretatio?* » (S. Hier. ap. Du Hamel in not. ad Bib. Tom. 2, pag. 19).

Siamo ora al quarto cimelio della Tavola XXV. È una Croce aurea che ha in ognuna delle quattro estremità una Croce jugata simbolo dei quattro ovili che portano il giogo di Cristo, o delle quattro parti della Terra secondo la divisione. che ne facevan gli Ebrei, e nel centro ha in un circolo disegnata una colomba grande, cornuata, e con sovra due altri simboli, nel medio dei quali non posso distinguere cosa si presenti, nel terzo cioè in quello su la sinistra parmi ravvisare una mano, che protendasi come da nube. Parrebbemi pure che in questa colomba si potesse ravvisare un naviglio. Ed io darò la mia opinione su questo simbolismo tanto che la si ritenga la figura unicamente come colomba, tanto che la si ritenga come naviglio.

E prima di tutto se la si consideri come colomba grande, in essa per il santissimo luogo occupato da Lei deve riconoscersi od il simbolo dello Spirito Santo. od un Simbolo di Gesù Cristo stesso, ovvero il simbolo della Chiesa. Abbiamo trovato lo Spirito Santo delineato sotto tal simbolo nelle Tavole? Parrebbe in taluna. Quì però esso ci richiamerebbe a memoria il versetto della Genesi nel quale si dice « *e lo Spirito di Dio portavasi*, o secondo l'Ebraico, *covava le acque* » primigenie. E questo stesso Spirito, cui si larga parte il Verbo Eterno assegna nell'Evangelo sul governo o sull'assistenza della Chiesa, quì trovasi a vivificare le morte acque e putride del mondo Pagano, dalle quali egli trarrà una creazione novella cosicchè parrà rinnovata la faccia della Terra, « *et toto surget gens aurea mundo* » secondo l'Oracolo Sibillino conservatoci da Virgilio.

Può in secondo luogo ravvisarsi in essa un nuovo simbolo di Gesù Cristo, e realmente questo luogo nel mezzo della Croce, trono della sua misericordiosa carità, ad esso soltanto è dovuto, ed esso talora l'occupa nel simbolo di pesce, talaltra nel simbolo di stella pentaluca, talaltra nel simbolo di Funicolo di salute come vedemmo nei commenti sulle Tavole.

E difatti abbiamo in Michea il detto « *Orietur vobis timentibus nomen meum, sol justitiae, et sanitas in pennis ejus* »; o secondo l'Ebraico, *in alis ejus* - בַכנפיו - *bicnaphecha*.

Questa, credo io, fu altresì una ragione per la quale fin dai primi secoli, abbandonato l'Agnello come serbatojo Eucaristico e rappresentanza simbolica di G. C. quivi realmente presente, vi si sostituisse la colomba con allusione più vivace alle salutari specie che in essa chiudevansi, secondo le parole di Michea Profeta « *Sanitas in alis ejus* ».

Finalmente se in essa voglia vedersi la colomba cornuata, o la colomba nave, cornuata essa pure, noi abbiamo in essa il simbolo della Chiesa militante fra i patimenti. La mano protesa sovr' essa sarebbe, secondo il Sommo Archeologo, simbolo di Dio legislatore, e si avrebbe così (diversamente espressa) la formola del Sommo P. Garrucci da noi già riportata in questa stessa Tavola quando dice che la nave ha su i fianchi il nome adorabile del Salvatore, e sulla vela le parole « *Dominus Legem dat* ». Vedi nell'Indice dei simboli la parola: *Mano*.

La opportunità delle quattro Croci jugate indicanti la universalità dei fedeli divisi nelle quattro parti del mondo si vede da ognuno, qual sia la spiegazione dei simboli che si prescelga.

Ed ora ricapitoliamo in breve i punti più salienti, che ne furono offerti dai cimelii di questa Tavola XXV.

Essa con la frequentissima rappresentanza del misterioso Pesce nel mezzo della Croce e sul Calice al N° 1°, nel mezzo del Cucchiajo o patena a manico al N° 2°, e nella carena della nave al N° 3° ne indica i primissimi secoli del Cristianesimo.

Essa con lo insistere sul dogma Eucaristico ne ragiona per figure, come la Didachè ne ragiona con lo scritto, ed insiste sull'affermazione di questo dogma come gli Evangelî, come S. Paolo, e perciò rivela una medesima età.

Essa si afferma anteriore agli ultimi anni del primo secolo con la opportunità che ne ha data di confrontare l'epigramma di Abercio e quello di Pettorio (nei quali è menzione della Vergine Madre), con la Tavola presente e con tutto il Poema svolto dalla simbolica del S. Tesoro, ove di tanta Regal Donna non àvvi indizio veruno, come se La non esistesse; e ciò dimostra essere allora intesi gli animi ai fondamenti della Fede, e tutti in essa assorbiti, seppure, come altrove è notato, tale silenzio non indichi che quando questo Tesoro escudevasi La era in vita tuttora quella Benedetta.

Essa ne presenta i due utensili per la Communione Eucaristica sotto ambe le specie, e dimostra l'uso di raccogliere nelle mani il transustanziato Pane di vita eterna. Ciò ne riporta ai secoli di persecuzione, ciò ne dice che il 4° secolo non può varcarsi, mentre il serbarsi così religiosamente uno di quegli utensili, comechè rotto sì da acconciarlo di nuovo, ne indica la venerazione in che si tenevano questi stessi cimelii.

Essa finalmente ne indica con la fibula un'era di traversie e di persecuzioni mosse dal mondo Pagano, ciò che non ha più luogo dopo la pace di Costantino, chè di breve durata fu l'impero di Giuliano.

Essa ne mostra Pietro non glorificato ma vivo e pregante sulla barca misteriosa, e perciò gli si afferma coeva.

Essa finalmente con le delicate impronte del cucchiajo e della fibula, e, se vogliasi, anche della copertina argentea chiude la bocca a coloro che ad un secolo barbaro vorrebbero riportata la plasmatura di questi cimelii. È lo stesso artefice, che viene man mano perfezionandosi, come è sempre la stessa quella Mente che dirige, che dà il tema dei rituali ornati, e delle simboliche figure chiudenti profondissimi pensieri, e, se ho colto nel segno parlando della Colomba nel centro della Croce Aurea, questa Tavola stessa ne dice di quanta autorità sia stato colui, che tali cimelî ideò, se potè far cambiare la forma dei serbatoi Eucaristici surrogando all'Agnello la Colomba come simbolo di G. Cristo secondo la espressione del Profeta.

Non solamente adunque siffatta XXV Tavola gitta una luce tutta propria nel S. Tesoro del Cav. Giancarlo Rossi, ma provvidenzialmente conferma le mie opinioni su quel Tesoro, e dimostra che interpretando il simbolismo delle altre Tavole non diedi in errore; dappoichè quella stessa interpretazione adottata per i cimelii da questa Tavola presentati espandesi egualmente ragionevole e luminosa, ed offre chiaro il senso celato nelle figure.

Tale resultato, quantunque certamente non sia stato al di là delle nostre speranze, purtuttavia benchè aspettato ne colma di gioja, e ne porta dal cuore alla lingua rendimento

di grazie verso Dio benedetto, dal quale ogni lume procede. Ciò, che per eccesso o per difetto pecca, noi lo riconosciamo per nostro, pregando però che ci si ascriva come debolezza, e non già come maltalento; ciò che vi è di buono e di retto noi lo riportiamo a Dio, « *cui laus, cui honor, cui gloria, cui gratiarum actio in saecula saeculorum. Amen* ».

E quì avrebbe fine il mio scritto su queste Tavole se l'aggiunta delle Tavole XXVII e XXVIII fatta a questa 2.ª Edizione dal Ch. Cav. Giancarlo, e le benevoli ed autorevoli parole di tanto Personaggio non mi costringessero a scrivere anche su queste due Tavole importantissime per il nostro Tesoro, e manifestare il fondamento logico, che esse danno a quanto ho già scritto.

Sia adunque la

TAVOLA XXVII.

Dei molti Numeri, che compongono la Tavola presente, taluno abbiamo di già spiegato, come la *Gemma* al N. 6, della quale parlammo a Tav. IV, e a Tav. VIII; e nell'Anacefaleosi, o Riassunto di questa Prima Parte, pure se ne dirà. Basta dunque sovra essa.

Il N. 6 ci dà l'immagine di un guerriero, che per suoi fini ha quì voluto il mio Nobile amico Cav. Giancarlo Rossi il quale del pari ha in questa Tavola collocata la immagine di una Statua Cesarea dell'epoca Costantiniana per mostrarci che la Croce non è arnese comparso nel VI Secolo; della quale Statua e della Croce ne parla abbastanza il coevo Eusebio (in Vit. Constant.), e Prudenzio ha rispettabili affermazioni sulla Croce. Di entrambi abbiamo riportato nel nostro scritto le degne parole.

Il N. 2 offre un figura del Redentore impugnante la Croce astata, la quale figura è apertamente parallela a quelle del nostro Tesoro; e si direbbe pressochè della stessa mano. Or questa figura è delineata a graffito fresco sopra un fittile, per argilla, per indole, per lavoro, finitezza troppo simile a quelle che ci ricordano il secolo 1.°, e perciò somma ne è l'importanza.

A me resti la Fibula pettorale, o razionale di bronzo, della quale dimostrando l'età, si dimostra altresì il tempo in che aveasi un certo modo d'incidere, di cesellare, di plasmare, di foggiare, di tratteggiare come si ha nel nostro Tesoro, nel quale le figure hanno vestiario, idea, indole somiglianti a quella figura, che quì si vede; nel qual Tesoro abbiamo altresì una cesta con i pani così come in questo cimelio trovasi e ch'è segnata col N. 3.

Cosa è nello insieme?

Un uomo in povera tunica e succinta, a sinistra, che in atto di parlare, o pregare protende la dritta, e l'alza verso un serpente trabale, enorme che ritto sulla coda inarca il collo quasi a mirare col capo abbassato una cesta di pani interposta fra esso e l'Uomo, il quale volge la palma sinistra verso terra a tergo, con le dita aperte e distese. Chi ricorda il graffitto blasfemo, ove è Alessameno adorante il Crocifisso asellicefalo, trova in questa fibula lo stesso atteggiamento di affettuosa adorazione costumata dagli antichi, trova, pressochè nol dissi, la stessa abilità delineatrice.

Ora questa Fibula

I. Può essere *Pagana* e rammentarci una offerta al Nume di Epidauro, Esculapio:

II. Può essere *Cristiana Cattolica* e far velo ad un mistero:

III. Può essere *Ereticale* e riportarci un sacrilego rito.

I. *Se mi si concede Pagana,* essa non può scendere oltre l'epoca Costantiniana, ed abbiamo dunque, un'affermazione a favore del nostro Tesoro per la sua anteriorità al secolo VI. — Però bisogna escludere affatto l'idea pagana, perchè ad Esculapio non offrivansi nè pani, nè frutta, ma il Gallo; e sarebbe una stranissima maniera di presentare una falsa Divinità, la quale effigiavasi come persona avente il Serpe, ma non come serpente assolutamente e senza nessun distintivo nei Sacrificî, che a lui si facessero.

II. *Se mi si concede Cristiana Cattolica,* essa mi può significare:

1.° Nell'Uomo il Cristo che mostra a Satana il Mistero dell'Eucaristia simbolizzata dalla cesta de' pani, innanzi alla quale Satana è costretto a curvare il capo quasi ammirando.

2.° Pietro od un altro Apostolo che parli al Serpente od alla Idolatria su quel mistero delle specie Eucaristiche.

3.° Il Sacramento Eucaristico interposto tra l'Umanità ed il Demonio qual segno di divisione, che da Satana non potrà mai sorpassarsi, e quale mezzo di unione e (diciamo così) di partecipazione della Umanità alla Divinità del Sacramento Eucaristico.

4.° Nell'uomo un supplice il quale preghi Gesù Cristo simboleggiato dal Serpente Mosaico secondo le parole dell'Evangelo « *Sicut Moyses exaltavit serpentem in deserto ita exaltari oportet filium hominis, ut omnis, qui credit in ipsum non pereat, sed habeat vitam aeternam* » (Joan. C. 3, v. 14. 15). Questa preghiera apparisce diretta al serpente affinchè *afflet et vivificet* il pane Eucaristico.

Ma in questo caso non potrà mai da questa fibula oltrepassarsi una data fatale, cioè l'anno 140, settantesimo-secondo dalla morte dei SS. Pietro e Paolo, cioè il tempo in che apparve la Eresia Valentiniana, nella quale epoca fu trattato da Eretico e peggio chi volgesse a G. C. in quel Simbolo Anguiforme adorazione ed omaggio. E ciò si parrà dalla Terza Ipotesi, che ora tratto; cioè

III. *Se questa Fibula è ereticale,* essa ricorda un sacrilego rito.

E questa eresia, e questi riti sacrileghi li abbiamo nei *Valentiniani Ofiti,* cioè adoratori, o figli del serpente, i quali ed il serpente adoravano siccome commendato nell'Evangelo con le parole da noi riportate, e con le altre « *Estote prudentes sicut serpentes* » (Matth. C. X), e siccome commendato dal Vecchio Testamento per la virtù sanatrice inerente al serpente di bronzo da Mosè eretto nel deserto, E questo serpente asserivano superiore in merito a Gesù Cristo, mentre altri della stessa Setta, o Manìa, ritenevano che Cristo erasi trasformato in serpente, e che perciò quel serpente era una stessa cosa con Cristo il quale, inserpentatosi fin dal tempo in che Eva fu sedotta, sotto tale figura compiacevasi apparire ed essere adorato.

Quindi processionalmente recavansi alla caverna del tristo rettile, e da questa chiamandolo all'altare erettole innanzi, lo facevano con molti giri passare sopra i sacri uten-

sili e sopra la stessa Ostia, o Pane consacrato, e poscia, credendosi santificati dal contatto dall'alito e dallo sguardo di lui, con la stessa pompa lo lasciavano ridiscendere nella sua tana, ove sì di delicature il nutrivano, e gli facevano schermo di vigili scolte.

Ecco quello che ce ne dicono S. Agostino, e S. Epifanio. « *Habent unum colubrum, quem nutriunt et venerantur, qui et incantante Sacerdote egreditur de caverna, et ascendit super altare in ipsum speluncae, et oblationes eorum lambit, et involvens se circa eas regreditur ad speluncam; et ita constringunt oblationes in Eucaristiam quasi a Serpente Christo santificatus.* (S. Aug. in Epist. ad Quod vul Deus). *Non solum frangunt panes, in quibus serpens involutus est, et accipientibus tradunt, sed unusquisque salutat serpentem et osculatur ex ore* (come nell'atto espresso quì dalla Fibula), *sive per praestigias quasdam serpente ad mansuetudinem incantato, sive, ex alia diaboli operatione ad hos decipiendos, ipso animalculo blandiente, adorant hunc, et gratiarum actiones dicunt.* (Epiph. hae. 37.) (Vid. Tertull. C. Valentin. et de Praescript. C. 47).

Ma Origene afferma che nel terzo secolo appena rimaneva qualche avanzo di *Ofiti*. Ciò posto, essa è grande la luce, che si projetta da questa fibula sul S. Tesoro. Imperocchè se dicesi anteriore al 140 perchè trattante un Dogma Cattolico, apparisce manifesto che il vestiario, che la cesta dei pani non possono dirsi inventati dallo Incisore della Fibula, ma devono ritenersi preesistenti *ab indefinito*, e perciò convengono al 1.° secolo.

Se questa fibula dicesi opera eretica e riportante quel sacrilego rito, del quale ne hanno istruiti S. Agostino e S. Epifanio, egualmente apparisce la stessa epoca per i cimelii nostri, imperocchè la Chiesa come dei Dogmi, altresì tenacissima Custode della Sacra Liturgìa, nè cangia di secolo in secolo vestimenta e utensili e simboli, ma grande trascorrer di tempo è necessario perchè essa adotti una forma o più adatta, o più comoda, alla quale però solo gradatamente discende, ma per salti non mai.

Così dunque, a qualsivoglia rito appartenga tal Fibula, una sola è la Verità che emerge dal Simbolo Eucaristico e dalla foggia di vestiario in essa mostrato. Il Sacro Tesoro del Cav. Giancarlo Rossi precede al tempo di questa Fibula sia essa anteriore alla seconda metà del II secolo, sia essa coèva al secondo cinquantennio; nè può discender giammai.

TAVOLA XXVIII.

Questa Tavola ne mostra i maggiori tra parecchi frantumi marmorei trovati allorquando riscostruivasi la Basilica di S. Maria in Trastevere, e religiosamente conservati affiggendoli alle pareti del Portico.

Da un semplice confronto apparisce l'analogìa del simbolismo, che tai frantumi presentano, col simbolismo espresso nel nostro Tesoro.

Questo fatto adunque esclude definitivamente i ghiribizzi, le fantasticherie, le bizzarrie attribuite all'inventore dei simboli, degli ornati, dei quadri accampati nei Cimelii del Tesoro nostro, imperocchè dimostra che l'arte in ciò svolgevasi con idee stabilite sopra figure rituali, e conferma la verità di quell'asserto Niceno « *non est* IMAGINUM STRUCTURA *pictorum inventio, sed* ECCLESIAE CATHOLICAE CONSTANS ET PROBATA TRADITIO ». Finalmente pone in sodo per sempre che quanto è di simbolico negli ornati.

nelle figure, e negli accessorii del nostro Tesoro Sacro è ad arte riunito, è a bello studio e con grave fine e con seria causa cercato.

Ed è già una verità importantissima conquistata, rivendicata, dimostrata.

In secondo luogo osserviamo quanto appresso, e poi dedurremo.

Questa Chiesa venne edificata nel 224, secondo Eusebio, Damaso ed Anastasio, colà dove era la *Taberna* detta *Meritoria* perchè in essa gratuitamente alimentavansi i soldati Romani dall' età o dalle ferite resi inabili alla guerra; e fu scelta a Tempio Cristiano questa località perchè da quì repentina scaturì una fonte di Olio, che fino al Tevere decorse in tutta quella notte stessa che vide nascere il Cristo.

Però se guardiamo nelle istorie sembra che da molto tempo prima il Cristianesimo avesse affermate qui le sue ragioni così come le volle affermate sul Campidoglio colà ove ad Augusto pensieroso la Profetessa (indicando il nato Messia)

« *Fulgentem nitido monstravit in aethere circum,*
« *Irideque inclusam parva cum Prole Parentem,*
« *Atque manu tenens, vultuque ad sidera verso,:*
« *Ille Puer Deus est!, inquit etc.*

Per il qual prodigio guari non andò che un Sommo Pontefice e Santo colà recatosi, solennemente per quanto le circostanze il permettevano, consacrasse l'Ara o da esso, o, come a più ragione credesi, quivi dallo stesso Augusto inalzata con la votiva iscrizione « *Primogenito Dei* », della quale la memoria ed il luogo sono nella Chiesa di Aracoeli, le testimonianze negli istorici, i Monumenti in Roma stessa, sullo stesso Campidoglio, nell'arce stessa, in quel medesimo tempio che testè ho nominato.

Difatti, essendo la Taberna Meritoria un luogo di pubblico diritto, non si comprende come nel 224 potesse venir concessa ai cristiani, nè come i cristiani ne facessero domanda perocchè quello era tempo di tregua non di pace, e da ogni Idolatra potevasi reclamare contro i Cristiani la esecuzione dell'Editto Neroniano non mai revocato, nè annullato prima di Costantino.

Aggiungi. Il prodigioso scaturire della fonte di Olio nella Taberna Meritoria equivaleva all'altro prodigio del quale fu testimonio lo stesso Augusto nel Campidoglio, anzi a quel primo non oscuramente si riferiva. Se dunque Augusto avea colà eretta un *Ara* sacra al primogenito di Dio viene di necessaria conseguenza che quì pure un *ara* si erigesse.

Ed ecco come apparisca ovvia e spontanea la sua concessione al Cristianesimo invadente Roma nel tempo della pace benevola concessagli da Tiberio desideroso di porre Cristo fra i Numi, e continuatagli da Caligola, e da Claudio, e fino agli ultimi anni di Nerone goduta sotto le favorevoli influenze di Seneca e della casa di Narciso.

Dippiù; dallo stesso decreto imperatorio, che verso il 224 l'aggiudica definitivamente ai Cristiani per la espressa destinazione di culto con le testuali parole « *Melius enim est ut ibi quomodocumque Deus colatur quam ut popinariis et cauponibus detur* », apparisce essere stato il luogo o tolto ai Cristiani in tempo di persecuzione e da costoro ripetuto, ovvero dai Cristiani essere esso stato posseduto *jure bono*, e dai Gentili venir posto in controversia esponendo quivi esercitarsi una vietata religione e proscritta, e rivendicando all'antico uso di Taberna Meritoria l'ambiente. Quindi emerge che non era più allora adi-

bito a Taberna, giacchè in questo caso i *Caupones*, e *Popinarii* vi sarebbero stati come in casa loro, e non vi era necessità di DAR LORO LA TABERNA.

Ma, durante l' Editto Neroniano, (che non fu abrogato mai prima di Costantino) *chi e quando avrebbe dato, o venduto un fondo pubblico, inserviente al bene dei militi invalidi,* e quindi con doppia gelosia ed attenzione guardato, chi e quando avrebbe potuto darlo, o venderlo, e chi lo avrebbe dato e venduto o ceduto ai Cristiani per costruirvi un ara, un oratorio, una memoria del prodigio, chi? . . . . .

E se tal fatto è impossibile nella epoca delle Neroniane Leggi, deve per necessità ascendersi ad un tempo anteriore a queste Leggi sanguinarie, restando fermo che tal cessione, donazione, vendita di fondo pubblico ai Cristiani non da altri che da un arbitro della cosa pubblica poteva procedere, cioè da un Imperatore Romano, che noi potremo scegliere da Tiberio a Nerone non pervertito - inclusive.

Resta dunque che la Cristianità su quel luogo, ove Calisto il Santo nel 224 costruì la Chiesa, aveva anteriori diritti, aveva occupazioni precedenti che per mezzo del suo Pontefice rivendicò, facendo sancire dall' Imperatorio Decreto la Destinazione Religiosa del Locale, e facendone un *quid Sanctum et Religiosum* riconosciuto ed eretto legalmente, appunto perchè ciò che di religioso e di Santo quivi esisteva erasi distrutto dalla rabbia idolatra, era stato abbattuto siccome illegalmente eretto.

Checchè sia di ciò, certo è che Calisto con decreto Imperatorio entrò, o rientrò in possesso del luogo, costruì, o ricostruì il Sacro Edifizio. Questa chiesa fu restaurata e forse anche ampliata da Giulio I nel 340, nel 735 da Gregorio III, da Gregorio IV nell' 828, da Innocenzo II nel 1130, da Nicolao V verso il 1450; e da Clemente XI nel 1700, finalmente da Pio IX di S. M. dopo la metà del corrente secolo. Dove è dunque il V Secolo, dove il VI, dove il VII fra queste date, che io cito storicamente vere per poter dire: in quel secolo il simbolismo fu eguale a quello del Tesoro nostro? Rimarrebbe l'VIII Secolo; ma questa data è impossibile a conciliarsi con la Communione sotto le due specie affermata dai Cimelii del nostro Tesoro come ad essi coetanea.

Abbandoniamo dunque la ipotesi di questi Secoli. È impossibile, è assurda.

Ragioniamo a sillogismo più serrato, duelliamo a spada più corta.

I frantumi marmorei colà trovati appartengono allo restauro Callistiano, od alla costruzione primitiva? Quel Simbolismo analogo al Simbolismo del Tesoro nostro è coèvo a Callisto, o lo precede? All' epoca dei Gregorii Terzo e Quarto, cioè all' 8° e 9° secolo, contende quei frantumi di Simbolismo del Tesoro affatto nuovo, insolito, la mancanza di Crocefissi, di Nimbi, di Angeli, di Martiri etc. Que' frantumi dunque appartengono co' simboli loro od a Calisto, o ad un altro Pontefice del 2° ovvero del 1° Secolo. — Ma perchè non a Giulio del Secolo 4°?

Mi perdoni il cortese al quale mi oppongo; perchè in questi frantumi marmorei campeggia un fatto importantissimo, che ne dà la ragione del tempo, e la data.

Que' marmi sono triti, sono a pezzi, sono rotti; non indicano una pacifica demolizione di chi restaura conservando il marmo, che sempre è marmo ed offre una superficie piana adoperabile nel verso o rovescio, ma indicano la rabbia demolitrice di chi vuol distruggere, vuole abbattere, vuole infrangere, di chi non conosce ciò che fa tranne il brutto suo scopo. Ora la Chiesa nel 340, nel 735 etc. pacificamente restaurando conservava e conserva sempre l' antico che fino ad oggi, ove il trovi, colloca ad onore come splendida testimonianza dei

fasti suoi; e siane prova che quegli stessi frantumi non ha distrutti, ma si ha conservati Dunque questa rovina, questa distruzione accurata affinchè non rimanesse *lapis super lapidem*, questo esterminio studiato deve riferirsi al divampare furibondo di una delle tre Persecuzioni, che segnano tre epoche di sangue nella Storia della Chiesa, cioè: *La Neroniana, La Deciana, La Dioclezianèa.* Fu in queste, e segnatamente nelle ultime due che ai Cristiani nulla più fu concesso de' comuni diritti; e le private azioni, ed i sepolcri stessi, e lo stesso *Jus funeraticium* vennero tolti loro, ed ogni Oratorio, ogni monumento di Culto o di Religione per essi venne a furor di plebe profanato, saccheggiato, incendiato, diroccato, distrutto, disperso tra proprietà particolari e Fiscali.

Ma ciò che poteva venir frantumato nelle epoche Neroniana, Deciana, Dioclezianèa doveva preesistere a queste epoche.

Dunque quei frantumi marmorei, che su quelle pareti sono affissi, appartengono ai primi secoli della Chiesa dovendo di necessità precedere ora una, ora due, ora tutte le tre epoche sunnominate.

Posto il quale fondamento, è necessario domandarsi se Calisto edificando o riedificando con tutta pace, mercè il decreto dell'Imperatore, e con tutto il favore dei Cristiani questa Chiesa pubblica non avesse tra lo stesso popolo Cristiano ottimi scultori così come ottimi pittori ed architetti per il suo sacro edificio. E concesso che sì, come deve concedersi, rimane soltanto il concludere che dunque siffatti frantumi di rozza scultura, di simboli abbandonati *ab immemorabili*, e mancanti di umane forme, giusta l'ebraico sistema, e sì che il tempio era nel Trastevere ove spesseggiavano gli Ebrei, (di che ci dà attestato Marziale nei suoi epigrammi quando ci mostra il *Transtiberinus ambulator. Qui pallentia sulphurata fractis - Permutat vitris*) devono rimontare ad epoca altissima, ad esterminio antichissimo, cioè a quello Neroniano, imperocchè (è quì l'Ercole!) le susseguenti restaurazioni od ampliamenti avrebbero o non toccati, od almeno certamente conservati quegli antichi ornamenti e Segni Sacri e Venerabili di Marmo, come p: es: la Croce; e finalmente non avrebbero nè avuta, nè cercata nessuna ragione per frangerli così barbaramente a catolli.

Quindi da questa XXVIII Tavola si pone in fatto dimostrato:

1° Che gli ornati ed i segni del venerando Tesoro raccolto e posseduto dal Cavalier Giancarlo Rossi presentano un Simbolismo Sacro non meno che i quadri.

2° Che tale ordine di Simbologia non solo precede al VI secolo, ma devesi ascrivere ad epoca anteriore di molto alle persecuzioni e sovversioni Dioclezianèa e Deciana. Quei frantumi ci dicono con la rozzezza loro perchè circa il 200, quasi un quarto di secolo prima della Chiesa Callistiana nel Trastevere, Minucio Felice riportasse (in Octav:) le accuse pagane contro i Cristiani chiamandoli rozzi e profani alle arti, ci dicono gli oltraggi che subirono fatti bersaglio all'odio Pagano, che li tritò.

Ecco quanto parmi asserito ed a filo di Logica dedotto da questa importantissima Tavola *bono alite* quà chiamata, e quì voluta dal mio Nobile Amico il Cav. Giancarlo Rossi.

ANACEFALEOSI

Ed io quì faccio sosta. Or mentre ammaino le vele mi parrebbe cosa ottima il cicalare con il pazientissimo, che per sua buona, o rea ventura fu meco in questa passeggiatina all' alito dello Zeffiro, che traeva diciannove secoli or sono. Ma deh!, se Egli possa, e si prosegua a leggere, chè, con un poco di buona volontà, fra trinchetto e bompresso tutto sarà quantoprima spacciato.

Non parlo di tre Tavole, cioè di quella, ove è il calice, di quella, ove è il cucchiajo, di quella, ove sono le croci. Forse di quest' ultima ne avverrà far menzione. Le altre due le lascio all' Archeologo; per me non avevo che a guardare nei simboli.

Che se talvolta l' Archeologia ha fatto capolino in queste pagine, egli è stato perchè da quella curiosissima vecchietta, che la è, non si è potuta tenere sulle mosse, e mentre io mi andava baloccando con altre tattere essa mi si è cacciata in casa senza farsi annunziare nemmanco. Ed argomentate la mattana che mi ha dato, dallo avermi fatto smarrire il bandolo del mio discorso. — Mi pare che si parlasse dell' *Amen* di questa operetta. — Or bene, parlandosi della fine, io lascio e lascio che altri esplori più largamente. A me è bastato lo avvolgermi riva riva, rilevar la costiera, indagare la stella, e gittar lo scandaglio talvolta in qualche insenatura, e non più. Non sono « *Magister in Israel* » (Joan. C. 3, v. 10); e quel poco, che io so, lo si copre con una palma di mano; e, quand' anche sapessi molto, resterebbemi a saper l' infinito. Quindi, senza pretesa d' imporre i miei giudizî a veruno, io non intendo aver detto: « *così è!* » (lungi da me tanto orgoglio!) ma ho detto soltanto: *a me pare così*: Ho manifestato il mio giudizio, non ho proclamato nè assiomi, nè leggi.

D' altro canto in questo Tesoro veramente sacro, vi ha una meravigliosa moltiplicità di concetti, vi ha come un continuo scoppiettìo di idee sfavillanti, e multicolori. Quì s' intrecciano il Dogma e la Morale, la Profezia e la Storia, l' Archeologia e l' Arte, l' Allegoria e la Realtà in simboli e figure multiformi, e sovente ignote ai Dottissimi, che dal secondo secolo a noi trattarono dell' arte e delle cose cristiane. Quando ogni altro argomento mancasse, basterebbe questo solo a rimandare sul primo secolo della Chiesa la plasmatura di questi oggetti venerandi. Quindi restano a scriversi ponderosi volumi su questo Tesoro proclamato dall' Illustre Monsignor De-Waal: « Il più grande monumento, la più grande scoperta Jero-archeologica da quattro secoli a noi » con questo dippiù che, mentre i preziosi cimelii di quell' epoca andarono dispersi, i preziosi cimelii di questa vennero nelle mani di un Personaggio chiarissimo, che non indietreggiò innanzi a sacrificio veruno, perchè una monumentale rarità, anzi, *unicità* non si sperperasse, o perdesse. Che anzi, debitamente conservandoli, volle che se ne traessero fototipie, le quali unite alle sagge ed erudite sue lucubrazioni ed a queste mie povere parole, ch' esso non isdegnò sue compagne, leghino alla posterità ed alla storia Cattolica finchè starà il sole, finchè un credente in Cristo starà, il testimonio più bello, più chiaro, più esplicito, più indiscutibile, più antico della Apostolica Fede Romana. Ecco di che vadano debitori al Cavaliere Giancarlo Rossi non l' Archeologia, non la Simbologia solamente, ma la Teologia, la Storia, la Liturgia, la Sede stessa di Pietro, tutta finalmente, quanta è, la Cattolicità, tutto il Cristianesimo, quanto esso è nei suoi circa cinquecento milioni di credenti in Cristo, imperocchè uno strano lu-

me, mercè questo Tesoro, viene a sfolgorare innanzi agli uomini di buon volere, i quali veramente cerchino quale fosse la prassi dell' Apostolico secolo, dell' Apostolica Fede, delle Apostoliche costumanze. Ecco di che siamo debitori al Cavalier Giancarlo Rossi!.... e pochi, o nessun uomo sulla terra ha potuto giungere ad un diritto di benemerenza così santa, cotanto dovuta, così universale!

Ma perchè delle tante cose che ho vedute, e trovo ogni dì in questi Cimelii, poche ne ho notate soltanto; rara è quella, che ho discussa?

Egli è perchè vi sono certi limiti dati dalle circostanze, i quali non devono superarsi; vi sono certi tempi, ai quali non è dato aggiungere un' ora. E intanto cento brighe domestiche, e cento altre, imposte dalla carità, dalla civiltà, dalla società, ti frastagliano, ti ritagliano quei pochi giorni, quel povero mese, che tu vorresti consacrato soltanto a una cosa. Vedi i giorni fuggirti, ed il tuo lavoro non si aumenta che di poche linee, e intanto pel capo ti cresce il cumulo e lo ronzìo delle idee, e tu perdi la settimana trottando quà e là per le vie della città affannosa perchè « *multa exigunt pietas, fides, probitas et humanitas, quae omnia extra publicas tabulas sunt.* (Seneca).

O rus, quando ego te aspiciam? quandoque licebit,
Nunc veterum libris, nunc sommo et inertibus horis,
Ducere sollicitae jucunda oblivia vitae?
(Hor. Sat. Lib. 2, Sut. VI).

Ad ogni modo, fra ristrettezze di tempo e difficoltà di luogo ho fatto questo poco siccome colui, che

fragilem truci
Commisit pelago ratem
Primus
(Hor. Lib. 1, Od. 3.ª).

Ho mostrato ad altri la via.

Ma, per mostrar questa via, per batterla, io ho dovuto rispondere prima a me stesso quali fonti del simbolismo allora si avessero, da dove allora si attingessero le elocuzioni, delle quali il simbolismo è la espressione per figure surrogando al fonetico il rappresentativo, alla idea particolare la universale, alla proposizione il segno, che la indica, allora, io dico, allora che vennero plasmati, o ideati questi cimelii. Sono salito di secolo in secolo, e quando ho veduto che uno, che due eguali simboli o mi davano contradittorie proposizioni, o non mi dicevano il vero, o non convenivano fra loro, sono salito ancor più in alto dimenticando, lasciando quanto quel secolo aveva di Padri, di Dottori, di Chiosatori, di Commentatori. Quel tanto, che il solo S. Agostino nel Lib. 12 e 13 delle sue Confessioni ne dice, basta a sgomentare ogni ingegno. E se ci facciamo ad Origene? Ed io, più che audace, quasi temerario non mi son perduto di coraggio. E sù, e sù, sono arrivato ad un punto, nel quale non mi restano che la Bibbia con i suoi Profeti, con le sue scene grandiose. Eccomi agli Evangelî, alle parabole, alle allegorie, alle similitudini in questi enunciate, eccomi alle Apostoliche Lettere, alle vibranti espressioni, alle luminose immagini, ai dotti richiami di Paolo; alle paterne, profetiche e maestose elocuzioni di Pietro; ai quadri inimitabili dell' Apocalisse. Ho trovato allora soltanto una con-

venienza mirabile tra le figure dei cimelii e lo scritto di quei Sacri Volumi; ho trovato che erasi scolpito nell'argento e nell'oro con quella stessa facilità e felicità, con la quale si scriveva sulla Pergamena, o sul Papiro, e forse con una maggiore vastità di concetti. Ho trovato in questi Cimelii farsi di molti Quadri Scritturali un sol Quadro immenso, abbracciante con poche linee di disegno una sterminata estensione di tempo e di spazio; e ne ho dedotto che una mente poderosissima, padrona di quanto è raccolto nel gran Libro dei libri, ha presieduto all'opera, ha dato i tipi, ha regolato ogni figura, ogni apice, ogni linea e tutto con arte e con dottrina mirabile ha nascosto appunto colà dove tutto ha svelato. Al cospetto di tanta sapienza che quì si manifesta in ogni linea come non ripetere le nervose parole di S. Girolamo (in Praef. ad Isaiam) « *Si sapientes erant Prophetae, quod negare non possumus quomodo, instar brutorum animalium, quid dicerent ignorabant?* » La scienza Biblica, di che splendono ogni ornato, ogni figura, ogni simbolo del nostro Tesoro, depone sulla potenza intellettuale di chi lo ha ideato.

Ma havvi una distanza stellare dalla Mente inventrice di questi disegni alla rude mano, che li ha delineati sull'argento o sull'oro. Quanto abbiamo di simboli nei secoli susseguenti tutto è inferiore a questi, tutto viene anzi mancando di secolo in secolo, come rintocco di squilla notturna, che quantoppiù procede in distanza tanto meno vigoroso e distinto fa sentire il suono fino a che si estingua nel silenzio. Siamo dunque a quel tempo, in cui la Chiesa agli stessi suoi iniziati non tutta svelava la profondità dei suoi misteri; ma grado per grado la veniva loro manifestando; e, ben prima che S. Atanasio da me citato, S. Paolo ne istruisce di siffatto costume. Riporto le testuali parole « *Ego, fratres, non potui vobis loqui quasi spiritualibus, sed quasi carnalibus. Tamquam parvulis in Christo lac vobis potum dedi, non escam; nondum enim poteratis, sed nec nunc quidem potestis; adhuc enim carnales estis* » (ad Cor. 1, C. 3, v. 1, e 2). E parlava a gente battezzata, confermata, comunicata e visitata dallo Spirito Santo! (1, ad Cor. C. I, v, 2 ad 7). Si, siamo a quella età, quante volte però mi si conceda ciò che nel principio della II^a parte io dimostro. Vi aveva *un arcano*, ma non una *simulazione;* intendiamoci bene; si adoperava il simbolo, ma non per ingannare o sorprendere il neofito; e nei nostri oggetti destinati alle mani dei Sacerdoti questo simbolo richiamava le menti alla Bibbia, ed alle solenni parole dei due Testamenti, e non già nascondeva od adulterava la Verità. La Fede deve essere integra, completa. La disciplina può esser lattea al fanciullo, dura come pane inferigno al robusto; la Fede nel fanciullo e nel robusto sarà sempre « *sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium* » così come la vuole e la definisce l'Apostolo.

Siamo dunque ad un tempo anteriore ai grandi Apologisti, quali sono Aristide, Quadrato, Tertulliano, Tazio, Clemente, Giustino il Martire, imperocchè costoro portarono al cospetto della Terra, allo sguardo dello Universale le pratiche e la Liturgia di quella Religione, che, nulla avendo a rimproverarsi, era purtuttavia calunniata quasi laida nei costumi, e nella prassi, quasi assurda nei dogmi, e quasi insanguinata di parricidii nel suo Sacrificio. (Coecilius Orator apud Minut. Felic. in Oct.). Siamo al tempo, nel quale erano comuni la familiarità con i Libri Santi, e la gelosa custodia dei misteri di fronte al paganesimo irridente ed all'Ebraismo maledicente; siamo ad un tempo, nel quale era comune quello Spirito, che nel Cenacolo invase le primizie della Chiesa, ed alla imposizione delle Apostoliche mani, anzi talora al suono soltanto della voce Apostolica discendeva visibilmente (Act. Ap. Cap. X, XIX, XXI, etc.); e questo Spirito discorrente, alitante, erom-

pente in prodigi seguaci della parola, ed in parole, ch'erano da se sole un prodigio, ora commoveva, ora scaldava, sempre però vivificava le acque primigenie, che avvolgevano la Genesi Cristiana. E sulla presenza continua di questo Spirito insiste ogni figura che ne riporti alla Chiesa, o all' Apostolato, che risuonava tuttora nelle orecchie degli Apostoli la promessa solenne fattane loro da Cristo (Joan. C. 14); e su gli occhi loro balenavano ancora le fiamme della Pentecoste cosicchè lo Spirito Santo e la Chiesa indivisibili appariscono, e sempre tali sono affermati. « *Visum est Spiritui Sancto et nobis* ». (Act. Ap. C. 15, v. 28).

Nessuna figura ha intorno al capo il nimbo o l'aureola, distintivo, che verso l'anno 80 già si rinviene in divinità pagane, come in un Apollo nelle Terme di Tito, come in due figure giovanili tra le pitture di Ercolano sepolta dalle ceneri della eruzione vesuviana nell'anno 79. Il Bosio lo trova intorno ad un agnello nelle catacombe. Quindi, se in una sola delle nostre figure si trova, e che io sospetto come *superaddita*, come sostituita (Tavola XVII), stanno a favore dell'antichità anteriore al 79 di Cristo le altre cento, che quì si trovano.

Lo Spirito Santo ne si presenta sotto il simbolo fino ad ora ignoto di Tesoro del Timiama, o della Manna siccome ho intuìto di poi. Per molto, che io mi sia logorato nel trovare un addentellato a questo significato, non ad altro sono riuscito, che a quanto ho detto a Tav. VI. Il fatto però dimostra che ho colto nel segno. S. Paolo nella sua lettera agli Ebrei (Capo IX, v. 4), parla di questo aureo vase esistente nel Santo dei Santi insieme coll' Arca. E poichè da idea nasce idea, ora me ne passa una pel capo, e quale essa siasi, non reggo alla tentazione, od ispirazione di metterla sulla carta. Dalla citata lettera di S. Paolo raccogliamo che nell'Arca del testamento erano le due tavole della Legge, la Verga Sacerdotale di Aaron, ed il Vaso aureo della Manna. Al 3° dei Re (Cap. 8, v. 9) troviamo che quando Salomone pose nel tempio l'Arca, (ed i Sacerdoti con essa portaronvi il tabernacolo, e quanto altro vi avea di Santo dal tempo di Mosè), nell' Arca stavano le sole Tavole della Legge. Dunque Salomone fece estrarre dall'Arca la Verga di Aaron, ed il Vase della Manna, e li fece collocare nel Santo dei Santi insieme con l'Arca; ma da questa divisi, Salomone, figura del Redentore, comincia dunque a svelare nella consacrazione del suo tempio, come Gesù Cristo nel Battesimo al Giordano, la Triade esistente nel Santo dei Santi, cioè *l'Arca* con la Legge del Decalogo, proclamazione di Jehovah; *la verga* di Aaron, scettro Sacerdotale e simbolo della Croce di Gesù Cristo: *il Vase della Manna*, serbatojo del cibo arcano e celeste inviato agli Ebrei dall' Eterno, simbolo dello Spirito Santo. Sarebbe mai questo Vaso, questo Tesoro della Manna il vase, che noi vediamo simboleggiare quì lo Spirito Santo? È un idea, che mi è venuta e che lealmente quì appunto.

Ad ogni modo però è sempre dalla Bibbia che si prende questo Simbolo Santo onde figurare la Santissima Terza Persona dell' Augustissima Triade; ed è pur vero del pari che tra i simboli, questo dello Spirito Santo, figurato nel Tesoro del Timiama, o della Manna, era ignoto. Per me lo era davvero.

È però Simbolo degno di una mente Apostolica, e dell' Apostolico tempo pur sempre. I simboli dal quarto secolo in poi, anzi dal secondo ne sono noti pressochè tutti; questo dello Spirito Santo non era a nostra cognizione. Dunque apparteneva ed appartiene al primo secolo le cose del quale *remanserunt prorsus obscurae*.

Intanto non un cenno della Vergine Madre di Dio, non un indizio del martirio di Pietro e di Paolo mentre si diffonde l' opera dei nostri cimelii sull' apoteosi del Sacerdozio e dell' Episcopato negli Apostoli quanti sono. Qual segno è mai questo? Non aveva dunque la Chiesa nell' Apostolato altri che un martire, cioè quel solo, che noi vedemmo alla Tavola VIII con fra le mani l' alloro? . . . . Gravi presunzioni sono queste, le quali unite a tanti e tanti altri indizii formano nello insieme una quasi certezza.

Abbiamo ancora un altro indizio di non piccolo momento. L'ideatore di questi quadri, chiamiamoli così, ha uno scopo abbastanza marcato in tutta la serie. Egli vuol mostrare la grandezza del Sacerdozio Cristiano, la grande opera della Redenzione ed i Misteri ed i Dogmi, che l'accompagnano. Però costui non può fare un passo senza che rammenti l' Ebraismo e il Sacerdozio Ebraico, e da essi desume i vestiarii del Sommo Sacerdozio, ed i simboli, e gli ornamenti, cominciando dal Monte di Sion e terminando al Balteo, o Cingolo Sacerdotale. La diresti quasi una tenerezza di figlio, od un impegno particolare per dimostrare che « *haec omnia in figura contingebant illis* » (1, ad Cor. C. X, v. 11). La diresti una carità singolare verso la nazione Israelitica, uno studio di renderla onorabile, una premura minuziosissima per imprimere nel Pagano convertito alla Fede il gran principio: « *si... diminutio eorum* (Hebraeorum) *divitiae Gentium,... si tu, cum oleaster esses, insertus es in illis, et socius radicis, et pinguedinis olivae factus es, noli gloriari adversus ramos*, i quali *propter incredulitatem fracti sunt;* e, *si non permanserint in incredulitate, inserentur; potens est enim Deus iterum inserere illos. Nam si tu naturali excisus es oleastro, et contra naturam insertus es in bonam olivam, quanto magis ii, qui secundum naturam inserentur suae olivae?* » (Ad Rom. Cap. XI, v. 12 a 24). Chi fu dunque Costui, che tanto per gli Ebrei si sbracciava? Credete al suo cuore. Fu un Apostolo.

Tali premure non potevano aver luogo, tali riguardi, tanto studio di riabilitazione non potevano essere se non quando una moltitudine di Ebrei era fra i convertiti. Dunque fu nei tempi Apostolici. (Act. Ap. C. 2, v. 41, C. 4, v. 4, C. 21, v. 20). Fu dunque prima della finale riprovazione, fu prima della dispersione degli Ebrei suprema. Dunque fu un Apostolo quegli, che inventò i tipi di queste figure? Fu l' Apostolo della Circoncisione? Fu Paolo stesso, « *minimus Apostolorum,* e *non dignus vocari Apostolus quoniam persecutus... Ecclesiam Dei* » (1, ad Cor. C. 15, v. 9), il quale nella sua umiltà si poneva sulla nave collocandosi sotto i piè della Romana Chiesa in forma di Colomba? (Tavola VIII). « *Cum liber essem omnium me servum feci ut plures lucrifacerem.* » (Ad Cor. C. 9, v. 19). Non è piccolo argomento questo se vi si aggiunga la cognizione profonda ed universale di tutta la Bibbia, e le mille correlazioni, che passano fra questa ed i nostri cimelii.

Questo è quanto diciamo sull'antichità prendendo questi cimelii nell'insieme delle figure, che presentano; ma se vogliamo considerarli divisi, e per simboli, ben più autorevole ne scaturisce il criterio dell' Antichità loro.

Il Salvatore imberbe, o con pochissima barba, è anteriore all' Epoca di Costantino. (Armellini pag. 415, Cemet. di S. Agnese). Qui sia come Sposo, sia come Pastore, sia come Sacerdote nell' Evangelario, Tavola VII, anzi colà la stessa Divinità Eterna, e così nelle Tavole VIII, IV, VI, lo troviamo imberbe. Dunque questi cimelii sono anteriori all' epoca di Costantino.

Il Buon Pastore è simbolo antichissimo. In questi cimelii lo troviamo nelle Tavole VII e IV. Dunque questi cimelii sono antichissimi.

Il Delfino come emblema di Gesù Cristo è antichissimo ed anteriore al terzo secolo. Trovasi esso già in una « *antichissima epigrafe nella Cripta di S. Cornelio nel cimitero di Callisto ove sembra leggere* - ΙΧΘΥC ΑΛΙΘερων σωτηρ - *il pesce dei naufraghi salvatore* ». Armellini loc. cit. pag. 233. Nella tavola N. IX, e forse anche nella IV, abbiamo questo simbolo. Dunque i nostri cimelii sono antichissimi, e tali che bisogna datarli per questo solo prima della metà del terzo secolo, sendochè nel 225 Papa Cornelio era morto.

L'antichissima Effigie del Redentore nelle catacombe ha il nimbo o l'aureola. Il Redentore, e lo stesso Eterno Padre nei nostri cimelii non ne hanno mai. Dunque?.... Sono anteriori a quella, cui si concede volentieri da taluni il *terzo Secolo* e da altri il *Secondo dell'Era volgare.*

I raggi intorno al capo delle figure divine e degli imperatori incominciano a trovarsi nell'ultimo venticinquennio del primo secolo. (Cantù, Storia universale). Le nostre figure, o divine, od apostoliche, non ne hanno. Dunque i nostri cimelii sono anteriori all'ultimo venticinquennio del primo secolo.

Il simbolo del pesce isolato cominciò a cadere in disuso fino dalla prima metà del secolo terzo. (Armellini loc. cit. pag. 204). Sulla fine del secondo secolo lo stesso Tertulliano non sapeva assegnare la buona ragione dell'uso di esso; tanto era antico! Non frequente ne è l'uso in tutto il secondo secolo; pressochè in disuso è nel quarto. Ora noi non potendo mettere l'uso frequente di tale simbolo nel quarto secolo, non nel terzo, non nel secondo, siamo costretti a rimandare, anzi a stabilire nel primo secolo la plasmatura dei cimelii nostri, i quali in venticinque Tavole lo ripetono ventisette volte.

La Chiesa ha tenuto sempre in altissimo conto la Santissima Vergine Madre di Dio, ed i Santi Apostoli, ed i Martiri. Sappiamo qual conto essa abbia fatto di un S. Lorenzo, di una S. Agnese, di una S. Cecilia. S. Anacleto, Pontefice pochi anni dopo S. Pietro, volle che i Vescovi di tutta la Cristianità venissero ogni anno al Tempio dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, ch' egli dedicò su sepolcri loro chiamati da Cajo nobile scrittore e prossimo ai tempi Apostolici « *Trophaea Apostolorum, quibus Romana Ecclesia quasi columnis firmissimis communitur* ». (Ap. Euseb. lib. 2, C. 25). Ora nei nostri cimelii non solamente non si fa menzione veruna di codesti Martiri, sul sepolcro dei quali la Chiesa Romana edificava altari e chiamava il pellegrinaggio di tutta la Gente cristiana, di tutto l'Episcopato dell'universo; ma nè si fà allusione veruna al martirio degli stessi SSm̃i Apostoli Paolo e Pietro, nè si fa menzione veruna della SSm̃a Vergine. Dunque la Chiesa non aveva allora puranco avuto le palme, non solo di altri martiri, ma neppure di Paolo e di Pietro. E sarebbero i nostri Cimelii, almeno in parte, anteriori al Transito di Maria SSm̃a?... Io lo sospetto. Quale onore del Figlio in chi non ne onorasse la Madre? In quanti quadri del nostro Tesoro non sarebbe stato luogo per Essa? O vorremmo dirla sotto la Effigie della Palomba recante in bocca il ramoscello di Oliva nella Nave (Tav. VIII), o di quella, contro la quale infuria il serpente? (Tav. X, N. 3). Ma ciò escludesi da quanto ho scritto colà.

Checchè sia di ciò, dai nostri cimelii emerge che la Chiesa allora non aveva che il Capo dei Martiri Gesù Cristo, ed uno degli Apostoli, che essa ne presenta insignito da lauro di Martirio. Non è forse la palma di questo Martire quella, che essa nel quadro Supremo (Tav. VIII) offre al suo Sposo? Dunque antichissimi sono questi cimelii, e coetanei agli Apostoli gloriosissimi di Roma, e quindi in uso appo essi.

Si trova un cammeo, o meglio, una corniola portante sei dei simboli più consueti della primitiva chiesa, e l'acrostico ΙΧΘΥΣ, cioè l'ancora con due uncini, la croce a forma di T, al piede della quale è un agnello, ed in alto la colomba con il ramo di olivo, una barca, il Buon Pastore; trovasi in un altra gemma la barca sul pesce, e S. Pietro camminante sulle acque sostenuto da Cristo; e non si dubita asserirli antichissimi ed ascriverne l' origine alla prima metà del 2° secolo. (Vedi la Tav VI e VIII, nella quale ultima ne ho date la interpretazione; e vedine la Figura a Tav. XXVII, N. 6, ove ne ho posto il fac-simile). E noi, che quì abbiamo il pesce giacente sull' ancora sbarrata, formante il T, e sul T l'ansa, e questo pesce stesso foggiato con la coda ad ancora, e barche sul pesce, e pesce diviscerantesi nei misteri eucaristici sulla mensa, e pastori, e pecore e agnelli, e pecore marcate, e grappoli o targhe simboliche, alle quali provvidenzialmente esce un richiamo dagli scavi di Cartagine, e Tesoro di Timiama o di Manna, e cento altri simboli in tutto e per tutto scoloriti dall'antichità, noi dico, dove avremo a metterci con i nostri cimelii poichè non vi è posto per noi nè nel Quarto, nè nel Terzo, nè nel Secondo secolo della Chiesa? Ce ne staremo nel Primo; ma molto su per trovarci in buona compagnia e capace non solo d'intendere quanto in questi cimelii sta scritto, ma di darne l'idea, ed immaginarne il complesso. Dissi: in buona compagnia; sapete perchè? Ultimamente negli scavi di Cartagine furono trovati sovra una lastra di marmo incisi due tralci di vite, disposti come nascenti da un bastone, pampinosi, i grappoli dei quali hanno la simbolica forma del triangolo. (Ne diamo il fac-simile dal Periodico « *le Missioni Cattoliche. Milano* 1887, Pag. 234 e 235, sotto il titolo: *Archeologia Cristiana di Cartagine* »).

Se si fosse riflettuto che la forma triangolare riferivasi alla Trinità, i grani dell' uva ai dieci comandamenti, e che i due tralci simboleggiavano le due Chiese — Ebraica e Cristiana — si sarebbe capito tutto. Ma noi vediamo invece dilatarcisi più l'orizzonte al cospetto di quei grappoli simbolici. Imperocchè Flavio Dexter Vescovo di Barcellona e contemporaneo di S. Girolamo, a cui dedicò il libro de Viris Illustribus, reca nella sua Cronaca che « *nell'anno 50 di Gesù Cristo, Pietro, in qualità di Vicario di Cristo, si portò in Spagna..... Di là partì per l'Africa e per l'Egitto* ». Si citano del pari altri uomini Apostolici, che avrebbero visitata e forse abitata Cartagine. Niceforo Callisto vi trova l'Apostolo Simone: « *Simone Zelote, dopo ricevuto lo Spirito Santo, percorse l' Egitto, la Cirenaica, l' Africa, poi la Mauritiana e tutta la Libia predicando il Vangelo* ». I menologii greci vi fanno venire la Samaritana. In uno di questi menologii, citato dai Bollandisti, si dice: « *La Samaritana, alla quale il Signore parlò vicino al pozzo, dopo il martirio dei Santi Apostoli Pietro e Paolo viveva a Cartagine, città di Africa, in compagnia del suo figliuolo Giuseppe, predicandovi Gesù Cristo* ». (Vedi D. Bernardino Canonico De-Silvestri. Esame Apoł. su S. Pelino Mart. Arciv.). Ecco dunque come a S. Pietro si ricolleghi l'idea di quei grappoli, di quei tralci, di quella vite con quelle targhette, o tabelle, o grappoli notati da 7, da 8, da 9, da 10, da 12 grani, o globuli secondo come deve

essere indicato od il numero dei Sacramenti, o quello delle Beatitudini, o dei gradi della gerarchia etc. Ecco come ai tempi Apostolici si ricolleghi l'idea di questo simbolo multiforme, del grappolo, che per la sua pieghevolezza si può estendere a tanto, e che è si frequente nei nostri cimelii perchè appunto Pietro fu sovr'essi frequente (1).

Sarei sempiterno se volessi tutto enumerare; ma poco basta a chi sa, ed a lui non isfuggirà di certo quella gravissima animadversione che cioè qui non si toglie una espressione alla Bibbia e se ne fa un quadro, ma nei quadri si adopera il linguaggio di quella. Era il linguaggio del comune Padrone. Questa impressione fanno a me; non so se ad altri cagioneranno eguale sentire. Ma io qui non iscrivo, ma io non altro qui traduco che il mio sentire, le mie impressioni.

Può parere incredibile tanta antichità..... Ma perchè? Ninive e Babilonia con gli scavi loro, con le stele, con le suppellettili di quei tempi non ci mostrano antichità ben più lontane? Le tombe degli etruschi non ci hanno dato, e non ci danno forse tuttora oggetti in gemme, in oro ed in bronzo di antichità ben più tenebrosa? Che anzi se fino al dì d'oggi nulla si è trovato di quel secolo, ben è questa una ragione di più perchè ora se ne trovi. Nello scoppio della persecuzione di Decio l'incendio distruggitore fu tale che sentiamo rizzarcisi sul capo i capelli leggendone le memorie. Non potrebbe darsi che questi oggetti venerandi siano stati allora nascosti per involarli alla profanazione, e quel pietoso, che li occultò, cadendo vittima della persecuzione egli stesso li abbia lasciati per tanti secoli fortunatamente ignorati?

Ma la Chiesa nascente era povera . . . « *Credat Judaeus apella! - Judaeus* » ho scritto da Orazio; ma neppure il *Judaeus* mi crederebbe; imperocchè esso ricorda ciò che era negli usi de'suoi maggiori a pro del Tempio di Gerusalemme. « *Demonstratum est modica potius quam magna aestimatione, Judaeos extra Palestinam incolentes singulis annis misisse* (ad voluntarium censum) *in templum Hierosolimitanum Gallicae monetae* » LL: 13.920,00:00. Così il grande G. Brotier nelle sue Note e Commenti su Tacito. Tom. V. ad Lib. V. edit. Paris pag. 280. Ora paragonate l'avarizia Ebraica con la carità Cristiana, il numero limitato degli Ebrei con il numero grande dei Cristiani, e la ricchezza Patrizia in tanti di costoro, fra i quali troviamo taluno possedere la undecima parte delle Gallie, altri un trentacinquesimo dell'Africa Romana etc. etc., con la spilorceria, e sovente con la miseria Giudaica, dappoichè a quei dì erano in basso caduti, nè a Consolari o Proconsolari dignità, nè a Senatoriali grandezze erano assunti gli Ebrei. Paragonate, io ripeto; e vedrete quanta menzogna storica sia in quelle quattro parole « *la Chiesa nascente era povera* ».

Che se ne volete una dimostrazione di fatto, eccovi questo censo volontario cangiato dagli Apostoli a pro delle Chiese, anzi eccovi qualche cosa più grande assai nei Cristiani novelli « *lo abbandono di tutte le ricchezze loro in mano degli Apostoli* ». Non ho che ad aprire gli Atti degli Apostoli per mostrare che i primi Cristiani ponevano a piedi dei Nunzî di Gesù Cristo le ricchezze loro. (Act. C. 2, C. 4, C. 5). Non ho che a leggerli per mostrarvi le collette, che si facevano a pro delle altre Chiese; e non dà chi non ha. Non ho che a citarvi S. Paolo (ad Cor. 2, C. 8, v. 20, ad Cor. 1, C. 16, v. 1 e 2, ad Rom. C. 16,

(1) Dicono lo stesso sulla gita di Pietro a Cartagine S. Agostino nel libro de Unitate Ecclesiae Cap. 15, e Salviano nel Lib. VII de Providentia.

v. 26 a 28) per dimostrarvi che non solo le diverse Chiese erano ricche, ma per dippiù avevano una specie di Tesoro, di Cassa, e questo era nella balìa degli Apostoli fino al punto che S. Paolo non attenua, ma esalta le largizioni, che era in grado di fare. (Act. Ap. C. 24, v. 17). Non ho che ad indicarvi le Storie, e poi chiederovvi se un Pudente, se un Clemente, se un Narcisso, il doviziosissimo Favorito di Claudio Imperatore, se le Famiglie dei Cornelii, dei Clodii, dei Domizii, dei Plauzii, dei Prischi, degli Anicii (ramo illustre della Ottavia) dei Pomponii, dei Flavii, se personaggi dell' Ordine Senatorio ed Equestre fossero poveri, potessero essere poveri; e se, essendo ricchi, non circondassero dello esterno splendore nel Sacrificio solenne il Primo Vicario di Cristo, lo Illuminatore delle menti loro, l'Apostolo della Conversione loro, l' Ospite carissimo delle case loro, Pietro il Santo, il Taumaturgo Pietro. Quanta moltitudine di Cristiani mosse incontro a S. Paolo fino alle tre Taberne, fino a Foro-Appio ora a cinquanta, ora a più che novanta chilometri da Roma? (Act. Ap. C. 28, v. 15)... E costoro andarono colà tutti a piè, tutti limosinando, erano tutti pezzenti?.... E se dunque erano ricchi, e se l'abnegazione di quei tempi, e se la generosità del cuore Romano è stata sempre ammirabile sì, che lo « *et facere et pati fortia Romanum* » sia passato in proverbio, e se tanta era a quei tempi la ricchezza dei Romani che credevasi un miserabile chi non potesse a sue spese mantenere un esercito, o chi non avesse di pietre preziose tarsiati i suoi pavimenti, o chi bevesse e desinasse in argenti e non in oro e corniole, ed in onici, e lapislazzoli e murrini, e se le mille epigrafi delle Catacombe Romane, ove i nomi delle più splendide per nobiltà e per censo tra le Famiglie Romulee fanno gloriosa mostra di se alla luce, che su vi projettano nella vasta loro scienza un P. Garrucci, un P. Bruzza, un De-Rossi, un Armellini, e se costoro non annasparono quando contarono a migliaja i testimonii degli Apostoli nei Cimiteri Vaticano, Nomentano, Callistiano, etc. etc. (Armellini loc. cit. pag. 50, 346, etc.), si vedrà che la Chiesa Romana, comechè nascente, era tanto ricca e poteva disporre di Capitali sì forti quanti oggi appena possa muoverne un florido Regno. Ove non è vizio è sempre ricchezza; ove è spirito di abnegazione vi è sempre sovrabbondanza; e chi non esitava a dare per la Fede di G. Cristo la vita propria meno esitava a dare per la gloria di Cristo ciò, che gli era superfluo. Ma cosa non era superfluo a chi contava per suo patrimonio le ricchezze Romane, le quali in una sola famiglia talora cumulavano perfino un carato di ciò che ora forma la estensione di un regno?

E che questa ricchezza dei neo-convertiti s' impiegasse in opere di beneficenza noi lo sapevamo da cento luoghi, ma non impiegavasi solo in queste opere, sì pure in ornamenti e suntuosità di culto. Ce lo attesta S. Ireneo non lontano dai tempi Apostolici perchè nato nel 123, con autorità irrefutabile. « *Qui autem perceperunt libertatem* OMNIA, QUAE SUNT IPSORUM, AD DOMINICOS DECERNUNT USUS, *hilariter et libere dantes ea, quae sunt minora, utpote majorem spem habentes* ». (Adver. Haeres. Lib. IV, C. 34). E costoro delle statuette di oro e di argento serbate nei lararii come Deità domestiche o speciali proteggitrici cosa ne avranno fatto?.... Rivenderle?.... No... Dunque fonderle, e porre le spoglie dell' Egitto ad ornamento del Tabernacolo.

Ed in verità con quali utensili è dipinto S. Clemente Papa negli affreschi dell' antica Basilica di questo nome *esistente già* ai tempi di S. Ormisda Papa? Taccio i ricchi indumenti; egli celebra con calice e patena di oro. Mi sembra che ciò basti per chiudere la bocca ai predicatori dello squallore primitivo e della miseria Cristiana nelle funzioni, e nelle manifestazioni del culto. Non mancherà del resto occasione nelle seguenti pagine per riconfermare il già detto.

A questa ricchezza della Chiesa (sempre spogliata e saccheggiata, e nondimeno sempre opulenta) dobbiamo ascrivere la proclività di tanti Imperatori e Magnati e Magistrati alla persecuzione. Rasciutti di ogni ricchezza dai vizii volgevansi allo spirito della rapina, e si facevano della Religione un pretesto per ispogliare la Chiesa dei suoi ori, delle sue gemme, delle sue case, dei suoi latifondi. Pagani ed Eretici, Apostati e Mali Cristiani hanno battuto sempre la stessa via, in questo più turpi di Satana, chè costui fu omicida sì fin dal principio, ma omicida soltanto; costoro alla vigliaccheria dell'omicidio su persone innocenti ed inermi aggiungono altresì la turpitudine della rapina in onta di se stessi, che puniscono nei loro codici sì laido misfatto. E le splendide copertine di questi libri ci svelano il perchè sì accanitamente si ricercassero dai Persecutori fino all' Editto di Diocleziano i libri sacri dei Cristiani. (Euseb. lib. 8, C. 9). Si bruciavano certamente i volumi, ma non già l'oro, o l'argento, di che erano avvolti; questo passava nelle tasche di quanti in ossequio alla Legge dei *Pii, Felici, Augusti, Divini Imperatori* davano mano all'ultimo fine, per il quale la Persecuzione non era che un mezzo. Ed ecco la ragione dello essersi nascosti siffatti libri insieme con gli altri sacri arredi, che ci sono venuti sotto lo sguardo, e sovra i quali abbiam parlato secondo il nostro parere, senza reticenze, e senza pretese.

Ma si dirà che la Corona Pontificale è troppo ambiziosa. Lode a Dio che si riconosca disadatta ad ogni altra fronte tranne a quella del Vecchio Pietro!; ma non è ambiziosa per ciò. Dividete Simone da Pietro, il Pescatore dal Pontefice, l' Apostolo dal Vicario di Gesù Cristo, la personalità dalla dignità, e vedrete che non àvvi ambizione, ma verità. Pietro può morire sopra un patibolo come vi spirò il suo divino Maestro; però la Dignità, la Santità del Pontefice e del Verbo è tanta che non Essi vengono infamati dal patibolo, ma sì il patibolo viene da Essi nobilitato; « *Jam enim in fronte regum Crux illa posita est, cui inimici insultaverunt* ». (S. Aug. Tractat. in Psalm. 54). Nella nobiltà della Pontificale Corona vi è la Verità; e ciò che è vero non è mai orgoglio. Superbia è quella, che poggia sul falso. Non è l' Uomo, che colà si glorifica; ma il Depositario, il Ministro Supremo, il Vicario del Dio Creatore, del Verbo Redentore e dello Spirito Santificatore; non è l'Uomo ma il Capo Supremo del Sacerdozio diffondente la Santificazione, e continuante la benefica opera della Redenzione. Circondano gli Apostoli, compreso Paolo, la canuta fronte di Pietro; cosa vi è di falso? Non sono gli Apostoli intorno a Pietro? Non è esso il Capo loro? Non ebbe da Cristo autorità di pascerli, di guidarli, di confermarli? Che se la dignità di Apostolo è maggiore di quella di un Profeta, e di un Angelo, od è almeno eguale a quella di quest'ultimo, (Apoc. C. 19, v. 10, C. 22, v. 9), quanto più grande essa non è quella di Capo degli Apostoli, di Pontefice Supremo, di Vicario di Cristo? Adunque non è troppo glorificato Pietro da quella Corona perchè sta scritto: « *qui gloriatur in Domino glorietur, non enim, qui se ipsum commendat, ille probatus est; sed quem Deus commendat* ». (Ad Cor. 2, C. v. 10 e 31). E nessuno fu sovra Pietro commendato da Cristo! « *Beatus es Simon Bar-Jona..... Super hanc Petram aedificabo Ecclesiam meam* ». (Matt. C. 16, v. 38).

Ed ora dal fatto innegabile, monumentale deducendo che l'epoca di questi cimelii è quanto di più augusto e solenne abbia l'Antichità Cristiana, dappoichè essi rimontano agli anni, che toccano l'Apostolato di S. Pietro, « *qui fuit Christi, qui est Dei;* » ed assicurandoci il Concilio Niceno Secondo nell' Anno di Cr. 787. (Act. VI, ap. Labbe) che « *Non est imaginum structura pictorum inventio, sed Ecclesiae Catholicae constans et probata*

traditio; » vengono da questi Cimelii a stabilirsi contemporanei agli Apostoli tutti i Dogmi, ai quali si dà luogo per essi, e tutte le Verità alle quali essi accennano. E questi Dogmi e queste Verità sono

1.° La Unità e Trinità di Dio.

2.° La Incarnazione del Verbo.

3.° La Redenzione della Umanità per la Passione di Gesù Cristo.

4.° La Santissima Eucaristia.

5.° La Remissione dei peccati.

6.° L'Ordine Sacro.

7.° La Continuazione dell'Apostolato affidata al Sacerdozio Cattolico nella Comunione di Pietro.

8.° L'Assistenza reale e perpetua dello Spirito Santo alla Chiesa Romana perchè sposata al Principe degli Apostoli.

9.° La Esistenza delle Chiese Purgante, Militante, e Trionfante.

10.° La Comunione delle buone opere.

11.° La Iconografia, o glorificazione per pitture, o figure.

12.° Il Primato di Pietro.

13.° La Gerarchia.

14.° La Dimora di S. Pietro Apostolo in Roma.

15.° La Chiesa Depositaria e Dispensatrice del Sangue di G. C.

16.° La Unione ipostatica delle due Nature in G. C.

17.° L'Inferno e la esistenza del Demonio.

18.° La Espansione della Redenzione nel Cielo, sulla Terra e nel Limbo.

19.° La Glorificazione dei Martiri.

20.° La Glorificazione dei due Apostoli Pietro e Paolo (o vivi, o morti) posti in linea e chiudenti in mezzo Gesù Cristo. T. XIII.

21.° Il Sacerdozio derivante da Pietro è il solo riconosciuto dallo Spirito Santo ed arricchito dai doni di questo. Tav. XIV.

22.° La Supremazia della Cattedra Romana. Tav. XVI e XV.

23.° La Dignità Episcopale dipendente dal solo Pietro.

24.° L'Apostolato e l'Episcopato custodi della Rivelazione.

25.° Il Sacrificio della Messa.

E tante altre verità, che io tralascio.

Ora da queste verità ne discendono mille altre consacrate tutte nel Santo Deposito dell'Apostolica Sede. Queste vi si tenevano allora, queste vi si tengono adesso.

Chi è dunque fuori della Verità oggi nelle diverse Chiese Cristiane, dicansi esse Anglicane, Scismatiche, Protestantesche, chi è dunque fuori della Verità, chi non è assistito dallo Spirito Santo? La risposta è netta. **Chi di queste Verità, di questi Dogmi, o qualcuno ha perduto, o qualcuno ha negato, o qualcuno rifiuta.**

Ecco l'immenso peso Storico, Filosofico e Teologico di questi Cimelii!...... « *Et nunc, Reges, intelligite; erudimini, qui judicatis terram* » (Ps. 2, v. 10).

NOTA 1.ª

A titolo di curiosità noto un mio sospetto.

Abbiamo veduto che i presenti cimelii, cominciati da mano abile negli ornati, venivano nella parte sacra figurati da uomo rozzo nell'arte, il quale però era Cristiano. Godeva costui dunque di tutta la fiducia della Chiesa Romana, e, se vuolsi, degli Apostoli stessi. Ora egli è un fatto che nulla tanto dispiace quanto lo essere traditi da coloro, che si tengono cari. E nella seconda lettera di S. Paolo a Timoteo scritta da Roma, ove il grande Apostolo si trovava prigione, questo pazientissimo Paolo di nessuno si lagna in particolare; in generale di molti. Però le azioni maligne fattegli da un tale Alessandro, il quale doveva esser noto agli Amici di Paolo, ma non per altro noto fuorchè per l'arte sua, poichè di null'altro il troviamo in nome presso coloro, sì, le azioni maligne di costui lo feriscono nel profondo dell'anima, forse, credo io, per le conseguenze, che portarono. Quindi mentre parlando di quanti lo abbandonarono nel pericolo dice « *non illis imputetur* » (loc. cit. C. IV, v. 16), parlando invece di costui lo designa all'obbrobrio degli uomini, e lo consegna alla vendetta di Dio con le seguenti parole « *Alexander aerarius multa mala mihi ostendit; reddet illi Dominus secundum opera ejus. Quem et Tu, veniens, devita; valde enim restitit verbis nostris* ». Che sia dunque costui, questo Alessandro, il plasmatore dei nostri cimelii? E veramente nella coppa, nel calice, nel serbatojo dell'Eucaristia vi si scorge il martello del Ramajo piuttostochè la disciplina dell'Argentiere e dell'Orafo. E qual orafo sciagurato non avrebbe saldati, piuttostochè chiodati, que'vasellini attorno all'Agnello? E quel cucchiajo per la Eucaristia? E la Capeduncula o Simpulo? E quel Calice così mastino? Sì, il fabbro ramajo colà si vede, non l'Orafo, non l'Argentiere. Quindi avrebbe a dirsi che questo pessimo Alessandro nella speranza di far man bassa su tutti gli oggetti preziosi del nostro Tesoro abbia denunciato S. Paolo, e forse anche altri fedeli; donde l'avviso di S. Paolo a Timoteo perchè non se ne fidasse, ma sì lo fuggisse. Timoteo era Vescovo, e lo conosceva. Aveva forse a suggestione di Paolo commesso qualche lavoro del nostro genere al perfido, e quindi S. Paolo raccomanda perchè ne fugga il possibile incontro? È un sospetto questo mio; ma è giustificato dal farsi tanto caso in una lettera di S. Paolo sulla defezione di costui. Questo mi è ragione a credere che egli fosse uomo molto addentro nella confidenza del S. Apostolo, e che la sua denuncia, e impenitenza, oltre ad essere causa di danno a molti, abbia forzato la mano del Maestro delle Genti a scriverne un vaticinio orrendo ed una scomunica nominale. Ma se egli è così, noi oltre ad avere i cimelii sapremmo pure l'artefice, che sù vi lavorò. Può essere questo?..... Sarà stato?.... È un mio sospetto; non altro.

NOTA 2.ª

Nella Tavola I, abbiamo il N. 2. In quel tondo mi pare che oltre la Croce potesse esservi una figura. È tanto logoro il Cimelio che non è possibile il dire: Così è. Ma se fosse, detrarrebbe nulla all'Antichità di tutto il Tesoro?

Rispondo in prima che un pezzo isolato, il quale indichi altra età, altro secolo nulla detrae alla evidente priorità degli altri Cimelii. Se noi troviamo una moneta di Dioclezia-

no fra un ripostiglio di monete Tiberiane, od Augustèe, o Neroniane, quella moneta Diocleziane a ne indicherà il tempo, più o meno, in che venne fatto il ripostiglio, ma non altera la data delle altre monete. Del pari quì. Se troviamo in questi cimelii un pezzo, che ne porti ad età meno antica, avremo l'epoca in cui, più o men tardi, vennero nascosti, e di nulla si pregiudicherà alla preesistenza degli altri.

In secondo luogo è egli poi certo e sicuro che il Redentore non venne effigiato sulla Croce prima del secolo Sesto? No davvero. È nota la caricatura, nella quale irridevasi Alessameno Cristiano ponendolo venerabondo innanzi ad un uomo crocifisso avente capo asinino, e sottovi la scritta greca « *Alessameno adora Dio* ». Questa empietà relativa alla favola su i Cristiani adoratori di un capo di Asino ne dice che nei primi tempi si conosceva perfino dai Pagani venerata abitualmente presso i Cristiani l'imagine dell'Uomo-Dio Crocifisso. Non abbondano, sono rarissime, anzi quasi affatto non si trovano tali immagini dei primi tempi; le Catacombe Romane non ce ne hanno date che due sole fino ad oggi, e si dice che ai primi Cristiani repugnasse il Salvatore nella ignominia patibolare, che non lo effigiassero in tal modo per non iscandalizzare i Catecumeni, per non urtare troppo l'orgoglio umano costringendolo a venerare un infamato dalla Croce; ma io dico che queste ragioni sarebbero nulle se si riflettesse che Cristo non istà colà perchè reo, ma sì perchè innocente, il quale soffrì per i rei; quindi quella immagine muove a gratitudine ed a compassione, e non a scandalo. Inoltre, colui, che iniziavasi alla Fede, doveva porre per base la Redenzione, la Passione, la Morte del Salvatore; dunque non gli arrivava come scandalo la Figura del Crocifisso, ma come rappresentazione della realtà, del fatto. Nella Chiesa di S. Maria in Traspontina la tradizione indica una veneranda immagine del Crocifisso, la quale parlò ai Santi Principi degli Apostoli. Il grave Sarnelli opina che nella Chiesa primitiva si venerasse la immagine del Crocifisso Signore negli Oratorii e nelle Catacombe, e non nelle pubbliche Chiese, benchè in tempo di tregua, onde dalla idolatria non si rinfacciasse al Cristianesimo l'adorazione di un morto. Sì il Sarnelli che il Macri ritengono che nelle Chiese pubbliche, dagli Apostoli a Costantino Imperatore, fosse in venerazione la sola Croce nuda, o tutt'al più avente nel piede un agnello ucciso, simbolo del Salvatore, che in essa fu « *tamquam agnus, ad occisionem ductus* ».

Finalmente la Personalità Divina del Cristo è tale, che l'orgoglio dell'uomo non mai la trova così accessibile come quando la vede unita alla Personalità Umana nei patimenti. Allora la Divinità si abbassa fino a lui, ed allora l'uomo può alzarsi fino ad Essa. In diverso caso quale proporzione fra il Verbo e l'Uomo? Tutte le genti al tuo cospetto sono come un nulla: esclama il Profeta, (Ps. 38, v. 6); e, quel che è ben triste, ciò è vero! D'altro canto « *Solem nunquam magis miramur quam cum deficit* » (Senec.).

E nell'ultima linea noto che la parola è la rappresentazione del fatto per suoni convenzionali; la pittura e la scultura sono la rappresentazione del fatto per figure. Tanto vale dunque il dire *Crocifisso*, quanto disegnare un uomo sulla croce. E quante volte S. Paolo dice Crocifisso? Quante volte S. Matteo? Ebbene fate conto che altrettante volte lo abbiano disegnato, dipinto, scolpito. Quando io parlo all'intelletto dipingo alla immaginazione, e migliore è quella dicitura che meglio scolpisce le cose, delle quali parla. Dunque?.......

Ma vi è di più.

Cosa vuol dire il pesce su quell'Ancora ansata e sbarrata a Tavola XXII? Cosa significa quel funicolo ipostatico disteso sulla croce? (Tavola II, V, VIII, X, XI). Non sia-

mo forse ad un millimetro dalla Effigie sacra? O non piuttosto da quel fatto si suppone il ricordo di ciò, che altrove vedevasi? E nella Tavole XII, XIX, IX, III, VIII, XXIV e XXV, ove si ha il pesce sulla croce, cosa s'intende? E nella Tavola VII, ove si ha quella immagine giovanile, imberbe, con i capelli alla Nazarena, quella immagine con le braccia distese sulla croce, non siamo già al Crocifisso? Ma si dirà che in quella immagine abbiamo trovato l'Eterno Padre. È vero; ma è colà la Divinità nelle tre persone marcate dai tre segni, che quella Figura ha sul capo. Ora chi ha resa la Divinità visibile sotto umane sembianze? Il Verbo fatto carne, nel quale « *inhabitat omnis plenitudo Divinitatis corporaliter*, (Ad Colos. C. 2, v. 9), *caput omnis Principatus et Potestatis* » (id. id. v. 10). Abbiamo colà dunque il Crocifisso glorificato, trionfante. Nel N. 2 della Tav. I, nessuno potrà affermarlo soffrente...... Ma è poi certo che vi sia? La possibilità che vi si intravedesse, come a me pare, mi ha determinato a dilucidare questo punto d'Iconografia sacra.

NOTA 3.ª

Nel vestiario sacerdotale osserviamo le differenze indicate dalle Tavole II, V, VI, VII, (nei quadri 2.° 5.° 6.° e nel mezzo della croce), VIII (nei tre quadri), XV, XVI, XVII. (N. 2), XIII (N. 3). Le tavole II. (N. 1) e VIII (quadro ultimo), e forse anche VI (N. 2) ci danno il vestiario Regio e Sacerdotale, ossia il vestiario del Pontefice Sommo, del Sommo Sacerdote, di Pietro. Diciamo essere stato questo il vestiario del Pontefice, perchè vi riconosciamo la stessa corona, che qui abbiamo nelle Tavole XV e XVI, XVII e XIII (fig. di mezzo N. 3); lo stesso Balteo, o cingolo, che qui abbiamo nella Tavola X. Le stesse croci lungo il mantello stolato, o manto, o laticlavo, o toga *palmata* o *praetexta* e che noi troviamo addosso a tutti gli Apostoli nelle Tavole XXI, VII e XIII N. 3 (1.ª Figura a destra indicante S. Paolo), noi le abbiamo a Tav. IX.

Il vestiario Episcopale ne sembra designato dalle Tavole V, e XIII N. 3 (Figura ultima a sinistra, cioè S. Pietro attonso), e nella Tavola XV. Abbiamo un secondo vestiario Episcopale solenne nell'indumento degli Apostoli, quale vedesi alle Tavole VII, nella Tavola Eucaristica, XVII e XIII, N. 3 (prima Figura a destra, S. Paolo). Abbiamo finalmente il vestiario semplice, il vestiario dei sacerdoti, la tunica doppia, e ristretta al basso col prenderne un lembo e ravvolgerlo obliquamente inserendolo sotto la cintura di cuojo o di corda. Tali vediamo i vestiarii incontestabilmente Ebraici (nuovo argomento per l'antichità dei cimelii nostri) in tutti coloro, che devono ordinarsi (Tav. VII, quadro 2.° a sinistra); nei pescatori, operai evangelici, ed in quello, che è sovra la barca; tale nell'uomo alla rete, Tav. VI, tale in S. Pietro, Tav. VIII, tale nell'adorante il serpente a Tav. XXVII.

La Divinità è vestita di una tunica, o *linea*, sulla quale è una gran croce di ordine divino. Tav. VIII, Tav. VII (figura nella croce, e figura nell'ultimo quadro a dritta). Tav. VI.

Abbiamo nelle Tavole VII, quadro 2.° a sinistra infer., XI e IV, una specie di *coloba,* come quella tunica giacintina od azzurra simile alla Dalmatica, in personaggi episcopali, nei quali troviamo ora Cristo, « *Pastorem et Episcopum animarum* », (Petr. 1, C. v. 25), ora S. Pietro. E S. Pietro lo troviamo sempre vestito di un grado inferiore a Cristo quando è con esso. Così se G. Cristo è in ammanto Regio-Sacerdotale, Pietro è in veste Episcopale (Tav. XIII, Fig. 3), e S. Paolo è in veste inferiore a S. Pietro. Se S. Pietro è vi-

cino alla Divinità in tunica linea (Tav. VIII, quadro 1.°), esso è nella semplice doppia tunica Ebraica; tale pure il troviamo nella Tav. VI, N. 1.

Nel quadro di mezzo alla Tav. VIII abbiamo sette Apostoli nell'abito loro solennissimo, quale è la tunica coperta dall'efod, ovvero coperta da un pallio, o mantello, il laticlavo senatorio, che aveva le fasce o lembi inferiori e laterali a ricami, e stringendosi sopra la tunica con una cintura, lasciava nello rigonfio sopra la cintura stessa libere le mani e le braccia, che uscivano dall'apertura innanzi al petto. In questo quadro S. Matteo ha le spirali della dilatazione Evangelica ricamate sul pallio; S. Paolo, il gran Teologo della Grazia, ha precisamente il segno delle acque ricamato sul mantello, egli *Magister Gentium*, ed ognuno sa che nel simbolo di acque venivano designate la Grazia, o le Nazioni idolatriche. S. Pietro sì vicino di nome alla Pietra, Cepha, e chiamato Pietra da Gesù Cristo il quale sovra esso edificherebbe la sua Chiesa, ha per lo appunto una congerie di segni lapidei, una macerie, sul suo pallio ricamati con quel segno, che divide la Chiesa purgante dalla militante, Satana dal mondo, e ciò che è sulla terra dal cielo per mezzo del *Firmamento*, nella Tavola VII. Quello fra S. Pietro e S. Paolo, che ha pure il segno del sasso sul ricamo chi è? Certamente o Giuda, o Giacomo, il fratello del Signore, primo Vescovo di Gerusalemme, chiamato il Giusto. Ma questo Giacomo, il Giusto, non sarebbe per avventura l'ultimo avente bianche le fasce del Pallio per mostrare la sua santità sendochè egli fu di purezza insigne, e sacro a Dio fino dalle viscere materne? Ed allora costui a fianco di Pietro sarebbe S. Giuda Apostolo, e quei segni sarebbero un'allusione alla espressione di lui, che eccitava i fedeli ad edificarsi, costruirsi, fabbricar se stessi sulla santissima Fede pregando nello Spirito Santo? (Jud. Ep. C. 1, v. 20). In quello a dritta di S. Pietro si riconosce facilmente l'Apostolo della Carità dal vincolo della carità, che gli orna il Pallio, o Mantello.

Checchè sia di ciò, egli non è poco il giungere a conoscere quale sia stato il vestiario della Gerarchia Sacerdotale in quei tempi lontanissimi, dimostratici ora nuovamente per tali dallo stesso vestiario, di che vediamo coperti gli Apostoli, secondo come più sopra ho notato. Nè sia chi rifiuti tale fatto degli ornamenti Sacerdotali nelle persone ecclesiastiche *saltem* quando operavano *ad Altare Dei;* imperocchè è nel dominio della Storia che sul 91 dell'Era nostra, cioè a 23, o 24 anni dalla morte di S. Pietro, si indicavano obbligatorii gli indumenti ed ornamenti sacerdotali per il servizio dell'altare, e ciò perchè alcuni volevano introdurre l'abuso di celebrare, o ministrare al Sacrificio senza i rituali indumenti. È noto principio: « *Lex ad cohibendum; non enim legimus nisi quod fluxerit* ».

Basti da ultimo anche ai più restii l'autorità di un S. Girolamo in queste parole. « *Religio divina alterum habitum habet in Ministerio, alterum in usu vitaque communi* » (In Cap. XLIV. Ezech.).

NOTA 4.ª

Un amico, sopravvenuto mentre io scriveva parve sorpreso da tanta ricchezza di arredi, ed obbiettò che gli antichissimi secoli usavano calici di legno. Questo pregiudizio va confutato. Quindi, rimettendomi a quanto ho enunciato nell'Anacefaleosi e dimostrato, torno ad affermare che la Chiesa Cattolica fu ricca mai sempre, anzi tanto più ricca quanto più aliena dal mondo. Il « *querite primum regnum Dei, et justitiam ejus, et haec omnia*

adjicientur vobis » pronunziato da Gesù Cristo (Matt. C. 6, v. 35) non è stato mai smentito; e noi abbiamo veduto i poverissimi Francesco di Assisi, Francesco di Paola, Filippo Neri, Vincenzo De Paoli, Cottolengo, D. Bosco sbalordire il mondo con prodigi di ricchezza nella carità. Nel fatto in ispecie troviamo una nota di utensili sacri donati da Costantino alla Basilica Lateranense, ove fra calici, coppe, o patene, candelabri etc. si contano 685 libbre di oro, e 12,943 libbre di argento. La nota è di Anastasio Bibliotecario, ed è riportata per esteso da C. Cantù, Ist. Univ. Docum. Archeologia e Belle arti, § 292.

Questo prova che era nelle consuetudini antichissime della Chiesa la ricchezza degli arredi pel culto, perocchè Costantino non avrebbe mai donato ciò, che non sarebbe stato adoperato.

Anzi la storia ne mette in grado di soggiungere che lo sfoggio *dei Cristiani primitivi* negli arredi del culto era cresciuto a tale che il Pontefice S. Urbano I, nel 222 o 223 fu costretto a porvi riparo, e ciò allo scopo di spegnere l'avara ingordigia pagana, alla quale era stimolo per perseguitare i Cristiani la speranza della ricca preda promessale dagli imperiali decreti. Egli ordinò che fossero di argento gli utensili appartenenti al S. Sacrificio, in ispecie i calici, ed esso per primo ne diede l'esempio non con altri celebrando che con quelli di tale metallo. Dunque allora se ne avevano (nel 222!) di oro, e gemmati.... ed in tale quantità che nessuno voleva celebrare in calici di argento!... allora!... in tempo di persecuzione, di espoliazioni!... E che sarà stato dunque nella lunga pace da Tiberio a Nerone... viventi Paolo e Pietro?...

Nel 422 soltanto si ha un decreto di Bonifacio Papa, il quale (come già Zeffirino vitrei) ordina che i calici siano di legno. È manifesto il movente di questa legge nelle depredazioni dei pagani e dei barbari, e nei tormenti che costoro infliggevano ai custodi di quei vasi sacri, onde ne svelassero il nascondiglio, nelle sacrileghe profanazioni di ogni santissima cosa se fatta di metallo prezioso.

Ma se noi guardiamo al mero fatto, vediamo che nelle tavole VII, XV e XII il vaso, o calice Eucaristico, è di una forma come di piccola ciotola. Io posso dirlo per fatto, che mi consta. possedendone una benchè non intera. Quelle ciotole erano vasi preziosi di corniole, di lapislazzoli, di onici, di murrine; erano di un valore superiore all'oro. Altro che calici di legno, ove le specie erano assorbite dalla porosità!. Nelle case dei Pudenti, dei Turranî, dei Clementi, dei Narcissi, dei Clodii, dei Seneca, l'intima amicizia del quale con Paolo è indiscutibile ormai dopo quel tanto che ne scrisse la Civiltà Cattolica (Serie Sesta. Vol. 10 pag. 219) erano quelli i calici, i bicchieri; una ciotola di legno era difficile a trovarvisi. Chi volesse provare il contrario dovrebbe dimostrare che G. C. nella ultima cena consacrò in un calice di legno Egli, che nel Tabernacolo e nel Tempio prescrisse l'uso dell'argento e dell'oro per il sangue degli Agnelli immolati, e per i pani della Proposizione, languida figura del Sangue divino, e del Pane Eucaristico transustanziati nel Sangue e nel Corpo dell'Uomo Dio. Se dunque tanto onore per le figure, quanto per il Figurato?......

Che se noi troviamo un Papa richiamare all'argento la materia dei calici, e darne esso l'esempio escludendo ogni altro più ambizioso recipiente, gravi riflessioni oltre il fuggire alla ingordigia pagana ne si fanno innanzi, e sovra tutto lo escludere che vi si adoperassero quei vasi divinatorii preziosissimi segnati di cifre misteriose od Etrusche od Egizie le quali narravano che Serapide vi risedeva, e poteva esporre il culto cristiano ad un punto di contratto con i riti Mitriaci, e ad equivoci dannosissimi per i fedeli.

NOTA 5.ª

Abbiamo enunciato nell'Anacefaleosi gli argomenti, i quali chiodano sul 1° secolo questo Tesoro.

Bene al di là delle venti volte in XXIV Tavole ne si sono offerti ed indizii e ragioni, e dati e repentini bagliori, i quali ne hanno costretti a pensare che queste sacre suppellettili siano state adoperate dallo stesso Principe degli Apostoli.

Lealmente, fedelmente notammo tutto.

Sì; lealmente, fedelmente, schiettamente fino a scrivere nella esultanza dell'anima che queste sacre suppellettili siano state adoperate dallo stesso Principe degli Apostoli. Perchè ciò? Perchè il simbolismo è del tempo Apostolico, e questo oramai nessuno più lo nega, chè gli oppositori si sono ridotti a trincerarsi in questa unica ipotesi, da doversi però dimostrare. « Questi cimelii sono copia di altri preesistiti. Tale copia è stata fatta tra il settimo e l' ottavo secolo ». Così essi. Ma se io fino a contraria prova riterrò che gli originali siano questi, forsechè non avrò ragione? Mostratemi gli originali: chiederò sempre. Taluni ritengono che il Laocoonte del Vaticano non sia l'originale ma una copia sublime. Ma se fino alla dimostrazione di contrario fatto, se fino a che l'originale non si ritrovi riteniamo che sia originale il Laocoonte del Vaticano, riteniamo pure che siano originali i nostri cimelii.

Ma abbiamo colto nel segno fino a questo estremo? Non ci siamo ingannati?

Noi non imponiamo le nostre convinzioni a nessuno; abbiamo detto soltanto quello, che ne è sembrato. Nella nostra povertà d' ingegno abbiamo fatto non una via ma un viaggio; e se talora ne è parso vedere un raggio, un filo di luce, non abbiamo detto: quella è il sole; ma abbiamo enunciato soltanto che quella era una luce, e lo è. Sarà una meteora, sarà un fuoco di pastori lontani, sarà quel, che vogliasi, ma è pur sempre una striscia luminosa che rompe le tenebre. A diciotto secoli di distanza non è sì facile distinguere ogni minuzia; nè il nostro telescopio è di potenza, che equivalga allo intervallo spaventevole, il quale ne separa dall'oggetto contemplato. Questo solo egli è certo che il buon volere la vince d' assai sulle nostre forze, e che nulla abbiam detto, che non sia controllato nella simbolica accennata dalle Sacre Carte. - Del resto innanzi a Dio non cerchiamo che la Gloria di Lui, innanzi agli Uomini non cerchiamo che la pace nella buona volontà loro. *Gloria in excelsis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis*. Questo è il nostro scopo.

E, dal profondo dell' anima augurando questa pace a chi legge, e chiedendola pure per noi, ricordiamo che la nostra divisa è in quelle memorande parole: « *In dubiis libertas, in omnibus charitas* ».

CONCLUSIONE

Quem dicunt homines esse?....
Respondens Simon Petrus dixit: Tu es....

(Matt. C. 16, v. 13 et 16).

L' Angelo delle tenebre talvolta prende parvenza di Angelo della luce, *ut seducat gentes.* Non mi farebbe meraviglia adunque se, consapevole del colpo decisivo e mortale, ch' egli nei suoi figliuoli, Eresia e Scisma, riceve da questi cimelii qualora se ne stabilisca la vera età, cercasse camuffarsi onde oscurarli, travolgerli, e diminuire lo spaventevole peso, che essi hanno nella Storia, nella Teologia, ed in tutto il complesso della Scienza Cristiana.

Egli è perciò che io vengo a quest'ultimo articolo quasi a complemento e corona del mio discorso.

Imperocchè fino a questo punto ho scritto conservandomi quasi totalmente estraneo al mio lavoro; dirò meglio; ho scritto lasciando a questo *venerabile Tesoro* l' animo mio sgombro di ogni prevenzione, sgombro di ogni preconcetto giudizio cosicchè ed io mi conformassi a lui, ed egli operasse come agente sull'intelletto.

Ora, compiutasi l'opera, al postutto indipendente dagli scritti dei due Illustri, che mi accolsero

Terzo fra cotanto senno,

ed essendo in corso di stampa le tre lucubrazioni, mi sia lecito finalmente esternare l' opinione mia ultima quasi resultato supremo di un lungo ragionamento, quasi induzione dovuta per tanti fatti sparsamente annotati. Veggo dalle bozze averlo fatto quei due Dottissimi; *ut minus sapiens dico,* (S. Paul. 2, ad Cor. C. XI, v. 23), ancor io lo farò. « *Homo sum, humani nihil a me alienum puto* », e lo essere apata sia trista gloria di chi nacque da uno scoglio; a me sia gloria il sentire potentemente e soavemente gli affetti, doloroso dono fattomi da Dio, ma pur sempre dono.

I miei eruditi Compagni hanno guardato da due altri diversi punti di vista questi cimelii. Li hanno esauriti? No. Io mi sono volto a questo Sacro Tesoro ancor io, e, secondo la impressione a me fatta, ho scritto alla meglio. Forsechè io l' avrò esaurito? Neppure !.... E non sarà esaurito mai!....

Ebbene questo fatto solo prova la comunanza di origine, che i nostri cimelii hanno con le Divine Scritture. Sono figli dello stesso Spirito, e perciò è in essi la molteplice virtù della parola divina (1). Chi ha potuto dare quei tipi ha dovuto sentire in se la sublime ispira-

(1) Nessuno mi voglia male per queste parole trascinandole ad una serie d' idee, che ad esse non appartengono. Altro è lo Spirito Cristiano, Spirito di Rettitudine, di Verità, di Carità, dipendente dalla Grazia, altro è lo Spirito Divino eccitatore e ragione di quello il quale tanto acquista più in perfezione quanto più al Divino Spirito rassomiglia secondo le parole di G. C. « *Estote ergo et vos perfecti sicut Pater vester coelestis perfectus est, ... ut sitis filii Patris vestri, qui solem suum oriri facit super bonos et malos, et pluit super justos et injustos* », (Matth. C. IV, v. 45 et 48). E tale rassomiglianza conseguisce corrispondendo alla Grazia, che sovra esso si effonde per renderlo conforme al buon Dio. E noi quì

zione, che ha compendiato i libri Biblici, quanti sono, in poche figure superiori di tanto alla mano esecutrice di quanto i Salmi alla mano del figlio d'Isai, di quanto le lettere Apostoliche ed il Vangelo di S. Giovanni alla mente ed alla mano di miserabili pescatori.

Chi mi dà il nome di un Sapientissimo nei primi secoli della Chiesa, e può dirmi; è costui? Nessuno.

Ma si dirà che l'Archeologia Sacra ha stabilito che.....

Molte cose ha stabilito l'Archeologia; ma per istabilirle si è giovata del fatto; ora quando il fatto la viene a contrariare essa deve abbassare le armi ed arrendersi. Non è l'Archeologia che forma i fatti, ma questi, sì, formano l'Archeologia. Non è l'Archeologia, che crea gli avvenimenti, ma questi avvenimenti danno la Vita, la Regola, il Modo di esistere all'Archeologia.

E se l'Archeologia ha detto: io del tal secolo (del primo, per esempio) non ho nulla; è forse logica conseguenza il concludere: dunque nel primo secolo non si è fatto nulla, non esisteva nulla? No: la conclusione logica è il dire: *del primo secolo io non posso dir nulla*.... E allora? E allora la parola sta ad un fatto, il quale porti simboli, emblemi, sapienza non registrati. Questo sarà il sigillo, che farà riconoscere ciò, che è del primo secolo; e questo è precisamente il sigillo dei nostri cimelii; simboli, emblemi, sapienza non noti dei monumenti dei secoli seguenti, e perciò soltanto attribuibili a quel secolo, nel quale parlavano la Sapienza Increata, la Sapienza degli Apostoli, nel quale lo Spirito Santo godeva manifestare la sua possanza per vincere i forti con i deboli, i sapienti con gl'ignoranti, a quel secolo nel quale magistero, profezia, sapienza si compendiavano in una sola parola: « *Apostolo!* »

Ma perchè i secoli, seguenti fino al trionfo, non ereditarono tutti i simboli del primo? La risposta è spontanea. Perchè taluni simboli vennero abbandonati per altri meno astrusi; perchè i simboli, che noi quì abbiamo, appartengono alla classe jeratica, e quindi è inutile per non dirla matta pretesa, lo sperarli (almeno tutti) in monumenti proprii dei semplici Fedeli; perchè una serie così completa e contemporanea non l'abbiamo, nè possiamo sperarla; perchè finalmente la teoria dell'arcano cominciava a mancare quando una persecuzione... due ... tre ... avevano già cominciato a svelare le linee generali dello edificio Cristiano come venti, che stracciano la nebbia dormente sulla laguna. Venne il secondo secolo e da Irenèo in giù si cominciò a parlare sempreppiù chiaramente nelle apologie. I misteri più augusti *forse* coprivansi di un velo; ma per l'altro si procedeva a fronte svelata, così come a fronte svelata si procedeva nei primordii del Cristianesimo in Roma quando non vi erano cause, nè malignità altrui, che consigliassero a nascondersi, di che ne fanno ragione le parole, con le quali chiudonsi gli atti degli Apostoli dicendo che in Roma S. Paolo dimorava « *Praedicans regnum Dei, et docens quae sunt de Domino Jesu Christo cum omni fiducia, et sine prohibitione* » (Act. Apost. Cap. Ult. in fine).

---

parliamo non dello Spirito Divino direttamente operante nel dettare le S. Scritture, ma dello Spirito Cristiano nel quale si riverbera come in terso specchio il Divino Spirito, e perciò adottando le Bibbliche elocuzioni con altri segni, rappresentativi cioè e non fonetici, riporta la Verità Bibblica e la Sapienza Divina, come un pittore che a lungo meditando sulla Passione di Cristo la dipinga con evidenza dispiegandola in una serie di quadri. Ebbene questo pittore dirà la Verità bibblica, e tantoppiù potentemente la dirà quantoppiù lo Spirito Cristiano lo avrà potentemente ispirato. « *Atque haec de re dixisse sufficiat* ».

E dico *forse* perchè contro quell' asserto riciso sta la Didachè degli Apostoli, la quale parla chiaro ed aperto su tutti, ma in ispecie sul più astruso Mistero, e su quello insiste ed insiste e prescrive, cioè sul Sacramento della Eucaristia, come fanno i cimelii nostri. Ebbene e su questo pure S. Paolo parla a lettere cubitali...... Or com' è dunque?.. La è cosa la più semplice del mondo.

Tutto il Capo X di S. Matteo dal v. 7 al 39 è scritto a bella posta contro questa dissimulazione di Fede, e porta espliciti precetti di G. C. contro essa con queste parole per giunta alla derrata: « *Quod vobis dico in tebris, dicite in lumine, et quod in aure auditis, praedicate super tecta* ».

Il sotterfugio, la dissimulazione sono impossibili trattandosi di Fede e Dogmi Cristiani. Si deve credere ciò che è, e non valgono dissimulazioni di sorta. G. Cristo deve dirsi morto in croce, e non in letto, e non assunto al cielo senza morire, ma risorto ed ascendente al cielo per propria virtù dopo esser morto per proprio volere. « *Oblatus est quia ipse voluit..., abscissus est de terra viventium propter scelus populi* » (Isaia C. 53). Così si ha a parlare del pane e vino Eucaristico, così si ha a parlare di tutto; secondo la Verità. *Fides ex auditu, auditus autem per Verbum Christi.* E la parola di Cristo non può essere nè dissimulazione, nè menzogna. Dunque togliamoci una buona volta dal Capo le fisime nebulose che non si vedessero negli Oratorî Cristiani dei primi secoli le Croci, e le imagini sacre.

Si, si, le imagini sacre.

Non era contro le imagini Sacre quell' Uomo-Dio che lasciò il suo S. Volto impresso nel triplice drappo della Veronica, nel Sudario che inviò ad Abgaro, quell' Uomo Dio che nella Sindone Sacra lasciò la impronta della SS̃ma Umanità, che egli assunse. Pensino questo i nostri Archeologi, ai quali gli scritti del Romano Clemente, Coadiutore e familiare degli Apostoli molto insegneranno, e molto Eusebio, e molto Baronio. Ma torno all'argomento.

Non poteva esser battezzato chi non credeva, e non poteva credere chi non sapeva, e non poteva sapere chi non veniva istruito secondo la *verità,* cioè *secondo la realtà,* e non secondo la finzione e la dissimulazione fosse egli Fedele, o Neofito, o Postulante. Ciò posto, (e non è più discutibile, tanta è la verità che su v' irraggia!), viene da se che il simbolismo ne accenni ad un era di persecuzione primitiva o secondaria. Guardate in fatto i due epigrammi di Abercio e di Pettorio nell'Indice in fine da me riportati. Ma, trascorse queste due epoche, il simbolismo ebbe a cadere da se.

È perciò che fitto nell' epoca della Persecuzione Ebraica, ed in quella Neroniana, viene scemando man mano, e pressochè cade nel terzo Secolo. Le apologie di Quadrato, di Aristide, di S. Giustino e di Tertulliano lo rendevano inutile. Il Cristianesimo potevano calunniare i Pagani mentendo a se stessi, non più in buona fede. Or qui noi nei cimelii troviamo il simbolismo Scritturale abbondantissimo, e facente quasi una sintesi dei Libri Santi Ebraici, compreso l' Evangelo di S. Matteo; il simbolismo, che celi i Misterì, nol troviamo se non colà dove si accenna ad una persecuzione. Quì il simbolo fa memoria di tutto e nulla nasconde. Sembra astruso perchè è sublimemente Bibblico, ma a chi conosca i libri Santi tale non riesce, anzi apparisce ed è deliziosissimo e ferace di meditazioni profonde Poscia ad un tratto quasi ponesi in allarme subitaneo e si addensa..... E che volete di vantaggio per leggervi la pace primordiale della Chiesa Romana, e lo scoppio repentino e terribile della Persecuzione Neroniana?

S. Clemente Alessandrino nel V Libro dei suoi *Tappeti* parla del Simbolismo, che noi troviamo nel nostro Tesoro, come di cosa a cui la Chiesa si riportasse come ad antica, come a tradizionale.... S. Clemente Alessandrino nel 190!.... Eccone le parole « *Utilissima symbolicae interpretationis forma ad res permultas; nam juvat et ad rectam Theologiam, et ad pietatem, et ad demonstrativi generis orationes, et ad brevitatis denique exercitationem, specimenque sapientiae* ». ΕΚ. ΚΛΕΜΕΝΤΟΣ. ΑΛΕΞΑΝΔΡΕΩΣ. εω. ςρωματων Ιερογλυφικα.

Ecco perchè si affermò fino da principio che il simbolismo nacque con gli Apostoli qual portato naturale di orientali abitudini rafforzate dal linguaggio allegorico dei Libri Santi, mentre però bisogna persuadersi che se si guardi *a che* ed *a chi* servissero questi arredi rimane snodata ogni difficoltà, dappoichè quì si vede la scienza e la prassi del simbolo ed in pari tempo non si sdegna la figura di ciò che è più augusto e più santo. Trovatemi i libri e gli utensili sacri del secondo e del terzo secolo, e stabiliremo il confronto.

Intanto notiamo questo fatto.

La preziosità delle copertine dei libri ne mostra una cinquantesima reminiscenza dell' Ebraismo, ove i libri della Legge erano il Simbolo della Divinità e perciò venerati, incensati, adornati, impreziositi, illuminati dagli Aurei Candelabri, e formanti nel tempio IL SANTO DEI SANTI. QUESTA TRADIZIONE APOSTOLICA, COSÌ VIVA NEI RITI ORIENTALI, è serbata dalla Chiesa Latina, che onora l' Evangeliario di Lumi e d'Incenso nella Sacra Liturgia, e vieta usurpare a profano uso le parole della S. Scrittura. ORA QUESTA TRADIZIONE APOSTOLICA NON VI DICE A CHI APPARTENNERO QUEI LIBRI COSÌ SUPERBAMENTE RICCHI, COSÌ STUPENDAMENTE VIGILATI DALLA MENTE, CHE LE CUSTODITRICI COPERTINE NE FECE ADORNARE DI QUANTO HAN PIÙ BELLO IL CIELO E LA TERRA QUANDO SI UNISCONO PER LODARE IL CREATORE?

Ma si dirà che tutte queste idee di *molteplice sapienza* e di *multiforme bellezza* forse non sono state intese da chi ha immaginato, da chi ha dato i tipi di questi cimelii.

Oh! Qual tristo animale è il Detrattore!

Tutte le idee, che si svolgono dai Commentatori di Dante, non sono in Dante? Io credo ve ne siano assai più di quelle, che costoro riescono ad afferrare come fanciulli i quali vadano a caccia di farfalle; a meno che non si provi Dante avere scritto inconsideratamente.

E quanto più sublime, più vasto, più dotto dello Alighieri è lo ideatore di questi cimelì! Quanto spazia più largamente della *Mente* Dantesca la *Mente*, che ha vigilato su questo lavoro!

Noi deduciamo la grandezza di uno Scrittore dal non vedere fuor di opportunità un sinonimo, un epiteto, dal non trovare oziosa una voce, dal vedere in armonia fra loro forma e concetto, dalla esattezza storica, logica ed estetica fra loro bene innestate in tutta l' opera. E quì cosa vi è fuori di opportunità, di luogo, di armonia con la Verità e con la Sapienza dei Libri Santi?....

E poi, Lettor cortese, credi tu al caso? Io no. – Tutto è nell'ordine della Provvidenza –.

Ebbene e tu giudica di chi ti scrivesse così: « Colui, che tante e tanto belle e sublimi » cose ha ideate, egli le ha ideate casualmente, e senza sapere cosa si facesse; e tali le ha » fatte plasmare, escudere, eseguire. E queste dopo tanti secoli, per uno strano cumulo di

» casuali circostanze, sono capitate innanzi ad un bipede, il quale per caso, s' intende, vi
» trova quello che per caso vi sta, ma che colui per caso non vi aveva scritto!.... ».

Qual giudizio nei presenti e nei futuri su chi scrivesse così?...

E su chi dicesse così quale giudizio?....

La Sapienza di Dio ha disposto mirabili eventi per la sua glorificazione nel portentoso linguaggio di questi cimelî contenenti un Sillabo di Cristiane Verità.

Sia pure che Colui abbia ideato *a caso* questo Tesoro; sia pure che io *a caso* abbia svelato le sublimi idee in questo Sacro Tesoro rinchiuse; oh! e converrete che almeno la Sapienza di Dio, *almeno Questa!*, non abbia *a caso* disposto l'incontro fra me e Colui ad onta dell'intervallo di forse 18 secoli!... Ha voluto ciò che ha disposto per la sua gloria, per la gloria della sua Chiesa!

Chi poi consideri la opportunità mirabile nello ritrovamento di questi oggetti, il più mirabile ritorno loro in Roma dopo esserne stati portati lunge in remotissimi tempi, e chi sa per quanti chilometri, il mirabile modo pel quale han dato capo nel Cav. Giancarlo Rossi, chi conosce le mirabili violenze e contingenze che hanno costretto il Rossi a sacrificii per acquistarli, chi sa la mirabile combinazione per la quale in un giorno, ignoti con ignoti, ci siamo trovati insieme mercè il dottissimo Mons. Ciccolini (1) io, il Cav. Rossi, ed un terzo, di guisa che dal nostro convegno surse inaspettata la risoluzione di scrivere su questo tesoro e pubblicarne lo scritto nella Solennità del Sacerdotale Giubileo di Chi ora è Sommo Sacerdote nella Chiesa di Dio, chi conosce tutte queste cose, come le conosciamo noi tre, dovrà confessare che

Digitus Dei est hic.

E se Quella Mano se ne è interessata, se lo splendore dello sguardo divino mi ha balenato talvolta innanzi agli occhi per rischiararmi cose tenebrosissime, quali il Simbolo dello Spirito Santo, il Simbolo delle diverse forme di croci, del funicolo, del pesce etc. troppo lontane dal mio intuito e dalle abitudini mie, se una speciale assistenza mi è stata continua cosicchè mentre io scriveva non poteva aprire libro, guardare oggetto senzachè e libri ed oggetti cospirassero al mio lavoro con una ostinazione, che aveva del prodigio, fino a trovarmi trascinato con imperiosa violenza ad Aquila degli Abruzzi, ove rinvenni in un antico bassorilievo, non cercandola, la spiegazione del 2° Quadro nella Tavola VIII, ebbene lasciate che io ne renda lode a Dio sempre benedetto, e che esterni la intima mia persuasione, l'intimo mio convincimento in queste poche parole:

QUESTO TESORO APPARTIENE AI TEMPI APOSTOLICI.
Non nobis, Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam. (Psalm. 113)
A Domino factum est istud, et est mirabile in oculis nostris. (Psal. 117 v. 23)

È questa la convinzione mia sì profonda, sì forte che mi è impossibile svolgerla, scalzarla, infermarla.

---

(1) Non è degna di rimarco questa contingenza, che fa trovare di nuovo l' illustre Monsignor Stefano Ciccolini quasi una ragione o causa coefficiente per la glorificazione della Chiesa e del Santo Principe degli Apostoli in questi cimelii appunto come nel 1872 lo volle tale quando si trattò della gloria e dell' onore della Chiesa Romana rivendicante vittoriosamente in pubblica disputa il suo Primato, e le sue Origini dall'Apostolo Pietro?

Questa convinzione non era in me sulle prime; io non aveva nessun preconcetto giudizio su ciò. Cercava, non altro, la *Verità.* Lo studio severo mi ha costretto ad inattese conseguenze. Una luce sempre eguale elevatasi da questi Santi Oggetti mi ha portato ad uno stato di evidenza, per la quale darei la vita. Ed io quì taccio un altra ragione nota a Dio, ma apodittica, ma ineluttabile, ma decisiva, la quale su questi cimelii irrevocabilmente pronunzia. Non è in mia potestà lo esternarla.

Forse ad altri parrà diversamente, ad altri meglio. Che ho a dire? So una cosa soltanto. Il trovarsi fuori della Verità è sempre una sventura, e chi sente qualche cosa non può essere anima indifferente a quel triste destino (oh ! luttuoso purtroppo!) che il più delle volte ci crea la nostra stessa Superbia, secondo quel detto: *Communem scientiam habere refugiunt ne caeteris aequales aestimentur.* (S. Greg. M. Pp. Mor. L. V. C. 4, id. in Job. C. 18).

Per me io prego che discendano dal Padre dei Lumi le Grazie della Divina Carità su Coloro, che leggeranno questo libro, e che sia nel Supremo Beneplacito che il segno di Dio confermi le mie parole, e faccia meridiana luce su queste Venerande Reliquie.

O VOI, CHE LEGGETE, SIATE FELICI !

(Così io scriveva nel 1° Novembre 1887; così ripeto oggi 15 Agosto 1889).

Giacinto De Vecchi Pieralice

RAGIONAMENTO COMPLEMENTARE

O

DIMOSTRAZIONE ARCHEOLOGICA

SULL'ANTICHITÀ DEL SACRO TESORO

POSSEDUTO

Dal Cav. GIANCARLO ROSSI

Veritatem in pace Catholica pacifico studio requiramus. (S. August.).

PARTE PRIMA

Ragione del Fatto.

Quando io scrissi e pubblicai, or è un anno, il Commento su quel complesso venerando di Sacre Suppellettili conosciute oggi col nome di Sacro Tesoro Rossi, ed affermai che quel Simbolismo e quella Biblica scienza rimontano al 1° Secolo della Chiesa, affiancai le mie affermazioni con saldi argomenti e tali, che ancora aspettano chi dalla base loro gli scrolli. Molte però furono le opposizioni che si fecero, e non tutte leali, talune anzi acri, pungenti, velenose perfino e maligne. Per ciò, che è malignità, non me ne do pena nè pensiero. La non è merce pel mio fondaco. A quelle opposizioni sleali e portate sovr' altro terreno risponderà il tempo, risponderà Dio custode e patrono della Verità. L'acredine e le punture non solo posso perdonarle, ma anzi con voluttà le perdono. Non restano adunque in pie' che le obbiezioni così come sono, e pel solo valore logico e storico che esse hanno; per questo solo, e non più. Trattandosi di nomi rispettabili presentati come autori di quelle, mi si permetta la incredulità, o la diffidenza per lo meno. Le parole non portavano firma tranne quella della bocca, che le profferiva forse ingannata alla sua volta essa pure da falso referto. Ma Oh! e quali armi non sono state impugnate? L' arsenale di Giuda stesso venne esaurito quando si sparse voce che falso, che mentito, che di recente fabbrica fosse il Tesoro. Volesse il cielo che oggi per la Chiesa vivesse una scienza Biblica capace di crearlo, chè ad interpretarlo soltanto taluno, cui quell'augusto libro non è campo inesplorato nè estraneo, si sente mancar la lena! Ma... È sì tristo il mondo che Gesù Cristo stesso ce ne pone in guardia avvisandoci che « *in maligno positus est* ». Del resto io non rispondo ai nomi, rispondo al sofisma; non combatto l'Oppositore, ma la obbiezione; distinguo la persona dall'argomento. Ciò premesso, disamino più da vicino la Questione.

Due generi di obbiezioni sono stati affacciati. Pregiudiziale l'uno, determinato l' altro. Questo secondo, come ho già detto, ha il suo luogo fra breve; il primo lo discuto quì sull' entrata.

Si dice adunque che il nostro Tesoro porta con se un simbolismo affatto nuovo, pressochè ignoto, e ciò che è nuovo ed ignoto l'Archeologia non può ammetterlo, nè classificarlo. Quindi respingesi il Tesoro.

Che il nostro Tesoro presenti un simbolismo affatto nuovo e pressochè ignoto io starei sul negarlo, imperocchè può considerarsi per nuovo ed ignoto ciò, che ha riscontro e rapporto ed equivalenti immagini nei libri Santi? In quanto al dire che l'Archeologia proprio nulla possegga che in qualche modo accenni, riporti il Simbolismo di questo Sacro Tesoro neppure mi pare esattissimo. E comincio ad enumerare.

Non abbiamo affatto nulla in cimelii eguale all'Agnello (Tav. XXIV), evidente serbatojo per le specie del Sangue Eucaristico. Inutilmente si cerca in Garrucci e in Mozzoni; lo riconosce il De Waal nel suo periodico Archeologico del settembre 1888. Però sappiamo le espressioni di S. Pietro sull'Agnello da me riportate nel Commento di quella Tavola, sappiamo che dai Pagani si accusavano i Cristiani come adoratori dell'Agnello. Questa pagana accusa ne basterebbe da sola a mostrarci che i Pagani avevano visto i Cristiani in atto di adorazione profonda innanzi all' Agnello, che serbava le specie Eucaristiche. Distinguete il verbo *colere* dal Verbo *adorare*. Il *colere* è lo avere in onore, fare atto di ossequio, lo voglio estendere fino all'atto di Alessameno nel Graffito blasfemo; e così troviamo la Cristiana pietà ed onoranza verso le immagini del Redentore e verso la Croce « *Hominem summo supplicio punitum, et crucis feralia ligna colunt* » (Min: Fel: in Oct.). Lo *adorare* importa l'atterrarsi innanzi all' oggetto *penes quod oramus;* è quel complesso di venerazione e di timore unicamente sentito al cospetto della Divinità, o di ciò che si crede divino. Questa diversità è di tale evidenza che io mi credo francato dal parlarne oltre. Ora non altrimenti è spiegabile quell'adorazione dell'Agnello nei Cristiani primitivi che supponendo foggiato ad Agnello il serbatojo del Sangue Eucaristico.

Ancòra. Il Musaico dell'Abside nell'antica Basilica di S. Pietro rappresentava un Agnello, dal petto del quale versavasi larga vena di sangue in un calice vicino; come riporta il De Waal. Or non è questa una quasi prossima allusione all'Agnello serbatojo del Sangue Eucaristico? Quanto vicina questa, altrettanto lontana dal nostro Cimelio è la figura degli agnelli di oro e di argento che Anastasio Bibliotecario narra essere stati posti da Costantino Imperatore sovra i fonti Battesimali delle Romane Basiliche, e diffondenti le acque. Ecco dunque che nè nuova, nè insolita, nè strana è questa foggia di Serbatojo Eucaristico.

Ma si dirà che è troppo grande tal Serbatojo per un solo celebrante, troppo piccolo per una riunione di Fedeli. Ebbene e voi prendete il Cucchiajo del Sangue, il quale è a Tavola XXII, e vedrete che da cinquanta a cento Fedeli potevano partecipare. L' uso della *cannula* o *fistula* per sorbire le specie del Sangue è posteriore al cucchiajo, e la venne adottata per evitare parecchi inconvenienti non difficili a capirsi da chi vi mediti un poco. Questa osservazione cosa vi prova? Vi prova che... erano pochi i Cristiani a quei dì « *Videte Ecclesiae surgentis exordium* ...! ». Cresciuto il numero dei Cristiani, la capacità dei Calici Ministeriali venne crescendo fino a raggiungere e ad oltrepassare i cento litri.

Non è giusto poi respingere dall'Archeologia ciò *che è primo*. Se si tenesse questo principio non si farebbe mai nulla, perchè in ogni cosa bisogna bene cominciare coll'*uno;* e

quando si cominciò a classificare e notare il primo Cimelio, nessun altro n' era stato classificato, nessun altro l'aveva preceduto. Ebbene questo Agnello come Serbatojo Eucaristico sarà il primo giunto alle mani degli Archeologi; però l' uso di lui era frequente, dacchè in questi cimelii ben per tre volte ne si presenta sempre nel suo indiscutibile significato, cioè a Tav. II, a Tav. VIII quadro supremo, ed a Tav. XXIV.

O perchè, dunque, non ve ne sono stati altri, ed una menzione almeno non ve ne è? Se si pensi che, a cessare l' accusa d'Idolatria dell' Agnello, la Chiesa abbia interdetta o proibita quella forma di Serbatojo Eucaristico, cesserà la meraviglia. E quindi viene subito il perchè non se ne trovino, essendo stati fusi per cangiarli in colombe o torricelle allo stesso uso destinate. Quest' uno sarà stato serbato perchè nascosto, ovvero perchè era stato adoperato da troppo spettabile e grande personaggio. E se chiedete perchè non ve ne sia menzione scritta, io vi risponderò perchè desso appartenne ad un secolo ricco di fatti, ma scarso di annotatori, e del quale disse Baronio che restarono oscure affatto le geste. Ebbene questo secolo è il primo. Di ciò riparleremo nella Parte Quarta.

Prendiamo un altro cimelio, che pure sì frequente ricorre, cioè il funicolo steso sulla Croce, ma ora filiforme, ora funiforme, e queste croci stesse ora jugate, ora nude, ora rette. Per ciò che riguarda il funicolo se ne è detto abbastanza nel Commento, ed a quello mi riporto per dimostrarne la bibblica tradizione, e la tradizione evangelica ed apostolica. Qui mi resterebbe adunque a dimostrare che tale tradizione non era ignota alla Chiesa susseguente. Ed ecco uno dei grandissimi fra i Padri e Dottori della Chiesa, S. Gio: Crisostomo, darcene cenno; ma sapete come? Proscrivendo, condannando, vietando assolutamente al suo gregge l'uso del funicolo coccineo portato sospeso al collo, e degenerato in superstizioso amuleto. Questa superstizione la quale, come tutte le superstizioni, ha il suo fondo di vera Religione, questo errore, il quale, come tutti gli errori, non è che una verità di cui si è abusato, ne svela chiaramente che il funicolo coccineo fu già in uso nella Chiesa, e rappresentò nulla meno che Cristo simbolicamente, certamente non altrove che sulla Croce. Ma ciò fu in antichissimi tempi se nella seconda metà del IV secolo erasene obliata la simbolica relazione, erasi passato ad adottarlo come abominevole superstizione. È ciò consacrato nella 12ª Omelia del Crisostomo sul Capo IV della lettera di S. Paolo *ad Cor.* I. Nè credo improbabile che a sterminare siffatta superstizione, mentre vietavasi lo adottare sulle croci tal simbolo che più non si voleva adottato dalla gente Cristiana, si prescrivesse quasi tassativamente la immagine del Redentore sulla Croce. E difatti abbiamo nel Santuario della Madonna de'Bisognosi sul monte di Carseoli, tra Oricola, Pereto, e Roccadibotte degli Equi, un Crocifisso portatovi da Papa Bonifacio IV nel 610 allorquando, per rivelazione avutane, e per miracolosa guarigione ottenutane, recossi colà a venerare il Taumaturgo simulacro della Vergine Madre di Dio di recente venutovi con Fausto e con l' Ebreo convertito da lei, abbandonando Hispali (Siviglia) di Spagna. Ascese a pie' scalzi per la sassosa erta il Santo Pontefice, e con esso gran parte del Clero Romano, e lasciò colà di se memoria non peritura.

Finalmente, a mostrare che siffatte croci o rette e percorse dal funicolo filiforme, o jugate non sono nè nuove, nè ignote all'Archeologia Cristiana, mi sia permesso citarne tre campioni. L'uno è nell'Atrio della Basilica de' SS. Apostoli in Roma; l'altro, in Roma ancor esso, è nell'adito del Palazzo Belloni in via del Governo Vecchio, ove ora sono le scuole. Quest'ultimo campione, evidentemente trovato colà perocchè è affisso ad una parete, sulla quale non ha nessuna ragione di esistere, forse anticamente fu il davanzale di un altare.

Esso portava le due croci jugate a dimostrare o la Chiesa purgante e la militante, per le quali il Sacrificio si offre, ovvero le due Chiese, del Vecchio e del nuovo Testamento, cinte ambedue da una cornice di palme, o di gigli sì perchè il Cristo si pasce fra i gigli, sì perchè esso ascende sulla palma per raccoglierne i frutti secondo le belle espressioni della Cantica, sì finalmente perchè ambedue le Chiese diedero e gigli e palme al cielo, e tennero lo stesso Sacrificio comechè l'una in figura e l'altra in realtà, come ne abbiamo detto nel commento sulla Tav. VII, e nella stessa fede sul Messia l'una visse e l'altra sussiste. Che poi sul davanzale degli Altari si segnasse la Croce ciò è fuori di dubbio, imperocchè nei cimelii nostri tale altare con suvvi il serbatojo Eucaristico lo abbiamo nel quadro più alto della Tavola VIII così con la Croce segnato, e lo stesso altare ligneo e portatile sul quale il Principe degli Apostoli S. Pietro in Roma celebrava, e dopo esso tanti altri Santi Pontefici, e che oggi conservasi nella Basilica Lateranense, pure siffattamente di croce si trova insignito. Per il terzo esemplare finalmente vedi la Tav. XXVIII, ed il relativo Commento.

Ripigliando adunque il filo del ragionamento nostro, sia che questi due cimelii si dicano coetanei, sia che si dicano anteriori, sia che si dicano posteriori ai nostri cimelii di oro e di argento, questo è sempre il fatto: *tali croci, tali funicoli non sono nè nuovi, nè insoliti nell' Archeologia cristiana.* La questione della priorità o posteriorità è tutt'altra, ed a suo luogo solo può decifrarsi mercè gli aggiunti ed i dati che la determinano. Qui solo importa lo avere stabilito con altri monumenti non essere punto nuove all' Archeologia Cristiana, nè insolite tali simboliche espressioni, ed immagini di tal fatta.

Che se taluno mi chiedesse perchè altri, e tanti anzi, migliori di me, non abbiano così decifrato questo simbolo, io gli risponderò che ciò era impossibile a farsi con uno o due cimelii erratici. Chi avrebbe creduto? Chi non avrebbe preso per un visionario lo Scrittore? Per giungere ad ispiegarlo era necessario incontrarsi in un complesso, in un insieme, ove queste figure simboliche ripetendosi mettessero l' interprete sulla buona strada, e dessero una riprova sulla veridicità dell' interprete mercè la rettitudine della interpretazione costante. E questo mirabile insieme è il pregio singolarissimo del Sacro Tesoro Rossi; quì ricchezza esuberante di simbolismo, estensione e moltitudine di cimelii, unità di tempo, di tipi, di artificio. In ciò non è raro, ma unico e solo da 18 secoli a noi, e da un capo all'altro dell'universo il Sacro Tesoro del Cav. Giancarlo.

Ed ora ad altri simboli. Abbiamo quì non una volta, nè due la barca mistica sul pesce. Ebbene e questo simbolo talvolta s' incontra perfino nelle gemme degli antichi cristiani. È non ignoto neppur questo, nè nuovo.

Abbiamo il convito al Pesce Eucaristico. Ebbene; l' Epigramma di Abercio e quello di Pettorio (vedi Indice) assai più e meglio ne istituiscono su tale cimelio. E dunque neppur questo cimelio è nuovo.

Abbiamo due volte il pesce che biforca ad àncora la coda, cioè a Tavola XIX ed a Tavola XXII, e, ciò che è più splendido e caratteristico in questa, il Pesce misterioso col gancio, che ha nella bocca, sapete cosa rappresenta? Il *Segno della vita....* presso gli Egiziani. Mi si dica ora chi nel V, VII e VIII secolo s' intendesse di tanto!..... Questo cimelio sarebbe nuovo se egli non fosse stato già consacrato, e come riconosciuto da tutti gli Archeologi allorquando il valoroso Archeologo P. Bruzza lo volle impresso sulla grande medaglia di oro, che nell' 11 decembre 1882 alla presenza di tutti gli Archeologi convenuti

pressochè da ogni parte del mondo conferì egli, Presidente dell'Archeologia sacra, al Commendatore Giambattista De Rossi nel Museo Lateranense quasi a coronarlo e mitriarlo per mirabili prove. Il P. Bruzza scelse allora questo cimelio togliendolo alla Coppa o Patena del Cav. Giancarlo siccome il più antico e raro e meraviglioso cimelio dell' IXΘYC, come tale lo aveva riconosciuto lo stesso Commendatore De Rossi, come tale lo ammirarono tutti gli Archeolegi. Non può più dunque siffatto cimelio respingersi senza far torto a tanti sapientissimi personaggi.

Abbiamo quì la Croce decussata su i pani per indicarci l' Eucaristia. Forsechè potrà dirsi nuova in Archeologia tale immagine e significato siffatto?

Così possiamo dire di tanti e tanti altri simboli ricorrenti nei cimelii nostri, nei quali riconosciamo parecchi caratteri che si attengono a ciò che in Archeologia è noto, mentre per altri si attengono a ciò che finora parea e forse era bujo pesto. Evidentemente vi scorgiamo tracce di antichità profonda alle quali s' inseriscono forme e simboli di un'antichità, che n'è del pari oscurissima. Ma quelle tracce di antichità sono innegabili. Dunque neppure queste forme possono respingersi negandole in nome di un principio che, se ha il suo lato buono, ha pure il suo lato cattivo. Voi dite che non volete ricevere in casa vostra altre persone che note. Sia; fate bene. Ma in un bel dì il vostro Amico vi porta a casa un' altra rispettabile persona, ve la presenta e ve la commenda con queste due sole parole: - Viviamo insieme -. Forsechè voi mettete alla porta il nuovo venuto? No; per amore dell'amico e per deferenza al giudizio di lui accettate la compagnia dell' altro, salvo lo studiare se in appresso vi convenga, o no, fargli parte della intera vostra fiducia « *Applica, et fac sermonem* ». Vivono insieme da buoni amici, in questi cimelii, simboli, figure, forme conosciute antiche, ma note, e simboli, figure, forme sconosciute, nuove, insolite. Si presentano alla vostra porta. Quelle commendano e vi rendono accettabili queste; come farete a separarle e cacciarle?... Studiatele, e se saranno degne dell'amicizia vostra e voi fategliene parte. L'essere circospetti è da prudenti, l' esser cauto è da saggio; ma lo accogliere o lo respingere per preconcetto giudizio nè con la prudenza si accomoda, nè con la saggezza. Concludiamo pertanto che nell' insieme non possono respingersi dal patrimonio Archeologico questi cimelii perchè di fatto non ignoti, nè nuovi in una parte per monumenti simili, in un'altra parte non ignoti, nè nuovi per bibbliche espressioni che ad essi accennano esplicitamente sia col simbolo, sia con l'applicazione.

Ma questo è un lato solo della Questione Pregiudiziale. Ve ne ha un altro; cioè *sul modo*, mentre l'altro era solo *sulla forma*.

Dicesi adunque che lo addensamento di tanti simboli tutti insieme circoscritti in breve spazio, affastellati, dirò così, almeno questa è una novità sospetta. Vi è *troppo Arcano!*

Ebbène, neppur questa difficoltà ha reale valore. Prescindendo difatti dalla necessità dello spazio per l'artefice, noi troviamo che non solo questo modo non è insolito e nuovo, ma anzi è marchio, suggello ed indizio del tempo remotissimo di questi cimelii. Imperocchè nel museo Kircheriano esiste una corniola del 2° secolo, che nella piccolissima mole sua, essendo essa od una gemma anulare od un sigillo, ha l' IXΘYC, l'agnello, il buon Pastore, il pesce, la colomba, la nave, l'ancora, e tre volte indica nel *Tau* la croce, od il segno della Divinità (Vedi Com. e Tav. XXVII). E quì il velare la croce nel *Tau*, se questo è velarla, conveniva come a segno che poteva cadere sotto lo sguardo inimico in tempo di persecuzione. Di tale gemma fa bella memoria la Civiltà Cattolica S. 3, v. 5, pag, 731 e

seg., ed a pag. 732 ne riporta, però ingrandito, il *fac-simile,* e noi lo abbiamo a Tavola XXVII. Ora da questo cimelio si pare, comechè erratico egli sia, che lo affollarsi del simbolismo in breve spazio era nei costumi del secolo 2°, e perciò anche del 1°, e quindi non solamente tale addensamento di simboli non si deve ritenere per insolito modo e sospetto, ma deve anzi guardarsi come punto di luce che ci guida fra il bujo dei secoli verso quella età che ai cimelii nostri meglio convenga. Perchè adopererete meco due pesi e due misure? Allorchè a Gonnesa di Sardegna nel 1873 si trovò la casa di Claudia Proposide liberta di Claudio riconobbesi che la croce di Cristo, già trionfante dappertutto, ove sia gemmata, indica l'epoca costantiniana nella quale appariva su i labari e sugli altari splendente d'oro e di gemme. Qui che non è mai gemmata, ma sì percorsa da vincoli, cosa significa?.... Allora si ritenne che la colomba noetica col ramo di olivo nel becco è « simbolo solenne della pace celeste nel sistema del ciclo primitivo ideografico » (le sono espressioni del Comm. G. B. De Rossi), e può per conseguenza benissimo appartenere ai tempi della persecuzione. Oggi perchè non si ritiene di eguale epoca questo simbolo solenne tante volte ripetuto nel Sacro Tesoro Rossi, perchè?.... Perchè invece si vuol cacciarlo al VII od VIII secolo? Ohimè come dalla *statera dolosa* si tradisce la origine Cananea di chi l'adopera!.... « *Ex fructibus eorum cognoscetis eos* ».

Nòe! Nòe! grida toscaneggiando una terza squadra di laggiù. Vi ha un terzo lato della Questione Pregiudiziale.... È il lato opposto.... In questi cimelii manca l'arcano!.... Ho capito, galantuomini, e vi rispondo. Ma questa parola, che a voi si risponde, io la bramerei meditata da chi pur dovrebbe iscernere e discernere, e da chi senza preconcetta malizia (lo speriamo) raccoglie e fa suoi certi placiti tutt'altro che cristiani. Si vogliono sbanditi dall'antichità, dal primo secolo, e dai primi secoli cristiani questi cimelii perchè in essi svelansi i dogmi, la croce, mentre (dicesi) a quei tempi vigeva l'*Arcano.* Quei di lassù non li vogliono perchè vi è troppo Arcano; voi di quaggiù non li volete perchè ve n'è poco, anzi niente. Quale di voi due dice il vero?... *Omnis homo mendax!...* Ma in primo luogo questa simbologia nel nostro Tesoro fitta come la gragnuola invernale cosa è mai se non l'*Arcano?* E in secondo luogo colà, dove si svelano la Croce, e l'Eucaristia, e il Cristo e la Trinità, forsechè lo si svela ai pagani, o non ai ministri del Santuario, nelle mani dei quali erano questi libri e questi arredi? Però quando mai la *Religione Cristiana* potè dissimulare e mentire a se stessa dicendosi *Religione del Pesce, e fece di Cristo un morto nella rete e non sulla Croce?* Quando mai la Religione di Cristo è stata una Mistificazione dei suoi neofiti, dei suoi catecumeni, dei suoi credenti? Questo devono dimostrare coloro i quali parlano di *Croci dissimulate, di Arcano, di altro mostrato ed altro inteso;* devono dimostrare quando la Chiesa è venuta meno al precetto esplicito del divino suo Istitutore « *Euntes ergo docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti,* DOCENTES EOS SERVARE OMNIA, QUAE MANDAVI VOBIS » (Matt. C. 28 v. 19, e 20). Or bene Gesù Cristo non avea comandato agli Apostoli di dissimulare i dogmi, ma di bandirli ad alta voce, ne ridesse il Gentile o se ne scandalizzasse il Giudeo. « *Quodcumque vobis dico in tenebris, dicite in lumine, et quod vobis in aure dico praedicate super tecta* » (Matt. C. X, v. 27).

Or chi sono costoro che di tale dissimulazione vorrebbero colpevole la Religione Cristiana e la Fede? « Apriosisti sfegatati, i quali fissatosi un principio nella testa » e questo principio è il dar la Chiesa Cattolica mani e piedi legata al Protestantismo iconoclasta, al Razionalismo, al Mitismo, all'Anticristianesimo in nome dell'Archeologia Cri-

stiana « *per fas* o *per nefas* vogliono che tutto abbia a servir loro di prova. Se si esa-
» minassero tranquillamente i fatti, se si scrivesse tranquillamente *sine ira, et studio*,
» certe contraddizioni palmari ed evidenti verrebbero subito all'occhio, certi errori sesqui-
» pedali non si lascerebbero correre. Ma al partito deve cedere la ragione, alla libidine
» di calunniare e di conculcare la Chiesa ed il Cattolicismo deve cedere anche la logica,
» ed è per questa terribile passione di demolire e di distruggere quanto finora ha formato
» il palpito più caro dell'Umanità redenta che un fitto velo si stende anche su menti per
» altro ben più elette e poderose che non sia quella del troppo ingiustamente celebrato...».
Fermati, o penna!, *parce sepulchris*, massime quando sono imbiancati!.... « Ma non è egli
» forse un fatto dall'Archeologia odierna tante volte comprovato che si era fondata da al-
» cuni.... ebrei una vera società di diffamazione pei cristiani dei primi secoli? E non è egli
» forse un fatto dalla esperienza quotidiana le tante volte comprovato che si è fondata da
» alcuni falsi cattolici una vera società di diffamazione per i cattolici di oggi che presenti-
» no un tributo d'intelletto e di amore alla Chiesa di Cristo? ». Queste parole lineate noi
le abbiam tolte al Majocchi nella sua opera sulla Didachè (pag. 185 in Caput IX). Esse sono
la risposta a coloro che, pur di detrarre a quel monumento del primo secolo, la danno a
traverso al senso comune. E del pari esse siano la risposta a coloro che pur di detrarre
alla profonda antichità del Tesoro Rossi *exacuerunt tamquam gladium linguas suas.*

Ci si fa una questione pregiudiziale in nome dell'Arcano, e noi la respingiamo con il nostro argomento, ma però la bolliamo con lo stesso bollo dal Majocchi usato perchè la è merce proveniente dalla stessa cattedra di pestilenza.

Finalmente tanto a voi che dite essere troppo arcano nel nostro Tesoro, quanto a voi che dite non esservene che poco o punto (e questa bega strigatevela fra voi), si addice una sola risposta. *Dall'arcano* si presuppone nota la verità, perchè non può nascondersi ciò che non si sa. M'intendete? Cosa è la scrittura? Od è il simbolo ideografico, od è il simbolo fonografico della Parola. E la disciplina dell'Arcano cosa è? Od il simbolo ideografico, od il simbolo fonografico (come l'IXΘYC) del Dogma. E dunque?.... O che gli Apostoli nelle lettere loro han parlato in Arcano? Hanno mescolato le mirabili figure dell'antico alla verità del Nuovo Testamento. Ed il nostro Tesoro cos'altro fa?..... Questa prassi è un argomento della età sua, se voi la intendete. E Dio vel conceda!....

Disgroppata così la Questione Pregiudiziale, devo anche una risposta a chi mi domanda perchè io non abbia proseguito ad enumerare gli altri simboli, e mostrarli nell'uso. La mia risposta è semplicissima. Se leggasi il Commento si vedrà che questi simboli sono tutti un riflesso delle Bibbliche parole. A che dunque rifar quì una imbandigione del già imbandito? Se taluni ne ho scoperti per propria sagacia ponendo attenzione alle cause, che han potuto influire per farli adottare, forsechè si conviene a me il farne vanto? D'altra parte non è egli scritto che « *Simile est Regnum coelorum homini patrifamilias, qui profert de thesauro suo nova et vetera* »? Ebbene lasciamo (e chi potrebbe toglierglielo?) lasciamo alla Madre dei Santi, alla Cattolica Chiesa il provvidenziale uso di tanto dono. Il dotto, che legge, di per se li distingue, ma esso sa pure che non bramosia di nomea, nè speranza di lucro mi ha mosso, e mi muove a scrivere queste pagine. Non mendico nè sorrisi, nè incenso, moltomeno ed oro e guadagni. La Verità venuta sul mondo vi fu crocifissa! Sapendo ciò sono ben lontano dallo aspettarmi altro bene, tranne la compiacenza dell'anima conscia di avere rettamente operato. Se alimento nel seno la speranza di un fiore sul mio sepolcro,

egli è perchè mi ritornano spesso alla memoria le parole del Salmista quando dice che « *in memoria aeterna erit justus, ab auditione mala non timebit* ».

Non piaggio iconoclastici placiti, ned ereticali follie; affermo la Chiesa essere stata pur sempre quella che è. E celebre il detto « *Lex credendi legem statuit supplicandi* ».

La Carità cristiana ha gittato un velo su molti mesi di afflizioni e dolori; non sarò io che alzerò quel velo pietoso. Se ho fatto un cenno soltanto delle amarezze, di che fui abbeverato, (e non io soltanto, ma quali belle anime insieme con me!), l'ho fatto perchè chi legge ha tutto il dritto di sapere per quale ragione in un certo modo piuttostochè in un altro da me si scriva, ed al già scritto si aggiungano dimostrazioni su difficoltà, le quali basta enunciare solamente perchè vengano respinte dal buon senso cristiano. Non vedendole distrutte, chi già le propose potea forse credere di averle noi declinate quasi insolubili, insormontabili, quasi mura di porfido e di bronzo, allo schermo delle quali Satana fosse in sicuro, e lo Scisma e l'Eresia potessero darsi bel tempo. Ecco perchè fino all'ultimo briciolo le abbiamo sovverse. Vi ha un versetto tra i Salmi, che dice: « *Zelus domus tuae comedit me* » con quel che segue. Fate mo conto che io lo abbia scritto. È storia nuda, e cruda; non altro.

Mi resta finalmente a dire una cosa che spesso mi è venuta fino alle labbra, e non ho mai voluta profferirla per quel certo riguardo che io soglio usare verso chi sempre ho creduto d'assai migliore di me. Ma poichè sono ormai le cose arrivate a tal punto che per un malinteso si vorrebbe incignare alla Chiesa la giornea di Simulatrice, e con tal pretesto vorrebbersi espulsi dalla Chiesa primitiva e lo insegnamento di parecchi dogmi, ed il culto della Croce e tanti altri aggiunti necessarii alla perfetta santità di Lei, che (secondo il detto di S. Paolo) è la Sposa del Salvatore non mai deturpata da macchia nè da rughe, ma santa e gloriosa, io ne faccio un punto di capitale questione. Usciamo di prologo. Cosa s' intende con questo elastico nome « *Disciplina dell'Arcano, - Arcano?* ».

Si è detto che Gesù Cristo abbia insegnato soltanto la morale; i dogmi no. E questa Religione si chiama il *Gesuismo*. Dipoi sono venuti gli Apostoli e costoro, cominciando da Paolo e terminando a Giovanni l'Evangelista, hanno divinizzato Gesù Cristo, (il quale non si era mai sognato di essere la divinità), ed hanno soppresso il *Gesuismo* surrogandogli il *Cristianesimo*, il quale, divinizzando Cristo, portò una serqua e un altra di Dogmi come necessaria appendice. Ora gli Apostoli ebbero di necessità a costituire l'*Arcano* per introdurre poscia la religione *Cristiana* sul fondamento del *Gesuismo* (1).

(1) Chi parla, o scrive così o non sa, ovvero finge di non sapere (e noi crediamo più volentieri a questa seconda ipotesi, chè in siffatti continuatori della impresa Volterriana mancano per lo più 25 grammi di lealtà e di onesta buona fede per formare l' oncia) chi parla, o scrive così, ripeto, o non sa, o finge di non sapere la delicatezza del sentire religioso nel Popolo Cristiano, e massime in quel tempo. Lo scalpore che si menava, il grido che si alzava, punto o poco che taluno azzardasse una nuova opinione, la pressione morale, che facevaglisi perchè andasse fino alle ultime deduzioni possibili discendenti dalla nuova formola, e quindi lo rilevarsi di tante eresie, è il più aperto argomento di tale delicatezza, e della intolleranza di ogni novità. Riportiamo quì un brano di quella dottissima opera, che sta scrivendo il Rev. Monsignor Luigi di Carlo sulla Vita di Gesù Cristo S. N. edita da Ruggero Bonghi, la quale opera di reintegrazione Storica e Biblica apparisce periodicamente con i suoi articoli nel Giornale romano « *L'Amico del Popolo* », e propriamente quanto è nel foglio del 16 Maggio 1889. Comechè egli nascondasi sotto le iniziali, nondimeno riconosciamo • *ab ungue leonem* - Ed egli così scrive:

« Il popolo Cattolico, all'esempio di quello Ebreo, è stato sempre gelosissimo nel conservare per» fino i punti e le virgole nella Sacra Scrittura. Sant'Agostino nella sua lettera LXXV diretta a San » Girolamo racconta come un Vescovo di Africa avendo fatta leggere in Chiesa una versione del Pro-

Per fare la strada a queste bestemmie, che scrollano dalle ime fondamenta l' edificio cristiano, si è dato favore alla *Disciplina dell'Arcano*, e tanto più si lodava un Archeologo quanto più zombava forte e tambussava sulla Gran-cassa dell' *Arcano* e della *Disciplina* dell'*Arcano*. O Patroni dell'*Arcano*, vedete voi dove andate a parare?... Ecco i frutti della bugia!....

Fino a che mi si dica che la Chiesa non manifestasse in piazza ai pagani i suoi dogmi, non mandasse alle colonne i suoi libri Santi, non esponesse al vitupero le Sante immagini, fino a che mi si dica che nel tempo delle persecuzioni i Fedeli avessero dei segni di riconoscimento tra loro, dei simboli nelle case alla pubblica vista i quali ricordassero loro la propria fede e la integrità della vita, ed io ne convengo; ma quando mi si viene a dire che la Chiesa desse ad intendere al neofito che essa adorava il pesce, che attribuiva magica virtù al X od al P, che il pesce era il santo suo sacrificio, era la santa sua mensa, e solo dopochè il Neofito fosse stato battezzato, e talvolta anche più tardi, gli rivelasse ciò che doveva credere, sperare ed amare, questo potrà darsi ad intendere ad altri, non a chi conosce gli Atti degli Apostoli, la prassi della Chiesa, l' antichissima Liturgia del Sabato Santo, la Didachè, e le opere di Atanasio (Epist. festiv. XXXIX), il quale nel secolo IV ci fa sapere che la *Dottrina degli Apostoli* era *dai Padri antichi* suggerita come lettura a coloro che dovevano essere iniziati ai Misteri della nostra Religione « *Dottrina*

» feta Giona, nella quale invece di « zucca » si era posto il vocabolo « edera » si sollevò il popolo
» contro quel Vescovo, che a ridonar la calma dovè togliere la nuova voce, e riporre l'antica. Guai se
» non vi fosse stato zelo nella Chiesa Cattolica! Si vede oggi quali effetti ha portato il sistema libero
» di certe versioni bibliche. Con siffatte libertà si propina il veleno senza farlo avvertire ».

Or voi fate argomento da ciò se mai sia stato possibile supplantare una Religione con una più austera senza che veruno reclamasse, senza che la storia ne facesse menzione, senza che veruno ne fiatasse mai. Questa Gesuismica Religione ci vien fuori dopo 1862 anni da che è morto Gesù, e (quel che è più singolare) ci viene rivelata, o manifestata da chi non ha gran familiarità col Cristo, nè simpatie verso il Vangelo del Cristo.

O preclaro uomo, che t'intaschi dei Tertulliani, dei Girolami, degli Agostini, dei D'Aquino, degli Alighieri, quanto ti è in obbligo il faceto Pignotti! Scriveva costui

« *Sembra che, chiusi i pazzi in quelle mura,*
Altri non ce ne avessero a star fuore;
Ma tal regola è tanto malsicura
Che quel di dentro è il numero minore! . . . »

Ma tu credi, o Lettore, che almeno questo pasticcio di Gesuismo, di Nazareismo, di Cristianesimo, di Cattolicismo sia uno sproposito originale! Ohibò! Ha una barba di 14 secoli. È un po lunghetta, non è vero? Ebbene senti. « Se dai Gentili si voleva lanciare un insulto al Cristianesimo, si prendeva-
» no di mira Pietro e Paolo, come nel secolo III praticarono Celso presso Origene, e Porfirio presso
» S. Girolamo (*V. Origene contra Celso, e S. Girolamo nel Comment. sulla Lettera ai Galati*). E da un
» frammento tratto dal *Filalete* di Jerocle, che fu preside sotto Diocleziano ed incitatore alla persecu-
» zione, apprendiamo eziandio come essi Gentili riconoscessero Pietro e Paolo per gli attori primarî
» del Cristianesimo tra le genti. Eglino infatti con un empio parlare, paragonando Cristo ad Apollonio
» Tianense, celebre mago dei tempi di Nerone e di Domiziano, dicono di non credere già Apollonio
» un Dio, sibbene un amico degli Dei, comechè abbia grandi prodigi operato. Laddove i Cristiani per
» miracoli da nulla tenner Gesù per Iddio. Ma è altresì cosa degna di considerazione (sono parole
» dell'arrabbiato pagàno) che le geste di Gesù da Pietro e Paolo ed altri cotali in modo meraviglioso
» si celebrarono, uomini bugiardi, ignoranti e prestigiatori » (*Dall'Aureo libro di Monsignor Cataldo Ca-*
» *prara sulla venuta di S. Pietro in Roma pag. 175* Roma. Ediz. Monaldi 1872).

Come sono sventurati certuni! A trafelarci sopra per anni ed anni; e poi che è? che non è?... Non riescono a colare uno sproposito originale!... No; e ripetono roba messa giù da certi messeri che a nominarli soltanto ti senti venir sul volto le vampe della vergogna. È una disgrazia; non vi è che dire; ma pure è proprio così!

del Signore per mezzo dei Dodici Apostoli manifestata alle genti, od ai gentili ». E questo libro ha tanta disciplina dell'Arcano quanta ne ha il *Credo*, quanta ne può avere un trattato sulla SSm̃a Eucaristia, quanta ne può avere la morale Evangelica recata alla intelligenza di tutti. Ora dove è l'Arcano, dove è questa Disciplina? Innanzi ai gentili? Sì, se miscredenti ed irridenti; no, se proclivi alla conversione, e desiderosi di arruolarsi, ovvero di soltanto conoscere il Cristianesimo. Quanto arcano vi è nelle prediche di S. Pietro registrate negli Atti? Quanto arcano vi è nelle parlate di S. Paolo, nelle lettere di tutti gli Apostoli? Questa fiaba dell'Arcano va smontata, e deve essere ridotta alla sua vera proporzione circoscritta dai tempi della persecuzione, e dalla individuale propensione dei singoli, diguisachè nella stessa famiglia ad un credente, ad un neofito si parlava chiaramente; ad un beffardo idolatra appena si accennava, o non si accennava neppure: che anzi si ha buono in mano per dimostrare che « *gli Infedeli, i Pagani cioè, erano ammessi a quella parte della Liturgia che era deprecatoria ed istruttiva* » (Majocchi, La Dottrina dei XII Apostoli p. 181). E come accordate la disciplina dell'Arcano con gli Atti dei Martiri, con le Apologie, con gli scritti dei Padri de'primi secoli cominciando da Paolo e giù con Clemente, con Erma, con Ireneo, con Tertulliano, con Origene, con Giustino, con la Scuola Alessandrina impiantata da S. Marco Evangelista, se non da S. Pietro, e durante fino ai tempi di S. Girolamo, ove sommi Dottori ecclesiastici insegnavano dai primi elementi della Fede fino alle più alte speculazioni della Filosofia e della Teologia Cristiana, (V. Majocchi loc. cit. pag. 33 e 34) e via di questo passo?....

Ridotta così questa Disciplina dell'Arcano, fatta già *de mure leonem*, alla sua giusta cerchia, eccovi ricomparire nelle Chiese ed Oratorî primitivi la Croce, le Immagini Sante, il Crocefisso e quel tanto che la Chiesa ha sempre avuto, ha dovuto sempre avere, e del quale volevano spogliarla i critici dei nostri tempi per gli obliqui loro fini e lontani.... E guà! i sapientoni adoperano come chi entra in una caverna profondissima e scura con in mano un lumicino, cioè con quel po' di storia che ci avanza dopo 18 secoli di combattimenti accaniti, di stragi, di persecuzioni e di rovine. Costoro col miglior garbo del mondo considerando che quel lumicino non è il sole, ed è impari a dileguare tutto quel bujo, lo spengono con una critica intemperante, e per vederci meglio restano nella perfetta oscurità. Lasciamo che brancichino; noi ci contentiamo del nostro lumicino, e con essi non iscarteremo la Storia Romana dei Re, e gran parte del Genesi e dell'Esodo, e giù di trotto per restare con i sogni loro, e con le loro pazze fantasticherie in uno scetticismo desolante, il quale si risolve nella più strambellata superbia che proclama essi soli per saggi, e tutti gli antichi per allocchi e citrulli.... Gli antichi....! Ma in costoro, se non altro, vi era quella dialettica che essi non hanno, e quella onesta buona fede che in essi finora nessuno ammirò.

L'opera loro è un sistema di dissoluzione e distruzione intento, sotto il pomposo titolo di critica moderna, a scalzare il dogma religioso. Per ciò si attorniano di certi assiomi, che essi ritengono come verità lampanti di zecca, indimostrabili ed indimostrate religiosamente, e su queste nubi fondano i castelli loro. Al fondamento!, o sognatori d'ipotesi sgangherate contro la Genesi!; al fondamento, o aracnidi della Storia, che pretendete sospendere i secoli ed il corso provvidenziale degli eventi ad un filo della vostra bava, e guà, non siete filugelli serici voi!

Il vostro substrato non regge; ve lo siete fantasticato voi; state sull'arena. La vostra monomania vi dà a credere che posiate sopra una rupe; vi persuadete, ed esultate del

trovarvi in cima ad una montagna.... Povera Testuggine! State sovr'essa, e non più!; guardatevi ai piedi.... Al fondamento! Al fondamento!

Ma mi si opporrà che ancor io ammetta l'Arcano, e la Disciplina dell'Arcano, e vi arrechi a confortarlo l'autorità di S. Paolo, e quella di S. Atanasio, ed anzi intenda assai tutta la mente nello spiegare i simboli. Ed io rispondo che ammetto l'Arcano e la sua *Disciplina*, ma nei suoi confini. *Est modus in rebus.* Ammetto nel discorso la metafora e l'allegoria, luce e bellezza dello stile e vivacità, ma non potrei mai ammettere tutto e sempre allegorie e metafore, chè allora finirebbesi per non capirne una maledetta tra i più ribelli e comici indovinelli ed enigmi. Per dire che Tizio scrive se io ti dicessi che: Tizio con un magico bastoncello fa nascere sul biancheggiante deserto le serpi nere, le quali, entrando negli occhi dei nomadi per colà avviatisi, li illuminano, o li assopiscono, o li attossicano, etc. ne capiresti tu un acca?... No? *Est modus in rebus.* E di ciò basta; chè a pag. 303 e 304 ne ho scritto a sufficienza.

Ed ora conviene che io risponda a taluno, e adduca le ragioni del fatto mio. Leggermente inflettendo a mio uso quello, che di se e del Commento suo sulla Didachè scrisse il Majocchi, pag. 13, eccomi a soddisfare.

« Vi fu chi si dimostrò mal pago, anzi inquieto, anzi apertamente censurò il mio Commento per le moltissime e troppo frequenti citazioni della S. Bibbia, dicendo queste un inutile parallelismo. Ciò davvero sarebbe grave difetto, se il Libro fosse stato scritto con intenzione di porvi una gradita lettura, una novella, un romanzo. Ma quelle citazioni si fecero abbondare appunto perchè fossero quasi un continuo argomento dimostrativo della remota antichità, che vide plasmare il nostro Sacro Tesoro. È evidente infatti che da questo continuo parallelismo il Lettore doveva dedurre che tutto il lavoro fu composto mentre era caratteristica quella maniera di concepire e di esprimere le idee, quello stile, quella argomentazione, quel complesso insomma di qualità esterne ed interne che caratterizzano un epoca, e che danno la chiave per concludere ad un dipresso al tempo, in cui l' opera fu composta o plasmata. Non avendo alcun dato sull' Autore, era necessario seguire questo metodo per giungere a divinarne il tempo, ed il significato ».

Da un dotto inoltre venivamo avvertiti oralmente di un altra pecca, e presso altri lo stesso disse che noi ci davamo alla balìa della fantasìa, come il P. Giovanni Marchi D. C. D. G. Archeologo famosissimo. Sentiamo lusingarci dal paragone di tanto personaggio. Egli dunque ne diceva, e diceva ad altri che il nostro libro troppo evidentemente era scritto con amore di parte, e che troppo fidentemente avevamo inneggiato alla Chiesa Romana ed alle sue dottrine. La risposta a questo appunto è facilissima. Da figli ossequenti della S. Chiesa, abbiamo esultato vedendo come un'opera tanto antica venisse a testimoniare così favorevolmente per lei. Ne fummo contenti, lietissimi, giubilanti. È vero. Ma bisognerebbe dimostrare che noi ci siamo accontentati della rettorica e di nulla più. Per venire alle conclusioni favorevoli alla nostra S. Chiesa Romana ci pare di avere ragionato, di aver portato argomenti e dimostrazioni calzanti; se da questi poi scaturiscono altrettante confermazioni della Dottrina Romana, se scaturisce il nostro contento, l' inneggiare, come vien detto, non è nè merito, nè colpa mia; è la forza logica della verità cui non si può in modo alcuno contraddire. Quando le nostre argomentazioni saranno solidamente ed evidentemente abbattute, confutate, conquise, allora cesseremo dall' inneggiare alla Chiesa Romana, ed è solo in questo caso che terremo calcolo della osservazione di quella peraltro stimabile persona.

Del resto la scoperta di un antichissimo documento ecclesiastico è cosa di somma importanza, massime in questi tempi, in cui si vuole provocare alla antichità per calpestare le verità anche più belle e le più consolanti di nostra fede, e per dimostrare che la Chiesa è in errore. Il trovato è antico, e noi abbiam veduto i Sociniani provocare ai Padri anteriori al Concilio Niceno, per negare la Divinità del nostro Signore Gesù; noi abbiamo veduto lo Storico Ecclesiastico il più ipocrita citare documenti antichi, e farne strazio per poter combattere le istituzioni e le prerogative che il Salvatore medesimo aveva concesso al suo Vicario in terra. Ed oggi stesso non vediamo noi parecchi uomini di splendido ingegno, di vastissima erudizione farsi innanzi, ed in nome della storia, della critica etc. etc. tentare una terza volta di strappare dalla fronte di Gesù gli splendidi raggi della sua Divinità, toglierci dal cuore la Fede, stracciarci nelle mani le pagine dei Libri Santi? La leggerezza moderna resta abbagliata dallo splendore di erudizioni e di dottrina, in cui questi uomini sanno involgere i proprî errori, e si beve a larga vena in uno con le teorie seducenti quello spirito d' incredulità e di scetticismo, che ora fa strage non solo della parte più colta della società, ma anche del popolo.

Sorge di quì lo stretto dovere per qualunque buon cattolico di far tutto, che possa, per opporsi a questo torrente d' iniquità minacciante rovina e confusione ai campi più ubertosi della Cristianità. Ad erudizione opponiamo erudizione; a vaghe ipotesi, a seducenti teorie opponiamo fortemente i fatti quali sono, e quali una storia ed una critica verace e non partigiana li pone innanzi; ad argomenti opponiamo argomenti, e cerchiamo di salvare i nostri fratelli da quel mostro dell' incredulità, che si fa avanti, sotto le mentite spoglie della scienza.

A coloro, che da valorosi combattono per la verità, noi indirizziamo questo scritto, il quale, non dubitiamo, darà loro in mano un arma potentissima, e dimostrerà ancora una volta la stabilità della Cristiana Dottrina, e la fedeltà scrupolosa con la quale la Chiesa, attraverso i secoli ed in mezzo alle più svariate vicissitudini, seppe custodire, e custodisce tuttora quel sacro deposito che le fu affidato dal Divino suo Sposo.

PARTE SECONDA

Obbiezioni e Risposte.

Rimossa ogni menzogna
Tutta la tua ragion fa manifesta,
E lascia altri grattar dove è la rogna.
(DANTE Parad. Canto 17).

Sette, quanti i vizii capitali, sono le obbiezioni determinate che si fanno contro l'Apostolica età di questo Tesoro, e settanta volte sette sarebbero le confutazioni, che potremmo farne. A dire il vero però queste obbiezioni tanto sono futili ed inconcludenti, tanto mancanti di base storica e di senso comune, tanto graveolenti di Ereticale lezzo che abbiamo quasi vergogna di scendere a confutarle. Quale onore dal combattere con i lombrici? Ma pure dobbiamo fare di necessità virtù perchè lo Spirito Santo ne dà comando di ciò con queste precettuali parole « *Responde stulto juxta stultitiam suam, ne sibi sapiens esse videatur* » (Prov. C. 26 v. 5).

Obbiezione I.

Questi cimelii non sono dell'epoca Neroniana, o Claudiana, o Tiberiana, non sono insomma dell'epoca Augustèa culta e raffinata nelle arti, ma invece presentano rozze e malfatte figure, e peggio che mostri. Dunque devono ascriversi ai secoli 6° 7° e 8° marcanti il decadimento delle arti.

Risposta 1.ª

Allorquando Cesare Cantù nel XII Libro della sua Storia Universale C. 25, pag. 399 (Torino ediz. 1886) parla sulle grandiose Cattedrali di Europa, egli fissa delle singole il tempo; e per coloro che in queste epoche non convengono ha le seguenti parole che noi vorremmo meditate dagli ominoni, che ne si oppongono. « Si vuole negar fede alle carte, » ove le epoche di loro fabbriche sono registrate. Ma quale ne è l'argomento? L'essere » lo stile sconveniente all'epoca. Petizione di principii, che la ragione si gitta a le spalle! ». Noi con una ragione ben più schiacciante ripetiamo « Si vuole negar fede alla colossale idea dominante, nella quale l'epoca di questo cimelio è registrata. Ma quale ne è l'argomento? L'esser lo stile sconveniente all'epoca. Petizione di principii, che la ragione si gitta a le spalle! ». E questo solo basterebbe per passare oltre, e lasciarli a strigarsela con Cesare Cantù. Ma ne piace sterminare fino dai fondamenti ogni fortilizio erettoci contro dall'errore, e lo facciamo.

Risposta 2.ª

In questi cimelii notammo una duplice mano, fin da quando scrivemmo il commento, cioè una è quella che ha eseguito gli ornati come nelle Tavole 1ª, 12ª, 20ª, 23ª, e come

nel geroglifico dei nove alla Tavola 8ª sul quadro più basso; un'altra è quella che ha eseguito le figure e quanto altro vi è di sacro. La prima è culta e raffinata nell'arte, l'altra è ignorante; e questa osservazione non è sfuggita al Chiarissimo Giancarlo Rossi, che parlando dell'ornato nella Tav. 12, dice: « è sì bello che l'epoca del Cellini non ne fece » in sua classica eleganza di più ammirevoli. Che dissi epoca del Cellini?... E perchè non » quella di Augusto? »... Così egli, che quando parla di queste cose è nella sua provincia! Dunque potremmo concludere che almeno per gli ornati siamo al buon secolo augusteo. E siccome nessuno potrà dimostrare che le figure vi sono state effigiate sei o sette secoli dopo perchè gli ornati sono relativi e talvolta richiamati nel campo stesso delle figure, come è in quello della Tavola 8ª, così è forza convenire che le figure siano contemporanee agli ornamenti, tranne che debbano ascriversi ad artista più rozzo. Noi fin dal commento dicemmo che questa duplicità è spiegata col dire quegli ornati opera di un fidato artista pagano, le figure ed i simboli sacri opera di uno stesso e sempre identico cristiano non artista, nè pratico.

Esaminando poi meglio la cosa noi troviamo quei volti secondo il tipo del secolo. È nelle nostre mani un numisma denariale con la protome di una Giulia, e questo nome delle discendenti di Augusto scomparisce con Nerone dalla Storia di Roma; dunque incontestabilmente dell'epoca. Ma questa protome ha innegabili caratteri di somiglianza con quelle figure. Dunque siamo al tipo della Età da noi assegnata. E non basta neppur questo. Guardate i Sicli di Simone Maccabeo, guardate il Didramma dello stesso, guardate lo Statere o Tetradramma Fenicio di Antioco VII (il primo è presso il Cav. Giancarlo Rossi) e voi rimarcherete un non so che di pari a quelle linee, che sono nel nostro Tesoro; quell'aquila, quel vaso sono prossime alle figure di queste monete. Non vi si dice un epoca così piuttostochè un altra secondo il vostro stesso argomento?

Ma dato pure che rozzissime fossero le figure non solo, ma anche gli ornati (e questi ultimi sono invece degni dell'epoca) io vorrei che si ponesse mente a questo fatto. Ciò che è santo la Chiesa, gli Apostoli non davano a trattarlo ai Pagani. Ricordavano le parole del Salvatore « *Nolite sanctum dare canibus, neque projicere margaritas ante porcos* ». (Matt. C. 7, v. 6). Profittavano adunque di Artefici Cristiani quali si potessero avere. Questo brano di Ozanan sull'arte Cristiana vi dice assai più e meglio di quanto io potrei « Nelle cata- » combe quegli oratorii, e quei sepolcri sono coperti di pitture, le quali bene spesso, non » v'ha dubbio, sono assai rozze. Tra i cristiani dei primi secoli, tra quei plebei, que' po- » veri, che il cristianesimo aveva anteposti a tutti, pochi erano i grandi artefici. Gli A- » pelli, i Parrasii di quel tempo rimanevano al servigio di Nerone ed ornavano per esso la » Casa Aurea. Coloro che scendeano colaggiù erano artefici di rifiuto, misera gente; eppure » un non so che di più che umano si rileva in mezzo a tutte le fiacchezze e a tutte le in- » capacità di un'arte degradata. Risalendo massime a quelle catacombe che sembrano es- » sere state scavate ne' secoli più antichi, vi si ravvisa la tradizione fedele ed ottimamente » osservata delle arti dell'antichità. Si trovano pitture di cui può dirsi, senza esagerazione, » che hanno qualcosa dell'antica bellezza e che non accusano ancora quella decadenza » dell'arte romana la quale non si dichiara in modo veramente aperto che nel secolo se- » condo.

» Così è che le stesse pitture attestano l'antichità delle muraglie sulle quali sono state » disegnate non che le credenze che esse esprimono. In fatti, era impossibile che la na-

» scente arte cristiana non riproducesse, per molti rispetti, le tradizioni dell'arte nell'an-
» tichità. Avevano anch'essi, i pagani, delle sepolture dipinte, anch'essi avevano dei sot-
» terranei, come per mo' d'esempio gli Scipioni, i quali solevano seppellire i morti della
» loro famiglia alla maniera cristiana. Nelle tombe degli Scipioni, dei Nasoni, ed altrove,
» si son pur trovate delle pitture, delle imagini piacevoli sparse su' muri a consolare la
» mestizia della morte, verbigrazia, dei fiori, degli animali, delle vittorie, dei genii. Qual
» maraviglia che i modesti becchini, o *fossores*, come li chiamavano, i quali pei primi in-
» cominciarono ad ornare le sepolture dei cristiani e gli oratorii, introducessero per molti
» rispetti i metodi, le imagini, gli argomenti degli artefici antichi? Però le stesse figure
» allegoriche e spesso alcune figure che parrebbero non dover appartenere fuorchè al pa-
» ganesimo, quali son le vittorie, i genii alati, abbelliscono molti sepolcri cristiani, e in
» tre pitture del cimitero di san Callisto si trova la figura d'Orfeo rappresentata al modo
» degli antichi. Se non che la scienza della Chiesa, che vigilava dietro l'ignoranza, alla
» semplicità di que' poveri operai aveva cura d'illuminare il simbolo, di purificarlo, di
» ampliarlo, di dargli un significato novello. Faceva per l'arte quel medesimo che avea
» fatto per la lingua. Fu pur mestieri ch'ella adottasse la lingua antica, ma ciò facendo
» dette agli antichi termini un senso nuovo che dovea somministrare nuova facondia alla
» parola ». Fin qui l'Ozanan; ed a chi rifletta sulla sterminata sapienza racchiusa in questi cimelii entro quelle linee in apparenza sì rozze converrà concludere che Ozanan ha ragione, e che la rozzezza delle figure di nulla detrae alla coesistenza di esse col secolo di Augusto. « *Lo studio della forma soccombe, prevale l'idea...* Ecco l'esordire dell'arte Cristiana! » Vel dice Cantù. So che dai Pagani mettevansi in beffe i Cristiani come ignorantoni, come rozzi, come inesperti nelle arti « *Studiorum rudes, litterarum profani, expertes artium* ». Dovrò citarvi di nuovo Armellini nelle note alla Fabiola dopo averlo citato nel Commento? Ma questo rozzo lavoro tutto proprio di una mano soltanto, la quale si è venuta perfezionando via via cominciando con la Croce della Tavola I, poi con la Tavola XX, quindi con la Tavola IV N. 2, e giù e giù fino a far da se gli ornati alla meglio, vi prova che dunque allora la Chiesa aveva un solo e rozzissimo artefice, e che la moltitudine dei gentili non era entrata nell'ovile di Cristo. fra' quali gentili era agevole trovare un artefice all'uopo. Dico questo perchè sì importante corredo e ricco sarebbesi dato ad effigiare al migliore di quanti vi erano artefici Cristiani. Questa obbiezione dunque si rivolge invece in un trionfale argomento per dimostrare che questi utensili sono contemporanei ai primordii del Cristianesimo.

Però se vogliasi ragionare si vedrà che questa obbiezione riposa sovra una falsa base. Essa vorrebbe porre questo principio di fatto. In un secolo fiorente di belle arti tutti i Pittori sono Raffaelli, tutti gli Architetti sono altrettanti Michelangeli e Bramanti, tutti gli scultori sono altrettanti Fidia e Prassiteli, tutti i cesellatori sono altrettanti Benvenuti Cellini, tutti i fonditori sono altrettanti Ghiberti e Mironi... Adagio a ma' passi! Questo è un assurdo sbracato. Il tempio di Figalia, le scolture del quale son tante rozze, non è egli appunto contemporaneo del Partenone ove campeggiano le mirabili creazioni di Fidia? Contemporaneo di Michelangelo non era Baccio Bandinelli? Ogni secolo ha i suoi dotti ed i suoi ignoranti; i nomi dei dotti rimangono, il nome degli ignoranti perisce, ma non per questo costoro non hanno esistito. Rimangono le opere degl' ignoranti, e queste discordano dalle opere dei dotti, ma non per questo è men vero che sono coetanee. È dunque mani-

festo, che la non raffinata esecuzione delle figure nulla depone contro l'epoca di questi cimelii, anzi, se vi si aguzza lo sguardo, depone appunto in favore all' Apostolica età del nostro Tesoro.

Obbiezione II.

Ma non potrebbe essere che questi cimelii, nei quali innegabilmente apparisce una Sapienza Sovrana, non siano gli originali, ma sì una copia di quelli fatta in tempi posteriori stante la rozza plasmatura di essi?

Risposta.

Questa obbiezione cerca un sotterfugio alla risposta da noi data alla prima, però invece di togliersi il peso da le spalle se ne mette un altro sul capo. Imperocchè mentre tacitamente ammette che i concetti ed i simboli di questo Tesoro sono dei tempi Apostolici, che sono per l'epoca Apostolica quelle allusioni, che in essi contengonsi (ed a noi basta ciò), va a cacciare le mani in un ginepraio donde è difficile ritirarle altrimenti che malconce e sanguinanti. A chi fa questa obbiezione è necessario trovare e dimostrare il tempo, in che si è tratta questa copia, questa seconda edizione, il perchè sia stata fatta, il dove siano andati a dar di capo, ed il come siansi perduti que' venerabili originali santificati dal contatto di Pietro, ed anche un pochino il quando siansi perduti. E questa briga noi volentieri la lasciamo a chi se la vuole, a cui per tutta risposta ricordiamo l' assioma filosofico « *Non sunt multiplicanda Entia sine necessitate* ». Egli poi spieghi perchè siasi copiato ciò che più non era in uso, come il cucchiajo del Sangue Eucaristico, ed il Serbatojo del Sangue Eucaristico quando era stata abolita la Comunione sotto la duplice specie, ed il perchè siansi trascritti simboli o superflui nella libertà della Chiesa, o non capìti quali il pesce, il Tesoro della Manna o del Timiama, le diverse fogge di croci, etc. etc. i quali simboli allo stesso S. Eucherio (che ne ha scritto un libro intitolandolo « *Liber formularum spiritualis intelligentiae* etc. ») riescono bujo pesto, e nemmanco li nomina. E dire che S. Eucherio viveva nel V secolo, ed era Arcivescovo di Lione, ed era di tal dottrina che il dottissimo Salviano Vescovo di Marsiglia, ed uno dei luminari della Chiesa delle Gallie così parla con esso in una sua lettera « *Beatissimo, et Dulcissimo Eucherio Episcopo Salvianus. Legi libros, quos transmisisti, stilo breves, doctrina uberes, lectioni expeditos, virtute perfectos, menti tuae et pietati pares !* » Ora se questi simboli più non si conoscevano nel V secolo da una persona, che ne ha scritto un libro per farne comune la nozione, persona competente allo scopo per erudizione, per dignità ecclesiastica, per familiarità con i luminari della Chiesa in quel secolo, e per lo pregio in che da costoro era tenuta, e per santità finalmente, con quale sfacciataggine ci si viene a ciaramellare che siano del VI, del VII e dell' VIII secolo questi arredi, od almeno che in questi secoli siano stati copiati? Chi toglie al primo secolo questi cimelii non trova più posto per collocarli, ed a qualsiasi altro secolo volgasi, si vede chiudere bruscamente in faccia la porta, e sente dirsi che non vi è luogo per essi, ed intanto quegli arredi l' opprimono del peso loro, e gli gridano alla loro volta ancor essi perchè li riporti alla sede natìa.

Obbiezione III.

Non conoscendo noi i Simboli del 1° secolo non possiamo riconoscere col confronto se i simboli portati da questi cimelii siano realmente del Secolo Primo; e perciò deve almeno sospendersi prudentemente sovra essi il giudizio, che li addice all'Apostolica età.

Risposta.

È vero che non conosciamo i Simboli del Primo Secolo? Se si parla di tutti i simboli, è una menzogna. Ne conosciamo parecchi del primo secolo; conosciamo il pesce, l'agnello, la croce gammata, la croce decussata sovra una piccola circonferenza, il buon Pastore, etc. Che non li conosciamo tutti nella loro universalità questo è certo. Ma però conosciamo quelli di tutti gli altri secoli posteriori. Ora noi trovando quì simboli non usati negli altri secoli dobbiamo per forza rimontare a quello fra i secoli, del quale il simbolismo ci è ignoto. Ma questo è il primo secolo. Dunque siffatti cimelii mercè i simboli, che presentano ignoti di pianta all'Archeologia, devono essere attribuiti per ragione al 1° secolo. Però gli è poi vero che noi li ascriviamo al secolo 1° per ragione dei simboli soli? No; ma per tante altre ragioni emergenti e dal complesso e dai singoli pezzi del Tesoro, le quali verranno enumerate ed esposte, e la novità dei simboli non ne è che una. Ma questa una delle novità dei simboli rimane incrollabile, perchè insieme con i simboli sconosciuti e di certo non appartenenti nè al 4°, nè al 3°, nè al 2° stanno con questi simboli nuovi tutti quegli altri che sono proprii del Secolo Primo. Sono dunque gli uni la conferma degli altri. Cancellate prima il frequentissimo pesce, la frequentissima figura del pane Eucaristico con suvvi la croce decussata, la tentata gammatura della croce etc. ed allora soltanto potrà valere la ragione della prudenza nel sospendere il giudizio. Ma poichè que' simboli del primo secolo stanno con questi, chiaro è che appartengono al primo secolo sì gli uni che gli altri, e la scienza Scritturale degli Apostoli reclama a se la invenzione di essi.

Obbiezione IV.

In questo complesso di cimelii è la Croce ad ogni gittar di sguardo. Ma la Croce non fu in venerazione od in uso nella Chiesa, nè fu manifestata se non dopo l' Era di Costantino, anzi fra il Quinto ed il Sesto secolo. Dunque questi cimelii devono ritenersi posteriori al Terzo, anzi al Quinto Secolo ed al Sesto.

Risposta.

Verbum Crucis pereuntibus quidem stultitia est,
his autem, qui salvi fiunt,... sapientia est.
S. Paul. ad Cor. C. 1.

Che in questo complesso di Cimelii dovunque volgasi il guardo spesseggi la Croce è tale un fatto e consolantissimo fatto da non trovarsene quasi riscontro in tutti gli altri cimelii dell'antichità Cristiana. Ma che da questo fatto vogliasi arguire l' epoca dei nostri

cimelii posteriore all'Era di Costantino perchè la Croce non fu venerata o adoperata nel Cristianesimo se non dopo il Terzo secolo, questa è tale una matta pretesa, è tale impudentissima menzogna da meritare a chi l'ha proferita lo esser depennato dall'albo dei Cattolici e venire inscritto invece nell'albo del Protestantesimo iconoclasta, dal quale l'ha copiata. Avesse almeno detto uno sproposito originale!

Per ciò che riguarda il quinto secolo e il quarto dichiariamo volentieri all'oppositore quel tanto che ne ha scritto il Cav. Giancarlo Rossi nel suo commento e per giunta alla derrata poniamo quì certe parole di S. Gio. Crisostomo, Arcivescovo e Patriarca, e Dottore, proprio là dove tratta espressamente » *De salutifero Signo Crucis - Haec nobis omnia Crux illa salutaris praestitit, illud de Daemoniis trophaeum, ille adversus peccatum ensis, gladius ille quo Christus serpentem perfodit. Crux Dei Patris voluntas, gloria Unigeniti, Sancti Spiritus exultatio, Angelorum ornatus, Ecclesiae firmamentum, Pauli gloriatio, murus sanctorum hominum, lumen Orbis terrarum.......* CRUCE IN MOREM FACIS ACCENSA CHRISTUS OMNEM CALIGINEM TERRAE DETRUSIT » (De coemet. et De salutif. Signo Crucis).

« *Numquid accendunt lucernam et ponunt eam sub modio? sed super candelabrum ut luceat omnibus qui in domo sunt* » (Matth. C. V. v. 15). Dunque Gesù Cristo, per autorità di Gesù Cristo stesso « *Crucem in morem facis accensam* » non posela già sotto il moggio, ma la pose sul candelabro. Che non abbiano a disingannarvi nè un S. Gio. Grisostomo, nè Gesù Cristo!!! S. Luca C. VIII v. 16 C. XI V. 33. e S. Marco C. IV v. 21 ripetono la stessa cosa con una insistenza, che sgomenta. Che l'abbiano proprio con costoro i quali vogliono porre la croce sotto il moggio per 4, o 5 secoli? O voi, che togliete per quattro secoli la Croce al Cristianesimo, diteci di qual malattia sia morto il Redentore del Mondo..... Giuliano l'Apostata, che pure viveva nella metà del 4° secolo, rinfaccia agli odiati Galilei di allora *il culto della Croce* « *Crucis lignum adoratis, ejusque signum in fronte formatis, et vestibulis aedium vestrarum insculpitis* ». Non vi pare che parli di croci enigmatiche, di croci dissimulate?......

Reprimendo nel cuore lo sdegno, che ci muove la sacrilega bestemmia Storica, Teologica e Scritturale, della quale la conseguenza immediata e voluta è lo scattolicizzare ogni bocca che la pronunzia, poichè accusa di prevaricazione dai suoi principj la Chiesa, e di ammessa idolatria...., noi ci limiteremo a confutarla dimostrando con documenti storici che la Chiesa ha sempre adoperata ed onorata la Croce nel Terzo, nel Secondo e nel Primo secolo, cominciando dall'epoca Dioclezianea e rimontando all'epoca Apostolica, anzi fino a quella stessa di Cristo vivente e predicante.

1° Le terme di Diocleziano in Roma furono fabbricate con le mani di quarantamila Cristiani, che poi soffrirono il martirio. Essi per testimonio della loro fede nei diversi mattoni che cuocevano, e nelle pietre che segavano, scolpirono, o impressero il segno della Croce. Secondo la storia Diocleziano è anteriore a Costantino. Dunque prima di Costantino veniva adoperata la Croce e venerata, a meno che non ci si dimostri che quei Cristiani Martiri la segnassero colà per vilipenderla.

2° Negli atti di S. Agnese si hanno queste sue belle parole « *Christus posuit signum suum super faciem meam* ». « Queste parole, dice il Chiarissimo Armellini nel libro » *il Cimitero di S. Agnese* pag. 45, alludono al *Signum Christi* (il S. Segno della Croce) » che il Vescovo nella Confermazione faceva e fa tuttora sulla fronte dei fedeli (V. De

» Rossi Bull. arch. crist. 1868 pag. 20 e segg.), sulla quale poscia questi seguitavano a
» segnarla col pollice della mano destra « *Frontem crucis signaculo ferimus* » (Tertull. De
» Corona C. III). Il ch. De Rossi cita a tal proposito un singolar vetro trovato dal Bol-
» detti nei cimiterii Appio-Ardeatini, ove l'imagine di un uomo ha la fronte adorna della
» croce equilatera. È il ritratto di un condannnto; il suo capo è raso, il suo collo è av-
» vinto da una fune, e sulla fronte fu delineata la prima *inscriptio* del *signum Christi*
» sostituita alla *secunda inscriptio* della condanna pel nome di Cristo ». Da questo tratto adunque abbiamo che la Croce come *Signum Christi* si adoperava ed era in onore, e adibivasi nelle solenni ceremonie Sacramentali non solo nel 3° secolo, ma anche nel secondo. Dai quali secoli ereditandola quelli, che furono testimonii della persecuzione Vandalica in Africa, designavano col Diacono Muritta per distintivo di chi professasse la Religione Cattolica *il Culto della Croce.* « *Tunc...... terribiliter indignatus..... Rex.... (Christus) dicet... tibi..... Perdidisti militiae clamidem, quam in tela virgineorum membrorum decem mensibus texui, et tendicula Crucis extendens aqua mundavi, et purpura mei sanguinis decoravi.* NON CONSPICIO CULTUM SIGNACULI MEI, CHARACTEREM NON VIDEO TRINITATIS ». (Bibl. PP. T. VII de persecut. Vand. Lib. 2 *Muritta ad Elfidiforum*).

Tertulliano nel luogo citato così si esprime « sempre che c'incamminiamo, nell'en-
» trare e nell'uscire, nel calzare i piedi, al lavacro, alla mensa, ai lumi, nell'ire a letto,
» nel sederci, dovunque c'impegna la conversazione, siamo usi con la Croce segnarci la
» fronte. Se di questa e di simiglianti discipline ne cerchi la ragione dalle scritture, niuna
» ne trovi. La *tradizione* ti si fa innanzi autrice, conservatrice la *consuetudine*, e osser-
» vatrice la *Fede* ». Quando Tertulliano vi parla di *tradizione* batte col capo negli Apostoli, dai quali lo divideva appena un secolo. Dunque la Croce aveva e culto ed onore presso i Cristiani dei primi due secoli, e questo culto *nel terzo secolo* si *osservava in nome della Fede*...! Basta? ......

3° Potremmo quì spiegare una serie d'iscrizioni del secondo e del terzo secolo sopravvegliate dalla croce ora equilatera, ora Gammata, ora latina, ora monogrammatica. Legga il Bosio ed altri chi ne ha vaghezza, noi non possiamo riprodurre quì tutti quei volumi, i quali ad una voce cantano che la Croce era adoperata e onorata come *Signum Christi* nel terzo e nel secondo secolo. E croci ansate e croci comuni trova Wilkinson nelle cave di porfido Egiziano, e Croci trova il De Rossi scolpite sulla porta di una vetustissima Chiesa di Siria (Armellini Lib. cit. pag. 402 e 403).

4° Potremmo aggiungere che talora sovra i sarcofagi, sulle pietre chiudenti i loculi dei martiri si è trovata la palma collocata accanto alla croce, e mentre la palma addita il martirio sofferto per la fede trovavasi ad energia maggiore delineata, ed espressa la croce col sangue stesso del Martire (Moroni Dizion. Voc. Croce). Dunque la Croce era usata ed onorata prima di Costantino. Ripsima della famiglia Clodia fuggendo da Roma la persecuzione Dioclezianea ritirossi nell'Armenia maggiore, e precisamente sul monte Varagh. Essa portava seco un pezzo della vera Croce, che Patronica moglie di Clodio Cesare da Gerusalemme recò a Roma, pezzo, scheggia o frusto toltone forse da taluno dei pii astanti quando il Redentore fu deposto, o quando le tre Croci vennero collocate ed interrate presso il sepolcro. Onde porre al sicuro dalle profanazioni pagane la sacrosanta reliquia essa la nascose entro una rupe del monte. Dipoi essendo stata martirizzata, restò presso i popoli

la memoria di quella reliquia ascosa; ma il luogo se ne ignorava. Nel 653 al cospetto del popolo e degli anacoreti salmeggianti nella chiesa all' ora di Terza videsi splendere d' insolita luce il monte, e fra quella luce avvolta la S. Reliquia partirsi da se e venire alla Chiesa e posarsi sull'altare empiendo di profumo e di luce, che durò fino all' ora dei vespri, tutta la Chiesa. Da questo fatto si deduce che dunque prima di Costantino si venerava la Croce fino a trarsene reliquie (1). Queste non sono pie favole; sono fatti constatati da migliaia di testimonii, dal Patriarca Narsete Seinog, e dal Principe degli Armeni Vard-Batrich; ne è stabilita in memoria l'annua festa, ed il martirologio Romano ne fa menzione al 26 di Febbrajo. Basta tanto a quei piissimi Archeologi che vorrebbero servire di pappa il Protestantesimo?

E a noi non basta. Indichiamo nel Moroni anche un altro argomento, Vocab. Croce pag. 243 dalle parole — *I primi Cristiani* — fino a pagina 244 alle parole *fino ai nostri giorni.*

Ma fino a qual punto la Croce era in venerazione e culto e adorazione presso i Cristiani? Uditelo dai Gentili del secondo e terzo secolo: « *Hominem summo supplicio punitum et Crucis feralia ligna colunt* »: (Minut. Felic. C. IX). Rendevano alla Croce la stessa adorazione che a Gesù Cristo. Or dove ciò se non nelle chiese? E questi nostri sono forse arredi da Teatro? Taluno mi volle dire doversi ciò intendere della vera Croce; ma questo è un anacronismo perchè la integra vera Croce non fu trovata che nel quarto secolo. E che diremo di quelle edizioni che hanno il « *Crucis feralia* SIGNA *colunt?* » Ma io ritengo abbia a leggersi « *ligna* » sendo manifesto da ciò che facevansi di legno le Croci tutelari delle case.

Non meno esplicito ne parla Origene, del quale non riportiamo le parole perchè tutto in questo mondo ha un limite, tutto, anche la confutazione. Dunque è manifesto che nel secondo secolo ed anche più oltre l' uso della croce era frequente; ed a meno che non ci si dimostri come e qualmente quei Cristiani primitivi si facessero la Croce per ispassarsi o per cacciarsi di dosso le mosche, è manifesto che la croce oltre lo essere nell' uso era pure venerata.

Ed ora passiamo al primo secolo; e quì si vegga di nuovo il Moroni, il quale bellamente ne porterà ai tempi di Clemente e di Lino, di Paolo e di Pietro (Vocab. Croce pag. 245 dalle parole « *Se la Chiesa replica* fino alle parole *di diritto apostolico* »). Dunque è manifesto che la Croce era in uso e venerazione nel terzo, secondo e primo Secolo, e non vi era nessun bisogno dell' assunzione di Costantino all' imperio per porla in

(1) Lo avere gli idolatri sotterrate le croci sotto un acervo immenso ed avervi inalzato sovra un tempio pagano e pagani simulacri per fare onta ai Cristiani, e per impedire che quivi adorassero, mi è grave indizio che dunque era venerato il S. Sepolcro dai primitivi fedeli ed era altresì venerata la Croce. Certo in proprietà della Chiesa era l' orto di Giuseppe d' Arimatea e con l'orto il S. Sepolcro perchè costui fu Cristiano.

Mi si cambia in certezza questa idea su qualche frusto della vera Croce ora che leggo in Origene « Hom; 8 *De Crucis potentia - Virga Moysis duplicem gerebat imaginem. Nam hostibus occurrebat ut serpens mordens et enecans; Israelitis erat vice baculi, quo nitebantur. Sic etiam VERUM LIGNUM CRUCIS hostilium quidem spirituum nequitiae mors est, animarum vero nostrarum baculus, tuta sedes, et vita, in qua conquiescant.* ».

Egli è dunque non soltanto vero che si adorava la croce, ma si avevano perfino dei frustuli della vera croce. E basta ciò per dichiarare che si avessero le croci *imitative* a josa fino dal 2° e 3° secolo. Se ciò non fosse stato perchè S. Elena avrebbe cercato la *vera?*......

onore. Ben altro Imperatore aveva posta in onore la Croce, cioè Cristo, l'Imperatore dell'universo, a cui da Dio Padre fu data *omnis potestas in coelo et in terra!*

Ed appunto perchè questo grande Imperatore, Uomo-Dio, l'aveva esaltata esaltandosi esso stesso sovra di lei, e facendone il trono delle sue misericordie ed il centro di attrazione per tutte le anime, i Cristiani del terzo, del secondo e del primo secolo facevansi vanto di adoperare ed onorare la Croce. Così la vediamo in parecchie terre cotte e lucerne, ed ultimamente in una di metallo mostratami da Monsignor Taggiasco, e così formata che potesse mettersi sul candeliere infiggendola nel chiodo, ed al manubrio foggiato a bella Croce facea onore di luce la fiamma simbolo di G. C., della carità, della fede. Appartenne alle Catacombe Vaticane? *Deus scit.*

Il famoso editto di Costantino autorizza chi vuole a portare scopertamente la Croce abrogando le pene già sancite dagli imperatori pagani per chi la portasse pubblicamente. Dunque prima di Costantino i fedeli l'avevano portata pubblicamente, e la portavano scopertamente in tempo di tregua, e copertamente in tempo di persecuzione; e fu ben per ciò che il Santo Martire Oreste, riconosciuto per cristiano alla crocetta che egli portava a nude carni sospesa sul petto, venne trascinato alla morte. Difatti, come stabilisce S. Clemente 1° Papa, il costume del clero nel portare avanti a se la croce rimonta a tassative disposizioni e Costituzioni Apostoliche, *rimonta ai primi anni del cristianesimo* (v. Moroni. Vocab. Croce astata, *V. il Surio ai 2 Giugno*).

A chi mi dice che gli scritti di Clemente Romano sono del 3° Secolo, io (senza ingolfarmi in quelle tempeste che una critica intemperante muove nella storia) rispondo accettando pel momento, e faccio riflettere che se in quel tempo delle più orribili persecuzioni si volle sì onorata e portata in trionfo la Croce, è segno che questo onorarla, inastarla, venerarla era la condizione *sine qua non* del cristiano. Altro che le trappole degli avversarii iconoclasti!...... E nondimeno la Didachè dimostra che le Costituzioni di S. Clemente Romano I sono del primo secolo!.....

Veniamo dunque agli Apostoli, e prima posiamo la questione nei più perentorii termini. Un oggetto per l'uomo in soli quattro modi può esistere; o come interessante nel senso di venerabile, ed amabile, o come indifferente, o come irrisibile, o come detestabile. Del pari la Croce per gli Apostoli od esisteva come interessante nel senso di venerabile ed amabile, o come indifferente, o come irrisibile, o come detestabile. A provare che gli Apostoli abbiano mai irrisa e detestata la croce noi sfidiamo cielo, terra ed inferno e qualunque altro luogo abbia esseri intelligenti e capaci di leggere gli Evangelj, gli Atti e le Lettere Apostoliche. Che la Croce non sia stata per essi oggetto indifferente lo proviamo invece dal fatto che nelle lettere loro, e segnatamente di Pietro e di Paolo, si fa menzione della Croce con parole di venerazione e di affetto. Difatti S. Paolo dice « *Mihi absit gloriari nisi in Cruce Domini nostri Jesu Christi* » (ad Gal. C. 6 v. 14). Dice che Gesù Cristo lo ha mandato ad evangelizzare non nella Sapienza della parola, ma nella virtù della Croce « *non in Sapientia verbi, ut non evacuetur Crux Christi* » (ad Cor. 1. v. 17). *Non in humana eloquentia, ne homines salutem suam humanae eloquentiae tribuant, non passioni Christi,* commenta Du Hamel. E prosegue S. Paolo « *Verbum enim crucis pereuntibus,* (scilicet irridentibus aut non curantibus) *stultitia est; iis autem, qui salvi fiunt, id est nobis* (Apostolis), *Dei virtus est* ». E lo stesso scrive ai Galati di se stesso (C. 2 v. 19) « *Christo confixus sum Cruci,... vivit in me Christus,...... non abjicio gratiam Dei* ». E quando nella stessa let-

tera C. V. v. 11 dice « *evacuatum est scandalum Crucis* » egli parla della triste impressione e della repugnanza che provavano i Giudei nell' udire che la predicazione del Cristo Crocifisso surrogava la Croce alla Legge Mosaica (V. Du Hamel comment.). E innanzi a testimonianze così esplicite, che S. Paolo rende alla Croce come onorabile e venerabile, e chiave e mezzo per giungere al cielo, come chiameremo coloro, i quali negano tale onore alla Croce? Li chiameremo con le lugubri parole di S. Paolo stesso ai Filippensi (C. 3 V. 18) « *Multi... ambulant, quos saepe dicebam vobis* (*nunc autem et flens dico*) INIMICOS CRUCIS CHRISTI, *quorum finis interitus* ». Io per brevità ho taciuto l'espressione di Paolo dicente che il sangue sparso SULLA CROCE pacificò la creatura con Dio, che Gesù Cristo stracciò il Chirografo della nostra condanna, e lo affisse come trofeo sull'Arbore trionfale della Croce. Ne è d'avanzo quanto dice S. Paolo a concludere l'onore in che era presso gli Apostoli la croce, compendio di tutta la fede Cristiana. — E S. Pietro (Ep. 1ª C. 1º), che parla delle sofferenze di Cristo cangiatesi poscia in glorie di lui, non vi dice che la sofferenza più orribile, cioè la Croce, ha dovuto cangiarsi nell' oggetto della massima venerazione e della glorificazione? E se Cristo « *peccata nostra pertulit in corpore suo super lignum* » (id. ivi C. 3 v. 24) questo legno, che fu mezzo della nostra salvezza, doveva venire obliato o venerato?

Ed ora vediamo a che si adoperasse da Pietro la croce. Al prodigio. Ecco cosa si legge nel libro « *De Passione Dd. Petri et Pauli ad Ecclesias Orientales* » scritto da S. Lino Pontefice immediato dopo Pietro e suo coadiutore e familiare ». I fedeli dicevano a Pietro, e propriamente Processo e Martiniano « *Postquam nos credentes in hac vicina custodia, fonte, precibus et* ADMIRABILI SIGNO CRUCIS, *de rupe producto, in nomine Sanctae Trinitatis baptizasti* ». Ora se S. Pietro, così come dopo lui tanti Santi, operava prodigi col segno della Croce (di che sono pieni gli atti dei Martiri nel 1º, 2º, 3º e 4º secolo), come non doveva onorare e venerare quella Croce, che lo faceva partecipe della Onnipotenza divina? Ignorava forse Pietro l'onore che Mosè rese alla Verga di Aronne simbolo della Croce e mezzo dei Prodigii dell'Esodo fino a metterla nel Santo dei Santi, nell'arca, insieme con le Tavole della Legge quasi rappresentanza del Salvatore? E nello stesso libro leggiamo « *Ait ad eum* (*Agrippam Praefectum*) *Petrus. Nulla sit mihi gloria nisi* CRUX *Domini mei Jesu Christi* ». Colà pure chiama la croce di Cristo « *Vestigia Passionis Ejus* ». Ignorava Pietro che è scritto che le vestigia di Dio sono adorabili? « *Adorabimus in loco, ubi steterunt pedes ejus* »? E cosa dice Pietro della croce? Eccone le parole

Accedens autem et adstans Cruci Petrus exclamat,

O nomen CRUCIS, *occultum mysterium! O gratia ineffabilis, in nomine enim* CRUCIS *pax! O* CRUX *quae Deo hominem conjunxisti, et a dominio diaboli captivantis magnifice separasti! O* CRUX, *quae humano generi passionem Salvatoris mundi et redemptionem captivitatis humanae vera comitante fide semper repraehesentas incolumem! O* CRUX, *quae quotidie carnes immaculati Agni fidelibus dividis populis, et dira serpentis venena a populo salutariter depellis, atque romphaeam paradisi ignitam credenti sine intermissione restinguis. O* CRUX, *quae pacem quotidie terrenis cum coelestibus operaris, et Mediatoris mortem, qui a mortuis resurrexit Æterno Patri* (*Ecclesia pro filiis agente*) *sedulo reparas, et legatione felicissima renovas et reformas,...... non quiescam manifestare de*

CRUCE *occultum Dei mysterium, quod olim clamavit anima mea. O, qui in Christum creditis, non istud sit vobis* CRUX, *quod apparet; aliud est enim quiddam mysticum quod non apparet vobis.. Ut nunc maxime qui potestis audire, in hora novissima vitae hujus existente me, omnes sensus segregate, et animas vestras ab omni quod apparet, ad illud, quod invisibile est avocate, et scietis quod in Christo per* CRUCEM *factum est salutis mysterium. Adorsus est Petrus flentem populum de Cruce consolari et alloqui mysterialiter dicens:* GRANDE ET PROFUNDUM MYSTERIUM CRUCIS, ET INEFFABILE ATQUE INSEPARABILE VINCULUM CHARITATIS! *Per* CRUCEM *enim ad se omnia traxit Deus. Hoc est lignum vitae, quo destructum est mortis imperium* ».

Gli Apostoli, S. Paolo, S. Pietro veneravano o nò la croce se così ne parlavano, e l'adoperavano al prodigio?

E non è la croce astata il distintivo, lo scettro di Pietro? Non era nell' uso quotidiano di lui, e come cosa a continuo contatto con esso non fu riposta nella stessa custodia della S. sua testa allorquando il corpo dalle Catacombe ne venne riportato al Sarcofago Vaticano, ed il capo venne da parte conservato presso i Pontefici anteriori a S. Silvestro, e nel *Sancta Sanctorum* dimorò, e tale croce non venne colà trovata nella ricognizione solenne fattane l'anno 1803? Vedi Cancellieri *Memorie sulle Ss. Teste etc.*

Ma, per non passarcene così con due Apostoli soli, ne piace addurre un altro testimonio Apostolico sulla venerazione in che gli Apostoli tenevano la Croce; intendiamoci, non il legno della S. Croce, ma qualunque altra Croce, od effigie di Croce « *Adductus Andreas ad locum martyrii, cum* CRUCEM *vidisset longe, exclamare coepit:* O BONA CRUX, *quae* DECOREM EX MEMBRIS DOMINI *suscepisti, diu desiderata, sollicite amata, sine intermissione quaesita, et aliquando cupienti animo praeparata, accipe me ab hominibus, et redde me Magistro meo, ut* PER TE ME RECIPIAT, QUI PER TE ME REDEMIT « *Passion. Apost. et Lect. Brev. Rom. prid. Kal. Decembris* ».

Ci potremmo contentare con tre Apostoli, ma è meglio portarne quattro, e questo quarto sarà il celebre S. Giacomo. E sapete come renda costui testimonio alla Croce? Leggete la Lettera Pontificia di S. S. Leone XIII, e gli atti sullo ritrovamento del corpo di lui in Compostella. S. Giacomo Apostolo fu colà sepolto nel tempo Apostolico, nè mai rimosso, « *intra loculum romano opere constructum..... cujus in operculo crux insculpta videbatur* ». Perchè quella Croce?..... Perchè colà?.... Altro che croce dissimulata! *Praedicamus Christum et hunc Cruci-fixum.* Lo predicavano non *in aure,* ma *super tecta,* secondo il precetto dell'Evangelo, e sarei curioso di sapere come si possa dissimulare col neofito e col convertito la Fede a cui lo si ascrive, e quella che gli viene insegnata.

Ma e se noi potessimo addurre un quinto Apostolo non sarebbe questa la giunta alla derrata? Ebbene eccovelo. È S. Giovanni Evangelista. Leggete tutto il Capo VII dell' Apocalisse, nel quale gli Angeli segnano la fronte dei servi dell'Agnello col segno del Dio vivo. Qual è questo segno? « *Signum et character fidelium crux ipsa est* » dice il dotto commento di Du Hamel. *Signum Christi* chiamano gli Archeologi la Croce. E dunque?.... Ma taluno dirà che in quel capo si allude alla visione di Ezechiele C. 19 V. 14. E sia dunque il Tau, ma il Tau dell'antico Alfabefo Ebraico, ed Italo antico, ed Etrusco è proprio la Croce; e chi non crede legga Origene da noi altrove citato, legga Ferdinando Carchidio nelle monete di Talamone, ed inforcato un buon pajo di occhiali guardi il graffito blasfemo di Alessameno commentato dal Garrucci (*Civiltà Cattolica* Serie 3 V. 4 pag. 529

e segg.). Colà vedrà che la croce aveva forma di Tau recente, e di Tau antico, e di croce schietta per una quarta traversa sovrapposta, e vedrà che non solo i Cristiani ma anche i pagani fin da Tertulliano, cioè tra il secondo ed il terzo secolo, conoscevano che si adoravano svelatamente la Croce ed il Crocifisso.

Ma se noi potessimo addurre un sesto Apostolo non sarebbe altresì una qualche cosa di più splendido? Credo. Ed eccolo; è proprio l'Apostolo il più diffidente, è quel benedetto S. Tommaso, il quale non voleva credere se non toccava. Ebbene sapete quale testimonianza rende S. Tommaso alla Croce? Ne fece erigere una di pietra a circa tre chilometri dal mare presso Meliapur e profetizzò che allora tornerebbe un Apostolo all'India quando il mare lambirebbe quella Croce. Orante a piè di lei fu trovato dai nemici della Croce, e quivi fu ucciso, e quella croce proseguì ad esistere attraverso ai secoli, e l'Oceano si appressò a baciarla. L'oceano,

Ipse ferox, undis homicida, et rupibus horrens
Oceanus,

migliore assai di certi dotti Cristiani, baciò con le onde sue quella croce quasi sforzatosi a raggiungerla coll'invadere sistematicamente il lido che si abbassava, e la profezia fu compiuta, perchè nuovamente giunsero a quelle genti lontane mandati dal sempiterno Pietro i portatori della buona novella. Non vi par bella questa testimonianza resa alla croce da S. Tommaso? Eppure sta scritto « *Beati qui non viderunt et crediderunt!* ».

Ed ora controfirmi tutte queste Apostoliche affermazioni sulla Croce un Discepolo degli Apostoli, uno dei 72 discepoli di Cristo, uno fra i tanti, quasi facendo da Ministro e Segretario a questi sei Apostoli che abbiamo nominati, S. Marziale, Epist. 1 ad Burdegal. « CRUCEM DOMINI, *in quem credidistis, Deum verum et Dei Filium,* SEMPER IN MENTE, IN ORE, IN SIGNO TENETE. CRUX *enim Domini armatura vestra invicta contra Satanam, galea custodiens caput, lorica protegens pectus, clypeus tela maligna repellens, gladius iniquitatem et Angelicas insidias perversae potestatis sibi propinquare nullo modo sinens. Hoc solo signo coelestis victoria data est nobis, et per* CRUCEM *baptisma Dei sanctificatum est* » *(Bibl. Maxima Veterum Patr. T. 3 Col. 4 et 5. Edit. Paris. 1549).*

A mettere il sigillo mancherebbe proprio una cosa, la testimonianza di Cristo in favore della Croce, e noi possiamo sperare che il Redentore nella sua bontà non ne lascerà senza le sue sante parole. Ed eccole.

È fatto storico che a S. Eustachio comparve Gesù Crocifisso mostrandoglisi fra le corna di un cervo. *Monumenta manent.* Chi vuole vada a vedere il Santuario detto della Mentorella, sì famoso per le sperienze fonurgiche del P. Kircher, sopra Tivoli ad Est-Est-Sud presso Pisoniano. Ciò fu nei primi del 2° secolo. Eustachio pagano riconosce Gesù Cristo, riconosce la Croce, si converte, finisce martire con tutta la famiglia. *Monumenta manent.* Ecco la Chiesa di S. Eustachio in Roma. Ma dunque Cristo usava la croce non dissimulata, (e Cristo non ha simulato mai), ed i pagani sapevano che la Croce non dissimulata era venerata dai Cristiani, era il segno del Cristianesimo, era il trono di Cristo!!...

Ma non retrocediamo tanto.

Cristo nell' Evangelo chiama la croce segno suo, tessera sua, distintivo suo, rappresentanza sua « *Tunc* PAREBIT SIGNUM FILII HOMINIS IN COELO, *et plangent omnes*

tribus terrae, et videbunt FILIUM HOMINIS *venientem in nubibus coeli cum virtute multa et majestate* » (Matt. C. 14 v. 30). Signori nimici della Croce, se la Croce è un giuocattolo perchè allo apparire di lei si leverà quel pianto dalle tribù della Terra? Se la croce non è veneranda perchè apparirà nel dì del Giudizio colà dove parrà Cristo nella sua tremenda Onnipotenza, nella irritata Sua Maestà? Voi allora riderete (non è vero?) di questa superfetazione addotta dalla *preteria* della Chiesa Romana nel secolo VI o V alla dottrina di Cristo, alla pratica degli Apostoli ed alla sperienza del 1°, 2° e 3° secolo; non è vero? Ma noi allora, come ora, adoreremo, perchè sappiamo da Cristo che la Croce è il mezzo e la chiave per entrare nella Chiesa, ove quando si nega la croce si nega tutto, poichè Gesù Cristo dice « *qui non accipit* CRUCEM *suam, et sequitur me non est me dignus* » Matt. C. X v. 38. E sentite un commento « *Hac loquutione Christus primo usus est,* EAQUE CRUCIS MYSTERIUM *commendavit* », ed al C. XVI v. 24 G. Cristo ripete « *Si quis vult post me venire abneget semetipsum, tollat* CRUCEM SUAM, *et sequatur me* ».

Dunque..... Chi ha senno da se comprende se onorabile, o no, se venerabile o no dovesse riuscire la croce, il *Signum filii hominis,* la divisa dei seguaci del Salvatore a coloro, che (per i primi questo Salvatore seguendo) sentirono la Croce commendarsi dalle parole di lui, la videro da lui portata, dal sangue di lui respersa, e inalzata come compendio e testimonio della Redenzione divina. Cosa naturalissima al certo in tempi di tanta fede e di carità (ripetiamo le parole della Civiltà cattolica in una disquisizione Archeologica, Serie 3ª Volume 5 pag. 731) nei quali i cristiani.... « amando di tenerissimo affetto » il Divino Redentore godevano vederselo ricordato in tutti gli oggetti di loro uso, nelle » vesti, nelle stoviglie ed in ogni altro arnese domestico ». E quantoppiù i Ministri di lui negli oggetti inservienti al culto ed alla glorificazione di Esso?

Adunque concludiamo che non solo non detrae alla età Apostolica dei nostri cimelii lo spesseggiare della Croce sovr'essi, ma anzi questa frequenza è segno della età Apostolica, perchè nulla più frequente agli occhi dell' Apostolato che la croce predicandosi da esso *Christum et hunc Crucifixum,* come nulla di più soave alla bocca, ed alle orecchie degli Apostoli che il nome di Gesù Cristo, del quale si trovano a fitto ingemmate le lettere degli Apostoli fino a noi pervenute.

Ma e se alla pervicacia dei nostri oppositori tanto non bastasse, chè il superbo non cede mai, cosa dovremmo fare per mostrare loro col fatto che *ai tempi di Pietro, che Pietro stesso adoperava la croce e come ornamento e come segno di Santità, e la venerava esso, e voleva che altri la venerassero?*

La più semplice cosa del mondo. Noi preghiamo i nostri oppositori ad entrare nella Basilica Lateranense; colà (ottenuta la debita autorizzazione) essi potranno accertarsi coi propri occhi sulla verità. Intanto narriamo loro il fatto seguente.

Nell'anno 1658, nel giorno 29 Marzo, Pontefice Alessandro VII, aperto l' Altare Papale della Basilica del Salvatore, detta volgarmente Basilica Lateranense, ove l' Altare portatile di legno adoperato già dal Principe degli Apostoli venne racchiuso da S. Silvestro quando Costantino Magno diede pace e libertà alla Chiesa, dall' Architetto Borromini e dal Sacrista maggiore della Basilica fu di fatto constatato presenti etc. che il suddetto Altare portatile, ligneo, appartenuto ed adoperato già da S. Pietro per offrirvi il Divino Sacrificio

è rinchiuso dentro un forte cassone di Abete. Aperto questo cassone ed esaminato minutamente, e misurato con ogni esattezza l'Altare Apostolico ivi conservato si trovò

Lungo palmi 4, once 10.	pari oggi a m. 1. 202.
Largo palmi 2, once 8.	pari oggi a m. 0. 665.
Alto palmi 4, oncia 1.	pari oggi a m. 1. 015.

Ha la forma di una cassa od arca quando è chiusa, con tavole ben levigate, ed alquanto concava nell'interno. *Nella parte anteriore ha una Croce* incassata, composta di legno a più colori. Ai due lati della larghezza vi sono quattro anelli di metallo, largo ognuno tre once e mezza (pari a centimetri sette) e servivano per trasferire l'Altare da un luogo ad un altro. Ne venne allora disegnato il fac-simile che noi abbiamo veduto. Si crede che da Papa S. Silvestro fosse foderato di argento, il quale metallo da qualche altro Pontefice siasi tolto in appresso onde conservarlo visibile nella sua integrità. Par certo che, oltre Pietro, Lino, Cleto, Clemente, altri dei primi Pontefici abbiano celebrato su questo altare, ma che poi onde meglio custodirlo e conservarlo, e per rispetto al Principe degli Apostoli, adoperassero altro altare celebrando nelle Catacombe sopra le tombe dei Martiri, dacchè nel tempo delle persecuzioni non era sì facile trasportarlo senza dar nell'occhio delle spie, ed esporlo alle profanazioni dei pagani. Certo è però che venne custodito con gelosa cura mai sempre così come gelosamente si custodivano le altre memorie di Pietro, quali la Cattedra, il sepolcro ecc. E dal non trovarsi nulla conservato degli utensili od arredi sacri appartenuti a Pietro noi deduciamo un argomento non lieve per questi cimelii nostri, i quali reclamano la persona di Lui ben tante volte, ed o trafugati in tempi di persecuzione vennero nascosti e per la morte, o martirio del pietoso, che li custodiva, restarono per tanto tempo obliati, o rubati in un saccheggio e restati ignoti per la morte di quel malfattore, (soldato o barbaro, che li nascose non potendo seco recarli) oggi per mirabile Provvidenza riappariscono a rendere testimonianza alla Chiesa di Pietro e di Cristo.

Ora, essendo questo altare di S. Pietro ornato di Croce nell'esterna sua parte, io chiedo perchè S. Pietro abbia voluto colà quella *Croce-retta* cioè di ordine divino. Per vituperare la Croce? Per vituperare l'Altare? Per porre in ludibrio il Sacrificio della Messa, che sopra vi si compiva da lui Apostolo e Pontefice? O non piuttosto per dirlo santo, venerabile, teca e sostegno dei misteri divini come la vera croce, che fu custoditrice e sostegno della Redenzione operata mercè essa da Cristo? Dunque il segno, l'effigie, l'immagine della Croce è da Pietro non solo adoperata, ma venerata, ma posta ad onore, ma esposta alla venerazione ed allo sguardo di tutti i primi fedeli, e di tutti coloro che quelli seguirebbero, fra i quali siamo noi, che qui difendiamo l'onore della Croce nella speranza che Gesù Cristo voglia difendere l'onore nostro nel dì del Giudizio chiamandoci con i benedetti, e facendo su noi quel segno di Croce e di Benedizione che già fece sugli Apostoli e sovra i Discepoli quando in Cielo ascendendo da uno dei vertici dell'Oliveto *elevatis manibus suis benedixit eis* (Luc. C. XVIV v. 50). Deh! ch'Egli visibilmente benedica a coloro, che ne si oppongono, e loro addimostri il segno della Croce quale egli sia.

Del resto (facciam nostre di nuovo le parole del Majocchi a pag. 98 Op. cit.) prima di venirci a disturbare dal possesso legittimo di quella verità e di quelle religiose credenze, in cui sempre siamo vissuti e venimmo educati, questi signori critici dovrebbero portare alcune prove, almeno una sola prova apodittica, che essi non hanno portata mai; si ricor-

dino che con affermazioni gratuite, al più palliate dal fatuo lume di una erudizione fosforescente, potranno ingannare e sedurre alcuni spiriti frivoli, alcune menti superficiali e leggiere, ma non arriveranno mai a scalzare la Croce, fondamento e base di quella Religione, contro la quale per 19 secoli sono andati, e per altri (chi sa quanti!) secoli andranno sempre ad infrangersi i vani conati della empietà e della miscredenza.

Obbiezione V.

Questi cimelii danno a Tavola VII, VIII, V, e XV, ecc. una corporea immagine della Santissima Trinità. L'Archeologia non ha nulla dei tempi di S. Pietro, che autorizzi siffatta licenza non in buona armonia con la Teologia Apostolica. Dunque siffatti Cimelii non sono del tempo di Pietro, ma si devono revocare ai tempi di tenebre e d'ignoranza per la Chiesa Cattolica, ai quali bisogna revocare altresì quanto in essi è d'iconografia sacra, non usata in quei primi dì.

Risposta.

Questi Cimelii non danno una corporea immagine della Santissima Trinità, ma una qualsiasi rappresentazione di essa agli occhi dei fedeli, comechè Ministri del Santuario. La verità del Dogma « s'insinua nella memoria con le rappresentazioni sacre, e ciascuna di esse trae seco il suo insegnamento e la sua orazione » S. Paolino Vescovo di Nola « *De Adventu Nicetae Episcopi e Dacia, qui ad natalem S. Felicis accurrerat* ». Distinguiamo dunque l'affermativa del *così è in fatto*, dal *così rappresentasi « ad auxilium intelligentis* » perchè « *Deum nemo vidit unquam* ». (Joa. I C. 4 v. 12), chè sta scritto « *Non..... videbit me homo, et vivet* » (Exod. C. 33 v. 20); sibbene « *videbis posteriora mea, faciem autem meam videre non poteris* » (ivi v. 23). Che poi l'Archeologia non abbia proprio nulla dei tempi di S. Pietro, che autorizzi siffatta licenza non in buona armonia con la Teologia Apostolica, questo è quello, che dovremo vedere, e che vedremo subito.

E prima di tutto; se fosse vero che l'Archeologia non avesse nulla dei tempi di S. Pietro non dovrebbe di nulla parlare, e dovrebbe smettere le burbanzose affermazioni del questo allora non esisteva......, essendo elementare principio che chi di una cosa non sa, deve su quella cosa starsi zitto; ma è trito proverbio che « *chi poco sa presto parla* ». Però, invece, l'Archeologia sa, e sa molto dei tempi di S. Pietro perchè riconosca che quella licenza di rappresentare la Trinità è in buona armonia con la Teologia Apostolica sempre nei modi e termini di mera rappresentazione « *per modum phantasmatis*, e non già « *per modum Essentiae* », e ne sa qualche cosa anche per i tempi anteriori a S. Pietro.

L'Archeologia sa, per esempio, che il Dottore Riccardo Lewrence pubblicò « *Mashasa Enoch Naby the book* ecc. » il libro del Profeta Enoch, (opera apocrifa creduta per molti secoli come perduta, ma scoperta in Abissinia sul fine del secolo scorso) tradotto sovra un mss. etiope della Biblioteca Bodlejana, Oxford 1851. Il libro è apocrifo sì, ma certamente è antico, e rimonta forse alla captività di Babilonia abbondandovi idee tolte ai Caldei. S. Giuda Apostolo lo cita, ed i primi Cristiani ne tennero conto. L'idea della Trinità, che in altri libri ebraici si suppose dottrina cabalistica, in questo libro è espressa in

modo da convincere ogni restio sullo essere essa comune credenza tra gli Ebrei, e fa assistere alla creazione tre *Adonaim, Signori,* cioè il *Signore degli Spiriti,* l'*Eletto,* il *Potente.* Vedine il giudizio datone da De-Sacy Silvestro nel *Journal Des Savans, 1826.*

L'Archeologia, per esempio, sa che ad Abramo si presentarono nella valle di Mambre i tre misteriosi Pellegrini; che Abramo tre ne vide ed uno ne adorò, e che discorreva con uno come se parlasse ai tre, e discorreva con i tre come se parlasse ad uno. Tutti gli Espositori, tutti i Padri, tutti i Dottori della Chiesa hanno riconosciuto in costoro le Tre Persone della Santissima Trinità. In sembianza umana fece Dio alleanza con Abramo, parlò ad Adamo, a Mosè, mostrossi ad Isaia, a Daniello. In sembianza umana, e vero uomo e vero Dio conversò con gli Apostoli, fra i quali mi pare che stia anche Pietro; e lo Spirito Santo sotto forma di colomba si mostrò sul Giordano; e Pietro stesso, a meno che non si attacchi di falso l'Evangelo, confessò il « *Tu es Christus filius Dei vivi* ». Da tutto questo mi pare che l'Archeologia abbia quanto basti per poter raccogliere che S. Pietro concepiva nella Trinità il Padre, il Verbo e lo Spirito Santo come Persone uguali e distinte e mostratesi talora in sembianza umana. Che ve ne pare, o Signori, ai quali la S. Scrittura è campo inesplorato? Dunque i nostri cimelii possono benissimo recarsi al tempo di S. Pietro, nulla repugnando a ciò il trovarsi in essi enunciata la Santissima Trinità per immagini. Non si possono poi revocare ai tempi di tenebre e d'ignoranza per la Chiesa cattolica perchè questi tempi per essa non hanno esistito giammai sì per le parole di Gesù Cristo, il quale Le ha promesso la sua assistenza e dello Spirito Santo in perpetuo, sì pel fatto provato oggi dalla *Didachè ton Apostolon,* e da questi e da mille altri Cimelii, mercè i quali dimostrasi, che la Chiesa di Pietro non ha mai deviato dal Dogma, sì per i fasti Ecclesiastici, i quali dimostrano che la serie dei Tertulliani e degli Irenei non si è interrotta mai fino ai Bellarmino, ai Liguori, ai Perrone.

In quanto poi al trovarsi la Santissima Trinità di frequente menzionata negli atti di Pietro, io invito i nostri Archeologi a guardare che S. Pietro comincia la sua lettera 1ª proprio con una menzione della Trinità chiamandosi Apostolo di Gesù Cristo, ed augurando aumento di grazia « *electis advenis etc. secundum praescientiam* DEI PATRIS, *in Sanctificationem* SPIRITUS, *in obedientiam et respersionem Sanguinis* JESU CHRISTI ». Di nuovo, come notammo nella risposta alla obbiezione 4ª, egli fa scaturire il fonte nel carcere « *admirabili signo Crucis in nomine Sanctae Trinitatis* ». Finalmente troviamo una memoria di S. Pietro, alla quale si collega una delle più splendide manifestazioni della Trinità. Essa è consacrata in un eremo, che fu già dei Basiliani, prima assai del Monachismo Benedettino. La Tabella, che su tavola di bronzo in latino ne riportava la storia, venne tradotta tra l'XI e XII secolo in volgare, e questa seconda Tavola era già logora e guasta quando l'ultima copia se ne trasse, circa due secoli fa, copia, che noi quì trascriviamo nella sua originale schiettezza. Al dì d'oggi ancora è frequentato il Santo Luogo, ed ha fama di miracoli e fonte prodigiosa, alla quale si dissetano a diecine e diecine di migliaja i Pellegrini, che vi accorrono nella festa della Trinità ed in altri giorni stabiliti. È a noi prossimo il luogo tra le giogaje degli Appennini al Sud-Est di Subiaco presso Vallepietra. Alla cortesia del dotto Sacerdote D. Salvatore Abbate Mercuri, mio buon amico, devo la partecipazione dello interessantissimo Documento, che quì soggiungo.

» (Antichissima Traduzione della Bolla della Santissima Trinità di Vallepietra. Sonosi
» perduti l'originale Greco e Latino, e la copia stessa della Traduzione su tavola di quercia).

(Le distanze con li righi di penna sono le parole che non si possono leggere nell'originale di detta Bolla o pergamena per l'antichità).

Copia « In nel tempo, che si partì S. Pietro e S. Giovanni Evangelista, che si partirno » doppo l'Assuntione della Madonna, vennero alla volta d'Italia — — — — — — alla » spiaggia di Francavilla, dipoi — — — — — — montagna si chiama la Preta Imperiale, » dove sparte l'Abbruccio et il tenimento delli Romani, et capitanno in questo luogo tro- » vorno duoi nobilissimi Huomini, li quali erano della Città di Ravenna, et erano habitati in » Roma per essere loro luminati da Jesu Xpo ntro Crere, e loro si accorsono che Nerone » (*Claudio*) li hebbe in disdegno, e così si fugirono in do monte; Apparendo Pietro e Gio: » loro se salutorno l'uno e le altro, e dicendo, chi sete voi? — — — — — — dissero » noi semo Romani e S. Pietro responde e dice io sono il Prencipe delli Apostoli, dette » queste parole tutti s'inginocchiorno reverentemente, e rengratiavano e magnificavano l'Al- » tissimo Nro Xpo donde quel luogo con tutte quelle montagne erano sterili, senza acqua, » e senza herba, e senza legnami cioè arbori — — uno di quelli — — — — — — per » acqua da lontano, e Gio: commandò che si fermassero, e dice questo parole. Facciamo » oratione tutti di compagnia al Nro Salvatore, e così facenno l'oratione all'hora subito » venne l'Angelo de il Cielo et apparse in mezzo di loro quattro porto *loro la refettione* » che portò dal Cielo, e donde teneva li piedi l'Angelo infra loro quattro nacque la fon- » tana, e dice lo Angelo, state allegri, che domani à quest'ora vederete come è fatta » la Santa Trinitade, e così il giorno seguente ha quest'ora, che è soprascritto si a- » verse il Celo, e sopra di essi à mezz'aria vidono Deo Patre, che teneva Jesu Xpo » nnanzi al suo petto com lui era stato crocifisso nel mezzo tra il capo e lo mento di » Dio — — — — — — di Colomba bianca, et in mezzo con la maestà de il Patre, de » il Figlio, e de il Spirito Santo infra li Angeli, Archangeli, Cherubini, et Serafini, et » appresso la man dritta del Salvatore vedono la Madonna con tuti li Santi, e Sate cioè » quelli che erano stati salvati dallo Redentore, subito quella montagna se aperse e crepò » uno gran serpente, cioè Drago, et morendo il Drago si destrusse la neve, e fiorì la mon- » tagna in uno istante, e nacquero arbori, et herbe, e partanno nell'aera la voce del » Signore dice: *Pietro e Gio: tutti li miei figlioli hoggi vi do la benedittione mia et al* » *terreno che vi sostiene e benedico e concedo la mia gratia in questo monte tanto* » *quanto ho benedetto il monte de Sinai simile sia qua*, quelli peccatori che veneranno » in questo monte voglio che habbino la remissione come che se venessero nel monte » Sinai in Nazareth dove m'incarnai, et in Bethelem, dove nacqui, et in lo Sepulchro dove » fui sepellito, et in Saphat dove fui riposata la mia Madre, et in tutti gli luochi di — » — — — et qto luogo voglio che sia il capo di tutti gli tempii, che saranno edificati » in qto *Oriente*, cioè l'apparitione della Sta Trinità che fu in tempo di Nerone La Do- » menica della settuagesima, e la sacra si è l'Octava della Pentecoste.

Questo è l'antico documento primitivo, e ciò che segue porta impronta di *aggiunta* od interpolazione « e questa si ha confirmata Papa Silvestro avanti che fu fatta la Sacra » di S. Pietro, di S. Paolo, e di S. Gio. Laterano, et in tempo dell'Imperatore Ruberto fu » fatta una magna Abbadia, et là in quelle Montagne combattete l'Imperatore Ruberto » con Re Absalone de Burgugna et in questo luogo è seppellita la madre di Ruberto Im- » peratore, e la mogliera e la figliuola, e sempre è stato questo luogo confirmato da 25 » Pontefici Santi, cioè S. Silvestro, S. Gregorio Papa, Calisto II, Bonifatio con altri 5 Pon-

» tefici, e le dette Montagna furno dotate della dta Abbadia con 50 Castelli, e di questo
» luogo Papa Silvestro messe — -- — — simile in S. Pietro S. Paulo e S. Gio: Laterano.

(Qui mi sembra che riprenda il documento, e finisca la interpolazione). « Questo hanno
» detto li Angeli per bocca del Creatore et la detta Cappella della S. Trinità è consecrata
» dalli SS. Angeli: S. Pietro e S. Giovanni sonno Testimonii, come doppo lui » (S. Pietro;
vi era dunque memoria di esso e da esso lasciatavi) « conferma S. Silvestro in tempo di
» S. Elena, e Costantino Imperatore, e lui rinovò gli altri servi in quel monte. Donde fu
» concesso quel luogo alla congregazione di S. Basilio et con l'offitio a lingua grega. Queste
» parole dissero gli Angeli alli due Apostoli questo luogo sappiate Xsto venerà — — —
» — — — (mancano 22 parole) sarà desolata la pace e per tutto il mondo sarà in discor-
» dia, e sarà peggior discordia tra quelli principi, che saranno multiplicati in Roma, et in
» questo luogo venirà il Soldano, cioè il gran Tartaro a ricevere il Battesimo, e quì è il
» capo della renovatione di tutte le sorte de lingue, et a questo monte insieme con li tre
» Valli Santi donde si salveranno di molta generatione. Voglio che sia questa parte simile
» all'Arca, che fece fare — — — — — — — — fare l'arca di legname per il diluvio,
» ed a questa voglio che sia arca di terra e di pietra acciocchè possa resistere alle fiamme
» del fuoco, che manderò dal cielo, et tutti li miei figliuoli voglio che entrino in que-
» st'arca ».

Qual giudizio su questo documento? Falso? Non mai. E udite:

Procoro discepolo e scriba di S. Giovanni Apostolo (Bibl. Max. Vet. Patr. Tom. 7 Edit. Paris 1649 Colon. 109, De Vita, Miraculis, et Assumptio: S. Joannis Apost.) narra, § 1, che nello andare ad Efeso (quando sorteggiato l' Universo toccò l' Asia a Giovanni, a Pietro l' Occidente) venne in Joppe una nave da Egitto « *quae ibi exonerata volebat transire in partes Occiduas* » e in questa nave « *ascendimus ut navigaremus in Asiam* ». Una tempesta pone in frantumi la nave; Procoro ed altri 41 passaggeri si salvano a nuoto presso Seleucia; Giovanni non comparisce, e soltanto dopo 40 giorni Procoro se lo vede giungere a nuoto naufrago un altra volta ma non presso Seleucia, sì presso un villaggio da quella Città lontano, ove tal buon-uomo lo aveva portato. È forse in questo tempo il trovarsi insieme di S. Giovanni e S. Pietro? Coincide coll' Epoca dell' Impero di Claudio Nerone, Anno 2°, epoca la quale si assegna alla venuta di S. Pietro in Roma.

Ecco dunque dimostrato, con quanto avanzerebbe alla conversione di cento Ebrei, che S. Pietro conosceva la Santissima Trinità fino al punto da averne avuto 1° *rivelazione da* Dio Padre « *non caro et sanguis revelavit* (Petre) *tibi, sed Pater meus, qui in coelis est*; » 2° *notizia* dal Verbo Umanato che volle in Pietro ed un testimonio della sua trasfigurazione, ed il Primo dei banditori del divino Misterio a lui ed agli altri Apostoli manifestato; e 3° finalmente, *manifestazione*, come all'Abramo del nuovo patto, al Padre del nuovo popolo, a quello che, come Abramo alla vocazione di Jehovah (Genesi C. XII v. 1), alla vocazione fattagliene da Gesù Cristo era uscito » *de terra et de domo patris* » ed era venuto nella terra da Dio mostratagli. Questo sarebbe un argomento per dimostrare il nostro Tesoro.... Ma tutto questo basterà per convertire i nostri oppositori? Santissima Trinità illuminateli voi, giacchè non basta loro l'Evangelio nè la tradizione.

E cosa diremo di quell'altra stramboneria posta a sigillo della prima?

Nei primi tempi del Cristianesimo non si avevano, non si traevano imagini Sacre!......
Ma come ciò si combina con la immagine della Madonna appartenente alle ultime decadi

del 1° Secolo esistente nel cemeterio di Priscilla? Come con i crocifissi delle Catacombe? E come con le imagini coeve agli Apostoli Pietro e Paolo, le quali S. Silvestro mostrò a Costantino conservate allora dalla Chiesa Romana? E come con tutta la iconografia sacra Cemeteriale dei primi tre secoli? E come con il prodigioso operato di Cristo che imprime il suo Santo Volto nel triplice sudario della Veronica, nel bisso di Abgaro, e tutto se nella Sindone? Io riporterò un brano di Eusebio citato dal Cancellieri (De Sacrar. Bas. Vatic. Syntag. Par. IV Cap. 3° pag. 548 et seqq:). « *Praestat,* dice il Cancellieri, *de hujusce* » (*Christi*) *simulacri existentia Eusebium testem oculatum audire, qui rem omnium pri-* » *mus ita literis consignavit. — Sed, quandoquidem hujus Urbis (minirum Paneadis)* » *mentionem fecimus, non incongruum fuerit rem quamdam memoria in primis dignam* » *posteris tradere. Etenim mulierem illam sanguinis profluvio laborantem, quam ex* » *Sacris Evangeliis discimus a Servatore nostro curatam fuisse, ex hac civitate origi-* » *nem traxisse ferunt, domumque ejus ibidem conspici, et collati in eam a Servatore* » *nostro beneficii illustria extare monumenta. Quippe juxta januam domus illius aenea* » *mulieris effigies stare dicitur columnae lapideae imposita, genibus flexis, protensisque* » *manibus instar supplicantis ; ex adverso autem effigies viri ex eodem metallo conflata* » *stantis, ac diploide decenter induti, manumque mulieri porrigentis. Ad cujus pedes in* » *ipsa basi ignota quaedam nasci dicitur planta, quae ad fimbriam usque aeneae di-* » *ploidis assurgens, depellendis omnis generis morbis praesentissimum remedium est.* » *Hanc statuam Jesu Christi speciem referre ajebant. Mansit porro ad nostra usque* » *tempora, nosque adeo Urbem illam ingressis ipsam conspeximus. Nec vero mirandum* » *est Gentiles a Servatore nostro beneficiis affectos haec praestitisse; quum et Apostolo-* » *rum Petri et Paulli, Christique ipsius pietas imagines ad nostram usque memoriam* » *servatas in tabulis viderimus. Quippe prisci illi absque ullo discrimine cunctos de se* » *bene meritos gentili quadam consuetudine, tamquam servatores, colere hujusmodi hono-* » *ribus consueverunt* ». Prosegue il Cancellieri da par suo a stregghiare per benino coloro che contro la primordiale iconografia sacra menano la lingua blasfema. Se vivesse oggi e sentisse qualche archeologo!......... E narra che Giuliano Apostata fece gittar giù la statua che venne malmenata dai gentili; ma, raccattatine i pezzi, venne dai Cattolici ricostruita e posta nella Chiesa. Anche nella Chiesa! Sulla statua di Giove, che in luogo di quella l'Apostata aveva eretta, scese un fulmine e la stroncò precipitandone a basso la metà. Così quella rovina più eloquentemente narrava le glorie delle immagini Sacre. Chi brami vedere su ciò una colossale dissertazione legga il Cancellieri nel Cap. citato, e gli Autori ai quali esso accenna. A noi basta con poco mostrare la buona-fede di certuni, e facciam punto.

Obbiezione VI.

Si dice che nella Corona e nella Mitra standovi soli i dodici Apostoli vi manca S. Pietro, e di ciò si fa un argomento per dire che S. Pietro dunque si cingeva la fronte con quelle preziosità. Questo argomento non vale, perchè gli Apostoli sono dodici e non tredici, dovendosi mettere da parte San Paolo e fuori dal numero degli Apostoli.

Risposta.

Dato che questa obbiezione valesse qualche cosa, essa non distruggerebbe che soli due degli oltre sessanta argomenti in favore della nostra Tesi, i quali aggiudicano all'età Apostolica il nostro Tesoro; quindi la mi avrebbe l'aria di un debitore che rimasto squattrinato inorgoglisse di aver pagato due lire ad un creditore che deve averne sessanta. Se va bene il mio Abaco dovrebbe pagarne altre cinquantotto; non è vero? Ma il guajo è che queste due lire non sono argento, non sono rame inargentato, ma sono carta *falsa*.

Chi non si contenta di ammettere tredici Apostoli corre rischio di sentirsi dire che sono quattordici, perchè io potrei contare i nomi dei dodici con Giuda Iscariota, poi Mattia tredici, e finalmente Paolo quattordici. Ma io di Giuda non so cosa farmene, e lo regalo a taluno de' miei oppositori, il quale se non imparerà da lui come si debba fare per tradire la mensa di un ospite cortese vendendolo poscia ad un Fariseo qualunque, imparerà almeno che la fine di certa gente è il capestro. Io dunque mi rimango con i miei tredici Apostoli, e dovendo ridurli a dodici non ho che tre soli, fra i quali scegliere. Cioè *o Mattia*, annullando di mia autorità la elezione fattane per autorità di Pietro e per consenso ed opera di tutto il Collegio Apostolico. Ma, non essendo io di autorità eguale a quella di Pietro e degli altri Apostoli riuniti in una specie di Concilio, mi conviene baciar basso, e riconoscere Mattia come non depennabile dall'Albo Apostolico. *O Pietro*, perchè essendo esso Principe degli Apostoli è in certo qual modo fuori del numero. Ma Pietro è saldo come il nome che porta, e quando Gesù Cristo, che lo conosceva *intus et in cute*, gli pose quel nome, lo dipinse ad *unguem*. Tanto è ciò vero, che nelle sue due lettere si chiama Apostolo fino dal principio; così tiene egli a questo nome! e se qualcuno volesse contraddirlo sarebbe capace di domandarvi se un Re, appunto perchè Re, perda la Cittadinanza dello Stato, se un Pontefice, appunto perchè Pontefice, perda il titolo e il carattere di Sacerdote. Adunque io che so come e qualmente S. Pietro faccia presto a tagliare un orecchio al prossimo che troppo voglia approssimarglisi, me la batto; e chi vuole piato con lui se la dipani. Avrei dunque a cacciar via *S. Paolo* perchè l'ultimo venuto. Ma se gli altri Apostoli sono un osso duro, S. Paolo rompe addirittura i denti di chi tenta azzannarlo. Eccolo là; in tutte le sue lettere si chiama Apostolo proprio sul principio, affinchè chi legge non se ne dimentichi; ed anzi una bella volta, nella quale forse taluno aveva voluto azzardare qualche mezza parola dicendogli che dodici erano le Sedi promesse da Gesù Cristo agli Apostoli per giudicare nel giorno del supremo giudizio le tribù d'Israele, e che quindi la decimaterza per lui non v'era, S. Paolo si mette a tuonare con quelle maestose parole « *Paulus Apostolus non ab hominibus, neque per hominem, sed per Jesum Christum et Deum Patrem* ». E siccome nessuno di noi vorrà tacciare di bugiardo S. Paolo, e nessuno di noi vorrà contestare a Gesù Cristo e a Dio Padre l'autorità e la potestà di chiamare all'Apostolato quali e quante persone essi vogliano, ne viene di conseguenza che S. Paolo è l'Apostolo decimo-terzo nel numero, ma tanto Apostolo quanto ogni altro Apostolo, e per dignità nel Collegio Apostolico è il Secondo (e secondo la bella espressione dell'Eminentissimo Cardinal L. M. Parocchi in un dotto conversare, potrebbe dirsi S. Paolo il Cardinal Vicario del Papa S. Pietro); dappoichè la Chiesa con tutti i suoi Pontefici, con tutti i suoi Dottori, con tutti i suoi Fedeli chiama S. Pietro e S. Paolo i Gloriosi Principi degli Apostoli, ed

ogni dì nel *Confiteor* per bocca dei centomila suoi Sacerdoti, e per bocca dei suoi milioni di penitenti lo chiama per ben due volte Apostolo insieme con S. Pietro « *Confiteor........ Sanctis Apostolis Petro et Paulo........ et ideo precor......... Sanctos Apostolos Petrum et Paulum......* ». Dimostrato dunque il titolo di Paolo all' Apostolato, tanto è vero che gli Apostoli sono tredici quanto è vero che la S. Scrittura non può mentire, e che la Chiesa non può ingannarsi.

Ma a compiere la sconfitta degli avversarii giova far notare che nella corona, come nella mitra, l' Apostolo che manca è precisamente S. Pietro, perchè S. Pietro nei nostri Cimelii ha sempre il corredo di alcuni distintivi e simboli di dignità (oltre ciò che gli è comune con gli altri Apostoli tutti), e questi si veggono a Tavola VII, VIII, XIII etc., e di ciò abbastanza si è parlato nel Commento, ma se ne parlerà forse ancora nella enucleazione degli Argomenti. Ora nella Corona e nella Mitra non vi è alcuna figura con quei distintivi. Dunque colà manca un Apostolo, e precisamente Pietro.

Per la qual cosa concludiamo che gli Apostoli sono tredici, e che nella Corona e nella Mitra l' Apostolo che manca è Pietro precisamente; e perchè di lui non si può far senza nel Collegio Apostolico è necessario che egli vi fosse vivo di persona indossando quei distintivi dell'Apostolica e Pontificia sua Dignità.

Obbiezione VII.

Secondo il Commento della Tavola VII questi Cimelii stabiliscono che S. Pietro abbia ordinato Lino, Cleto, Clemente a simultanei Pontefici, e forse un altro quarto. Questo in parte non è certo, in parte repugna alla Unità del Pontificato, e costituirebbe un precedente deleterio dell'Autorità Pontificia. Dunque non è ad attendere a questi Cimelî perchè falsi e pericolosi.

Risposta.

Questa obbiezione comincia con un quadruccio, che è la settima parte di una tavola, e finisce per abbracciare con le conseguenze tutti i cimelii delle venticinque Tavole. Sarebbe come a dire, Nerone ha ordinato l'eccidio di venticinque S. Pietri « *Latius hos quam praemissae conclusio non vult* ». Chi vuole ragionare deve stare alle regole del sillogismo, perchè sovra tutto deve essersi onesti, e le trappole del sofisma sono arnesi che guadagnano il nome di trappolari a chi ne fa uso. Quando noi talora estendiamo al generale ciò che dimostriamo da un solo cimelio, lo facciamo perchè gli altri armonizzano con quello che trattiamo, e formano un complesso, ovvero perchè quell' argomento si ripeterebbe in molti secondo la nota regola « *in exclusione singuli, in inclusione omnes* ». Perciò prima di tutto riformiamo la conseguenza portandola al suo vero valore, che è questo. Dunque non è ad attendersi alla spiegazione data dal Commento sulla personalità di quei quattro, che colà sono Ordinati.

Questo, tutto al più, vorrebbe significare che noi abbiamo sbagliato nello assegnare quei nomi, ed avremmo fatto meglio a non farlo. Ma noi nella nostra abituale modestia (ci si permetta la immodesta espressione) nel Commento stesso abbiamo scritto di non saperlo.

Quale fu questa ordinazione di Pietro ?..... Di Pietro e di altri Pontefici nel primo secolo *res gestae remanserunt prorsus obscurae*. Però ne increbbe avere scritto così, perchè qualche piccola cosa ne sapevamo, comecchè quà e là razzolata da libri antichissimi, incontestabilmente appartenenti al primo secolo, ovvero ai secoli immediatamente seguenti, nei quali non si poteva mentire per lo spirito eminentemente cristiano che l' informa, e se in essi vi è interpolazione facilmente distinguesi. La distanza che passa da apocrifo a falso è incommensurabile. *Apocrifo* intendesi quel libro, del quale non è certo l'autore, sotto il nome del quale presentasi; *falso* invece è quello, che contiene menzogne di fatto o di dogma; *interpolato* dicesi quello, cui da posteriore mano si aggiunse quà e là secondo il capriccio, o secondo ereticali placiti. Quindi colà aggiungemmo; « Sono essi Lino, Cleto, Cle- » mente; ma il quarto? Non possiamo dire chi siano, unicamente sappiamo che colà sono » posti nel numero di sette per indicare la pienezza del numero, secondo il sistema Bi- » blico e non ad esclusione di un numero maggiore ». Ma se avessimo affermato decisamente, e non indotto così come dubitativamente asserimmo, forse non avremmo fatto meglio, chè timidezza e modestia, ed una certa verecondia sono proprie di chi sa che, dopo aver imparato molto, giunge a conoscere di saper nulla; rimane l'infinito a sapersi. Ad altri l'oracoleggiare a gonfie gote.

Ma, giacchè costoro prendono le nostre vereconde espressioni come segno di opinioni azzardate dal nostro capriccio, sentano donde l'attingemmo, e poi...., prima di aprir bocca di nuovo vadano a prendere la nordica od inglese imbeccata. Ecco dunque le autorità che comprovano come e qualmente Pietro ordinò Lino, Clemente ed Anacleto, i primi due in suoi coadiutori, corevescovi e poi successori, l'ultimo in Prete dei Martiri, carica equivalente ora a Cardinale Vice-cancelliere.

Nell' antichissimo « *Liber Pontificalis* » della Chiesa Romana, Monumento autorevole sopra ogni autorità perchè quasi cronaca crescente *in annos*, è scritto « *Hic* (*Petrus*) *Romae ordinavit duos Episcopos, Linum et Cletum, qui praesentialiter omne ministerium Sacerdotale in Urbe Roma populo et supervenientibus exhiberent.* » Commenta il Vignoli « *Duos sibi adjutores Episcopali charactere insignitos Petrus ordinavit, sed primo loco Linum sui Vicarium constituit, ut videtur; deinde et Cletum addidit propter Urbis amplitudinem, hominumque frequentiam, qui ad Christianam fidem quotidie superveniebant, ut scilicet praesentialiter, idest dum Roma Petrus abesset, praesentes ipsi statim ac prompte, quae muneris espicopalis essent, fideli in Urbe populo exhiberent* ». E nelle note alla vita di Lino soggiunge « *Hinc sunt qui a Lino et Cleto nihil aliud actum esse existiment quam quod iis a beato Petro praeceptum fuerat. Quapropter Joannes III Papa in Epistola ad Episcopos in Germaniae et Galliae provinciis constitutos. Linum namque, ait, et Cletum nihil legitur unquam egisse ex Pontificali Ministerio potestateve, sed quantum eis a beato Petro praecipiebatur tantum solum agebant. Quae quidem de tempore intelligi debent, quo Linus et Cletus Petri Vicarii fuere* ».

Francesco Bianchini nelle Note Cronologiche alla vita di Lino pone tale ordinazione nell'anno 56 di G. C. « *Saturnino et Scipione Consulibus* ». Rufino autore del IV secolo (*Epist. ad Gaudentium*) così parla « *Linus et Cletus fuerunt quidem ante Clementem Episcopi Urbe Roma, sed superstite Petro, videlicet ut illi Episcopatus curam gererent, Ipse vero Apostolatus impleret officium* ».

Rabano Mauro da questo fatto di Pietro fa derivare l'uso dei corepiscopi. Isidoro Mercatore del pari. « *Petrus Princeps apostolorum adjutores sibi adscivit Linum et Cletum...., Linus vero et Cletus ministrabant exteriora, Princeps autem Apostolorum Petrus verbo et orationi instabat* ». Nell'antico Catalogo Liberiano è affermata la ordinazione di Lino all' Episcopato, *Saturnino et Scipione consulibus*. Il Bianchini vuole che da tal fatto siasi stabilito nei Canoni Apostolici la consuetudine di ordinarsi un Vescovo da tre Vescovi presenti, quali erano allora in Roma Lino, Cleto, e Clemente, o Lino, Cleto, e Pietro. « Sic-
» chè pare (conclude L. Ferri de Ferraris) che Pietro in quest'anno 56 si trattenesse in
» Roma, vi ordinasse Vescovi Lino e Cleto per coadiuvarlo nel Ministero Pontificale, e
» colla mira di lasciarli suoi Vicarii nell' assenza sua (andando poscia in Spagna, quindi
» passando in Africa e per Cartagine in Egitto). Anche verso questi tempi medesimi pare
» che abbia ordinato Prete Clemente, Diacono Anacleto, battezzato, oltre Pomponia Gre-
» cina di cui parla Tacito, ed altre, eziandio le giovinette Felicola poi gloriosa Martire
» di Cristo, e Petronilla della gente Petronia, che per ragioni rimasteci ignote fu detta,
» come Marco evangelista, *figliuola carissima di Pietro*, forse perchè fu la prima bambina
» nata di Genitori già Cristiani, che Pietro rigenerasse a Cristo la essendo tuttora in fasce ». Chi oltre ne brami legga la Nota di L. Ferri de Ferraris N. 80 pag. 201. Note alla Parte 3ª.

Ha potuto non sembrar molto questo incarico di Prete dei Martiri dato ad Anacleto, poscia santo Pontefice; ma per conoscere cosa fosse, e di quanta onorabilità insignisse chi n'era fregiato, piaccia leggere queste poche parole di S. Pio 1°, Papa Nono dopo S. Pietro, nella sua lettera a Giusto Vescovo di Vienna. « *Tu vero apud Senatoriam Urbem*
» *Viennensem ejus* (Veri Episcopi) *loco a fratribus constitutus, et colobio Episcoporum*
» *vestitus vide ut ministerium, quod accepisti in Domino, impleas. Cura autem Sancto-*
» *rum Martyrum corpora sicut membra Dei, quemadmodum curaverunt Apostoli Ste-*
» *phanum. Carceres Sanctorum visita ne aliquis tepescat in fide. Martyria Sancta Spi-*
» *ritu Sancto proba ut perseverent in fide etc.* » (Bibl. Vet. Patr. Tom. 3 pag. 15 *Editio Parisien.* 1644). Ecco un Vescovo, che è destinato Prete dei Martiri.

Con ciò gli si è voluto minuire la Dignità e l' Autorità, o non piuttosto sono state l'una e l'altra fregiate in lui di nuovo splendore?

Tanto dunque importava lo esser Prete dei Martiri che un Vescovo doveva recarsi ad onore lo essere proclamato come tale !.... Era, son per dire, quasi una specie di onore Cardinalizio aggiunto alla Dignità ed Autorità Episcopale. Eccovi dunque cosa significhi in Anacleto lo essere stato costituito *Prete dei Martiri !*

In quanto a Clemente poi credete all'antichissimo libro Pontificale della Chiesa Romana, col quale mirabilmente concorda quanto egli riferisce nell'antichissima lettera attribuitagli come inviata all'Apostolo Giacomo Vescovo di Gerusalemme. Capo 2. V. XIX e segg. (Vedi L. Ferri de Ferraris Nota N. 11 pag. 255. Note alla P. IV). Si ha nel *Liber Pontificalis* della Chiesa Romana « *Hic (Clemens) ex praecepto Beati Petri suscepit Ecclesiae gubernandae Pontificatum* ». E lo stesso libro ne insegna che S. Pietro *fecit ordinationem per Menses Decembrios Episcopos VI, Presbyteros X, Diaconos VII.* Evidentemente si parla di ordinazioni tenute in più volte, ma sempre nel Decembre. Basta così ?

E se non bastasse? Allora dedichiamo ad essi questi altri due brani. Potrebbe ben darsi che fossero almeno costoro quei sette personaggi che qui vediamo.

(*S. Gregorii Papae VII Epist. ad Alphonsum Castellae et Sancium Aragoniae Reges (Labbe Concil. Collect. Tom. X. col. 53*) presso l' Emo Bartolini. Appunti Biogr. su S. Giac. Magg. Apostolo, note).

Cum beatus Apostolus Paulus Hispaniam se adire voluisse significet, ac postea septem Episcopos ab urbe Roma ad instruendos Hispaniae populos a Petro et Paulo Apostolis directos fuisse, qui destructa idololatria christianitatem fundaverunt, religionem plantaverunt, ordinem in divinis cultibus agendis ostenderunt, et Sanguine suo Ecclesiam dedicaverunt, vestra diligentia non ignoret etc.

Estos por tanto, como discipulos de Santiago, continuaron su Apostolado en Espana, fundaron las Iglesias, y ordenaron el Culto Divino y la Sacra Liturgia siguiendo las normas de la Iglesia Romana. (*pag. 39 id.* Traduzione Spagnuola del Dr. D. Silvestro Rongier Fullerad). Roma Tipografia Vaticana 1885.

Ma e se neppure questo piacesse? E allora ritorniamo a quanto prima abbiam detto, e concludiamo.

Dunque non solo noi abbiamo detto bene quando abbiamo detto che coloro erano Lino, Cleto e Clemente, ma, nel mostrare o la mala-fede o la buaggine dei nostri oppositori, abbiamo per una volta di più confermata l'epoca di questo cimelio, Tavola VII. Imperocchè egli è chiaro che questo cimelio è la memoria di un fatto, e forse deve ritenersi come un presente, una oblazione fatta da Clemente e dagli altri a Pietro Apostolo in memoria dell'operato; è una, lasciatemi dire, storia. Dunque le due anime che Pietro fa pescare sono la Felicola e la Pomponia Grecina? Dunque ....? Fermiamoci ed a chi conosce la storia lasciamo la briga del trovarvi le memorie di quest'anno famoso.

Abbiamo così ridotte in polvere le obbiezioni degli avversarii nostri, e di que' macigni coi quali credevano farne il sepolcro, noi abbiamo invece costrutto un monumento sul quale torreggia in sua bellezza il Santo Simulacro del Vecchio Pietro, poichè tutte quelle obbiezioni abbiamo rivolte in argomenti novelli per dimostrare questi cimelî e come appartenenti all'Apostolica età, e come proprii del Principe degli Apostoli. Passiamo ora a dichiarare cosa sia Simbolismo; quale, e quando il suo uso; quale la sua importanza; come si legga. È in ciò la terza parte del nostro libro. Nella quarta è tutta la serie degli argomenti.

PARTE TERZA

Del simbolismo, del suo uso, della sua importanza, del modo di leggerlo.

O Voi, che avete gli intelletti sani,
Mirate la dottrina, che si asconde
Sotto il velame delli *segni* strani.
DANTE Inf. Canto IX.

Cosa è il Simbolismo? È una dottrina acroamatica e segreta, espressa e nascosta ad un tempo sotto figure le quali ad essa hanno relazione d'idee per similitudine e non per identicità. Ciò che la fantasia è nell'adolescente, ciò che la poesia è nei popoli e nelle nazioni esordienti, questo appunto è il Simbolismo nelle incipienti Religioni. Cediamo la parola al vastissimo Ozanan là dove egli parla dell' Arte Cristiana (v. 2.° pag. 173).

« Il cristianesimo, per lo contrario, non poteva patire che le sue origini fossero av- » viluppate in finzioni. Proponeva fatti e dogmi, cioè a dire verità definite, non all' imagi- » nazione, ma sì alla ragione dei popoli; il perchè favellò ad essi in prosa, e soltanto in » prosa, per lo spazio di tre secoli, passati i quali incomincia la poesia cristiana, e assai » deboli ne sono gli esordii. Sembra però che nulla sia mancato di quanto poteva ispirarla, » nè la grandezza degli spettacoli, al cospetto di un cambiamento il quale commuove la » superficie del mondo, nè l'emozione dell'anime, o quell' interno lavoro che ha smosso e » sconvolto eziandio gl' intimi fondamenti della coscienza. Ma quello spettacolo era troppo » vicino, e, come lo ha detto eccellentemente il signor Saint-Marc Girardin in un suo » frammento critico, la verità era troppo rigorosa da crear dei poeti in quell'epoca; non » potea crear ancora se non dei martiri. Tra l'emozione e l' ispirazione poetica si richiede » un' intervallo, e vedrete che quei secoli taciturni non saranno soverchi a maturare la fe- » condità del genio cristiano.

» Tralascio quel picciol numero di poeti oscuri che scrissero a tempo delle persecu- » zioni; tralascio molte composizioni attribuite ora a Tertulliano, ora a san Cipriano, ma » certo contemporanee di quegli uomini grandi. La pace della Chiesa è quasi un'aurora che » desta cantici d'ogni intorno. In quella che il cristianesimo cinge, con Costantino, la co- » rona dei Cesari, sembra che vada eziandio a cingere l'alloro di Virgilio, tanta è la copia » degli autori cristiani che scrivono in versi. N' è tale il numero, che fin d'ora bisogna » dividerli, e, adottando la gran classificazione degli antichi, distingueremo due generi: » l'epico e il lirico. Il cristianesimo, ve lo potete figurare, non avea per anco aperto il teatro ».

E l' Ozanan discorrendo a lungo sulla Poesia del 4° e 5° secolo confessa che quando ha cercato quella ispirazione poetica, la quale pareva dovesse scaturire tanto viva e copiosa dai grandi spettacoli del cristianesimo, non l' ha *agevolmente rinvenuta* e che dessa.....

« Non si trova in quelle tante composizioni epiche e didascaliche, in cui molti scrit- » tori tentano, con più e maggiore esattezza che estro, di esprimere i racconti della santa

» Scrittura o le difficoltà del dogma, piegandoli ai metri di Virgilio e di Ovidio. Vero è
» che abbiamo ravvisato il raggio poetico sulla fronte di due uomini, san Paolino e Pru-
» denzio, differenti nel genio e nella sorte; Paolino che rinunzia agli onori, alle ricchezze,
» al mondo intero, per andar a finire i suoi giorni presso alla tomba di san Felice di Nola,
» ma già non rinunzia a quei versi tanto soavi che scorreano naturalmente come lagrime,
» e valevano com' esse ad effondere il soverchio dell' anima sua; Prudenzio che mette i
» giorni ultimi della sua vita al servigio della fede, e s' impiega in difenderne le dottrine
» e la gloria. Abbiam veduto accoppiarsi la forza e la grazia, per intrecciare i suoi versi,
» come tante corone che viene ad appendere, dice egli stesso, tra le fresche ghirlande onde
» i fedeli circondano il sepolcro de' Santi. Quivi certo è la poesia, ma non vi è tutta, non
» vi è massimamente quale si dee sperare dopo tre secoli di persecuzione, dopo Costantino
» e il Concilio di Nicea, al tempo dei Padri, al tempo in cui fiorivano, quasi piante del
» deserto, quegli eroici Anacoreti. Se quivi non abbiamo trovata nel suo intero la poesia,
» conviene ch' ella sia altrove, conviene che in alcun luogo siavi una fonte copiosa onde
» trabocchî e si spanda sopra i secoli succedituri.

» La fonte comune di tutta la poesia cristiana, è il simbolismo, il quale è ad un tempo
» una legge della natura e una legge dello spirito umano. È una legge della natura; per-
» ciocchè, in somma, che cos'è il creato se non un magnifico linguaggio il quale ci parla
» dì e notte? I cieli narrano il loro autore; gli esseri creati non ci ragionano soltanto di
» Colui che gli ha fatti, ma sì gli uni degli altri, e i minimi, gli oscurissimi, ci fanno la
» storia dei più luminosi e dei più sfolgoranti. Quell' uccello di passaggio, che ci ritorna, che
» è se non altro che l'indizio della primavera che egli rimena seco, e degli astri che son
» camminati gl'interi mesi? E quella misera canna che projetta l' ombra sua sopra l' arena,
» non serve forse a indicare l'altezza del sole sull'orizzonte? Così è che tutti gli esseri si
» rendono testimonianza, si eccitano, si interpellano da un capo all'altro dell' immensità, e
» sono questi continui accostamenti, questi simboli innumerabili, queste armonie, che co-
» stituiscono la poesia del mondo da noi abitato.

» Adunque Iddio parla per segni, e l'uomo, alla sua volta, quando parla a Dio, esaurisce
» tutta la serie dei segni onde il suo intelletto dispone. Qual altro linguaggio potrebbe par-
» lare l' umana intelligenza fuor quello che ha ricevuto, nel quale è stata formata? Ed
» ecco perchè all' uomo, allorquando anch' esso vuol parlare a Dio, non basta l' orazione,
» ma gli abbisogna il canto, gli occorrono le sacre cerimonie che esprimono altrui, a modo
» loro, mediante il loro svolgersi e i cori cui menano, mediante le loro soste e i loro in-
» cessi, i moti dell' anima, i suoi trasporti per raggiungere l' infinito, e la sua impotenza
» che lo costringe via facendo a soffermarsi. Si richiede ancora un sagrifizio, il quale sarà
» il simbolo dell' adorazione e dell' umana impotenza al cospetto della potenza divina. Così
» comparisce, quasi magnifica e permanente testimonianza, il tempio collocato sulla faccia
» della terra, a indicare che sono state quivi alcune intelligenze le quali vollero, al loro
» modo, attestare i loro conati per raggiungere il Creatore. E così tutta la natura istruisce
» l' uomo per simboli, ed è per simboli che l' uomo risponde all' Autore della natura.

» Accade lo stesso nel cristianesimo. Dio anch' egli, nella Santa Scrittura, non par-
» lava se non un linguaggio simbolico. Tutto l' antico Testamento è pieno di realtà; ha
» sicuramente il suo valore storico; ma, nel tempo stesso, tutte coteste realtà sono figure;
» tutti quei patriarchi, tutti quei profeti, figurano Colui che dee venire. Giuseppe e Mosè

» non son altro che precursori e ad un tempo imagine di Colui che un giorno adempirà
» la Legge, e nel quale ogni figura troverà la sua realtà.

» Il Nuovo Testamento, alla sua volta, non ci parla se non per parabole, e l' istesso
» Cristo, usando quel linguaggio familiare della vita campestre, della vita più naturale, più
» gradita all' uomo, ci dirà un giorno « Io son la vigna » e un altro giorno « Io sono il
» buon Pastore ». E sarà così egualmente in tutto lo sviluppo ulteriore del Testamento
» Nuovo. San Paolo interpetrerà la Scrittura per via d' allusioni e d' allegorie: due mon-
» tagne gli figureranno le due alleanze; e il mar Rosso, cui passarono gli Ebrei, sarà per
» esso il simbolo del battesimo. Similmente nell'Apocalisse, in quel libro eccellentemente
» simbolico, tutte le figure appariranno con un senso misterioso, e allorchè San Giovanni
» descrive la nuova Gerusalemme, tutta risplendente d' oro e di pietre preziose, le cui mu-
» raglie sono di gemme e le porte sono ornate di perle, non è già quello splendore ma-
» teriale, quel piacere dei sensi, ch' egli offre, come scopo supremo dei loro sforzi ai cri-
» stiani, a quegli uomini che morivano ogni giorno, affrontavano il martirio e rinunziavano
» a tutti i tesori. Chiaro è che no; perciocchè nel linguaggio dell' Oriente, ogni pietra pre-
» ziosa aveva un valore simbolico, ammesso, secondo certe regole, in tutte le antiche scuole,
» e rappresentante in modo mistico certe virtù determinate dell' anima e certe forze del-
» l' umana intelligenza o della grazia divina

» Cosicchè, quando i cristiani dovettero farsi una lingua, non mi stupisco se, ad imi-
» tazione della Bibbia, si fecero una lingua figurata, tutta piena di simboli e di tipi; e,
» quando i primi Padri apostolici, San Clemente, San Barnaba, dichiarano le Scritture, l'al-
» legoria sovrabbonda nelle loro opere e nelle loro interpetrazioni.

» Verso quel torno, uno scrittore cristiano, la cui storia è rimasta ignota, ma il cui
» libro ha conservato un carattere singolare d' antichità e di bellezza, Hermas, vuol am-
» maestrare i fedeli, e lo fa, alla maniera degli antichi, per via di similitudini. Il suo libro
» è diviso in tre parti: le visioni, i precetti e le similitudini. Le sue visioni, per esempio,
» gli rappresentano la Chiesa sotto la figura di una giovinetta, di una regina o d'una madre
» cui l'età ha già segnata del suo marchio, e a cui ha pure aggiunto un segno d'autorità.
» È sotto questa figura vivente e sensibile che gli appajono ognora le istituzioni, le voca-
» zioni alle quali Iddio ha dato l' appoggio della sua volontà. Così pure, quando vuol ri-
» trarre le varie condizioni umane, fa uso del seguente paragone. Hermas passeggiando un
» dì per la campagna vide una vite ed un olmo, e si fermò a considerarli. Gli apparve il
» Pastore: Cotesta vite, diss' egli, dà molti frutti e l' olmo non ne dà: ma, se non gli si
» appoggiasse contro, la vite strisciante ne produrrebbe pochi e di minor pregio. Così,
» siccome ella non può dar frutto in copia e di buona qualità senza l' olmo sul quale si
» appoggia, l' olmo non è meno fecondo della vite. Colui ch' è nell' opulenza è ordinariă-
» mente povero agli occhi del Signore, perocchè i suoi tesori lo distolgono da Dio, e la sua
» orazione è debole. Bensì dov'egli dia al povero, il povero che è ricco agli occhi del Si-
» gnore e la cui orazione è potente, il povero prega per esso e Dio lo esaudisce. Sicchè
» il ricco appoggiandosi al povero come la vite all'olmo, diventano fecondi ambidue, l'uno
» per l' elemosina, l' altro per l' orazione.

» Voi ben vi accorgete che questo simbolico linguaggio s'insinua così nei costumi cri-
» stiani, dirò di più, vi si fa necessario. Dopo la libertà onde il cristianesimo godè sino alle
» prime persecuzioni, i capi della Chiesa riconobbero la necessità di avvolgere i misteri nella

» disciplina del segreto, non erano questi comunicati se non a grado a grado, nè dovevano
» essere esposti ed abbandonati a un tratto alla profanazione degl'infedeli. Quella necessità
» di tenere occulti i misteri, e per altro di riconoscersi i cristiani fra loro, dovea dar luogo
» a certi segni di riunione intelligibili soltanto per coloro che ne avevano imparato il sen-
» so, e conseguentemente ad un sistema di simboli, coi quali i cristiani potessero scam-
» biare i loro pensieri senza abbandonarli ai sacrileghi. Di modo che il numero dei sim-
» boli cresce formisura, e, fino dal terzo secolo, si è fatto tale, che un Padre della Chiesa
» greca, Melitone di Sardi, scrive un libro intitolato la *Chiave*, il quale è già destinato
» a dare, in quell' epoca rimota, il senso misterioso di più simboli, moltiplicatisi a segno
» da rendere necessaria quella scientifica interpetrazione.

» Nel quinto secolo, Sant' Eucherio detterà il *Libro delle formole per l' intelligenza*
» *spirituale delle Scritture (Liber formularum spiritualis intelligentiae)* nel quale dà ap-
» punto il senso mistico dei numeri, dei fiori, delle figure d' animali, delle piante, dei me-
» talli preziosi, che tutti avevano un significato, e il cui valore e la relazione avevano pre-
» occupato l' antica filosofia. Perciò, siccome in gran dizionario simbolico, saranno spiegati
» i segni che impiegavansi allora nel linguaggio teologico, le figure del leone, del cervo,
» dell' agnello, della colomba, del palmizio, dell'ulivo, del melogranato e tante altre. È in
» certo modo, il segreto dei geroglifici cristiani, ma svelato volontariamente dal sacerdote
» da che è passato il pericolo delle persecuzioni, da che è svanita la necessità della disci-
» plina del segreto, e che la Chiesa può appagar quel bisogno, ch' è in lei, di comunicar
» tutto, in ciò ben diversa dagli antichi sacerdozii, la cui regola e disciplina era il nascon-
» dere e il seppellire tutto fra le ombre.

» Per ciò appunto che le religioni sono necessariamente simboliche divengono esse il
» principio e la culla delle arti; tutte le arti son nate all' ombra d' una religione. Nè mi
» fa meraviglia; imperocchè se all' uomo, a dir checchè sia, fa mestieri che impieghi dei
» segni i quali, appunto perchè son materiali, rimangono sempre inferiori al suo pensiero,
» con più di ragione lo stesso debbe accadere quand' uno imprende a parlare a Dio, di Dio,
» delle cose invisibili, di tutti quei concetti infiniti cui l' intelligenza non raggiunse se non
» a mala pena, ch' ella scorge per un momento, che passano come lampi ch' ella vorrebbe
» fermare, ma che sono spariti prima ch' ella abbia potuto paragonare la sua imperfetta
» espressione coll'idea stessa cui voleva esprimere. È per ciò che, quando l' uomo tenta
» di ragionare di queste cose eterne, non vi ha segno che gli basti, che lo appaghi; tutti
» i mezzi son impiegati e gli vengono, per dir così, tutti ad un tempo sotto mano. Ma
» quanto possono e lo scalpello, e il pennello, e le pietre innalzate le une sopra le altre
» ad inaccessibili altezze e sin verso il cielo, quanto d' illusione e d' armonia può produr-
» re la parola allorchè è sostenuta dal canto, tutto è posto in uso dall' uomo e nulla riesce
» a contentare le giuste pretese della sua mente dal punto in cui si tratta di quei grandi
» ed immortali concetti. Per altro, a dispetto di questa importanza, l' ideale ch' egli ha in-
» seguito si mostra, si lascia scorgere con una sorta di trasparenza, ed è questa traspa-
» renza dell' ideale framezzo le forme onde è vestito che costituisce veramente la poesia;
» perciocchè la poesia primitiva non è soltanto nei versi, nella parola ritmica, ma in qua-
» lunque conato della umana volontà che mira a cogliere l'ideale e ad esprimerlo, sia per
» mezzo del colore, o per mezzo delle pietre o di ogni altro sussidio accordatole per col-

» pire i sensi e per comunicare all'intelligenza altrui quello che ha concepito la sua
» intelligenza.

» Voi comprendete pertanto che l'arte cristiana avrà la sua culla nella culla propria
» della cristiana religione, cioè a dire nelle Catacombe. Quivi è che si vuole scendere per
» vedere le origini di quella poesia che abbiamo rintracciata nei libri. Ma il popolo che
» colà si raduna è troppo fervente, troppo commosso perchè un solo o due di cotesti mez-
» zi con cui l'uomo può tradurre il proprio pensiero gli siano sufficienti; egli è poi trop-
» po povero, troppo ignorante, è troppo un misto delle ultime classi della società romana
» da potere spingere molto in là la perfezione nella pratica delle arti; converrà dunque
» che provi ad un tempo tutte le arti, tutti i mezzi per cui l'idea può tradursi per espri-
» mere, in modo imperfetto assai, le emozioni onde la buona novella del cristianesimo ha
» testè ricolmo il suo cuore.

» Bisognerà figurarci le Catacombe come un laberinto di gallerie sotterranee le quali
» si diramano a distanze considerevoli sotto i sobborghi e sotto la campagna di Roma. Non
» si sono annoverati meno di sessanta di cotesti cimiteri cristiani, e, stando alla popolar
» tradizione, ripetuta dai pastori della campagna, le circonvallazioni che formano intorno
» a Roma si prolungherebbero insino al mare.

» Ma, quando si scende in questi luoghi senza luce, si è colpiti anche più dalla loro
» profondità che non dallo spazio sul quale si sviluppano. Si entra ordinariamente da certe
» antiche cave di pozzolana le quali, non corre dubbio, servirono alla costruzione dei mo-
» numenti di Roma e furono l'opera degli antichi. Ma, al di sotto o a fianco di queste ca-
» ve, i cristiani medesimi hanno scavato, nel tufo granuliforme, altre gallerie di forma
» affatto diversa che non potevano più servire all'estrazione della pietra, ma sì all'unico
» scopo cui si proponevano. Tutte coteste gallerie scendono a due, tre e quattro piani, al
» di sotto della superficie del suolo, cioè a dire a ottanta, a cento piedi ed anche più;
» serpeggiano in rigiri infiniti, ora montano, ora scendono, quasi a fuggire i passi dei
» persecutori che vi si son messi, che incalzano la turba dei fedeli e che già si odono ap-
» pressarsi. A dritta e a sinistra, le pareti del muro son bucate di nicchie bislunghe, oriz-
» zontali, come tante scansie, giacchè non trovo paragone più adeguato: ognuna di dette
» scansie forma una sepoltura la quale serve, giusta la sua profondità, ad uno o più corpi.
» Empita che fosse la sepoltura, si chiudeva con massi di marmo, di mattoni, con quanto
» il caso poneva sotto mano a quegli operai perseguitati. Ne abbiamo un attestato in Pru-
» denzio ed in san Girolamo, i quali vi erano andati ambidue più d'una volta a venerare
» le sepolture dei martiri, e che ne parlano con altrettanto spavento con quanta ammira-
» zione. San Girolamo, giovane studente in Roma, con tutto l'ardore dell'anima sua
» scendeva ogni domenica in quelle viscere della terra, e ci fa sapere che allora gli torna-
» vano incessantemente alla memoria quelle parole del profeta « *Descendunt ad infernum*
» *viventes* » non che quel verso di Virgilio:

Horror ubique animos, simul ipsa silentia terrent,

» frammischiando così le grandi tradizioni sacre alle tradizioni profane, imagine della dop-
» pia educazione di san Girolamo e de'suoi contemporanei.

» In fatti si scorge a bella prima nelle Catacombe l'opera del terrore e della necessità.
» Ma se uno vi pon mente, è un'opera eloquente assai; e se i monumenti, se l'istessa ar-

» chitettura non ha altro scopo che quello di ammaestrare gli uomini e di commuoverli, non
» fu mai costruzione al mondo che desse tanto sublimi e tanto tremende lezioni. Effetti-
» vamente, allorchè siete penetrati in quelle profondità della terra, imparate forzatamente
» quello che è la gran lezione della vita, a staccarvi cioè da quanto è visibile, a staccarvi per-
» fino da ciò che fa sì che tutto sia visibile, vale a dir dalla luce. Il cimitero involge tutto,
» come la morte involge la vita, e quegli stessi oratorii aperti a dritta e a sinistra, ad in-
» tervalli, sono come tanti abbaini aperti verso l'immortalità, per consolare alquanto l'uomo
» della notte in cui vive quaggiù. Sicchè quanto l'architettura dovrà fare più tardi, lo fa
» già sin d'ora; ammaestra, penetra, commuove.

» Provatevi un qualche giorno, ne' vostri giovanili pellegrinaggi, a scendere in quei
» vasti sotterranei, e, quando ne tornerete fuori, ditemi allora se non ne avete attinto emo-
» zioni cui neppur una delle grandi costruzioni antiche, nessun avanzo nè del Colosseo, nè
» del Partenone, nè di quegli altri edifizii che si credevano fabbricati per l'eternità, avrebbe
» potuto mai far nascere nell'anima vostra.

» Ma non è il tutto: quegli oratorii e quei sepolcri son coperti di pitture, le quali bene
» spesso, non v'ha dubbio, sono assai rozze. Tra i cristiani dei primi secoli, tra quei plebei,
» que' poveri, che il cristianesimo aveva anteposti a tutti, pochi erano i grandi artefici. Gli
» Apelli, i Parrasii di quel tempo rimanevano al servigio di Nerone ed ornavano per esso la
» Casa Aurea. Coloro che scendeano colaggiù erano artefici di rifiuto, misera gente; eppure
» un non so che più che umano si rivela in mezzo a tutte le fiacchezze e a tutte le incapa-
» cità di un'arte degradata. Risalendo massime a quelle catacombe che sembrano essere state
» scavate ne' secoli più antichi, vi si ravvisa la tradizione fedele ed ottimamente osservata
» delle arti dell'antichità. Si trovano pitture di cui può dirsi, senza esagerazione, che hanno
» qualcosa dell' antica bellezza e che non accusano ancora quella decadenza dell' arte ro-
» mana la quale non si dichiara in modo veramente aperto che nel secolo secondo.

» Così è che le stesse pitture attestano l'antichità delle muraglie sulle quali sono state
» disegnate non che le credenze cui esse esprimono. In fatti, era impossibile che la nascente
» arte cristiana non riproducesse, per molti rispetti, le tradizioni dell'arte nell'antichità. Ave-
» vano anch'essi i pagani delle sepolture dipinte, anch'essi avevano dei sotterranei, come per
» mo' d'esempio gli Scipioni, i quali solevano seppellire i morti della loro famiglia alla ma-
» niera cristiana. Nelle tombe degli Scipioni, dei Nasoni, ed altrove, si son pur trovate delle
» pitture, delle immagini, piacevoli sparse su muri a consolare la mestizia della morte, ver-
» bigrazia, dei fiori, degli animali, delle vittorie, dei genii. Qual maraviglia che i modesti
» becchini, i *fossores*, come li chiamavano, i quali pei primi incominciarono ad ornare le
» sepolture dei cristiani e gli oratorii, introducessero per molti rispetti i metodi, le ima-
» gini, gli argomenti degli artefici antichi? Però le stesse figure allegoriche e spesso al-
» cune figure che parrebbero non dover appartenere fuorchè al paganesimo, quali son le
» vittorie, i genii alati, abbelliscono molti sepolcri cristiani, e in tre pitture del cimitero
» di san Callisto si trova la figura d' Orfeo rappresentata al modo degli antichi. Se non
» che la scienza della Chiesa che vigilava dietro l' ignoranza alla semplicità di que' po-
» veri operai aveva cura d' illuminare il simbolo, di purificarlo, di ampliarlo, di dargli un
» significato novello. Faceva per l' arte quel medesimo che avea fatto per la lingua. Fu
» pur mestieri ch' ella adottasse la lingua antica, ma ciò facendo dette agli antichi termini
» un senso nuovo che dovea somministrare nuova facondia alla parola. Orfeo figurava tra

» quei tipi cristiani; ma, secondo san Clemente d'Alessandria, vi figurava come l' imagine
» del Cristo, il quale, anch'egli, attrae i cuori, smuove perfino le più gelide rupi del deserto
» e le bestie più fiere delle selve; come ha figurato più tardi nell'arte cristiana di tutti i
» secoli fino a Calderon, il quale ha composto uno de' più stupendi *Autos sacramentales*
» sotto il titolo di *Divino Orfeo*. Similmente, allorchè le pitture delle Catacombe rappre-
» sentano nel serraglio dei loro oratorii l' imagine del buon Pastore, gli archeologi dicono
» con assai ragione: Questa imagine del buon Pastore è imitata dagli antichi.

» Avevano gli antichi rappresentato più d'una volta, anche sui sepolcri ed altrove, i
» giuochi dei pastori, e, fra quelle graziose imagini onde compiacevansi la pittura e la scol-
» tura antiche, nessuna era più dilettevole di quella di un giovine pastore che si porta
» sulle spalle un capretto. I cristiani si son presa accanto, in alcune sepolture, l' imagine
» di questo pastore con la sua clamide e con tutti i particolari dell' abito, gli han posto
» sulle spalle il capretto tradizionale, infedeli in ciò al testo evangelico che parla di peco-
» rella: ma l'artefice ignorante ha, per lo più, copiato il capretto giusta l'imagine antica
» senza impensierirsi della conformità al testo del Vangelo. Ecco ciò che tutti gli archeo-
» logi hanno detto; ma questa interpretazione è alquanto esagerata, e ora vi farò vedere
» qualmente una critica più profonda e più illuminata può, ad un tratto, rischiarare un
» punto malinteso e far apparire un simbolo in quanto ha di più profondo e di più bello.

» Fatto si è che nel momento in cui i cristiani scavavano le Catacombe di san Callisto
» in Roma, in sullo scorcio del secolo secondo, si agitava nella Chiesa una delle più tre-
» mende quistioni ch'ella abbia sollevato mai, vale a dire se il perdono promesso al pecca-
» tore non eragli promesso fuorchè per una volta o per più, se, insomma, il peccator reci-
» divo potesse ammettersi alla penitenza. Una setta considerevole, i Montanisti, capitanati da
» uno de' più illustri desertori dell'ortodossia, Tertulliano, affermava estendersi il perdono a
» colui che ha peccato una volta tanto, ma non già a colui che ricade; che il buon Pastore
» si riporta bensì sopra le spalle la pecorella smarrita, ma non il becco, il capretto che,
» nel dì del giudizio, sarà collocato alla sinistra del giudice, mentre alla destra sua non si
» vedrà se non se la pecora. E siccome i cristiani gli opponevano la parabola del buon Pa-
» store, rispondeva amaramente Tertulliano che il buon Pastore se n'era ito in cerca della
» pecora, ma che in nessun luogo si vedeva ch' Ei fosse corso dietro al becco. E, nel suo
» libro *de Pudicitia*, rinfacciava al vescovo di Roma che andasse in traccia de' becchi, in-
» vece di correr dietro soltanto alle pecore smarrite. Fu allora che la Chiesa, nella sua
» mansuetudine, fece quella ad un tempo amabile e sublime risposta a quegli uomini spie-
» tati i quali contendevano il perdono alla fievolezza ricaduta, ordinando si dipingesse nelle
» Catacombe il buon Pastore non più soltanto con una pecora in sulle spalle, ma sibbene
» con un becco, con quella figura del peccatore, che parea condannato in perpetuo, e che,
» per altro, il buon Pastore riporta seco in trionfo.

» Ecco in qual modo, colà dove non si ravvisava più che lo sbaglio dell'artefice co-
» piatore inesperto degli antichi, si scopre un mistero incantevole di grazie e di mise-
» ricordia.

» Intorno a questa imagine del buon Pastore che forma ordinariamente il serraglio
» delle Catacombe, son disegnati quattro scompartimenti, separati gli uni dagli altri da
» ghirlande di fiori. Ne' quali scompartimenti sono per lo più dipinti quattro argomenti re-
» ligiosi, due dell'Antico e due del Nuovo Testamento, opposti gli uni agli altri per valersi

» di confronto e di parallello. Cotesti argomenti non variano gran fatto; quelli che sono più
» abitualmente figurati si fanno ascendere al numero di venti, e si dice: Questo dipende
» dalla somma povertà di genio degli artefici di quel tempo, non potevano uscir guari da
» uno scarso numero di dati modelli. Eppure, chi ci badi, questi argomenti non son sem-
» pre identici, sono trattati con certa libertà, non v'è tipo assoluto. Alcune imagini, quelle,
» per esempio, della caduta originale, variano singolarmente secondo gli artefici e se-
» condo le epoche, ed uno si accorge che il numero degli argomenti è ristretto appunto
» per ciò che non si tratta se non di esprimere un certo numero di dogmi, per ciò che
» tutti gli argomenti sono simbolici ed hanno un significato di là da quello cui esprimono.
» È così che il serpente, in mezzo ai nostri primogenitori, esprime il peccato, e l'acqua
» che scaturisce dalla rupe ci rappresenta il battesimo; è così che Mosè, il quale fa scen-
» dere la manna dal cielo, è simbolo dell'eucaristia, laddove il paralitico sanato che si porta
» via sulle spalle il suo letticello è il simbolo della penitenza; è così che Lazzaro espri-
» me l'idea della risurrezione, che i tre fanciulli nella fornace, Giona buttato in mare,
» Daniele nella fossa dei leoni, sono il simbolo del martirio, sotto le tre sue forme prin-
» cipali del fuoco, dell'acqua e delle fiere. Ma notate che si tratta sempre di martiri trion-
» fanti, incoronati da Dio, e non mai, tranne sant' Ippolito, di martiri contemporanei. Non
» fu se non molti secoli dopo che i cristiani ritrassero nelle catacombe alcune imagini
» dei martiri; ma i cristiani delle persecuzioni, quegli uomini cui Tacito dichiarava l'orro-
» re e l'obbrobrio del genere umano, non han voluto mai dipingere quello che avevan sof-
» ferto, quello che avean veduto soffrire dai loro padri, dai loro figliuoli, dalle loro mo-
» gli. Cosa mirabile, per quel ch'io ne sento! intanto che l'arte pagana ingolfavasi nel
» realismo più esoso e più grossolano, e che, a ridestare i sensi di quegli uomini stoma-
» cati, conveniva si ardesse uno schiavo in fine della tragedia d'Ercole sul monte Eta, e si
» oltraggiasse una donna sul palco scenico in non so che tragedia d'Euripide, intanto che
» quel realismo grossiero invadeva i romani teatri, nella città trionfante e signora del
» mondo, eccoti alcuni uomini aborriti, poveri, impotenti, occultati sotto terra, in luogo
» onde possono, volendo, udire il calpestio della moltitudine che sclama « I cristiani ai
» leoni! » ecco uomini, dico, i quali ne daranno soltanto il tipo del martirio nell'antichità, e
» non mai di quello che hanno patito, le immagini soltanto della risurrezione, simboli gra-
» ziosi, amabili e commoventi, lasciandoci ad un'ora il più bell'esempio e dell'arte che ri-
» fugge dal materialismo, e della carità che perdona ed obblia.

» Le catacombe non avean dato asilo soltanto all' architettura e alla pittura; la scoltu-
» ra, certo, doveva occuparvi un luogo minore, perciocchè quest' arte era l' arte pagana per
» eccellenza. Le imagini degli Dei erano affidate più rare volte ai quadri che non alle
» statue; ecco perchè la scoltura non goderà quel favore medesimo che la pittura. Sicura-
» mente, fino dai primi tempi si vede usata per ajutar la parola nel lavoro delle iscrizioni;
» perciocchè di queste i sepolcri ne dovean portare. Spesso una iniziale, un geroglifico, un
» simbolo, leggermente disegnati a fior di scalpello, dicevano di più che non molte righe
» uscite di mano al più dotto poeta, che si sarebbe studiato di esprimervi tutto il dolore dei
» vivi o tutta la fede dei morti. Così, già presso gli antichi, un fiore sur un sepolcro espri-
» me mirabilmente la fragilità della vita umana, un vascello alla vela la celerità dei no-
» stri giorni. I cristiani adottarono tutti cotesti segni con quello spirito eccellente e con quel
» maraviglioso buon senso del cristianesimo nascente che toglieva dall'antichità quanto era

» bello, quanto era buono, come la storia delle lettere e della filosofia cristiana ce lo ha
» già dichiarato.

» Intanto che adottava quei segni, ne aggiungeva dei nuovi e consolava la morte a mo-
» do suo ponendo sui sepolcri la colomba col ramoscello, segno di speranza e d'immortalità;
» l'arca di Noè invece della barca ordinaria, l'arca la quale raccatta gli uomini a salvarli
» ed a far loro traversare l'abisso; finalmente il pesce, mistico segno del Cristo, perchè
» la voce greca ιχθυς (pesce) univa in sè le cinque iniziali dei nomi con cui additavasi il
» Cristo.

» Cotesto segno consentito fra i cristiani aveva servito come tessera di riunione, » (*il nostro amico Giancarlo ne possiede co' numeri VI e VIII*), « poscia fu mezzo atto a ri-
» conoscersi fra di loro, e, d'altra parte, il pesce esprimeva il cristiano tuffato nelle acque
» del battesimo. Cosicchè una sepoltura, di cui si è raccolta l' iscrizione, non portava nè
» un verso, nè una parola in prosa, che valesse a indicare il morto; altro non vi si ve-
» deva che un pesce e i cinque pani della moltiplicazione; ebbene, quella iscrizione diceva
» assai, poichè diceva: Qui riposa un uomo battezzato (il pesce), e quest'uomo battezzato ha
» gustato il pane miracoloso dell'Eucaristia. Era quello un energico e portentoso linguag-
» gio! La parola veniva pure ad ajutarlo, talvolta con una semplicità che aveva una sua
» grazia, come in questa tanto semplice iscrizione: Τόπος Φιλήμενος. Altre volte era una
» sentenza piena di affetto e di soavità sulla tomba di un fanciullo: *Florentius felix agnel-*
» *lus Dei*. Altre volte ancora, lo spavento dei giudizii di Dio viene espresso da una escla-
» mazione terribile, come nell'iscrizione del padre di Beniroso: *Domine, ne quando adum-*
» *bratur spiritus veneris*.

» Finalmente l'iscrizione in versi predomina e si spande sopra i sepolcri, e già la ve-
» ra poesia, quella che fa uso del ritmo, pone la sua impronta sulle pietre delle Catacom-
» be. Ecco alcuni versi assai barbari, ma sorprendenti, atteso la memoria classica che im-
» mortalano: si tratta di un fanciullo di quattro anni:

» *Hic jacet infelix proprio Cicercula nomen,*
» *Innocens qui vixit; semper in pace quiescat,*
» *Cui cum bis binos natura ut compleret annos,*
» *Abstulit atra dies, et funere mersit acerbo.*

» Certo che in fondo a questi versi barbari e cristiani uno non si aspettava di trovare
» un verso di Virgilio. Ma, tranne queste ricordanze dell'antichità che arrivano così a bra-
» ni, tutto è qui popolare, tutto debb'essere grossolano. Non bisogna pertanto maravigliarsi
» della quantità di sbagli d'ortografia e di grammatica, nè di quel gran numero di parole
» latine scritte in caratteri greci, nè di tutti quei solecismi e di tutti quei barbarismi on-
» de riboccano coteste iscrizioni. È questa appunto la gloria loro, la gloria di quel popo-
» lo ignorante, rozzo e povero che dovea per altro trionfare della nazione ricca, potente,
» la quale gli camminava sul capo, e che abitava i palazzi dorati, al disotto dei quali egli
» scavava le sue sepolture. I retori Romani cui si fosser recate quelle pietre cristiane con
» quei versi, certo si sarebbero stretti nelle spalle, e avrebbero dimandato come mai quei
» miserabili Galilei, che scrivevano tanto male, potevan pensare a riformare il genere u-
» mano. Eppure era dal fondo di quei cimiterî, dalla poesia di quei sepolcri, che doveva usci-
» re tutta l'arte novella destinata a cambiar la faccia intellettuale del mondo.

» Resterebbe ch'io vi facessi vedere la sorte dell'arte cristiana all'epoca precisa nel-
» la quale ci siam collocati, vale a dire dopo le Catacombe; ma conveniva da prima ch'io
» vi facessi conoscere il luogo ov'essa aveva le sue radici. È che infatti, quando l'arte cri-
» stiana esce dalle Catacombe, quando è finita per essa l'era delle persecuzioni, si vede
» svilupparsi con maggior libertà e varietà, e i suoi rami si distaccano, comechè alimen-
» tati sempre dal medesimo succo e carichi degli stessi fiori ».

Fin quì egli; ma cosa mai avrebbe scritto l'Ozanam se agli sguardi suoi fossero giunti i nostri cimelii? Quale articolo stupendo avrebbe egli scritto sovra questo Tesoro? Anzi quale non avrebbe scritta opera colossale pari alla sua sapienza dallo sguardo aquilino abbracciante gli sterminati orizzonti della Storia, della Teologia, della Poesia e dell'Arte in un intuito solo? Ma noi, ai quali è dovere il rimpiazzare con i conati della umile allodoletta lo spaziare di quell'Aquila robusta e sublime, noi faremo ogni nostra possa per rischiarare questa bella parte della Cristiana Sapienza, e consapevoli dello aver compiuto il proprio debito torneremo contenti a riposarci sulla gleba natia.

È dunque il simbolismo sacro un allegorico linguaggio, del quale esistono le supreme cagioni e le origini primitive nei libri Santi, e nei libri dei Padri. Esso è adoperato a molteplice officio. 1° Richiama le promesse e le figure, e mostrandole avverate e compiute nella realtà del patto novello dà argomento di credibilità alla Fede. 2° Destando la curiosità nell'ignaro provoca la dimanda, ed è cagione della Istruzione, secondo il bel dire di S. Paolino da Nola. 3° Nasconde al Pagano il mistero affinchè non lo irrida e non lo bestemmii, e svela al Credente le sublimi armonie della Religione col Creato, dell'invisibile col visibile. 4° Insegna a santificare le cose che sono sulla terra, facendole cagione di santi pensieri nella vita abituale; così l'uomo per la vista dell'agnello, del fiore, del germoglio, della vite rimonta a Gesù Cristo, così per la vista dello alloro rimonta all'Evangelio, alla Eucaristia, al cielo, così per la vista della fune, del giogo rimpiange il peccato, così dalla vista delle acque mondatrici rimonta al battesimo, alla grazia, così dalla vista del mare rimonta ai beneficii ottenuti dalla Umanità per mezzo di Cristo, che da un certo naufragio la scampò. 5° Con poche figure abbraccia e compendia un ciclo larghissimo d'idee, di cognizioni, di erudizione. Passando poi dalla Bibbia ai Padri ne perpetua, diciam così, e ne generalizza l'insegnamento mentre ne consacra la scienza e ne manifesta i pensieri.

Tanto dunque importa il saper leggere i Simboli quanto importa il saper leggere lo scritto. Ad uomo ignaro di lettere cosa vale una Biblioteca? Nulla. Ad uomo ignaro di simboli cosa vale il trovare, o lo incontrarsi nei tesori archeologici relativi all'inizio di una Religione? Quello, che valse al Porco lo aver col grifo dissotterrato un ripostiglio di gemme e di ori. Rimpianse la durata fatica e la sua sventura; era meglio lo aver disotterrato un ripostiglio di ghiande e di avellane raunate per l'inverno dal provvido sorcio campagnuolo!

Ciò che nella Bibbia si chiude può chiudersi nei simboli, ciò che da tanti Padri si dice può esser detto con i simboli. Tanto dunque importa il Simbolo quanto importa il saper leggere. E di questo sia norma e argomento ad un tempo il veder Cristo che parla in Parabole. Figurate la Parabola ed avrete il simbolo di quel tale insegnamento Evangelico. Anzi, mentre leggendo voi avete analiticamente le idee raccogliendole ad una per una dallo scritto e poscia per la memoria ne fate la sintesi, qui invece prima le avete tutte insieme

in un colpo d'occhio e come in sintesi, e poscia mercè la vostra memoria se conoscete il fatto, o, se nol conoscete, mercè il vostro intelletto ne fate l'analisi.

Ed ora al modo di leggerlo cotesto linguaggio simbolico, il quale « *ostentat dum occultat, occultat dum ostentat* ».

Per non presumere è necessario guardare alla origine di questo linguaggio. Prima fu l'allegoria, la parabola, la metafora; prima l'invenzione e poi la pittura. Dunque è necessario prima conoscere i libri dai quali si attinse questo modo di parlare, e poi farsi a deciferare i caratteri, i geroglifici, nei quali si manifesta; imperocchè appunto per questa guisa e ragione il Pagano, che di libri santi non si conosceva, entrando nei luoghi ove la consapevole pittura e la compagna scultura avevano tracciato simboli siffatti, non ne intendeva un bel nulla, mentre invece al credente erano manifesti e ben chiari. Egli è così che i pagani del I.° secolo entrando nei pubblici templi cristiani, e colà vedendo l'Agnello, la Croce, il Sole appioppavano ai cristiani la nomea di adorare la Croce, il Sole, l'Agnello. Dalla figura non passavano al figurato perchè ignari dei libri santi non ne conoscevano le referenze. Quindi persona non isperi di leggere nel simbolismo se prima non siasi fatta una buona provvista di scienza Biblica in tutta la sua estensione.

E basterà questo? Non già. È necessario che ne conosca altresì le referenze, le relazioni, i richiami talvolta dipendenti da una espressione metaforica sola accampatasi in un Profeta, od in un altro scrittore sacro. In diverso caso si potrà leggere una espressione, ma non un concetto, e si prenderanno i granciporri i più meravigliosi di questo mondo. Non basta leggiera istituzione nella scienza sacra, non pochi sorsi, ma lunga meditazione sulle sacre Carte. A chi pretendesse altrimenti, e, così come suol dirsi, credesse bastargli una infarinatura io non ho che a recitare il verso famoso tra le Satire di Salvator Rosa:

Se infarinato sei vatti a far friggere.

Dunque è convenuto. Prima base fondamentale è una profonda cognizione dei libri santi, e dei libri affini.

In secondo luogo il prodotto di questa cognizione dei libri santi deve essere coordinato alle circostanze di luogo, di tempo, di opera, e di persone relative ai cimelii.

In terzo luogo ciò, che appartiene ad un gruppo, deve essere tutto in un modo interpretato, e così deve presentare un tutto in armonia con la fede, con la storia, con la tradizione.

Per le quali cose ove uno si trovi ad interpretare, a leggere, diciam così, nella simbolica nulla deve omettere, nulla deve lasciare inosservato. Colà nulla è ozioso, nulla è superfluo.

Ma quando, come a noi è avvenuto in questo gruppo, si presentassero simboli ignoti cosa deve farsi? Cercare senza preconcetti l'epoca dell'opera, e quando questa emerge chiara, limpida, confermata, allora chi interpreta deve volgersi a quei sacri Scrittori che in quel tale secolo fiorirono. Da costoro avrà lumi mentre nelle sacre Carte non gli mancheranno riscontri. Questo è ciò che sommariamente può dirsi. In quanto al presente libro, non è questo il luogo in cui debbansi esporre siffatte arte e scienza trasandate pur troppo, e per le quali sarebbe necessaria una Cattedra *ad hoc,* che illuminasse i simboli con le Bibliche referenze, con le origini storiche, e con quanto altro vi è d'uopo.

Però sovra tutto in chi insegna brameremmo la umiltà del cuore, perchè « *superbis resistit Deus, humilibus dat gratiam* », e bisogna pure persuadersi che senza un raggio di luce, che d'alto scenda, « *in vanum laboraverunt* » coloro che vi si provano. Imperocchè laboriosi sono i ricambî che si hanno nel simbolismo, e l'ingegno, che docile non si piega ad essi, batte la rasa campagna, e non imbrocca, non colpisce nel segno. Talora avviene, difatti, che nel simbolico linguaggio mentre il simbolo indica una persona od un fatto si ha come un rimando di luce dal figurato al simbolo, si ha come una inversione di allusioni dalla persona al segno.

Mi spiegherò con un esempio. La pietra è simbolo di Cristo, e perciò su vi si pone la Fede, che in Esso s'incardina, e s'insalda. Ce lo disse Daniello quando parlò del sassolino staccatosi dal monte senza opera d'uomo; ce lo ripete S. Paolo col suo famoso « *Bibebant de spiritali consequente eos petra; PETRA AUTEM ERAT CHRISTUS* ». La verga, con la quale Mosè la percuote, è simbolo della Croce poichè per la Croce si apersero le fontane della Redenzione nella Santissima Umanità del Verbo fatto carne, cioè le cinque piaghe gloriose, delle quali profetizzando scrisse Isaia « *Haurietis aquas in gaudio de Fontibus Salvatoris* » (Cap. 12 v. 3); e così per la Croce la Misericordia divina « *convertit petram in stagna aquarum, et rupem in fontes aquarum.* » (Psalm. 113. v. 8). Questa stessa Verga come simbolo della Croce, e perchè la Croce è simbolo del Verbo ed è simbolo del gran Sacerdote e Pontefice Gesù Cristo, venne collocata a simbolo del Verbo nell'Arca del Testamento con i due simboli delle altre Due Persone Divine, cioè con le Tavole della Legge simbolo dell'Eterno Padre, e con il Tesoro della Manna simbolo dello Spirito Santo. Mosè dunque percotente con la verga la pietra è simbolo del Popolo Ebreo crocifiggente Gesù, come Mosè chiudente nell'Arca stessa i tre simboli è la figura del Popolo Ebreo, che togliesi dalla vista le Verità Divine consegnandole alla Chiesa figurata nell'Arca. Ciò è senza dubbio nello sviluppo logico. Ma però è pur vero che con un più ardito concetto Cristiano, Mosè diviene simbolo di S. Pietro, il quale mercè la potestà sacerdotale desta dalla Pietra i ruscelli delle acque, cioè il divino perdono, la grazia della quale parlò alla Samaritana il Redentore sotto la figura e simbolo di acque viventi. Ed altresì cotesto Proteiforme Mosè può esser del pari simbolo di Gesù Cristo, il quale con la sua Croce percotendo nella Giustizia divina induratasi arida e cruda ai figli di Adamo ne fa sgorgare le acque della grazia e della indulgente misericordia. Non è questa una mia fisima perchè se ne hanno esempî. In un cimelio delle Catacombe vi ha Mosè, che percuote la pietra; ma sotto il Mosè vi è scritto *Petrus*. Ecco dunque Mosè simbolo di Pietro, ed ecco Pietro nella figura di Mosè. Ecco dunque Pietro e Mosè, che si rimandano la luce dei simboli.

Eguale esempio, od almeno simile, portar possiamo in un altro simbolo, cioè in quello della Vite. Questo simbolo è proprio di Gesù Cristo, mentre nel tralcio è il simbolo della Chiesa, dell'Apostolato. « *Ego sum vitis vera, vos palmites* ». Ma perchè la Chiesa di Aaron fu simbolo della Chiesa di Cristo, così il tralcio, simbolo di questa, si estese anche a quella chiamata già da Dio in Osea (C. X. v. 1): Vite lussureggiante per pampini solamente; « *Vitis frondosa Israel* ». È il simbolo che passa alla figura dal figurato, dal Tipo reale presente all'antica figura alludente. Vedi il Salmo 79.

Alle volte il Simbolo passa dal Tipo antecedente all'imitatore susseguente. Così nella Chioccia vigile e maternamente amorevole noi troviamo la immagine leggiadra del Reden-

tore divino giusta le sue stesse parole « *Jerusalem, Jerusalem...... quoties volui congregare filios tuos sicut gallina congregat pullos suos sub alas, et noluisti!* » (Mat. C. 23. v. 37).

E noi nella penna, simbolo abbreviato dei volatili, troviamo simboleggiato l'Apostolato, l'Episcopato, il Sacerdozio imitatori e continuatori dell'opera di Gesù Cristo dal patimento del quadragesimale Deserto fino al sacrificio del Golgota. La Resurrezione verrà dopo allorchè sarà giunto il tempo segnato nei fasti della Provvidenza Divina.

Chi (dunque) interpreta i simboli non deve perdere di vista siffatti giuochi di luce e di ombre, siffatti intrecci di armonie mirabili al cospetto dell'Eterno, come non deve leggermente passarsela sopra alcune rappresentazioni, o sceneggiature, che sembrano reminiscenze di una Storia, e invece nascondono un sentimento di sapienza, che atterrisce la intelligenza umana allorchè ne scopre l'abisso che vi si dissimula. Quanti guardando nelle Catacombe romane la pittura, che rappresenta Noè giacente, Cam irridente, e Sem e Jafet, i quali, retrogradienti e volti le spalle al dormente Patriarca, gittano il pietoso mantello sulla sua nudità, quanti, dico, guardando quella Pittura e dicendo « è la Storia di Noè! » si son dati una fregatina di mani, e coll'aria soddisfatta del Sapiente, che sa ciò, che ha oracoleggiato, sono passati oltre!.... Eppure se avessero pensato al profondo misterio racchiuso in quel simbolo, alle referenze ed alle profezie, che vi si nascondono, sarebbero restati colà impietrati, ad orecchie basse, per ore ed ore, e sarebbero tornati a casa mesti, e vi avrebbero pensato su per una settimana! Quel Noè inebriato e nudato nella sua tenda vi si presenta come simbolo del Cristo che, inebriato di dolori nella sua passione, nudo fu crocifisso entro la sua patria, tra la sua gente, fra la quale venne, « *et sui eum non receperunt* » (Joan. C. 1 v. 11). Come Cam derise quella ebrietà e quella nudità, così gli Ebrei derisero il Cristo agonizzante nel dolore ed elevato nudo sulla croce. Ma Cam fratello mediano esce e la annunzia a Sem primogenito ed a Jafet terzogenito; ed il Popolo Ebreo mediano tra l'antidiluviano ed il Cristiano Ovile « *habitator umbilici terrae* » medio fra gli Egiziani e gli Assirii, si fa nunzio della Passione e della nudità di Cristo Crocifisso « (*Judaeis scandalum*) » al popolo del Paganesimo nei Giapetici dell'Europa, e nei Semitici di Europa per le due nazioni Ispana ed Italica piantagioni Semitiche, e nei Semitici di Asia. E questi due Popoli, come Sem e come Jafet, accorrono alla Croce ma non per irridere il vero Noè, sì per coprirlo pietosi con la fede loro; ed avviene che per tal guisa « *evacuetur scandalum crucis* ». (Ad Gal. c. 5 v. 11). E intanto Cam esce di sua casa, come l'Ebraismo dalle sue città, dalle terre della promissione in esiglio doloroso che da diciotto secoli dura ancora! Cam racconta ciò, che fu, come gli Ebrei con la Bibbia; Sem e Jafet credono a ciò, ch'è stato, come fa il Cristianesimo. E intanto Cam pel suo peccato è maledetto nella sua posterità, ed i figli di quel popolo Ebreo, che insultò al Cristo nella sua nudità dormente il sonno della morte sull'infame patibolo, « *dispersi, palabundi, et coeli, solique sui extorres* » (Tertullian.) vanno fra tutte le nazioni, senza Sacerdozio, senza Regno, senza Altare coperti di obbrobrio per quel sangue, che i Padri loro chiamarono sovra essi con le imprecatrici parole « *Sanguis ejus super nos, et super filios nostros* » (Matt. C. 27 v. 25). Servi del Cristianesimo, a cui, come disse S. Agostino, « *tabellarii et scriniarii sunt* », essi portano i libri Santi e i Profeti, nei quali « *videntes non videant, et intelligentes non intelligant,* » e riportano la maledizione di Cam, del quale i figli vennero dannati al servaggio degli altri fratelli. Ed è condanna che dura tuttora, perchè come di fra gli Ebrei non surse più regno, e se il tentarono vennero orribilmente decimati dagli stessi pagani,

come fra gli Ebrei non surse più Tempio, e se il tentarono, benchè Giuliano l'Apostata ponesse a disposizione loro l'erario e le forze di Roma, fiamme e turbini dal cielo e dalla terra dispersero e l'opera, e gli operai, ed i cementi, (Ammian. Marcellin:); così di fra i Camiti Monarchia non surse giammai. Cartagine, che il tentò, sentì nelle viscere sue la spada, che da Roma gli infisse l'irrevocabile Decreto di Dio mentre i capelli le fiammeggiavano al vento nelle vampe che su vi avventarono per diciassette consecutivi di quelle Legioni, che il Destino immutabile chiamò d'Italia all'eccidio finale di lei. E questa è Istoria!... Ma se sventuratamente vi si chiudesse una spaventevole Profezia?........

Esiste un'altra Nazione, un'altra Gente nella quale vive, come in sua casa, colui, che ivi abita sotto la propria tenda, e che viene detto « *in Gubernatu Noe* »; colui, che è il grande rettore dell'arca mistica, colui cui fu dato nella Croce, iride del nuovo patto, il segno eterno della riconciliazione, e questo Noè nudato, perchè spogliato di ogni avere della sua Chiesa, è inebriato di dolori e di obbrobrii...... Che mai sarà se il Cam inverecondo, se il secondogenito, nato cioè dopo le primizie Semitiche e prima delle conversioni Barbariche, o Giapetiche, se il popolo Latino, insomma, si farà nunzio della nudità e dell'obbrobrio paterno alle altre genti?... (1). Povera Europa! « *Regnum a gente in gentem transfertur propter injustitias, et injurias, et contumelias, et diversos dolos* ». (Ecclesiastic. C. X. v. 8). E quanto è più tremenda quella parabola che sta scritta nel Capo 21 di S. Matteo dal verso 33 in giù, e che si chiude col terribile epifonema. « *Auferetur a vobis regnum Dei et dabitur genti facienti fructus ejus!..* ». Ed il tremendo perchè ne è enunciato da Isaia con le parole « *Gens enim et regnum, quod non servierit tibi, peribit, et Gentes solitudine vastabuntur* ». (Cap. 60 v. 12). Verranno forse il nuovo Sem ed il Jafet novello dall'America e dall'Asia a stendere il mantello sul nuovo Noè, ed i figli di questo ultimo Cam maledetti serviranno a costoro?..... O Popoli dell'Occidente!, ricordatevi le parole del grande Agostino « *Praedicta lege, impleta cerne, implenda collige.....* ». Chi non sa ciò, che numericamente, politicamente ed economicamente sovrasta, quandanche non vogliasi tener conto della Giustizia Divina, per la quale « *Nihil sub sole novum?.... Quid est, quod fuit? Ipsum, quod futurum est* ». (Eccl. C. 1).

Togliamoci dal doloroso argomento.

Lo studio del Simbolismo Cristiano è vasto, è tutt'altro che il sapere come e qualmente nella nave si scorge la Chiesa, nella colonna fotofora il Cristo..... Ehi! ben altro! Questo sarà il vocabolario; ma è mestieri saper trovare l'intero discorso in un quadro simbolico; ed allora soltanto si potrà dire di conoscerne le coordinate quando vi si leggerà senza una piega di Storia, e senza una macchia di Dogma; che anzi e Dogma e Storia, due grandi verità date in guardia all'Eternità, ne attingono luce e vi brillano di smagliante splendore.

---

(1) Dopo sei mesi dallo avere scritte queste parole leggo nel 1° volume del Cardinal Massaja favoritomi dal mio buon Amico Signor Antonio Galli, a cui rendo grazie per questa nota, a pag. 193 (Capo XVIII § 11) queste espressioni le quali sembrano od il commento od il tema del mio dire. « Ed oggi ho fiducia che l'Inghilterra sarà destinata da Dio a consolare la Chiesa nelle grandi afflizioni, che le van preparando i suoi figli di razza latina passata sotto il ferreo giogo della Massoneria ». Chi conosce l'acume e la esattezza nelle osservazioni dell'Eminentissimo Massaja così ponderato, così pratico nei suoi giudizi non potrà o tenere in non cale, o spregiare l'applicazione di quel fatto Biblico da me notato parlando della irrisione di Cam e della maledizione che lo colpì nella sua figliuolanza, e che dura tuttora.

PARTE QUARTA

Argomenti dimostranti l'età Apostolica del Sacro Tesoro posseduto dal Cav. Giancarlo Rossi.

Saviamente pronunziò Gio. Lami nel suo Odeporico (p. 227) che *l'assistenza di ragioni o congetture molto verisimiglianti è ciò che debbono attendere nella Storia antica, oscura e dubbiosa le persone savie e prudenti.* Seguendo la stessa giustissima regola, in mancanza di documenti decisivi dei primi tempi un altro Scrittore ha nettamente stabilito che *quando per rischiarare un punto, che per penuria delle memorie e per l'indole sua sta nascosto, riesce a noi di formare un buon tema, fiancheggiato da ragioni non aeree, ma molto verisimili e ben probabili al guardo critico, comanda allora il retto giudizio, scrive il Muratori, che se gli faccia accoglienza.* Che se vi sono (prosegue a dire l' erudito e sensato autore dell' Illustrazione del SS. Crocifisso di Lucca detto volgarmente il Volto S. 1783 p. 119) di quelli che non si appagano di altro che di documenti contemporanei e di argomenti geometrici, questi si possono dire simili a coloro, che nel bujo della notte per vedere le cose, che sono loro presentate, ricusassero il lume della Candela, e volessero la luce del Sole. (Cancellieri. Memorie Storiche sulle S. Teste dei Ss. Apostoli Pietro e Paolo etc. pag. 49 Nota 2).

1.

Notiamo innanzi tutto che questo Tesoro non presenta una raccolta di pezzi trovati quà e là, vaghi, staccati; ma offre un'insieme il più completo ed uno per tempo, per artefice sacro, per uso, per destinazione, per luogo; quindi vā esaminato e nel suo complesso e nelle sue parti, perchè in esso devono necessariamente trovarsi le memorie sincrone; ed il punto storico, nel quale si arrestano queste memorie, segna il punto della plasmatura di questi cimelii, segna l'anno in cui questo Poema fu scritto. E perciò quanto ad esso manca è posteriore a lui. Ora mercè questo canone assolutamente indiscutibile di fronte ad un Poema Sacro, come egli è, questo Tesoro *da se stesso dimostrasi contemporaneo alle Apostoliche età*

1.° Coll'insieme di tutto se stesso;

2.° Con le referenze delle singole parti, le quali a quei tempi rimontano con meravigliosa unità, che ben circa settanta volte ritorna in questa affermazione solenne (1).

Cominciamo dunque ad esaminarlo nel suo complesso.

2.

Dicemmo che il nostro Tesoro non presenta uno o due pezzi staccati, ma tutto un fascio, tutta una serie, tutto un nucleo, tutto un insieme, nel quale àvvi unità di tempo, di

(1) Tale criterio di argomentazione è usato dal Dottor Rodolfo Majocchi nella Versione e Commenti sul libro « La dottrina degli Apostoli » e non fa piega. Sarà, credo, egualmente valido per me.

uso, di scopo. tutto di una mano, tutto di un'epoca. Ciò è fuori di questione; è punto risoluto da rispettabili artisti. Ora vediamo qual'è questo tempo. Dal principio del quarto al settimo secolo due sono le spaventevoli Eresie, che sopra tutte hanno messo in iscompiglio e desolazione la Chiesa; cioè la Eresia di Ario negante la Consustanzialità del Verbo, e la Eresia di Nestorio negante la Divina Maternità alla Santissima Vergine. Ma per i nostri Cimelii non àvvi menzione veruna della Divina Maternità nella Santissima Vergine, nè vi è affermazione veruna sulla Consustanzialità del Verbo col Padre; che anzi ove l'Eterno è in forma Umana ed in veste imperiale (Tav. VI, ed VIII), Gesù Cristo è in forma di Pesce o di Agnello comechè insignito di tali distintivi che reclamano la divina sua generazione, e *in forma Dei* lo proclamano eguale al Padre. Dunque o bisogna porre al disopra del quarto secolo, od al disotto del settimo il nostro Tesoro, e fino a tal secolo, nel quale fosse affatto inutile far menzione della Vergine Madre. Ma nei secoli posteriori al settimo è assolutamente impossibile trovare una Mente, la quale per Biblica dottrina sia sufficiente allo scopo, e noi sfidiamo chicchessia a produrre fino al dodicesimo secolo un Nome capace di tanto negli Ecclesiastici annali, come del pari affermiamo con alla mano la Storia che nessuno in quel tempo, quanto è, si è addetto ad idear tali tipi, e che nessuna delle opere di quei secoli ci presenta un colossale concepimento siffatto, ed in nessuna delle opere di quei secoli si è tralasciato di effigiare la Santissima Vergine, verso la quale (destate da miracoli singolarissimi e dalle immagini di Lei portate dall'Oriente a scamparle dai furori degli Iconoclasti) la fede e la carità dei credenti sovra modo brillarono. Dunque....... La conseguenza a chi legge.

3.

Ma fingiamo che i nostri cimelii siano stati escussi dal secolo settimo al decimosecondo, come asserì taluno. Ebbene guardate l'assurdo. In questi cinque secoli molti simboli di quelli sì frequenti nel nostro Tesoro, come pure il significato di essi, erano ignoti al postutto. Il Pesce, il Tesoro della Manna, le diverse foggie di Croce ecc. sarebbero sembrate lingua Cinese, o poco meno. Allora dunque gli ideatori di questo Tesoro avrebbero fatto come chi pingesse, scolpisse, scrivesse per non farsi capire da quelle persone, per essere inteso dalle quali esso dipinge, scolpisce, scrive; e questo repugna allo scopo di qualsiasi pittore, scultore, scrittore. Anzi avrebbero fatto ben di più, perchè avrebbero adoperato *ad rem* segni, che essi non conoscevano; e questo repugna non meno, perchè *nessuno fa quello, che non sa, mercè mezzi, che non ha.* La sola enunciazione di questo assurdo, che pure dovrebbe ammettersi, farebbe raccapricciare non un Cristiano, ma un cane. Resta dunque concluso che dal settimo al decimoterzo secolo questi cimelii non sono stati plasmati. Vediamo ora se lo siano stati dal settimo secolo a tutto il secondo. Noi abbiamo in questi sei secoli una plejade di Soli ad illuminare la Chiesa sì Latina che Greca; ma l'Ideatore di questi quadri, di questi simboli, di queste figure, di questo Poema, quest'uomo sì dovizioso di Bibliche ed Ecclesiastiche Dottrine nulla sa d'Ireneo, nulla di Tertulliano, nulla di Origene, nulla di Girolamo, nulla di Ambrogio, nulla di Agostino. Degli Atanasii, dei Basilii, dei Nazianzeni, dei Crisostomi non sa nulla neppure; non ne cita una idea, non ne riporta una frase, non ne accenna ad un'allegoria. Non sa Policarpo, non ha letto Ignazio, non conosce Clemente. Piantatosi colà sul mezzo del primo secolo non vede altro

che la Bibbia, l'Evangelo e le Lettere degli Apostoli!..... In verità, la ignoranza di costui non è più meravigliosa della sua scienza? Come ha fatto per conservarsi estraneo a tutti coloro? Come ha potuto circonvallare la mente sì che non discorresse talvolta pel cielo dei Dottori e dei Padri? Ad uno scrittore, ad un pittore è impossibile chiodarsi sovra un solo campo, legarsi ad una sola fonte. Anche non volendo, escono fuori cento reminiscenze, vengono su cento espressioni, le quali risentono di quello che si è veduto, che si è letto, che si è studiato.

In costui nulla di tanto! Non altro che la Bibbia sul testo Ebraico, null'altro che l'Evangelo e di preferenza il testo Ebraico, cioè S. Matteo, e null'altro che la fraseologia delle Apostoliche Lettere! Dunque..... E dunque ignorava tutto l'altro perchè ai suoi tempi non altro che quello era il patrimonio della Dottrina Ecclesiastica!....... Quale altra prova per classificare negli Apostolici giorni il nostro Tesoro? — Questo solo argomento è bastato per imputare agli anni 50 in 70 del 1.° secolo il Libro « la Dottrina degli Apostoli ». E non basterà per questi cimelii?.....

4.

E che si che io ora dirò un argomento il quale farà andare in bestia que' miei archeologi? Sentitelo, e giudicatelo.

Dall'arsenale loro traggo la peregrina forma dell'*arcano* e della *Disciplina dell'arcano* elevate a proporzioni colossali. Da questo stesso attingo che questo *Arcanum Fidei*, e *Disciplina dell'Arcano furono ignoti al 1.° secolo, e solo vennero in uso nel secolo secondo.*

Ma nel nostro Tesoro non abbiamo arcane nè le croci, nè la figura del Cristo, nè la Trinità ecc.

Dunque il nostro Tesoro è stato plasmato nel 1.° secolo.

Questo argomento non è espugnabile da coloro, contro i quali lo portiamo, costituendolo noi sopra un principio che essi stessi invocano come assioma indiscutibile accerchiato di esoterismo, di Gesuismo, di Nazareismo e di tante altre desinenze in *ismo* tranne quella che più vi necessita, ma che però inutilmente vi si desidera, cioè « *il sillogismo!* ».

5.

Poichè ed è stato ed è nel costume della Chiesa a costo della vita di migliaja e di milioni dei suoi figli, a costo di respingere dal suo seno materno milioni e milioni di repugnanti il sorgere imperterrita ad affermare una verità quando questa le venga o negata, o messa in forse, o intenebrata, o contorta, in questi Cimelii disposti, destinati, ordinati al Culto di Dio Cristo, Verità Suprema, doveva e per opportunità, e per necessità di consuetudine venire affermata la Verità al tempo, in che vennero escussi, o negata, o messa in dubbio, o travolta, perchè il mero uso di quegli Arredi costituiva come un perenne atto di Fede, come una perenne condanna della menzogna ereticale, come una perenne affermazione della Verità. Così operò la Chiesa con Montano negante il perdono ai caduti; così con Ario sulla consustanzialità del Verbo, così con Eutiche sulle due Nature, così con Nestorio sulla divina Maternità della Madonna, così via via di secolo in secolo, di Verità

in Verità, di Dogma in Dogma fino alla Infallibilità del Pontefice docente *ex Cathedra*, resa necessaria dallo invadente scetticismo religioso.

E come contro la eresia dei Montanisti volle che si effigiasse il Buon Pastore con su le spalle il capretto, così contro Nestorio prescrisse il culto solennissimo della Vergine Deipara obbligatorio nelle feste a Lei dedicate. Or via quale è la Verità, sulla quale è costante l'affermazione di tutti questi Cimelii? Trovata questa troveremo l' epoca loro. È il diritto della Chiesa ad espandersi su tutto l'universo per la missione datale da Gesù Cristo! « *Euntes.... docete omnes gentes. Praedicate Evangelium omni creaturae* ». (Matt. et Marc. C. ultim.).

È il fatto della reale espansione della Chiesa su tutto l' Universo onde affermarvi l'impero di Gesù Cristo, il dominio della Croce, il Regno di Dio, secondo le parole: « *In omnem terram exivit sonus eorum, et in fines orbis terrae verba eorum* ». (Psalm. 18). Ciò è nelle Tavole *passim*.

Dunque si era nel tempo, in cui in nome di Dio dal Sommo Sacerdote Ebraico si faceva agli Apostoli il comando « *ne omnino loquerentur, neque docerent in nomine Jesu* » (Act. Ap. C. IV, v. 18); s' imprigionavano, si battevano affinchè non parlassero, non predicassero, non esercitassero il diritto loro, non ponessero in opera il fatto, come è scritto nel Capo V dei Fasti Apostolici. E fu quello il tempo, in cui la Chiesa affermò recisamente quel suo dritto pronunziando le tremende parole « *quoniam repellitis illud* (Verbum Dei) *et indignos vos judicatis aeternae vitae, ecce convertimur ad Gentes* ». (Act. Ap. Cap. XIV, v. 46). Così mentre Pietro dichiara al Collegio Apostolico anzi a tutta la Chiesa reclutata nel popolo della Circoncisione « *si.... eamdem gratiam dedit illis* (Gentibus) *Deus sicut et nobis, qui credidimus in Dominum Jesum Christum, ego quis eram, qui possem prohibere Deum?* » (Act. Ap. C. XI, v. 17). Paolo si slancia come la folgore, come il cocchio risuonante di Dio alla conquista dell' Universo Pagano.

Questo era dunque lo sforzo, a cui mirava in quei tempi la Chiesa, cioè la espansione del Regno di Gesù Cristo sull' Universo, il dominio sulle Genti Pagane dovuto al Cristo e alla Chiesa. Questo contrastavano alla Chiesa la Sinagoga ed il Paganesimo, e questo invece la Chiesa affermava validamente appoggiandosi al diritto fattolene dal Verbo Umanato. Era dunque la questione degli Apostolici tempi, e siamo pertanto alle Apostoliche età.

6.

Se ne vuole una riprova? Eccola. Essa è nell' Evangeliario, Tavola VII, in quei sette, che ascendono sul monte misterioso per giungere allo Spirito Santo. Simon Mago si presentò agli Apostoli Pietro e Giovanni, che imponendo le mani facevano visibilmente discendere lo Spirito Santo, « *et obtulit eis pecuniam dicens: Date et mihi hanc potestatem, ut cuicumque imposuero manus accipiat Spiritum Sanctum. Petrus autem dixit ad eum: Pecunia tua tecum sit in perditionem, quoniam donum Dei existimasti pecunia possidere* ». (Act. Apost. C. VIII, v. 18 et seqq.).

Ebbene in quella tavola è affermato che non l' Uomo, ma Cristo solo può chiamare ad ascendere *in montem Domini* quegli innocenti di mano e mondi di cuore, i quali esso chiama *tamquam Aaron*.

In quella Tavola è affermato che lo Spirito Santo non si possiede per danaro, ma per gratuito dono di Gesù Cristo, al quale dono bisogna corrispondere con la faticosa pratica

della Virtù. In quella Tavola insomma si ha l'affermazione contraria alla eresia di Simon Mago. Non basterebbe questo solo indizio per mostrarci nel nostro Tesoro il tempo coevo agli Apostoli?

7.

Ed ecco un'altra riprova ed un altro argomento, per l'affermazione contraria alla eresia di Cerinto, contenersi nella stessa Tavola VII, ove si mostra quale sia il divino banchetto di coloro, che purificati e mondati dalla grazia del misericordioso Redentore entreranno nei cieli. « Imperocchè Cerinto dedito alla gola ed al ventre quelle cose insegnava che la » libidine suggerivagli, diguisachè andava persuadendo che Cristo dopo la Resurrezione » finale sarebbe stato in terra mille anni a regnare con i suoi giusti, e che da costoro in » questo millennio sotto lo regno di lui ogni voluttà di senso comechè turpe ed oscena e » degradante sarebbesi avuta fino a che se ne desiasse, e que' mille anni sarebbero pas- » sati in conviti, e sollazzi, ed in orgie, e lascivie ». (Eusebio Storia Eccles. lib. 3.°). Colà invece si afferma che null'altro dopo morte offre la Triade alle anime elette tranne il santo amore, e lo immedesimarsi con Dio nella visione intuitiva e beatificante della somma Verità e del Bene Supremo. (Tav. VII). Non è questa una prova novella dell'epoca? E dunque non manifesta i tempi Apostolici?.....

8.

Un' altra gravissima prova ne dà la deficienza delle imagini di Maria Santissima in tutta la serie di questo Tesoro. La menzione, che spesso fa di Lei il S. Evangelio, ne dice la reverenza, in che era presso gli Apostoli quella Vergine Deipara. Il trovarla ricordata e specialmente e sola fra tutti nei fasti Apostolici (Act. Apost. C. I, v. 14) quando insieme con gli Apostoli e con tutta la Chiesa prega per la espettazione dello Spirito Santo ne indica quale riguardo e quanta venerazione si avesse per Lei, che sola, lo ripetiamo, in tutta la Chiesa, composta allora di circa 120 Fedeli i più cari al Cristo, viene nominata. Le espressioni dell'Areopagita Dionigi, Discepolo di un S. Paolo, Filosofo, Vescovo, il quale mosse a vederla ed ebbe necessità di tutta la Filosofia, di tutta la Teologia, di tutta la Fede per non caderle innanzi a ginocchi ed adorarla siccome la fosse un Dio (S. Alfonso de'Liguori. Glorie di Maria. Discorso IV sull'Annunz. Punto 2.° sul fine); il servigio filiale dedicatole dal più puro di tutti gli Apostoli, dal prediletto del Nazareno il quale agonizzando nella Croce alle cure di lui, come a quelle di figlio surrogato, sì confidolla, le venerate tradizioni restate sulla vita di Lei, e sullo accorrere di tutti gli Apostoli al suo transito con un prodigio, le memorie della sua gloriosa Assunzione al Cielo, tutto questo complesso di fatti e di memorie ne dicono che, se nel primitivo Cielo Cristiano la figura, che immediatamente succede a Cristo è Pietro, l'unica però, che segga alla destra di Cristo, è la Vergine Madre. Ha potuto l'Eresia negare il culto alla Vergine Madre del Verbo fatto carne, ma non ha potuto negare, nè mai ha negato lo splendido posto, che essa tiene negli Evangelî, nella Bibbia Profetica, e nella Tradizione. Or bene è superstite alle tempeste di 18 secoli, vive ancora un monumento eretto nelle Catacombe di Roma dalla pittura del primo secolo Cristiano a questa Benedetta, e vive tuttora nel Cimitero di Priscilla, riportato, deli-

neato dal Bosio, dal Cantù, dal Garrucci, come unico naufrago, che approdi alla spiaggia per testificare il lido, cui giunse la nave, e reca una gemma in segno indubitabile del fatto viaggio. E questo monumento è la imagine della S. Vergine avente il divino Infante seduto sulle ginocchia, ed al posto dei Magi Isaia che addita la stella vaticinata, seppure in quel Profeta non è meglio ravvisare Balaam, del quale si ha la Profezia sopra la Vergine e sovra il Cristo con le formali parole « *Orietur stella ex Jacob, et consurget virga de Israel* »; (Num. C. 24, v. 17); profezia, che S. Matteo racconta essere restata celebre in Oriente sì che per essa si mossero i Magi al comparir della Stella (Matt. C. 2 v. 2). Abbiamo ancora una allusione, una figura del Cristo nella persona del grande Onia Sacerdote, del quale è detto che « *curavit gentem suam, et liberavit eam a perditione...., adeptus est gloriam in conversatione gentis... et porrexit manum suam in libatione, et libavit de sanguine uvae* » (Eccl. C. 50 v. 4). E costui è detto (ivi) *quasi stella matutina in medio nebulae*; e in questa piccola nebbia, vista già da Elia sul Carmelo, per consenso unanime dei Dottori e dei Padri è indicata la Verginella di Nazaret. D'altro canto nella stella splendida e matutina sovente ricorre l'indizio del Salvatore per i nostri cimelii, come ne ricorrono l'indizio nella Sincrona Apocalisse e la interpretazione divina e l'applicazione a Gesù Cristo nel Capo 2. v. 28, e nel C. 22 v. 16. Ma torniamo dalla digressione al discorso.

Quella figura della Santissima Vergine effigiata colà nell'affermazione del suo diritto agli omaggi di tutto il creato, come Madre del Verbo incarnatosi in Lei, rimonta per giudizio di tutti gli Archeologi e dei Periti nella pittura alla fine del primo secolo; cioè tra la penultima e la ultima decade del secolo primo, se non anche più in alto. Ora siccome tale figura, tale menzione della Santissima Vergine manca in tutto il complesso del nostro Tesoro, ne viene per conseguenza che questo Tesoro sia contemporaneo alle lettere apostoliche di Pietro e di Paolo, nelle quali costoro, perchè intenti a basare la Dogmatica della Fede ed i principî della Morale, omettevano ogni menzione della Santissima Vergine come vediamo praticarsi dallo stesso S. Giovanni, che aveva la bella sorte di essere a Lei Vicefiglio e Provveditore del vitto, dappoichè la onorabilità di Lei non aveva bisogno di uno speciale precetto essendo incluso nel quarto dei comandamenti divini che Gesù Cristo non aboliva, ma voleva e vuole più perfettamente osservati. Che anzi io credo che tale condotta degli Apostoli verso Maria Santissima debba attribuirsi ad un espresso comando fatto loro da questa Umilissima Ancella e Madre di Dio, la quale memore che il Divino suo Figlio sulla terra non volle adorazione veruna mentre visse, così del pari essa non volle che di lei si scrivesse come si sarebbe dovuto, ma sì si tacesse, consapevole che, al pari del Salvatore, quando sarebbe stata esaltata al Cielo con l'assunzione, inalzandosi sulla terra, tutte avrebbe tratte a se le menti ed i cuori degli uomini per riunirli al Redentore trionfante. Vediamo difatto l'Evangelista Matteo che scrisse in Gerusalemme l' Evangelo per la divisione degli Apostoli (presente dunque la Santissima Vergine) parlar di lei il meno possibile. Invece Luca, il quale secondo le istruzioni di S. Paolo scrive ed evulga il suo Evangelo nel 63, cioè dopo il transito della Madonna, empie le prime pagine del suo Vangelo col nome di Lei, manifesta la splendida parte che ha nei misteri di Dio, e dalla Incarnazione alla Pentecoste ne mostra Maria iniziante o chiudente la serie delle opere Divine, per le quali si è fondata la Chiesa. Così torna pure il detto dell'Areopagita S. Dionigi da noi narrato più sopra. È dunque a ritenersi che la Santissima Vergine si trova studiatamente omessa nei nostri cimelii, perchè la era in vita tuttora quando venivano ideati escussi i pezzi del nostro S. Tesoro.

E se si guardi ai cento luoghi, nei quali poteva parere opportuna la S. Figura di Lei, anzi quasi necessaria, cresce semprepiù a centuplo il peso di questo Argomento, che decide inappellabilmente sulla età Apostolica del nostro Venerando Tesoro; imperocchè, lo ripetiamo, quì non si parla di uno o due pezzi vaghi ed erratici; quì si tratta di un insieme che presenta nel suo complesso un *quid* finito, e compiuto, il quale autorizza a cercare la ragione di ciò, che non vi si trova, mentre dovrebbe esservi stato effigiato se in altra età fosse stato ideato e posto in essere. Non vi è Maria SSm̃a? Dunque non esisteva il suo culto. Dunque essa viveva. Sono dunque a Lei contemporanei i nostri cimelii?... La risposta a chi legge.

9.

Nè si dica che secondo le buone congetture dell' Illustre mio Amico, il Cav. Giancarlo Rossi, nel suo commento sulla Tavola nona, e secondo una idea balenatami in capo ed accennata da me sulle Tavole VIII, e X, possa trovarsi la Vergine Beatissima piuttosto sotto il simbolo della colomba avente lo ramoscello di olivo nel becco; e quindi, trovandosi come tale, cada il nostro argomento espresso sotto il N. 8. Volesse il Cielo che quelle benedette colombe portanti il ramoscello fossero affiancate da altri riscontri del nostro gruppo e ci significassero certamente Maria Santissima, e non già Diocesi, Chiese particolari, come invece significano, trovandole noi con tale simbolo nella Tavola IV Fig. 2ª, ed altrove cioè a Tav. IX Fig. 1ª, ed a Tav. XVI etc.! L' epoca sarebbe incontrastabilmente stabilita con un apodittico a priori. Imperocchè secondo il criterio costantemente da noi seguito, ove una figura trovasi in simbolo vi hanno gravi ragioni per ritenere la persona così nascosta siccome vivente tuttora, eccezione fatta per l' Adorabile Umanità del Verbo Redentore stante le cagioni a tutti note, e lo ribrezzo costante in quelle delicate anime di Cristiani primitivi che sono stati perfino si parchi nello rappresentarci i Martirii, come bene nota l' Ozanam, tranne quello d' Ippolito il Santo. Quindi per chi volesse ritenere nei nostri cimelii quella colomba come una allusione, come un simbolo della Santissima Madre di Dio, questi cimelii si farebbero non coevi agli Apostoli, ma coevi agli anni che Maria Santissima passò nel mondo dopo la morte del Redentore. Verrebbe egli insomma alla stessa conclusione, nella quale ci ha portati l'argomento segnato col N. 8. Ma purtroppo non viene a noi argomento da questa interpretazione, dappoichè nella Tavola VIII e VI è definitivamente stabilito il significato di quella colomba.

10.

Vedemmo nel decorso del Commento (Vedi Indice) che il simbolo del Pesce è coevo agli Apostoli perchè prende origine dalle parole stesse di Cristo quando « *in terris visus est, et cum hominibus conversatus est* ». (Baruch C. 3, v. 38). Per questa ragione è simbolo affermato dagli Archeologi come proprio del primo secolo; e noi lo vediamo divenire meno frequente nel secondo secolo ed abbandonarsi pressochè al postutto sulla metà del terzo secolo, nel quale già il suo significato per le parole di Tertulliano era passato dal Cristo ai Cristiani secondo il noto testo di Clemente Alessandrino riportato dal chiarissimo Armellini a pag. 276 nell' aureo libro sul cimitero di S. Agnese. « *Sint autem vobis si-*

gnacula, columba, vel pisces, vel navis etc. et si piscans aliquis aderit, meminerit APOSTOLI, ET PUERORUM, QUI EX AQUIS EXTRAHUNTUR ». Ed a queste parole dell'Alessandrino a stento risponde stanca una memoria che S. Agostino ne fa nel Lib. XII delle sue Confessioni « *nella solennità del Sacramento iniziatore di coloro che la tua misericordia pesca nella massa delle acque* ». Qual diversità fra tale passo e gli agnelli pescati nella Tavola VIII....! Quale grido di epoca diversa, quale affermazione di Apostolica età!....

Laonde lo stesso distintissimo Armellini scriveva (loc. cit. pag. 204) nel trattare ex professo tale simbolo: « infatti il simbolo stesso del pesce isolato cominciò a cadere in disuso « fino dalla prima metà del secolo terzo e quasi disparve col terminare delle persecuzioni ». E veramente a che più chiudere nell' arcano ciò, che gli Apologisti avevano reso manifesto, ciò che il graffito blasfemo, irridendo il Cristo ed Alessameno, poneva nelle bocche della Corte dei Cesari? Meglio chiarire il fatto, e mostrare che non si adorava un capo asinino ma l'Incarnato Verbo di Dio. A che più chiudere nell' arcano una religione, sulla quale per le pretenzioni degli eretici di Antiochia aveva dovuto pronunziare sentenza definitiva fra costoro e i cattolici l' Imperatore Aureliano (nel 270, in 272) non ancora dichiaratosi contro i Cristiani? Dappoichè, deposto Paolo Samosateno dal Vescovato di Antiochia mercè il Concilio dei Vescovi orientali, del quale confermò gli atti e il giudizio Dionisio Papa che all' uopo radunò in Roma un concilio, e, non volendo Paolo e gli eretici abbandonare la casa episcopale, portata la causa avanti ad Aureliano, questi ordinò « *ut Domus Ecclesiae illis tribueretur quibus Urbis Romae Episcopus per Litteras tribuendam praescriberet* ». (Euseb. Hist. Eccl, C. 7 C. 23, 24, et Athanasius in lib. de Synod.). Ora per pronunziare questo rescritto era necessario rimontare alle origini del Cristianesimo con Cristo onde mostrare nei Successori di Pietro l' autorità di Vicarii di Pietro e di Cristo. E tanto importava questo quanto la manifestazione di tutto il Cristianesimo nella fondamentale sua costituzione di Dritto e di Fatto. Quindi non è a meravigliare se il De Rossi su 1100 iscrizioni del 4° secolo solo una volta vi trova il pesce. Era caduto in disuso. Una solitaria unità sul 1100 se non è proprio come il nulla però lo rasenta. Ed a buon diritto si abbandonava quel simbolo.

Imperocchè, secondo come notammo nel Commento, giusta il Biblico costume, seguito con unità mirabile nei due Testamenti, venivano significate dal mare le genti pagane, il mondo idolatra quanto esso è; e da ciò la convenienza di simboleggiare nel pesce il Cristo Redentore, il quale viene a diffondere le sue conquiste nell' universo idolatra affinchè le condizioni del conquistatore rispondessero alle condizioni dello reame conquistabile, e le attitudini del Dominatore armonizzassero, e non già fossero estranee al Dominio. Egli è per ciò che il Profeta scriveva « *Viderunt te aquae, Deus meus, viderunt te aquae* (Psalm. 76); *abyssus dedit vocem suam, altitudo manus suas levavit* (Habac. Cant.). *Dominus super aquas multas*, e *Semitae tuae in aquis multis* ». (Psal. 76).

Ma allora il mondo idolatra, il paganesimo, nell'impero che tutto lo ricapitolava e lo capitanava, cioè nel mondo Romano, erasi convertito a Cristo con la migliore e maggior parte di se. « *Hesterni sumus*, scriveva Tertulliano nell'Apologetico ai Gentili, *hesterni sumus et vestra omnia jam implevimus* ». Non vi era dunque più la ragione, per la quale il Cristo si figurasse nel pesce, e perciò venne abbandonato quel simbolo, anche prescindendo dalla ragione del non doversi più tenere nascosto ciò, che da tutti sapevasi.

Quindi noi, che in venticinque Tavole troviamo ripetuto ventisette volte il simbolico pesce, dobbiamo concludere che questo Tesoro appartiene all' epoca della quale siffatto simbolo è proprio nella sua maggiore frequenza, cioè all' epoca della sua invenzione; quindi non al terzo non al secondo, ma al primo secolo, e precisamente all'Apostolica età esso appartiene.

Noto in S. Agostino (Confess. Lib. XIII, C. XXII) questa ultima e languida eco di tale simbolo, ma, deh!, come deviata!.. « In quell'altro Sacramento solenne nel quale imbandiscesi il pesce, che, tratto dal profondo, si fa vivanda alla pia terra ». Il pesce che si fa vivanda alla pia terra.....

Quale differenza dalla brillante mensa simbolica della Tav. VII ?...

11.

Sulla mano Ebraica e sulla mente Ebraica vigilanti per questi cimelii mi piace addurre un' altra testimonianza. Le iscrizioni Ebraiche trovate in Vigna Randanini nel cimitero Ebraico. Il cedro, la edera, il lulab con le foglie loro, la pigna d'uva sono frequenti tra le iscrizioni dei figli d' Israele.

È un secreto simbolo che fa riconoscere gli Ebrei, simbolo non chiarito però finora a dovere, se vuolsi, ma però certissimamente Ebraico. (V. Civiltà Cattolica. Serie 5.ª Archeologia passim, e Serie 6.ª v. 6, pag. 482).

Or qui i carismi, il Decalogo, i Sacramenti e quanto altro vi ha di numerabile noi lo vediamo sempre, costantemente scritto su queste foglie che nel principio abbiamo chiamate tabelle, targhette, lo vediamo scritto su queste pigne d'uva a 4, a 7, ad 8, a 9 chicchi, così che ne ingombrano ogni tavola, ogni cimelio. Ebbene cosa confessano? Che era Ebreo chi ideò questi Cimelî. Quando? Quando un Ebreo dottissimo nella Bibbia e dottissimo Teologo nel Cristianesimo visse. E ciò quando? Quando visser gli Apostoli. Di tali non ve ne ha oltre nelle età susseguenti. Dopo migliore studio e più calmo riconosciamo nelle targhette, o grappoli, o tabelle appunto quelle foglie di ellera o di Cedro sì sacre, sì care agli Ebrei, sì ritualmente usate da essi. Perchè non mi si dice quale altro popolo le costumasse così frequenti e rituali nelle sue iscrizioni?

E potrei insistere viemmeglio; potrei accampare che gli Ebrei costumavano tenere queste tabelle triangolari con l' appendicolo nel mezzo di uno dei lati, e per questa specie di manico le affiggevano od appendevano all'interno delle porte loro tenendo in esse, secondo il prescritto, la legge ed altri rituali loro precetti. Molti Ebrei le usano tuttora, parecchi lignee, altri metalliche, cartacee od in pergamena i più. Ma non occorre cacciarmi e spingermi fino a questo punto per dimostrare la Ebraicità di queste targhe o tabelle, e come e quanto importino que' punti, que' globuli, che sovr' esse vediamo in un dato numero tenuto costante a seconda delle diverse manifestazioni che ad esse si annettono. Basta guardare il nostro tesoro per convincercene. E allora? Nessun'altra conseguenza oltre quella da noi già dedotta.

12.

E vi ha un' altra prova di fatto, la quale a tutti questi cimelii è generale, è comune. Essa è lo rivelamento di una simbolica nuova sublime, ignota ai sapienti che di queste

cose a noi ragionarono, ignota, se non altro, a coloro che io già conosceva. Abbiamo il misterio della Croce che io dissi *di ordine divino*, il misterio di quella che io dissi *Sacerdotale* o *mista*, il misterio di quella che io dissi *jugata*, il misterio di quella, che io dissi *rude*. La Croce perfettissima è propria della Divinità perchè *in principio . . . erat apud Deum*, e questo Verbo, questa Sapienza, che compendiava nell' opera della Croce · l' affasciamento e la rinconciliazione di tutte le cose con Dio, questo Verbo fu nella sua Croce meditata dalla eternità « l' *initium viarum Dei antequam quidquam faceret, a principio* ». La Croce *jugata* è la pittura di quella espressione Evangelica « *si quis vult post me venire abneget semitipsum et tollat crucem suam et sequatur me* ». È sempre il testo Ebraico del Protovangelo. La Croce *Sacerdotale* o *mista* è quella, che partecipa della Croce Divina e della jugata perchè il Sacerdote è *particeps Divinitatis* per l' autorità, mercè la quale scioglie in cielo, o lega ciò, che egli dichiara in terra sciolto o legato; ma se partecipa della Potestà Divina è pure partecipe della Umanità perchè il sacerdote è Uomo, ed è soggetto ai dolori, ed alle speranze, e (così non fosse!) è soggetto a tutte le debolezze, che sono il triste retaggio della Umanità « *habitu inventus ut homo* ». La Croce *rude* finalmente è simbolo della Umanità convertenda perchè questa potestativamente appartiene al Cristo, cui « *Omnia..... tradita sunt a Patre* », ma deve ridursi, deve essere conformata, deve essere resa conveniente al Cristo mercè l' opera di chi evangelizza secondo le parole « *Rogate Dominum messis ut mittat operarios* ». Abbiamo il nuovo Simbolo dello Spirito Santo nel Vase della Manna, del quale abbastanza parlammo nel Commento. Abbiamo il pesce chiuso in una stella settiradiale e disteso sull' àncora ; il grappolo nelle molteplici sue applicazioni ; la grazia simboleggiata nelle vene di acque fluenti dal grappolo, del qual simbolo è un ricordo, è una tradizione lontana nel Mosè-Pietro, dipinto nelle Catacombe, che fa sgorgare dalla pietra le acque, e con ciò mostrasi posteriore al nostro Cimelio. Abbiamo la vite, che nasce dal capo dell' Agnello simbolo della Chiesa, che è realizzazione della idea del Cristo; ed è linguaggio apostolico perchè Giovanni chiamò *logos* Gesù Cristo non inducendo un errore od una novità nella Chiesa ma dichiarando la dottrina apostolica; quindi Gesù Cristo è il *Logos* del Padre, e la Chiesa, è il *Logos* del Cristo, come Gesù Cristo è la luce vera e gli Apostoli e la Chiesa sono la lucerna ardente perchè accesa da quella vera luce. Abbiamo il Sacerdozio simboleggiato nel monte misterioso, nel monte del Signore manifesto a Davidde. Abbiamo il pesce, che si diviscera offrendo gli eucaristici doni del pane e del vino; abbiamo il fiore come distintivo d' Isaia e come simbolo di Gesù Cristo; abbiamo la spirale come dimostrazione dello allargarsi indefinito della Chiesa, secondo le parole « *Simile est regnum coelorum grano sinapis............ quod minimum quidem est omnibus seminibus; cum autem creverit majus est omnibus oleribus, et fit arbor ita ut volucres coeli veniant, et habitent in ramis ejus* » (Matt. C. 13 v. 31). Confrontate questo passo con la spiegazione, che Daniele fa sul sogno di Nabucco, e vedrete cosa per quel *volucres coeli* s' intenda. Abbiamo la ruota corrente simbolo della predicazione dell' Evangelo secondo la Visione di Ezecchiello, nella quale i quattro animali misteriosi figuranti il Sacerdozio traevano le ruote, e le inalzavano, e dove lo Spirito di Dio li portava essi recavansi e con essi le ruote. Abbiamo le pecore od Agnelli marcati dalla Croce, dal segno di Cristo simboli dei Sacerdozii, dei Popoli, delle Chiese. Abbiamo la colonna Fotofora simbolo di Gesù Cristo, la colomba simbolo della Chiesa e delle chiese; abbiamo insomma tanti e tanti simboli, i quali

ora in questi cimelii ne appariscono per la prima volta agli sguardi meravigliati come statue d' incomparabile e d' insuperabile bellezza, che si scavino da un ammasso d'ignorate rovine. E in questi simboli tutta la biblica armonia, che da essi svolgesi, tutta la novità loro non manifesta forse che essi appartengono al primo secolo, del quale ben poco abbiamo, ma che per biblica sapienza non ha avuto, nè avrà mai chi possa eguagliarlo? Non basta ciò solo per dichiararli portato di una mente Apostolica? A qual'età dunque appartiene il Sacro Tesoro?...

13.

Annotammo nel nostro Commento il simbolo del grappolo come proprio degli Apostolici tempi, anzi lo trovammo come un vestigio di Pietro. Non riporteremo il già detto. Ma è questo un argomento ancor esso per l'Apostolica età del Tesoro Rossi, nel quale pressochè non vi ha tavola senza quel distintivo.

Chi volesse oppormisi dovrebbe mostrare di quale Apostolo, di qual Padre, di quale secolo sia invenzione quel simbolo. Io mercè le scoperte archeologiche di Cartagine ho a sufficienza per Pietro, anzi ne ho ad esuberanza, se vuolsi, perchè ogni argomento manca a chi sia in brama di contendermelo.

14.

Ma una prova non meno splendida e perentoria si rinviene nel vestiario mostrato da questo Tesoro per chiarire l'Apostolica età dei preziosi cimelii. Egli è manifesto che tutti coloro, i quali stanno pel monte a Tav. VII, od ivi stanno sul mare, od ivi pure stanno sulla barca come l'uomo attaccato alla gomena della Ictionave nella Tav. VI, come Pietro che è sulla barca nella Tav. VIII, come gli Apostoli nel fregio della Mitra a Tavola XVI, sono tutti insigniti di ordine Sacerdotale per non dire altro della dignità Episcopale. Ebbene costoro sono nella doppia tunica succinta propria del povero popolo fra gli Ebrei... Ma nel secondo secolo siffatto vestiario Sacerdotale primitivo già era comune allo universale dei Cristiani, come facemmo notare nel nostro Commento, ed al Sacerdozio erano attribuite altre vesti; nè di ciò è a farsi nuova dimostrazione trattandosi di cosa storica e manifesta. A Pietro ed agli altri Apostoli in ogni altro secolo si è dato vestimento più splendido. Nel secolo, che li vedeva vivi, sono stati effigiati in quel vestimento che essi abitualmente portavano comechè vestiario di poveri. Soltanto allorchè sono nelle funzioni del grado loro essi vestono l' abito solenne. Ma questo qual' è? Guardatelo nella Tavola VII al convito, nella fascia o diadema della corona, e finalmente nella Tavola VIII, ove sono quei sette Apostoli. È il vestiario Senatoriale di che i Pudenti coprirono Pietro e gli altri, che costituivano il Senato della Chiesa, sia che fossero essi Apostoli, o (stando in luogo di costoro) sia che si nomassero Vescovi. Conseguìta la palma dei trionfatori nel martirio, di loro si diceva il verso « *Vitae Senatum laureati possident* » come in quello di Paolo e di Pietro. Toghe e ricche clamidi, ecco il vestiario Apostolico. Ma questo vestiario è d'indole meramente Romana, mentre il vestiario, che tuttora è in uso nei Vescovi orientali Pontificanti in quelle Chiese di origine Apostolica e così tenaci dei loro riti, ove è pure si frequente la Croce e come segno, e come *gestaculum*, è ben altro. È il vestiario, che si vedeva

negli affreschi della Basilica di Giunio Basso donata da Valila a S. Simplicio, Papa dal 467 al 483, de' quali fa memoria il Ciampini T. 1, Tav. XXV, p. 63. Erano colà rappresentati S. Pietro e S. Paolo predicanti ai Romani, e sotto vi era la scritta:

IC PETRUS ET PAVLVS ROMANO POPLO
PDCNS ET DOC DER

« *Hic Petrus et Paulus Romano Populo praedicantes et docentes de Regno Dei* ». Guardate ora la differenza, e giudicate. Pietro è colà riccamente vestito in effigie quando era morto; Pietro è quì poveramente vestito; dunque era vivo, perchè nessuno avrebbe avuto l'audacia di abbassare la grandezza di Pietro vestendolo poveramente dopo il suo martirio. Ma innanzi ancora.

Qual'è quel vestiario? È il vestiario, di che parla S. Paolo. Credete a S. Eucherio Vescovo di Lione, del quale parlammo. « *Penula in Apostolo latinum est;* EST AUTEM QUASI LACERNA DESCENDENTIBUS CLAVIS ».

Noi nel commento parlammo di ciò e dicemmo che quella *Penula* richiesta da S. Paolo insieme ai suoi libri non era un mantello qualunque; di siffatti non mancavano nè Roma, nè i Cristiani per ripararlo del freddo; era il pallio o mantello Episcopale; era la clamide ricca, era l'abito Senatoriale. Siamo dunque alla età Apostolica in questi cimelii. Ed ancora più oltre. Uno sguardo al vestiario del Cristo nella Tavola II, VII, VIII ecc. Questo è Pontificale e Regio; non è l'assoluto vestiario Imperiale nella sua semplicità, ma ha sopra questo anche il vestiario Sacerdotale, quella Penula, o *Lacerna descendentibus Clavis*, perchè Cristo è Re ed è ancora Sacerdote *secundum ordinem Melchisedech.* E l'Eterno nella Tavola V? Ha il vestiario dell'Ebraico Sacerdote. Egli ha ciò che il Cristo, e sovra l'*efod.* Sentiamolo da S. Eucherio « *Ephod; vestis sacerdotalis,* » *quae superindumentum, vel superhumerale appellatur; est velut in caracallae modum,* » *sed sine cucullo, cujus vestimenti duo sunt genera; unum lineum et simplex, quod* » *Sacerdotes habebant, aliud diversis coloribus, et auro gemmisque contextum, quo soli* » *Pontifices utebantur* ». Ma e la stola? Questa almeno depone che è arredo..... Ebraico! Sentiamo Giuseppe Flavio (al C. 1.° del lib. XX Antiquit. Judaic.) « Cuspio Fado............. » (Governatore della Giudea a tempo di Claudio) radunò in Gerusalemme i Sacerdoti del » Tempio, e fece loro intendere che riportassero le Vesti preziose e la STOLA del Gran » Sacerdote nella Torre Antonia, ove erano prima, perchè ivi fossero custodite dai Romani. » I Giudei non osarono contraddire, ma pregarono Cuspio Fado e Cassio Longino (venuto » a Gerusalemme ancor esso con grande esercito dubitando che il popolo Giudaico resi- » stesse agli ordini di Fado) affinchè permettessero loro d'inviare Legati a Cesare per ot- » tenere la grazia di poter custodire la *Stola* e gli ornamenti sacerdotali nel Tempio ».

Questo fatto dimostra cosa fosse, e di quanta importanza la Stola nel vestiario del Supremo Pontefice Ebraico, e prova ancora che chi ideò quei tipi nulla vedeva più alto della sua nazione e del suo Tempio, tuttora in piè; e dovendo vestire l'Eterno, trae i simboli del Padre e del Figlio, ed (uno in tre) lo veste da Sommo Sacerdote Ebraico, nella Stola gli pone la Croce simbolo del Cristo, e gli Evangelî o la Scrittura simbolo della Sapienza eterna, ed il Pastorale simbolo dello Spirito Santo dal quale la potestà Episcopale è messa a reggere la Chiesa di Dio. Tutto questo concerto, tutta questa armonia di vestiario tra

Ebraico, Senatorio e Pontificale non isvela il tempo, l'epoca, le idee? E se dopo tanto a taluno potrà parere che tutto questo non sia dell'Apostolica età, ma sia di quei tempi, nei quali il nome di Senato era un ricordo, quello d'Imperatore era *il maggior dolore - Pel ricordarsi del tempo felice*, il nome di Ebreo era un obbrobrio, io caritatevolmente non iscrivo il nome che si merita costui per consenso di quanti hanno senno.

15.

Della carità, dei riguardi verso il popolo ebraico, dello studio e della premura di riabilitarlo, di riportarlo in qualche stima, (carità, riguardi, studio, premura, intenzione che in tutto il complesso del nostro Tesoro sono costanti) noi abbiamo parlato nel Commento. Torniamo a ripetere che siffatto diportarsi dimostra 1.° la nazionalità di chi ideò questi cimelii; 2.° che non era venuta l'epoca della dispersione finale (71 di Cr.), 3.° che una quantità di fedeli proveniente dall'Ebraismo era tuttora vivente, e dunque stavasi nell'epoca degli Apostoli; 4.° che finalmente gli Apostoli stessi nella maggior parte loro eran vivi ancora, e forse anche la Santissima Vergine. Cosicchè non solo era sconveniente spregiare la Nazione, la gente, il popolo, al quale essi appartenevano, ma si doveva anzi omaggio a quel popolo, a quella Nazione, dalla quale coloro derivavano, omaggio acremente reclamato da S. Paolo nella sua lettera ai Romani da noi riportata nel Commento. Qual ponderoso argomento è mai questo per chi con logica si faccia a dedurre senza sofisticherie e preconcetti la vera epoca del nostro Tesoro stando al fatto che emerge ineluttabile da questi stessi cimelii!

16.

E che diremo di quell' altra testimonianza, che ne rendono il testo Ebraico sempre seguìto, ed il solo Protovangelo Ebraico, S. Matteo, costantemente tenuto di mira? Questo fatto ne manifesta che chi ideò questi cimelii era Ebreo, e che i nostri cimelii sono anteriori agli Evangelii di Marco, di Luca e di Giovanni. Ci basta questo fatto solo per dimostrarli coevi agli Apostoli, e forse ideati da quello dei due, che *secus pedes Gamalielis* famoso Dottore aveva a lungo studiato su le Bibliche dottrine. Chi potrebbe nominare nei secoli posteriori alla rovìna di Gerusalemme fra i Cristiani un dotto di pari calibro nella Ebraica letteratura, se ne togli Origene e Geronimo dei quali sappiamo positivamente che di queste opere non si dilettarono mai? Ma ben altri trofei avrebbero scritti costoro, e ad altre eresie domate avrebbero alluso, nè si sarebbero data briga di riabilitare la gente Ebraica, nè uno, solamente uno degli Apostoli, ma tutti li avrebbero esposti allo sguardo con fra le mani l'alloro trionfale. Non restano dunque che Paolo e Pietro, e sia ad essi l'onore di questo Poema, innanzi al quale scoloriscesi ogni altro sforzo di umano concetto venga esso dal Sanzio o dal Bonarroti, dal Cieco d'Ascra o dall'Alighieri. Per me credo che, se il simbolismo deve avere la sua filosofia, egli deve avere altresì la sua logica, onde dall'effetto si argomenti la causa proporzionata, dalle relazioni la esistenza dei correlativi ai quali esse si annodano. Tale effetto presentano nel simbolismo loro questi cimelii, che è necessaria per esso la potenza di una causa non minore di quella, che noi ad essi abbiamo assegnata, e che sola può trovarsi in relazione con quel tanto, che in essi si ammira.

17.

Rappresentarono talora gli antichi su i sepolcri scene pastorali; e ciò è dai tempi delle remotissime popolazioni d'Italia. Fra tali graziose imagini, delle quali compiacevansi la scoltura e la pittura primitiva, nessuna era più dilettevole di quella che presentava un giovine Pastore portantesi su le spalle un capretto. Era una memoria dei Patriarcali costumi, era una memoria di quelle genti dell'Asia date alla Pastorizia, come Lot ed Abramo, ovvero era una reminiscenza di quegli Hycsos dominatori dell'Egitto, che discacciati di colà rifugiaronsi in Italia, ove fondarono, come è Siracusa, Città, le quali col nome (Syr-Cush) li ricordano ancora, ed avviarono potentissime dominazioni che ridussero con tremende guerre l'Egitto nei tempi del figlio di Sesostri (il Faraone dell'Esodo) fino all'orlo della rovina? Checchè sia di ciò, si è detto da pressochè tutti gli Archeologi (fidati di loro!) che i primitivi Cristiani, artefici ignoranti, hanno dipinto sovra alcune sepolture ed arcosolii questo Pastore con la sua clamide e con tutti i particolari dell'abito, ma gli han posto su le spalle il capretto copiando la imagine antica senza avvertire che rendevansi infedeli al testo evangelico il quale parla di una pecorella, e non di un capretto. Però questo placito Archeologico non è esatto perchè *non est imaginum structura pictorum inventio, sed Ecclesiae catholicae constans et probata traditio*. È canone del Concilio Niceno 2.° Ed ora vi farò vedere (sono parole dell'Ozanam) qualmente una critica più profonda e più illuminata può ad un tratto rischiarare un punto male inteso, e far apparire un simbolo in quanto ha di più profondo e di più bello. Difatti mentre in Roma i Cristiani scavavano le Catacombe di S. Calisto, in sullo scorcio del 2° Secolo, una delle più tremende questioni agitava la Chiesa. Trattavasi di sapere se il peccatore dovesse venir perdonato solo una volta e non più; e se il peccatore recidivo avesse a considerassi irremissibilmente condannato ed affatto perduto per sempre. I Montanisti, una setta considerevole capitanata da uno dei più illustri Padri, Tertulliano, affermavano estendersi il perdono soltanto a colui che per la prima volta peccò, non già a colui che ricadde. E siccome i Cristiani gli opponevano la parabola del buon Pastore, rispondeva amaramente Tertulliano che il buon Pastore se n'era ito in traccia della pecora, ma che in nessun luogo lo si trovava in traccia del becco; che il buon Pastore si riporta su le spalle la pecorella smarrita ma non il capretto, il quale nel dì del Giudizio sarà collocato alla sinistra del Giudice mentre alla destra si vedrà il gregge ovino soltanto; e nel suo libro *De Pudicitia* rinfacciava al Vescovo di Roma, al Pontefice ch'egli andasse in traccia dei caproni invece di correre appresso alle sole pecorelle smarrite. Fu allora che la Chiesa nella sua mansuetudine diede quella sì soave risposta, che tutta ne svela la amabilità e la indole maternamente pietosa e sublime. Essa di rimando agli uomini spietati, che negavano il perdono doppiamente dovuto alla ricadente fievolezza, ordinava che si dipingesse nelle Catacombe il Buon Pastore non più con la pecora su le spalle, ma sì col capretto, cioè con la figura di quel Peccatore, che volevasi da anime crudeli veder dannato per sempre, mentre invece il Divino Pastore, sì Buono, sì Mite, se lo riporta seco in trionfo. Purtroppo! Non ha detto S. Paolo (ad Cor. C. 4, v. 16) « *imitatores mei estote sicut ego Christi?* » Ebbene tre volte cadde il Salvatore sotto la Croce, ma purnondimeno si rialzò, fu rialzato, e proseguì il suo viaggio fino al Calvario ove lo aspettava per immolarlo la morte. Quale ammae-

stramento! *Siate miei imitatori! Cadendo rialzatevi, od almeno lasciate che io vi alzi, e proseguite fino alla consumazione del Sacrificio......* « Ecco in qual modo, conclude il » dotto autore, colà, dove non altro si ravvisava che lo sbaglio dell'inesperto Artefice, » copiatore servile degli antichi, si scopre un mistero incantevole di grazia e di miseri- » cordia!.... ». Così l' Ozanam, il dottissimo Ozanam col fatto ne ammaestra che si riesce ben meschini Archeologi sacri senza il substrato di uno studio profondo sulla S. Scrittura e su i S. Padri. Si potrà essere fortunati estensori di un inventario di cocciami, di nimbi vitrei, di marmi, di bronzi; si potrà essere vivaci ed eleganti scrittori in belle ipotiposi di statue, di bassorilievi e di dipinti, ma non si avrà la forza di quella parola, che sola può costringere il quatriduano Lazzaro ad uscir vivo fuori del monumento!......

Ma noi abbiamo notato queste splendide nozioni per trarne la conseguenza. Siamo dunque al ragionarne. Nel nostro Tesoro l'idea, l'allusione al Cristo come Pastore, ai fedeli come gregge ricorre frequentissima. Si ha nella Tavola VII tre volte, una nella Tavola IV, una nella Tavola XVI, una nella Tavola XXII. Vi si trova egli mai questo Becco, questo Capretto su le spalle, od intorno al Nazareno? Si avrebbe invece l'idea al postutto contraria per l'irco nuotante nel mare pagano e per sempre escluso dalla nave salvatrice non altrimenti che per i due agnelli protervi, i quali non volendo udire più la parola di Pietro « *facti sunt illi* TAMQUAM ETHNICUS ET PUBLICANUS » (Matt. C. 18, v. 17)?... È dunque da ciò manifesto che i nostri cimelii non sono posteriori e non sono coevi alla eresia di Montano, ma sì l'hanno preceduta come hanno preceduta quella di Nestorio, quella di Pelagio, quella di Ario, quella dei Gnostici, quella di Donato, quella di Marcione, perchè in essi non vi ha menzione nè della Maternità divina nella Santissima Vergine, nè delle questioni sulla grazia, nè della consustanzialità del Verbo, nè delle teorie degli Eoni, nè del battesimo da rinnovarsi, nè dell'indefinito perdono, ma solo in essi si accenna a Cherinto ed a Simon-Mago. Quindi escludono il 7°, il 6°, il 5°, il 4°, il 3°, il 2° Secolo per fermarsi unicamente all'Apostolica età. Piace questo ai *tardi corde ad credendum?* Non lo so; ma piacerà alla Chiesa che ne viene onorata, ed alla Posterità che ne viene ammaestrata.

18.

Ed un altro argomento ne dà quel funicolo, o laccio, o vincolo a fili, che noi non confondiamo giammai con il funicolo ritorto, col funicolo della eredità, nè col *nexus*, o *nervus*, vincolo, legame, giogo o di peccato, o di sofferenza. Siffatto funicolo sempre lo troviamo disteso sulla Croce, ornato talvolta da una stella pentaluca, sempre simbolo di Cristo, funicolo, o vincolo di carità, simbolo d'ipostasi etc. Ebbene eccovi nelle parole di S. Pietro (da me già riportate sulla quarta obbiezione) una così vera, marcata, esplicita memoria di questo simbolo dovuto a S. Pietro che per negarla conviene rinunziare al senso comune. « *Adorsus est Petrus flentem populum de Cruce consolari et alloqui mysterialiter dicens: Grande et profundum* MYSTERIUM CRUCIS ET INEFFABILE *et inseparabile* VINCULUM CHARITATIS. *Per Crucem enim ad se omnia traxit Deus* ». (S. Lin: Pp: De Pass: Dd. Petri et Pauli Liber ad Orientales). Qui l' idea del vincolo della Carità steso sulla Croce per mostrarne il mistero, qui l' idea di questo vincolo stesso cangiasi in funicolo che trae le anime; qui rimarcasi la inseparabilità di questo vincolo per dimostrare che *divisus non est Christus*, (ad Cor. I, C. 1, v. 13); qui s'insiste su la ineffabilità di tale

mistero per indicare che vi si figura il Verbo ineffabile di Dio! Non so se più possa volersene.

E non si maligni su questo libro attribuito a S. Lino; imperocchè gravi Scrittori, comechè protestanti, fanno conto di questi *preziosi Documenti* della più alta antichità Cristiana, come è a vedersi presso Grabio, Guglielmo Bevereggio ed altri, e li ritengono del primo Secolo. Si potrà dubitare sul nome dell'autore, ma non sull'antichità dello Scrittore.

19.

Perchè riparleremo delle Divine Persone figurate sempre od imberbi o con poca barba, ma sempre chiomate? È chiarito che queste appartengono al primo Secolo, e siffatte sono tutte e sempre nel nostro Tesoro. Dunque il nostro Tesoro è del Secolo 1.° (Vedi Comm. Anacefaleosi).

20.

La efficacia di questo argomento è tale che non può preterirsi senza taccia di trascuraggine per me, se non lo apportassi.

Il Dotto Paleologo ed Archeologo Monsignor Isidoro Carini (Vedi il Periodoco l'*Arcadia*, Anno 1.° num. 5, pag. 258) da par suo dottamente parla sul tipo delle immagini di Gesù Cristo. Eccone le parole « Diamo prima un rapido sguardo, o Signori, al ciclo sacro
» pittorico cimiteriale. Che cosa vi osserveremo noi? In origine una figura del Redentore
» intieramente ideale. Invero pe' catecumeni e pei neofiti, mal divezzati ancora dai pagani
» pregiudizî, non parve prudente si effigiasse Gesù nel vero caratteristico tipo della di-
» spregiata nazione Giudaica. Si preferì rappresentarlo sotto forme più familiari ad occhio
» Romano. Da qui quel tipo affatto ideale di sembiante nobile e classico, che prevalse
» nella iconografia primitiva, e fu anche destinato ad esprimere l'eterna giovinezza del
» Verbo. In tal guisa vediamo nelle numerose opere dell' antica arte cristiana, nelle più
» antiche pitture e sculture cimiteriali, nei sarcofagi specialmente dei prischi secoli raffi-
» gurato il Signor nostro ora sotto le più amabili sembianze del Pastor buono, ora nell'atto
» di compiere i principali prodigi, che ne dimostrano la Divinità, ed ora sedente in mezzo
» agli Apostoli qual Maestro dell'Evangelica Dottrina, sempre però nell'età giovanile, senza
» barba, con capelli lunghi inanellati, vestito di pallio sopra la tunica acconciata alla romana
» tenendo in mano il volume. Ho detto ideale questo tipo, e con ciò intesi che non fu stori-
» co; non già che nel Cristo sotto i tratti di giovane imberbe non ci sia traccia dell'antico
» naturalismo non mai scomparso del tutto prima del secolo VI. Del resto il naturalismo
» medesimo si ispirò anche lui un poco alla tradizione, secondo la quale il Salvatore ebbe
» viso bello e chioma inanellata. Osservasi che Egli in altri monumenti di questa età, quan-
» danche si vegga barbato, ha costantemente l'espressione dolce e gentile quale si conveniva
» in vero a Colui che era venuto ad indossare il grave carico delle nostre colpe e a di-
» spensare misericordia a noi miseri non ignaro della miseria egli stesso.

§ II. « Tuttavia il *tipo giovane*, simboleggiante il figliuolo dell' uomo, disparve nel
» secolo IV, e precisamente verso la seconda metà del medesimo. Allora al tipo artistico
» ed iconografico, che fin quì ho ricordato, cominciò a sostituirsi un tipo nuovo, il *virile*,
» di Gesù *adulto*, che ce lo rappresenta nella forza dell'età. Non altrimenti, venute meno

» le ragioni consigliatrici del Cristo imberbe, per ciò stesso si passò al Cristo barbato e
» di volto grave e severo. che ebbe il suo pieno svolgimento nelle opere dell'arte bisantina
» e dominò nelle basiliche, precisamente dal concavo delle absidi principali; per uso di-
» venuto solenne fin da quel tempo ».

Posti siffatti principii, (che io per il momento non discuto), e sendo questi principii comuni altresì a chi ferocemente avversa l'antichità del S. Tesoro Rossi, è ovvio il ragionamento. (1)

Le figure del Cristo imberbi, giovanili, per i Cimelii, su i quali si trovano, costituiscono un criterio irrefragabile dell'antichità di essi, e li dichiarano anteriori al secolo IV nonchè all' VIII.

Ma nei Cimelii nostri di figure imberbi del Cristo o della Divinità ne abbiamo a josa, cioè a Tav. VI due volte, quattro volte a Tav. VII, una volta a Tav. X, a Tav. VIII, a Tav. XIII, e se altrove se ne ha barbate o sono evidentemente attribuibili all' Eterno Padre come quella della Fig. a Tav. V, ovvero hanno lievissima barba come a Tav. II, e forse anche a Tav. XVI ed altrove.

Dunque i Cimelii nostri sono anteriori al Secolo VIII e IV non solo, ma devono collocarsi nei primi secoli del Cristianesimo.

La conseguenza è comune a tutti i Cimelî nostri perchè evidentemente una sola mente, ed una sola mano hanno ideato e figurato quanto in essi intendesi e vedesi.

E, proseguendo su quelle premesse, notisi come è bello l'imberbe sedente nel suo trono a Tav. VII con in grembo le tre Chiese, Purgante, Militante e Trionfante, con sulle braccia i due grandi Sacerdozî, Ebreo e Cristiano, e in mezzo alle due grandi Società, Ebraica e Gentile, egli centro colà, espettazione e desiderio di tutte le genti! Quanto lo è pure l'altro imberbe che invita ad ascendere sul monte egli vincitore! Quanto lo è il pietoso che *purifica* le sue pecorelle aspergendole col lavacro dell'acqua nella parola vivificante! E come soave e simpatico è il giovane Re e Sacerdote nella Tav. II!...... E come soave ed amorevole è l'atto del Buon Pastore alla Tavola IV verso gli agnellini innocenti!....

---

(1) Ho detto che non discutevo colassù que' principii, e non li ho discussi; ma sono essi saldi a punta di Logica? No.

Ecco; in questo Tesoro si hanno le figure imberbi, e barbate nella Divinità fatte in un medesimo tempo e da una mano medesima ed in uno stesso Poema. Dunque questo Tesoro nello stesso tempo è anteriore e posteriore al Secolo IV.....!

Il Volto Santo di Lucca, la immagine Acherotipa di Sancta Sanctorum, il Volto Santo del Sudario, quello venerato e famoso di Manoppello sono tutti barbati, e rimontano tutti al primo Secolo, anzi di essi ve ne ha coetanei al SSmo Redentore, e miracolosamente impressi, come quello di Abgaro, della Veronica, della Sindone etc. Or via in forza di quei principii queste sacre effigie sono contemporaneamente del 1° Secolo, e posteriori al IV!....

Non havvi quì via di mezzo. O scartate quei principii, od ammettete questi assurdi.

I Crocifissi trovati dal Bosio e da altri anche recentemente nelle *Catacombe*, pendenti non da una tavola ma da una Croce, erano *barbati* ED *imberbi?*

La statua di Bronzo inalzata dalla Emorroissa e della quale io ho parlato nella 2. Parte di questo Commento alla Obb. V, non era essa barbata, e coetanea a Cristo stesso?

Dunque non si stabiliscano principii così assoluti, ma si dica che le immagini del Salvatore sono proporzionate, contemperate alla scena nella quale si trova, all'atto nel quale è dipinto. Fanciullo con i Dottori, giovinetto nella Pastorizia, chè tali per lo più sogliono addestrarsi dai Padri i figliuoli, adulto già e virile come Pontefice, come Re, come Legislatore, chè senno e vigore devono compendiarsi in un Legislatore, in un Re, in un Pontefice.

Ma ed allora, se questo principio non è ammesso da me, come è che io ne faccio argomento? Ne faccio argomento, ma non per me; sì per altri, ai quali apparisce così come dalla stessa fucina loro escano le armi che li feriscono, e come nel campo loro stesso vegeti la canepa che ridotta in fune li lega.

Dati que'principii, io non so se le parole dello illustre Monsignor Carini possano trovare conferma più bella altrove che nello insieme del Sacro Tesoro Rossi.

Rimane provato adunque che per questo capo il Sacro Tesoro Rossi quanto esso è in tutto il suo complesso ammirabile, in tutta la meravigliosa unità sua deve riportarsi ai primissimi secoli della Chiesa.

21.

Ma coloro, che hanno occhi e veggono, intelletto e comprendono, avranno, credo io, letta un altra osservazione sì nel percorrere il Commento, sì nel mirare le Tavole. Quella Chiesa, che fino da S. Pietro istituisce in Anacleto il Prete dei Martiri (tanto li ha cari!); quella Chiesa che in S. Pio I conferisce tale dignità ai Vescovi, siccome abbiamo riportato nella Risposta alla Obiez. VII in questo nostro lavoro; quella Chiesa, che quì non ha che un solo Martire (e quale maggiore argomento del suo esordire?), ebbene siffatta Chiesa nella ricchezza dei suoi dogmi, del suo culto, del suo Genio artistico ha un'altra bella verità, un altro tributo di onore, un altra creazione di forme; verità, culto, ispirazione artistica della quale essa compiacesi così che nulla in essa più che questa di frequente apparisce, ma che però in questo tesoro non apparisce giammai. Si compendia in una parola.

Gli Angeli! Queste forze intelligenti, amorevoli suggeritrici del bene, compagne inseparabili della Umanitá pellegrina, curva e ansimante sotto il fascio spinoso dei suoi inesplebili desiderii, dei suoi dolori, delle sue disillusioni, delle sue speranze, piacesi la Chiesa vederle ritratte come testine di putti innocenti su due ali. Non toccano terra, nulla raccolgono del fango di questi bassi sentieri; ma vanno, vengono, consigliano, dissuadono, ora lieti messaggeri delle grazie, ora testimonii mesti delle colpe, ora vigili e tremendi custodi degli innocenti, delle Città, delle Provincie, delle Nazioni. In questo ultimo ministero però sembra che alla Chiesa piaccia dippiù il vederli d' integro personati, biancovestiti, di grandi ali agli omeri su i quali discende ricca la inanellata capigliatura, maestosi di severa bellezza, ove sia un misto d'ingenuità da fanciullo, di grazia e pudore virginale, e di virile robustezza, solidità e senno. Essi allora imbrandiscono la Biblica spada fiammeggiante, indeprecabili esecutori degli ordini divini come quando espulsero Satana da quelle regioni, che Dio riserbò per coloro soltanto, ai quali egli si piaccia concederle. Ma di costoro quando invalse il culto chiesto, anzi imposto alla Chiesa con prodigi del Cielo? Nell' Apparizione di S. Michele Arcangelo sul Gargano al finire del 5° secolo (Anno 492 in 96), dicono alcuni; nel principio del 5° secolo, dicono altri, perchè entro il sepolcro di Maria e Termanzia, Spose di Onorio, si rinvennero memorie di questo culto e della invocazione degli Angeli; nell'epoca di Costantino, rispondono altri, i quali raccontano ciò che dall' Arcangelo Principe delle Milizie celesti ebbesi Costantino, e le memorie di onore che questo Imperatore riconoscente gli alzò. Noi lasciamo la Storia alla Storia; la consulti chi vuole; qui sarebbe un infarcimento di erudizione forse non fuori di luogo......; *ma la via lunga e il tempo ne sospinge.* Però fatto egli è che da queste epoche si vedono spesseggiare, addensarsi gli Angeli in ogni pittura, in ogni scultura Cristiana.... E se vi piace leggere le opere di S. Giustino Martire ed Apologista e Sofo (Apol. 2, sul principio), poichè *esso vi parla degli Angeli invocati, e pregati,* come riportasi in quest'opera a pag. 82 in Nota del Chiarissimo Cav. Giancarlo Rossi, voi vedrete che sulla metà del 2° secolo la Chiesa rendeva

agli Angeli omaggio, culto, etc. - E dire che nei Cimelii nostri non ve ne ha neppure **UNO**!; e si che vi era uopo del ministero loro in cento parti, e come ornamento vi trovavano opportunità in cento altri luoghi - perchè *quì*, LO SI RICORDI BENE, *non si tratta di cimelii erratici ma di tutto un poema di cimelii, nel quale a ragione si vuole e si chiede, e deve essere tutto ciò che allora era di Sacro, di Santo, di Storico e di Definito nella Chiesa di Dio.*

Ma nò! qui di Angeli non ve ne ha neppure uno.... Dunque i nostri cimelii sono anteriori al secolo sesto, quinto, quarto, terzo, secondo.... Ed ecco Angeli e Martiri unirsi insieme contro quanti vogliono trascinare sul VII secolo i nostri Cimelii, *proclamandolo invece come appartenente al Secolo Primo.* - Quanto sono sventurati siffatti Archeologi! Anche gli Angeli si dichiarano contro essi!; ed hanno a combattere contro i Martiri, gli Angeli, la Madonna, la Croce, la Verità..... È vero che hanno dalla parte loro gl' Iconoclasti, e la Menzogna; ma... ehm!... Vinceranno?....

22.

E per porre un termine alla serie degli argomenti emergenti dal complesso del Tesoro nostro, annotiamo che a tutte le sacre figure quì manca il nimbo od aureola, distintivo solito ad ornare le figure divine, o, per lo meno, illustri. Difatti, come notammo nel Commento, siffatto ornamento si trova in uso nell' ultimo venticinquennio del 1° Secolo; e nelle Terme di Tito, ed in Ercolano sono state rinvenute figure aventi tale stigma. E poichè si trova nelle città seppellite dalla eruzione del Vesuvio nel 79 della Era nostra, è necessario concludere che siffatto uso sia anteriore a quell' epoca. Se guardiamo il Mozzoni troviamo che tale distintivo (non nuovo nei pagani perchè in Virgilio e in Ovidio se ne trova menzione), cominciò ad essere adottato dai Cristiani nel secolo secondo sul cadere della prima metà; ma io credo che ciò sia stato piuttosto verso i primi del secolo. La ragione della mia espressione è che i vetri cemeteriali, ove trovo tali aureole, sono riportate dal valoroso Mozzoni al 161. Ma siffatti vetri sono resi a noi noti da Marziale vivente alle adulazioni di Domiziano nel 90 del 1° Secolo col nome di *Nimbi vitrei.* Dunque il trovare l' aureola nelle figure sacre di siffatti nimbi vitrei non dà la prova di essersi allora cominciato a circondare di tal fregio le sacre figure, ma dimostra soltanto che nella metà del secondo secolo tale distintivo era già in uso, e perciò può rimontare indietro ad anni parecchi. Quindi, per noi, il trovare in questo tesoro senza aureola tutte le figure non solo sante ma anche Divine, appartenenti alla Triade, ne dà ragione invincibile, inespugnabile a giudicarle anteriori al secondo secolo. E poichè, o Lettor mio, anteriore al secondo secolo non havvi altro che il primo, perchè nel mio Abaco prima del 2 non altro numero havvi che l'uno, ritto, allampanato, solitario, stecchito, io dirò che sono del 1° secolo questi cimelii.

A qual decade del primo secolo abbiano però ad ascriversi è cosa, che per tanti indizii si è fatta e si farà manifesta semprepiù col progredire del nostro discorso.

E fin quì basti il detto sulle ragioni che il complesso del nostro Tesoro ha sul primo secolo, sulle apostoliche età, sull' età finalmente coeva ai gloriosi Principi degli Apostoli Paolo, Dottore dei Gentili, e Pietro, Vicario primiero di Gesù Cristo, Pastore e Maestro supremo delle Genti Cristiane.

Ma alla mirabile armonia di queste ragioni, la quale si alza dallo insieme del Sacro Tesoro, risponde con egualmente mirabile consonanza ogni unità del nostro Tesoro ove ne capiti la opportunità. Nel nome di Dio incominciamo a parlarne.

23.

Nella 2ª figura della II Tavola, nella Sposa, gravissimo argomento ne somministra Erma, autore vivente nel Primo Secolo, Pontefice Clemente, uomo semplice e pio che scrisse quel libro detto - *il Pastore* -. Egli nelle sue visioni vede comparirgli la Chiesa ora come vecchia perchè dicesi antica quanto la creazione, ora giovinetta leggiadra e regina, che sì lo ammaestra. Questa visione ha il suo riscontro nella Tavola II, ove troviamo lo Sposo e la Sposa, Cristo e la Chiesa. È o no dell' Apostolica età siffatta immagine ? Erma ha scritto e la Chiesa ha adottato, o non piuttosto Erma ha adottato ciò che la Chiesa teneva ? Poteva Erma farsi un Novatore ? No; ha scritto ciò che era in uso. Tanto è ciò vero che nelle visioni di Erma troviamo esso farsi le meraviglie della Chiesa comparsagli sotto sembianze di vecchia, mentre gli riuscì invece naturalissimo che la fosse in sembianza di giovinetta e regina. Dunque Erma si appone ad imagine e simbolo scritturale, come mostrammo nel Commento, già noto ed in uso nella Chiesa, e perciò questa Tavola ne induce ancor essa all'Apostolica età possibilmente; al 1° Secolo assolutamente.

24.

Ma vi è un'altra ragione in questa Tavola stessa, per la quale siamo portati non solamente al primo secolo, ma ad una data più o meno Neroniana, anzi Claudiana. È l' acconciatura del capo, è la disciplina dei capelli dominante a quei tempi. Abbiamo cercato i Musei e qualche numisma. Ne hanno offerto un su per giù l' indole di quella data, che oscilla dal 50 al 60 di Cristo, epoca media dei nostri cimelii. Chi ha plasmato queste figure se non ha voluto cedere allo ideale muliebre corrente, alla moda, ha voluto però rendere non ridicola la sua figura antiquandola. Non l' avrà caricata di vezzi; ma la giovine Sposa del Giovine Cristo, ma la Imperatrice misteriosa, che sta al fianco dell'Imperatore del Cielo, doveva coll' attualità della sua acconciatura presentarsi nella età sua ridente come uscita dalle mani delle Ancelle discriminatrici. Ed essa è là in quella acconciatura che vi ricorda il busto dell' Agrippina Seniore (Museo Vaticano, braccio Chiaramonti. N. 619), la pia moglie del buon Germanico spenta col veleno. Quantunque abbia per fondamento un capo muliebre l' argomento è grave abbastanza. Il dissimularlo che giova ?

25.

Dicemmo nel Commento sull' Agnello che questo simbolo di G. C. adibito a serbatoio delle specie Eucaristiche è rarissimo, e forse è unico. Di siffatta verità portata al Superlativo noi possiamo rendere la ragione, ma questa ragione ne diviene fra le mani un argomento per dimostrare che questo cimelio appartiene ai tempi Apostolici.

Allorchè la buona novella si diffuse, Roma, quantunque idolatra; l' accolse volentieri fino al punto da voler porre Gesù Cristo nel numero dei Numi, e da minacciar di morte

chi osasse denunciare un Cristiano. Riportiamo il brano storico nella integrità sua, quale ce lo danno il Chronicon di Adone ed Orosio « *Tiberius cum suffragio magni favoris retulit ad Senatum ut Christus Deus haberetur. Senatus, indignatione motus cur non sibi secundum morem delatum esset ut de suscipiendo cultu prius ipse decerneret, consecrationem Christi recusavit, edictoque constituit exterminandos esse Urbe Christianos, praecipue cum et Sejanus Praefectus Tiberii suscipiendae religioni obstinatissime contradiceret. Tiberius tamen edicto accusatoribus Christianorum mortem comminatus est* ». Adone ed Orosio ne hanno da Tertulliano *in Apolog*. Siffatta quiete durò fino all'anno 64, nel quale cominciò la Neroniana Persecuzione, imperocchè l'Editto di Claudio che espelleva di Roma i Giudei (e fra costoro veniva compreso S. Pietro) non aveva carattere religioso, ma meramente riguardava la quiete della Città. I Cristiani adunque avevano le Chiese loro, o case di adunanza, nelle quali necessariamente era in venerazione ciò che costituiva, e costituisce oggetto di culto. In tempo di quiete non si allontanava da queste l'idolatra che accedesse, anzi se ne desiderava la presenza perchè *fides ex auditu, auditus autem per Verbum Christi.*

Videro adunque i pagani tributarsi la genuflessione, la venerabonda preghiera all'Agnello che conteneva le specie Eucaristiche campeggiante in una raggiera. Ignari del mistero Eucaristico *colà rinchiuso ascrissero ai Cristiani il culto dell'Agnello e del Sole.* Così fecero *della Croce,* detta *furca* in latino, donde *furcifer* dicevasi allo schiavo malvagio; chè ordinario supplizio degli schiavi era la Croce ecc. (Ferri De Ferraris. P. IV. Note. Pag. 248). Tanto è ciò vero che negli atti di S. Andrea, come nelle lettere di S. Pietro, come nell'Apocalisse di S. Giovanni, questa è la ordinaria figura del Cristo, questo è il simbolo, che comunemente ad esso si ascrive, l'*Agnello.* Ma la Chiesa per un principio, che noi facilmente comprendiamo, non tollerò questa calunnia, e fu allora che a serbatojo dell'Eucaristia venne costituita la Colomba, quantunqne neppur questa sfuggisse ai falsi apprezzamenti pagani, per i quali troviamo il notissimo pentametro. – *Alba Palaestino Sancta Columba Syro* –.

È difficile lo affermare se allora fosse pure tolto il Sole, ovvero se lo fosse dopo la bestemmia Manichea dicente l'anima di Cristo essersi riunita al Sole. (S. August. de haeresib.). Certo è però che sia bibblico simbolo, e che venga dalla Chiesa adottato con le parole « *ex te* (Virgo) *ortus est Sol justitiae Christus Deus noster* » (Offic. B. M. V.), e la Chiesa lo ha da Malachia, il quale (C. 4 v. 2), profetizzando di G. Cristo dice: « *Orietur vobis, timentibus nomen meum, Sol justitiae, et sanitas in pennis ejus* ».

Da questi fatti, da questi dati storici dimostrasi che l'Agnello come serbatoio delle specie Sacramentali rimonta ai tempi apostolici, e riprova ne è il non trovarne affatto altri nè in figura, nè in arredi nei tempi susseguenti, ma sì la colomba. Abbiamo dunque non una ma cento ragioni per concludere che questo cimelio nostro è dell'Apostolica età, il che ne era venuto in mente fino da quando scrivendo il Commento, appunto su questa XXIV Tavola trovammo e notammo nelle parole di S. Pietro colà citate la naturale, spontanea, ovvia allusione a questo Cimelio. (1).

---

(1) Un bravissimo Archeologo, ma , . . si sa , . . . cedente un pochino al tempo, parlando meco di siffatto cimelio e simbolo. il quale lo metteva con le spalle al muro del 1° Secolo, trovò una sfuggita, che mi avrebbe fatto ridere in altre circostanze. Prese egli dunque risolutamente il coraggio a due mani, e negò che gli Antichi, i Primordiali Cristiani conservassero le Specie Eucaristiche. Capii

26.

Un altro argomento ne viene dato dal funicolo filiforme che noi chiamiamo ora simbolo d'ipostasi, ora simbolo di carità, sempre simbolo di G. C. allorchè il vediamo e troviamo delineato sulla croce; e questo argomento lo dedichiamo di tutto cuore a quanti vogliono cacciare questo Tesoro nel settimo secolo, ed a quelli che (irridendo con una leggerezza non conveniente alla gravità loro quella espressione di *funicolo d'ipostasi*, o *funicolo di carità*) *loquuti sunt labiis et moverunt caput.* Purtroppo! chè non vi era a farli correre fino alla Scrittura, (e sanno essi quali restassero quando lessero i biblici riscontri del funicolo misterioso notati nel Commento), ma egli bastava dare una capatina nelle opere del P. Antonio Bresciani; ed in quei tesori di linguistica avrebbero trovato che dallo splendidissimo scrittore, allorchè nell' Ebreo di Verona descrive il convito Massonico, si dicono queste parole (Civiltà Cattolica Serie 1.ª V. 1.° pag. 330)..... « Ciceruacchio era il

che se avessi insistito mi avrebbe negato anche il Sacrificio della Messa, e mi tacqui. Questo è il vento che tira! Incaponirsi a dire povera la prima Chiesa, e poi con le ricchezze corrotta e divenuta corruttrice; incaponirsi a dirla mancante della Eucaristia e della Messa, onde trovarla poscia degenere dalla sua istituzione, e così via via. Compiangiamo di tutto cuore coloro che per un poco di fumo vendono ai Farisei la verità..... È il vento che spira?.....

Ma qui lo scrivo per chi vuole leggerlo, e vuole la vera istruzione Sacra, e non le Protestantesche menzogne.

Il Cancellieri (fate di cappello a tanto nome) il Cancellieri nel suo libro *De Sacrariis Vaticanis Synt: Par:* III. pag. 197 così scrive: « *Triplicem Eucharistiae servandae modum apud veteres in usu fuisse probant Martenius et Mabillonius. Verum ex iis antiquior is certe fuit, ex quo in capsula, quae ab Esychio:* ARCA ILLUMINATIONIS, *ab aliis:* ARCULA, VASCULUM, CONDITORIUM, COPHINUM, ARTOPHORIUM, HIEROTHECA, PYXIS, PYXOMELUM, PERISTERIUM, ARMARIUM, *et* TURRIS *diversimode fuit appellata, Pontifici ad Altare sacra operaturo praeferebatur, uti prolatis Romanorum Ordinum testimoniis infra ostendemus. Hinc autem, solemni Sacro absoluto, ad* SECRETARIUM *referebatur, ubi* **jugiter**, *nunc in eadem capsula, seu columba, nunc in calice suspenso, ac pendente, vel in muri foramine, aut in ima parte Crucis,* **summa reverentia servabatur.**

O che? Davasi l'Eucaristia a serbare presso i singoli fedeli in pericolo di cattura come nella Tav. XXV, notai, come ne attesta il Wiseman nella Fabiola, come cel dice la lapida del giovinetto Martire Tarcisio; ed il Vescovo, il Pontefice, il Sacerdote per se non ne serbavano, e per una subitanea circostanza di Viatico a qualche fedele? Forsechè i pani della Proposizione non erano perpetuamente al cospetto di Dio nel *Sancta Sanctorum* Mosaico?... E la più santa ed intima parte dei Templi Cristiani non si chiamava precisamente *Sancta Sanctorum*, e con altri nomi che alludevano alla figura del Sacramento Eucaristico nella Legge Mosaica e nel Tempio Salomonico? Chi vuole ne legga lo stesso Cancellieri loc: citat: Cap: 1° pag. 160, *et seqq.*

E se ancor non bastasse, nel Capo XV - *De Pastophoriis* - pag. 525 - lo stesso ne conta queste parole di Clemente I. Papa, il familiare di S. Pietro e S. Paolo, del quale tanto abbiamo parlato nella Obbiezione VII « *Cumque universi et universae communicaverint, accipientes Diaconi quae supersunt inferant in Pastophoria* ». *Ex his* (egli prosegue) *enim Durantus Pastophoria arculam, in qua pyxis cum oblata reconditur, fuisse putat, Hieronymi auctoritate subnixus qui ait: Sacrarium, in quo jacet Corpus Christi, qui verus est Ecclesiae et animarum nostrarum Sponsus, proprie thalamus,* παστοφόριον *appellatur. Eadem de Pastophoriis Bellarminus inquiens: Apostoli vas illud, in quo Sacramentum asservandum recondebatur, Pastophorium dixerunt, quod in eo Sacramento vere Christus sit, qui est vere templi Praepositus* ».

Ad ogni modo siano stati i Pastoforii il vaso, ovvero siano stati « *tabernacula quaedam, quasi armaria, in fronte Templi utrinque posita, in quibus Eucharistia, vestes, et vasa sacra condebantur* » come piace a Paolo Bovio Vescovo Ostunense citato dallo stesso presso il Sala nelle Opere del Cardinal Bona, (il che vorrebbe dire che i nostri Ciborii anticamente venissero detti Pastoforii), il fatto innegabile è questo che negli antichissimi, Apostolici e primordiali tempi la Chiesa soleva conservare l'Eucaristia, comechè ciò non piaccia a taluno degli Archeologi nostri, appunto così come ora la conserva; prima conservava ambedue le specie, come nel nostro cimelio, oggi ne conserva una sola. Ma il fatto è questo, nè il nostro Agnello ad altro ha servito. Santa Verità!, come rispondi sempre egualmente bella e fedele!....

filo d'oro, *il funiculus charitatis,* che legava colle dolci catene dell'amore ogni stato e ogni grado, ecc. ».

Ecco dunque tutto il fatto, sul quale impernasi l'argomento nostro dedotto dal funicolo. Al collo dei fanciulli cristiani sospendevasi un funicolo coccineo, e questo credevasi per essi amuleto a camparli dal malocchio, dalle malìe, dal fascino ecc. Ciò facevasi nella fine del quarto secolo. Ora da questa costumanza ne si dice chiara la tradizione misteriosa del funicolo coccineo sulla croce, tradizione che da se stessa si rivela per antichissima e primitiva se nel fine del quarto secolo era già passata in dimenticanza e cangiata in superstizione. Per la qual superstizione S. G. Crisostomo nella Omilia 12 al C. 4 sulla prima lettera di S. Paolo ai Corintî sgrida e redarguisce il numeroso suo gregge, così come vigorosamente sul superstizioso uso dei numismi di Alessandro Magno nella 21ª Omilia il popolo Antiocheno rampognava.

Suonano così le sue gravi parole: « *Verum nihil aliud afferre puero oporteret quam Crucis custodiam, quae in praesentia contemnitur cum universum orbem converterit, et gravissimam diabolo plagam dederit, et omnem ejus everterit potentiam.... Verum quod apud eos, qui crucem adorant, et arcana mysteria communicant, et hujusmodi philosophantur haec ignominia praevaleat, hoc sane maxime est deplorandum....; oporteret ut fronti crucem inscriberes, quae tibi certissimam praeberet cautionem.* » *(S. Joann. Chris. Om. 12 in Cap. IV Ep. 1 ad Cor.).*

Da questo fatto raccogliesi che se la Chiesa nel fine del quarto secolo per bocca di un sommo suo Dottore e Patriarca condannava come superstizioso l'uso del funicolo coccineo al collo dei fanciulli, non poteva adottarlo, nè l'avrebbe mai adottato in appresso sulla croce ponendolo in luogo di adorazione. Dunque il nostro tesoro, ove l'uso di tale funicolo è comune, non può stendersi al settimo secolo perchè il quarto secolo è anteriore al settimo.

In secondo luogo. Se nel fine del quarto secolo il simbolico significato di quel funicolo, sì ovvio a tutti i sacri espositori, era ignorato dal popolo Cristiano, sì da passare in superstizione, è necessario concludere che dunque tale significato gli sia stato dato, e sia stato escusso tale simbolo in tempi remotissimi, nei quali la Chiesa docente lo adottava sulla Croce, sul segno della salute, e lo adoperava per la celebrazione dei suoi misterî. Ora voi fate ragione al tratto interceduto tra il vederlo adoperato dalla Chiesa ed il porlo negli usi del popolo, ed all'altro tratto scorrente tra lo usarlo del popolo Cristiano ed il perderne la memoria simbolica, anzi il giungere fino a cangiarlo in superstizione, e voi vedrete che i tre secoli che dividono il quarto dal primo secolo bastano appena, perchè la tenacità, la costanza del popolo nel conservare memore le tradizioni ed i nomi antichi supera ogni credibilità, e solo ne sanno la portata quei filologi i quali dagli inconsapevoli figli del popolo sentono oggi nominarsi i campi, le regioni, i fiumi, i monti così come da 3 o 4 mila anni fà nominavansi in una lingua della quale il popolo ha perduto il significato mantenendone però presso a poco il fonismo, così come del nostro simbolo aveva perduto il significato mantenendone però l'oggetto e la venerazione (1).

(1) A pag. 316 si notò la tenacità delicata delle genti Cristiane; potrebbe bastare quel fatto per darci idea del tempo assolutamente necessario alla dimenticanza del significato sul funicolo, ma ne adduciamo un altro a conferma. Nel Concilio di Nicea (se non erro) favellava innanzi ai Padri dell'Assemblea Trifillio Vescovo di Ledre in Cipro, famoso Dotto di quei tempi e profondo Giureconsulto

27. — Tav. XIX.

Nella Borchia o Bulla del Balteo o Cingolo Sacerdotale noi troviamo sì aperta, sì espressa, sì manifesta l'epoca anteriore alla totale rejezione dell'Ebraismo che a negarla è necessario esser cieco, od essere di mala fede. Colà ne viene additato chiaramente che il gran muro di separazione, Cristo Crocifisso, erasi già elevato tra la Sinagoga e la nuova Chiesa; troviamo che la Divinità aveva rivolte le spalle alla nazione Giudaica; che questa preparavasi a partire, ma non ancora si era partita (di che chiaro spiegammo nel Commento, al quale ci rimettiamo); che erano state dichiarate morte, ma non ancora mortifere le opere della Legge. Dunque ne viene accennata l'epoca anteriore, sia pure di poco, al Concilio Gerosolimitano registrato negli Atti Apostolici (Capo XV), e che ebbe luogo nell'anno 47 dell'Era volgare.

28.

In questa Bulla stessa nella pecorella Ebraica, che quantunque in atto di partire pure con il capo si volge al Salvatore, ne viene chiaramente indicato che nell'Ebraismo una ragguardevole quantità di personaggi erasi rivolta al Cristo, perchè la si volge a Cristo col capo. Chi sono costoro? Non altri che la Santissima Vergine, gli Apostoli, i Discepoli, poscia i convertiti da Pietro, perocchè dopo costoro non troviamo mai più moltitudine di Ebrei convertiti, e molto meno poi *personaggi innanzi a Dio*. Non è dunque ben chiara l'indole Apostolica di questo cimelio?

29.

Del pari in questa Bulla ne si addita che il Gentilesimo cominciavâ a volgersi al Cristo, cominciava ad accedere alla Fede; intendiamoci bene su quel: *cominciava*. Difatti noi vediamo che la Pecorella del Settentrione viene, ma non ancora ha avuto il tempo di aggiunocchiarsi. Dunque siamo sulla ultima epoca della Sinagoga e su i primordii della conversione dei Gentili. O non è questo un indicarne pochi mesi, appena qualche anno, se non l'anno stesso di quelle tremende parole di S. Pietro agli Ebrei « *quoniam repellitis Verbum Dei....... ecce convertimur ad Gentes* »? (Act. Ap. C. XIV. v. 46).

30.

Finalmente la Profezia profonda, immensa, constatata ormai dalla storia, sul Paganesimo accorrente ad arruolarsi sotto la bandiera di Cristo, ed accorrente in appresso con

ed Oratore lusinghiero. Or costui stimando ad orecchie greche poco accetta la barbara parola *Grabatum* che ricorre nel comando miracoloso fatto da Gesù Cristo al Paralitico (Marc. C. IX), o credendola non conveniente alla purissima lingua da lui parlata, le sostituì « *scympodium* » *lettuccio*. S. Spiridione quivi presente subitamente levatosi dal trono suo Episcopale amaramente lo rampognò di quella sostituzione quasichè Trifillio credesse sconveniente alle sue labbra quella parola che Cristo con la sua bocca aveva fatta sacra e immutabile; ed indignato partissi come dichiarando che non sarebbe più intervenuto ove siffatta libertà nelle sacre cose si fosse adoperata. (V. Niceph. lib. 8).

le Crociate alla rivendicazione dei Luoghi Santi costituiti, secondo il Biblico linguaggio, *in medio terrae,* ne dimostra che questo tipo venne creato, ideato da Mente, sulla quale batteva limpido lo sfolgorìo della prescienza divina fino al punto di prevedere che l'Ebraismo sarebbesi gittato all'Egitto per impaganarsi ed insatanassarsi colà con i riti Isiaci, e costituire la setta anticristiana per eccellenza, il Massonismo. Qual nome avea fra i mortali questo peregrino intelletto? Ricordo pur bene la profezia di Gioele (Cap. 2 v. 28): « *Effundam Spiritum meum super omnem carnem, et prophetabunt filii vestri et filiae vestrae* » ; e perciò credo che molti nomi potrebbero darsi; ma per far questo convien pure porsi a breve distanza dalla Pentecoste. Ma se egli è così, chi legge rammenterà pure che precisamente S. Pietro fu quegli, che di tale Profezia primo parlò alle migliaja di Ebrei d'ogni parte di mondo che in quel gran dì lo ascoltavano, e che, se questo Spirito sugli altri si diffuse, in Pietro e negli altri Apostoli si era infuso con la pienezza di tutti i suoi doni. Quindi se dallo insieme del detto su questa Bulla si accerta un tempo non lontano dalla discesa dello Spirito Santo su gli Apostoli, dalla grandezza della Profezia viene ad essere indicato un Apostolo dei primissimi; ed al concepimento di questa idea, che ha dato vita a siffatte figure, bisogna assegnare i primordii della Religione Cristiana, i primi mesi dalla Pasqua di Pentecoste.

31. — Tav. XXII.

Ove si legga attentamente il commento, si vede come senza una stiracchiatura, senza una c ontorsione, senza una minima violenza la figura di questo pesce misterioso, disteso sur un' àncora e formante un' àncora esso stesso, stia nelle idee di S. Paolo, e riporti con una sublimità senza pari le espressioni del grande Apostolo (ad Hebr. C. 6. v. 4). Forse nessun altro, tranne esso solo, avrebbe potuto concepire un tipo così bello, così maestoso, così memore di grandi ore. Ma in questo simbolo vi è un'altra idea, la nozione della quale, dileguatasi con il primo e secondo secolo, più non rinascerebbe se non quando nei tempi nostri, voltisi gli animi alla ricerca delle antichità Egiziane, tornerebbero allo intelletto dell' universale il misterioso carattere e la lingua geroglifica dei Faraoni. Ponete questa patena, o coppa, in modo che il pesce stia verticalmente eretto, così come stà l'àncora sospesa, e voi avrete il famoso *segno della vita* nell' Egizio linguaggio. È l'*Ictys* segno della vita, è l'Eucaristia segno della vita; perchè fu detto « *nisi manducaveritis carnem Filii hominis et biberitis ejus sanguinem non habebitis vitam in vobis* » (Joan. C. VI v. 54) « *Panis, quem ego dabo, caro mea est pro mundi vita* ». (id. C. VI v. 52). Non è una profondità, un abisso inesplorato di sapienza in questa figura?.... Ora o ponete nel 1° secolo questi cimelii, ed allora la scienza Apostolica e l' apostolato di S. Pietro nell' Egitto tutto vi spiegano. O lo togliete al 1° secolo, e voi siete costretto a non trovare più posto fino al secolo XIX !!! Ma e gli altri secoli, il 2°, il 3°, il 4° il 5° il 6° il 7° ?... Il Cristianesimo, e la prevalenza Greca prima di questo, mercè la scuola Alessandrina avevano esterminato pressochè tutto il sapere geroglifico Egiziano tantochè si facevano iscrizioni bilingui perchè il geroglifico nessuno più lo intendeva fin da meglio che un secolo prima, e quando l'Egitto aveva ancora i suoi Re, la sua autonomia. Pensate or voi cosa fosse restato della scienza geroglifica nell' epoca di S. Pietro!.. Od il primo secolo o nessun altro, questo vi dicono la Storia, la Filologia, ed il Simbolismo. Non a caso è stato in quel modo delineato il pesce in quella figura...... E chi volesse sostenere lo *a ca-*

so egli si che parla a caso, anzi a casaccio. - Lo sciolo che volesse vedervi una chiave, o, gli Athor, Isidi, Ra, Nefli Egiziani non merita risposta perchè vi manca l'essenziale dell'àncora nella coda biforcata della quale veggiamo l' uso nella Tav. XIX. N. 1.

Ma che direbbesi piuttosto se in questa figura del pesce, quale ce la offre la Coppa presente, si vedesse un Criptogramma? *Th. I. T. S.* Te lo darebbe l'Etrusco, e ne avresti in Greco « *Da Dio Gesù Dio Salvatore* » ovvero « *Generato da Dio Gesù Dio Salvatore* ». Ed in Egizio cosa chiuderebbero queste *R. T. Ch*? Forse: *retu t' efa χeperu?*; cioè, *Agli uomini alimento trasformatore?*

Adoriamo la Verità ovunque ci si sveli.

32. — Tav. IV.

Nè la Tavola IV è meno ricca di miracolosa sapienza e di profetiche prospettive, diguisachè nè per essa richieggasi meno del valore di un Apostolo, nè ad altro tempo che a quello degli Apostoli possa per conseguenza essere ascritta. Vediamolo.

È manifesto dalla Bibbia intera che tre sono le espressioni, gli stati, le allegorie, i simboli nei quali tutta dividesi per sommi capi l'Umanità innanzi all' Eterno. L'Ebraismo, il Paganesimo, il Cristianesimo. Il Paganesimo ha il suo simbolo nelle acque del Mare, e ciò tanto sul Vecchio Testamento in Daniele, quanto sul nuovo nell'Apocalisse, di che nel Commento abbiamo parlato. L'Ebraismo ha come suo simbolo la Terra della promissione. Il Cristianesimo ha come suo simbolo il Cielo, e tale simbolo si glie lo ha dato Gesù Cristo, che per ben oltre le 30 volte chiama Regno dei cieli la sua Chiesa nel Protovangelo di S. Matteo. E tutti tre questi simboli li abbiamo nella tavola quarta, cioè *la terra* nel luogo occupato dagli animali simbolici, *il mare*, nel luogo ove è la barca, *il cielo stellato* nel luogo ove è il Buon Pastore col suo gregge. E tre del pari sono i simboli del Cristo in relazione a queste tre parti della umanità.

Nel Cristianesimo, cioè nel Cielo, egli è simboleggiato dalla stella splendida e matutina e dal sole come lo udimmo due volte designarsi esso stesso nell' Apocalisse, ed in Malachia.

Nell' Ebraismo egli è figurato come Agnello, come fiore, come germoglio. Isaia è pieno di queste figure.

Nel Paganesimo finalmente, cioè nel mare, egli è simboleggiato dal pesce gigantesco. Nè di questo mancano allusioni, dicendo Davidde: « (Psalm. 76. v. 17 e segg.) *Viderunt te aquae, Deus, viderunt te aquae, et timuerunt et turbatae sunt abyssi, multitudo sonitus aquarum...... In mari via tua, et semita tua in aquis multis, et vestigia tua non cognoscentur* ». Sotto tale simbolo è stato ritenuto nelle Apostoliche età alla luce dell'Apostolica scienza e delle sibilline rivelazioni.

Ora Balaam unisce nel Vaticinio del Cristo l' idea del Cielo e quella della terra: « *Orietur stella ex Jacob, et consurget virga de Israel* » (Num. Cap. 23). Davidde nel passo da noi citato e Abacucco riuniscono l' idea della Terra e quella del mare « *Viderunt te et doluerunt montes, gurges aquarum transiit. Dedit abyssus vocem suam, altitudo manus suas levavit* » (Habac. C. 3).

Egli è così che in queste tre Profezie viene designato il Cristo all'Ebraismo, al Paganesimo ed al Cristianesino.

Unite or voi a queste espressioni quelle d'Isaia da noi già riportate altra volta (C. 32. v. 60) « *Taceant ad me insulae* (quelle *insulae Gentium* delle quali parla la Genesi al Capo 10 v. 5), *et gentes mutent fortitudinem..... Quis suscitavit ab Oriente justum?.... Dabit in conspectu ejus gentes et reges obtinebit... Transibit in pace, semita in pedibus ejus non apparebit. Quis haec operatus est? Ego Dominus... Viderunt insulae et timuerunt, extrema terrae obstupuerunt, appropinquaverunt et accesserunt* »; e facendo, come suol dirsi, di queste Profezie quasi una somma vedrete quanto mirabile sia l' armonia nei Simboli del Cristo, e vedrete vaticinarvisi l' ultimo ravvedimento delle reliquie d' Israele. *Extrema terrae,* la terra di Giuda, la terra della promissione, ma *extrema* le ultime reliquie, i pochi residui dispersi fra le nazioni *obstupuerunt* nella prima epoca, *appropinquaverunt* nella successiva, et *accesserunt* nella finale. Perchè queste date? Perchè fu scritto dal Profeta Osea (C. 6 v. 1) « *In tribulatione sua mane consurgent ad me. Venite, et revertamur ad Dominum quia ipse cepit et sanabit nos, percutiet et curabit nos. Vivificabit nos post duos dies, in die tertia suscitabit nos, et vivemus in conspectu ejus* ». Ora S. Pietro (Ep. 2 C. 3 v. 8) ne spiega cosa siano questi giorni dicendoci che « *unus dies in conspectu Domini sicut mille anni, et mille anni sicut unus dies* » come del pari aveva detto Davidde. (Psalm. 89 v. 4).

Quindi noi trovando in questa IV Tavola il Buon Pastore ritto in piè sovra una serie di quelle famose cifre 8 poste orizzontalmente dobbiamo crederlo e ritenerlo come designato presente all' Ebraismo, secondo le sue stesse parole « *non sum missus nisi ad oves, quae perierunt, domus Israel* ». (Matt. C. 16 v. 24). E poichè di quella cifra 8 posta orizzontalmente è stato da noi trovato il significato per mezzo di una sigla eguale esistente nella Chiesa di S. Marcello in Roma sul primo altare il più vicino al cornu Eangelii dell'Abside, (ed appunto perchè conscii di ciò scrivendo il Commento chiedevamo se la fosse una data storica ovvero una Profezia; V. Indice parola: *Mille*), ora mercè questa Tavola si ha ed una Profezia ed una Storia contemporaneamente; si ha come una specie di baleno che rompendo le tenebre notturne svela la vastità di un orizzonte non sospettato nemmanco. Imperocchè in quella cifra ∞ si assevera il Mille, e trovandola geminata tra le quattro o le cinque volte abbiamo la data storica su gli anni del genere umano, ne' quali il Redentore comparve al mondo, e del pari abbiamo la data Profetica del suo ritorno come giudice nell' ottavo o nel decimo millennio; dacchè se egli venne *in medio annorum,* e *in plenitudine temporum,* un eguale spazio di millennii deve precedere la fine e la consumazione di tutte le cose appartenenti al presente ordine terrestre; però « *breviabuntor dies illi* ». (Matt. C. XXIV v. 22).

Sarà così? Guardiamo i fatti. Il Cristianesimo fino ad oggi ha combattuto e combatte per la sua vita. L' epoca culminante della sua parabola non è giunta puranco, ma non per questo sarà men vero che debba giungere pure una volta. Esso, il Cristianesimo, è inseguito dal Faraone e dallo esercito di lui; ebbene deve pur giungere il tempo nel quale l'universo, la coscienza di tutti i popoli farà giustizia tremenda sul superbo persecutore. Comincerà allora l'epoca solenne per la gloria del novello Israele, epoca che toccherà l'apogeo sotto la pacifica dominazione di una Monarchia Universale, nella quale avrassi ed un solo ovile ed un sòlo Pastore. Poscia verranno scismi ed eresie, verranno i Roboami ed i Geroboami, i Nabucchi, gli Antiochi, i Gog-Magog principi della Capitale di Mosoch e Thubal fino a che si pervenga a quella epoca dolorosa, nella quale il Figlio dell'uomo tornando come

Giudice sulla terra la troverà quale Egli trovolla quando venne come Redentore. Allora i suoi stessi fratelli covavano nel proprio seno una setta iniqua per eccellenza, addetta al Satanismo il più abominevole, e causa dello esterminio finale, ed a questa fù imputabile il Deicidio, e l'ottenebrarsi di ogni sentimento morale e religioso. Alludendo alla eguale epoca, che attende l'Umanità vicina al suo termine, il Salvatore diceva del pari « *Verumtamen Filius hominis veniens, putas, inveniet fidem in terra?* » (Luc. C. XVIII v. 8). Sospendiamo ulteriori indagini e concludiamo.

Havvi un abisso di Sapienza, una sterminata profezia, un non sò che di così vasto e di così sorprendente in questi cimelii, che atterrito io stesso (come dice Agostino leggente S. Paolo) seguo *estatico tra lo stupore e lo spavento,* Conf. Lib. VII C. 210, con passo trepido e con ali malsecure la lunga via e lo spazio immenso svelantesi sull'orizzonte che scopresi nei libri santi, e domando a me se questi cimelii siano, o no, cosa reale. E se tale realtà essi sono, chè il negarla darebbe segno di aberrazione mentale, oh! e lasciatemi conchiudere ch' essi sono parto di una mente nella quale Dio effuse quella sapienza che pure era necessaria per vincere il mondo pagano, quello splendore che da quasi 19 secoli gittato su questo metallo pure riverbera vigoroso e smagliante per attestare la luce inaccessibile dalla quale partì, lo specchio tersissimo dal quale rimbalzò sulle venture età della Chiesa. E se tale impressione produce in noi, che lo vediamo su morte figure, quanta e quale impressione doveva produrre in chi lo mirò balenante e fulminante, in chi lo ascoltò scoppiettante e tuonante dalle vive labbra di un Pietro o di un Paolo?! Ecco reso facile a comprendersi il mistero della conversione di Roma e di Atene alla stoltezza del Crocifisso; ecco spiegato come la superbia di ogni filosofia, come il fasto sublime di ogni grandezza si chinò riverente alla Croce di Cristo; come l'una depose a piè del Calvario la spada trionfatrice e

le conquistate sue mille corone,

l'altra rassegnò volenterosa i volumi dei suoi sapienti alla mercè d'ignoranti pescatori e mendichi; l'una diede i suoi centomila guerrieri prodighi delle grandi anime alla idolatrata patria trasformati in martiri, generosi del sangue loro alla fede; l'altra convertì i suoi Demosteni, i suoi Senofonti, i Platoni suoi in Crisostomi, in Origeni, in Eusebii, in Basilii, in Nazianzeni.

Quale immenso ciclo di Storia, di Bibbia, di sapere ne ha dischiuso una breve fermata su questo solo Cimelio! Lettore!, ricordando che « *nihil est in effectu quod non sit in causa* », va e nega, se hai cuore e mente, la Sapienza di un Pietro e di un Paolo in chi questi cimelii ideò.

33.

Non meno esplicita è la indicazione, che dalla Corona ne è data, la quale vedendo noi adattata in questo cimelio sulla fronte del Cristo come Sommo Sacerdote dobbiamo dedurre solo usabile e portabile dall'Unico che sulla terra *Christi regit personam,* cioè dal Vicario di lui, dal solo ed unico Pontefice Romano. Dunque non mi si parli di Vescovo. Questa Corona a due persone soltanto può appartenere, e col fatto a due solamente appartiene. A GESÙ CRISTO ed A SAN PIETRO.

Or bene, come abbiam veduto nel Commento, nella parte frontale di questa corona (e precisamente sull'arco medio includente la Croce divina) è una Croce chiusa in un circolo, ed è percorsa dal funicolo ipostatico nelle sue travi. Dalla sinistra e dalla dritta di questa Croce partono due tralci, simboli l'uno della Chiesa Ebraica, l'altro della Chiesa Cristiana. Questa nostra interpretazione è basata per il tralcio ebraico sulle parole stesse di Dio riferiteci dal Profeta Osea (Cap. X), per le quali ne riconosciamo incontrastabilmente il simbolo e l'allegoria « *Vitis frondosa Israel* ». Chi brama su questo simbolo maggior luce può vedere il Salmo 79. Per ciò che allude alla Chiesa è troppo noto il passo dell'Evangelo di S. Matteo (Cap. V) « *Ego sum vitis vera, vos palmites, et Pater meus agricola est* » pronunziato dallo stesso Cristo. Di tali tralci l'uno, l'Ebraico, cioè il sinistro, ha sette grappoli e mezzo come una designazione delle settanta settimane vaticinate da Daniele, e nel mezzo grappolo abbiamo ritrovata la fatale parola. «*Et in dimidio hebdomadis deficiet hostia et sacrificium - (et civitatem et sanctuarium dissipabit populus cum duce venturo, et finis ejus vastitas, et post finem belli statuta desolatio) - et erit in templo abominatio desolationis, et usque ad consummationem et finem perseverabit desolatio* ». (Dan. C. IX v. 26 e 27), e ciò bene a ragione perchè ivi è scritto del pari che «*non erit ejus populus, qui eum negaturus est*». E questo grappolo Ebraico è tagliato, è dimezzato, e dimezzato si spegne nella fascia, ove sono gli Apostoli, perchè proprio nel tempo Apostolico, e circa 54 anni prima che morisse l'ultimo Apostolo sviluppossi questa fatale settimana, che non fu compiuta e restò tronca dal finale repudio della Sinagoga quando le opere di lei vennero dichiarate non solo morte ma mortifere dal gran Concilio Apostolico riferito negli Atti. Ragion vuole adunque che anche i grappoli di quell'altro tralcio, nel quale è simboleggiata la Chiesa Cristiana, egualmente s'interpretino. E poichè sono interrotti dalla epoca Apostolica alla loro volta essi pure, noi riconosciamo che l'epoca, in che venne plasmata questa corona, è l'epoca Apostolica appunto. Ma potrebbe egli offrircisi un addentellato per indicarne anche l'anno? Certamente ne si offre, e noi lo diamo per tale, quale può parere e può essere, di questo paghi soltanto che siamo consentanei a noi stessi e non adoperiamo due pesi e due misure. Trovandosi, come ho detto, la fascia in cui sono rappresentati gli Apostoli quasi punto di epoca storica, che precisa il tempo, noi non possiamo interpretare i singoli anni nei globuli, ma siamo costretti ad interpretare ogni grappolo come una semplice settimana di anni. Moltiplicando adunque il 7 per 9 troviamo l'anno 63° dalla incarnazione di Cristo eguale all'anno 56° o 57° dell'Era volgare. Emerge dunque da ciò che questa corona venne ideata e foggiata verso il 50° anno dell'Era nostra. Ben potè prima essere immaginata, ma dopo non mai, perchè la Profezia di Daniele è così esplicita e tassativa da non dar luogo a sotterfugio di sorta. Ed è ciò tanto vero che in Flegonte Liberto, storico pagano riportato da Origene, abbiamo le circostanziate predizioni sulla rovina di Gerusalemme fatte da Pietro e da Paolo, i quali dunque non ignoravano ciò che avverrebbe, oltre quel tanto manifestatone da Cristo nell'Evangelo.

Aggiungasi anzi che relativamente alla Profezia di Daniele è questa sì esplicita, sì tassativa, sì limpida che la sciagurata Sinagoga sotto maledizioni formidabili ai miseri Ebrei vieta tuttora fare il computo di quelle settimane fatali perchè il resultato necessario di siffatto computo sarebbe la evidenza della venuta e della Crocifissione del Messia e della riprovazione suprema fulminata sulla Sinagoga Deicida. La quale verità è si smagliante che il Rabbi Samuel, del quale nel Commento ho parlato a Tav. VII, e del quale ho ri-

trovato recentemente l' Opera nella Biblioteca Maxima Veter: Patr: (Editio Paris: 1644) forma su quella profezia un computo, che espone ad Isacco da Subjulmeta suo Collega, come ineluttabile argomento della riprovazione e dell'abbandono in che è caduta la nazione Giudaica.

34.

Di nuovo questa Corona ne porge argomento. Esso è pel numero degli Apostoli allineati per la fascia o frontale. Contansi non più che 12. Ora ognuno sa che gli Apostoli restati ad undici per la prodizione e morte di Giuda Iscariota, ritornati a dodici per la elezione e surrogazione di Mattia nel luogo del traditore secondo le parole Scritturali allegate da S. Pietro « *Episcopatum ejus accipiat alter*, (Act. Cap. 1, v. 16, ad. 26. Psalm. 108, v. 8), crebbero finalmente a tredici per la vocazione di Paolo scelto ad Apostolo da Gesù Cristo trionfante e dall' Eterno Padre, ai quali nessuno vorrà contrastare l'autorità e la potestà di chiamare all'Apostolato chi più loro talenti. E su ciò sono esplicite le parole di S. Paolo stesso, il quale nel principio della lettera ai Galati comincia con queste formali espressioni « *Paulus Apostolus Jesu Christi non ab hominibus, neque per hominem, sed per Jesum Christum et Deum Patrem* » (Cap. 1, v. 1). E di ciò abbiamo pure una specie di prassi in questi cimelii. Imperocchè e nella Tavola VIII abbiamo la vite, simbolo della Chiesa, uscente dal capo dell'Agnello (la Chiesa λογοσ di Cristo, come Cristo è il λογοσ del Padre) a prua e posante a poppa del misterioso naviglio con undici germogli o corni, più il duodecimo corno con suvvi la piccola colomba nel mezzo della nave, più Pietro in persona come il decimoterzo nell'Apostolato; e nella Tavola XX noi troviamo pel piede di quella Croce misteriosissima la pianta (di senapa?) simbolo della Chiesa secondo l' Evangelo di S. Matteo (C. XIII v. 31) avente tredici foglie, propriamente quanti gli Apostoli. E al di sopra vi è un fiore! È il fiore della casa di Jesse (Isaia C. XI v. 1), la rosa del Saron, il fiore del Campo (Cant. C. II. v. 1) l' emblema del Cristo, che profuma dei suoi effluvii tutta la Chiesa, che fa ricca e bella del suo calice tutta la Umanità, di quel Cristo che è dalla Umanità ma non dal peccato, che nasce dallo stelo e dalle foglie ma non è nè l'uno nè l'altra, ma si è un *quid* a se, è il gaudio e la corona della pianta, è la promessa della Resurrezione, è il segno e l'arra della perpetuità di lei, è sulla Umanità e come Dio e come Redentore. Quali armonie!, quali rapporti!, quali raffronti!, quali bellezze!...

Ma torniamo a noi.

Stabilito adunque che quì degli Apostoli uno ne manca, noi esaminando troviamo che quì manca appunto quello sempre notato con un distintivo, che lo rende maggiore di tutto l' Apostolato, cioè o col simbolo dello Spirito Santo ch'egli si tiene innanzi al petto come in custodia e deposito, Tavola VIII, o con la Croce astata e con la targhetta della Legge, Tav. XIII, o con una Croce divina tutta per lui solo ed indivisibile con altri, più con la targhetta della Legge a nessun altro comune, come a Tav. VII nel convito Eucaristico. (Vedi la risposta alla Obbiezione VI, in questa 2ª Parte o Ragionamento Complementare). È Pietro adunque colui, che quì manca. Ora tanto è repugnante ed assurdo che manchi Pietro al Collegio Apostolico, quanto è assurdo che un corpo stia senza capo. E dirò un' audace verità. Il Collegio di quei dodici appunto è Apostolico perchè ha Pietro per capo. Se avessero defezionato da Pietro non sarebbe un Collegio di Apostoli ma di Apostati. E dun-

que Pietro deve trovarsi necessariamente infra coloro. Ora poichè non vi si trova in figura, questa non poteva, nè può esservi altrimenti supplita che dalla persona. Quindi (e non presuntuosamente) affermiamo che Pietro ha portato questa Corona, e perciò si è trovato superfluo lo effigiarvelo. Appart'ene dunque all' Apostolica età questo Cimelio, e con esso il Sacro Tesoro.

35.

È da tale principio che sorge lo ineluttabile dilemma già da noi accennato nel nostro Commento su questa Tavola. Gli Apostoli sono tredici con Paolo. Dunque, poichè qui se ne hanno dodici solamente, questa corona è stata plasmata prima della Conversione di Paolo. Forse « *durus est hic sermo ?* ». (Joan. C. VI v. 61). Ebbene allora sia stata plasmata dopo la Conversione ed Assunzione di Paolo all'Apostolato. Ma e in questo caso il Decimoterzo Apostolo, il Capo di tutti gli Apostoli, il Principe degli Apostoli non vi è in figura perchè appunto egli la portava in persona. Da queste due epoche non si fugge. O questa corona è stata plasmata prima, o dopo la vocazione di S. Paolo all'Apostolato. Se prima, Pietro è il Pontefice, che l'ha portata; se dopo, e allora ritorna del pari che Pietro se n'è cinto le tempia. Rimonta dunque tale cimelio non solo all' Apostolica età, ma si rivela altresì come appartenente al corredo Pontificale dello stesso Principe degli Apostoli.

36.

Al quale argomento è di rincalzo quest'altro argomento.

Come ammettere che a S. Pietro da un qualsifosse dei ricchi convertiti, e comunque anche dalla unione di molti neo-fedeli non si pensasse? Come ammettere che avendone pensiero, cura, sollecitudine non si pensasse a fornirlo di vestimenta necessarie al suo corpo, e di vestimenta necessarie e corrispondenti al suo Ministero Apostolico, ed al suo grado di Capo e Principe dell' Apostolato, ed all'altissimo suo Magisterio ed alla suprema e sublime Persona Divina, della quale sulla Terra egli era Vicario? Come ammettere che e come Apostolo, e come Capo degli Apostoli e come Vicario di Cristo non si pensasse a fornirlo degli utensili necessarî al Sacrificio ed al disimpegno de'suoi officî Episcopali e Pontificali, e che questa noncuranza durasse per tutti i lunghi trentatrè anni del suo Pontificato? Come ammettere che in tutti questi trentatrè anni egli lacero, rappezzato, sordido si avvolgesse per le case Senatoriali, Consolari, per la stessa casa Imperiale di una Roma ove trovavasi a contatto, a colloquio con quanto aveva di più splendido, di più nobile, di più ricco il Popolo dominatore del Mondo, le Dame più delicate, la gioventù più sfarzosa, e sordido, in cenci, entro sudici vaselli di legno consacrasse le specie Eucaristiche, e ributtante per sito e per recipienti communicasse di pane e vino Eucaristico chi mangiava e beveva abitualmente in ori ed in gemme?

Non può ammettere queste assurdità, queste morali impossibilità chi conosce lo splendore del culto Ebraico, lo splendore del culto pagano sia Etrusco, sia Egiziano, sia Ellenico, e molto meno chi pondera ciò che volesse dire lo aver visto lo stesso Imperatore Tiberio (V. Argom. N. 25 e 51) promovere il culto di Cristo, proposto al Senato solennemente e raccomandato « *cum suffragio magni favoris* ». Or questo culto in che consi-

steva? Nel sudiciume? Nella lercia miseria? Nella schifosa masserizia di utensili sconvenienti, porosi, assorbenti, o non piuttosto in qualche cosa di splendido e di conveniente ad un Dio?, ed a qual Dio!... Oro purissimo, Gemme di ogni ragione, Argento sette volte purgato al fuoco. Ecco là le S. Scritture. Dunque?...

37.

Rimandando con carità cristiana a studiare coloro, che venissero a cinguettarci ancora, in onta del detto, che gli Apostoli sono dodici e non tredici a dispetto e sfregio di S. Paolo, ch'essi così tacciano di millantatore e menzognero, e indicando loro come Maestro opportuno ad illuminarli ed adatto il Santo Dottore Agostino, sulla Ortodossia del quale e competenza in materia credo che non possano mover dubbio, mi piace fermarmi ancora per poco sovra un fatto affermato da questo cimelio. Ma perchè tra le circa 232 Opere scritte da questo gran Santo e gran Dotto non abbiano costoro a stancarsi cercando quello, che loro necessita e noi suggeriamo, ecco che non solo indichiamo ad essi il titolo dell'Opera, ma altresì ne riportiamo le frasi a maggiore comodità. Si ha dunque nella esposizione dei Salmi, e precisamente sul Salmo 86° quanto trascrivo « *Duodenarius numerus Apostolo-* » *rum. Sacramentum magnum hujus duodenarii significatio est numeri. Sedebitis inquit,* » *super duodecim sedes judicantes duodecim tribus Israel. Si duodecim sellae sunt, non* » *est ubi sedeat tertiusdecimus Paulus Apostolus, et non erit quomodo judicet; et ipse* » *se judicaturum dixit non homines tantum, sed et Angelos.... Responderet ergo turba:* » *Quid te jactas judicatarum? Ubi sedebis? Duodecim sedes dixit Dominus duodecim* » *Apostolos; unus cecidit, Juda; in locum ipsius Sanctus Mathias ordinatus est; im-* » *pletus est duodenarius numerus sedium. Primo locum inveni, ubi sedeas, et sic te mi-* » *nare judicaturum. Duodecim ergo sedes quid sibi velint videamus. Sacramentum est* » *cujusdam universitatis quia per totum Orbem terrarum futura erat Ecclesia unde vo-* » *catur hoc aedificium ad Christi compagem. Et ideo, quia undique venitur ad judican-* » *dum, duodecim sedes sunt; sicut quia undique intratur in illam civitatem duodecim* » *portae sunt. Non solum ergo illi duodecim et Apostolus Paulus, sed quotquot judica-* » *turi sunt, propter significationem universitatis ad sedes duodecim pertinent, quemad-* » *modum quotquot intrabunt ad duodecim portas pertinent* ». E mi pare che basti. Che se non bastasse a taluno, pensi costui che tra le dodici Tribù d'Israele vi era la Sacerdotale Tribù, la Tribù dei *Leviti* detti appunto così perchè *Figli di Levi;* e questa Tribù era la XIII distribuita per il santo ministero tra le XII. Questa chi la giudicherà? Paolo, il quale dice che giudicherannosi pure gli Angeli; chè nessuno più del sacerdote merita il nome di *Nunzio di Dio.* Ed ora basti su ciò.

Veniamo ora a noi.

Il Collegio Apostolico principia con una Croce di Ordine divino; ogni Apostolo ha non altro che la Spirale simbolo dell'opera sua, del suo dovere, del suo ministero nel dilatare la fede. La Croce di Ordine divino quando è sola, come qui, è l'emblema della Divinità, è l'emblema di Cristo, dal quale gli Apostoli procedono, e per il quale si entra nella fede. « *Ego sum Ostium* ». (Jo. Cap. X v. 9). Quì non è altro. La spirale rammenta l'obbligo loro, e non più. Quì dunque gli Apostoli non sono glorificati per essere stati Apostoli, ma perchè sono *actu operantes,* perchè sono operai, *mercede conducti.* Per quale mercede? Per

quella, che volle sapersi da S. Pietro quando disse a Gesù Cristo: « *Ecce nos reliquimus omnia et sequuti sumus te ; quid ergo erit nobis?* » (Matt. C. 19, v. 27). Quì difatti non seggono sopra le « *Sedes duodecim judicantes duodecim Tribus Israel* », (Idem ibi v. 28); ma stanno; qui non hanno tessera di glorificazione ma emblema di lavoro, tessera non di frutto raccolto, ma emblema di Evangelico grano sparso mentre « *euntes ibant et flebant mittentes semina sua* » (Psalm. 125 v. 7); imperocchè sappiamo che contemporaneamente alla morte di Pietro il Santo Prete dei Martiri Anacleto, dipoi Pontefice dopo Pietro « *Memoriam B. Petri construxit et composuit dum Presbyter factus fuisset a Beato Petro* », siccome leggiamo nell'antichissimo Libro Pontificale della Chiesa Romana, testimonio superiore ad ogni maldicenza. Sappiamo che a poco più di trent'anni dalla morte di Pietro la glorificazione, l' apoteosi di tutti gli Apostoli, e quella segnatamente di. Pietro e di Paolo era consacrata nei templi, ai quali chiamavasi il pellegrinaggio annuo di quanti avesse Vescovi l' Orbe Cristiano. Dunque in quale altra epoca sarebbesi avuta la temerità di ritrarre gli Apostoli a quel modo quasi *laborantes manibus*, tranne in quella in che erano vivi? Anche per questo capo spettano dunque all'Apostolica età siffatti cimelii, se volete spiegare il nessuno onore che loro si rende. O così, o l' inesplicabile....

38.

E di nuovo nella parte sua occipitale questa Corona si afferma coeva alle Apostoliche età. Imperocchè in essa sull'arco mediano, che circonda il Sommo Sacerdote e Pontefice Gesù Cristo, si hanno il Pavone simbolo di S. Pietro, ed il Gallo simbolo di S. Paolo, i quali partono dall'epoca delle tribolazioni loro, partono dal piccolo lauro e su e su ascendono con la predicazione e con le opere Apostoliche fino alla tutela della immortale opera del Cristo - la Chiesa - figurata da quella Croce Jugata, che è chiusa nel cerchio simbolo della Eternità, e che è contornata da tanti altri simboli nobilissimi e nuovi relativi alla diffusione, ai dogmi ed ai Sacramenti della Chiesa di Dio; ascendono fino a quella « *instantia quotidiana, sollicitudo omnium Ecclesiarum* », della quale parla S. Paolo come di briga da esso condivisa con l'Apostolo Pietro, che a parte ne lo chiamò, e per tal motivo questi due dalla età remotissima vennero chiamati *Apostoli per eccellenza,* e le Chiese consacrate alla memoria loro vennero dette « *limina Apostolorum* » (quasichè in costoro tutti gli Apostoli si compendiassero) e non già « *limina Petri et Pauli* », e finalmente per antonomasia furono designati col nome di *Gloriosi Principi degli Apostoli,* di che ne è testimonio l' antico Irenèo Dottore del 2° secolo Cristiano, per tacere di altri personaggi che allo stesso appellativo resero il debito onore. Che in quei lauri non sia espresso il Martirio finale subìto, lo si mostra dal fatto che il Martirio subìto fino alla morte viene nella prassi dei cimelii nostri (Tav. VII ed VIII) rappresentato con un ramoscello speciale mentre appunto in queste tavole stesse la pianta del lauro indica le tribolazioni unicamente intantochè il ramoscello portato nella mano indica il trionfo ottenuto sulla morte. Nè deve preterirsi che, come martirio, assai più grande avrebbe dovuto essere il lauro di Pietro crocifisso a capo in giù (*capite in terram converso)* perchè tal genere di morte era assai più tormentoso che non quella di Paolo rapida mercè il subitaneo taglio della testa. Ora questi due simbolici animali ne dicono chiaro che i due Apostoli non avevano compiuta la dolorosa loro giornata, che erano vivi tuttora; in diverso caso perchè velarli col sim-

bolo? Come la Mitra, come gli altri oggetti più intimi al culto, è ragionevole che altresì la Corona porti una dimostrazione, una ostensione più chiara, più manifesta, più esplicita delle sacre cose perchè questa era adoperata e veniva guardata da chi conosceva senza pericolo di formalizzarsene e le ignominie e le glorie della Croce, e le tribolazioni e le magnificenze dell' Apostolato. E per questa ragione altresì le geste gloriose dei due Santissimi ed Umilissimi Apostoli venivano chiuse nel simbolo perchè a quei tempi più modesti, più temperati, meno boriosi non soffrivasi ciò, che nei nostri giorni si esige dai sommessi a danno talora della stessa verità, e che forse neppure dai sommessi a chi lo avesse preteso sarebbe stato allora concesso; poichè se l' adulazione rivela e poca temperanza e molta leggerezza di capo in chi si lascia adulare, rivela egualmente una svergognata viltà in chi a sì brutto mestiere si presta. Quindi vediamo che per lo più nei cimelii nostri quando ricorre memoria dei due SS̄mi Principi degli Apostoli come presenti (Tav: VII. Tav: XX etc.) essi sono posti nel simbolo del Pavone e del Gallo, solamente una volta nel simbolo del pesce (Tav. XIV) quasi ad affermare la similitudine loro col prototipo ΙΧΘΥΣ, perchè Dio « *quos praescivit, et praedestinavit conformes fieri imagini Filii sui* ». (Ad. Rom. Cap. 8, v. 29). Ed è da questo fatto e dal testo Evangelico sulla pesca nel mare di Tiberiade (Joan. Cap. Ult.) che si cominciò, credo io, ad estendere il simbolo del pesce ai fedeli, uso già comune nei tempi di Tertulliano, cioè sul finire del 2° secolo. Da quanto si è detto noi deduciamo per una volta di più la coevità di questi cimelii, e di questa corona segnatamente, col Principe degli Apostoli e con il Santo Dottore delle Genti. Se morti, perchè detrarre ad esso ed a Pietro la glorificazione meritata, l'apoteosi agli Apostoli concessa? Era stato forse Pietro scacciato o deposto dal suo Principato? Dunque erano vivi. E a noi basta così!

39.

Ma finalmente, se il Cielo « *non ne ha tolto lo ben dello intelletto* », questa Corona, questo Diadema a chi potea convenire? Ad un Vescovo forse? Non mai; e sfido cielo e terra a mostrarmi nell' antichità un Vescovo redimito di tale insigne, che dalla prassi di questi Cimelii si ritiene non disdicevole a coronare la Divinità Umanata del Salvatore (Tav. II, ed VIII). Al Vescovo la Mitra come ai Sacerdoti della Legge Mosaica; ma al solo Sacerdote Supremo dell'Ebraismo, al solo Aronne era stata concessa la famosa « *Corona aurea super caput ejus, expressa signo sanctitatis* ». Dunque al solo Sacerdote Supremo del Cristianesimo, al Pontefice Sommo e primo come Aaron si addiceva questa corona. E chi è se non Pietro il Primo e Supremo Sacerdote, il Pontefice Sommo del Cristianesimo in quei tempi? Dunque a lui solo questa corona. Basta ciò solo a chiarire Pietro come adoperante questo Cimelio. Quale altro Pontefice l'adoperò fino al 514, chè dopo tale epoca è inutile prova addurre sofismi, perchè questi si spuntano nel testimonio del Calice Ministeriale, nell'Agnello, Serbatojo Eucaristico, e nei cucchiaj inservienti alla Comunione sotto le due specie? E se nessuno, non resta che Pietro. A lui dunque sono coevi questi Cimelii.

40.

Ed ora alla Mitra. Possiamo in questa ripetere lo imbarazzantissimo dilemma espresso nella corona. Gli Apostoli sono dodici; manca il gran Pietro; non potete darmelo che portante questa mitra. - Se lo vedete colassù nel simbolico Pavone questo solo vi basta per chiarirvi che egli doveva portarla, come abbiam detto nei N. 35 e 37, perchè alla umiltà dell'Apostolo conveniva lo essere espresso in emblema colà dove l'atteggiamento avrebbe mostrata tutta la vertiginosa altezza, alla quale era stato elevato il Pescatore di Galilea sovra tutta la Umanità ove fosse stato espresso in figura reggente e vivificante la Chiesa. Sono dunque due argomenti, che quì ritornano in un oggetto diverso da quello, che più sopra ci attestò le stesse verità, cioè e l'età Apostolica dei nostri cimelii, e la conferma di essere stati essi negli usi di Pietro.

41.

A meno che non vogliasi classificare tra i pazzi colui che ideò questi cimelii (e ciò meriterebbe davvero al classificatore un posto nel manicomio), nei due ornati, che stringono a cuspide la lamina aurea affissa sulla Mitra, é tutta la storia dei due gloriosissimi Apostoli con tale una precisione ed esattezza cronologica da parere meravigliosa. E per mezzo dei suoi simboli noi troviamo descritto lo svolgersi della predicazione di Paolo e di Pietro tra gli Ebrei, tra i Greci, tra i Latini, tra i Barbari, di che parlammo quanto pur basta nel Commento su questa Tavola, fino al punto da far conoscere chiaramente che quando Paolo, il *Vinctus Christi*, giunse a Roma nei vincoli, S. Pietro aveva legato il suo burchiello sulle rive del Tevere, aveva stabilita la sua residenza nella metropoli dell'Universo. Da questa serie di espressioni simboliche è manifesto che nè l'uno, nè l'altro dei due SSmi Apostoli aveva subìto il martirio, perchè di questo non vi è menzione; e (se fosse avvenuto) sì che sarebbonsi dovute coronare con un lauro le fatiche e le tribolazioni da essi sofferte! Ma no, e no. Vi hà la memoria delle opere loro, però sotto il velame del simbolo, perchè non paressero ostentare quello che avevano fatto, perocchè di null' altro essi gloriavansi se non della Croce di Cristo, sul qual proposito notammo abbastanza i detti famosi di Paolo e di Pietro quando contro i nemici della Croce parlammo alla IV Obbiezione. Dunque da questa Mitra è reclamata l'Apostolica età coeva alla vita di Pietro e di Paolo.

42.

E se ne vuole un altra prova? Essa è nel Pavone, simbolo di Pietro, che unico sorregge il Sacerdozio simboleggiato dalla Croce Mista alla quale ascende il profumo e l'alito dello Spirito Santo. (Ved. il Commento). In questo Pavone adunque forza è lo scorgere Pietro attualmente vivente e sorreggente il grande edificio, nel quale il « *funiculus haereditatis Domini* », il popolo dell'acquisizione si conforma a Cristo, cioè alla croce. Non è simboleggiato in esso un Pontefice, un qualsiasi Successore di Pietro, perchè in questo caso sarebbesi avuta la figura di Pietro nel dappiè mentre il Collegio Apostolico non può mancare del suo Capo. E Pietro dunque era vivo perchè esso vi è collocato in emblema secondo

il sistema simbolico comune a tutti questi cimelii. Quella lungo gli ornati chiudenti la cuspide è la storia dell'Apostolo, e perciò fa menzione dell'Apostolica barca, del mare, e quindi i due Apostoli nel mare pagàno sono pesci per corrispondere alle condizioni dell'abitazione; ma quì nella Chiesa di Dio, nella eterea regione, nello Regno dei Cieli Pietro, il Primo e Sommo Sacerdote del Cristianesimo, riassume quel suo solito simbolo di Pavone, cittadino dell'aria e Re dei pennuti per gli smaglianti colori che sì lo adornano come adornarono le vesti del Primo e Sommo Sacerdote dell'Ebraismo, ma Pontefice timido e pusillanime come Colui del quale fu tipo. Nel primo secolo (se lo abbia per detto chi volesse opporsi) Pietro già glorificato viene effigiato ora sedente in sedia curule, ora in atto di docente e jubente, comechè senza aureola, talora nei *nimbi vitrei,* o vetri cemeteriali, talora in gemme, talora in pitture etc. (Vedi Mozzoni, primo secolo. Cancellieri, Sacrar. Vatic. pag. 549. Eusebio da Cesarea, Istit. Eccl. etc.). Quì nello sfoggio di tanta autorità è rappresentato in emblema!... Qual prova più limpida sulla coevità di questa Mitra allo stesso Pietro, anzi sull'uso di questa Mitra nel sacro ministerio di Pietro?

43.

Ma si opporrà che ben tre o quattro volte, se non anche più, si trova Pietro effigiato di persona in questi Cimelii. Sì; ma voi lo troverete come tale sovra oggetti che gli erano estranei, quali le copertine dei libri, non sovra oggetti che esso indossava, tranne il balteo, ove però è in figura di orante. Ora nei libri è il magistero, e colà Pietro doveva stare come figura perchè docente e confermante con autorità; però anche in ciò si va molto a rilento perchè Pietro per lo più vedesi supplice od orante, od alloquente, od operante esso stesso. Solo una volta trovo Pietro e Paolo in un frontale, chiudenti in mezzo il Cristo. Anche questo però è nei costumi del primo secolo. (Mozzoni loc. cit., Eusebio Cesareense Istit. Eccl.). Ed il trovare Pietro e Paolo nello stesso frontale con Cristo mi ha mosso a quelle conclusioni, che nel Commento io riporto assai più perentorie che qualunque altro contrario sofisma per affermare ai nostri Cimelii non solamento il primo secolo ma l'Apostolica età. Su ciò vedi l'Argomento 66.

44.

Siamo alla Tavola Settima. L'ornato, dal quale rinchiudesi tutto il Poema, ornato composto di Pastorali cornuati, mostra che questo libro apparteneva a chi aveva autorità sopra i Pastori, e non a chi aveva potestà sovra gli Agnelli soltanto; era insomma nell'uso di un Pontefice, e non di un Vescovo. Ma perchè Pietro, e non Lino, non Cleto, non Clemente, non altri più lontani? Perchè da tutti i quadri del Poema contenuto nella Tav. VII Pietro è dimostrato viatore e, come tale, vivo e operante.

45.

E S. Pietro e S. Paolo sono sotto gli emblemi del Pavone e del Gallo a guardia dello Spirito Santo collocato in simbolo sul monte misterioso del Sacerdozio, cioè nel Tesoro o Vase della Manna. E quì Pietro è indicato dalla targhetta della Legge sì perchè egli ne è il

depositario, sì perchè è l'Apostolo della Circoncisione. Paolo invece viene dimostrato per la stella, non per la octiluca però, chè questa è sola di Cristo, o di Pietro dispensatori (l'uno per autorità propria, l'altro per potestà delegatagli) dispensatori, io dico, delle otto beatitudini enunciate nell'Evangelo, o di quel misterioso numero ottonario, del quale gli antichi Padri dissero « *Octo significant resurrectionem, septem quietem* ». Paolo invece è designato per una stella minore siccome colui, che a se stesso appropriò la Profezia d' Isaia « *Ecce dedi te in lucem gentium ut portes nomen meum usque ad extremum terrae* ». (Act. Apost. Cap. 13, v. 47). Ed alla stessa idea allude di nuovo nelle lettere *ad Ephesios* (C. 3, v. 8), e *ad Hebraeos* (Cap. 6, v. 10). Dunque, stante il già detto circa il porre in emblema i viventi, Pietro e Paolo erano vivi allorchè questo Cimelio venne plasmato, e perciò esso non solo appartiene al primo secolo, ma perfino all'Apostolica età.

46.

Quì S. Pietro, nel banchetto Eucaristico, è rappresentato come assumente all' Episcopato, o surrogante nell'Apostolato quattro individui, i quali, comechè siano a pari con gli altri Apostoli, non hanno però il distintivo Apostolico della Croce Divina o di altro simbolo abituale in questi cimelii agli Apostoli chiamati da G. C. e confermati dallo Spirito Santo. Questa figura, (che pure ne mostra Pietro nel più sublime dei suoi officii operante con autorità divina e trasfondente la Potestà, della quale egli tiene le chiavi), tranne il posto di Principalità e di Capo, di null' altro il distingue. Dunque questo Cimelio è coevo a Pietro vivente. Dunque appartiene all'Apostolica età.

47.

Ma oltre al non aversi qui nè allusione al martirio, nè a segno della glorificazione di Pietro divenuto cittadino celeste, quì noi troviamo che cinque, o quattro mancano al Collegio Apostolico. Ora noi vogliamo sapere perchè costoro vi manchino, perchè tal torto loro si faccia. Che uno avesse a mancarvi, perchè morto, cioè Giacomo fratello di Giovanni, si capisce ; ma e gli altri quattro? Dunque una delle due. O si volle con ciò indicare che coloro erano morti, e che in surrogazione loro si consacravano i Neovescovi ; e dunque in questo caso si è a Pietro vivente tuttora ; o si volle indicare.... che Pietro li avesse deposti? Questa è una eresia Storica e Teologica. Dunque stiamo ad un fatto di Pietro, il qual fatto è consacrato sul metallo, vivente Pietro, e ciò perchè non ne troviamo menzione nelle memorie scritte in quello scarsissimo secolo; quindi non è presumibile che ciò siasi plasmato, scolpito quando la memoria del fatto più non esisteva, cioè nei secoli posteriori.

48.

Quì S. Pietro in semplice abito e dimesso, cioè in quello degli Ebrei poveri, ne viene dimostrato operante nella barca, dirigente la pesca, sermocinante, esortante le pecorelle senza neppure un solo segno di glorificazione, senza neppure l'abito solenne. Dunque S. Pietro era vivo allorchè venne plasmato questo cimelio.

49.

E S. Pietro sermocinante, esortante le pecorelle non è la schietta espressione dei tempi Apostolici, nei quali si diceva a Pietro dai Fedeli della Chiesa Romana per determinarlo ad allontanarsi da Roma, a schivare la morte: « *Considera oves tuas,* PASTOR BONE, *considera eas, quarum fides infirmior tuo oportet roborari sermone* »? (Lib. B. Lini ad Eccl. Orient. de Passione D. Petri et Pauli). Anche per questo capo ritorna l'idea, la espressione dell'Apostolica età in questi cimelii.

50.

Quì pure il vestiario degli Ordinandi, quello dei Pescatori, quello di Pietro è il pretto vestiario Ebraico solito ai poveri, indicatoci dall'Angelo come abituale a S. Pietro negli Atti (Cap. XII v. 8). Su ciò da chi abbia vaghezza di più minuti particolari si consulti il Mozzoni (Primo secolo); per me mi riporto a quanto nel Commento ne ho scritto. Ora siffatto vestiario nelle cose sacre erasi cangiato di già nel 2° secolo, come nel commento notammo. Dunque non resta che il primo secolo e la coevità con Pietro per questo Cimelio; imperocchè nelle immagini di S. Pietro e di S. Paolo, anzi (possiamo meglio dire) in tutte le immagini sacre dei secoli seguenti noi vediamo e troviamo la invasione del panneggiamento romano, troviamo il romanismo accentuarsi ognor più negli abiti, e perciò in questo, ove il romanismo è nullo, deduciamo il primo secolo assolutamente.

51.

Quì finalmente la Divinità è in abito Imperiale Romano, cioè nella semplice tunica, o *linea* candida, sì nella figura lungo la croce, sì in quella che versa sulle pecore le acque del perdono o della grazia, come e quale pur vedesi a Tav. VI sedente sul Pesce misterioso, come a Tav. VIII stante nella mistica barca. Sul vestiario imperiale così il Prof. Civiletti. (Uno sguardo al Colosseo - Bozzetti Storici - Vedi il Giorn. L'Amico del Popolo 7 Novembre 1887. Roma) « Nel Podio sta l'Imperatore (Trajano. Anno di Cristo, 107)...
» semplice il suo costume, ma ricco. Egli indossa una bianca tunica, che gli scende sino ai
» ginocchi, adorna di frange d'oro ». Siffatto vestiario, proprio allora della più alta potestà sulla terra, trovandosi quì attribuito alla Divinità, vi dice la metà del secolo 1°, vi dice l'età anteriore alle idolatriche persecuzioni. Sognatori di un sesto, o settimo secolo nei nostri cimelii, dove era allora fra quel tramestio di barbari non il vestiario imperiale, ma l'Imperatore Romano? O chiamereste con questo nome lo Zimbello di Odoacre? Ben triste indumento! Ma ben più trista idea avrebbe concepita sulla Divinità chi l'avesse coperta col vestiario di Potestà cotanto a vile caduta. Studiate almeno la storia! E questa vi dirà che appunto per causa di tale indumento bisogna riconoscere in questi cimelii l'epoca, nella quale gli Imperatori Romani non si erano chiariti Persecutori; chè sarebbe stata atrocità sacrilega il dare alla Divinità la veste dei suoi nemici, e di tali quali erano un Nerone, un Domiziano, un Galerio, un Giuliano Apostata. Vi dice dunque la storia che soltanto da Tiberio ai primi anni di Nerone poterono essere plasmati questi cimelî, imperocchè fino a

Nerone durò l'editto di Tiberio favorevole ai Cristiani e non revocato se non da Nerone, del quale editto a noi Orosio parla così, Orosio che da Tertulliano lo apprende allorchè costui (provocandoli agli stessi Registri od annali pubblici) gitta in faccia ai Gentili la verità scavata nella stessa loro miniera. (Hist. Eccl. lib. 7). « *Tiberius cum suffragio ma-* » *gni favoris retulit ad Senatum ut Christus Deus haberetur. Senatus indignatione motus* » *cur non sibi secundum morem delatum esset, ut de suscipiendo cultu prius ipse de-* » *cerneret, consecrationem Christi recusavit, edictoque constituit exterminandos esse Urbe* » *Christianos, praecipue cum et Sejanus Praefectus Tiberii suscipiendae religioni ob-* » *stinatissime contradiceret. Tiberius tamen edicto accusatoribus Christianorum mortem* » *comminatus est* ». E non manca chi opina che questo *Giudaizzare* di Sejano e di parecchi Senatori sia stata la causa, per la quale Tiberio messosi in allarme volgesse a fondo le sorti di Sejano e di tanti altri. Certamente Tacito, che nel Lib. V dei suoi Annali ci parla (al Capo 8°) di Gesù Cristo, e della sua predicazione, morte, passione, e resurrezione note a Tiberio, (su di che è a vedersi altresì il bellissimo racconto della Emmerik, Dol. Pass. di Xto pag. 262) al Capo 42° dello stesso Libro ci racconta che (sterminato Sejano nello stesso anno, pare, della sua opposizione *Giudaica* alle onoranze verso Cristo) Tiberio « *milites sibi devinxit, dato Syriacis legionibus, quod nullam Sejani imaginem inter signa coluissent, donativo* ». Or bene queste Legioni degenti in Siria sono precisamente quelle ove avevano autorità il Centurione, amico e gratificato da G. Cristo, Cassio Longino, Publio Cornelio convertito da S. Pietro, e Paolo convertito da S. Paolo. Queste Legioni degenti in Siria sono precisamente quelle che furono spettatrici dei prodigî avvenuti sul Golgota, in Gerusalemme, nel tempio

quando Gesù coll'ultimo lamento
schiuse le tombe e le montagne scosse,

e che esclamarono « *vere Filius Dei erat iste!* ». Queste Legioni degenti in Siria sanno la Resurrezione di Cristo, il prodigio della Pentecoste, i miracoli di Pietro, e conoscono Lazzaro di Betania, il cieco nato, i lebbrosi, tanti altri monumenti viventi del potere divino di Cristo. E da ciò raccogliamo per quale ragione « *nullam Sejani imaginem inter signa coluissent* ». Quindi come al solo Neroniano editto non revocato, nè abolito giammai ma richiamato in vigore sovente, debbonsi attribuire i tre secoli di stragi e persecuzioni idolatriche per la Chiesa Cristiana, così al solo editto Tiberiano devesi attribuire quella pace primordiale che provvidenzialmente opportuna alla diffusione del Cristianesimo si stese nel mondo romano e nella Romana Città, anzi nello stesso palazzo dei Cesari dalla morte di Cristo fino allo scoppio delle furie Neroniane, cioè per oltre i primi trent'anni. E di tal pace, che mirabilmente confortava la diffusione del Cristianesimo, e della quale alacremente profittavano gli Apostoli e quanti da costoro avevano missione, S. Luca ne rende ampia testimonianza quando scrive che S. Paolo « dimorò in Roma per due anni interi predicando il regno di » Dio e insegnando le cose spettanti al Signore Gesù Cristo *con ogni libertà e senza che* » *gli fosse proibito* ». (Act. Apost. C. 28, v. 30 e 31). È dunque in siffatto spazio di tempo che questi cimelii hanno cominciato ad esistere quando cioè il potentissimo Imperatore Romano facevasi il difensore del Cristianesimo ed il beneficatore di coloro che non avevano con la imagine di un Sejano nemico alla religione loro insozzato le insegne legionarie e coortali. Dopo quella epoca Neroniana non vi ha più luogo per essi, e converrebbe fermarsi all'epoca dei Costantini e Teodosii. Ma io domando se convenga alla Divinità l' indumento

che scoloravasi al cospetto del Concilio Niceno, ed innanzi alla tiara di Ambrogio. Dall'epoca di Odoacre in giù semprepiù cresce ed appare la incompatibilità di tale indumento.

E, seguendo tale luce di storia, con buona ragione potremmo stabilire fra i cimelii nostri l'età di taluno; imperocchè all'epoca della quiete dovremmo riferire quelli, nei quali si ha l'abito imperatorio per la Divinità, mentre la Tavola V dovrebbe ritenersi coeva alla persecuzione Neroniana vedendosi in essa l'Eterno Padre non più in veste imperatoria, ma nella veste del Sacerdote Supremo preziosamente stolato a mo dell'Ebraico, di che pure dicemmo.

52.

Non meno gravi argomenti ne presenta la Tavola VIII, dalla quale si ha una così esplicita, così assoluta affermazione sull'Apostolica età del cimelio, che quando tutto mancasse basterebbe essa sola a farsi testimonio dell'Apostolico secolo e dell'Apostolico tempo per se e per gli altri pezzi che riportano la stessa mano, lo stesso stile, la stessa ideografia che in essa si ammira. Per ischiarimenti maggiori ce ne riportiamo al commento, nel quale apparisce come per il fatto del trovarsi quì Pietro operante sulla nave costui deve essere contemporaneo al cimelio.

53.

Ma in questo cimelio è la Trinità sotto umane sembianze, almeno nell' Eterno Padre sulla barca, e nel Cristo Sacerdote (quadro superiore); mentre nel Cimelio della Tav. VII è propriamente ed assolutamente sotto forma umana replicata tre volte. Basta questo, dirà taluno, per escludere il tempo di Pietro. Tutt'altro! Questo invece ne è un argomento, perchè Pietro di null' altro sì a diletto interteneasi quanto di questo sublime Dogma, di questo profondo mistero, del quale egli ebbe rivelazione per il primo fra tutti gli Apostoli quando rispose a Gesù Cristo « *Tu es Christus Filius Dei vivi* », ed ebbe da Gesù Cristo che non la carne nè il sangue, ma l'Eterno Padre stesso aveagli rivelato tal sublimissima e Teologica verità. E dal codice greco Vaticano citato da L. Ferri de Ferraris pag. 171, sappiamo che Pietro in Roma « *Quotidie concionem habens de Christo, de Trinitate, tum in Synagoga, tum domi docens multos ad Christi fidem attraxit, baptizans* etc. » (Mem. Storic. Critic. sulla vita e Mart. de'SS. Apost. Pietro e Paolo in Roma). Per non ripetere rimando il lettore a pag. 335 ove nella risposta alla fatta obbiezione è tutta la esposizione del presente argomento, per il quale è manifesto che il trovarsi colà tale memoria della SSm̃a Trinità indica di preferenza le abitudini di Pietro che a parlare di quel Mistero era frequente.

54.

Vedesi in questa Tavola che a quei dì si avevano due soli Eresiarchi, Cerinto e Simon Mago, i quali gittatisi fuori della Chiesa se ne vanno pel mare pagàno dappoichè termine ad ogni eresia dovuto è finalmente negare Cristo e paganizzarsi. Il Protestantesimo informi, e neghi, se può, che a brandello per brandello ha perduto e va perdendo le verità dogma-

tiche fino al Razionalismo, poi all' Indifferentismo, quindi al Materialismo, e da ultimo all'Ateismo pratico per cadere in ultimo nel Paganesimo. Erasi dunque all'Apostolica età.

55.

Ma non è piuttosto questa Tavola una memoria, un monumento delle vittorie di S. Pietro su Simon Mago quando « *virtute Dei convictum atque repressum Italiam aufugere compulit ?* » Difatti Pietro con la *Virtù di Dio* lo insegue sul mare pagano, ed in Roma lo raggiungerà, e ne avrà finale vittoria. Dunque perchè Simon Mago non era stato ancora spento siamo ai tempi Apostolici.

56.

Nella stessa Tavola abbiamo un Collegio di sette Apostoli, negarlo sarebbe follìa, ravvisando noi Pietro nel mezzo, e Paolo più da sinistra. Ebbene ed uno solo di questi Apostoli è il Martire, cioè Giacomo fratello di Giovanni. Dunque gli altri Apostoli, segnatamente Pietro e Paolo, allora eran vivi. Siamo dunque ai tempi Apostolici.

57.

Vi abbiamo altresì, nel simbolo comparso ad Erma, la Chiesa che presentasi di recente vittoriosa della prima persecuzione offrendo il ramo di lauro all'Eterno. Ora la prima persecuzione è appunto la Ebraica, e quel ramo di lauro, che essa offre, è il lauro che primo fra tutti gli Apostoli colse Giovanni. Dunque siamo a tempi anteriori alla Neroniana persecuzione, siamo nei tempi Apostolici.

E volete sentire l'olezzo di quei giorni? Volete sentire come S. Clemente I Papa, il familiare di S. Pietro e di S. Paolo, vi spieghi questo Cimelio (nel quadro da sezzo, Tav. VIII)? « *Ecclesia est mystica Petri Navis, cujus Dominus ipse est Deus Pater, Gubernator Christus, proretae Pontifices, Nautae Presbyteri, Dispensatores Diaconi, Nautologi catechistae, epibatae, idest vectores, vel qui vehuntur tota reliqua multitudo Laicorum* ». (S. Clement. Constit. Apost. Lib. 2 C. 57).

58.

Secondo la prassi, comune a tutto il complesso dei nostri cimelii, i credenti in Xpto vengono simboleggiati da Agnelli o Pecorelle marcate di croce. Ora nel Pastorale noi troviamo che nessuna delle sei Pecorelle, od Agnelli, è marcata di croce. Dunque il Pastorale è stato fatto in un tempo in cui piccolissimo era il nucleo dei Fedeli, e la nascente Chiesa era compendiata nei pochi ai quali di persona noto fu Cristo, e per lo resto accerchiata era dall'Orbe Pagàno. Qual'è questo tempo se non lo esordire stesso del Cristianesimo, l'Apostolica età, anzi lo stesso principio della predicazione Apostolica? Concludiamo questo argomento con le parole dello illustre Ciampini. (Vet. Mon. Par. I. Cap. IX p. 65). « *Habent saxa, aera, lapides, et quaecumque vetusta monumenta quodammodo voces suas, quibus non tam res gestas majorum, quam et originem, aetatemque suam bene advertentibus absque litteris indicant* ».

59.

E non vale quanto il brano di carta, che occupa, quella futile obbiezione, la quale porta che i Pastorali sono arredo Episcopale cominciato ad usarsi dall'Ottavo o Sesto secolo, perchè l'Archeologia di più antichi non ne conosce. Il valorosissimo Garrucci, cui non fece mai difetto la logica, nè velo la superbia, dice a pag. 122 che, quantunque di antichissimi e primordiali Pastorali non se ne abbiano, *pure dalle testimonianze devesi dedurne* l'*uso antichissimo*. E difatti l'ottimo Cav. Giancarlo nel suo scritto su questo Tesoro fa menzione del Pastorale di S. Remigio, di quello a S. Ermagora Vescovo di Aquileja consegnato da S. Pietro, ed io vorrei aggiungervi altresì il bastone, *bacolo*, dallo stesso S. Pietro consegnato ai SS. Aspreno e Candida, dei quali fu ospite in Napoli, e che viene notato come *bastone da viaggio* (PER MARE !?) oggi conservato nella Cattedrale Arcivescovile di Napoli fra le più insigni reliquie. Tale distintivo dice che dunque adoperava altresì un altro bastone ad indizio della sua autorità.

Il Cav. Giancarlo scrive così su tale arredo sacro che è bene leggerne le dotte inquisizioni, e ad esse io mi rimetto. Ma per tornare a coloro i quali a me si oppongono io dico che la retta logica porta che il raziocinio si manifesti mercè esatta espressione sillogistica, e date le premesse nè la conclusione sia più larga di queste, nè vi sia scambio di termini portando nella minore il secondo della maggiore, e nella conclusione affermando il primo della maggiore al terzo termine.

Quindi non va ragionato col seguente sofisma resosi ormai abituale, incarnatosi direi, in taluno.

Se esistessero Pastorali anteriori all'Ottavo o Sesto secolo l'Archeologia ne parlerebbe.

Ma l'Archeologia non ne parla.

Dunque non esistono pastorali anteriori all'Ottavo o Sesto secolo, e qualunque se ne presenti deve allinearsi dopo quell'epoca.

Nò ; è sofisma non è sillogismo ; ecco la retta disposizione.

Se esistessero pastorali anteriori all'Ottavo, o Sesto secolo l'Archeologia ne parlerebbe.

Ma non esistono pastorali anteriori all'Ottavo o Sesto secolo.

Dunque l'Archeologia non ne parla.

E qui vedete che la falsità della Minore mercè le prove storiche manda a fascio tutto il castello di carta.

Ma vi è di più. Quale è la verità di quel principio da cui si parte « In antichità solamente esiste quello di che parla l' Archeologia ? » Qual Persona della SSma Trinità ha equiparata l'Archeologia alla Bibbia ?... Oh si ! ; il meglio che l'Archeologia possa fare è il non parlare di ciò che non sa ; aspettare i fatti, ed allora soltanto aprir bocca ; imperocchè non è l'Archeologia che crea i fatti e le scoperte, ma sono queste e quelli che invece creano l'Archeologica scienza, la quale, almeno per la parte pratica, appoggiasi ai fatti ed agli inventarî Archeologici degli scopritori. Su ciò che non si sa è regola di prudenza il tacere, perchè « *cum tacet haud distat multum a sapientibus amens* » ; ed a ben più di un archeologo intabaccatosi di una monomania qualunque ed esponente all'adorazione universale questo suo idolo sul piedistallo del proprio gran nome son toccate le beffe con la giunta del danno. Basta ricordare coloro, che negavano all' Italia la maternità dei Vasi

Etruschi, Siculi, Opicî etc. giurando e spergiurando per tutti i Santi dell'Archeologia che quella roba ci veniva in tante brave barche impagliata ed imballata dalle riviere di Grecia. Il Cantù ne fa un ameno tratto quando è sull'Archeologia § 120, e cita una filatessa di nomi e di scrittori quali un Winckelman, Millin, Böttiger, Tischbein, Lanzi, Maffei, Zanoni, ed altri, dei quali taluno in ora di ozio ho letto, e non è senza compenso e grave meditazione il guardarli.

Ma è poi vero che prima del Sesto ed Ottavo secolo non si conoscano Pastorali? Oltre quanto ne ha riportato il Cav. Giancarlo, basta guardare le *Tavole Archeologiche* del Mozzoni per esser certi che nel 1° secolo non una volta, ma sì due volte si ha un Agnello, simbolo del Cristo, con il Pastorale, perchè Gesù Cristo, secondo la espressione di S. Pietro, è Pastore e Vescovo delle anime in esso credenti. « *Conversi estis ad Pastorem, et Episcopum animarum vestrarum* ». Quindi chi è Vicario di lui, chi è Pastore in sua vece, chi ha ereditato il suo luogo ha pure ereditato i segni ed i distintivi del potere di lui.

E difatti perchè Cristo è detto nell'Apocalisse « chiave della casa di Davidde, la quale apre e nessuno chiude, chiude e nessuno apre? » (Apoc. C. 3 v. 7). Per la referenza delle profetiche parole d'Isaia (C. 22 v. 22). « *Dabo clavem domus David super humerum ejus, et aperiet et non erit qui claudat, et claudet, et non erit qui aperiat* ». Seguendo la stessa idea simbolica Gesù Cristo dice a S. Pietro promettendogli l'Autorità di suo Vicario « *Tibi dabo claves Regni Coelorum* ». Così pure Cristo è detto dai Profeti e dal Precursore: « *Agnum dominatorem, Agnus Dei* ». Ebbene e Cristo del pari chiama col nome di Agnelli i suoi Apostoli perchè continuatori dell' opera sua: « *Ecce ego mitto vos sicut Agnos in medio luporum* ». (Luc. Cap. 10 v. 3). E dunque del pari, come il Pastorale era il distintivo dell'Agnello Divino nel 1° secolo perchè Cristo è *Pastore e Vescovo delle anime credenti*, così diviene distintivo ed insegna di Pietro fino dall' Apostolica età perchè Pietro tiene le veci dell'Agnello divino, che è Cristo, perchè Pietro è *Pastore*, perchè Pietro *è Vescovo delle anime credenti*, anzi è il Pastore de' Pastori, ed il Vescovo dei Vescovi. Invero; con qual nome veniva chiamato a quei tempi? Esso col nome di Pastore, i Fedeli col nome di gregge. « *Considera* OVES TUAS, PASTOR BONE, *considera eas, quarum fides infirmior tuo oportet roborari sermone* ». Così chiamavano Pietro e se stessi i Romani Fedeli quando lo esortavano a sottrarsi alla morte fuggendo. *(Liber. B. Lini Pont. de Pass. DD. Petri et Pauli ad Episcopos Orientales)*.

Vengamisi ora a ciaramellare da non so qual tronfio barbassoro che questi arredi sono del Sesto od Ottavo secolo perchè in essi vi è il Pastorale. No. Questi arredi sono del primo secolo appunto perchè vi è il pastorale nella sua forma santissima, nella sua forma primordiale che ci ricorda gli Apostoli, i quali non sanno scrivere un periodo, non sanno dire due parole senza far menzione di Gesù Cristo, e così del pari non sanno adoperare od indurre un oggetto nell'uso loro senza che si lo marchino di mille svariate memorie, le quali ad ogni momento rappresentino loro il dolcissimo Maestro divino che di sua conversazione e dimestichezza li aveva fatti in terra beati. Ci si trovi un altro pastorale di questa forma. Le memorie degli altri secoli sono pur tante!.....

60.

Che se in quei due Agnelli riportati dal Mozzoni non vuole riconoscersi il Cristo, non altri restano a riconoscersi che o due Apostoli, o due Vescovi, o la ingerenza di Pietro e Paolo nel governo universale della Chiesa, o la simultanea coadiutoria di Lino e Cleto, o di uno di costoro e di Pietro, etc. Ma ciò per chi si oppone sarebbe come il cader da la padella nelle bragie. Vi stia chi vuole. Però in questo caso, è o no negli usi del primo secolo il Pastorale? È o no dell'epoca Apostolica? È nel costume Apostolico chiamare *Gregge* i Fedeli, *Ovile* la Chiesa, *Pastore* il Capo di essa? Per carità! non tocchiamo questo tasto. Tal fraseologia è contemporanea all'Evangelo. « *Fiet unum ovile, et unus Pastor.... Pasce agnos meos; Pasce oves meas* etc. ».

Ma chi ha il *Titolo* e l'*Officio* di Pastore deve averne anche il segno, il distintivo, l'arredo più appariscente almeno, cioè il bacolo, come chi ha l'officio di Re deve avere la corona e lo scettro, come chi ha l'officio di Sacerdote deve avere le vesti sacre, e gli arredi del Sacrificio, come chi ha gli attributi della milizia, del soldato deve avere la spada, le armi, un oggetto insomma che lo indichi tale quale è, un arnese che risponda alla sua missione, al suo mandato, alle sue attribuzioni, al suo dovere, al suo officio. Ricordiamocene bene. Non si era allora in tempi di menzogna eguali ai nostri, nei quali uno si dice Cattolico e intanto difende le teorie iconoclaste dell'Eresia, e combatte la Croce in nome di Cristo, e lo splendore del culto in nome dello zelo per l'Onore di Dio e dei Santi; si era allora in tempi di verità, ed alla parola corrispondeva il fatto come allo intimo sentire corrispondeva la parola mossa dallo Spirito di Dio, Spirito di Sapienza, di Rettitudine e di Carità, e non dallo spirito di Satanasso, che è spirito di superbia, di livore, di malevolenza, di menzogna, di sangue, di detrazione, di calunnia, di maledizione. *Pater, ignosce illis, nesciunt enim quid faciunt.*

Ecco la mia risposta e la mia preghiera.

61.

Ma la verità della epoca, che io assegno, è luminosamente dimostrata da questo Pastorale, e tale dimostrazione sfida ogni avversario. Nella Croce di questo Pastorale è Cristo in abito Episcopale e lo circondano sei Agnelli o pecorelle delle quali nessuna è marcata di Croce, SEGNO DIVINO *che in tutti i nostri cimelii distingue i credenti sia dell' Ebraismo che del Cristianesimo*, e la ragione di ciò ampiamente nel Commento sulla Tavola VII fu svolta. Sono adunque siffatte Pecore anime, che appartengono al Paganesimo, delle quali diceva Gesù Cristo « *alias oves habeo quae non sunt ex hoc ovili, et illas oportet me adducere, et vocem meam audient* » (Joan. C. 10 v. 16), tutto includendo il tempo e lo spazio in una generalissima proposizione.

Io non parlo ad aria, parlo coll'Evangelo alla mano. Sognatori di un secolo X, VIII, VI, IV, III, (e perdonatemelo, o amici, questo nome, ma vi dipinge) sognatori di tali secoli quì leggete scritto a cubitali note che Cristo è attorniato dal mondo Pagano, che il suo Ovile pressochè si compendia in lui solo, è proprio il *pusillus grex*.... Di tante pecore (ne manca una alla totalità del mistico numero 7) non ne ha neppur una. Dunque... si è al X se-

colo, nel quale tutto il Mondo conosciuto era cristiano? O si è nell'VIII, in cui Carlo Magno, Pipino, l'imperio di Occidente e d'Oriente erano obbedienti al Pontefice? O si è nel VI, in cui la Chiesa nei Concilii contava i suoi Vescovi da tutte le contrade della terra? O nel IV, in cui Costantino e Teodosio le avevano posto ai piedi tutto il mondo Pagano, e la disfatta della idolatria era compiuta? O nel III, nel quale Tertulliano gittava in faccia (Apologet. N. 37) ai Gentili « *Hesterni sumus, et vestra omnia implevimus, Urbes, Insulas, Castella, Municipia, Conciliabula, Castra ipsa, Tribus, Decurias, Palatium, Senatum, Forum. Sola vobis relinquimus Templa.* Ed altrove: *Britanniae infra Oceani ambitum conclusae sunt. Maurorum Genus et Getulorum rabies a Romanis obsidentur ne regionum suarum fines excedant. Quid de Romanis dicam, qui de Legionum suarum praesidiis imperium muniunt, nec trans istas Gentes porrigere vires Regni sui possunt?* CHRISTI *autem* REGNUM ET NOMEN *ubique porrigitur, ubique creditur, ab omnibus Gentibus supra numeratis colitur, ubique regnat, ubique adoratur* » (advers. Judaeos Cap. 7). Che ve ne pare? Nel terzo secolo non aveva seguaci il Cristianesimo!.... O nel II nel quale S. Giustino Martire e Filosofo scriveva « *Nullum omnino genus est sive Graecorum, sive Barbarorum, sive quovis Nomine appellentur, vel Hamaxobiorum, qui in palustris degunt* (1), *vel Nomadum, qui domibus carent, vel Scenitarum, qui pecora pascentes habitant in tentoriis, nullum inquam ejusmodi genus est, in quo non per Nomen Crucifixi Jesu preces, et gratiarum actiones Patri et Creatori universorum fiant* ». (in Apol. Bib. V. p.) Mi pare che anche nel 2° secolo era, via!, bello sviluppato questo gigante Cristiano che copriva di sue membra tutta la terra. Ebbene lo vedete che non vi resta altro che il primo secolo, non vi restano altro che gli esordii del Cristianesimo, cioè l'età Apostolica *et quidem* ben prossima a Cristo per non essere altro che il *pusillus grex*, a cui l'Uomo Dio diceva che non temessero perchè crescerebbero in Regno secondo la Profezia di Daniele ed erediterebbero lo Impero celeste. O questa..... o l'epoca dell' Anticristo, nella quale verrà l'apostasia generale, la grande *discessio* vaticinata da S. Paolo (ad Thessal.), ed il Figlio dell'uomo redituro qual Giudice non troverà sulla terra più fede, come egli stesso dice nel Vangelo.

O questi cimelii dunque sono stati fatti nel tempo passato, cioè nell' esordire del Cristianesimo, o sono stati fatti nel tempo futuro..... Ed io vi lascio, o inimici della verità, con questa lapide molare nello stomaco. Cui tocca prenda l'*emetico.* Siffatta dimostrazione sull'epoca Apostolica di questo Cimelio è più che adamantina, e sfida tutti i sofismi e tutte le cavillazioni della terra e dell' inferno.

62.

La insufficienza del Càntaro (Cantharus) argenteo (Vedi Tavola XXIII) e dell'Agnello (Tav. XXIV) a contenere le specie del Sangue Eucaristico bastevoli per una moltitudine ne dice che a quei dì il numero dei communicandi era ristretto, erano pochi insomma i Cristiani, *i quali tutti solevano in quei tempi comunicarsi assistendo alla Messa.* Dunque

(1) Voi, che parlate di una età della pietra contemporanea alle abitazioni lacustri supposte da centinaja di secoli prediluviane, eccovi qui la vostra età della pietra, eccovi le vostre secolari abitazioni lacustri prediluviane contemporanee all'Apologia di S. Giustino!, all'Anno 160 dell'Era nostra!. Con quali infermi argomenti si sfida la diamantina mole Biblica! Padre, perdona loro non sanno quello che dicono!...

si era agli esordii. Dunque si era ancora lontani da quella, che a tempi Neroniani fu data ai tormenti e che da Tacito chiamasi *Multitudo ingens* di Cristiani, si era lontani dall'epoca di Costantino, per la quale richiedevansi quei doppî calici d'oro da cinquanta libre l'uno contenenti per ciascuno tre medimni, cioè circa centoventicinque litri, o poco oltre, esistenti come dono imperiale nella Basilica Lateranense, secondo il catalogo che Anastasio Bibliotecario ne fa. Si; erasi lontani da questa epoca, da questa moltitudine; e vista la capienza del cucchiajo per la dispensa di tale Eucaristica partecipazione (Tav. XXII) appena si era ad un due o trecento persone. Erasi dunque o no all' esordire del Cristianesimo?... Vedete come Pastorale e Serbatojo delle specie Eucaristiche concordano nel deporre sulla epoca stessa?....

63.

Ed ora siamo alla Croce (Tavola XX) a quella Croce, che secondo le tradizioni a noi conservate dal I° Clemente (amico, familiare e coadiutore dei SS. Apostoli Pietro e Paolo) soleva portarsi, importa poco se *clam* o *palam*, innanzi agli Apostoli, e segnatamente innanzi a Pietro Pontefice quando egli in giro ne andasse; siamo a quella Croce, che nelle sacre funzioni lo precedeva svelata allorchè tenevasi riunione - *Ecclesia* - di Fedeli. E che a ciò la venisse destinata è manifesto a noi per quel mistero profondo, che cinge i suoi simboli, come appieno dicemmo nel Commento sovr'essa, per quelle arcane figure delle quali è piena, appunto arcane perchè soggette allo sguardo di tutti, anche dell' infedele assistente per curiosità. Nei libri, negli altri arredi proprii del Sacrificio e soggetti allo sguardo di coloro soltanto che erano ministri nel Sacrificio, noi vediamo che in gran parte facevasi a meno di questi simboli, si parlava, come suol dirsi, in famiglia, e bastano a ciò le Tavole II, V, VII, VIII etc., perchè copertine di libri Sacerdotali. Ed a siffatto nascondere sotto il velame simbolico della Colomba lo Spirito Santo, seppure non abbia a dirsi dal farla Vase sacro Eucaristico, dobbiamo l'equivoco del noto pentametro « *Alba Pataestino Sancta Columba Syro* », come pure alla curiosità Pagana discorrente per i primitivi templi ed Oratorî Cristiani nella pace da Tiberio a Nerone dobbiamo l' accusa ai Cristiani di adorare un Agnello, il Sole, una Croce (*Furca*) », etc.

Ma, tornando al nostro assunto, siffatto simbolismo così astruso, così recondito accampato su questa Croce ne dice che esso apparteneva al 1° secolo, ne dice che faceva parte dell'Apostolica suppellettile, ne dice finalmente che Pietro viveva, ed erano in servizio suo tali arredi perchè in essa Croce Pietro non è posto in figura, ma sotto l' enigma del misterioso Pavone. E quì vedete la umiltà profonda di Pietro. Egli che timido innanzi alla portinaja di Pilato non osò confessare il suo Maestro, egli o si sceglie, od accetta in emblema appunto quell'animale che nella lingua dei Padroni dell' Universo trae il nome dai suoi pavidi istinti « *Gallus pavo*, quasi *pavidus*, *pavens* », nome che non ismentisce allo appressarglisi di qualunque altro vivente, in ciò assai diverso dal coraggioso e battagliero Gallo comune, nel quale intendesi Paolo. Come in ciò si scorge quell' umilissimo Pietro che non ha una parola di risentimento all' acre rampogna di Paolo impetuoso!, quel Pietro che detta piangendo la storia della sua negazione all'Evangelista Matteo!. . Ora chi mai, se Pietro fosse stato già martirizzato, chi mai avrebbe avuto, la sagrilega temerarietà di porlo in quel simbolo umiliante?... E chi, quantunque vivo, ve lo avrebbe posto?... Nessuno,

tranne egli stesso, che volevasi sempre innanzi il rimprovero della momentanea sua debolezza, e pianse fino a che visse quella ora sciagurata. Ecco i cimelii, che si rivelano da se stessi, ed hanno la voce loro per chi la voglia ascoltare!

64.

Anche la Tavola I con quella croce solitaria, con quella *Gamma* così tentata, con quel *Rho* così accennato ne dice dell'Era Apostolica a lei coeva. Non è il monogramma Costantiniano (però assai più antico di Costantino); non è la Croce Gammata, celeberrima espressione degli Apostolici tempi, ma è il principio dell'uno, è il tentativo dell'altra, è l'affermazione della incipiente età della Chiesa. Ne danno conferma le lucerne delle Catacombe da noi studiate e cercate, ed appartenenti al primo secolo, e possedute come tali da chi per trentacinque anni di antiquarî acquisti conosce, come suol dirsi, la selvaggina all'odore. Noi parliamo dell'illustre Cav. Giancarlo Rossi, il quale, comechè studioso di più recente età su questi cimelii, pure sovente si è trovato costretto a riconoscere in essi il primo esordire del Cristianesimo. Ora in quei fittili si trova scolpita talora questa Croce *pileata*, talvolta la pietra misteriosa avente i cinque grani, talora i simboli dell'acqua e del sangue, talora in mezzo alla croce l'Agnello in luogo del Fiore Esaiaco, talora l'uno, talora l'altro dei simboli, che quì si addensano tutti su questa unica Croce. E ciò cosa prova? Una delle due. O tutti coloro attinsero da questa Croce il misterioso linguaggio, ed allora questa è una delle primitive ed Apostoliche Croci chiudente una immensa profondità scritturale. O questa Croce riporta in complesso il misterioso linguaggio sparso sovra i singoli altrove, e in questo caso oltre al dirci del secolo, in cui il simbolismo fu più recondito, cioè il primo, ne dice pure che questa Croce era nelle mani di chi quel linguaggio intendeva, cioè di chi era al Magistero nella Chiesa, e così ne indica e tempo e possessore.

65.

Riporterò quanto ho già detto nel Commento sulla Tavola XIII? È colà scritto, ed afferma e conferma la nostra proposizione. Vedi il Commento.

66.

Un altro argomento irrecusabile e decisivo assolutamente emerge dal fatto offerto nella Tavola XIII singolarmente, e ad altre Tavole del pari comune.

Nel mezzo vediamo il Cristo in abito Pontificale impugnante il bacolo come *Episcopum et Pastorem animarum* secondo la bella espressione di S. Pietro. A dritta è S. Paolo designato dal simbolico *vas electionis* e da quanto abbiam detto nel commento di questa Tavola stessa. A sinistra è S. Pietro designato dalla croce astata che impugna, e dagli altri amminicoli, che lo distinguono secondo lo stesso Commento loc. cit. E poichè quì troviamo S. Pietro a sinistra di Gesù Cristo, come nella Tavola Ottava troviamo S. Paolo a sinistra di S. Pietro nello riparto di mezzo, è bene notare che questa costumanza è Romana per eccellenza. Imperocchè Varrone (Lib. V. Quaest. Epist.) e Dionigi d'Alicarnasso (Lib. 2 Antiquit. Rom.) riferiscono che la parte sinistra dai Romani era stimata favorevole nel pren-

dere gli augurî secondo gli insegnamenti Etruschi, e quindi era posto riservato alla Dignità Sacerdotale maggiore. Tale uso Romano, confermato da quanto notarono Mamachi (*Orig. et Antiq. Christ. T. V.*), e convalidato da tanti cimelii in vetro, bronzo, avorio, musaico e marmo ne indica la Romanità di questo Tesoro, come la Pontificalità suprema ne viene indicata dalla Corona, e dagli ornati di bacoli cornuati spesso ricorrenti a cornice delle figure. Sul passaggio da Sinistra a Dritta parleremo fra poco.

Abbiamo quì dunque S. Pietro portante la Croce astata, la croce ad uso di scettro, dalla qual foggia è venuta poi la consuetudine di quella croce, che noi diciamo Latina, perocchè egli è a ritenersi che gli Apostoli, e segnatamente S. Pietro procedessero al S. Sacrificio portando in mano la croce, il quale costume noi vediamo tuttora in uso presso gli Orientali, e giunti all'Altare ivi deponessero la croce allo sguardo di tutti i fedeli che, incedendo, erano stati benedetti per essa. E tal costume Apostolico ne viene altresì notato da S. Clemente Romano amico e familiare di S. Pietro, e coadiutore prima, quindi terzo Papa dopo il martirio del Principe degli Apostoli. Dal modo col quale è portata ed impugnata, potendo farne ognuno esperienza sulla propria persona, vedesi che questa Croce nella nostra figura può, su per giù, avere un asta lunga un palmo e mezzo. Ora odi, o Lettore, il mirabile fatto, storico ed archeologico, antico e moderno, consacrato nelle *Memorie storiche delle Sacre Teste dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, e della loro Solenne Ricognizione nella Basilica Lateranense con Appendice di Documenti scritto dall' eruditissimo Cancellieri con prefazione e lettera dedicatoria dell' Eṁo Leonardo Antonelli Arciprete della Basilica stessa* - pagine 95 e 96 - edite in *Roma - con i Tipi di Giovanni Ferretti nel 1852.* 2ª Edizione.

Allorchè nel giorno 3 Luglio 1804 annuente il S. Padre Pio VII fecesi la recognizione solenne delle S. Teste di S. Pietro e S. Paolo, già dalla rapacità Repubblicana Francese spogliate dei busti Argentei ornati di oro e di gemme, nei quali la religiosa pietà dei Fedeli dal 1370 le aveva collocate, venne conosciuto, come dall'Istromento rogato in atti del Monti (1), che ognuna delle S. Teste era chiusa in una palla o sfera di argento, ed

---

(1) *Copia Simplex Istrumenti Extractionis, et Repositionis Sacrorum Capitum SS. Apostolorum Petri, et Pauli rogat. per Acta de Montibus Notarii Emi Vicarii.* — Die Vigesimatertia Julii 1803.

« Essendo, che nell'Anno 1799, per le luttuose vicende di quel tempo furono depredati i due anti-
» chi preziosi Busti, fatti fare da Urbano V. per la custodia d' insigni Reliquie delle Teste de' SS. Apo-
» stoli Pietro, e Paolo, le quali furono perciò collocate in una Cassetta di latta, con fettuccia, e munita
» dai Sigilli di Monsig. Passari, allora Vicegerente, e de' Monsig. Mattei e Marini, allora Camerlenghi
» del Rṁo Capitolo Lateranense, e dovendosi formare ora due altri Busti a più decente custodia di dette
» Sacre Reliquie, onde faccia di mestieri di aprire ora la predetta Cassetta, affinchè l' Artefice possa pren-
» dere le dovute misure, per l' esecuzione esatta del suo lavoro; perciò la Santità di N. S. PP. PIO VII.,
» si è compiaciuta di concedere tutte le facoltà necessarie, ed opportune all'Eṁo, e Rṁo Sig. Card.
» Leonardo Antonelli, Penitenzier Maggiore, Vescovo di Porto, e S. Rufina, ed Arciprete della sud. Sa-
» gros. Basilica, per aprire, e riconoscere dette Reliquie, come dal Memoriale, e Rescritto di Sua Santità
» apparisce, che si dà a me Notaro, per inserirlo del tenore etc. In seguito di che recuperate le quat-
» tro Chiavi custodite dal *Senato Romano*, dai Provisori *Sancta Sanctorum, da Monsig. Maggiordomo, e dal*
» *Rṁo Capitolo Lateranense*, in questo dì 23 Luglio 1803 l' Eṁo Antonelli Arciprete sud. dopo l'ore 24
» si portò alla Sagros. Basilica, ove trovatisi l' Illṁi e Rṁi Sig. Canonici Sinibaldi Arcivescovo di Efeso,
» e Mattei Camerlenghi, Andosilla Decano, e Bisleti Segretario, vestiti tutti in Abito, alla presenza di me
» Notaro si portarono in Chiesa, e i Monsig. Mattei, e Bisleti salirono sul Tabernacolo, ove si custodi-
» scono le S. Reliquie, e coll' opra del Fabro aprirono le quattro serrature, e ritrovarono la sopradescritta
» Cassettina, e la portarono in Chiesa, ove l' Eṁo Arciprete colla Stola al Collo la ricevette dalle mani
» del prelodato Monsig. Mattei, e recitando Salmi coll' accompagnamento di quattro Torcie la portò nella
» Cappella della Sagrestia, dedicata a S. Anna, e la depose sull' Altare. Quindi riconosciuti intatti tutti

ogni sfera siffattamente era chiusa da rendere necessario che l' artefice la tagliasse con le forbici per vedere cosa vi si conteneva internamente. Era con le sacre ossa del Cranio pure riposta nella stessa Teca un' Asta ritorta con una crocetta in cima, di argento, che non si sa a qual uso abbia servito, e per qual fine sia stata ivi collocata. Egualmente si trovò anche in quella di S. Paolo « Queste due aste (prosegue in nota il dottissimo Cancellieri » ovvero fili tondi di argento con piccola pallina, sopra di cui si erge una crocetta qua- » drilatera devono essere della stessa remota antichità delle *Palle* (tempi di S. Calisto » o di S. Cornelio Papi nel III secolo), di cui formarono l'ornamento (?), a guisa di due » *Pissidi* fino ad *Urbano V.* Ma dopo la ricognizione delle S. Teste essendo state risal- » date le suddette *Palle*, (non si sa con qual arte, non essendovisi trovata alcuna mistura » di stagno in veruna saldatura) per collocarle entro la cavità de' Capi dei nuovi preziosi » Busti, non vi si poterono più adattare queste Aste, che perciò furono ripiegate e rinchiuse » entro le medesime *Palle* o siano *Globi* cogli altri pezzi di argento e di legno, che forse » egualmente avevan servito agli antichi Reliquiarî nei loro piedi. Ciascuna di esse è lunga » palmi uno e mezzo, ed il peso di ambedue unite insieme è di once una e di denari 14. » Furono date in dono al Sig. Abate Giuseppe Cartoni Beneficiato e Maestro delle Ceri-

» i Sigilli, si tagliarono le fettuccie, e si aprì la Cassettina. Vi si trovò in due separate carte l' iscrizione » recente fatta nel 1799, col nome in una *Sanctus Petrus,* e nell' altra *Sanctus Paulus.* Tolti poi varj se- » tini rossi, che ricoprivano le Sacre Reliquie, si trovarono ambedue rinchiuse in una Teca, a forma di » una palla d' argento ricoperta al di fuori con un drappo bianco, tessuto in oro. Si diede principio al- » la ricognizione della Testa di S. Pietro ; e toltole quel drappo, che ricuopriva la Teca, si rinvenne chiusa » da tutte le parti, onde fu necessario, che l' artefice la tagliasse con le forbici, per vedere, cosa vi era » internamente, e vi si trovò un Involto di Setino rosso, in cui al tatto vi si riconoscevano delle Ossa » sode, e il volume era tale, che ben si comprendeva contenervisi tutte le ossa di un Teschio, in parte » infranto, e non intero. Questo Involto era legato con spaghi di Canape i più ordinarj, i quali erano » muniti di più Sigilli, uno contenente l' arme di un Cardinale, gli altri un Vomo a cavallo, che poteva » sembrar S. Michele. Non si eredette dall' Emo Arciprete di rompere i Sigilli, e svolgere quest' Involto, » e scoprire quelle Sacre Ossa; ma fu presa solamente dall' Argentiere la misura del volume di quel- » l' Involto, per formarne il proporzionato reliquiario, ove dovrà poi riporsi. Entro la med. Teca d' Ar- » gento vi si trovò un Bollettino coll' Iscrizione in carattere antico, colle parole *Sanctus Petrus Apo-* » *stolus.* Eravi pure riposta nella stessa Teca un' Asta ritorta, con una Crocetta in cima d' Argento, che » non si sa, a qual uso abbia servito, e per qual fine sia stata ivi collocata, come altresì vi si tro- » varono alcuni pezzetti di legno, e de' piccoli cannelli, con coperchio parimente di legno, che pur » è ignoto, come vi stassero. Fu tutto riposto nella stessa Teca d' Argento, e questa ricoperta dal di » sopra accennato drappo tessuto in oro, fu rimessa di nuovo nella Cassettina di latta, e ricoperta cogli » anzidetti Setini rossi. Si passò indi alla ricognizione dell' altra Testa di S. Paolo, la quale pure era » ricoperta da un simil drappo, e rinchiusa in una consimil Teca d' Argento, a forma di Palla, come l' al- » tra di S. Pietro, se non che in questa ivi si trovò un' apertura grande, ove poteva passarci anche la » mano di un uomo. Fu necessario bensì di allargar quest' apertura per estrarne la Sacra Reliquia, che » fu ritrovata parimente involtata in un Setino rosso, legata con consimili spaghi, e munita dei mede- » simi Sigilli, ma in maggiore quantità. Vi si trovò pure la cartina coll' iscrizione dello stesso carattere » *Sanctus Paulus Apostolus*, coll' istessa asta d'Argento ritorta, e un altro pezzo di lamina d' Argento, » con altri pezzetti di legno. Presasi dall' Argentiere la misura del volume di questa Sacra Re- » liquia ancora, e lasciatisi intatti li Sigilli, e l' Involto, come quelle di S. Pietro, fu riposta nella me- » desima Teca, e indi l'una, e l'altra rimesa nella medesima Cassettina di latta, e ricoperte entrambe di » varii pezzi di Setini, fu chiusa la Cassettina, e fu alla presenza di me Not. legata con fettuccia di capic- » ciola, e munita sopra, e sotto coi Sigilli dell' Emo Arciprete, e del Rmo Capitolo Lat. Indi il pred. » Emo riprese la Stola, recitando Salmi, e col med. accompagnamento la riportò sino all' Altar Papale » della Basilica, e ivi consegnata al Sagrestano, esso con l' accompagnamento di Monsig. Mattei Camer- » lingo, e di Monsig. Bisleti Segretario, risaliti per la solita Scala la deposero entro il gran Tabernacolo, » e di poi chiusa la ferrata, per cui v' è l' ingresso, colle stesse quattro Chiavi furono anche ben chiu- » se le Serrature, e così fu compito tutto l' Atto.

Et absoluta d. descriptione etc.

» monie nella Basilica.... Egli poi le ha regalate al Sig. Conte Pentenè Medico di S. M. il
» Re di Sardegna Carlo Felice Emmanuele ». Così l'Egregio Autore.

Ora del S. Corpo di S. Pietro noi sappiamo che il sacerdote « *Marcellus... lavit illud lacte et vino optimo.... Melle attico novum replevit sarcophagum, et in eo corpus aromatibus perlitum collocavit* » nelle catacombe Vaticane appunto colà dove Anacleto Prete dei Martiri e poscia Pontefice eresse l' oratorio restato in piè mirabilmente, nonostante la persecuzione, fino alla basilica erettavi da Costantino, e che venne detto « *Trophaea Apostolorum* ». Nè sembri strano questo chiudere nel miele il S. Corpo. Conservavasi intatto. Da un poeta Latino sappiamo che il Corpo di Alessandro Magno in Alesandria conservavasi intatto così chiuso nel miele entro un vitreo sarcofago. Ecco i due versi riportati dal Tanara

» *Duc et ad Aemathios Manes, ubi belliger urbis*
» *Conditor hyblaeo perfusus nectare durat.*

Sappiamo altresì da S. Gregorio Magno: (*Epistolarum* Lib. 111. Epist. 30) che « *Eo tempore, quo* (Petrus et Paulus Romae) *passi sunt, ex Oriente venerunt qui eorum corpora sicut civium suorum repeterent. Quae ducta usque ad secundum Urbis milliarium in loco, qui dicitur ad Katacumbas* (presso S. Sebastiano ove si trovò altresì la Platonia in cui giacevano fra altre dodici edicole, se non erro) *collocata sunt. Sed dum ea inde levare omnis multitudo eorum conveniens niteretur, ita eos vis tonitrui atque fulgoris nimio metu terruit atque dispersit, ut talia denuo nullatenus attentare praesumerent. Tunc autem exeuntes Romani eorum corpora, qui hoc in pietate Domini meruerunt, levaverunt, et in locis, quibus nunc sunt condita, posuerunt* ».

Adunque egli è fuori di questione che in questo tratto di tempo le S. Teste vennero separate dai corpi., dipoi riposte nella Basilica Lateranense nella Cappella detta il Sancta Sanctorum, nè mai più sguardo mortale sovra esse si affise, nè si fissò sulle ossa dei sacri corpi giacenti entro la Tomba Vaticana. Costantino vi fabbricò attorno la Basilica ma non le vide. Questi i fatti. Ed invero noi sappiamo che il corpo di S. Pietro fu riportato in Vaticano prima che S. Zeffirino venisse deposto nel Cimitero di Callisto, e quivi dopo esso tanti altri. (Civiltà Cattolica Serie 7 V. 2 pagg. 476 e 477. Rivista sul 2° volume - La Roma Sotterranea Cristiana - descritta ed Illustrata dal Cav. G. B. De Rossi ecc.).

Ma perchè riporre entro quelle sfere le due croci equilatere ed astate fino a piegarle onde cacciarvele a stare con il venerando Cranio di S. Pietro, e con quello di S. Paolo? Perchè riporvi que' pezzetti di legno e que' cannelli *con coperchio parimenti di legno?* Ecco l'unica risposta soddisfacente; perchè que' pezzetti di legno appartennero probabilmente alla croce e furono intrisi del sacro Sangue loro essendo essi stati flagellati prima del supremo supplizio. Di que' cannelli non posso dare altro uso tranne che o servissero a dissetar Pietro agonizzante, essendogli in quella crocifissione a capofitto impossibile il bere diversamente che per fianco mercè di un cannello (imperocchè noi sappiamo che S. Pietro dopo crocefisso venne lasciato dai manigoldi alla pietà dei fedeli che lo circondavano), ovvero che in essi si raccogliesse il sangue sgocciolante dal Martire in Croce. Ma dunque quella croce astata perchè negli usi continui di Pietro, e però Santa cosa, con le Sante ossa del suo teschio venne rinchiusa. Non altra che questa può esserne la ragione; non altra che questa. Ed a questo con mirabile unità cospirano il referto di Clemente sugli usi e costituzioni Apostoliche intorno al portarsi la Croce, e le espressioni di S. Leone il

Grande nel Serm. 1° *in Nat. SS. Apostolorum Petri e Pauli* allorquando apostrofa S. Pietro con queste parole: « *Iam Pontum, Galatiam, Cappadociam, Asiam atque Bithyniam legibus evangelicae praedicationis impleveras, nec aut dubius de provectu operis, aut de spatio tuae ignarus aetatis* **trophaeum Crucis Christi Romanis arcibus inferebas,** *quo te divinis praeordinationibus anteibant et honor potestatis, et gloria passionis* ». Or il nostro cimelio ci presenta Pietro nel suo assetto mentre viveva, nel suo atto ed operare quotidiano, ce lo mostra con fra le mani quella Croce ch'egli portava, con quelle dimensioni stesse che erano note ai fedeli, senza nimbo, senza gloria, senza segno veruno di distinzione. È così che sarebbesi effigiato in S. Pietro il Martire glorificato, il Pontefice glorificato, il primo Pontefice dopo Gesù Cristo? Ebbene se questo Argomento schiaccia definitivamente coloro che negano alla Croce di Cristo l'onore e la venerazione e la manifestazione esplicita nel culto fin dall'epoca Apostolica, non meno trionfalmente addimostra la coetaneità di tutti questi cimelii a Pietro, poichè la mano dello stesso artefice è pur manifesta.

Le gravi riflessioni che vengono dal veder Cristo con in mano il bacolo Pastorale il quale così ne si addimostra per equivalente al bacolo Pontificale. nel veder Pietro primo Corifeo della sua Croce così come fosse non altri che un mortale, io le pretermetto, e lascio il mio Lettore alle sue meditazioni.

Chi vide la Croce di Pietro, lo scettro di Pietro nelle sue proporzioni con Pietro vivo nei secoli che seguirono?

Ed ora restringiamo in breve tutto il vigore dell'Argomento, a cui è base il seguente fatto.

Nel nostro frontale, o diadema, o fascia, alla sinistra del Salvatore in abito e distintivi di Pastore e Pontefice, esiste come semplice Apostolo S. Pietro, il quale però come capo degli Apostoli e della Chiesa impugna a suo scettro quella Croce astata, che abitualmente portava e che perciò fu rinvenuta nella teca sferica chiudente ab immemorabili le sacre ossa del cranio cacciatavi entro per forza, e piegandola perchè vi entrasse.

Non può affatto spiegarsi la presenza di quella Croce entro la Teca dicendola ornamento di un più antico reliquiario, perchè un esile filo di argento, lungo Centimetri 40, il quale tra l'altezza della croce e del globetto o pallina toccava i circa 50 Centimetri, non può immaginarsi, ne porsi sopra un reliquiario da qualsiasi più disperato artefice e sgangherato.

Perciò questo frontale riporta la figura di Pietro così come abitualmente vedevasi vivo e con la Croce ad esso consueta nelle mani secondo le stesse proporzioni, in che la aveva.

Dunque questo frontale od è stato cusso vivente Pietro, ovvero è stato cusso da un artefice che lo aveva veduto, conosciuto, e se lo teneva ben presente; e perciò non può cadere dal secolo 1°. Oltre questo secolo nessuno vide Pietro vivo, nè la sua croce abituale. Dunque...

Ed ancora due parole. A Pietro la corona suprema; ma questa fascia o lamina o diadema (avuta ragione del simbolismo, dell'ornato, dell'insieme consono e corrispondente a tutto il resto del S. Tesoro) la ritengo negli usi di Lino, di Cleto, di Clemente allorquando costoro disimpegnavano in nome ed autorità di Pietro le sacre funzioni di Pontefici sì mentre Pietro era assente da Roma per lo editto di Claudio, sì quando Pietro era nei suoi viaggi evangelizzando, sì quando in Roma, benchè presente, « *verbo tantum et orationi instabat* » addossando le altre cure del Sommo Ministerio ai suoi corevescovi e Vicarii. E costoro

in quel frontale dicevano in nome di chi essi fossero su quella Cattedra, cioè in nome di Cristo e dei gloriosi Principi degli Apostoli.

Ma in qual tempo? Non prima del 50 di Cristo non dopo il 62 o 63. Dopo quest' epoca non può trovare più luogo. Chi conosce la storia dei due SSmi Apostoli ne vede bene il perchè. Potrai anzi ascendere fino al 43 o 44, ma discendere non mai. E qual prova più bella per l' Apostolica età di questo Tesoro?

66.

Non dissimile conferma ne dà quanto viene scritto sulla Tav. III. Vedi il Commento.

67.

Parlerò sulla Tavola X N. 3. Questo numero ne dice, come nel Commento vedemmo, che già era cessata la Persecuzione mossa contro i Cristiani da Satana in nome del Monoteismo Semita, in nome dell'Ebraismo; ma ne dice però che era scoppiata, divampando rabbiosamente, la Persecuzione in nome del Paganesimo contro i Cristiani. Dall' attitudine del Serpente noi nel Commento deducemmo la ferocia di quella tirannide, perocchè il Serpente annodatosi attorno alla Croce, ove in emblema è il Cristo, e ne dava l'ultimo scopo e la misura della vigorosa barbarie. Ed ecco la Storia in Tacito (Annal. Lib. XV § 44), e nel Chronic. di Adone confermare lo scopo e la condotta di chi ne fu l'autore: « *Nero...* » *ipsum.... nomen Christianum extirpare conatus beatissimos Christi Apostolos Petrum* » *Cruce, Paulum gladio occidit* ». E se ciò non basti, ecco una lapide innalzata nelle Spagne a Nerone, non impugnata da veruno, ma riconosciuta da tutti autentica, e fida « - *Neroni Claudio Caesari Augusto - Pontifici Maximo - Ob Provinciam Latronibus Et His - Qui Novam Generi Humano - Superstitionem - Inculcabant - Purgatam* -. Tra questa ed il « *Nomine Christianorum Deleto* » alzato a Diocleziano e Compagnia Bella non mi pare gran differenza. Finalmente nel più volte citato Libro di S. Lino Pontefice *ad Orientales Eccles.* Nerone viene chiamato « *Perditionis caput, et Antichristus. Nero, Consummata iniquitas* ». Ma il movente di tale persecuzione quale fu?

Nel Commento su questa Tavola abbiamo detto che dal propendere e quasi gravare della spiga monoteistica sulla spiga pagana, donde esce il serpente, noi deducevamo la complicità del Giudaismo col Paganesimo. Or bene anche questa la è storia. Difatto mentre se ne stanno in pace i Cristiani sotto Nerone, e nè Tiberio, nè Caligola, nè Claudio li avevano molestati, nè Nerone stesso, ecco che costui prorompe nella subitanea persecuzione quando Poppea diviene Onnipotente e con essa Simon Mago. Ora Poppea era una proselita Ebrea, e Simon Mago ebraizzava, e qualche altra cosa di peggio faceva altresì. Ed Agrippa Prefetto di che accusa S. Pietro? (Libro cit. di S. Lino). Di offeso Giudaismo, e perciò lo condanna. « *Ausus es etiam, in Judaeorum injuriam, nescio quem Christum inducere* ». Il Ferri de Ferraris a lungo ne parla e chi ne ha vaghezza sì lo consulti da pag. 288 a 295, e nelle note alla P. IV. (Memorie Storico-critiche dei SS. Apostoli Pietro e Paolo). Questo cimelio adunque ne indica una epoca che precede la morte di Pietro, e lo slanciarsi dello indragato Nerone contro Cristo, ed il suo tentativo di divorare la Colomba piccola laurifera, cioè la Chiesa Romana (Vedi Commento alla Tavola VIII). Dunque non an-

cora aveva dato l'editto della Persecuzione universale? È quel divampare contro il Cristianesimo, di che parla Tacito. quando nella estate del 64 ne fece orribile carneficina, assenti allora da Roma Paolo e Pietro, ma nella sola Roma. Sul finire dell'anno stesso, (64 di G. C.) si estese l'Editto della Persecuzione a tutto l'impero. Ora questo Cimelio, il quale limita la sua storia colà ove non dovrebbe, storia ch'esso avvolge nel misterioso velo del Simbolo, e si vede che la limita così, perchè non conoscevasi ancora quale sarebbe stato per essere l'esito di questa battaglia, ci dice che siamo nell'epoca di Pietro e di Paolo, e che esso in questa epoca venne plasmato, perchè (intendiamoci bene) quì si ha Satana come il Vincitore, od almeno come l'Oppressore vittorioso, e Cristo come accerchiato ed avvinto da esso, e la Chiesa che sta in pericolo di essere divorata. Questi sono tali caratteri, che distinguono e precisano l'epoca coeva ai grandi Apostoli Paolo e Pietro per i nostri cimelii.

68.

Ma in questa Tavola stessa vi ha un altra memoria, che io cupido di finire e stretto dal tempo preterìi nel mio Commento pure serbandola ad occasione migliore. Or questa mi si offre ed io quì l'annoto. Rare volte in questi Cimelii ne si è presentato lo Spirito Santo sotto l'emblema di Colomba; per lo più sotto tale emblema viene indicata la Chiesa universale; più volentieri più spesso la Terza Divina Persona viene sotto il simbolo del Tesoro della Manna, o del Timiama. Quì in questi due cimelii di poco lontani, cioè il N. 1 ed il N. 3), si cambia simbolo e dal più astruso, cioè dal Tesoro della Manna si passa al più esplicito, cioè alla Colomba ricordata nell' Evangelo come apparsa sul Giordano. Or bene se questo Cimelio N. 1 è quasi contemporaneo al N. 3, il quale N. 3 fermasi nel 64 di Cristo, ne viene di necessaria affermazione che tutti gli altri Cimelii, nei quali è lo Spiriro Santo sotto il Simbolo di Tesoro della Manna, sono anteriori all' anno 64 di Cristo. Siamo dunque non solo con essi alle Apostoliche età, ma siamo ai primordii del Cristianesimo.

69.

Ma concediamo per un momento a chi diversamente la pensasse concediamo che questi cimelii siano stati plasmati in quella recrudescenza del simbolismo antico che si nota, su per giù, verso il mille. Concediamo a quegli altri, che si trovano un poco alle strette con altre difficoltà pel mille, concediamo loro che siano stati plasmati verso l' anno ottocento; qualche amico e costui dotto (e vero dotto perchè umile, perchè modesto) mi ha detto testè che egli nel modo (*in Factione*) delle figure crede vedere il seicento, il sesto secolo; e concediamo adunque il sesto secolo a Lui. Ma ed allora perchè non concedere il quarto secolo al Di-Carlo? Perchè non concedere il terzo secolo al Cav. Giancarlo Rossi? Concediamo adunque che questi cimelii siano stati plasmati nel terzo, nel quarto, nel quinto, nel sesto, nell'ottavo e nel decimo secolo. Io non impugno direttamente nessuno, io esterno la mia opinione ragionata. Questa stessa impressione, che ad altri cagiona la *Factio Figurarum*, la ho sperimentata pure io; ma quando lo spirito mi assicura di una cosa, io diffido del ragionamento che si basa non sulla evidenza, ma sull' apprezzamento dei sensi. Or qui tutto ridurrebbesi a ciò, che venne già posto in luce sulla Obbiezione 1ª (pag. 321). Diffido

adunque su la espressione delle figure, e mi attengo al raziocinio ottanta volte ripetuto. Ciò è per me. In quanto agli altri, i quali dal decimo secolo scendono al terzo, io domando:

1. Come conciliano costoro la epoca loro con quel grande riguardo, e quella onorabilità voluta, ed usata agli Ebrei?

2. Come lo aggirarsi del pesce misterioso nel mare pagàno, diffusosi già nel Paganesimo il Cristianesimo e trionfante?

3. Come con la nazione Ebraica non ancora riprovata, non ancora partitasi da Cristo, ma sì sulle mosse?

4. Come con le fatiche di Pietro e di Paolo non coronate di Martirio?

5. Come con la esistenza di un solo Apostolo martire nella Chiesa?

6. Come con la deficienza delle imagini di Maria SSma?

7. Come con la pratica della Comunione sotto le due specie, della quale abbiamo quì gli utensili, abolita nel 514; e guà che il cucchiaro è logoro, è rattoppato perfino... Dunque è stato adoperato per qualche secolo... Dunque era prezioso per una qualche memoria.....

8. Come con la mancanza del Crocifisso sulla Croce espressovi sempre mercè il simbolico Funicolo, mentre i Cristiani anche nel 3° secolo adoravano le Imagini del Crocifisso, di che sono argomenti il graffito blasfemo del Palatino e le immagini del Crocifisso trovate nelle catacombe?...

9. Come col vestiario inusitato?

10. Come con quelle ciotole invece di calici, e con la forma progrediente di questi? Tav. XXXIII, XXIV e XXV.

11. Come con l'assoluta mancanza di ogni figura di Santi da S. Damaso il Papa del gran culto fino a S. Gregorio Settimo? Non un Girolamo, non un Benedetto, non un Antonio, non un Gregorio Taumaturgo... Nessuno; sì nessuno, neppure gli stessi Apostoli, tranne uno solo!

12. Come con quel Pastorale sì santo, epperciò sì primitivo?

13. Come con la moltitudine dei simboli caduti e coperti dalla ignoranza sì che S. Eucherio n'ebbe a scrivere come un Dizionario perchè non ne perisse memoria?

14. Come con il collocamento e con l'uso di questi simboli tutti Biblici, adoperati con padronanza meravigliosa e con sapienza superiore a quanto sembri possibile per forza di umano intelletto?

15. Come con il tacersi di ogni memoria sovra i tanti avvenimenti famosi consacrati nelle Ecclesiastiche istorie dal Trionfo sulla idolatria fino a quello sull'eresie di Ario, di Nestorio, di Eutiche, di Maometto, sulla oppressione Longobarda, e vorremmo aggiungere pure sulla oppressione imperiale dei Cesari di Oriente, ed aggiungendo qualche secolo, anche dei Cesari di Occidente?

16. Come con la mancanza assoluta di ogni leggenda, di ogni indizio sul Patrono della Cattedrale, sul titolare?....

17. Come con la mancanza, con la deficienza assoluta di allusioni ad ogni leggenda dei Vangeli Apocrifi sì comune a quei dì?...

18. Come con il doppio stile tra alcuni ornati e figure, per la quale duplicità gli ornati sarebbero stati impressi sull'argento e sull'oro nel secolo Augusteo e le figure or 4, or 6, ora 10 secoli dopo!.....?...

19. Come conciliano l'epoche posteriori al 2° secolo con il grandioso poema, che quì si legge ?

20. Come la desuetudine della Ebraica lingua in quei dì accettabili ad essi con la cognizione della lingua Ebraica e del solo testo Ebraico in chi questi cimelii ideò ?

21. Come il saper tanto di Bibbia coll' ignoranza di tutto il resto dell' Ecclesiastico scibile e nei Padri e nei Dottori ?

Dunque per non urtare in tutti questi assurdi è necessario riconoscere a questi cimelii l'Apostolica età. Meglio avere a combattere la sola impressione che fanno agli occhi oggetti, i quali in un secolo aureo possono avere avuta per disegnatrice materiale una mano pressochè plumbea, di quello che avere a repugnare continuamente tra la mano e la idea, e dover dire che quei simboli sono messi colà ad ornato e senza sapere cosa vi facessero. Oh ! questo è un altro assurdo; e le immense idee Bibliche e Teologiche luminose, sfavillanti, brillanti, velate da quelle rozze e plumbee figure, proprio come ardenti carboni i quali serbatrice mano volle « *suppositos cineri doloso* », ne dicono che ben altro che oziosa ornamentazione sono quei simboli, i quali parlano consoni, e sono disposti con ordine e proprietà meravigliosa, e smentiscono tale odiosa asserzione. Oh! chi dicesse così parrebbe simile a colui, che trovando in un libro citazioni Ebraiche, o Geroglifiche volesse ritenere essere state messe ad ornato ozioso colà, mentre invece spiegate dànno ragioni ed autorità, e pensieri all'argomento di quel libro opportuni.

70.

Pretermetto quelle altre ragioni, che posso avere esposte quà e là in tutto il Commento, ma una da non pretermettersi è pur quella, che si basa sulla Venerazione e sulla Glorificazione dei Libri Santi, Tradizione Apostolica restata sì viva nei riti Orientali, dei quali siamo noi testimoni, e costume Ebraico tuttora nelle Sinagoghe serbato, di che nella Conclusione del Commento parlammo. Questi Libri Sacri adunque così preziosamente legati ed istoriati sentono, oliscono di Ebraico costume, di Ebraico Istitutore, e rivelano l'Apostolo, non avendo noi nella Chiesa altri Personaggi Ebraici supremi dopo quella epoca primordiale, ed anche due Apostoli, se paja che uno solo non basti (1).

---

(1) Dico che pretermetto le altre ragioni che posso avere quà e là esposte in tutto il Commento; ma se le pretermetto non però vi rinuncio, che anzi do un elenco di esse e delle pagine ove si hanno.

Arg. 1	pag. 153	Arg. 14	pag. 266	Arg. 29 a 32	pag. 289
» 2	» 163	» 15	» 267	» 33 a 38	» 290
» 3	» 174	» 16	» ivi	» 39	» 291
» 4	» 191	» 17	» 269	» 40	» 305
» 5	» 199	» 18	» 272	» 41	» 322
» 6	» 221	» 19	» ivi	» 42	» 323
» 7	» 226	» 20	» ivi	» 43	» 324
» 8	» 229	» 21	» 275	» 44	» 325
» 9	» 234	» 22 e 23	» 278	» 45	» 333
» 10	» 236	» 24	» 280	» 46	» 341
» 11	» 242	» 25	» 284	» 47	» 344
» 12	» 250	» 26	» 287	E dalla pag. 359 fino al fine	
» 13	» 254	» 27 e 28	» 288	della Parte IV.	

71.

Proponiamo innanzi tutto questo fatto alla ragionevolezza dei nostri Lettori.

Tale è stato il glorioso Principe degli Apostoli che ogni oggetto ad Esso appartenente doveva con gelosa cura conservarsi, tenersi, massime se si riferisse alla celebrazione dei S. Misteri. Tali sono stati i fedeli tutti ed i Romani in ispecie che ogni cosa appartenente a S. Pietro avrebbero dovuto conservare. Ora come va che dei Sacri Arredi di S. Pietro nulla si trova? O dunque sono stati rubati dai pagani o dai barbari, ovvero sono stati trafugati, nascosti e poscia smarriti per la morte di chi li nascose in tempo di persecuzione. Se fossero caduti in mano pagana ce lo direbbe la storia, chè un fatto di questa portata nè può andare taciuto, nè può passare inosservato siccome quello che di grande lutto sarebbe stato alla Chiesa Romana. Resta dunque che siano stati nascosti, e poscia (perchè morto chi li nascose) siano restati ignorati. Dunque sono possibilmente reperibili.

Chi volesse fare un terzo capo al dilemma dicendo che S. Pietro non usasse di Sacri arredi avrebbe a fare i conti con S. Girolamo, il quale gli dice che « *Religio divina alterum habitum habet in ministerio, alterum in usu vitaque communi* », avrebbe a distruggere la storia della Chiesa e le prescrizioni dei Primi Pontefici, avrebbe a distruggere tutto il Levitico, e tutta la prassi comune a tutti i Sacerdoti di ogni religione in tutti i tempi. « *Cum coeteris Sacerdotibus uti cydari seu mitra concessum esset, Lamina tamen aurea ornari caput peculiare tantum erat Summi Pontificis.* « (V. Baronio che lo ha da S. Epifanio, da S. Eusebio etc. etc. Annal. Tib. Imp. XVIII. Xpi 34. C. 293 et seq. quando parla della Corona e distintivi soliti a portarsi dagli Apostoli e dal Pontefice a mo' de' Sacerdoti e dei Sommi Sacerdoti Ebrei).

Preposta questa ragionevolezza sul possibile rinvenimento di tali cimelii, la quale è affiancata dal trovar noi conservata come reliquia qualche cosa che abbia servito a tal altro Apostolo, e nulla sapere di quanto ha servito a S. Pietro nel Sacro Ministero, nè averne almeno memoria, passiamo volentieri alla dimostrazione, alla quale abbiam voluto far prima questo Capo perchè potrebbe forse parere troppo viva o troppo audace qualche affermazione che talora da questi cimelii si pronunzia. Posto ciò che abbiamo affermato prenotando, è dunque evidente che non sarebbe nè strano, nè impossibile che la buona ventura in questi nostri ci desse proprio quelli.... che fino ad ora non si sono trovati.

Allorquando nei cimelii nostri si allude alla gerarchia, o classe Sacerdotale noi abbiamo nei Commenti trovato pur sempre il numero sacro di 9 globuli; così alla Tav. VIII ed altrove. E per ispiegare tale numero abbiamo fatto ricorso alla lettera di S. Paolo (Ad Cor. C. XII v. 8, e v. 28) ove enumera le *divisiones gratiarum*, e le *divisiones ministrationum.*

Or bene in questo gerarchico numero di nove S. Paolo pone gli Apostoli, i Profeti, i Dottori. Questi tre gradi cessarono col cessare dell'Apostolica età. (V. Majocchi, Didaché pag. 61. Capo V. Argomento C). Adunque, poichè quì li troviamo, è necessario concludere che questi cimelii sono contemporanei all'Apostolica Età. Questo argomento stesso è l'Achille della Didaché per dimostrarla dei tempi Apostolici. Non vale meno per noi.

Posto ciò, a chi fra gli Apostoli il dividere la corona Pontificale con lo stesso Gesù Cristo come vediamo confrontando la corona Pontificale a Tav. XV e XVI con la corona

di Cristo stesso a Tav. II, e VIII quadro supremo? A nessun altro se non a Pietro. E dunque questi cimelii.... Chi vuole deduca; io per me indico solamente le premesse, e non più.

72.

Si è voluto stabilire uno strano principio da alcuni Archeologi, e questo si compendia nella seguente poco ortodossa e niente storica proposizione: *Il Crocifisso non è comparso sulla Croce prima del 7° Secolo.* Nondimeno i fatti sono contro questo placito, dappoichè le immagini del Crocifisso dipinte nelle Catacombe Romane e trovate fino ad oggi nel Numero di due dimostrano che i primi secoli della Chiesa veneravano il Salvatore sul trono della Redenzione. La tradizione del Volto Santo di Lucca, chè così chiamasi colà il Crocifisso, a quanto dicesi, effigiato da Nicodemo, conferma questo fatto. Vi appongono il sigillo definitivamente e ne fanno più che una *re judicata* la sacrilega beffa pagana conosciuta sotto il nome di Graffito blasfemo trovata nel Pedagogio del Palazzo de' Cesari e contemporanea al 2° secolo; le parole di Cecilio presso Minucio Felice le quali rimproverano ai Cristiani l'adorazione di un uomo punito di capitale supplizio, l'apologia di Tertulliano, il Canone del S. Martire Panfilo esortante ogni Fedele a tenere presso di sè le immagini del Redentore, Canone che, serbato da Origene nella sua Biblioteca, acquista ineluttabile autorità perchè citato dallo stesso Pontefice Sommo Innocenzio Primo come a testimonio della Cattolica prassi antichissima, e quanto altro in queste pagine nostre abbiamo notato, e finalmente la venerazione della Croce stessa, comechè incruenta. (Vedi il presente libro a pag. 148, 239, 255, 304, e 325).

Posti alle strette costoro, che così la pensano e scrivono, posti alle strette da tale evidenza di fatti si sono trincerati in quest'altra proposizione non meno erronea della prima, ed assurda e paradossale non meno: *Ad ogni modo il Crocifisso è stato adorato sulla Croce dopo parecchio tempo da che era venerata la Croce.*

Ditemi, che Dio vi benedica!, da *chi* e per *chi* si rende venerabile la Croce? Dal Crocifisso, perchè la Croce ci riporta alla memoria chi per redimerci sovrà essa spirò, essendochè Croce e Cristo sono due idee insieme legate. E dunque?...... Ed ancora; quando Cristo pendeva in Croce chi prima venne adorato, *la Croce o l'Uomo-Dio*, da ciò che avevano di più santo il Cielo e la Terra, cioè da Maria SSma, da S. Giovanni, dalle pie Donne, dal Buon Ladrone, dagli Angeli, dai neo-convertiti allo spettacolo dell'universo in raccapriccio e sussulto per la morte dell'Uomo-Dio cosicchè « *revertebantur percutientes pectora sua et dicentes: Vere Filius Dei erat iste?* » (Matt. C. XXVII v. 54 Luc. C. XXIII v. 48)?...

Ma io non mi curo di tanto e lascio integro il fatto accertato in questa proposizione: *nel secondo secolo si venerava il Crocifisso sulla Croce.* Lascio integro pure quel placito loro sulla venerazione della Croce incruenta anteriore di molto alla venerazione del Crocifisso sulla Croce, e così la ragiono.

Nei nostri Cimelii in tante Croci da contarsi a centinaia non troviamo nessun Crocifisso, mentre invece del Crocifisso sulle Croci abbiamo notizia, certezza, e storica e monumentale affermazione nel 4° nel 3° e nel 2° secolo.

Dunque, poichè la Croce incruenta, la Croce senza Crocifisso, secondo le idee di quei Signori, è di molto anteriore alla Croce recante la immagine del Redentore, *i nostri Cimelii,*

a giudizio degli stessi oppositori nostri, sono del primo secolo, chè innanzi ad un *secondo* secolo, giusta gli abachi di tutto l' universo, non vi è che il solo secolo primo.

E difatti, quale ragione può assegnarsi sul non essere stata colà posta neppure per una volta sovra una sola Croce dei nostri Cimelî la S. Immagine del Crocifisso Salvatore? Aspettiamo la Categorica risposta che soddisfaccia affermativamente, o neghi i fatti.

73.

Ma questo argomento noi lo abbiamo trattato da un solo lato, e secondo una teoria non nostra. Ora secondo il nostro modo di pensare, secondo la verità il saldo argomento ne sembra il seguente.

Se nelle Croci ponevasi la immagine del Crocifisso verso il 150 dell' Era nostra, se verso il 200 si era messa in ballo contro i Cristiani e ad irrisione del Cristianesimo la calunnia dell' adorazione di un Crocifisso Asellicefalo, (Vedi *Civiltà Cattolica, Serie III. v. 4* pag. 534, 535, e 536), ne viene di conseguenza necessaria che al nostro Tesoro, del quale le Croci sono tutte incruente, del quale sulle Croci non trovasi mai il Crocifisso, debba attribuirsi una più antica data di plasmatura. Dippiù; questa calunnia del secondo secolo, del 150 non poteva darsi se nelle croci del Secolo Primo si fosse veduta scolpita, cussa, confitta, crocifissa la figura del Salvatore. Dunque.... nel Primo Secolo è stato ideato, cusso, plasmato, foggiato, il nostro Tesoro. Rimonta dunque all' Apostolica età.

74.

Ne si offre provvidenzialmente un parallelo dal quale scaturisce ad evidenza l' epoca dei nostri cimelii.

Abbiamo un libro incontestabilmente Apostolico, scritto nel cadere del 1° Secolo, od al più nell' esordire del 2°, sul quale il Dottor Massimo della Chiesa, l' austero S. Girolamo pronunziò « *Tot Sacramenta quot verba* » ; è l' Apocalisse di S. Giovanni. Apocalisse è lo stesso che *rivelazione* per colui a cui viene fatta; è *profezia* per coloro i quali la leggono, e per l'argomento che tratta, e per la persona ed i tempi da essa contemplati. Essa ha di mira la Chiesa, e nello stesso 1°, e 3° versetto del Capo 1° è manifesto che si indirizza ai credenti tutti, e che si versa sopra eventi contemporanei e sopra eventi futuri i quali ben presto cominceranno a svolgersi. « *Scribe.... quae sunt, et quae oportet fieri post haec* » (Apoc. C. 1 v. 19).

Apparisce colà (Cap. 1°) il Figlio dell'Uomo in terribile volto tra i sette candelabri ardenti, ed ha nella mano sette stelle, ed ha sulle divine sue labbra sette giudizî severi sovra sette santi personaggi, o (giusta parecchi espositori) sovra il complesso dei Sommi Pontefici Romani divisi in sette età, le quali pare che abbiano a calcolarsi per circa 350 o 360 anni l' una, restando indefinita nella durazione la suprema. Ciò sarebbe sulla base di quella biblica espressione per la quale ogni persecuzione, ogni martirio della Chiesa pare prescritto e limitato da chi può ciò che vuole ad un tempo, due tempi, e metà di un tempo, cioè od a tre anni e mezzo, od a tre lustri e mezzo, anni 17 $^1/_2$, ovvero a tre secoli e mezzo, di guisa però che i prodromi di una epoca non si escludano dall' epoca antecedente, e le conseguenze residuali dalla epoca susseguente. Ed a questi giudizî severi, scrutatorii, inap-

pellabili per la Chiesa stessa seguono gli avvenimenti spaventevoli chiusi nei sette sigilli, nelle sette fiale, nei sette squilli di trombe, seguono e lo scrosciare e lo sfasciarsi d'Impèrî, ed il crollare di città, e gli esterminii di nazioni e di popoli, ed i cataclismi più paurosi del globo nell' ordine politico e fisico, e pesti, e fami, e siccità, ed inondazioni, e grandini molari, ed incendii, e tremuoti. No, non si legge quel libro senza provare un misto indefinibile di terrore e di compassione per chi vedrà quelle cose, ed una lugubre speranza di poter morire prima di vederle avverarsi. E chi scriveva così? L' Apostolo Giovanni!, quell' anima soavissima fra le soavi, quell' anima che null' altro sapea dire tranne: *Figliuolini amatevi!*

Ora paragoniamo questo tremendo atteggiarsi di Cristo, questo terribile quadro Apocalittico col quadro che noi troviamo nei nostri cimelii a Tavola VII, e vedremo quanta sia la somiglianza frà ambidue, e quanta ne sia la differenza, e come in più vasta profezia tutto qui svolgasi in carità ed in amore.

Diciamo con sincera schiettezza che quel Quadro, che quella Tavola VII con le sette sue scene è una Antiapocalisse, e che l' Apocalisse con le sette sue grandi epoche è l' antitesi di quel quadro, di quella Tavola VII. Ma questa opposizione è apparente. Sarebbe mai in questa Tavola VII una profezia non meno splendida dell' Apocalittica? Forse. Non è questo il luogo opportuno a svolgerla; ma se vi si medita la si vede far capolino e rispondere ai trattati caratteristici e principali dei secoli fino ad oggi trascorsi. E allora? « *Impleta cerne, implenda collige* » (1).

Et habemus firmiorem propheticum sermonem cui benefacitis attendentes quasi lucernae lucenti in caliginoso loco, donec dies elucescat et lucifer oriatur in cordibus vestris. (II, Petr. C. I, v. 19).

(1) Proponendomi di restare negli angusti limiti di una Nota brevemente espongo ciò che mi sembra profetico nei sette quadri di questa Tavola VII, cotanto ad un tempo (*et alia et eadem* - direbbe Orazio) diversa e simile alla Visione Apocalittica contenuta nel I, II e III Capo di quel mirabile Libro lasciatoci dall' Evangelista di Patmos.

Nel I Quadro della Tav. VII abbiamo a destra il mondo Pagàno figurato nel mare, simbolo di tutti i popoli idolatri (Apoc. C. XVII v. 15), sul quale va il pesce misterioso, reggente e guidante la Chiesa simboleggiata nella Nave; abbiamo i pescatori, cioè gli Apostoli secondo le parole di Gesù Cristo a Pietro e ad Andrea: « *Venite post me, et faciam vos fieri piscatores hominum* ». (Matt. C. IV v. 19); abbiamo Pietro al governo della barca in atto di Orante per dimostrarci che non la umana abilità, nè la forza, nè la prudenza umana, ma l'ajuto, che d'alto viene, fa progredire il vascello santo; abbiamo nelle due pecore i due popoli Romano e Barbaro presi dalle Apostoliche reti; abbiamo finalmente la bestia infernale, la idolatria, la « *bestia quae ascensura est de abysso* » (Apoc. C. VII v. 8) negli ultimi giorni del Cristianesimo e della Umanità, ma che intanto con la proclamazione della Religione di Cristo dopo tre secoli di battaglie, di martirii e di pene fu chiusa e sta rilegata nell' abisso. Siamo così dall'epoca del Calvario all'epoca di Costantino, anzi al finire dell'ultimo conato idolatrico contro il Cristianesimo, alla morte dell'Imperatore Giuliano l'Apostata, nel 363 secondo coloro che notano gli anni dell'Era Volgare dalla incarnazione di Cristo, o dalla sua nascita, nel 356 secondo coloro che cominciano a contar l'Era Cristiana dall'anno VII di Gesù Cristo, nel 350 e pochi mesi secondo coloro che la contano dall' anno XII del Redentore, cioè dalla prima sua manifestazione nel Tempio ai Dottori, e dalla prima dichiarazione esplicita e solenne che della divina sua generazione egli fece *ore proprio* alla SS̃ma Vergin-Madre allorquando essa nel Tempio, ritrovandolo finalmente, gli disse: « *Fili, quid fecisti nobis sic? Ecce pater tuus et ego dolentes quaerebamus te. Et ait* (Jesus) *ad illos: Nesciebatis quia in his, quae Patris mei sunt, oportet me esse?* (Luc. C. II v. 48 et 49).

Ed ecco nei primi sei versetti del secondo Capitolo Apocalittico farsi menzione delle fatiche sostenute da quel gruppo di Romani Pontefici, dei martirii da essi subìti, della resistenza da essi opposta alle eresìe surte in quei secoli ed agli eresiarchi, della purissima vita da essi menata. Ma quali calzarî non reccolgono alcun poco della polvere che calpestano per la via? Od è rimproverato indistintamente

Sta il Figlio dell'uomo, ma non in sembiante formidabile, non con gli occhi ardenti come la folgore, non con la spada a due tagli sulle labbra esecutrice indeprecabile della profferita parola, ma in volto umano e benigno. Non è nel cielo, ma sul trono della Redenzione. Apre le braccia per tutto accogliere, per abbracciar tutti, o, se ti piaccia meglio, apre le braccia come avvocato nostro pregante il Divino suo Padre secondo le vivaci espressioni di

---

a tutti i Fedeli di quella ultima ora lo essersi raffreddati alquanto nel primiero fervore, lo essersi intiepiditi nella prima carità tra gli ozii della pace Costantiniana, tra le astuzie Ariane di Costanzo, e tra le serpentine insidie del fraudolento Giuliano?

Male noi giudichiamo, noi uomini dell'oggi, quei tempi, quegli uomini e quelle cose. Le opere loro fur grandi; lo attestano gli elogi dei quali la Divinità, sì parca lodatrice, è prodiga ad essi, lo attesta la conversione dell'universo all'attività loro dovuta; e del resto nella Tavola nostra inutilmente si cercano i rimproveri e le minacce. Essa veste tutt'altro carattere, e con una sola scena dà il concetto di un'epoca nel suo più simpatico aspetto. Difatti; com'è che qui veggonsi all'opera? Intenti alla pesca delle anime sotto la guida di Pietro, sotto la direzione ed alla dipendenza di Pietro che invigila e prega. Ecco ciò che fece innanzi a Dio e all'universo quel gruppo di Pontefici e tutto quel Sacerdozio della prima età. E raggiunsero lo scopo della loro missione e delle loro fatiche. Posero il mondo a piè della Croce!

Ma questi quadri meravigliosi si rannodano così come le Epoche, così come la mano di Giacobbe avvinghiavasi al piede di Esaù. E perciò passando al II quadro voi troverete colui che nell'Apocalisse, aprendosi il primo sigillo, « *exivit vincens ut vinceret* » (ivi C. IV v. 2). Esso ha nelle mani il trionfale lauro; Esso ha costituito il suo Monte, il Monte del Signore, e vi chiama coloro che sceglie, che vuole, che predestina nella sapienza infinita della sua Misericordia. Per esso si accede allo Spirito Santo, per Esso che è Dio da Dio e con Dio. Ma quei doni, ma lo stesso Divino Spirito è guardato, è adorato, e ne sono, a dir così, gli uscieri quei due volatili simbolo dei gloriosi Principi degli Apostoli. Roma, ed in Roma Pietro e Paolo, non Costanzo Imperatore, non Costantinopoli, ned i successivi Cesari di Oriente avevano potestà ed autorità per definire la formidabile questione Ariana. La quale, mentre apparentemente pareva cercare la risposta ad un quesito Teologico sulla Divinità del Cristo, in realtà poneva sul tappeto il dubbio se Cristo fosse Dio, e se il Cristianesimo avesse a suo Fondatore l'Uomo ovvero la Divinità; e risolvendo pel peggio poneva sotto diversa formola il placito Anticristiano, che *i figli di Satana* pongono in campo ancor oggi. Fin d'allora però l'estatico di Patmos li notava per *tali* nella seconda stella con le parole: « *se dicunt Judaeos esse, et non sunt, sed sunt Synagoga Satanae* ». (Apoc. C. 2 v. 9). Era il Massonismo di quei tempi, a capo del quale, come ora, come sempre si trovano il Giudeo impaganato e insatanato ed il Sacerdote apostata o licenzioso o superbo.

Ma i giorni di questa Eresia sono contati, ed il Cristo vincitore ne vuole la fine. La Eresia Ariana era in piena dissoluzione dopo i suoi 350 anni, essa che una volta aveva contato i suoi adepti e Patroni sul trono dei Cesari e sul trono dei Barbari Re, essa che parve per un momento padrona dell'Oriente e dell'Occidente per iscacciarne il Cristo Figlio di Dio, e sembrò che in un momento avesse raggiunto con le frodi la turpe vittoria allorquando, come narra S. Girolamo, « *universus Orbis ingemuit, et Arianum se esse miratus est* ». Ecco perchè di persona interviene nel nostro quadro Profetico lo stesso Cristo trionfatore. L'ajuto che egli dà è proporzionato all'assalto che si riceve, perchè « *Fidelis... Deus est, qui non patitur vos tentari supra id quod potestis.* (ad Cor. C. X v. 13). Allo schermo di Lui i suoi Sacerdoti ascendono pel Monte Santo allo Spirito Divino, ricostituiscono la Gerarchia nella quale tanto scompiglio erasi gittato dall'Arianesimo, e chiudono l'epoca con un trionfo.

Così cade il settimo secolo, così cade quest'Epoca seconda; però come sul cadere degli ultimi cinquant'anni in quella epoca prima, e precisamente nel 324 surse Ario l'Eresiarca, così anche sul cadere di questa epoca seconda, e precisamente nel 622, sorge Maometto. Ma la piaga Maomettana comincia a farsi sentire dolorosamente nel Cristianesimo dopo la metà del settimo secolo, ed il Maomettanismo all'affacciarsi dell'Ottavo secolo è già tal gigante che sperandosi vittoria impegna atroce zuffa in ogni parte di mondo con la Chiesa di Cristo. Però i suoi primi progressi sono in Oriente, perchè l'eresia è il primo gradino di una fatale discesa per quei popoli che perderanno la Fede di Cristo se una Grazia potente non li riporta alle altezze di quella stessa Fede, dalle quali decaddero.

Ed oh! per quali gravi jatture pianse la Sposa del Nazareno! Volete saperlo dal nostro Profetico Quadro?

Eccolo là come nei primi dì, Pietro comparire di nuovo sulla barca misteriosa, ma è di nuovo in alto mare!.... Esso nei Successori suoi in quest'epoca è alle prese con la idolatria dei Barbari nel Settentrione, e con la idolatria maomettana nel Mezzodì e nell'Oriente. Delle sue pecore in quel lembo di terra, che gli rimane, poche lo ascoltano; le altre stanno intente parte alla eresia monotelitica,

S. Paolo (ad Rom. C. VIII v. 34. ad Hebr. C. VIII v. 25). Non è fra i sette candelabri ardenti, ma fra le sette pecorelle. Non ha le sette stelle nella sua mano, ma sì la sua mano è verso le sette stelle. Tutto egli ha del Redentore, tutto ha di Fraterno, nulla del Giudice.

Guarda poscia i quadri, o Lettore, e tu colà vedrai nulla di tremendo, nulla di spaventevole, ma tutto vi respira carità, tutto è invito affettuoso al bene, tutto si traduce in

---

parte alla eresia iconoclastica, e alle cento altre che per l'Africa e per l'Asia sursero quasi venefici funghi ad infettare il gregge di Cristo.

Ma intanto alla irrompente ferocia dei turpi seguaci del Corano si porta in questa epoca stessa un colpo fatale dalle Crociate, le quali riconfermano la superiorità dell'Europa sull'Asia come già l'affermarono i Greci di Omero, i Macedoni di Alessandro, gli eroi di Roma. All' impero, alle forze dei Califfi si è opposto un argine, anzi nelle viscere del Maomettano dominio si è ricostituito il Reame di Gerusalemme. Invano tenterà appoggiarsi alle Turche Tribù, alla casa di Othman il banditore delle Maomettane empietà. Discacciato dalle Spagne, sconfitto a Vienna, disfatto a Lepanto, accaneggiato sempre andrà mancando fino a che per sempre ne scomparisca la esosa dominazione.

Fecero però i Papi fin dal principio quanto era in poter loro per reprimere i Maomettani? Poterono farlo? Lo tentarono almeno? Difficile è il giudicare. Intanto a questa turpe genìa, che ha ridotto la Chiesa nelle difficilissime condizioni notate dal nostro Profetico quadro, si aggiunge la setta Massonica nota in quei giorni sotto il nome di *Manichei*, di *Attingari*, di *Corbeani*, di *Paoliciani*, di *Nicolaiti redivivi*, etc la quale filtrasi nei semplici fedeli, nel sacerdozio stesso, e porta, insieme alla corruzione dei costumi con mille nefandità, il pervertimento dell' intelletto e la perdita della fede.

Ed intanto a questo dilagare di nefandezze allude la Profezia di S. Giovanni (Apoc. C. II v. 14 e 15) quando ricorda che fra i credenti sono parecchi i quali seguono lo insegnamento di Balaam « *qui docebat mittere scandalum coram filiis Israel, edere et fornicari* »; ed altri pure vi sono « *tenentes doctrinam Nicolaitarum* » setta infame per turpitudini orrende. Ma se del progresso Maomettano non vengono incolpati i Papi, che anzi sono essi innanzi alla Storia ed all' Europa coloro, ai quali si deve se quella barbarie non è venuta ad insediarsi nelle nostre contrade, egli è però certo che la Divinità fa ad essi rimprovero acerbo dello zelo non mostrato fino all'eccesso per sopprimere, anzi annientare quella setta multinoma, come è certo del pari che le tristi condizioni della Chiesa in questa epoca sono a pennello riportate nel nostro quadro, il quale in certo qual modo sembra scusare il Pastore se al suo gregge con tutto se non attende travolto com'è nella burrasca, che contro la idolatria lo riporta a combattere.

Giungiamo così al 1050.

Dal 1050 al 1400 abbiamo la Quarta Epoca funesta per gli Scismi di Europa, cagionati dalle superbie dei Cesari di Occidente e dall'orgoglio dei Monarchi Europei, e funesta per lo Scisma Greco, che largamente spandendosi e sovra tutti duraturo toglie al Cattolicismo le Greche genti e le Slave, e serpeggiando contaminatore nei finitimi popoli toglie oggi alla Chiesa di Cristo quasi cento milioni di credenti.

Degli scismi Occidentali parleremo in appresso; ora parliamo dello Scisma Orientale o Greco, il quale tentato nell' 878 dall' ambizione di Fozio, che pretendeva al nome ed all' Autorità di Pontefice Supremo perchè vescovo di Costantinopoli, fu da esso stesso rinnegato nell' ottocentottantasei allorchè riconobbe la supremazia della Chiesa di Pietro. Ma sopito, non estinto affatto, nel 1053 (notisi la coincidenza delle date) divampa subitaneo e tutto invade l' Impero di Oriente con Michele Cerulario. Nel Concilio di Lione come nel Concilio Ferrarense-Fiorentino, l'uno nel 1274, l' altro nel 1438, parve si volesse tornare alla Unità ed alla Pace, ma furono illusioni di pochi mesi, che la ostinazione dei ribelli affrettossi a dileguare dalla mente degli illusi e speranti.

Ed egli è pure in questa Epoca, in questi 350 anni che contro Pietro incomincia in Occidente la stessa battaglia quasichè fossero pochi i nemici esterni ed interni ai quali la Chiesa, il Cristianesimo doveva far fronte. Ed a questi Cesari dell'Occidente, degeneri eredi di quel Carlo Magno inimico degli inimici di Cristo, di Pietro e del nome Cristiano, a questi sciagurati dominatori dell' Europa la responsabilità, la colpa se l' imperio Saraceno giunse a ricostituirsi e ricostituito rivive nel Turchesco. Essi questi Re, questi Monarchi Cristiani troppo erano occupati nello scannarsi fra loro, dovevano fare strage del popolo cristiano ad essi confidato, dovevano combattere, angariare, costringere ad esilio, ed opprimere il Vicario di Cristo con tutte le arti di una malvagia politica, con tutte le esorbitanze di una barbarica prepotenza, e perciò non avevano nè tempo, nè armi, nè danari, nè eserciti da impiegare contro il Turco, gli spudorati!!! Talora anzi con costui facevano mogliazzo di secrete alleanze perchè assalisse o Francia, o Spagna, od Italia, o le Venete possessioni, o le Austriache. Anche questa? E non arrossivano di fornirlo di spionaggio perfino perchè colà assalisse ove più deboli erano le difese. Or via e non sono findallora meritate le stragi che costerà Costantinopoli all' Europa, o traditori della Civiltà

giovamento per gli uomini. Satana vi è; ma egli già non iscorrazza per l' universo a danno della Umanità, sì è prigioniero nell' abisso profondo. Guarda nei quadri, o lettore, e vedrai che, se vi è Cristo, Egli vince e rende ai sette accessibile il monte del Signore, ai sette ch' egli chiamò. Egli impone la pesca per salvare le naufraganti anime; Egli le fa tranare sul lido; Egli si diviscera e si offre in cibo e bevanda; Egli monda, Egli purifica le simbo-

---

Cristiana, la quale per vostra colpa lo ha perduto? Ma voi siete morti ....., e chi vive dovrà in vece vostra piangere per vostra causa, e per quei vostri vergognosissimi fatti!

Ecco il delitto che innanzi a Dio ha rese detestabili le antiche Dinastie Europee, e queste in parte si estinsero, in parte vanno scomparendo dal Cielo delle Nazioni come stelle cadenti!

E come fu dolente la Chiesa per questa guerra, asperrima se altra fu mai tale, combattutale contro dalle Monarchie, dai due Imperî Cristiani smaniosi di padroneggiare sovra essa, di aggregarla ai loro carri, d' incatenarla ai gradini dei Troni loro, di asservilirsi tutta la Ecclesiastica Gerarchia quanta essa è dal Pontefice all'Accolito!

E sono nelle storie a cielo aperto le fornicazioni di questa *Jezabella* (così la vien chiamata nell'Apocalisse, Cap. II v. 20), che ai Papi, ai Vescovi, ai Dignitarii tutti della Chiesa offre le ricche prebende, ma loro le dà a patto che le si prostrino innanzi ed adorino, e servano ad essa, e non a Pietro, nè a Cristo, intantochè i suoi Cesari, i suoi Re vengono stimolati alla iniqua prova dalla Setta Anticristiana, che pone al fianco di costoro siccome Consiglieri gli Adepti. Ecco quanto prevede l'estatico di Patmos e lo include nei versi 20°, e 24°, del Secondo Capitolo Apocalittico. Essa dunque, questa Imperolatria, e (chiamiamola col suo nome) questa Tirannide, sia di un Cesare, sia di un complesso di Re, spiegasi nella ferale sua pompa, e protraesi nei secoli successivi. Ed ecco che alla sua volta incomincia il gastigo minacciatole nell'Apocalisse, incomincia con le Sette antireligiose, anticristiane formatesi, o cresciute all'aura del Trono inimico a Pietro, immemore di Cristo, incomincia con i Patareni, con gli Albigesi, e proseguirà con il Protestantesimo la ribellione religiosa e civile, che porrà capo, nella Religione, all'Ateismo, nella Società, all'Anarchia. I suoi Imperatori, i suoi Re sono inchiodati dai Popoli sul letto delle Costituzioni. Essi, che non vollero servire a Pietro, incominciano a servire ai proprii sudditi, incominciano a conoscere la via del carcere e del patibolo con Carlo d'Inghilterra, con Luigi XVI di Francia; e tra essi chiamansi fortunati quelli che possono trovar la via dell' esilio prima di cadere sotto il ferro dell'assassino.

Questi gli eventi.

Or come a questi eventi e a questa quarta Epoca risponde il Profetico Quadro Quarto della nostra Tavola VII?

Nel modo il più luminoso, nel linguaggio il più esplicito.

Esso stabilisce nella forma più perentoria ed assoluta il Gran Primato di Pietro, che solo assidesi colà nel Convito Apostolico insigne Custode del Dogma e Maestro e Principe tra i fratelli. Ogni altro Apostolo ha un compagno e suo pari, col quale alla divina imbandigione si asside; Pietro non divide con nessuno il suo posto, non ha chi seggagli a pari. Ad ogni altro Apostolo basta la Croce Divina, anzi una per ogni due. A Pietro una per lui solo, più la foglia, o targa decalogiloqua per mostrarlo Capo degli Apostoli e Depositario ed Arca della Legge Divina .... Così rispondesi con ammirabile laconismo e con inappellabile sentenza a chi pretende Primato su Pietro; così rispondesi a chi vuole porre altro fondamento (chiamisi questi o Cadolao o Fozio) « *praeter id quod positum est* » (ad Cor. C. 3 v. 11) « *fundamentum Apostolorum* » (ad Ephes. C. II v. 20). Esso fonderà sull'arena, perchè al solo Pietro è stato detto da chi può solo mantenere ciò che promette come arbitro di tutte le cose: « *Tu es Petrus, et super hanc Petram aedificabo Ecclesiam meam, et portae inferi non praevalebunt adversus eam* ». (Matt. C. XVI v. 18). Ma, ohimè!, che io tra quei commensali quattro ne veggo sì con gli Apostoli, ma privi della Croce retta, distintivo appunto dell'Apostolato!... O che? L' Episcopato Scismatico è forse colà designato così?...... Sono forse così designati quegli infelicissimi che dai Cesari di Germania, che dai Re di Francia, che dai Grandi di questo secolo si ebbero le investiture, ed i titoli, ed i redditi delle Ecclesiastiche Dignità? ....

Purtroppo! Non si rannodano agli Apostoli, non ereditano i segni dell'Apostolato coloro che si divisero da Pietro, e che alla obbedienza verso Pietro da Cristo imposta rinunziarono per farsi servi dei Cesari di Oriente, o degli Arrighi e dei Federighi e di quanti altri furono gli imitatori di siffatti Tiranni.

Ecco la convenienza Profetica di questo Quadro quarto alla quarta età della Chiesa per ciò che riguarda lo Scisma. Ma se guardisi il Convito Eucaristico ed il Pesce misterioso, il Cristiuomo ΙΧΘΥΣ, che si diviscera offrendo le due specie sacramentali, noi troveremo una indicazione profetica di questa Epoca oltremodo sublime. Imperocchè proprio nel secolo IX (così come Fozio propone un secolo e mezzo

liche sue pecorelle Pastore benefico, affinchè questi suoi fedeli nel dovuto candore delle vestimenta possano assidersi al convito nuziale. Egli le invita insieme col Padre e con lo Spirito Santo alla mensa eterna. (Luc. C. XXII v. 30).

Ciò posto, si spieghi ora la diversità fondamentale di queste due colossali composizioni, l'Apocalittica, e quella della Tav. VII; le quali se convengono nel principale Personaggio,

prima lo Scisma) Giovanni Scoto Erigena accampa i suoi dubbî sulla realtà del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo nelle specie Eucaristiche, e nell'esordire del Secolo XI alcuni Manichei ne ardiscono fiatare, ma senza conseguenza veruna (come avvenne nella proposta dello Scisma Orientale), chè il Concilio di Orleans spense loro nella bocca le sacrileghe parole. Ma ecco che proprio nel 1049 (notisi quì pure la esatta corrispondenza della data) Berengario insorge con una eresìa nella quale si ostina, e traesi dietro uno stuolo di genti, che variano co' nomi loro da Berengariani ad Albigesi, a Patarini, a Wicleffiti, a Valdesi, ma in fondo sono sempre i suoi discepoli, e negano la presenza reale di Gesù Cristo nella Eucaristia.

Viene condannata finalmente dalla Chiesa in un Concilio la empia negazione, e viene istituita (nel 1230, e nel 1246 per iniziativa dei Vescovi, nel 1264 per Decreto Apostolico del Papa Urbano V la solennissima Festa del Corpus Domini con Ottava solenne e Processione, per decreto del Concilio di Vienna nel 1311 ridestata a somma gloria, e riconfermata dipoi. La Innografia dell'Officio Divino, e la trionfale Sequenza della Messa ne viene affidata al Sommo Aquinate, il quale in quegli Inni ne lascia uno dei più splendidi capolavori di ritmica e di lirica. Non basta. Cominciando da ciò che narra Ruperto Abbate, e seguendo per ciò che operossi di prodigioso nelle mani di S. Antonio di Padova, per ciò che avvenne nel 1263 in Bolsena, a testimonio del qual portento la famosa Cattedrale di Orvieto fu eretta pel Sacro Corporale tinto del sangue Eucaristico ribollente nel Calice, fino all'apparizione della Divinità nell'Ostia consacrata innanzi alle genti di Simone da Monforte, fino al celeberrimo prodigio di Torino nel 1378, questa Epoca quarta è insigne di miracoli singolari a prova della reale presenza di G. C. nel Sacramento Eucaristico.

Or non pare egli che a questo punto Storico accenni il nostro Quadro Profetico quasi indicandoci la culminante opera del Pontificato nella istituzione delle solennissime feste del Corpus-Domini, i Concilii di Clermont, di Firenze, di Lione, di Londra, di Roma, di Tours, e di Vercelli in attestazione della Verità Eucaristica, in condanna dell'eresìe di Berengario e dei suoi seguaci, ed in attestazione del Primato per la Sede Apostolica di Pietro con i Concilii di Triburia, di Lione e di Roma?

E progrediamo ora al V Quadro Profetico il quale deve abbracciare i suoi 350 anni dal 1400 al 1750. Cosa in esso ci si mostra? Lo stesso Trionfatore e vincitore, che vedemmo nella Profezia Ariana, noi lo troviamo qui ma come buon Pastore in mezzo al suo gregge. Ed ecco che questo Pastore divino effonde dalla simbolica fiala le acque mondatrici sulle pecore che lo circondano, e ci fa ricordare in quell'Atto le parole del Salmista « *Lavabis me et super nivem dealbabor* » (Psalm. L) mentre ha rapporto alla Profezia Apocalittica (Cap III v. 4 et 5.) « *Ambulabunt mecum in albis, quia digni sunt. Qui vicerit sic vestietur vestimentis albis* ». Ma il numero delle Pecore non è completo. Esse da sette, che già erano, riduconsi a quattro soltanto! Perchè?...

Siamo ad una storia abbastanza recente perchè io mi diffonda a parlare e di Lutero, e di Calvino, e di Arrigo VIII, e di Giansenio, e dei Gallicani, e delle stragi, e della desolazione in che fu messa la Chiesa di Dio da costoro in quest'Epoca, che a persecuzioni ed a feroce ed a luttuosi avvenimenti per tanti punti conviene coll'Ariana tranne in questo che nell'Ariana uno solo era l'errore, nella eresìa Protestante sono tutti e singoli gli errori di tutte le altre eresìe che in 14 secoli hanno afflitta la Chiesa.

Ma come è che il fatale anno 1750 è trascorso, ed il Protestantesimo è ancora in piè?

L'anno 1750 è il principio di un'altra epoca, non è il fine della quinta che nominalmente, dappoichè le conseguenze di questa possono protendersi nella epoca successiva. Però egli è un fatto che noi vediamo il Protestantesimo barcollare, vediamo accentuarsi ognor più la prevalenza Cattolica. Nell'Inghilterra la Gerarchia Cattolica è già ricostituita fino dal 1850, o giù di lì; le leggi di persecuzione sono abolite, ed il fiore de' suoi dotti e della sua cittadinanza movesi al ritorno con frequentissime conversioni. Diremo egualmente della Germania, ove si comprende che il vincolo dei popoli è la unità religiosa, ed uno impulso potente, che è nei secreti della Provvidenza Divina e nei decreti altresì, riporterà all'ovile di Pietro le pecorelle, che ne furono sbrancate. Ho detto che ciò era nei Decreti provvidenziali di Dio perchè in [illegible] ritrovo quello stesso Vincitore e Trionfatore che trovasi giù nel quadro memore degli Ariani, ai quali egli impose fine, e tal fine che di loro può ripetersi con surrogazione di nomi quello che di Vejo e dei Vejenti Floro scriveva (Luc.

che è il Cristo, e forse anche nel secondo Personaggio, che è la Chiesa, la Umanità, poscia battono una via diametralmente opposta. Però questa spiegazione sia consentanea alla ragione, alla convenienza, ed anche ad un'altra cosa: al Dogma. Io dirò tutto con due sole parole. Lasciate pure che Giovanni abbia scritto l'Apocalisse, ma ammettete in pari tempo che un Apostolo famoso, che un Paolo, per esempio, abbia dato i tipi di questo gran quadro. Con tale

Flor. Hist. liv. 2 C. XII) « *Hoc tunc* (Ariani) *fuere; nunc fuisse quis meminit? Quae reliquiae, quodve vestigium? Laborat Annalium fides ut eos fuisse credamus* ».

Come nei due quadri Profetici. I, III, e IV, ove è Pietro, vediamo la Idolatria ed il Maomettanismo e lo Scisma perdurare fino a che Dio vorrà, così in questo ove è il Dio trionfatore tale durata aver non può luogo perchè a Dio chi resiste? E dunque tempo verrà nel quale del Protestantesimo si abbia a ripetere quello che degli Ariani fu detto

Abbandoniamo dunque questa Epoca V, ed il Profetico Quadro V della nostra Tavola VII, che sì bene la caratterizza

Ma com'è che delle sette pecore soltanto quattro se ne veggono in questo Profetico quadro? Dove sono le tre che quì mancano, e perchè mancano, e quali sono quelle che mancano?

Ah! non domandate il dove, il come, il perchè! Manca la pecorella che fu involata dal Maomettanismo, manca la pecorella che si sbrancò nello Scisma, manca la pecorella che fu rubata dall'Eresia multiforme del Settentrione Europeo, da noi con generale vocabolo chiamato Protestantesimo, sia esso Anglicano o Germanico, perchè fondato nell'errore comune ad entrambi sulla interpretazione biblica secondo l'individuale talento di ognuno. Adunque le altre quattro, che restano, rappresentano intorno al Cristo la Chiesa Cattolica diffusa nelle quattro parti del mondo secondo la divisione Scritturale di esso.

E se questa divisione vi pare troppo vasta, eccovi in più ristretta cerchia il nome delle tre pecorelle divise per nazioni; esse sono l'Anglicana, la Germana, la Greco-Scismatica.

E volete vedere con quanta esattezza è profetico il nostro quadro? Qual fu la causa prima, qual fu l'error primo, al quale si appose l'eresiarca Lutero, ed a sostegno del quale fu mestieri trarre dagli arsenali dell'inferno tutti gli altri? Le indulgenze, il perdono, la potestà negata a Pietro di poter concederle...; e per nessuno più che per Lutero quella potestà era provvidenziale, opportuna; per Lutero, che vedendo il Cielo stellato diceva: O Cielo, sei bello; ma non sei per me! Ebbene il Divino Pastore misericordiosamente effonde sulle sue pecore macchiate questo perdono che monda, che lava, questa indulgente pietà che asterge e purifica!...

Questo V quadro profetico adunque e per il numero delle pecore, e per lo atteggiarsi del pastore esattamente risponde alla Quinta Epoca la quale si apre con il 1400 e finisce con il 1750. Ed ecco Berengario e Wicleffo dare i prodomi come già Ario, come Maometto, come Fozio prima che spirasse il secolo XIV siccome notammo, ed ecco del pari con una spaventevole esattezza storica nel 1400 presentarsi Giovanni da Hus, Girolamo da Praga, Boemi, a continuare l'opera di Wicleffo e di Berengario, benchè Berengario prima, e Wicleffo nel Concilio di Costanza dipoi fossero stati con le loro eresie solennemente condannati, siccome Ario e la sua Eresi nel Concilio Niceno.

Noi passiamo alla sesta Epoca, secondo la Storia, al sesto Quadro, alle parole dette sulla stella sesta nell'Apocalisse: cioè dall'anno 1750 fino a noi, fino all'anno 2100, chiudente tale epoca.

E la storia ci racconta che vi aveva una setta latente detta Massonismo, estesa per tutto l'universo; che nel 1648 Cromwell a questa ascrisse moltissimi e per l'esercito la diffuse. Questi i prodromi, i quali vieppiù si accentuano mercechè Clemente XII nel 1738 la disvela in una sua Bolla e l'anatematizza. Ed eccola esatta come un cronometro al 1750, all'epoca stabilita da Dio per la sua comparsa alla luce del sole, con una precisione cronologica da fare spavento eccola farsi innanzi al cospetto degli uomini. E sono tre Viri a capo di lei — *Voltaire, d'Alembert e Diderot.* —

Volete conoscere quali fossero le opere, quale l'attivita di questa setta? In 17, in 10, in 8 anni aveva già assicurato il suo trionfo; a 29 anni dalla sua comparsa, cioè nel 1789, si dichiarò padrona del mondo. Vi sembra incredibile? Da questi brani di lettere conoscerete meglio le cose e gli uomini di allora.

Federico II Re di Prussia scriveva a Voltaire nel 1767 « Quale infelice secolo per la corte di » Roma! Viene attaccata apertamente nella Polonia, si scacciano le sue guardie del corpo (i Gesuiti) » dalla Francia e dal Portogallo, e sembra che lo stesso si farà nella Spagna. I filosofi rovinano alla » scoperta le fondamenta del trono Apostolico, si va fischiando il libro arcano dell'impostore (Il Van- » gelo di Cristo!), l'autore della setta (Cristo Gesù!) s'imbratta di fango. Tutto è perduto (per il Cri- » stianesimo); ed è necessario un miracolo per salvare la Chiesa. È dessa assalita da un colpo apople- » tico terribile, e voi, (*o Voltaire*), avrete la consolazione di sotterrarla e di fare il suo epitaffio ». E

ipotesi voi spiegate tutto ; imperocchè quasi a parola si ritrovano in Paolo questi quadri, cominciando dal Cristo, dalla Divinità che prega, che interpella, che scusa per noi innanzi a se stessa, (ad Rom. C. VIII v. 20 et seqq), e terminando dove meglio vi piaccia.

In diverso caso bisognerebbe sapere chi mai nei secóli susseguenti sarebbe stato temerario a segno da scrivere una mentita a S. Giovanni, e quale Vescovo, quale Pontefice avrebbe

---

d' Alembert a Damilaville nel 1762: « Vedo i preti maritati, la Confessione abolita, e il fanatismo (*il Cristianesimo*) tolto del tutto dal mondo ».

« Ancora venti anni, scriveva Voltaire nel 1758, ancora vent' anni, e Dio vedrà il bel giuoco ! » (Dal Barruel). E volea dire che tra venti anni al Dio dei Cristiani non resterebbe neppure un altare....

Ed ecco una turba di scrittori alla opera titanica. Si dicevano filosofi, si dicevano Enciclopedisti. Si dicevano paladini degli oppressi, apostoli della carità, patroni dei popoli. Non bene distinto, perchè avvolto dalle tenebre del mistero, tutto il grosso dell' armata manovrava però gagliardamente all' apoteosi dei suoi Corifei. All' ingresso trionfale di Voltaire richiamato dall' esilio a Parigi, più solenne e tripudioso che non quello di Cicerone a Roma, li vedemmo all' opera. Intanto si vedevano i libri loro come bombe lanciate nel gregge Cristiano far guasti inenarrabili. Nel 1765 e 66 egli, il Voltaire scriveva che in quanto alla Svizzera « da Ginevra a Berna non vi era più un Cristiano ».

Scoppiò la rivoluzione Francese nell' 89, anima e guida il Massonismo. Allora se ne conobbe la estensione; i suoi principii si attuarono, e furono patiboli in permanenza, carneficine spietate, ateismo pubblico e privato, adorazione di una meretrice. Leggete quelle pagine. Ciò che è storia è sempre tale, e la storia di quella rivoluzione è là Napoleone I° Bonaparte era suo adepto. L' Europa fu coperta di cadaveri, fu desolata di rapine, di concussioni, di estorsioni; troni in conquasso, pubblico e privato patrimonio in dilapidazione, lo stato divoratore delle fatiche e del sudore dei popoli mercè tasse, balzelli, angherie di ogni sorta; finalmente il tributo del sangue per la guerra, che si dicea della Patria come se la Francia fosse stata la Patria degli Italiani e degli Spagnuoli che erano strascinati (e qual fiore di gioventù !) al macello. I capilavori delle arti rapiti per adornare Parigi ...... E via . . . col tempo cangiò il Massonismo di nome, ma restarono i fatti, e non si dimisero le vecchie abitudini.

Il guanto è gittato al Cristo ; lo si vuole scacciato dal Mondo e con esso e per esso il suo Vicario, i suoi Sacerdoti, i suoi Credenti. Al Bramismo, al Paganesimo pace. Si piaggia il Socialismo come si piaggiò e come si accarezzerà ogni fantasia di popoli purchè presti un velamo a conseguire l'ultimo fine, ad attuar questo solo.

Così è stata giovata l' Italia, così l'Alemagna, così sarà giovato ogni popolo, ma a questo patto soltanto. Pio VI ne morì martire, ed altri Papi ...... morranno come esso ! .... E poi ? ...... Fino ad ora non ricorsero che soli cenquaranta anni, ed il Massonismo torreggia sull'Universo assai più che il Maomettanismo nei cento-quaranta anni suoi primi Restano altri 210 anni di zuffe ! . . . « *Heu ! quis victurus est quando ista faciet Deus ?* » (Num. Cap. XXIV v. 23 .

Quando il Massonismo trionferà cosa otterranno i popoli ? . . . In Religione l'Ateismo prima, e poscia il Paganesimo restaurato. In politica la oppressione da chiunque sarà in grado di prevalere, e questa oppressione potrà estendersi fino alla restaurazione della schiavitù. In Moralità la comunanza delle Donne. In benessere finanziario e statistico l'assorbimento di tutti i Capitali nello stato emungitore con dazî insopportabili, ed il deperimento delle popolazioni per la miseria, per le stragi delle guerre, per l'anarchia e per la franchigia concessa al malfare. Guardo i fatti della Rivoluzione Massonica dal 1789 al 1815, e di qualche altra, e non aggravo nessuno perchè scrivo appunto i fatti. La Verità è ciò che è, certamente; ma assai meglio direbbesi se la si afferma se : è ciò che è stato . . . . . ; questa non può mancare, perchè, se le sue specie sono sotto l'azione della luce, queste viaggiano immutabili attraverso gli spazii intersiderali nell'abisso dei cieli ; se le sue specie sono relative ad un fatto, queste sono in balìa di un fluido magnetico che nella incommensurabilità dello spazio assegnato al Creato le conserva quali lo impressionarono.

Ed ora vediamo cosa ci dice il sesto Quadro Profetico della nostra VII Tavola su questa Epoca sesta.

Esso ci dimostra la Trinità come offrente il cibo Eucaristico, e come dimostrante la perpetuità del sacrificio incruento e la indestruttibilità del Sacerdozio Cattolico. Verrà dunque un tempo, in cui il Massonismo non si troverà innanzi nè il gregge Cristiano, ned il Sacerdozio in Pietro ; esso si troverà innanzi Dio stesso, quel Dio che esso nel suo Ateismo e nel suo Paganesimo vorrebbe esiliato dall'Universo per sempre, e sarà questo Dio quel Jehova tremendo cotanto calunniato dai Massonici libri come autore del male, come persecutore di Caino e de'Cainiti. Questo dice il nostro Quadro Profetico ; ma esso ci precisa questa Epoca sesta con una verità di fatto, alla quale noi viviamo presenti. Nei 350 anni, decorrenti dal 1750 fino oltre al dì d'oggi, esso ci dice (e ce lo assicura altresì per i successivi 210)

accettato tale arredo irreverente per lo meno, ma, a nomarlo come si deve, veramente sacrilego, e maledetto per ciò che gli si scrive contro nell' ultimo capo dell' Apocalisse medesima.

Ma noi qui mettiamo dunque un Apostolo contro un Apostolo « *Numquid divisus est Christus? Absit.* (I ad Cor. C. I) »

---

che si svelerà a tutti i Popoli della Terra il Mistero sublimissimo della Triade, e l'Augustissimo Mistero del Sacramento Eucaristico. E noi abbiamo vedute farsi innanzi premurose dal fondo dell'Oceano l'America e la Oceania, chiamare a se le Missioni i Popoli degli Arcipelaghi del Pacifico, la Cina, il Giappone, la Tartaria, l'Asia tutta insomma e l'Africa aprire le impenetrabili regi ni loro al Missionario Cattolico.

È questo adunque il Periodo della grande manifestazione alle Genti, è l'ora dell'Evangelo predicato a tutti i popoli, è l'ora dello irraggiamento per il Cristianesimo; ed il funicolo della Eredità, il simbolo del popolo di acquisizione colà collocato il conferma. A questa manifestazione deve seguire uno sviluppo immenso della Potestà Religiosa; nè altro dice il cornuato coronamento di quell'arco p ggiante sovra due colonne, ed a questa idea risponde la Profezia Apocalittica sul chiudersi della sesta epoca nel gruppo dei Pontefici, che in quella hanno luogo. « *Qui vicerit faciam illum columnam in Templo Dei mei* ». (Apoc. C. III v. 10).

Ma da questo quadro si apre la via alla settima scena, al quadro settimo, che tutti comprende, cioè alla grande Croce nella quale è il Dio sedente tra quei simboli di Agnelli o di Pecore che nel Commento su questa VII Tavola sono stati spiegati. Si hanno dunque la conversione degli Ebrei, la quale, secondo la esposizione della Profezia di Osea (C. VI v. 3) « *Visitabit nos post duos dies* » (dopo i primi due millennii dalla Redenzione), « *in die tertia suscitabit nos* », nel terzo millennio deve aver luogo, ed il trionfo finale in un'ora da Dio destinata nella quale secondo la profezia di Daniele (C. VII v. 27) : « *Regnum . . . et potestas et magnitudo regni, quae est subter omne coelum detur populo sanctorum Altissimi . . . et omnes reges servient ei, et obedient* », e secondo la promessa di Cristo : « *fiet unum ovile, et unus Pastor* ». (Joan. C. X v. 16). Intanto quella Profezia Apocalittica che chiude la enumerazione delle sette simboliche stelle con la promessa : « *Qui vicerit dabo ei sedere mecum in throno sicut et ego vici, et sedi cum Patre meo in throno ejus.* » (Apoc. C. III v. 21) : qui nel nostro Quadro finale si vede avverata perchè le sette pecore, (le quali erano simboleggiate nelle sette stelle Apocalittiche quantunque con più o meno difetti) trovansi qui tutte nel trono del Cristo, cioè nella Croce, secondo la espressione di Pietro al nostro Quadro opportuna (Ep. I. C. V v. 4): « *Cum apparuerit Princeps pastorum percipietis immarcescibilem gloriae coronam* ».

Queste cose, che ho già accennate con la massima brevità possibile non secondo una scelta, nè secondo qualche studio ma così ex abrupto e come cadevano dalla penna frettolosa, credo io più che sufficienti a chiarire con le armonie della Storia e delle profezie parallele il sentire fatidico di chi, vaticinando, questi quadri ideò, i quali sono ad un tempo Storia, Dogma, e Vaticinio con un mirabile intreccio. Ma non ciò soltanto essi dimostrano. A me sembra che essi dimostrino altresì che i Tipi di questi Cimelii siano stati dati oltrechè da un Dotto senza eguali nelle Bibliche discipline, oltrechè da Uno di tanta Autorità e Santità che ha potuto qui profetare senza che a S. Giovanni Apostolo Evangelista e Profeta contraddicesse, altresì da Uno a cui lo Spirito di Dio svelava in mirabili modi e sotto bellissime immagini la Storia futura della Santa sua Chiesa. Ebbene facciamoci coraggio; confessiamo che a costui nulla mancava per essere un Apostolo . . . . e che dunque questi Cimelii appartengono alla Apostolica età ! . . . . .

Forse la brevità si è mantenuta a discapito della chiarezza e della esattezza; ma conviene recarselo in santa pace questo discapito, perchè a svolgere la storia di XVIII secoli ed a porla negli opportuni riscontri con i quadri di questa Tavola neppure moltissime pagine sarebbero state bastanti.

È questa, o Lettore, la interpretazione della VII Tavola, che da se rivelossi in un momento indimenticabile ed ineffabile all'atterrita anima mia, in un momento che parve un secolo e che nel solo istante suo raccolse come pel guizzo di un lampo tutta la luce che per cento secoli verserebbero mille Soli sì che una estenzione sterminata di tempi e di spazio mi apparve limpida all' intelletto.

Scriviamo, scriviamo appiè di questa VII Tavola ciò che scrisse Ozanam e che io testè riportai (pag. 350) : « *Un non so che di più che umano si rivela in mezzo a tutte le fiacchezze e a tutte le incapacità di un' arte degradata* »

Ma dunque quanto ho scritto per questa Tavola e nel Commento ed altrove (pag. 221 a 238, e pag. 341 a 344) ora io lo cancello, e confesso di aver corso inutilmente la strada? Perchè? Forse perchè *avendo studiato meglio* ho trovato finalmente il misterio chiuso da queste figure? No, Lett r mio; non soglio mentire. Non vi ho studiato nè più, nè meglio; e ciò che ho scritto testè nulla mi è costato

Paolo parla nel secolo della Redenzione, della grande misericordia; Giovanni parla dopo lo scoppio di una Persecuzione feroce, di una persecuzione che sarà per tre secoli quasi che un cartello di sfida gittato in viso a Cristo dalla superbia dei vizii umani compendiati nei Cesari persecutori. Nei sette quadri della nostra Tavola VII in Paolo il Ministro del Cristo Redimente; nei Sette Quadri dell' Apocalisse in Giovanni il Nunzio del Cristo Giudicante e

tranne uno sguardo involontario ed un veementissimo turbamento. Tanto, e non più. Questa ultima, schietta interpretazione della Tavola VII non è dovuta *al mio studio*. Non mi ascrivere, o Lettore, una lode che non mi appartiene; ascrivila alla strana combinazione di una pagina della Bibbia con la VII Tavola, ascrivila ad una specie di allucinazione ottica da me subita, ad un giuoco di pupilla, ad una oscillazione di vista; io non saprei dirti meglio, la è venuta di per se in circostanze singolarissime.

Ma se questa interpretazione è la schietta, è la vera, saranno per questo false quelle altre alle quali si è accennato da me nelle pagine 221 e 341 di questo libro?

No. La verità di questa interpretazione ultima di nulla detrae alle altre verità, che pur vi hanno luogo.

Forsechè se io t' indicassi un bel tema biblico per questa Tavola VII nel Salmo XVII dal verso decimosettimo in giù, rifiuterei con tale indicazione ciò che ti ho detto del Salmo Settantesimosettimo a pagina 236? L'uno e l'altro tema può esservi inteso.

La nostra Tavola col suo linguaggio evidentemente profetico ci dimostra che essa è il portato di una mente irradiata dagli splendori della Divinità. Ora come in una pagina biblica, come in un biblico episodio trovansi unite in un personaggio le verità storiche e le verità profetiche sia che guardino queste il Cristo, o la Vergine Madre, o la Chiesa, (del qual fatto abbiam parlato sovente e massime a pagina 302) ed una verità nulla toglie all'altra, e come si hanno colà i sensi letterale, allegorico, anagogico, o mistico, istorico, profetico, morale i quali s' intrecciano ma non si confondono, non si contraddicono, non si distruggono l'un con l'altro, che anzi sopra sei linee paralelle procedono con armonia ed unità e riverberi di luce soavissima ognuno per la propria via, così nella nostra Tavola VII le interpretazioni molteplici procedono ognuna da se ma sono tutte egualmente vere, ma sono tutte egualmente sante. Questo io diceva quando asserivo che non si esauriva per molto dirsene questo Sacro Tesoro: (pag. 225, 235, 238, 285, 302). Questo io diceva, e questo oggi ripeto. « *Tot Sacramenta quot Tabulae - in singulis figuris multiplices latent intelligentiae* ».

E ne vuoi, o Lettore, una prova proprio qui sull'uscita? Eccotene. Sembra che siasi detto tutto su questa Tavola in quest' ordine d' idee e di cose. Ebbene sappi invece che si sta da capo. Difatti prendi le sette età del Mondo quali le assegnano i Padri e Dottori tutti, e tu vedrai riportarsi delle singole il finale avvenimento nei sette quadri di questa Tavola, però dalla figura antica si passa al tipo del Nuovo Testamento, e questo giro ti scaglia e ti turbina in mezzo ad un prospetto così nuovo del simbolismo storico da . . . . . Io annunzio e fuggo, chè non voglio compromettermi malamente. Testè ne ho avuto abbastanza. Eccoti intanto il prospetto.

1ª Età del Mondo. dalla Creazione dell' Uomo al Diluvio universale. Ed a questa fa riscontro il 1° Quadro con le sue acque immense, con la unica arca di salute, ma in questa il Noè è Pietro, e l'arca stessa è Cristo, e vi è scampo e salute per i naufraghi, dai quali usciranno i due popoli, le due Chiese . . . . . Cosa ho a dirti? Pensa da te

2ª Età del Mondo. dal Diluvio, o meglio dalla discesa di Noè dall'arca nei monti di Armenia alla Vocazione di Abramo che seco associa le idee di Melchisedecco Re del monte di Sion, del Sacrificio d'Isacco sul monte Moria etc. Ed a questa fa riscontro il Trionfante Dio che chiama al monte santo, al monte misterioso chi vuole.

3ª Età del Mondo. è dalla vocazione di Abramo alla uscita degli Israeliti dall' Egitto, al passaggio del Mar rosso, alla peregrinazione pel deserto, alle acque fluenti dalla rupe etc. Ed a questa fanno riscontro nel 3° Quadro le Pecore peregrinanti lungo la marina, le acque ondeggianti, Mosè Pietro sul mare, sul pesce, presso la rupe.

4ª Età del Mondo, comincia dall'Esodo e finisce nel Tempio Salomonico; ed a questa fa riscontro il quarto quadro ove si trova la stabilità del Sacerdozio in un'Aula dedicata al banchetto Eucaristico; però non si hanno il Sacerdote dell'Antica Legge, non il Sacrificio Aronnitico cruento, ma il Primo Pontefice della Legge Nuova, il Sacrificio incruento, la grande propiziazione Eucaristica, la mensa non dell'agnello di carne ma dell'ΙΧΘΥC celeste.

5ª Età, appiccasi al tempio Salomonico e va fino al ritorno degli Israeliti dalla Schiavitù Babilonese, alla purificazione del monte di Sion ordinata da Zorobabello, da Esdra, da Neemìa, al gran perdono implorato alla rejezione delle mogli idolatre; ma, ohimè!. non tutti tornarono; tanti e tanti vol-

Puniente. « *Distingue tempora, et concordabis jura* ». È antichissimo adagio. Voi trovate quì quel Paolo che sì stupendamente parla sulla Carità, quel Paolo, che dolcemente si lagna con i Corintî perchè costoro s'impaurivano delle lettere di lui, quel Paolo a cui è sì dolce il nome di Cristo, quel Paolo che tutto a tutti vuol farsi per poter salvar tutti. Giovanni invece è costretto a scrivere le profezie tremende contro il Mondo che si chiarisce avverso al Cristo, dopo circa trent' anni dalla morte di Paolo, dopo forse mezzo secolo da che furono plasmati questi cimelii, dopo che di ogni Apostolo volle il mondo abbeverarsi nel sangue. Al tempo di Paolo il Figlio dell' Uomo protendeva la sinistra sua mano al campo stellato; nel tempo di Giovanni quelle stelle erano passate a destra di lui, anzi nella destra sua mano Egli le tenea. Al tempo di Paolo (per questo cimelio) non ancora la Sinagoga era stata rejetta e riprovata definitivamente, non ancora la Chiesa Cristiana ne aveva occupato il posto assolutamente ed esclusivamente, non ancora era stata collocata « *a dextris virtutis Dei* ». Al tempo di Giovanni Sinagoga, Satana, ed Idolatria erano un odio in tre persone contro il Cristo e contro la Chiesa, e non aveva l' Ebraismo più luogo al cospetto di Dio. Sinagoga ed Ebraismo erano stati rejetti dalla mano di Dio, nè più Dio si ricordava di loro così come non più si ricorda di quei superbi che la Folgore vendicatrice ferì di piaga insanabile e precipitò nell' eterno sepolcro, secondo la vigorosa espressione del Salmo 87 v. 5 « *Sicut vulnerati dormientes in sepulchris, quorum non es memor amplius, et ipsi de manu tua repulsi sunt* ».

Oh! cosa sono gli uomini in mano a Dio! Del figlio di Tare idolatra esso ne fa il Patriarca dei Credenti, del Figlio d' Isai esso ne fa il più meraviglioso Poeta e un Profeta singolarissimo mentre dalla guardia degli armenti lo trapianta nella reggia a Monarca del popolo prescelto, così come dell'Austero Paolo ne fa l'Angelo consolatore, e dell' amoroso Giovanni il Nunzio tremendo delle formidabili sue vendette!

Fino al tempo di Paolo quando questa Tavola dovè essere ideata bastava al Cristo il tenere presso di se il Capo dell' ovile suo, contro il quale nulla per anco osato aveva il mondo Romano; nel tempo di Giovanni tra la tempesta persecutrice era stato necessario che

---

lero restare rinunciando per se e per la posterità loro al titolo di Popolo di Dio. Ed a questa Età risponde la Purificazione fatta dal Trionfatore Divino sul monte misterioso, il numero incompleto delle pecorelle; però non àvvi la Zorobabello ma Cristo, non lo stemma Ebraico ma la Croce distingue i credenti, non il funicolo della eredità ma le stelle addimostrano il regno de' Cieli, cioè la Chiesa di Cristo.

6ª Età, che apresi col ritorno degli Ebrei dalla Schiavitù e chiudesi con la venuta del Messia, col principio della sua Chiesa, cioè o con il dì della sua Nascita, o con quello della sua Morte, o con la Pasqua di Pentecoste. Ed a questo avvenimento finale fa riscontro il sesto quadro con la Trinità manifestata dal Messia, mistero culminante e fondamentale della Chiesa Cattolica.

7ª Età, comincia dalla venuta del Messia e termina alla fine del Mondo; ed a questa età fa riscontro il Settimo Quadro con la gran Croce che tutto occupa, che ad egni lato protendesi, e nella quale siede il Cristo con la sua Chiesa, con i suoi Sacerdozii. Ogni mistero, ogni grandezza si riepiloga in questo.

Ed ora non tocchiamo nè questi misteri, nè queste grandezze, nè le grandiose allusioni. Chiudiamo, chiudiamo. Chi vuole, pensi, scriva, corra al XVII Salmo (verso 16) e prosegua, io non posso cimentarmi oltre, ne ho troppo di già.

Lettore! Questa immensità, questa inesauribilità non è di un semplice mortale. Ci vuole ben altro! . . . E dunque ? . . . .

Discorriamo così scientificamente parlando; non più. Ai campi della Fede comanda Pietro, e noi siamo agnelli del suo gregge, ed obbedientissimi ai cenni di lui.

Nei campi della speculazione siamo in piena libertà, e di questa usiamo, non abusiamo, e come non mai ne abusammo per lo passato, così per l'avvenire non ne abuseremo giammai.

il sommo Pontificato fosse allo schermo della Destra Onnipotente, affinchè la rapina della procella non lo scardinasse, non lo sperdesse per sempre.

Paolo avrebbe descritto nella Tavola VII la realtà dei tempi nei quali fu foggiata; Giovanni avrebbe descritta nell'Apocalisse la realtà dei tempi nei quali egli scrisse e dei tempi venturi. « *Scribe.... quae sunt, et quae oportet fieri post haec* ». (Apoc. C. I v. 19).

Non si smentiscono a vicenda; ma ognuno afferma la realtà della epoca sua. Bensì darebbesi una mentita a S. Giovanni Apostolo ed all' Apocalisse se questa Tavola, se questo Tesoro non si stabilisse anteriore agli anni della persecuzione Neroniana, agli anni nei quali le mirabili visioni Apocalittiche cominciarono ad avverarsi.

Ma tale smentita non può darsi non solo da un Dotto Cattolico ma neppure da un Dotto Idolatra perchè rimarebbe sempre la blasfema temerarietà di chi avrebbe ideata una Anti-apocalisse, e la ereticale connivenza del Pontefice o del Vescovo accettante fra i sacri tale sacrilego arredo. Dunque la Tavola VII, e (per le ragioni cento volte ripetute) tutto il Sacro Tesoro Rossi appartengono all' Apostolica età, anzi probabilmente vanno a dar di capo in un Apostolo de' più famosi.

75

I vestiarî sacri, che qui abbiamo, il Chiarissimo Giancarlo Rossi li riconosce dedotti dai vestiarî Sacri in uso presso gli Ebrei. (Vedi pag. 28 della presente Opera sulla Tav. XIII). Per altra parte egli è certo che questo genere di vestimenta, almeno in grandissima parte, oggi non è più in uso, nè trovasi in uso nei secoli IV, V, e seg. Evidentemente dunque tali cimelii sono di epoca anteriore ai secoli nominati, e devonsi ascrivere od al III, od al II od al I Secolo. Ma in questi secoli era caduto il nome Ebreo in abominio presso i Cristiani per il Deicidio e per la riprovazione finale. Non resta dunque a cercare altrove che in Pietro e nei primordî del Cristianesimo tali disposizioni che affermassero nel Sacerdozio Cristiano passata di diritto e di fatto la eredità del Sacerdozio Ebraico. Ora i nostri cimelii affermano appunto questo passaggio, ma lo affermano con una minuziosità così prescrittiva e rituale da dimostrare che in essi ritraesi cosa ed oggetto continuamente, giornalmente veduto e adorato. Basta per convincersene il guardare le Tavole II, VIII, VII, V. XIV, XV, XVI. Ma da questo fatto apparisce anche un altro scopo dei nostri utensili, quello cioè di presentare il tipo, il modello dei sacri vestiari, e questo secondo scopo oltre il grave indizio dell' altissima età, a cui accenna, ne accresce la importanza per la Cattolicità.

76.

Il Chiarissimo Giancarlo Rossi mentre vuole trarre questi cimelii all' epoca di Costantino, cioè ai primordii del IV secolo, riconosce in essi l'epoca dell' Arcano (pag. 29 e 30 del presente libro). Ma l' epoca dell'Arcano è anteriore d'assai alla epoca di Costantino, imperocchè noi ne abbiam detto abbastanza a pag. 304 e da pag. 314 fino a 319.

Egli stesso dunque, lo dirò con sua pace, costrettovi dalla verità e dalla evidenza del fatto li riconosce di un epoca assai più antica della Costantiniana, e pressochè sottoscrive alla opinione da me accennata e difesa.

77.

La indole convenzionale di alcune cose, quali sarebbero a mo' d' esempio le piante di alloro nelle Tavole VIII e VII, i corni della potestà, le foglie rituali del lulab, o dell'edera, che noi diciamo targhette o tabelle, i tralci della vite memori del tempio Salomonico, e del Davidico Salmo LXXIX (v. 9 et seqq. etc.) (1), è assolutamente ebraica. Ora un artefice Ebreo, ed un ideatore Ebreo di tanto concetto biblico, che si adoperassero sul nostro Tesoro non possono darsi in altro tempo che nei primordi del Cristianesimo. Dunque questo Tesoro appartiene al 1° secolo del Cristianesimo, e dirò più sillogisticamente, ai primi tempi del Cristianesimo.

78.

Così il chiarissimo cav. Giancarlo Rossi:

« Il serpente venne effigiato sotto la Croce dopo la miracolosa apparizione di questa » all' Imperatore Costantino, siccome si riporta da due numismi notati nelle opere del Mozzoni e del Garrucci (vedi a pag. 25 del presente Libro), e ciò ad indicare la finale sconfitta del Paganesimo e di Satana, e dell' Impero persecutore ». Dunque la iconografia del Serpente Trabale, che a Tav. X avvolge la Croce quasi tentando strozzarla, scardinarla, e con essa il Cristo colà ritratto nel simbolo della misteriosa stella pentaluca (vedi nell' Indice dei Simboli in nota alla parola: *Stella Pentaluca*), è anteriore all' epoca di Costantino perchè appartiene e designa un epoca di persecuzione intensissima Ma questa persecuzione mossa dall' Ebraismo istigatore del Paganesimo è precisamente la Neroniana; e che ciò sia vedilo nel Commento che noi facciamo su quella tavola a pag. 208.

Dunque il presente Cimelio, e con esso tutto il complesso del S. Tesoro Rossi, è contemporaneo ad essa, cioè rimonta verso la metà del I° secolo.

79.

Nella Tavola XII si ha una croce sulla quale è disteso il pesce simbolo di Cristo. Ma questa maniera di effigiare il Crocefisso unendo il pesce enimmatico alla Croce è antichissimo secondo il Principe dei Sacri Archeologi Garrucci S. I. (vedi il presente libro a pag. 27). Dunque i cimelii nostri rimontano a tempo per la Chiesa antichissimo.

80.

Nell' Agnello serbatoio delle specie Eucaristiche - Tav. XXIV - sono in oro i due pesci in croce, i quali portano l' uno la targa o foglia con sette grani, l' altro la targa o foglia con sette grani, o nove.

(1) Psal. 79. « *Vineam de Aegypto transtulisti, ejecisti gentes et plantasti eam. Dux itineris fuisti in conspectu ejus, plantasti radices ejus, et implevit terram. Operuit montes umbra ejus, et arbusta ejus cedros Dei. Extendit palmites suos usque ad mare, et usque ad finem propagines ejus, etc* ».

Abbiam detto che il pesce è simbolo di Cristo, ma non è men vero che stando là il simbolo di Cristo nell'Agnello questi due pesci possono figurare i due popoli, e le due Chiese le quali formarono il corpo di Cristo, secondo la espressione di S. Paolo (vedi a pag. 226 e 230 il nostro Commento), l'una nella espettazione del Messia venturo, l'altra nella fede e nella Legge del Messia venuto. Come spiegare quest'onore reso all'Ebraismo in anni posteriori alla metà del secolo 1°?...... Sulla opportunità di ricordare col Sacrificio Eucaristico anche il Sacrificio Aronnitico che n'era figura vedi quanto ne abbiamo detto a Tav. XV e XVI pag. 209 ed a pag. 222.

81.

Nei cimelii nostri si avvera un fatto significantissimo.

La Chiesa Cristiana prima posta a sinistra della Divinità viene poscia collocata a destra.

La Chiesa Ebraica prima collocata a destra viene poscia collocata a sinistra; finalmente viene omessa.

S. Paolo, ove siano i due Principi degli Apostoli, rappresenta la Chiesa dei Gentili, o Cristiana.

S. Pietro rappresenta la Sinagoga, o Chiesa della Circoncisione se è insieme con Paolo; se è solo rappresenta la Chiesa Universale, la Chiesa dei Gentili perchè in Daniele stà scritto: « *et non erit ejus populus qui eum negaturus est* » (C. IX v. 26), e nell'Evangelo di S. Matteo « *Multi ab Oriente et Occidente venient, et recumbent cum Abraham et Isaac et Iacob in regno coelorum; Filii autem regni ejicientur in tenebras exteriores* » (C. VIII v. 11, 12).

Per tali cangiamenti, e per tale omissione finale osserva le Tavole III, VII, XIII, XX, XIX, XIV, etc.

Siffatto passaggio, e siffatta omissione hanno un gravissimo significato per quel ch'io veggo.

Lo aver collocato colà a dritta la Chiesa Ebraica indica i primi giorni del Cristianesimo, nel quale gli Apostoli trattavano ancora con una certa reverenza la Chiesa Ebraica, verso la quale Gesù Cristo stesso aveva usato riguardi e praticata obbedienza nelle legalità liturgiche e nel pregare *in Templo* fino alla ultima Cena del Parasceve; e (se vuolsi) indica altresì una certa deferenza a que' tanti personaggi, che in essa nati elevavansi allora come tanti alberi maestosi nel Cielo Cristiano, quali la Madonna SSma, gli Apostoli tutti, i Discepoli, le Marie, etc.; nè l'uso di questa deferenza era esente di una certa attrattiva e lusinga per gli Ebrei stessi, che si chiamavano alla fede. Lo aver poscia trasferita a sinistra la Sinagoga indica lo essere stato già tolto alla Sinagoga il posto di onore, quantunque essa non ancora fosse stata totalmente rejetta.

Il non trovarla più finalmente, ma trovare, comechè in simbolo, il solo Pietro al destro lato, e totalmente deserto il sinistro, come a Tav. XIV, ne indica la condanna definitiva dell'Ebraismo nel Concilio Apostolico, ne indica il « *convertimur ad Gentes* » (Act. Apost. C. XIII v. 46).

Possiamo dunque con tale dato stabilire l'epoca di parecchi fra questi cimelii, i quali svolgendosi in questa idea accompagnano passo passo il progredire del Cristianesimo nella Palestina da anno in anno, poscia ne danno con la Tav. VI il viaggio di Pietro alle isole

delle Genti, all' Italia, siccome nel Commento a quella Tavola notammo, e finalmente con la Tavola X ne danno lo scoppio della Persecuzione Neroniana.

Coetanei sono dunque agli Apostoli questi Sacri arredi, e ciò parmi dimostrato per mezzo di questo solo argomento con una irrefragabilità tale quale ne ha una cronaca che racconti gli eventi quotidiani fermandosi dì per dì al fatto del giorno.

Ma questo passaggio da sinistra a dritta, nel quale è tanta sublimità Teologica, e tanto Storico pensiero, come vedremo, ha un carattere dell' epoca di Pietro, che è singolarissimo; imperocchè riporta precisamente le idee che Pietro espone dalla Croce nel citato libro di S. Lino od Epistola alle Chiese Orientali sul martirio di lui, e da me già citato siccome faciente parte della Biblioteca Massima Veter. Patr. Èdit. Parisiens. 1549.

Colà Pietro dalla Croce ricorda agli astanti ed espone il misterio della Croce per la quale si cangia alla Umanità veniente a Cristo il posto da sinistra a destra, e ciò fa con una serie d' idee a lui abituali e facili, le quali chiaro dimostrano com' egli in questo cambiamento non fosse estraneo per ciò che riguarda la Chiesa di Dio dalla sinistra passata alla destra. Vi è insomma un non so che di così scultorio che ci costringe a dire: questo cangiamento di posto che noi quì vediamo nei nostri cimelii, in alcuni cioè, è dovuto ad un precetto di Pietro quando non volle più che la Chiesa Cristiana fosse posta a sinistra come lo era stata negli altri Cimelii del Tesoro stesso. Ed in questo caso, sono o no i nostri Cimelii, è o no contemporaneo a Pietro il Sacro nostro Tesoro se vi è ciò che esso lasciò passare, e ciò che esso fece cambiare, se vi è ciò che è anteriore e ciò che fu posteriore al suo precetto?

Però non voglio chiudere senza notare il grande mistero che ne si palesa in questo primitivo collocamento, poi in questo cambiamento di luogo, e finalmente in questa omissione totale della Chiesa Ebraica.

La Sacra Scrittura ci dà la chiave dell' enigma nel libro dei Proverbi (C. III v. 10) con queste parole « *Longitudo dierum in dextera ejus, et in sinistra illius divitiae et gloria* ».

Nei primordii del Cristianesimo l' antica Chiesa, l' Aronnitica, contava circa i 15 secoli; ad essa dunque, come a posseditrice dei lontani giorni, ad essa competeva il posto degli annosi, la destra.

La Chiesa di Cristo intanto usciva, come giovinetta sposa, e ricca di grazie incamminavasi al dominio dell' Universo, sul quale assiderebbesi gloriosa trionfatrice, nè le promesse divine potrebbero mancarle; ma era recente; ed eccola al posto della ricchezza e della gloria, a sinistra.

E questo pure erale vaticinato: « *in vestitu deaurato, circumdata varietate,* (Psal. 44) *multae filiae congregaverunt divitias; tu supergressa es universas.* (Prov. C. 31). *Omnis gloria ejus Filiae Regis ab intus, in fimbriis aureis circumamicta varietatibus* » (Psal 44).

Però ben presto la Chiesa Cristiana riappiccasi all' Adamitica, alla Noetica, al Sacrificio di Melchisedech, a quello di Aronne intantochè la Sinagoga rompendo le sue tradizioni, staccandosi dai suoi Patriarchi, rinnegando i suoi Profeti, esita, si perita, e non riconosce il Messia promessole in Cristo, ed inviatole nel tempo dai suoi Profeti determinato. Ora, poichè essa rinnegava tutto il suo passato, tutte le sue tradizioni, tutte le espettazioni, che la ricongiungevano alla promessa Messianica, diventava nulla più che una setta Mono-

teistica, e decadeva dal posto antico, dal posto di onore, che si devolveva al Cristianesimo e nel quale il Cristianesimo subentrava collocandosi a destra.

Rimaneva nondimeno tuttora menzionata perchè ricca dei libri santi, delle gloriose memorie, dei grandi nomi, e del sangue che da essa ebbero, nascendole in grembo, e la Madre del Verbo incarnato, e questo Dio umanato stesso, e gli Apostoli, e le colonne tutte del Cristianesimo primitivo. Così passava a sinistra.

Ma essa diviene persecutrice dei Servi di Dio, essa co' suoi Farisei va in tresca col Paganesimo, con i riti Mitriaci (come vedemmo nel Commento a Tav. XIX), ed eccola al postutto rejetta, espulsa, ecco non farsi più menzione di lei come se non fosse esistita giammai.

Ho creduto benfatto notar queste cose affinchè si vegga in qual profondo sentire Biblico sia temprato questo Sacro Tesoro. E diciamolo ad onore della Verità, esso nulla trova che siagli simile nell' Antichità dell' Arte Cristiana. Torreggia solo con la sua mole immensa come nella poetica la Creazione dell' Alighieri.

Ma se nell' Opera di costui talora il concetto risente la debolezza delle passioni umane che lo agitarono e gli amareggiarono la vita, quì invece tutto è sempre la ispirazione stessa, colossale, sterminata, tranquilla, imperturbata ed imperturbabile, e in ogni apice di questa creazione trovi sempre lo stigma di una Mente poderosissima, innanzi alla quale bisogna riconoscersi pigmeo, e confessarsi grillo al paragone dell' Aquila. Io parlo per me.

Sapete quando mi è avvenuto lo stesso caso? Quando ho considerato la balena ed il bacillo, l' Universo e l' Atomo, il pensiero ed il nulla, ebbene anche allora mi son trovato oppresso, schiacciato come ora. Mi erano innanzi la Onnipotenza e la Sapienza Divina creatrici ed Ordinatrici di tutto.

82.

Ex ore infantium et lactentium perfecisti laudem propter inimicos tuos, ut destruas inimicum et ultorem. (Psalm. v. 3).

L'Argomento, che ora porto, si merita questo Titolo per la causa che quà lo ha chiamato, e che è la seguente.

Onde compilare con minor fatica e con esattezza maggiore lo *Errata corrige* da porsi in fine di questo libro, io soglio far leggere da un mio Nipotino decenne - Gaetanino Laurenti - i fogli definitivamente stampati man mano che essi dalla Tipografia per mezzo della Posta mi giungono ad Oricola ove frescamente passo l' estiva stagione. Così io, ascoltando mentre egli legge e pronunzia cose a lui nuove nel modo stesso in che stanno stampate, rilevo con facilità quegli errori di punteggiatura, o quelle surrogazioni di lettere, o quelle omissioni le quali all' occhio mio preceduto dalla memoria certamente sfuggirebbero e passerebbero inosservate.

Or avvenne che costui leggendomi il Commento della Tavola XXVIII pag. 281 e seg. in una pausa mi disse: « questo io già lo sapevo perchè S. Pietro mentre andava al Martirio benedisse la Chiesa della *Taberna-Meritoria* ». Chiedendogli io donde lo avesse attinto, mi rispose averlo raccolto nella Leggenda di S. Pietro, ch' egli si andava pescando tra i volumi della Civiltà Cattolica.

Senza por tempo di mezzo fui a scartabellare nel Volume indicatomi anch' io, ed ecco quello che vi ritrovo. (Serie VI Tom. XI pag. 541).

« L' Apostolo... (*Pietro*) inteso era a risalutare amorosamente i fedeli ch' egli distin-
» gueva tra la folla e benediceva con un levar d' occhi al cielo e un chinare di capo.
» *Così aveva egli lasciato l'apostolica benedizione ai fratelli raccolti presso la Chiesa*
» *della Fonte dell'olio*.... (prosegue in Nota) *ora S. Maria in Trastevere. Quivi* MOLTO
» PROBABILMENTE ERA FIN DAI PRIMI TEMPI UN RITROVO DI CRISTIANI,
» *i quali vi si adunavano in case private*, case, che contrastate loro un *cencinquantacinque*
» anni dipoi - anno 224 - (emendo così l' errore di stampa « *cinquecento* »), furono loro
» aggiudicate dall' Imperatore Alessandro Severo, secondo narra LAMPRIDIO in *Severo*.

Ognuno facilmente conosce cosa dir voglia l' autorità di quel Periodico tanto oculato, tanto ponderato, nel quale linea in Archeologia Sacra non si scriveva senza il voto del famoso P. Raffaello Garrucci, del quale durerà la bella fama fino a che il Mondo Cristiano vivrà. Ognuno conosce che in quel Periodico linea non si scrive se non vagliata da un consesso di Dotti, ognuno de' quali formerebbe da se solo il vanto di una Nazione, grandi e magnanimi a segno da tacere il proprio nome in elucubrazioni gigantesche, sol paghi che a Dio le fatiche loro siano presenti, e da lui solo espettanti la meritata mercede in un mondo migliore, chè in questo essi votaronsi al sacrificio in una obbedienza umile e rassegnata, lo spirito della quale dalle più ardue speculazioni metafisiche e matematiche può domani strapparli per mandarli in Australia come Maestri del Sillabario ai figli dei selvaggi, ovvero può come Missionarii inviarli tra le Antropofaghe popolazioni Africane. Ebbene, io dico, l' autorità di questo immenso Periodico costituisce ormai la ineluttabile premessa di un Argomento per istabilire la quale molto avevo io in quel Commento dedotto e ragionato; dappoichè egli sarebbesi restato al suo valore induttivo se questo solo valore dalla Civiltà Cattolica gli fosse stato riconosciuto dopo averlo a fondo trattato in apposita disquisizione, mentre invece se al solo gittarvi uno sguardo in passando e di altro occupandosi Essa ne ha riconosciuta la convenienza, deve ritenersi che questa convenienza sia enorme. Ora, se a questo voto favorevole si aggiunga la dimostrazione da noi fattane, esso poggia sovra una base, che lo fa saldo ad ogni urto inimico, ed esso, affiancandosi a tanti altri argomenti qui accastellati a diecine e diecine, costituisce con tutti come un monumento da noi inalzato a gloria di Pietro, del Cristianesimo e di Cristo, per nulla impensieriti della nostra pochezza, alla quale però può dar potenza quel Dio che ci conforta, e per nulla meravigliati nè atterriti *se Satana siasi trasfigurato in Angelo della Luce, e « si ministri eius transfigurentur veluti ministri justitiae, »* perchè in ultimo « *eorum finis erit secundum opera ipsorum* » (II. ad Corinth. C. XI v. 14 e 15).

Eccolo pertanto questo argomento.

La CHIESA, l' ORATORIO, la CASA DI ORAZIONE o contigua, od esistente nella *Taberna-Meritoria* era contemporanea a Pietro. E se essa era contemporanea a Pietro, anche i resti ed i rottami di quelle sue decorazioni simboliche, i quali, sopravanzati alla rabbia del demolitore odio pagano, vennero trovati colà nelle riedificazioni successive e religiosamente vennero affissi pel portico onde conservarne la memoria (1), devono dirsi a

(1) I pezzi che si riportano nella Tavola XXVIII sono i meglio conservati, i più grandi, i più integri, e nondimeno sono rotti. Facciasi da ciò argomento delle centinaja di frantumi residuali, e di quegli altri che non vennero raccolti, tanto erano triti ed insignificanti.

Pietro contemporanei. Quindi i Cimelî del nostro Tesoro, che tanto armonizzano con quei resti, sono contemporanei all'Apostolica età perchè li hanno preceduti. Egli è noto che non dagli Artefici passa alla Sapienza della Chiesa il Simbolo, ma dalla Sapienza della Chiesa adottante passa agli Artefici il Simbolo adottato. Dovrò ripeterlo ancora quel Canone del Concilio Niceno 2°? *Non est imaginum structura pictorum inventio, sed Ecclesiae Catholicae constans et probata traditio.* Non è il Popolo, che insegna ed impone a Pietro, ma è Pietro che insegna ed impone al Popolo con la divina autorità sua tanto la *Legem credendi,* quanto la *Legem operandi, et supplicandi.*

83

Un altro argomento e finisco.

Io appena oso pronunziarmi su questo Simbolo santissimo, cioè sul Vase della Manna posto nel Tesoro nostro a rappresentare lo Spirito Santo (1).

Perchè la Terza Persona della Triade Augusta venne nascosta in questo astrusissimo Simbolo?

Fu carità verso l'Idolatra, affinchè, se tutto volesse egli irridere mentre curioso guardava nei primitivi Oratorî pubblici dei Cristiani, questa Santità almeno non irridesse calamitosissima all'irrisore. Suonavano tuttora nelle orecchie di chi questi cimeli ideò le tremende parole del Salvatore: « *Qui autem dixerit contra Spiritum Sanctum, non remittetur ei neque in hoc saeculo, neque in futuro* ». (Matt. C. XII, v. 32). « *Amen dico vobis, quoniam omnia dimittuntur filiis hominum peccata, et blasphemiae, quibus blasphemaverint. Qui autem blasphemaverit in Spiritum Sanctum, non hahebit remissionem in aeternum, sed reus erit aeterni delicti* ». (Marc. C. III, v. 28 et 29). « *Et omnis, qui dicit verbum in Filium hominis, remittetur illi: ei autem, qui in Spiritum Sanctum blasphemaverit, non remittetur* ». (Luc. C. XII, v. 10). Così tre Evangelisti con ispaventevole unanimità, quasi notando una cosa che li abbia altamente impressionati!...

Ed il Giudeo è da diciannove secoli affisso, come schiavo dannato, al metallo nel quale esso profanò questo simbolo apponendolo come cifra sul siclo argenteo, e sovra monete di maggior valore ed altresì di minore.

Forsechè da quella maledizione nacque l'altra del Deicidio? Non posso affermarlo; solamente io so che con danari improntati da questo Simbolo dello Spirito Santo fu pagato a Giuda Iscariota il Sangue del Verbo Umanato!.... (Mozzoni. 1° secolo). Sacrilegio pressochè più orribile dello stesso Deicidio!

---

(1) Proprio nell'ultima ora, proprio quando andava in macchina il foglio mi giunge questo....... (chiamiamolo così) questo telegramma della Provvidenza a conferma della verità, sulla interpretazione di tale simbolo già da me asserita. È dal libro degli Arronzii del Conte Jacopo Zabarella - Padova 1655, per Paolo Zambotto, pag. 42 - Mentre riporta una moneta Giudaica, il siclo Giudaico, così scrive « La » seconda si chiama un siclo Giudaico, qual fu coniato in Gierusalem, ed il vaso che ha da una parte » significa il vaso che conservava la manna portatavi dal deserto. Il fiore dell'altra è del mandorlo, e » significa la verga di Mosè fatta di quel legno, e le lettere da una parte significano *Gerusalemme* » *Città Santa,* le altre *Siclo del Santuario,* e di tal sorta di dannari erano quelli con li quali Christo » Signor nostro fu venduto e comprato ».

Ma egli è un fatto però che i cimelii nostri restituiscono alla venerazione primitiva il simbolo santissimo riponendolo nella sede dovuta alla Divinità.

In quale altro dei susseguenti, tranneché nell'Apostolico secolo, si sarebbe osato collocare in sì santo luogo ed in sì Divino significato un simbolo, che l'Ebreo aveva dissacrato trascinandolo a mercanteggiare l' iniquità, a testimoniare le sue frodi, a fargli da mezzano nelle sue usuraje rapine, a servirgli come cosa da baratto nei suoi traffici? E se dissacrato, se meramente Ebreo era divenuto quel simbolo, se erasi cangiato in blasone, in stemma del Giudaismo Deicida, chi, tranne un Apostolo, avrebbe potuto collocarlo colà in significato sì Augusto che quasi è, per reverenza, ineffabile?

Sì; nessun altro, tranne un Apostolo; e se questi Cimelii vennero rinvenuti altrove che non nel *Sancta Sanctorum* di una insigne Basilica, ciò devesi ascrivere, come dicemmo, ad una trepida cura di conservarli, ad un timore infinito per la profanazione di essi, per la dispersione di essi in un' epoca tempestosa ed amara, cosicchè parvero soltanto sicuri se consegnati alla morte, se dati in guardia al sepolcro, se posti quasi sul limitare della Eternità verso la quale viaggia atterrito nei giorni della sua vita il figlio della donna.

Torna adunque che, pel vedersi in questi cimelii tale Simbolo, si dica che il Sacro Tesoro Rossi appartiene all'Apostolica età.

Se ne vuole una contro-pruova? Eccola.

Dopo questi Cimelii nostri, la Chiesa non più ha tenuto simbolo siffatto. È ovvia la ragione. Ha respinto da se il blasone Giudaico, o quasi ha temuto che l'Ebreo trovasse in venerazione appo lei un segno ch'egli teneva come suo nelle proprie monete.

Dunque non solamente con ciò si prova che questo Simbolo è dell'Età Apostolica, che devesi attribuire a Paolo od a Pietro la introduzione di lui nella suppellettile del Simbolismo Cristiano, ma che tale ammissione è stata fatta in un' epoca, nella quale la Sinagoga non era stata ancora totalmente dannata, cioè verso la metà del Secolo I.

Appartengono dunque all'Apostolica Età i Cimelî del Sacro Tesoro Rossi quanti essi sono perchè quasi a tutti è comune quel Simbolo.

84.

Non giova tutto ripetere, ma giova ammonire che nulla si dimentichi. E perciò, se si ascrive in Archeologia il secolo ad un cimelio per un barlume, per una ragione sola, per una induzione appena talvolta, e ció *jure factum videtur,* se in tutta l' Archeologia nessuno fra i tanti oggetti antichi reclama ed afferma oltre le ottanta volte il proprio secolo con una costanza ammirabile, la quale tantoppiù si accentua quantoppiù ogni singolo oggetto si consideri, come si negherà che questo Sacro Tesoro incontrastabilmente rimonta al 1° secolo, risalisce all'Apostolica età, se esso per oltre ottanta volte la reclama e nel complesso, e partitamente? Il malignare contro è cattiveria. Imperocchè chi voglia negargli l'età assegnatagli deve prima distruggere ad un per uno tutti questi argomenti, e dopo averli per singolo demoliti deve dimostrare la età che esso gli attribuisce. Uno solo, che dei nostri argomenti rimanga in piedi, è base adamantina per la Verità che sopra vi abbiamo collocata allo sguardo dello universale in testimonio di G. Cristo, di Pietro, e della Chiesa Cattolica. E del resto come sopprimere un grido sì concorde? A quanto può malignando ob-

biettarsi si è risposto vittoriosamente e trionfalmente. Quei tanti assurdi, nei quali cadrebbe colui, che dal primo secolo, che dalla età Apostolica volesse spostare questo Sacro Tesoro, bastano a sgomentare chiunque non abbia rinunziato alla ragione e alla Storia.

Poche induzioni, lievi argomenti sono stati creduti sufficientissimi per fare ammettere l'epoca di altri cimelii. Per la età del nostro Tesoro abbiamo argomenti ponderosissimi, abbiamo conclusioni ottanta volte ripetute; e perchè dunque non basteranno? Perchè vorranno adoperarsi due pesi e due misure con noi?

A chi voglia con noi agire così additiamo il Biblico verso « *Canaan, in manu ejus statera dolosa, calumniam dilexit* ». (Osea. C. 12, v. 7). Sì, altro non resta che additargli questo Biblico verso e voltargli le spalle abbandonandolo alla propria ostinazione ed al proprio destino, imperocchè di Lui e di chi lo imiti sta scritto « *Vos ex patre diabolo estis, et desideria patris vestri vultis facere* » (Joan. C. 8).

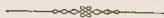
Ne è bello conchiudere con un racconto, il quale dimostra parecchie verità, e « *qui habet aures audiendi audiat* ». Si trovò la iscrizione di Autun, od epigrafe di Pettorio, della quale parlammo a Tav. XXV. Vedi Indice dei Simboli, parola: *epigramma.* Il Padre Garrucci la illustrò da pari suo, da quel sommo archeologo che egli era, e che per lungo secolo resterà nell'Archeologia Cristiana. Altri molti, e fra costoro parecchi Protestanti, ai quali era un pruno negli occhi quell'antichità che deponeva sull'antico *Credo* Cattolico, dal quale i padri loro defezionarono, investigando, ragionando finirono per convenire col Garrucci sull'epoca di quel cimelio, e la fissarono chi al secondo, chi al terzo secolo..... Uno solo, certo G. P. Rossignol, volle abbassarla infino al secolo VII. (Pare proprio la storia di questo Tesoro; non è vero?). Ebbene sapete come conchiudeva la Rivista che ne fece il famoso Periodico la Civiltà Cattolica? Conchiudeva con queste parole, che noi facciam nostre: « Sia detto con
» buona pace dell' Illustre Accademico; tra le ragioni addotte da lui non avvene pure una
» sola che renda, se non certa, almen probabile la sua tesi, ovvero che indebolisca gli
» argomenti recati dai sostenitori della sentenza... da lui presa a combattere..... Del rima-
» nente chi ben consideri il simbolismo, siccome lo chiamano, *del Sacro Tesoro Rossi,* ed
» i confronti che siamo venuti facendo tra le formole *mercè figure* in esso usate, e quelle
» dei primi secoli dell'era cristiana, non potrà dubitare un istante sull'assurdità di chi non
» sappiam per qual fine, contraddicendo a quanti scrissero prima di lui...! si studia di sce-
» marne il pregio e l'antichità....! » (Civiltà Cattolica. Serie 3ª V. 4, p. 52).

Quanto sono profonde, e quanto pensiero racchiudono queste ultime espressioni! Oh! il cuore di certuni è un abisso di malignità, il cuore di certaltri è un abisso di vanità, ma sì l'uno che l'altro sono baratri inesplorabili pur sempre! *Non sappiam per qual fine!...*

E intanto alla Verità è contraddetto in perpetuo; e quantunque da diverse cause siano mossi coloro, uno solo è nondimeno contro essa il resultato finale voluto da tutti; farle guerra accanita e combatterla con tutte le armi dal veleno al cannone, dalla menzogna subdola alla oppressione prepotente, dalla sapiente cortina ad oro e ricami mèssale innanzi perchè non sia veduta fino alla sfacciata brutalità che fa i martiri, e finalmente estinguerla o stancata o espugnata.

Ma la Verità è come il Sole; può questo essere negato da chi nasce cieco e da chi volontariamente si fa cieco, ma ai raggi di lui ora tiepidi ora ardenti nè il cieco nato nè il cieco volontario possono sottrarsi. Intercettane pure con le nubi la luce, anche attraverso a queste si distingue la sua presenza sull'orizzonte; del resto lo strato nubiloso è tran-

sitorio, ed un fiato di vento o lo straccia o lo dissipa. Potranno quelle nuvole maligne per fare onta più rea al calore benefico dell'astro radioso versar dal cielo nevi e gragnuole; ma con questo sforzo si esauriscono, ed il sole ritorna a mostrarsi distruggendo con doppia vittoria e le sue basse avversarie e la mortifera opera loro.

Tutto passa sulla Terra, tutto, tranne l'Eterno, e ciò ch'egli vuole perpetuo nei decreti imperscrutabili della sua Provvidenza!

CONCLUSIONE DELL'OPERA DI G. DE VECCHI PIERALICE

I.

Cosa è la vita? Una successione di speranze continuamente rinascenti, sempre diverse ma pur sempre nello stesso modo convergenti ad un fine. E poi?... La vita è un fascio sempre crescente di rimembranze!... Beato colui che andò sperandosi tutto secondo la Giustizia e la Carità! Beato colui che tra i ricordi suoi non trova rannicchiati come aspidi i rimorsi di colpe o desiderate, o commesse!

E tutta la vita si lumeggia, o si intenebra, si colora iridescente, o si annera dallo riflesso di queste due luci!

Or io che ho scritte queste pagine, le quali pure occuparono una parte della vita mia, perchè non potrò rivolgermi sovra i giorni, che v'impiegai, e chiedendo il giudizio inesorabile dell'intimo sentimento non potrò scrutarli?

Certo che sì, e lo faccio.

II.

Come e perchè due volte ho scritto su questo Sacro Tesoro?

Per un complesso di circostanze che allora nessuno cercò e che parvero quasi da sè svilupparsi, (mentre invece oggi si riconoscono dirette da quella Mano che nulla pone di fortuito nelle opere sue), io ho scritto la prima volta come ho accennato a pag. 306.

In questa seconda volta ho scritto per una ragione che non è difficile a comprendersi da chi vi ponga ben mente. Mi spiegherò con un esempio.

Contro un testimonio capitale in capitalissima causa si ordisce congiura che lo spenga di veleno o di pugnale affinchè non deponga. A persone dabbene giunge sentore di sì rea trama, e queste così adoperansi che la testimonianza di lui a tutti sia manifesta, e si renda di pubblico diritto. In tal guisa mentre assicurano alla Verità ed alla Giustizia il trionfo, assicurano del pari all'insidiato la vita rendendo impossibile il sopprimerne la voce che fu in pubblico rogito consacrata e fermata.

Applica et fac sermonem.

Vi ha una capitalissima causa per la Religione Cristiana, nella quale non meno della Didaché depone il nostro Tesoro. Alla duratura testimonianza di quella cento Dotti han pensato. Alla duratura testimonianza di questo il Cav. Giancarlo Rossi, Monsig. Di-Carlo ed io abbiamo posta ogni cura. La voce di questo gran testimonio non potrà più perire. Altri potrà decidere sulla importanza della deposizione di lui; ma nessuno potrà disapprovare il nostro operato. Lo sentiamo in noi stessi.

Però cosa sperai nello accingermi alla grave fatica?

Sperai conseguire la Verità, ultimo fine dell'Intelletto, sperai dar gloria a Dio, Padre nostro misericordioso, alla Chiesa, Madre nostra amantissima. Questo scopo non si è felicemente raggiunto?

E cosa ne è oramai la fatica durata?

Le spine, che la circondarono, caddero smussate dal tempo, ed essa non altro ora è per noi che un soave ricordo di tempo bene impiegato.

III.

Ho dunque impiegato bene tal tempo?

Innanzi agli altri parla il mio libro; innanzi a me ed innanzi a Dio parla il mio cuore. Così gli uomini, come lo è Dio, fossero giusti! Io ho veduta tutta una serie di simboli cristiani appartenenti ad un'epoca lontanissima, ho veduta tutta una serie di simboli cristiani i quali non potevano dirsi opera del caso ma di una mente, che in essi chiudeva il suo concetto agli insipienti, e lo rivelava ai suoi pargoli. Costoro conoscevano la voce di lei. E ciò assolutamente vero? Addurrò un paragone anche quì.

Se un pazzo od un ignorante si ponessero in capo di ordinare i libri per gli scaffali di una biblioteca ci darebbero lo strano spettacolo del veder collocato Omero fra i libri *de re culinaria*, la Bibbia tra le decisioni rotali, e i codici e i palinsesti nel cassone del ciarpame, delle carte stracciate o dei libri inutili. E noi crederemo che chi fece delineare questi ori e questi argenti sacri li abbia dati ad un pazzo o ad un ignorante perchè vi scombiccherasse su a suo talento?...

Non così i Pontefici dei templi idolatri quando sì nobilmente facevano stampare di qualche cosa relativa ai Numi loro quelle patere e quegli arnesi dei sacrificii restati oggi come cosa preziosissima nei nostri Musei.

Ed avrebbero ciò fatto i Pontefici del Cristianesimo per un tempio Cristiano?

No! E dunque è sacro e si riferisce al culto ciò che è impresso negli arnesi del Tesoro nostro. Ma ciò che tocca il dogma può essere lasciato al capriccio di un artefice? può non essere rituale? Se questa licenza in qualsiasi Religione è poco possibile, nella Religione Cattolica sarebbe impossibilissima affatto, perchè questa per una sola parola che si volesse alterata nel suo *credo* sarebbe capace di scacciare da se tutto il Genere Umano. Dunque questi simboli per la connessione intima che hanno col dogma sono da studiarsi profondamente, assiduamente, e tantoppiù assiduamente e profondamente in quanto che è opportuno richiamarli alla memoria vedendoli oggi presi da taluno per ornati oziosi o fantastici mentre invece sono segni grafici i quali vanno letti così, come ogni altro segno ideografico, nell'Altissimo significato che essi hanno. Possa egli rinascere lo studio della scienza

Biblica tanto ad essi opportuna!, e come la Basvilliana del Monti, or è quasi un secolo, fu validissimo impulso agli studî su Dante perchè col fatto provò nel Monti cosa quelli valessero, così questi conati miei sul simbolismo Biblico possano ridestare lo studio di questa bellissima fraseologia della scienza sacra! Oh! la Bibbia! che si bestemmia perchè non si conosce!...

Solo di una cosa importante ho creduto opportuno il tacere, e non ho già tenuto il silenzio perchè a me imponga guari la beffarda incredulità di certuni, o la fiacca Religione di certi altri, ma perchè tutto il disegno di una opera provvidenziale non ancora è palese. L'intera massa, tutta la gran mole, forse le principali architettoniche linee di questo gran disegno si distinguono già, ma non ancora tal giorno si è fatto che alla evidenza del suo splendore chiami ogni pupilla. Pure ne darò un cenno, quanto sol basti a mostrare che tiensi d'occhio la mano mirabile che guida gli avvenimenti in relazione a questo S. Tesoro.

Ma come farmi estraneo all'epoca di questo Tesoro sacro secondo come esso stesso a me l'affermava con i cimelii suoi sia in complesso che partitamente? Come tacerne? E ne ho parlato.

Dormiva da secoli nel seno della terra, nella pace del sepolcro questo Tesoro. Quella sapienza eterna la quale coordina così bene la libertà umana agli eventi, che essa vuole compiuti, chiamava sull'eterno quadrante l'ora, in cui non cercato sarebbe rinvenuto, non veduto sarebbesi ritrovato. E questi ori e questi argenti, questo miracoloso monumento di biblica scienza rivide la luce del sole, avviossi a Roma; e mentre le sue primizie, quasi frettolosa avanguardia che non ha ben compreso la consegna, si gittavano verso la Città di Pietro il Grande, l'intera massa fermavasi e faceva alto nella Città di S. Pietro. Perchè questo subitaneo cangiar d'indirizzo? Nei decreti della Provvidenza era stabilito così.

Difficoltà pecuniarie, intrighi di collezionisti par che vogliano alzare un argine....... Non ve ne impensierite. Quel fiocco di neve che cadde sull'Alpe potrà tardare quanti vuol secoli, ma deve al mare se stesso; ed al mare andrà. Ai decreti della Provvidenza non si resiste. Le difficoltà pecuniarie sono vinte dalla vendita della più splendida collezione numismatica del medio Evo, gl'intrighi dei collezionisti vanno a naufragare in una gratuita preferenza, forse spiegabile con i cortesi tratti e gentili del mio Nobile Amico Giancarlo, ma non in tutto giustificata da ciò; ed il Sacro Tesoro nella sua Unità, nei suoi stessi frustuli non si moverà da Roma, non andrà disperso, sarà di un solo. Era nei derceti di Dio, che fosse così!...

Ed eccolo riunito a pezzo a pezzo durante una lenta agonia. Or converrà bene che si mostri, ed il Garrucci ed il Bruzza (chi meglio di loro?) gli sbroncheranno la via e lo addurranno trionfante in tutta la celeste sua splendidezza al cospetto dell'universo. Ma costoro muoiono, altri non vuole occuparsene, e pare che la tenebra della morte anzi lo spettro della morte in persona si opponga alla manifestazione di lui, ed alle gramaglie di quell'antico sepolcro aggiunga i funerei drappi dei due sepolcri recenti onde per sempre nasconderlo, quasichè lo invidiasse ai viventi, quasichè di sì preziosissima cosa rivendicasse il possesso. Non vi date pensiero. Quel Dio che scelse a suoi Apostoli dodici pescatori, a Re secondo il cor suo un Pastorello e ne fece un gran guerriero, un grande Re, un gran Profeta ed un gran Poeta, saprà scegliersi per compiere ciò ch'egli vuole forse i meno adatti di ogni altro. Io parlo di me prima, e del mio Amico Giancarlo poi, a cui per sua

stessa confessione mancava il 99 sul cento per riuscire alla prova, cioè lo studio Teologico e Scritturale. Buona volontà, fatica, lettura, assiduità alle dotte conversazioni del Di Carlo portano il Cavalier Giancarlo Rossi al punto di risolversi a scrivere, e si accinge all' impresa.

Or quì si pare qualche cosa d' inesplicabile umanamente parlando. Si trova come un duello tra chi briga perchè questo Tesoro non sia manifestato, e chi spiana ogni difficoltà e quasi lo viene traendo su per una erta a passo per passo. Sono due attori invisibili di persona ma visibili nei fatti.

Abbiamo veduto che questo Sacro Tesoro nel momento di esser posto all' ammirazione universale per opera del Garrucci e del Bruzza veniva per la morte di costoro e per lo rifiuto di qualche altro pressochè ricacciato nel sepolcro.

Ora torna di nuovo ad ascendere perchè vi lavora il Rossi e perchè il Di Carlo vi s'interessa. Ma ecco l'incendio del Palazzo Odescalchi nella fatale notte del 1° Gennajo 1887, e le fiamme sono a cinque metri dall' arca che lo rinchiude in una camera tutta a scaffali di preziosi autografi e rari, che sarà una fornace a momenti. Sì, a momenti!.... Ma era nei secreti di Dio che non perisse.... e (volere o no) le fiamme cedettero, vennero spente dopo un'arsione orribile, e quella camera da nessuno guardata non fu tocca, ed il tesoro fu salvo. Da chi?.... Perchè?....

Ma non bastava averlo salvato, doveva essere manifestato.... Ebbene dopo poche sere dall' infausto caso in una Camera dell'Accademia di Arcadia si parlava di quell'incendio, e così si parlò di tante preziosità che ne furono preda, e del terrore di chi abitava in quel palazzo. Si parlò di Giancarlo, del suo tesoro.... Esso ne parlò, fece invito a vederlo; e Mons. Ciccolini oltre il Bibliotecario di Arcadia D. Giuseppe Canonico Bertocci menovvi me, ed un altro io vi addussi con me. Si guarda, si ammira, si prende interesse a ciò che si vede, si enunciano pareri, si fanno apprezzamenti, si esternano idee, si pigliano appunti, e questi anzi si promettono bello e stesi, ma dal leale Giancarlo delicatamente si rifiutano e con garbo, ed invece si accetta la collaborazione, e si finisce col concludere che dopo un anno stamperebbesi il lavoro. Anzi.... No; si stamperà per il Giubileo del Pontefice, dopo cinque mesi soltanto. È stabilito, è accettato: base principale - La più completa libertà. Scriva ciascuno per se e da se come più gli talenta.

Ora si che il tesoro Rossi potrà essere sicuro di apparire alla luce del giorno, ed anzi circondato da una specie di gloria..... Niente affatto! Ora siamo alle prove di quell'altro invisibile che ritraeva indietro. Appena si diffonde voce che vi si scrive, e che il tale e il tale altro vi scrivono, incomincia una abbominevole campagna combattuta con tutte le armi.... con tutte.... Si dice finzione e fattura di jeri il Tesoro, ed io sono avvertito in buona fede da un amico a non immischiarmene. Rido e confuto il buon uomo col solo chiedergli s' egli lo avesse veduto..... No, risposemi; ma ho sentito così e così..... dall'A allo Z. Dipoi si cambia tattica e cominciano contro me irrisioni, maldicenze, calunnie, di tutto un poco, anzi molto; e mentre questa campana suonavasi da una parte, dall' altra parte se ne suonava un'altra alle orecchie del dignitoso Giancarlo. Ma quando seppesi che l'opera era sotto il torchio allora..... oh! allora giunsero al colmo la tempesta, l'ingiustizia, l' intrigo. Bisognò saltare il Rubicone, stamparla senza un amminicolo, la mancanza del quale era deplorabile e dolorosa al credente, ed appena nel 21 Marzo potè il volume essere presentato. E frattanto dispiaceri di ogni sorta, maldicenze le più.... perdo-

nabili solo perchè le più nauseabonde, improvvise novelle di malo augurio e di angoscia mandate alla famiglia, Accademica serenità conturbata, dissidii e rancori seminati..... e cercato assiepare ogni adito che potesse addurre a conseguire estimazione presso qualsiasi personaggio. Furono mesi impiegati coscienziosamente in una demolizione demoniaca.... Oh! io ho perdonato e perdono!; ma taluno sa che « *non remittitur peccatum nisi restituatur ablatum* ». Ebbene e sappia pure che su questa restituzione non si potrà nè innanzi a Dio, nè innanzi agli uomini discendere a transazioni giammai. Deve essere piena ed integra in tutti i suoi effetti ed in tutte le sue conseguenze.

Satana per mezzo dei suoi ci volle far pagare ben cara la glorificazione di Pietro e di Cristo cercata nel Commento del S. Tesoro! Ebbene, e l'abbiam pagata, e amarissima; ma avanza egli forse or nulla da noi? Pare di no. Ajuti i suoi e li faccia scrivere; siam quì per rispondere, e non lo temiamo.

Intanto ne veniva esternato il desiderio di una seconda Edizione, chè la prima era destinata a sole Singolarissime Individualità in appena cinquanta esemplari. Questa voce partiva da luogo troppo prossimo a Cristo per non esser capita, e parve in essa la forza di quella parola che il mare ascoltò e fuggì, di quella parola innanzi alla quale il Giordano raccapricciando colle sue acque si rivolse frettoloso verso la propria sorgente. Poscia alla Pontificia Accademia Archeologica, poscia fu addetto alla Colombaria il Cavalier Giancarlo, ed il movimento di ascensione per la estimazione e la importanza del S. Tesoro ognora più si accentua fino al punto da rendere necessaria questa edizione seconda per le richieste che ne vengono fatte da ogni parte, e forse anche una terza in lingua latina se ne farà a speciale dimanda.

Possa tu, o Sacro Tesoro, essere simile a quel sasso che dagli edificatori venne riprovato, ma dall'architetto venne destinato a far mostra di se nel capo dell'angolo, nello spigolo che lo poneva in vista sulle due strade!

Oh! ma se tu, per chi appoggiasi a te, sarai simile a quel sasso che serve di schermo adamantino e d' immobile saldezza, deh! che tu non sia mai di rovina nè di stritolamento per chi ad occhi veggenti volle inciampare in te, ne a chi sconsigliato contro te braveggiando ti volle chiamare a cadergli sovra la testa orgogliosa!

Ho notate queste cose quasi fuggendo, e tacendo ogni nome perchè nell'anima mia non è odio, e certe cose mi spiace perfino ricordarle; nè le avrei quì scritte se non mi fossi creduto in obbligo di manifestare le vie battute dalla Provvidenza verso questo Sacro Tesoro, le quali a chi vi rifletta e vi mediti dimostrano che quì ci troviamo forse innanzi a qualche cosa più seria, più grande e più augusta di quella che a prima fronte, ed a primo sguardo apparisce.

Ho dunque impiegato bene quel tempo, che ho logorato in quest' opera, perchè l' ho impiegato nel mostrare la verità, alla manifestazione della quale sembra che concorrano eventi ammirabilmente intrecciati. Si, si; lasciate che passi l' Opera di Dio. Tanto e tanto passerà ad ogni modo. Almeno non vi rovescia.

IV.

E qual frutto nell'anima, quali pensieri lasciati ne vennero dalle frequenti meditazioni sopra questi cimelii?

Ammirazione verso Dio grande nelle sue opere, gratitudine verso Esso che è grandissimo nei suoi beneficii e nel suo perdono, rispetto e venerazione a dismisura cresciuti verso i Santi Libri e verso gli Apostoli gloriosi. Vorrei poter dire: persuasione maggiore sulla Santità della Cattolica Fede Romana; ma questa persuasione è (la Dio mercè!) tale nella mente mia che non può patire aumento di sorta. Padrone, qual sono, delle cognizioni opportune non pavento sofismi, certo di schiacciare nel campo della Logica qualunque poderoso avversario di Lei.

Non inquietezza, non amaritudine, non ira, non orgoglio, non dubbio, non timore sono nell'animo nostro, dopo quest'opera. Siamo così tranquilli come se non avessimo scritto; siamo così soddisfatti come se avessimo scritto *bene*.

E questo *bene*, questa perfezione abbiam cercato raggiungerla con tutto lo sforzo della buona volontà nostra; ma siamo persuasi della nostra insufficienza, e perciò chiediamo perdono di quelle mancanze, di quei difetti, di quelle colpe perfino che possiamo aver commesse e che noi deploriamo, e ripareremmo se conoscessimo. Possa qualche anima cortese fraternamente avvertircene!; e sì lo faccia chè ne vedrà in altra edizione tenere alto conto dei buoni suoi avvertimenti.

Innanzi a te, o Dio mio, è l'anima che dice così, ed essa è nelle tue mani pur sempre.

Sia dunque sacro a te questo lavoro dell'intelletto mio, che pure esso è un tuo dono, al quale fu lucerna la parola tua santa.

V.

E questa parola divina come è maestosa, come profonda, come molteplice, come una, come brillante!

La immensità dei cieli, gli spazii stellari, la miriade dei mondi moventisi in un abisso che dà mano ad un altro abisso, inescrutabili entrambi e quasi infiniti, atterriscono la mente più gagliarda, ne spezzano come fuscelli di vetro i calcoli inalzati ad una potenzialità, che si enuncia ma non si comprende, dappoichè nessuno ha mai percorso quello spazio che percorrerebbesi dalla luce in cento miriadi di secoli. E nondimeno, benchè esterrefatta e sopraffatta da tanta immensità, l'anima se ne trova contenta, e l'intelletto conosce con gioja che finalmente vi ha un oggetto del quale a svelargli le meraviglie sono necessarii gli anni che più non si contano, che non hanno mai fine.

Lettore, i cieli sono l'opera di Dio, e ne manifestano la gloria, come dice il Salmista. (Psalm. XVIII, v. 1).

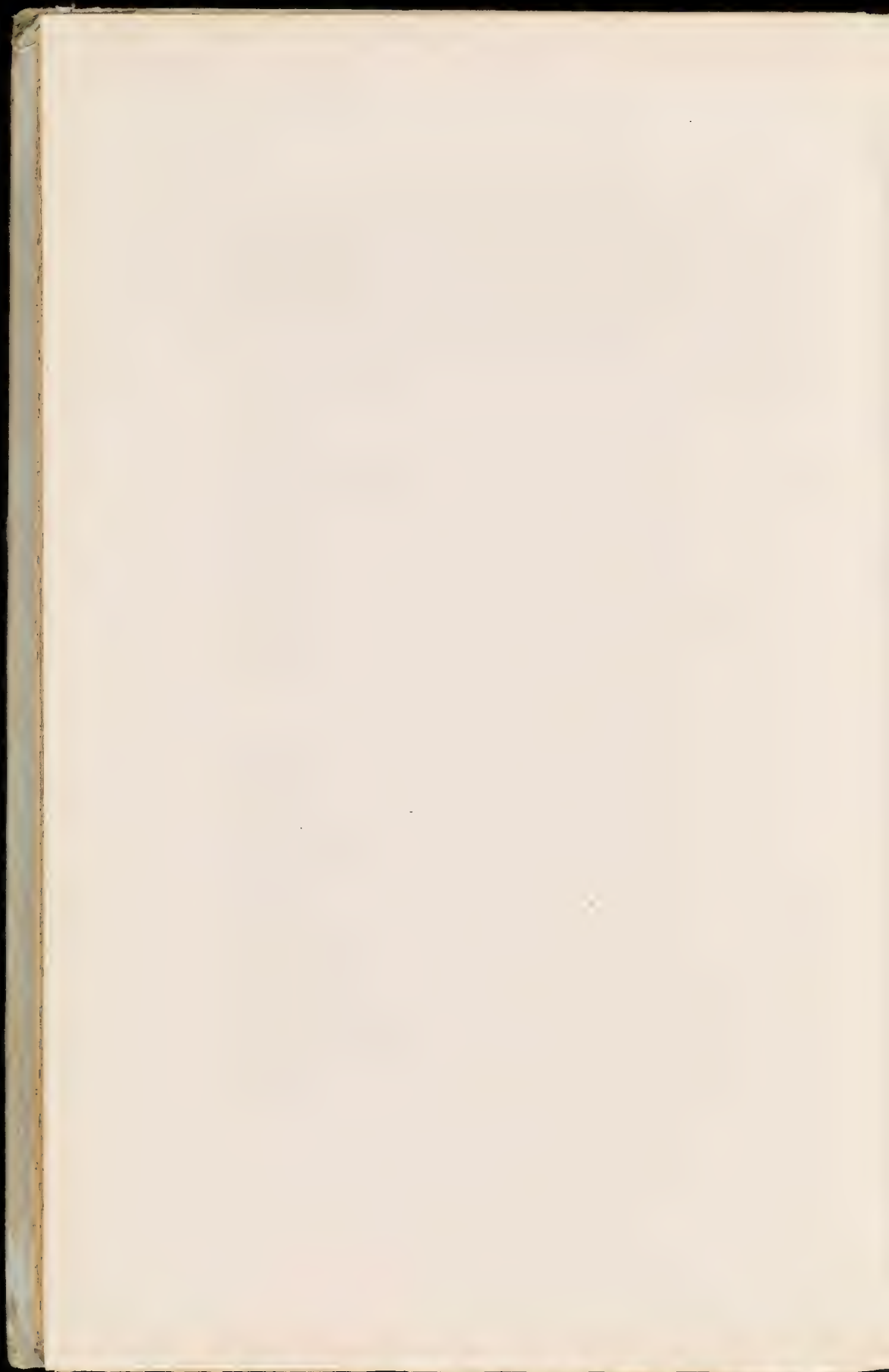
Or via, se la profondità biblica, la moltiplicità e l'unità dei concetti Teologici, la immensità ed il modo, in che questi sono svelati nel complesso multiforme della Simbolica unicamente propria di questo Sacro Tesoro, sbalordiscono la mente, e quasi spaventano l'intelletto, purnondimeno gli lasciano desiderio di loro, e lo invitano a tuffarsi di nuovo

nei loro misteri. Se sopraffanno la potenza umana non la opprimono, sì anzi in essa infondono consolazione, desiderio, contento, e pace.

L'uomo, che contempla, che scruta, che studia le grandezze del cielo, quando ripiega le ali e ritorna abitatore della terra adora quella Onnipotente mano che tanto vestigio e testimonio di se pose in quelle eteree regioni.

Ebbene noi pure, i quali abbiam veduto gli arcani Divini, che in questo Tesoro si manifestano non a caratteri di stanca luce e lontana come quelli del Firmamento, ma con immagini di abbagliante bellezza e vivacità, con uno splendore folgorantissimo, che, se vince gli occhi, pure non li addolora, nè accieca, ma sì li diletta e li purifica, ebbene noi pure innanzi ad esso adopreremo così come innanzi al Cielo faremmo; chiniamo la fronte e adoriamo.

Addio, o Lettore! Addio!

Giacinto De Vecchi Pieralice

INDICE DEI SIMBOLI

e di altre cose notabili relative al Tesoro di Sacri Utensili appartenenti all'antichissimo o primordiale culto Cristiano, raccolti e posseduti dal Cavalier Giancarlo Rossi, interpretati da Giacinto De Vecchi Pieralice nel presente libro, con note illustrative tratte dall'antica simbolica Egizia, Ellenico-Romana, Sacra ecc.

Si quae autem figurae similitudinem non tantum de coelo et de sideribus, sed etiam de inferiori creatura ducant ad dispensationem sacramentorum, eloquentia quaedam est doctrinae salutaris, movendo affectui discentium accommodata, a visibilibus ad invisibilia, a corporalibus ad spiritualia, a temporalibus ad aeterna.

S. Augustin. Epist. 109.

Utilissima symbolicae interpretationis forma ad res permultas; nam juvat et ad rectam Theologiam, et ad pietatem, et ad demonstrativi generis Orationes, et ad brevitatis denique exercitationem specimenque sapientiae. Lib. 5. Stromat.

ΕΚ ΚΛΕΜΕΝΤΟΣ ΑΛΕΞΑΝΛΡΕΩΣ

εω ϛροματων Ιερογλυφικα.

AVVERTENZA

Crediamo opportuno notare che allorquando si cita in questo indice una Tavola egli è giovevole altresì guardare gli argomenti che a quella Tavola si riferiscono nella Quarta Parte che comincia a pag. 359, imperocchè talora in questi si adduce una solenne esplicazione ed autorevole del simbolo stesso. Così p. es. La Chiesa è nel Simbolo di Sposa a Tav. II; ma nell'Argomento che riferiscesi a questa Tavola (N. **23** pag. 378) si dice l'Autorità di Erma scrittore del secolo apostolico su tal simbolo.

Abbiamo altresì notato alla Parola: *Tavole illustriori* alcune Tavole dei nostri Cimelii, nelle quali abbiamo scoperto qualche cosa di profetico o di singolarissimamente splendido e peregrino.

A

B

---

(1) ARA *Ecclesia.* (Pol. Symbol. Lib. I. § XXII). ARA *pietatis erga Deum indicium est. Fuerunt* ARAE *sanctioris asyli loco, id est, profugium.* (Epitom. Hier. Pierii Lib. IL).

(2) Così di tal simbolo Oro Apollo Niliaco. Symbolic. Ægyptior. Sapientia. (Auct. P. Nic. Caussin. S. J. Lib. II. i. e Analy. pag. 117. Ed. Parisiis 1647). — SINAPIS *Foecunditas. Intellectus efficacia. Firmitas Doctrinae. Sublimium appetitor* od *appetitus.*

(3) Io credo che ciò avvenga per quella figura che pone l'effetto in luogo della causa, dappoichè è scritto « *Spiritus Sanctus posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei.* » (Act. Apost. XX. 28). Quindi il Profeta Reale guardando all'Opera della Incarnazione e della Redenzione compiuta su quel Sacro Legno della Croce, del quale fu già figura la Verga Mosaica chiusa nell'Arca, cantava sull'Arpa dorata « *Virga tua* (Christus) *et Baculus tuus* (Spiritus Sanctus) *ipsa me consolata sunt.* (Psal. XXII). Non molto lunge va Origene quando scrive (De Crucis potentia). « *Virga Moysis duplicem gerebat imaginem. Nam hostibus occurrebat ut serpens mordens, et enecans; Israelitis erat vice baculi, quo nitebantur. Sic etiam verum lignum Crucis hostilium quidem spirituum nequitiae mors est, animarum vero nostrarum baculus, tuta sedes et vita, in qua conquiescunt* (Hom. 8. in L. div.).

C

Cane o Lupo. Simbolo di Satana. Tav. VII (1), e del Paganesimo.

Cerchio, o figura Circolare. v. *Mano* e *Superficie Circolare*.

Cesta di pani venerata da due uccelli nel mezzo di una croce. v. *Cofano*.

Chiesa. Suoi simboli.

— Una donna giovine, bella, ornata, portante il Serbatojo Eucaristico etc. Tav. II.

— Id. offrente all'Eterno il lauro della sua prima vittoria ed irrorata dal Sangue Eucaristico o di G. Cristo sul capo velato. Tav. VIII.

— Una nave sorretta dal simbolico Pesce, G. Cristo. Tav. VII.

— Una nave, id. id. pescante le anime. Tav. VII.

— Una nave, sulla quale sono la Triade, Pietro, la Chiesa Apostolica etc. Tav. VIII, e pag. 399.

— Una nave avente a prua un alloro, e nel mezzo una vela sormontata dalla Croce, un orante in colobio o subucula, guardata dai quattro animali simbolici posanti a terra. Tav. IV.

— Una nave battuta dalla tempesta in alto mare, Tav. VIII, indicata dalla donna.

— Una colomba grande non cornuata. Tav. VIII, XIII.

— Una colomba appollajata sulla Croce. Tav. VI, XIII.

— Id. id. id. sulla Vite (Chiesa Apostolica). Tav. VIII. v. *Vite*.

— Una colomba con in becco un ramoscello di olivo simbolo del nome di Cristo etc. (2). Tav. X, IX, VIII, pag. 188. (3).

— Molte colombe nelle quattro insenature interbrachiali di una croce divina simbolicamente significano o la Chiesa diffusa nelle quattro parti del mondo, od i quattro ovili del Salvatore. (v. *Corona*) e Tav. IV, IX.

— Una croce avente quattro gioghi nelle estremità. Tav. II, XIX, VIII, et passim.

— Una colomba aggredita da un serpente trabale è simbolo di una Chiesa, o della Chiesa assalita dalla Persecuzione. Tav. X. Quando significhi più precisamente la Chiesa Romana. v. *in nota* a Tav. VI, VIII.

— Sposa è Simbolo della Chiesa. Tav. II. v. *Sposo* e *Sposa*.

— Figura Muliebre tenente un ramo di lauro o di olivo agginocchiata a Dio etc. Tav. VIII.

Cielo indicato da stelle rituali in numero di sette è simbolo della Chiesa di Gesù Cristo nella sua Dottrina (4), nei suoi Sacramenti, nelle sue opere di Misericordia, nei doni dello Spirito Santo etc. Tav. VII,

---

(1) *Per canis hieroglyphicum Ægyptii Sacerdotes splenis et lienis vitia significabant, eo quod mors, vel rabies canis a splene sit. Fames hoc hieroglyphico notatur . . . Sunt etiam qui satis impuros amatores exprimant per simulacrum canis . . . . Canis effigies Anubin Deum figuravit apud Ægyptios.* (Aphor. Hierogl. Lib. V. § 1). Ve ne ha dunque di avanzo per istabilire questa figura come un simbolo del Demonio, dei vizî e della Idolatria, sulle quali tre pesti doveva trionfare il Cristianesimo con i suoi Dogmi e con i suoi Sacramenti.

(2) Di questo nome fu scrito « *Oleum effusum nomen tuum* ».

(3) Le piccole colombe le direi volentieri Chiese parziali, cioè o di Diocesi, o di Nazioni. Ma quando se ne ha una sola come a Tav. VI, come si fa a sapere se la è grande o piccola, se è la Chiesa universale od una Chiesa particolare? Vedi la Nota alla voce - *Colomba* -.

(4) *Doctrinam autem indicantes Ægyptii coelum pingunt, rorem fundens,* (ideo sidereum, nocturnum)

Cielo con dieci stelle indica la Chiesa Ebraica, ed anche la Chiesa Cristiana. Tav. IV.

Chiesa ha relazione col Simbolico e Rituale numero di grani e globuli. Tav. VI, (1) VIII.

Cielo stellato. v. *Chiesa.* v. *Stella.*

Cidarim. v. *Pileo.*

Cifra ∞ cosa significhi. Tav. IV, e v. parola *Mille.*

Circolo, o Cerchio. Simbolo di eternità, di perpetuità, di Divinità. Tav. XV e XVI. (2).

Cofano o cesta o vaso di pani, guardato da due uccelli venerabondi e collocato nel mezzo di una croce fitta di simboli, è emblema della SSma Eucaristia. Tav. XX.

Colomba. v. *Chiesa* (3). v. *Pietro S.*

Colonna Fotofora o Fiammeggiante; simbolo di G. Cristo. Tav. V, VIII, (4). v. pure *Luce - Lucerna.*

---

innuentes quod quemadmodum ros decidens in omnes quidem plantas diffunditur, at eas dumtaxat mollit, quae ejus naturae sunt ut molliri possint, caeteras vero, quae suapte natura durae sunt, non item; sic et doctrina, communiter ad omnes pertighit homines, quam quis, qui facili natus est ingenio, ut rorem arripit, qui vero ingenii facultate destituitur idem efficere non potest. (Hori Apoll. hieroglyphic. Lib. Unic. § 15. pag. 30. P. Nicol. Caussin. e S. J.).

(1) *Ecclesiae militantis constructio per sex praeparatur, sicut sex sunt, quae David ad Domus Dei aedificationem praeparavit.* (De his vid. Lyran. Part. 2, pag. 208. D.). Unde de illa dicitur « *Fundamenta ejus in Montibus Sanctis* » qui sunt Apostoli. — *Sex etiam sunt Ecclesiae praecepta.*

(2) *Circulus erat hieroglyphicum scientiarum divinarum* (Aphorism. Hierogl. L. XXXVIII. § 1). *Unus circulus descriptus, aut simpliciter, aut alteri cuipiam picturae, signove circumductus, significabat interdum* SEMPER, *interdum* PERPETUUM ET AETERNUM, *nonnumquam: πᾶν, hoc est*, UNIVERSUM, *quod principio et fine careat. Ægyptii Deum ex circuli hieroglyphico intelligebant eamdem ob causam. Æternitatem sphaerica figura indicarunt. Sphaerica figura Deo convenienter accommodatur.* (Aphorism. Hierogl. Lib. XXXIX. § 2 et 3). Vedi: *Mano.*

(3) *Nonulli per columbam hieroglyphice caritatem, sive amorem honestum interpretantur.* - (Aphoris. Hieroglyph. Lib. XXII. § 10). Quindi essendo la Chiesa opera di carità, e reggendosi appunto sulla carità, che l'anima e la vivifica essenzialmente (chè senza questa sarebbe morta), alla Chiesa si addice tale simbolo. — E inoltre « *Per palumbem lauri ramusculum rostro gestantem exprimebant aliquem, medicina Deorum praemonstrata, a morbo convaluisse* » (id. ibi). Ora se riflettasi che la Colomba e portante il ramuscello è indizio della Gente Romana, guarita dal Gentilesimo e dai vizî e dalle crudeltà mercè il Cristanesimo, mercè l' Evangelo, mercè i Sacramenti, medicina Divina e da Dio stesso mostrata e somministrata, si vedrà che non mai gemma tanto opportunamente incastonossi in anello quanto il significato di tale Simbolo nella Chiesa dei Gentili, o di Roma.

Trovo inoltre che nell' antica Simbolica Egiziana la Colomba voleva significare, ed intendevasi simbolo di quanto è appresso — COLUMBA. *Charitas. Castitas. Regium auspicium. Salubritas. Medicina petita a Diis. Animorum futura felicitas.* (Hori Apoll. Niliac. Hierogly. et Causs. Analys. pag. 97. Lib. 2. Edit. Paris. 1647). Parmi che queste poche linee finiscano e decidano ormai assolutamente la questione. Vedi LAURO in Nota. Esichio dice la Colomba simbolo dei Contemplativi di cose divine. E quindi a capello si addice come simbolo della Chiesa che strappò alla sensualità il mondo e lo rivolse a Dio. Ed il Lyrano ha queste parole: « *Ecclesia civitas dicitur et Columba* »: (Ind. ad Glos. et Post.).

(4) *In monumentis gloriae sublimitatem columnae indicabant et nominis claritatem. Columna Romae ante Bellonae templum belli significatum habuit - Hinc optime Christo dicenti « non veni pacem mittere sed gladium » adscribitur. - Fuerunt columnae et firmitatis indicium. - Hinc etiam Christo, de quo scriptum est « et regni ejus non erit finis »* (Luc. Cap. I. 33). (Aph. Hier. Lib. XLIX. § V.). IGNEM, *Divinitatis Symbolum esse docent non modo profani auctores, sed etiam sacri, ut Dionysius* (qui Areopagites) *Coelestis Hierarchiae 15, Origen. 1. Patriarch. August. contra Amantium. 13. Cyrillus in Joann. 3. Dionysius vero, de quo supra, ignis virtutem uberiore stylo prosequitur . . . . Ignis Regiae Majestatis Symbolus, unde Imperatoribus Romanis et Constantinopolitanis praelatus. . . . . cujus portionem exiguam praeesse Asiaticis Regibus ait Ammianus Lib. 13. Manavit in coeteros deinde Imperatores exemplum.* (Polyh. Simbol. Lib. I. § XXI. XXII). COLUMNAE *Gloriae sublimitas, Christi Victoria.* (Hieroglyph. Pierii Valeriani). Finalmente nell'Epitome degli Aforismi Geroglifici Lib. 46. § 4. *Lumen doctrinae signum;* e nel § prec. *Flammam prosperi eventus signum fuisse ajunt. Ægyptii per ignem amorem exprimi voluerunt etc. Christus est Columna, qui, per noctem lucens, per diem non est lucens, ut qui non vident videant, qui vident coeci fiant.* (Lyranus Part. I. p. 279. F. H.).

Colomba cornuata Simbolo della Chiesa docente e jubente. Tav. XIV p. 215. v. *Pietro S.*

Corno. Simbolo di beneficenza, e di fecondità spirituale. (1). Più spesso simbolo di potenza, di forza, di animo. (2).

Corno è simbolo di potenza, di autorità etc. pag. 150, Tav. II. (3). Aggiunto ad un simbolo dato p: es: alla colomba la potenzia, la sublima; al Pastorale lo dice emblema non più di un semplice Pastore ma del Pastore di tutti i Pastori. Tav. passim VII, XV, XVIII, etc. Rivela spesso autorità Divina, o Persona Divina, o del Divino potere specialmente investita se presso un simbolo di queste. In un tralcio di vite, simbolo della Chiesa, i corni in N.° di XII, rappresentano gli Apostoli. Tav. VIII. (4). Nella corona in N.° di VIII, la potentissima potenza e la beatissima beatitudine. Tav. XV, VIII, II v. *Num. 8.*

Interpretazione e simbolismo comune ed ovvio frequentissimamente in tutte le Tavole di questo tesoro.

Corona. Simbolo della potestà Legislativa. Tav. II, VIII, XV, XVI (5). v. *Pietro.* v. *Diadema.* v. *Corno.* Misteri che in essa si chiudono. Tav, XV, e XVI.

Croci di forme diverse, pag. 156, 269 e 260 e *Croci*

Rette o divine. Simbolo della Divinità, o di Persona Divina, o di Divina cosa etc.

Rette percorse da un Funicolo filiforme od a fili longitudinali, e se cornuate, simbolo di G. Cristo.

Rette insignite di una stella nell' incrociarsi delle travi simbolo di Cristo. v. *Stella.*

Jugate, o potenziate di un giogo sulle 4 estremità, simbolo della Chiesa in generale.

Miste, cioè in parte rette ed in parte jugate. Simbolo del Sacerdozio. v. *Laqueo.*

Rudi, cioè appena abbozzate, simbolo della convertenda umanità.

Vedi per queste croci a Tav. II, e l'applicazione luminosa che di tal simbolismo si fa quante volte s' incontrano nel S. Tesoro. Tav. passim.

Croce. Sua presenza e culto coetanei al Cristianesimo esordiente con Cristo sul Golgota rivendicati alla verità, pag. 148, 239, 255 a 259 e Ragion. complem. pag. 325, e seg.

Croce decussata in un piccolo tondino simbolo della SSm̃a Eucaristia. Tav. VI, VII.

Croce astata, o scettrale trovata nelle sfere argentee, le quali *ab immemorabili* chiudevano i Sacri Capi dei SS. Apostoli, Pietro e Paolo, pag. 405 e segg. e 255 e segg.

Croce. *Retta.* Simbolo della Divinità (6).

---

(1) *In liberalissimae benignitatis et largitionis effusissimae signum cornu copiae figurabatur. Hieroglyphicum verae foecunditatis, quae animi est, cornu existit.* (Epist. Hierogl. Lib. LVII. § 3).

(2) Anche Ovidio lo usa in tale significato. (Art. Aman. Lib. I. v. 235 e segg.).

Vina parant animos . . . .
Tum veniunt risus; tum pauper cornua sumit;
Tum dolor, et curae, rugaque frontis abit.

(3) *Cornua in quolibet . . . . indicia sunt Dignitatis, Potentiae, Fortitudinis, Auctoritatis, et Imperii.* (Aphorismi Hieroglyphici, quibus veterum Philosophorum mysteria declarantur. Lipsiae. 1592).

(4) Così in quella Vite non si ha più il simbolo della Chiesa universale, ma il simbolo della Chiesa Apostolica docente, jubente e costituente.

(5) *Corona legum est indicium . . . Hinc Hieronymus Symbolum Pytagoricum* « ςὲφανον μή δρεπεωζ » *interpretatur*. LEGES NON ESSE DILACERANDAS, SED IN VIGORE ET INCOLUMITATE SUA CONSERVANDAS. *Eadem ratione in literis ipsae saepe legum sunt hieroglyphicum.* (Aphorism. Hierogl. Lib. XLI. § 3).

(6) *Apud Ægyptios duae lineae unitatem significant. Cur autem hoc binario linearum unitatem significarent, hic nodus est, qui ut facilius solvatur, primum statuendum quod ex Pythagora, Damascio, Synesio,*

D

Destra parte cangiata in sinistra, e s'nistra cangiata in destra cosa indichi nelle due Chiese. (1).

Destra parte, o Sinistra (2) pag. 219.

Diadema. v. *Titolo.*

Didachè (la) e il nostro Tesoro. Dimostrazione della sua antichità con un passo di S. Paolo, pag. 229. Essa è nel nostro Tesoro *passim* invocata e citata.

E

Epigramma di Abercio. (3).

Epigramma di Pettorio, od Iscrizione di Autun. (4).

---

et coeteris notum est Deum appellari: Μονάδα:, *id est « Unitatem ». Signum autem Dei et magni mysterii apud Egyptios fuit duplex linea, quarum altera alteri in perpendiculi modum ductae substerneretur. Cujus rei cum ab iis ratio quaereretur, nulla alia suppetebat nisi quod haec divini cujusdam mysterii significatio esset. Quamobrem et per easdem lineas in Crucis modum compositas, quas ita reverebantur, ei* MAGNAE VIRTUTIS, *hoc est:* DEI, *Hieroglyphicum ducebant incerti quid pingerent, Crucis sacrosanctum Mysterium apud hanc gentem adumbratum graves auctores tradunt, Isidorus Lib. I. Origen. C. 3. Ruffinus Lib. 2. C. 29. Socrates Lib. V. C. 17. Sozomenus Lib. 7. C. 15. Nicephorus Lib. 21. C. 16; adduntque sub Theodosio Imperatore, cum solo aequarentur templa, in Serapidis sacrario hieroglyphicas compertas esse literas, quae Crucis praeferrent formam.* (Ad Hori Apoll. Hieroglyp. Observ. P. Nicolai Caussini e Soc. Jes. pag. 183. Edit. Parisiens. Sim. Piget. 1647).

(1) Vedi pag. 429 e 430.

(2) *Evangelium dicitur dextera per quod beatitudo aeterna promittitur, quae dextera dicitur, non temporalis sicut in lege, quae dicitur laeva.* (Nico. de Lyra. Part. I. p. 373. B). *Longitudo dierum in dextera ejus, et in sinistra illius divitiae et gloria.* (Proverb. C. 3. v. 16).

(3) *Electae hoc posui monumentum filius urbis*
Vivus, ut olim habeam corporis heic requiem.
Pastoris sum nomine Abercius assecla puri,
Namque Dei verax mihi verbum hic tradidit, idem
Hortator fuit ut Romam tua regna viderem.
Vidi illuc populum clarum fulgente sigillo,
Atque Petro Pauloque animis concordibus; intus
Martyrii inspectus locus ipse; fidesque praeibat,
Et mensae apposuit piscem (purissima Virgo
Eximium pure quem vitae a fonte prehendit),
Vescendumque dedit dilectis tempus in omne,
Utile habens vinum, potum cum pane ministrans.
Hos jussi inscribi versus ego Abercius adstans
Quum vere octonus novies mihi volveret annus.
Nemo alia imponat nostro monumenta sepulchro,
Aut Romanorum fisco duo millia nummûm,
Vel carae solvet patriae duo millia nummûm.

Vedine i dotti articoli che ne fa il Sommo Archeologo P. Garrucci nella Civiltà Cattolica. Serie III, V. I, pag. 685, e V. II, pag. 83.

(4) Genia divina del celeste pesce, dappoichè tu sei intinta nello indefettibile fonte delle acque effluenti da Dio negli uomini, vivi in perfetta onestà. Perciò, o diletto, sommergiti con la tua mente nelle acque perenni della Sapienza munifica, e prendi il soave cibo del Salvatore dei Fedeli; mangia famelicamente il pesce che tieni nella mano. O Pesce, ho preparate le mani; te, Signore e Salvatore, desidero. O Madre, io prego te Luce dei morti affinchè di quel pesce mi sia dato prendere devotamente. O tu, a quest'anima con la ottima Madre e con i fratelli miei carissimo, Ascandio Padre mio, nella cena del pesce ricordati di Pettorio.

Età od Epoche e raffronti, pag. 236. Età della Chiesa pag. 417; del Mondo pag. 527, contenute nei Quadri della Tav. VII. id. Tav. XIX. Tav. VI, IV. v. *Tav. illustriori.*

Evangelo, simboleggiato nella stella octiluca, o di otto raggi. v. *Stella* (1).

F

Fiala. Simbolo dello Spirito Santo, Tav. V, VI, VII, VIII. v. *Fumo. Turribolo. Gesù Cristo.*

Foglie di lulab inscritte a grani in dati numeri rituali, o foglie di Edera, o di vite, o di cedri etc. v. *Numeri.* v. pag. 281. v. *Simbolismo singolarissimo.*

Fumo simbolo di ajuti e stimoli al bene operare emananti dal simbolo dello Spirito S. posto nel basso verso il simbolo del Sacerdozio retto dal simbolico Pavone. Tav. XIV. (2). v. *Turribolo.*

Funicolo. Simbolo multiforme e frequente nelle Tavole di questo Tesoro. v. *Laqueo.*

G

Gesù Cristo, S. N. come simboleggiato nel Pesce, v. *Pesce.* Come nella colonna fotofora, od apportatrice di luce (3). v. *Colonna.* Come nello Sposo. v. *Sposo.* Come nel Trionfante. Tav. VII. Come nel Purificante, od irrigante il gregge con la fiala. (4). Come nell'Agnello. Tav. XXIV, VIII, II. v. *Luce. Stella. Funicolo* etc. v. *Mano.*

L

Laqueo a fili longitudinali, e non funiforme, simbolo di unione di due cose, o di due nature, simbolo di Gesù Cristo se disteso sovra una croce, di carità etc. Tav. XXII, II e passim. v. a pag. 213 etc.

Laqueo, o Laccio. Funicolo. Se funiforme simbolo di Dominio, di servitù, di Pena, di porzione ereditaria (5), di carcere, di Pena. Simbolo d'Isaia, etc. v. *Animali simbolici.* v. pag. 172, 198. 200, 220 etc.

Laqueo. Simbolo di peccato, p. 178, di popolo idolatra. Tav. II, VIII, XIV etc. di Morte (6) pag. 178.

---

(1) *Manifestata est autem nunc* (gratia) *per illuminationem Salvatoris nostri Jesu Xpi, qui destruxit quidem mortem, illuminavit autem vitam et incorruptionem per Evangelium.* (Ep. ad Timoth. C. I. v. 10).

(2) *Ortus a terra fumus, et in coelum se attollens ignem significat. Sunt qui alicubi fumum interpretentur vitae nostrae sollicitudines. Alii per fumum bonam perficiendi voluntatem... interpretantur, cui si fomes adhibeatur, hoc est, si accedat recta institutio, flatuque verborum adiuvetur, ignem promicaturum, hoc est, rectorum operum effigiem apparituram.* (Epit. Hier. Lib. XLVI. § 4). E Gesù Cristo dice « *Ignem veni mittere in terris, et quid volo nisi ut accendatur?* » (Luc. C. XII, v. 49). La esplicazione di questa tavola per i suddetti Simboli è dunque di una stupenda evidenza.

(3) *Tenebrae transierunt et verum lumen* (Christus) *jam lucet.* (Joan. Ep. I. C. 2, v. 8). *In lumine tuo videbimus lumen.* (Ps. XXXV); *hoc est; in Spiritu Sancto Filium.* (S. Greg. Nazian. Orat. 24).

(4) *Evangelii lucem significat phiala, et Apostolicam Doctrinam.* Nicol. de Lyra. v. voc. *Vaso* (I bis).

(5) *Schaenus sive funiculus Hebraeis erat haereditaria portio, vel sors.* (Epitom. Hieroglyph. Lib. XXXVI, § 7).

(6) *Non mortis laqueis expedies caput.* Horat. Odar. Lib. III, Od. 24.

Lauro. Simbolo di vittoria, o di amarezze sofferte. Tav. VII. VIII. (1). Or quale sarebbe il significato della colomba a Tav. XIII, e della Donna a Tav. VIII e dell'Apostolo ivi nel quadro medio, e delle figure e scene a Tav. VII, se quei ramoscelli fossero ramoscelli di alloro? Vedi dunque nella nota a questa parola LAURO, ed alle parole PALMA. CHIESA. COLOMBA.

Libro segnato di una croce retta, è simbolo della Legge Eterna (2), delle Scritture Sante, dei Profeti, della Legge Mosaica, è insomma « *Omnis Scriptura divinitus inspirata* ». Tav. II, III, V, VI, VII, VIII, XIII, XIV, XX, XXIV, XXV.

Quanto importi il luogo nel quale è collocato rispetto alla persona, cui si attribuisce e si avvicina. Tav. II, VI etc.

Luce. Lucerna. v. *Colonna Fotofora* (3) (4) simbolo di G. Cristo, dell'Evangelo. v. *Evangelo* etc. Tav. V e pag. 184. id. Tav. VIII.

Lupo o Cane. Simbolo del Demonio, v. *Cane*.

M

Mano teodicente, cioè con tese le tre dita, pollice, indice, medio, e con le altre due chiuse, indica Dio Padre o la Divinità in genere, Tav. XV, XXIV, VII, avuto riguardo al posto che occupa, cioè il mezzo di una croce di Ordine Divino, ed ai simboli delle altre due croci che le stanno ai lati, nelle quali sono i simboli delle altre due Divine Persone. Quando indichi Gesù Cristo vedi nella sottoposta nota (5).

---

(1) *Aphthonius Laurum vaticinii symbolum esse ait... Pro custodia laurum poni et incolumitatis esse symbolum Proclus auctor est. Laurus insigne est triumphantium. Laurus victoriam aliquando praemonstravit... Scipionem laureum significare remedium contra pericula et insidias tradunt.* (Epitom. Hierogl. Pier. Lib. I, § 2). *Hominem, qui se ipse ex oraculo pristinae sanitati restituerit, volentes innuere, palumbem pingunt lauri folium tenentem... Laurus enim praestantissimum censebatur adversus morbos et maleficia philacterium.* (Zenobius centur. 3. prov. 12). *Lauream virgam gestat. Proverbium hoc de eo dici solet, qui est adversus insidias munitus.* (Hori Apoll. Hierogl. Lib. II, § 43).

LAURUS. *Vaticinium. Custodia. Auctoritas. Imperialis et Triumphalis honos. Purgamentum. Remedium.* (Hieroglyph. Pierii Valeriani).

(2) *Vidi alterum Angelum, volantem per medium coeli, habentem Evangelium aeternum.* (Apocalyps. S. Joannis. C. XIV, v. 6). *Liber quomodocumque compaginatus, obsignatusve antiquitatis hieroglyphicum esse perhibetur.* (Epitom. Hierogl. Pierii Lib. XLVIII § 8). Ed ancora. « *Signatus liber quid vetustissimum indicat* » (Hori Apollin. Hieroglyph. Lib. 2 § 25). È quindi manifesto chi siano il Sommo Pontefice e lo Re Sacerdote aventi nella sinistra il volume, non sulla spalla, ned innanzi al petto come lo hanno gli umani a Tav. VIII, XIII, XXV etc.

(3) LUCERNA. *Vita Divina. Insigne Augustale. Splendor nominis. Pietas.* (Hieroglyph. Pierii Valeriani). Ed inoltre nello stesso Epitome: *Antiqui omnes lumen pro homine, qui vel ingenii, vel corporis viribus praeclara edidisset facinora, hieroglyphice ponere consueverunt. Significat igitur lucerna gloriam, hoc est, splendorem nominis, praeclaramque famam, et victuram in illustri luce posteritatis suae celebritatem. Alii in sacris literis interpretantur nonnumquam lucernam* EVANGELIUM. *Eucherius plerumque bona opera per lucernam in divinis literis accipi tradit. Ignis est hieroglyphicum pietatis, propterea quod pollens lumine, et illustrans omnia, genios ac Deum ipsum nobis repraesentare videtur.* (Lib. XLVI. § 2).

(4) *Egrediatur ut lampas Iustus ejus, et Salvator ejus ut lampas accendatur.* (Isaia C. LXII, v. 1). Ed ancora: « *Erit lumen Israel in igne, et Sanctus ejus in flamma* » (Isaia C. X, v. 17).

(5) *Manus auctoritatem, et potestatem indicat, potissimum cum Deo attribuitur. Manus Dei accipitur pro Filio, per quem cuncta facta sunt.* (Epitom. Hierogl. Pierii L. XXXV. § 1).

Allorchè il Corpo di S. Agata in Catania venne deposto, un giovinetto vestito di bianco e bellissimo seco traendosi una schiera di simili a se, a tutti ignoti, non mai più visti comechè immediatamente dopo cercati, recò una iscrizioncella su lastra di marmo, ed in questa era scolpita una mano teodicente che usciva da un segmento di circolo sovra la iscrizione « MENTEM: SANCTAM: SPONTANEUM: HONOREM: DEO: ET: PATRIAE: LIBERACIONEM: ». Questo giovinetto volle, autorevol

N

---

mente impose, e si obbedì, e questa lastra marmorea così scritta, così scolpita venne, presente esso e gli altri, immurata sul loculo, ove il corpo della Beata Agata fu in pace deposto. I giovinetti dopo ciò partirono, si dileguarono, e fu comune opinione fin d'allora che eglino fossero angeli. Ciò posto, dico io, come esitare sul significato della mano e del cerchio? La mano theiloqua esporgente dal segmento di Circolo, o dal Circolo è il Verbo che dagli arcani della divinità si è reso visibile agli uomini; la mano teodicente chiusa nel Circolo è dunque l'Eterno Padre, il quale « *lucem inhabitat inaccessibilem* », e solamente per mezzo del verbo « *in terris visus est, et cum hominibus conversatus est* ». Da questo cimelio Catanense, al quale non manca angelica autorità, parmi vittoriosamente assicurata la spiegazione da me addotta tanto sul simbolo della *Mano* quanto sul simbolo del *Circolo* o *Cerchio* Vedi il Giornale Siciliano: *il Messaggero di S. Agata N. 5, 13 Novembre 1889.*

(1) *Porrectae in coelum manus adorationis nota fuerunt. Manus supinae in coelum sublatae indicium precum sunt.* (Epitom. Hier. Pier. ibi). Ed ancora. *Coelo supinas si tuleris manus - Nascente Luna, rustica Philide.* (Hor. Od. Lib. III. Od. 23). E Virgilio nell' Eneide Lib. 3. ha — . . . *tendoque supinas — Ad coelum cum voce manus.*

(2) Questo numero si trova espresso dagli antichi con la cifra orizzontale dell'arabico N. 8, cioè ∞. Prima, nel 1887, parlai del suo significato per ciò che ho scritto nel Commento a Tav. VIII. Il bravo Monsig. Carini nel 1888 la dice trovarsi in questo significato nei titoli brittannici del II secolo. Io sul principio dello scorso Autunno (settembre 1889) mi trovava in Poggio-cinolfo a passare pochi dì lietissimi di cortese ospitalità e di ameno ed erudito conversare presso il mio amorevole e saggio Zio signor Carlo Segni, il quale nella camera a me destinata aveva curato vi fossero posti certi libri di molteplice erudizione e di non recente data tanto per farmi divertire nelle ore prime del mattino. Colà leggendo ho trovato che: Nel libro - Amusemens Philologiques, ou Melange Agreable de Diverses pieces concernant l'histoires etc. Seconde Edition. Tome 2, a Halle, a la Maison des Orphelins 1757 pag. 392 in 398 viene riportata la cifra ∞ come assolutamente significante *mille* o mila, cosicchè 2, 3, 4, 50, 70, 80 mila non si scrivevano IIM, ovvero LM, ovvero LXXXM, potendo allora i premessi Numeri Romani II. L. LXXX dare l'equivoco di detrazione al Mille M e far leggere 998, 950, 920 etc., cioè mille meno due, meno 50, meno 80, ma si scrivevano II∞. III∞. IV∞. L∞. LXX∞. LXXX∞. Dal che si pare con quanta ragione la cifra ∞ ha questo assoluto e proprio significato MILA. Ed in un altro libro di antichissima data senza frontispizio trovo « Gli antichi si servirono del mezzo cerchio chiamato da Vitruvio *Sicilico*, da altri *Apostrofo*, e già misura di quantità e di peso; e quanti sono tante centinara significano. Così gli antichi si prevalsono di lui per formare il mille pigliando il diece X e mettendolo fra due Sicilici guardantisi l'uno con l'altro con le estremità legate allo X, e fecero ∞, cioè mille ».

3. Simbolo degli Ovili di G. Cristo, o Chiese vere di credenti, speranti, ed operanti secondo la sua volontà. XV, XVI, XVIII, XX. v. *Stelle.* v. *Agnelli* etc. e passim. v. *Ovili.*

4. Simbolo. v. *Stella Pentaluca.*

5. Simbolo della Chiesa. v. *Ruote.*

6. Simbolo dei Sette Carismi, dei Sette Sacramenti, delle opere di Misericordia etc. di perfezione etc. Tav. II, IV, V, VIII, XIX, XII, XIV.

7. Simbolo delle Otto Beatitudini, della pienezza esuberante di Potestà. Tav. VI, XV.

Simbolo altresì della Chiesa. (1) v. *Ruote.*

Simbolo dell'Evangelo nella Stella ad otto raggi. v. *Stella.*

8. Simbolo dei Nove gradi nella Chiesa. Tav. VIII, II, XV e XVI e di Nove popoli. pag. 204.

9. Simbolo del Decalogo. Tav. II, III, VII, VIII, XII, XIV.

10. 11. 12. Relativi a cose profetizzate od indicate in tali quantità come è a vedersi a Tav. XIX.

13. Simbolo degli Apostoli, del Credo. XIII, XX, XV, XIV, XIX, XXIV.

O

Oofiti. v. *Serpentarii.*

Olivo. Simbolo di G. Cristo (2). Tav. VIII, X. pag. 224. Tav. VII.

Ovili di G. Cristo. Tav. XV e XVI, pag. 205 e seg. e Tav. XIX.

P

Pane Eucaristico come designato. Tav. VI, VII. v. *Stella settiradiale.*

Pani Eucaristici come espressi. v. *Croce decussata.* v. *Cofano,* come e dove serbati. v. *Ragionam. Complem.* P. IV. pag. 379 in Nota.

Paolo Apostolo S. indicato dal simbolo di un Gallo. (3) Tav. II, VII, XX.

Rivendicato al Titolo di Apostolo. v. *Apostoli sono 13.*

---

(1) *Ecclesiam significat Octonarius.* Nicol. de Lyra. (P. 3. p. 381. A.).

(2) *Pacis est hieroglyphicum olea. Apud Hebraeos oleum condonationis, veniae, ac misericordiae signum statuitur. In divinis literis olea virum probum, ac misericordem denotat, qui misericordiae potissimum fructibus abundet. Alii aeternitatem eadem olea significari putabant, eo quod hujus arboris signum* (simulacrum) *non facile corrumpatur.* (Epitom. Hierogl. Lib. LIII. § 1). *Haec autem omnia de Christo et in Christum optime ducuntur.*

(3) *Animi divinitatem effigie Galli apud veteres intelligi solitam aiunt. Hinc Pythagoras praecepit Gallum nutrire, idest, divinam animi partem divinarum rerum cognitione pascere . . . . Sunt qui Gallum interpretentur Prophetas, et sacrae disciplinae Doctores in sacris literis ob eamdem vigilantiam, qua Vigiliarum* (penes excubias) *signum apud antiquos fuit ob nocturnam vigilantiam.* (Aphorismi Hieroglyphici Lib. 24. 111).

Saltus Hercynius aves gignit, quarum pennae per obscurum emicant et interlucent, quamvis obtenta nox denset tenebras; unde homines loci illius plerumque nocturnos excursus sic destinant, ut illis utantur ad praesidium itineris dirigendi, praejactisque per opaca vallium, rationem viae moderentur indicio plumarum refulgentium. Solin. Polyst. — Apodosis. *Haec icon concionatores et pios scriptores designat, qui inter hujus vitae tenebras pennis emicant, et viam salutis praemonstrant* (Poly. Symbol. Lib. VI. § XXXV. Caussinus S. J).

Indicato dal simbolo di un pesce nella sua vita simbolicamente o geroglificamente descritta. Tav. XIV. v. *Pesce senza squame.*

Indicato dalla Fenice, e perchè. Tav. XVI. pag. 212.

Parallelismo ideologico fra la Didachè e la Tav. VII. v. Tav. VII.

Pastorale. v. *Bacolo pastorale.*

Pastore, Buon Pastore. Simbolo di Gesù Cristo. Tav. IV, VII, XVII.

Pastore abbracciante i due Agnelli o Pecore simbolo di G. C. Tav. IV; avente sul seno a piedi e sulle braccia le pecore, id. id. Tav. VII; effondente le acque sovra il suo gregge etc. ivi. v. *Agnelli* etc.

Pavone. Simbolo di S. Pietro Apostolo e perchè. Tav. VII, XIV, XX. (1). v. anche pag. 404, 394.

Pecore. v. *Agnello, Agnelli.*

Pesce grande portante la Divinità, l'Eucaristia, stillante sangue, formante un ancora, reggente due pecore sulla coda divisa e volta in su, sovra una mensa, sovra un altare, reggente sul dorso una nave. v. *Pesce* simbolo di G. Cristo.

Pesce, simbolo di Gesù Cristo, e perchè. Tav. XXIV, VI, VII, III, IX, XI, XII, XIII, XIX, XXI, XXII, XIII, XXV.

Pesce squamato simbolo di S. Pietro nella geroglifica significazione della sua vita, e delle sue geste fino al suo giungere in Roma ove lo incontra S. Paolo etc. Tav. XIV. (2).

Pesce senza squame ma cinto di più anelli o legami simbolo di S. Paolo nella geografica esposizione delle sue geste Apostoliche fino all' incontro con S. Pietro in Roma. Tav. XIV. (3).

---

(1) *Pavo Lini radice ut nobili alexipharmaco utitur* Ælian. Lib, II. C. 18. Apodosis. *Lini usus omnium pene gentium ritu in sacris frequentissimus, et Lino olim amicti poenitentes. Qui opulentia et fastu elati peccaverunt, Pavonem imitati, ad Linum, poenitentiae vestem, confugiant.* (Polyhi. Symbol. Lib. VI. § 85. Ed. cit.).

Pavo inter omnes volucres avis est jactabunda. (S. Epiphanî Physiolog.). PAVO. *Gloriosus. Concordia.* (Joan. Pierii Valeriani lib. cit.). Leggete i vanti di Pietro nel Cenacolo, e le sue negazioni, e giudicate. Concordia è detto perchè esso è il centro a cui converge l'Apostolato, e la Chiesa.

(2) In quel pesce, che nelle squame occhiute sì bene riporta il simbolo del Pavone nel quale lo stesso Apostolo è sempre simboleggiato, e che tanto ritiene di somigliante per l'esteriore al Pesce simbolo di Cristo, squamato esso pure - Tav. VI. VII. III. XI. XII. XIII. XIX. XXI. XXII. XXIV. XXV, credo ravvisare un Cefalo schietto, o se non altro un pesce della classe dei Mugili. E come tale simbolo si addica a S. Pietro liberato dal Carcere, penitente, e salvo dalle soverchierie Claudiane verso gli Ebrei vedetelo in queste poche parole — *Sunt qui jejunum hominem ostendere volentes Cephalum ex mugilum genere translittoranum pingunt . . . . . Per eumdem vitandi periculi solertiam significarunt. Cum enim se retibus circumventum senserit, sursum exiliens subera retium transilit et sic capturam evadit.* (Aphorism. Hieroglyph. Lib. XXX. § V).

(3) La forma di tal pesce mi direbbe il pesce torpedine che nel Libro Hieroglyphicorum Joannis Pierii Valeriani è indicato « *Multorum assertor* » pag. 102, e negli Aforismi Geroglifici ha « *Eum, qui multos servasset, Ægyptii per torpedinem pictam significarunt . . .; tradunt eam cum aliis piscibus in vericulo deprehensam omnes plerumque sospitare* (electricum) *venenum effundendo, quo per retia et funes ad manus piscantium irrepente, piscatores mox inficiuntur ita ut nequeant retia extrahere* ». Però assai meglio per la pelle non isquamata vi riconosco lo Scaro, che dagli stessi Aforismi geroglifici è riconosciuto così « Lib. XXX. § VI). *Per hunc* (Scarum) *callidum captivitatis declinatorem significari tradunt* » Or chi conosce le lettere di S. Paolo sa come egli *demissus per fenestram in sporta* sfuggì alle genti del Prefetto di Re Areta, che aveva mandato a catturarlo in Damasco; sa come si liberasse le tante volte dalle carceri, poichè egli stesso dichiara che fu « *in carceribus abundantius* » (2. ad Corinth. C. XI. v. 23 a 33); sa come sfuggisse alla persecuzione Ebraica appellando a Cesare; sa come dal carcere si liberasse in Roma etc. Ma a creder mio, è decisivo il guardarlo cinto da que'vincoli così come si ado-

Pesci chiusi in una barca, o pescati simboli di anime addette alla Fede Cristiana, e tolte al Paganesimo. Tav. XIV. (1).

Pesciolini simbolo di anime addotte alla fede. v. *Pesci chiusi in una barca.*

Pietro S. Apostolo. Può avere suo simbolo nella Colomba ? v. Tav. XIV. pag. 222. Tav. VII. 121. v. *Pavone.* Come parlasse della SSma Trinità. pag. 335. v. *Trinità.* Suo altare portatile pag. 333 e seg. Sua Croce astata o scettrale dove e quando trovata. v. *Croce astata.*

Pileo. Sorta di Titolo. v. TITOLO - coprente il capo come un elmo etc. Simbolo di potestà suprema, del quale vediamo insignita la persona dell' Eterno Padre a Tav. VI, V, VIII (2).

Pino di granuli, o di globetti, o di uva. v. *Numeri.*

Pòdere. v. *Toga.*

Povertà della Chiesa primitiva - La - repugna alla storia ed alla S. Scrittura, pag. 148 e segg. 292 e segg. e Nota **4** pag. 299.

Profezia. v. *Tavole illustriori.*

R

Ruota corrente. Simbolo dell'Evangelo predicato, percorrente tutta la terra; anzi, e meglio. simbolo della predicazione Apostolica percorrente tutta la terra. (3).

Ruote, o stelle, ad otto, a sei, a cinque, a quattro raggi. Tav. passim (4). v. *Stella.* v. *Sei.*

---

pera dai pescatori con gli Scari, (almeno allora secondo Eliano Lib. 1. Cap. 2, e secondo Oppiano Lib. 3 αλιευ), quando l'accorto pescatore riducendo nella rete, nella nassa lo scaro legato *simul influentes scaros capiebat.* Avremmo quì dunque in G. Cristo, nella Divinità il gran Pescatore degli uomini, nelle reti o nasse la figura della Chiesa, nello Scaro induttore degli altri il gran Paolo. (Causs. Polyh. Symbol. L. 8. 79)

(1) *Pisces eruditioribus animae sunt quod ex puriore quodam constent elemento; primique animatorum a Deo sint creati.* (Aphorismi Hieroglyphici. Lib. XXXI. § 1). E nel lib. Hieroglyphic. Joannis Pierii Valeriani pag. 103 Edit. cit. è scritto. PISCIS . . . . *Duae mortalium conditiones. Purificatio. Humanae vitae conditio . . . Animae . . . Gentes.*

(2) *Pileus apud Graecos nobilitatis indicium fuit. Apud Romanos sacerdotii symbolum fuit.* (Epist. Hierogl. Lib. XL. § 1)

Baronio, che lo ha da Epifanio, da S. Girolamo, da Eusebio — (Annali. Tiberii Imp 18° Christi 34.° Cap. 293 et seqq.), ci parla della *corona* e dei *distintivi* soliti a portarsi dagli Apostoli e dal Pontefice a mo' dei Sacerdoti e del Sommo Sacerdote Ebreo. « *Quum coeteris Sacerdotibus uti Cydari, seu Mitra concessum esset, Lamina tamen aurea ornari caput peculiare tantum erat Summi Pontificis.* Vedi pure quanto ne dice il Chiarissimo Rossi Cav. Giancarlo in questo libro stesso a Tav. XIII, XV, XVI.

(3) *Sunt qui per rotam currulem in divinis literis Theologiam intelligant, eo quod terram ima saltem attingat superficie, reliquum in sublime tollatur. Sicut Theologia a terrenis imisque rebus ad sublimium, coelestiumque speculationem attollit, inde mox a divinis ad humana descendens quo inter se vinculo colligentur ostendit.* (Aphor. Hierogl. Lib. XXXIX. § 4).

Ed ancora. *Apostoli dicuntur Rotae quia summa celeritate mundum praedicando peragraverunt.* (Lyran. Part. 4. p. 310 B).

Ed ancora. *Evangelica Doctrina comparatur rotae* (id. Part. 5. 2 F).

(4) *Rotae octo radiis insignes Diis attribunutur, propterea quod rerum coelestium motus in octavam usque sphaeram, quantum humani oculi vis potest, observantur. Rotae sex radios habentes hominibus assignantur. Tot enim sunt humanae naturae motus.* (Aph. Hierogl. Lib. XXXIX. § 4).

Octonarius Numerus novo Testamento tribuitur. (Nicolaus de Lyra. Indi Gloss. et Postil. Part. 2. 224 F. id. Part. 3. 222 B. id. Part. ead. 275 E. in fol.).

S

Sei. Numero di globuli, di grani sovra una targa, una pina, una foglia, un grappolo. Simbolo Biblico della nascente Chiesa, dei suoi precetti, etc. (1) v. anche alla parola *Ruote*, *Stelle* etc. v. *Numeri*.

Serbatojo delle Specie Eucaristiche, in forma di Agnello. Tav. XXIV, II, VIII.

Serpente piccolo schiacciato con le dita da G. Cristo. Tav. XVII.

Serpente talvolta creduto simbolo di G. C. Tav. XXVII.

Serpente trabale avvinghiato ad una croce ed aggrediente una Colomba. v. *Chiesa*.

Serpente trabale, attorcigliato e tentante atterrare una croce. Tav. X, ed insidiante una Colomba, simbolo di Satana scritturalmente, prossimamente e geroglificamente simbolo di un Imperatore potentissimo - Nerone (2) - v. ancora pag. 428, Tav. X, pag. 410.

Serpentarii, od Oofiti, tempo della eresia loro. Tav. XXVII.

Simbolismo singolarissimo di questo S. Tesoro, pag. 367 e 368.

Spighe. v. *Numeri*.

Spirito Santo. Suo simbolo. v. *Fumo. Fiala. Turribolo. Tesoro, Vaso*.

Sposo e Sposa. Simbolo di G. Cristo e della Chiesa. (3). Tav. II. v. a pag. 157.

Stellato Cielo. v. *Cielo indicato da stelle*.

Stella a cinque raggi, o Pentaluca, nella croce, è simbolo di Gesù Cristo, e quanti ricordi biblici includa. Tav. XXII. (4).

Stella sola come possa essere simbolo di G. Cristo, pag. 364.

Stella a sette raggi, o settiradiale, è simbolo dello Spirito Santo, de'suoi doni, dei suoi Sacramenti, della Eucaristia. Tav. XXII. v. *Ruota*.

Stella ad otto raggi, od ottiradiale od ottiluca, simbolo dell' Evangelo. Tav. XVI. Tav. III. v. *Ruota*.

(1) *Ecclesiae militantis constructio per sex praeparatur, sicut sex sunt quae David ad domus Dei aedificationem praeparavit.* (Vid. Nicol. de Lyra. Parte 2. pag. 208 D. Edit. Venet. 1588).

(2) *Sacerdotes Ægyptii-si vellent imperatorem, aut potentissimum regem imagine quadam significare, anguem in spira collectum faciebant, palatii cujusdam specie* (hic Crucis specie) *in voluminum medio statuta.*

Malum Daemonem per viperinam figuram indicamus. (Epit. Hier. Pier. Lib. XV. § 1, et XIV. § 3).

(3) Ad Galat. III. *Quicumque in Christo baptizati estis, Christum induistis. Ipse enim est Sponsus, et Paranymphus Ecclesiae.* (Nic. de Lyra. in C. XII. Apocal.).

(5) Id. in Polyhistor. Simbolic. Lib. 3º § XIII. Antiochi ΥΓΙΕΙΑ pag. 312. *Antiochum ferunt cognomento Soterem, antiquum illum, a quo reliqui Syriae reges Antiochi mox dicti, cum adversus Galatas acie decertaturus esset, per nocturnam imaginem videre visum adstitisse sibi Alexandrum, qui mandaret ut militibus tesseram daret ὑγίεια, seu ὑγιαίνειν, cujus dicto hieroglyphicum olim jam adinventum erat: triplex triangulus inter se complicitus ex quinque paribus lineis se se invicem puncto contingentibus. Quo non cunctancter a se facto, pentagrammatoque hujusmodi tum in vexillis, tum in reliquis militaribus indumentis, adposito, admirabilem contra hostes victoriam consequutus est.* (Vide Caelium. Lib. 7. C. 24).

APODOSIS. *Quam magnificentius Crucis signum et quinque Crucifixi vulnera atque illud Constantini* ἐν τούτῳ νίκα! *D. Ambrosius*, Serm. 43. « *Nonne, cum adhuc gentilis esses, solebas signa perquirere?* » *Quae signa quibus rebus essent prospera, magna inquisitione colligere? Jam nunc nolo erres in numero:* » *scito quia in uno* SIGNO CHRISTI *omnium rerum est tuta prosperitas* ».

Pentagonum salutis symbolum fuisse testatur Lucianus. (Epitomes Hieroglyph. Caelii Augustini Curionis Lib. II. § XIV).

Nei geroglifici Egiziani la stella pentaluca, che noi vediamo qui sulla Croce retta, equivale ed esprime « *Adorazione, Adorabilità* ». - V. Marucchi Orazio - Il grande Papiro Egizio della Biblioteca Vaticana. 1888. Tipogr. dei Lincei, Roma, pag. 80 etc.

T

---

(1) *Depicta Ægyptiis stella Deum significat.* (Hori Apollinis Niliaci hieroglyphica Lib. 2. § 1. p. 49. Edit. ut in seq. nota).

Così nella « *Simbolica Ægypt. Sapient.* » Nicol. Causs. S. J. Parisiis 1947. ΩΡΟΥ ΑΠΟΛΛΩΝΟΣ ΝΕΙΛΩΟΥ, ΙΕΡΟΓΛΥΦΙΚΑ. Lib. 1. pag. 13. § 16. *Quid sidus pingentes innuant.* - DEUM MUNDO INHABITANTEM SIGNIFICANTES, *aut fatum, aut quinarium numerum,* SIDUS PINGUNT. *Deum quidem, quod Dei providentia victoriam decernit atque imperat, qua siderum orbisque universi motus peragitur. Existimant enim sine Deo nihil prorsus consistere.* - STELLAE. *Universi Deus. Spiritus coelestis. Exploratio. Anima.* (Hierogl. Pierii Valeriani).

(2) *Regiae potestatis significatum fascia fuit, sive diadema. Eadem in victoriae significatum nonnunquam fuit adhibita* TITULO *hieroglyphice Sacerdotium* (Ægyptii) *significabant. Erat autem titulus amiculi, sive rediminculi species, (cui nomen* TUTULO *prius, mox* TITULO *fecerunt), ornamentum quippe capitis in sublime surgens, purpurea vitta redimitum instar coni, galerive rosarum. Petronius vero ait « Titulum a Numa rege factum, fuisseque palliolum ex lino, quo Sacerdotes in sacris uterentur »* (Epitom Hierogl. Pierii Lib. XLI. § 3).

(3) *Per* PRAETEXTAM *intelligebant honorem. Honestorum enim* PRAETEXTA *erat; ait Paedianus; Toga viliorum. Putant autem nonulli hanc togam fuisse, quae ad talos usque produceretur, dictam quod in ea purpura praetexeretur. Alii nomine hoc purpuream quamdam fasciam valde latam intelligunt, quae tamen multipliciter plicata in angustum contraheretur, atque ita super alia vestimenta nunc ab humeris, nunc a pectore in fasciae modum circumduceretur, nunc ejus capita utrinque in pectus ab humeris demitterentur, cujus generis amicula, Romae, plerisque antiquorum statuis inducta conspicias. Jovi quoque imago toga praetexta insignis dedicabatur, cui et palmatam tunicam et togam pictam adjiciebant. Eodem habitu triumphales etiam viri conspicui incedebant, ut apud Livium legere est.* (Epith. hier. L. XL. § 7).

Pallium notabat Graecum hominem. Tunica plebeculae signum erat. (I. I. § 2).

V

Vaso o Tesoro (a forma di Turribolo) conservante la Manna od il Timiama, è simbolo dello Spirito Santo. Tav. V, VI, XIV, XV, VII, VIII, e passim. È necessario leggere a pag. 288 e 433. v. *Spirito Santo* (1).

Vigna. Simbolo della Chiesa Ebraica, pag. 428 e poscia come trasferito alla Cristiana, pag. 356. v. anche a pag. 240.

Vite. Simbolo della Chiesa vera di Dio, e del Vecchio e Nuovo Testamento se sono in due per le ragioni seg. a (2) Tav. VII, VIII ed a pag. 428, 201 e Simbolo di Gesù Cristo, pag. 240, se sola e come.

Giacinto De Vecchi Pieralice

---

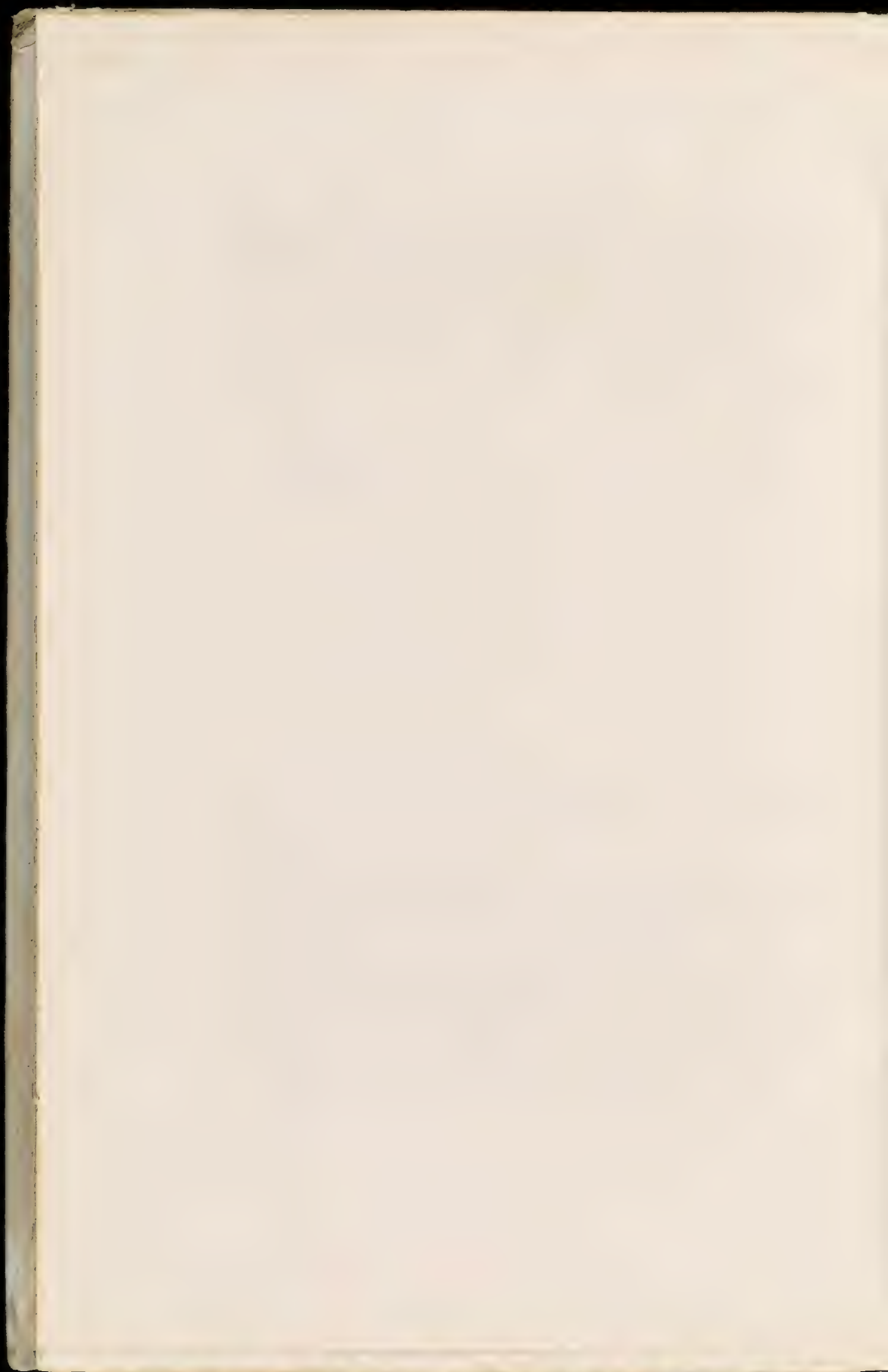
(1) *Per eadem (Thuribulum, aut aliquod vas igniarium cum vase aquario pictum) Ægyptii puritatem, idest labes maculasve detersas, elutasque optime significarunt.* (Aphoris. Hieroglyph. Lib. XLVI. § 3).

Ed inoltre. THURIBULUM *vel* PHIALA. « *Puritas. Vita. Majoris luminis violentia. Numen.* ». (Hieroglyph. Joann. Pierii Valeriani, pag. 111).

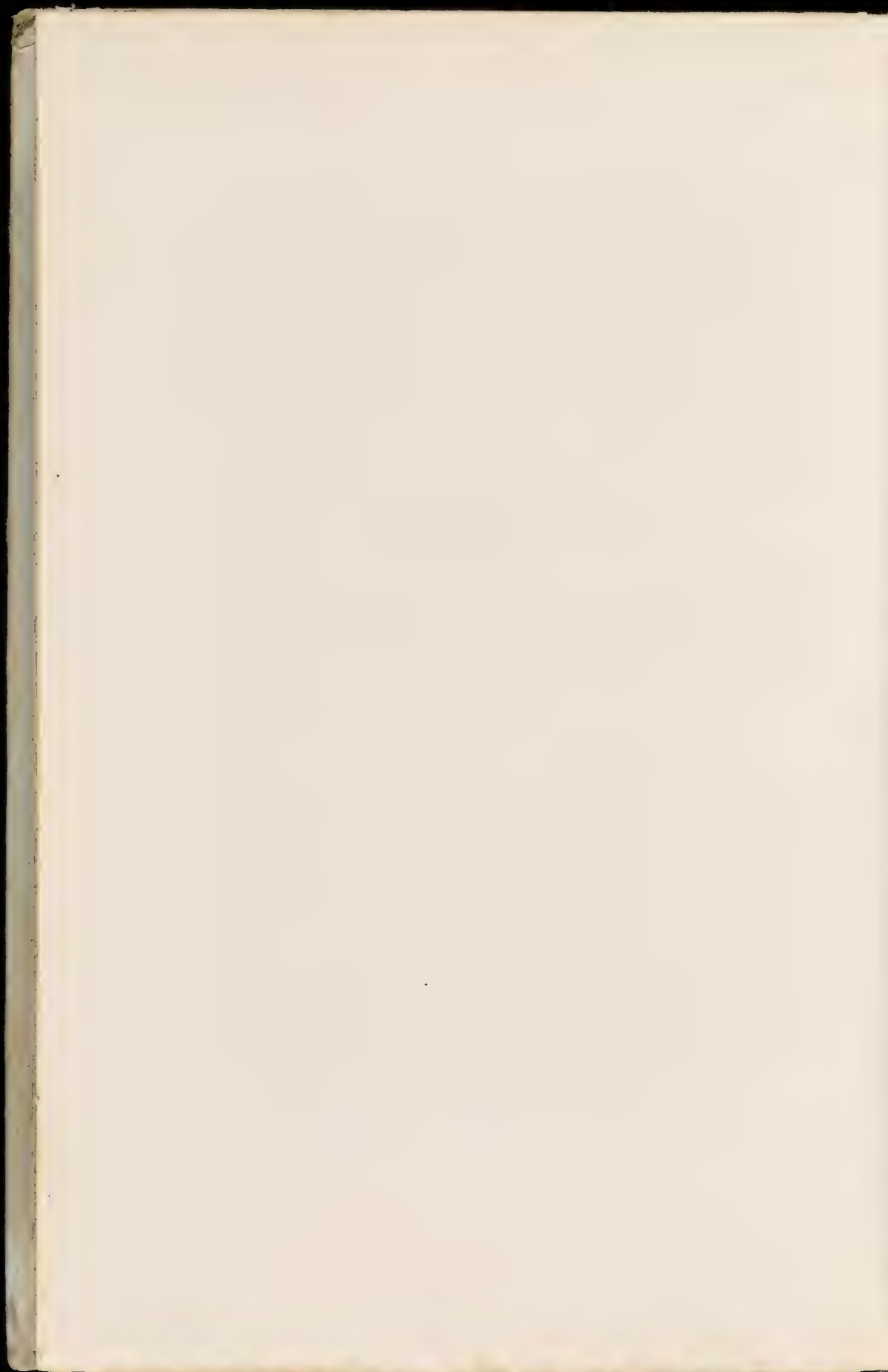
Ed ancora. *Vasculum intemeratum, Sanctitas intacta.* (Polyh. Symb. L. XII. 71).

E più. *In divinis literis modius, vas quoddam, hieroglyphicum est dogmatis atque doctrinae, quam Judaei profitebantur, veritatis lumen sub eo recondentes. Vas obturatum plerumque animi, virtutis,* (coraggio, fortezza di animo) *significatum habere perhibetur. Unde Lacaenae mulieres ollas in regum suorum morte pulsitabant, ut ita civitatem rege orbatam pariter animo carere significarent.* (Epitom. Hieroglyph. Lib. LVII. § ultimo).

Evangelii lucem significat PHIALA, *et Apostolicam doctrinam.* (Lyr. Ind. in Glos. Ord. et Post. verb. Evangel.).

(2) *Per* VITEM *intelligitur laetitia . . . Libertas indicium* VITIS *est . . . Est et laboris plurimi argumentum* VITIS . . . . VITIS *cum racemis feracitatem significat . . . Vitis Christi signum est, et Ecclesiae.* (Aphor. Hierogly. L. LIII. § 2).

SUPPLEMENTI

ALLE

DILUCIDAZIONI DI GIANCARLO ROSSI

Num. 1.

Dopo la notizia relativa alla croce dataci dallo storico Eusebio, contemporaneo ed amico dell'Imperatore Costantino (1) e da noi riportata alla pag. 49 in fine ove si legge che: » Costantino si fece fare una statua in Roma la quale innalzava la croce e nella base » aveva scolpita l'epigrafe appostavi per volontà dell'Imperatore il quale in essa esprimeva » che con questo segno salutare aveva liberato la repubblica dai tiranni, restituito all'im- » pero ed al senato l'autorità ed il decoro », io nel desiderio di venire a cognizioni maggiori con tutto il conato delle mie deboli forze giunsi ad un risultato che parmi utile di far noto a schiarimento della mia supposizione secondo la quale il sacro tesoro ha più punti da convenire piuttosto al IV, che al VII od VIII secolo.

In D'Agincourt avendo veduto alla Tavola III sulle sculture, n. 5 statue ed una che colla destra tesa innalza una croce semplice ed astata, e colla distesa sinistra sorregge il mondo e che è senza epigrafe, mentre i numeri 2, 3 e 4 han quella di CONSTANTINVS AUG. o CONSTANTINVS CAES. senza indugio nella contentezza dell'animo mio volli appurare nel testo se potesse essere dessa la statua a cui alludeva lo storico Eusebio, ed ecco ciò che in D'Agincourt lessi al vol. 3 pag. 14.

« *Tav. III Statue di Costantino e de'suoi figli. Bassi rilievi, busti ed* » *altre opere dello stesso tempo secolo IV* ».

« Il n. 5 (veggasi il n. 4 della Tavola XXVII) è una statua colossale in bronzo che » si vede anche ai nostri giorni sulla Piazza di Barletta, piccola città della Puglia. Si » crede, che essa rappresenti Eraclio o piuttosto Costantino; che fosse fusa a Costantino- » poli; e che, inviata da questa città in Italia, rimanesse sommersa per un naufragio e fosse » ritrovata sulla spiaggia nel 1491 ».

E nelle note vi si legge che: « Nelle dissertazioni delle quali M. Heyne ha arricchite » le memorie dell'Accademia di Gottinga, si può prendere una esatta e particolarizzata » notizia delle perdite che le arti hanno fatte a Costantinopoli in opere scolpite di ogni

(1) Eusebio era non solo il dottissimo dell'età sua ma in punto *storia* è il primo che ci abbia dato e l'idea e il lavoro di una storia universale. La sua erudizione era tale che nulla si credeva essergli sconosciuto, e S. Girolamo ammirandolo e lodandolo lo chiama dottissimo nella lettera a Pammachio e ad Oceano e nell'apologia contro Rufino.

Antipatro Bostrense (nel Conc. Nic. 2 Az. 2) lo dichiara innanzi all'Ecumenica Assemblea - Sommo nella scienza storica, nell'erudizione, e nel non aver nulla ignorato di ciò ch'era stato scritto dagli antichi -.

Scaligero, il *ferocissimo* critico, quando parla di Eusebio nel libro *de Emendatione temporum* L. VI. C. I. lo dice « *Omnium - veterum - clausula est; itaque unum Eusebium noris, omnes noris* » Compendio di tutti gli antichi è Eusebio, e perciò conoscere il solo Eusebio equivale a conoscere tutti gli altri ».

» genere, che il n. 3 rappresenta Costantino il grande, i numeri 2 e 4 offrono due suoi
» figli; la prima or collocata sotto il portico di San Giovanni Laterano e le altre due sulla
» piazza del Campidoglio . . . . e nella penuria di altri monumenti che ne abbia la storia
» si permette di offrirle in queste Tavole ».

La statua segnata col n. 5, e giudicata per quella di Eraclio da uno, di Giulio Cesare (!!) da altri, è dal D'Agincourt ritenuta per statua di Costantino. Se sia quella di cui parla Eusebio non è agevole il precisarlo, giacchè in essa manca l'epigrafe.

Se dal D'Agincourt, sì famoso per la sua opera sulle arti e che fra le celebri è la celeberrima composta ai primi del secolo nostro, si crede esser fusa a Costantinopoli, mentre dallo storico Eusebio de' primi anni del secolo IV dicesi fatta in Roma, sia questa una delle incertezze storiche, che poi a noi non monta di verificare, bastando il fatto che la statua della Tavola III n. 5 colla destra distesa tiene innalzata la croce semplice ed astata. Onde se non è quella che narra il *padre della ecclesiastica storia,* l' Eusebio, la è certo un altra che le somiglia a capello, ed è di Costantino; quindi per non far torto al proverbio che è meglio l'*abundare quam* il *deficere*, noi se non due, abbiam sempre una statua colossale che innalza la *croce,* croce che Costantino volle si rappresentasse, e che non è *croce* simulata, ma della forma stessa di quella del Calvario, poichè è irragionevol dire o credere che Cristo la dovesse mostrare simulata, cioè in geroglifica forma, e Costantino nella forma sua genuina e reale.

Dunque nell'udire che e dagli Apostoli, e da oltre 150 anni dopo Costantino, il quale diede la libertà al culto di Cristo, la paura od altra ragione non facesse mai prima del secolo V apparire la croce in sua natural forma, ma sempre e continuamente in quella dissimulata.... deh *risum teneatis, amici!* tanto più quando in D'Agincourt alla Tav. VI (scul.) si vede un sarcofago, che egli assegna al secolo IV, il quale ha nel centro Gesù Cristo appoggiantesi alla croce lungamente astata; e in Mozzoni si vede il Mosaico di S. Vittore esistente in una cappella dell' insigne Basilica Ambrosiana di Milano, il quale Santo colla destra innalza la croce astata col monogramma *Jesus Christus,* e colla sinistra tiene alta la croce a lung'asta. Dice il celebre Mozzoni che dagli *Archeologi* (tal mosaico) *fu giudicata opera costrutta poco dopo la morte di S. Ambrogio,* ed alla Tavola XXVII si scorge che G. C. tiene non solo una vera e semplice Croce ma della foggia stessa di quella che si vede alla Tav. XVII. E per di più il tipo, il disegno e l' arte è tale che croce e figure assomigliansi tra loro come due goccie d'acqua con quelle del Sacro Tesoro.

Quando la moltitudine delle croci sì semplici, che potenziate di biblici ricordi, le quali seminate si veggono nel nostro sacro tesoro, ad alcuno facesse seguitare a ritenerlo opera non del IV, ma del VII od VIII secolo..... si *risum teneatis, amici,* però rimanendo riconoscenti ad essi siccom' io lo sono; dappoichè senza di questa sostenuta inesattezza non sarebbe avvenuto di scrutare, come nel mio nulla ho fatto, la storia, e del rinvenire in essa argomenti e pruove irrefragabili da poter sbarrare la via alla scettica ostinazione d'alcuni che han voluto ritenere la croce sempre e costantemente dissimulata fino al secolo V.

Num. 2.

La preghiera, o se vuolsi lo stimolante invito ad una 2.ª Edizione che dalla Civiltà Cattolica ci si dava nell'annunziare a'suoi cosmopoliti associati la pubblicazione del sacro inedito tesoro fatta in occasione del Giubileo sacerdotale di N. S. Leone XIII, e le varie dimande se non quotidiane al certo assai frequenti, non ci fecero metter tempo di mezzo ad attendervi, e così, più sollecitamente ch' io non avrei voluto, si dovè dar principio alla stampa di questa 2.ª Edizione, stante che i pochi esemplari della prima furono destinati a pochi Personaggi ed a poche Accademie. Ma in quella sollecitudine delle prime pagine di questa Edizione seconda qualche cosa fu omessa, qualche altra riconobbi emendabile e questo pentimento e questa mancanza dovevano venirne di conseguenza, e specialmente in me troppo debole a portare un tanto pesantissimo peso.

Quindi nella speranza di essere utile più alla storia che al mio tesoro, il quale subitamente apparso venne d'unanime giudizio riconosciuto di sommo interesse, ed il quale è general voce che cogli studî lo diverrà vieppiù maggiormente, perchè riconosciuto il più potente monumento escito dalle viscere della terra a beneficio della storia sacra e dell'archeologia, fui spinto a far ricorso a qualche *Supplemento,* che non avrei fatto se avessi potuto dare più di tempo al tempo.

Il sostenersi da alcuni archeologi che la croce non apparve in sua genuina forma mai prima del secolo V, tende ad imbrogliare la storia; come Lutero tentò imbrogliare la Chiesa.

Eglino adunque ne negano la conoscenza prima del secolo V. Ma quando ormai volessero ammettere che la nuda croce, se apparsa ecclesiasticamente prima del V secolo, archeologicamente mai si conobbe innanzi al secolo V, imperciocchè in fino a quest' epoca (dicono) fu sempre *simulata,* s'invitano i dissenzienti a crederla nella scienza archeologica già conosciuta prima del V secolo, in quanto che da essi medesimi si è narrato delle croci impresse o scolpite nel cimitero di S. Domitilla ed in quello Calistiano, e del crocifisso del cimitero di S. Priscilla e di S. Valentino, non che si è parlato del graffito blasfemo del crocifisso da loro stessi ritenuto dell'epoca dell'imperatore Settimio Severo, morto nel 211 dell'êra nostra.

Cotalchè la croce, senza ricordare quella apparsa nelle lucerne delle Catacombe, essa notata dal Garrucci nella Tav. 484 pag. 142 vol. 6 N. 14, archeologicamente apparve prima assai del secolo V, come prima assai del V secolo dall' Imperatrice S. Elena si rinvenne quella ove fu inchiodato e morto Gesù.

E sì l'anno 211, sì quello in che apparve a Costantino, quanto quello del 326 (fortunato per la sua invenzione) son prima del secolo V così, come io, che sto scrivendo queste poche righe, le ho messe in carta in un tempo anteriore alla mia morte, la quale tranquillamente abbraccierò per non seguitare a vedere e sentire di ch' è mai capace la poverissima umanità.

Dopo ciò che dissi sulla croce, dopo quello che ne dice De Vecchi Pieralice alle pagine 148, 255, 325 e seg., dopo quello che si legge in Moroni al vol. XVIII, pag. 234-35, cioè che: « La Chiesa venera due feste della S. Croce, il 3 Maggio per la scoperta fattane » da S. Elena, e il 14 Settembre per l'esaltazione, la quale è più antica di quella del- » l' invenzione; così prima dell' anno 326 era già manifesta la vera croce, il segno della » redenzione, la gloria del Cristianesimo, essendo opinione stabilita che subito dopo l'appari-

» zione della croce all' Imperatore Costantino s' incominciasse la festa dell' esaltazione, onde » è da ritenersi istituita prima che S. Elena nel 326 la rinvenisse ». Se contrariati da tanti fatti storici e dalle testimonianze oculari di S. Padri, di Vescovi e di piissime autorità gli archeologi dissidenti non vorranno, in loro libertà di pensare, convenirvi, io non saprei di più e di meglio dir loro; nè direi loro ch' io mi sentii offeso delle dolci od aspre parole, e che abbracciandoli nelle disinteressate od interessate osservazioni, di proposito mi diedi vieppiù a ricercare la verità, onde, onorando la storia, ne venisse ribadita la sua venerazione e questa ognor più diffusa dalla sua apparizione a Costantino e vieppiù dopo il suo ritrovamento, e che venisse adorata non in geroglifica forma, ma quale essa fu miracolosamente rinvenuta dall' Imperatrice S. Elena nel 326, cioè 14 anni da quando non simulata, apparve al suo figlio l' Imperatore Costantino il Grande.

Che se fossegli simulatamente apparsa, oltre che ne sarebbe stata contrastata l'apparizione, sarebbe stato equivoco pur anche il miracolo, e S. Elena forse non sarebbesi mossa verso il Calvario, o giuntavi e veduto il gran tempio, che idolatra miscredenza aveva innalzato a Venere a scopo di nascondere in sempiterno il patibolo di Gesù Cristo, non si sarebbe accinta alla certo non leggera impresa di gittarlo a terra e scavare.

Un'ultima parola. La storia ecclesiastica parla dell'apparizione della croce e della *invenzione di Lei e della sua immediata venerazione* prima del secolo V, come ugualmente prima del V secolo l'archeologia registra croci e crocifissi delle catacombe e registra quel graffito blasfemo, il quale non solo comprova la notorietà della croce ne' cristiani, ma per di più *a maggior prova* dell'argomento anche ne'beffardi 'pagani entro l'imperial residenza. Perciò, non essendo agevole per interesse storico e sacro di concedere ai dissenzienti l'assioma - dell'*un fiore non fa primavera*, perchè l'archeologia prima del secolo V non tanto ebbe cognizione di una sola croce, ma di croci, di crocifissi e perfino di una Satira nel graffito blasfemo di Gesù crocifisso (Garrucci vol. 6 pag. 165 Tav. 491); il seguitare a ritenersi che la croce a due aste e della stessa forma di quella ove fu confitto e morto Gesù non fu mai vista infino al secolo V, e servirsi di questa inesattezza archeologica esistente in alcune archeologiche menti per concludere che il sacro tesoro da me tutto riunito a forza di stenti, sacrifizi e indescrivibili pene (supponendo io di poter rendere in mia vita un servigio alla chiesa ed alla archeologia) perchè esso è ripieno di svariatissime e non *simulate* croci appartiene a secoli recenziori, ed ho sbagliato a supporlo del IV secolo; io dello sbaglio non men risento affatto, perchè, lo essere del tempo longobardo crescerebbegli la importanza materiale in quanto che il VII od VIII secolo non era sì ricco de' preziosi metalli, siccome quello Costantiniano, ma ne scapiterebbe la importanza dogmatica; chè nè Vergine, nè Angioli, nè Santi, nè Martiri, nè Aureole veggendosi nel sacro tesoro tanto più n'arrecherebbe confusione ed intorbiderebbe le scettiche menti. Quindi mi dolgo del veder mettere i travi fra le ruote della Storia, la quale se fin da prima del secolo V afferma che la chiesa ogni anno addì 3 Maggio e 14 Settembre festeggia la *vera croce,* io non capisco, come non si capisca che coll' affermare notizie, le quali pongono che fino al secolo V la croce mai apparse se non simulata, ne fa conseguire una deduzione dalla quale, se i vecchi e giovani (oggi sventuratamente abbondantissimi) miscredenti non ne traggono il rio partito che potrebbero, gli è perchè fino a jeri più gli assorbì il focolare politico, che l'archeologia e la croce, rapporto alle quali finsero servirsi del verso

Non ti curar di Lor ma guarda e passa.

Ma perchè, come dice Proudhon, eternamente non si dissimula, ecco la larghissima manifestazione e lunghissima cronaca dell'accaduto il 9 Giugno 1889 a Campo di Fiori, dopo la quale non so comprendere come non si comprende ch' in suscitare dubbiezze e in sostenere contradizioni dinanzi all'ara di Giordano Bruno il quale a un secolo e mezzo prima di Voltaire erasi proposta la stessa idea quella, cioè di *schiacciare l'infame* non so comprendere come non si comprende che (1) si rende mal servizio alla Storia ed all'archeologia, e starei quasi per dire alla chiesa nell'annebbiare le più evidenti verità.

Imperciocchè logica e liturgia dicono decaduto l'uso del simbolismo molto prima del secolo V; cosicchè Melitone e poscia S. Eucherio compongono libri esplicanti cosa significassero queste figure simboliche di già andate fuori dell'intelligenza popolare e mai più tornate a rivivere. Che se è vero che ne'bassi tempi poterono quà e là riapparire alcuni segni simbolici (il pesce, l'agnello...) fu per opera manuale e particolare che apparvero su pergamena, e per artista longobardo negli adornamenti; ma non vi tornò certo per volontà liturgica la quale aveva ne'secoli antecedenti dichiarato decaduto il simbolismo. Onde è assurdo il supporre desio di una eminente dignità della chiesa, sia di Pontefice o di Vescovo che volesse ridestare dal sepolcro l'arcano e il simbolismo, il quale oggi dal De Vecchi Pieralice si è dimostrato immensamente più vasto per le tante nuove figure riscontrate nel nostro S. T. che altro non è se non un poema... un cumulo di rappresentanze simboliche in XXV Tavole riprodotto, (e si che basterebbero le sole Tav. VI, VII e VIII a dichiararlo un Parnaso di sacra simbologia). Qual Pontefice, qual Vescovo ha voluto che questo simbolismo onninamente e totalmente rinascesse?... Logica e liturgia non l'ammetterebbero giammai per tante ragioni ben facili a comprendersi. E così tempo e archeologia si uniranno a ritenerlo non d'altra epoca che di quella ultimissima in cui vigeva l'arcano, e per conseguenza anteriore al tempo, nel quale e logica e liturgia lo dissero scomparso sì ne' decreti, che negli scritti di S. Melitone e di S. Eucherio; i quali vissero non ne' secoli VII ed VIII, ma assolutamente nei primitivi di N. S. M. Chiesa dopo i quali questo simbolismo non può addursi mai più. E logica, e liturgia, e S. Padri e scrittori della chiesa dicono il simbolismo fuor d' uso dell' intelligenza popolare, e dell' esposizione sopra gli altari su i quali già prima del V secolo si venerava ed ADORAVA la NUDA e SEMPLICE croce, il *signum Christi Redemptoris nostri* inconsultamente voluto mai apparso, *qual fu,* se non nel secolo V. E tutte queste, comunque troppo lunghe riflessioni, scrivendole e pubblicandole chi è possessore di tanto tesoro, cotanto ricco di simboli, che nè storia nè archeologia avevan mai visti, quando non possano essere apprezzate, al certo si lusinga di aver destato un senso di gratitudine ne'suoi Lettori

GIANCARLO ROSSI

---

(1) IL CROCIFISSO NEGLI ANTICHI MONUMENTI, *L'Arcadia Periodico* mensile An. I N. 6 a pag. 334 asserisce che: « Solo colla definitiva vittoria del Cristianesimo, avvenuta nel 312, le fogge dissimulate cominciano a cader d'uso e la Croce diviene solenne in ogni maniera di monumenti, consacra ogni foggia di domestici utensili; torreggia in cima alle cupole delle basiliche e de' battisteri; splende sui labari e sugli altari. Tuttavia non ancora spoglia di nessi monogrammatici, li ritiene fino al secolo V, quando appena s'inaugura il regno della croce nuda ».

Num. 3.

L'ARCADIA. Periodico mensile di Scienze, Lettere ed Arti. Anno I, Maggio 1889. Riporta il discorso recitato in Arcadia il Venerdì Santo da Monsignor Isidoro Carini. *Il Crocifisso negli antichi monumenti.*

Il dottissimo archeologo e paleografo narra come primieramente si rappresentasse la figura del *Verbo* in età giovanile in conseguenza *imberbe*, con *capelli lunghi inanellati*, vestito di pallio sopra tunica, acconciato alla Romana, tenendo in mano il volume. Questo tipo narra che durasse fino al secolo VI.

Nè lascia di narrare che anche prima di quest'epoca apparve pure *barbuto* e con *chioma inanellata.*

Al paragrafo II menziona che il tipo giovane sparì verso la prima metà del secolo IV. Prese indi il tipo virile, tal che nel cimiterio di Ciriaca, all'agro Verano si rinvenne un immagine nimbata del Redentore con breve barba riferibile al IV secolo. E questo tipo lo dice storico, anche perchè così è pure la statuetta del *Buon Pastore* rinvenuta presso la chiesa di S. Clemente in Roma, ove attualmente si conserva.

A questa maniera successe quella de' capelli alla *Nazarena*, cioè bipartiti e ricadenti sugli omeri quale si credeva secondo le riminiscenze rimaste in Oriente.

Ed al paragr. III dice che, ad eccezione dello storico Eusebio, i Padri della Chiesa e antichi autori cristiani ci han lasciato notizie vaghe, come pure han fatto gli eretici Gnostici nella pretesa di possedere autentici ritratti di Gesù Cristo.

E il chiarissimo, infaticabile storico vinto in sue ricerche, e convinto in cuor suo torna a ripetere nel paragrafo VI che son tipi del secolo IV. Laonde esaminando le tavole riproducenti il sacro tesoro, alla tavola VII e X vedendovi l'*imberbe* tipo; alla tavola II e XVII la *crescente barba*; alla tavola IV e VI la *chioma*, sì detta alla *Nazarena*, io che in tanta incertezza di sentenze sui primordiali tipi pur intesi, come dissi alla pagina 92 che quelli raffiguranti Gesù si dovessero ritenere meglio del secolo IV, che dell'epoca longobarda, dopo la manifestazione di colui ch'ebbe in suo desio di approfondire la questione avendo egli agi, aiuti al certo i più propizî possibili (quale archivista della Vaticana) io vieppiù mi sono corroborato nella mia supposizione del secolo IV, imperciocchè l'indefesso oratore che fece la prolusione nell'Accademia d'Arcadia del *Venerdì Santo* 1889, in cotal giorno tristamente solenne e con tanta asseveranza e tanto convincimento ripetè che i tipi di Gesù Cristo di cui discorreva erano assolutamente del secolo IV.

E su ciò è dilettevole e di non poco profitto il vedere la serrata argomentazione che a filo di tremenda dialettica ne trae il mio amico Prof. Giacinto De Vecchi Pieralice a pag. 374 e 375 del presente libro.

E se dell'epoca da me intravveduta e manifestata fin dalla 1ª Edizione, all'affermativa del dotto Monsignor Carini ne giubilasse l'anima mia ben comprenderlo può chi sia assuefatto a studî scientifici e in sommo grado utilissimi; ma che da qualsiasi si possa comprendere quanto viemeglio ne giubilasse il cor mio in vedendo così assodata la mia supposizione non potranno comprenderlo che queglino i quali tanto più veggono crescere il sostanziale interesse della scienza e archeologia sacre, quanto più l'epoca del sacro tesoro è prossima alla culla del cristianesimo, rendendone meno indubitabili, indiscutibili i fondamentali principî, i quali veggonsi sì bene scolpiti, impressi ed effigiati nella tavola VII!

Num. 4.

TAVOLA XXVII

La costante idea in alcuni che la *vera Croce* mai apparve se non nel V secolo, per cui da alcuni di essi si conclude che il nostro Sacro Tesoro è del tempo Longobardo e non del Costantiniano ha fatto sì che noi ci siam dati il più che abbiam potuto a rinvenire prove onde chiarire una verità tutta a vantaggio della storia ecclesiastica e della sacra Archeologia. Così pensammo di aggiungere questa Tavola XXVII, sebbene io già avessi sorpassato tutte le mie deboli forze per dimostrare che la *vera Croce* ben si conobbe dalla chiesa ed in conseguenza dall'Archeologia molto innanzi al secolo V.

E come no, se le figure dei N. 2, 4, 5 e 6 tutti dei primissimi secoli fanno sì gran mostra della Croce? Se le figure N. 2 e 5 non differiscono da quelle che si veggono nelle Tav. V, XV, XVI e XVII, e specialmente, chè in questa Tav. XXVII v'è la croce astata ed il tipo della medesima epoca?

Ora se vi stesse chi dubitasse dell' epoca del N. 2 e del N. 5..., rapporto al N. 5 per lo meno, rammento che il Mozzoni al secolo I pag. 7 (in fine) dice che: « *Le fattezze tratteggiate con lo stile sopra antichissimo vetro cimiteriale coperto di foglia d' oro per giudizio de' dotti presentano tale apprezzabile carattere di antichità che taluna può dirsi risalire sino al II e fors' anche al I secolo, sicche è facile comprendere in quanto pregio si tengono da' più valenti Archeologi queste sacre immagini (Vedi le operazioni del Buonaruoti)* ». Di guisa che a buon intenditor non più parole onde decida se la *vera croce* sia solo apparsa nel V secolo e se il nostro sacro tesoro sia opera assai più certa del VII od VIII secolo, anzi che dell'epoca da me e da Mons. Di Carlo supposta nel secolo IV.

Nè questo N. 5 favorisce soltanto la nostra supposizione, ma il N. 1 e non racchiude entro il cerchio del fondo di un grande balsamario o vaso dell' epoca stessa del nostro tesoro la croce od il fiore biblico, croce o fiore che noi veggiamo a profusione nel nostro tesoro e più chiaramente nelle Tav. X e XX?

E a qual' epoca apparterrebbe il bellissimo vetro riprodotto al N. 1? Al secolo IV od al secolo VIII? Egli non è da discutersi sull' epoca di cotesti vetri perchè tutto dì ritenuti del tempo delle catacombe, cotalchè non si possono da alcuno mai dirsi dell' VIII secolo, perchè in questo tempo non solo da vari secoli eran cessate le Catacombe, ma per di più già avevan corso le monete dei Papi.

Ed il N. 2 frammento di argilla finissima, detta di Arezzo, per l'indole, pel roseo colore, ritenuto del tempo imperiale, e che riproduce una figura assolutamente uguale alle figure del nostro sacro tesoro, e senz' ombra di barba, come nel numero 2, ci diceva di essere le primordiali l'oggi Custode della Vaticana Mons. Carini, la quale figura (del Salvatore) abbraccia la semplice Croce astata e che differenzia soltanto nella proporzione dalla figura e dalla croce della Tav. XVII, se dessa è del tempo imperiale e perchè questa del nostro tesoro invece di volerla dell' epoca Costantiniana la si vorrebbe dell' epoca ben oltre a distanza di quattro secoli da Costantino? perchè? perchè?

Quando minor dose di alterezza, (la quale essendo passione, che a testimonianza dell'Alighieri si sa ch' è inimica della ragione) non sen' immischiasse in sua energia, e quando

più si guardasse all' insegnamento dantesco di non lasciarsi tanto facilmente attrarre dalla *opinion corrente in falsa parte* (Parad. Can. XIII) la quale « *afferma quello che si dee negare, e niega quello che si dee affermare* » (1) il perchè col tempo si troverebbe.

Che se ciò non sicuramente da me, conciossiacosachè io manco del sapere per giungere a decifrare così difficile sciarada, e mi trovo nell'autunno del difficilissimo uman vivere, io « *quel poco che io poteva fare e dire l' ho fatto; l' ho detto* », e guardando il fatto ed il detto posso augurarmi imitatori e continuatori dell'opera mia.

Num. 5.

TAVOLA XXVIII

Nessuno potrà mettere in forse la storia della prima chiesa dedicata alla Beata Vergine Maria, la Chiesa di S. Maria in Trastevere, la quale dal Papa Calisto (anno 218) fu dedicata al Mistero dell' Incarnazione e della Nascita del Figliuolo di Dio, dal Pontefice Giulio rifabbricata, e quindi dal Papa S. Damaso (an. 366) dichiarata Basilica di S. Giulio perchè appunto quel Pontefice la riedificò nell'anno 340 (2).

E' nessuno potrà volgere in dubbio che nel suo portico si veggono esposti moltissimi ed antichissimi marmorei frammenti ne' quali si scorgono *Croci* vere, semplici e jugate, come ne ha il nostro tesoro (veggasi Tav. II, V, VI, VII e XXV), quanto funicoli entro le Croci semplici o jugate. (Ved. Tav. II, X, XI, XIV, XIX e XXV). Ha i *pavoni* quali si scorgono alla Tav. VIII, XIV, XV e XX. Ha i *corni* simbolici siccome si veggono alla Tav. VII, VIII e XIX. Ha il *lauro* quale a Tav. VIII. Ha la *rosa* quale si vede alla Tav. III e VIII. Ha gli *spirali* qualmente alla Tav. VIII, X, XIV, XV, XVI e XX. Ha la *palma* come sta alla Tav. VII, X e XVI. Ha la *croce* o la *rosa* di Saron in quattro fronde « *ego rosa Saron* » (Cant. C. 2, V. 1), quale alle Tav. IV, VIII, X, XX e XXVII. Ha i *gigli* e *nodi* siccome alle Tav. X, XIII, XIX e al contorno della Tav. VI ed ha *contorni simbolici* siccome alle Tav. III, XV e XXV, e simbolici siccome son tutti i contorni del N. S. tesoro. Vedi Tav. I, II, III, IV, V, VI, VII, VIII, X, XI, XII, XIV, XV, XVI, XX e XXV. Ha il *serpente* come sta alla Tav. X e XVII, e non manca della *fronda* o *tabella* ove si racchiudono globuli, fronda o targhetta che sono di grandissimo uso nel nostro Sacro Tesoro.

Questi cinque preziosi frammenti, uniti a quello che sta nell'atrio della Chiesa de' SS. Apostoli (anch' essa riedificata sotto Pelagio Papa nell' anno 553, e ristaurata ed abbellita sotto Paolo, Adriano e Leone, Pontefici del secolo VIII, secolo che non possiamo ammettere ignorasse la liturgia, la quale già da qualche secolo aveva ordinariamente mandate in disuso le simboliche rappresentazioni) frammento raffigurante due archi cornuati, siccome quelli della Tav. VII e VIII, croci funicolate, targhette e rami quali stanno alla Tav. VII del N. S. tesoro, ci dimostrano nel loro simbolismo e nella loro fattura esser lo stile dei primi secoli, anche perchè la storia delle rifabbricazioni o de' restauri delle due Chiese, le quali hanno ne' rispettivi atrii le memorie loro, la Dio mercè conservate, chia-

(1) Vita di Dom. Venturini pag. 234.

(2) In Moroni Vol. 12, pag. 164 si legge di S. Maria in Trastevere: « Ritornata la pace alla Chiesa » nel Pontificato di S. Melchiade e consolidata in quello di S. Silvestro I, succedutogli poco di poi » Papa S. Giulio I; questi nell'anno 340 la *riedificò* e da lui e da Calisto ne prese il nome. »

ramente dimostra che sieno meglio del secolo IV, che dell'VIII; imperciocchè esse vennero riedificate o ristaurate assai prima dell'epoca longobarda. E per la Chiesa di S. Maria in Trastevere è indiscutibile l'epoca della rifabbricazione avvenuta sotto Papa Giulio dell'anno 336, come indiscutibile quella dei SS. Apostoli avvenuta sotto Papa Pelagio dell' anno 553.

Laonde cotesti preziosissimi frammenti che invano ho cercati nella vastissim' opera di D' Agincourt, la quale, come dicemmo, di Architettura, Scultura e Pittura riproduce tutto ciò che v' ha di più utile alla storia ed all'Archeologia sacra e profana, non solo non possono dirsi nelle loro rappresentanze simboliche creazione dell' VIII secolo perchè già esse e per la pace data da Costantino ed in conseguenza dall'autorità erano state poste fuori d' uso, ma perchè a tutti non entrerebbe facilmente in capo di credere che per abbellire le Chiese nel secolo VIII (come alcuni Archeologi voglion che sia l' epoca del nostro sacro tesoro) si dovessero guastare per indi maggiormente riguastare affine di ritogliere malconci, e quali ora li veggiamo collocati ne' loro rispettivi portici, que' simbolici ornamenti.

Ond' è più probabile il credere che noi non ci allontanammo dal vero nel supporre il nostro tesoro creazione e lavoro del secolo IV, quando in ben pochissimi esemplari lo facemmo di privatissima ragione deponendolo a' SS. Piedi di N. S. nella faustissima ricorrenza del suo Giubileo sacerdotale del 1 Gennaro 1888.

Ed ugualmente lo supponiamo del IV secolo ora, che richiestaci una Edizione commerciale, tanto più ci siamo dati a studiarlo tenendo conto della critica della quale facemmo tesoro per vieppiù sviscerare la storia a pro della scienza e della verità, le quali più scaturiscono e dall' idee e dall' opinioni dovunque e comunque sortite.

E come non risupporlo del IV secolo quando nelle Tav. XXVI, XXVII e più specialmente in questa Tav. XXVIII riprodotti, benchè ridotti, vediamo alcuni frammenti delle due suddette Chiese; i quali come non v' è ragione di non ritenerli delle medesime Chiese, così non solo non evvi motivo di credere che dopo di essi si eseguisse il nostro tesoro; imperciocchè essi accennano appena a qualche simbolo, mentre il tesoro in questione è senz'ombra di dubbio tale un libro di simbologia e di parabolismo biblico-figurato da non poter esser stato concepito e composto da un manuale, ma sibbene da tale individuo così potente nelle sacre carte da dirlo piuttosto un ispirato, che un dotto, stante quello che si legge di Monsignor Di Carlo nella sua dottissima Dissertazione che sta dalla pag. 117 alla pagina 136; stante quello che io ne ho detto nella mia pochezza, e stante ciò che ne ha spiegato in suo saper biblico (1) nel commento suo il Professor De Vecchi Pieralice, il quale

(1) « Nell' Osservatore Romano sulla Tornata dell' 8 Aprile 1889 che teneva la Pontificia Accade-
» mia Tiberina si legge: L' illustre Prof. Giacinto De Vecchi Pieralice tenne Conferenza sul 1° Capitolo
» della Genesi. Mostrata l'opportunità di tale argomento prese a svolgere le singole ipotesi poste in campo
» da chi crede poter fare a meno di Dio, e mostrati gli assurdi nei quali esse danno, e le prove di fatto
» che sono contro esse, conchiuse doversi stare assolutamente alla Cosmogonia Mosaica. E comincian-
» do parlò sublimemente del profondissimo senso di quelle parole in *principio*, della Triade, enunciata
» nei primi versetti, dei riscontri che lumeggiano la verità, innalzandosi ad una dottrina teologica con
» una precisione ed esattezza degna di maestri consumati negli studi sacri. Questo fatto colpì l' uditorio,
» ove dottissimi teologi si trovavano. Passò poi ad internarsi nello sviluppo Cosmogonico, e qui si alzò
» di nuovo ad un complesso di fisica, matematica, astronomia, paleontologia, geologia, a confronti a
» deduzioni, ad argomenti nei quali s'intrecciava una erudizione grande e dalla quale emergeva luminosa-
» mente la verità della Genesi mosaica richiamata opportunamente di quando in quando, e con alla ma-
» no i fatti, l' esperienza e con testi ebraici, greci, latini marcavasi la rigorosa precisione della mosai-
» ca narrazione che compendia in una sola parola ciò che altri dice in un volume e precede di più che
» tre mila anni i faticosi trovati della scienza.

» Fu dotta e splendida conferenza che destò l' ammirazione universale, e riscosse i ben meritati

ebbe il fortunatissimo pensiero di unire al gran lavoro la spiegazione dell'antichissima simbologia intitolandola « INDICE DEI SIMBOLI », lavoro apparso troppo tardi per me che già aveva in corso di stampa il fatto mio.

Adunque chi eseguì sui marmi gli ornamenti men forse di Ambone che di Altare dovè prenderli e modellarli sui già esistenti ed ideati e composti da mente biblica e non certo da esecutrice mano, siccome dal più grande al più piccolo disegnatore chi ne dubitasse ne potria avere il più sicuro giudizio, e quale a me stesso fu dato pronunziare, esser cioè imitazioni di simboli e di ornamenti già in uso.

Gli è un fatto che veggiamo nei N. 1, 2, 3, 4 e 5 *funicoli di più significati, croci, spirali, corni, rose, serpente, contorni, tabelle* incontrastabilmente dell'istessa arte di quella colla quale si compose il nostro tesoro, e che il N. 6 ugualmente prova che noi non andammo lontani dal vero in supponendo l' opera che forma un complesso quanto di fatto ignoto, altrettanto certo di simbologia ispirato, composto e non più tardi de' primordi del secolo IV; od almanco di aver tanto in mano da quasi poter dire, che, meno d' uno strepitosissimo miracolo che, cioè tanto la voce ideatrice, quanto la voce esecutrice del sacro commentato tesoro non gridasse: « *Io ideai e composi questo biblico, figurato poema. - Io eseguii su lamine e piastre di argento ed oro questa commessami operà nei prosperi giorni in cui dall'Imperador Carlo Magno si stava cacciando d' Italia l' ultimo longobardo Sire. Cotalchè tu Giancarlo, tu Di Carlo, cadeste in errore a supporlo del tempo di Costantino il grande* », noi abbiamo colto nel segno. Sì, meno cotanto impossibile accidente, esso è a ritenersi opera de' primordii del secolo IV e pel cumulo delle tante ragioni ne' commenti accatastate, e pe' tanti registrati fatti storici e liturgici, per la logica che troppo ne verrebbe offesa e se non offuscato il tesoro, certo però non ne avvantaggerebbe la storia ecclesiastica, siccome ne avvantaggia; esso è quale da tanti si è definito cotalmente importante, che basterebbe ripetere la frase dell'*illustre e dotto socio ordinario della Pontificia Accademia di Archeologia, il Teutonico Monsignor De Waal*, il quale mi scriveva il 23 Marzo 1888: « *Illmo Sig. Cavaliere - Più che studio il suo tesoro, più mi persuado del suo valore veramente unico tanto per l'arte, quanto per il simbolismo. Anche chi non possa conformarsi in tutto colle sue esplicazioni, deve confessare che* STA QUI INNANZI AD UN ENIGMA PER IL QUALE CERCHIAMO INVANO LA CHIAVE IN TUTTA L'ANTICHITÀ CRISTIANA. *E principalmente la Tav. VII, la quale per sè sola chiede un libro per esplicare ognun quadro, e l'intero nesso di tutta la composizione* ». (Vedi docum. pag. 101). E basterebbero queste poche così espressive parole perchè, si lasciassero da banda le migliori probabilità della disputabile epoca a fine di non molto ingannarsi nel posporla, nè abbassarla tanto; imperocchè la oscurità dopo l'epoca Costantiniana malamente ce la formeremmo da noi medesimi, mentre la vera oscurità è ne' primissimi tempi qualmente la nota il Baronio nella frase « *remanserunt prorsus obscurae* ». Onde il prof. De Vecchi Pieralice non solamente non fece buon viso alla mia calda preghiera riprodotta alla pag. 107 e 8, ma (contro il suo costume) ne anco alla mitezza delle nostre volontà e supposizioni volle condiscendere; dappoichè egli non in sua arditezza come qua e là si scorge nel suo commento, ma nella frase del grande Annalista « *remanserunt*

» applausi. Il Prof. De Vecchi Pieralice, che con tanta lode diede grata sorpresa con le sue conferenze » in Arcadia su Roma Preistorica e sulla letteratura Greca, ci auguriamo pel futuro anno prepari su » questo Tema una serie di conferenze.

prorsus obscurae » a pag. 249 scrive che: « Da questa Figura gittasi bellissima luce sulla esattezza della interpretazione di parecchi simboli ed emblemi da me addotta, i quali, essendo apparsi ora per la prima volta dall'antichità, si dimostrano appunto perciò nati in quel primo secolo, del quale scarse giunsero a noi le memorie ». E ciò tanto più vittoriosamente si prova dallo stesso Indice dei Simboli aggiunto dal professore De Vecchi Pieralice, il quale Indice del Simbolismo Geroglifico Egiziano, Ellenico-Romano etc., poteva certo esser noto ai primi secoli, ma era ignorato assolutamente dai barbari secoli VII e VIII. Benchè di opinione diversa dalla mia sull'età di questo sacro Tesoro, perchè esso lo ascrive al I secolo io al IV, io rendendo grazie al Prof. De Vecchi Pieralice per essersi occupato con tanto amore del mio Sacro Tesoro, gli rendo pure questa giustizia, chè egli in sua libertà non asserisce ma ragiona con una logica formidabile e con un intuito insuperabile, cotalchè chi è di parere diverso dal suo prova delle perplessità come chi sente mancarsi sotto i piedi il suolo, ma questo Indice dei simboli da esso aggiunto è una corona di gemme per il Sacro Tesoro, e per chi lo ritiene del VII o dell' VIII secolo è un baluardo che non si espugnerà mai, è anzi una lapide sepolcrale su chi lo voglia troppo abbassare e (lo ripeto) non a danno materiale del sacro tesoro, ma a danno dell'importanza dogmatica.

È così che il presente libro dovrà acquistare un interesse perchè esso tra le risposte ad improbe asserzioni, e tra la multiforme materia stendesi ad un cumulo di erudizione che è necessaria oggi ad ogni persona Ecclesiastica, e necessaria ad ognuno che sia amante di quella Sacra Archeologia, che, snebbiata da pregiudizi e supposizioni, cammina a fronte alta e scoperta nella propria via.

Nè dal supporne così mi smove, siccome già a pag. 91 dissi, il sapere che nel VII od VIII secolo si riproducevano da alcuni manuali alcuni antichi simboli od ornati simbolici sui marmi e sulle pergamene, dappoichè, a parte che il riproduttore suppone la preesistenza degli originali, altra cosa è *far uso, o prendere una frase da un Poema o da un' opera, ed altra cosa è creare un Poema, o scrivere un' opera.*

E difatti come può darsi a credere, qual v'ha ch' il vorrebbe, che nel VII od VIII secolo si creasse un libro di simbologia e di parabolismo biblico-figurato ove no, non vi si vedessero nè Cristo crocifisso, nè la Vergine Madre, nè gli Angeli, nè i Martiri, nè i Confessori specialissimamente appartenenti al monachismo, e che non vi stesse traccia di aureola o nimbo, passando sopra a decreti chiesastici, scordando il sentimento di riconoscenza alle immagini di Gesù, della Madonna e degli Angeli e de' Martiri, non che agli usi stabiliti e dalla Chiesa accettati anzi per la eresia degli iconoclasti voluti? E invece di tanto, simboli che in quei secoli nessuno usò, e che nessuno capì?

Il ritener questo è lo stesso ch' io volessi dire, sostenere e costringere che mi si dovesse credere che, cioè, nel secolo VII ed VIII vi fu chi edificò una Chiesa entro cui era il simbolismo sì, ma non le figure del Crocifisso, nè di Maria, grande avvocata nostra, nè degli Angeli, nè dei Martiri, nè dei Benedetti e dei Basilii, nè di Padri dell'Eremo e chi vi sta vi sta senza ombra di aureola, e dovrei soggiungere che costui non fu tenuto per pazzo. E si badi che a quegli che facesse edificare tal Chiesa in tal modo potè bastare lo essere in sua pietà e devozione un ricco Creso quantunque crasso ignorante, ma colui il quale ideava, ordinava un sacro tesoro quale il nostro del quale è parola, e che ormai per due sapientissime e autorevolissime penne in lor devozione e pietà venute in soccorso alla mia mal temperata penna è forse un utilissima opera, come poco sopra fu detto, per queglino che

amino grandemente la storia e l' archeologia della Chiesa, costui non poteva essere una povera e ingenua persona, ma sì doviziosa, e tanto eccelsa di mente e di dignità che se non un Pontefice Massimo, certo un Vescovo, un gran Vescovo o tale nella creazione e direzione del biblico tesoro da saperne tanto, quanto un gran Padre di un Concilio ecumenico.

Onde il dire il Poema biblico-figurato opera dell' VIII secolo, come il dire una Chiesa del secolo VIII l'uno e l'altra senza Gesù crocifisso, senza Maria SSm̃a, senza Angeli, Martiri, Anacoreti e Confessori ha del paradosso, ha di stravaganza così come se si dicesse nel secolo XIX, secolo il più sorprendente nell' invenzioni e nelle sorprese: *Chi nasce non muore!!* Come chi ammettesse che a dì nostri di sconfinata libertà ognun possa dire e fare a suo talento senza curarsi di storia, di leggi e di civiltà, e che basti solo la volontà sopra nulla basata per abbattere il bello, il vero, il buono; cotalchè se disse il celeberrimo Annalista, il Card. Baronio che le cose del primo secolo Cristiano « *remanserunt prorsus obscurae* » si creda a chi viene fuori e dica che quel gran Porporato scrisse il falso.

E di grazia, Signore, e dove esse erano e stanno quelle cose se quell'*Eminentissimo testimonio di tanti miracoli del suo Amico e Protettore S. Filippo Neri* non scrisse il vero?

Altri disse, e ogni istante lo ripete la storia, che gli Apostoli poveri e ignorantissimi popolani finirono, senza avere avuto tempo a studiare, cotalmente sapienti da persuadere e vincere le più vaste e potenti nazioni... (e ch'è un sogno, e non una storica verità lo si dicesse da alcuno!). Non perciò si crederebbe da tutti, e grazie a Dio non da me, che non ignoro che sulla terra tutto il creato procedè e procederà per ordine di natura e di tempo, ma che non ignoro nemmeno che vi fu e vi sarà sempre qualche cosa, che per speciali, inesplicabili volontà supera e vince l' andamento ordinario e la stessa natura, e se in ciò io m' inganno, io giuro che non tradisco la storia stante che il caso che mi ha dato argomento a sì dire, oh quanto di sovrannaturale continuamente e sempre e vieppiù nell'origine sua mi ricorda sicchè cadrebbe acconcio di far uso dell'assioma

« *Derivata Patris naturam verba sequuntur!* »

E se non fosse stato così avremmo avuto noi la N. S. Religione? Dopo la Crocifissione e Morte di Gesù... la Resurrezione!... e dopo di lei a mille e mille i miracoli ch'altro non sono se non le vittorie del soprannaturale sul natural corso delle cose create, e questo esistè ed esisterà fin che la terra giri, imperocchè del soprannaturale n' è solo padrone il creatore della natura.

E come no? e come ammettere che questo sacro Poema nel suo sviluppo placido e naturale si dee dire del VII ed VIII secolo quand' esso non ha nè Cristo in Croce, nè la sua SSm̃a Madre, nè gli Angeli, nè i Martiri, nè i Patriarchi del Monachismo, e quando non apparisce che, come nel secolo VII od VIII s' ideò ed eseguì un tal biblico tesoro, così si fabbricò una Chiesa, o chiese entro la quale o le quali nulla è glorificato tranne la Trinità, simbolicamente la Chiesa e senza le rispettive aureole e nimbi mai dimenticati e mai negletti dacchè s' idearono e certo ch' il furono ne'primordi del Cristianesimo?

Chiudo colla frase di recente incontrata che esprime: « *In Storia ed in Archeologia col congetturare si tenta; in tentando si riesce* ».

Nè pretendo io di esser riuscito, ma di aver diritto di supporre il pretendo e non già in premio delle sofferte pene in riunire e pubblicare e conservare cotal sacro tesoro, ma

il PRETENDO dinanzi all'ENCICLICA LIBERTAS di N. S. Papa Leone XIII posta fra i documenti a pag. 164 e 105.

GIANCARLO ROSSI

Num. 6.

Alla Tav. XXII pag. 55 della presente edizione è dimostrata la impossibilità di venire a cognizione de'luoghi ove si rinvengono dagli scavatori oggetti antichi, dicendo l'illustre Archeologo Padre Garrucci a pag. 90 del Vol. 6: « Nè sappiamo in quali mani passarono questi oggetti sì preziosi, de'quali *non mi è riuscito trovare le traccie* ».

E l'illustre presidente della P. Acc. Rom. d'Archeologia il Padre L. Bruzza negli STUDI E DOCUMENTI DI STORIA E DI DIRITTO, PUBBLICAZIONE PERIODICA DELL'ACCADEMIA DI CONFERENZE STORICO-GIURIDICHE - Anno X Fasc. 1° e 2° a pag. 77 - TAZZA DI SIMBOLI CRISTIANI - così dice: « Inaugurando il quarto Anno delle no- » stre Conferenze di Archeologia Cristiana è cosa molto grata darvi principio con un vero » cimelio Cristiano presentatoci dal Ch. Dott. Dressel, al quale, in nome di tutti, ne rendo » vivissime grazie. Oltre a quello che si può rilevare dall' esame che brevemente farò e » da quelle osservazioni che nella discussione saranno fatte dai Soci quì adunati, di non » minore importanza sarebbe forse ciò che se ne potrebbe dedurne, se si fosse saputo quale » fu il luogo dove fu ritrovato. Ma *il lavoratore che lo rinvenne, pel motivo che è* CO- » MUNE A TUTTI I SUOI PARI, NON VOLLE INDICARE IL LUOGO E LO SCAVO » DOVE LO TROVÒ.... » — Roma, Tipografia Vaticana 1889.

Num. 7.

Tanto inatteso quanto gradito ci giungeva il diploma ammonente che la SOCIETÀ COLOMBARIA FIORENTINA nell'Adunanza del dì 9 di Giugno ci ascriveva nel numero dei suoi Socj Corrispondenti dicendo. « Persuasa la Società sopraddetta, che mentre le rende » questo attestato della particolare sua stima ed affetto, Ella pure vorrà secondare con » tutto lo zelo i suoi utili studj, e contribuire all'onore ed incremento del suo istituto, ha » perciò sicura speranza che per parte di Lei i suoi desiderj rimarranno pienamente ap- » pagati.

» A questo fine pertanto con ogni premura La invita a volersi degnare di comunicarle, » per essere letti nelle ordinarie adunanze, ed inseriti, intieramente o in succinto, negli » Atti, che la Società a forma de'Regolamenti ha deliberato di pubblicare quei suoi scritti. » che avessero più particolarmente in mira le cose nostre come sarebbe a dire la Storia » patria così antica come moderna, l' avanzamento delle Scienze, delle Lettere ed arti e » la memoria di quelli che le coltiveranno ».

Il Presidente — Il Segretario
T. CORSINI — *Augusto Alfani*

DIPLOMA SOCIETÀ COLOMBARIA. — Essendo ben noti alla SOCIETÀ COLOMBARIA FIORENTINA la ragguardevole erudizione e l'amore grande che Voi, Signor Cav. G. Carlo Rossi, dimostrate pel maggior lustro ed avanzamento delle scienze, delle lettere e delle arti, essa ha voluto per una verace testimonianza di stima e di affetto dichiararvi SOCIO

Colombario *Corrispondente* e sperando che vi sarà sempre a cuore la gloria sua, vi rilascia il presente Diploma.

Dato in Firenze dalla nostra Residenza questo dì 9 Giugno 1889 dell' era Colombaria CLIII.

Registrato. In nome dei Soci Colombari

Il Segretario T. Corsini

Augusto Alfani

Num. 8.

Il Lettore ha visto come il Mozzoni e prima di lui altri molti, compreso l' immortale Pio IX la pensassero riguardo al bene che arrecano le scoperte dell'archeologia sacra riguardanti la culla del Cristianesimo, e noi ne riportammo perfino le loro espressioni le quali suonano che più ch' i Santi Padri fecero lo fanno le archeologiche scoperte dei primordi della cristianità alla conversione dei miscredenti.

A que' dotti e pii, che sì la pensarono, oggi aggiungiamo questo che si legge nel giornale *Moniteur de Rome* del 24 Settembre 1889 e che esce dalla sapientissima penna del paleografo di recente custode generale della Vaticana, vo' dire di Mons. Carini. Ecco ciò che nel *Moniteur* è stampato: « *La Bible Grecque Vaticane* - Le Rme P. abbé bénédic-
» tin, D. Joseph Cozza-Luzzi, sous-bibliothècaire de la Sainte-Eglise, a fait publier de trés-
» belles tables phototypiées, oeuvre du photographe Danesi, reproduisant la partie de la
» Bible Grecque Vaticane qui contient le Nouveau-Testament. Dans un article sur cette
» intéressante publication l'éminent paléographe Mgr. Carini en parle en ces termes:

» Le simple et élégant frontispice et un très-court *Monitum* d'une seule page (car
» il n' y avait pas lieu de faire de preface) est aussitôt suivi du texte sacré reproduit par
» la phototypie. C' est là une démonstration évidente pour tous que la Rome papale ne
» cache pas les documents, n' en falsifie pas la teneur, ne soutient pas ses doctrines en
» tenant occultes les anciens documents. Bien loin de fuir la lumière, elle appelle volon-
» tiers à son aide la photographie pour multiplier et rendre ces documents accessibles à
» tous. J' ai eu moi-même l' honneur de déposer aux pieds de S. S. Leon XIII le filial
» hommage de mon illustre ami, et je puis amplement témoigner de la haute satisfaction
» avec laquelle le Saint-Père l' a accueilli, heureux de contribuer de la sorte à ce que
» soient dissipés beaucoup de préjugés de doctes protestants; et plein de confiance que les
» progrès des bonnes études critiques relatives aux Saintes-Ecritures, loin de nuire, pro-
» fiteront toujours à la cause de la religion et de la verité ».

Questo speriamo che siaci scusato se qua e colà da noi tre che scrivemmo su questo sacro tesoro ognuno sempre indipendente dall'altro, accennammo il gran bene che reca all'arte, alla storia, all'umanità ed alla Chiesa il rinvenimento di un tesoro dettoci anche prima della prima pubblicazione essere e la più grande scoperta del secolo e per la chiesa la più importante che n'avesse fatte; ed essere un tesoro (come pel primo lo nominò J. Rohault de Fleury nella lettera che mi diresse il 2 Maggio 1887 vedi pag. 97 e come dopo lui fu seguitato a nominare) il quale è un documento sì importante per la chiesa che si desidera veder presto dato alle stampe.

E miglior momento non poteva accadere che quello del Giubileo Sacerdotale di Leone XIII sì festeggiato da tutta la terra.

Num. 9.

Appena apertasi l'Esposizione del 5 Maggio in Parigi già si bandiva che nella retrospettiva al Trocadero vi erano sacre rarità de' primi tempi del Cristianesimo; ond' io fissai nell'animo mio di prenderne cognizione per assicurarmi se ve ne fossero per arte e per materia eguali od almeno simili a quelle del nostro Sacro Tesoro per avere almeno così un punto di partenza a congetturarne l'età.

E difatti il primo di Ottobre 1889, ansiosissimo oltr'ogni dire, di botto mi recai all'ingresso che era d'altronde il più lontano de'tanti dell'Esposizione.

E vidi in vero colà esposte rarità delle più rinomate Cattedrali di Francia, e le preziosità di private, ricchissime raccolte, ma nulla vi trovai che avesse ombra di rapporto alla fattura ed alle rappresentazioni che compongono il nostro tesoro nè nell'arte, nè nella materia; imperciocchè il maggior numero le vidi di bronzi dorati, di smalti e di avorî, sia che fossero coperture di libri, o calici, o fossero rappresentanze più note come *presepio*, *crocifissione*, *resurrezione* ecc. ecc. Onde nulla da comporre un poema, perchè totalmente separate e diverse l'una dall'altra, quasi isolati frammenti di storia Sacra, *morene* di un ghiacciaio scomparso e non montagne di granito, fogli volanti di un volume lacerato, non un libro, non un poema.

Quand'ecco che sotto ad una preziosità veggo scritto « *epoca del VI secolo* », e senza dubitare che nol fosse, chè eravi indicato lo storico sito della provenienza, mentre meditavo la differenza dell'arte e della materia sì, da non potere in esso far confronti con l'arte e la materia di ciò ch'è nel nostro sacro tesoro, veggo a me dinanzi un visitatore famosissimo, perchè da anni fortunato raccoglitore di mille storiche preziosità, Monsignor Taggiasco. Il vederlo colà empì di piacere l'animo mio perchè vedevo un romano già pratico dell'esposizione, e perchè poteva ajutarmi nello scopo pel quale, già dissi, io m'era recato a Parigi.

Ed io lo chiamai dicendogli: Oh quante e quanto belle cose, Monsignor mio! E di questa copertura di evangelario, ov'è additata l'epoca col secolo VI, che glien pare?

Ed egli: Bellissimo cimelio, come altri segnati del secolo VII ed VIII, i quali però non han che fare colle tante preziosità che compongono il vostro sacro tesoro.

Veramente, io gli dissi, Ella mi dice ciò sia pel bene della storia, che del mio tesoro?

Certo!, risposemi.

Ed io, di rimando: Non ho avuta cattiva ispirazione nel supporlo dell'epoca di Costantino, e non della Longobarda come anche ella mi disse che da alcuni benchè chiari archeologi si è voluto giudicare.

Caro Rossi, mi soggiunse: Queglino che dissero essere il vostro tesoro del VII od VIII secolo o lo dissero senza averlo veduto; o lo hanno esaminato non altrimenti che a scorsa d'occhio, o certo perchè non conobbero le preziosità ch'or quì sono esposte.

Grazie!, Monsignor mio: gli risposi stringendogli fortemente la destra nel trasporto dell'anima mia sì soddisfatta a pro del mio sacro tesoro.

Così seguitando insieme ad esaminare l'esposte preziosità il dotto prelato sclamò:... Beato Voi che avete avuta la sorte di riunire e conservare quello che nè quì, nè in nessuna parte del mondo esiste di così utile all'arte Cristiana ed alla storia de'primitivi tempi della Cat-

tolicità!; dappoichè quello che quì sta e che io ho a più riprese attentamente esaminato relativamente a'primi tempi della Chiesa, sta, dico, al vostro tesoro come un bambino sta ad uno imberbe non ancora arrivato alla giovinezza.

Nulla aggiunsi lieto del suo paragone e confortato che le erratiche, ammirate, encomiate, esposte preziosità nulla avevano di confronto coll'arte, colla materia e col tempo del nostro sacro tesoro.

Ma non mi tenni pago; sicchè il 3 Ottobre rivisitai anche più pacatamente l' esposizione degli oggetti sacri, ed il primo a ricercare si fu quello del secolo VI, la *più antica preziosità*, che è una copertura di libro indicato : « Diptyque Evangelaire de l' Eglise de SS. Julien (Côte d'or) ». Le copertine in tavolette hanno una il Cristo in croce, e l'altra la Vergine, ambo scolpiti su lastre di avorio incorniciate da lamine di argento a ramaggi e senz'ombra di simboli, forse perch'essi già caduti fuori d'uso, siccome io aveva nel mio povero Commento dimostrato.

Rividi l'adorazione dei Magi, scultura a basso rilievo del secolo VIII; rividi il « Diptyque » appartenente alla biblioteca di Sens a due copertine in tavole d'avorio della forma bislunga simile a quella della Tav. VIII del nostro s. t., ma nè della stessa arte, nè della stessa materia, chè l'esposta, dicemmo, è di avorio del secolo VIII posseduto dalla Cattedrale di Nancy ; l'altra ugualmente di avorio del secolo IX.

E anco rividi i Pastorali, quattro de'quali del Museo d'Angers; uno di Poitiers; l'altro di Soissons. Alcuni colla curva formata da Drago entro cui una fronda, o Adamo ed Eva, o l'Annunziazione, o l'Agnello, od un serpente che co'denti afferra la croce.

In questi non è indicata l'epoca, solo nel bacolo di avorio sta indicato il secolo XI.

Di tutte le altre preziosità appartenenti ai secoli XIII, XIV e XV, non avendo esse rapporto alcuno allo scopo prefissomi, io non presi nota veruna.

Nè mi contentai di avere esaminato i soli cimeli esposti ne'saloni del Trocadero, chè il dì susseguente nel Museo di Cluny attentamente studiai i famosissimi ori esistenti nella così detta sala degli ori, ove si veggono le 3 auree corone de'primi re Goti... corone pregevolissime e conservatissime tutte in lamina d' oro sol tempestate di rare, grossissime gemme; nè queste corone in lamine d'oro contenevano alcun che di simbolismo o meandri

E nel ricco Museo, detto della Biblioteca, neppure eravi nulla fuor ch'un pezzetto in lamina d'oro, lunga meno di 10 centimetri, ove non si vedeva per la mala conservazione altro che un cenno di qualche o simbolo o fregio in sua origine impresso.

Nè nulla vidi che riguardasse il caso nostro nel Museo del Louvre sì famoso, perchè sì ricco d'ogni genere di storiche preziosità.

Però ove vidi, ma non su lastre e lamine di argento ed oro, cose che avessero rapporto all'arte del nostro s. t. si fu nell'antichissima Chiesa di S. Ambrogio, la quale in Milano si ritiene del IV secolo. Nel Boccardo al vol. 14 pag. 108, si dice opera de' primi secoli della Chiesa, ed in Moroni si legge : « La Chiesa di S. Ambrogio, è una delle più antiche e rispettabili basiliche della città edificata nel 387 da S. Ambrogio che vi celebrò i divini offizi e volle in essa esser sepolto vicino ai Corpi de'gloriosi martiri Gervasio e Protasio in onore de'quali l'avea fabbricata ».

Si, in S. Ambrogio io vidi ben molte scolture simboliche quali stanno nel nostro tesoro, imperciocchè vidi l' Agnello colle gambe piegate ed avente sul dorso la Croce semplice, quale si vede sull' Agnello nella Tav. XXVII N.° 6, e vidi croci alcune funicolate, altre

semplici e altre di forme variate, le quali, se non nel gran numero che stanno nel nostro tesoro, erano peraltro tali da vedervi a colpo d'occhio l'epoca dell'arte più o meno prossima a quella in cui fu creato il nostro tesoro, che è certo più ricco, perchè non ha pezzi erratici, ma su piastre e lamine di argento ed oro forma un assieme per lo quale vien giudicato essere un inciso biblico poema.

Sicchè se vidi ornati della stessa foggia di quelli del N. T. però essi, sia per la più larga e robusta maniera, sia che nelle figure vi si scorgono nimbi e vi si vedono Angeli che nel N. T. mancano, sentii pure in me che il lavoro di detta Chiesa è posteriore alla creazione del nostro biblico poema, ond'è, ch'esso è quale noi lo supponemmo del IV e non del VII od VIII secolo, come da alcuni si vuol giudicare che sia.

Se avessi avuto la sorte di aver meco il mio bravo e buon amico P. De Simone avrei potuto aggiungere una Tavola sicuro di far cosa grata al benevolo lettore, il quale vi avrebbe a colpo d'occhio veduto quanto è misera la sentenza di alcuni archeologi che assegnano al V e VI secolo l'apparizione storica della Croce in sua semplice e naturale forma, la quale sentenza noi nel Commento della Tav. XX e nei N. 1 e 2 del Supplemento avevamo dimostrata erronea al postutto,

Avrei potuto anche aggiungere qualche prova sull'epoca da noi supposta Costantiniana, anzichè Longobarda, togliendola dalla primogenita del bel *nido* di chiese che è S. Stefano in Bologna, di recente incominciata a fornire dei necessarissimi restauri, e della quale al Vol. 5 pag. 290 si legge in Moroni: « *Il Sigonio e Benedetto XIV pubblicarono la storia delle Chiese fondate, o restaurate da S. Petronio, e contano quella di Santo Stefano, fabbricata sul modello delle Chiese della Croce e del Sepolcro di Gerusalemme* »; ma siam sicuri che basta al Lettore ciò che si è citato del Sigonio e del dottissimo Papa Benedetto XIV per dimostrare che noi non fummo tratti grandemente in inganno nel supporre il nostro S. Tesoro creazione ed opera de'primordi del IV secolo. E mentre io era lieto di avere avuta nel mio archeologico pellegrinaggio tal buona speranza che così fosse anche tornato in Roma ed appunto nelle sale dell'Arcadia, la quale riceve pubblicazioni da dovunque, mi cadde lo sguardo sopra un novello Periodico del titolo *Messaggiero di S. Agata* ed appunto nel suo N. 5 all'articolo EPIGRAFE ANGELICA leggo a proposito dell' iscrizione *Mentem: sanctam: spontaneum: honorem: deo: et: patrie: liberacionem:* in cui si vede la mano insegnante e benedicente che: *Nel primo rigo di questa iscrizione e precisamente nell'angolo superiore a destra della lapide vedesi scolpita una* MANO *della quale sono distesi il dito medio ed indice, e piegati l'anulare ed il mignolo; il pollice non vi si vede: e perciò è quasi in atto di benedire. Questa* MANO *si distacca da un contorno curvo quasi una quarta parte di cerchio, ed occupa una porzione del primo rigo, per tutta la larghezzza dello stesso che in seguito comprende solo il* MENTEM SANCTAM.

Or questo geroglifico appunto, quella MANO *ivi sculta, che precede il testo della cennata Epigrafe, è quello che dà al marmo in parola, tutta quella importanza che possa immaginarsi maggiore; ed a farla riputare come il più prezioso ed importante monumento di S. Agata, dopo il Sepolcro, che noi possediamo. Lo che fu al certo ben compreso dai nostri padri, quando, rinvenutolo, curarono di collocarlo in sì distinto luogo. Nè può altrimente spiegarsi anche la solerzia avuta di ivi indicare l'anno e il*

giorno del rinvenimento; reputando ciò come la più grande fatta scoperta da essi riguardante Sant'Agata.

In vero; pei monumenti cristiani DELLA PRIMA ETÀ; *l'idea o l'intervento di Dio Padre non è giammai espresso altrimenti che da una* MANO *isolata, sporgente da una nube. Dio essendo incorporeo scrive il Montigny, e per ciò invisibile non si manifesta a noi nelle sue opere. La Santa Scrittura non designa altrimenti l'azione della sua onnipotenza, che per mezzo della parola* MANO *o manus fortis, manus robusta, manus excelsa, Dextera Domini fecit virtutem etc.*

Ora trovandosi nel nostro S. Tesoro per TRE volte la mano simbolica (Tav. VII, XV e XXIV) la supposizion nostra al IV secolo se non la rende certezza, agli indipendenti lettori mostra noi meno fantastici nell'assegnare epoche e interpretazioni, quantunque (ci confessiamo) inabili e sol per tema che tornasse nel nulla costretti a pubblicare innanzi alla scienza ed alla Chiesa uno de'suoi maggiori documenti e monumenti.

Dopo ciò concludo il resoconto delle consolantissime visite archeologiche che mi stimolò a fare l'annunzio che ne' Saloni del Trocadero prometteva una quantità di preziosi cimelî de'primi secoli del Cristianesimo nella memorabile Esposizione del 1889: memorabile perchè l'apoteosi dell'Industria e del Commercio: memorabile perchè ivi i Colossi dell'Arte nel genio moderno.

Num. 10.

E finalmente eccoci al termine della 2.ª Edizione, e faccia il Cielo che non incontri quelle acerbissime critiche ch' ebbe la 1.ª depositata ai SS. Piedi di N. S. nell' occasione faustissima del Suo Sacerdotal Giubileo.

Acerbissime critiche, che trovarono nel mio cuore un facile perdono, e nella mia mente il dovere di ringraziare la Provvidenza nella speranza del bene alla scienza che da questa opposizione è venuto, e che va ogni giorno allargando vieppiù il suo difficil sentiero.

Ma le critiche offensive, anzi maligne, come a pag. 309 le chiama l'eruditissimo biblico, archeologo (1), storico e letterato, il quale in sua grandissima commozione alla vista del nostro sacro tesoro mi chiese di potere unire qualche suo commento al mio poverissimo che andavo facendo, mi addolorarono più che nol facessero le non da alcuni amabili accoglienze alle mie dilucidazioni, e tanto maggiormente mi piagarono il cuore perchè pur anche impedirono che si condiscendesse all'umile e filiale domanda di aver l'onore di giungere al cospetto del Sommo Gerarca in tali condizioni quali si convengono nell'anima e nel corpo a sincero e rispettoso figlio del Vicario di Cristo per presentare una sacra pubblicazione. L'ossequiosa preghiera venne rifiutata, talchè più che mai mi si accrebbe l'amaritudine al cuore cui diede solo dolcezza la festosissima circostanza e la pubblicazione imperiosamente reclamata, affinchè io, di già tanto affranto da tante contrarietà, allorchè già si sente la stanchezza della vita, fossi certo che non ritornerebbe nel nulla questo documento composto di un biblico, inciso Poema, contro il quale per la grande utilità che doveva venirne alla scienza sacra io già aveva scorto che Satana aveva spiegato gli artigli.

(1) Il *nobile* ed *illustre* De Vecchi Pieralice nell' anno 1880 venne nominato con decreto ministeriale ispettore archeologico nel Carseolano. Così si legge a pag. 661 della Guida « Roma Solmona ».

E come no? Trattavasi di un sacro, inedito tesoro del quale si eran dette da tanti teologi ed archeologi meraviglie di bene. Sì di bene, imperciocchè anche prima del primo commento e' venne giudicato: La più grande ed importante *scoperta archeologica del secolo; per la Chiesa la più grande assolutamente di quante finora ne ha fatte;* e venne ritenuto tale che uno dei più benemeriti pubblicisti di sacre preziosità pure ei mi scriveva: « Paris 2 Mai 1887 - *Mon recueil de monuments sur la sainte liturgie comprend dejà près de 700 Plances gravées et-y-laisserai certaiment un vide irreparable si je n-y-donnas pas, ce ne fut ce qu'un petit specimen d'un pareil* TRESOR - Eppure nell'Ottobre del 1887 incontravasi il rifiuto all' umile domanda di stampare il manoscritto entro il quale, se il De Vecchi Pieralice in suo penetrante intuito aveva creduto vedere l' epoca Apostolica, non costringeva nessuno e non obbligava a niente coloro che avessero dissentito.

E forsechè il discepolo ed amico di S. Filippo Neri, il Cardinal Baronio, e non aveva da 300 anni scritto che: *Le cose del primo secolo - remanserunt prorsus obscurae* -?

E l' Ozanam quel grande Archeologo Sacro e non aveva scritto il lungo e bellissimo articolo sull' arte Cristiana, ch' è riportato nella pag. 345 a 354, ove si legge com' ebbero origine le catacombe cristiane, i primi segni, i geroglifici, il simbolo, gli scompartimenti fatti non da dotti, ma da ignoranti artefici, da povera gente rozza, dai *fossores,* da coloro che oggi chiameremmo *becchini*, i quali in que' segni, simboli e geroglifici leggermente disegnati a fior di scalpello dicevan più che non venisse detto con molte righe uscite di penna a dotto Poeta? E così (seguita l' Ozanam) s' idearono i scompartimenti entro i quali se tardamente effigiaronsi i martiri, era per un riguardo a' rispettivi-parenti; e il tatto di questa gente povera ed ignorante con sì grande bruttezza di arte e barbarissimo in iscrizioni scorrette forma la gloria loro, la gloria di quel popolo ignorante, rozzo e povero che doveva per altro trionfare della nazione ricca, potente, la quale gli camminava sul capo, e che abitava i palazzi dorati al di sotto de' quali egli scavava le sepolture.

Ed in Cantù e non si legge sulle opere di que' tempi e di quelle genti: *Prevale il concetto; soccombe la forma?*

Sì; perchè la forma era degl' ignoranti, il concetto degl' ispirati.

E dopo Cotestoro il De Vecchi Pieralice in sua natural libertà di esprimere un' idea non contraria alla morale, nè a Dio, e non poteva supporre quello che, affermato dai tre quì sopra accennati grandissimi scrittori, onorò la storia e non offese la Chiesa?

E che forse il Pieralice, così supponendo, disonorava la storia, offendeva la Chiesa, la morale, Dio?

E forse alla sua ispirazione, all' arditissima idea io mi tacqui e non gl' indirizzai la calda preghiera che si legge alla pag. 107?

Ed egli e non mi rispose che non poteva tradire i sentimenti suoi per mettere le impressioni degli altri ... come si legge a pag. 108? Così nell' immenso dolore di correre il rischio, che, affranto io dalle fatiche e dalle torrenziali pene, potesse ricadere nel nulla una manifestazione sì utile all'arte, all'umanità, alla Chiesa, e non mi riuscisse mai più il depositarla a' SS. Piedi di S. S. energicamente passai il Rubicone..... e finalmente giunsi a presentare di mia mano all'Augusto Vicario di Gesù Cristo la contesa pubblicazione. Riconosciuto da Esso fui accolto con mirabilmente dotte e graziose parole e come le sa proferire Leone XIII per fino sollecito di rinnovarmi i ringraziamenti pel dono dell'unico Indice dell'archivio segreto fin da 300 anni scomparso e vanamente per tre secoli rintracciato.

Si, quando l'enciclopedico Prof. De Vecchi Pieralice mente retta e di penetrante intuizione volle ritenere del tempo Apostolico il nostro S. Tesoro (il quale io ognor dissi essere opera di tale sì grandemente addentro nella Bibbia, che nei grandi studî biblici dovette essere illuminato dall' alto, giusta il sentir di Cantù), forse che imponeva il suo arditissimo intuito?

No certo, chè ripetute volte lo dice nel suo Commento. Però nel sostenerlo non la risparmiò nè all'amicizia (veggasi la pag. 365 N. 9, e la pag. 427 N. 76), ne sorpassò la riconoscenza come si legge a pag. 67 la quale dimostrò il Conte Gregorio Stroganoff manifestatosi sì lieto di esser collocato in una sì fatta pubblicazione, chè egli parlando di me, come si legge al N. 76, non offese il grato suo cuore.

E che in ciò forse il Pieralice sempre la risparmia a sè stesso? Nò. Ferreo carattere ama la verità.

Nella 1ª Edizione a pag. 93, come in questa 2ª a pag. 221 e non aveva commentata la Tav. VII tutto differentemente che or fa al N. 74 pag. 471 - *Parte Quarta sugli Argomenti dimostrativi?* - Non elimina la Prima spiegazione, ma lealmente manifesta altresì la Seconda quantunque questa Seconda sia tale da toglier mano alla Prima. Quando si era sul fine della stampa gli apparve questa verità. Lealmente la scrisse richiamando tassativamente e correggendo assolutamente con quella schietta franchezza che procede a fronte alta e serena *senza pretese*, siccome egli scrive, ma del pari, aggiungo io, *senza bassezze*.

E questo perchè? Perchè anch'egli, qualmente assai spesso si disse che è ben difficil cosa poter giudicare, e stabilire cose ignote là su due piedi o ad un solo sguardo fugace, anch' egli .... e dopo due anni d' indefessi studî pur fu astretto a cambiare. E desso alle riflessioni mie nel suo annunzio di una ardita scoperta colla sua del 25 Ottobre 1889 torna sull'argomento, e mi scrive: « Voi mi dite che la nota e l'argomento sulla » Profetica Tavola VII è cosa da far trasecolare.... Vi credo; io fui per credermi pazzo; » ma pur è così, e le figure sono là, e la storia è là, e le date sono là, e non vi è nè » modo, nè verso da poter negare, a meno che non neghiamo che la Tavola VII esista, » e che le figure non siano quelle. È una cosa, vi dico, che mi fa raccapricciare anche » adesso; e tutto questo ci viene a dire che i Santi, benchè ignoranti, ne sanno più di chi » ha studiato. Un sigillo della gloria di Dio più splendido, e (diciamcelo a quattr'occhi) un » segno più evidente della PAOLINITÀ ed APOSTOLICITÀ del nostro Tesoro non può » darsi. Per me questa impronta Profetica che è *un perfetto rovescio della Profezia di* » *S. Giovanni* CON LA QUALE PERÒ CONCORDA NOBILMENTE, mi conturba, mi atterrisce, e, sebbene mi consoli, mi schiaccia.

» Cosa vuoi negare innanzi a questo prodigio? Hai tempo a cercare le chiavi con Mon- » sig. de Waal.... se le cerchi sulla terra non le trovi mai. Le chiavi le ha Cristo solo, » che apre e nessuno chiude, chiude e nessuno apre. Voi che avete in mano gli originali » miei, voi stesso vedete ch' io a questa nota non ci pensavo per niente affatto, ma essa » ci è venuta perchè ce l'hanno mandata coloro che n'erano i padroni i quali mi han fatto » mettere per un *momento eterno* gli occhi al buco della toppa e come al guizzo del ba- » leno mi han fatto vedere ciò che umanamente non vi avrei mai cercato, nè mai veduto, » ciò che è negli anni eterni. Credetemi, amico, mi sono invecchiato, e terrorizzato. Ho » scritto qua e là sopra brani che ho rincollati perchè nella furia neppur sapevo dove

» scrivessi, e scrivevo mezzo spaventato e mezzo oppresso sotto quella mole che mi schiac-
» ciava, schiacciava, schiacciava.

» Per me io non *muterò niente* perchè (a dirla come la è) ho paura di rimetterci le
» mani, e *temo Dio se avessi a guastare.*

» Cerchino le chiavi.... altro che chiavi! È una stanga traversa. Che momenti!

» Quella Tavola, quella Bibbia, quell'ora di pieno giorno mi saranno indimenticabili
» *tandis que je vivrai*; non mi aspettavo una specie di rivelazione così terribile. Non ho
» visto nè Angeli nè Demonî, ma ho inteso intorno e dentro me un non so che di così for-
» midabile quantunque non affliggente nè dispiacente, anzi attraente, che mi ha fatto cono-
» scere di essere un nulla, meno che un atomo. Non posso dire cosa è, e non posso spie-
» gare cosa sia stato; ma il fatto è questo e non ammette replica, chè io so me stesso
» che mi ci sono trovato per largo e per lungo.

» Ed ora la carta finisce per me, che vi dovrei dire tante cose, ma io non so par-
» lare di altro che di questa tremenda impressione ricevuta.

» Verrò a Roma assolutamente per l'ultimo di Ottobre, a Dio piacendo. Però avvi-
» sate l'intelligentissimo Alessandro Ticci che non mi mandi più le bozze ad Arsoli. Verrò
» a trovarvi forse Venerdì dopo pranzo. Allora ci diremo cento cose.

» Tanti saluti da me, tanti ossequî da tutti di casa.

» L'Affmo Vostro Servo

GIACINTO »

Ed il professore Giacinto De Vecchi Pieralice perchè con tanta arditezza e con tanta tenacità soffrendovi, come il confessa, sostiene che è del tempo Apostolico l'epoca della creazione del biblico nostro poema inciso su lastre e lamine di argento ed oro con argomenti tali che t'induce a credere, mentre intende di non imporre a nessuno il suo intuito?

Perchè? perchè? A parte che nessuno al mondo può impedire di esporre in suo naturale diritto di recente appoggiato dall'Enciclica *Libertas* (Vedi pag. 104) il proprio convincimento quando non sia nè scandaloso nè perverso, il Pieralice confida, ed è nella speranza, quale fu ed è la mia, che per le multiplici idee, per i multiplici, e ponderati studî degli amatori e cultori di storia sacra e di archeologiche preziosità, non offendendo nè calunniando nessuno, vengasi a capo di far luce a ciò che è, e scrive e stampa le sue convinzioni certo dell'assioma che: « *Verba volant* e *scripta manent* ».

Sì, le volanti parole de' dotti in arte e scienza archeologica non arrecherebbero alla verità, alla storia e alla Chiesa alcun pro. Non sarebbero che vaghe parole, e presto morenti.

Dagli scritti, dalle pubbliche manifestazioni d'idee ne verrebbe certo l'utilità e il bene, e perciò sì io, che i Professori Di Carlo e De Vecchi Pieralice, ognuno responsabile del sentir suo, se battuti, se vinti giubileremo perchè per nostra iniziativa, per nostro mezzo si pose mano a scrutare un tesoro sì vastamente ritenuto propizio alla Chiesa, ed alla scienza, chè alla pag. 101 nella lettera a me diretta dal chiaro Archeologo Mons. De Waal si legge: « *Anche chi non possa conformarsi in tutto colle sue esplicazioni, deve confessare, che stia quì innanzi ad un enigma, per il quale cerchiamo invano la chiave. È principalmente per la Tavola VII la quale per se sola chiede un libro per esplicare ognun quadro e l'intero nesso di tutta la composizione* ».

Il De Vecchi Pieralice a pag. 315 dice: « Il dotto che legge di per se distingue, ed

» esso sa pure che non bramosia di nomea, nè speranza di lucro mi ha mosso, e mi muove
» a scrivere queste pagine. Non mendico nè sorrisi, nè incensi, molto meno ed oro e gua-
» dagni. La verità venuta sul mondo vi fu crocifissa! Sapendo ciò son lontano dall'aspet-
» tarmi altro bene tranne la compiacenza dell'anima conscia di aver rettamente operato.
» Se alimento la speranza di un fiore sul mio sepolcro, egli è perchè mi ritornano spesso
» alla memoria le parole del Salmista quando dice: *In memoria aeterna erit justus, ab*
» *auditione mala non timebit* ».

Nè io, Benevolo Lettore, nè il Teologo Di Carlo che mi fu conforto, ispiratore e Maestro, nelle mie angosce sul poter riunire e conservare e render noto alla scienza, all'arte, all'umanità e alla Chiesa questo ignorato tesoro, questo documento di secoli singolarmente autorevoli e santi, sobbarcatici volenterosi e giulivi a tanta fatica avemmo altro scopo che quello dell'arditissimo, ed eruditissimo Professore Giacinto De Vecchi Pieralice. Ognuno di noi è responsabile del suo Commento. Come Monsig. Di Carlo ed io siamo ciascuno responsabile dell'opera propria, così il Professor De Vecchi Pieralice è responsabile dell'opera sua. Tutti e tre han scelto la lor tesi, ed ognuno ha lavorato per essa, però non ha mai avversato, nè creduto nemico chi non dividesse seco lui le opinioni, i pensieri.

Le proprie convinzioni legano ognuno a difendere la idea che esso ha esposta, se vuole; a discenderne, se crede. Nessuno di noi tre ne ha imposte all'Amico e Compagno. Da anni ci siamo conosciuti, e perchè ci siamo conosciuti ci amiamo fondando questo affetto nella stima reciproca, come tutti tre ameremmo e stimeremmo coloro che dissentissero dal nostro Commento quando in essi ci apparisse la discussione ragionata e documentata nello stesso modo che noi abbiamo tenuto servendoci della Bibbia, dei S. Padri, degli Storici e di quanto altro arrecano le scienze e la erudizione. Ma quando così non fosse noi non ammireremmo quelli i quali fidando in sè stessi volessero opporci gratuite asserzioni od utopie aventi fondamento e requisiti solo sufficienti innanzi a chi scarsamente sa o ben poco ragiona.

E questa dichiarazione di me che ho tanto penato per riunire, conservare e pubblicare questo sacro tesoro riconosciuto apportatore di tanti vantaggi alla scienza, alla storia ed alla Chiesa non è a difesa del mio tesoro, che, comunque sorto e in qualunque epoca sorto è sempre ammirabile perchè fino ad oggi è l'unico e il solo, ma è a manifestazione di una verità la quale tanto più apparisce augusta ed utile quanto più si allontana e quasi disperdesi nella caligine degli inesplorati primordi della Chiesa e del Cristianesimo.

Sì; per la ultima volta dico *raziocinî* e *fatti* sono le nostre armi; gli Archeologi ai quali ho dedicato questo libro giudicheranno fra noi e queglino che fantasticamente spaventati dall'alta antichità a noi apparsa e perciò da noi manifestata, dissentono negli apprezzamenti e nelle ragioni da ognuno di noi addotte secondo il proprio sentire. E nella serenità della mente e del cuore io ed i due illustri Compagni tranquilli confidiamo che qual sia per essere questo giudizio esso non potrà riuscire mai sfavorevole nè alla Chiesa, nè al tesoro, nè alla scienza sì divina che umana.

Roma 8 Decembre 1889.

GIANCARLO ROSSI

La sollecitudine nel mostrare riconoscenza alla richiesta della commerciale edizione e la frequente assenza degli scrittori dalla Tipografia furono cagione di non pochi errori.

E tu, o Benevolo Lettore, perdona i corretti e se sotto gli occhi tuoi ne cadessero altri ci sii cortese di perdonarli.

ERRATA - CORRIGE

per l'Opera del Cavalier Giancarlo Rossi in questo libro

Pagina	Linea	Errata	Corrige
2	26	Cotal ci si manifesta essere questa monogrammatica una croce di preziosità che invano	Ci si manifesta essere questa monogrammatica una croce di *cotal* preziosità che invano
3	29	e nell'*Ecce agnus Dei*	e nell'*Agnus Dei*
3	38	Però alla donna semplice il Garrucci, accenna pure, quale figura della chiesa una donna riccamente ornata	Però *se* alla donna semplice il Garrucci accenna, pure vuole figura della chiesa una donna riccamente ornata
4	6	dal nodo ipostatico di eredità	dal nodo ipostatico, *o* di eredità
4	9	la chiesa sia la *veni sponsa mea*	la chiesa sia la *sponsa mea*
4	29	Il vescovo Regolo facendo le veci di Cristo sommo pastore, nell'emblema del bacolo, e di re, nella mitra a forma di corona sovrana l'ha diretti	Il vescovo Regolo (facendo le veci di Cristo sommo pastore nell'emblema del bacolo, e di re nell'emblema della mitra a forma di corona sovrana) li ha diretti
5	22	lavoro che glien' ha porta occasione ciò ch' ha inteso e letto subito la ristretta pubblicità	lavoro, di che glien' ha porta occasione ciò che ha inteso e letto dopo la ristretta pubblicità
7	38	ed il quale lo	e quale lo veggiamo
8	40	spiegazione resa ognor tanto più facile	spiegazione, è resa ognor tanto più facile
8	41	tav. IV ove Cristo, in figura di buon pastore in cima al quadro fra esso e la sua chiesa vedesi	tav. IV, ove *è* Cristo, in figura di buon pastore in cima al quadro, e fra esso e la sua chiesa vedesi
9	20	narra che indossavano gli apostoli	narra che indossavanlo gli apostoli
10	1	, per quanto io facessi a me non ha	, per quanto io facessi, a me
10	3	nè di conoscere	nè di crescere
10	8	che sotto di lei si cingeva la fronte	che sotto di lei si cingeva *alla* fronte
12	8	*vinculum caritatis, unionis*	*vinculum caritatis, o di unione*
13	37	un sol pezzo è in oro a qual libro	un sol pezzo è in oro; a qual libro
15	42	per zittire	per *fare azzittire*
16	24	l'attitudine è o del verbo eterno	l'attitudine è del verbo eterno
16	25	principiò la chiesa dal medesimo verbo	principiò la chiesa *del* medesimo verbo
17	16	agape celeste ch' ha sopra	agape celeste *che* ha sopra
17	33	E che ciò sia si prega di leggere	E *su* ciò si prega di leggere
18	20	che si scorge ne' tre distinti quadri	*chè* si scorge
20	4	I diaconi, essendo pur anche dispensatori	*Essendo i diaconi puranche i* dispensatori
20	7	tav. XI e XV s' en farà	tav. XI e XV *si farà*
23	2	e qual Eva' novella sotto	e qual Eva novella *i quali* sotto
23	26	il (CHI greco)	il X (CHI greco)
23	27	*significate*	significato
26	38	E difatti la pecora a sinistra	E difatti *nella* pecora a sinistra
26	41	sicchè ben si ravvisa	*e chè* ben si ravvisa
33	41	descritte	descritta
34	23	pe' due portenti su lui medesimo al desiderio di battezzarsi nell'acque del Giordano si voglia escludere	pe' due portenti su lui medesimo *operati si movesse* al desiderio di battezzarsi nell' acque del Giordano, *e che perciò* si voglia escludere

Pagina	Linea		
36	23	mettendosi in dubbio	, mettendosi *da esso in dubbio*
36	27	i quali appunto sotto Costantino	*dei* quali appunto sotto Costantino
36	31	sen fecero grandissimo sfarzo	*si fece* grandissimo sfarzo
36	33	non l'abbia fatto	non l'abbia *sostenuto*
36	44	onde ben facilmente	*ove* ben facilmente
37	9	Io avrei creduto che pastorale	Io avrei creduto che il pastorale
38	33	E noi che già fin dalla tav. IV	E noi già fin dalla tav. IV
38	36	certo subito dopo di esse,	certo *vien* subito dopo di esse;
39	13	figure sacre, dare dico	figure sacre, *è lo si volesse* dare dico
42	2	Questo si vuole dalll'universale	Questo si vuole *dall'*universale
43	14	cristiani fossero in loro purità di cuore;	cristiani in loro purità di cuore,
43	33	preparavasi di trascinarne	preparavasi *a* strascinarne
43	35	quei che si raccolsero e col *breve*	quei che si raccolsero col *Breve*
43	41	L' abbate Mauro Cappellari	. *Questo* abbate Mauro Cappellari
44	32	in quel anzidetto graffito	in *quell'*anzidetto graffito
44	35	questo crocifisso blasfemo	questo crocifisso *nel graffito* blasfemo
45	5	in Ottavio fa a proposito	, in Ottavio, *fu* a proposito
45	26	conveniente reliquario	conveniente *reliquiario*
46	8	antico sistema per adottarsi al nuovo,	antico sistema per *adattarsi* al nuovo,
46	13	vo' lusingarmi ch' indi questa	vò lusingarmi che *dopo di* questa
46	19	imperciocchè la crucifigera fu trovata	imperocchè *l'asta* crucigera fu trovata
47	5-6	gli Apostoli. Così io	gli Apostoli, così io
48	41	Dunque il crocifisso mai apparso	Dunque il crocifisso *non è* mai apparso
48	42	la Croce semplice mai veduta	la croce semplice *non fu* mai veduta
48	42	e così da chi fosse	, e così *è* sostenuto da chi *è*
48	43	della mente e del cuore il quale	della mente e del cuore *? Il* quale
49	2	dei primi secoli dirlo	dei primi secoli *addicasi*
53	16	ci è facile provare, che il sacramento	ci è facile provare il sacramento
53	17	scrive che subito la Pentecoste	scrive; e poichè subito nella Pentecoste
53	19	3000 ebrei, e che dopo il	3000 ebrei, e dopo il
53	22	risponde all'archeologia sacra	risponde l'archeologia sacra,
53	23	è altresì una conferma	è altresì, in ciò che quì vedesi, una conferma
56	2	non è difficile a definirsi	non è *sì facile* a definirsi
58	21	denaro, 30 de'quali	denaro, *a* 30 de'quali
59	12	unico rimane, ed il quale	unico rimane, il quale
59	31	in questo calice, e posto	in questo calice posto
59	39	Tav. VII	Tav. VI
60	27	dell'opera Mozzoni, coadjuvato	dell' opera *sua* il Mozzoni coadiuvato
60	38	v' è il Pro-Cristo	v' è il P (rho) e X: Cristo.
61	2	*orientale* ». Così ci dà	*orientale* », *così* ci dà
63	7	Costantino, ma dunque non è del	Costantino, non è del
64	44	delle loro case	delle case.
65	6	ed esser salvato dalla schiavitù	ed esser salvato *l' uomo* dalla schiavitù
66	6	Ne fu possibile	Nè fu possibile
66	40	ebro allora come oggi	ebbro *di gioja* allora come oggi
67	16	Chiudano la croce	*Chiudono* la Croce
67	17	vi si veggano	vi si *veggono*
67	20	Cotalchè tanto più grata	Cotalchè è tanto più grata
67	38	ci parve di esserla perciò che	ci parve esser tale per ciò che
68	5	tante altre, mai vista	tante altre, non mai vista.
68	12	forma accettuante al cucchiajo	forma *accentuante* al cucchiajo
68	25	a voce la diceva del VII	a voce la *dicevano* del VII
69	33	le tre fibule che ognuna di esse	le tre fibule, *e* ognuna di esse
70	5	*riferirsi* non avvenga	*riferirsi*, non avvenga
70	6	son detti capricci	son *tutti* capricci
70	39	quaterno del 1888	*quaderno* del 1888,
70	40	rendendo grazie	*rendo* grazie
70	44	*storia ecclesiastica*. Quella	*storia ecclesiastica*; Quella
71	1	*cristiana*. Quella che: *A memoria umana non s' en' era mai fatta*	*cristiana;* quella che: *A memoria umana non se n' era mai fatta.*

Pagina	Linea		
71	10	maligno sibilo del bello	maligno sibilo *cavillante* del bello
71	24	la lucifera rabbia	la *luciferiana* rabbia
71	25	cessono i miei cenni	*cessano* i miei cenni
71	32	tutto raffigurato restasse	tutto *figurato*, restasse
72	30	cosa veruna non ci discostammo poi, tanto dal vero, siccome ci si allontanarono	cosa veruna, non ci discostammo poi tanto dal vero siccome *se ne* allontanarono
72	31	che ripetiamo di chiamarli	che *godiamo* di chiamarli
72	31	quant'anche	*quand'anche*
74	5	così definivalo, eglino per la	così definivalo *pur non si acconciano al nostro modo di vedere nè con noi convengono eglino* per la
74	10	E siccome di questo	E *parlando* di questo
74	14	di far conto	*il* far conto
74	38	meravigliò tutta quanta la terra, ovvero lo fece col progresso degli anni, onde sen'ebbero tanti portentosi vantaggi.	meravigliò tutta quanta la terra, *abbia preveduti e voluti con ciò che esso trovò e fece quanti col progresso degli anni indi* se n' ebbero portentosi vantaggi.
74	42	e non in vita del benefico	*però* non in vita del benefico
75	1	che il Volta, perchè non più	che, *perchè il Volta non è più*
75	21	manifestarsi se non avverso	se non manifestarsi avverso
75	27	Filotea Bryannois	Filoteo Bryennios
76	2	riguardando Dio	*riguardano* Dio
76	3	che le si possono compromettere	che ivi si possono compromettere.
76	13	ma pel bene di cui	ma pel bene *della Chiesa e del vero in vantaggio* di cui
76	18	a Pieralice il quale	a Pieralice, *al* quale
76	18	impressa o l'opera o la legge	impressa o l' opera o la legge *?*
76	29	questa stampa è bella, e dopo.... spirando la carta	questa stampa è bella*!*; *però* dopo.... *sperando* la carta
76	30	torto a Lei, la quale come	torto a Lei, *che*, come
77	6	camuffatosi ossequiente	camuffatosi ossequente
77	9	esemplare, essersi fatto	esemplare, *colà mi si disse* essersi
77	21	vedendomi costretto a dover essere io (povero me) da sobbarcarmi alla fatica	vedendomi costretto a dover io (povero me !) sobbarcarmi alla fatica
77	37	Ave-. L'ultimo	Ave-, *l'* ultimo
78	26	nè vedervi Cristo in Croce	nè *vedendovi* Cristo in Croce
79	4	non nascondendo	non *nasconde*
79	21	*Illustri scrittori sull'importanza*	*Illustri scrittori* parlano *sull' importanza*
79	22	dell'anime è cosa ben nota	dell' anime. *È* cosa ben nota
80	9	S. Eusebio	Eusebio.
80	22	1801 - Pius PP. VII.	1801 sottoscritta - Pius PP. VII -,
80	27	le altre tre risponde	le altre tre lo I. M. risponde
83	2	Basilica, come vi	Basilica, *così* vi dico
83	26	In mezzo a non interminabili	In mezzo a non *terminabili*
84	31	pur m'intesi ispirato	pur m' intesi ispirato *a pronunziare*
86	33	per l'abbandono dei due ricchi metalli	per l' *abbondanza* dei due ricchi metalli
87	5	per le specie eucaristiche riprodotto	per le specie eucaristiche *del vino* riprodotto
88	5-6	in contrariare quei che, se fosse	in contrariare quei, se fosse vero
88	21	si nessuno di loro	si *da* nessuno di loro
90	24-25	il così detto *teologo secolare*	al così detto *teologo secolare*
91	6	credere ciò che	credere che ciò
91	10	è d'uopo di dovere	è d'uopo dovere
113	29	siccome tutte le	*Dapprima* tutte le
114	40	perchè Tecla	*questa* Tecla.
115	3	SS. Tecle è a ritenersi	SS. Tecle *sia* a ritenersi
121	8	smarrite?	smarrite.

Per la parte del libro composta da Giacinto De Vecchi Pieralice

Pagina	Linea		
146	41	quante	quanto
147	6	che simile sempre a se stesso ripete	che, simile sempre a se stesso, ripete
147	12	Cornely S. I;	Cornely S. I,
147	34	chente	che
148	27	forma abbreviata dalla Greca parola	forma abbreviata della greca parola
149	1	sulla quale non credendolo	sulla quale i Cristiani non credendolo
156	40	La spiegazione Tertulliana	La spiegazione Tertullianèa
186	4	Rabby	Rabbi
190	33	*Egressus est salvare*	*Egressus es salvare*
192	21	perchè e il verbo di lui	perchè è il Verbo di lui
192	21	*mihi omnes potestas in coelo*	*mihi omnis potestas in coelo*
195	23	*Columba mea in foraminibus*	*Columba mea, in foraminibus*
218	38	della Tribù di Levi novella	della casa di Levi novella.
220	8	Csisto	Cristo
221	41	O questa Colomba grande; presso	O questa colomba grande, presso
222	16	agli Apostoli e ad ogni passo	agli Apostoli è ad ogni passo
222	30	e guidante, ed istruente e Pietro	e guidante ed istruente, e Pietro
223	11	Posto ciò viene	Posto ciò, viene
223	16	all' eterno non sappiamo	all' Eterno, non sappiamo
223	29	espressiene Apocalittica	espressione Apocalittica,
224	8	e seg.). *Haec*	e seg.) « *Haec*
224	9	*possider s terram*	*possideres terram.*
224	11	*mi erator*	*miserator*
235	25	*Epist: ad Pammach*	*Epist: ad Paulinum*
236	22	sinistra di lui, *e tra Israello*	sinistra di lui), e tra Israello
240	21	piegasi ad ad arco	piegasi ad arco
240	36	spirituale, e corporale con i sette	spirituale e corporale, con i sette
247	38	Caprara nel suo libro	Caprara nel libro
258	43	*in tuis hodie laudibus congretam*	*in tuis hodie laudibus congregatam*
273	34	Alla sua iniziazione apponendo	alla sua iniziazione *op*ponendo
275	41	del sangue ed inscritto	del sangue ed inscritta
279	21	Il N° 6 ci dà l'immagine	Il N.° 5 ci dà l' immagine
279	27	un figura	una figura
280	24	*opertet*	*oportet*
280	26	*virificet*	*vivificet*
281	8	*Quod vul Deus*	*Quod-vult-Deus*
282	33	Primogenito di Dio ne viene	Primogenito di Dio, ne viene
287	11	possumus quomodo	possumus, quomodo
284	22	*Transtyberinus ambulator. Qui*	*Transtiberinus ambulator. Qui*
285	27	il Dogma e la Morale, la Profezia	il Dogma, la Morale, la Liturgia, la Profezia
288	21	pel capo, e quale essa siasi	pel capo, e, quale essa siasi
288	32	di Gesù Cristo *il vase della Manna*	di Gesù Cristo; *il Vase della Manna*
288	29	da questa divisi, Salomone	da questa divisi. Salomone
292	26	LL. 13.920,00: 00	LL: 13.920.000:00
304	8	*dico in tebris dicite in lumine*	*dico in tenebris dicite in lumine.*
310	41	*surgentis exordium*	*surgentis exordium.* S. Leo, Ser: in Nat: Dñi.
314	17	*cognoscetis eos.*	*cognoscetis eos* (Matt: C. VII. v 16).
314	26	Omnis homo mendax	*omnis homo mendax* (Psal. C. XX. v: 19.).
315	24	Dalt'arcano	Dall' arcano
315	38	*Nova et vetera*	*Nova et vetera* (Matt. C.XIII. v: 52).
316	2	*ab auditione mala uon timebit*	. . . . *non timebit.* (Psalm: XCI. v: 19.
317	26	nè sim patie	nè simpatie.
323	39	sono tante rozze	sono tanto rozze
327	22	tempo delle più orribili	tempo triste delle più orribili
330	33	Eccone le parole	Eccone le parole «
330	34	*Petrus exclamat*	*Petrus exclamat:*

Pagina	Linea		
331	35	ME REDEMIT. »	ME REDEMIT ».
340	2	oltre sessanta argomenti	oltre ottanta argomenti
373	14	nella Tavola XXII	nella Tavola XVII.
383	22	una c ontorsione	una contorsione
417	19	trattati caratteristici e principali	tratti caratteristici e principali
420	23	incomincieno a conoscere	incominciano a conoscere
427	6-7	Bensì da rebbesi una mentita	Bensì darebbesi una mentita
428	6	primordi del Cristianesimo.	primordii del Cristianesimo.
429	24	Tavole III, VII	. . . . XIV. XIX e XI nelle pecore della Bulla.
340	4	sessanta	ottanta
340	5	cinquantotto	settantotto
IX		Tav. XII. Vedi Indice generale Parte Prima (aggiungasi)	.... FRAMMENTI DI FREGI *in lamina di oro e* PICCOLI CHIODI *in argento battuto.*
55		Tav. XXII Num. 1. Vedi Indice generale Parte Prima	*Cucchiaio di argento battuto e cesellato.*